VOLUME XI

INTRODUZIONE

L'undicesimo volume di quest'opera abbraccia il primo quinquennio successivo alla seconda guerra mondiale.
Le particolarità fondamentali di questo periodo vanno ricercate nella sostanziale modificazione dei rapporti di forza, politici e di classe prodottasi nel mondo in favore del socialismo e nel sorgere del sistema socialista mondiale.
Si tratta di un processo strettamente legato ai risultati della guerra, conclusasi con la vittoria delle forze democratiche, capeggiate dall'Unione Sovietica, sulle forze più reazionarie dell'imperialismo, quelle del fascismo tedesco e italiano e del militarismo giapponese.
La grande guerra patriottica del popolo sovietico (1941-1945) ha dimostrato con chiarezza la solidità e l'imbattibilità del regime socialista, l'invulnerabilità dell'unità politica e morale del popolo sovietico.
Nel corso della seconda guerra mondiale il movimento operaio e democratico internazionale ha avuto un nuovo impulso e si è rafforzato considerevolmente.
Il movimento di Resistenza, sorto praticamente in tutti i paesi occupati dalle potenze fasciste, ha unito sotto le sue bandiere i più vasti strati antifascisti, che alla fine della guerra sono diventati autentiche forze nazionali, in marcia verso il progresso e la democrazia.
I partiti comunisti, sostenuti dai ceti più diversi della popolazione, erano all'avanguardia di questo movimento.
La funzione decisiva che l'Unione Sovietica aveva avuto nella guerra rese possibile un rafforzamento qualitativo delle tendenze democratiche nel mondo e pose le basi per un radicale cambiamento dei rapporti di forza nell'arena internazionale.
Nella lotta contro l'aggressione fascista i popoli del mondo hanno conseguito una vittoria suscettibile di garantir loro una vita libera da paure e la prospettiva di uno sviluppo libero e democratico.
Il primo quinquennio postbellico è stato caratterizzato nella storia mondiale da notevoli passi in avanti sul terreno politico, economico e ideologico, conseguenti alle lotte accanite che si erano avute tra le forze del progresso e quelle della reazione.
Le prime hanno registrato anche degli insuccessi ma il mondo, nel suo insieme, ha imboccato fiducioso la via che conduceva alla crescita e al rafforzamento delle forze del socialismo e della democrazia e all'indebolimento generale del sistema imperialistico.
Nel quinquennio succeduto alla guerra i popoli dell'Unione Sovietica hanno saputo ricostruire completamente l'economia del paese.
Nonostante le privazioni e le avversità, gli operai, i colcosiani e gli intellettuali, sotto la direzione del partito comunista, hanno compiuto un lavoro immenso per superare le conseguenze della guerra e hanno dato ancora una volta prova di quanto siano inesauribili le forze e le possibilità insite nel sistema socialista.
Nel 1950 la produzione complessiva dell'URSS era già superiore del 73 per cento a quella del periodo prebellico, mentre il piano aveva previsto un aumento del 48

per cento.
L'Unione Sovietica aveva praticamente già superato tutti i paesi capitalistici, a eccezione degli Stati Uniti, in tutti i più importanti indici economici.
L'aumento dell'autorità internazionale dell'Unione Sovietica può anche essere misurato dal fatto che da allora in poi nessun importante problema di politica internazionale è stato risolto senza la sua partecipazione.
L'URSS ha avuto una funzione decisiva nella sistemazione pacifica dell'Europa nel periodo postbellico e nel gettare le basi dell'organizzazione delle Nazioni Unite, perché questa potesse operare fattivamente a garanzia della pace.
Dopo la seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica ha cessato di essere l'unico paese socialista.
Tra il 1945 e il 1949, grazie alle rivoluzioni democratico-popolari e socialiste, una serie di paesi dell'Europa centrale e sud-orientale (Polonia, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Albania, Ungheria, Cecoslovacchia) si sono avviati verso uno sviluppo socialista.
Alla fine del 1949 e sotto anche il primo Stato socialista su terra tedesca: la Repubblica Democratica Tedesca.
Grandi trasformazioni si sono prodotte anche in Asia.
L'entrata in guerra dell'URSS contro il Giappone, la disfatta dell'armata giapponese del Kwantung a opera delle forze armate sovietiche in collaborazione con quelle della Repubblica Popolare Mongola, hanno provocato la capitolazione del Giappone e la rapida conclusione della guerra nell'Estremo Oriente.
Sono state create così condizioni favorevoli per lo sviluppo della lotta di liberazione dei popoli cinese, coreano, vietnamita e altri.
Tra il 1945 e il 1949 nella Corea settentrionale sono state realizzate profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche ed è sorta la Repubblica Democratico-Popolare della Corea.
È proseguito il processo di edificazione del socialismo, iniziato già prima della guerra, nella Repubblica Popolare Mongola.
Sul territorio della Repubblica Democratica del Vietnam sono state realizzate trasformazioni radicali che hanno inciso sulle posizioni dei colonizzatori francesi.
Il popolo cinese, sotto la direzione del partito comunista, ha abbattuto il regime reazionario del Kuomintang e dato vita alla Repubblica Popolare Cinese.
Nel complesso, tra l'Europa e l'Asia, sono usciti dal sistema capitalistico paesi con oltre 700 milioni di abitanti.
L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e i paesi di democrazia popolare, uniti dai comuni obiettivi dell'edificazione del socialismo, con la funzione dirigente dei partiti comunisti e sulla base di principi generali ideologici e politici comuni, quelli del marxismo-leninismo, hanno ispirato le loro reciproche relazioni ai principi dell'internazionalismo, della piena parità di diritti, del rispetto della sovranità e degli interessi nazionali, del vantaggio reciproco e della mutua assistenza.
I successi conseguiti dall'Unione Sovietica nel ripristino della sua economia, il rafforzamento della sua influenza e autorità internazionali, le hanno offerto la possibilità di sostenere gli altri popoli messisi sulla via dello sviluppo socialista.
Nel 1949 è stato creato il Consiglio di mutua assistenza economica (COMECON), al quale è stato affidato il compito di coordinare lo sviluppo economico dei paesi aderenti, nell'interesse di ogni singolo paese e del sistema socialista nel suo insieme.
Così, grazie alle rivoluzioni socialiste in una serie di paesi dell'Europa e dell'Asia, ha potuto prodursi quell'avvenimento di portata storica universale che è

stato la formazione di un sistema socialista mondiale, che ha avuto la funzione di potente acceleratore del "progresso storico iniziato con il grande Ottobre. Si sono aperte nuove prospettive per il trionfo del socialismo in tutto il mondo". (Documenti del XXIV Congresso del PCUS, Mosca, 1971, p. 5)

Il primo quinquennio postbellico ha visto uno sviluppo considerevole del movimento operaio e democratico nei paesi capitalisti.

In una serie di Stati dell'Europa occidentale, i partiti comunisti sono riusciti a riunire sotto le loro bandiere larghi strati di lavoratori e di rappresentanti dell'intellettualità.

Nel 1946 il numero dei comunisti dell'Europa occidentale aveva raggiunto i 5 milioni di unità, contro il milione 700 mila del periodo prebellico.

In molti paesi capitalistici i lavoratori sono riusciti a ottenere profonde riforme sociali e la nazionalizzazione di alcuni settori industriali.

In una serie di paesi di questa paste dell'Europa si sono create le condizioni per grandi trasformazioni rivoluzionarie.

In dieci paesi capitalisti i comunisti sono entrati, per la prima volta nella storia, a far parte dei governi.

Assieme alla creazione del sistema mondiale del socialismo e allo sviluppo del movimento operaio e di quello democratico in generale, un fattore di importanza storica mondiale è stato anche l'inizio del crollo del sistema coloniale dell'imperialismo e la formazione di una serie di Stati indipendenti in Asia.

La crisi del sistema coloniale era iniziata già subito dopo la grande rivoluzione socialista di Ottobre, quando, sotto l'influsso degli avvenimenti rivoluzionari di Russia, i movimenti di liberazione nazionale si erano considerevolmente rafforzati nei paesi coloniali e in quelli assoggettati.

Ma le poderose forze che dovevano portare al crollo del sistema coloniale dell'imperialismo si sarebbero messe in movimento solo dopo la seconda guerra mondiale, dopo che il fascismo e il militarismo erano stati battuti in Europa e in Asia.

L'aumento della forza e del prestigio dell'Unione Sovietica e la trasformazione del socialismo in un sistema mondiale, hanno creato una situazione internazionale favorevole alla vittoria delle rivoluzioni di liberazione nazionale in molti paesi dell'Asia.

Nel corso dei primi cinque anni del dopoguerra hanno conquistato l'indipendenza l'Indonesia, l'India, la Birmania, Ceylon e le Filippine.

Il "sistema dei mandati" è stato soppresso.

È vero che l'indipendenza politica non significava ancora lo scalzamento completo delle posizioni dell'imperialismo da questi paesi.

Esso continuò a dominare nelle loro economie, ricorrendo a tutti i mezzi per poter continuare a esercitare su di essi un controllo, sia pure in forme diverse.

Al posto dei "mandati" i circoli imperialisti ricorsero al sistema della tutela internazionale.

Nonostante l'ampiezza assunta dalle lotte di liberazione nazionale, il continente africano ha continuato a essere dominato dagli imperialisti.

Ma un importante passo in avanti era stato compiuto, l'inevitabilità della fine del sistema coloniale era apparsa evidente.

Intanto si andava formando e rafforzando sempre di più nel mondo l'alleanza tra i paesi socialisti, il movimento operaio e quello democratico in generale dei paesi capitalisti e i movimenti di liberazione nazionale, sulla base della lotta comune contro l'imperialismo.

La creazione di un sistema socialista mondiale, la crescita del movimento operaio

internazionale e dei movimenti di liberazione nazionale, l'inizio del crollo del sistema coloniale, il nuovo inasprimento di tutte le contraddizioni della società borghese, hanno continuato a provocare la nuova, seconda, fase della crisi generale del capitalismo, che aveva avuto inizio già nel corso della seconda guerra mondiale come conseguenza delle vittorie decisive delle forze della democrazia e del socialismo su quelle del fascismo.
La sfera del dominio del capitalismo si era considerevolmente ridotta: un quarto del territorio del globo con un terzo della sua popolazione erano usciti completamente dalla sua sfera di influenza.
L'imperialismo aveva incominciato a perdere il domino anche di quella grande parte del mondo nella quale vivevano centinaia di milioni di abitanti delle colonie e dei paesi dipendenti.
Nel mondo capitalistico avevano avuto luogo importanti svolte qualitative.
Nella guerra erano stati battuti tre Stati imperialisti: Germania, Giappone e Italia.
Tra i paesi capitalisti si erano fortemente rafforzate le posizioni degli Stati Uniti d'America, mentre si era accresciuta la dipendenza da questo paese dell'Europa capitalistica.
Come doveva essere dimostrato dal corso successivo della storia, la posizione dominante assunta dagli USA nell'economia e nella politica del mondo capitalistico non solamente non è valsa a eliminare le vecchie contraddizioni, ma ne ha generale di nuove e profonde.
Processi complessi hanno avuto luogo nel mondo capitalistico anche in relazione allo sviluppo tecnico e scientifico.
I paesi che avevano la possibilità di rinnovare i loro capitali fissi sfruttando i nuovi mezzi tecnici, hanno avuto la possibilità di andare avanti, superando i loro concorrenti, il che ha provocato modificazioni nelle strutture economiche del mondo capitalistico e creato le condizioni per un ulteriore inasprimento delle contraddizioni interimperialistiche.
Una grande influenza sull'economia e la politica dei paesi capitalistici era esercitata dallo sviluppo delle tendenze militariste.
Il militarismo ha reso possibile da una parte l'aumento della produzione capitalista e i grandi profitti dei monopoli legati all'industria bellica, mentre dall'altra ha approfondito le contraddizioni nell'economia del mondo capitalistico, creando sproporzioni tra i vari paesi.
In una serie di paesi imperialistici, e prima di tutto negli USA, è aumentata considerevolmente l'influenza dei circoli militar-industriali, forza d'urto della reazione mondiale.
In quegli anni hanno fatto la loro comparsa anche tendenze all'integrazione economica capitalistica, sviluppatesi successivamente.
Lo sviluppo delle relazioni internazionali nel primo quinquennio postbellico è stato caratterizzato dallo scontro di due tendenze contrastanti.
L'Unione Sovietica, che voleva garantire una pace solida e duratura, ha cercato di utilizzare l'esperienza della collaborazione dei paesi della coalizione antihitleriana, applicandone i principi anche alla soluzione dei problemi della sistemazione pacifica del dopoguerra.
Ma già nei primi mesi dopo la cessazione delle ostilità, l'URSS doveva constatare che gli alleati cominciavano a rinnegare gli impegni presi durante la guerra e ad allentare la collaborazione.
Mentre nello sviluppo mondiale stavano avvenendo mutamenti radicali, l'imperialismo cercava di arrestare completamente la modificazione dei rapporti di forza nell'arena mondiale, dando inizio a un forte attacco contro l'Unione Sovieti-

ca e contro i paesi che si erano posti sulla via dello sviluppo socialista, contro il movimento operaio e quelli di liberazione nazionale, contro tutte le forze democratiche.
Il mondo entrava, così, nel periodo della "guerra fredda".
Le forze imperialistiche reazionarie spingevano alla creazione di blocchi militari.
Per iniziativa e sotto l'egida degli USA veniva creato il blocco politico-militare di 12 Stati capitalisti che prenderà il nome di a "Organizzazione del Patto dell'Atlantico del Nord" (NATO), che doveva essere lo strumento per mezzo del quale sarebbe stata praticata la politica "di forza" nei confronti degli Stati socialisti e si sarebbe condotta la lotta contro il movimento operaio e le forze democratiche all'interno dei paesi capitalisti e contro i movimenti di liberazione nazionale.
Nel campo ideologico l'anticomunismo e l'antisovietismo diventarono l'arma principale dell'imperialismo per la sua lotta contro le idee rivoluzionarie e progressiste. Le forze reazionarie cercarono di rivedere ed eliminare le conquiste fatte dai lavoratori nei campi economico e sociale. L'attacco generale delle forze della reazione era accompagnato dall'accrescersi del pericolo di una terza guerra mondiale. L'imperialismo, tuttavia, non riuscì a realizzare il suo disegno fondamentale: impedire la modifica dei rapporti di forza nel mondo in favore del socialismo, modifica che era già stata avviata, e salvare dalla rovina il sistema coloniale.
Nel corso della guerra fredda l'Unione Sovietica, alla testa di tutte le forze amanti della pace, contrastò attivamente la politica imperialista, riuscendo a imporre una sistemazione equa e pacifica del problema tedesco su basi democratiche, lottando per la pace, il disarmo e la sicurezza internazionale.
La raccolta delle forze reazionarie sotto le bandiere dell'anticomunismo, la "guerra fredda" condotta su larga scala, la costituzione di diversi blocchi aggressivi non riuscirono né ad arrestare le tendenze a uno sviluppo mondiale pacifico, né a evitare la crescita e l'approfondimento delle contraddizioni tra gli imperialisti. L'imperialismo incominciò a perdere sempre più le sue posizioni e la capacità di incidere sull'andamento dello sviluppo mondiale.
Il periodo che va dal 1945 al 1949 si colloca nella storia universale come una fase importante, nella quale lo sviluppo politico ed economico, legato ai risultati della seconda guerra mondiale, ha provocato la comparsa di nuove tendenze e nuovi fattori, progressivi, che saranno determinanti per gli sviluppi degli anni successivi.
"La disfatta del fascismo ha lasciato tracce profonde nella vita di molti popoli, ha cambiato la faccia del mondo.
Decine di paesi sono stati liberati dal giogo fascista e hanno conquistato l'indipendenza.
È sorto il sistema socialista mondiale. La vita internazionale ha cominciato a svilupparsi secondo nuove leggi. Le posizioni delle forze democratiche, progressiste e amanti della pace, si sono rafforzate in tutto il mondo e ovunque i partiti comunisti hanno visto accrescersi la loro autorità e la loro influenza politica.
Il movimento operaio ha ottenuto nuovi successi nella lotta per la democrazia e per il miglioramento delle condizioni materiali dei lavoratori.
Già nei primi anni del dopoguerra aveva incominciato ad accelerarsi il processo di disgregazione degli imperi coloniali che si sarebbe concluso con il crollo del colonialismo". (L.I. Brezhnev, Una grande impresa del popolo sovietico, Mosca, 1975, pp. 8-9).
Gli spostamenti radicali prodottisi nella dinamica delle forze politiche e di classe sull'arena internazionale avevano predeterminato la direzione del progresso sociale e creato le necessarie condizioni obiettive per l'ulteriore sviluppo dell'umanità, per la sua marcia verso la libertà, la democrazia, la pace e il socialismo.

Al momento della fine della seconda guerra mondiale erano già stati fissati sulla carta politica del globo i risultati fondamentali della vittoria delle forze progressiste sulle forze del fascismo e del militarismo.
Questi risultati erano stati consacrati dal punto di vista del diritto internazionale dalle decisioni della Conferenza di Mosca dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna (1943), e da quelle delle conferenze di Teheran (1943), Jalta e Potsdam (1945) dei capi di governo delle tre potenze.
Fu ristabilita l'integrità degli Stati i cui territori erano stati totalmente o parzialmente occupati dalla Germania, dall'Italia o dal Giappone.
Fu ristabilita la sovranità degli Stati, violata dalle potenze aggressive, e liquidata la sistemazione dell'Europa che esse avevano voluto alla vigilia della guerra e nel corso di essa.
Furono prese decisioni relative a nuove, più giuste, frontiere, intese a ridurre la possibilità del ripetersi di aggressioni.
Tra il 1945 e il 1949 la carta politica del mondo ha subito nuove radicali modificazioni. Nell'Europa centrale e sud-orientale sono comparsi gli Stati di democrazia popolare, messisi sulla via del socialismo.
La Germania era stata divisa in zone di occupazione ed era apparso subito evidente che le sue parti occidentale e orientale marciavano in direzioni opposte.
La politica delle potenze occidentali ha portato alla divisione della Germania.
Nella sua parte occidentale, nel 1949, è stato fondato uno Stato capitalistico: la Repubblica Federale Tedesca.
Nello stesso anno è stata fondata su terra tedesca la Repubblica Democratica Tedesca, che aveva imboccato la via del socialismo.
Sulla carta d'Europa apparve una nuova formazione politica: Berlino Occidentale.
Anche in Asia hanno fatto la loro comparsa nuove formazioni statali quali la Repubblica Democratico-Popolare di Corea, la Repubblica Popolare Cinese, la Repubblica Democratica del Vietnam, che avevano rotto col sistema mondiale del capitalismo e si erano poste l'obiettivo di edificare il socialismo.
Si è estesa anche la lotta di liberazione nazionale dei popoli di altri Stati, quali l'Egitto, la Siria, il Libano e altri.
Sono sorti Stati nuovi, come l'Indonesia, la Repubblica delle Filippine, l'Unione Indiana, il Pakistan e Ceylon, la Repubblica birmana.
Nel Medio Oriente sono sorti lo Stato di Israele e il regno di Giordania.
Altri Stati, che non si erano ancora completamente liberati dall'influenza politica delle potenze imperialistiche e dal prepotere dei monopoli, hanno conquistato la sovranità politica.
Nel periodo considerato i cambiamenti sulla carta dell'Africa non sono stati ancora altrettanto considerevoli.
L'Italia è stata privata dei suoi poteri coloniali sull'Eritrea, la Somalia e la Libia.
I territori già sotto mandato sono passati sotto la tutela delle stesse potenze europee che ne erano state mandatarie.
Nello stesso tempo l'Unione Sudafricana si annetteva il territorio dell'Africa sud-occidentale ex tedesca che come mandataria aveva trasformato in una sua colonia, e ciò benché una decisione dell'ONU le avesse conferito su di esso la sola tutela provvisoria.
La carta politica del 1945-1949, comparata a quella del tempo di guerra, indica chiaramente come in conseguenza della vittoria sulle forze dell'aggressione e dei risultati del primo quinquennio postbellico, il rapporto delle forze nel mondo si fosse modificato in favore delle forze della democrazia e del socialismo.
La creazione del sistema mondiale del socialismo e i successi del movimento ope-

raio e di quello di liberazione nazionale mondiale avevano provocato un sensibile indebolimento dell'imperialismo e una contrazione delle sue sfere di influenza.
Nel corso del 1955-1965 sono stati pubblicati 10 volumi della Storia Universale, che vanno dall'antichità alla fine della seconda guerra mondiale.
Il presente XI volume ne è la continuazione.
Sostanzialmente, sia questo volume che quelli che usciranno negli anni prossimi seguono gli stessi criteri messi alla base dei volumi precedenti.

PARTE PRIMA

La formazione del sistema socialista mondiale

CAPITOLO I

L' UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE

1 IL PASSAGGIO ALL'EDIFICAZIONE DI PACE

Dopo la fine vittoriosa della grande guerra patriottica, l'Unione Sovietica ha indirizzato i suoi sforzi principali verso il superamento delle gravi conseguenze del conflitto, verso il consolidamento e lo sviluppo del socialismo.
L'edificazione pacifica si è svolta negli anni postbellici in una situazione mondiale mutata.
L'Unione Sovietica è uscita dalla guerra molto più forte, dal punto di vista politico e militare, di quanto vi fosse entrata. La funzione decisiva da essa avuta nella disfatta della Germania nazista e l'enorme contributo recato alla vittoria sul militarismo giapponese le avevano meritato la stima di tutta l'umanità.
L'autorita dell'URSS e la sua funzione nella politica mondiale erano considerevolmente aumentate.
Prima della guerra, gli Stati che avevano relazioni diplomatiche con l'URSS erano complessivamente 26; alla fine del 1945 essi erano già 64.

L'Unione Sovietica è stata tra i creatori dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e ha preso posto nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU in qualità di membro permanente. Nessun problema importante della politica internazionale sarà ormai risolto senza la sua attiva partecipazione.
Già nel corso della guerra, l'Unione Sovietica aveva ripristinato le sue frontiere statali del 22 giugno 1941. Inoltre, nell'Estremo Oriente le vennero restituite le isole Sakhalin meridionali e Kurili che le erano state tolte in passato; a nord si riprese la vecchia regione russa di Petsamo. Entrò a far pane dell'URSS anche la parte settentrionale della Prussia orientale con la città di Königsberg, che fu ribattezzata Kaliningrad e divenne il capoluogo della regione di Kaliningrad.
Era finito il lungo periodo che aveva visto l'URSS quale unico Stato socialista, accerchiato dal capitalismo. Una serie di paesi dell'Europa e dell'Asia imboccarono la via del socialismo. Nella seconda meta degli anni Quaranta era costituito il sistema socialista mondiale.
La situazione politica interna dell'URSS si era consolidata. Lo Stato socialista sovietico aveva retto alle più dure prove della guerra e ne era uscito ancora più compatto, forte del sostegno di tutto il popolo sovietico, che aveva difeso le sue conquiste socialiste, il suo progredito sistema statale e sociale, la sua libertà e indipendenza.
Si era rafforzata l'alleanza tra la classe operaia e i contadini. L'unità politica e morale di tutto il popolo era diventata ancor più solida e incrollabile. La vittoria conseguita nella guerra aveva dimostrato di quali forze enormi e superiorità disponesse il regime socialista.
Tutta l'attività del popolo sovietico, la sua lotta per rimettere in piedi l'economia del paese, la sua stessa vittoria, ebbero come forza dirigente il partito comunista.

LE GRAVI CONSEGUENZE DELLA GUERRA

Il primo compito che si poneva al popolo sovietico dopo la fine della guerra era quello della eliminazione delle sue gravi conseguenze.
La guerra aveva recato all'URSS enormi danni materiali. Gli invasori avevano devastato l'enorme territorio che dalle frontiere occidentali si stende fino alla regione di Mosca e al Volga, dall'estremo nord fino al mar Nero e ai contrafforti del Caucaso.
Furono distrutti o bruciati totalmente o parzialmente 1.710 tra città e centri di tipo urbano, più di 70.000 villaggi o altri centri abitati rurali, 31.850 stabilimenti industriali, 65.000 chilometri di linee ferroviarie, 4.100 stazioni ferroviarie.
Fu distrutta, nella misura di circa il 30 per cento, la ricchezza nazionale del paese.
Danni enormi furono recati a tutti i rami dell'economia nazionale. La produzione di generi di consumo negli anni di guerra subì una contrazione del 41 per cento. Nelle regioni occupate dai fascisti tedeschi, nelle quali prima della guerra si ricavava un terzo della produzione industriale dell'URSS, quasi tre quarti del potenziale della siderurgia era stato distrutto. 150 miniere del bacino del Don, della potenzialità di 65 milioni di tonnellate annue di carbone, erano state distrutte e inondate, tre quarti dei giacimenti di Krivoi Rog, la più importante base di minerale di ferro del paese, erano abbandonati. Erano inattivi, rovinati dagli invasori, gli stabilimenti tessili che prima della guerra contavano più di un milione di fusi. Erano pure in rovina molti stabilimenti per la lavorazione delle pellicce, del cuoio, del vetro, calzaturifici e maglifici. Anche l'industria alimentare versava in gravi condizioni.
Le perdite inflitte dalla guerra avevano riportato gli indici di molte produzioni industriali al livello degli inizi degli anni Trenta. La produzione dei metalli, per e-

sempio, era scesa al livello degli anni 1933-1935.
Danni considerevoli erano stati arrecati ai trasporti ferroviari. Negli anni di guerra il volume complessivo dei carichi trasportati si era ridotto di circa un quarto. Le ferrovie dell'Ucraina, della Bielorussia e della Carelia lavorarono per il solo 40 o 50 per cento della loro potenzialità prebellica.
La guerra provocò danni ingenti all'agricoltura.
Nelle regioni occupate, gli invasori avevano devastato tutti i colcos, i sovcos, le Stazioni di macchine e trattori, vale a dire più del 40 per canto di tutte le aziende del paese, che la classe operaia e i contadini avevano creato con tanta fatica nel corso dei primi piani quinquennali. Essi avevano distrutto o asportato circa un quarto del parco di trattori e di mietitrebbiatrici esistente prima della guerra, milioni di capi di bestiame, molto altro materiale di pertinenza dei colcos e dei sovcos.
La guerra non ebbe solo gravi ripercussioni sui colcos e i sovcos dei territori occupati, ma anche su quelli di tutto il paese.
Alla fine del 1945 il parco trattori risultava ridotto a un quarto, quello degli autoveicoli di 3,7 volte. Buona parte di quanto rimaneva era stato logorato al massimo.
L'insufficienza di macchine non poteva neanche essere compensata dalla forza di trazione animale: durante la guerra nelle campagne la quantità dei cavalli si era ridotta di più di due volte. Nel complesso, il potenziale energetico dell'agricoltura risultava ridotto di quasi 1,7 volte. La base tecnica e materiale dei colcos, creata nel corso dei primi piani quinquennali, era stata in gran parte distrutta.
L'indebolimento delle forze produttive dell'agricoltura si era riflesso sui risultati della sua produzione. Negli anni di guerra i seminativi dei colcos e dei sovcos si ridussero di un quarto, ne peggiorò la lavorazione e si contrassero i rendimenti. Nel 1945 furono raccolti 47,3 milioni di tonnellate di cereali contro i 95,6 milioni del 1940. Si contrassero fortemente anche i raccolti delle altre coltivazioni. Le conseguenze della guerra si fecero sentire fortemente anche sulla zootecnia. All'inizio del 1946 la quantità di bestiame era pari a circa i quattro quinti di quella del 1940.
La produzione complessiva dell'agricoltura era nel 1945 del 40 per cento inferiore a quella prebellica, e nelle regioni che erano state invase, di quasi il 50 per cento.
La guerra aveva avuto gravi ripercussioni anche sulla situazione della popolazione.
La produzione dei generi di largo consumo aveva subito una notevole riduzione. Nel 1945 la produzione dei tessuti di cotone era di quasi due volte e mezzo inferiore a quella del 1940, quella delle scarpe di pelle si era ridotta di quasi quattro volte, quella degli articoli casalinghi da 10 a 13 volte. A seguito della riduzione della produzione agricola erano peggiorati anche i rifornimenti alimentari. Il consumo individuale della popolazione nel 1945 era dal 35 al 40 per cento inferiore a quello prebellico.
Estremamente acuto era il problema delle abitazioni.
Molte città e villaggi erano stati letteralmente cancellati dalla faccia della terra. 25 milioni di cittadini sovietici erano rimasti senza tetto. Migliaia di uomini vivevano nei ricoveri o nelle cantine delle case distrutte. Molte famiglie delle regioni liberate e di quelle delle retrovie vivevano in appartamenti sovraffollati.
Gravi anche le conseguenze nel campo delle strutture culturali. Erano stati distrutti 84 mila edifici scolastici adibiti a scuole, istituti tecnici e di istruzione superiore, 43 mila biblioteche pubbliche, molti musei, teatri, istituti culturali e educativi.
Il danno complessivo causato all'economia nazionale dell'URSS dalla distruzione e dal saccheggio dei beni è valutato in 679 miliardi di rubli, al valore del 1941.

Ma questa cifra è lungi dal comprendere tutti i danni causati all'Unione Sovietica dagli invasori fascisti.
Essa non comprende la riduzione del reddito nazionale dovuta alla cessazione o diminuzione dell'attività degli stabilimenti statali e dei colcos, le spese militari, le perdite dovute al rallentamento dei ritmi dello sviluppo economico del paese in conseguenza della guerra.
Se ai danni derivati direttamente dalla distruzione e dal saccheggio si aggiungono le spese sostenute dall'Unione Sovietica nella guerra contro la Germania e il Giappone, si raggiunge la cifra astronomica di 2.569 miliardi di rubli, una somma pari a circa 14 bilanci annuali del paese degli anni di prima della guerra.
Particolarmente grave, però, è stata la perdita di 20 milioni di cittadini sovietici, caduti al fronte, annientati nei territori invasi o nei campi di concentramento.
Quasi tutte le famiglie sovietiche hanno provato il dolore della perdita di un loro caro. Nessun paese, tra quanti hanno preso parte alla guerra, ha registrato perdite c distruzioni altrettanto gigantesche. La perdita di milioni di uomini in età lavorativa si è riflessa a lungo sulle risorse lavorative del paese e ha ostacolato il ripristino e lo sviluppo dell'economia nazionale.
La stampa dei paesi capitalistici andava affermando che senza il più largo aiuto degli USA, l'Unione Sovietica non sarebbe stata in grado di rimettere in sesto la propria economia.
La rivista americana e "Foreign Affairs" affermava che l'Unione Sovietica avrebbe potuto diventare "uno dei paesi più deboli e miseri, da cancellarsi dall'elenco delle grandi potenze mondiali".
La rivista inglese "World Review" profetizzava: "A dirla propriamente non esiste che una sola possibilità reale [per ripristinare l'economia ...]: ottenere un grosso prestito americano".
Non ci si limitava alle profezie. Gli Stati imperialisti, e in primo luogo gli Stati Uniti di America, avevano fatto tutto quanto potevano per impedire la ricostruzione dell'economia nazionale dell'Unione Sovietica.
La politica della "guerra fredda", la sfrenata corsa agli armamenti, la rottura delle relazioni economiche con l'URSS avrebbero dovuto servire a frenare il superamento delle gravi conseguenze della guerra e il rafforzamento economico del nostro paese.
Ma questi propositi fallirono. La superiorità del regime sovietico ha consentito al paese di superare le conseguenze della guerra in un periodo relativamente breve.
Il popolo sovietico, guidato dal partito comunista, ha potuto ricostruire l'economia nazionale con le proprie forze e in breve tempo, creando le condizioni per l'ulteriore sviluppo e rafforzamento del regime socialista nonché per la realizzazione dei nuovi compiti dell'edificazione del comunismo.
Nella sua meno che trentennale storia lo Stato sovietico era costretto a rimettere in piedi l'economia nazionale per la seconda volta.
Ma questa volta le condizioni erano diverse da quelle del periodo successivo alla guerra civile: erano le condizioni del socialismo vittorioso, con la disponibilità di una diversa, poderosa, base industriale e di una struttura colcosiana e sovcosiana che si era consolidata.

IL PROGRAMMA DI RICOSTRUZIONE E DI SVILUPPO DELL'ECONOMIA NAZIONALE

Organizzando le masse per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia nazionale, il partito comunista aveva indicato con chiarezza qual era l'obiettivo della lotta: l'edificazione della società comunista.

Nel fissare queste prospettive di sviluppo, il partito partiva dalla considerazione che la prima fase della società comunista, quella socialista, era già stata sostanzialmente realizzata, benché alcune delle sue caratteristiche non avessero potuto ancora manifestarsi appieno, a causa del freno imposto dalla guerra allo sviluppo del paese e dello enorme danno da essa causato alle sue forze produttive.
Perciò, il partito aveva ritenuto che occorresse incominciare col risolvere i compiti della prima fase del comunismo rimasti aperti, come quello del completamento dell'edificazione del socialismo e del suo consolidamento. Nel campo della produzione era necessario prima di tutto ristabilire l'economia nazionale nel più breve tempo possibile e riportarla al livello prebellico. Contemporaneamente, a mano a mano che si sviluppavano le forze produttive, occorreva sviluppare e perfezionare i rapporti di produzione socialisti: elevare ancora la funzione della proprietà popolare, rafforzare considerevolmente la proprieta collettiva dei mezzi di produzione, eliminare il più rapidamente possibile ogni deviazione dal principio socialista della distribuzione basata sulle prestazioni, elevare i salari reali, modificare la regolamentazione relativa alla cessione dei prodotti.
Questi compiti trovarono un pratico riflesso nel quarto piano quinquennale (1946-1950), approvato dalla sessione del Soviet supremo dell'URSS del marzo 1946.
Il principale compito economico e politico di questo piano consisteva nella ricostruzione dell'economia distrutta delle regioni liberate, nel raggiungimento del livello prebellico della produzione industriale e agricola dell'insieme del paese, e quindi nel superamento considerevole di questo livello. Il piano prevedeva in primo luogo la ricostruzione dell'industria pesante e dei trasporti ferroviari, senza i quali non sarebbe stato possibile ricostruire rapidamente neanche gli altri settori dell'economia nazionale e mantenere al livello dovuto le capacità difensive del paese.
Il piano prevedeva per il 1946 il passaggio dell'economia nazionale sul piano di pace, lo ulteriore progresso tecnico in tutti i rami dell'economia, lo sviluppo dell'industria destinata alla produzione di beni di consumo, uno sviluppo generale dell'edilizia, la formazione di quadri permanenti di operai e tecnici per l'industria, l'edilizia e i trasporti, l'elevamento della produttività del lavoro sociale.
Secondo il piano quinquennale, la produzione industriale avrebbe dovuto superare il livello del 1940 del 48 per cento, e quella agricola del 27 per cento. Contemporaneamente avrebbero dovuto essere considerevolmente migliorate le condizioni di vita dei lavoratori. Il reddito nazionale avrebbe dovuto aumentare del 30 per cento rispetto al livello prebellico. Era stato posto anche il compito di ricostruire ed estendere la rete delle scuole elementari e medie, nonché degli istituti superiori.
Per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia nazionale il piano quinquennale prevedeva investimenti per 250,3 miliardi di rubli, il 40 per cento dei quali destinati alla ricostruzione dell'economia delle regioni liberate. In relazione al passaggio alla ricostruzione del tempo di pace la funzione economico-organizzativa e culturale-educativa dello Stato sovietico assunse un'importanza primaria.
I nuovi compiti richiedevano nuove forme e nuovi metodi di lavoro dell'apparato statale, la liquidazione di alcune limitazioni della democrazia sovietica, rese necessarie dallo stato di guerra.
Nel settembre 1945 fu abolito il Comitato statale per la difesa. Gli organi costituzionali del potere e dell'amministrazione statali riprendevano in pieno le loro funzioni. L'attenzione e gli sforzi dei consigli dei deputati dei lavoratori e dei loro organi furono orientati verso la ricostruzione dell'economia nazionale e l'elevamento del tenore di vita del popolo.
I nuovi compiti che si ponevano all'economia dopo la guerra richiedevano alcune

modifiche nella direzione dell'industria, come una limitazione della centralizzazione e la concessione di una maggiore autonomia ai dirigenti degli stabilimenti nell'organizzazione e nella pianificazione della produzione.
Per assicurare una direzione più efficace degli stabilimenti, alcuni ministeri furono frazionati. Alla direzione dei più importanti ministeri industriali furono chiamati tecnici sperimentati, scelti tra quelli che si erano rivelati valenti organizzatori del fronte economico durante la guerra. La direzione della siderurgia fu affidata a I. F. Tevossian, la metallurgia non ferrosa a P. F. Lomako, la costruzione di macchine utensili a I. F. Efremov, la costruzione di macchine da trasporto a V. A. Malyscev, ecc.
Furono abolite anche le misure straordinarie prese negli anni della guerra nel campo del lavoro: ristabilito l'orario lavorativo di 8 ore giornaliere negli stabilimenti e negli uffici, abolite le ore straordinarie obbligatorie, ripristinate le vacanze pagate e i permessi straordinari per operai e impiegati, si cominciarono a conteggiare i periodi di ferie non godute da operai e impiegati durante la guerra, ecc.
Il passaggio dell'economia del paese sul terreno pacifico, già iniziato nel 1944, si sviluppò in modo particolarmente rapido nel primo anno del piano quinquennale. Già nel 1946 allo sviluppo dell'economia fu destinato il 34,5 per cento di tutte le uscite del bilancio statale, contro il 25 per cento del 1945.
Per le necessità sociali e culturali, gli stanziamenti furono rispettivamente del 26,1 e del 21 per cento. Anche le risorse materiali vennero redistribuite.
Migliaia di fabbriche e di stabilimenti cambiarono il loro indirizzo produttivo. I commissariati all'industria della difesa, creati durante la guerra (fabbricazione di carri armati, di munizioni, di mine) furono trasformati in commissariati economici (macchine da trasporto, agricole, ecc.). Una serie di officine aeronautiche si misero a produrre filobus, apparecchi radio a altro. La fabbrica di macchine per l'edilizia che durante la guerra era stata adibita alla produzione di cannoni semoventi tornò a produrre scavatrici, perforatrici, presse, macchine per trafilerie.
Fu rivolta una grande attenzione alla produzione di generi di largo consumo.
Alla fine del 1946 il Consiglio dei ministri dell'URSS approvò un decreto speciale relativo alle misure da adottare per accelerare la ripresa dell'industria leggera: furono accresciuti gli investimenti, fu disposto il miglioramento della fornitura di materie prime, di combustibili, di energia elettrica.
La riconversione degli stabilimenti che avevano lavorato per la difesa alla produzione di pace, richiedeva un sensibile cambiamento nella tecnologia dei processi produttivi e la sostituzione delle attrezzature.
L'assortimento degli articoli prodotti si estese notevolmente.
Così, per esempio, l'industria per la costruzione di macchine agricole che durante la guerra aveva prodotto 25 tipi di macchine, passò a 89 tipi. Gli stabilimenti che producevano 7 o 8 tipi di carri armati nel 1946 dovettero passare alla produzione in serie di oltre 40 articoli (locomotive, macchine da trasporto, vagoni, eccetera).
E queste modificazioni avevano luogo in un momento in cui all'industria e all'edilizia erano stati avviati molti operai nuovi, privi di sufficiente qualifica ed esperienza, ciò che all'inizio non poteva non riflettersi negativamente sui ritmi e la qualità della produzione.
Il volume della produzione globale dell'industria risultò nel 1946 inferiore del 15 per cento rispetto a quello del 1945. Ma il compito fondamentale del passaggio all'economia di pace venne praticamente portato a termine nel 1946.
Con ciò erano state create condizioni favorevoli per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia nazionale negli anni successivi.

2 RICOSTRUZIONE E SVILUPPO DELL'INDUSTRIA E DELL'AGRICOLTURA

L'INDUSTRIA DELL'URSS NEGLI ANNI DEL QUARTO PIANO QUINQUENNALE

Nello sviluppo industriale del paese durante gli anni del quarto piano quinquennale si distinguono nettamente due periodi.
Il primo periodo (1946-1947) è caratterizzato soprattutto dai processi ricostruttivi, il secondo (1948-1950) dal prevalere delle nuove costruzioni.
I giganteschi lavori di ricostruzione e la costruzione di nuovi stabilimenti richiesero investimenti cospicui. Era, questo degli investimenti, uno dei problemi più complessi che il partito e lo Stato sovietici hanno dovuto affrontare nei primi anni del dopoguerra.
Le difficoltà di una loro soluzione erano accresciute dal fatto che la situazione internazionale del momento, la politica della "guerra fredda" seguita dai circoli dirigenti degli USA rendevano indispensabili spese ingenti per la difesa del paese. Nel 1946 queste spese assorbirono il 23,9 per cento e nel 1950 il 20 per cento dell'intero bilancio.
Le fonti fondamentali per il finanziamento dell'economia nazionale erano costituite dall'accumulazione interna: tassa di scambio e utili delle imprese.
Un importante contributo alla mobilitazione dei mezzi per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia è stato recato dalla popolazione, che ha sottoscritto le obbligazioni dei prestiti statali (nel 1950 i prestiti statali hanno costituito il 6,4 per cento delle entrate di bilancio).
A prezzo di grandi sforzi e di una rigida economia, negli anni del quarto piano quinquennale fu possibile disporre di mezzi pari a quelli investiti nel periodo prebellico, in tre piani quinquennali presi assieme.
Il reperimento di tali mezzi nei primi anni successivi a una guerra tanto gravosa è una testimonianza della forza e della vitalità del sistema economico socialista.
Anche un altro problema risultava cornplesso: quello dei quadri.
Nel corso della guerra l'industria aveva perduto in media un dipendente su sette. Subito dopo la cessazione delle ostilità la forza lavoro fu reperita essenzialmente grazie al ritorno al lavoro degli operai e dei tecnici smobilitati.
Il 23 giugno 1945 il Soviet supremo dell'URSS decretava la smobilitazione delle classi più anziane dell'esercito operativo. Grazie a questo provvedimento, già nel settembre 1945 venivano smobilitati 3 milioni 300 mila uomini, che salivano a 8 milioni e mezzo entro il 1948.
Lo Stato sovietico fece quanto poteva per gli smobilitati, fornendo loro abiti, biancheria e sussidi in denaro, commisurati al periodo di servizio militare prestato in guerra. Una legge impegnava tutti gli organi sovietici e economici, nonché le amministrazioni dei colcos, a garantire loro, non più tardi di un mese dal ritorno nel luogo di residenza, una occupazione non inferiore a quella che avevano prima del richiamo alle armi, a procurar loro alloggio, combustibile, e tutta l'assistenza necessaria per il ristabilimento delle loro economie.
Nei centri abitati distrutti o incendiati dai fascisti tedeschi gli smobilitati vennero riforniti gratuitamente del legname necessario alla costruzione di abitazioni e furono concessi loro prestiti per poterle costruire o riparare.
Nello stesso tempo il governo sovietico si impegnò per il rimpatrio dei cittadini sovietici che si trovavano all'estero come prigionieri o deportati dagli invasori nazisti.

Rappresentanti del commissariato dell'URSS per i rimpatri furono inviati in quasi tutti i paesi europei, negli USA, in Egitto e nell'Iran per rintracciare i cittadini sovietici e collaborare al loro ritorno in patria.
Spesso l'attività di questi inviati doveva scontrarsi con la resistenza dei comandi americani e inglesi, in violazione palese degli accordi sul rimpatrio, stipulati tra l'URSS, gli USA, la Gran Bretagna e la Francia.
Da parte sovietica questi accordi sono stati rigorosamente rispettati: il 30 settembre 1945 erano già partiti dall'URSS 818 mila cittadini stranieri, saliti a oltre 4 milioni, compresi i prigionieri di guerra che avevano combattuto nell'esercito nemico, nel gennaio 1953.
Alla fine del 1945, grazie ai grandi sforzi del governo sovietico, poterono essere rimpatriati più di 5 milioni 200 mila cittadini sovietici.
Ma la via fondamentale per assicurare all'industria, all'edilizia, ai trasporti e alle comunicazioni la necessaria quantità di operai qualificati era sempre quella rappresentata dal sistema delle riserve lavorative statali.
Nel maggio del 1946, sulla base dell'amministrazione centrale delle riserve di mano d'opera e del comitato per la statistica e la distribuzione della mano d'opera, istituiti durante la guerra, venne creato il Ministero delle risorse lavorative dell'URSS, con il compito di occuparsi della rilevazione della forza lavoro.
Tutti gli istituti di arti e mestieri, quelli per la preparazione dei ferrovieri e le scuole di apprendistato passarono alle dipendenze di questo ministero. La rete di queste scuole venne completamente ricostruita ed estesa rispetto al periodo prebellico.
All'inizio del 1948 erano in funzione nel paese 4.200 scuole per la preparazione della mano d'opera, nelle quali studiavano oltre un milione di persone. Dal 1946 al 1950 dagli istituti e dalle scuole professionali sono usciti circa 3 milioni 400 mila operai qualificati.
Con il metodo dell'apprendistato individuale di squadra e nei vari corsi, durante il quinquennio sono stati addestrati circa 8 milioni di operai.
Furono adottate misure per assicurare agli stabilimenti il personale direttivo, gli ingegneri e i tecnici. La preparazione degli ingegneri e dei tecnici negli istituti medi e superiori fu incrementata con l'aumento delle ammissioni e la creazione di nuove facoltà.
Fu effettuato il trasferimento di una parte degli specialisti dall'apparato amministrativo a quello produttivo.
Esemplare, a questo proposito, il gesto di G. Serghienko, addetta ai servizi di contralto della fabbrica di locomotive di Kolomenski che, saputo che nella fabbrica alcune macchine rimanevano inattive per mancanza di personale mentre il paese aveva bisogno di un incremento della produzione di pace, chiese di poter essere trasferita al lavoro nel reparto.
La "Pravda" riferì come in seguito all'esempio di questa giovane comunista si sviluppasse un movimento per il passaggio di impiegati alla produzione.
Lo sviluppo delle macchine e il perfezionamento della tecnologia, richiedevano un costante aumento delle qualifiche e delle capacità professionali di ogni singolo lavoratore. A questo scopo furono adottate misure per il rafforzamento e l'estensione della preparazione professionale e fu promossa l'istruzione complementare e la riqualificazione di milioni di operai in corsi diversi.
Molto venne fatto anche per elevare l'attività produttiva dei lavoratori, creando stimoli materiali e morali per il lavoro.
Gli stabilimenti industriali e le organizzazioni edili si videro nuovamente attribuita la facoltà di creare, prelevandone i mezzi dagli utili, il fondo a disposizione del-

la direzione, soppresso durante la guerra. Questo fondo poteva essere utilizzato per migliorare i servizi per i lavoratori, per la premiazione dei migliori, per l'assistenza temporanea agli operai, agli ingegneri, ai tecnici e agli impiegati. Grande attenzione venne anche prestata nel fissare gli operai occupati nei diversi settori industriali ai lavori più gravosi, per i quali nell'immediato dopoguerra si era notata una notevole fluttuazione di mano d'opera. Un decreto del consiglio dei ministri dell'URSS stabilì che a partire dal 1° settembre 1946 fossero concessi numerosi vantaggi e agevolazioni ai dipendenti dell'industria carbonifera, nel campo delle assicurazioni sociali, in quello delle abitazioni, nel campo pensionistico e in quello della concessione di onorificenze. Questo per i dipendenti con una notevole anzianità di servizio. Concessioni analoghe furono previste per i dipendenti della siderurgia, per quelli delle industrie metallurgiche non ferrose e quelli dell'industria chimica.
Il governo sovietico e il consiglio centrale dei sindacati provvidero anche a far aumentare l'ammontare dei premi previsti per l'attuazione o il superamento dei piani di produzione degli addetti alla ricostruzione o alla costruzione di edifici e impianti particolarmente importanti per l'economia nazionale. Fu anche deciso l'aumento dei salari per gli operai, i tecnici e gli ingegneri addetti all'industria o all'edilizia degli Urali, della Siberia e dello Estremo Oriente, in considerazione della lontananza e delle condizioni climatiche particolari di quelle regioni.
Ciò contribuì a fissare della mano d'opera negli stabilimenti e nei cantieri di queste zone.
Il risveglio politico generale suscitato nel paese dalla vittoria nella grande guerra patriottica e le misure tese al perfezionamento dell'organizzazione e della remunerazione del lavoro, crearono condizioni favorevoli per l'incremento dell'attività lavorativa degli addetti all'industria, ai trasporti e agli altri settori dell'economia. Una manifestazione evidente di tutto ciò fu l'emulazione socialista di massa per la realizzazione anticipata del piano quinquennale, avviata fin dai primi giorni del suo inizio.
Nel maggio 1946 il collettivo dello stabilimento metallurgico "Kirov" di Makeiev lanciò un appello a tutti i metallurgici del paese per promuovere un'emulazione socialista su scala nazionale tra tutti gli operai, gli ingegneri e tecnici e il personale impiegatizio dell'industria metallurgica, per l'attuazione anticipata del quarto piano quinquennale.
Considerata l'importanza del gesto patriottico dei metallurgici di Makeiev per il ripristino e lo sviluppo della produzione, il Comitato centrale del partito comunista e il consiglio centrale dei sindacati approvarono il principio di organizzare l'emulazione socialista in tutta l'Unione per settori e proposero alle organizzazioni locali del partito e dei sindacati di prestare tutta l'assistenza possibile allo sviluppo dell'iniziativa. Per la premiazione dei vincitori il consiglio dei ministri e quello dei sindacati istituirono le onorificenze delle Bandiere rosse.
All'emulazione dei metallurgici fece seguito quella dei lavoratori degli altri settori industriali: i minatori del bacino del Donetz, i tessili del complesso cotoniero di Orekhov, i lavoratori del petrolio della a "Asneft", il collettivo della fabbrica di automobili "Stalin" di Mosca e altri. Centinaia di migliaia di operai si impegnarono personalmente a realizzare in anticipo i singoli piani annuali e quello quinquennale nel suo complesso.
L'emulazione assunse un crescente carattere di massa.
Il 1947, secondo anno del piano quinquennale, coincise con due importanti anniversari: il 30° del potere sovietico e l'800° della fondazione di Mosca. La preparazione di queste date celebrative diede un ulteriore impulso all'emulazione sociali-

sta. Per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia fu ripresa tutta la ricca esperienza dell'emulazione socialista del periodo prebellico e degli anni di guerra.
Il movimento stakhanovista, sorto verso la metà degli anni Trenta, fu ulteriormente sviluppato nel dopoguerra.
Come è stato sottolineato nell'indirizzo di saluto rivolto da L. I. Brezhnev ai partecipanti alla conferenza pansovietica pratico-scientifica convocata in occasione del 40° anniversario del movimento stakhanovista, questo movimento "ha avuto un'importante funzione [...] per la soluzione del compiti relativi alla ricostruzione dell'economia distrutta dalla guerra e per l'ulteriore sviluppo dell'economia del paese". ("Pravda", 23 settembre 1975).
Nei primi anni del quarto piano quinquennale venne prestata una particolare attenzione all'aumento della produzione, alla riduzione dei periodi di inattività dei macchinari, alla accelerazione dei processi produttivi. Tutto ciò nell'emulazione socialista si tradusse nel movimento degli operai che si assumevano l'impegno di accudire a più macchine o di lavorare a maggiori velocità.
Le forme collettive di lavoro d'assalto, i movimenti per una elevata produttività di intere squadre, reparti o stabilimenti, sulla base dell'introduzione di metodi progressisti di lavoro, furono incoraggiati sempre di più. Imprese del genere sono legate ai nomi di V. I. Matrossov, caposquadra del calzaturificio di Mosca "Comune di Parigi", e di N. A. Rossiski, capomastro della fabbrica di strumenti "Kalibr", pure di Mosca.
Il tornitore della fabbrica moscovita di rettificatrici P. B. Bykov e quello della fabbrica di macchine utensili "Sverdlov" di Leningrado, G. S. Bortkevic, furono i promotori del taglio rapido dei metalli, che ebbe una grande importanza per l'accelerazione dei processi di lavorazione dei metalli. Utilizzando nuovi procedimenti tecnici e macchine di maggiore potenzialità di propria costruzione, essi aumentarono di dieci volte la velocità del taglio dei metalli. La loro esperienza fu utilizzata da operai di altre professioni: fresatori, rettificatori, trapanatori. I metodi di lavoro veloce si diffusero nell'industria metallurgica, in quella chimica, petrolifera, torbiera, cartaria, alimentare e altre.
L'introduzione dei metodi accelerati di lavorazione ha avuto una grande importanza per i traffici ferroviari. L'esempio era stato dato dai macchinisti, che riuscirono a condurre delle locomotive per 500 e più chilometri nelle 24 ore, ciò che superava largamente le norme in vigore. Il movimento dei macchinisti che raggiungevano i 500 chilometri giornalieri sorse contemporaneamente su una serie di strade ferrate, ma promotori ne furono il macchinista del deposito di Mosca-smistamento V.G. Blashenov, quello del deposito di Orel, A.S. Kondratiev e qualche altro.
In questi anni ebbe ulteriore sviluppo anche il movimento del lavoratori che si impegnavano ad accudire a più macchine, sorto già nell'anteguerra. Il movimento era stato iniziato da M. M. Volkova, caposquadra del cotonificio di Orekhov.
I due movimenti avevano aperto nuove possibilità allo sviluppo della produttività del lavoro e reso possibile un elevamento del livello generale dell'organizzazione del lavoro, l'accelerazione del suo sviluppo. Essi dovevano avere una importante funzione nella attuazione anticipata del piano quinquennale.
I ritmi rapidi dei lavori di ricostruzione e il considerevole aumento della produzione industriale, portarono in primo piano il problema del miglioramento degli indici qualitativi della produzione, ciò che si tradusse nelle imprese e negli impegni dei lavoratori.
Nel febbraio 1948 le fabbriche moscovite "Kompressor", "Manometr", quella di cuscinetti a sfera e una serie di altre, rinunciarono ai finanziamenti statali, il che

praticamente equivaleva all'impegno di ridurre i costi di produzione e non solo non lavorare in perdita, ma conseguire anche degli utili.
L'aiuto capomastro del lanificio di Krasnokholm di Mosca, A. S. Ciutkikh, propose di organizzare l'emulazione per il titolo di "Squadra del lavoro perfetto". La tempestività e l'importanza di questa proposta furono confermate dal largo seguito che trovò e dai risultati conseguiti. All'emulazione non aderirono solamente i tessili e gli altri lavoratori dell'industria leggera, ma anche quelli di altri settori. Nel solo 1949 la produzione di prima qualità dell'industria leggera dove aveva avuto inizio l'esperimento era stata dall'80 al 90 per cento del totale.
Grande ampiezza assunse anche il movimento per il risparmio di carburante, materie prime, semilavorati, energia elettrica, combustibile. che consentì all'industria di produrre una grande quantità di articoli, a costi ridotti, senza spese supplementari.
Una particolarità importante dell'emulazione negli anni del piano quinquennale postbellico è stata la partecipazione degli operai inventori, degli ingegneri, tecnici e scienziati.
Per iniziativa del tecnologo A. M. Ivanov, della fabbrica di trattori di Celiabinsk, ebbe inizio l'emulazione tra il personale tecnico e ingegneristico, che ebbe una grande efficacia produttiva.
Gli scienziati recarono un grande contributo alla lotta popolare per la ricostruzione e lo sviluppo dell'industria.
Nel marzo del 1949 un gruppo di scienziati di Leningrado si rivolse a tutto il personale scientifico del paese con l'appello a mettersi alla testa della lotta per il progresso tecnico e a rafforzare la collaborazione con i lavoratori dell'industria. Anche questa iniziativa ebbe largo seguito.
Questo legame tra scienziati, personale tecnico e ingegneristico e gli operai inventori contribuì non poco a sviluppare tra gli operai il movimento dei razionalizzatori della produzione e quello degli inventori. Negli anni del dopoguerra questo movimento raggiunse grande ampiezza. La "Pravda" del 12 maggio 1947 sottolineava nel suo editoriale che "l'operaio sovietico non è solo l'esecutore della mansione affidatagli, ma anche un creatore, alla ricerca di nuovi metodi per aumentare la produttività del lavoro, per la migliore utilizzazione di macchine e attrezzature". Ogni anno venivano introdotti nei processi produttivi circa 400 mila innovazioni, perfezionamenti tecnici o misure di razionalizzazione, che consentivano di fare dei grandi risparmi.
Non è possibile elencare tutte le iniziative prese negli anni del piano quinquennale. Ma esse non erano casuali: sorgevano dalle stesse necessità di sviluppo dell'industria e corrispondevano alle tappe di questo sviluppo. Il numero dei partecipanti all'emulazione socialista aumentava di anno in anno. Mentre questo numero era nel 1946 pari all'80 per cento dei lavoratori dell'industria, nell'ultimo anno del piano quinquennale esso superava il 90 per cento.
Nel corso della ricostruzione dell'industria sui territori liberati ebbe modo di manifestarsi chiaramente la solidarietà fraterna dei popoli dell'Unione Sovietica. Per far risorgere economicamente al più presto questi territori, lo Stato sovietico utilizzò la poderosa base industriale delle regioni orientali.
In essi pervennero con continuità attrezzature, combustibili, materie prime e materiali dagli Urali, della Siberia, dal Kazakhstan, dalla Transcaucasia, dall'Asia Centrale. Per esempio, la sola Bielorussia ricevette dalle repubbliche sorelle più di 50 mila unità di attrezzature industriali.
Si svilupparono i patronati delle regioni orientali sui territori liberati. Per esempio, i lavoratori dell'Azerbaigian prestarono una grande assistenza all'industria e ai

trasporti della regioni di Stavropol. Patronati venivano istituiti anche per settori produttivi. Così, i complessi metallurgici di Magnitogorsk e di Kuznietsk aiutarono gli stabilimenti metallurgici ucraini di Makeiev e Enakiev. Nella Moldavia affluirono per i lavori di ricostruzione 6 mila ingegneri, tecnici, montatori e altri specialisti. Centinaia e migliaia di operai e tecnici aiutarono a ricostruire gli stabilimenti dell'Ucraina, della Bielorussia, della Lettonia, della Lituania, dell'Estonia.
I giovani comunisti avevano assunto il patronato sui centri industriali che avevano riportato i danni maggiori, il bacino del Don e Stalingrado, e avevano provveduto a fornire agli stabilimenti rimessi in piedi la mano d'opera necessaria. Nel bacino del Don erano stati avviati, dalle organizzazioni dei giovani comunisti, 40 mila giovani e ragazze, mentre altri 15 mila erano stati inviati a Stalingrado.
Utilizzando le favorevoli condizioni create dal partito e dallo Stato, nonché dagli sforzi del popolo sovietico, i lavoratori dei territori liberati avevano lavorato intensamente per ricostruire e rimettere in esercizio gli stabilimenti distrutti.
Una particolarità importante dei lavori di ricostruzione dell'industria fu la sua dotazione di una nuova base tecnica, di avanguardia per quell'epoca. Un'attenzione del tutto particolare era stata prestata alla ricostruzione dell'industria dei combustibili e di quella energetica. Le centrali elettriche furono ricostruite in tutti i territori dove erano state distrutte. Lo stesso dicasi delle linee per il trasporto dell'energia.
A ritmi da primato venne ricostruita la centrale "Lenin" di Dniepropetrovsk, orgoglio del popolo sovietico. Migliaia di lavoratori parteciparono volontariamente alla ricostruzione della "Dnieprogess".
Prima dell'inizio dei lavori di ricostruzione i soldati del genio avevano estratto e rese innocue più di 360 tonnellate di sostanze esplosive che gli invasori tedesco-fascisti vi avevano nascosto al momento della ritirata.
La prima turbina era in azione già nel marzo del 1947. La dotazione di macchinari moderni aveva consentito di aumentare la potenzialità della centrale di 90 mila chilowatt rispetto al periodo prebellico.
Gli operai avevano dato prova di un autentico eroismo nella ricostruzione del bacino carbonifero del Donetz. In tempo da primato essi avevano estratto più di 650 milioni di metri cubi d'acqua dai pozzi allagati e riattato più di 2.500 chilometri di gallerie crollate, equivalente pressappoco alla costruzione di una galleria, alla profondità dai 200 ai 700 metri, tra Mosca e Parigi. I minatori del bacino erano stati aiutati da quelli del Kuzbass, degli Urali e della regione di Mosca, nonché dai metallurgici e metalmeccanici di Mosca, Leningrado, Gorkij, Magnitogorsk e Sverdlov.
Già nel corso del primo anno del piano quinquennale il carbone estratto nel bacino del Don superava del 3 per cento quello del 1945. Nell'ultimo trimestre del 1949 il bacino del Donetz, il maggior fornitore di carbone del paese, aveva superato la produzione del periodo prebellico.
Erano stati risolti con successo anche i compiti della ricostruzione e del rinnovamento dei macchinari dell'industria petrolifera distrutta delle regioni di Maikop, Groznij e dell'Ucraina occidentale.
Grande attenzione fu prestata alla rinascita della metallurgia dei materiali ferrosi e non ferrosi. Gli impianti siderurgici entrarono in esercizio l'uno dopo l'altro: quelli del bacino di minerali di ferro di Krivoj Rog, le miniere di Nicopol, gli altiforni di Dniepropetrovsk, Dnieprogerginsk, Zaporozhe.
Durante 629 giorni gli hitleriani avevano cercato invano di avviare la produzione di acciaio nella Dnieprogerginsk che avevano occupato. Dopo la liberazione della città bastarono 26 giorni per ottenere dell'acciaio di qualità. Lo stabilimento me-

tallurgico "Zaporozhstal" era stato ricostruito con grande rapidità. Già nell'ottobre del 1947 una prima sua parte entrava in esercizio. Nel 1948 era non solo rinato ma anche ingrandito lo stabilimento "Azovstal": accanto alla produzione passata era stata avviata quella dei laminati. Successivamente entrarono in funzione gli stabilimenti per la produzione di tubi di Nicopol, l'"Ottobre Rosso" di Stalingrado e altri.
Il partito e il governo apprezzarono altamente il lavoro dei sovietici per rimettere in piedi il bacino del Don e gli stabilimenti metallurgici.
Negli anni 1947 e 1948 alcuni decreti della Presidenza del Soviet supremo dell'URSS istituivano particolari decorazioni, delle quali furono insigniti migliaia di minatori, metallurgici e lavoratori dell'edilizia: "Per il ripristino delle miniere di carbone del bacino del Don", "Per il ripristino degli stabilimenti siderurgici del Mezzogiorno".
A ritmi rapidi erano rinati anche gli stabilimenti delle industrie di costruzione di macchine, elettrotecniche, chimiche, leggere e alimentari.
Ottimi risultati erano stati ottenuti anche dai costruttori e montatori di Leningrado nel ripristino dei giganti metalmeccanici "Ijor" e "Kirov" e della fabbrica "Elektrosila". Questi stabilimenti furono completamente ricostruiti, le loro capacità produttive considerevolmente aumentate e le loro maestranze ripresero il loro posto in prima fila nella lotta per il progresso tecnico.
In Ucraina fu ricostruito lo stabilimento di metalmeccanica pesante di Novokramatorsk: già nel 1948 esso lavorava con la stessa potenzialità dell'anteguerra.
Grandi sforzi erano stati richiesti per il ripristino dei trasporti, in particolar modo di quelli ferroviari. I lavori fondamentali furono inizialmente concentrati sulle linee di grande comunicazione che collegano il bacino del Don con la zona del Dniepr, Mosca, Leningrado, il Caucaso, e quelle che uniscono le regioni occidentali dell'Ucraina con quelle orientali. Furono costruite nuove stazioni ferroviarie, ricostruiti i grandi ponti sul Dniepr, sul Donetz, sul Volitive. In una serie di casi i lavori di ricostruzione erano stati condotti in modo da elevare il livello tecnico dei trasporti ferroviari rispetto a quello di prima della guerra. Grandi lavori furono effettuati per la ricostruzione di stazioni e nodi ferroviari. La maggior parte fu ricostruita come prima, ma alcuni, come quelli di Smolensk, Kursk e Vitebsk furono migliorati. Contemporaneamente a quelli ferroviari sono stati ristabiliti tutti gli altri mezzi di trasporto e le comunicazioni.
Impiegando mezzi e forze enormi per il ristabilimento dell'industria delle regioni liberate il governo sovietico svolse nello stesso tempo una intensa attività per la costruzione di nuovi stabilimenti, per la ricostruzione e l'ampliamento di quelli già in esercizio, per lo sviluppo di tutti i tipi di produzioni industriali.
In questa direzione si cercò soprattutto di estendere le basi energetiche e quelle dell'approvvigionamento di materie prime e combustibili dell'economia. Per poter elaborare dei piani scientificamente fondati per le nuove costruzioni erano state prese delle misure per l'ampliamento dei lavori di prospezione geologica, per l'aumento della conoscenza delle riserve di minerali di ferro, di petrolio, di gas e di altri minerali utili. Ciò consentì di estendere la disponibilità di materie prime per i diversi rami dell'industria pesante a ritmi più rapidi di quelli previsti dal piano.
Negli anni del quarto piano quinquennale moltissimo fu fatto per lo sviluppo dell'estrazione del petrolio, del gas e del carbone.
Fu ampliata la base dell'industria petrolifera dell'Azerbaigian, delle Repubbliche autonome della Baskiria, della Tataria e del Daghestan, della RSS Turkmena, del territorio di Krasnodar, della regione di Kuibyscev, di Sachalin.

La geografia dell'estrazione del petrolio fu modificata: grande importanza acquisirono in questo campo le regioni situate tra il Volga e l'Ural.
Alla fine del piano quinquennale le regioni orientali del paese partecipavano all'estrazione del petrolio con l'aliquota del 30 per cento contro quella dell'11,5 per cento del 1940. Furono costruiti metanodotti e ampliati i pozzi carboniferi della Georgia, del bacino della Peciora, i giacimenti scistosi e gli stabilimenti chimici dell'Estonia e così via.
Furono effettuati anche lavori per aumentare la produzione carbonifera dei bacini dell'Ural, del Kuzbass e dell'Estremo Oriente, per la messa a coltura di un nuovo giacimento carbonifero nella RSS dell'Uzbekistan.
Misure furono adottate per aumentare la disponibilità di materiali ferrosi dei giganti della siderurgia orientale, Magnitogorsk e Kuznietzki, e aumentare i potenziali produttivi negli stabilimenti metallurgici di Termitau (nel Kazakhstan), di Begovate (nell'Uzbekistan) e di Rustavi (in Georgia). Nella città azerbaigiana di Sumgaite ebbe inizio la costruzione di un grande stabilimento per la produzione di tubi mentre continuava quella di un complesso petrolchimico.
A ritmi elevati si svilupparono anche i potenziali elettroenergetici.
Un'ampiezza particolarmente grande avevano assunto in quegli anni le costruzioni idroelettriche. Anche la costruzione di stabilimenti per la costruzione di macchine procedeva su larga scala.
La potenzialità produttiva di centinaia di fabbriche e di cantieri, dipendenti da decine di ministeri, fu mobilitata per la costruzione di nuovi stabilimenti a oriente quali la fabbrica di costruzioni di macchine degli Urali meridionali a Orsk, quella dei motori a turbina di Sverdlovsk, le fabbriche per attrezzature minerarie di Celiabinsk, Ceremkhov e Kutzbass, la fabbrica di locomotive di Krasnojarsk, le fabbriche di vagoni e di trattori dell'Altai.
Furono costruite anche nuove linee ferroviarie, ciò che creò condizioni favorevoli per sfruttare le ricchezze di questi territori.
La ricostruzione dell'industria nelle regioni liberate e le nuove costruzioni resero possibile una rapida crescita della produzione industriale.
Il 1948 fu una importante pietra miliare nello sviluppo dell'industria: la produzione industriale dell'URSS aveva non solo raggiunto il suo livello prebellico, ma lo aveva anche superato del 18 per cento.
Va rilevato che nel 1948 l'industria dell'Europa occidentale non aveva ancora raggiunto i livelli d'anteguerra, sebbene nel suo complesso essa avesse sofferto meno di quella dell'URSS.
Per raggiungere il volume prebellico, l'industria dell'URSS impiegò circa 2 anni e mezzo, e questa fu una nuova dimostrazione della superiorità del sistema socialista di produzione, della forza del regime sovietico. Anche negli anni successivi del piano quinquennale l'industria doveva continuare a svilupparsi a ritmi rapidi.
Tratto caratteristico dello sviluppo industriale degli anni 1946-1950 fu il largo inserimento in tutti i rami dell'industria e dei trasporti della tecnica e della tecnologia che allora erano le più moderne o modernissime.
Singoli rami dell'industria di costruzione di macchine avevano ampliato considerevolmente l'assortimento delle loro produzioni. Gli stabilimenti vennero dotati di macchine e apparecchi ad elevata produttività, azionati a grandi velocità, dotati di maggiori potenze, di automatismi, e così via.
Così già nel 1946 i lavoratori dello "Uralmasc" avevano costruito una trafilatrice che superava considerevolmente quelle precedenti dal punto di vista tecnico. Qui furono anche costruiti diversi tipi di scavatrici di grande potenza da utilizzarsi nei lavori sotterranei delle miniere di carbone. Tra questi vi era anche una scavatrice

semovente.
Nel solo 1950 furono creati 650 nuovi tipi di macchine e attrezzature, nonché 33 linee di macchine automatiche.
Nell'industria carbonifera si accrebbe notevolmente la quantità delle macchine e dei meccanismi impiegati sia nei lavori in galleria, che in quelli a cielo aperto. Per aumentare i quantitativi di carbone estratto e alleggerire le fatiche dei minatori ebbe grande importanza il largo sfruttamento della nuova macchina combinata per il carbone a "Donbass".
Anche l'industria petrolifera ricevette negli anni del quarto piano quinquennale nuove attrezzature. L'aumento del numero delle perforatrici e i miglioramenti tecnici delle pompe di profondità avevano consentito di aumentare considerevolmente la velocità di estrazione del petrolio.
Nell'industria metallurgica comparvero per la prima volta trafilatrici completamente automatizzate. I metallurgici acquisirono la capacità di produrre acciai speciali per la costruzione di macchine elettriche, apparecchi radiofonici, caldaie a vapore, turbine, motori a reazione. Le centrali termoelettriche furono dotate di nuove macchine e apparecchiature. In esse i vecchi aggregati furono sostituiti da nuovi più potenti, dotati di più elevati parametri per il vapore.
Fu sviluppato un grande lavoro per l'automazione della direzione dei sistemi energetici, specialmente delle centrali idroelettriche.
Nel 1950 più del 70 per cento delle centrali idroelettriche era già stato incluso negli aggregati di direzione automatica (nel 1940, lo 0.2 per cento).
Grandi cambiamenti ebbero luogo anche nell'industria automobilistica.
Alla fine del quarto piano quinquennale le fabbriche del settore erano diventate sette, contro le tre di prima della guerra (due a Mosca, una a Gorkij, a Jaroslav, a Minsk, a Dniepropetrovsk, a Uralsk). Sulle strade del paese fecero la loro prima comparsa le "Moskvic" le "Pobieda" e i primi autocarri a scaricamento automatico.
Un enorme contributo allo sviluppo della tecnica era stato recato dalle maestranze dell'industria pesante, che avevano creato molti nuovi tipi di macchine e complessi a elevata produttività per i loro stabilimenti.
Il progresso tecnico aveva reso possibile la industrializzazione dell'edilizia.
La quantità delle macchine per l'edilizia si era notevolmente accresciuta ed erano apparse nuove macchine e nuovi meccanismi. Si cominciarono a produrre elementi costruttivi per edifici tipo. Nel 1950 la produzione di elementi prefabbricati in cemento armato era aumentata di quasi venti volte rispetto al 1940.
Una conferma del notevole progresso tecnico e dei risultati del pensiero tecnico e scientifico fu data dal passaggio nelle costruzioni aeronautiche dagli aerei a elica a quelli a reazione.
Grandi risultati furono ottenuti anche nel Campo della scoperta dei segreti dell'energia atomica.
Il 25 dicembre 1946 un gruppo di scienziati, diretto dall'accademico I. V. Kurciatov, dopo un tenace lavoro teorico e sperimentale, aveva realizzato il primo reattore atomico dell'URSS e dell'Europa. Era stato effettuato tutto un complesso di ricerche sull'utilizzazione pacifica dell'energia atomica; si cominciarono a costruire centrali elettriche atomiche. Nonostante le enormi difficoltà della ricostruzione postbellica, è proprio nel corso del quarto piano quinquennale che furono create le condizioni per la conquista dello spazio e per una larga utilizzazione nell'economia dell'energia atomica.
Tutti questi risultati avevano una grande importanza anche per il rafforzamento delle capacità di difesa dello Stato sovietico.

Era stata posta la parola fine al monopolio atomico degli USA.

I RISULTATI DEL QUARTO PIANO QUINQUENNALE NELL'I NDUSTRIA

Nell'industria il quarto piano quinquennale fu attuato in quattro anni e tre mesi. Nel 1950 la produzione industriale complessiva, che secondo il piano avrebbe dovuto superare quella del 1940 del 48 per cento, la superava invece del 73 per cento. Nel corso del piano erano stati ricostruiti o costruiti ex novo e messi in esercizio 6.200 grandi stabilimenti industriali, il che significa che ogni giorno ne entravano in funzione tre. Tra l'altro era stata iniziata la costruzione delle centrali termoelettriche di Scekinsk e del Basso Turinsk, di quelle idroelettriche di Farkhadsk e di Khramsk, dello stabilimento metallurgico della Transcaucasia, della fabbrica di macchine utensili di Kolomensk, dei grandi metanodotti Saratov-Mosca (di più di 800 chilometri), Dasciav-Kiev (500 km) e Koakhtla-Yarv-Leningrado.
Nei territori liberati erano stati ricostruiti e rimessi in esercizio tutti gli stabilimenti metallurgici, le centrali elettriche e le miniere in funzione prima della guerra.
La rete ferroviaria in esercizio era stata allungata di 4 mila chilometri. Nel corso del piano quinquennale furono costruiti ex novo 22 mila chilometri di strade asfaltate e resi regolarmente navigabili 13 mila chilometri di vie di comunicazione fluviali. L'assegnazione di nuove macchine ai nuovi stabilimenti e a quelli ricostruiti, l'ammodernamento di molti stabilimenti già in esercizio, dei trasporti e delle comunicazioni consentirono di elevare il livello delle attrezzature tecniche del lavoro. Nell'industria queste erano del 40 per cento superiori all'anteguerra. In conseguenza di ciò, e anche della preparazione culturale e tecnica dei dirigenti, la produttività del lavoro si era notevolmente accresciuta.
Nel complesso dell'industria dell'URSS e rispetto al 1940 essa era aumentata del 45 per cento per ogni lavoratore occupato, mentre nell'edilizia l'aumento era stato del 23 per cento e nei trasporti ferroviari del 10 per cento.
Il rafforzamento e l'ampliamento della base produttiva dell'industria socialista e l'aumento dell'efficienza del lavoro avevano permesso un aumento considerevole della produzione, soprattutto nell'industria pesante.
I compiti posti dal quarto piano quinquennale relativamente alle principali produzioni furono realizzati e superati.
I risultati maggiori furono ottenuti nei settori della costruzione di macchine, della lavorazione dei metalli e in quello dell'industria chimica.
La ricostruzione e lo sviluppo dell'industria pesante avevano creato le premesse per lo sviluppo dei settori produttivi di articoli di largo consumo.
Nel corso del piano quinquennale la produzione di tessuti di cotone aumentò di 2,4 volte, quella dei tessuti di lana di 2,9 volte e quella delle calzature di cuoio di 3,2 volte.
Fu migliorato e esteso l'assortimento degli articoli di largo consumo. La produzione di generi alimentari aumentò costantemente.
Nello sviluppo postbellico dell'industria successi considerevoli furono conseguiti da tutte le repubbliche sovietiche. La Federazione Russa, il Kazakhstan, il Turkmenistan, l'Uzbekistan, la Kirghizia, l'Azerbaigian, la Georgia e il Tagikistan aumentarono il volume della loro produzione industriale da 1,6 a 2 volte; l'Armenia di 2,7 volte. A ritmi particolarmente rapidi si incrementò la produzione in Ucraina (4,4 volte), in Moldavia e nell'Estonia (4,7 volte), in Lituania (4,8 volte), nella Bielorussia (5,8 volte) e in Lettonia (6,5 volte). In queste repubbliche l'industria non fu solamente ricostruita, ma anche considerevolmente ampliata ri-

spetto all'anteguerra.
Nelle repubbliche sorsero nuovi settori produttivi. In Ucraina l'industria metanifera, quella dell'estrazione del carbone con le perforatrici, l'industria automobilistica, quella della costruzione di motociclette e della produzione di cuscinetti a sfere, di nuovi materiali da costruzione. Nella Bielorussia furono costruiti stabilimenti prima inesistenti per la fabbricazione di trattori, automobili, locomotive e altri. Stabilimenti per nuove produzioni sorsero anche nelle repubbliche Baltiche e in Moldavia.
Con l'attuazione del quarto piano quinquennale il peso specifico della produzione di mezzi di produzione nel complesso della produzione industriale che nel 1940 era pari al 61,2 per cento nel 1950 era passato al 68,8 per cento. L'industria pesante aveva consolidato la sua funzione trainante dell'economia.
Un notevole miglioramento era stato ottenuto anche nella dislocazione dell'industria. La produzione industriale delle regioni orientali che negli anni di guerra era fortemente aumentata aveva visto il suo peso specifico alquanto ridimensionato in rapporto a quello del 1945 in conseguenza della rinascita dei territori occidentali e meridionali. Tuttavia, anche qui nel corso del piano quinquennale postbellico la produzione assoluta in tutti i campi era continuata ad aumentare. Nel decennio 1940-1950 il peso specifico dei territori orientali salì dal 22 al 38 per cento per la produzione di energia elettrica, dal 36 al 47 per cento per la produzione del carbone, dal 29 al 45 per cento per l'estrazione dei minerali di ferro e dal 32 al 53 per cento per la produzione dell'acciaio.
Un importante risultato del quarto piano quinquennale fu l'aumento quantitativo della classe operaia.
Nel 1950 nella sola industria e nell'edilizia erano occupati 14,8 milioni di operai, vale a dire il 45 per cento in più del 1940. Nella classe operaia erano intervenuti anche grandi cambiamenti qualitativi, grazie all'elevamento del suo livello culturale e professionale.
L'aumento del numero e l'elevamento della qualifica delle maestranze di tutti i settori dell'economia, la realizzazione e il superamento dei compiti del quarto piano quinquennale nel campo dell'industria e dei trasporti avevano creato le condizioni indispensabili per la ricostruzione e lo sviluppo dell'agricoltura socialista, per il miglioramento del benessere e della cultura del popolo.

L'AGRICOLTURA NEGLI ANN! DEL QUARTO PIANO OUINQUENNALE

Per tutta una serie di ragioni il ristabilimento dell'agricoltura ebbe luogo tra maggiori difficoltà e più lentamente dell'industria.
I colcos e i sovcos del paese avevano incominciato il primo piano quinquennale postbellico con risorse lavorative e attrezzature fortemente ridotte. La situazione era stata aggravata dalla siccità che nel 1946 aveva colpito la Moldavia, gran parte dell'Ucraina, i territori della zona centrale delle terre nere, il Basso Volga, Il Caucaso settentrionale e alcune altre regioni. La carenza di uomini e di macchine, le semine intempestive dovute a tale carenza, la cattiva lavorazione dei terreni, lo scarso rispetto delle regole agronomiche e la siccità, ebbero come risultato la perdita totale di una parte dei seminativi e la caduta del raccolto dei cereali nel 1946 di 2,2 volte rispetto al 1940.
Malgrado le straordinarie difficoltà economiche del dopoguerra, lo Stato ha prestato una grande assistenza alle regioni colpite dalla siccità, rifornendole di viveri e di sementi. Grazie a ciò fu possibile evitare una contrazione delle superfici seminate, e in alcuni casi addirittura estenderle già nel 1947.

Le possibilità statali di intervento nel ristabilimento dell'agricoltura e di aumento degli investimenti nel settore, immediatamente dopo la fine della guerra, erano limitate.
In queste condizioni importava saper utilizzare tutte le risorse interne dei colcos, eliminare tutto quanto ostacolava il manifestarsi della superiorità del regime colcosiano.
Da questo punto di vista una funzione notevole aveva avuto il decreto del consiglio dei ministri dell'URSS e del Comitato centrale del partito comunista del 19 settembre 1946 sulle "Misure per liquidare le violazioni dello statuto delle cooperative agricole nei colcos".
Esso era parte integrante delle misure generali adottate per la ristrutturazione della direzione economica del paese in relazione ai compiti che si ponevano nel periodo di pace. Il decreto faceva obbligo di eliminare rapidamente le violazioni dello Statuto delle cooperative agricole e di restituire ai colcos le terre che durante la guerra erano state utilizzate dagli stabilimenti, dalle varie istituzioni o dai singoli colcosiani.
Nell'ottobre del 1946, in relazione a questo decreto fu addirittura istituito un consiglio per i problemi dei colcos diretto dal vicepresidente del consiglio dei ministri dell'URSS, A.A. Andreiev, con il compito di controllare il rispetto dello statuto delle cooperative agricole e di risolvere i problemi legati al ristabilimento dei colcos. Furono chiamati a far parte del consiglio, assieme a esponenti del partito e dell'apparato sovietico, i presidenti dei colcos più progrediti.
Un programma vasto e complesso per il ristabilimento e l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura fu elaborato nei 1947 dalla riunione plenaria del mese di febbraio del Comitato centrale del partito comunista.
Questo programma prevedeva un considerevole aumento della fornitura di macchine agricole ai colcos e ai sovcos, un miglioramento nel rispetto delle norme agronomiche e delle forme di direzione dell'agricoltura. La riunione aveva anche sottolineato la necessità di un ulteriore rafforzamento organizzativo ed economico delle cooperative agricole.
La situazione dei colcos e dei sovcos fu migliorata anche per quanto si riferisce alla forza lavoro. Una parte notevole degli smobilitati dall'esercito sovietico aveva fatto ritorno al lavoro dei campi. La popolazione colcosiana e sovcosiana si era notevolmente accresciuta nelle regioni liberate, non solo grazie alla smobilitazione e ai rimpatri, ma anche grazie al ritorno dalle regioni orientali dei colcosiani evacuativi nei primi mesi di guerra.
Tuttavia, in questo periodo non fu possibile raggiungere il numero dei lavoratori agricoli d'anteguerra: nel 1950 esso era dell'8 per cento inferiore a quello del 1940. La riduzione del numero dei colcosiani si faceva sentire particolarmente nelle regioni nelle quali predominavano i colcos deboli come nella Bielorussia, nelle regioni nord-occidentali e centrali, mentre il loro numero si era notevolmente accresciuto nell'Asia centrale e nella Transcaucasia. Nei sovcos, invece, il numero dei lavoratori del periodo prebellico era stato raggiunto nel 1949, e notevolmente superato l'anno successivo.
Una condizione importante per la rinascita dell'agricoltura socialista era rappresentata dalla dotazione di macchine e dal rafforzamento della sua base tecnico-produttiva. In ciò stava una delle differenze essenziali tra il processo di ricostruzione dell'agricoltura negli anni del quarto piano quinquennale e quello che si era svolto tra il 1921 e il 1925.
Il Comitato centrale del partito comunista e il governo sovietico presero tutta una serie di misure organizzative per risolvere con successo i compiti posti dal piano

per la dotazione di macchine all'agricoltura. Già nei primi anni del piano quinquennale la produzione di macchine per l'agricoltura era stata considerevolmente aumentata rispetto all'anteguerra. I ritmi della produzione di trattori e di altre macchine agricole erano più rapidi di quelli di molti altri settori dell'industria. Dal 1946 al 1950 furono consegnati all'agricoltura 536 mila trattori (calcolati in unità di 15 cavalli vapore) e molte altre macchine agricole. Nel 1950 sui campi dei colcos e dei sovcos i trattori superavano di 1,5 volte quelli del 1945, mentre le mietitrebbiatrici erano 1,4 volte più numerose.
L'aumento quantitativo delle macchine agricole era stato accompagnato da considerevoli miglioramenti qualitativi: i vecchi tipi di macchine, creati nel corso dei primi piani quinquennali, cominciavano a essere sostituiti da nuovi modelli più perfezionati.
La maggior parte delle macchine agricole fornite alle campagne era concentrata nelle Stazioni macchine e trattori (SMT), che assicuravano i servizi tecnico-produttivi dei colcos. Nel corso degli anni del piano quinquennale il numero delle SMT si era notevolmente accresciuto, il che aveva permesso di aumentare il numero dei colcos serviti. Alla fine del piano quinquennale le SMT servivano già il 97 per cento dei seminativi dei colcos.
Anche i sovcos si videro assegnare molte macchine agricole. La potenzialità del parco trattori era qui, nel 1950, considerevolmente superiore a quella d'anteguerra.
Si diffuse largamente la pratica della costruzione di piccole centrali elettriche da parte degli stessi colcos. La loro energia veniva utilizzata soprattutto per i lavori di prosciugamento dei terreni. Un grande aiuto era prestato ai colcos, nell'opera di consolidamento della loro base tecnica, dai patronati operai. Le maestranze degli stabilimenti industriali mettevano a disposizione dei colcos e delle SMT squadre per la riparazione delle macchine, per la costruzione di edifici produttivi e di abitazioni.
Nonostante le difficoltà degli anni postbellici, alla fine del piano quinquennale la base materiale della produzione agricola era stata ricostruita e ampliata.
Nel 1950 i mezzi fondamentali di produzione superavano quelli del 1940.
Tutto ciò aveva consentito di elevare il livello della meccanizzazione della produzione.
Già nel 1950 la parte fondamentale dei lavori più gravosi dell'agricoltura colcosiana (aratura, erpicatura e semina) era meccanizzata.
Nei sovcos questi lavori erano meccanizzati quasi completamente.
Però continuava a rimanere insoddisfacente la meccanizzazione dei lavori relativi ai raccolti, mentre il lavoro manuale continuava a dominare nella zootecnia.
La ricostruzione dell'agricoltura dipendeva in larga misura dai dirigenti dei colcos, dei sovcos, delle SMT, dai capisquadra e da altri dirigenti dei diversi settori della produzione sovcosiana e colcosiana, dalla loro preparazione ed esperienza. Nei primi anni del dopoguerra il numero dei tecnici agricoli si era accresciuto.
Per decisione della riunione del Comitato centrale del partito comunista del febbraio 1947 già ricordata, le organizzazioni locali del partito inviarono dalle città nelle campagne, per esservi impegnati in permanenza, migliaia di comunisti, esperti in attività politiche e amministrative.
Molti dirigenti della produzione agricola furono formati nelle scuole per funzionari dei colcos e in diversi corsi brevi. Tra il 1946 e il 1950 sono stati formati, o hanno aumentato la loro preparazione, nelle scuole e nei corsi, più di 250 mila dirigenti della produzione colcosiana.
Per la produzione dei sovcos i dirigenti venivano preparati in appositi corsi degli

istituti superiori di agraria in scuole annuali e in corsi trimestrali per la preparazione e l'elevamento delle qualifiche dei dirigenti dei settori zootecnici e agricoli dei sovcos.
Grazie alle misure prese alla fine del piano quinquennale la composizione dei dirigenti della produzione agricola era alquanto migliorata. Già nel 1950 il 40,6 per cento dei direttori delle SMT erano in possesso di un titolo di istruzione media o superiore, mentre il 70 per cento dei direttori dei sovcos era costituito da tecnici agricoli o da elementi che avevano frequentato una scuola agricola annuale. In quegli anni molti colcos e sovcos erano diretti da valenti organizzatori della produzione quali K.P. Orlovskij, F.I. Dubkovezkij, P.A. Prozorov, M.A. Posmitnyj e altri.
Tuttavia, alla fine del piano quinquennale un numero considerevole di dirigenti di sovcos, e specialmente di colcos, di squadre e di fattorie non disponevano ancora di una preparazione ed esperienza sufficienti per poter dirigere gradi aziende, il che non poteva non riflettersi negativamente sullo sviluppo della produzione agricola.
L'incremento della meccanizzazione dell'agricoltura e il miglioramento dei processi agronomici richiedevano una maggior preparazione professionale e una maggior cultura generale, non solamente da parte dei dirigenti della produzione sovcosiana e colcosiana, ma anche da parte della massa dei colcosiani e dei lavoratori dei sovcos. Perciò nel corso del piano quinquennale fu largamente sviluppata la preparazione dei meccanici agricoli. Nei diversi corsi e nelle scuole per la meccanizzazione dell'agricoltura sono stati formati circa due milioni di trattoristi e conducenti di mietitrebbiatrici.
I colcosiani e i lavoratori dei sovcos lavorarono con grande impegno alla ricostruzione dell'agricoltura, spesso malamente retribuiti. La loro attività lavorativa era fortemente sostenuta e incentivata da stimoli morali e da un sistematico perfezionamento dell'organizzazione del lavoro.
Forma fondamentale dell'organizzazione del lavoro nei colcos e nei sovcos continuava a rimanere la squadra permanente di produzione, collaudata da una lunga esperienza e ancorata nello statuto delle cooperative agricole.
Nell'aprile 1948 il governo sovietico emanò un decreto relativo alle "misure per il miglioramento dell'organizzazione, l'aumento della produttività e la regolamentazione dei colcos". Questo decreto poneva tra i compiti principali il rafforzamento delle squadre di produzione, come forma fondamentale dell'organizzazione del lavoro nelle coltivazioni erbacee.
Nella mobilitazione degli sforzi dei contadini per superare le gravi conseguenze della guerra una grande funzione ebbe l'emulazione socialista, largamente svilupatasi fin dai primi anni del piano quinquennale.
L'emulazione socialista nelle campagne si distingueva da quella dell'industria per il suo carattere di massa, per la varietà di forme e per il suo aspetto generale. L'iniziativa, che era partita dagli operai degli stabilimenti industriali, fu largamente appoggiata dalle campagne. I lavoratori agricoli si inserirono attivamente nel movimento per il miglioramento qualitativo delle produzioni, iniziatosi nell'industria nei 1949. I meccanici agricoli gareggiarono tra di loro per la conquista del titolo di squadra di trattoristi o di conducenti di macchine raccoglitrici distintisi per gli indici qualitativi del lavoro. L'emulazione si svolgeva tra province, regioni e repubbliche; tra colcos, sovcos e SMT; tra stabilimenti industriali e distretti agricoli.
Per lo sviluppo dell'emulazione socialista nelle campagne ebbero notevole importanza le ordinanze del Soviet supremo dell'URSS emanate nel 1947 e 1948 e rela-

tive alla concessione di decorazioni ai lavoratori agricoli per elevati raccolti e produttività del bestiame. Esse fissavano gli indici di rendimento che davano diritto alle decorazioni.
Negli anni del piano quinquennale circa 5.500 lavoratori agricoli sono stati insigniti del titolo di eroi del lavoro socialista (le coltivatrici di cotone B. Baghirova e Sc. Gassanova furono insignite due volte di questa alta onorificenza), oltre 160 mila altri sono stati insigniti di ordini vari o decorati con medaglie. Inoltre, a una serie di lavoratori dell'agricoltura furono assegnati i premi di Stato. Tra i più noti cerealicoltori e conducenti di macchine hanno ottenuto premi del genere T.S. Malzev, M.E. Ozernyj, P.N. Anghelina e D.M. Garmasc.
Queste alte decorazioni testimoniavano il riconoscimento sociale dell'importanza dell'azione dei lavoratori dei campi, del contributo da essi recato allo sviluppo dell'economia nazionale.
L'emulazione socialista e le misure per lo stimolo morale esercitarono una grande funzione nella mobilitazione dei colcosiani e dei lavoratori dei sovcos per la rinascita dell'agricoltura.
Le misure prese dal partito e dallo Stato sovietico per il rafforzamento della base tecnico-materiale dell'agricoltura, per il miglioramento delle forme di organizzazione e di remunerazione del lavoro e per lo sviluppo dell'emulazione socialista, avevano reso possibile il ripristino della produzione colcosiana e sovcosiana a ritmi accelerati. Le superfici seminate erano state estese, soprattutto con la rimessa a coltura delle terre abbandonate negli anni di guerra. Particolarmente elevati erano stati i ritmi di aumento dei seminativi nei territori liberati. Per esempio, in Ucraina già nel 1948 le superfici seminate avevano raggiunto l'84 per cento del livello prebellico. Dopo il 1947 erano aumentate rapidamente le superfici seminate di una serie di regioni siberiane.
Nei cinque anni successivi alla fine della guerra, le superfici seminate di tutti i tipi di azienda del paese erano aumentate di quasi 33 milioni di ettari: nel 1950 esse avevano raggiunto i 146,3 milioni di ettari, contro i 113,8 milioni di ettari del 1945.
Nel corso del piano quinquennale era stato fatto un certo passo in avanti anche nel campo delle cognizioni agricole.
Nel 1948 il consiglio dei ministri dell'URSS e il Comitato centrale del partito comunista avevano elaborato un piano per la piantagione di fasce alberate frangivento, comprendente una serie di misure agro-tecniche per la bonifica. Alla fine del piano quinquennale era già stato fatto un grande lavoro per la piantagione delle fasce alberate e per lo scavo di canali, che dovevano influire positivamente sui raccolti degli anni successivi.
Una misura importante, diretta al rafforzamento economico e organizzativo dei colcos e al più razionale sfruttamento delle macchine, fu l'ingrandimento dei colcos, avviato nel 1949 per iniziativa degli stessi colcosiani.
Nel 1949 nel paese vi erano 252.100 colcos, alla fine del 1950 essi erano scesi a 121.400. Ogni colcos veniva così a comprendere 165 famiglie contro le 83 del 1945.
L'ingrandimento dei colcos aveva creato condizioni più favorevoli per l'utilizzazione efficace delle macchine agricole complesse e consentito la riduzione delle spese generali. I colcos economicamente più deboli, inseriti in aziende più solide cominciarono a lavorar meglio, in modo più produttivo. L'ingrandimento era servito nello stesso tempo ad aumentare il grado di socializzazione della produzione colcosiana, a fare un passo in avanti sulla via dello sviluppo della forma di proprietà colcosiano-cooperativa.

LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'AGRICOLTURA NELLE REGIONI OCCIDENTALI DELLA BIELORUSSIA E DELL'UCRAINA, NELLA MOLDAVIA E NEI PAESI BALTICI

Dopo la cacciata degli invasori fascisti dai paesi baltici e dalle regioni occidentali della Bielorussia, dell'Ucraina e della Moldavia, cioè dei territori che si erano uniti all'URSS ancora prima dello scoppio della guerra, lo Stato sovietico abrogò immediatamente tutte le "leggi" fasciste e restituì ai contadini le terre che erano state tolte loro dai coloni tedeschi. Oltre a ciò fu costituito un fondo terriero statale con le terre tolte ai coloni tedeschi e ai collaborazionisti attivi degli invasori, nonché con gli appezzamenti delle aziende che superavano i limiti di estensione previsti dalle leggi e con le terre dei proprietari periti o fuggiaschi. Parte di queste terre sono state utilizzate per la creazione di sovcos, ma la parte maggiore è stata distribuita ai lavoratori agricoli e ai coltivatori diretti con poca terra.

Così, in Lettonia circa 70 mila aziende contadine hanno ottenuto quasi 700 mila ettari di terra, nelle regioni occidentali dell'Ucraina 354 mila aziende hanno avuto 513 mila ettari e in quelle della Bielorussia 130 mila aziende si sono divise 380 mila ettari di terra. I contadini hanno avuto anche una quantità considerevole di bestiame da lavoro e di attrezzi agricoli, confiscati ai contadini ricchi che avevano collaborato con gli invasori. Lo Stato aiuto considerevolmente i contadini a rimettere in piedi le loro aziende, prestando sementi, concedendo crediti a lungo termine per l'acquisto di bestiame e di attrezzi, per costruzioni edilizie e altre necessità agricole.

Grazie alle trasformazioni operate nell'agricoltura le condizioni dei lavoratori della terra migliorarono considerevolmente, il numero dei contadini poveri si ridusse, aumentò quello dei contadini medi, le posizioni economiche dei contadini ricchi risultarono considerevolmente indebolite.

Quale premessa indispensabile per la trasformazione socialista dell'agricoltura furono organizzate le SMT e creati centri per il noleggio di macchine e cavalli che non solamente furono di grande aiuto ai contadini, ma dimostrarono loro concretamente i vantaggi delle grandi aziende meccanizzate.

Nel corso del piano quinquennale, nelle regioni occidentali furono istituite circa 700 SMT. Una grande propaganda della superiorità delle grandi aziende fu svolta anche dai sovcos. Lo Stato sostenne in tutti i modi le forme più elementari di cooperazione nelle campagne, le più varie forme di mutua assistenza tra i contadini che, mentre li aiutavano a ripristinare le loro aziende, inculcavano loro abitudini al lavoro collettivo.

Così, l'idea della collettivizzazione penetrava sempre più profondamente nella coscienza dei contadini lavoratori.

La trasformazione socialista dell'agricoltura delle regioni occidentali era stata avviata e realizzata grazie a una serie di condizioni favorevoli: a quell'epoca nell'URSS aveva già vinto il socialismo, nelle campagne era sorto e si era consolidato il sistema colcosiano che era stato severamente collaudato negli anni di guerra, l'industria socialista era in grado di far fronte alle necessità delle nuove aziende in fatto di macchine agricole.

Contemporaneamente, però, non mancavano le difficoltà.

Gli elementi nazionalisti continuavano nella loro attività antisovietica e anticolcosiana e i resti delle diverse bande armate terrorizzavano la popolazione; si facevano sentire le conseguenze dell'agitazione antisovietica svolta a lungo dagli invasori e dai loro sostenitori; costituiva un ostacolo anche il sistema agricolo della maggior parte delle regioni occidentali, basato sulle case sparse.

In relazione all'inizio dell'edificazione colcosiana nei paesi baltici, nel maggio del 1947 il Comitato centrale del partito comunista approvava una risoluzione sull' "edificazione colcosiana nelle repubbliche socialiste sovietiche della Lituania, della Lettonia e dell'Estonia".
Basandosi sul piano cooperativo leninista e sulle esperienze della collettivizzazione degli anni Trenta, il Comitato centrale indicava alle organizzazioni locali del partito la necessità di attuare la collettivizzazione nel pieno rispetto del principio della volontarietà, senza fretta, cominciando di regola con la creazione di colcos nei pressi delle SMT meglio attrezzate e interessandovi soprattutto i contadini poveri.
Il ministero dell'agricoltura dell'URSS veniva impegnato a far avere alle repubbliche baltiche quantità supplementari di trattori e altre macchine agricole. Nel 1949 in queste repubbliche, così come nelle regioni occidentali della Bielorussia, dell'Ucraina e della Moldavia si sviluppò una collettivizzazione di massa. L'edificazione del socialismo nelle campagne fu contrastata accanitamente dai contadini ricchi, che partivano da posizioni nazionalistico-borghesi.
A quell'epoca le posizioni economiche dei contadini ricchi erano state considerevolmente indebolite dalla politica intesa alla loro limitazione e liquidazione, avviata già prima della collettivizzazione di massa. Ma ciononostante essi riuscirono ad opporre una forte resistenza, condussero una intensa agitazione antisovietica, terrorizzarono la popolazione.
Non pochi comunisti, funzionari del partito e dell'amministrazione sovietica tra quanti avevano dato il via alla vita colcosiana perirono per mano dei contadini ricchi e dei nazionalisti borghesi.
Nella trasformazione socialista delle campagne una funzione importante venne assolta dalla classe operaia.
Le aziende industriali inviarono nelle campagne, per aiutare i contadini nella formazione delle loro cooperative, i loro migliori operai. Per esempio, dalla sola Riga ne furono inviati più di 2.000. Squadre operaie furono inviate nelle campagne anche per assistere economicamente i colcos.
Una grande attività per l'educazione politica dei colcosiani e il rafforzamento dei colcos fu svolta anche dalle sezioni politiche delle SMT, istituite nel 1950 per decisione del Comitato centrale del partito comunista.
Alla fine del piano quinquennale la collettivizzazione dell'agricoltura delle regioni occidentali del paese era praticamente ultimata. Milioni di contadini delle repubbliche e dei territori occidentali si erano messi fermamente sulla via del socialismo, indicata da Lenin. Il sistema colcosiano era ormai instaurato su tutto il territorio dell'Unione Sovietica.

RISULTATI DEL PIANO QUINQUENNALE NELL'AGRICOLTURA

Alla fine del piano quinquennale le gravi conseguenze della guerra nell'agricoltura erano state sostanzialmente superate.
La base tecnico-materiale dei colcos e dei sovcos era stata rafforzata. La meccanizzazione dei principali lavori agricoli aveva raggiunto un livello superiore a quello d'anteguerra. I colcos e i sovcos si erano consolidati nel quinquennio anche dal punto di vista economico. Tutti questi cambiamenti ebbero per effetto un aumento della produzione che nel 1950 fu 1,6 volte superiore a quella del 1945. In confronto al 1945 erano aumentate le rese unitarie e i raccolti globali dei cereali, la produzione del cotone era triplicata, quella della barbabietola da zucchero quasi quadruplicata. Le rese unitarie e i raccolti globali delle coltivazioni industriali e delle patate, nonché i rendimenti pro-capite del bestiame da produzione avevano

superato nel 1950 i livelli d'anteguerra. Ma il numero dei capi non era aumentato in misura corrispondente, e gli allevamenti continuavano a rimanere il settore agricolo più arretrato.
Anche la produttività del lavoro in agricoltura era, alla fine del piano quinquennale, più elevata di prima della guerra.
Tuttavia, i compiti posti dal piano non erano stati realizzati per tutta una serie di indici importanti e il livello prebellico non era stato raggiunto. La produzione agricola globale era stata del 9,9 per cento, contro il 27 per cento previsto dal piano. Neanche il raccolto complessivo dei cereali aveva potuto essere riportato ai livelli d'anteguerra: contro i 95,6 milioni di tonnellate del 1940, nel 1950 ne furono raccolti solo 81,2 milioni.
Il ristabilimento e lo sviluppo dell'economia sociale dei colcos e dei sovcos procedettero difformemente. La maggior parte dei colcos si era completamente riassestata e anzi, specialmente nelle repubbliche dell'Asia Centrale, nella Transcaucasia e in molte zone cerealicole del paese, parecchi avevano superato i livelli prebellici. Ma molti sovcos e colcos, soprattutto della zona delle terre non nere e nei territori che erano stati invasi, continuarono a rimanere economicamente deboli, non avevano saputo superare le gravi conseguenze della guerra e raggiungere gli indici di prima della guerra.
La ricostruzione dell'agricoltura richiedeva molto più tempo che non quella dell'industria.
La produzione complessiva dell'industria superava già nel 1950 del 73 per cento il livello prebellico, mentre quella agricola lo raggiungeva appena.
La sproporzione nello sviluppo dei due principali settori dell'economia persisteva.
Il ristabilimento della produzione ag
ricola alla fine del piano quinquennale significava che questa aveva raggiunto il livello al quale si trovava dieci anni prima. Ma si sa che già allora l'agricoltura era lungi dal soddisfare tutte le esigenze del paese.
Era naturale che nelle nuove condizioni, con un'industria che aveva fatto dei grandi passi in avanti e con una accresciuta popolazione urbana, una produzione agricola rimasta ai livelli del 1940 non potesse bastare per i bisogni di materie prime e prodotti alimentari del paese.
L'agricoltura rimaneva il settore più arretrato dell'economia sovietica. Questa arretratezza si spiegava soprattutto con le conseguenze della guerra, per superare le quali lo Stato sovietico non era in grado, nei primi anni, di prestare la necessaria assistenza ai colcos e ai sovcos. Gli investimenti statali e quelli dei colcos nell'agricoltura nel corso del piano quinquennale non erano che il 15 per cento di quelli complessivi.
La politica degli ammassi del tempo, determinata dalla situazione postbellica e basata su bassi prezzi di conferimento, spesso insufficienti a coprire le spese di produzione, non off riva nessuno stimolo materiale allo sviluppo delle aziende sociali dei colcos. Sulla produzione influivano negativamente anche i difetti della direzione agricola. Ma nel loro insieme, nonostante la complessità del periodo postbellico, i lavoratori delle campagne, sotto la direzione del partito comunista, operarono come quelli dell'industria, al ristabilimento della loro produzione. "I colcosiani e i lavoratori dei sovcos - è detto nelle Tesi del Comitato centrale del PCUS per il 50° della grande rivoluzione socialista d'Ottobre - dando prova di elevata coscienza del dovere e con un lavoro tenace, riuscirono a ristabilire in breve tempo l'economia distrutta dalla guerra".

3 LA SITUAZIONE MATERIALE DELLA POPOLAZIONE E LO SVILUPPO CULTURALE

Con il passaggio all'edificazione della pace si erano create le condizioni per il miglioramento della situazione materiale dei lavoratori.
In un appello lanciato agli elettori nel febbraio 1946 il Comitato centrale del partito comunista indicava l'aumento del benessere dei lavoratori, l'incremento della produzione di generi alimentari e di articoli di largo consumo, il miglioramento dell'edilizia urbana e rurale e lo sviluppo nel numero delle abitazioni, tra i compiti inderogabili del momento.

L'AUMENTO DEI REDDITI E IL MIGLIORAMENTO DELLA SITUAZIONE MATERIALE DELLA POPOLAZIONE

Nei primi anni del dopoguerra, cioè tra il 1945 e il 1947, in conseguenza delle gravi conseguenze della guerra e della complessità della situazione internazionale, le possibilità di risolvere questi problemi erano estremamente limitate.
L'industria, in via di ricostruzione, non era ancora in grado di coprire interamente il fabbisogno del paese di generi di largo consumo. Da parte sua l'agricoltura, indebolita dalla guerra, produceva alimenti e materie prime in quantità inferiori al necessario. Anche in queste condizioni, però, molto era stato fatto dallo Stato sovietico per migliorare la situazione materiale dei lavoratori, per l'aumento del loro reddito reale.
Già il 31 dicembre 1945, ultimo giorno dell'ultimo anno di guerra, veniva comunicata la soppressione, decisa dal consiglio dei ministri dell'URSS, a partire dal 1° gennaio 1946 dell'imposta di guerra (che nel 1945 ammontava a 20 miliardi di rubli). Gradualmente furono aumentate le remunerazioni di tutte le categorie di operai e impiegati.
Nel settembre 1946 a quanti percepivano meno di 900 rubli il mese fu assegnato il cosiddetto "supplemento pane", che andava dagli 80 ai 110 rubli mensili.
Negli anni che vanno dal 1945 al 1947 i salari medi aumentarono nel paese del 32 per cento.
Migliorò anche il rifornimento alla popolazione di generi alimentari e di prodotti industriali.
La siccità del 1946, però, aveva impedito che subito dopo la guerra fosse abolito il razionamento. Il sistema delle tessere alimentari, introdotto con la guerra, doveva durare fino alla fine del 1947. Con esso i prezzi al minuto dei prodotti principali rimanevano quelli dell'anteguerra. Il razionamento era chiaramente differenziato. Negli anni di guerra ricevevano razioni maggiori gli operai dei settori fondamentali dell'industria, dalla cui produttività del lavoro dipendeva la forza economica del paese. Dopo la guerra il contingente operaio rifornito a razioni maggiorate era aumentato, perché veniva esteso a sempre nuove categorie il razionamento prima previsto per i soli lavoratori dell'industria bellica.
Nel frattempo aumentava considerevolmente il volume del commercio statale, organizzato già nel 1944. In appositi negozi la popolazione poteva comperare prodotti senza tessere, ma a prezzi maggiorati. Si era anche ampliato il commercio sui mercati colcosiani. La distribuzione razionata dei generi alimentari era spesso notevolmente integrata per gli operai e gli impiegati dalla produzione degli orti collettivi, che molti stabilimenti e istituzioni avevano a loro disposizione negli anni dell'immediato dopoguerra nei dintorni delle città.
Fino al dicembre del 1947 erano razionati anche molti prodotti industriali. Anche in questo campo erano privilegiati i lavoratori dei più importanti settori produttivi,

oltre a quanti studiavano nelle scuole di fabbrica, agli invalidi di guerra e ai familiari dei caduti in guerra.
Il sistema del razionamento per i generi alimentari non era stato esteso ai colcosiani, che ricevevano il pane e altri prodotti dal colcos, sulla base delle giornate lavorative prestate e ricavavano la maggior parte degli ortaggi e dei prodotti animali necessari dalle loro aziende individuali. I prodotti industriali carenti, invece, venivano forniti ai colcos sotto forma di compensazione per la consegna di prodotti agricoli allo Stato. Tuttavia queste forniture non erano sufficienti a coprire tutto il fabbisogno dei colcosiani di prodotti industriali.
I primi risultati del processo di ricostruzione e le misure prese per l'accumulazione delle necessarie riserve alimentari e industriali avevano permesso al consiglio dei ministri dell'URSS e al Comitato centrale del partito comunista di emanare, il 14 dicembre 1947, un decreto con il quale veniva abolito il sistema del tesseramento per i generi alimentari e gli articoli industriali e stabilito il passaggio alla loro libera vendita, a prezzi unici fissati dallo Stato.
L'abolizione del tesseramento nell'URSS a due anni dalla fine della guerra è stata un'altra dimostrazione della capacità di recupero del sistema economico socialista. Contemporaneamente all'abolizione del tesseramento sono state adottate misure per regolarizzare il sistema finanziario. Le enormi spese statali negli anni di guerra avevano richiesto l'emissione e la circolazione di una enorme quantità di carta moneta. Oltre a ciò, nei territori liberati c'era una grande quantità di denaro falso messo in circolazione dalle autorità di occupazione fasciste. In questo modo si era creata una grande quantità di denaro superfluo, alla quale non corrispondeva un'adeguata massa di merci. Nel 1945 si trovava in circolazione una quantità di denaro quattro volte superiore a quella esistente prima della guerra. Le difficoltà insorte furono superate con una riforma monetaria, che prevedeva il cambio di 10 vecchi rubli con uno nuovo. I depositi nelle casse di risparmio e i mezzi delle organizzazioni cooperative furono rivalutati a condizioni più vantaggiose.
La riforma monetaria non incise sui redditi dei lavoratori. Le remunerazioni degli operai e degli impiegati e i compensi percepiti dai contadini per i conferimenti agli ammassi e per le vendite allo Stato, così come tutti gli altri introiti da lavoro della popolazione, continuarono a essere pagati, con il nuovo denaro, nelle precedenti proporzioni.
Parte integrante della riforma monetaria fu la conversione dei prestiti statali.
Tutti i prestiti emessi in precedenza, tranne il secondo prestito statale del 1947 per il ripristino e lo sviluppo dell'economia, furono unificati, al cambio delle vecchie con he nuove obbligazioni, al tasso di tre vecchi rubli per uno nuovo.
La riforma monetaria del 1947 aveva ristabilito il valore del rublo sovietico e facilitato il commercio a prezzi unici, senza tesseramento.
Negli anni successivi, le entrate reali della popolazione si accrebbero considerevolmente. Questo accrescimento era stato reso possibile dalla diminuzione dei prezzi dei generi di largo consumo, che a sua volta provocò un ribasso dei prezzi sui mercati colcosiani. Nel corso del piano quinquennale i prezzi praticati dallo Stato subirono tre riduzioni. Ciò elevò la capacità di acquisto del rublo sovietico, ma l'aumento della disponibilità di merci non corrispondeva alla riduzione dei prezzi.
Grande importanza per l'incremento delle entrate reali dei lavoratori avevano i fondi destinati ai consumi sociali, costituiti per il 90 per cento da stanziamenti statali e per il rimanente 10 per cento da versamenti degli stabilimenti o dei colcos. Nel 1950 la popolazione dell'Unione Sovietica usufruì di sussidi o agevolazioni a spese dello Stato quasi tre volte superiori a quelli del 1940. Con i fondi sociali era

stato esteso e migliorato il sistema della pubblica istruzione e quello dell'istruzione professionale, era stata sviluppata la rete dei nidi e giardini d'infanzia nonché quella delle istituzioni culturali e dei servizi, era stata assicurata un'assistenza medica specialistica alle popolazioni urbane e rurali.
Grazie ai fondi sociali, i sovietici poterono essere fortemente avvantaggiati nell'uso delle abitazioni, in quanto nell'URSS gli affitti coprono solo in piccola parte le spese sostenute dallo Stato per la costruzione e la manutenzione degli stabili. Nel bilancio di una famiglia media sovietica il fitto, comprensivo di tutti i servizi comunali, non superava allora un'aliquota che andava dal 3 al 5 per cento del salario.
Un'enorme importanza per il miglioramento delle condizioni materiali dei lavoratori ebbero anche le misure intese a superare le difficoltà esistenti nel campo degli alloggi. Il quarto piano quinquennale prevedeva lo stanziamento per la costruzione di nuovi alloggi di 16,1 miliardi di rubli, ciò che corrispondeva al 14,5 per cento del totale degli investimenti previsti per l'economia, e superava largamente le somme stanziate allo stesso scopo da tutti i piani quinquennali precedenti presi assieme.
La ricostruzione delle città, dei villaggi e dei centri abitati rurali distrutti dai fascisti ebbe inizio immediatamente dopo la loro liberazione dagli invasori.
Nel novembre del 1945 il consiglio dei ministri dell'URSS adottò un decreto relativo alla ricostruzione di 15 antiche città russe distrutte dagli invasori. Lo Stato stanziò grandi somme per la ricostruzione della città-eroe di Stalingrado. Migliaia di costruttori volontari, provenienti dagli Urali, dalla Siberia, dall'Asia centrale e da altre repubbliche e regioni, risposero all'appello del partito e della gioventù comunista, recandosi nella città distrutta. Essi lavorarono con abnegazione, assieme alla popolazione locale, per ricostruire l'eroica città.
In quegli anni fu largamente diffusa una iniziativa presa da A.M. Cerkassova, moglie di un combattente, che lavorava in uno degli asili infantili della area. Assieme ad altri abitanti essa si mise a lavorare, durante il suo tempo libero, per la ricostruzione della famosa "casa del sergente Pavlov", uno dei centri leggendari della difesa di Stalingrado. La sua iniziativa, che fu chiamata dal popolo "movimento cerkassiano", assunse vaste proporzioni e nel 1947 a essa avevano già aderito 87 mila abitanti di Stalingrado.
Praticamente dal nulla era stata ricostruita Minsk, mentre grandi lavori di ricostruzione erano stati avviati in tutte le città dell'Ucraina, della Bielorussia, dei paesi baltici e della Federazione russa che avevano subito l'occupazione nemica. Kiev risorse più bella di prima, con 150 nuove vie e con una nuova strada asfaltata che collegava il nuovo sobborgo di Darniza al centro. Gli abitanti crearono con le loro mani numerosi parchi e piazze.
Anche nelle città che non avevano sofferto la occupazione si sviluppavano intensamente i lavori edilizi. Nel corso del piano quinquennale sorsero complessivamente circa 150 nuove città e più di 400 borgate di tipo urbano. Alcune città erano sorte dove già esistevano centri abitati, altre in luoghi del tutto nuovi.
Contemporaneamente allo sviluppo edilizio procedeva quello urbanistico. A Mosca ciò fu largamente facilitato dall'impiego del gas per usi industriali e casalinghi. Il metanodotto Saratov-Mosca costruito nel 1946 aveva permesso di aumentare di 5 volte la fornitura di gas alla capitale.
Furono curate anche le ferite inferte dalla guerra fascista alla città-eroe di Leningrado: i limiti della città furono estesi, nuovi quartieri sorsero alla sua periferia, le strade furono ammodernate e rinverdite.
Anche nelle località rurali dopo la guerra furono avviati grandi lavori di ricostru-

zione e sviluppo. I villaggi distrutti o incendiati nei territori occupati furono ricostruiti. Nelle repubbliche e nelle regioni furono create apposite amministrazioni per la direzione dell'edilizia. Lo Stato mise a disposizione dei colcosiani per la ricostruzione ingenti mezzi finanziari e molti materiali da costruzione. Nei colcos furono istituite speciali squadre di muratori.

Negli anni del quarto piano quinquennale furono costruiti nelle campagne complessivamente 83,8 milioni di metri quadrati di nuove abitazioni, vale a dire due volte e mezzo di più di quanti ne erano stati costruiti nei tre anni e mezzo del piano quinquennale prebellico. Nel quinquennio, il piano di costruzione di abitazioni fu superato in misura considerevole.

A opera delle organizzazioni edili statali o cooperative e dei privati tra il 1946 e il 1950 erano state costruite o riparate abitazioni per una superficie complessiva di 200 milioni 900 mila metri quadrati. Nel corso del piano quinquennale postbellico il volume delle abitazioni costruite è stato veramente grandioso.

Ma i danni causati dalla guerra erano tanto grandi che ciononostante non fu possibile assicurare un alloggio a tutti. Per accelerare la costruzione di abitazioni il governo sovietico incoraggiò quanti intendevano assumere iniziative individuali, concedendo gratuitamente il terreno, offrendo la possibilità di crediti a lungo termine e mettendo a disposizione i materiali da costruzione occorrenti.

Negli anni considerati migliorarono anche le condizioni materiali dei colcosiani. Lentamente, ma sistematicamente, fu aumentato il valore delle prestazioni per giornata lavorativa. Alla fine del piano quinquennale la remunerazione media, in denaro e in natura, era vicina al livello prebellico.

Ma esisteva una grande diversità delle remunerazioni tra le varie zone del paese. Nei colcos delle repubbliche della Asia centrale e della Transcaucasia il valore di una giornata lavorativa superava quello prebellico, ed era considerevolmente superiore a quello medio del paese. Scarsamente remunerati, in denaro e in natura, erano i lavoratori della maggior parte dei colcos della Bielorussia, delle regioni nord-occidentali e del centro della Federazione russa, specialmente di quelli situati nei territori già occupati.

Una prova evidente del miglioramento delle condizioni di vita dei contadini è fornita dall'andamento dei consumi.

Secondo ricerche fatte sui bilanci familiari dei colcosiani di 24 repubbliche, territori e regioni, il consumo pro capite di pane era salito, nel 1950 rispetto al 1945, di 1,4 volte, quello della carne di 1,6 volte, quello degli olii vegetali di 4 volte, quello dello zucchero di 15 volte e così via.

Ma nella vita quotidiana le gravi conseguenze della guerra in quegli anni erano lungi dall'essere tutte superate, benché, con l'aumento delle entrate reali e il miglioramento del livello generale di vita, le condizioni materiali della popolazione dell'URSS fossero migliori.

Tra i compiti più importanti che si ponevano al primo piano quinquennale postbellico vi era quello di eliminate le conseguenze della guerra nel campo della sanità. Senza il ristabilimento della salute dei lavoratori, scossa dalla guerra, nessun progresso economico e sociale era possibile.

Di fronte ai lavoratori della sanità sovietica stavano compiti complessi: occorreva rimettere in sesto il più rapidamente possibile le istituzioni mediche distrutte, elevare il livello dell'attività terapeutica e profilattica, riadattare al lavoro gli invalidi di guerra, assicurare una assistenza medica qualificata a migliaia di malati e mutilati di guerra, e così via.

Lo Stato sovietico stanziò somme considerevoli per risolvere questi compiti. Mentre nel 1940 le spese del bilancio statale per la sanità e la cultura fisica ammonta-

vano a 9,5 miliardi di rubli, nel 1950 esse avevano raggiunto i 22 miliardi di rubli. Ciò aveva offerto la possibilità di realizzare e superare il piano di ripristino delle istituzioni mediche. Il numero dei medici del paese era aumentato del 71 per cento. Tutti gli istituti di cura distrutti negli anni di guerra erano stati ricostruiti.

RISULTATI DELL'EDIFICAZIONE CULTURALE

Contemporaneamente alla ricostruzione e allo sviluppo dell'economia e al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, negli anni del dopoguerra grandi risultati furono conseguiti nel campo culturale.

L'elemento più importante in questo campo era quello rappresentato dalla pubblica istruzione. Occorreva ripristinare interamente la rete di scuole esistente prima della guerra, estenderla, comprendere nel sistema scolastico tutti i bambini, garantendo l'istruzione generale obbligatoria di sette anni, sia nelle città che nelle campagne.

Malgrado le difftcolta economiche, lo Stato sovietico mise a disposizione della pubblica istruzione mezzi considerevoli. Nel 1950 furono stanziati per questa voce nel bilancio statale 2,4 volte più mezzi che nel 1940. La rete scolastica dell'URSS aveva raggiunto le sue dimensioni di anteguerra già agli inizi del 1947. Le scuole per la gioventù operaia e contadina che si ponevano il compito di istruire quanti erano stati impediti di frequentate la scuola per cause di guerra furono largamente diffuse.

Queste scuole nel 1950 erano frequentate da più di 1,4 milioni di persone, il doppio rispetto al 1940.

In complesso, alla fine del piano quinquennale, nel paese esistevano 222 mila scuole di tutti i tipi, cioè un numero considerevolmente superiore a quello del 1940.

I bambini che avevano perduto i genitori durante la guerra erano circondati di cure particolari. Furono costruiti nuovi asili infantili e migliorati i loro rifornimenti. Fu anche istituito un fondo nazionale per l'assistenza agli orfani e ai bambini bisognosi.

Il governo sovietico stanziò mezzi considerevoli per lo sviluppo dell'istruzione tecnica media e superiore. Già nel 1948 gli edifici relativi erano stati ricostruiti e molti anche ampliati, mentre ne furono costruiti di nuovi. Nel 1950 nel paese esistevano 880 istituti superiori, contro i 789 dell'inizio del piano quinquennale, e 3.244 istituti medi, contro 3.169. Era stata anche sviluppata l'istruzione serale e per corrispondenza.

Negli anni del piano quinquennale la rete delle istituzioni educative e culturali non fu solo ricostruita, ma anche sensibilmente ingrandita. Nel 1950 nel paese erano in funzione più di 110 mila circoli, 300 mila biblioteche di tutti i tipi, con un totale di oltre 600 milioni di volumi.

Già allora nessun paese del mondo poteva paragonarsi all'Unione Sovietica per il numero delle biblioteche. Anche la rete dei musei era stata completamente restaurata e ingrandita.

Era stata considerevolmente aumentata la tiratura dei giornali e delle riviste.

Alla fine del piano quinquennale uscivano circa 8.000 giornali con una tiratura complessiva di 36 milioni di copie, e 1.400 riviste e altre pubblicazioni periodiche, con una tiratura annua complessiva di 180 milioni di copie. La quantità complessiva di pagine di libri pubblicati era raddoppiata rispetto al periodo prebellico.

Un contributo notevole agli sforzi dello Stato sovietico nel campo della divulgazione della cultura politica e scientifica veniva recato dalla società per la diffusione delle conoscenze politiche e scientifiche, fondata nel 1947 per iniziativa degli

eminenti accademici S.I. Vavilov, V.P. Volghin, A. V. Palladio e altri. All'inizio degli anni Cinquanta essa contava più di 300 mila soci.
Già nel 1946 i servizi di radiodiffusione erano stati ripristinati ed estesi, sulla base della tecnica moderna. Erano entrate in esercizio le nuove stazioni radio di Leningrado, Kiev, Minsk, Riga, Kisciniev, Lvov e altre.
Il governo sovietico dedicò molti mezzi per il ripristino dei vecchi centri scientifici e l'istituzione di nuovi, per la formazione di scienziati. Nel 1950 era stata quasi completamente ripristinata la rete dei vecchi istituti scientifici, mentre erano state create le Accademie delle scienze delle Repubbliche Socialiste Sovietiche kazakha, lettone, lituana ed estone, e una serie di nuovi istituti di ricerche scientifiche, tanto nell'ambito dell'Accademia delle scienze dell'URSS, quanto in quello di altre amministrazioni.
Nel primo anno del dopoguerra, il consiglio dei ministri dell'URSS aveva decretato l'aumento delle remunerazioni e il miglioramento delle condizioni materiali di vita del personale scientifico e insegnante delle università. Con ciò erano state poste le premesse perché scienziati e professori potessero operare in condizioni più favorevoli.
Nel corso del piano quinquennale il numero degli insegnanti era aumentato, la loro qualifica scientifica e professionale migliorata. Nel periodo considerato era stato compiuto un grande passo in avanti nello sviluppo della cultura socialista, nell'educazione comunista, nella formazione culturale dei cittadini sovietici. Il popolo sovietico, superando enormi difficoltà, non si era limitato a ricostruire la propria economia, ma aveva anche fondamentalmente eliminato tutte le conseguenze della guerra nel campo della cultura, creando le condizioni indispensabili per una nuova fioritura della cultura socialista.

4 LA VITA POLITICA E SOCIALE DEL PAESE

IL PARTITO COMUNISTA, FORZA ORGANIZZATRICE E ORIENTATRICE DEL POPOLO SOVIETICO

La vittoria conseguita nella grande guerra patriottica e il passaggio all'edificazione pacifica avevano suscitato tra i lavoratori un grande slancio politico e tra tutte le organizzazioni sociali una forte ripresa di attività. Era necessario dare un indirizzo alla poderosa energia del popolo sovietico, all'iniziativa creatrice delle larghe masse lavoratrici, all'attività di tutte le organizzazioni statali e sociali, in modo da dare a ogni componente della società la possibilità di poter determinare nel migliore dei modi il proprio posto e la propria funzione nel processo dell'edificazione comunista. Era un compito complesso, assolto dal partito comunista, saldamente legato al popolo, armato della teoria marxista-leninista e di una lunga esperienza di lotta.
Tutti i successi del popolo sovietico nel ripristino e nello sviluppo dell'economia del paese, i risultati conseguiti nella politica internazionale sovietica, erano indissolubilmente legati all'attività del partito comunista.
Con il passaggio all'edificazione pacifica la funzione del partito nella vita del paese, come dirigente politico e organizzatore, si era ulteriormente accresciuta.
Così come negli anni della grande guerra patriottica il partito era stato l'organizzatore delle masse per la sconfitta del nemico, ora, ritornata la pace, esso era l'organizzatore e l'ispiratore del popolo sovietico per superare le gravi conseguenze della guerra, per lottare per l'ulteriore rafforzamento e lo sviluppo della società socialista.

Il partito era uscito dalla grande guerra patriottica dotato di maggiore autorità e influenza, ancora più monolitico e compatto, più strettamente unito alla classe operaia, ai colcosiani, agli intellettuali. Esso era anche cresciuto considerevolmente di numero, benché nel corso della guerra fossero caduti 3 milioni di comunisti.
Il 1° gennaio 1946 il partito contava 5 milioni 500 mila tra iscritti effettivi e candidati, contro i 3 milioni 900 mila del 1° gennaio 1941. Successivamente il numero dei comunisti continuò a crescere: tra il 1946 e il 1949 le loro file si ingrossarono di 840 mila unità, il che stava a dimostrare la crescente fiducia della masse operaia e di tutti i lavoratori nei confronto del partito in quanto loro organizzatore e guida. Anche nelle nuove repubbliche e nelle nuove regioni il partito comunista vide in quegli anni accrescersi le proprie file. Così, il Partito comunista dell'Estonia passò dal 1° gennaio 1945 al 1° gennaio 1950 da 2.400 a 17.600 iscritti, quello della Lettonia dai 6.200 del luglio 1945 agli oltre 42.000 del settembre 1952 e così via.
Il passaggio al tempo di pace richiedeva la riorganizzazione dell'attività del partito e il miglioramento della sua direzione nei campi dell'economia e della cultura. Nelle condizioni create dalla guerra era naturale che si fosse rafforzato il centralismo organizzativo e fossero state limitate le forme collettive di discussione e di soluzione dei problemi. Ma una pratica del genere non poteva essere continuata in tempo di pace.
Il Comitato centrale adottò misure per lo sviluppo della democrazia interna del partito come mezzo fondamentale per l'aumento della sua capacità di lotta e dell'attività delle masse.
Furono riprese le riunioni regolari degli organi del partito, delle assemblee, riunioni di attivisti, nei termini fissati dallo statuto. Furono sottoposti a critica i metodi amministrativi ancora seguiti da alcune organizzazioni, la riduzione o l'indebolimento dell'attività organizzativa, politica e ideologica e l'accentuazione dell'interesse per i soli problemi economici, distrettuali, cittadini e regionali.
Grazie alle misure adottate, le insufficienze furono gradualmente eliminate.
La funzione degli organi del partito, in quanto dirigenti politici che concentravano la loro principale attenzione sulla mobilitazione delle masse per la soluzione dei compiti più importanti dell'edificazione socialista, si era accresciuta.
Il partito aveva adottato misure per accrescere la responsabilità degli organi sovietici, per una maggior delimitazione delle funzioni di questi e dei propri organi.
I problemi del graduale ripristino dell'economia e del suo sviluppo sono stati sempre al centro dell'attenzione degli organi del partito.
Tra il 1946 e il 1950 il Comitato centrale adottò una serie di importanti misure dirette a sviluppare il lavoro per restaurare l'industria e far progredire l'agricoltura. Tra queste vanno ricordate la delibera del marzo 1946 sull' "Attività di agitazione e propaganda degli organi di partito in relazione alla legge sul piano quinquennale per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia nazionale negli anni 1946-1950", la delibera del Comitato centrale del partito comunista e del governo sovietico sulle "Misure per l'eliminazione delle violazioni dello statuto delle cooperative agricole nei colcos" dell'autunno 1946 e altre.
I problemi relativi allo sviluppo dell'agricoltura sono stati discussi alla sessione del Comitato centrale del partito del febbraio 1947.
Nel 1948 fu approvata una delibera relativa allo stato dell'attività politica del partito nelle miniere del Donbass e del Kuzbass.
Tra il 1945 e il 1947 avevano avuto luogo in tutto il paese le conferenze distrettuali e cittadine del partito, nel 1947 e 1948 erano state tenute quelle regionali e nel 1948-1949 i congressi dei partiti comunisti delle diverse repubbliche.

L'attività educativa e ideologica assunse un posto importante nel lavoro del partito. Il successo del lavoro educativo dipendeva prima di tutto dal livello ideologico dei comunisti e perciò a questo lavoro si attribuiva una grande importanza.
Su indicazione del Comitato centrale del partito fu ristampata la quarta edizione delle Opere di V. I. Lenin e furono edite le Opere scelte di K. Marx e F. Engels Per la preparazione dei dirigenti e dei quadri teorici del partito e dei Soviet furono create l'Accademia di scienze sociali presso il Comitato centrale del partito comunista, la scuola superiore di partito presso il Comitato centrale del partito comunista e le scuole di partito regionali e territoriali. Furono anche adottate misure per ampliare la rete delle scuole e dei circoli politici per il miglioramento della preparazione ideologica dei comunisti. Un grande impulso fu dato alle università serali di marxismo-leninismo.
L'elevamento del livello ideologico dei comunisti rese possibile quello del lavoro educativo tra le masse.
Il Comitato centrale del partito provvide affinché i lavoratori fossero costantemente al corrente dell'andamento del quarto piano quinquennale e fossero informati sugli avvenimenti interni e internazionali del momento.
Il partito diresse la lotta ideologica contro la penetrazione nella coscienza dei sovietici di residui del capitalismo, contro le valutazioni acritiche della cultura reazionaria borghese.
In una serie di risoluzioni approvate tra il 1946 e il 1948 veniva sottolineata l'importanza dell'educazione patriottica del popolo sovietico e messo in rilievo il nesso indissolubile tra politica e ideologia.
Agli elementi impegnati sul fronte ideologico fu assegnato il compito di spiegare al popolo l'importanza storico-mondiale della costruzione del socialismo nell'URSS e della vittoria dell'URSS sul fascismo nella grande guerra patriottica.
Il Comitato centrale adottò una serie di risoluzioni nelle quali i problemi dello sviluppo della scienza, della letteratura e dell'arte venivano considerati come problemi di interesse statale e di tutto il popolo.
In queste risoluzioni venivano messi in rilievo i successi conseguiti dalla cultura sovietica, ma nello stesso tempo si denunciavano i ritardi registrati nello sviluppo della letteratura e dell'arte, che testimoniavano la presenza di un distacco della opera creativa di alcuni artisti da quelli che erano gli interessi vitali del popolo.
Il Comitato centrale sottolineò l'importanza del principio leninista del carattere partitico nella creazione artistica, della funzione della concezione marxista-leninista per una rappresentazione autentica della realtà socialista.
L'attività educativa e ideologica ha avuto una grande importanza nella vita del partito e di tutto il popolo sovietico. Essa rese possibile l'elevamento ideologico della scienza, della letteratura e dell'arte sovietiche, nonché l'educazione socialista dei lavoratori.
È necessario rilevare tuttavia che la riorganizzazione postbellica del lavoro delle organizzazioni del partito, di quelle statali e di quelle sociali venne frenata fino a un certo punto dal culto della personalità di Stalin.
Molti problemi fondamentali venivano risolti da Stalin individualmente, senza che fossero studiati e discussi in modo approfondito.

I SOVIET DEI DEPUTATI DEI LAVORATORI

Nell'organizzare l'attività cosciente delle masse popolari, il partito comunista poggiava sullo Stato sovietico, quale strumento fondamentale per l'edificazione del socialismo e del comunismo. Esso poggiava, inoltre, sulle organizzazioni sociali di massa, come i sindacati, l'organizzazione della gioventù comunista le-

ninista, le cooperative e così via.
Nelle nuove condizioni del dopoguerra, in relazione al considerevole ampliamento delle funzioni organizzativo-economiche ed educativo-culturali dello Stato sovietico, si accrebbero anche le funzioni dei Soviet dei deputati dei lavoratori, organi che comprendono tutto il popolo e ne esprimono l'unita.
Enorme importanza avevano avuto, dal punto di vista politico, le campagne periodiche per le elezioni ai Soviet supremi e locali, in quanto le elezioni costituivano una manifestazione della sovranità popolare.
La guerra aveva impedito che le elezioni del Soviet supremo dell'URSS si svolgessero nei termini fissati dalla Costituzione. Perciò il Soviet supremo della prima legislatura rimase in carica più di otto anni, invece dei quattro previsti.
Dato il passaggio al periodo di pace, il 6 ottobre 1945 il Soviet supremo dell'URSS decretò che le elezioni per il massimo organo del potere statale fossero indette per il 10 febbraio 1946.
Il 2 febbraio 1946 il partito comunista si rivolgeva agli elettori con un proclama nel quale venivano esposte le grandi prospettive di sviluppo del paese e illustrato il programma economico e culturale, di rafforzamento della potenza economica e militare dell'URSS, di elevamento del benessere e del livello culturale delle masse lavoratrici.
Il 10 febbraio 1946 si svolsero le prime elezioni al Soviet supremo dell'URSS del dopoguerra. Vi presero parte 101 milioni 400 mila elettori, cioè il 99,7 per cento. Più del 99 per cento votarono per i candidati del blocco dei comunisti e dei senza partito. Al Soviet supremo dell'URSS furono eletti i migliori rappresentanti della classe operaia, dei contadini, degli intellettuali, dei combattenti del fronte e delle retrovie.
La prima sessione del nuovo Soviet supremo si tenne a Mosca dal 12 al 19 marzo 1946 ed elesse a suo presidente N. M. Scvernik.
Essa approvò anche una legge che stabiliva il cambiamento della denominazione del consiglio dei commissari del popolo in consiglio dei ministri dell'URSS, con corrispondenti cambiamenti per le repubbliche federate e autonome. Il Soviet supremo dell'URSS nominò il consiglio dei ministri dell'URSS, presieduto da I. V. Stalin. Come già rilevato, questa sessione approvò il piano quinquennale per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia nazionale dell'URSS per il periodo 1946-1950.
All'inizio del 1947 si svolsero le elezioni dei Soviet supremi delle repubbliche federate e di quelle autonome.
Vi presero parte più del 99 per cento degli elettori che votarono unanimi per i candidati del blocco elettorale popolare dei comunisti e dei senza partito.
Alla fine del 1947 e all'inizio del 1948 si svolsero le elezioni ai Soviet locali dei deputati dei lavoratori.
Per queste elezioni furono costituiti più di 384 mila comitati elettorali, alla cui attività presero parte più di otto milioni di persone. Altri due milioni parteciparono all'attività organizzativa e di massa tra gli elettori. Ai Soviet locali furono eletti 432 mila deputati, presentati dal blocco dei comunisti e dei senza partito. La stragrande maggioranza dei deputati (per esempio l'86 per cento nella Federazione russa) risultarono eletti per la prima volta.
Una grande attività elettorale era stata svolta dai lavoratori delle nuove repubbliche e regioni: repubbliche baltiche, regioni occidentali della Bielorussia, dell'Ucraina e della Moldavia. La percentuale dei partecipanti alle elezioni era stata qui molto elevata ed è andata aumentando di elezione in elezione.
L'alta percentuale dei votanti e il numero dei voti dati ai candidati del blocco dei

comunisti e dei senza partito avevano testimoniato della grande fiducia riposta dai lavoratori nel partito comunista.
Ritornata la pace, i soviet neoeletti ebbero maggiori possibilità di poter assolvere le loro funzioni, senza i limiti imposti dal tempo di guerra.
Le loro riunioni poterono essere convocate più regolarmente, poterono essere messi in discussione tutti i problemi più importanti relativi alla ricostruzione e allo sviluppo dell'economia e della culture, nonché quelli concernenti il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.
In quanto portavoce dei loro elettori, i deputati criticarono singoli settori dell'apparato statale, dei ministeri, delle amministrazioni, e sollecitarono l'estensione dei poteri dei soviet locali nel campo economico e in quello culturale.
La maggior parte delle proposte furono successivamente accolte dal Soviet supremo e dal governo sovietico.
Il Soviet supremo eletto il 10 febbraio 1946, in carica dal 1946 al 1950, tenne cinque sessioni. Nelle sue sessioni fu approvato il regolamento sulle commissioni permanenti per le proposte di legge del Consiglio dell'Unione e del Consiglio delle nazionalità, incaricate di esaminare ed elaborate i progetti di legge per il Soviet supremo dell'URSS; il decreto che fissava a 23 anni l'età degli eleggibili al Soviet supremo dell'URSS e a 21 anni quella degli eleggibili ai Soviet supremi delle repubbliche federate e di quelle autonome; il decreto relativo alla concessione della cittadinanza sovietica alle persone emigrate dalla Russia dopo la rivoluzione socialista di Ottobre, che manifestavano il desiderio di far ritorno in patria. In seguito a questo ultimo decreto fecero ritorno in patria decine di migliaia di uomini. Il governo sovietico presto loro assistenza perché si sistemassero nel lavoro e nella vita.
Negli anni del primo piano quinquennale del dopoguerra una grande e importante attività fu svolta dai soviet locali.
Al centro della loro attenzione ci furono costantemente problemi quali quelli della ricostruzione e dello sviluppo dell'industria locale, dell'aumento della produzione di generi di prima necessità, del miglioramento del commercio, dello sviluppo edilizio. I Soviet, attraverso le commissioni permanenti dei settori fondamentali di lavoro, avevano inserito nella loro attività, larghe masse di lavoratori.
Per esempio, i Soviet locali della Federazione russa avevano costituito più di 200 mila commissioni permanenti, alle quali partecipavano 563 mila deputati e più di un milione di attivisti. Le commissioni permanenti preparavano il materiale che doveva essere esaminato nelle sessioni dei Soviet, controllavano l'applicazione delle decisioni prese e così via.
La riunione di tanti volontari attorno ai Soviet dava a questi la possibilità di collegarsi con le masse, di poter meglio conoscere le aspirazioni della popolazione e di poter risolvere con maggior concretezza i problemi che interessavano le larghe masse lavoratrici.
Nel dicembre 1948 e febbraio 1949 furono eletti per la prima volta nell'URSS i tribunali popolari, previsti dalla Costituzione. Tra il 1946 e il 1948 si celebrarono numerosi processi contro criminali di guerra degli eserciti tedesco e giapponese, catturati dalle truppe sovietiche. Nell'agosto del 1946 e nel gennaio del 1947 la corte militare del Tribunale supremo dell'URSS procedette contro i capi delle formazioni militati antisovietiche, che negli anni della grande guerra patriottica avevano combattuto dalla parte della Germania fascista, e contro i responsabili di azioni di sabotaggio e di spionaggio ai danni dell'URSS. I criminali ricevettero le pene che si meritavano.

LE ORGANIZZAZIONI SOCIALI DI MASSA DEI LAVORATORI

Ritornata la pace aumentò il numero e l'attività delle organizzazioni sociali di massa dei lavoratori, come i sindacati, l'organizzazione dei giovani comunisti leninisti e così via.

Nel 1949 i sindacati contavano 28 milioni e mezzo di aderenti. I sindacati presero parte attiva alla vita politica, economica e culturale del paese, e svolsero un grande lavoro di mobilitazione degli operai e degli impiegati per raggiungere gli obiettivi del quarto piano quinquennale.

A partire dal 1947 fu ripresa la pratica della stipulazione annua di contratti collettivi tra i sindacati e le amministrazioni delle imprese, pratica che era esistita fino al 1933. I contratti venivano discussi nelle assemblee degli operai e degli impiegati, nel corso delle quali venivano anche fatte proposte per migliorare la produzione e le condizioni di vita dei lavoratori.

Nell'aprile 1949 si tenne a Mosca il decimo congresso dei sindacati dell'URSS. Esso fece un bilancio dell'attività dei sindacati e mise in rilievo la loro partecipazione attiva alla costruzione del socialismo, alla disfatta della Germania nazista, all'organizzazione della ricostruzione postbellica e allo sviluppo della economia. Contemporaneamente il congresso mise in luce numerosi difetti dell'attività delle organizzazioni sindacali, nel campo della direzione dell'emulazione socialista, della lotta contro gli infortuni sul lavoro, dei servizi per i lavoratori e così via.

Il congresso indicò le misure che dovevano essere adottate per superare questi difetti e migliorare ulteriormente l'attività dei sindacati.

Esso impegnò i sindacati a sviluppare la emulazione socialista per la realizzazione e il superamento dei piani economici, a far conoscere più largamente i metodi di lavoro più progrediti, a elevare la loro funzione nella lotta contro gli infortuni sul lavoro, nell'organizzazione dei servizi per i lavoratori, nell'attività educativa e culturale.

Dopo il congresso l'attività sindacale fu considerevolmente intensificata.

La gioventù comunista leninista collaborò attivamente con il partito per mobilitare i giovani del paese per la soluzione dei compiti della ricostruzione postbellica. Quando, nella primavera del 1949, fu convocato il suo XI congresso, l'organizzazione dei giovani comunisti leninisti contava 9 milioni 300 mila iscritti.

Nel dopoguerra l'attività della gioventù comunista si concentrò soprattutto sul fronte del lavoro.

Centinaia di migliaia di giovani furono inviati dall'organizzazione giovanile a ricostruire gli stabilimenti e le città distrutti dagli invasori e a edificarne di nuovi. In tutte le città che avevano subito la ferocia fascista furono create squadre di costruttori formate da giovani comunisti, che si misero alla testa di un movimento patriottico di massa per la ricostruzione delle città.

Per esempio, per la ricostruzione di Pskov lavorarono 85 squadre di giovani comunisti. A Voronez 370. A Sebastopoli lavorarono 28 squadre giovanili, che superarono del 140-150 per cento il programma loro assegnato. A Smolensk lavorarono 38 squadre della gioventù comunista, a Viazma 27 e così via. I giovani comunisti, la gioventù operaia e contadina, lavorarono con grande slancio negli stabilimenti industriali e nei cantieri, nei sovcos e nei colcos, nel settore dei trasporti, realizzando sempre con successo, e superando, i piani di produzione.

Quando, nell'ottobre del 1948, l'organizzazione dei giovani comunisti festeggiò il 30° anniversario della sua fondazione, circa due milioni di giovani comunisti avevano raggiunto gli obiettivi fissati per tutto l'anno in corso, 450 mila avevano realizzato quelli previsti per l'anno successivo e 100 mila avevano addirittura già rea-

lizzato gli obiettivi del piano quinquennale! In occasione del suo 30° anniversario l'organizzazione dei giovani comunisti fu insignita per la seconda volta dell'Ordine di Lenin, per i meriti acquisiti nel campo dell'educazione della gioventù e per la sua partecipazione attiva all'opera di ricostruzione.
Sotto la direzione della gioventù comunista era cresciuto e si era esteso anche il movimento dei pionieri. Nel 1949 la loro organizzazione contava più di 13 milioni di iscritti.
L'attività di organizzazione e di educazione del partito comunista, del governo sovietico, dei sindacati e della gioventù comunista aveva dato ottimi risultati.
Il popolo sovietico, superate le incredibili difficoltà della ricostruzione postbellica, si avviò fiducioso e a ritmi più rapidi verso l'ulteriore sviluppo dell'economia e della cultura della patria socialista.

5 LA POLITICA ESTERA DELL'URSS

La seconda guerra mondiale aveva avuto tra le sue conseguenze quella di una radicale modificazione dei rapporti di forza in favore del socialismo sull'arena internazionale.
Uno dei fattori decisivi di queste modificazioni era stato il rafforzamento delle posizioni internazionali dell'Unione Sovietica. La conseguente politica di pace dell'URSS aveva avuto un'enorme influenza sullo sviluppo degli avvenimenti mondiali.
Alla base dell'attività di politica estera del partito comunista e del governo sovietico, collegata all'edificazione pacifica del socialismo, erano stati posti i principi leninisti di politica internazionale: l'internazionalismo proletario e la coesistenza pacifica tra paesi con diversi sistemi politici e sociali.
Tra gli obiettivi principali della politica estera dell'URSS negli anni postbellici vanno annoverati i seguenti: garantire una pace stabile e duratura, creare condizioni pacifiche per consolidare e sviluppare il socialismo vittorioso nell'URSS, sviluppare la fraterna solidarietà con i paesi di democrazia popolare e la collaborazione attiva alla creazione e al rafforzamento di un sistema socialista mondiale, appoggio alla lotta di liberazione nazionale dei popoli coloniali e dipendenti, soluzione dei problemi relativi alla regolamentazione pacifica postbellica su base democratica, sviluppo delle relazioni con i paesi capitalistici sulla base della pacifica coesistenza, resistenza attiva e decisiva contro le tendenze aggressive dell'imperialismo, opposizione alla politica della "guerra fredda".
Il governo sovietico si era adoperato con tenacia e in modo conseguente per la stipulazione di trattati di pace con gli ex alleati della Germania, che non menomassero la loro sovranità, non imponessero loro obblighi insostenibili, non assoggettassero le loro economie agli interessi dei monopoli anglo-americani.
L' URSS fece di tutto perché fosse stipulato un trattato di pace con la Germania sulla base delle decisioni delle conferenze di Yalta e di Potsdam.
Le proposte sovietiche partivano dal presupposto che il trattato di pace dovesse garantire l'esistenza di una Germania democratica e pacifica.
Grandi sforzi furono fatti dall'Unione Sovietica anche per giungere a una regolamentazione pacifica nell'Estremo Oriente, che rendesse possibile lo sviluppo del Giappone come Stato pacifico e democratico, assicurasse la pace nell'Estremo Oriente ed escludesse la possibilità di nuove aggressioni in questa parte del mondo.
Un orientamento importantissimo della politica estera dello Stato sovietico dopo la seconda guerra mondiale fu quello della più completa collaborazione con i pae-

si che avevano imboccato la via del socialismo.

Tra l'Unione Sovietica e i paesi di nuova democrazia fu instaurato un nuovo tipo di rapporti internazionali, basato sui principi internazionalisti di un'autentica parità di diritti, della fraterna collaborazione e assistenza multilaterale. L'Unione Sovietica aveva allacciato strette relazioni politiche, economiche e culturali con i paesi di democrazia popolare. Queste relazioni furono consacrate in trattati di amicizia, alleanza e mutua assistenza e in accordi sullo sviluppo della collaborazione nei diversi campi.

Trattati del genere vennero conclusi con la Cecoslovacchia, la Polonia, la Repubblica Popolare Mongola, la Romania, l'Ungheria, la Bulgaria e la Jugoslavia.

Subito dopo la formazione della Repubblica Popolare Coreana e della Repubblica Democratica del Vietnam, l'Unione Sovietica aveva stabilito con questi paesi delle relazioni basate sui principi dell'internazionalismo proletario, dell'amicizia, della collaborazione e della mutua assistenza. Nell'ottobre 1949 l'URSS stabilì relazioni diplomatiche con la Repubblica Democratica Tedesca, primo Stato socialista su terra tedesca.

Malgrado le difficoltà incontrate nel dopoguerra l'Unione Sovietica prestò assistenza economica ai paesi che si erano messi sulla via del socialismo, li aiutò a ricostruire l'economia distrutta dalla guerra, a sormontare le gravi difficoltà alimentari, a realizzare le trasformazioni democratico-popolari e socialiste. Essa fornì ai paesi di democrazia popolare viveri, materie prime, attrezzature industriali e concesse loro crediti a lungo termine a condizioni estremamente vantaggiose. Gli accordi commerciali conclusi consentirono loro degli scambi sulla base della parità e del vantaggio reciproco.

L'assistenza multilaterale prestata dall'Unione Sovietica ai paesi che si erano messi sulla via del socialismo non li aiutò solamente a superare le difficoltà del dopoguerra, ma anche ad affermare la loro indipendenza economica e politica, a sottrarsi alla minaccia di asservimento economico da parte degli USA e degli altri Stati imperialisti.

L'aiuto dell'Unione Sovietica contribuì a risolvere i compiti della trasformazione socialista di questi paesi, facilitandola.

L'Unione Sovietica ha recato un contributo costruttivo e sostanziale all'attività dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, chiamata a collaborare al rafforzamento della pace e della sicurezza internazionali.

Nella lotta per il mantenimento e il rafforzamento della pace il governo sovietico attribuì un'importanza primordiale alla cessazione della corsa agli armamenti, scatenata dagli Stati imperialisti, alla riduzione generale degli armamenti e delle forze armate, al divieto delle armi atomiche come strumento di distruzione di massa.

Nel corso degli anni 1945-1949 l'Unione Sovietica presentò all'ONU una serie di proposte relative al divieto delle armi atomiche e alla riduzione generale degli armamenti.

Nei dopoguerra si sviluppò un forte movimento di liberazione nazionale dei popoli coloniali contro l'imperialismo.

L'Unione Sovietica sostenne questo movimento e aiutò in tutti i modi i popoli coloniali nella loro lotta legittima, tra l'altro smascherando !a politica delle potenze imperialiste, che non volevano saperne di concedere l'indipendenza ai popoli oppressi.

L'Unione Sovietica fu tra i primi paesi ad allacciare relazioni diplomatiche con gli Stati liberatisi dalla dipendenza coloniale, con l'India nel 1947, il Pakistan e la Birmania nel 1948, con l'Indonesia nel 1950.

Nello sforzo inteso a conservare e rafforzare la pace, basandosi sui principi lenini-

sti di politica estera, l'URSS intraprese sforzi per normalizzare le sue relazioni con gli Stati capitalistici.
Nel 1948 essa stipule un patto di amicizia, collaborazione e mutua assistenza con la Finlandia e nei primi anni del dopoguerra furono firmati accordi commerciali con la Danimarca, la Norvegia, la Gran Bretagna, l'Italia e altri paesi.
Il governo sovietico dimostro la sua volontà di pace e la sua fedeltà ai principi leninisti di politica estera con fatti concreti.
Esso procedette a un forte ridimensionamento delle proprie forze armate, che portò dagli 11 milioni 400 mila uomini del 1945 ai 2 milioni 900 mila del 1948, e ritirò le proprie truppe dai territori della Bulgaria, della Cecoslovacchia, della Jugoslavia, della Norvegia, della Cina e della Corea, dove erano penetrate nel corso delle operazioni militari contro la Germania fascista e il Giappone militarista.
Conducendo una lotta attiva per il mantenimento della pace, il partito comunista e il governo sovietico furono tuttavia costretti, dall'inasprirsi della tensione internazionale, a rafforzare le capacità difensive del paese, ad aumentare la forza combattiva dell'esercito sovietico, dotandolo dei tipi più moderni di armi.
La presenza di poderose forze armate nell'URSS fu un importante fattore della conservazione della pace, di dissuasione delle tendenze aggressive delle potenze imperialistiche.
L'Unione Sovietica si batté decisamente contro queste tendenze, contro la politica della "guerra fredda".
Essa smascherò il carattere aggressivo della "dottrina Truman" e la natura imperialistica del "piano Marshall", e respinse con decisione in politica di istigazione alla tensione, la creazione di blocchi e patti aggressivi voluta dai circoli imperialisti con a capo quelli statunitensi. Nel respingere tali patti, in particolare quello Atlantico, l'Unione Sovietica sosteneva gli interessi degli Stati socialisti, la lotta dei popoli per la loro liberazione sociale e nazionale, la causa della pace e della sicurezza internazionali. La politica estera di pace dell'Unione Sovietica fu sempre approvata e sostenuta dai cittadini sovietici e da tutta l'umanità progressiva. Essa corrispondeva agli interessi più profondi dei lavoratori di tutto il mondo, costituiva una conferma della funzione dell'URSS quale baluardo della pace e del progresso sociale.
Il primo piano quinquennale rappresentò una tappa importante nella storia dell'URSS. Vincendo enormi difficoltà, il popolo sovietico riuscì in poco tempo a ricostruire la propria economia, a eliminare le principali conseguenze della guerra, a creare le condizioni per una forte ripresa dell'economia e della cultura negli anni del dopoguerra, per la formazione di una sviluppata società socialista.
Le speranze degli Stati imperialisti di veder l'URSS economicamente indebolita si mostrarono infondate. Con il successo della ricostruzione e dello sviluppo dell'economia negli anni postbellici, l'URSS dimostrò con nuova forza la superiorità del sistema economico socialista, del regime socialista, la lungimiranza e la saggezza della politica del partito comunista. Malgrado tutte le complicazioni e le difficoltà di un paese in ricostruzione dopo una tremenda guerra devastatrice, il primo piano quinquennale fornì la prova di quanto grandi fossero le forze e le possibilità del sistema socialista.
Le leggi del socialismo, la sua capacità di sviluppare costantemente la propria economia in modo pianificato, senza crisi e a ritmi crescenti, la marcia verso il progresso sociale e lo sviluppo politico e culturale, avevano reso possibili i successi conseguiti in così breve tempo dall'URSS nella rinascita del paese. Questi successi non sarebbero stati possibili senza l'unita politica e morale di tutto il popolo sovietico, senza la sua determinazione e volontà di vincere le difficoltà nel

nome di un grande obiettivo.
Tutta l'attività del paese dei soviet era legata indissolubilmente al partito comunista, l'organizzatore e l'ispiratore dei successi e delle vittorie del popolo sovietico nella edificazione del socialismo e del comunismo. La ricostruzione dell'economia del paese è entrata nella storia dell'Unione Sovietica come una grande impresa del popolo. In aperto contrasto con le forze della reazione e con la politica aggressiva dell'imperialismo, l'Unione Sovietica aveva saputo mantenere le conquiste del socialismo, prestare aiuto decisivo ai paesi dell'Europa e dell'Asia che si erano avviati sulla via dello sviluppo socialista e difenderli dagli attacchi delle forze imperialiste.
L'Unione Sovietica difese e sostenne con forza il movimento operaio e quello di liberazione nazionale in tutti i paesi del mondo. Respingendo le pressioni della reazione mondiale e contrastando la politica della "guerra fredda" l'Unione Sovietica lottò per il mantenimento e il consolidamento della pace generale. L'Unione Sovietica fu il principale baluardo di tutte le forze progressiste che nel quadro dello sviluppo mondiale del dopoguerra si sono battute per la pace, la democrazia e il socialismo. Il socialismo in quanto sistema sociale diede prova ancora una volta della sua superiorità, della sua forza e della sua vitalità.

CAPITOLO II

LE TRASFORMAZIONI RIVOLUZIONARIE DEMOCRATICHE E SOCIALISTE NEI PAESI DELL' EUROPA CENTRALE E SUD-ORIENTALE

Nel corso della seconda guerra mondiale nei paesi occupati dalla Germania e dall'Italia, così come nei paesi loro satelliti, le masse popolari guidate dai comunisti hanno condotto una lotta eroica contro gli invasori fascisti, contro i collaborazionisti e i traditori della patria.
La lotta di liberazione dei popoli oppressi, che ha assunto la denominazione comune di "movimento di Resistenza" è stata condotta in forme diverse: dal sabotaggio aperto e dall'azione intesa a far fallire i più diversi disegni degli invasori, alle azioni armate di gruppi, reparti e intere uniti partigiane, che in molti paesi sono diventati autentici eserciti rivoluzionari.
I processi politici e sociali interni dei paesi occupati e ridotti in schiavitù dal fascismo, la forza e l'ampiezza della Resistenza fecero sì che già negli anni 1943 e 1944 in una serie di paesi dell'Europa centrale e sud-orientale il movimento si trasformasse in rivoluzione democratico-popolare.
Il carattere di queste rivoluzioni, le componenti delle loro forze motrici, la loro ampiezza e profondità dipendevano dai concreti rapporti di forza di classe e politici dei singoli paesi e dal concreto intrecciarsi dialettico dei fattori interni ed esterni.
La premessa fondamentale del processo rivoluzionario dei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale fu la vittoria dell'Unione Sovietica nella guerra contro la Germania fascista, la disfatta dello schieramento più aggressivo della reazione mondiale.
Le rivoluzioni che alla fine della seconda guerra mondiale hanno vinto in una se-

rie di paesi dell'Europa centrale e sud-orientale sono state lo sviluppo e la continuazione del processo rivoluzionario del passaggio dal capitalismo al socialismo, iniziatosi in Russia con la grande rivoluzione socialista d'Ottobre.
Il carattere di queste rivoluzioni, la loro ampiezza e profondità, la composizione delle loro forze motrici, hanno confermato l'inderogabilità di alcune leggi fondamentali delle rivoluzioni popolari dell'epoca dell'imperialismo, messe in luce dal marxismo-leninismo e applicate nella rivoluzione di Ottobre.
Tra queste leggi, primaria fondamentale è quella concernente la funzione della classe operaia.
La missione storico-mondiale della classe operaia quale fondatrice della società socialista rivelata da Marx, è stata tradotta in pratica per la prima volta con successo e in forma decisiva nell'Ottobre 1917.
Nelle rivoluzioni degli anni Quaranta questa missione ha avuto il suo naturale sviluppo.
Così come nella Russia del 1917 il proletariato era stato l'"effettivo rappresentante dell'intera nazione" (V.I. Lenin, Opere complete, XXVI, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 85), esso lo è stato nelle rivoluzioni democratico-popolari degli anni Quaranta. Sia nel 1917 che nelle condizioni della nuova, seconda crisi generale del capitalismo, le rivoluzioni popolari sono state indissolubilmente legate alla soluzione di una vasta cerchia di problemi democratici generali.
La giusta politica della classe operaia le ha dato grandi possibilità di esercitare e rafforzare la sua funzione dirigente delle masse democratiche non proletarie.
L'andamento della lotta e l'esperienza politica accumulata hanno aiutato le masse a rendersi conto che i loro sforzi democratici, di liberazione nazionale, diretti contro i grandi agrari e gli imperialisti, potevano esser coronati da successo solamente se esse si stringevano attorno alla classe operaia e partecipavano alla sua lotta per il socialismo.
La soluzione dei problemi democratici generali, collegata a quella dei problemi sociali, allargò straordinariamente la composizione sociale delle forze politiche che si erano strette attorno al proletariato nelle rivoluzioni democratico-popolari degli anni Quaranta.
Sotto la direzione del proletariato si unirono i lavoratori delle campagne, i larghi strati democratici della popolazione urbana, tutti i gruppi sociali che anelavano a sottrarsi all'oppressione fascista, al giogo della reazione imperialista, al dominio dei magnati indigeni del capitale finanziario e dei grandi proprietari fondiari. L'ampiezza e la profondità di ciascuna delle rivoluzioni degli anni Quaranta sono state in funzione della larghezza e della molteplicità dei filoni confluiti nell'esercito politico della rivoluzione, e della capacità della classe operaia di coagularli, di esercitare la propria missione storica di dirigente delle masse, di affermare la propria egemonia nella rivoluzione.
Solamente l'egemonia del proletariato, con la quale esso creava le premesse della sua dittatura, ha reso possibile la vittoria delle rivoluzioni democratiche degli anni Quaranta.
È chiaro che la realizzazione delle possibilità oggettive e soggettive delle rivoluzioni considerate è stata dovuta unicamente alla presenza alla loro direzione del proletariato e dei fronti popolari, patriottici e nazionali creati attorno a esso, di una forza politica organizzata quali i partiti marxisti-leninisti.
La funzione di direzione e di orientamento di questi partiti, la profondità e la giustezza della loro conoscenza dello sviluppo dei problemi sociali, la capacità di tener conto delle leggi oggettive del momento e delle condizioni concrete dei singoli paesi, hanno consentito di trovare le vie più favorevoli alla vittoria.

Lenin ha detto che il proletariato non ha altri mezzi per la conquista del potere che non sia la propria organizzazione.
Alla vigilia della prima rivoluzione russa aveva scritto che "il proletariato può diventare, e inevitabilmente diventerà, una forza invincibile solo se la sua unità ideale, fondata sui principi del marxismo, sarà consolidata dall'unita materiale di un'organizzazione che riunisca saldamente assieme milioni e milioni di lavoratori nell'esercito della classe operaia". (V.I. Lenin, Opere complete, VII, Roma, Editori Riuniti, 1959, p. 402).
Le rivoluzioni degli anni Quaranta hanno confermato completamente la dottrina leninista sulla funzione del partito proletario.
Accanto a queste leggi fondamentali, proprie della rivoluzione d'Ottobre e delle rivoluzioni degli anni Quaranta, queste ultime hanno avuto una serie di particolarità.
Nel 1917 la rivoluzione socialista aveva vinto nella sola Russia e aveva potuto mantenere e rafforzare le sue posizioni solo nel completo accerchiamento capitalistico. Le rivoluzioni proletarie che hanno avuto luogo negli altri paesi subito dopo quella d'Ottobre, erano state sconfitte.
Le rivoluzioni degli anni Quaranta hanno avuto luogo nel periodo in cui il regime socialista dell' URSS, che aveva dato prova della sua superiorità su quello capitalistico, aveva già assolto la sua grande missione storica mondiale della salvezza dell'umanità dalla barbarie fascista.
Le rivoluzioni democratico-popolari avevano nell'URSS un baluardo sicuro e un diretto alleato di classe. L'aiuto e il sostegno da parte dell'Unione Sovietica resero impossibili sia gli interventi imperialistici nei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale liberatisi dal fascismo, che delle rivolte contro i poteri popolari da parte degli elementi reazionari di questi paesi.
L'aiuto politico, militate, diplomatico ed economico dato dall'Unione Sovietica ai paesi che avevano instaurato un potere popolare e la sua collaborazione nel campo della scienza, della cultura e della tecnica, hanno avuto grande importanza per il successivo sviluppo della rivoluzione in questi paesi.
E in ciò sta una importante particolarità della situazione storica nella quale hanno avuto luogo le rivoluzioni democratico-popolari degli anni Quaranta.
Un'altra particolarità di queste rivoluzioni sta nel fatto che esse si prefiggevano in primo luogo la distruzione degli ordinamenti fascisti e l'instaurazione di un potere popolare, con alla testa la classe operaia.
Tuttavia, in tutta una serie di paesi dell'Europa centrale e sud-orientale furono attuate, già nel corso della lotta di liberazione contro l'occupazione fascista, numerose trasformazioni rivoluzionarie che aprivano la via al socialismo e alla ristrutturazione di tutta la vita sociale sulla base dei principi socialisti.
In ogni paese, però, questo processo si è distinto per delle particolarità che determinarono il carattere e la profondità delle trasformazioni operate e il rapporto tra gli obiettivi democratici generali e quelli più immediatamente socialisti.
Le rivoluzioni democratico-popolari del 1945-1949 sono passate per due fasi storiche delle loro trasformazioni rivoluzionarie democratiche e socialiste. La durata di ciascuna di esse dipendeva da un complesso di fattori sociali, politici e economici.
Nella maggioranza dei paesi il potere democratico-popolare si è presentato inizialmente sotto la forma di dittatura democratico-rivoluzionaria della classe operaia e dei contadini, e solo in un secondo tempo si è trasformato in dittatura del proletariato.
In Bulgaria il problema del potere, dello sviluppo socialista del paese, è stato ri-

solto già nel settembre del 1944.
In Jugoslavia la lotta per la liberazione dagli invasori fascisti, dai loro servi locali e anche dai sostenitori della cricca militar-monarchica emigrata, era al tempo stesso lotta socialista e rivoluzionaria, che già nel 1943-1944 si era manifestata nella creazione di nuove forme popolari di potere statale, nella trasformazione del paese in una Federazione di popoli con parità di diritti, in profonde riforme economiche e sociali, nell'espropriazione delle classi sfruttatrici.
In Ungheria, Romania, Cecoslovacchia, Albania e Polonia il passaggio dalla fase democratica a quella socialista è stato effettuato nel 1948 e nella Germania orientale nel 1949, quando è stata costituita la Repubblica Democratica Tedesca.
La vittoria delle rivoluzioni democratico-popolari degli anni Quaranta ha aperto una nuova fase del processo rivoluzionario mondiale, iniziatosi con la rivoluzione socialista di Ottobre.
Essa ha esteso e approfondito la divisione del mondo in due sistemi economici e politici, ha portato al rafforzamento del socialismo mondiale e all'indebolimento generale dello imperialismo.
In un breve periodo di tempo, nel corso di qualche anno, il campo democratico, antimperialista, che si era formato attorno all'URSS, si è trasformato in sistema socialista mondiale.
Sono entrati a farne parte paesi che nel periodo considerato seguivano leggi di ordine diverso: quelle del socialismo vittorioso nell'URSS, quelle del periodo transitorio dal capitalismo al socialismo nei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale.
Le trasformazioni rivoluzionarie in questi ultimi paesi sono state parte integrante di un unico processo rivoluzionario, rivolto alla creazione di un sistema mondiale socialista, interessante una serie di paesi dell'Europa e dell'Asia.
Lo sviluppo di questo processo rivoluzionario ha avuto, nei singoli paesi, particolarità nazionali. Ma le leggi generali caratteristiche del passaggio rivoluzionario dalla democrazia popolare al socialismo vi hanno avuto un'importanza determinante.
Fin dall'inizio delle rivoluzioni democratico-popolari degli anni Quaranta e del processo di formazione del sistema socialista mondiale si è manifestata la sua unità politica, la volontà dei paesi interessati di cooperare fraternamente nel campo dell'edificazione economica e culturale.
A mano a mano che si sviluppavano i processi rivoluzionari i regimi dei paesi della Europa centrale e sud-orientale si avviavano verso uno stesso tipo politico e sociale, verso un'ideologia comune, la comunità del fine della costruzione del socialismo e del comunismo.
Vi si affermavano i principi dell'internazionalismo proletario, socialista, si cominciavano a eliminare le differenze esistenti nei rispettivi livelli economici e culturali. Una delle manifestazioni del nuovo sistema di rapporti socialisti interstatali e stata rappresentata dai trattati di amicizia, cooperazione e mutua assistenza conclusi dai paesi di democrazia popolare, sia tra di essi, sia con l'URSS, nonché l'istituzione, nel 1949, del Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon).
Il complesso processo dello sviluppo e della vittoria delle rivoluzioni democratico-popolari, e quello della formazione del sistema socialista mondiale si sono svolti durante la "guerra fredda", di fronte alle provocazioni imperialistiche, alle mene avverse della reazione interna e internazionale, alla formazione di blocchi militari aggressivi.
I lavoratori dei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, utilizzando l'esperienza storico-mondiale del Partito comunista dell'Unione Sovietica e l'aiuto multiforme dell'URSS, hanno battuto le forze della reazione interna.

La classe operaia, superata la scissione nelle proprie file, e rafforzata l'alleanza con i contadini e con gli altri elementi democratici, ricostruì l'economia dei propri paesi, e si avviò a risolvere i compiti dell'edificazione socialista.
La svolta rivoluzionaria dei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale durante la seconda guerra mondiale e immediatamente dopo la sua cessazione è stata, dopo la grande rivoluzione socialista di Ottobre, la seconda vittoria storico-mondiale della classe operaia nella lotta per il socialismo.

1 LA POLONIA

In Polonia, paese che aveva sofferto relativamente più di qualsiasi altro a causa dell'aggressione hitleriana, il potere popolare fu instaurato in condizioni difficili. Nelle tremende fabbriche della morte, quali erano state Auschwitz, Majdanek e decine di altri campi di concentramento, nelle pubbliche esecuzioni in massa, nelle prigioni della Gestapo e nella lotta armata contro gli invasori, perirono oltre 6 milioni di uomini, il 22 per cento della popolazione del paese. Sono morti o diventati invalidi anche parte dei 2 milioni e mezzo di uomini mandati dagli invasori ai lavori forzati in Germania. Centinaia di migliaia di uomini hanno perduto nel periodo di occupazione la loro capacità lavorativa.
In Polonia è stato distrutto circa il 30 per cento della proprietà privata e più del 38 per cento di quella pubblica: furono distrutte più di 353 mila aziende contadine, oltre un quinto di quelle esistenti, circa 20 mila stabilimenti industriali, il 60 per cento delle già insufficienti istituzioni sanitarie e più del 63 per cento degli edifici scolastici e degli istituti scientifici. Più di meta delle terre arabili rimasero inutilizzate. Circa un terzo della popolazione rimasta, era senza tetto.
Tra i milioni di morti vi erano molti eminenti scienziati, specialisti e esponenti della cultura, 17.000 insegnanti, circa 6.000 medici.
Secondo i calcoli degli economisti polacchi, sotto un regime borghese-latifondista per la sola liquidazione delle conseguenze economiche dell'occupazione hitleriana e per raggiungere il volume prebellico della produzione sarebbero stati necessari almeno 50 anni.
Ma il popolo polacco fu salvato da decenni di sofferenze, di privazioni e di fame, di miseria e disoccupazione, di schiavitù sociale e di mancanza di diritti grazie al fatto di esser stato liberato dall'Unione Sovietica, e perché il periodo della sua rinascita è coinciso con l'instaurazione del potere popolare, diretto dalla classe operaia, la cui guida nella sua opera ricostruttiva, il Partito operaio polacco, aveva un chiaro programma di rinascita del paese, sulla base del consolidamento e dell'ulteriore sviluppo delle trasformazioni politiche, economiche e sociali già avviate nel corso della liberazione.
Tra le maggiori riforme economico-sociali praticamente realizzate alla fine della guerra abbiamo al primo posto quella agraria, attuata conformemente ai compiti fissati nel primo atto del potere popolare, il Manifesto del popolo polacco, approvato dal Comitato polacco di liberazione nazionale il 22 luglio 1944 sul territorio della cosiddetta vecchia Polonia, cioè del territorio che già prima della guerra faceva parte dello Stato polacco.
La terra prima appartenente ai grandi proprietari fondiari fu distribuita a più di 300 mila famiglie, cioè a un milione e mezzo circa di persone.
Contemporaneamente alle radicali trasformazioni democratico-rivoluzionarie dei rapporti agrari era cominciato a formarsi, già nel corso della liberazione, un sistema socialista nell'industria.
Il potere popolare ha espropriato tutti gli stabilimenti costruiti, ricostruiti o ampliati dagli invasori negli anni di guerra e tutte le proprietà dei collaborazionisti. Con la restituzione alla Polonia dei suoi territori occidentali e settentrionali passò alla proprietà dello Stato anche l'industria delle regioni altamente sviluppate come la Slesia, Danzica e Stettino, che era appartenuta ai tedeschi.
Alla fine della guerra lo Stato possedeva quasi tutti gli stabilimenti dell'industria pesante, molti stabilimenti di altri settori industriali e parte dei grandi latifondi che erano stati inclusi nella proprietà fondiaria dello Stato.
Così, le modificazioni avvenute nel carattere del potere si erano accompagnate a

modificazioni nella struttura sociale e nella proprietà dei mezzi di produzione.
Il consolidamento della posizione internazionale del nuovo potere popolare, del governo provvisorio, costituito il 31 dicembre 1944 sulla base del Comitato nazionale polacco di liberazione nazionale aveva reso possibile poco prima della fine della guerra, il 21 aprile 1945, la firma a Mosca di un trattato di amicizia, mutua assistenza e cooperazione tra la Polonia popolare e l'URSS.

LA FORMAZIONE DEL GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE E LA DELIMITAZIONE DELLE NUOVE FRONTIERE DI STATO

Subito dopo che il paese fu liberato grazie alle vittorie decisive dell'Armata rossa sugli invasori hitleriani, si manifestarono divergenze tra il Partito operaio polacco e i partiti che collaboravano con esso nel Fronte nazionale, il Partito socialista polacco, il Partito contadino e il Partito democratico, circa i compiti che stavano di fronte al paese.
Accanto ai patrioti, desiderosi di prender parte alla costruzione di una nuova Polonia, vi erano elementi che in passato avevano temuto di essere ritenuti immischiati nel Fronte antihitleriano e ora avrebbero voluto trarre dei vantaggi dalla sua vittoria politica. Si era anche rafforzato l'afflusso in questi partiti di elementi su posizioni antisocialiste e antisovietiche.
Contro il Partito operaio polacco e contro il potere popolare, d'altronde, continuavano a battersi bande armate di fascisti polacchi, le bande del cosiddetto "Esercito insurrezionale ucraino" che era stato costituito nella parte sud-orientale del paese, le bande dei "Wehrwolf" (lupi mannari) hitleriani e di altri nemici del nuovo potere. Persino nel 1946, quando molte di queste bande erano già state distrutte caddero, vittime del terrorismo controrivoluzionario, circa 8000 persone, in stragrande maggioranza membri del Partito operaio polacco.
La complessità della situazione politica interna e la volontà di farla finita con le speculazioni occidentali sul "problema polacco", cioè con la politica che contrapponeva al potere popolare il "governo" in esilio di Londra, spinsero il Partito operaio polacco ad accettare, alla fine della guerra, l'ingresso nel Parlamento nazionale popolare e nel governo provvisorio di elementi politici, anche provenienti dall'emigrazione, che in passato erano stati contro il potere popolare, ma che si erano impegnati a realizzare il programma formulato nel manifesto del luglio 1944.
Il 28 giugno 1945, sulla base del governo provvisorio, fu fondato il governo di unità nazionale.
Capo del governo rimase Edward Osubka-Morawski, vicepresidente il segretario del Comitato centrale del Partito operaio polacco, Wladyslaw Gomulka, secondo vicepresidente e ministro dell'agricoltura fu nominato Stanislaw Mikolajczyk, esponente dei circoli di destra del movimento contadino, già capo del "governo" in esilio di Londra dal luglio 1943 al novembre 1944.
Il compromesso con parte degli uomini politici borghesi mirava ad attirare al Fronte nazionale i contadini e i ceti medi urbani, ancora esitanti, e ad aprire la via a una rapida liquidazione del "problema polacco" nei rapporti internazionali, senza cambiare per niente il carattere del potere instaurato nel paese.
Poiché la creazione del governo di unità nazionale corrispondeva alle richieste formulate alla conferenza di Yalta delle tre potenze, dalla Gran Bretagna e dagli USA, queste si videro costrette ad allacciare con esso relazioni diplomatiche e a cessare i rapporti con l'ex "governo" in esilio di Londra.
Gli USA e la Gran Bretagna contavano di poter ottenere il distacco della Polonia dall'URSS e la liquidazione del potere popolare nel paese, grazie ai loro rappre-

sentanti diplomatici a Varsavia e agli esponenti che facevano parte del governo polacco con i quali erano legati.
Nel luglio del 1945, su proposta dell'URSS, la conferenza di Potsdam delle tre potenze riconobbe che gli ex territori tedeschi ad est dei fiumi Oder e Neisse, così come parte della Prussia orientale e il territorio dell'ex città libera di Danzica si trovavano sotto l'amministrazione dello Stato polacco.
In questo modo, le nuove frontiere occidentali e settentrionali, già riacquistate di fatto, ottenevano un riconoscimento legale internazionale.
Nel corso delle trattative di Potsdam i governi dei paesi occidentali, in particolare quello britannico, cercarono di ingerirsi negli affari interni della Polonia, condizionando il loro accordo sulle frontiere a una rapida indizione delle elezioni al Parlamento, eccetera. Molte richieste delle potenze occidentali erano ispirate dal Mikolajczyk. Ma la Polonia, sostenuta dall'URSS, respinse ogni tentativo di ingerenza nei suoi problemi interni.
Il 16 agosto 1945 fu sottoscritto a Mosca il trattato polacco-sovietico sui confini di Stato, con il quale fu riconosciuta la frontiera dell'amicizia e di buon vicinato tra i due Stati alleati. In questo modo veniva a costituirsi la Polonia come paese comprendente tutte le terre polacche.
Forza dirigente del processo che ha portato alla riacquisizione dei territori occidentali e settentrionali e della loro annessione organica alla patria, così come di tutto il processo di formazione di una nuova Polonia popolare, è stato il Partito operaio polacco.
Le sue prime organizzazioni sui territori occidentali e settentrionali erano sorte già nella primavera del 1945. Nel giugno del 1945 il Comitato centrale del partito aveva preso la decisione di inviare in quei territori almeno 25 mila militanti. Questi assunsero il peso fondamentale non solo della rinascita e dell'integrazione di queste regioni alla restante parte della Polonia, ma anche della lotta contro i "Wehrwolf" e le bande dei fascisti polacchi, che per un certo tempo si erano sentiti relativamente tranquilli nelle località scarsamente abitate.
Grazie all'attività instancabile delle organizzazioni del Partito operaio polacco, la liberazione di questi territori procedette con rapidità e vi affluirono numerosi i nuovi abitanti: soldati e ufficiali dell'Esercito polacco smobilitati, contadini per i quali non era bastata la terra della riforma fondiaria nei luoghi di residenza, polacchi rimpatriati dalla Germania o dall'emigrazione, eccetera.
Le sole persone trasferite in modo pianificato nei nuovi territori dallo Stato ammontavano, alla fine del 1947, a 2 milioni 346 mila. Grazie a forti investimenti di capitali, in questi territori cominciò una rapida ricostruzione e un ampliamento dell'industria.

LA POLITICA DI CONSOLIDAMENTO DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE. FORMAZIONE DEI PARTITI DEMOCRATICI

Subito dopo il ritorno nel paese e l'ingresso nel governo di Mikolajczyk e dei suoi seguaci, il 28 agosto 1945 era stato fondato il Partito contadino polacco che esprimeva gli interessi della borghesia rurale, la quale cercava di sfruttare i risultati della liquidazione della classe dei latifondisti.
Questo partito esprimeva anche gli interessi della borghesia urbana che mirava ad arrestare, e in parte anche a liquidare, le trasformazioni sociali.
Il Partito contadino polacco si schierò contro l'egemonia politica della classe operaia e contro l'alleanza degli operai con i contadini. Esso presentava gli operai come la parte "demorealizzatrice" della società, che viveva alle spalle dei lavoratori dei campi e, dichiarando di voler difendere gli interessi di tutti i contadini,

chiedeva una revisione della riforma agraria, intesa alla creazione di imprese "sane" di non meno di 15 ettari ciascuna e all'abolizione delle aziende agricole statali. I dirigenti di questo partito vedevano la futura Polonia come un paese di contadini agiati, con un'industria limitata a soddisfare i bisogni dell'agricoltura. Tutto questo "agrarismo" in politica interna corrispondeva nel Partito contadino polacco alla speranza di ottenere "aiuti" economici dagli USA e dalla Gran Bretagna, e di poter contrapporre la Polonia all'Unione Sovietica.
Le richieste del Partito contadino polacco esercitarono inizialmente una certa influenza su larghi strati di contadini.
Una parte considerevole dei ceti medi contadini, già fortemente ancorata alle posizioni dell'alleanza operaio-contadina, si mostrò disposta a salire la scala sociale delle campagne.
Questo cambiamento derivava dal fatto che il contadino medio, che era stato non solo favorevole alla lotta di liberazione ma anche alla riforma agraria, dopo la fine della guerra cercava di sottrarsi agli obblighi di consegna dei prodotti agli ammassi stabiliti dal potere popolare. Non solo i contadini ricchi ma anche quelli medi aspiravano al massimo sviluppo di liberi rapporti mercantili, che avrebbero garantito loro redditi consistenti. Le oscillazioni dei contadini medi fecero sì che una parte del Partito contadino passasse nelle file del Partito contadino polacco.
Verso lo stesso partito affluirono anche molti esponenti della clandestinità reazionaria, che vedevano in esso un comodo strumento per la lotta contro il Fronte nazionale, per minarlo e isolare il Partito operaio polacco.
Il Partito contadino polacco era diventato il baluardo di tutte le forze reazionarie, e costituiva una minaccia per l'esistenza del potere popolare.
I circoli reazionari del Partito contadino polacco cercarono di provocare una scissione nel movimento operaio, utilizzando le forze di destra del Partito socialista polacco.
Al 26° congresso di questo partito, il primo del dopoguerra, erano prevalsi i sostenitori di una stretta collaborazione con i comunisti, di un mantenimento e ampliamento delle conquiste rivoluzionarie. Ma nell'attività pratica quotidiana gli elementi socialisti di destra riuscivano non di rado a contrapporre certe organizzazioni del partito socialista a quelle comuniste, a escludere i comunisti da alcuni comitati sindacali e a svolgere altra attività scissionista.
La situazione si fece più complessa quando, nel novembre del 1945, fu costituito un altro partito, il Partito del lavoro, che cercava di utilizzare, nell'interesse della reazione, l'influenza degli elementi clericali ancora esistente in parte della classe operaia.
Cercarono di farsi legalizzare anche i residui dei partiti reazionari e profascisti dell'anteguerra, come i nazional-democratici, ma i loro tentativi riuscirono vani.
Le organizzazioni controrivoluzionarie sistemarono i loro uomini meno compromessi negli uffici statali, per poter penetrate nell'apparato del potere popolare e ostacolarne il funzionamento. In alcuni settori dell'apparato statale penetrarono sabotatori che cercavano di inasprire le difficoltà del paese distrutto. Grazie all'"attività" degli elementi estranei al potere popolare nell'apparato statale, si verificarono casi di riprivatizzazione di stabilimenti già appartenenti allo Stato e di proprietà terriere già distribuite ai contadini con la riforma agraria.
Nell'autunno del 1945, in risposta agli atti arbitrari di riprivatizzazione, i comitati di fabbrica e i sindacati, esprimendo la volontà della classe operaia, ottennero che fosse riconosciuto per legge il passaggio allo Stato, di fatto già avvenuto, di tutte le grandi e media imprese industriali.
Le forze che tendevano a complicate la vita politica, sfruttavano le difficoltà eco-

nomiche, l'insufficienza di generi alimentari, di abitazioni e di scuole, attribuendo la grave situazione del paese alla responsabilità del Partito operaio polacco e alla sua politica, compresa quella di alleanza e di amicizia con l'URSS, liberatrice della Polonia.
La reazione di tutte le tinte sfruttò e attizzò gli stati d'animo antisovietici inculcati nella popolazione negli anni del dominio borghese-latifondista e in quelli dell'occupazione hitleriana.

IL I CONGRESSO DEL PARTITO OPERAIO POLACCO. LE LEGGI SULLA NAZIONALIZZAZIONE DELLE GRANDI E MEDIE INDUSTRIE

Il Partito operaio polacco ha tenuto il suo primo congresso, quando era in corso una accanita lotta di classe.
Il Partito contadino polacco e i clericali svolgevano apertamente un'attività avversa, e la destra socialista tentava di indebolire la collaborazione tra i due partiti operai.
Subito dopo la fine della guerra erano usciti dal Partito operaio polacco quanti non si sentivano di seguire la linea tracciata per gettare le fondamenta di una società socialista.
Inoltre, il partito si era liberato degli elementi dubbi e dei carrieristi.
Così il numero degli iscritti al partito, che nell'aprile del 1945 ammontava a 300 mila unità, era sceso nel luglio a 190 mila. Ma la linea di principio del partito era sempre meglio compresa dai lavoratori e, a partire dall'autunno dello stesso 1945, le sue file cominciarono a ingrossarsi, tanto che il primo dicembre esso contava già 225 mila iscritti.
Il I congresso del Partito operaio polacco, tenutosi a Varsavia dal 6 al 13 dicembre 1945, riconobbe la giustezza della concezione della lotta di liberazione nazionale che il partito aveva fatto propria dal momento della sua costituzione: unità di tutte le forze democratico-rivoluzionarie del popolo polacco nel Fronte nazional-democratico antifascista, alleanza e amicizia con l'URSS.
Analizzando i cambiamenti verificatisi in Polonia, il congresso constatò che nel paese era stata instaurata una nuova forma di potere, quella di democrazia popolare, che consentiva il passaggio pacifico al socialismo.
Il congresso constatò pure che nei tre anni della sua esistenza, da piccola organizzazione illegale il partito era divenuto la forza dirigente del paese.
Al congresso furono messe in luce le cause che avevano portato la Polonia alla catastrofe; fu denunciata la politica antinazionale delle classi reazionarie polacche nel periodo dell'occupazione hitleriana e furono precisati i compiti da assolvere nella lotta contro le forze reazionarie che ostacolavano lo sviluppo della Polonia popolare.
Sottolineata la necessità di un'azione conseguente intesa al rafforzamento dell'alleanza con l'Unione Sovietica e dell'unità della classe operaia, al rafforzamento del blocco delle forze democratiche e dell'alleanza operaio-contadina, il congresso propose l'elaborazione di un efficace programma d'azione per l'eliminazione delle conseguenze dell'invasione hitleriana e la creazione di solide premesse per la rinascita dell'economia nazionale e per il miglioramento del benessere materiale e del livello culturale del popolo polacco.
Queste premesse furono inserite nel piano triennale di ricostruzione e di sviluppo del paese per gli anni 1947-1949.
La nazionalizzazione dell'industria e il passaggio all'economia pianificata avrebbero dovuto creare le condizioni per l'attuazione del piano triennale e per la successiva edificazione delle basi del socialismo.

In conformità a queste decisioni congressuali, sostenute da tutti i partiti del Fronte nazionale, fu sottoposto all'esame del Parlamento popolare nazionale un progetto di legge sulla nazionalizzazione di tutte le grandi e medie industrie e delle imprese dei trasporti, bancarie e commerciali. Poiché le grandi industrie erano state in passato di proprietà tedesca e di altri capitalisti stranieri, la lotta si sviluppò soprattutto attorno al concetto di "media industria".
La gerarchia cattolica cercava di far apparire la nazionalizzazione come "immorale" e il Partito polacco dei contadini, presentando emendamenti al progetto di legge, chiese che invece di nazionalizzare le imprese che impiegavano 50 operai per turno, come proponeva il governo, si nazionalizzassero quelle che ne occupavano 100.
Questa modificazione perseguiva l'obiettivo di conservare la proprietà privata alla maggior parte dei capitalisti polacchi e di riprivatizzare largamente tutte le aziende che, di fatto, erano già gestite dallo Stato.
La rigida posizione del Partito operaio polacco e l'appoggio datogli dal Partito socialista e dagli altri partiti democratici, tuttavia, costrinsero il 3 gennaio 1946, i rappresentanti del Partito polacco dei contadini a votare, per considerazioni tattiche, il progetto governativo, assieme ai partiti del Fronte nazionale.
La nazionalizzazione dell'industria, delle banche e degli altri settori economici, operata sulla base dell'esproprio dei capitalisti da parte del potere popolare diretto dalla classe operaia, aveva risolto, praticamente e giuridicamente, il principale problema economico della rivoluzione socialista.
Così, nello sviluppo della democrazia popolare in Polonia si sono intrecciate trasformazioni rivoluzionarie e democratiche radicali, quali la liquidazione dei grandi agrari e la distribuzione delle loro terre ai contadini lavoratori, e trasformazioni radicali socialiste, quale l'esproprio dei grandi e medi capitalisti.

IL REFERENDUM NAZIONALE E LE ELEZIONI ALL'ASSEMBLEA LEGISLATIVA

Dopo la nazionalizzazione, il centro della vita politica del paese divenne la preparazione delle elezioni all'Assemblea legislativa, il Sejm.
Il Partito operaio polacco, fin dal settembre del 1945 aveva proposto la formazione di un unico blocco elettorale di tutti i sei partiti operanti nel paese.
Il Partito polacco dei contadini aveva condizionato la sua adesione al blocco alla attribuzione alla sua parte, "in quanto rappresentante delle campagne", del 75 per cento dei seggi nel futuro Sejm e all'effettuazione di riforme nell'amministrazione, corrispondenti ai suoi punti di vista. Era una posizione che indicava come questo partito si fosse posto ormai apertamente contro le forze democratiche, e le sue richieste furono respinte.
A far parte del Blocco democratico, che aveva deciso di presentare un'unica lista di candidati, entrarono il Partito operaio polacco, il Partito socialista polacco, il Partito democratico e il Partito contadino, che incominciava a riprendersi dalla crisi provocata dalla fondazione del Partito polacco dei contadini.
Stavano dalla parte opposta a quella del blocco, il Partito polacco dei contadini e il Partito del lavoro, sostenuti dalla Chiesa cattolica.
Nel marzo del 1946 per aiutare i più vasti strati di elettori a capire quelli che erano gli obiettivi reali del Partito polacco dei contadini e staccare da questo gli strati dei contadini medi, e anche per verificare l'effettiva dislocazione delle forze politiche e intensificare l'attività politica di tutta la popolazione, il Partito operaio polacco propose di indire un referendum prima delle elezioni al Sejm.
Il 27 aprile del 1946 il Consiglio nazionale popolare approvava una legge per

l'effettuazione del referendum, presentata dai partiti del Blocco democratico.
I cittadini che avevano compiuto i 21 anni dovevano rispondere a tre domande: 1. Erano favorevoli alla sostituzione del sistema bicamerale della Polonia d'anteguerra, con un sistema unicamerale e la conseguente soppressione del Senato? 2. Erano d'accordo con la riforma agraria e la nazionalizzazione dei settori fondamentali dell'economia, con la conservazione dell'iniziativa privata? 3. Erano d'accordo con le nuove frontiere della Polonia sull'Oder e Neisse? Quest'ultima domanda rivestiva una particolare importanza in relazione a un discorso pronunciato da Winston Churchill a Fulton, nel quale l'ex primo ministro inglese, nel far appello alla "guerra fredda" contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare, pretendeva in special modo che fossero rivisti i confini occidentali della Polonia popolare.
Il Partito polacco dei contadini, rendendosi conto dell'impossibilita di chiamare i cittadini polacchi a rispondere negativamente a tutte e tre le domande, decise di verificare le sue posizioni invitandoli a rispondere "no" alla prima domanda, lasciando perdere la seconda e la terza che concernevano gli interessi più sentiti dal popolo.
Invitando a votare per il Senato non solamente esso mirava alla sua conservazione, ma indirettamente invitava a votare contro il potere popolare. Questa posizione della direzione incontrò l'opposizione delle organizzazioni locali del partito e di una serie di suoi stessi dirigenti. Nel giugno del 1946 il partito si scisse. Ne uscirono parte dei dirigenti, malcontenti della linea reazionaria di Mikolajczyk che crearono una nuova organizzazione: il Partito polacco dei contadini "Nuova liberazione".
I dirigenti del Partito del lavoro assunsero una posizione più flessibile sul referendum, lasciando liberi i loro elettori di esprimersi sul primo punto, e invitandoli a rispondere positivamente sugli altri due.
Al referendum, che si svolse il 30 giugno 1946, presero parse 11 milioni 857 mila elettori, l'85 per cento del loro numero complessivo.
Alla prima domanda rispose a sì il 68 per cento, alla seconda il 77 per cento e alla terza il 91 per cento dei votanti. Il risultato complessivo del referendum aveva dimostrato che il Partito polacco dei contadini era seguito da non più di un terzo degli elettori e che questi, nella loro stragrande maggioranza, appoggiavano il potere popolare e il Blocco democratico, alla cui testa era il Partito operaio polacco.
Il referendum aveva predeterminato considerevolmente l'esito delle imminenti elezioni al Sejm, favorevole per le forze democratiche.
Ma una parte dei dirigenti socialisti, con il pretesto di salvaguardare l'"unità" della nazione si mostrarono frattanto disposti a far entrare nel Blocco elettorale il Partito polacco dei contadini, garantendogli dal 25 al 40 per cento dei seggi nel futuro Sejm. I socialisti di destra ritenevano di poter avere così nel Sejm la funzione di "terza forza" e di poter condizionare il Partito operaio polacco, contrapponendogli il blocco del partito socialista e del Partito polacco dei contadini.
Gli elementi proletari del partito socialista, sostenuti dal Partito operaio polacco, respinsero l'idea di un tale blocco.
Ambedue i partiti operai sostennero, invece, il Partito contadino che, divenuto l'organizzazione di massa dei lavoratori delle campagne, svolgeva in queste una vasta opera di chiarificazione verso i ceti medi contadini per far comprendere loro che la politica del Partito polacco dei contadini non rispondeva agli interessi dei contadini, bensì a quelli della reazione antipopolare. Lo smascheramento dei legami tra la direzione del Partito polacco dei contadini e gli elementi borghesi-latifondisti che agivano nell'illegalità, contribuì a far uscire presto da questo parti-

to lo strato di contadini che lo aveva sostenuto. Esso aveva visto indebolite le sue posizioni anche perché i suoi sostenitori occidentali, adottata la politica della "guerra fredda", si erano messi a sostenere i revanscisti tedeschi nella loro campagna contro l'integrità territoriale della Polonia.
Le potenze occidentali ostacolavano il rimpatrio dei polacchi all'estero, ritardavano il trasferimento alla Polonia dei beni che le appartenevano, rifiutavano i crediti già promessi.
La politica chiaramente antipolacca della Gran Bretagna e degli USA disingannò anche molti di coloro che avevano nutrito qualche illusione nei confronti di Mikolajczyk e li convinse che solamente la collaborazione con l'URSS poteva essere una garanzia per l'integrità e l'indipendenza della Polonia.
Anche per questa ragione molti autorevoli dirigenti del Partito polacco dei contadini si schierarono apertamente contro Mikolajczyk e gli uomini che lo circondavano. Il partito divenne teatro di acute lotte intestine e ne uscirono decine di migliaia di contadini.
Poco prima delle elezioni, il 20 settembre 1946, il Consiglio nazionale del popolo, malgrado le posizioni del Partito polacco dei contadini, approvò le grandi linee del primo piano per lo sviluppo dell'economia della Polonia.
Il piano, che prevedeva la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia per il 1947-1949, si poneva come compito principale l'elevamento del livello di vita dei lavoratori, grazie alla completa ricostruzione e alla riorganizzazione dell'industria, lo sviluppo generale delle forze produttive, l'ampliamento del settore socialista dell'economia, la completa unificazione economica dei territori restituiti alla Polonia con il resto del paese.
Nel novembre del 1946 tra il partito operaio e il partito socialista polacchi fu sottoscritto un patto di unità d'azione, al centro e alla periferia. Questo patto rafforzava la funzione dirigente della classe operaia nel sistema della democrazia popolare e rappresentò un importante passo in avanti sulla via del superamento della scissione della classe operaia e della creazione di un unico partito proletario, marxista-leninista.
Alla fine del 1946, il Partito operaio polacco contava 555 mila iscritti e quello socialista 283 mila. Il Partito operaio polacco esercitava la sua influenza sull'Alleanza di mutuo soccorso contadina, organizzazione contadina di massa, non partitica.
Le elezioni del 19 gennaio 1947 si conclusero con una brillante vittoria delle forze democratiche.
Il Partito polacco dei contadini ottenne solo 28 seggi su 444.
I partiti del Blocco democratico, con alla testa il Partito operaio polacco, ebbero 394 seggi, mentre gli altri seggi andarono ai rappresentanti di diversi piccoli raggruppamenti.
Con l'elezione del Sejm cessava l'attività del Consiglio nazionale del popolo.
Il 5 febbraio 1947 il Sejm eleggeva presidente della repubblica uno dei più eminenti dirigenti del Partito operaio polacco, Boleslaw Bierut. Su suo incarico Jozef Cyrankiewicz, esponente dell'ala sinistra del Partito socialista polacco, costituiva il governo del quale entravano a far parte i rappresentanti di tutti i partiti del Blocco democratico e anche quelli del Partito del lavoro, che si era liberato dei dirigenti reazionari. Un po' più tardi, aderivano al Blocco democratico anche i resti del Partito polacco dei contadini.
Il 19 febbraio 1947 il Sejm approvava una legge costituzionale, detta la piccola Costituzione, con la quale venivano definite la struttura e la sfera di attività dei massimi organi del potere, e il 23 febbraio veniva approvata la Dichiarazione sui diritti e le libertà civili.

Con l'approvazione di questi due atti legislativi veniva definitivamente consolidato il regime di democrazia popolare, già affermatosi nel paese, il potere dei lavoratori, guidati dalla classe operaia.

LA LOTTA PER L'ATTUAZIONE DEL PIANO TRIENNALE.
LA COSTITUZIONE DEL PARTITO OPERAIO UNIFICATO POLACCO

Stabilizzato il potere popolare, l'iniziativa del popolo intesa al superamento delle conseguenze dell'occupazione, allo sviluppo dell'economia, della cultura e della scienza si dispiegò sempre più largamente.

Grazie al lavoro tenace della classe operaia polacca, e all'aiuto dell'URSS, l'economia poté essere ricostruita e sviluppata con successo.

Nel 1946 il livello prebellico era stato considerevolmente superato nel campo della produzione dell'energia elettrica, del cemento, del vetro, della ghisa, etcetera. La superficie seminata, investita nelle colture cerealicole fondamentali, aveva raggiunto presso a poco l'80 per cento del livello prebellico, benché la produzione agricola non fosse che al 40 per cento rispetto al 1938.

Il 2 luglio 1947 il Sejm approvò una legge sul piano triennale che prevedeva l'aumento della produzione dei mezzi di produzione di 2 volte e mezzo e di 1,25 quella dei generi di consumo per abitante rispetto al 1938, una larga preparazione di dirigenti per l'economia, lo sviluppo della pubblica istruzione, l'ampliamento della rete degli istituti scientifici e sanitari, l'aumento della produzione agricola, e così via.

A partire dall'estate del 1947, e per iniziativa del minatore Vincenty Pstrovski, membro del Partito operaio polacco, cominciò a svilupparsi l'emulazione per la attuazione e il superamento degli impegni produttivi. Cominciarono a entrare in esercizio nuovi settori di produzione, prima inesistenti in Polonia. In particolare, nel 1947 furono fabbricati i primi 152 trattori e la produzione industriale dello stesso anno fu pari al 105 per cento di quella prevista dal piano. Ma ai successi dell'industria non corrispondevano quelli dell'agricoltura: nel 1947, il gelo distrusse parte dei seminativi invernali, e in seguito il paese ebbe a soffrire di inondazioni, intercalate da periodi di siccità. Le calamità naturali furono accompagnate da difficoltà alimentari e da un nuovo apparire della speculazione.

Il Partito operaio polacco e l'ala sinistra del partito socialista mobilitarono la classe operaia e le organizzazioni giovanili e sindacali per una vera e propria "battaglia per il commercio", per l'allontanamento del capitale privato dalla sfera commerciale.

L'Unione Sovietica prestò un notevole aiuto alla Polonia popolare per il superamento delle sue difficoltà, facendole avere 500 mila tonnellate di grano.

Nel gennaio del 1948 furono conclusi una serie di importanti accordi polacco-sovietici: uno sullo scambio di merci per il periodo 1948-1952, per oltre un miliardo di dollari, e uno sulla fornitura alla Polonia, con un credito di 450 milioni di dollari, di attrezzature industriali per l'allestimento di un grande complesso metallurgico presso Cracovia e di altri stabilimenti.

Questi accordi posero su solide basi tecniche e materiali la politica dell'industrializzazione socialista della Polonia.

Il consolidamento del potere popolare e lo sviluppo dell'industria socialista posero all'ordine del giorno i problemi dell'ulteriore sviluppo della Polonia popolare, dei metodi, delle forme e dei ritmi delle nuove trasformazioni socialiste, specialmente in agricoltura.

Questi problemi furono al centro della vita politica del paese e provocarono vivaci discussioni, che assunsero un tono aspro nell'estate del 1948.

In relazione al costante avvicinamento tra partito operaio e partito socialista, l'uscita da quest'ultimo, nell'estate del 1948, del "Comitato delle conferenze socialiste internazionali" di destra e la preparazione dell'unificazione dei due partiti sulla base dei principi ideologici, politici e organizzativi del marxismo-leninismo, ridiedero un certo carattere di attualità anche alla valutazione delle due correnti esistite nel movimento operaio polacco lungo tutto il corso della sua esistenza. Nella discussione di questo, e di altri problemi, si manifestarono diversità di vedute anche nel Partito operaio polacco.
La posizione di V. Gomulka e di alcuni altri esponenti del partito, contraria alla cooperazione di lavoro della massa delle aziende contadine e la posizione diversa da quella della maggioranza del partito su una serie di altri problemi, furono condannate dal Comitato centrale, riunitosi tra il 31 agosto e il 3 settembre 1948.
Nel discorso pronunciato in questa occasione Bierut affermò che, malgrado alcune particolarità determinate dallo sviluppo storico specifico del paese e il fatto che esso aveva iniziato l'edificazione del socialismo dopo che questo aveva già vinto nell'URSS, la costruzione del socialismo in Polonia non poteva allontanarsi qualitativamente dalle leggi generali che la regolavano.
II Comitato centrale esonerò V. Gomulka dall'incarico di suo segretario generale eleggendo a questo posto B. Bierut. Sotto la direzione di quest'ultimo venne sviluppata una vasta attività politica, ideologica e organizzativa per la soluzione dei compiti dell'unificazione del partito operaio e del partito socialista in un solo partito marxista-leninista della classe operaia polacca.
L'unificazione fu decisa dai congressi ordinari dei due partiti, tenutisi nel dicembre 1948. Dal 15 al 21 dicembre si tenne il I congresso del nuovo partito, il Partito operaio unificato polacco.
La costituzione del nuovo partito, che metteva fine alla scissione del movimento operaio polacco, che risaliva agli anni Novanta del XIX secolo, rappresentò una vittoria delle posizioni rivoluzionarie e internazionaliste nel movimento operaio polacco.
La "Dichiarazione ideologica" approvata dal congresso di unificazione sottolineò la funzione storica della classe operaia nella lotta per una effettiva indipendenza del paese e per il socialismo, e l'importanza, per la Polonia, dell'alleanza e dell'amicizia con l'URSS.

L'ATTUAZIONE DEL PIANO TRIENNALE

Uno dei maggiori risultati della costituzione del Partito operaio unificato polacco fu il rafforzamento della funzione dirigente della classe operaia nella società. Sotto la sua direzione venne superata la scissione anche nel movimento contadino. Sotto questo rapporto ha avuta una grande importanza la riforma compiuta nel 1948 dei rapporti agrari sulle terre occidentali e settentrionali riavute dalla Polonia. Qui ai contadini furono assegnati 4 milioni e 4 mila ettari di terra. Assieme alle terre degli agrari precedentemente distribuite, alla fine del 1948 i contadini lavoratori si erano visti assegnare 5 milioni 994 mila ettari. Questa terra era stata divisa tra 981 mila famiglie contadine, 747 mila delle quali, cioè circa il 23 per cento del totale delle aziende contadine del paese, risultavano di nuova formazione come imprese agricole.
Nel novembre 1949 ebbe luogo il congresso di unificazione del Partito contadino e del Partito polacco dei contadini, liberatosi di Mikolajczyk, fuggito all'estero già nel 1947, e dei suoi seguaci.
Il congresso approvò una dichiarazione ideologico-programmatica che impegnava il nuovo partito unificato dei contadini a rafforzare l'alleanza degli operai e dei

contadini, sotto la direzione della classe operaia e del Partito operaio unificato polacco.
Presidente del partito fu eletto Wladislaw Kowalski, che aveva già diretto la corrente radicale del movimento contadino polacco, orientata verso l'alleanza con la classe operaia e la sua avanguardia, il partito comunista, tra le due guerre.
Il Partito democratico rafforzò le sue posizioni di rappresentante degli interessi dei ceti medi urbani, schierandosi dalla parte del potere popolare. Esso dichiarò solennemente di voler "andare assieme alle masse popolari verso il socialismo". Molti esponenti e molte organizzazioni del Partito del lavoro passarono al Partito democratico.
Il miglioramento generale della situazione rese possibile la positiva attuazione del piano triennale di ricostruzione dell'economia nazionale. Nel suo complesso il piano fu attuato anticipatamente, già nell'ottobre 1949, in due anni e dieci mesi. Nel 1949 l'estrazione del carbone superava di più di due volte quella della Polonia d'anteguerra, la produzione di energia elettrica era aumentata nella stessa misura, quella della ghisa di 2,3 volte, e così via. Mentre nel 1946 il volume complessivo della produzione industriale era solo del 79 per cento rispetto al 1937, nel 1949 esso aveva già raggiunto il 175,7 per cento. La ricostruzione e lo sviluppo dell'economia avevano creato le condizioni per il passaggio all'industrializzazione socialista del paese. Nel 1949 aveva avuto inizio la costruzione del complesso metallurgico "Nova Guta", che sarebbe sorto nei pressi di Cracovia con l'aiuto dell'URSS, mentre si aprivano nuove miniere e si costruivano stabilimenti per la costruzione di macchine eccetera.
La struttura sociale della popolazione era mutata: il peso specifico degli operai e degli impiegati (esclusi quelli occupati nell'agricoltura), che prima della guerra era pari al 18,2 per cento della popolazione occupata, era salito al 35,9 per cento.
Lo sviluppo dell'economia fu accompagnato dalla crescita del livello di vita della popolazione, dalla eliminazione della disoccupazione, da una forte riduzione delle migrazioni delle popolazioni nelle campagne.
A partite dal gennaio del 1949 il razionamento fu completamente abolito.
Nell'agricoltura era stato possibile ristabilire i seminativi, aumentare i rendimenti delle coltivazioni e la quantità dei capi di bestiame. Ciononostante, la produzione agricola era in ritardo rispetto alle necessità di materie prime per l'industria e di prodotti alimentari per la popolazione.
Il potere popolare diede ai contadini tutto l'aiuto possibile, in crediti e sementi. Già nel 1947 era stata istituita la cosiddetta "assistenza di vicinato" che faceva obbligo ai contadini ricchi di aiutare le imprese prive di forza motrice con animali da tiro, trattori e macchine agricole.
Nel 1948 apparvero le prime cooperative agricole di produzione.
La sproporzione registrata tra lo sviluppo dell'industria e quello dell'agricoltura spinse a ricercare una soluzione nella cooperazione delle aziende contadine. Ma nell'autunno 1949 nella Polonia popolare vi erano solo 243 cooperative agricole di produzione che comprendevano appena 6 mila aziende.

LA POLITICA ESTERA DELLA POLONIA POPOLARE

La nuova Polonia, popolare, era sorta come uno Stato strettamente legato all'Unione Sovietica della quale doveva essere sempre più profondamente alleato e amico. L'aiuto e il sostegno dell'URSS avevano sottratto la Polonia alla possibilità che le potenze occidentali intervenissero nei suoi affari interni e l'aiutarono a fissare equi confini. Essi l'aiutarono anche a superare le misure discriminatorie delle potenze occidentali, e a sedere tra gli Stati fondatori dell'Organizzazione

delle Nazioni Unite. Grazie all'aiuto sovietico in generi alimentari, grano, medicinali, materie prime e attrezzature per l'industria, crediti, eccetera, furono create le condizioni che hanno alleggerito le condizioni della popolazione polacca, ridotta alla disperazione dagli hitleriani.
Questi aiuti permisero al paese di passare alla ricostruzione e alla riorganizzazione della propria economia.
I legami tra la Polonia e l'URSS avevano acquistato un carattere sempre più generale, abbracciando la diplomazia, la politica, l'economia, la scienza e la cultura. L'alleanza con l'URSS era diventata una autentica garanzia per la liberà e l'indipendenza della Polonia popolare, un fattore decisivo per il rafforzamento delle sue posizioni internazionali.
Le posizioni e gli orientamenti fondamentali della politica estera della Polonia popolare erano stati esposti nel manifesto di luglio del Comitato polacco di liberazione nazionale e in una serie di dichiarazioni governative, e confermate dal I congresso del Partito operaio polacco.
Nella parte introduttiva dello statuto del partito era detto che il Partito operaio polacco "è per una politica di sicurezza collettiva e tende all'alleanza della Polonia democratica con gli altri Stati democratici, e soprattutto al rafforzamento dell'alleanza con l'URSS".
Operando in conformità con i più profondi interessi del popolo polacco e dei popoli di tutti i paesi amanti della pace, la Polonia aveva attuato una politica estremamente ricca di iniziativa.
A cominciare dalla prima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, apertasi nel gennaio 1946, la Polonia svolse costantemente in questa organizzazione internazionale una intensa attività diretta al rafforzamento della pace, alla riduzione delle forze armate a dei bilanci militari, cioè alla soluzione delle autentiche questioni più acute del nostro tempo, allo sviluppo di relazioni basate sulla pacifica coesistenza tra Stati a differente sistema politico e sociale.
Wincenty Rzymowski, esponente del Partito democratico, ministro degli affari esteri nel governo di unità nazionale, e il suo successore, Zygmunt Modzelewski, del Partito operaio e poi del Partito operaio unificato polacco, nominato nel 1947, si sono battuti energicamente perché l'ONU prendesse la decisione di vietare l'uso dell'energia atomica a scopi non pacifici, di lottare in modo conseguente contro i regimi fascisti ancora esistenti, e contro i circoli fascisti e revanscisti che operavano sotto la copertura delle autorità di occupazione nelle zone occidentali della Germania.
I paesi occidentali non potevano rassegnarsi all'idea che la giovane repubblica polacca avesse ottenuto frontiere nuove e più eque, né a quella della funzione da essa acquisita nella vita internazionale.
La Polonia era diventata uno degli obiettivi fondamentali della pressione diplomatica ed economica dei paesi occidentali e dell'attività sovvertitrice dei loro diversi servizi segreti.
I governi degli USA e della Gran Bretagna compirono numerosi tentativi di ingerirsi negli affari interni della Polonia.
Il segretario di Stato degli USA James F. Byrnes, in un discorso pronunciato a Stoccarda nel settembre 1946, aveva cercato di mettere in discussione il carattere definitivo della frontiera polacco-tedesca e, nel corso della conferenza di Mosca dei ministri degli esteri dell'aprile 1947, il nuovo segretario di Stato USA, George Marshall, ne propose la revisione.
I tentativi di rivedere i confini della Polonia, che furono parte integrante della "guerra fredda" scatenata dagli imperialisti occidentali e che erano diretti a elimi-

nare una delle basi fondamentali della sicurezza europea, fallirono.
La Polonia respinse categoricamente, nel giugno 1947, il “Piano Marshall”, riuscendo nello stesso tempo a concludere accordi commerciali e di altro genere, basati sul reciproco vantaggio, con i paesi occidentali.
Mentre nel 1945 solo 6 paesi avevano relazioni commerciali con la Polonia, nel 1948 essa commerciava già con 37 paesi.
La profonda comunità di interessi dei paesi di democrazia popolare e socialisti sorti dopo la seconda guerra mondiale, li induceva a praticare una politica che li schierava al fianco dell’URSS e li portava a stringere relazioni reciproche molto strette.
Già il 18 marzo 1946, la Polonia stipulò un trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza con la Jugoslavia.
Il dissidio sulla frontiera polacco-cecoslovacca, nato dal fatto che gli elementi reazionari guidati da Mikolajczyk non volevano riconoscere l’illegittimità degli accordi di Monaco, in particolare per quanto concerneva la regione di Teschen, fu risolto nel 1946, e il 10 marzo 1947 i due paesi concludevano un trattato di amicizia, cooperazione a mutua assistenza.
In seguito, trattati analoghi vennero firmati con Bulgaria (18 maggio 1948) e Romania (26 gennaio 1949).
Il 23 e 24 giugno 1948 aveva luogo a Varsavia la prima conferenza dei ministri degli esteri dei paesi socialisti europei.
Le strette relazioni politiche e economiche allacciate dalla Polonia con l’URSS e con tutti i paesi di democrazia popolare furono parte integrante del processo di formazione del sistema socialista mondiale. Queste relazioni acquisirono una nuova qualità quando, nel 1949, fu costituito, con la partecipazione autorevole della Polonia, il Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon).
Nell’ottobre del 1949 la Polonia salutava la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, con la quale stabiliva immediatamente relazioni diplomatiche.
Per la Polonia ha avuto una particolare importanza la nascita, ai suoi confini, della Repubblica Democratica Tedesca, il nuovo pacifico Stato operaio-contadino. Subito dopo la sua costituzione, la Polonia allaccio relazioni diplomatiche con la RDT.
La partecipazione del popolo polacco alla lotta per il rafforzamento della pace in Europa e per scongiurare il pericolo di una nuova guerra mondiale, è stata apprezzata dalle forze progressiste di tutto il mondo.
Una dimostrazione di ciò si è avuta a Wroclaw, il grande centro delle terre restituite alla Polonia, dove, nell’agosto 1948, si svolse il Congresso mondiale degli uomini di cultura per la pace.

2 LA ROMANIA

LA PROCLAMAZIONE DEL POTERE DEMOCRATICO-POPOLARE. LA RIFORMA FONDIARIA

Il 23 agosto 1944, mentre l’Armata rossa avanzava vittoriosamente, le forze patriottiche della Romania abbattevano la dittatura fascista di Ion Antonescu.
Ma la maggioranza del governo formato subito dopo dal generale Constantin Sanatescu era composta da elementi civili e militari di orientamento reazionario. Re Michele si era rifiutato di accogliere la richiesta del Partito comunista romeno di formare un governo con i rappresentanti di tutti i partiti e organizzazioni antifascisti. Tuttavia, poiché il nuovo governo si era pronunciato per la cessazione delle

operazioni militari contro le Nazioni Unite, aveva accettato le condizioni sovietiche di armistizio e si era impegnato a introdurre nel paese le libertà democratiche, il partito comunista accettò la proposta di farvi partecipare un proprio rappresentante. Fu designato Lucretiu Patrascanu, al quale fu assegnato il dicastero della giustizia.
Il 24 agosto le truppe naziste tentarono di impadronirsi di Bucarest per restaurarvi la dittatura fascista. Lo stesso giorno il governo Sanatescu dichiarò guerra alla Germania hitleriana. La guarnigione romena, con l'apporto di formazioni operaie, dopo accaniti combattimenti durati sei giorni, riuscì a cacciare gli hitleriani dalla capitale e dai suoi dintorni. Il 31 agosto entravano a Bucarest unità dell'Armata rossa che nella storica operazione Iasi-Kisciniev sconfiggevano un forte raggruppamento di truppe fasciste.
Il governo Sanatescu adottò una serie di misure positive: accordò l'amnistia ai detenuti politici, chiuse i campi di concentramento, ristabilì la Costituzione del 1923, legalizzò i partiti politici, soppressi negli anni della dittatura fascista. Ma oppose resistenza alle proposte di riforme nel campo economico, sociale e politico. Il re, il governo e il comando militare cercavano di arrestare le operazioni offensive dell'Armata rossa sul territorio romeno e avevano avviato trattative segrete per farvi affluire paracadutisti inglesi e americani.
Nel paese, intanto, l'attività delle masse si intensificava incessantemente. Crescevano la consistenza numerica e la rete delle organizzazioni locali del partito comunista, così come del partito socialdemocratico e del Fronte dei contadini. Si creavano comitati sindacali unitari, organizzazioni antifasciste di massa, comitati contadini.
In considerazione di tutto ciò, il 26 settembre le direzioni del partito comunista e di quello socialdemocratico, sostenute dal Fronte dei contadini e dai sindacati, lanciarono il programma del Fronte democratico nazionale che prevedeva l'ulteriore democratizzazione del paese, la riforma agraria sulla base dell'esproprio delle proprietà agrarie superiori ai 50 ettari e la loro distribuzione gratuita ai contadini senza o con poca terra, la confisca delle proprietà dei criminali di guerra, e una serie di altre misure economico-sociali democratiche e riforme politiche.
La collaborazione con il partito comunista e tutte le forze antifasciste a l'aiuto loro prestato nell'azione per l'abolizione della legislazione fascista, da parte dei principali partiti borghesi, quello nazional-zaranista diretto da Juliu Maniu e quello nazional-liberale, diretto da Constantin Bratianu, ne consolidarono l'influenza.
Ma questi partiti si rifiutarono di sostenere il programma del Fronte democratico nazionale e il 12 ottobre il comitato nazionale del Fronte democratico nazionale veniva costituito senza la loro partecipazione.
Per poter attuare il programma del fronte, il partito comunista pose il problema della sostituzione del governo comprendente tecnici civili e militari con un altro ministero, formato da rappresentanti delle organizzazioni che avevano aderito al Fronte democratico nazionale, nonché dei partiti nazional-zaranista e nazional-liberale.
Il 16 ottobre 1944 i rappresentanti dei partiti operai nel governo Sanatescu presentavano le dimissioni, indicando con ciò che la classe operaia non gli accordava più la propria fiducia. Questo passo era stato accompagnato da comizi e dimostrazioni di massa, dall'epurazione, iniziata dal basso, dall'apparato statale degli elementi antipopolari, dalla costituzione di organi del controllo operaio in una serie di imprese, e così via.
Il 4 novembre il re diede il suo assenso per una sostanziale riorganizzazione del

governo Sanatescu: il capo del Fronte dei contadini Petru Groza divenne vicepresidente del consiglio, L. Patrascanu venne confermato ministro della giustizia e Gheorghe Gheorghiu-Dej, altro eminente esponente del partito comunista, ministro delle comunicazioni. Altri posti ministeriali furono assegnati ad altri esponenti del Fronte democratico nazionale. Tuttavia, la maggioranza del nuovo governo era costituita da esponenti dei partiti borghesi.
Grazie all'energia della classe operaia e della parte più avanzata dei contadini, e sotto la direzione del Fronte democratico nazionale, i vecchi organi del potere furono demoliti ovunque.
Nel tentativo di impedire l'ulteriore democratizzazione del paese, il re, con l'assenso dei dirigenti dei partiti borghesi, il 6 dicembre 1944 nominò capo del governo il capo di stato maggiore, generale Nicolae Radescu, che assunse anche il portafoglio degli interni.
Il Fronte democratico nazionale conservò nel suo complesso le proprie posizioni nel governo, il quale si impegnò a attuare la riforma agraria. Ma apparve ben presto chiaro che il governo Radescu non intendeva far fronte ai suoi impegni.
In considerazione di ciò, il 28 gennaio 1945 il Fronte democratico nazionale presentò un programma per portare a fondo la lotta democratico-rivoluzionaria per il potere, che corrispondeva nelle grandi linee alla piattaforma approvata dal fronte stesso nel settembre 1944.
Per indebolire la reazione delle forze conservatrici furono apportate al programma alcune modifiche: la riforma agraria non doveva estendersi alle terre della Chiesa, dei conventi e della famiglia reale; la nazionalizzazione delle banche e delle aziende industriali per il momento veniva accantonata.
Per iniziativa del partito comunista, e in base a un appello del Fronte democratico nazionale, si sviluppò in tutto il paese un movimento di massa per la democratizzazione dell'apparato statale e la distribuzione delle terre dei grandi agrari.
Verso la metà di febbraio, minacciando la guerra civile, Radescu ricorse all'impiego delle forze armate per difendere la proprietà dei grandi agrari e l'amministrazione reazionaria. Le forze armate, pero, si rifiutavano sempre più spesso di andare contro il popolo. Ciò si verificò in modo particolarmente evidente a Bucarest, dove il 24 febbraio 1945 reparti militari si rifiutarono di appoggiare la polizia e la gendarmeria che volevano disperdere una dimostrazione di lavoratori.
Il 28 febbraio Radescu fu costretto a dimettersi e a cercare asilo presso la missione inglese.
Il 6 marzo, dopo un tentativo non riuscito di formate ancora un governo reazionario, il re, sotto la pressione di una dimostrazione di 800 mila persone tenutasi a Bucarest, fu costretto a cedere.
Lo stesso giorno fu formato un governo presieduto da Groza.
I rappresentanti del Fronte democratico nazionale avevano in questo governo il presidente del consiglio e 14 ministri. La borghesia liberale ottenne la vicepresidenza e tre ministeri.
La costituzione del governo Groza aveva dimostrato che l'egemonia politica era passata alle forze democratiche, alla cui testa stava il Partito comunista romeno. Creando, assieme al partito socialdemocratico, il Fronte unico operaio, il partito comunista aveva spostato l'asse di tutta la lotta contro la reazione sul terreno del potere popolare. Appoggiandosi sulla classe operaia, organizzandola in sindacati unitari, attirando nella lotta i contadini lavoratori, procedendo ad attivare le organizzazioni progressiste dei lavoratori delle diverse nazionalità, le organizzazioni giovanili, femminili eccetera, il Fronte unico operaio rese possibile la vittoria del-

la rivoluzione popolare.
Il Fronte unico operaio, che aveva suoi organi in tutte le città, nei distretti e nelle grandi fabbriche, era il nucleo centrale del Fronte democratico nazionale.
Così il governo Groza si basava nella sua attività su un duplice blocco: quello della classe operaia e di altri lavoratori e quello di tutti i lavoratori con una parte del la borghesia.
Il nuovo potere statale era una dittatura democratico-rivoluzionaria del proletariato e dei contadini.
Subito dopo la sua costituzione, il governo popolare della Romania si rivolse al governo sovietico con un telegramma nel quale, interpretando la volontà del popolo romeno, consapevole della grande missione assunta dall'Unione Sovietica per la distruzione del fascismo, dichiarava di esser pronto a intervenire con tutte le proprie forze per concorrere alla lotta per la disfatta del fascismo.
Il governo romeno si dichiarava pronto a farla finita con il passato e a intrattenere con l'URSS le relazioni più strette e amichevoli.
Il governo Groza cercò di recare il massimo contributo possibile alla lotta contro la Germania hitleriana.
La liberazione del territorio della Romania dall'esercito hitleriano era già cosa fatta il 25 ottobre 1944. Nel periodo successivo le unità militari romene, alle dipendenze operative del comando supremo sovietico, presero parte ai combattimenti per la liberazione dell'Ungheria e della Cecoslovacchia.
Il 22 marzo 1945 il governo approvava la legge sulla riforma agraria: tutte le superfici superiori ai 50 ettari (a eccezione delle terre del re, degli ordini religiosi e della Chiesa) venivano espropriate, assieme agli altri mezzi di produzione. Erano soggette a confisca, indipendentemente dalle loro dimensioni, tutte le terre appartenute ai tedeschi, ai traditori della patria, ai collaborazionisti, ai criminali di guerra e quelle appartenenti a elementi che le avevano abbandonate e non volevano lavorarle. La terra confiscata doveva essere distribuita ai contadini lavoratori e senza terra in appezzamenti fino a 5 ettari, contro il corrispettivo di 10 quintali di frumento o 12 quintali di granoturco per ettaro, da consegnare in 10 o 20 anni.
La legge sulla riforma agraria non faceva praticamente che sanzionare la distribuzione delle terre dei grandi agrari, già effettuata nell'autunno del 1944. L'attuazione della riforma agraria, durata alcuni mesi, ebbe luogo in Romania, come in tutti gli altri paesi messisi sulla via di profonde trasformazioni sociali, nel corso di una lotta accanita contro le forze della reazione.
La classe operaia prestò un grande aiuto ai contadini romeni.
Il partito comunista, quello socialdemocratico e i sindacati inviarono nelle campagne squadre di operai per partecipare all'attuazione della riforma.
Sulla base della legge di marzo sulla riforma agraria vennero confiscati 1 milione 470 mila ettari, 1 milione 111 mila dei quali furono distribuiti a 918 mila famiglie di contadini con poca o senza terra, mentre 359 mila ettari entravano a far parte del fondo terriero statale. Le macchine agricole confiscate furono assegnate ai circa 300 centri di noleggio macchine costituiti nel 1945 per aiutare i contadini a effettuare i lavori agricoli.
Grazie alla riforma agraria furono costituite più di 400 mila nuove aziende contadine, mentre 500 mila piccole aziende ingrandirono la loro superficie terriera. La riforma agraria aveva rafforzato l'alleanza tra operai e contadini e l'influenza del partito comunista nelle campagne.
Dall'inizio della riforma e fino al luglio 1945 entrarono a far parte del partito comunista più di 43 mila lavoratori agricoli e contadini.
La reazione cercò di sfruttare le difficilissime condizioni del paese, specialmente

nel campo dei rifornimenti alimentari, sia per minare l'alleanza operaio-contadina, sia per scindere il Fronte unico operaio, non ancora consolidato.
Gli elementi reazionari sfruttarono largamente in questa occasione la linea disorganizzatrice dei dirigenti di destra del partito socialdemocratico.
I comunisti e i socialdemocratici conseguenti illustrarono il carattere demagogico delle rivendicazioni dei dirigenti di destra della socialdemocrazia, mirando a rendere più compatto il Fronte unico operaio e a superare le divergenze tattiche e ideologiche esistenti tra i due partiti operai.
Grazie alla linea conseguente del partito comunista, che aveva fatto coraggiosamente appello alla classe operaia e a tutti i lavoratori, vennero ottenuti significativi successi nella lotta contro la speculazione e contro il sabotaggio della politica economica governativa, contro lo spionaggio, il terrorismo e altre attività ostili.
Tutta questa azione era accompagnata da misure per la democratizzazione degli organi del potere statale e dell'esercito.
Vennero anche creati nuovi organi amministrativi per dirigere l'economia del paese, garantire la sua ricostruzione e il suo sviluppo nell'interesse del popolo, vennero creati organi di controllo statale sulle imprese private, che operavano in perfetta sintonia con quelli del controllo operaio, creati dai sindacati.
L'introduzione della giornata di otto ore, del sistema di assicurazioni sociali e della parità di salario per eguale lavoro migliorarono le condizioni degli operai.
La ricostruzione dell'economia ebbe luogo con un notevole aiuto da parte dell'URSS.
Già a partire dal gennaio 1945 l'Unione Sovietica aveva concorso alla riattivazione dei trasporti ferroviari romeni. Un'importanza particolare per la ricostruzione dell'economia della Romania ebbero i trattati commerciali e di cooperazione economica con l'URSS conclusi l'8 maggio 1945. In base a questi trattati venivano iniziati i rifornimenti sovietici di metalli, attrezzature industriali, lana e altre materie prime.
Il 6 agosto 1945 il governo sovietico comunicò a quello di Petru Groza la propria intenzione di ristabilire le relazioni diplomatiche con la Romania. Si trattava di una decisione presa dal governo sovietico in relazione all'effettiva osservanza da parte della Romania delle clausole dell'armistizio.
Le forze della reazione opposero un'accanita resistenza alla politica di ricostruzione e di riorganizzazione del paese e al suo sviluppo democratico. Esse erano appoggiate dai circoli di destra della Gran Bretagna e degli USA che volevano modificare il governo Groza, col pretesto che esso non era "né democratico, né rappresentativo".
Dal 22 agosto il re ruppe ogni rapporto con il governo Groza, rifiutandosi di esaminare gli atti che, secondo la Costituzione, erano soggetti alla sua approvazione. Questo "sciopero reale" aveva lo scopo di disorganizzare l'attività degli organi del potere e di costringere il gabinetto di Petru Groza a dare le dimissioni. Il gesto del re provocò uno scoppio di indignazione nel paese.
Il 24 agosto la stragrande maggioranza dei ministri, capeggiati da Petru Groza, decisero di rimanere ai loro posti a per "continuare e portare a termine l'attività costruttiva iniziata il 6 marzo 1945".
In comizi e assemblee di massa, promossi dai comunisti, dai sindacati e dai socialdemocratici di sinistra, vennero manifestati fiducia e appoggio al governo, la volontà di mantenere l'unità della classe operaia e di tutte le forze democratiche e di respingere l'offensiva dei controrivoluzionari e dei socialdemocratici di destra loro collaboratori.
Malgrado i tentativi delle destre, la riunione del Comitato centrale del partito so-

cialdemocratico tenutasi il 28 settembre, dopo una burrascosa discussione, si pronunciò per il rafforzamento del Fronte unico operaio con i comunisti e per mantenere al potere il governo Groza.

LA CONFERENZA NAZIONALE DEL PARTITO COMUNISTA ROMENO. LA VITTORIA DELLE FORZE DEMOCRATICHE NELLE ELEZIONI POLITICHE GENERALI

La conferenza nazionale del Partito comunista romeno si svolse dal 16 al 21 ottobre 1945, in una situazione politica complessa.
A quell'epoca il partito era già diventato una grande organizzazione politica, con oltre 250 mila iscritti. La conferenza ne fissò la linea politica diretta al rafforzamento del Fronte unico operaio e alla realizzazione dell'unità politica della classe operaia, al rafforzamento dell'alleanza tra operai, contadini e intellettuali, del Fronte democratico nazionale, dell'unità tra il popolo romeno e gli altri popoli del paese, allo sviluppo dell'amicizia con il popolo sovietico e gli altri popoli liberi. La conferenza indicò la necessità di estendere le funzioni economiche dello Stato, il controllo sulla distribuzione delle materie prime e dei prodotti finiti nonché dei generi alimentari, sull'importazione e sull'esportazione. Essa indicò anche la necessità di rafforzare il controllo operaio sul capitale privato, e di nazionalizzare la Banca nazionale della Romania.
La conferenza nazionale del partito comunista approvò lo statuto del partito ed elesse il nuovo Comitato centrale. Segretario generale del partito venne eletto Gheorghe Gheorghiu-Dej.
Questa conferenza rappresentò una tappa importante nello sviluppo della rivoluzione popolare. Essa aprì la prospettiva per il passaggio dalle trasformazioni democratico-rivoluzionarie a quelle di carattere socialista e alla successiva industrializzazione socialista del paese.
Le decisioni della conferenza furono accolte con favore dalla classe operaia, compresi gli operai socialdemocratici.
Il 28 ottobre il Comitato centrale del partito socialdemocratico, contro il parere della minoranza di destra, approvò una risoluzione che, pur con qualche riserva, concordava in via di principio con la linea indicata dal partito comunista. La conferenza nazionale del partito socialdemocratico, che si riunì nel dicembre del 1945, si pronunciò per il rafforzamento del Fronte unico operaio.
Per impedire l'applicazione di questa linea, le forze reazionarie tentarono un colpo controrivoluzionario: l'8 novembre, compleanno di re Michele, bande di reazionari provocarono disordini a Bucarest, Brasov, Ploesti, Costanza e in una serie di altre città, cercando di occupare gli edifici statali e amministrativi. Ma l'intervento armato dei controrivoluzionari, effettuato con parole d'ordine antigovernative e antisovietiche, fu stroncato con decisione dal governo democratico e da tutto il popolo. In tutto il paese si svolsero comizi combattivi per richiedere la condanna dei controrivoluzionari. Ai funerali delle loro vittime svoltisi a Bucarest il 12 novembre, parteciparono più di 750 mila abitanti della capitale e delle province vicine. La dimostrazione sottolineo la volontà del popolo di procedere lungo la via rivoluzionaria.
Dopo i disordini di novembre organizzati dai controrivoluzionari, le potenze occidentali fecero un nuovo tentativo per cercar di far cadere il governo Groza. Ma alla conferenza dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna, che ebbe luogo tra il 16 e il 26 dicembre 1945, l'URSS fece fallire i piani intesi a modificare la composizione del governo romeno per affidarne le posizioni chiave a esponenti della reazione. Fu raggiunto un compromesso, che in sostanza

significava una vittoria delle forze democratiche: in cambio dell'inclusione nel governo di un rappresentante di ciascuno dei due partiti "storici", quello nazional-liberale e quello nazional-zaranista, gli USA e la Gran Bretagna si impegnavano a stabilire relazioni diplomatiche con la Romania. Nel gennaio 1946 il re fu costretto a cessare il suo "sciopero" e il 6 febbraio USA e Gran Bretagna riconoscevano ufficialmente il governo della Romania.
Dopo aver attuato importanti riforme democratiche e aver fatto fallire i piani controrivoluzionari, il governo Groza decise di indire per il 1946 le elezioni politiche generali.
Il partito comunista propose che tutti i partiti e tutte le organizzazioni del Fronte democratico popolare partecipassero alle elezioni in un fronte unico. I dirigenti di destra del partito socialdemocratico, tuttavia, continuavano a lavorare per la scissione del Fronte unico operaio e non cessavano di attaccare i comunisti, ai quali attribuivano, tra l'altro, la responsabilità della grave situazione economica del paese.
Il 10 marzo 1946 ebbe luogo a Bucarest un congresso straordinario del partito socialdemocratico che, con 232 voti di maggioranza, 29 contrari e 60 astensioni, si pronunciò per la partecipazione alle elezioni in un unico fronte con i partiti e le organizzazioni facenti parte del governo Groza. Era state fatto così un importante passo avanti sulla via del rafforzamento della socialdemocrazia romena sulle posizioni di collaborazione e avvicinamento al partito comunista.
Una manifestazione pratica dell'avvicinamento dei due partiti sulla piattaforma rivoluzionaria si ebbe nelle elezioni dei comitati di fabbrica, svoltesi nella primavera del 1946.
Né i socialdemocratici di destra, né gli inarco-sindacalisti trovarono appoggio da parte della classe operaia.
Il Fronte unico operaio e i sindacati uscirono da queste elezioni rafforzati. Le elezioni dei comitati di fabbrica erano state in una certa misura una verifica della forza della classe operaia alla vigilia delle elezioni politiche.
I comunisti, poggiando sul Fronte unico operaio, cercavano di riunire tutte le forze democratiche, comprese quelle dei ceti medi, di staccare dal campo reazionario i gruppi della borghesia che si dimostravano disposti a collaborare in qualche misura con il potere popolare.
Dopo lunghe trattative, il 17 maggio 1946 fu costituito il Blocco dei partiti democratici che comprendeva tutte le organizzazioni aderenti al Fronte democratico popolare, parte degli zaranisti (il gruppo di Anton Alexandrescu) e parte dei liberali (il gruppo di Gheorghe Tatarescu). Tutte queste organizzazioni si accordarono sul principio che il Blocco dei partiti democratici presentasse un'unica lista di candidati alle elezioni e adottasse una piattaforma politica comune, conforme agli interessi di tutti gli strati sociali che vi aderivano.
Questa piattaforma prevedeva lo sviluppo dell'economia, la democratizzazione del sistema fiscale, l'elevamento del benessere materiale del popolo, la difesa degli interessi dei contadini lavoratori, dei piccoli commercianti e imprenditori, la democratizzazione dell'industria cantieristica, l'estensione dei diritti democratici a tutta la popolazione, senza distinzione di nazionalità, il rafforzamento della pace, una politica di amicizia con l'URSS.
La nuova legge elettorale approvata dal governo l'11 luglio 1946 estendeva il diritto di voto alle donne e ai militari e prevedeva alcune modifiche di carattere costituzionale, tra le quali la più importante era quella che aboliva il Senato. Furono privati del diritto di voto gli esponenti del regime fascista-militare di Antonescu, i membri della "Guardia di ferro" e altri fascisti e collaborazionisti. Con sentenza

del tribunale, nel maggio 1946 Ion Antonescu e altri capi della cricca militare-fascista del suo regime furono condannati alla pena capitale.
Alle elezioni politiche svoltesi il 19 novembre 1946 presero parte un numero di elettori senza precedenti per la Romania: 6 milioni 934 mila, pari all'89 per cento del corpo elettorale. Il Blocco dei partiti democratici ottenne 4 milioni 766 mila voti, pari al 71,8 per cento. Inoltre l'8 per cento dei voti andò all'Alleanza popolare ungherese, che condivideva la piattaforma del Blocco dei partiti democratici. Sui 414 seggi parlamentari il Blocco dei partiti democratici ne conquistò 348 e l'Alleanza popolare ungherese 29. Il partito nazional-zaranista di Maniu ebbe 32 deputati e l'altro partito "storico", il nazional-liberale di Bratianu, si vide assegnati solo tre seggi. In questo modo, le elezioni si conclusero con una completa disfatta delle forze della reazione.
All'interno del Blocco dei partiti democratici, la forza più solida risultò quella del Fronte unico operaio: il partito comunista si vide assegnati 68 seggi e quello socialdemocratico 81. La classe operaia e i suoi alleati avevano ormai una solida maggioranza sia nel governo, diretto da Petru Groza anche dopo le elezioni, sia nel massimo organo legislative del paese, dove oltre a tutto erano sostenuti dai 70 deputati del Fronte dei contadini. Dopo le elezioni, la compagine governativa subì qualche modifica. Particolare importanza ebbe il fatto che il ministero dell'economia nazionale, di nuova costituzione, fosse assegnato a Gheorghiu-Dej.

LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE ROMENA

I risultati delle elezioni aprirono nuove possibilità alla lotta per radicali riforme sociali e politiche.
Un passo importante in questa direzione venne compiuto il 20 dicembre 1946, con l'approvazione da parte del Parlamento di una legge sulla nazionalizzazione della Banca nazionale della Romania, il maggior centro finanziario del paese, che era stato a disposizione dei capitalisti romeni e stranieri. La nazionalizzazione di questa Banca facilitò la funzione di regolazione e di direzione della vita economica del paese da parte dello Stato.
Nell'aprile 1947 il ministero dell'economia nazionale ottenne il diritto di dirigere e controllare sia i settori statali, sia quelli capitalistici privati dell'economia.
Presso il ministero furono costituite direzioni industriali che riunivano gli stabilimenti secondo il settore di produzione. Tramite queste direzioni, mentre esisteva ancora la proprietà privata dei mezzi di produzione, le imprese capitalistiche furono incluse nel sistema economico nazionale, la cui azione era determinata dagli interessi della classe operaia e di tutti i lavoratori, di tutto lo Stato.
Nello stesso tempo furono adottate misure anche contro i contadini ricchi i quali, sfruttando la carestia del 1945 e 1946, si erano impossessati di parte delle terre che i contadini poveri avevano ricevuto con la riforma agraria. Qui si era in presenza di una autentica violazione della legge sulla riforma che vietava la compravendita e l'affittanza delle terre distribuite.
Il partito comunista e il Fronte dei contadini aiutarono i contadini poveri a respingere la pressione dei contadini ricchi. Intanto nelle campagne assumevano una funzione sempre maggiore le cooperative democratiche di acquisto, di consumo, di mutua assistenza nel lavoro e di altro genere. Queste cooperative attenuarono la dipendenza dei contadini poveri da quelli ricchi.
Il rafforzamento del potere popolare nel paese favorì la firma del trattato di pace tra la Romania e le potenze della coalizione antihitleriana, avvenuta il 10 febbraio 1947.
Nel giugno 1947, su proposta del partito comunista, il governo della Romania a-

dottò una serie di misure per mettere ordine nell'economia e aumentare la produzione agricola e industriale. Una commissione per la rinascita dell'economia nazionale, munita di larghi poteri, contribuì energicamente alla ricostruzione e alla riorganizzazione dell'economia.
Malgrado l'azione contraria dei rappresentanti della borghesia nel governo e nel parlamento, il potere popolare proseguiva senza soste in una politica di attacco contro i capitalisti nelle città e nelle campagne, cercando di sviluppare le forze produttive del paese. Malgrado tutto, però, nel 1947 il volume della produzione industriale era appena il 50 per cento di quello del 1938. Una grande importanza per il risanamento dell'economia del paese ebbe la riforma monetaria dell'agosto 1947, che limitò fortemente le somme a disposizione dei capitalisti: per un milione di vecchi lei furono dati 50 nuovi lei. Per i lavoratori, il cambio fu effettuato a condizioni più favorevoli.
Una controprova dell'approvazione e dell'appoggio del popolo alla politica del potere popolare venne data dall'aumento impetuoso degli iscritti al Partito comunista romeno, che alla fine del 1947 avevano raggiunto le 700 mila unità.
Le profonde modificazioni politiche e sociali che avevano avuto luogo nel paese, e il rafforzamento della funzione della classe operaia e dell'alleanza operaio-contadina, portarono alla liquidazione dei partiti di destra, che si misero a organizzare complotti, cercando di far intervenire gli imperialisti nei problemi interni del paese. Essi cercarono di trascinare il paese nel sistema del "piano Marshall" e persino di creare un governo in esilio.
Nel luglio 1947, era stato interdetto il partito nazional-zaranista di Maniu, che da partito politico si era trasformato in una organizzazione di cospiratori. I deputati che lo rappresentavano furono esclusi dal Parlamento. Poco dopo si autosciolse il partito nazional-democratico. Il processo contro i cospiratori del partito nazional-zaranista svoltosi nell'ottobre e novembre del 1947 mise in luce l'attività antigovernativa dei gruppi di Tatarescu e di Alexandrescu, ultimi rappresentanti della borghesia nel governo.
Il 5 novembre 1947 il Parlamento approvò un voto di sfiducia a Tatarescu, che occupava il posto di ministro degli esteri. Ciò ebbe come conseguenza l'allontanamento dal Parlamento anche dei suoi seguaci. Nel nuovo governo entrarono 7 comunisti, 5 socialdemocratici e 6 esponenti del Fronte dei contadini.
Poco dopo fu affidato a un rappresentante del partito comunista anche il portafoglio della difesa nazionale. Tutto ciò facilitò la democratizzazione dell'esercito, così come furono gradualmente democratizzati, riorganizzati e modificati nelle loro funzioni gli altri settori dell'apparato statale. Praticamente stava per essere portato a termine il passaggio, nel quadro della democrazia popolare, dalla dittatura democratico-rivoluzionaria alla dittatura del proletariato, iniziato nel marzo 1945.
In queste condizioni l'esistenza della monarchia, centro di raccolta di tutte le forze reazionarie, era diventata anacronistica.
Il 30 dicembre re Michele fu costretto ad abdicare. Lo stesso giorno, in una seduta straordinaria del Parlamento, fu proclamata la decadenza della monarchia e la costituzione della Repubblica Popolare Romena.
Con questi atti si compiva il processo della conquista del potere da parte della classe operaia, che aveva operato in alleanza con i contadini lavoratori e tutte le forze democratiche. Era stata instaurata la dittatuta del proletariato.

IL PASSAGGIO DELLA ROMANIA ALL'EDIFICAZIONE DELLE BASI DEL SOCIALISMO

I passi avanti compiuti nel paese indussero le direzioni politiche dei due partiti

operai a convocare una riunione comune, che ebbe luogo il 27 settembre 1947. Nel corso di questa riunione fu riconosciuta la necessità immediata di realizzare l'unità organizzativa dei partiti operai.
Il 13 novembre 1947 fu pubblicata la piattaforma del partito operaio unificato che analizzava lo sviluppo del movimento operaio romeno e ne indicava i compiti per l'edificazione di una nuova Romania socialista.
Dal 21 al 23 febbraio del 1948 ebbe luogo il congresso di unificazione, dal quale uscì il Partito operaio romeno. Del nuovo partito facevano parte 805 mila comunisti e 132 mila socialdemocratici.
Il congresso decise di passare all'edificazione delle basi del socialismo.
Nel frattempo era stato ultimato il lavoro attorno al progetto della nuova Costituzione che nel febbraio 1948 venne sottoposta a pubblica discussione.
Il 28 marzo furono effettuate le elezioni alla Grande assemblea nazionale, con 1.100 candidati di 4 liste, per 414 seggi. I candidati del Fronte democratico popolare costituivano una lista unica della quale facevano parte il Partito operaio romeno, il Fronte dei contadini, l'Alleanza popolare ungherese e i sindacati unitari. Questa lista raccolse il 93 per cento dei voti.
Il 13 aprile 1948 la Grande assemblea nazionale approvava la Costituzione della Repubblica Popolare Romena.
In essa era detto che la storica vittoria dell'URSS sul fascismo tedesco e la liberazione della Romania da parte della valorosa Armata rossa avevano offerto ai lavoratori, guidati dalla classe operaia con alla testa il partito comunista, la possibilità di abbattere la dittatura fascista, di distruggere il potere delle classi sfruttatrici e di creare uno stato democratico-popolare.
La Costituzione proclamava la Repubblica Popolare Romena uno Stato dei lavoratori delle città e delle campagne, che appoggiava soltanto gli imprenditori privati che erano al servizio degli interessi sociali, e operava per il rafforzamento della cooperazione e della proprietà statale.
Uno dei principali atti legislativi approvati dalla Grande assemblea nazionale, su iniziativa del Partito operaio romeno, fu la legge dell'11 giugno 1948 sulla nazionalizzazione dei principali stabilimenti industriali, delle miniere, dei trasporti ferroviari, delle banche e delle compagnie di assicurazione.

L'applicazione di questa legge aveva modificato radicalmente la situazione del paese. Buona parte delle forze produttive era ormai concentrata nelle mani dello Stato. Grazie alla nazionalizzazione era stata espropriata la classe dei grandi capitalisti e più di 1.600 stabilimenti industriali, tutti quelli che occupavano più di 50 operai, erano passati in proprietà statale. La nazionalizzazione dei trasporti e delle comunicazioni, la concentrazione di tutte le operazioni creditizie nella Banca nazionale di Stato, l'introduzione del monopolio sul commercio con l'estero, permisero di passare ad altre misure pianificate, dirette alla trasformazione socialista della Romania.

Dopo la nazionalizzazione dei principali mezzi di produzione, il settore socialista divenne dominante nell'industria, nei trasporti, nelle assicurazioni e anche nel commercio con l'estero.

Il 27 dicembre 1948 la Grande assemblea nazionale approvò il primo piano statale per il ripristino e lo sviluppo dell'economia nazionale.

Esso prevedeva soprattutto lo sviluppo dell'industria pesante, l'inizio della riorganizzazione dell'agricoltura su principi socialisti, la applicazione di una serie di misure per l'elevamento delle condizioni materiali e culturali dei lavoratori.

Nel corso del 1949, grazie agli sforzi della classe operaia, che aveva dato inizio all'emulazione socialista, la produzione industriale aveva superato del 9 per cento quella prevista dal piano e, nel suo complesso, aveva raggiunto il livello d'anteguerra. L'industria romena si era estesa a molti nuovi settori produttivi, tra l'altro a quello dei trattori.

Il ripristino e lo sviluppo dell'industria consentirono al potere popolare di dedicarsi all'altro problema urgente, che era quello dello sviluppo dell'agricoltura. La riforma agraria del 1945 non aveva risolto il problema della terra: le aziende contadine povere rappresentavano più del 57 per canto del numero complessivo delle imprese agricole e disponevano solo del 20 per canto della proprietà terriera.

Le aziende contadine erano costituite in maggioranza da piccoli appezzamenti. Nel 1948 nel paese vi erano circa 3 milioni di aziende contadine, che erano suddivise in circa 20 milioni di appezzamenti. Il partito operaio e il governo adottarono numerose misure per andare incontro ai contadini poveri e medi: furono nazionalizzate le terra del re e quanto rimaneva delle grandi proprietà, cioè le superfici fino a 50 ettari lasciate dalla riforma.

Ma la mancanza di forza motrice e di attrezzature, il basso livello agrotecnico e la scarsa mercantilità potevano essere superati nell'interesse di tutti i lavoratori e degli stessi contadini solo mettendosi sulla strada della riorganizzazione socialista dell'agricoltura.

La riunione del Comitato centrale del Partito operaio romeno tenutasi tra il 3 e il 5 marzo 1949 affrontò il problema della cooperazione di lavoro dei contadini. Nella soluzione di questo compito grandioso, una funzione notevole fu affidata alle stazioni di macchine e trattori, la cui creazione aveva avuto inizio fin dal 1948 nelle aziende agricole statali. Dopo la riunione di marzo, molte delle unioni contadine formatesi nel 1948 per la lavorazione in comune della terra e l'uso in comune degli attrezzi, cominciarono a trasformarsi in cooperative agricole di produzione. Nel 1949 erano state costituite 56 aziende collettive, che comprendevano più di 4.000 famiglie contadine. Alcune cooperative agricole di produzione ricevettero la terra dal fondo statale. Assieme al Partito operaio romeno prese parte attiva all'iniziata trasformazione della campagna romena anche il Fronte dei contadini.

Nell'aprile del 1949, per democratizzare ulteriormente l'apparato statale furono soppressi i vecchi organi dell'amministrazione dello Stato. I comitati provvisori che furono istituiti al loro posto assolsero la funzione di organi locali del potere

fino all'elezione dei Consigli popolari del dicembre 1950.

POLITICA ESTERA

Il radicale cambiamento dei rapporti di forza tra le classi intervenuto in Romania dal 1945 al 1949, fu accompagnato da una nuova politica estera.

Sulla base del trattato sovietico-romeno dell'8 maggio 1945, la cooperazione economica tra i due paesi, diventata il fattore più importante per la ricostruzione, la riorganizzazione e lo sviluppo economico della Romania, assunse vaste dimensioni. Nel 1945 l'URSS assorbiva il 94 per cento delle esportazioni romene e partecipava alle importazioni della Romania per il 97 per canto.

Alla Conferenza della pace, apertasi nel 1946 a Parigi, la Romania ottenne il riconoscimento di Stato cobelligerante e il diritto a riparazioni da parte della Germania per i danni subiti dopo il 23 agosto 1944. Venivano anche ridotti i compensi dovuti dalla Romania ai monopoli stranieri per le loro proprietà. Le posizioni della Romania erano state sostenute in modo conseguente dall'URSS.

Tenendo conto del contributo da essa recato nella fase conclusiva della lotta contro la Germania hitleriana, l'Unione Sovietica accettò di ridurre la somma delle riparazioni dovutele a un solo quinto dei danni recatile dall'esercito fascista romeno. Grazie all'azione dell'Unione Sovietica, fallirono i tentativi della Gran Bretagna e degli USA di imporre il proprio dominio sulla navigazione danubiana.

Il 10 febbraio 1947, dopo la firma del trattato di pace, l'URSS e la Romania conclusero un nuovo accordo economico con il quale l'URSS si impegnava a fornire alla Romania ingenti quantitativi di attrezzature e materie prime, sulla base del reciproco vantaggio. In seguito a questo accordo, a partire dal 1° luglio 1948 l'URSS riduceva del 50 per canto le già modeste riparazioni che le spettavano secondo il trattato di pace.

La firma del trattato di pace dette alla Romania la possibilità di intensificare la sua azione nel campo della politica estera. Le visite di delegazioni romene in Ungheria (maggio 1947), Bulgaria (luglio 1947), Cecoslovacchia (settembre 1947) contribuirono alla soluzione di una serie di problemi di interesse comune e si conclusero con la firma di accordi bilaterali di cooperazione economica e culturale.

La Romania aveva rafforzato le sue posizioni di Stato democratico-popolare sovrano con la dichiarazione di rigetto del "piano Marshall" dell'11 luglio 1947.

Alla fine del 1947 essa aveva già relazioni diplomatiche con 23 Stati e rapporti commerciali con 26.

L'appoggio dell'URSS e degli altri paesi di democrazia popolare avevano consentito alla Romania di sottrarsi alle pressioni che USA e Gran Bretagna cercavano di esercitare nei suoi confronti. Rifiutandole i rifornimenti di viveri, dei quali aveva assoluto bisogno dopo diversi anni di carestia, e ostacolando la sua entrata all'ONU (la Romania vi fu ammessa solo nel dicembre 1955) questi paesi tentarono di modificare il corso politico dello sviluppo della Romania.

La campagna ostile scatenata dagli imperialisti occidentali dopo la liquidazione della monarchia in Romania non riuscì a influire sulle posizioni internazionali del paese, posizioni che si erano maggiormente rafforzate dopo la firma del trattato sovietico-romeno di amicizia, cooperazione e mutua assistenza, avvenuta a Mosca il 4 febbraio 1948. Questo trattato, concluso in un momento in cui la situazione internazionale era particolarmente tesa per il ricatto atomico esercitato dalle potenze occidentali che cercavano di premere sul sistema socialista mondiale in via di formazione, diventò il garante della libertà e dell'indipendenza della Romania, del suo sviluppo socialista.

Trattati analoghi furono conclusi tra la Romania democratico-popolare e altri pae-

si di democrazia popolare: con la Bulgaria (16 gennaio 1948), l'Ungheria (24 gennaio 1948), la Cecoslovacchia (21 luglio 1948), la Polonia (26 gennaio 1949).
La Repubblica Popolare Romena prese parte, nel gennaio 1949, alla costituzione del Consiglio di mutua assistenza economica.

3 LA BULGARIA

La vittoria, il 9 settembre 1944, dell'insurrezione popolare, la liquidazione della dittatura monarco-fascista e l'instaurazione nel paese del potere dei lavoratori diretto dalla classe operaia e dalla sua avanguardia comunista, dettero inizio alla rivoluzione socialista in Bulgaria.
Il governo del Fronte patriottico al potere dal 9 settembre 1944 era presieduto da Kimon Gheorghiev, noto esponente dell'Alleanza popolare "Zveno".
Inizialmente in questo governo il Partito operaio (comunista) bulgaro aveva solo 4 ministri su 16, ma esso disponeva della maggioranza nei comitati del Fronte patriottico e aveva un'influenza predominante nella classe operaia.
Tra gli alleati del Partito operaio (comunista) bulgaro c'era l'Alleanza popolare dei contadini bulgari, un partito sostanzialmente contadino, ma eterogeneo dal punto di vista della sua composizione di classe.
L'Alleanza popolare "Zveno" riuniva una parte degli intellettuali borghesi orientate in senso repubblicano.
La socialdemocrazia aveva influenza su una parte del ceto impiegatizio.
Così, al Fronte patriottico partecipavano partiti e raggruppamenti politici di orientamento programmatico diverso: da quello conseguentemente socialista a quelli democratico-borghesi antifascisti.
Il partito operaio riuscì a far democratizzare l'apparato statale, a far rinnovare l'esercito, dal quale furono allontanati gli ufficiali filo-fascisti.
Già nel corso della guerra contro la Germania fascista, dichiarata dalla Bulgaria il 9 settembre 1944, grazie all'introduzione del controllo statale e operaio sugli stabilimenti industriali capitalisti, al passaggio alla proprietà popolare dei beni dello Stato monarco-fascista, alla confisca dei beni dei criminali di guerra, alla liquidazione dei monopoli e dei cartelli privati e a una serie di altre misure, il potere democratico-popolare aveva acquisito importanti posizioni economiche.
L'ottava sessione allargata del Comitato centrale del Partito operaio (comunista) bulgaro che ebbe luogo a Sofia dal 27 febbraio al 1° marzo 1945, analizzò le esperienze accumulate dal partito nella lotta contro la dittatura monarco-fascista e nei primi mesi di attività legale, come forza dirigente della rivoluzione popolare.
La riunione sottolineò la necessità di rafforzare ulteriormente il Fronte patriottico e di mobilitare forze per la lotta comune con l'URSS, la Jugoslavia e gli altri paesi della coalizione antihitleriana per la sconfitta totale del nemico.
Per aver determinato i compiti del partito, averne approvato il nuovo statuto e aver eletto il nuovo Comitato centrale, l'Ufficio politico, la segreteria e la Commissione centrale di controllo, la riunione aveva di fatto assolto le funzioni di un congresso del partito.
A presidente del Comitato centrale fu eletto il grande dirigente del movimento comunista bulgaro e internazionale, Gheorghi Dimitrov, allora ancora nell'URSS.
Il Partito operaio (comunista) bulgaro e il Fronte patriottico, che tenne il suo primo congresso nel marzo del 1945, dedicarono grande attenzione ai problemi della rinascita e della riorganizzazione dell'economia nazionale. Poiché, a differenza degli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, in Bulgaria non esisteva il

latifondo, il potere popolare andò incontro alle piccole e medie imprese contadine con una politica fiscale di classe, con il sistema di distribuzione dei prodotti industriali e una politica creditizia conforme agli interessi dei lavoratori.
Utilizzando e sviluppando le tradizioni del movimento cooperativistico, il potere popolare, sulla base di una legge approvata nel marzo 1945, incoraggiò la formazione di imprese cooperative agricole di lavoro.
Alla fine del 1945 vi erano già 382 di queste cooperative, comprendenti 14 mila aziende e 146 mila ettari di terra. Così la Bulgaria si era messa sulla via della riorganizzazione dell'agricoltura praticamente socialista, prima degli altri paesi che nel corso della seconda guerra mondiale avevano imboccato una nuova via di sviluppo. Nelle cooperative agricole di lavoro era stata trovata anche la forma di cooperazione produttiva delle campagne meglio rispondente agli interessi dei contadini medi. Veniva conservato il diritto di proprietà privata della terra, per il cui uso veniva corrisposto un canone d'affitto. Il settore cooperativo ha avuto una funzione tutt'altro che trascurabile anche in alcuni rami dell'industria, del commercio e del credito.

LE ELEZIONI PER L'ASSEMBLEA NAZIONALE

In applicazione delle raccomandazioni del primo congresso del Fronte patriottico, il governo approvò il 6 giugno 1945 una legge relativa alle elezioni per l'Assemblea nazionale.
Il diritto di voto era stato esteso a tutti i cittadini che avevano compiuto i 19 anni di età, comprese le donne e i militari. Il 13 luglio veniva pubblicata la piattaforma elettorale del Fronte patriottico che prevedeva l'amicizia eterna con l'URSS, la lotta contro qualsiasi manifestazione di fascismo e di sciovinismo, e contro la speculazione, lo stimolo alla lavorazione cooperativa delle terre, lo sviluppo delle forze produttive, della pubblica istruzione e del sistema sanitario. In accordo con questa piattaforma il 29 luglio il governo approvò una legge che introduceva il controllo del ministero per l'industria e il commercio sulle imprese industriali e commerciali private.
Gli elementi di destra, sfruttando le difficoltà economiche, diventate particolarmente sensibili nel quadro della situazione internazionale, cercarono di ostacolare la stabilizzazione del potere popolare, operando per la scissione del Fronte patriottico, per minare l'alleanza della classe operaia con i contadini, per indebolire in essa la funzione dirigente della classe operaia e del Partito operaio (comunista) bulgaro. Le forze dalla reazione interna, appoggiate dagli imperialisti degli USA e della Gran Bretagna, cercarono di ostacolare il consolidamento della linea rivoluzionaria dello sviluppo del paese e di impedire il rafforzamento dell'amicizia bulgaro-sovietica.
Il 26 luglio 1945 uno dei dirigenti di destra dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, il ministro senza portafoglio Nikolai Petkov, si rivolse alla Commissione alleata di controllo in Bulgaria, alle missioni americana e inglese e agli organi governativi con una lettera con la quale chiedeva il rinvio delle elezioni per l'Assemblea nazionale e il loro svolgimento sotto il controllo delle potenze alleate. Poi, uscito dal governo, Petkov e altri avversari del Fronte patriottico si misero a raccogliere tutte le forze antidemocratiche. A far parte del blocco dei sostenitori di Petkov entrarono i socialdemocratici di destra, il Partito democratico, che raccoglieva tutti gli elementi borghesi più reazionari, e così via.
Il 13 agosto 1945 il governo degli USA chiese il rinvio delle elezioni. Il giorno dopo, per il contributo dato dal popolo bulgaro alla sconfitta della Germania hitleriana, l'URSS decideva di allacciare relazioni diplomatiche con la Bulgaria e di

procedere allo scambio di ambasciatori. Il governo bulgaro accettò la proposta sovietica, considerandola come un atto di decisivo appoggio. Il 16 agosto ebbe luogo a Sofia un grandioso comizio, nel corso del quale oltre 100 mila persone manifestarono la loro soddisfazione per le decisioni del governo sovietico.
Nel frattempo, l'opposizione filo-imperialista, nel tentativo di complicare la situazione, dichiarò di non voler partecipare alle elezioni. Il 17 agosto 1945 i ministri dell'opposizione rassegnarono le dimissioni. I governi degli USA e della Gran Bretagna, minacciando di non firmare il trattato di pace con la Bulgaria, chiesero allora nuovamente il rinvio delle elezioni.
Tenendo conto del fatto che l'opposizione era riuscita a portare dalla sua parte alcuni strati della piccola borghesia urbana e rurale, malcontenti per le limitazioni economiche imposte, constatate le difficoltà dei rifornimenti alimentari, provocate dalla tremenda siccità che aveva colpito la Bulgaria nel 1945, e non volendo complicare la situazione internazionale del paese, dopo essersi consultato con i sovietici della Commissione alleata di controllo, il 25 agosto il governo decideva di rinviare la data delle elezioni dal 26 agosto al 18 novembre 1945. Con ciò esso dava prova della sua volontà di normalizzare le relazioni con le potenze occidentali e rendeva difficile la prosecuzione di una politica antibulgara.
Tutti i partiti del Fronte patriottico decisero di presentarsi alle elezioni con un'unica lista di candidati. In settembre aderì al fronte anche il Partito radicale, che aveva influenza su parte della piccola borghesia urbana.
Il 4 novembre 1945, poco prima delle elezioni rientrò in Bulgaria Gheorghi Dimitrov, il grande dirigente della classe operaia e di tutto popolo bulgaro, uno dei maggiori esponenti del movimento comunista internazionale.
Il 6 novembre, in un'assemblea solenne dedicata al 28° anniversario della grande rivoluzione socialista d'Ottobre, egli pronunciò il suo primo discorso pubblico, nel corso del quale disse che non vi erano per il popolo bulgaro cose più importanti dell'amicizia con l'Unione Sovietica e la causa del Fronte patriottico.
Dimitrov denunciò la natura antipopolare dell'opposizione, respingendo le affermazioni secondo le quali il Partito operaio (comunista) bulgaro si sarebbe apprestato a instaurare il governo di un solo partito, la "dittatura dei comunisti".
Temendo l'inevitabile sconfitta, l'opposizione dichiarò il "boicottaggio" delle elezioni. Ciononostante a esse prese parte l'85 per cento degli elettori e di questi l'88 per cento, cioè 3 milioni 397 mila, votarono per i candidati del Fronte patriottico. La Bulgaria non aveva visto nel corso di tutta la sua storia una così massiccia affluenza alle urne.
Nel 1940, con il voto obbligatorio introdotto nel 1920, le astensioni ammontarono al 31 per cento.
A presiedere l'Assemblea nazionale, che iniziò i suoi lavori il 15 dicembre, fu designato Vassil Kolarov, membro dell'Ufficio politico del Partito operaio (comunista) bulgaro. Il giorno dell'apertura dell'Assemblea nazionale fu firmato un accordo tra l'URSS e la Bulgaria con il quale la prima si impegnava a fornire alla seconda, oltre ai foraggi e ai viveri già procurati, 30 mila tonnellate di granoturco e 20 mila tonnellate di frumento. Successivamente, nell'aprile 1946, in considerazione dell'aggravarsi delle difficoltà alimentari della Bulgaria, l'URSS fornì altre 40 mila tonnellate di grano.
Dopo le elezioni, i rappresentanti delle potenze occidentali alla conferenza di Mosca del dicembre 1945 dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna tentarono nuovamente di intervenire negli affari interni della Bulgaria, pretendendo l'inclusione di rappresentanti dell'opposizione nella sua compagine governativa. Ma l'Unione Sovietica si oppose a questa pretesa. Tuttavia, al fine di

trovare un compromesso per la ripresa dei lavori per la preparazione del trattato di pace con la Bulgaria, pace che avrebbe consolidato la sua posizione internazionale, l'URSS concordò nel raccomandare al governo della Bulgaria l'inclusione di due rappresentanti di ciascun partito di opposizione a condizione che questi si impegnassero a "operare lealmente".
La proposta fu comunicata nel gennaio 1946 alla delegazione bulgara, guidata da Kimon Gheorghiev, in visita a Mosca. Ma, come c'era do attendersi, i dirigenti dell'opposizione posero tali condizioni per la loro entrata nel governo, tra l'altro quella dello scioglimento dell'Assemblea nazionale, che fu impossibile persino continuare a mantenere i contatti con loro.
Il 31 marzo 1946 veniva formato il nuovo governo del Fronte patriottico, presieduto da Kimon Gheorghiev, senza i rappresentanti dell'opposizione. Ma USA e Inghilterra non avevano più nessun pretesto per rinnovare le loro pretese.

LA RIFORMA AGRARIA. LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE BULGARA. LA FIRMA DEL TRATTATO DI PACE

Continuando a realizzate le trasformazioni rivoluzionarie, l'8 marzo 1946 l'Assemblea nazionale approvò una legge che prevedeva la confisca delle proprietà acquisite dopo il 1° gennaio 1935 con la speculazione o altri mezzi illeciti. Sulla base di questa legge furono confiscate 2.300 imprese industriali, recando così un colpo considerevole al grande capitale e rafforzando le posizioni del settore socialista.
Il 12 marzo 1946 fu approvata una legge sulla proprietà terriera lavoratrice, che limitava le dimensioni dei poderi a 20 ettari di terre arabili, aumentate a 30 per la Dobrugia meridionale.
A differenza degli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, nei quali esisteva il latifondo, in Bulgaria la riforma agraria fu diretta soprattutto contro i capitalisti rurali. Tutte le terre private, degli ordini religiosi, della Chiesa o altre, che oltrepassavano i limiti stabiliti, furono espropriate mediante un certo indennizzo e comprese in un fondo statale. Da questo fondo, a sua volta, con il pagamento di una somma modesta differito fino a 20 anni, furono distribuiti appezzamenti da 5 a 8 ettari alle vittime del fascismo, agli invalidi, orfani e vedove, agli ex partigiani e ai contadini senza o con poca terra. Su una superficie superiore ai 70 mila ettari furono create aziende agricole statali. Alla fine del 1947, quando la riforma agraria era stata portata a termine, 126 mila famiglie di contadini senza o con poca terra avevano ottenuto appezzamenti più o meno grandi, secondo la terra posseduta, che in media si aggiravano su un ettaro ciascuno. Ma il problema agrario poteva essere risolto solo dalla riorganizzazione socialista dell'agricoltura. Il numero delle cooperative agricole si accrebbe costantemente. Già nel 1946 fecero la loro comparsa anche le prime stazioni di macchine e trattori. Furono adottate anche altre misure come la riduzione dei debiti ipotecari, il miglioramento delle pensioni contadine, la riduzione dei prezzi per i prodotti industriali destinati all'agricoltura, eccetera. Il governo andò anche incontro ai contadini, colpiti nuovamente dalla siccità nel 1946, aiutandoli a mettersi con sempre maggior decisione sulla via della cooperazione di lavoro, per migliorare radicalmente le loro condizioni.
Nel 1946, vincendo molte difficoltà, i lavoratori bulgari riuscirono a conseguire notevoli successi nello sviluppo industriale del paese.
Questi successi rafforzarono il potere popolare e maturarono le condizioni perché anche le forme del potere potessero adeguarsi al suo carattere.
Il 16 luglio 1946, in una riunione dell'Ufficio politico del Partito operaio (comu-

nista) bulgaro, Dimitrov propose di abolire la monarchia e di indire le elezioni per una Grande assemblea nazionale. Questa proposta fu approvata dal Comitato nazionale del Fronte patriottico e dal governo.

Il 26 luglio l'Assemblea nazionale approvava una legge con la quale veniva indetto un referendum sulla abolizione della monarchia, la proclamazione della Repubblica popolare e la convocazione della Grande assemblea nazionale.

Al referendum, effettuato l'8 settembre 1946, partecipò il 92 per cento degli elettori. 3 milioni 832 mila, cioè il 92,7 per cento, votarono per la proclamazione della Repubblica e solo 175 mila, il 4,2 per cento, per il mantenimento della monarchia.

Il 15 settembre 1946 l'Assemblea nazionale proclamò solennemente la Bulgaria repubblica popolare. Si trattava di un importante avvenimento per lo sviluppo della rivoluzione socialista in Bulgaria.

Le elezioni per la Grande assemblea nazionale si svolsero il 27 ottobre 1946. Come nelle elezioni precedenti, i partiti del Fronte patriottico presentarono un'unica lista di candidati. A differenza delle altre elezioni, però, gli elettori ricevettero schede di diverso colore secondo i partiti e l'elettore aveva la possibilità di manifestare le proprie preferenze per ciascuno dei partiti facenti parte del Fronte. Alle schede del Partito operaio (comunista) bulgaro, di colore rosso-scuro, andarono 2 milioni 260 mila voti, cioè il 53 per cento. Il partito ottenne alla Grande assemblea nazionale 278 seggi, pari al 60 per cento.

L'opposizione, sfruttando il malcontento originato dalle difficoltà alimentari e da alcune limitazioni che queste avevano imposto, era riuscita a ottenere più di un quarto dei voti e 99 mandati.

Il 22 novembre fu formato il terzo governo del Fronte patriottico, presieduto da Dimitrov. Pur disponendo della maggioranza assoluta dei seggi alla Grande assemblea nazionale, il Partito operaio (comunista) bulgaro cercò di trovare la via della cooperazione con gli altri partiti a le altre organizzazioni che appoggiavano la linea dell'ulteriore trasformazione del paese.

Del nuovo governo facevano parte 10 comunisti, 5 membri dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, 2 socialdemocratici, 2 esponenti dell'Unione nazionale "Zveno" e un indipendente. Kimon Gheorghiev fu nominato vicepresidente e ministro degli esteri.

Le elezioni per la Grande assemblea nazionale coincisero con l'ultima fase della preparazione dei trattati di pace con gli Stati già satelliti della Germania hitleriana. Poiché, tra questi Stati, Ia Bulgaria era quello che era andato più avanti sulla via del progresso politico e sociale, dello sviluppo verso il socialismo, i paesi occidentali praticarono nei suoi confronti con la più grande ostinazione una politica discriminatoria: la Bulgaria fu l'unico ex alleato della Germania con il quale USA e Gran Bretagna non stabilirono relazioni diplomatiche. I loro uomini di paglia reazionari, al governo in Grecia, furono spinti ad avanzare nei confronti della Bulgaria rivendicazioni territoriali e pretese in materia di riparazioni. USA e Gran Bretagna si rifiutarono di riconoscere la Bulgaria come cobelligerante.

Malgrado ciò, il 10 febbraio 1947, a Parigi, fu firmato il trattato di pace che riconosceva la sovranità e l'integrità territoriale della Bulgaria.

Così gli imperialisti occidentali e i loro alleati reazionari bulgari furono privati della possibilità di utilizzare le questioni ancora in sospeso della situazione internazionale della Bulgaria per esercitare pressioni e intervenire nei suoi affari interni. Tutto ciò era dovuto alla politica estera conseguente dell'URSS, sostenuta in tutte le sedi internazionali dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dalla Jugoslavia.

IL PIANO ECONOMICO BIENNALE.
LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE DI BULGARIA

Nel prendere misure per l'ulteriore eliminazione del grande capitale, nel febbraio 1947 il governo decise di procedere a una riforma monetaria che avrebbe consentito la stabilizzazione del "leva" bulgaro e avrebbe offerto la possibilità di esercitare un controllo statale sulle accumulazioni degli elementi non dediti ad attività lavorative. Poco dopo, in aprile, fu decretata un'imposta una tantum, grazie alla quale buona parte del denaro accumulato e delle proprietà dei grandi proprietari passavano allo Stato. Queste misure, dirette alla parziale espropriazione della classe dei grandi capitalisti, accompagnate dall'introduzione del controllo statale sul commercio con l'estero, resero possibile il rafforzamento del settore socialista dell'economia e crearono le condizioni per la sua pianificazione.

Il passaggio all'economia pianificata, che si svolse gradualmente, fu sanzionato dalla legge sul piano economico biennale, approvato dalla Grande assemblea nazionale il 1° aprile 1947, che prevedeva un sensibile aumento degli indici prebellici in tutti i rami dell'economia nazionale.

I lavoratori bulgari attuarono con entusiasmo i compiti posti dal piano biennale. Una delle premesse per il suo successo fu posta dal nuovo accordo commerciale con l'URSS, grazie al quale questa fornì alla Bulgaria una quantità considerevole di attrezzature industriali. Il 23 agosto 1947 l'URSS concedeva alla Bulgaria un grosso credito, sotto forma di investimenti, che le consentì di dare avvio alla costruzione di una fabbrica di concimi chimici, di una serie di centrali elettriche e di altre importanti imprese economiche. Tecnici sovietici furono inviati in Bulgaria, dove prestarono assistenza di ogni genere ai lavoratori bulgari. Nello stesso anno, l'URSS venne nuovamente in aiuto alla Bulgaria con la fornitura di grano, richiesta dalla rinnovatasi siccità.

Intanto l'opposizione reazionaria nella Grande assemblea nazionale stava conducendo una campagna contro l'organizzazione socialista dell'economia, contro il progetto di Costituzione in corso di elaborazione, e contro l'esistenza stessa del potere popolare. I dirigenti dell'opposizione, non contenti della loro attività aperta, si aggregarono praticamente ai più diversi gruppi di cospiratori e di terroristi e cominciarono a incoraggiare sabotaggi e vandalismi. Nel corso della lotta contro i controrivoluzionari che operavano nell'illegalità apparve chiaro che a dirigerli erano Petkov e quanti lo circondavano.

Il 26 agosto 1947 la Grande assemblea nazionale approvò un decreto che vietava ogni attività all'Unione agraria fondata da Petkov, nonché alle organizzazioni a essa collegate. I deputati seguaci di Petkov furono privati del mandato parlamentare. Lo smascheramento di Petkov e dei suoi sostenitori portò un colpo decisivo alle posizioni politiche della reazione, ed eliminò ogni ostacolo alla promulgazione della nuova Costituzione del paese.

Il progetto di Costituzione, elaborato da una speciale commissione del Partito operaio (comunista) bulgaro e in seguito dal Comitato nazionale del Fronte patriottico e dagli organi dirigenti di tutti i partiti che ne facevano parte, fu sottoposto alla discussione popolare.

Al progetto del Fronte patriottico furono contrapposti altri progetti che insistevano sul principio dell'inalienabilità della proprietà privata, sancivano la fine del controllo statale sul commercio con l'estero ed erano apertamente diretti alla restaurazione dei rapporti capitalistici e di un regime borghese. Per questo non furono appoggiati dalle masse popolari. Il progetto di Costituzione proposto dal Fronte patriottico, dopo aver avuto il consenso popolare e subito alcune modifiche, fu approvato dalla Grande assemblea nazionale il 4 dicembre 1947.

La Costituzione affermava che la Bulgaria era una repubblica popolare e che tutto il potere promanava dal popolo al quale apparteneva. Nel definire le strutture economiche e sociali del paese, la Costituzione dichiarava la proprietà sociale baluardo supremo dello Stato, affermava l'appartenenza della terra a coloro che la lavoravano, stabiliva il principio secondo il quale la proprietà privata poteva essere limitata o espropriata e lo sviluppo dell'economia assicurato da un piano economico statale.
Poiché la nuova Costituzione apportava sensibili modifiche all'amministrazione dello Stato, il 9 dicembre il governo si dimetteva. L'11 dicembre veniva formato il nuovo governo del Fronte patriottico, il quarto, affidato a Dimitrov. Entrarono a far parte del governo 14 comunisti, due rappresentanti dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, due socialdemocratici e due membri dell'Unione nazionale "Zveno".

LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA E DELLE BANCHE E L'ATTUAZIONE DEL PIANO BIENNALE

L'ulteriore sviluppo dell'economia del paese, il suo progresso, richiedevano che i rapporti di proprietà corrispondessero ai compiti dell'edificazione socialista.
Alla fine del 1947 erano proprietà popolare (socialista) soltanto il 6,4 delle imprese industriali, mentre circa il 10 per cento apparteneva al settore cooperativo.
Il 23 dicembre, la Grande assemblea nazionale decideva la nazionalizzazione e la riorganizzazione delle banche e il 24 dicembre la nazionalizzazione delle imprese industriali e minerarie.
Con queste leggi e con quelle che stabilivano la nazionalizzazione della grande proprietà immobiliare urbana, dei boschi, e così via, si affermava la vittoria dei rapporti socialisti in Bulgaria. La classe dei grandi e medi capitalisti era così eliminata.
La riorganizzazione dell'industria e la costruzione di nuovi stabilimenti resero possibile una rapida industrializzazione del paese. Il peso specifico dell'industria nell'economia nazionale, che nel 1939 era pari al 33 per cento, era salito nel 1948 al 50,7 per cento. Il volume complessivo della produzione industriale superava del 71,5 per cento il livello d'anteguerra. Anche nell'agricoltura il settore socialista si era rafforzato. Le aziende agricole statali erano salite alla fine del 1948 a 86, con 77 mila ettari, mentre le stazioni macchine e trattori erano 71.
Già nel febbraio 1947 si era svolta la prima Conferenza nazionale dei soci delle cooperative agricole di produzione, che mise in luce i difetti e le debolezze della cooperazione agricola di produzione e ne rese possibile l'ulteriore sviluppo. Alla fine del 1948 esistevano già 1.100 cooperative contadine che univano 76 mila aziende con 300 mila ettari di terra. Tuttavia, le famiglie comprese nel movimento cooperativo erano solo il 7 per cento del totale e la terra a loro disposizione raggiungeva appena il 6 per cento della superficie lavorata. L'acquisto forzoso, nella primavera del 1948, delle macchine agricole dai proprietari privati rese possibile l'ulteriore sviluppo della cooperazione agricola di produzione.
La realizzazione del piano biennale, che si poneva il compito della ricostruzione e dello sviluppo dell'economia nazionale, aveva creato le premesse per edificare nel paese larghe basi economiche per il socialismo.
I passi in avanti compiuti dalla Bulgaria nel suo sviluppo economico, politico e sociale furono accompagnati da una serie di modifiche nella struttura politica della società.
Il XVII congresso dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, tenutosi nel dicembre del 1947, respinse con fermezza ogni residuo di concezioni "corporativi-

stiche” che contrapponevano gli interessi dei contadini e quelli della classe operaia. Il congresso si pronuncio in modo inequivocabile per la costruzione del socialismo e il rafforzamento dell’alleanza can la classe operaia, riconoscendo a questa e alla sua avanguardia comunista una funzione dirigente nell’alleanza.

IL V CONGRESSO DEL PARTITO OPERAIO (COMUNISTA) BULGARO E L’INIZIO DELLA LOTTA PER L’ATTUAZIONE DEL PRIMO PIANO QUINQUENNALE

Con la crescente funzione del Partito operaio (comunista) bulgaro e la nuova dislocazione delle forze di classe, era sorta la necessità di procedere alla riorganizzazione del Fronte patriottico.
Il 2° congresso del fronte, tenutosi nel febbraio 1948, accogliendo le proposte contenute in un discorso di Dimitrov, decise di trasformare il fronte da organizzazione che conservava gli elementi di una coalizione in una grande organizzazione unitaria politico-sociale, democratica e antimperialista del popolo bulgaro, con adesioni individuali e collettive. Queste ultime si riferivano alle organizzazioni sociali apartitiche come l’Unione generale dei sindacati operai, l’Unione della gioventù popolare, l’Unione popolare femminile bulgara, l’Unione dei combattenti antifascisti, eccetera.
Il nuovo programma del fronte ne determinava i compiti, indicandoli in quelli di un’organizzazione chiamata a educare le masse popolari nello spirito dell’attaccamento alla democrazia popolare e alle tradizioni di libertà del popolo bulgaro, della lotta per l’edificazione delle basi economiche, politiche e sociali del potere popolare e per l’elevamento del livello materiale e culturale dei lavoratori.
Il Fronte patriottico così riorganizzato divenne in breve la maggiore organizzazione di massa. Nel giugno 1948 esso contava già circa un milione di aderenti.
Nel luglio 1948 si svolse la XVI sessione del Comitato centrale del Partito operaio (comunista) bulgaro.
All’epoca Dimitrov era gravemente malato, ma continuava a tenersi in contatto quasi permanente con i più vasti strati di comunisti e di altri lavoratori. Egli richiamò l’attenzione del Comitato centrale sulla necessità di estendere la democrazia interna del partito, di esercitare la critica e l’autocritica, di migliorare l’attività ideale e teorica.
Nel maggio 1948, dopo che il partito socialdemocratico si era liberato degli elementi antisocialisti e opportunisti, si pose praticamente il problema del superamento della scissione del movimento operaio e della creazione di un unico partito della classe operaia.
Il Partito operaio (comunista) bulgaro e il Partito socialdemocratico si misero al lavoro per risolvere questo problema, e l’11 agosto, per decisione degli organi dirigenti dei due partiti, questi si fondevano.
Dal 18 al 25 dicembre si svolse il V congresso del Partito operaio (comunista) bulgaro che decise, tra l’altro, di riprendere la vecchia denominazione di Partito comunista bulgaro.
Al suo V congresso (il precedente si era tenuto nel 1922) il partito era giunto come l’avanguardia temprata e di massa della classe operaia bulgara, con 496 mila iscritti. Il congresso, che si svolse quando il piano biennale stava per concludersi con successo ed erano già stati ottenuti notevoli risultati nella vita sociale, economica e culturale, ebbe un posto eccezionale nella storia della Bulgaria popolare.
Malgrado l’ulteriore aggravarsi della sua malattia, Dimitrov intervenne al congresso con un grande discorso nel quale, ricordato tutto il cammino percorso dal movimento operaio bulgaro e analizzati particolareggiatamente gli sviluppi del

paese negli anni trascorsi dall'instaurazione del potere popolare, venivano tracciati i compiti fondamentali legati all'edificazione delle basi del socialismo. Nel discorso di Dimitrov erano contenute numerose considerazioni teoriche, che riassumevano l'esperienza bulgara e internazionale dello sviluppo della democrazia popolare in quanto Stato che aveva le funzioni della dittatura del proletariato. Dimitrov aveva messo in rilievo il fatto che la forma originale del passaggio al socialismo attraverso la democrazia popolare non modificava affatto, e non poteva modificare, le leggi generali che erano state enunciate dalla grande rivoluzione socialista d'Ottobre. Nel discorso di Dimitrov e nella risoluzione approvata dal congresso, veniva posto il compito di creare nel successivo quinquennio le basi del socialismo nell'industria e nell'agricoltura e per l'affermazione del marxismo-leninismo nella sfera ideologica e culturale. Il nuovo statuto del partito sottolineava che il Partito comunista bulgaro era parte inscindibile del movimento comunista mondiale.
In applicazione della linea del V congresso del Partito comunista bulgaro, il 29 dicembre 1948 la Grande assemblea nazionale approvava una legge relativa al piano quinquennale 1949-1953 per lo sviluppo dell'economia, che prevedeva la trasformazione della Bulgaria, nel quinquennio, in paese industriale-agrario, con un'industria socialista sviluppata e una agricoltura fondamentalmente cooperativizzata.
Già nel primo anno del piano quinquennale la produzione globale dell'industria superava quella dell'agricoltura. Ciò significava che la Bulgaria stava trasformandosi da paese agricolo-industriale in paese industriale-agricolo.
Contemporaneamente, si era avuta un'estensione del settore socialista, e un suo rafforzamento nell'economia del paese, mentre il settore privato era andato restringendosi.
La produzione industriale, ormai quasi interamente appartenente al settore socialista, nel 1949 superava i livelli del 1939, a prezzi costanti.
L'industrializzazione socialista in via di sviluppo favoriva l'ulteriore riorganizzazione socialista dell'agricoltura. Alla fine del 1949 operavano in Bulgaria 1.600 cooperative agricole di produzione. Esse riunivano 156 mila aziende contadine, pari al 14,2 per cento, avevano a disposizione 551 mila ettari di terra, cioè l'11,3 per cento delle terra lavorate.
Con decisione del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro del giugno 1949 fu avviato un nuovo sistema di ammassi obbligatori, in teso a stimolare la produttività nell'agricoltura.
Si verificò anche un sensibile miglioramento del benessere dei lavoratori bulgari, e nel paese fu praticamente eliminata la disoccupazione.
La sempre crescente unità politica e morale del popolo bulgaro rese inutile l'esistenza dell'Unione popolare "Zveno" e del Partito radicale.
All'inizio del 1949 queste organizzazioni, considerando che i loro programmi erano stati completamente assorbiti da quello del Fronte patriottico, decisero di sciogliersi.
Il 2 luglio 1949 il Partito comunista bulgaro, tutto il popolo bulgaro, tutto il movimento operaio e comunista mondiale subirono la grave perdita della morte di Gheorghi Dimitrov. Egli era stato un eminente marxista-leninista, un capo provato dei lavoratori della Bulgaria, che portò alle loro grandi conquiste storiche sulla via dell'edificazione della società socialista. Amico fedele dell'Unione Sovietica, ardente internazionalista, Dimitrov arricchì in modo creativo il movimento rivoluzionario contemporaneo con un ulteriore sviluppo della teoria marxista-leninista della rivoluzione socialista e con la sua realizzazione nella pratica.
Al posto di capo del governo, Dimitrov fu sostituito da Kolarov.

La fedeltà agli ideali del marxismo-leninismo è stata dimostrata a Dimitrov dal popolo della Bulgaria nelle elezioni alla Grande assemblea nazionale del 18 dicembre 1949, nelle quali il 97,6 per cento degli elettori votarono per i candidati del Fronte patriottico.

LA POLITICA ESTERA

Dal momento della vittoria della rivoluzione del 9 settembre 1944, alla base della politica estera della Bulgaria è stata posta la più stretta collaborazione con l'URSS e gli altri paesi che avevano imboccato la strada dello sviluppo socialista.

La Bulgaria recò un notevole contributo alla lotta per la completa disfatta della Germania hitleriana. Il suo esercito prese parte ai combattimenti per la liberazione della Jugoslavia, dell'Ungheria e dell'Austria. Il governo del Fronte patriottico aveva potuto respingere con successo i tentativi degli USA e della Gran Bretagna di ingerirsi negli affari interni bulgari per sostenere gli elementi reazionari e imporre il loro controllo sulle elezioni all'Assemblea nazionale, grazie all'appoggio diplomatico, militare e economico dell'URSS. La posizione dell'URSS alla riunione di Londra dei ministri degli esteri, del settembre e ottobre 1945, aveva fatto fallire i tentativi degli USA e della Gran Bretagna di imporre le dimissioni del governo in carica in Bulgaria come condizione per la discussione del progetto di trattato di pace. Alla terza riunione del consiglio dei ministri degli esteri, che si tenne a New York nel novembre e dicembre del 1946, l'URSS ottenne la rinuncia delle pretese territoriali greche verso la Bulgaria, che riguardavano circa un decimo del suo territorio.

Il 15 settembre 1947 la Bulgaria allacciò relazioni diplomatiche con l'Ungheria, interrotte dal 26 settembre 1944. Il 27 novembre 1947 fu firmato il trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza con la Jugoslavia. In seguito trattati analoghi sono stati firmati con l'Albania (18 dicembre 1947), la Romania (16 gennaio 1948), la Cecoslovacchia (23 aprile 1948), la Polonia (29 maggio 1948) e la Ungheria (16 giugno 1948).

I rapporti fraterni tra la Bulgaria e l'URSS furono sanciti ufficialmente dal trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza firmato il 18 marzo 1948.

La Bulgaria prese parte attiva alla Conferenza di Varsavia dei ministri degli esteri dei paesi socialisti del giugno 1948, nella quale fu discusso il programma democratico di soluzione del problema tedesco.

La proclamazione della "dottrina Truman" e lo scatenamento da parte degli USA della "guerra fredda" della quale il "piano Marshall" era parte integrante, crearono una minaccia diretta per l'indipendenza della Bulgaria.

Continuando nella loro politica ostile nei confronti della Bulgaria, i governi degli USA e della Gran Bretagna ostacolarono la sua ammissione all'ONU e l'accusarono a più riprese di violazione del trattato di pace.

Con le note del 22 aprile e del 1° settembre 1949, la Bulgaria respinse con fermezza le accuse infondate delle potenze occidentali e i loro nuovi tentativi di intervenire nei suoi affari interni.

Grazie all'aiuto costante dell'URSS, la Repubblica Popolare Bulgara sviluppò un'attiva politica estera, diretta contro la "guerra fredda", per la pace e la sicurezza in tutto il mondo, contro la "dottrina Truman" e il "piano Marshall".

Il 30 novembre 1948 la Bulgaria dichiarò di riconoscere la Repubblica Popolare Democratica della Corea e di esser pronta ad allacciare relazioni diplomatiche con essa.

Il 17 ottobre 1949 il governo bulgaro decise di allacciare relazioni diplomatiche con la Repubblica Democratica Tedesca.

La Bulgaria fu tra i paesi che nel gennaio 1949 presero parte alla creazione del Consiglio di mutua assistenza economica.

4 LA JUGOSLAVIA

Per la Jugoslavia, la seconda guerra mondiale terminò solamente il 15 maggio 1945, giorno in cui l'esercito jugoslavo, che fino al marzo precedente si chiamava Esercito popolare di liberazione, costrinse a deporre le armi l'ultimo raggruppamento di truppe hitleriane che dalla Slovenia tentavano di varcare la frontiera austriaca.
I popoli della Jugoslavia contribuirono alla lotta comune a prezzo di grandi perdite materiali e umane, recando un concorso notevole alla disfatta del fascismo. Nel corso della guerra la Jugoslavia ha perduto 1 milione 700 mila uomini e subito danni per 46,9 miliardi di dollari.
La liberazione della Jugoslavia fu il risultato di una lunga lotta di liberazione dei suoi popoli, condotta sotto la guida del Partito comunista della Jugoslavia, quando l'Unione Sovietica stava riportando vittorie decisive sulla Germania nazista e i suoi alleati.
L'occupazione e lo smembramento della Jugoslavia da parte della Germania hitleriana, dei suoi alleati e dei suoi satelliti, avvenuti nell'aprile 1941, e il "nuovo ordine" da essi instauratovi, basato sulla violenza, la schiavitù politica e la spoliazione economica, misero in evidenza lo spirito capitolardo delle classi che in precedenza avevano governato il paese, il loro tradimento degli interessi nazionali, la propensione a mettere gli uni contro gli altri i popoli del paese, a vantaggio degli invasori, dissanguandoli con una guerra fratricida.
La guerra di liberazione contro gli invasori fascisti si intrecciò fin dal suo inizio con la lotta rivoluzionaria, contro la politica collaborazionista degli agrari e dei capitalisti, così come contro i vecchi circoli dirigenti di orientamento filo-occidentale. Essa fu fin dall'inizio lotta di liberazione nazionale e sociale, per la creazione di una nova Jugoslavia socialista. Il Partito comunista della Jugoslavia e la classe operaia riuscirono a organizzare e a portare alla lotta i più ampi strati dei contadini lavoratori, oppressi dai tributi imposti dagli invasori, dalla loro politica punitiva e da quella delle diverse bande di nazionalisti e di altri reazionari.
L'appoggio dei contadini alla lotta di liberazione fu una delle condizioni essenziali per lo sviluppo di un movimento partigiano di massa e per la formazione di un regolare Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia.
Il Partito comunista della Jugoslavia fu il promotore della creazione del Fronte unico popolare di liberazione, nel quale furono compresi anche gli antifascisti e i patrioti che, pur non facendo parte delle forze armate popolari di liberazione, ne sostenevano in qualche modo la lotta.
A differenza dei Fronti popolari, di liberazione, patriottici, eccetera di altri paesi, quello jugoslavo non si era formato e sviluppato come una coalizione di partiti, ma come un'unione di antifascisti che facevano parte di organizzazioni diverse e riconoscevano la funzione dirigente del Partito comunista della Jugoslavia. I comitati di fronte unico erano inizialmente una specie di organi di potere, che operavano sia nei territori occupati, sia in quelli liberati. A mano a mano che la lotta di liberazione andava estendendosi, i comitati di fronte unico, pur mantenendo le funzioni di centri politici del movimento antifascista guidato dal Partito comunista della Jugoslavia, trasferirono le loro funzioni amministrative agli organi del potere locale, ai comitati popolari di liberazione. Questi, che non operavano dovunque

nello stesso modo e sotto lo stesso nome, spesso erano sorti come organi del potere democratico antifascista, anche dove non esistevano ancora comitati di fronte unico.
Il 26 e 27 novembre 1942 a Bihac ebbe luogo la prima riunione dell'organo politico panjugoslavo, il Comitato antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (AVNOJ), che nominò il Comitato nazionale per la liberazione della Jugoslavia, diretto da Josip Broz Tito, quale governo provvisorio.
La seconda riunione del comitato antifascista, che ebbe luogo il 29 e 30 novembre 1943, in cui esso si costituì in massimo organo legislativo e rappresentativo della Jugoslavia, fu un'importante pietra miliare nella lotta dei popoli jugoslavi per la creazione di uno Stato socialista plurinazionale.
Nel corso di tutta la guerra, l'Union Sovietica aveva sostenuto con fermezza e in modo conseguente i popoli della Jugoslavia, prestando loro un aiuto militare, politico e diplomatico, intervenendo decisamente contro i piani che miravano a liquidate il movimento di liberazione.
Il 28 settembre 1944 le truppe sovietiche, con l'assenso del Comitato nazionale di liberazione, entrarono in territorio jugoslavo e, inseguendo gli hitleriani, si trovarono ben presto a combattere fianco a fianco con i partigiani jugoslavi e con le unità dell'Esercito popolare di liberazione. Quest'ultimo si era arricchito di una brigata jugoslava di fanteria, formata nell'URSS.
Il 20 ottobre 1944, dopo combattimenti accaniti protrattisi per una settimana, l'Armata rossa sovietica e l'Esercito di liberazione nazionale jugoslavo liberavano Belgrado, capitale della Jugoslavia. Poco dopo, il 9 novembre, ebbe luogo a Belgrado la prima seduta della Camera di liberazione nazionale della Serbia.
Erano ancora in corso sanguinosi combattimenti in Bosnia e nell'Erzegovina, in Croazia e in Slovenia e già nei territori liberati del paese, in Serbia, nella Macedonia e nel Montenegro si sviluppava l'attività dei Comitati di liberazione nazionale diretta a far rinascere la vita economica e culturale, a liquidare le bande fasciste, a individuare traditori e collaborazionisti.
L'Unione Sovietica prestò alla Jugoslavia un grande aiuto sotto forma di forniture alimentari, di collaborazione nel ripristino dei trasporti e di una serie di stabilimenti.
Ragioni di politica estera imponevano in quel momento al Comitato di liberazione nazionale di tener conto dell'esistenza di un governo in esilio. Questo governo si trovava a Londra ed era sostenuto dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti d'America. A quell'epoca gli elementi più realistici del governo in esilio avevano già capito che non esistevano altre vie per ritornare nel paese all'infuori di quella di un'intesa con il Comitato di liberazione nazionale della Jugoslavia.
Avendo presente ciò, e considerando che la partecipazione al Fronte unico di liberazione nazionale di elementi borghesi non compromessi avrebbe rafforzato la posizione interna del governo, assicurandogli l'apporto di alcuni gruppi sociali ancora esistenti, senza modificare affatto il carattere operaio e contadino del nuovo potere, considerando altresì che ciò avrebbe permesso di stabilire normali relazioni con i paesi occidentali, il Partito comunista della Jugoslavia, alla fine del 1944, accettò che, nel quadro del Fronte unico di liberazione nazionale, cominciassero a operare alcuni partiti borghesi.
In seguito all'accordo Tito-Šubašic del 1° novembre 1944 e alle raccomandazioni della Conferenza di Yalta del febbraio 1945, adottate su insistenza dell'URSS, il governo jugoslavo in esilio fu sciolto.
Il 7 marzo 1945 il maresciallo Tito formava un governo popolare provvisorio della Jugoslavia democratico-federale, nel quale entrarono cinque ministri dell'ex

governo in esilio. Tra questi l'ex primo ministro degli esteri Ivan Šubašic, al quale fu affidato il dicastero degli esteri.
Il 5 aprile il maresciallo Tito giunse a Mosca a capo di una delegazione governativa jugoslava. Qui, l'11 aprile, fu firmato un trattato di amicizia, mutua assistenza e collaborazione post-bellica tra la Jugoslavia e l'URSS, seguito da un accordo commerciale sovietico-jugoslave.
Dal 5 al 7 agosto 1945 ebbe luogo a Belgrado il primo congresso del Fronte nazionale, come ora si chiamava il Fronte unico di liberazione nazionale.
Il congresso approvò un ampio programma politico, economico, sociale e organizzativo, diretto al consolidamento delle conquiste fatte dal popolo, sotto la guida del Partito comunista della Jugoslavia, nel corso della guerra di liberazione.
Nel Fronte nazionale aggregato attorno al Partito comunista della Jugoslavia, entrarono la Confederazione sindacale degli operai e impiegati della Jugoslavia, costituitasi nel gennaio del 1945, l'Unione unitaria della gioventù antifascista, formata sulla base della Federazione giovanile comunista, il Fronte delle donne antifasciste e una serie di altre organizzazioni.
Nel corso della guerra di liberazione, sul territorio della Jugoslavia era stato instaurato un potere popolare che affrontò la soluzione dei più urgenti problemi dello sviluppo economico e culturale del paese.
Mentre nella maggior parte degli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, le vecchie forme di amministrazione statale furono in una certa misura conservate e utilizzate, in Jugoslavia il vecchio sistema statale fu liquidato completamente e sostituito da un nuovo apparato, basato sul sistema dei comitati popolari, organi della dittatura rivoluzionaria della classe operaia in stretta alleanza con i contadini e gli altri lavoratori.
Nell'agosto 1945 il comitato antifascista allargò la sue compagine con l'ammissione dei membri della Camera jugoslava d'anteguerra che non si erano compromessi collaborando con il nemico. Considerato che i compiti della lotta antifascista erano stati assolti, il Comitato di liberazione nazionale decise di chiamarsi Camera popolare provvisoria della Repubblica Democratica Federativa di Jugoslavia.

LE PRIME MISURE ECONOMICHE E SOCIALI DEL DOPOGUERRA. LA RIFORMA AGRARIA

Dopo la fine della guerra il governo provvisorio si scontrò con serie difficoltà.
Alcuni esponenti borghesi, membri della Camera popolare provvisoria, cominciarono a mettere in discussione la legittimità delle deliberazioni del comitato antifascista, specialmente di quella relativa alla struttura federativa dello Stato, che stabiliva l'autodeterminazione nazionale e statale dei territori della federazione.
Gli elementi di destra erano contro l'ulteriore attività dei comitati popolari, contro la revoca dei diritti elettorali ai collaborazionisti e contro altre misure democratiche e antifasciste, prese dal potere popolare. Mentre le forze controrivoluzionarie cercavano di minare le posizioni del Partito comunista della Jugoslavia e del Fronte nazionale all'interno del paese, all'estero l'emigrazione reazionaria con alla testa l'ex re Pietro II cercava di ottenere un intervento armato diretto delle potenze occidentali negli affari interni della Jugoslavia.
Falliti, di fronte alla resistenza decisa del potere popolare e dei lavoratori jugoslavi e alla posizione dell' URSS, i tentativi di fare della questione jugoslava un problema internazionale, Šubašic e i suoi seguaci uscirono dal governo provvisorio.
Ma questo gesto, così come le mene antigovernative della gerarchia cattolica, intervenuta nel mese di settembre con una "lettera pastorale" non furono in grado di

scalzare le posizioni del fronte nazionale e del potere popolare e di impedire che essi operassero per il bene del popolo.
Il potere popolare, che esercitava le funzioni della dittatura del proletariato, prese una serie di importanti misure anticapitalistiche.
Il 21 agosto 1945 la Camera popolare provvisoria, nonostante l'azione contraria della "opposizione democratica" borghese, approvò una legge sulla riforma agraria, diretta a sanzionare e a estendere le trasformazioni agrarie già effettuate nel corso della guerra.
Alla base della riforma era stato posto il principio che la terra dovesse appartenere a coloro che la lavoravano. Fu stabilito che le dimensioni massime non potessero superare i 25 o 35 ettari di terra lavorate e i 45 ettari di terra in generale per ogni azienda agricola. Le terre che superavano tali limiti, differenziate secondo le diverse regioni del paese, quelle della Chiesa e degli ordini religiosi che superavano i 10 ettari, le terre che appartenevano alle banche e alle società per azioni, compresi i fabbricati e le scorte vive e morte, passavano allo Stato e venivano cedute in proprietà ai contadini o trasformate in aziende agricole statali. I trattori, le macchine e le attrezzature agricole appartenenti ai proprietari delle terre espropriate dovevano essere consegnati alle aziende agricole statali o alle stazioni di macchine. Per l'attuazione della riforma agraria furono costituiti un Consiglio agricolo della Repubblica Democratica Federativa di Jugoslavia e commissioni speciali presso i comitati locali.
A differenza degli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, in Jugoslavia la riforma agraria non prevedeva né indennizzi per le terre espropriate, né, con poche eccezioni, pagamenti da parte degli assegnatari. Essa liquidò quasi completamente la proprietà fondiaria della Chiesa e degli ordini religiosi, nonché tutti i residui di rapporti feudali, che ancora sopravvivevano nella parte meridionale e sud-occidentale del paese. La legge stabiliva che la terra avuta in assegnazione in virtù della riforma non potesse essere ripartita, né venduta, né affittata, né lasciata parzialmente o totalmente incolta per 20 anni.
La riforma agraria fu completata nel 1948.
Fino ad allora, nonostante l'accanita resistenza dei religiosi che nella Slovenia, in Serbia e nel Montenegro erano i maggiori proprietari fondiari, erano state espropriate 162 mila aziende, per una superficie complessiva pari a 1 milione 566 mila ettari.
Un po' più della metà delle terre espropriate, 797 mila ettari, fu data in proprietà ai contadini, che crearono 70 mila nuove aziende: 50 mila in Serbia e 20 mila in Slovenia. La terra non fu assegnata solamente agli abitanti locali, ma anche a quelli che vi si erano trasferiti da altre parti del paese. Alle aziende agricole statali furono conferiti 290 mila ettari, pari al 18 per cento di tutte le terre confiscate. Le cooperative agricole di produzione, sorte nel corso della riforma, si erano viste attribuire 41 mila ettari. Le aziende statali e le cooperative costituivano il settore socialista dell'agricoltura.
La legge sulle cooperative, approvata il 18 giugno 1946, prevedeva una serie di misure da parte dello Stato dirette a stimolare il movimento cooperativo.
La riforma agraria in Jugoslavia, nel suo complesso, non ha avuto solo un carattere antifeudale e antilatifondista. Essa è stata effettuata nel senso di escludere la terra dallo scambio mercantile ed è stata accompagnata, oltre che dalla formazione di un considerevole patrimonio statale nell'agricoltura, anche dalla formazione di cooperative agricole di produzione.
La riforma agraria, effettuata in mezzo a scontri violenti con gli elementi che dovevano essere espropriati, rafforzò l'alleanza della classe operaia con i contadini.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE E L'APPROVAZIONE DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE FEDERATIVA DI JUGOSLAVIA

L'inizio dell'attuazione della riforma agraria coincise con un'altra grande campagna politica: quella per la preparazione delle elezioni per l'Assemblea costituente e l'Assemblea nazionale, convocate dal governo popolare provvisorio per l'11 novembre 1945.

Queste elezioni precedevano quelle per gli organi del potere locale. Esse hanno dimostrato che la borghesia e la controrivoluzione clericale, se usufruivano dell'appoggio degli imperialisti occidentali, non avevano nessuna influenza di una qualche importanza nel paese. Persino a Zagabria, che la reazione borghese e cattolica considerava non del tutto a torto come il suo baluardo principale, malgrado gli appelli a boicottarle, parteciparono alle elezioni l'85 per cento degli elettori. Le elezioni per l'Assemblea costituente si svolsero con una partecipazione ancora maggiore. In tutto il paese votarono 7 milioni 400 mila elettori, vale a dire l'88 per cento del corpo elettorale. 6 milioni 700 mila votarono per i candidati del Fronte popolare della Jugoslavia, la cui forza principale e dirigente era rappresentata dal Partito comunista jugoslavo.

All'Assemblea delle nazionalità, il Fronte ebbe 6 milioni 600 mila voti.

All'Assemblea federale furono eletti 349 deputati, 291 dei quali erano membri del Partito comunista della Jugoslavia, e a quella delle nazionalità 175 deputati, 121 dei quali comunisti.

Nella sua prima seduta, che ebbe luogo il 29 novembre 1945, l'Assemblea costituente approvò una dichiarazione con la quale la monarchia veniva definitivamente abolita in Jugoslavia. Con la stessa dichiarazione la Jugoslavia veniva proclamata repubblica popolare federativa, uno Stato federale popolare di popoli con eguali diritti, che avevano scelto liberamente di convivere nella Jugoslavia.

Il 1° dicembre fu approvata la Legge sulla presidenza dell'Assemblea costituente. Presidente fu eletto J. Ribar. L'assemblea, manifestata la propria fiducia al governo presieduto da Josip Broz Tito, lo incaricò di continuare a svolgere le sue funzioni.

L'URSS riconobbe subito la Repubblica Popolate Federativa di Jugoslavia.

Dopo aver tentato diversi intrighi il 22 dicembre, i governi degli USA e della Gran Bretagna furono costretti a farla finita ufficialmente con la loro duplice politica nei confronti dello status legale internazionale della Jugoslavia, a rompere le relazioni con l'ex re Pietro II e a riconoscere la nuova repubblica.

Il 3 dicembre 1945 l'Assemblea costituente pubblicò il progetto di Costituzione. Questa fu approvata all'unanimità il 31 gennaio 1946, dopo esser stata messa in discussione tra tutto il popolo.

La Jugoslavia veniva dichiarata una federazione di sei repubbliche con eguali diritti (la Serbia, la Croazia, la Slovenia, la Bosnia-Erzegovina, la Macedonia e il Montenegro), con il territorio autonomo della Vojvodina e la regione autonoma di Kossovo nella Repubblica popolare della Serbia.

La Costituzione ribadiva il concetto secondo il quale nella Repubblica tutto il potere promanava dal popolo e apparteneva al popolo, precisava quali erano i diritti delle nazionalità e delle repubbliche popolari, sottolineava la funzione decisiva della proprietà sociale nella struttura economico-sociale del paese, affermava che lo Stato prestava una particolare attenzione alle organizzazioni cooperative popolari, pur consentendo l'attività imprenditoriale privata.

Nella Costituzione erano indicati i diritti e i doveri dei cittadini, la struttura statale

della federazione, le basi strutturali dei tribunali e delle procure, i compiti dell'esercito jugoslavo.
Dopo l'approvazione della Costituzione, l'Assemblea costituente fu trasformata in Parlamento nazionale bicamerale i cui deputati, conformemente al disposto costituzionale, ebbero un mandato quadriennale.
Nel consolidare le conquiste della lotta di liberazione nazionale e della rivoluzione socialista, la Costituzione del 1946 sottolineava la funzione e l'importanza degli organi centrali dello Stato, della dittatura del proletariato affermatasi nel paese. Come in passato, la principale organizzazione politica di massa del paese rimaneva il Fronte popolare che, sotto la direzione del Partito comunista jugoslavo, edificava la nuova Jugoslavia socialista. All'interno del Fronte popolare continuavano a operare anche alcuni altri partiti politici, che riconoscevano la linea generale del Partito comunista jugoslavo. Esso comprendeva pure un gruppo di dirigenti che rappresentavano il Partito democratico, quello popolare contadino serbo e altri che, pur sostenendo formalmente il Fronte popolare, cercavano di minare l'alleanza della classe operaia con i contadini e di allontanare il partito comunista dalla direzione del Fronte. I loro tentativi di creare, nell'estate del 1946, un blocco di opposizione all'interno del Fronte popolare, fallirono. Successivamente i partiti dai quali provenivano cessarono ogni attività nell'ambito del fronte in quanto organizzazioni a sé stanti.
L'isolamento degli elementi di destra e il rafforzamento del potere popolare avevano consentito di liquidare nel 1946 le principali forze controrivoluzionarie operanti nella clandestinità. Tra i deferiti ai tribunali e condannati come si meritavano vi erano il capo dei cetnici, il ministro della guerra del governo in esilio, Dragoljub-Draža Mihailovic, il capo dei traditori sloveni, generale Rupnik, una serie di esponenti del "governo" fantoccio serbo, e altri.

INIZIO DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE SOCIALISTA. IL V CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA JUGOSLAVO

Nel curare le gravi ferite inferte dalla guerra, il potere popolare ripristinò con successo l'industria, i mezzi di trasporto e le comunicazioni, l'agricoltura, le istituzioni culturali e sanitarie. Fu condotta una lotta sistematica contro la speculazione e fu limitata la libertà di commercio.
Nella primavera e nell'estate del 1946 furono approvate le leggi sulla pianificazione economica statale e sui suoi organi, sulle imprese economiche dello Stato e altre.
La gioventù prese parte attiva al lavoro di ricostruzione e di riorganizzazione dell'economia nazionale.
Il 1° maggio 1946 ebbe inizio la costruzione della ferrovia Brk-Banovizza, la prima iniziativa costruttrice dei giovani nel paese liberato. Subito dopo, dall'11 al 15 maggio, si tenne a Zagabria il III congresso della Gioventù antifascista unita della Jugoslavia. Al congresso, l'organizzazione cambiò denominazione e si chiamò Gioventù popolare della Jugoslavia.
Le organizzazioni del Fronte popolare svolsero una attività ampia e multiforme: inviarono squadre di operai nelle campagne in aiuto ai contadini poveri, contribuirono all'organizzazione dei soccorsi alle regioni più colpite, parteciparono al ripristino dell'economia e della cultura, propagandarono i successi dell'Unione Sovietica e la grande funzione da questa avuta nella sconfitta del fascismo.
La riuscita ricostruzione dell'industria, dovuta al lavoro indefesso degli operai e al crescente aiuto economico dell'Unione Sovietica, aveva creato la possibilità di una direzione pianificata dell'economia, e in particolare quella di garantire uno

sviluppo maggiormente proporzionato dei singoli settori economici e una utilizzazione più razionale delle forze produttive e delle risorse naturali. Essa aveva anche consentito la liquidazione dell'arretratezza tecnico-economica del paese nel suo cornplesso e dell'enorme disparità nello sviluppo delle singole repubbliche e regioni. Ma, prima di passare alla soluzione di questi compiti di grandi responsabilità e di lungo respiro, era necessario tradurre in norme giuridiche la situazione di fatto creatasi durante la guerra nei confronti della proprietà dei mezzi di produzione e di trasporto, allontanando definitivamente dalle principali sfere produttive gli elementi capitalistici privati.

Il 5 dicembre 1946 la Camera popolare approvò una Legge sulla nazionalizzazione di tutte le imprese private di 42 rami economici. Ai proprietari delle imprese nazionalizzate furono assicurati indennizzi sotto forma di obbligazioni dello Stato. Nessun indennizzo fu assegnato a quanti erano imputati di delitti comportanti la confisca della proprietà privata, delitti tra i quali era compreso il collaborazionismo. La nuova legge sulle nazionalizzazioni non era che il naturale completamento di provvedimenti già presi dal Comitato di liberazione nazionale della Jugoslavia nel 1944.

Con la nazionalizzazione delle banche, degli stabilimenti industriali di importanza repubblicana o federale, di tutto il trasporto meccanizzato e del commercio all'ingrosso (escluso quello cooperativo), questi settori entrarono nella sfera dell'economia statale socialista. Furono completamente liquidate le posizioni del capitale straniero, che dominava nei più importanti settori dell'economia della Jugoslavia prebellica.

Il settore privato fu conservato nel commercio e nella produzione minuta, e continuò ad avere una funzione predominante nell'agricoltura.

La nazionalizzazione della grande e media industria e delle banche fu accompagnata dal rafforzamento degli organi statali di direzione dell'industria e creò le condizioni per il passaggio alla pianificazione dell'economia. Gli stabilimenti, i ponti, le scuole, gli ospedali distrutti dagli invasori, furono ben presto ricostruiti. Le masse lavoratrici sostenevano la linea di sviluppo dell'industrializzazione socialista, dell'edificazione delle basi del socialismo.

La commissione federale per il piano, costituita già nel febbraio 1946, lavorò per individuate le possibilità e le necessità di sviluppo dell'economia jugoslava.

Alla fine del mese di dicembre del 1946 il Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo esaminò i progetti del piano quinquennale e dei piani annuali che erano stati approntati.

La Jugoslavia era ancora un paese agricolo, scarsamente sviluppato. Il 74 per cento della sua popolazione abitava in campagna, i raccolti davano in media complessivamente 11 quintali di frumento e 16 di granturco per ettaro, l'energia elettrica veniva prodotta nella misura di 70 chilowatt-ora pro capite, il ferro in quello di 6 chilogrammi e il carbone di circa 400 chilogrammi.

La restaurazione di una serie di settori industriali, portata a termine nel 1947, creò le premesse per l'attuazione del primo piano quinquennale di sviluppo dell'economia nazionale per il 1947-1951.

La legge relativa al piano, approvata dalla Camera popolare il 27 aprile 1947, poneva i compiti seguenti: liquidare l'arretratezza economica e tecnica del paese, rafforzare la forza difensiva dello Stato, sviluppare il settore socialista dell'economia e i nuovi rapporti di produzione, elevare il benessere dei lavoratori. Era stato calcolato che alla fine del piano quinquennale il reddito pro capite sarebbe raddoppiato rispetto al 1939, la produzione industriale quintuplicata e quella agricola aumentata di una volta e mezza, grazie allo sviluppo dei diversi tipi di cooperazio-

ne. Il piano partiva dalla premessa che, come negli anni precedenti, i rapporti economici con l'URSS e i paesi di democrazia popolare si sarebbero estesi.
Nell'aprile del 1948, nel corso dell'attuazione del piano, fu effettuata un'ulteriore nazionalizzazione che interessava le imprese di importanza locale. Passarono, così, al settore socialista circa 3.000 imprese: mulini, fornaci di laterizi, tipografie, eccetera, così come imprese commerciali, cliniche, ospedali e così via.
I successi dell'industrializzazione socialista della Jugoslavia furono accompagnati da un notevole accrescimento numerico della classe operaia. Nel 1948 il volume complessivo della produzione industriale superava di 1,5 volte il livello prebellico, la produzione agricola aveva raggiunto nuovamente tale livello, mentre nel campo edilizio aveva assunto notevole sviluppo la costruzione di nuove grandi centrali idroelettriche, di stabilimenti siderurgici, metallurgici e di altro tipo.
Nello sviluppo della Jugoslavia postbellica un posto importante fu occupato dalle trasformazioni nel campo della cultura.
Il potere popolare dedicò una particolare attenzione alla liquidazione dell'analfabetismo.
Nei soli primi tre anni postbellici, in Jugoslavia impararono a leggere e a scrivere 1 milione 462 mila persone. La scuola fu separata completamente dalla Chiesa e l'insegnamento divenne gratuito. Si estese la rete degli istituti professionali, delle biblioteche, delle sale di lettura, delle Case della cultura. A Skoplje nel 1947 fu aperta una nuova università. Nel 1948 esistevano nel paese 47 teatri, quasi il doppio di quanti ne esistevano ai tempi della monarchia, funzionavano 16 stazioni radiotrasmittenti contro le quattro della Jugoslavia regia, era edita una grande quantità di giornali, riviste e libri; le opere dei classici del marxismo-leninismo uscivano in tirature di massa. Tra il 1945 e il 1948, per andare incontro alle richieste di prodotti culturali sovietici della popolazione, le case editrici pubblicarono, in traduzioni dal russo, 1.643 libri sui 2.036 editi nel paese.
I risultati dello sviluppo del paese e i problemi che questo doveva ancora affrontare vennero discussi dal V congresso del Partito comunista jugoslavo svoltosi dal 21 al 27 luglio 1948, mentre il IV congresso si era tenuto nel 1928.
Al V congresso presero parte 2.344 delegati, in rappresentanza di 468 mila iscritti e 52 mila candidati a membri del partito. Il congresso approvò un nuovo programma, nel quale erano indicati i compiti del partito nella lotta per edificare le basi del socialismo, e un nuovo statuto.
Il congresso si espresse negativamente nei riguardi della risoluzione dell'Ufficio di informazione (Kominform) dei partiti comunisti e operai del giugno 1948 "sulla situazione in Jugoslavia".
Nel 1948 e 1949 i rapporti tra il Partito comunista dell'Unione Sovietica e gli altri partiti comunisti e operai da una parte e il Partito comunista jugoslavo dall'altra furono interrotti. Si interruppero le relazioni della Jugoslavia con l'URSS e gli altri paesi socialisti anche sul piano statale.
Mentre nel 1947 e 1948 questi paesi avevano assorbito il 50 per cento del commercio con l'estero della Jugoslavia, nel 1949 questi scambi erano cessati quasi del tutto. Una normalizzazione dei rapporti sovietico-jugoslavi e una ripresa dei rapporti della Jugoslavia con gli altri paesi socialisti ebbero inizio solo nel 1953-54.

LA POLITICA ESTERA
Nei primi anni del dopoguerra la Jugoslavia dovette compiere sforzi considerevoli per consolidare la sua posizione internazionale, contro la politica ostile nei suoi confronti dei circoli di destra dei paesi occidentali.

Nel quadro della politica estera jugoslava dell'epoca uno dei problemi principali era quello della Venezia Giulia, comprendente Trieste, l'Istria e il litorale sloveno, strettamente collegato al problema del trattato di pace tra i paesi della coalizione antihitleriana e l'Italia.
Già nel settembre 1944, nel corso stesso della guerra di liberazione, la Jugoslavia aveva dichiarato di aspirare a unire al paese queste terre, abitate prevalentemente da sloveni e croati. Tuttavia, dopo che Trieste, il 1° maggio 1945, fu liberata dagli invasori hitleriani che l'avevano occupata nel 1943 da parte dell'Esercito di liberazione nazionale della Jugoslavia, gli USA e la Gran Bretagna avanzarono la pretesa di occupare tutta la Venezia Giulia.
La Unione Sovietica si schierò con fermezza dalla parte della Jugoslavia su questo problema.
Il 9 giugno 1945 la Jugoslavia firmava con gli USA e la Gran Bretagna un accordo che prevedeva la spartizione temporanea del territorio conteso in due zone: la zona "A", che comprendeva Trieste, sarebbe stata occupata dalle truppe anglo-americane; la zona "B" comprendeva tutta l'Istria, sarebbe rimasta sotto il controllo delle truppe jugoslave.
Il 1° luglio 1946 il consiglio dei ministri esteri dell'URSS, degli USA, della Gran Bretagna e della Francia raggiunse un accordo sulla costituzione del "Territorio libero di Trieste", sotto il controllo dell'ONU.
Alla Conferenza della pace del 1946 a Parigi l'URSS, partendo dai dati etnici e dal fatto che la Venezia Giulia era state liberata dall'Esercito di liberazione nazionale jugoslavo, chiese che tutta la regione, Trieste compresa, fosse assegnata alla Jugoslavia. Le potenze occidentali, tuttavia, non vollero saperne e la Jugoslavia fu costretta ad accettare che Trieste e un piccolo territorio fossero trasformati in Territorio libero di Trieste.
Lo status di "territorio libero" di Trieste, contemplato dal trattato di pace con l'Italia, non fu mai applicato e malgrado la posizione dell'URSS, che era per la neutralizzazione del territorio, esso rimase occupato dalle truppe anglo-americane fino all'ottobre del 1954.
La Jugoslavia, come gli altri paesi di democrazia popolare, rifiutò la proposta delle potenze occidentali di aderire al "piano Marshall". Essa prese parte attiva ai lavori dell'ONU e di molte altre organizzazioni internazionali, come sostenitore della causa della pace e dello sviluppo della cooperazione internazionale.
Nel 1948 si tenne a Belgrado una conferenza internazionale sul problema della navigazione danubiana. Malgrado le pressioni degli USA, della Gran Bretagna e della Francia, la Conferenza approvò una convenzione conforme agli interessi di tutti i paesi danubiani e creò una Commissione danubiana formata dai rappresentanti di questi Stati per regolare tutti i problemi legati alla navigazione sul Danubio e allo sfruttamento delle sue risorse idriche. La convenzione fu firmata il 18 agosto 1948.

5 L'ALBANIA

Per il popolo albanese la guerra finì il 22 novembre 1944 con la liberazione dagli invasori tedesco-fascisti della città di Scutari, ultimo centro occupato nel nord del paese. Le vittorie dell'Unione Sovietica nella guerra contro gli invasori fascisti permisero al popolo albanese di scacciare gli invasori e di dedicarsi all'edificazione pacifica del loro paese.
Il governo democratico provvisorio costituito nell'ottobre del 1944 era organo

della dittatura democratico-rivoluzionaria della classe operaia e dei contadini, la cui forza dirigente era rappresentata dal Partito comunista di Albania.
Il governo seguiva nella sua attività pratica il programma del Fronte nazionale di liberazione, l'organizzazione politica di massa. Questo programma prevedeva la difesa a oltranza del potere popolare, la restaurazione dell'economia distrutta dalla guerra, il rafforzamento del settore statale nell'economia, la riforma agraria, la creazione di cooperative agricole, l'elettrificazione e l'industrializzazione dell'Albania, la pianificazione dell'economia. L'attività del settore privato avrebbe dovuto esplicarsi nel quadro del piano economico generale dello Stato.
Del Fronte nazionale di liberazione, che a partire dal 1945 fu chiamato Fronte democratico, facevano parte il Partito comunista d'Albania, l'Unione donne albanesi, l'Unione della gioventù popolare e la Confederazione sindacale dell'Albania.
Il Partito comunista d'Albania era l'unico partito politico del paese. Sorto durante la guerra e postosi come compito principale del momento quello di dirigere la lotta di liberazione nazionale, il partito assunse molti aspetti di una organizzazione puramente militare. Quando ritornò la pace anche nel Partito comunista d'Albania ebbe inizio un periodo di riorganizzazione interne. Da partito democratico-rivoluzionario dei lavoratori quale di fatto era stato, esso si trasformò gradualmente in un partito basato sui principi politici, ideologici e organizzativi del marxismo-leninismo.

I PRIMI PROVVEDIMENTI ECONOMICI E SOCIALI DELLO STATO POPOLARE-DEMOCRATICO

Il governo democratico provvisorio adottò una serie di misure per restaurare l'economia e attuare trasformazioni di carattere democratico generale e socialista: l'istituzione del controllo statale su tutte le imprese industriali e le società per azioni appartenenti alla borghesia albanese, la confisca dei beni di tutti gli emigrati politici, nemici del popolo (dicembre 1944), la confisca delle proprietà statali dell'Italia e della Germania, l'eliminazione di tutte le banche straniere e la creazione della Banca di Stato albanese, un'imposta straordinaria e progressiva sui redditi conseguiti durante la guerra dalla borghesia e dai commercianti (gennaio 1945).
In base a una legge approvata nel frattempo, si procedette alla nazionalizzazione dell'industria e del commercio all'ingrosso, gradualmente e con decisioni prese singolarmente per ogni impresa.
Alla fine del 1946 il settore statale dell'industria gestiva l'84 per cento di tutta la produzione industriale.
All'inizio del 1947, il settore privato dell'industria era quasi completamente eliminato. La nazionalizzazione dell'industria procedette di pari passo con i lavori di restauro degli stabilimenti.
Per il ripristino dell'economia del paese il governo stanziò nel 1945 più di meta del bilancio dello Stato. Fu così possibile riprendere il lavoro nei pozzi di petrolio di Kuciova, negli stabilimenti per la lavorazione dei prodotti agricoli di Korce, Tirana e Argirocastro, nel cementificio di Scutari. Furono ricostruiti i ponti e le strade distrutte dagli invasori. Con le forze della gioventù, fu costruita una nuova arteria di 60 chilometri, la strada carrozzabile che va da Kukes a Peskopia.
Per migliorare l'organizzazione dei lavori di ricostruzione degli stabilimenti statali furono create direzioni industriali dalle quali dipendevano tutte le imprese del paese dello stesso settore. Queste non si limitavano a organizzare e controllare la ricostruzione dei vecchi stabilimenti, ma anche la costruzione di nuovi. Dall'inizio del 1946 tutti gli stabilimenti statali erano stati chiamati a lavorare in base al principio del rendimento economico. La pianificazione corrente dell'economia nazio-

nale fu affidata fin dal gennaio 1945 a un consiglio dell'economia, che elaborava un piano generale per tutto il paese, mentre una commissione per il piano preparava i progetti per le singole amministrazioni.
Nell'agosto 1946 questi organi furono sostituiti dall'ufficio per il piano statale, che curava la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia nazionale sulla base di piani unici statali, compilati trimestralmente e, a partire dal 1947, annualmente.
La creazione del settore statale con la nazionalizzazione delle banche e dei settori più importanti dell'industria, l'istituzione del monopolio del commercio con l'estero e del controllo statale su quello interno, la concentrazione dei mezzi di trasporto nelle mani dello Stato e alcuni altri provvedimenti, minarono radicalmente le posizioni della borghesia.
Fu così possibile orientarsi verso l'edificazione del socialismo. Questo compito fu posto in discussione alla riunione del Comitato centrale del partito comunista d'Albania che si svolse tra il febbraio e il marzo del 1946.

LA RIFORMA AGRARIA E L'INIZIO DELLA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELLE CAMPAGNE

In Albania, paese dal carattere spiccatamente agricolo, il successo dello sviluppo di tutta la economia dipendeva dalla trasformazione delle campagne, che non erano state toccata dalla riforma decretata a suo tempo dalla borghesia.
La stragrande maggioranza della popolazione, l'85 per cento, era occupata nell'agricoltura, dalla quale, fino alla guerra, proveniva l'82 per cento del prodotto nazionale lordo. Si trattava di un'agricoltura estensiva, scarsamente produttiva, incapace di soddisfare le necessità alimentari del paese. La scarsità di terra era una piaga della campagna albanese. Sette grandi proprietari possedevano in media 2 mila ettari di terra ciascuno, mentre l'87 per cento delle famiglie contadine non avevano terra o possedevano appezzamenti che andavano da 0,1 a 3 ettari.
Già nella fase finale della guerra e nei primi mesi successivi alla liberazione, il potere popolare aveva adottato una serie di misure in favore dei contadini: li aveva esonerati dal pagamento di una parte delle imposte e aveva regolamentato i canoni di affitto. Ma una soluzione radicale del problema agrario poteva aversi solo con la riforma, basata sul principio "la terra a chi la lavora".
La riforma agraria fu effettuata secondo la legge del 29 agosto 1945 e le aggiunte apportatevi nel febbraio e nel maggio 1946.
Questi provvedimenti stabilivano che le terre espropriate agli agrari, ai contadini ricchi e alle istituzioni religiose fossero distribuite gratuitamente ai contadini, nella misura di 5 ettari per famiglia. Ai vecchi proprietari potevano rimanere al massimo 7 ettari e anche questi soggetti a esproprio entro due anni qualora i proprietari non dimostrassero di essere coltivatori diretti. Era vietato ricorrere a mano d'opera salariata o dare in affitto o comperare o vendere appezzamenti di terreno, vigneti o oliveti. Con un provvedimento speciale erano stati nazionalizzati i grandi allevamenti di bestiame.
La riforma agraria cambiò il volto delle campagne. Essa tagliò le radici economiche delle vecchie classi sfruttatrici e liquidò i residui del feudalismo.
Fu rafforzata l'alleanza politico ed economica della classe operaia con i piccoli e medi contadini. Furono espropriati totalmente o parzialmente circa 20 mila proprietari e la loro terra, il bestiame e gli attrezzi agricoli furono distribuiti a oltre 70 mila contadini con poca o senza terra.
La riforma fu portata a termine nel novembre 1946.
Essa assicurò una più equa distribuzione della terra tra i contadini. Per quanto importante e significativa fosse stata questa misura, essa non liquidò però automati-

camente l’arretratezza e la povertà della campagna albanese. La superficie media delle aziende contadine del paese era di 2,8 ettari. La situazione era peggiorata dalle devastazioni della guerra, dalle siccità susseguitesi dal 1945 al 1948, dall’analfabetismo del 90 per cento della popolazione, dall’acuta carenza di tecnici. Per poter elevate il livello dell’agricoltura era necessario imboccare la strada della sua intensificazione, del passaggio al socialismo.
Il nucleo del settore socialista nelle campagne era costituito da 13 aziende statali, create sulla base di aziende agricole e zootecniche confiscate agli italiani e organizzate sul tipo dei sovcos sovietici. Alla fine del 1946 furono costituite sette cooperative agricole per la lavorazione in comune della terra. Queste cooperative riunivano solo 217 famiglie contadine e circa 1.000 ettari, pari allo 0,3 per cento delle terre lavorate.
Il potere popolare avviò una politica intesa a favorire le cooperative, assistendole con macchine agricole e crediti. In questo modo la cooperazione cominciò gradualmente a estendersi. Nel 1950 le cooperative agricole erano 90, con oltre 20 mila ettari di terra. Le aziende di Stato e le cooperative dovevano servire da modello per la conduzione agricola, ma nel periodo 1945-1950 non assolsero questo compito, e ciò non solamente per carenza di macchine, ma anche per la povertà degli investimenti. Nel 1949-1950, per esempio, gli stanziamenti per lo sviluppo agricolo ammontavano solo al 13,7 per cento degli investimenti complessivi, mentre l’industria e i trasporti assorbivano il 67,1 per cento.

LA PROCLAMAZIONE DELL’ALBANIA A REPUBBLICA POPOLARE E IL CONSOLIDAMENTO DELLA SUA POSIZIONE INTERNAZIONALE

La politica del Partito comunista d’Albania e del governo democratico provvisorio, diretta a realizzare misure di carattere democratico generale e socialista, fu approvata all’unanimità dal popolo lavoratore.
Il programma di rinascita del paese fu attuato parallelamente al rafforzamento del potere popolare e della consacrazione legislativa delle sue conquiste politiche, economiche e sociali.
Dopo le elezioni degli organi locali, il 2 dicembre 1945 si svolsero quelle per l’Assemblea costituente, che si conclusero con una vittoria significativa della lista del Fronte democratico che ottenne il 93 per cento dei voti (alle elezioni parteciparono il 90 per cento dei cittadini).
Alla prima riunione dell’Assemblea costituente, che ebbe luogo l’11 gennaio 1946, l’Albania fu proclamata Repubblica popolare e il 14 marzo fu approvata all’unanimità la nuova Costituzione. Questa consacrava le conquiste storiche che il popolo albanese aveva fatto nel corso della guerra di liberazione nazionale e della rivoluzione democratico-popolare.
Contemporaneamente al rafforzamento del potere popolare all’interno del paese, questo lottava per il suo riconoscimento in campo internazionale.
Già nel gennaio del 1945 il governo albanese si era rivolto al Comitato preparatorio dell’ONU chiedendo di essere accolto in questa organizzazione, richiamandosi all’attiva partecipazione del popolo albanese alla lotta dalla parte della coalizione antihitleriana.
L’Unione Sovietica appoggiò attivamente questa richiesta. Ma i rappresentanti delle potenze occidentali, con diversi pretesti (stato di guerra tra l’Albania e la Grecia, questione di precedenza degli obblighi derivanti dai trattati, situazione confusa nel paese, eccetera), sabotarono l’ammissione dell’Albania all’ONU. Rifiutarono anche di allacciare con essa relazioni diplomatiche.

Queste potenze appoggiavano e sussidiavano i gruppi e le organizzazioni clandestine che operavano nel paese e fuori di esso (soprattutto in Italia), creavano centri di spionaggio e preparavano un colpo di Stato controrivoluzionario.
Una delle maggiori operazioni promosse dalla reazione interne e internazionale fu la rivolta al nord del paese, a Scutari e dintorni, domata da reparti dall'esercito popolare.
Nel corso della conferenza parigina della pace del 1946 i rappresentanti della Gran Bretagna, degli USA e della Grecia riuscirono a limitare fino a un certo punto la partecipazione dell'Albania alla discussione sul problema concernente il trattato di pace con l'Italia: essa vi fu ammessa con il solo diritto di voto consultivo. Malgrado la ferma difesa degli interessi del popolo albanese da parte dei rappresentanti dell'Unione Sovietica, della Polonia e della Jugoslavia, le potenze occidentali riuscirono pure a imporre che all'Albania fosse assegnata una somma ridotta a titolo di riparazioni (5 milioni di dollari americani). Ma le rivendicazioni greche sull'Albania meridionale e sull'isola di Saseno rimasero insoddisfatte.
L'Unione Sovietica continuò a mantenersi fedele ai principi proclamati il 18 dicembre 1942 nella dichiarazione sull'"indipendenza della Albania". Riconoscendo il diritto del popolo albanese di decidere autonomamente tutti i problemi relativi alle strutture che intendeva darsi a guerra finita, il governo sovietico, regolandosi in base ai principi dell'internazionalismo proletario, lo appoggiò in tutti i modi.
L'URSS fu uno dei primi paesi ad allacciare relazioni diplomatiche con il governo democratico provvisorio dell'Albania (il 10 novembre 1945), dandogli così un grande appoggio politico e morale. Poco prima, nel settembre 1945, era stato firmato a Mosca un primo accordo per la fornitura, a credito, all'Albania di grano e concimi chimici. Considerato che in Albania si faceva sentire acutamente la carenza di tecnici qualificati in tutti i settori dell'economia nazionale, e che non esistevano istituti superiori locali per la loro preparazione, il governo sovietico si impegnò a preparare i quadri necessari e inviò in Albania consulenti per i problemi relativi allo sviluppo dell'industria petrolifera e dell'agricoltura. Un altro accordo creditizio sovietico-albanese fu concluso nel luglio del 1947.
L'ammissione dell'Albania nel Consiglio di mutua assistenza economica, nel febbraio del 1949, costituì un avvenimento di grande importanza per il paese, che si era messo a costruire le fondamenta del socialismo.
Le possibilità interne non erano infatti ancora sufficienti a garantire la completa attuazione del programma di industrializzazione del paese, della graduale cooperativizzazione dell'agricoltura e dell'elevamento del livello di vita culturale e materiale del popolo.

IL PRIMO CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA D'ALBANIA. IL PROGRAMMA DI EDIFICAZIONE DELLE BASI DEL SOCIALISMO

L'aiuto dell'Unione Sovietica fu il fattore esterno decisivo per l'edificazione socialista. La certezza di poter contare sull'aiuto tecnico e finanziario dell'URSS consentì di affrontare compiti economici che l'Albania non sarebbe stata in grado di risolvere con le sue sole forze.
Ciò è stato largamente sottolineato nel novembre 1948 al I congresso del Partito comunista d'Albania, che doveva adottare un programma concreto di costruzione del socialismo.
Il congresso approvò le direttive per l'elaborazione di un piano biennale di sviluppo della economia nazionale, indicò le misure da adottare per elevare il livello ideologico dei membri del partito, superare le influenze piccolo borghesi, migliorare la composizione sociale del partito. Fu approvato lo statuto del partito e fu deci-

so anche di cambiarne il nome in quello di Partito del lavoro d'Albania, che meglio rispondeva alla sua composizione sociale: la stragrande maggioranza dei suoi 45 mila tra membri e candidati, cioè il 67 per cento, era infatti costituita da contadini.
Il piano biennale di sviluppo dell'economia nazionale prevedeva per il 1949 e il 1950 il rafforzamento dei settori esistenti dell'industria leggera e estrattiva e l'aumento della produzione industriale complessiva.
Nelle campagne la linea politica fondamentale era quella che "poggiando saldamente sui contadini poveri e in alleanza con quelli medi, consentisse di condurre la lotta per la limitazione degli elementi capitalistici".
Partendo da questa linea si pensava di attuare il ripristino della agricoltura con il contemporaneo sviluppo del settore cooperativo. Compiti analoghi erano stati posti agli altri settori dell'economia nazionale, particolarmente al commercio dove, accanto all'istituzione del monopolio statale sul commercio con l'estero, erano state adottate severe misure per limitare il settore privato che continuava a occupare posizioni importanti all'interno del paese.
Nel campo della cultura e della pubblica istruzione era stato posto il problema della liquidazione dell'analfabetismo, della elevazione del livello delle conoscenze professionali, della formazione di tecnici muniti di istruzione media e superiore negli istituti dell'URSS e dei paesi di democrazia popolare.
La costruzione di complessi industriali quali quello tessile di Tirana o quello saccarifero di Malik, o della centrale idroelettrica "Lenin" di Selite, o anche la modernizzazione dei pozzi di petrolio, poterono essere realizzate solo grazie all'aiuto dell'Unione Sovietica che fornì i crediti, allestì i progetti, prestò un aiuto tecnico nella costruzione e nell'avviamento, preparò i dirigenti di qualifica media e superiore.
Il presidente del consiglio dei ministri della Repubblica Popolare di Albania, Enver Hoxha, dichiarò nel luglio 1949 che il programma di edificazione delle basi del socialismo non avrebbe potuto neanche essere proposto "senza l'appoggio morale, politico e materiale dell'Unione Sovietica".
I principi socialisti della pianificazione, la conduzione delle imprese industriali sulla base del rendimento economico, l'organizzazione dell'emulazione socialista diedero alcuni risultati positivi. Un confronto tra i risultati conseguiti dall'Albania nel 1950 con gli indici del periodo prebellico risultava favorevole alla nuova organizzazione dell'economia: la produzione globale dell'industria alla fine del piano biennale superava di quattro volte il livello prebellico. Era un successo enorme per quei tempi.
Tuttavia gli obiettivi del piano non furono completamente raggiunti. Esso fu realizzato nell'industria per circa l'80 per cento, e nell'agricoltura in misura ancora minore.
La produzione agricola complessiva era aumentata rispetto al 1938 del solo 30 per cento. La causa di questo ritardo era da ricercarsi nel fatto che nelle campagne dominava la piccola azienda contadina scarsamente produttiva. Più del 50 per cento delle famiglie possedevano meno di 3 ettari di terra e il settore socialista, costituito da 90 cooperative e 19 aziende agricole statali, forniva appena il 6 per cento circa della produzione agricola complessiva.
Il Partito del lavoro d'Albania ebbe presenti le difficoltà che stavano di fronte al paese, e nei documenti dell'epoca delle istanze del partito furono prese in considerazione le diverse vie per superarle.

6 L'UNGHERIA

La liberazione dell'Ungheria da parte dell'Armata rossa, iniziata già nell'ottobre del 1944, e il ristabilimento della sua indipendenza, furono portati a termine nell'aprile del 1945.
Ma già nel dicembre 1944 il Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, sorto per iniziativa del Partito comunista ungherese, aveva formato a Debrecen una Assemblea nazionale provvisoria che rappresentava le popolazioni dei territori fino ad allora liberati e aveva costituito un governo nazionale provvisorio nel quale entrarono i rappresentanti dei partiti comunista, socialdemocratico e nazional-contadino, e i rappresentanti del partito dei piccoli proprietari e anche alcuni hortisti con alla testa l'ex comandante della I armata ungherese, Bela Miklos, che avevano rotto i rapporti con il regime di Horty, ormai fallito.
Il 28 dicembre 1944 il governo ungherese dichiarava guerra alla Germania hitleriana e il 20 gennaio 1945 firmava l'armistizio con l'URSS e i suoi alleati della coalizione antihitleriana.
Già dal gennaio all'aprile 1945, mentre la guerra era ancora in corso, il governo nazionale provvisorio adottò una serie di misure dirette a sradicare il fascismo, a liquidare le conseguenze della guerra e ad attuare alcune trasformazioni democratiche.
Una grande importanza per il successivo sviluppo democratico del paese è stata rivestita dal decreto sulla liquidazione del sistema della grande proprietà fondiaria e la distribuzione della terra ai contadini, approvato dal governo il 17 marzo 1945. Erano soggetti a confisca tutti i possedimenti dei caporioni fascisti e degli altri criminali di guerra, mentre lo Stato comperava tutti gli altri che, appartenendo agli agrari, superavano i 100 acri e quelli della borghesia rurale superiori ai 200 acri. Nel corso di un mese e mezzo la riforma agraria era cosa fatta in tutto il territorio del paese. Più di 600 mila famiglie di braccianti e di contadini senza terra ne ricevettero.

LE ELEZIONI ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE E LA FORMAZIONE DEL BLOCCO DELLE SINISTRE

La completa liberazione del paese aveva portato in primo piano il problema della riorganizzazione dell'economia su basi pacifiche e quello di garantire l'approvvigionamento delle città.
Grazie all'aiuto dell'Unione Sovietica, prestato sotto le forme più diverse che andavano dal mantenimento dell'ordine pubblico da parte degli organi dell'amministrazione militare sovietica alla partecipazione ai lavori di riattivazione dei mezzi di trasporto e di comunicazione, di ricostruzione degli stabilimenti industriali, alla fornitura di generi alimentari, ai prestiti, eccetera, l'Ungheria riuscì a sfuggire alla fame provocata dalla carestia del 1945. Con l'aiuto di reparti dell'Armata rossa che occupavano il paese poterono essere ricostruiti i ponti sul Danubio e sul Tibisco, di enorme importanza economica per l'Ungheria.
Ai problemi del ripristino dell'economia nazionale, che costituivano il compito fondamentale che stava di fronte al paese, era stata dedicata l'attenzione della conferenza del Partito comunista ungherese, svoltasi a Budapest il 20 e 21 maggio 1945.
All'epoca della conferenza il partito contava già 150 mila iscritti e si era ormai trasformato in una organizzazione di massa, avanguardia rivoluzionaria della classe operaia.
La conferenza approvò la linea del partito per l'ulteriore rafforzamento del Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, l'unione di tutte le forze democratiche e l'intensificazione della lotta contro la reazione.

Dopo la fine della guerra, intanto, nel Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, estremamente eterogeneo, si fecero sentire più acutamente che per il passato divergenze su molti dei più importanti problemi dello sviluppo del paese.
Tra questi problemi i principali erano quelli legati alla complessa situazione economica: la cessazione del lavoro negli stabilimenti che avevano prodotto per gli eserciti hitleriano e hortista e che non erano stati riconvertiti per i bisogni civili; il volume della produzione industriale, caduto nel 1945 a meno di un terzo rispetto all'anteguerra; la riduzione delle entrate fiscali rispetto alle uscite in misura da non coprire neanche la ventesima parte di queste ultime.
Inoltre nel paese si era manifestata una disoccupazione di massa.
È in queste condizioni che ebbe inizio un nuovo rimescolamento delle forze politiche.
Il Partito dei piccoli proprietari, che in Parlamento appoggiava la coalizione delle forze di sinistra, cominciò lentamente ad accostarsi agli elementi reazionari che ancora operavano nella legalità cercando con tutti i mezzi di inserirsi negli organi del potere allo scopo di utilizzarli per minare le già scarse conquiste democratiche del popolo. Non furono rari i casi di agrari che, puntando su questi anelli deboli dell'apparato statale, cercarono di riprendersi la terra. Alcuni imprenditori tentarono, non senza successo, di ostacolare la creazione e il funzionamento degli organi del controllo operaio nelle fabbriche e nelle officine.
I dirigenti di destra del Partito dei piccoli proprietari affermavano che i comunisti erano responsabili delle difficoltà che il paese stava attraversando e che l'uscita dalla grave situazione era possibile solo con la collaborazione con le potenze occidentali. Queste cercarono più di una volta di interferire negli affari ungheresi e non nascondevano le loro simpatie per la parte più reazionaria del Partito dei piccoli proprietari.
Il 18 luglio 1945 il presidente statunitense Truman dichiaro di considerare il governo ungherese, come quelli della Romania e della Bulgaria, "scarsamente rappresentativo".
La reazione ungherese svolgeva una propaganda antisovietica e anticomunista aperta. Essa era aiutata attivamente dalla Chiesa cattolica, diretta da Jozsef Mindszenty che aveva ottenuto la berretta cardinalizia nel settembre 1945. Le sue lettere pastorali e le sue prediche erano tutte rivolte contro ogni trasformazione democratica, in difesa dei criminali di guerra.
Anche i dirigenti di destra del Partito socialdemocratico assunsero posizioni anticomuniste.
La proposta del Partito comunista ungherese di presentarsi alle imminenti elezioni con una unica lista di candidati del Fronte nazionale ungherese dell'indipendenza fu accettata dal solo Partito nazional-contadino. I comunisti riuscirono a ottenere solo l'impegno degli altri partiti di conservare la coalizione governativa dopo le elezioni.
Le elezioni per l'Assemblea nazionale ebbero luogo il 4 novembre 1945 e si svolsero in condizioni oltremodo sfavorevoli per il Partito comunista ungherese in quanto i dirigenti degli altri partiti, all'infuori di quelli del Partito nazional-contadino, cercarono di isolarlo. Una partecipazione del Partito comunista ungherese in condizioni di parità con gli altri partiti era anche ostacolata dal fatto che, a eccezione dell'esercito e della gendarmeria, il vecchio apparato dello Stato era rimasto intatto.
Tuttavia, grazie alla loro linea conseguente, che accoglieva le rivendicazioni della nazionalizzazione delle miniere e delle centrali elettriche, della lotta contro la spe-

culazione e l'inflazione, dell'imposizione fiscale sui capitali, della concessione di crediti alle nuove aziende contadine, del miglioramento delle condizioni di vita di tutu i lavoratori, eccetera, i comunisti seppero raggruppare attorno a loro una parte considerevole della classe operaia.
Con i suoi 800 mila voti, pari al 17 per cento di quelli complessivi, il Partito comunista ungherese portò all'Assemblea nazionale 70 deputati. Era un risultato che dimostrava come in breve tempo il Partito comunista ungherese fosse diventato una grande forza politica che aveva conquistato posizioni decisive in una serie dei principali centri industriali del paese.
Il Partito socialdemocratico riuscì a far eleggere 69 deputati e il Partito nazional-contadino 23.
Il Partito dei piccoli proprietari raccolse il 57 per cento dei voti e portò all'Assemblea nazionale 245 deputati.
Nel complesso, quindi, le elezioni furono favorevoli a questo ultimo e alle forze della reazione che si servivano sempre di più di esso.
Dopo le elezioni fecero ritorno nel paese una parte degli aristocratici, degli agrari e dei collaborazionisti fuggiti con gli hitleriani, e i governi della Gran Bretagna e degli USA decisero di allacciare relazioni diplomatiche con 1'Ungheria.
Nel nuovo governo, presieduto da Zoltán Tildy del Partito dei piccoli proprietari, questo partito aveva la meta dei posti: 9 su 18. Quattro posti ministeriali erano andati ai rappresentanti del partito comunista e di quello socialdemocratico. Del governo faceva parte anche un membro del Partito nazional-contadino.
E poiché i ministri socialdemocratici seguivano per lo più il Partito dei piccoli proprietari, il contrattacco della reazione su tutti i fronti della lotta politica, economica, sociale e culturale risultava facilitato.
Le iniziative progressiste dei ministri comunisti si scontravano inesorabilmente con la maggioranza reazionaria del Parlamento e con la parte reazionaria del governo. Malgrado ciò il Partito comunista ungherese, ricorrendo alle più diverse forme e metodi di mobilitazione della classe operaia, riuscì lentamente a far sì che il controllo operaio dal basso, introdotto in molte imprese capitalistiche, assumesse una importanza sempre maggiore e che, per iniziativa dei comunisti e con l'appoggio della maggioranza dei socialdemocratici, diventasse controllo di Stato, esercitato dall'alto con provvedimenti di carattere antimonopolistico e anticapitalistico.
La creazione degli organi del controllo operaio, che ebbe luogo in un clima di acuta lotta di classe, nel corso della quale il Partito comunista ungherese sostenne la maggioranza della classe operaia, fu un grande successo della democrazia ungherese.
Su insistenza del Partito comunista ungherese fu formato un consiglio centrale economico per la direzione di tutti i lavori necessari per ricostruire l'economia del paese. Poggiando su uno dei reparti più numerosi e coscienti del proletariato ungherese, quello dei minatori, i comunisti riuscirono a far sì che nel dicembre 1945 l'Assemblea nazionale approvasse una Legge che nazionalizzava, a partire dal 1° gennaio 1946, le miniere di carbone.
La ritirata delle destre su questo punto e l'appoggio dei socialdemocratici, furono determinati dal fatto che il sabotaggio dei proprietari delle miniere non andava solamente contro gli interessi della classe operaia, ma anche contro quelli di molti capitalisti che avevano bisogno di veder i loro stabilimenti riforniti di combustibile.
Le forze di sinistra, guidate dai comunisti, ottennero un nuovo grande successo con la proclamazione dell'Ungheria a repubblica, avvenuta il 1° febbraio 1946.

Contro la repubblica all'Assemblea nazionale votò solo un piccolo gruppo di deputati: i monarchici e i clericali estremisti.
Tildy fu eletto presidente della repubblica, mentre uno dei dirigenti di destra del Partito dei piccoli proprietari, Ferenc Nagy, veniva nominato primo ministro.
Scendendo a compromessi su una serie di questioni che non toccavano le basi del capitalismo, la reazione sfruttava la propria preponderanza nel Parlamento e le proprie posizioni nel governo per passare all'offensiva contro la principale conquista popolare: la riforma agraria.
La destra del Partito dei piccoli proprietari presentò un progetto di revisione della riforma agraria. Nelle diverse località gli organi reazionari delle amministrazioni aiutarono gli agrari a cacciare i contadini dalle terre.
Già nel gennaio 1946 in alcuni circondari un quinto delle terre distribuite era stato restituito ai vecchi proprietari o dichiarato soggetto alla restituzione.
Il Partito comunista ungherese fece di tutto per mobilitare i contadini in difesa delle loro conquiste, assicurando loro l'appoggio della classe operaia. Il partito comunista lanciò parole d'ordine diventate immediatamente popolari: "Difendiamo la terra!", "Non restituiremo la terra!".
La paventata possibilità di veder restaurata la grande proprietà terriera mise in movimento le grandi masse dei lavoratori dei campi. Fu proprio in questo momento che si verificò un notevole cambiamento nello stato d'animo dei contadini, che videro nei comunisti i veri difensori dei loro interessi e nella classe operaia un loro alleato. I contadini si misero ad appoggiare la richiesta del Partito comunista ungherese rivolta a epurare l'apparato statale dai reazionari.
Lo sviluppo del movimento di massa e l'estensione dell'influenza del partito comunista provocarono l'attivizzazione della sinistra social democratica e di quella nazional-contadina. Queste insistevano perché fosse accettata la proposta comunista della creazione, nel quadro del Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, praticamente paralizzato dalle destre, di un blocco più ristretto, costituito dalle sole forze di sinistra, con alla testa la classe operaia.
Il 5 marzo 1946 fu costituito il Blocco delle sinistre, del quale entrarono a far parte il Partito comunista ungherese, i partiti socialdemocratico e nazional-contadino e i sindacati.
La costituzione di questo Blocco non aveva solo lo scopo di riunire le forze democratiche, ma anche quello di aiutare le forze progressiste che si trovavano nel Partito dei piccoli proprietari e gli strati contadini e piccolo-borghesi che l'appoggiavano, nella lotta contro la reazione.
Il 7 marzo, promossa dal Blocco delle sinistre, ebbe luogo una grande manifestazione. A essa parteciparono 400 mila operai che non si limitarono a chiedere che le terre distribuite ai contadini fossero loro lasciate, ma chiesero anche che la riforma agraria fosse portata fino in fondo, che dall'apparato statale e dal Partito dei piccoli proprietari fossero allontanati tutti gli elementi reazionari, che fossero nazionalizzati alcuni settori dell'industria. Fu allora che una parte del Partito dei piccoli proprietari, capeggiata da Istvan Dobi, si dichiarò disposta ad appoggiare ii Blocco delle sinistre.
La pressione delle forze democratiche era stata tanto forte da indurre i capi del Partito dei piccoli proprietari a fare alcune concessioni. Furono espulsi dal partito 21 deputati che si erano maggiormente compromessi con la reazione.
Il 3 maggio 1946, l'Assemblea nazionale approvò una legge che vietava di togliere ai contadini le terre da essi avute con la riforma.
In questo modo la classe operaia, diretta dal partito comunista e da tutto il Blocco delle sinistre, riuscì ad arrestare l'offensiva della reazione. L'alleanza della classe

operaia con i contadini, posta sul solido terreno della lotta per le trasformazioni democratiche, si consolido sempre più, come sempre più si rafforzo l'egemonia della classe operaia e la funzione dirigente del Partito comunista ungherese nel blocco delle forze democratiche.
Nel tentativo di ostacolare la ricostruzione economica e la stabilizzazione politica dell'Ungheria, le autorità americane e britanniche trattennero le riserve d'oro e di valuta pregiata della Banca Nazionale d'Ungheria che gli hitleriani e i collaborazionisti erano riusciti a trafugare nelle zone della Germania occupate dalle truppe delle due potenze. Qui era trattenuto anche il materiale rotabile delle ferrovie ungheresi, le attrezzature asportate dal paese, eccetera. Ostacolando in tutti i modi lo sviluppo economico dell'Ungheria, gli USA e la Gran Bretagna cercavano di presentare le difficoltà economiche come conseguenza del permanere delle truppe sovietiche nel paese e dell'aumento della cooperazione magiaro-sovietica.
Una funzione positiva nello sviluppo dell'economia ungherese venne esercitata dalle società per azioni magiaro-sovietiche, costituite nell'aprile 1946 con i beni germanici che in base agli accordi di Potsdam erano stati assegnati all'Unione Sovietica.
I 69 stabilimenti amministrati da queste società contribuirono alla rinascita del paese e successivamente, ceduti a titolo gratuito al popolo ungherese, servirono a rafforzare il settore socialista dell'economia ungherese.
Il 1° agosto 1946, allo scopo di lottare contro la speculazione e l'inflazione, fu messa in circolazione, al posto del "penge" svalutato, una nuova unità monetaria: il fiorino.
Con la fornitura di merci, la rinuncia alla sue parte di riparazioni e altre forme di aiuto l'URSS contribuì a rafforzare la nuova valuta ungherese. Il superamento dell'inflazione, che per i capitalisti era stata una fonte di superprofitti e uno strumento di disorganizzazione dell'economia, migliorò le condizioni dei lavoratori.
Dopo la realizzazione della riforma monetaria, per iniziativa del Partito comunista ungherese e delle sinistre degli altri partiti, allo scope di stabilizzare l'economia, furono introdotti gli ammassi obbligatori dei prodotti agricoli e il pagamento in natura delle imposte agricole. Queste, e alcune altre misure, contribuirono a mettere un po' d'ordine nei rifornimenti delle popolazioni urbane. Ma poiché questi provvedimenti non ledevano gli interessi dei soli contadini ricchi bensì anche quelli dei contadini medi, gli elementi reazionari e la destra socialdemocratica e del Partito nazional-contadino cercarono di sfruttarli per minare l'alleanza operaio-contadina, cacciando le sinistre dai rispettivi partiti e liquidando lo stesso Blocco delle sinistre.
La lotta per tener unite tutte le forze democratiche, per rafforzare l'alleanza della classe operaia con i contadini lavoratori, per consolidare i legami del partito con la maggioranza della classe operaia che lo sosteneva, fu posta al centro dell'attenzione del III congresso del Partito comunista ungherese, svoltosi dal 28 settembre al 1° ottobre 1946, sedici anni dopo il II congresso.
Il partito giunse al congresso come una grande organizzazione di massa, che contava già più di 650 mila iscritti.
In un proclama al popolo, il congresso affermò che soltanto una vera democrazia popolare era in grado di sviluppare le forze produttive e migliorare le sue condizioni di vita. Il congresso lanciò parole d'ordine quali: "Non costruiamo il paese per i capitalisti, ma per il popolo", "Via dalla coalizione i nemici del popolo", e elaborò un concreto programma d'azione per migliorare le condizioni dei lavoratori, che suscitarono vivo interesse e incontrarono l'approvazione di vasti strati popolari.

LO SMASCHERAMENTO DEL COMPLOTTO REAZIONARIO. L'ANNO DELLA SVOLTA

L'influenza del partito comunista sulle masse era ormai tanto grande e il partito aveva posizioni così solide nella più grande organizzazione di massa della classe operaia - i sindacati, che nel 1946 contavano già più di un milione di aderenti - da costringere il governo, nel dicembre del 1946, a trasferire allo Stato, praticamente a nazionalizzare, 14 delle maggiori imprese dell'industria pesante. Alla fine del 1946 lavoravano per il settore statale già più del 43 per cento degli operai occupati nelle industrie manifatturiere ed estrattive.

Le posizioni chiave dell'economia venivano concentrate sempre di più nelle mani dello Stato, benché il potere non fosse ancora stato rimesso al popolo.

Nel gennaio 1947, attenendosi strettamente alla linea intesa a smantellare le posizioni delle forze reazionarie e a rafforzare quelle della classe operaia e delle masse lavoratrici, il Partito comunista ungherese pubblicò il progetto di un piano triennale per il ripristino dell'economia del paese.

Questo piano, accuratamente preparato, era diretto al miglioramento del livello di vita dei lavoratori e al rafforzamento di un nuovo regime, democratico, in Ungheria.

Ciò avrebbe dovuto essere ottenuto con un sostanziale aumento dello sviluppo prebellico dei principali settori dell'industria, con la liquidazione delle maggiori sproporzioni nello sviluppo e nelle dimensioni delle forze produttive, con il raggiungimento del volume d'anteguerra della produzione agricola. Era prevista l'attuazione del piano grazie all'applicazione di una imposta progressiva sulle proprietà, cioè con una limitazione dei profitti dei capitalisti, e una giusta utilizzazione delle entrate statali.

Una delle condizioni decisive per la riorganizzazione dell'economia, avrebbe dovuto essere rappresentata dalla nazionalizzazione delle banche, cioè dei centri finanziari che dirigevano lo sviluppo di tutta l'economia.

Ma il Partito dei piccoli proprietari riuscì a impedire, temporaneamente, la nazionalizzazione delle banche. I suoi dirigenti affermavano con insistenza che una misura del genere avrebbe fatto fallire l'economia del paese, che avrebbe potuto essere salvata solo da prestiti degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali.

Nello stesso tempo le destre socialdemocratiche, dirette da K. Peier, espulso dal partito nel 1946, e quelle del Partito nazional-contadino dirette da Imre Kovacs, tentavano di far saltare in aria il Blocco delle sinistre. Tale tentativo, però, fu decisamente condannato dalla maggioranza dei delegati del XXXV congresso del Partito socialdemocratico che si svolse dal 31 gennaio al 3 febbraio 1947.

A quell'epoca si seppe di un complotto che si stava preparando contro la repubblica. Il complotto fallì, grazie alle misure adottate tempestivamente.

Il governo degli USA, che sosteneva i cospiratori, tentò più volte di esercitare pressioni sulle autorita ungheresi per impedire che i controrivoluzionari fossero smascherati. Ma questi tentativi non fecero che denunciare la partecipazione al complotto delle autorita statunitensi.

A mano a mano che il quadro del complotto andava delineandosi, cresceva l'indignazione delle masse. Una parte degli elementi di destra del Partito dei piccoli proprietari fu espulsa, un'altra parte uscì dalla direzione e dal partito.

Il 3 giugno fu eletto presidente del partito uno dei suoi dirigenti di sinistra, Istvan Dobi. A capo del governo nuovamente formato per volontà del Parlamento fu posto, in rappresentanza del Partito dei piccoli proprietari, Lajos Dinnyés.

Ben presto fu imposto il controllo statale sull'attività delle grandi banche. In se-

guito, per iniziativa del partito comunista, l'Assemblea nazionale approvò una legge sul completamento della riforma agraria, un articolo della quale vietava ai tribunali di dar corso alle denunce degli ex proprietari fondiari contro i contadini che avevano ottenuto la terra in virtù della riforma.
Il fallimento del complotto controrivoluzionario predeterminò quello di tutti i tentativi delle destre intesi a trascinare l'Ungheria nel sistema del "piano Marshall". L'11 luglio 1947 l'Assemblea nazionale approvò una legge in base alla quale il 1° agosto 1947 sarebbe entrato in vigore il piano economico triennale elaborato dal partito comunista. Al successo della sua attuazione doveva contribuire il trattato commerciale sovietico-magiaro, concluso il 15 luglio 1947, che garantiva la fornitura delle principali materie prime necessarie all'industria ungherese.
Tra i risultati del fallimento del complotto antipopolare ci fu l'allontanamento dagli organi centrali e locali del potere dei dirigenti reazionari. Poiché era apparso che le posizioni del Partito dei piccoli proprietari nel governo e nel Parlamento non corrispondevano più alla sua funzione e alla sua influenza, fortemente diminuite, i partiti del Blocco delle sinistre riuscirono a far sciogliere il Parlamento e a far indire le elezioni all'Assemblea di Stato (nuova denominazione del Parlamento) per il 31 agosto 1947.
La campagna elettorale si svolse nel mezzo di una accanita lotta politica. I partiti reazionari rinfocolarono gli stati d'animo anticomunisti e antisovietici. I circoli governativi statunitensi vennero incontro agli interessi della controrivoluzione tentando di intromettersi nella campagna elettorale, appoggiando il cardinale Mindszenty e altri monarchici che stavano preparando un nuovo complotto e organizzavano azioni terroristiche e sabotatrici.
Non fu accolta la proposta del Partito comunista ungherese di creare un blocco elettorale dei partiti governativi, con la presentazione di un'unica lista di candidati. Alle elezioni presero parte, oltre ai quattro partiti governativi, sei partiti, in rappresentanza dei diversi circoli reazionari.
Alle elezioni del 31 agosto il Partito comunista ungherese si aggiudicò 1 milione 118 mila voti, vale a dire 318 mila voti in più del 1945, e 100 seggi. Esso disponeva così della rappresentanza più considerevole nel massimo organo del potere statale. L'analisi dei risultati della consultazione dimostrò che per i candidati del partito comunista avevano votato dal 70 all'80 per cento dei minatori e il 65 per cento degli elettori dei centri dell'industria pesante. Nelle sei più grandi città del paese i comunisti avevano ottenuto più voti dei socialdemocratici. Il Partito comunista ungherese era avviato con successo alla conquista della maggioranza della classe operaia. I risultati delle elezioni avevano dimostrato che anche i contadini si erano spostati a sinistra: i comunisti ricevettero dai contadini 500 mila voti, i socialdemocratici 200 mila, il Partito nazional-contadino 350 mila.
In totale, i partiti di sinistra, che erano favorevoli all'alleanza degli operai con i contadini, avevano ottenuto 1 milione 50 mila voti contadini. Questi partiti disponevano ora di quasi la meta dei seggi parlamentari.
Il Partito dei piccoli proprietari, che avevano perduto quasi 2 milioni di voti, aveva ottenuto solo 68 seggi, contro i 245 del 1945. Ma se molti elettori che in passato avevano sostenuto il Partito dei piccoli proprietari questa volta avevano votato per i partiti di sinistra, se in questo stesso partito si era registrato un rafforzamento del suo nucleo democratico, parte dei suoi ex elettori aveva votato per partiti apertamente reazionari, che nell'Assemblea statale disponevano di 116 seggi.
In questo modo la reazione, rappresentata soprattutto dal Partito democratico popolare, che poggiava su una parte considerevole del clero cattolico, e dal Partito ungherese dell'indipendenza, filo-fascista, continuava a godere dell'appoggio di

una parte degli elettori.
I partiti apertamente reazionari, con l'aiuto degli elementi di destra rimasti nel Partito dei piccoli proprietari e dei socialdemocratici di destra, cercarono di isolare il partito comunista nell'Assemblea di Stato. La destra socialdemocratica temeva le proposte del partito comunista intese al superamento della scissione della classe operaia e alla creazione di un unico partito marxista-leninista. Ma essa non riuscì ad approfondire le divergenze nel movimento operaio.
Con un chiaro programma governativo, rivolto alla attuazione del piano triennale, alla eliminazione del passivo del bilancio statale, alla lotta contro il carovita, la speculazione e la corruzione, e con l'obiettivo di migliorare le condizioni dei lavoratori e di riunire le forze della democrazia ungherese, il partito comunista fece appello alle masse popolari, che lo sostennero con poderose manifestazioni.
Nel Partito socialdemocratico si rafforzò l'ala sinistra, diretta da György Marosan, Jozsef Horvath e altri, che erano fermamente su posizioni di stretta collaborazione con i comunisti.
Il 23 settembre 1947 fu formato il nuovo governo, nel quale entrarono 5 comunisti, 4 socialdemocratici, 4 membri del Partito dei piccoli proprietari e due membri del Partito nazional-contadino. Il governo era ancora presieduto da Lajos Dinnyés e la sua composizione e il suo programma stavano a dimostrare che il potere democratico-rivoluzionario andava trasformandosi con successo nella dittatura del proletariato, per via pacifica, con la conquista della maggioranza parlamentare.
Una manifestazione di questo processo si era avuta il 21 novembre 1947 con l'approvazione della legge sulla nazionalizzazione delle banche. Secondo questa legge diventavano proprietà dello Stato anche tutte le aziende delle quali le banche possedevano più del 20 per cento delle azioni. La nazionalizzazione delle banche e il rafforzamento del settore sociale dell'economia che essa comportava, la nazionalizzazione delle miniere di bauxite e dell'industria dell'alluminio che la seguirono, consentirono che il settore statale dell'economia, mentre si rafforzava la funzione dirigente della classe operaia, divenisse un fattore decisivo della vita economica del paese.
Contemporaneamente alla conquista da parte della classe operaia di posizioni decisive nell'economia del paese si andavano rafforzando anche le sue posizioni politiche.
Nell'ottobre-novembre 1947 fu eliminato dalla vita politica il Partito ungherese dell'indipendenza, filo-fascista, del quale furono annullati i seggi parlamentari e confiscati i beni. In questo modo veniva eliminate un altro pilastro della controrivoluzione.
Nell'autunno del 1947 gli organi dirigenti del partito comunista, che stavano elaborando le direttive per la politica economica e studiando le modifiche da apportarsi all'agricoltura, giunsero alla conclusione che la piccola conduzione non avrebbe mai potuto esistere a lungo indipendente, ne soddisfare le necessità dello Stato in prodotti agricoli.
Nelle direttive si diceva che la politica economica del potere popolare a lungo termine avrebbe potuto essere attuata solo con la cooperazione, che avrebbe portato l'agricoltura "dai binari del capitalismo a quelli del socialismo". Ma prima di risolvere il problema della riorganizzazione socialista dell'agricoltura era necessario risolvere una serie di altri problemi economici e sociali.
Il 25 marzo 1948 fu approvata la legge che nazionalizzava, con certi indennizzi, tutte le imprese con più di 100 dipendenti. Con l'applicazione di questa legge il settore socialista divenne predominante nell'economia del paese.
I grandi cambiamenti economici e sociali prodottisi nella situazione della classe

operaia, elevatasi fino alla direzione del paese, influirono anche sull'aumento della coscienza degli operai.
Nel gennaio 1948 si tenne la III conferenza del Partito comunista ungherese. Essa lanciò la parola d'ordine: "Il paese è tuo, ricostruiscilo per te!", che determinava l'essenza dell'emulazione che si andava sviluppando nella produzione. Gli operai della fabbrica "Csepel", in un appello a tutta la classe operaia, dichiararono: "Stiamo ricostruendo la nostra patria, lavoriamo per migliorare e abbellire la nostra stessa vita [...] siamo diventati i padroni del paese; esso è nostro e lo ricostruiamo per noi!".
Lo sviluppo dell'emulazione coincise con il periodo della lotta per superare la scissione politica, ideologica e organizzativa della classe operaia. Sostenuto dai sindacati e dalla parte fondamentale del Partito socialdemocratico, il partito comunista si schierò contro la teoria della "terza via" con la quale i riformisti tentavano di tener legata a sé la classe operaia.
Il XXXVI congresso straordinario del Partito socialdemocratico, svoltosi dal 6 all'8 marzo 1948, si pronunciò per la creazione di un partito unico della classe operaia, con l'unificazione del partito socialdemocratico e di quello comunista. Dopo il congresso cominciarono le trattative in merito tra i due partiti.
Nel maggio 1948 furono pubblicati i progetti del programma e dello statuto del futuro partito unico della classe operaia ungherese. I documenti, preparati in comune da comunisti e socialdemocratici, si basavano sui principi del marxismo-leninismo. La formazione del partito unico dei lavoratori ungheresi, avvenuta al congresso di unificazione del partito comunista e di quello socialdemocratico, svoltosi a Budapest dal 12 al 14 giugno 1948, a stata una grande conquista della classe operaia ungherese. Presidente del nuovo partito venne eletto Arpad Szakasits, segretario generale Mathias Rakosi.
Il nuovo Partito dei lavoratori ungheresi contava più di un milione di iscritti, su una popolazione di nove milioni di abitanti. La creazione del Partito dei lavoratori ungheresi, che si era avuta quando si stava raggiungendo con successo l'obiettivo del primo anno del piano triennale, completava l'instaurazione della dittatura del proletariato.
Più tardi il 1948 è stato chiamato "l'anno della svolta", in quanto, cominciato con il complotto controrivoluzionario del maggio 1947, era finito con il congresso di unificazione del giugno 1948.

LA LINEA DI EDIFICAZIONE DELLE BASI DEL SOCIALISMO. APPROVAZIONE DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE UNGHERESE

Nell'affrontare i compiti dell'edificazione delle basi del socialismo, il Partito dei lavoratori ungheresi e il potere popolare dedicarono grande attenzione alla formazione di una nunva concezione del mondo, alla democratizzazione della cultura e della scienza.
Il 16 luglio 1948 fu promulgata una legge che nazionalizzava le scuole. Passarono così allo Stato 6.505 tra istituti scolastici e asili infantili, di cui 5.032 scuole che si trovavano sotto la giurisdizione della Chiesa. Contemporaneamente veniva iniziata l'azione per eliminate l'analfabetismo della popolazione adulta del paese.
Il 30 luglio Tildy si dimetteva da presidente della repubblica e il 3 agosto 1948 al suo posto veniva eletto l'ex esponente dell'ala sinistra della socialdemocrazia, uno dei dirigenti del Partito dei lavoratori ungheresi, Arpad Szakasits. A partire dal 10 dicembre 1948 il governo fu presieduto da Istvan Dobi.
Alla fine del 1948 il volume della produzione industriale superava livello

d'anteguerra.
All'Ungheria si ponevano i compiti complessi derivanti dalla necessità di modificare le strutture economiche. L'istituzione del monopolio del commercio con l'estero, lo sviluppo del movimento di emulazione patriottica dei lavoratori nella produzione, la collaborazione dell'URSS, la crescente cooperazione con gli altri paesi di democrazia popolare, aiutarono a risolvere i grandi problemi economici del paese.
Poggiando sulla funzione politica consolidata della classe operaia e sulla sua alleanza con i lavoratori dei campi, nonché sui successi dell'industria, il potere popolare, nella seconda metà del 1948, passò a sviluppare l'agricoltura statale e alla preparazione della produzione cooperativa delle aziende agricole.
Inizialmente, di regola, entrarono a far parte delle cooperative i contadini più poveri. I soci delle cooperative avevano diritto, nella distribuzione dei proventi, oltre a quanto spettava loro per il lavoro prestato, anche a un compenso per la terra messa in comune. Lo sviluppo della produzione cooperativa si scontrò con molte difficoltà, che derivavano dalla complessità dei problemi da risolvere. Queste furono aggravate, sia dal ricorso a metodi amministrativi, sia dalla tendenza a frenare il processo di cooperativizzazione e a conservare le grandi aziende agricole individuali, sostenuta dal ministro dell'agricoltura, Imre Nagy.
La lotta per l'attuazione del piano triennale e la linea diretta a creare le basi del socialismo, incontrarono la resistenza accanita dei nemici di classe.
Furono attuati numerosi atti di sabotaggio e danneggiamenti. I controrivoluzionari organizzarono complotti. All'inizio del 1949 ne fu scoperto uno dei clericali e dei legittimisti, diretti dal cardinale Mindszenty, collegati ai circoli reazionari degli USA e agli Asburgo che si trovavano all'estero.
Lo sviluppo positivo dell'industrializzazione socialista, nonostante la complessità della situazione, e i cambiamenti avvenuti nella struttura della popolazione, suggerivano la necessita di riorganizzare il Fronte nazionale ungherese dell'indipendenza. Nel febbraio 1949 esso fu sostituito dal Fronte popolare ungherese per l'indipendenza, a far parte del quale entrarono il Partito dei lavoratori ungheresi, il Partito nazional-contadino, il Partito dei piccoli proprietari, i sindacati e altre organizzazioni di massa.
In relazione a ciò furono indette elezioni anticipate per l'Assemblea di Stato.
Nelle elezioni, svoltesi il 15 maggio 1949, il 95 per cento dei votanti diedero il loro suffragio ai candidati unici del Fronte popolare.
Il 18 agosto 1949 l'Assemblea di Stato approvò la Costituzione della Repubblica Popolare Ungherese, che sanciva le principali conquiste del popolo ungherese e definiva le vie fondamentali lungo le quali il paese doveva avviarsi verso il socialismo.
In relazione ai compiti generali posti dallo sviluppo economico e sociale, nella seconda metà del 1949 il governo nazionalizzò tutte le piecole imprese commerciali.
Il 29 dicembre 1949 veniva approvato un decreto che, dietro un determinato indennizzo, nazionalizzava tutte le imprese industriali e dei trasporti che avevano più di dieci dipendenti e 60 stabilimenti, appartenenti a capitalisti stranieri, che non erano stati nazionalizzati in precedenza.
Nel dicembre 1949 i lavoratori dell'Ungheria raggiunsero in anticipo, in due anni e cinque mesi, gli obiettivi posti dal piano economico triennale. La produzione industriale, nel 1949, superava il livello di quella del 1938 del 53 per cento. Ma la produzione mercantile agricola rimaneva al 74 per cento di quel livello.
Il 10 dicembre 1949 fu approvato il piano quinquennale di sviluppo dell'economia della Repubblica Popolare Ungherese per gli anni 1950-1954.

LA POLITICA ESTERA

Da quando, il 20 gennaio 1945, fu firmato a Mosca tra i governi alleati e quello ungherese un accordo di armistizio, l'URSS continua a prestare ogni genere di aiuto alle forze democratiche dell'Ungheria, in lotta per estirpare le radici del fascismo e per assicurare al paese uno sviluppo libero e indipendente. L'accordo di cooperazione economica tra l'URSS e l'Ungheria, concluso il 27 agosto 1945, fu il primo accordo economico dell'Ungheria postbellica.

Il 25 settembre 1945, seguirono il riconoscimento diplomatico dell'Ungheria da parte del governo dell'URSS e la ripresa delle relazioni diplomatiche, con il che si cominciava a metter fine all'isolamento internazionale del paese. I rappresentanti dell'URSS, che erano a capo della commissione alleata di controllo, fecero sì che questa fosse guidata nella sua attività da obiettivi conseguentemente democratici.

Allorquando, nel novembre 1945, le forze reazionarie riuscirono a conseguire un momentaneo successo in Ungheria, i governi degli USA e della Gran Bretagna si affrettarono ad allacciare con essa relazioni diplomatiche. Le missioni occidentali a Budapest diventarono i centri ispiratori della reazione ungherese. I legami con i governi occidentali erano facilitati dal fatto che il ministero degli esteri ungherese e i suoi organi all'estero, erano a quell'epoca pieni di diplomatici hortisti e di altri dirigenti antipopolari.

Nel giugno 1946 una delegazione governativa ungherese guidata da Ferenc Nagy, visitò gli USA, la Gran Bretagna e la Francia. La reazione ungherese divenne considerevolmente più attiva mentre erano in corso le trattative per la conclusione del trattato di pace. Essa cercò di ostacolare l'appoggio finanziario dei paesi occidentali e giunse fino a condannare le rivendicazioni territoriali nei confronti della Romania, che i dirigenti del Partito dei piccoli proprietari si apprestavano a presentare alla imminente conferenza della pace.

Ma la Unione Sovietica non permise che nel trattato di pace fosse incluso nessun punto che limitasse la sovranità dell'Ungheria o che facesse inasprire i rapporti con i suoi vicini.

Una grande importanza per il rafforzamento della sovranità dell'Ungheria hanno avuto il largo aiuto economico prestatole dall'URSS e lo sviluppo di relazioni amichevoli con i paesi di democrazia popolare.

Il 6 dicembre 1947 fu sottoscritto il trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza magiaro-jugoslavo. Un analogo trattato fu firmato il 24 gennaio 1947 con la Romania, dopo che erano stati risolti i problemi oggetto di disaccordo tra i due paesi.

Trattati analoghi, infine, furono firmati con la Polonia, il 17 giugno 1947, la Bulgaria, il 16 luglio, e con la Cecoslovacchia, il 16 aprile 1949.

Un fattore decisivo per la stabilizzazione della situazione internazionale dell'Ungheria fu il trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza firmato il 18 febbraio 1948 dall'Unione Sovietica e dall'Ungheria. Questo trattato, diretto alla difesa della pace e della sicurezza internazionali, costituiva una seria garanzia per lo sviluppo socialista dell'Ungheria.

Relazioni diplomatiche furono anche allacciate con una serie di paesi capitalistici quali l'Austria, la Turchia, l'Italia e altri.

Scatenata la "guerra fredda" e ostacolata, come per la Romania e la Bulgaria, l'ammissione dell'Ungheria all'ONU, i paesi occidentali, soprattutto gli USA, tentarono più di una volta di immischiarsi negli affari interni dell'Ungheria, per proteggere e sottrarre alle giuste misure di condanna i diversi nemici del potere popolare e per ostacolare lo sviluppo economico e culturale del paese. Ma l'Ungheria,

sostenuta dall'Unione Sovietica, respinse energicamente tutti gli intrighi degli imperialisti. Essa prese posizione contro il "piano Marshall", condanne la politica di divisione della Germania seguita dagli USA e dai loro alleati e l'appoggio da essi dato ai militaristi e ai revanscisti tedesco-occidentali.
L'Ungheria popolare salutò nel 1949 la nascita della Repubblica Popolare Cinese e della Repubblica Democratica Tedesca, allacciando con entrambe relazioni diplomatiche.
Nel gennaio 1949 l'Ungheria prese parte alla costituzione del Consiglio di mutua assistenza economica.

7 LA CECOSLOVACCHIA

La liberazione della Cecoslovacchia da parte dell'Armata rossa ha creato le premesse per attuare nel paese profonde trasformazioni democratiche, per l'edificazione di una nuova Cecoslovacchia, socialista. Nella lotta per la libertà e l'indipendenza del paese e per l'edificazione di una nuova Cecoslovacchia una funzione determinante è stata esercitata dalla classe operaia e dalla sua avanguardia, il Partito comunista cecoslovacco.
Questo partito era stato l'organizzatore del Fronte nazionale dei cechi e degli slovacchi, la cui formazione fu ultimata nel marzo 1945. Esso organizzò anche i suoi organi dirigenti: i consigli nazionali ceco e slovacco. Una particolarità della situazione cecoslovacca era rappresentata dal fatto che a differenza, per esempio, della Polonia o della Jugoslavia, il governo di Londra in esilio, presieduto da Edvard Beneš e rappresentante settori influenti della borghesia, era in contatto con il Partito comunista cecoslovacco e aveva relazioni diplomatiche con la Unione Sovietica.
Il 10 maggio 1945 giunse a Praga, liberata il giorno prima, il governo del Fronte nazionale dei cechi e degli slovacchi, che era stato costituito a Kosice già il 4 aprile 1945. Capo di questo governo era il socialdemocratico Zdenek Fierlinger. Del governo facevano parte 8 comunisti, alcuni eminenti esponenti progressisti che collaboravano strettamente con il Partito comunista, quali Z. Nejedey, il generale L. Svoboda e altri, e dirigenti dei partiti socialdemocratico, socialista-nazionale, populista e democratico.
Nel periodo dell'occupazione e nel corso delle operazioni militari per la liberazione del paese l'economia della Cecoslovacchia aveva sofferto meno di quella degli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale.
Per iniziativa dei comunisti, subito dopo la cacciata degli invasori o dei traditori, nella maggioranza degli stabilimenti furono creati organi di controllo operaio che agivano sotto la direzione dei comitati nazionali.
Con un decreto presidenziale del 19 maggio 1945 veniva decisa la gestione nazionale, cioè statale, degli stabilimenti, fabbriche, miniere, aziende agricole, banche, compagnie di assicurazione e altre proprietà appartenute a cittadini tedeschi e ungheresi o a persone che avevano collaborato con i tedeschi.
Senza aver ancora formalmente deciso il problema della proprietà dei mezzi di produzione, questo decreto fece passare alla gestione dello Stato gli stabilimenti e le banche più importanti. Alla fine di agosto del 1945 lo Stato amministrava già 9.045 imprese, con 923 mila dipendenti. Le piccole imprese industriali e le aziende contadine che erano state espropriate dagli invasori tedesco-fascisti furono restituite ai loro proprietari.
Nel corso dell'attuazione di questo decreto la classe operaia e i lavoratori dei

campi si scontrarono con la resistenza, oltre che degli elementi da espropriare, anche della grande borghesia, ceca e slovacca, urbana e rurale, che in una serie di località e sotto vari pretesti cercava di impossessarsi delle fabbriche e delle terre dei proprietari tedeschi e ungheresi.
La classe operaia si mise al lavoro con energia per ricostruire l'industria; gli operai e i tecnici di alcuni stabilimenti aiutavano quelli di altri, più colpiti. Ovunque fervevano le iniziative, si manifestava il desiderio di porre su nuove basi l'economia del paese.
Una importanza eccezionale assunse il lavoro dei metallurgici, dagli addetti ai trasporti, dei minatori. L'estrazione del carbon fossile che nel maggio 1945 era di sole 239 mila tonnellate, nel dicembre era già salita a 1 milione 81 mila tonnellate. Mentre impegnava tutte le proprie forze per il ripristino dell'economia, la classe operaia rivendicava la nazionalizzazione dei settori chiave dell'industria. Anche i ceti medi urbani sostenevano questa rivendicazione.
Già nel 1945 nella coscienza dei lavoratori si erano verificati seri cambiamenti, che si manifestarono, tra l'altro, con l'aumento degli iscritti al Partito comunista cecoslovacco, passati dai 30 mila del maggio 1945 ai 597 mila del luglio e ai 712 mila dell'agosto dello stesso anno.
Cambiamenti si verificarono anche nella composizione e nelle posizioni dei partiti socialdemocratico e socialista-nazionale, che si avvicinarono sempre più al Partito populista, unico partito borghese cecoslovacco. Sostenuto dalla Chiesa cattolica, questo partito influenzava una parte dei contadini.
In Slovacchia, la dislocazione delle forze politiche era un po' diversa.
All'inizio qui operavano due soli partiti: il Partito comunista slovacco e il Partito democratico. Il Partito comunista slovacco, diventato formalmente indipendente nel 1939, si considerava parte del Partito comunista cecoslovacco.
Il Partito democratico slovacco, che allora collaborava con i comunisti, godeva di una notevole influenza. Sorto come partito dei circoli borghesi prevalentemente protestanti, subito dopo la liberazione della Cecoslovacchia divenne ricettacolo dei dirigenti del disciolto partito di Hlinka e Tiso, che riuniva gli elementi cattolici profascisti e tutti gli altri reazionari.
Il Partito comunista cecoslovacco, che già al momento della liberazione aveva con sé la maggioranza della classe operaia, cercava di mantenere l'unità di azione con gli altri partiti del Fronte nazionale, in quanto tale unità offriva la possibilità di rafforzare il potere popolare e di attuare le trasformazioni socialiste.
Un sostegno sicuro del Partito comunista cecoslovacco era costituito dal Movimento sindacale rivoluzionario, l'organizzazione di massa più grande dei lavoratori di tutta la Cecoslovacchia. Il Consiglio centrale dei sindacati era presieduto dal noto esponente comunista Antonin Zapotocky.
A poco a poco furono create la Federazione giovanile ceca, quella slovacca, la Federazione unitaria dei contadini cechi, organizzazioni femminili e altre, collegate al partito comunista.
Subito dopo la liberazione del paese, e precisamente nel maggio e giugno del 1945, ripresero la loro attività l'Associazione per i rapporti culturali della Cecoslovacchia con l'URSS e l'Associazione slovacca per le relazioni culturali ed economiche con l'URSS.
Il Partito comunista cecoslovacco e tutta la parte progressiva della popolazione erano preoccupati per la situazione venutasi a create nella parte occidentale del paese, comprendente una serie di centri industriali, tra i quali Pilsen. L'attività delle forze rivoluzionarie era frenata dalle truppe americane, che si trovavano su questo territorio dal 17 aprile.

Il governo degli Stati Uniti cercava di sfruttare la permanenza delle sue truppe su parte del territorio della Cecoslovacchia per contrastare l'affermazione del potere popolare e prestare aiuto alle forze della reazione. Ma l'attività rivoluzionaria della classe operaia, il sostegno incondizionato dell'URSS alla causa della libertà e dell'indipendenza della Cecoslovacchia, l'aiuto prestato dall'URSS per la ricostruzione dell'economia del paese e la posizione del governo del Fronte nazionale costrinsero gli Stati Uniti ad abbandonare la parte del territorio cecoslovacco occupato dalle loro truppe contemporaneamente al ritiro dal paese delle truppe sovietiche.

LA LOTTA PER L'APPLICAZIONE DEL PROGRAMMA DI KOSICE. LA PRIMA RIFORMA AGRARIA

Fin dai primi giorni successivi alla liberazione del paese, il governo del Fronte nazionale passò all'applicazione del programma di Kosice.
Furono sciolte tutte le organizzazioni fasciste e collaborazioniste, i traditori furono trascinati davanti ai tribunali, quanti avevano servito gli invasori e i regimi di Hacha nel territorio ceco e di monsignor Tiso in Slovacchia, furono allontanati dai pubblici uffici. Ma l'attuazione decisa di misure rivolte alla democratizzazione veniva spesso ostacolata dal ministero della giustizia, alla cui direzione si trovava un socialista nazionale.
I comunisti avevano proporzionalmente un maggior numero di seggi negli organi periferici del potere che non nel governo. Nel territorio ceco, per esempio, il 38 per cento dei componenti dei comitati nazionali erano comunisti, e comunisti erano il 40 per cento dei presidenti dei comitati stessi.
Se nel territorio ceco i problemi sociali ed economici più importanti erano quelli del ristabilimento e dello sviluppo dell'industria, in quello slovacco era necessario soprattutto risolvere il problema agrario.
Qui, infatti, nell'agricoltura era occupato oltre il 60 per cento della popolazione, contro il 25 per cento nella parte ceca del paese, e le famiglie dei contadini poveri e dei braccianti costituivano il 70 per cento della popolazione rurale. Già nell'autunno del 1944 i contadini delle regioni liberate della Slovacchia chiesero la completa eliminazione della grande proprietà fondiaria e la distribuzione della terra ai contadini senza terra o con poca terra.
Il 21 giugno 1945 fu decretata in tutta la Cecoslovacchia la confisca, senza indennizzo, delle terre, dei boschi e delle scorte vive e morte che appartenevano alla popolazione tedesca e ungherese, a eccezione dei resistenti, e ai traditori della patria. La terra confiscata doveva essere distribuita, contro un modesto corrispettivo, ai contadini con poca o senza terra, in misura fino a 8 ettari per le terre arate e fino a 13 ettari per le superfici complessive. La confisca e la distribuzione delle terre erano affidate a commissioni composte da aventi diritto alle assegnazioni.
La riforma era stata agevolata dal fatto che i rappresentanti delle tre grandi potenze alla conferenza di Potsdam avevano confermato la necessità di trasferire in Germania la popolazione tedesca della Cecoslovacchia, così come quella della Polonia e dell'Ungheria.
In un periodo di tempo relativamente breve, fino all'ottobre 1946, furono evacuati dalla Cecoslovacchia 2 milioni e mezzo di tedeschi. Fu consentito di rimanere nel paese ai soli tedeschi antifascisti. Le terre dei tedeschi evacuati furono in gran parte distribuite ai contadini cechi e slovacchi, trasferitisi dalle regioni interne. Alla metà del 1947 risultavano costituite 130 mila aziende di famiglie trasferite, circa 100 mila delle quali in precedenza erano senza terra. Le superfici medie delle nuove aziende raggiunsero i 13 ettari. L'assimilazione economica di queste terre

in breve tempo fu uno dei maggiori successi del potere popolare.
Analoga trasformazione e assimilazione ebbe luogo nelle regioni meridionali della Slovacchia, cedute dalla Germania all'Ungheria nel 1940 e riunite alla Slovacchia nel corso della vittoriosa offensiva liberatrice dell'Armata rossa.
Nel complesso, la riforma portò in Cecoslovacchia alla confisca di 2 milioni 900 mila ettari di terre, di cui 1 milione 600 mila ettari costituiti da aziende agricole. Di questi ultimi 1 milione 200 mila ettari furono divisi tra 303 mila famiglie contadine. La riforma si svolse in un clima di accanita lotta di classe, non attenuata dal fatto che essa non interessava il latifondo e le proprietà fondiarie della Chiesa.
La riforma agraria aveva distrutto le posizioni economiche dei ceti e gruppi di popolazione agricola che erano stati il sostegno dell'hitlerismo, aveva rafforzato l'appoggio dei contadini al potere popolare e li aveva portali a riconoscere la funzione dirigente della classe operaia nell'edificazione della nuova società.
Le conseguenze politiche e sociali della riforma in Slovacchia si rivelarono meno sensibili che in Boemia e in Moravia, perché l'agricoltura slovacca aveva registrato più danni a causa della guerra e dell'occupazione e la superficie agraria soggetta alla riforma era qui molto limitata. In Slovacchia la riforma agraria è stata contrastata dal Partito democratico, un rappresentante del quale era a capo del dicastero dell'agricoltura, e dai circoli clericali.
Nella conferenza di Žilina dell'11 e 12 agosto 1945 il Partito comunista slovacco sottolineò l'importanza della lotta contro la reazione borghese che trovava un appoggio nel Partito democratico e in una parte dell'apparato statale, e la necessità di rafforzare il partito e il potere popolare. La conferenza pose l'obiettivo dell'industrializzazione della Slovacchia, nel quadro dello sviluppo economico generale di tutta la Cecoslovacchia.

L'ALLARGAMENTO DEL SETTORE SOCIALISTA NELL'INDUSTRIA. L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CECOSLOVACCO

Mentre nelle campagne si svolgeva una lotta accanita in seguito all'attuazione della riforma agraria, il Partito comunista cecoslovacco avanzava la rivendicazione di una parziale nazionalizzazione dell'industria. Questa rivendicazione era sostenuta dal Movimento sindacale rivoluzionario, dagli artigiani e dai piccoli proprietari. Le condizioni della nazionalizzazione furono elaborate in un clima di lotte acute tra i diversi partiti e le varie correnti.
Sotto la pressione dei comunisti e di tutta la popolazione lavoratrice, il 24 ottobre 1945 furono emessi due decreti governativi che prevedevano la nazionalizzazione delle grandi imprese dei rami fondamentali dell'industria, di tutte le banche e delle compagnie private di assicurazione. Erano soggette alla nazionalizzazione, indipendentemente dal numero dei dipendenti, tutte le imprese delle industrie estrattive, energetiche, metallurgiche, vinicole e saccarifere.
Negli altri settori produttivi la nazionalizzazione colpiva in alcuni casi le imprese con più di 150 dipendenti, in altri casi quelle con oltre 500 dipendenti. A tutti gli ex proprietari, a eccezione di quelli tedeschi e ungheresi e dei collaborazionisti cechi e slovacchi, fu accordato un indennizzo.
Con apposito decreto venivano determinati i diritti e i doveri dei consigli di fabbrica, organi che tutelavano gli interessi degli operai e quelli dello Stato popolare in ogni luogo di lavoro, e attraverso i quali la classe operaia esercitava il suo controllo sulle attività produttive, assicurandone lo sviluppo.
Questi decreti costituirono una grande conquista rivoluzionaria della classe operaia e crearono le condizioni per un graduale passaggio dell'economia del paese a strutture socialiste.

L'attuazione di questi decreti ebbe luogo nel mezzo di una lotta accanita degli operai contro i capitalisti che ricorrevano a tutti i mezzi per cercare di ostacolare la nazionalizzazione delle loco imprese. La lotta si svolgeva negli stabilimenti soggetti a nazionalizzazione, nei comitati nazionali, nei ministeri, nelle pubbliche amministrazioni e nello stesso governo.
Gli elementi di destra fecero di tutto per impedire che i decreti fossero applicati. Uno dei metodi impiegati per far fallire la nazionalizzazione consisteva nella richiesta di indennizzi spropositati da parte degli ex proprietari, specialmente delle società straniere.
La nazionalizzazione, che interessava più del 63 per cento di tutti i dipendenti dell'industria, creò una solida base economica per la rinascita del paese e per il suo sviluppo in direzione del socialismo.
Il rafforzamento del settore nazionalizzato dell'economia, sostanzialmente socialista, si accompagnò al miglioramento delle condizioni di vita degli operai e a una serie di misure di assistenza sociale, nonché al miglioramento delle qualifiche dei giovani.
Una parte considerevole del personale tecnico-ingegneristico e degli scienziati progressisti mise appassionatamente le sue cognizioni e le sue esperienze al servizio della ripresa e dello sviluppo della economia del paese.
Il Partito comunista cecoslovacco svolse un enorme lavoro politico, ideologico e organizzativo. Esso dovette lottare in permanenza contro i tentativi degli ambienti borghesi di ostacolare il progresso sociale e di inasprire le relazioni tra i popoli conviventi nel paese, di falsare il significato dell'amicizia con l'URSS che garantiva la Cecoslovacchia da tragedie come quella seguita a Monaco.
La borghesia ceca e quella slovacca cercarono di sfruttare contro il potere popolare, e contro le relazioni amichevoli con l'URSS, anche la riunificazione dell'Ucraina carpatica alla Repubblica Sovietica Socialista Ucraina, decisa con il trattato del 29 giugno 1945.
I circoli di destra cercarono anche di inasprire le relazioni con i vicini paesi di democrazia popolare: furono sfavorevoli alla delimitazione all'Oder e alla Neisse occidentale dei confini occidentali della Polonia, cercarono di creare complicazioni nella definizione delle frontiere con la Polonia e l'Ungheria.
Gli elementi di destra erano intenzionati a estendere i rapporti con i paesi occidentali e a indebolire quelli con l'URSS, con il pretesto di far assolvere alla Cecoslovacchia la particolare missione di "ponte tra l'oriente e l'occidente".
I comunisti spiegavano sistematicamente al popolo che nel nuovo sistema di relazioni internazionali, venutosi a creare dopo la fine della guerra, il posto della Cecoslovacchia non poteva che essere a fianco dell'URSS e di tutti gli altri paesi nei quali era stato instaurato il potere popolare, che stavano dalla parte della pace, della democrazia e del socialismo.
Il partito comunista sottolineava la funzione dirigente della classe operaia e la necessità di rafforzare la sua alleanza con i lavoratori dei campi, nonché di utilizzare tutte le possibilità di collaborazione con i partiti facenti parte del Fronte nazionale. Esso prestava una particolare attenzione ai problemi dell'unita con il Partito socialdemocratico che nel 1946 contava 352 mila iscritti e la cui ala sinistra si trovava su posizioni di stretta collaborazione con i comunisti.
I circoli borghesi cercarono di presentare le difficoltà economiche, aggravatesi nell'inverno 1945-1946, come una conseguenza della nazionalizzazione dell'industria e della riforma agraria, che avrebbero danneggiato l'economia nazionale. Come i socialdemocratici di destra, sui quali si faceva sentire fortemente l'influenza della destra laburista inglese e di quella socialista francese, essi archi-

tettavano piani per la formazione di un blocco anticomunista.
Sul terreno della lotta contro il partito comunista e contro lo sviluppo del paese lungo la via che lo avrebbe portato al socialismo, vennero gradualmente ad attenuarsi le differenze tra la parte collaborazionista della borghesia e quella che era stata su posizioni antifasciste, e che fino a un cento punto collaborava anche con i comunisti.
Intanto, però, il Partito comunista cecoslovacco, che nel marzo 1946 contava più di un milione di iscritti, era diventato una forza tale da non poter essere pia scossa dalla reazione.
L'VIII congresso del Partito comunista cecoslovacco, svoltosi dal 28 al 31 marzo 1946, dopo aver rilevato che la reazione disponeva ancora di forze considerevoli e che alcuni partiti stavano allontanandosi dalla politica del Fronte nazionale dei cechi e degli slovacchi, lanciò un appello perché il Fronte nazionale fosse trasformato in una solida alleanza tra operai, contadini, artigiani e intellettuali, che avrebbe rafforzato la democrazia popolare e aperto la strada a una vasta edificazione delle basi del socialismo.
Dopo il congresso del partito comunista ebbe luogo quello del Movimento sindacale rivoluzionario, che univa più di un milione 800 mila iscritti.
Nonostante gli sforzi dei dirigenti sindacali di destra che cercarono di disgregare il movimento sindacale, il congresso nel suo complesso si pronunciò per il rafforzamento delle organizzazioni sindacali unitarie e si pose dei compiti che corrispondevano allo spirito delle decisioni dell'VIII congresso del partito comunista.

LE ELEZIONI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE NAZIONALE

Subito dopo il congresso del partito comunista, il 26 maggio 1946, si svolsero le elezioni all'Assemblea costituente nazionale, che confermarono come il partito comunista fosse la maggior forza politica del paese.
Malgrado le proposte dei comunisti, tutti i partiti vollero presentarsi alle elezioni con liste proprie.
I partiti borghesi condussero la campagna elettorale con parole d'ordine apertamente anticomuniste.
I socialisti-nazionali, che avevano mezzo milione di iscritti, tra i quali molti ex aderenti al Partito agrario e ad altre organizzazioni disciolte per collaborazionismo, cercarono di far saltare in aria il Fronte nazionale e di contrapporre al partito comunista una propria coalizione, da formarsi o con il Partito popolare che era fuori dal fronte, o con i socialdemocratici.
I reazionari che operavano nella clandestinità, i religiosi, gli imperialisti inglesi e americani cercarono di aiutare con tutte le loro forze il Partito popolare e i socialisti-nazionali e, in Slovacchia, il Partito democratico.
Nonostante tutti gli sforzi della reazione, però, Partito comunista cecoslovacco e quello della Slovacchia raccolsero il 38 per cento dei voti, mentre un altro 12 per cento andò ai socialdemocratici.
I comunisti si aggiudicarono 114 seggi e, assieme ai socialdemocratici, ebbero la maggioranza assoluta all'Assemblea costituente: 151 seggi su 300.
Le elezioni avevano però anche dimostrato che in Boemia e Moravia parte degli operai e dei lavoratori dei campi avevano votato per i partiti reazionari, mentre in Slovacchia il Partito democratico, che aveva 250 mila iscritti, era riuscito a raccogliere attorno a sé la maggioranza degli elettori: il 62 per canto.
Sui risultati elettorali della Slovacchia non avevano influito solamente lo scarso numero di operai, la pressione esercitata sugli ambienti piccolo-borghesi dai residui del regime fascista di Hlinka operando nell'illegalità, l'influenza dei preti cat-

tolici e protestanti, alleatisi per raggiungere obiettivi reazionari comuni, la influenza dei dirigenti del Partito democratico in molti comitati nazionali e organi amministrativi: su di essi aveva pesato anche il malcontento di una parte dei lavoratori per l'insufficienza delle trasformazioni sociali operate, per la mancata soluzione del problema agrario, per la lentezza dello sviluppo economico e dell'applicazione di misure atte a eliminare la disoccupazione, per il mancato riconoscimento della parità di diritti alla Slovacchia in un unico stato dei cechi e degli slovacchi, conseguenza della politica di Beneš e dei partiti cechi di destra, attestati su posizioni nazionalistiche.

Tuttavia Partito democratico, nonostante il successo elettorale, non si decise a troncare i legami con il Partito comunista slovacco e su richiesta di quest'ultimo accettò che il Consiglio dei commissari, cioè il governo slovacco, fosse presieduto da un noto esponente comunista, Gustav Husak.

La vittoria del Partito comunista cecoslovacco nelle elezioni per l'Assemblea costituente consentì che a capo del nuovo governo fosse posto il presidente del partito Klement Gottwald.

Nel desiderio di conservare il Fronte nazionale dei cechi e degli slovacchi, i comunisti e i socialdemocratici, pur avendo la maggioranza in Parlamento, acconsentirono a lasciare la presidenza della repubblica a Beneš e a costituire un governo di larga coalizione. Sui 26 membri del nuovo governo, 6 appartenevano al Partito comunista cecoslovacco e 3 a quello slovacco. Con loro collaborava strettamente il generale Svoboda, ministro della difesa nazionale.

L'8 luglio 1946, Gottwald presentò all'Assemblea costituente nazionale programma governativo, detto costitutivo.

Secondo la linea tracciata dall'VIII congresso del Partito comunista cecoslovacco, il programma prevedeva il rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione con l'URSS, nuove riforme sociali ed economiche, l'elaborazione e la proclamazione della nuova Costituzione, l'attuazione di un piano biennale di ricostruzione economica per il 1947 e 1948. Il piano prevedeva un aumento del 10 per cento della produzione industriale rispetto a quella del 1937, misure per accelerare l'industrializzazione della Slovacchia, raggiungimento del livello prebellico della produzione agricola e un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Nel luglio, in occasione di una visita a Mosca di una delegazione governativa cecoslovacca, il governo sovietico trasferì in proprietà alla Cecoslovacchia parte dei beni che le erano appartenuti e si impegnò a concorrere alla riuscita del piano biennale.

Nonostante la resistenza della borghesia, nell'ottobre l'Assemblea costituente approvò il piano biennale.

Subito dopo, nel novembre 1946, un comitato cominciò a lavorare al progetto della nuova legge fondamentale che doveva sancire la vittoria della rivoluzione democratico-nazionale e creare le condizioni per l'ulteriore sviluppo della Cecoslovacchia in direzione del socialismo.

Nel corso della lotta per l'attuazione del piano biennale i comunisti, che miravano all'ulteriore indebolimento delle forze della reazione, condussero un'offensiva sistematica contro le posizioni della borghesia. Superandone il sabotaggio, essi riuscirono a far aumentare la produzione, a far ridurre gradualmente i prezzi dei generi di largo consumo e ad attuare altre misure corrispondenti agli interessi dei lavoratori.

LA SECONDA RIFORMA AGRARIA E L'IMPOSTA SUI MILIONARI

Il Partito comunista cecoslovacco dedicò una particolare attenzione ai contadini poveri e all'alleanza della classe operaia con i lavoratori dei campi. Perciò esso pose in primo piano il problema della liquidazione di tutta la grande proprietà fondiaria. La riforma del 1945 non aveva toccato quasi per niente gli agrari cechi e slovacchi. Questi erano in tutto 14 mila, cioè l'1 per cento dei proprietari terrieri, ma disponevano di 1 milione 400 mila ettari di terra, cioè di oltre il 20 per cento dei terreni coltivabili, più una considerevole quantità di boschi.
In un comizio tenutosi a Hradec-Kralova il 4 aprile 1947 il Partito comunista cecoslovacco lanciò un programma di nuove trasformazioni agrarie, che prese il nome di programma di Hradec. Esso prevedeva la limitazione delle proprietà fondiarie a un massimo di 50 ettari e la distribuzione delle superfici eccedenti ai contadini senza o con poca terra.
Questo programma si scontrò con l'accanita resistenza del Partito populista, dei socialisti nazionali, del Partito democratico slovacco e anche della destra socialdemocratica.
Nei mesi da maggio a luglio numerose delegazioni di contadini poveri, sostenute dagli operai, chiesero al governo e all'Assemblea costituente nazionale l'approvazione del programma di Hradec. Ma non riuscirono a piegare completamente la resistenza degli elementi reazionari. L'11 luglio 1947 fu approvata una legge che fissava i limiti di proprietà a 150 ettari per i terreni agrari, e a 250 ettari per le superfici comprensive di altre terre.
Una legge del genere non poteva portare a modificazioni radicali dei rapporti economici nelle campagne, poiché la proprietà dei capitalisti rurali rimaneva intatta. La lotta attorno al programma di Hradec, tuttavia, rese possibile l'aumento dell'influenza politica dei comunisti nelle campagne e dimostrò ai lavoratori dei campi, compresi i contadini medi, che i comunisti e la classe operaia da essi diretta erano i veri tutori dei loro interessi. Fu anche dimostrato quali erano gli interessi difesi dai democratici slovacchi i quali, mentre combattevano il programma di Hradec, conducevano una campagna in difesa di monsignor Tiso e dei suoi seguaci, deferiti alla magistratura.
Con l'inizio della "guerra fredda", scatenata dai circoli governativi dei paesi capitalistici contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare, il Partito populista cominciò a condurre una propaganda antisovietica aperta.
Nell'estate del 1947 una forte siccità distrusse la metà dei seminativi, creando un forte aggravamento della situazione alimentare. Ancora una volta speculatori, contadini ricchi e agrari sfruttarono la calamità naturale per aumentare i prezzi e sabotare gli ammassi obbligatori. La reazione provocò disordini di affamati; in alcuni centri, a causa delle difficoltà alimentari, la parte più arretrata degli operai si lasciò trascinare a manifestazioni di protesta.
In queste condizioni le forze controrivoluzionarie e i banditi fascisti che operavano nella clandestinità intensificarono la loro attività.
I socialisti nazionali, che collaboravano sempre più strettamente con il Partito populista, si apprestavano ad allontanare i comunisti dal governo.
I partiti di destra, poggiando sugli USA e utilizzando a loro fini la destra socialista, ritenevano di riuscire a far ciò che le forze reazionarie erano riuscite a fare in Francia, in Italia e nel Belgio.
Nel complotto anticomunista e antisovietico si unirono ai reazionari i dirigenti di destra del Partito socialdemocratico.
Il presidente Beneš dichiarò apertamente di ritenere necessario e inevitabile che la Cecoslovacchia aderisse al "piano Marshall", cioè che essa entrasse nella sfera di espansione dell'imperialismo americano.

A maggioranza di voti, il governo decise di inviare un osservatore alla conferenza di Parigi sul “piano Marshall”, convocata per il mese di giugno 1947.
Più tardi, tuttavia, quando i comunisti fecero capire che con il “piano Marshall” si voleva di fatto imporre il controllo americano sull’economia del paese e ristabilire le posizioni del capitale monopolistico nella Germania, il governo cecoslovacco, nonostante l’opposizione di alcuni ministri, rinunciò alle sue primitive decisioni. All’incirca nello stesso periodo il governo degli USA dimostrò il suo atteggiamento ostile nei confronti della Cecoslovacchia, venendo meno a una serie di impegni economici già presi e rifiutando di aderire alla richiesta cecoslovacca di aiutarla con forniture di grano.
Nel luglio 1947 giunse a Mosca, guidata da Gottwald, una delegazione governativa cecoslovacca che si rivolse al governo sovietico con la richiesta di fornire al paese un aiuto economico. L’Unione Sovietica si impegnò a fornire alla Cecoslovacchia 400 mila tonnellate di grano, che valsero ad allontanare dal paese la minaccia della fame. Nello stesso luglio furono gettate le basi per un accordo economico sovietico-cecoslovacco a lungo termine che, con il passaggio dell’economia cecoslovacca alla pianificazione, veniva ad assumere particolare importanza.
Nell’agosto 1947 il Partito comunista cecoslovacco avanzò la proposta di aiutare i contadini lavoratori, vittime della siccità, introducendo un’imposta straordinaria su quanti possedevano oltre un milione di corone, che nel paese erano almeno 35 mila. Tale proposta fu respinta in sede governativa. Come in altre circostanze analoghe, però, i comunisti si rivolsero direttamente agli operai e ai contadini, rendendo anche pubblici i nomi dei 12 ministri che avevano fatto respingere la proposta.
Il Consiglio centrale dei sindacati, la maggioranza dei socialdemocratici, le masse lavoratrici delle città e delle campagne appoggiarono incondizionatamente la proposta di utilizzare i sopraprofitti degli agrari, dei grossi commercianti e degli altri capitalisti, per i bisogni popolari.
La lotta dei comunisti per l’imposta straordinaria sui milionari dimostrò ancora una volta ai contadini che gli interessi del popolo erano difesi solamente dalla classe operaia e dal suo partito.
Nel quadro della campagna contro i milionari risultò particolarmente notevole la liberazione dei contadini slovacchi dall’influenza del Partito democratico.
La lotta consolidò l’unita d’azione dei comunisti con la maggioranza dei socialdemocratici.
Le destre dovettero fare una nuova ritirata, e il 21 ottobre fu approvata la legge che imponeva ai milionari il pagamento di una imposta straordinaria una tantum. L’imposta fornì un gettito di un miliardo di corone, utilizzate per andar incontro alle aziende agricole colpite dalla siccità.
L’approfondirsi dell’isolamento dei partiti borghesi, la disfatta della reazione in Ungheria, in Polonia e in una serie di altri paesi, suscitarono un’attività febbrile nei gruppi dirigenti dei partiti borghesi della Cecoslovacchia. La loro direzione passò agli elementi più reazionari. Nella Slovacchia, dove il Partito democratico aveva formalmente posizioni dominanti, i suoi dirigenti cercarono di distruggere il Fronte nazionale e di cacciare i comunisti dal consiglio dei commissari. Con l’aiuto dei servizi segreti occidentali e il sostegno attivo del clero reazionario, il partito preparò un colpo di Stato. I cospiratori avrebbero dovuto agire di conserva con le bande dell’ “esercito insurrezionale ucraino”, il cui numero si era accresciuto dopo che erano state completamente cacciate dal territorio della Polonia.
Ma i piani dei reazionari furono sventati. Gli organi della sicurezza erano riusciti,

nel corso delle indagini, ad arrestare circa 500 congiurati e ad accertare la partecipazione al complotto dei dirigenti del Partito democratico.
I lavoratori della Slovacchia condannarono severamente i nemici del potere popolare. Comizi di massa, congressi dei rappresentanti dei consigli di fabbrica, dei rappresentanti dei contadini, dei partigiani, tutte le grandi organizzazioni sociali, rispondendo all'appello del Partito comunista slovacco, chiesero l'espulsione dei reazionari dal Partito democratico e il cambiamento della composizione del massimo organo esecutivo della Slovacchia, il consiglio dei commissari. Il Partito democratico dovette cedere.
Il 18 novembre 1947 fu costituito il nuovo consiglio dei commissari nel quale i membri del Partito democratico disponevano ormai solo di sei posti contro i nove del precedente. I comunisti ottennero 5 posti, 2 posti vennero affidati a tecnici senza partito e uno ciascuno al Partito della libertà, sorto nel 1946 per iniziativa di alcuni circoli cattolici, e al Partito del lavoro, formato da dirigenti della destra socialdemocratica che non avevano voluto unirsi al partito comunista slovacco.
Nelle terre ceche la controrivoluzione agrario-borghese aveva riposto particolari speranze nei socialdemocratici di destra. Al XXI congresso del Partito socialdemocratico, tenutosi dal 14 al 16 novembre 1947 a Brno, le forze di destra, spinte dai capi dei partiti socialdemocratici dei paesi occidentali, si pronunciarono contro la collaborazione con i comunisti e esclusero dalla direzione del partito Fierlinger e altri dirigenti che erano favorevoli al fronte unico e al superamento della scissione della classe operaia.
I socialdemocratici di destra ritenevano di poter utilizzare la direzione del partito, che erano riusciti a conquistare, per tentare immediatamente l'allontanamento dei comunisti dal potere.
I comunisti si resero conto della pericolosità dei propositi della reazione. Alla riunione del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco del 26 e 27 novembre 1947, Gottwald parlò della minaccia di un colpo di mano borghese, invitando alla vigilanza.
La situazione economica, frattanto, continuava a rimaner grave.
Alla fine del 1947 il piano degli ammassi del grano era stato realizzato solo nella misura del 90 per cento in Slovacchia e del 75 per cento nella parte ceca del paese. Il mancato adempimento del piano, largamente sfruttato a scopi eversivi dagli speculatori, spinse i comunisti, sostenuti dagli operai e dagli altri lavoratori-consumatori, a chiedere l'eliminazione del commercio all'ingrosso privato e il rafforzamento del controllo statale sul commercio con l'estero.
Il 25 novembre 1947 il capo del governo cecoslovacco si rivolse al governo sovietico con una lettera nella quale, descritta la situazione economica del paese, chiedeva di esaminare la possibilità di fornire ulteriori 150 mila tonnellate di grano, in cambio di attrezzature industriali che la Cecoslovacchia avrebbe potuto inviare nell'URSS. Il 29 novembre il governo sovietico telegrafava di esser pronto a fornire alla Cecoslovacchia altre 200 mila tonnellate di grano.
Poco dopo, l'11 dicembre 1947, furono firmati gli accordi sovietico-cecoslovacchi sugli scambi e i pagamenti, che garantivano all'industria cecoslovacca un afflusso costante di materie prime, sul commercio e la navigazione, sulla collaborazione tecnico-scientifica, e altri, che avrebbero contribuito al risanamento dell'economia cecoslovacca: contemporaneamente alla conclusione degli accordi, l'URSS, tenendo conto che nella situazione che era andata determinandosi sarebbe stato difficile alla Cecoslovacchia pagare in via di compensazione tutte le forniture, rispose positivamente alla richiesta della concessione di un credito a breve termine. L'aiuto amichevole dell'Unione Sovietica assicurò il successo del primo anno del

piano biennale nell'industria la cui produzione, raddoppiata rispetto al 1945, aveva raggiunto il 98 per cento del livello del 1937.

IL FALLIMENTO DEL COMPLOTTO REAZIONARIO DEL FEBBRAIO 1948

All'inizio del 1948 il Partito comunista cecoslovacco, seguendo il programma costitutivo, propose la nazionalizzazione di tutte le imprese con oltre 50 dipendenti e di tutto il commercio all'ingrosso, l'istituzione del monopolio del commercio con l'estero, la limitazione delle proprietà terriere a 50 ettari con la consegna ai contadini delle eccedenze, la riduzione delle imposte per i contadini e gli artigiani e una serie di altre misure democratiche e anticapitalistiche. Tutti questi provvedimenti avrebbero dovuto migliorare la situazione economica e facilitare la democratizzazione del paese. Essi avrebbero dovuto essere compresi nella nuova Costituzione popolare-democratica.
Le forze della reazione compresero che stava avvicinandosi la lotta decisiva per il potere, per le vie che il paese avrebbe seguito nel suo ulteriore sviluppo.
Il 12 febbraio 1948 la commissione agraria dell'Assemblea costituente rifiutò di discutere il progetto di legge sulla nuova riforma agraria.
Ciò provocò una energica protesta da parte della conferenza dei rappresentanti delle commissioni agrarie distrettuali che si tenne a Praga il 16 febbraio.
Cercando di paralizzare gli organi del potere popolare i ministri dei partiti socialista-nazionale, populista e democratico boicottarono la riunione del governo del 17 febbraio, dimostrando con ciò di non voler pie tenere in piedi il Fronte nazionale dei cechi e degli slovacchi.
Lo stesso giorno la direzione del Partito comunista cecoslovacco, attraverso la stampa e la radio, invitò il popolo a tenersi pronto per far fallire i disegni della reazione.
Nelle fabbriche incominciò immediatamente la formazione di unità operaie. Gli operai e i contadini si levarono in difesa del potere popolare, nella lotta per approfondire le trasformazioni economiche, politiche e sociali.
Nell'applicare un piano concordato con Beneš, incoraggiati dal nunzio pontificio e dall'ambasciatore statunitense che, interrotte le vacanze, era giunto in volo a Praga, i 12 ministri dei partiti di destra si rifiutarono anche di partecipare alla riunione straordinaria del governo, convocata per il 20 febbraio dal suo presidente Klement Gottwald, e rassegnarono le dimissioni.
Il disegno di questi elementi era di dare a Beneš la possibilità di approfittare della crisi ministeriale provocata dalle loro dimissioni per formare un governo senza i comunisti o, nel peggiore dei casi, un governo transitorio "apartitico" di funzionari. Ma i ministri comunisti dichiararono di rimanere ai loro posti. Il Partito comunista cecoslovacco chiese che Beneš accettasse le dimissioni dei ministri sabotatori e un rimpasto del governo secondo la prassi costituzionale, con uomini fedeli al programma del Fronte nazionale dei cechi e degli slovacchi.
L'attività politica delle masse si accrebbe con rapidità inaudita. Dovunque venivano organizzati comizi i cui partecipanti, a centinaia di migliaia, manifestavano il loro attaccamento al potere popolare e la loro fiducia nel partito comunista. A Bratislava gli operai chiesero che, visto l'andamento degli avvenimenti di Praga, i ministri del Partito democratico si dimettessero immediatamente, uscendo dal consiglio dei commissari. Nelle fabbriche, negli uffici e nelle campagne sorsero comitati d'azione, che avevano la funzione di una specie di stati maggiori delle forze rivoluzionarie. In molti di questi comitati d'azione non entrarono solamente i comunisti, i senza partito e i socialdemocratici, ma anche elementi progressisti

dei partiti socialista-nazionale e populista che non volevano veder restaurato il potere dei monopoli, degli agrari e del capitale straniero. I comitati chiesero che gli organi locali del potere fossero epurati dagli elementi reazionari.
Il 23 febbraio, per iniziativa del congresso cecoslovacco dei consigli di fabbrica, ebbe luogo una conferenza delle forze progressiste.
Su proposta del Partito comunista cecoslovacco questa conferenza lanciò al popolo un appello per il mantenimento e il rinnovamento del Fronte nazionale. La conferenza elesse un comitato preparatorio per la formazione di un comitato nazionale di azione del Fronte nazionale. Alla seduta di questo comitato il ministro della difesa, generale Svoboda, dichiarò che be forze armate erano solidamente dalla parte del popolo.
Il 25 febbraio fu costituita la presidenza del comitato centrale d'azione. Presidente fu eletto Antonin Zapotocky.
Il 24 febbraio si svolse in tutto il paese uno sciopero di un'ora al quale parteciparono più di 2 milioni e mezzo di operai e impiegati, che manifestarono così la loro volontà di veder completamente sconfitte le forze reazionarie.
I piani della reazione fallirono. Il 25 febbraio Beneš fu costretto ad accettare le dimissioni dei ministri reazionari e a incaricare Gottwald di completare il governo. Un grandioso comizio, tenutosi la sera del 25 febbraio nella piazza Venceslao di Praga, salutò, la nuova vittoria del regime democratico-popolare.
Il congresso contadino, che si svolse a Praga il 28 e 29 febbraio, si pronunciò, all'unanimità per l'attuazione della politica agraria proposta dai comunisti.
Gli avvenimenti di febbraio avevano dimostrato l'unità di tutto il popolo lavoratore della Cecoslovacchia e la sua fiducia nel partito comunista, che era alla testa della lotta contro la reazione.
La vittoria del popolo nelle giornate di febbraio inferse un colpo decisivo a tutte le forze della controrivoluzione borghese-agraria, allontanò del tutto gli elementi reazionari dagli organi del potere, rafforzò ancora di più l'alleanza degli operai con i contadini e la funzione dirigente della classe operaia e della sua avanguardia marxista-leninista, il Partito comunista cecoslovacco, nella società.
Gli avvenimenti di febbraio infersero un colpo anche alla reazione internazionale, che credeva di poter liquidare il potere popolare in Cecoslovacchia e di trasformarla in oggetto della sua politica imperialista, in avamposto per la lotta contro gli altri Stati democratico-popolari e contro l'Unione Sovietica.
Nel corso degli avvenimenti di febbraio fu risolto in favore della classe operaia e dei contadini lavoratori il più importante problema della rivoluzione: il problema del potere. La funzione dirigente della classe operaia si era trasformata nella sua dittatura.
Il 21 marzo 1948 l'Assemblea costituente approvò una legge che limitava la proprietà fondiaria a 50 ettari, introduceva un unica imposta agraria, regolava il credito agrario. Il 15 aprile veniva approvata una legge che nazionalizzava le assicurazioni e le estendeva ai più vasti strati dei contadini lavoratori. Dopo queste leggi, che completavano le basi delle trasformazioni democratico-rivoluzionarie, il 28 aprile l'Assemblea costituente ne approvò un'altra che prevedeva la nazionalizzazione delle imprese con più di 50 dipendenti e, in una serie di settori dell'economia, di tutte le imprese senza eccezione, la nazionalizzazione delle imprese commerciali e l'introduzione del monopolio sul commercio con l'estero.
Il 9 maggio 1948, terzo anniversario della liberazione di Praga dagli invasori hitleriani, fu approvata la nuova Costituzione della repubblica cecoslovacca. La Costituzione sanciva le grandi conquiste dei popoli della Cecoslovacchia e proclamava la scelta dell'edificazione del socialismo nel paese.

Alle elezioni del massimo organo del potere statale, l'Assemblea nazionale, che si svolsero il 30 maggio 1948, la lista unica dei candidati del Fronte nazionale dei cechi e degli slovacchi, rinato e composto, oltre che dai partiti democratici, dalle organizzazioni sindacali, contadine, giovanili, culturali, raccolse l'89 per cento dei voti. Con ciò veniva confermata e consolidata la vittoria popolare di febbraio.
Nel giugno Beneš si dimise da presidente della repubblica. L'assemblea chiamò a sostituirlo Klement Gottwald, mentre la presidenza del consiglio dei ministri fu affidata ad Antonin Zapotocky.
Il 27 giugno, in una riunione comune dei militanti più attivi dei partiti socialdemocratico e comunista, fu proclamata la fusione dei due partiti nel Partito comunista cecoslovacco. Il vecchio Comitato centrale comunista fu allargato con l'immissione di 14 dirigenti della sinistra dell'ex Partito socialdemocratico. La creazione di un unico partito, marxista-leninista, della classe operaia di tutta la Cecoslovacchia fu completata dalla decisione del suo Comitato centrale del 28 settembre 1948 con la quale il Partito comunista slovacco veniva proclamato nuovamente parte integrante del partito unico.

IL IX CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CECOSLOVACCO. LA LINEA DI EDIFICAZIONE DEL SOCIALISMO

Dopo aver superato le complicazioni suscitate dal tentato colpo di Stato del febbraio e aver respinto una serie di provocazioni controrivoluzionarie nell'estate 1948, i lavoratori della Cecoslovacchia portarono a compimento con successo il piano biennale per quanto concerneva l'industria, completando il ristabilimento dell'economia del paese.
Di fronte a questo si ponevano ore compiti nuovi: la riorganizzazione socialista dell'industria e l'ulteriore industrializzazione di tutto il paese.
Il 27 ottobre 1948 l'Assemblea nazionale approvò la legge per lo sviluppo economico tra il 1949 e il 1953, che prevedeva un aumento della produzione dei mezzi di produzione del 66 per cento. L'esperienza successiva avrebbe dimostrato che questo obiettivo, nonostante le molte difficoltà da superare, era raggiungibile.
Il partito comunista si rendeva, invece, perfettamente conto della complessità dei compiti che si ponevano in agricoltura, dove la produzione era solo al 75 per cento di quella d'anteguerra.
La riunione di novembre del 1948 del Comitato centrale del partito mise in rilievo la necessità di allestire la base materiale per riorganizzare al più presto l'agricoltura in senso socialista e l'importanza di sostenere e aiutare sistematicamente i diversi tipi di cooperative agricole di produzione già esistenti.
Il IX congresso del Partito comunista cecoslovacco, che si svolse a Praga dal 25 al 29 maggio 1949, approvò il programma di edificazione socialista esposto nella relazione del Comitato centrale.
L'edificazione accelerata delle basi del socialismo, veniva posta come compito principale, condizionante lo stato delle forze produttive e i rapporti di produzione della Cecoslovacchia industriale.
Il congresso indicò anche la linea da seguire per la trasformazione socialista dell'agricoltura, sulla base della cooperazione contadina e dello sviluppo delle aziende statali. Esso sottolineò altresì come per la cooperazione nelle campagne acquistassero un'importanza eccezionale il principio della volontarietà e il metodo del convincimento.
Il congresso dedicò una particolare attenzione al mantenimento e potenziamento dell'unità della classe operaia con i piccoli e medi contadini.
I delegati al congresso, che rappresentavano l'enorme forza di oltre 2 milioni tra

membri e candidati del partito, confermarono all'unanimità la insostituibilità dell'alleanza e dell'amicizia della Cecoslovacchia con l'URSS, della sua unità con tutti i paesi che erano in marcia verso il socialismo.
Il largo sviluppo del movimento per l'attuazione delle decisioni del IX congresso, il lavoro d'assalto e l'emulazione, iniziati dalla parte più avanzata della classe operaia e dagli intellettuali lavoratori, confermarono l'appoggio dato dalle masse popolari alla linea tracciata dal partito comunista.

LA POLITICA ESTERA

Nell'attività del partito comunista nel campo della politica estera, il posto principale fu preso dai problemi relativi al rafforzamento e allo sviluppo dell'alleanza e dell'amicizia con l'URSS.
Le relazioni cecoslovacco-sovietiche si basavano sul trattato di amicizia, mutua assistenza e cooperazione postbellica, firmato a Mosca già il 12 dicembre 1943. La fornitura alla Cecoslovacchia di materie prime sovietiche e l'assistenza tecnica dell'URSS consentirono a molti tra i pie importanti stabilimenti della Cecoslovacchia di riprendere la loro attività produttiva immediatamente dopo la liberazione del paese.
Nel corso delle trattative sovietico-cecoslovacche che ebbero luogo a Mosca nel giugno 1947 fu prestata grande attenzione ai problemi relativi alla collaborazione duratura e sempre più estesa tra i due paesi nella attuazione dei rispettivi piani economici.
Le posizioni internazionali della Cecoslovacchia, basate sul trattato con l'URSS del 1943, furono consolidate con i trattati di amicizia, mutua assistenza e cooperazione conclusi successivamente: il 9 maggio 1946 con la Jugoslavia, il 10 marzo 1947 con la Polonia, il 23 aprile 1948 con la Bulgaria e il 21 luglio 1948 con la Romania. Poco più tardi, il 16 aprile 1949, fu firmato un trattato analogo con l'Ungheria. Disponendo di un'industria sviluppata, la Cecoslovacchia contribuì all'industrializzazione della Polonia, della Jugoslavia, della Bulgaria e della Romania.
Assieme all'URSS e a tutti i paesi di democrazia popolare, la Cecoslovacchia assunse una posizione conseguente contro l'orientamento delle potenze occidentali favorevole alla rinascita dell'imperialismo e del militarismo nella Germania occidentale.
Nel febbraio 1948 ebbe luogo a Praga una conferenza dei ministri degli esteri della Cecoslovacchia, della Polonia e della Jugoslavia, che condannò la violazione da parte delle potenze occidentali degli impegni internazionali assunti sulla Germania.
La Cecoslovacchia accolse con soddisfazione la notizia della costituzione della Repubblica Popolare Democratica di Corea, la vittoria della rivoluzione cinese, la proclamazione della Repubblica Democratica Tedesca. L'allacciamento di relazioni amichevoli e di buon vicinato tra la repubblica cecoslovacca e la Repubblica Democratica Tedesca fu un elemento importante della lotta per la pace e la sicurezza in Europa.
Una minaccia diretta alla causa della pace fu invece la formazione del blocco aggressivo della NATO, avvenuta nell'aprile 1949.
La Cecoslovacchia si trovò accanto agli altri paesi socialisti nel denunciarne il carattere aggressivo.
Dal 20 al 25 aprile 1949 ebbe luogo a Parigi un congresso mondiale dei partigiani della pace. Contemporaneamente ebbe luogo un congresso analogo a Praga, ai cui partecipanti il governo e il popolo cecoslovacchi offrirono la più larga ospitalità

Nel 1949 la Cecoslovacchia prese parte attiva alla costituzione del Consiglio di mutua assistenza economica, organo chiamato a coordinare l'attività economica dei paesi che ne facevano parte.

8 LA GERMANIA ORIENTALE. LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

I PRIMI GIORNI DEL DOPOGUERRA IN GERMANIA

La seconda guerra mondiale scatenata dal fascismo tedesco aveva provocato gravi conseguenze per lo stesso popolo tedesco. Esso era uscito dalL'avventura del fascismo e dell'imperialismo tedeschi con una vita economica completamente dissestata e i grandi centri industriali completamente distrutti. Milioni di uomini erano caduti al fronte, altri erano stati privati di un tetto e trovavano a malapena rifugio negli scantinati o nelle case semidiroccate, vagavano per le strade della Germania in cerca di un alloggio, di qualche cosa da mangiare, di una occupazione. Colpiva la depressione morale accusata da tutto il popolo a seguito della sconfitta. La bancarotta del sistema fascista significava anche il fallimento delle idee dell'invincibilità delle armi tedesche, della superiorità della razza germanica e altre, che erano state inculcate a forza nella coscienza del popolo tedesco durante 12 anni.
Una parte cospicua della popolazione era stata presa dal panico di fronte all'idea di dover pagare per i delitti contro l'umanità ai quali aveva preso parte per ordine dei nazisti.
Tuttavia vi era anche uno strato del popolo, magari modesto, che aveva visto nella disfatta del fascismo tedesco il crollo di tutto l'apparato di dominio dell'imperialismo, delle istituzioni statali, dell'esercito, della polizia, degli organi di asservimento ideologico delle masse.
Esso era costituito dagli antifascisti - comunisti e socialdemocratici - che erano riusciti a rimanere miracolosamente in vita e che negli ultimi giorni di guerra erano stati liberati dai campi di concentramento dalle truppe alleate. Questi uomini comprendevano che nella vita della Germania stava per aprirsi una nuova fase, quella della lotta per una libera repubblica democratica tedesca.
Il primo compito delle forze democratico-antifasciste era stato quello di far rinascere l'economia, di rimettere in piedi le aziende ridotte in uno stato catastrofico alla fine della guerra.
Ma un compito non meno urgente era quello della rigenerazione democratica del popolo tedesco.
La liquidazione delle conseguenze dell'influenza velenosa del militarismo e dello sciovinismo, che per molti decenni erano stati eretti a ideologia ufficiale dei circoli dirigenti della Germania, e lo sradicamento delle conseguenze dell'influenza nazista costituivano uno dei compiti più complessi di tutta la riorganizzazione postbellica del paese.
Occorreva aiutare le larghe masse della popolazione tedesca a comprendere quanto infangata era stata la strada lungo la quale le classi dirigenti avevano condotto la Germania, il carattere criminale del nazismo, a comprendere la responsabilità storica per l'avvenire del paese che pesava ormai sulle spalle delle forze democratiche del popolo tedesco.
La sconfitta inflitta dall'Armata rossa alle truppe tedesco-fasciste aveva creato le condizioni decisive per la liquidazione di tutto il sistema nazista, per operare in Germania trasformazioni democratiche, antifasciste.
Il programma di riforme democratico-antifasciste, approntato dagli alleati, avreb-

be potuto costituire una base favorevole per operare tali trasformazioni. Ma questo programma fu attuato in maniera conseguente nella sola Germania Orientale, che rientrava nella zona di occupazione sovietica.
Il 9 giugno 1945 fu creata l'Amministrazione militare sovietica in Germania. Questa fin dal primo giorno operò in stretta collaborazione con le forze antifasciste su tutti i problemi di carattere economico e politico che si riferivano alla situazione della Germania Orientale. Il giorno successivo alla sua costituzione essa emanò un'ordinanza con la quale si consentiva la ricostituzione e la ripresa dell'attività dei partiti e delle organizzazioni democratiche sul territorio della Germania Orientale.
Il primo a fare la sua comparsa sulla scena politica fu il Partito comunista tedesco, che l'11 giugno 1945 si rivolse al popolo tedesco con una dichiarazione programmatica. In essa si analizzava la situazione della Germania postbellica, si denunciavano i responsabili della catastrofe nazionale e venivano indicati i compiti fondamentali che il paese avrebbe dovuto affrontare per la sua rinascita, nonché le vie che questi avrebbe dovuto seguire per il suo sviluppo.
Nella dichiarazione del partito comunista veniva posto il problema dello sradicamento del fascismo da tutti i campi della vita pubblica, della liquidazione dei monopoli e della grande proprietà fondiaria, della creazione di un sistema veramente democratico di amministrazione statale. La dichiarazione, quindi, costituiva un programma per le trasformazioni democratico-antifasciste che avrebbero dovuto essere operate in Germania e corrispondeva alla lettera e allo spirito degli accordi alleati sulla Germania.
I gruppi di iniziativa, costituiti dal Comitato centrale del partito comunista, che avevano iniziato la loro attività a Berlino nell'aprile e maggio 1945, raccolsero e unirono attorno a sé i democratici antifascisti, molti dei quali erano stati liberati dal campi di concentramento o erano rientrati dall'esilio.
Il gruppo di iniziativa di Berlino era diretto da Walter Ulbricht, quello sassone da Anton Ackermann, quello del Meclemburgo da Gustav Sobottka.
I democratici antifascisti crearono organi amministrativi locali, di città, di villaggio, di distretto, che organizzavano il rifornimento di viveri, acqua, energia elettrica, combustibili, e prendevano misure atte a prevenire le epidemie. Lentamente, in questi organi di auto-amministrazione, sorti dalla iniziativa e dall'attività delle masse, diretti da elementi avanzati, si concentrò la direzione della vita economica, sociale e culturale.
I comandi e le unità dell'Armata rossa collaboravano in tutti i modi con le forze progressiste della Germania Orientale nel rimettere ordine nell'economia, trasmettendo loro sempre più ampie funzioni amministrative, aiutandoli a risolvere i problemi della ricostruzione economica e culturale.
Il 17 magio il comandante militare della Grande Berlino, generale Nikolaij Berzharin, approvò la composizione della giunta democratica di Berlino, diretta da Arthur Werner, un architetto democratico non aderente ad alcun partito.
Particolare importanza ha avuto l'aiuto dell'Unione Sovietica nel campo del rifornimento di viveri alla popolazione.
Già all'inizio di maggio 1945, le autorità sovietiche di occupazione avevano messo a disposizione degli abitanti di Berlino e di Dresda 96 mila tonnellate di grano, 60 mila tonnellate di patate, 50 mila capi di bestiame, zucchero, grassi e altri prodotti. L'aiuto delle autorita sovietiche di occupazione permise di passare fin dal 15 maggio a una distribuzione organizzata dei prodotti alla popolazione, secondo criteri rigidamente predeterminati.
Nel caratterizzare le particolarità di quel momento e il significato dell'aiuto dei

sovietici, Walter Ulbricht ha rilevato: "La popolazione della Repubblica Democratica Tedesca non dimenticherà mai l'attività pacifica e piena di abnegazione dei comandanti e ufficiali sovietici. Poco dopo essersi battuti al fronte contro le truppe fasciste essi si sono accinti ad aiutare generosamente i tedeschi, incitandoli a mettersi fiduciosamente al lavoro. I sovietici hanno portato così degnamente a compimento la loro missione liberatrice".
Il 15 giugno 1945 fu pubblicato un appello del Comitato centrale del Partito socialdemocratico tedesco nel quale si esprimeva la solidarietà del partito con la dichiarazione del partito comunista e il suo appoggio per la soluzione dei compiti della riorganizzazione postbellica della Germania, su basi democratico-antifasciste.
Tuttavia, nelle file del partito socialdemocratico vi erano non poche divergenze: la direzione riformista voleva riportare il partito alle precedenti posizioni di collaborazione con la borghesia, mentre l'ala progressista riteneva necessaria una revisione delle posizioni e del programma del partito, un riesame degli errori passati, la rinuncia all'anticomunismo, la collaborazione con il partito comunista.
Ben presto si formarono nel partito socialdemocratico due orientamenti, che portarono alla sua divisione organizzativa.
Il 19 giugno 1945, nella zona di occupazione sovietica veniva costituito un Comitato comune del partito comunista e di quello socialdemocratico, con il che si dava inizio alla fine della scissione della classe operaia della Germania.
Alla periferia si crearono comitati di unità d'azione dei due partiti.
Nella Germania Orientale, nell'estate del 1945, furono costituiti due partiti democratico-borghesi: l'Unione democratico-cristiana e il Partito liberaldemocratico tedesco. Ne facevano parte rappresentanti dei ceti borghesi e piccolo-borghesi, degli intellettuali, dei funzionari. I due partiti si ponevano nei loro programmi, benché in forma molto generale, obiettivi positivi per l'edificazione democratica della Germania.
Nel manifesto costitutivo dell'Unione democratico-cristiana, pubblicato il 26 giugno 1945, si riconosceva la necessità di affidare al controllo statale le posizioni chiave dell'economia.
Nel manifesto del Partito liberaldemocratico, pubblicato il 5 luglio 1945, gli obiettivi erano formulate in modo meno preciso e più contenuto. Vi si parlava della necessità di conservare la "proprietà privata e una libera economia" come premessa per "lo sviluppo dell'iniziativa e per una vantaggiosa attività economica", mentre il controllo pubblico sulle imprese veniva ammesso solo in via eccezionale.

LE TRASFORMAZIONI DEMOCRATICHE NELLA GERMANIA ORIENTALE. LA COSTITUZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA UNIFICATO DELLA GERMANIA

Il 14 luglio 1945, per iniziativa dei comunisti, i quattro partiti comunista, socialdemocratico, democratico-cristiano e liberaldemocratico costituirono un blocco democratico-antifascista, con un programma d'azione comune. Questo blocco doveva assolvere una grande funzione per unire gli sforzi delle grandi masse popolari della Germania Orientale per la soluzione dei compiti di carattere democratico generale. In poco tempo furono create organizzazioni di massa dei lavoratori. Nell'estate del 1945 sorsero i sindacati unitari e fu creata la Libera lega dei sindacati tedeschi. La creazione di un'unica organizzazione dei lavoratori ebbe un'importanza eccezionale per il rafforzamento della funzione dirigente della classe operaia nella attuazione della rivoluzione democratico-antifascista.
Nel 1945 erano sorti comitati giovanili antifascisti i quali, nel 1946, costituirono

una unica organizzazione giovanile: l'Unione della libera gioventù tedesca, che riuniva sotto la direzione della classe operaia centinaia di migliaia di giovani e ragazze, futuri attivi costruttori del socialismo.
A dirigere l'Unione fu eletto Erich Honecker.
Nello stesso periodo erano sorte organizzazioni di massa dei lavoratori quali la Lega democratica delle donne tedesche, la Lega culturale creata per iniziativa dei migliori rappresentanti del mondo intellettuale con alla testa il noto poeta tedesco Johannes Becher, l'Unione del mutuo soccorso contadino, eccetera.
Una importanza del tutto eccezionale per lo sviluppo della rivoluzione democratico-antifascista aveva avuto l'unificazione dei due partiti della classe operaia in un unico partito marxista-leninista.
Al congresso di unificazione dei due partiti, svoltosi il 22 e 23 aprile 1946, fu creato il Partito socialista unificato della Germania (SED). Esso contava 1 milione 300 mila iscritti, dei quali 680 mila socialdemocratici e 620 mila comunisti. Il congresso approvò un documento programmatico, "Principi e fini del Partito socialista unificato della Germania", nel quale erano indicate le basi della politica del partito, lo statuto del partito e un "Manifesto al popolo tedesco".
Nel programma del partito stava scritto che esso si poneva l'obiettivo della "liberazione da ogni sfruttamento e oppressione, dalle crisi economiche, dalla miseria, dalla disoccupazione e da minacce di guerra imperialista, obiettivo che, come quello della soluzione dei problemi vitali, nazionali e sociali del nostro popolo, può essere raggiunto solo con il socialismo".
Il superamento della scissione nelle file della classe operaia della Germania Orientale e la formazione di organizzazioni di massa dei lavoratori condizionarono le riforme democratiche attuate nel paese.
L'espropriazione delle imprese dei criminali di guerra e nazisti, la riforma agraria, la smilitarizzazione, le democratizzazione di tutti gli aspetti della vita pubblica, compreso il campo della cultura, furono attuate come campagne di masse, con la partecipazione attiva delle larghe masse dei lavoratori. Nel corso di queste trasformazioni erano stati promossi referendum e organizzate riunioni di massa della popolazione. Gli stessi lavoratori diedero vita a numerosi organi, comitati e commissioni, che decidevano direttamente i problemi della nazionalizzazione dell'industria, della riforma agraria, della denazificazione.
Gli operai di molte fabbriche diedero prova di iniziativa nell'epurare le loro direzioni dagli elementi nazisti attivi e dai criminali di guerra a nell'istituire il controllo operaio sulla produzione.
A seguito della nazionalizzazione dell'industria, così come delle banche e del sistema creditizio, fu creata la base materiale per le successive trasformazioni socialiste.
L'inizio della formazione della proprietà popolare nell'economia risale all'ottobre 1945 quando, per disposizione dell'Amministrazione militare sovietica, furono sequestrate le proprietà dei nazisti attivi e dei criminali di guerra, nonché quelle del partito nazista e dello Stato hitleriano.
La soluzione del problema relativo alle sorti delle imprese sequestrate fu demandata allo stesso popolo tedesco.
Il primo a decidere fu il governo regionale della Sassonia, che si pronuncio per la confisca delle imprese del criminale di guerra Friedrich Flick.
Nella primavera del 1946 l'Amministrazione militare sovietica mise a disposizione degli organi amministrativi tedeschi una serie di imprese che, secondo le decisioni di Potsdam, avrebbero dovuto essere trasferite in proprietà all'Unione Sovietica. Le autorità locali della Germania Orientale indissero un referendum e la stra-

grande maggioranza dei votanti si pronunciò per il passaggio di queste imprese in proprietà del popolo. A seguito delle confische passarono in proprietà degli organi dell'amministrazione popolare più di 9.000 imprese.
Nel giugno 1947, per iniziativa del Partito socialista unificato, e allo scopo di organizzare un'amministrazione economica centrale, fu creata una Commissione economica tedesca, che nei primi tempi funzionò come organo consultivo dell'Amministrazione militate sovietica.
Nel 1945 nella Germania Orientale fu attuata la riforma agraria.
Sulla base delle decisioni degli organi della riforma furono espropriate circa 11.500 aziende agrarie per una superficie di circa 3 milioni di ettari. Circa un terzo di queste terre fu assegnato agli organi comunali, mentre il rimanente fu ripartito tra i braccianti agricoli e i contadini con poca terra. Sulle terre assegnate alla pubblica proprietà furono create circa 500 aziende del popolo, che ebbero una grande funzione sia nella rinascita dell'agricoltura che nella sua successiva riorganizzazione economico-sociale. La riforma agraria fece crollare le posizioni economiche e politiche della classe dei grandi proprietari fondiari, una delle colonne del militarismo e dell'espansionismo tedeschi, e recò un colpo decisivo alle forze della reazione della Germania Orientale.
Fu adottata la legislazione del lavoro: giornata lavorativa di otto ore, assicurazioni sociali, protezione contro gli infortuni, parità di salario maschile e femminile per pari lavoro, provvedimenti per il lavoro e l'apprendistato dei giovani. Tutto ciò contribuì a superare le difficoltà del periodo della ricostruzione e ad elevare la produttività del lavoro.
Risultato: la produzione industriale della Germania Orientale aveva raggiunto nel 1949 il livello prebellico e la disoccupazione era stata debellata.
Per la prima volta nella storia della Germania erano stati istituiti organi di governo veramente popolari e parlamenti democratici rappresentativi delle regioni.
Nel settembre 1946 si svolsero le elezioni comunali, distrettuali e regionali della parte orientale della Germania. Le elezioni diedero luogo a una lotta accanita, in quanto gli elementi reazionari cercarono di sfruttarle per rafforzare le loro posizioni politiche. Tuttavia, la vittoria delle forze democratiche risultò esaltante: i candidati del Partito socialista unificato ottennero il 58,5 per cento dei voti nelle elezioni comunali, il 50,3 per cento in quelle distrettuali e il 47,5 per cento in quelle regionali.
La popolazione della Germania Orientale si era così espressa a favore delle trasformazioni democratico-antifasciste che si stavano attuando in quella parte del paese.
Poco dopo gli organi amministrativi tedeschi - centrali, provinciali e regionali - furono investiti dei necessari diritti e poteri, incluso quello di emanare ordinanze aventi forza di legge, a condizione che non contrastassero con le ordinanze dell'Amministrazione militare sovietica e del Consiglio di controllo.
Alla fine del 1946-inizio 1947 in tutte le province e regioni della Germania Orientale vennero approvate le rispettive Costituzioni, precedute da un'ampia discussione dei progetti relativi nelle assemblee di lavoratori.
Nella Germania Orientale fu riorganizzato, nello spirito democratico, il sistema della pubblica istruzione, fu rinnovato il corpo degli insegnanti, furono compilati nuovi programmi e libri di testo.
Per la prima volta nella storia della Germania fu introdotta l'istruzione gratuita e venne istituito il presalario.
Per preparare i figli degli operai e dei contadini ad accedere agli istituti superiori fu creato un sistema di facoltà operaie, che contribuì a modificare la composizione

sociale del corpo studentesco, facendovi prevalere i figli dei lavoratori.
Furono riordinati in senso democratico anche la cinematografia, il teatro e altri settori culturali.
Il potere democratico-antifascista si affermò nella Germania Orientale in seguito a un'accanita lotta di classe, ma senza guerra civile.
La controrivoluzione interna e straniera non osò scatenare la guerra civile, in quanto la presenza dell'Unione Sovietica come potenza occupante avrebbe stroncato le forze della controrivoluzione.
L'attuazione conseguente delle trasformazioni democratico-antifasciste nella parse orientale della Germania ebbe un'importanza veramente rivoluzionaria, sia nel senso dell'eliminazione radicale delle incrostazioni economiche e sociali che erano di ostacolo allo sviluppo progressivo della Germania, sia nel senso della creazione di possibilità reali per il passaggio dalla prima alla seconda fase della rivoluzione, alla fase superiore, socialista.
L'originalità dello sviluppo della Germania Orientale in quel periodo è da ricercarsi nel fatto che nel corso della rivoluzione democratico-antifascista erano stati risolti anche i compiti della rivoluzione democratico-borghese, rimasti insoluti nel passato. Il che, tuttavia, non significava affatto che il programma della rivoluzione democratico-antifascista della Germania Orientale si limitasse ai compiti della rivoluzione democratico-borghese.
La nazionalizzazione dei settori trainanti dell'economia, la riforma agraria, la vittoria del blocco democratico-antifascista nelle elezioni, avevano creato le condizioni per l'ulteriore rafforzamento del regime democratico-antifascista nella Germania Orientale e per il passaggio alle trasformazioni socialiste. L'edificazione economica e statuale era entrata in una nuova, più alta, fase di sviluppo.
Di fronte ai lavoratori stavano compiti nuovi. Al primo posto si poneva ora il problema dell'incremento delle forze produttive, dello sviluppo e del rafforzamento del settore popolare della proprietà nell'industria.
In queste condizioni il Partito socialista unificato prestò una particolare attenzione al perfezionamento della sua politica economica, compresa la pianificazione dell'industria e dell'agricoltura.
Il rafforzamento del principio della centralizzazione nell'economia procedette di conserva con l'allargamento della partecipazione delle masse popolari alle decisioni concernenti i problemi dell'edificazione economica: partecipazione dei collettivi di lavoratori alla discussione dei piani di produzione, a cominciare da quello del proprio stabilimento fino al piano statale; attivizzazione del controllo delle organizzazioni di massa sulla loro attuazione e così via.
Per decisione del II congresso del Partito socialista unificato della Germania, tenutosi nel settembre 1947, fu elaborato un piano economico biennale, per il 1949-1950. Il progetto di piano fu poi approvato dalla riunione del Comitato centrale del partito del giugno 1948. Si trattava di un programma relativo allo sviluppo pianificato della vita economica e statale della Germania Orientale, sulla base della pianificazione statale e dell'appoggio costituito dalla crescente attività lavorativa delle masse.
Nell'agricoltura, dopo l'attuazione della riforma, l'attenzione principale fu rivolta al consolidamento delle nuove aziende.
Nel 1948, con l'aiuto decisivo dell'Unione Sovietica, fu creato il sistema delle stazioni per il noleggio delle macchine agricole. In questo modo fu scalzata l'influenza dei contadini ricchi e rafforzata la posizione delle forze democratiche nelle campagne.
I compiti crescenti legati alla costruzione di una nuova Germania e la necessità di

migliorare il livello della direzione in tutti i campi della vita pubblica posero al Partito socialista unificato il problema inderogabile dell'ulteriore rafforzamento della sua funzione dirigente, sulla base del marxismo-leninismo.
Il partito definì chiaramente la sua linea relative al problema dei rapporti con l'Unione Sovietica come baluardo del processo rivoluzionario mondiale e con il partito comunista sovietico come avanguardia del movimento comunista operaio mondiale.
L'esperienza della politica economica del partito comunista sovietico veniva studiata attentamente, mentre era in corso il processo di rinascita dell'economia e dell'organizzazione di un nuovo regime sociale nella Germania Orientale.
La prima conferenza del Partito socialista unificato indica al partito e a tutte le forze progressive il fine da perseguire: il rafforzamento del processo rivoluzionario nella Germania come condizione decisiva per la creazione di una unica Germania, pacifica e democratica.
Tutti i problemi presi in considerazione dalla conferenza vennero risolti dal punto di vista della difesa degli interessi nazionali del paese, nella prospettiva di un suo sviluppo democratico.
Nella Germania Occidentale lo sviluppo degli avvenimenti aveva preso una strada diversa. Le potenze occidentali si erano rifiutate di attuare il programma concordato in comune nei confronti della Germania vinta e gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna e la Francia avevano applicato in questa parte del paese, nelle zone da essi occupate, una politica separatista. Ne era conseguita la conservazione della struttura economica e sociale propria del domino della borghesia monopolistica.

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

L'aumento delle minacce di una spartizione della Germania a causa della politica separatista delle potenze occidentali diede vita a un vasto movimento popolare di protesta, concretizzatosi nel movimento per il Congresso del popolo tedesco.
Il movimento abbracciò sia la Germania Orientale, sia quella Occidentale. In tutto il paese fu creata una rete di comitati, eletti in assemblee generali di villaggio, di quartieri cittadini, di fabbrica.
All'inizio del mese di dicembre del 1947 si tenne a Berlino il primo Congresso del popolo tedesco per l'unità e una pace equa, con la partecipazione di delegati delle due parti della Germania.
Il congresso, esprimendo la volontà del popolo tedesco, si pronunciò per il mantenimento dell'unita economica e politica della Germania, per una rapida conclusione del trattato di pace, per la creazione di un governo unico, su basi democratiche.
Fu eletta una delegazione rappresentativa incaricata di esporre queste rivendicazioni alla riunione londinese dei ministri degli esteri delle quattro potenze. Il congresso elesse anche un comitato permanente per la direzione della lotta popolare per l'unità del paese.
Il 17 e 18 marzo 1948 ebbe luogo il secondo Congresso del popolo tedesco. Il congresso decise di procedere alla raccolta di firme sotto una petizione diretta alle potenze della coalizione antihitleriana, contenente un appello a emanare un'ordinanza sull'unità della Germania o a indire in proposito un plebiscito.
Il congresso elesse un Consiglio del popolo tedesco con la partecipazione di rappresentanti anche delle zone occidentali, che di fatto diventò l'organo rappresentativo di tutta la Germania.
Per suo incarico fu elaborato un progetto di Costituzione di una Repubblica nel suo complesso.
Il progetto era stato elaborato partendo dalla Costituzione di Weimar del periodo

prenazista, avendo però presenti gli sviluppi successivi. Dopo esser stato discusso in sede di Consiglio del popolo tedesco il progetto fu pubblicato, perché fosse dibattuto da tutta la popolazione, cosa che fu fatta in assemblee, sulla stampa e tramite la radio.
Il nuovo progetto di costituzione, modificato secondo gli emendamenti scaturiti dalla discussione, fu approvato nel marzo 1949 dal Consiglio del popolo tedesco e ratificato dal terzo Congresso del popolo tedesco che ebbe luogo il 29 e 30 maggio 1949.
Il punto più importante della nuova Costituzione era quello che trasmetteva il potere al popolo.
In questo modo veniva a crearsi una democrazia di tipo nuovo, una democrazia popolare, che avrebbe garantito i diritti economici e politici ai lavoratori e la loro funzione dirigente, sotto la direzione della classe operaia, nel nuovo Stato. Il carattere veramente popolare e democratico del nuovo regime statale si basava su un nuovo sistema di rapporti sociali, dal quale era garantito.
La raccolta di firme promossa dal secondo Congresso del popolo tedesco, ebbe luogo dal 23 maggio al 13 giugno 1948.
Nella Germania Orientale all'appello del Consiglio del popolo tedesco risposero più del 90 per cento degli elettori, mentre nella Germania Occidentale la raccolta fu vietata e i suoi organizzatori e partecipanti perseguiti con misure poliziesche. Favorevoli all'appello risultarono 15 milioni di cittadini, vale a dire il 37 per cento degli elettori dell'intera Germania. Basandosi sui risultati di questa campagna, la presidenza del Consiglio del popolo tedesco si rivolse ai comandanti in capo delle quattro zone di occupazione con la richiesta di autorizzare un plebiscito pantedesco. Ma le potenze occidentali ignorarono la richiesta.
Le forze avanzate della Germania si battevano per una Germania unita che attuasse una svolta decisiva nella sua via di sviluppo, schierandosi dalla parte della pace e della democrazia. Esse avevano alzato la bandiera della lotta per un avvenire progressista del paese e del suo popolo, ed erano alla testa di un movimento per il mantenimento dell'unità del paese su basi democratiche.
Ma le forze reazionarie della Germania Occidentale, sostenute dalle autorità di occupazione degli Stati Uniti d'America, della Gran Bretagna e della Francia, impedirono l'unificazione del paese e imboccarono la via del separatismo proclamando la costituzione di uno Stato tedesco separato, sulla base delle tre zone occidentali di occupazione.
Le forze reazionarie della Germania avevano interesse a veder smembrato il paese, perché così avrebbero potuto mantenere intatte, nello Stato separato, le loro posizioni politiche ed economiche e avrebbero cercato, basandosi su questo Stato, di eliminare il regime democratico-antifascista della Germania Orientale.
In risposta all'atto che scindeva la Germania, II Consiglio del popolo tedesco eletto al terzo Congresso del popolo tedesco, in un manifesto lanciato al popolo il 7 ottobre 1949, proclamava la costituzione della Repubblica Democratica Tedesca (RDT) e si trasformava in Camera del popolo provvisoria della RDT.
Presidente della Camera fu eletto il deputato liberaldemocratico Johannes Dieckmann.
Il 17 ottobre entrava in vigore la Costituzione della Repubblica Democratica Tedesca e il 10 dello stesso mese l'URSS trasmetteva al suo governo tutte le funzioni amministrative che fino ad allora erano state nelle mani dell'Amministrazione militate sovietica. Quest'ultima fu trasformata in Commissione di controllo con funzioni limitate, come quelle di vigilare sull'applicazione degli accordi di Potsdam o altri sulla Germania.

L’11 ottobre fu costituita la Camera provvisoria delle regioni della Repubblica Democratica Tedesca. Lo stesso giorno, in una seduta congiunta delle due Camere, Wilhelm Pieck, eminente esponente del movimento comunista tedesco e internazionale, fu eletto presidente della repubblica. Il 12 ottobre la Camera popolare approvava la compagine governativa, presieduta da Otto Grotewohl.
In questo modo fu costituito il primo Stato di operai e contadini della storia della Germania.
La costituzione della Repubblica Democratica Tedesca fu un avvenimento di grande importanza storica.
Con essa era sorto uno Stato tedesco nel quale la classe operaia, sotto la guida di un partito rivoluzionario marxista-leninista, aveva preso il potere nelle proprie mani.
Esso aveva cominciato a esercitare le funzioni della dittatura del proletariato che rappresentava gli interessi della stragrande maggioranza della popolazione - gli operai, i contadini e gli altri lavoratori - e si poneva lo scopo di realizzare la missione storica della classe operaia, cioè quella di portare tutti i lavoratori sulla via del socialismo.
Con la costituzione della Repubblica Democratica Tedesca era terminata la fase delle trasformazioni democratico-antifasciste e aveva inizio quella delle trasformazioni socialiste.
Questo passaggio storico poté essere attuato solo grazie alla vittoria dell’Unione Sovietica sul fascismo tedesco e all’aiuto dell’URSS alle forze democratiche del popolo tedesco, grazie all’egemonia della classe operaia unificata della Germania Orientale e alla politica marxista-leninista del suo partito, il Partito socialista unificato della Germania.
La formazione della Repubblica Democratica Tedesca era stata parte del processo mondiale del passaggio dal capitalismo al socialismo, iniziato con la grande rivoluzione socialista d’Ottobre e continuato con le rivoluzioni democratico-popolari degli anni Quaranta in una serie di paesi dell’Europa e dell’Asia.
Essa era stata il risultato del grandi cambiamenti dei rapporti di forza nel mondo in favore della classe operaia e del socialismo, determinati dalla vittoria di importanza storico-mondiale dell’Unione Sovietica sulle forze aggressive dell’imperialismo.
Il 15 ottobre 1949 l’URSS riconobbe ufficialmente la Repubblica Democratica Tedesca. Successivamente essa fu riconosciuta da Albania, Bulgaria, Ungheria, Repubblica Popolare Democratica di Corea, Repubblica Popolare Cinese, Polonia, Romania e Cecoslovacchia.
I partiti comunisti e operai di tutto il mondo, e tutte le organizzazioni democratiche internazionali, salutarono la formazione del primo Stato del lavoratori su terra tedesca.

CAPITOLO III

L' EDIFICAZIONE DEL SOCIALISMO NELLA REPUBBLICA POPOLARE MONGOLA LE RIVOLUZIONI DEMOCRATICO-POPOLARI NEI PAESI DELL' ASIA ORIENTALE

Il processo di tracollo delle strutture capitalistiche e di formazione di Stati democratico-popolari e socialisti non si limitò ai paesi dell'Europa centrale e sud-orientale.

Il forte indebolimento del sistema capitalistico, conseguenza logica politico-militare della sconfitta del fascismo nella seconda guerra mondiale, portò anche all'avvio del processo di rinnovamento rivoluzionario dell'Asia, la zona più importante di dominio del sistema coloniale dell'imperialismo.

Per i popoli asiatici, e in particolare per quelli dei paesi dell'Asia orientale e sud-orientale, aveva avuto una enorme importanza la sconfitta politico-militare dell'imperialismo giapponese che per tanto tempo aveva tenuto soggiogata la Corea e una parte considerevole della Cina, e che negli anni della seconda guerra mondiale aveva occupato una serie di paesi dell'Asia sud-orientale, tra i quali il Vietnam.

La sconfitta del Giappone nella seconda guerra mondiale modificò profondamente i rapporti di forza politici nell'Asia.

La funzione decisiva avuta dall'Unione Sovietica nella sconfitta dei militaristi giapponesi e la liberazione, a opera dell'Armata rossa, della Corea e della Cina nord-orientale, furono fattori di enorme portata storica.

L'ondata delle rivoluzioni di liberazione nazionale aveva raggiunto le regioni fondamentali dell'Asia ed è proprio qui che ebbe inizio il crollo del sistema coloniale, un processo che negli anni successivi si sarebbe esteso a tutti i possedimenti coloniali dell'imperialismo.

La vittoria delle rivoluzioni democratiche in Asia fu parte integrante del processo rivoluzionario mondiale, strettamente legata ai mutati rapporti di forza tra i due

sistemi, in favore di quello socialista.
Tuttavia, nonostante l'importanza dei favorevoli fattori esterni, l'esito della lotta rivoluzionaria fu determinato dai fattori interni, dalla dislocazione delle forze sociali e di classe all'interno di ogni singolo paese.
Non per caso in alcuni paesi dell'Asia hanno vinto rivoluzioni democratico-popolari e in altri, pur in identiche condizioni esterne, rivoluzioni di liberazione nazionale, il cui indirizzo sociale si cristallizzò molto più tardi una volta raggiunta l'indipendenza nazionale.
Condizione fondamentale per l'esito vittorioso delle rivoluzioni democratico-popolari in Asia fu la presenza di partiti comunisti come forze dirigenti delle lotte di liberazione nazionale contro gli invasori stranieri.
Le masse popolari del Vietnam, della Corea e della Cina, dirette dai loro partiti comunisti, non lottavano solo per la liberazione nazionale, ma anche per radicali trasformazioni sociali. Una lotta del genere non poteva arrestarsi a metà strada e limitarsi alla conquista dell'indipendenza statale. Essa doveva inevitabilmente proseguire, e proseguì, lungo la via della liberazione sociale delle masse.
Nei paesi dell'Asia, nei quali ebbero luogo rivoluzioni democratico-popolari, si svolse lo stesso processo rivoluzionario, quanto al contenuto politico-sociale, che nei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale.
Le rivoluzioni democratico-borghesi vittoriose avevano posto le basi economiche e politiche necessarie per il successivo sviluppo di questi paesi.
Le rivoluzioni democratico-popolari dei paesi asiatici furono parte integrante e inscindibile del processo di formazione di un sistema socialista mondiale.
L'ineguale livello di sviluppo sociale, economico e culturale dei diversi paesi, le diversità nelle strutture sociali delle rispettive società, le particolarità nazionali e storiche, la capacità di resistenza delle classi sfruttatrici rovesciate, e anche alcuni fattori di ordine oggettivo, determinarono diversi ritmi di sviluppo delle trasformazioni socialiste.
Per la prima volta nella storia mondiale un intero gruppo di paesi dell'Asia si metteva sulla strada delle trasformazioni socialiste, che però avrebbero percorso incontrando serie difficoltà.
In queste condizioni, un'importanza eccezionale ha assunto per i paesi democratico-popolari dell'Asia l'esperienza venticinquennale di trasformazioni politiche e sociali fatte dalla Repubblica Popolare Mongola, che aveva imboccato la via del socialismo già alla vigilia della seconda guerra mondiale.

1 LA REPUBBLICA POPOLARE MONGOLA

Dopo la seconda guerra mondiale si erano create condizioni favorevoli all'ulteriore sviluppo del socialismo nella Mongolia.
Tra l'altro, cessata la guerra, lo status internazionale della repubblica aveva potuto consolidarsi, grazie alle posizioni dell'Unione Sovietica.
Il governo del Kuomintang della Cina si era rifiutato per anni di riconoscere l'indipendenza della Mongolia, alla cui terra e alle cui ricchezze aspirava.
Alla fine della guerra, l'Unione Sovietica, che aveva sempre difeso la sovranità del popolo mongolo, avviò trattative con il governo della Cina ottenendo il riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica Popolare Mongola.
Nel tentativo di trascinare le cose in lungo, la Cina pose come condizione l'effettuazione di un plebiscito. Ma le speranze del Kuomintang si dimostrarono

fallaci.
Il plebiscito fu effettuato il 20 ottobre 1945, alla presenza, in qualità di osservatori, di rappresentanti della Cina. Vi presero parte tutti i cittadini della Repubblica Popolare Mongola che godevano del diritto di voto. 487.409 elettori, cioè il 100 per cento dei votanti, si pronunciarono per la sovranità statale.
Il 5 gennaio 1946 il governo del Kuomintang della Cina fu costretto a riconoscere definitivamente l'indipendenza della Repubblica Popolare Mongola.
Una grande importanza per il miglioramento della situazione politica, interna e internazionale, della Repubblica Popolare Mongola è stata rivestita dal trattato di amicizia e mutua assistenza stipulato con l'URSS il 27 febbraio 1946. Il trattato impegnava le due parti all'assistenza reciproca, compresa quella militare, in caso di aggressione contro una di esse. Contemporaneamente veniva firmato un trattato di cooperazione economica e culturale tra i due paesi.
Negli anni successivi, la sfera di cooperazione internazionale della Repubblica Popolare Mongola si è estesa: il 16 ottobre 1948 essa allacciava relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare di Corea, il 24 maggio 1949 con quella d'Albania e il 6 ottobre 1949 con la Repubblica Popolare Cinese.
Nello stesso tempo la Mongolia si dichiarava disposta a cooperare con tutti i paesi, indipendentemente dal loro regime sociale, nei campi delle relazioni internazionali, del commercio e della cultura. Essa si è inserita attivamente nell'attività di organizzazioni quali il Consiglio mondiale della pace, la Federazione sindacale mondiale, la Federazione mondiale delle donne democratiche e simili.
Nell'aprile 1949 essa è stata presente, con una propria delegazione, al 1° congresso mondiale dei Partigiani della pace, tenutosi a Parigi e a Praga.
Il rafforzamento della situazione internazionale della Repubblica Popolare Mongola è coinciso con lo sviluppo del processo di democratizzazione della vita pubblica nel paese. Furono prese misure per il consolidamento dell'apparato economico della repubblica e per l'estensione delle funzioni economiche e organizzative dello Stato. Tra l'altro il Gran Khural (Assemblea popolare amministrativa) nel febbraio 1949 aveva approvato una nuova legge elettorale che introduceva il sistema elettorale universale, eliminando le limitazioni precedentemente stabilite per gli elementi sfruttatori. Veniva eliminato anche il vecchio sistema delle elezioni indirette, sostituito con le elezioni dirette, con eguali diritti per tutti i cittadini, indipendentemente dalla professione o dal genere di occupazione. La nuova legge sostituiva anche il vote palese con quello segreto e introduceva il diritto di revoca dell'eletto da parte degli elettori, nonché il dovere per gli eletti di rendere periodicamente conto agli elettori del loro operato. La legge, infine, aumentava i diritti dei deputati, introducendo tra l'altro la pratica delle interrogazioni e l'immunità parlamentare. Con gli stessi criteri erano state anche modificate le elezioni dei giudici, per i quali veniva introdotto il voto diretto, segreto, generale ed eguale per tutti.
Era stata disposta la smobilitazione dell'esercito, mettendo così a disposizione dell'economia migliaia di uomini, numerosi automezzi e una grande quantità di attrezzature varie.
La riduzione delle spese militari, pari al 50 per cento per il periodo 1947-1952, aveva permesso maggiori stanziamenti per l'economia. Così furono create favorevoli condizioni socio-politiche interne e internazionali per l'ulteriore ascesa economica e culturale della repubblica.
L'XI congresso del Partito popolare rivoluzionario mongolo, tenutosi nel dicembre 1947, aveva deciso di passare dalla pianificazione annuale dell'economia a quella a lungo termine, quinquennale. Esso aveva approvato le linee generali del

piano per il 1948-1952, che prevedeva lo sviluppo generale delle forze produttive della Repubblica Popolare Mongola sulla base della massima utilizzazione delle risorse interne, e specialmente di un costante sviluppo della zootecnia, settore fondamentale della sua economia.
Il congresso dedicò anche una grande attenzione ai problemi legati al rafforzamento del settore socialista dell'agricoltura: cooperative di produzione di allevatori, stazioni di macchine per la falciatura, aziende statali.
Nel campo dello sviluppo industriale era stato pianificato il miglioramento dell'assortimento dei generi di largo consumo, la riduzione dei costi di produzione, il miglioramento della qualità, l'aumento della produttività del lavoro. Il piano prevedeva, inoltre, elevati ritmi annui di aumento medio della produzione industriale: 19,4 per cento, di cui il 19,8 per l'industria di Stato e il 18,2 per quella cooperativa. Il piano, infine, riservava un'attenzione considerevole all'edificazione culturale, alla pubblica istruzione, alla sanità, eccetera. Esso dedicava anche una grande attenzione alla preparazione dei quadri, per la quale prevedeva l'apertura di nuove scuole superiori e un aumentato accesso all'Università statale.
La relazione al congresso era stata svolta da Khorloogiin Cioibalsan, primo ministro della Repubblica Popolare Mongola.
Sotto la guida del Partito popolare rivoluzionario mongolo si sviluppò una lotta per attuare e superare gli obiettivi fissati dal piano. Furono adottate numerose misure per lo sviluppo della zootecnia e l'aumento dell'attività delle masse lavoratrici.
Nel 1949 il governo abolì il sistema dei trasporti obbligatori con i carri che, sottraendo migliaia di lavoratori alla produzione, creava certe difficoltà allo sviluppo zootecnico. Tutta l'organizzazione dei trasporti e le relative spese furono assunte a carico dello Stato. Il bestiame allevato in quantità superiore a quella prevista dai piani veniva esonerato da ogni imposizione fiscale e dall'obbligo del conferimento agli ammassi. Furono prese misure intese ad alleviare il lavoro degli allevatori e a consolidare le basi della zootecnia. Lo Stato organizzò nuove stazioni di macchine falciatrici a traino animale ed estese considerevolmente la rete dei servizi veterinari. Gli allevatori ottennero maggiori agevolazioni fiscali.
Lo sviluppo dell'economia negli anni del primo piano quinquennale fu attuato dal popolo mongolo grazie al crescente aiuto dell'Unione Sovietica. Questa aumentò di anno in anno le forniture alla Repubblica Popolare Mongola, di macchine, attrezzature e generi di largo consumo a prezzi di favore.
Nel 1947 queste forniture ammontavano a 8 milioni di rubli, nel 1952 erano salite a 159 milioni di rubli. Un'importanza particolare aveva avuto l'aiuto sovietico per lo sviluppo dell'industria e dei trasporti.
Nel marzo del 1949 URSS e Repubblica Popolare Mongola costituirono la società per azioni sovietico-mongola "Sovmongolmetall" per la prospezione, l'estrazione e la lavorazione dei metalli non ferrosi e rari. L'Unione Sovietica fornì alla società le attrezzature, i materiali, i mezzi di trasporto.
Il 6 luglio dello stesso anno fu concluso un accordo per la costituzione di un'altra società sovietico-mongola per azioni: la "Ferrovia di Ulan-Bator". Grazie alla riuscita attuazione degli obiettivi del piano quinquennale, l'industria della repubblica aveva quasi raddoppiato la sua produzione del 1940 già nel 1950, nello stesso tempo i mezzi di produzione erano aumentati dell'80,8 per cento e quelli di consumo del 107,5 per cento. Il volume complessivo degli investimenti nell'economia, che nel 1940 era pari a 17,2 milioni di tughrik, (Il tughrik è l'unità monetaria mongola, valutata nel 1973 a circa 156 lire italiane) nel 1950 era salito a 41,1 milioni.
Nell'industria, nell'edilizia e nei trasporti avevano fatto la loro comparsa centinaia

di lavoratori modello, che dettero prova di eroismo e spirito di abnegazione per raggiungere e superare gli obiettivi del piano quinquennale. Successi erano stati conseguiti anche nel campo della zootecnia. Le aziende statali e le cooperative di allevatori avevano raggiunto completamente gli obiettivi di aumento quantitativo dei capi di bestiame indicati dal piano. Nel complesso, però, in questo settore dell'agricoltura permanevano molti problemi insoluti. Così, nel 1949, solamente il 52,5 per cento delle aziende individuali avevano registrato l'aumento previsto.
Il periodo 1945-1949 era stato caratterizzato nella Repubblica Popolare Mongola da alcuni risultati nel rafforzamento delle strutture socialiste nell'economia, particolarmente nell'agricoltura. Nel 1945 le cooperative di produzione degli allevatori erano in tutto 99, mentre nel 1950 esse erano già 139. Nello stesso tempo i capi di bestiame socializzati erano passati da 27.856 a 118.780. Nel 1945 una cooperative di produzione possedeva in media 281 capi di bestiame, e nel 1950 questi erano saliti a 855.
Sono dati che indicano una tendenza alla graduale trasformazione del sistema delle piccole cooperative di produzione degli allevatori in un sistema di grandi cooperative, fornite di consistenti fattorie socializzate.
Ma nella repubblica non esistevano ancora le condizioni per un passaggio in masse dei contadini alla grande azienda socialista. Perciò il Partito popolare rivoluzionario mongolo continuò a prendere misure perché i ritmi stabili di incremento della produzione zootecnica potessero essere raggiunti anche dalle aziende individuali.
Nel corso del primo piano quinquennale fu sviluppata ulteriormente la cultura della Mongolia popolare. Lo Stato stanziò mezzi ingenti per far fronte alle esigenze sociali e culturali dei lavoratori. Contro le 331 scuole dell'obbligo e i 7 istituti di istruzione media specialistica del 1940 se ne avevano, nel 1950, rispettivamente 442 e 12. Nello stesso periodo erano stati inoltre aperti 4 istituti di istruzione superiore. Anche la scienza mongola ottenne considerevoli successi. Gli scienziati mongoli, in stretto contatto con quelli sovietici, effettuarono ricerche su una serie di importanti problemi nei campi della zootecnia, della zoologia, della medicina, della mineralogia e dell'idrologia.
I risultati conseguiti nel campo dell'economia e della cultura avevano consentito di compiere un ulteriore passo in avanti sulla via del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.
Negli anni del primo piano quinquennale era anche previsto un considerevole aumento delle retribuzioni degli operai e degli impiegati. Nel corso del primo piano quinquennale del dopoguerra, nella Repubblica Popolare Mongola continuarono a essere gettate le basi tecnico-materiali del socialismo. Continuò il processo di consolidamento delle basi economiche e politiche dello Stato socialista.
Fu registrato un ulteriore rafforzamento dell'alleanza della classe operaia con i contadini lavoratori, garante della vittoria del socialismo. Aumentò l'attività politica e quella lavorativa delle masse popolari. Nel paese si erano accresciute le premesse per il rafforzamento del movimento cooperativo dei lavoratori dell'allevamento. Sull'esempio delle cooperative più progredite e delle aziende statali, la superiorità della conduzione collettiva dei grandi allevamenti di bestiame divenne sempre più evidente.

2 LA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM

La proclamazione della Repubblica Democratica del Vietnam e l'instaurazione del

potere popolare dell'agosto 1945 non distrussero le fondamenta economiche e sociali del vecchio Vietnam. La rivoluzione nazionale democratico-popolare attuata nel Vietnam avrebbe dovuto passare attraverso fasi successive prima di giungere a profonde trasformazioni socioeconomiche.

LA LOTTA DEL 1945-1946 PER IL CONSOLIDAMENTO DEL POTERE POPOLARE

Fin dai primi giorni dell'instaurazione del potere popolare nel Vietnam, esso venne a scontrarsi con enormi difficoltà.
I colonialisti e i signori feudali dominavano nelle campagne vietnamite.
Su 20 milioni di contadini, il 58 per cento era privo di terra. 6.530 famiglie feudali, il 2,5 per cento della popolazione, possedevano 1 milione 35 mila ettari di terra, pari al 45 per cento dell'intera superficie coltivata. Circa 450 mila ettari appartenevano ai colonialisti francesi e grandi estensioni erano proprietà della Banca francese dell'Indocina o della Chiesa cattolica. I fitti elevati, gli obblighi di ogni genere, l'oppressione fiscale e quella dell'usura, rendevano la vita del contadino vietnamita insopportabile.
Il depredamento comune franco-giapponese del Vietnam negli anni della seconda guerra mondiale provocò una situazione catastrofica nell'economia del paese.
Fino all'inizio del 1945 erano morte d'inedia circa 2 milioni di persone.
Nell'estate del 1945 il ramificato sistema idrotecnico fu spezzato in più punti dalle acque del fiume Rosso, che si alzò fine a 12 metri, e le inondazioni distrussero più di un terzo delle risaie del Vietnam settentrionale. Seguì la siccità.
Fino al nuovo raccolto mancavano 850 mila tonnellate di riso e la fame minacciava di mietere altri milioni di esseri umani. Furono anche distrutte le principali arterie di traffico, messi fuori uso gli stabilimenti industriali e le miniere esistenti. Nel paese i disoccupati si contavano a centinaia di migliaia.
Dopo la fine della guerra con il Giappone, gli alleati concordarono che le forze armate giapponesi nel Vietnam capitolassero davanti a quelle cinesi del Kuomintang e della Gran Bretagna: alle prime a nord del 16° parallelo, alle seconde a sud dello stesso.
Il 6 settembre 1945, per via aerea, furono trasportate a Saigon unità dell'esercito britannico e reparti del "Corpo leggero di occupazione" francese.
L'8 settembre entrarono ad Hanoi unità dell'esercito del Kuomintang.
Le truppe britanniche si comportarono da autentiche truppe di occupazione. Il loro comandante generale Gracey si rifiutò di riconoscere il governo della Repubblica Democratica del Vietnam e fece giungere a Saigon nuove unità del corpo di spedizione francese, armando 2 mila tra ufficiali e soldati francesi, internati dopo l'occupazione giapponese del 9 marzo 1945.
Le truppe cinesi che occupavano il nord del paese si dettero al saccheggio della popolazione: introdussero il cambio forzoso del dollaro cinese, del tutto svalutato, con la più solida piastra indocinese, si fecero rifornire a spese della repubblica democratica, acquistarono terre e fabbricati a prezzi fallimentari.
Scopo politico degli uomini del Kuomintang era quella di spezzare l'unità del popolo vietnamita e di portate al governo del paese le forze dei feudatari e dei compradores a essi devote. A questo fine furono fatti rientrare nella Repubblica Democratica del Vietnam rappresentanti dei partiti nazionalisti emigrati: Partito nazionale del Vietnam e Lega rivoluzionaria.
Protetti dalle forze di occupazione i gruppi reazionari agrario-borghesi svilupparono una attività intesa a distruggere il potere popolare. Contro la repubblica democratica intrigavano anche i rappresentanti dell'amministrazione dei servizi stra-

tegici degli USA, giunti a Hanoi nei primi giorni della rivoluzione di agosto, per crearvi l'"Associazione di amicizia americano-vietnamita".
Le masse popolari, dirette dal Partito comunista dell'Indocina, strette in un cerchio di fuoco e costrette a lottare contemporaneamente contro numerosi nemici interni ed esterni, tradussero passo a passo in pratica il programma del Fronte dell'indipendenza del Vietnam (Viet Minh), gettando le fondamenta di un nuovo regime sociale e statale, e consolidandole.
Il governo rivoluzionario provvisorio della Repubblica Democratica del Vietnam decise ufficialmente la soppressione dell'apparato centrale del Governatorato generale dell'Indocina, lo scioglimento in tutti i comuni dei consigli dei nobili e la loro sostituzione con comitati popolari elettivi, come organi locali provvisori del potere popolare.
Tra inaudite difficoltà si costituirono e iniziarono la loro molteplice attività i ministeri e le amministrazioni del governo rivoluzionario provvisorio e gli organi dirigenti delle organizzazioni di massa.
L'11 novembre 1945, vista la minaccia costituita dall'occupazione cinese, il Comitato centrale del partito comunista, riunitosi ad Hanoi, decise il passaggio del partito alla clandestinità, dopo di che fu comunicato l'avvenuto suo autoscioglimento.
In qualità di organo legale fu creata l'Unione indocinese per lo studio del marxismo. Ma questa misura, praticamente imposta, non indebolì affatto la funzione dirigente del partito della classe operaia e di fatto non significò altro che un cambiamento delle forme di direzione.
Il 25 novembre il Comitato centrale del Partito comunista d'Indocina approvò le direttive "Resistere e costruire lo Stato" nelle quali si precisava che "la rivoluzione indocinese continuava a essere una rivoluzione di liberazione nazionale" e che sarebbe continuata a rimaner tale, in quanto il paese non aveva ancora ottenuto la sua indipendenza.
La Repubblica Democratica del Vietnam si strutturò statualmente e militarmente sulla base dell'organizzazione del Viet Minh, diretta dai comunisti. Fu dedicata una particolare attenzione alla formazione e allo sviluppo di leghe operaie, contadine, giovanili e femminili per la salvezza della patria.
Utilizzando l'esperienza degli organi locali provvisori del potere il governo provvisorio, con decreto del 22 novembre 1945, definì la procedura da seguire per la costituzione dei consigli popolari nei villaggi, nelle città e nelle province e per la designazione dei loro comitati esecutivi. Questi organi esercitavano nei rispettivi territori il potere popolare nella sua interezza e avevano il compito di portare alla vita politica le grandi masse della popolazione urbana e rurale.
Furono costituite commissioni giudiziarie nei villaggi, tribunali nelle grandi città e un tribunale supremo della Repubblica Democratica del Vietnam.
Il 24 gennaio 1946, sulla base delle esperienze ricavate dall'attività di questi organi, fu approvato un decreto che fissava i principi generali per l'organizzazione e l'attività di tutto il sistema giuridico della repubblica.
La difesa dell'ordine pubblico era stata affidata a squadre di autodifesa nelle città, e alla milizia rurale nelle campagne. L'esercito di liberazione, che al momento della rivoluzione di agosto comprendeva 5 mila uomini, crebbe rapidamente fino ai 50 mila.
Il 22 maggio 1946 il governo della Repubblica Democratica del Vietnam emanava un decreto con il quale veniva fissato in via legislativa l'obbligo per i cittadini della repubblica di concorrere con tutte le loro forze alla difesa della patria. Furono anche definiti i principi generali di organizzazione delle principali forze armate

del paese. L'esercito nazionale del Vietnam fu ribattezzato ben presto Esercito per la difesa della patria e il suo comando affidato dal Comitato centrale del Partito comunista d'Indocina a Vo Nguyen Giap.
La presenza di organi del potere statale, di forze armate e di organi per la tutela dell'ordine pubblico, vicini al popolo e diretti dal Partito comunista d'Indocina, accanto a una organizzazione politica e sociale nazionale qual era il Viet Minh consentì alla giovane repubblica di mobilitare e portare alla lotta contro la fame e la rovina economica masse di milioni di nomini, con i quali nello stesso tempo si resisteva all'attacco politico e militare delle forze imperialistiche.
Si cominciò a regolare da parte dello Stato la vita economica del paese. Grazie all'attiva funzione direttiva del governo democratico-popolare si sviluppò un movimento nazionale attorno alla parola d'ordine: "Non un braccio inoperoso, non un palmo di terra incolto!".
Il governo rivoluzionario provvisorio abolì la tassa per la vendita di prodotti ai mercato e quella sul sale. L'imposta pro capite, che assicurava ai colonizzatori il 60 per cento delle entrate dirette del bilancio della colonia, fu sostituita da un'imposta sul reddito.
Furono aboliti gli acquisti obbligatori di alcool.
Furono esonerate dall'imposta fondiaria tutte le aziende contadine con meno di 0,09 ettari di terra, il che significava quasi un terzo del loro numero complessivo. Nel complesso, l'imposta subì una riduzione del 20 per cento e nelle regioni colpite dalle inondazioni essa fu temporaneamente sospesa.
Il 26 ottobre 1945 fu decisa la riduzione del 25 per cento dei canoni di affitto, la sospensione degli sfratti per morosità dei fittavoli e l'abolizione di tutti i versamenti supplementari.
Una serie di atti legislativi del governo popolare prevedeva il trasferimento in uso temporaneo ai contadini poveri delle terre dei colonizzatori francesi e dei traditori della patria, l'equa ripartizione delle terre comunali, l'aiuto economico statale ai contadini, l'assistenza nel loro trasferimento sulle nuove terre e nell'organizzazione della loro mutua collaborazione produttiva. Fu anche stabilito l'ordinamento dell'affittanza obbligatoria delle terre incolte.
Il governo provvisorio emanò una serie di provvedimenti intesi al miglioramento delle condizioni di lavoro della classe operaia: furono introdotti i contralti collettivi di lavoro obbligatori per i proprietari di imprese private, la giornata lavorativa di otto ore nelle imprese pubbliche e private, il salario minimo, i diritti garantiti per le donne lavoratrici e i giovani. Gli operai ottennero il diritto di unirsi nei sindacati per la difesa organizzata dei loro interessi di classe.
Nello stesso tempo erano state adottate misure intese a stimolare l'attività imprenditoriale della parte di borghesia nazionale orientata in senso patriottico, a sviluppare il commercio privato.
Grazie agli sforzi del governo popolare fu possibile ricostruire gli argini distrutti, il sistema irriguo, parte delle comunicazioni. Nella primavera del 1946 fu ottenuto un grande raccolto di patate, granoturco, manioca e riso.
Fin dai primi giorni di esistenza della Repubblica Democratica del Vietnam aveva assunto un carattere veramente popolare la campagna per la liquidazione dell'analfabetismo.
L'8 settembre 1945 erano stati pubblicati i decreti con i quali venivano fissati i principi messi alla base del sistema nazionale della pubblica istruzione. In tutto il paese fu introdotta l'istruzione obbligatoria e gratuita, nella lingua natale, per tutti i bambini in età scolare e fu prescritta l'istituzione di corsi serali semestrali per la liquidazione dell'analfabetismo della popolazione adulta.

Al 1° marzo 1946 esistevano nella Repubblica Democratica del Vietnam 30 mila classi con 816 mila scolari. Rispondendo a un appello del capo del governo provvisorio, il presidente Ho Chi Minh, accorsero nelle scuole oltre 80 mila insegnanti volontari. Nel primo anniversario della rivoluzione di agosto avevano imparato a leggere e a scrivere più di due milioni e mezzo di persone. Era anche incominciata la riorganizzazione delle scuole superiori. In tutta la repubblica si stava sviluppando il "Movimento per una vita nuova".

LA RESISTENZA ALL'AGGRESSIONE DEL 1945-1946

Dopo aver occupato Saigon, nella notte tra il 22 e il 23 settembre del 1945, le truppe francesi al comando del generale Leclerc si misero in marcia verso il nord, per occupare tutto il territorio del Vietnam, fino al 16° parallelo. Ma le speranze dei colonialisti di poter "pacificare" rapidamente i territori occupati andarono deluse.

Il Comitato popolare del Vietnam meridionale evacuato da Saigon e 20 dei 21 comitati popolari provinciali, avevano conservato le loro funzioni di organi del potere popolare.

Per lo sviluppo della resistenza contro gli imperialisti avevano esercitato una enorme funzione di mobilitazione gli appelli lanciati dal governo centrale della repubblica ai compatrioti del sud il 24 settembre e il 26 ai patrioti del Vietnam meridionale da Ho Chi Minh.

Il governo della repubblica e il Viet Minh svilupparono un movimento per aiutare coloro che combattevano nel sud.

A una riunione del Partito comunista d'Indocina, tenutasi il 25 ottobre 1945 sotto la direzione di Le Duan e Ton Duk Thang, fu elaborato un programma inteso al rafforzamento della direzione del partito nelle forze armate, e vennero discussi i problemi relativi alla costituzione di un comitato di resistenza del Vietnam meridionale, alla formazione di zone militari, al consolidamento degli organi del potere popolare, allo sviluppo della lotta nelle città e così via. Le forze della resistenza sud-vietnamita, riorganizzate sotto la direzione di valenti capi militari usciti dal popolo, svilupparono delle azioni partigiane in tutto il Vietnam meridionale.

Il campo principale degli scontri con gli invasori, in quel momento, era rappresentato dal Vietnam settentrionale e da Saigon, che era il cuore della repubblica.

Lo stato maggiore delle forze di occupazione della Cina del Kuomintang, violando i poteri riconosciutigli dagli accordi internazionali, si immischiava sistematicamente negli affari interni della Repubblica Democratica del Vietnam. In una serie di località le forze armate cinesi destituirono gli organi del potere locale, affidando il controllo dei relativi territori a loro uomini. I generali cinesi pretendevano l'allontanamento dei ministri comunisti dal governo provvisorio della Repubblica Democratica del Vietnam e il cambiamento della bandiera nazionale della repubblica. Gli organi di stampa, finanziati dagli invasori, facevano propaganda per l'abbattimento del potere popolare. I reazionari, da essi istigati, organizzavano azioni terroristiche e sabotaggi.

Al fine di neutralizzare i tentativi del comando cinese, il governo provvisorio della Repubblica Democratica del Vietnam concluse un accordo con l'opposizione nazional-borghese, in base al quale ai rappresentanti del Partito nazionale del Vietnam e della Lega rivoluzionaria sarebbero stati assicurati 70 seggi nella futura Assemblea nazionale e alcuni ministeri nel governo provvisorio.

Il 6 gennaio 1946 in tutto il Vietnam, comprese le zone occupate dalle truppe straniere, si svolsero le elezioni per l'Assemblea nazionale della Repubblica Democratica del Vietnam. Alle elezioni prese parte dall'85 al 100 per cento del corpo

elettorale. In condizioni particolarmente difficili le elezioni si svolsero nel Vietnam meridionale dove non di rado interi villaggi furono distrutti per avervi preso parte. Nell'organizzazione delle elezioni caddero 42 elementi attivi del partito comunista e del Viet Minh, tra i quali Nguyen Van Ti, presidente del comitato esecutivo di Saigon.

Ciononostante, le elezioni generali ebbero luogo e si conclusero con una vittoria politica del potere popolare. Sui 333 deputati eletti, 240 facevano parte del Viet Minh, ma anche tra gli altri vi erano non pochi autentici patrioti.

Nel frattempo, gli interventisti avevano concordato quello che sarebbe stato il "padrone" dell'Indocina.

Il 28 gennaio 1946, il governo britannico ritirò le sue truppe dal Vietnam meridionale, dopo aver passato i suoi "poteri" e forniture militari per decine di milioni di sterline, al comando francese.

Il 28 febbraio veniva firmato a Chungking un accordo sul ritiro delle forze cinesi e la loro sostituzione con truppe francesi. A titolo di "compenso" la Cina del Kuomintang si riprendeva il territorio di Guan Ciu Van e otteneva il diritto di libero transito attraverso il Vietnam settentrionale, una "zona franca" nel porto di Haiphong, uno status particolare con notevoli privilegi per i cinesi abitanti nel Vietnam.

Ancora nel semestre successivo alla conclusione dell'accordo il comando cinese continuò a tenere le proprie truppe in territorio vietnamita, calpestando la sovranità del popolo vietnamita, armando bande di elementi declassati e di gruppetti controrivoluzionari, cercando di far scoppiare nel Vietnam la guerra civile.

Il 2 marzo 1946 ebbe luogo ad Hanoi la prima riunione dell'Assemblea nazionale della Repubblica Democratica del Vietnam. Ho Chi Minh fu eletto ufficialmente presidente e primo ministro della repubblica. La lista dei componenti il governo di coalizione della resistenza da lui presentata, fu approvata all'unanimità.

La sostituzione, nel Vietnam settentrionale, delle truppe cinesi con unità del corpo di spedizione francese pose al governo della Repubblica Democratica del Vietnam, data la considerevole superiorità militare delle forze imperialiste, il compito di ricercare un compromesso politico con la Francia.

Il 5 marzo, in una riunione allargata, ma chiusa, del Comitato centrale del Partito comunista d'Indocina fu deciso all'unanimità il ricorso a tale compromesso e già il giorno dopo ad Hanoi venivano firmati un accordo preliminare franco-vietnamita e un protocollo aggiuntivo.

Il popolo vietnamita ne usciva vittorioso per il riconoscimento da parte della Francia del Vietnam come Stato sovrano, con un proprio Parlamento, esercito e finanze, membro dell'Unione francese e della Federazione indocinese.

La sorte della parte meridionale del paese avrebbe dovuto essere decisa da un referendum.

La Repubblica Democratica del Vietnam accettava la permanenza nel Vietnam del Nord per cinque anni di forze armate francesi, fino alla concorrenza di 15 mila uomini. Unità francesi cominciarono a sbarcare nel porto di Haiphong il 7 marzo, e il 18 marzo le loro avanguardie entrarono ad Hanoi.

Passarono solo pochi giorni e le autorità francesi cominciarono a violare gli accordi conclusi. Ignorando il referendum da effettuarsi nel Vietnam meridionale, il 24 marzo 1946, dichiararono di aver l'intenzione di creare la "repubblica autonoma della Cocincina" e incominciarono a scegliere i membri del suo "governo provvisorio".

Su richiesta del governo della Repubblica Democratica del Vietnam, il 17 aprile, a Dalat, nel Vietnam centrale, ripresero le trattative.

La parte francese propose condizioni per l'attuazione degli accordi del 6 marzo la cui accettazione avrebbe significato la trasformazione della Repubblica Democratica del Vietnam in un possedimento coloniale francese. Intanto, però, i militari francesi continuarono a violare gli accordi e avevano creato organi di potere formati da fantocci. Così, per esempio, dopo aver occupato l'altipiano di Tey-Nguen, vi avevano creato lo "Stato autonomo Moi" al quale si richiamò un pugno di mercenari, capi tribù delle popolazioni montane.
Nel Vietnam affluirono nuovi contingenti di truppe francesi dal Laos.
Anche dalla Cina giungevano francesi, fuggiti dopo il colpo di Stato giapponese del 6 marzo 1945 dal Vietnam, e armati dal Kuomintang.
Tentando di minare l'unità del Vietnam i francesi suscitavano stati d'animo nazionalistici, specialmente nella parte nord-occidentale del paese, abitata da nazionalità di montanari. È qui che crearono uno Stato fantoccio.
Il Partito comunista d'Indocina, operando tramite il Comitato generale del Viet Minh, riuscì a costituire, nel maggio del 1946, un'altra organizzazione nazionale: il Fronte unico nazionale Lien Viet, o Unione nazionale del Vietnam, nella quale entrò il Viet Minh, che tuttavia conservava la propria autonomia organizzativa, le organizzazioni patriottiche dei cattolici e dei buddisti, i membri della setta religiosa del Cao Dai, gli elementi progressisti del Partito nazionale e della Lega rivoluzionaria.
Nel comitato direttivo del nuovo fronte esercitò una funzione di primo piano il vecchio militante del Partito comunista d'Indocina Ton Duk Thang che nel 1919 aveva preso parte all'ammutinamento della flotta francese nel mar Nero.
Entrò a far parte del Lien Viet anche la Confederazione generale del lavoro del Vietnam, sorta il 27 maggio 1946 dall'Unione operaia per la salvezza della patria.
Anche la nuova organizzazione politica, formata nel luglio 1946 specialmente dagli intellettuali e dai Ceti medi patriottici urbani, il Partito socialista, entrò nel Lien Viet.
Il governo di Ho Chi Minh, sostenuto da tutto il popolo, tentò di avviare negoziati diretti con il governo francese. A questo scopo fu inviata a Parigi una delegazione guidata da Pham Van Dong e il 31 maggio 1946 vi si recava in volo lo stesso Ho Chi Minh.
Causa una lunga crisi governativa della Francia, la conferenza franco-vietnamita poté aver inizio solo il 6 luglio. La delegazione vietnamita elevò una ferma protesta contro le azioni unilaterali delle autorità francesi, compiute in violazione degli accordi governativi. Le trattative si svolsero in un clima di contrasti in conciliabili. La delegazione francese, capeggiata da Max Andre, uno dei direttori della Banca d'Indocina, insisteva per un accordo che sancisse lo smembramento del Vietnam e la sua soggezione alla Francia per i problemi finanziari, quelli militari e la politica estera.
Mentre a Fontainebleau, in Francia, si svolgevano i lavori della conferenza, le autorità francesi avevano convocato in Indocina la cosiddetta conferenza federale. In questa conferenza, che ebbe luogo il 1° agosto a Dalat, la Repubblica Democratica del Vietnam non era rappresentata. Accanto al Laos e alla Cambogia, però, vi prendevano parte i rappresentanti dei raggruppamenti fantocci di Saigon, lo "Stato Moi", l'"Annam meridionale", eccetera.
Il popolo vietnamita si oppose con fermezza allo smembramento del suo paese. Nel sud si moltiplicarono i colpi di mano dei patrioti.
Nel luglio 1946 la regione di Dong Tkhap Mijui diventò, la principale zona liberata del Vietnam meridionale. Nelle regioni occupate scoppiarono numerosi scioperi e si ebbero manifestazioni di massa. Come esempio di questa forma di lotta pos-

sono essere citati lo sciopero generale e il boicottaggio del commercio, che ebbero luogo a Saigon il 2 e 3 agosto 1946 in segno di protesta contro la “conferenza federale” di Dalat.
Il 27 agosto le truppe francesi si impossessarono della dogana e della direzione della milizia di Haiphong. La minaccia di un attacco massiccio delle forze armate nemiche incombeva sulla Repubblica Democratica del Vietnam.
Nel tentativo di togliere agli aggressori qualsiasi possibile pretesto per le loro provocazioni e impedire, o almeno allontanare l’estensione degli scontri armati in tutto il paese, i rappresentanti della Repubblica Democratica del Vietnam a Fontainebleau proposero l’adozione di un documento per una nuova regolamentazione provvisoria.
Il 14 settembre fu firmato un modus vivendi in base al quale venivano fatte cessare le operazioni militari in tutto il Vietnam, sud compreso, e si fissava la ripresa delle trattative al gennaio 1947.
Ancora una volta fu evitato di fissare una data precisa per il referendum nel Vietnam meridionale: i colonialisti non lo volevano, perché tre quarti del territorio di questa parte del paese erano controllati dal potere popolare.
Con l’approfondirsi del processo rivoluzionario nel paese e con il peggiorare dei rapporti tra la repubblica e gli occupanti, si moltiplicarono i casi di allontanamento dalla via rivoluzionaria dei temporanei compagni di strada.
La reazione vietnamita, sostenuta dallo straniero, rafforzò la sua azione sotterranea, organizzò comizi dei suoi seguaci, preparò un colpo di Stato.
I servizi di sicurezza della Repubblica Democratica del Vietnam seppero scoprire i complotti in preparazione e infliggere alle forze della reazione duri colpi.
Parte dei congiurati fu arrestata, un’altra parte fuggì in Cina, dove continuò la propria attività al servizio del Kuomintang.

APPROVAZIONE DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM. LA PRIMA TAPPA DELLA GUERRA POPOLARE DI INDIPENDENZA (1947)

L’8 novembre 1946, dopo 10 giorni di dibattito, l’Assemblea nazionale, in nome di tutto il popolo vietnamita, approvò la prima Costituzione della storia del Vietnam. In essa erano state consacrate le basi della struttura sociale e statale del Vietnam nella prima fase di sviluppo del regime democratico-popolare.
La Costituzione, approvata in una situazione eccezionale, non comprendeva tutti i problemi delle strutture sociali, non accennava all’essenza di classe della Repubblica Democratica del Vietnam.
In primo piano di fronte al popolo vietnamita si poneva il compito della lotta contro gli aggressori imperialisti che richiedeva l’unità di tutte le forze della nazione, e perciò il problema di una radicale riforma agraria nel paese fu temporaneamente tolto dall’ordine del giorno. Intanto, però, la Costituzione del 1946 sanciva il potere popolare, la sovranità, l’indipendenza e l’unità della Repubblica Democratica del Vietnam, l’organizzazione statale del paese, già collaudata nella pratica, e garantiva ai cittadini larghe libertà.
Dopo l’approvazione della Costituzione, la situazione nel paese si inasprì.
Le truppe francesi provocarono scontri, continuando a cercare un conflitto armato con la Repubblica Democratica del Vietnam.
Già il 20 novembre i doganieri francesi di Haiphong avevano provocato un incidente, con vittime umane, utilizzato come pretesto per la presentazione di un ultimatum, con il quale si chiedeva il ritiro delle forze armate vietnamite dalla città e dal porto.

Il 24 novembre navi da guerra e l'artiglieria francesi spararono per parecchie ore sui quartieri di abitazione di Haiphong, causando la morte di oltre 20 mila persone. Il 19 dicembre 1946 i colonialisti iniziarono operazioni militari nella capitale della Repubblica Democratica del Vietnam, Hanoi, e scatenarono una guerra di conquista contro il popolo vietnamita.
Il giorno seguente, il presidente Ho Chi Minh si rivolse per radio ai suoi compatrioti con un "Appello alla guerra generale di resistenza".
Il 21 dicembre, rivolgendosi ai popoli del Vietnam, della Francia e dei paesi alleati, Ho CM Minh sottolineava ancora una volta la posizione pacifica della Repubblica Democratica del Vietnam, affermando: "Noi nutriamo unicamente sentimenti amichevoli per il popolo francese e vogliamo sinceramente cooperare con esso, nel quadro dell'Unione francese...".
Il 22 dicembre, il Comitato centrale del Partito comunista d'Indocina approvò le direttive per la "Resistenza nazionale".
In queste direttive si specificava che la Resistenza si poneva l'obiettivo di opporsi agli imperialisti francesi e di conquistare l'indipendenza e l'unità della patria.
Il partito ammoniva che la Resistenza sarebbe stata lunga e difficile, e avrebbe richiesto l'applicazione del principio dell'"autosufficienza in tutti i campi".
Occorreva passare per tre fasi: quella difensiva, quella dell'equilibrio delle forze e quella del contrattacco generale. Nel campo militare fu deciso di attenersi alla tattica della guerriglia mobile partigiana contro le preponderanti forze nemiche. Il partito faceva appello alla mobilitazione di tutti i mezzi umani, materiali e spirituali del popolo per resistere al nemico e aumentare la produzione, specialmente quella bellica.
Nel campo della politica estera era prevista l'alleanza con il popolo francese, l'unità con i popoli del Laos e della Cambogia, l'amicizia con tutti i popoli amanti della libertà e della pace.
Nel momento più difficile, quando si decidevano le sorti della Repubblica Democratica del Vietnam, il Partito comunista d'Indocina dirigeva l'organizzazione della resistenza al nemico e del consolidamento del potere popolare. Esso riuniva attorno a sé tutte le migliori forze della nazione e i patrioti che vi aderivano si contavano a migliaia.
Le lettere di Ho Chi Minh "Ai compagni del Vietnam settentrionale" e "Ai compagni del Vietnam centrale" contribuirono al rafforzamento dell'organizzazione politica e sociale della Repubblica Democratica del Vietnam e delle sue forze armate. L'opera "La Resistenza vincerà" di Truong Chinh, segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista d'Indocina, era dedicata ai compiti della lotta contro il nemico. La battaglia per Hanoi costituisce un simbolo imperituro dell'eroismo popolare.
Reparti di giovani delle formazioni di difesa, quasi senza armi, si gettarono contro unità di una divisione nemica che disponevano di artiglieria, carri armati e autoblindo. Dopo due mesi di combattimenti, durante i quali furono evacuate le fabbriche, i servizi e la popolazione, il 18 febbraio 1947 i difensori della capitale, per ordine del comando, abbandonavano Hanoi.
A quell'epoca la lotta dei reparti dell'Esercito per la difesa della patria si svolgeva soprattutto sulle vie di comunicazione, che servivano al nemico per penetrate all'interno del paese. La principale strada maestra strategica, che collegava il settentrione con il meridione, era stata messa fuori uso, così che singole guarnigioni nemiche si trovarono tagliate fuori dalle loro basi e circondate.
Neanche le zone occupate accettavano di essere "pacificate". Ma le forze erano impari.

Verso la meta del 1947, con l'eccezione di alcune regioni del Vietnam centrale e meridionale, le grandi città e molte importanti regioni del Vietnam del nord erano occupate e controllate dagli invasori. Nel Vietnam centrale questi si erano trincerati nelle pianure litoranee a sud del flume San, fino a Da Nang.
Mentre erano in corso i combattimenti per le città della parte settentrionale del Vietnam e in altre parti della repubblica, il governo della Repubblica Democratica del Vietnam faceva creare in fretta basi e baluardi di resistenza per una lunga lotta contro i colonialisti.
Furono riorganizzati gli organi esecutivi del potere statale, trasformati in esecutivi militari a far parte dei quali furono chiamati, accanto a dirigenti amministrativi civili, rappresentanti del comando militare. Fu iniziata la creazione della base economica della Resistenza, particolarmente di officine militari e di un sistema di rifornimenti per l'esercito e la popolazione. Nello stesso tempo il governo, presieduto da Ho Chi Minh, si sforzava di far cessare le operazioni militari, cercando di ottenere il ritiro delle truppe sulle posizioni occupate prima del 19 dicembre e l'apertura di negoziati.
Tuttavia il ministro per i territori d'Oltremare, Marius Moutet, giunto nel Vietnam da Parigi a capo di una "missione di pace", non rispose all'appello del governo della Repubblica Democratica del Vietnam, nel quale erano contenute proposte costruttive per assicurare la pace e la cooperazione tra il Vietnam e la Francia. Il ministro non volle neanche avviare negoziati, e l'8 gennaio 1947 fece ritorno a Parigi.
Il 7 gennaio 1947 il governo della Repubblica Democratica del Vietnam si rivolse, con un messaggio, al governo, all'Assemblea nazionale e al popolo francesi con la proposta di ristabilire la situazione esistente al 20 novembre 1946, di cessare le ostilità su tutto il territorio del Vietnam, di create immediatamente le condizioni per la normale attività degli organi misti previsti dall'accordo provvisorio del 14 settembre 1946, di riprendere senza indugio i negoziati di Fontainebleau per risolvere il problema dei rapporti franco-vietnamiti per un lungo periodo di tempo.
Essendo nuovamente ministro per i territori d'Oltremare nel governo di coalizione di Ramadier formato nel gennaio 1947, Moutet fece all'Assemblea nazionale una relazione sulla sua permanenza nel Vietnam. La conclusione della "missione di pace" era stata la seguente: "Quando l'esercito francese avrà ristabilito l'ordine si potranno prendere nuovamente in considerazione i problemi politici".
Senza risposta rimasero anche le iniziative di pace intraprese dal presidente Ho Chi Minh tra il 21 dicembre 1946 e il 5 marzo 1947.
Nel frattempo, le truppe francesi procedevano nella loro offensiva. Il corpo francese di spedizione aveva raggiunto le 115 mila unite.
In risposta all'appello di Ho Chi Minh di rafforzare la resistenza contro il nemico, le forze di liberazione vietnamite infersero a questo una serie di colpi fulminei. La rottura delle comunicazioni costrinse i francesi ad abbandonare le città di Futkho, Vietchi e Hoa Binh.
Gli imperialisti francesi, nello stesso tempo in cui conducevano la "sporca" guerra contro il popolo vietnamita, stavano estendendo la loro attività neocolonialista. Oltre agli organi fantoccio del "potere" del sud, essi cercavano di imbastirne anche di "centrali", da contrapporre al governo della Repubblica Democratica del Vietnam.
Anche i nemici della repubblica che erano nell'emigrazione mobilitavano le loro forze. Il 17 febbraio 1947 fu costituito in Cina un "Fronte per l'unità nazionale del Vietnam" che intendeva fare da contrappeso al governo della Repubblica Democratica del Vietnam e al Lien Viet.

Il "Fronte" si mise in contatto con i gruppi fantoccio e reazionari del Vietnam meridionale, particolarmente con le sette politico-religiose e con il Partito socialdemocratico di Nguyen Van Sam, costituito a Saigon nella primavera del 1947. Nella seconda metà di marzo del 1947 ebbe luogo a Canton il congresso del "Fronte" che si dichiarò disposto ad avviare trattative con la Francia, in nome del Vietnam. Nel settembre dello stesso anno, allo scopo di riunire tutte le forze reazionarie del Vietnam, si tenne a Hong-Kong un "congresso delle forze nazionali".
Gli organizzatori del congresso decisero di utilizzare l'ex imperatore Bao Dai, che già nell'agosto si era incontrato con l'ambasciatore straordinario americano William Bullit il quale gli aveva assicurato l'appoggio degli Stati Uniti.
Il 6 settembre 1947 Bao Dai si era incontrato con Bollaert, rappresentante della Francia.
I tentativi dei colonialisti intesi a dividere il popolo vietnamita e a spargere il seme della guerra civile, furono resi vani dalla politica del Partito comunista d'Indocina e del potere popolare della Repubblica Democratica del Vietnam, rivolta a una larga unità delle classi e dei partiti, per la soluzione dei compiti di interesse nazionale.
Al Fronte unico nazionale aderirono la classe operaia e i contadini, la piccola borghesia urbana, la borghesia nazionale e altri elementi patriottici.
In conseguenza, il governo della repubblica continuò a basarsi sul principio pluripartitico.
Il presidente della Repubblica Democratica del Vietnam. rispondendo alla propaganda nemica sulle "imposizioni del Viet Minh" poteva, così, osservare il 24 gennaio 1947, che del governo facevano parte rappresentanti dei partiti democratico, socialista e nazionale, della Lega rivoluzionaria e degli uomini in vista non appartenenti a nessun partito.
Il 19 luglio 1947, seguendo le indicazioni del Comitato centrale del partito comunista, furono apportate alcune modifiche al governo della Repubblica Democratica del Vietnam, soprattutto per includervi elementi senza partito. Sui 27 membri del governo ben 15 non appartenevano a nessun partito e provenivano dai circoli intellettuali, religiosi o altri. L'apparato governativo centrale era però, di fatto, diretto dai comunisti.
Il 7 ottobre 1947 il comando francese dette inizio a operazioni risolutive nella zona nord-orientale di Hanoi, dove era evacuato il governo della Repubblica Democratica del Vietnam e si trovava il nerbo dell'Esercito per la difesa della patria. Tre gruppi di paracadutisti furono lanciati ai due lati della strada strategica che, attraverso la parte centrale del Vietnam, collegava la sua parte settentrionale con quella meridionale. Nello stesso tempo due colonne di truppe del corpo di spedizione avevano incominciato a investire questa zona dai fianchi. All'operazione presero parte più di 15 mila tra soldati e ufficiali, il fior fiore del corpo di spedizione.
Tuttavia la colonna orientale delle truppe francesi, raggiunta Cao Bang e in marcia verso Bac Kan, a sud, sotto i colpi fulminei di unità regolari e partigiane della repubblica democratica, perdette fino al 60 per cento dei suoi effettivi.
Il 24 ottobre, nei pressi della cittadina di Doang Hung i patrioti effettuarono un'operazione contro una flottiglia fluviale del nemico, nel corso della quale andarono distrutti 30 battelli da guerra e ausiliari e tre quarti dei loro equipaggi. Sei giorni dopo, nello stesso luogo, fu distrutta una colonna che scendeva lungo il fiume. Alla fine del 1947 i resti delle colonne militari dei colonialisti che avevano preso parte all'operazione si trinceravano nelle città-fortezza di Cao Bang, That Khe, Lang Son e altre.

Il corpo di spedizione aveva avuto 3.300 morti, 3.900 feriti e 270 prigionieri. Esso aveva anche perduto 18 aeroplani, 54 cannoniere e navi da trasporto, 255 automezzi. La più grande operazione strategica del nemico era fallita.

LA SECONDA FASE DELLA GUERRA NAZIONALE DI RESISTENZA

Il 15 gennaio 1948 a una riunione allargata del Comitato centrale del Partito comunista d'Indocina fu approvato un programma per l'ulteriore sviluppo della Resistenza nazionale nei campi militare, politico, economico, sociale e culturale. Il Comitato centrale aveva ritenuto che la guerra di Resistenza stesse per passare alla sua seconda fase, cioè a quella delle forze bilanciate. Fu deciso, perciò, di passare ai metodi della guerra manovrata contro il nemico, benché la forma principale di lotta contro gli invasori continuasse a rimanere quella delle operazioni di carattere partigiano. L'aumento delle forze armate della Repubblica Democratica del Vietnam rendeva possibile il passaggio in misura sempre più larga a operazioni manovrate, che infliggevano al nemico colpi sempre più forti.
Il 19 agosto 1948 fu costituito il Consiglio supremo di difesa del Vietnam, presieduto da Ho Chi Minh. Esso aveva il compito di elaborare i piani per la condotta della guerra di Resistenza e di presiedere alla loro attuazione.
Intanto i processi di rafforzamento del potenziale militare della repubblica e del suo consolidamento economico, politico e sociale, interdipendenti, continuavano a svilupparsi.
Le zone libere si estendevano sempre di più, si fondevano militarmente, si collegavano più strettamente con il centro. La direzione della Repubblica Democratica del Vietnam disponeva di un sempre crescente quantitative di forze, pronte ad agire secondo un unico piano, nel quadro di operazioni sempre più vaste.
Notevoli dimensioni in tutti i campi ebbe l'emulazione, come forma di manifestazione dell'iniziativa delle masse. Si era accresciuta anche l'influenza sulle masse del partito della classe operaia, che nel 1948 contava 168 mila iscritti.
Il 19 novembre 1948 il governo della Repubblica Democratica del Vietnam emanò un decreto relativo alla riorganizzazione delle amministrazioni locali per il periodo della guerra di Resistenza.
Sulla base di questo decreto furono indette nuove elezioni per i consigli popolari dei villaggi e delle province e fu perfezionato il sistema degli organi esecutivi, dei comitati amministrativi e della Resistenza. Le elezioni di organi rappresentativi del potere in uno stato di guerra costituirono un grande successo politico del regime democratico-popolare. Esse dimostravano chiaramente quale fosse l'appoggio popolare al governo del presidente Ho Chi Minh.
Mentre erano in corso sanguinosi combattimenti con i colonialisti, il governo della Repubblica Democratica del Vietnam aveva preso tutte le misure atte ad alleviare, per quanto possibile, le condizioni di lavoro e di vita delle masse popolari.
Gli organi statali conducevano una lotta sistematica per ridurre l'inflazione, frenare l'aumento dei prezzi, reprimere la speculazione. I pochi generi di consumo disponibili venivano distribuiti con la partecipazione delle organizzazioni sociali, che indicavano le località gli strati popolari più bisognosi di aiuto. Tutto ciò rafforzò le retrovie e l'esercito della repubblica e creò le condizioni per conseguire nuovi successi nella lotta contro i colonialisti, i quali avevano ripreso attivamente le loro operazioni nell'estate del 1948.
Nella prima grande battaglia del 1948 le truppe francesi subirono una seria sconfitta. I loro tentativi di liquidare la grande zona libera del Vietnam meridionale, si conclusero con la perdita di un migliaio tra soldati e ufficiali, e di una grande quantità di materiale bellico. Dopo combattimenti protrattisi per dieci giorni con

reparti mobili di patrioti, che sapevano sfruttare abilmente le condizioni del terreno il comando francese fu costretto ad ordinare la ritirata.
L'offensiva autunno-invernale dei colonialisti era incominciata nel novembre 1948 con il lancio di reparti di paracadutisti nelle province di Kon Tay Vinh Yen e nei pressi della città di Viet Chi. Per la conquista della zona furono impiegate anche unità di fanteria e la flottiglia fluviale. Un altro raggruppamento di truppe aveva iniziato le operazioni dalla provincia di Hoa Binh. L'offensiva si proponeva l'eliminazione delle forze patriottiche dal triangolo strategico Hanoi-Sontey-Hoa Binh per poi, partendo da queste posizioni, ritentare la conquista del Vietnam settentrionale, e conseguire la vittoria strategica della guerra.
Il comando delle forze armate della Repubblica Democratica del Vietnam fece fallire questa offensiva grazie all'intervento congiunto di unità regolari e di forze ausiliarie.
Ma l'imperialismo francese continuò a perseguire testardamente i suoi piani di dominio coloniale dell'Indocina.
L'8 marzo 1949 fu concluso un accordo tra il presidente francese V. Auriol e Bao Dai con il quale veniva ribadita la illusoria indipendenza dello "Stato del Vietnam", come membro dell'Unione francese. Si consentiva al Vietnam di avere un proprio esercito, proprie finanze, proprie, limitate, rappresentanze all'estero, tutti diritti, però, che potevano essere esercitati unicamente sotto controllo francese.
In aprile Bao Dai fece ritorno del Vietnam e fissò la propria residenza nella cittadina di Dalat.
Nelle regioni controllate dalle truppe francesi furono costituite unità armate di mercenari vietnamiti, furono messi assieme consigli di notabili, furono ingaggiati i vecchi dei villaggi come capi dei distretti e delle province.
Gli sforzi militari del nemico, però, e le sue manovre con la reazione vietnamita dei feudatari e dei compradores, si infransero contro la solidità e incrollabilità del regime politico e sociale scaturito dalla rivoluzione di agosto.
Un grande avvenimento per la vita politica della repubblica vietnamita fu la riunione del Comitato centrale del Partito comunista d'Indocina che ebbe luogo all'inizio del 1949. In questa riunione venne analizzata la situazione internazionale e fu formulato un programma particolareggiato per lo sviluppo della guerra di Resistenza e dell'edificazione politica e sociale del paese. In tutto il Vietnam ebbe inizio una campagna per la preparazione e la riqualificazione dei comandanti e dirigenti politici dell'Esercito per la difesa della patria, ribattezzato Esercito popolare vietnamita, e per la sua ristrutturazione. La classe operaia mandò alle forze armate i suoi migliori rappresentanti: alla fine del 1949 le forze armate regolari contavano più del 35 per cento di operai.
Sulla base dei singoli battaglioni, compagnie rinforzate e dei reparti partigiani di cui la repubblica disponeva nel 1948, si cominciarono a formare reggimenti, brigate e formazioni locali, queste ultime costituite da reparti di partigiani armati, che operavano sul posto. Si accrebbero anche il numero e gli armamenti delle squadre di autodifesa. Con decreto del 4 novembre 1949 veniva introdotto il servizio militare obbligatorio dai 18 ai 45 anni, con inizio nelle squadre di autodifesa. Da qui i combattenti migliori passavano nei reparti partigiani, e in seguito nelle unità regolari.
Nel 1949 furono conseguiti grandi successi nel campo economico. Benché il nemico distruggesse sistematicamente gli impianti irrigui, i seminativi e colpisse altri obiettivi economici, l'economia della repubblica in guerra, superando difficoltà enormi, continuò ad assicurare alla popolazione e all'esercito il minimo indispensabile di alimenti, di materie prime e di prodotti industriali.

Il rafforzamento delle posizioni del potere popolare nella sfera economica e sociale dette al governo la possibilità di prendere, nel 1949, provvedimenti risolutivi per limitare lo sfruttamento feudale o semifeudale dei contadini da parte degli agrari.
Naturalmente l'applicazione dei relativi decreti incontrò l'opposizione dei ceti ricchi rurali e provocò un inasprimento della lotta di classe nelle campagne. Ma la politica agraria del potere popolare contribuì al rafforzamento dell'alleanza della classe operaia e dei contadini, consolidò l'organizzazione del fronte unico nazionale, estese la partecipazione dei contadini alla guerra di resistenza, rafforzò la loro azione contro i tentativi del nemico di instaurare nelle località rurali organi costituiti da loro fantocci.
Nel quinto anno della sua esistenza la Repubblica Democratica del Vietnam, rafforzato il proprio potere democratico-popolare, scontrandosi con gli sforzi sempre più massicci dell'imperialismo, si apprestava a cambiare il corso degli avvenimenti nella penisola indocinese.

3 LA COREA

L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE DEMOCRATICO-POPOLARE IN COREA, NELL'AGOSTO-NOVEMBRE 1945

La liberazione della Corea dal dominio coloniale giapponese fu una delle conseguenze immediate della seconda guerra mondiale e una delle manifestazioni della missione liberatrice dell'Unione Sovietica.
Essa modificò radicalmente la situazione del paese.
Il crollo del dominio coloniale del Giappone assestò un duro colpo ai suoi alleati coreani, gli agrari e la grande borghesia. La borghesia nazionale della Corea, interessata acché dopo la liberazione il paese continuasse a svilupparsi lungo la via capitalistica, era debole e senza aiuti esterni, impotente a realizzare i suoi disegni. I suoi gruppi dirigenti erano compromessi agli occhi del popolo per aver collaborato con i colonialisti.
La classe operaia coreana costituiva una considerevole forza sociale e contava oltre 2 milioni di lavoratori, circa 600 mila dei quali occupati nell'industria. La massa fondamentale del proletariato industriale della Corea era concentrata nelle sue regioni settentrionali.
Nel corso della precedente lotta di liberazione si erano rafforzati i legami della classe operaia con i contadini e gli altri strati di lavoratori e si erano così create le premesse per la ricostituzione del partito comunista.
Dopo il crollo del dominio giapponese la dislocazione delle forze di classe, le condizioni oggettive e soggettive, nel loro complesso, favorirono la creazione di una situazione rivoluzionaria e la possibilità di una rivoluzione democratico-popolare
Sulla base degli accordi tra gli alleati, la Corea fu divisa in due zone: quella settentrionale, a nord del 38° parallelo, controllata dalle truppe sovietiche, e quella a sud dello stesso parallelo, presidiata dalle truppe americane.
Si trattava di una spartizione provvisoria, in attesa della capitolazione delle forze giapponesi.
Nella Corea settentrionale le forze armate sovietiche crearono tutte le condizioni necessarie per l'attività degli organi del potere popolare.
In breve tempo fu distrutto l'apparato coloniale, furono liquidati tutti gli organi dell'amministrazione giapponese, furono annientate le basi del domino economico

del Giappone.
La grande industria, i trasporti, i mezzi di comunicazione, le banche di proprietà dei giapponesi, furono messi sotto il controllo e la gestione del Comando militare sovietico per esser consegnati successivamente al loro legittimo proprietario: il popolo.
L'amministrazione civile si poneva come compito fondamentale quello di aiutare i lavoratori coreani a sviluppare la Corea come uno Stato democratico e indipendente. Tecnici di professioni civili che si trovavano nelle file dell'esercito sovietico, si misero al lavoro per aiutare immediatamente i lavoratori coreani a ricostruire l'economia danneggiata dal colonialismo e dalla guerra, sviluppare la cultura, preparare i dirigenti.
La presenza nella Corea settentrionale delle truppe sovietiche aveva inoltre paralizzato le forze della reazione imperialista e coreana, privandole della possibilità di intervenire o di scatenare la guerra civile.
Le condizioni createsi nella parte settentrionale del paese vi avevano facilitato lo svolgimento di un processo rivoluzionario.
La forza dirigente e organizzatrice di questo processo era rappresentata dai comunisti, diretti da Kim Il Sung. I comunisti erano alla testa dei comitati popolari creati subito dopo la liberazione, sulla base di una larga coalizione delle forze democratiche.
Dall'8 al 10 ottobre 1945 ebbe luogo a Pyong-Yang una conferenza dei rappresentanti dei comitati popolari che discussero problemi relativi alla loro organizzazione e attività.
I comitati popolari cominciarono a procedere alla confisca delle terre appartenute agli agrari giapponesi e ai coreani traditori, che furono consegnate gratuitamente ai contadini poveri e ai braccianti agricoli. Secondo una decisione presa dagli stessi comitati, il canone della terra data in affitto non poteva essere superiore al valore del 30 per cento del raccolto. I comitati popolari, aiutati attivamente dalle truppe sovietiche, ricostruirono l'economia, presero misure per assicurare il vettovagliamento della popolazione, aiutarono i disoccupati e gli indigenti.
Nella Corea settentrionale sorsero e si rafforzarono i partiti politici democratici e le organizzazioni di massa.
Una pietra miliare importante sulla via della trasformazione rivoluzionaria della società nella Corea settentrionale fu la ricostituzione del partito comunista.
Nei primi giorni successivi alla liberazione gli ex partigiani e i comunisti usciti dalla clandestinità e dalle prigioni si misero al lavoro per formare le organizzazioni di base, distrettuali e provinciali del partito.
Il 10 ottobre 1945 cominciò la propria attività l'Ufficio organizzativo del Partito comunista della Corea del nord.
Nel novembre fu costituito in forma organica il Partito democratico della Corea settentrionale, che riuniva soprattutto i rappresentanti della piccola e media borghesia urbana e degli intellettuali. Al tempo stesso, partendo dalla base progressista della setta religiosa "Cihondoge", "Dottrina della via celeste", cominciò a formarsi il Partito dei giovani amici, fondato nel febbraio del 1946, estremamente eterogeneo dal punto di vista della sua composizione sociale. Alla fine del 1945 e inizio del 1946, infine, fu creato il Nuovo partito popolare della Corea del nord, il cui programma coincideva in molti punti con quello del partito comunista.
Le organizzazioni democratiche di massa sorte subito dopo la liberazione, si stavano frattanto trasformando in grandi forze.
Nell'ottobre 1945 era sorta la Federazione giovanile democratica, nel novembre l'Unione delle donne democratiche e i sindacati, che ancora prima avevano costi-

tuito 15 organizzazioni di categoria. Nel gennaio 1946 i contadini, anch'essi già organizzati prima, si unirono nella Federazione contadina della Corea settentrionale. Fu creata anche l'Associazione degli esponenti
Tutte queste forze si raccolsero in un Fronte unico democratico e nazionale della Corea settentrionale, guidato dalla classe operaia e dal partito comunista.
Nella Corea meridionale, invece, le truppe giapponesi continuarono a rimanere ancora tre settimane dopo la capitolazione del Giappone.
Vi rimanevano, inoltre, l'amministrazione del governatore generale e tutto l'apparato coloniale giapponese. Anche qui, però, si sviluppò un movimento popolare di massa, sorsero partiti e organizzazioni democratici, organi democratici del potere, i comitati popolari, che in molte località occuparono fabbriche e officine, dichiarandole patrimonio popolare.
In alcuni stabilimenti fu istituito il controllo operaio e furono cacciati il direttore e i sorveglianti giapponesi.
Nelle campagne i comitati popolari avanzarono la rivendicazione della riduzione dei canoni di affitto al 30 per cento dei raccolti, riuscendo in parecchi casi a farla accettare. Essi proibirono agli agrari lo sfratto dei fittavoli dagli appezzamenti che lavoravano. Già alla fine di agosto del 1945 erano in funzione nella Corea meridionale circa 150 comitati popolari.
I militari giapponesi dichiararono lo state d'emergenza, senza peraltro decidersi a far ricorso alle forze armate.
Manifestazioni e comizi con migliaia di partecipanti chiedevano la creazione di uno Stato democratico e indipendente e manifestavano la profonda riconoscenza all'Unione Sovietica, liberatrice della Corea. Nelle città e nelle campagne sorgevano compagnie battagliere di patrioti coreani.
Anche nella Corea meridionale questo poderoso processo rivoluzionario era diretto dalla classe operaia e dai comunisti.
I militari giapponesi non erano in grado di impedirlo. Si era venuto creando una specie di dualismo del potere.
Alla fine di agosto l'amministrazione giapponese chiese al comando militate americano di poter ritirare al più presto le proprie truppe dalla Corea meridionale.
Il 7 settembre il generale MacArthur, comandante delle forze armate americane nell'Estremo Oriente, avvertiva con un'ordinanza la popolazione della Corea meridionale che il potere passava all'amministrazione militare americana la quale avrebbe considerato il territorio della Corea del sud non come liberato dal nemico, ma come una zona di occupazione e che vi sarebbe stato instaurato un regime militare, compreso un apposito tribunale di occupazione.
L'8 settembre, nel Porto di Incheon, iniziava lo sbarco dei marines e il giorno successivo le truppe americane entravano a Seul.
Tutta l'amministrazione coloniale precedente, le leggi e gli ordinamenti voluti dai giapponesi, furono conservati. Ciò suscitò la protesta delle masse popolari, sotto la cui pressione furono rimossi, prima il governatore generale giapponese Abe, e poi i capi dipartimento. Ma in tutti i settori dell'amministrazione rimasero ancora a lungo funzionari giapponesi.
Le autorità americane di occupazione rifiutarono di riconoscere i comitati popolari, benché nei primi tempi non facessero niente per scioglierli. Esse cercavano di "captare" la rivoluzione e orientare l'attività del popolo in una direzione conforme ai loro interessi, perciò, dichiarando di essere per le libertà politiche, civettavano con le organizzazioni democratiche. Contemporaneamente mettevano assieme le forze della reazione coreana, con il proposito di servirsene più tardi per sconfiggere il campo rivoluzionario.

Subito dopo la loro entrata nella Corea meridionale le autorità americane si misero ad appoggiare attivamente la costituzione di partiti e di organizzazioni di destra. La loro direzione era costituita da elementi dirigenti della società coreana borghese-agraria, alleati fino a poco tempo prima dei colonialisti giapponesi, e dai gruppi di destra della borghesia coreana, da molti anni emigrati negli USA e in Cina, e da lungo tempo favorevoli all'imperialismo americano.
Tra le organizzazioni reazionarie della Corea meridionale una funzione dirigente era esercitata dal Partito democratico, fondato nel settembre 1945. Esso era diretto da grandi capitalisti e agrari, già collaboratori attivi dei monopolisti giapponesi.
Una attività intensa, diretta allo sgretolamento del fronte democratico, era svolta anche dal cosiddetto governo provvisorio della Corea, rientrato dalla Cina, e autoproclamatosi tale a Shangai ancora nel periodo dell'insurrezione popolare del 1919. Capo del campo reazionario sudcoreano era Syngman Rhee, vissuto negli USA per oltre tre decenni.
Nel frattempo, nella Corea meridionale continuava a svilupparsi il movimento democratico di massa.
Si creavano comitati popolari provinciali e cittadini, sorgevano organizzazioni a indirizzo democratico.
Il 5 novembre veniva costituita la Confederazione del lavoro. Il 12 novembre sorgeva il Partito popolare, programmaticamente vicino al partito comunista.
Al principio di dicembre aveva luogo il congresso costitutivo dell'Unione contadina.
I provvedimenti economici delle autorita di occupazione della Corea meridionale erano subordinati fin dall'inizio ai piani espansionistici degli USA. Le proprietà dei giapponesi nella Corea meridionale furono trasferite alla gestione dell'amministrazione militare. Questa non intraprese nessun passo per ripristinare la vita economica, benché la maggioranza degli stabilimenti fosse inattiva e parte degli altri lavorasse in modo parziale. Ciò comportava una disoccupazione di massa e una situazione estremamente grave per larghi strati della popolazione.

LE TRASFORMAZIONI DEMOCRATICHE NELLA COREA SETTENTRIONALE

Nel dicembre 1945, nella riunione di Mosca dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna, su proposta sovietica, fu approvato un progetto sulla Corea che apriva la strada a uno Stato democratico e sovrano.
La decisione prevedeva la costituzione di un governo democratico provvisorio della Corea, per la cui formazione avrebbe dovuto essere istituita una commissione mista dei rappresentanti delle truppe americane della Corea del sud e di quelle sovietiche della Corea del nord. Con la partecipazione del governo democratico provvisorio coreano e con l'apporto delle organizzazioni democratiche della Corea, la commissione avrebbe anche dovuto avere il compito di elaborare misure per concorrere al progresso politico, economico e sociale del popolo coreano, per sviluppare una auto-amministrazione democratica, e assicurare l'indipendenza statale della Corea.
Le decisione della conferenza di Mosca furono accolte con grande soddisfazione dalla Corea progressista. Tutti i partiti e tutte le organizzazioni democratiche dichiararono di approvare incondizionatamente tali decisioni e di essere disposti a fare di tutto per la loro attuazione
Il processo rivoluzionario stava sempre di più approfondendosi nella Corea settentrionale.
Nel febbraio 1945 a Pyong-Yang, in una assemblea allargata dei rappresentanti

dei comitati popolari, dei partiti politici e delle organizzazioni democratiche fu costituito un comitato nazionale provvisorio della Corea settentrionale, in qualità di organo supremo temporaneo del potere in questa parte del territorio. Questo comitato cominciò ad attuare un vasto piano di riforme democratiche.

Il potere popolare si basava su un programma di 20 punti, formulato dal partito comunista nel febbraio 1946. Questo programma, che definiva i principali compiti antimperialistici e antifeudali della rivoluzione democratico-popolare coreana, prevedeva la liquidazione dei residui e delle conseguenze del dominio coloniale nipponico in tutti i settori della vita economica e politica del paese; le libertà politiche; lo sviluppo generale dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti e del commercio allo scopo di elevare le condizioni materiali delle masse; la nazionalizzazione della grande industria, dei principali mezzi di comunicazione, delle banche, delle miniere e dei boschi; la confisca di tutte le terre appartenute allo Stato giapponese o agli agrari di cittadinanza giapponese, e la loro concessione in uso gratuito ai contadini; la confisca di tutti gli impianti di irrigazione e il loro passaggio alla gestione statale; l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore per gli operai e gli impiegati, assicurazioni sociali, salario minimo e sistema unico di profitti e di tassazione; riforma democratica della pubblica istruzione e appoggio generale allo sviluppo della cultura nazionale; formazione di dirigenti per l'economia nazionale; allargamento della rete di istituzioni sanitarie statali, introduzione dell'assistenza sanitaria gratuita per gli strati meno abbienti della popolazione.

Il primo passo sulla via delle trasformazioni era stato compiuto con la riforma agraria.

Nelle condizioni della Corea, dove il latifondismo e il sistema capestro delle affittanze impedivano lo sviluppo delle forze produttive nelle campagne, la riforma agraria si presentava come una necessità politica ed economica impellente. Alla vigilia della sua attuazione, gli agrari, che costituivano circa il 4 per cento della popolazione della Corea del nord, possedevano quasi il 60 per cento della superficie seminata di questa parte del paese. La massa fondamentale dei contadini era costituita, per oltre il 70 per cento, da fittavoli o subfittavoli.

La legge sulla riforma agraria, approvata il 5 marzo 1946 dal Comitato nazionale provvisorio, disponeva la confisca e la cessione gratuita in proprietà ai contadini di tutte le terre appartenute allo Stato o ai privati giapponesi, agli agrari coreani che possedevano più di 5 ciombo (1 ciombo = 0,99 ettari) per azienda, ai proprietari fondiari che davano le loro terre sistematicamente in affitto, ai monasteri e alle chiese che possedevano più di 5 ciombo. Fu confiscato complessivamente più di un milione di ciombo di terre lavorate, che delle autorità popolari furono consegnate gratuitamente ai contadini lavoratori. Parte di queste terre furono trasferite in un fondo statale. Furono confiscati e trasferiti agli organi del potere popolare le foreste, i frutteti, gli impianti di irrigazione, le scorte agricole morte e il bestiame da tiro che erano appartenuti allo Stato o ai privati giapponesi e agli agrari coreani. La riforma agraria fu attuata con la partecipazione attiva dei contadini lavoratori. Per assistere gli organi popolari furono creati 11.500 comitati contadini dei quali facevano parte circa 90 mila contadini, che costituivano soprattutto l'organizzazione dei contadini poveri.

Un grande contributo per l'attuazione della riforma e un molteplice aiuto ai contadini lavoratori venne dalla classe operaia.

Il partito comunista mandò nelle campagne migliaia di operai a illustrare ai contadini la legge sulla riforma e a prender parte alla sua attuazione.

La riforma agraria, per il suo carattere antifeudale, era anche diretta a limitare lo sviluppo del capitalismo nelle campagne. Le terre distribuite ai contadini non po-

tevano essere né vendute, né ipotecate. Anche la liquidazione del sistema di affittanza costituì un duro colpo per i contadini ricchi. Distruggendo i rapporti produttivi semifeudali, la riforma agraria modificò la struttura di classe e i rapporti di forza nelle campagne della Corea del nord. La classe degli agrari era ormai inesistente, le posizioni dei contadini ricchi indebolite, mentre quelle dei contadini lavoratori si erano notevolmente consolidate. L'attività politica di questi ultimi era fortemente cresciuta, come era aumentata la loro fiducia nel potere popolare dal quale avevano avuto la terra.

Assieme alla legge sulla riforma agraria il comitato nazionale provvisorio della Corea settentrionale aveva anche introdotto un'unica imposta agraria in natura, che attribuiva ai contadini il diritto di disporre liberamente dei loro prodotti, una volta corrisposta l'imposta stessa. Il nuovo sistema di imposizione dei contadini contribuì allo sviluppo degli scambi tra città e campagna e alla soluzione del problema degli approvvigionamenti, che era il più grave per la Corea settentrionale.

Nel giugno 1946 fu approvata una legge sul lavoro degli operai e degli impiegati. Questa legge introduceva la giornata lavorativa di otto ore, vietava lo sfruttamento del lavoro minorile, stabiliva la parità di remunerazione a parità di lavoro, indipendentemente dal sesso e dall'età, introduceva la prevenzione degli infortuni e le assicurazioni sociali.

Il 30 luglio dello stesso anno il comitato approvava una legge sulla parità giuridica delle donne, che ottenevano diritti pari a quelli degli uomini in tutti i campi della vita statale, economica, politica, sociale e culturale.

Cominciavano nello stesso tempo le trasformazioni nel campo della cultura. Fu liquidato il sistema di istruzione coloniale giapponese che tendeva alla distruzione della cultura coreana, dei quadri intellettuali nazionali, dell'insegnamento della lingua coreana. Fu sviluppata la lotta contro una delle più gravose eredità del dominio coloniale giapponese: l'analfabetismo di massa della popolazione. Furono prese misure per la rinascita dell'arte nazionale.

Il 10 agosto 1946 il Comitato nazionale provvisorio della Corea settentrionale approvò una legge sulla nazionalizzazione, senza indennizzo, delle imprese industriali, di trasporto e delle comunicazioni, delle banche e del commercio, già appartenenti ai giapponesi o ai coreani traditori. In questo modo passarono nelle mani del potere popolare 1.034 imprese, rappresentanti il 90 per cento delle industrie della Corea settentrionale. Fu introdotto il monopolio del commercio con l'estero e venne creata la Banca Nazionale.

In questo modo il potere popolare aveva assunto posizioni di comando nell'economia, era stato creato un settore statale, erano stati creati rapporti di produzione socialisti.

Il potere popolare si orientò verso l'utilizzazione sotto il suo controllo del capitale privato nell'interesse dello sviluppo economico.

Il 4 ottobre 1946, il Comitato nazionale provvisorio emanò un'ordinanza sulla protezione dei diritti della proprietà privata e sulle misure da prendere per incoraggiare l'iniziativa privata nell'industria e nel commercio.

Con ciò non solo si neutralizzava la borghesia nel suo complesso, ma si attirava anche la piccola borghesia e una parte di quella media all'attuazione dell'edificazione democratica.

I legami e la collaborazione tra i partiti progressisti, consolidatisi nel corso delle trasformazioni rivoluzionarie della società, consentirono, nel luglio del 1946, la formazione del Fronte unico nazionale democratico.

Nel suo programma era iscritta la lotta per l'attuazione delle decisioni della conferenza di Mosca sulla Corea e veniva posto come compito principale quello dello

sviluppo dell'amicizia con l'Unione Sovietica e con tutti i popoli del mondo amanti della pace.
Entrarono a far parte del Fronte unico nazionale democratico il partito comunista, il Nuovo partito popolare, il Partito democratico, il Partito Cikhonudan e 15 organizzazioni sociali di massa della Corea del nord.
Il Fronte unì circa 5 milioni di uomini e divenne un solido baluardo di massa del regime democratico popolare.
Le trasformazioni rivoluzionarie si svolsero in un clima di acuta lotta di classe e di resistenza da parte della reazione, che cercava di boicottarle e contrastarle in tutti i modi. I nemici organizzarono azioni di sabotaggio, assassini di attivisti, e cercarono di scuotere la fiducia nella politica del potere popolare. Essi cercarono di penetrare nei posti di direzione delle organizzazioni democratiche, nel tentativo di corroderle e disgregarle dall'interno. In queste condizioni l'attuazione delle trasformazioni democratiche generali, che preludevano al passaggio alla soluzione dei compiti immediatamente socialisti, richiedevano una ancor maggiore compattezza delle forze d'avanguardia della rivoluzione.
Nell'agosto del 1946 il partito comunista si unì al partito che più gli era vicino per compiti e obiettivi, il Nuovo partito nazionale, dando vita al Partito del lavoro della Corea del nord.
Il congresso di unificazione, tenutosi dal 28 al 30 agosto, approvò lo statuto, che faceva del nuovo partito un partito monolitico, di lotta, di tipo nuovo, e un programma minimo.
Una grande importanza per lo sviluppo della rivoluzione nella Corea settentrionale ebbero le elezioni generali per i comitati popolari e la trasformazione degli organi provvisori in permanenti, che ebbero luogo alla fine del 1946 e all'inizio del 1947.
Il 1° congresso dei comitati popolari, che si svolse nel febbraio del 1947, elesse l'Assemblea nazionale della Corea settentrionale come organo supremo del potere statale. Essa era composta per quasi il 90 per cento da operai, contadini, impiegati e rappresentanti degli intellettuali.
L'Assemblea nazionale formò il Comitato nazionale della Corea del nord, presieduto da Kim Il Sung.
All'inizio del 1947 nella Corea settentrionale erano stati sostanzialmente risolti i compiti democratici generali e antifeudali della rivoluzione democratico-popolare, e già nella prima fase di quest'ultima avevano cominciato a formarsi le strutture socialiste dell'economia. In questo modo erano state poste le premesse per il passaggio alla soluzione dei compiti più specificamente socialisti.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NELLA COREA MERIDIONALE

Nella Corea meridionale la situazione si aggravava sempre di più.
Gli USA, che avevano firmato le decisioni della conferenza di Mosca sulla Corea, non avevano nessuna intenzione di metterle in pratica.
I reazionari coreani, con il loro consenso e appoggio, misero in giro la voce che le decisioni di Mosca non miravano al progresso della Corea, bensì a farne un protettorato. Contro l'evidenza dei fatti essi affermavano che questi erano gli intendimenti dell'Unione Sovietica, mentre gli USA sarebbero stati su posizioni opposte.
Dal 20 marzo all'8 maggio 1946 si svolsero i lavori della commissione mista sovieto-americana che, tra l'altro, avrebbe dovuto concorrere alla costituzione di un governo democratico provvisorio della Corea.
La delegazione americana cercò di tener lontani dalle consultazioni i rappresentanti dell'opinione pubblica democratica coreana. Di fronte al deciso rifiuto sovie-

tico di aderire a questa pretesa, la delegazione USA interruppe i lavori della commissione. Nello stesso tempo le autorità americane avevano iniziato un'offensiva aperta contro le forze democratiche della Corea meridionale: ordinanze e risoluzioni limitavano le possibilità di attività legate delle organizzazioni democratiche, le persecuzioni nei loro confronti furono intensificate, i loro dirigenti arrestati.
Tutto ciò contribuì a rendere la situazione incandescente.
Nel corso dell'estate del 1946 ebbero luogo nella Corea meridionale manifestazioni di massa, scioperi, rivolte contadine. Gli operai erano i più attivi. Nel settembre 1946 i ferrovieri chiesero un aumento dei salari e il miglioramento dei rifornimenti alimentari. Le autorità opposero un rifiuto e allora il sindacato dei ferrovieri proclamò uno sciopero generale, che fu appoggiato dai poligrafici, dagli operai dei cantieri navali e da quelli degli stabilimenti industriali. Il traffico ferroviario fu interrotto in tutta la Corea del sud, le comunicazioni subirono la stessa sorte, furono chiusi molti istituti, scuole, collegi. Gli scioperanti, diretti da un comitato di sciopero della Corea meridionale, posero alle autorità di occupazione una serie di rivendicazioni: cessazione immediata del terrorismo, il potere ai comitati popolari, libertà politiche per la popolazione, ripresa dei lavori della commissione mista sovieto-americana e formazione di un governo democratico, secondo le decisioni della conferenza di Mosca, attuazione delle stesse trasformazioni democratiche già operate nella Corea del nord.
Le rivendicazioni degli operai in sciopero erano sostenute dagli altri strati della popolazione, e in primo luogo dai contadini.
Preoccupate per l'ampiezza dello sciopero, le autorita di occupazione promisero di soddisfare alcune rivendicazioni economiche, alla condizione che lo sciopero fosse fatto preventivamente cessare. Ma quando il traffico ferroviario fu ripreso su alcune reti esso, invece di essere utilizzato per i trasporti di riso promessi, lo fu per spostare cannoni e mitragliatrici. Il comitato di sciopero dichiarò allora che gli operai non avrebbero ripreso il lavoro fino a quando le loro rivendicazioni non fossero state accolte. Allora le autorità scagliarono contro gli operai i militari, la polizia, i terroristi. Spedizioni punitive furono compiute anche nelle campagne.
Le masse popolari della Corea meridionale risposero al terrore con la lotta armata.
All'inizio di ottobre nella città di Taegu operai, contadini e studenti disarmarono soldati e polizia e instaurarono il potere dei comitati popolari.
La lotta impari dei patrioti con i militari americani durò alcuni giorni.
Nell'ottobre e all'inizio di novembre scontri armati ebbero luogo anche in altre città della Corea meridionale, così come nelle campagne, dove i contadini attaccarono reparti di polizia e poderi di agrari. Anche notevoli strati di media borghesia e di intellettuali presero parte agli scontri. Al movimento presero parte più di due milioni di persone. Alla loro testa c'era il proletariato sudcoreano, che fu il primo a iniziare la lotta e dette prova, nel suo corso, di un grande spirito di organizzazione e di fermezza.
Le autorità di occupazione e la reazione sud coreana soffocarono i moti di ottobre con grande durezza, uccidendo o ferendo circa 7 mila persone e arrestandone più di 25 mila.
Nel contempo le autorita di occupazione si videro costrette a rispondere al movimento popolare anche con qualche concessione di carattere economico ai lavoratori. Inoltre, per dare ai coreani una parvenza di autonomia amministrativa, esse crearono una camera legislativa e un'amministrazione civile coreana, entrambe però formate con elementi dirigenti della società borghese-agraria coreana. Contemporaneamente proposero di indire nella Corea del sud elezioni per un'"assemblea nazionale".

Grazie al terrore e al dominio della reazione, queste elezioni si conclusero con una vittoria della borghesia. Ciononostante le larghe masse popolari continuarono a insistere perché il potere fosse trasferito ai comitati popolari, perché fossero attuate le decisioni della conferenza di Mosca.
Nelle condizioni che si erano andate creando appariva estremamente importante mantenere in vita e unire le organizzazioni rivoluzionarie della Corea meridionale e garantire loro la possibilità di un'esistenza legale.
Nel novembre 1946 il partito comunista, il partito popolare e il nuovo partito popolare si fusero nel Partito del lavoro della Corea meridionale.
Nel maggio 1947 la commissione mista sovieto-americana riprese i suoi lavori, ma la delegazione USA cercò di silurarla.
Nella Corea meridionale si intensificarono le repressioni contro le organizzazioni democratiche. Nel solo mese di agosto furono arrestati 12 mila esponenti democratici.
Poiché le posizioni degli USA avevano reso impossibile la creazione di un governo democratico provvisorio alle condizioni indicate dalla conferenza di Mosca l'Union Sovietica il 26 settembre 1947, tramite il suo rappresentante nella commissione mista, propose il ritiro contemporaneo dalla Corea delle truppe sovietiche e americane e di dare allo stesso popolo coreano la possibilità di decidere da sé dei suoi problemi statali.
Gli USA respinsero questa proposta e cominciarono ad operare separatamente per formare un governo reazionario. Nello stesso tempo essi portarono il problema coreano all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. La maggioranza dell'Assemblea, malgrado una ferma protesta dell'URSS e dei paesi democratico-popolari e contro la volontà del popolo coreano, decise l'invio in Corea di una commissione provvisoria dell'ONU, incaricata di controllare lo svolgimento delle elezioni per l' "assemblea nazionale".
Il popolo coreano accolse questa decisione con profonda indignazione.
Nella Corea del nord ebbero luogo ovunque comizi e manifestazioni di protesta.
I lavoratori svilupparono la lotta per superare i piani della produzione e per consolidare i successi economici della Corea settentrionale, base democratico-rivoluzionaria del paese.
Nella Corea meridionale, in segno di protesta contro le "elezioni" e contro la creazione della commissione dell'ONU, il 7 febbraio 1948 gli operai proclamarono uno sciopero generale. Questo fu seguito da rivolte in massa di contadini, di studenti e di altri strati della popolazione, che sfociarono in lotte armate.
Nell'isola di Jeju-do si sviluppò un movimento partigiano che in seguito si estese ad altre regioni della Corea meridionale. Per tre mesi la polizia e i soldati inviati per pacificare gli abitanti di Jeju-do furono incapaci di vincerne la resistenza.
La decisione di indire elezioni separate suscitò un grande fermento anche nei partiti di destra e di centro. Ciò dette la possibilità di convocare a Pyong-Yang nell'aprile 1948, su proposta dei partiti politici e delle organizzazioni sociali della Corea del nord, una conferenza comune dei partiti e delle organizzazioni delle due parti della Corea. Vi presero parte i rappresentanti di 56 tra partiti e organizzazioni sociali del paese. La conferenza decise all'unanimità di boicottare le elezioni separate nella Corea meridionale e chiese che la commissione provvisoria dell'ONU fosse immediatamente allontanata.
Malgrado la volontà del popolo coreano, però, le autorità americane di occupazione, il 10 maggio 1948 fecero svolgere le "elezioni" per l'"assemblea nazionale" della Corea meridionale.
Queste ebbero luogo in un clima di terrore sfrenato.

A Seul e in altre grandi città del sud fu proclamato lo stato d'assedio. Nei porti di Fusan e di Incheon fecero la loco comparsa navi da guerra americane. Aeroplani sorvolavano città e villaggi. Le strade erano pattugliate dai soldati e dalla polizia. Le votazioni si svolsero sotto la sorveglianza diretta della polizia.
Nella "assemblea nazionale" eletta in questo modo entrarono 84 agrari, 32 grossi capitalisti, 23 ex funzionari dell'amministrazione giapponese e 59 altri esponenti reazionari.
Il 15 agosto 1948 fu proclamata la costituzione della Repubblica di Corea e ne fu nominato presidente Syngman Rhee. Il governo da lui presieduto si rivolse agli USA con la preghiera di non ritirare le loro truppe dalla Corea del sud, cosa che del resto gli americane non avevano nessuna intenzione di fare.
Subito dopo, tra la Repubblica di Corea e gli USA furono conclusi una serie di accordi giuridicamente ineguali, con i quali gli USA si riservavano il controllo militate, politico e economico della Corea meridionale.

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA POPOLARE DI COREA UNA NUOVA FASE DI TRASFORMAZIONI RIVOLUZIONARIE

Già nel marzo del 1948 il 2° congresso del Partito del lavoro della Corea settentrionale aveva tracciato una linea per la riunificazione pacifica del paese e aveva indicato le vie concrete attraverso le quali si sarebbe potuti giungere alla formazione di un unico Stato coreano democratico.
Il partito muoveva dalla constatazione che le larghe masse popolari, sia della Corea del nord sia di quella del sud, erano per una repubblica democratico-popolare.
Alla fine di giugno, in risposta alle elezioni separate del 10 maggio e per iniziativa del Partito del lavoro, si apriva a Pyong-Yang la seconda conferenza comune dei dirigenti dei partiti politici e delle organizzazioni sociali delle due parti del paese.
La conferenza decise di indire libere elezioni per la creazione di una Assemblea nazionale suprema della Corea e la formazione di un governo centrale con rappresentanti della parte settentrionale e di quella meridionale del paese.
Le elezioni si svolsero nel luglio 1948.
Nella Corea del nord le votazioni furono segrete e le elezioni generali, eguali per tutti e dirette. Circa il 99 per cento degli elettori votò per i candidati del Fronte unico nazionale democratico.
Nella parte meridionale del paese le autorità di Syngman Rhee sguinzagliarono per città e villaggi squadre punitive, terroristi e provocatori, per far andare a vuoto le elezioni. Perciò queste dovettero essere svolte clandestinamente e furono indirette: dapprima furono eletti i delegati al Congresso dei rappresentanti popolari della Corea meridionale e furono poi questi delegati a eleggere i deputati alla Suprema assemblea nazionale della Corea.
Il congresso dei rappresentanti della Corea meridionale si svolse dal 21 al 25 agosto nella Corea del nord, in quanto era impossibile tenerlo al sud. All'Assemblea suprema furono eletti 572 deputati, 360 dei quali della Corea meridionale e 212 di quella settentrionale. Tra i deputati vi erano 120 operai, 194 contadini, 152 impiegati, 7 artigiani, 33 intellettuali, 14 religiosi, e i rimanenti commercianti, imprenditori, eccetera.
La prima sessione della Suprema assemblea nazionale, tenutasi dal 2 al 9 settembre 1948, proclamò la costituzione della Repubblica Democratica Popolare di Corea, ne approvò la Costituzione e confermò il consiglio dei ministri presieduto da Kim Il Sung. L'assemblea si rivolse ai governi dell'URSS e degli USA per chie-

dere il ritiro contemporaneo dalla Corea delle truppe dei due paesi.
L'Unione Sovietica, fedele ai suoi impegni internazionali, aderì alla richiesta.
Nel dicembre del 1948 l'evacuazione delle truppe sovietiche era ultimata.
La costituzione della Repubblica Democratica Popolare di Corea aprì una nuova fase nello sviluppo economico e culturale della Corea settentrionale.
Accanto ai lavori di ripristino cominciarono quelli di ricostruzione di alcuni rami dell'economia nazionale.
Il piano del 1948 per tutti i tipi di produzione industriale fu attuato al 105,5 per cento. Fu eliminata la disoccupazione. Il piano biennale 1949-1950, approvato dall'Assemblea suprema nel febbraio 1949, si poneva il compito della eliminazione dei residui del passato coloniale dall'economia del paese, del superamento della sua arretratezza, dell'acceleramento dei ritmi della produzione, del miglioramento delle condizioni materiali e culturali delle masse popolari.
Una grande importanza per l'ascesa economica e culturale della Repubblica Democratica Popolare di Corea ha avuto il trattato sovietico-coreano di collaborazione economica e culturale, stipulato nel marzo 1949. Sulla base di questo trattato l'Unione Sovietica prestò alla giovane repubblica un aiuto multiforme.
Grazie alle trasformazioni operate, la struttura socio-economica della Corea settentrionale era stata radicalmente modificata. In essa il settore socialista aveva assunto una posizione dirigente e determinante. Il peso specifico dell'industria statale e cooperativa nella produzione complessiva del settore industriale era nel 1949 del 90,7 per cento. Aziende statali erano comparse anche nelle campagne.
Notevoli risultati furono conseguiti anche nel campo della cultura. Negli anni del dominio coloniale non esisteva nella Corea del nord neanche un istituto di istruzione superiore, mentre nel 1949 ne erano in funzione già 15.
Nello stesso anno una legge introduceva l'insegnamento elementare generale e obbligatorio.

LA LOTTA DEL POPOLO DELLA COREA MERIDIONALE PER L'UNITÀ NAZIONALE E LA DEMOCRAZIA

La creazione della Repubblica Democratica Popolare di Corea aveva recato un duro colpo ai piani aggressivi dell'imperialismo in Asia.
La reazione americana e quella della Corea del sud, non rassegnandosi, cominciarono preparare una aggressione contro la Repubblica Democratica Popolare di Corea, allo scopo di estendere a tutto il paese il regime reazionario fantoccio.
Grande ampiezza assunsero le misure intese alla preparazione, all'istruzione e all'equipaggiamento dell'esercito sudcoreano, avviate sotto la guida diretta delle forze armate americane. Non cessò il terrore contro il movimento democratico.
In virtù della sola legge del 1948 sulla "sicurezza nazionale" che sanciva pene severe per la partecipazione al movimento di liberazione e l'appartenenza a organizzazioni democratiche, furono effettuati migliaia di arresti.
Ma le retrovie nemiche sud-coreane si incrinavano sempre più profondamente.
In una serie di regioni divampava il movimento partigiano.
Nell'ottobre 1948 nella zona della città di Yeosu scoppiò una rivolta armata. Lo stesso 14° reggimento dell'esercito di Syngman Rhee, inviato a Jeju-do per combattere i partigiani, si ammutinò. I soldati si schierarono dalla parte della popolazione civile. Rivolte scoppiarono anche in altre città della Corea meridionale. Nella primavera del 1949 erano incominciati i moti contadini nella provincia di Djolla meridionale e altrove.
Nel corso della guerra di liberazione, davanti ai gravi pericoli che minacciavano il paese, si sviluppò un processo di unificazione e consolidamento di tutte le forze

patriottiche, democratiche e amanti della pace della Corea.
Nel giugno 1949 era stato fondato il Fronte unico patriottico democratico. Al suo congresso costitutivo presero parte i rappresentanti di 72 partiti e organizzazioni sociali della Corea settentrionale e meridionale.
Il congresso si rivolse al popolo coreano con una dichiarazione contenente un programma concreto per l'unificazione pacifica del paese e per assicurare l'indipendenza nazionale e lo sviluppo democratico.
Tra le condizioni principali figuravano le seguenti: ritiro immediato delle truppe americane, cessazione dell'attività della commissione dell'ONU per la Corea, elezioni contemporanee al nord e al sud per un unico organo legislativo del paese.
Un avvenimento importante per la vita politica del paese fu l'unificazione, avvenuta nel giugno del 1949, del Partito del lavoro sudcoreano e di quello nordcoreano in un unico Partito del lavoro della Corea.
Il 20 luglio 1949 gli operai della Corea del sud proclamarono uno sciopero di solidarietà con le decisioni del Fronte unico patriottico democratico. Essi furono sostenuti dai contadini, da vasti strati di intellettuali e della piccola e media borghesia. In molte città e in molti villaggi, nonostante la repressione, ebbero luogo comizi e dimostrazioni.
Il movimento partigiano si intensificò, accompagnato da rivolte contadine.
In queste condizioni, le autorità di Syngman Rhee oltre a intensificare il terrore, a lanciare spedizioni punitive nelle regioni partigiane per infierirvi ferocemente, presero misure per minare il movimento dal suo interno. Insinuarono i loro agenti negli organi dirigenti delle organizzazioni di partito, delle formazioni partigiane e inscenarono provocazioni.
Nello stesso tempo affermavano che sarebbe stata fatta la riforma agraria, per la quale starebbe già stata preparando la relativa legge.
Tutto ciò contribuì ad affievolire il movimento partigiano e alla fine del 1949 i centri fondamentali erano sottomessi.

4 LA GUERRA CIVILE IN CINA. LA FORMAZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

LA SITUAZIONE IN CINA DOPO LA CAPITOLAZIONE DEL GIAPPONE

Nel corso della seconda guerra mondiale in Cina si costituirono di fatto due opposte formazioni statali: quella del Governo nazionalista, diretta da Chiang Kai-shek, che controllava un territorio sul quale viveva il 70 per cento della popolazione del paese, e quella delle zone liberate, diretta dal Partito comunista cinese, che comprendeva buona parte della Cina settentrionale (le province dello Shensi, di Chahar, di Hopeh, di Suiyuan, dello Shantung e dello Honan), di quella nord-orientate (Manciuria) e alcuni territori della vallata dello Yangtze. Capitale delle regioni liberate era Yenan, nella provincia dello Shensi. Nelle regioni liberate era stata creata una propria amministrazione governativa, indipendente dal governo nazionale del Kuomintang, che seguiva le direttive e le decisioni del Comitato centrale del Partito comunista cinese. Di fatto, le regioni controllate dal partito comunista costituivano uno Stato a sé, con proprie leggi, un proprio esercito, propri organi di sicurezza, magistratura, sistemi fiscale e monetario.
Negli anni della guerra antigiapponese il Partite comunista cinese si era notevolmente accresciuto e rafforzato.
Mentre nel 1937 esso contava 40 mila iscritti, ne aveva ora 1 milione 200 mila. Il

partito disponeva di proprie forze armate: l'esercito popolare di liberazione, che contava più di un milione tra soldati e ufficiali, più circa 2 milioni di combattenti della milizia territoriale contadina.
Nel corso della guerra il partito comunista aveva consolidato le sue posizioni politiche in tutta la Cina. Oggettivamente esso si presentava come l'espressione degli interessi, oltre che dei contadini, degli operai e della piccola borghesia urbana, anche dei circoli della borghesia nazionale non legata al sistema del capitalismo monopolistico di Stato e che subivano le vessazioni del gruppo reazionario del Kuomintang.
Il programma del Partito comunista cinese, che prevedeva la creazione di una Cina indipendente, libera, democratica, unita, ricca e potente, attirava larghi strati di intellettuali e di studenti. L'allargamento dell'influenza politica del partito comunista fu anche reso possibile dal fatto che esso aveva avanzato parole d'ordine di carattere democratico generale e di liberazione nazionale, che univano in un comune fronte anti-kuomintang gli strati sociali più disparati.
L'esercito popolare di liberazione godeva dell'appoggio della popolazione delle regioni liberate. I suoi combattenti si battevano per la giusta causa della liberazione nazionale e sociale del popolo cinese, e ciò infondeva loro un elevato spirito combattivo. Tuttavia, le unità dell'esercito popolare erano dislocate sugli immensi territori della Cina settentrionale, nord-orientale e in parte di quella centrale, scarsamente collegate tra loro, scarsamente armate, estremamente povere di munizioni, di mezzi di trasporto, di medicinali, di equipaggiamenti e di viveri.
Prima che l'URSS intervenisse nella guerra contro il Giappone, circa due terzi dei combattenti dell'esercito popolare erano privi di armi da fuoco: per ogni tre combattenti vi era un solo fucile e ogni fucile disponeva di 30 cartucce. L'esercito popolare di liberazione non aveva praticamente armi pesanti.
Nel loro complesso, alla fine della seconda guerra mondiale e tenendo conto di tutti i fattori interni e internazionali, i rapporti di forza tra le forze democratiche e quelle reazionarie in Cina erano caratterizzati da un equilibrio relativo e instabile. All'inizio del periodo postbellico il problema della conquista, e ancor peggio quello dell'organizzazione delle masse da parte del partito comunista era tutt'altro che risolto. Esso godeva di una solida influenza politica solamente nelle regioni liberate da lunga data. In quelle liberate dopo la capitolazione del Giappone, che contavano circa 50 milioni di abitanti, i comunisti non erano riusciti ad assicurarsi posizioni considerevoli.
Nelle regioni del Kuomintang, specialmente nelle città, le organizzazioni comuniste erano pressoché inesistenti, poche cellule operavano nella più stretta clandestinità e i legami del partito con la classe operaia erano estremamente deboli. In queste regioni la direzione del movimento operaio si trovava soprattutto nelle mani dell'Associazione cinese del lavoro, l'organizzazione sindacale legale, nella quale i comunisti avevano scarsa influenza. Sfuggiva all'influenza dei comunisti anche lo sconfinato oceano dei contadini poveri delle regioni del Kuomintang.
Il Partito comunista cinese era inoltre molto più debole del Kuomintang dal punto di vista militare.
Nella situazione creatasi nel momento in cui le forze armate di liberazione nazionale non erano pronte né materialmente, né politicamente, per la guerra civile, sulla base di una profonda analisi dei rapporti di forza e anche delle raccomandazioni del partito comunista sovietico, che tenevano conto della situazione internazionale, il Partito comunista cinese comprese la necessità di ricercare vie pacifiche per la soluzione dei problemi che interessavano l'intera Gina. Ma il Kuomintang preferì la via militare per risolvere le proprie divergenze con il partito comunista.

NEGOZIATI DI PACE TRA IL PARTITO COMUNISTA CINESE E IL KUOMINTANG

La causa diretta dell'inasprimento delle relazioni tra il Kuomintang e il Partito comunista cinese all'indomani della fine della guerra con il Giappone era stata il dissidio sul diritto dell'esercito guidato dai comunisti di disarmare le truppe giapponesi, occupare città, villaggi e linee di comunicazione, stabilendovi una propria amministrazione.
Il governo del Kuomintang non intendeva riconoscere tale diritto ai comunisti e giunse fino a chiedere al comando delle truppe giapponesi di resistere alle forze armate dei comunisti.
Il Partito comunista cinese rifiutò categoricamente di sottostare alle pretese di Chiang Kai-shek di impedire alle truppe comuniste il disarmo del nemico.
Ancora prima della capitolazione ufficiale del Giappone, con la collaborazione delle truppe sovietiche, esse si erano mosse verso la Cina nord-orientale.
Reparti dell'esercito popolare di liberazione, alla fine di agosto 1945, avevano liberato nella Cina Settentrionale e Centrale decine di città importanti, tra le quali Nanchino, Shangai, Pechino, Tien Tsin, Tsingtao e Tsinan.
Il dissidio sul diritto di disarmo dell'esercito giapponese, di fatto segnò l'inizio di una acuta lotta politica sul problema delle ulteriori prospettive di sviluppo del paese: le masse popolari volevano la pace interna e la democratizzazione immediata della Cina; le forze reazionarie erano contro qualsiasi riforma democratica.
Il Kuomintang, che aveva la sua base fondamentale nelle regioni sud-occidentali del paese era impotente ad accogliere la capitolazione delle truppe giapponesi, senza l'aiuto americano.
Chiang Kai-shek seguiva preoccupato le azioni delle truppe comuniste, ben comprendendo quale pericolo per il suo potere fosse nascosto dietro il loro avanzare verso le principali città del paese.
L'impegno assunto dagli Stati Uniti gli permise di mandare truppe nella Cina centrale, settentrionale e nord-orientale, ed egli decise di utilizzare i negoziati con il partito comunista per guadagnar tempo.
Per ben tre volte, il 14, 20 e 23 agosto 1945 Chiang Kai-shek invitò il Comitato centrale del Partito comunista cinese a intavolare trattative di pace. Ma dopo che il Comitato centrale ebbe accettato l'invito, quando il 27 agosto la delegazione comunista si recò a Yanvan vi trovò, per accompagnarla al luogo dell'incontro, l'ambasciatore americano, che si era assunto la funzione di intermediario.
La prima parte delle trattative si svolse dal 28 agosto al 10 ottobre 1945 a Chung Kin.
La delegazione comunista era guidata dal presidente del suo Comitato centrale Mao Tse-tung, quella del Kuomintang da Chiang Kai-shek. Le trattative si conclusero con la firma di un protocollo nel quale le due parti si dichiaravano, in termini generali, pronte a cessare le ostilità, a democratizzare la vita politica, alla legalizzazione di tutti i partiti e di tutti i gruppi. I comunisti erano d'accordo di cedere alle autorità del Kuomintang alcune piccole zone liberate della Cina centrale, le cui truppe e personale amministrativo avrebbero dovuto essere trasferiti al nord. Il Kuomintang accettò la proposta di convocare una conferenza politica consultiva, con la partecipazione dei rappresentanti di tutti i gruppi e partiti, per discutere i problemi relativi alla organizzazione di una Cina pacifica e alla convocazione di una Assemblea nazionale.
Ma i comunisti non riuscirono a ottenere dal Kuomintang la cosa principale, e cioè il riconoscimento legale dell'esistenza dell'amministrazione e dell'esercito delle zone liberate.

Il Kuomintang si era rifiutato di riconoscere il partito comunista come forza politica indipendente e paritetica, che disponeva di un proprio esercito e governava intere regioni. Chiang Kai-shek pretendeva che il governo del Kuomintang e il comando supremo fossero riconosciuti non solo formalmente ma anche di fatto come governo e comando di tutta la Cina.
Ma ciò avrebbe significato per i comunisti la rinuncia alle conquiste politiche e sociali conseguite nelle regioni liberate nel corso della guerra antigiapponese.
Tre giorni dopo la fine delle trattative, Chiang Kai-shek impartiva ai suoi generali, segretamente, l'ordine di iniziare le operazioni militari contro le zone liberate. Egli aveva considerato le concessioni fatte dai comunisti come un chiaro segno della loro debolezza. Perciò continuo nella tattica di combinare la pressione militare con i negoziati.
Ma gli avvenimenti successivi dovevano dimostrare che il tempo lavorava per i comunisti i quali, cedendo alcuni piccoli territori nella Cina centrale, avevano avuto la possibilità di concentrare le loro forze per il consolidamento politico-militare della maggior parte delle zone liberate, di preparare le proprie truppe per la guerra manovrata, di attuare riforme democratiche e di portare le masse alla lotta contro il Kuomintang reazionario. Ma, ciò che è più importante, i comunisti apparvero agli occhi della società cinese come il partito della pace e della giustizia, pronto alle maggiori concessioni nel nome degli interessi della nazione e dello Stato.
Alla fine del 1945 l'esercito popolare di liberazione assestò un duro colpo alle truppe del Kuomintang che operavano contro le zone liberate delle province dello Shensi, Chahar, Shantung e Hopeh, e fece fallire i piani strategici del comando nemico.
Il fattore più importante che rese possibile i successi del Partito comunista cinese fu rappresentato dagli aiuti dell'Unione Sovietica.
Nella Cina nord-orientale, in Manciuria, che le truppe sovietiche avevano liberato dagli invasori giapponesi e riconsegnato al popolo cinese, era stata formata la zona libera più solida e forte, con un'industria relativamente sviluppata, la possibilità di ricevere aiuti economici dall'URSS e quella di prepararvi i propri quadri. Una grande importanza nell'accrescimento della capacità combattiva delle truppe regolari ebbe anche la cessione, da parte dell'esercito sovietico, di tutto il bottino di guerra strappato ai giapponesi, compresi migliaia di cannoni e mortai, centinaia di carri armati e aeroplani, navi da guerra fluviali, una grande quantità di armi da fuoco e di munizioni, e numerosi depositi di altro materiale bellico.
La minaccia della guerra civile, la grave situazione economica nelle regioni governate dal Kuomintang e anche gli interventi americani nelle faccende interne della Cina avevano suscitato la ribellione dei larghi strati del popolo cinese. Nell'autunno del 1945 le regioni del Kuomintang furono percorse da un'ondata di scioperi operai, di comizi e dimostrazioni contro Chiang Kai-shek. Grande risonanza ebbe l'azione degli studenti dell'Università sud-occidentale di Kunming, conclusasi il 1° dicembre a fucilate e con bastonature in massa degli studenti. Malgrado la sua spontaneità e la mancanza di organizzazione, questa prima azione di massa della popolazione del dopoguerra nelle regioni dominate dal Kuomintang doveva avere serie conseguenze per la situazione politica della Cina.
Il fallimento dell'offensiva autunnale del Kuomintang lo costrinse a rivedere i suoi propositi iniziali e a elaborare piani per una offensiva generale che si poneva l'obiettivo di "distruggere l'esercito comunista nel corso di tre o sei mesi". All'attuazione di questi piani avrebbero dovuto prender parte attiva gli Stati Uniti d'America, con la loro aviazione e i loro marines. L'esercito del Kuomintang ve-

niva rifornito di armamenti dall'America. Istruttori americani collaboravano all'addestramento e alla preparazione delle unità del Kuomintang. Aeroplani americani le trasportavano sui luoghi presunti di combattimento.
Nello stesso tempo il governo USA, conscio della debolezza del regime di Chiang Kai-shek e della sua incapacità di debellare in breve tempo l'esercito popolare di liberazione, intraprese attive iniziative diplomatiche per "risanarlo".
A questo scopo, nel dicembre del 1945 si recò in Cina il rappresentante personale del presidente Truman, generale George Marshall, con la missione ufficiale di concorrere all'unificazione pacifica del paese. Come premessa incondizionata di questa unificazione si considerava la permanenza di Chiang Kai-shek come supremo governante del paese.
La politica dell'Unione Sovietica, diretta a far fallire i piani della reazione e a dare al popolo cinese la possibilità di decidere da solo del proprio destino, si dimostrò più efficace di quella dei circoli dirigenti degli USA.
Alla conferenza di Mosca dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna, nel dicembre 1945, su iniziativa della diplomazia sovietica, le tre potenze si erano messe d'accordo sulla necessità di "unificare e democratizzare la Cina, sotto la direzione di un governo nazionale a far parte del quale dovevano essere chiamati numerosi elementi democratici, e di far cessare la guerra civile".
I rappresentanti dell'URSS e degli USA confermarono il loro "accordo relativo alla volontà di ritirare dalla Cina le truppe sovietiche e americane nel più breve tempo possibile".
Questa decisione limitava fino a un certo punto l'attività degli USA in Cina e creava difficoltà supplementari di politica estera al loro intervento diretto e aperto nella guerra civile cinese. Una volta adottata questa decisione non rimaneva a Marshall che la possibilità di giocare come "intermediario" nei negoziati tra il Kuomintang e il Partito comunista cinese, che avevano accettato la sue mediazione.
Il partito comunista riteneva che se fosse riuscito a evitare la guerra civile, legalizzare l'amministrazione delle zone liberate, conservare il proprio esercito e garantirsi il diritto di veto nei supremi organi dello Stato, sarebbe anche riuscito ad avere il sopravvento, nel campo politico, sul Kuomintang.
I dirigenti del Kuomintang, per contro, ritenevano di poter conservare il loro dominio, poggiando soprattutto sui mezzi militari. A Chiang Kai-shek anche la più piccola concessione sul terreno politico appariva come un pericolo capace di minare le basi del suo regime dittatoriale.
A conclusione dei negoziati al partito comunista era stata di fatto riconosciuta la parità di diritti.
Il 10 gennaio 1946 la cosiddetta "commissione dei tre", composta da un rappresentante del Kuomintang, da uno comunista e da Marshall, si accordò per la cessazione delle operazioni militari.
Il partito comunista fece serie concessioni e aderì alla richiesta del comando del Kuomintang di non ostacolare il trasferimento di proprie truppe nella Cina nord-orientale.
Grazie a questa concessione i comunisti avevano perduto dal punto di vista militare, ma avevano guadagnato dal punto di vista politico, dando prova della loro buona volontà e dei loro propositi di pace. Questa concessione contribuì ad accrescere la loro autorità morale di fronte ai larghi strati dell'opinione pubblica cinese che aspiravano alla pace, alla democrazia e all'unità nazionale.
Il partito comunista ottenne un certo successo grazie all'accordo della convocazione di una conferenza politica consultiva, con la partecipazione di 8 delegati del

Kuomintang, 7 comunisti, 9 della Lega democratica, 5 del Partito della Giovane Cina e 9 dirigenti di organizzazioni sociali apartitiche. La conferenza iniziò i propri lavori il 10 gennaio 1946, e le sue decisioni costituirono il maggiore avvenimento delle trattative di pace.
Il partito comunista, grazie all'appoggio dell'opinione pubblica democratica e all'aver saputo attrarre sulle proprie posizioni parte delle forze intermedie, riuscì a prendere l'iniziativa nella conferenza.
La posizione del Partito comunista cinese era stata esposta nel Progetto di programma per l'edificazione di uno Stato panfico, che combaciava con quello approvato nell'aprile 1945 dal VII congresso del partito.
Le proposte dei comunisti si basavano sulla risoluzione approvata dal loro partito il 31 gennaio 1946, che conteneva un piano concreto per il passaggio pacifico dalla dittatura del Kuomintang a un governo democratico di coalizione.
Nei documenti della conferenza politica consultiva erano contenute raccomandazioni per l'allargamento del governo nazionale con l'inclusione dei rappresentanti dei diversi partiti.
Ai membri del Kuomintang dovevano esser assegnati solo la metà dei posti nel governo.
I comunisti proposero anche l'aumento del numero dei deputati all'Assemblea nazionale, con l'inclusione dei rappresentanti di altri partiti, e la formazione di una commissione per la revisione del progetto di Costituzione della Cina, formulato dal Kuomintang.
Il partito comunista si era pronunciato per il passaggio di tutte le unità militari allo Stato, per il principio della separazione dell'esercito dai partiti e contro l'impiego dell'esercito come strumento di lotta politica.
A queste indicazioni dovevano sottostare sia l'esercito del Partito comunista cinese, sia quello del Kuomintang.
Il problema della riorganizzazione delle forze armate fu oggetto di contrasti particolarmente acuti. I delegati del Kuomintang volevano risolvere questo problema prima della formazione di un governo di coalizione e dell'approvazione della Costituzione. I comunisti, invece, consideravano come condizione preliminare della cosiddetta "nazionalizzazione delle truppe" la formazione di un governo di coalizione e la liquidazione della dittatura burocratico-militare del partito unico del Kuomintang.
Il Partito comunista cinese comprendeva benissimo che se avesse consegnato le proprie truppe al comando supremo, prima che fossero assicurate solide garanzie di democrazia politica, la sua sorte sarebbe dipesa in tutto e per tutte da Chiang Kai-shek, che certamente non godeva della fiducia dei comunisti.
Nel programma di edificazione pacifica, approvato dalla conferenza politica consultiva, era fatto cenno alla democratizzazione della vita politica, alla libertà di parola, di stampa, di organizzazione, di riunione, eccetera. Il documento prevedeva misure atte a impedire gli arbitri e le azioni illegali dei funzionari. Una serie di punti programmatici era dedicata al miglioramento delle condizioni dei contadini con la riduzione dei canoni di affitto e del tasso di interesse, alla graduale attuazione del principio di Sun Yat-sen "la terra a chi la lavora". Altri punti miravano al miglioramento del livello di vita degli operai e delle condizioni di vita e di lavoro degli intellettuali.
Le decisioni della conferenza furono accolte con soddisfazione dall'opinione pubblica cinese che sperava dalla loro attuazione lo spegnimento della fiamma della guerra civile e l'inizio di una pace duratura.
Tuttavia, Chiang Kai-shek, che all'inizio aveva riconosciuto i documenti della

conferenza politica consultiva, già nel marzo 1946 a una riunione del Comitato esecutivo centrale del Kuomintang cercò di indebolirle e di svuotarle di ogni contenuto democratico, con tutta una serie di emendamenti e di aggiunte.
Il Kuomintang continuava a seguire la linea della soluzione dei suoi contrasti con il partito comunista con mezzi militari.
Violando le decisioni di gennaio, le truppe del Kuomintang continuarono le loro operazioni militari contro le zone liberate, specialmente contro quelle della Cina settentrionale e nord-orientale. La pressione militare di Chiang Kai-shek sulle posizioni dell'esercito popolare di liberazione era accompagnata da nuove richieste, che si accrescevano a mano a mano che l'aviazione americana riusciva a trasportare unità del Kuomintang nella Cina settentrionale e nord-orientale. In maggio, quando gli ultimi reparti dell'esercito sovietico erano stati evacuati dalla Cina nord-orientale, Chiang Kai-shek vi concentrò, con l'aiuto degli americani, un esercito di mezzo milione di uomini, che cominciò a occupare le città e a controllare le comunicazioni. Convinto di poterla far finita in breve con i comunisti, con l'aiuto degli americani nel luglio 1946 Chiang Kai-shek passò all'offensiva contro tutte le zone liberate.
Fu allora che il governo di Truman approntò un progetto di legge per l'aiuto militare alla Cina e l'istituzione di una missione di consiglieri militari americani presso il governo del Kuomintang. Benché questo progetto non fosse approvato dal Congresso degli USA, Chiang Kai-shek continuò a ricevere aiuti militari dagli USA e a usufruire dei servizi dei consiglieri militari americani.

L'OFFENSIVA DELL'ESERCITO DEL KUOMINTANG CONTRO LE ZONE LIBERATE NELL'ESTATE E AUTUNNO DEL 1946

Nel giugno-luglio del 1946 i rapporti di forza militari erano insufficientemente definiti.
L'esercito regolare del Kuomintang contava 2 milioni di uomini, bene equipaggiati e armati. Gli americani avevano armato 45 divisioni e istruito 150 mila soldati. Ma la forza combattiva dell'esercito del Kuomintang era minata dai contrasti esistenti tra le parti che lo componevano, divise tra i "nostri" e gli "altri", tra i "sicuri" e gli "incerti". I "nostri" erano i soldati che si trovavano sotto il diretto controllo di Chiang Kai-shek, gli "altri" quelli che dipendevano da suoi rivali politici. I "nostri" erano meglio riforniti degli "altri". In compenso questi erano i primi a essere impegnati nei combattimenti. I generali del Kuomintang non si ritenevano obbligati a prestarsi vicendevole aiuto. Lo spirito combattivo e il livello morale degli ufficiali e dei soldati erano bassissimi. La popolazione li avversava perché nelle regioni occupate si comportavano da predatori e violenti.
L'esercito popolare di liberazione presentava un quadro del tutto diverso. Le sue formazioni regolari contavano solo 1 milione 200 mila uomini. Ma essi superavano di gran lunga, per le loro capacità combattive e il livello dei loro comandanti, le forze del Kuomintang. Lo spirito combattivo e il livello morale dei soldati e degli ufficiali di questo esercito e l'appoggio datogli dalla popolazione gli assicuravano una superiorità militare e politica sull'esercito del Kuomintang.
In ciò aveva esercitato un grande peso l'attività svolta dal Partito comunista cinese per la mobilitazione politica delle popolazioni delle zone liberate e specialmente la sua politica nelle campagne.
Già il 4 maggio 1946 esso aveva pubblicato delle indicazioni per i calcoli relativi alle riduzioni dei canoni di affitto e per la soluzione del problema fondiario, che prevedevano la confisca di tutte le terre appartenute agli agrari che avevano collaborato con i giapponesi e raccomandavano alle amministrazioni delle regioni con-

trollate dai comunisti di indurre anche i rimanenti agrari a cedere volontariamente la loro terra ai fittavoli.
Cercando di sfruttare tutte le possibilità per risolvere il problema della democratizzazione del paese per via pacifica, i comunisti non volevano provocare un inutile inasprimento della lotta di classe nelle campagne. Ecco perché nelle indicazioni non si parlava di confisca generale di tutte le terre degli agrari. Una grande importanza politica aveva anche il punto che prevedeva assegnazioni di terra alle famiglie degli ufficiali e dei soldati caduti combattendo contro l'invasore.
Un'importanza eccezionale per il Partito comunista della Cina era anche dovuta al fatto che le zone liberate confinavano per molte migliaia di chilometri con l'Unione Sovietica. Le organizzazioni sovietiche incaricate del commercio con l'estero vi facevano pervenire carburante, automezzi, medicinali, carbone e altri generi necessari alla popolazione e all'esercito, nonché attrezzature per scuole e ospedali. Una grande importanza per il rafforzamento della base rivoluzionaria nella Cina nord-orientale ha avuto anche l'aiuto prestato dall'URSS nel ristabilimento e nello sviluppo dell'industria e delle vie di comunicazione ferroviarie e navali, nonché per la preparazione di quadri cinesi.
Il comando di Chiang Kai-shek nello scatenare la guerra civile aveva manifestamente sopravvalutato le proprie forze. Chiang Kai-shek era convinto che gli sarebbero bastati alcuni mesi per sconfiggere l'esercito popolare di liberazione. E questa convinzione si era rafforzata dopo i primi successi conseguiti al fronte.
Dal luglio all'ottobre del 1946 le truppe del Kuomintang erano riuscite ad occupare più di cento città nel territorio delle zone liberate.
Erano riuscite a porre sotto il loro controllo anche alcuni tronchi delle linee ferroviarie della Cina settentrionale. Ma, grazie alla resistenza accanita dell'esercito popolare di liberazione, le truppe del Kuomintang subirono gravi perdite di uomini e materiali. Nelle città e nei territori occupati il Kuomintang dovette installare forti guarnigioni, ciò che disperse le sue forze su un vasto territorio, estendendo fortemente le sue linee di comunicazione.
L'esercito popolare di liberazione ne approfittò per contrattaccare in diverse parti del fronte, per assestare colpi al nemico e rafforzarsi con i soldati fatti prigionieri e il materiale bellico catturato.
Con il prolungarsi della guerra civile, nelle regioni dominate dal Kuomintang si estendeva anche il movimento delle masse popolari contro la sua politica reazionaria.
I rappresentanti degli USA, interessati al rafforzamento dell'autorità politica del Kuomintang e del prestigio del suo leader, consigliarono a Chiang Kai-shek l'attuazione di alcune riforme per dare al suo regime un'apparenza "democratica". Ma per Chiang Kai-shek riforme che potessero anche minimamente limitare il suo potere equivalevano a un suicidio. Perciò, mentre era pronto ad accettare dagli USA l'aiuto economico e militare, egli "applicava" solo formalmente i progetti di "democratizzazione" del potere del Kuomintang elaborati dai consiglieri americani.
Nel luglio 1946, contemporaneamente all'inizio della campagna contro le zone liberate, Chiang Kai-shek fece conoscere la sua intenzione di convocare, per il mese di novembre l'Assemblea nazionale che, nonostante le proteste del Partito comunista cinese e della Lega democratica, era stata composta in modo tale da assicurargli un appoggio massiccio.
Ritenendo che una qualsiasi vittoria di una certa importanza al fronte avrebbe inciso sullo stato d'animo dei deputati all'Assemblea e accresciuto la sua autorità, Chiang Kai-shek alla vigilia della convocazione dell'Assemblea nazionale ordinò

l'offensiva contro Kalgan, importante centro delle zone liberate nella Cina settentrionale.
Le truppe del Kuomintang riuscirono a occupare la città.
Subito dopo, il 15 novembre 1946, si aprivano a Nanchino i lavori dell'Assemblea nazionale.
Questa approvò la nuova Costituzione che proclamava formalmente i diritti "democratici" del popolo, ma attribuiva poteri eccezionali a Chiang Kai-shek come presidente del paese: egli poteva approvare o sospendere qualsiasi legge o decreto degli organi legislativi, richiamandosi a situazioni d'emergenza.
Non soltanto il partito comunista, ma tutta l'opinione pubblica democratica cinese definì reazionaria la nuova Costituzione di Chiang Kai-shek.
Anche una Costituzione siffatta, oltre a tutto, sarebbe dovuta entrare in vigore solamente un anno dopo. Evidentemente, gli uomini del Kuomintang ritenevano che in questo periodo, durante il quale nelle regioni del Kuomintang sarebbe rimasto in vigore lo stato di guerra, essi sarebbero riusciti a liquidare le forze della rivoluzione.
I calcoli dei dirigenti del Kuomintang di tranquillizzare l'opinione pubblica e di portare dalla loro parte gli strati intermedi della società cinese con vittorie al fronte, la convocazione dell'Assemblea nazionale e la promulgazione della Costituzione, si dimostrarono infondati, tanto più in quanto le persecuzioni e le repressioni dell'apparato poliziesco del Kuomintang contro quanti non sostenevano la politica di Chiang Kai-shek o esprimevano malcontento o indignazione nei suoi confronti, si erano intensificate. Tutti coloro che erano sospettati di simpatizzare per i comunisti, di appoggiare le rivendicazioni della pace e della democrazia, venivano gettati in carcere senza indagini e sentenze giudiziarie. Il governo del Kuomintang manteneva la società cinese in uno stato di terrore permanente.

IL FALLIMENTO DELLE OPERAZIONI OFFENSIVE DELL'ESERCITO DI CHIANG KAI-SHEK DELLA PRIMA META' DEL 1947. L'APPROFONDIMENTO DELLA CRISI NELLE RETROVIE DEL KUOMINTANG

Verso la fine del 1946 nella situazione politico-militare del paese cominciò a delinearsi una svolta, che ebbe un'influenza decisiva su tutto l'ulteriore corso della guerra civile.
Al fronte i ritmi dell'offensiva del Kuomintang stavano affievolendosi. In una serie di province le truppe del Kuomintang avevano cessato le operazioni militari attive ed avevano adottato la tattica della contrapposizione e del contenimento passivo delle truppe dell'esercito popolare di liberazione.
In una serie di settori del fronte, unità dell'esercito popolare di liberazione erano passate all'offensiva e avevano sconfitto gli uomini del Kuomintang. Nel dicembre 1946, nel Kiangsu settentrionale l'esercito popolare di liberazione aveva sconfitto tre brigate del Kuomintang.
Questo era il primo grande successo militare dei comunisti al quale, nel gennaio e febbraio del 1947, ne seguirono altri nella parte meridionale dello Shantung. Nella Cina nord-orientale l'esercito popolare di liberazione distrusse completamente una divisione del Kuomintang sulle rive del flume Sungari.
Un grave errore di calcolo del comando del Kuomintang fu la decisione di passare, nel marzo del 1947, all'offensiva contro Yenan, capitale delle zone liberate. Il 19 marzo Yenan fu occupata e la sua conquista fu rumorosamente reclamizzata dalla propaganda del Kuomintang come una "grandiosa vittoria". In realtà, nell'impossessarsi di Yenan le divisioni del Kuomintang si erano sperdute sulle

montagne boscose dello Shensi, perdendo tempo e uomini. Evidentemente la marcia su Yenan era stata una dimostrazione dell'incapacità del comando del Kuomintang.
I tentativi del Kuomintang intesi a circondare e a distruggere, nel periodo aprile-maggio del 1947, le unità dell'esercito popolare di liberazione nello Shantung, si conclusero pure con un insuccesso e con gravi perdite.
Nei mesi di giugno e luglio le truppe del Kuomintang venivano cacciate da questa provincia.
Nella Cina nord-orientale, nel luglio 1947, unità dell'esercito popolare di liberazione intrapresero delle operazioni offensive che consolidarono le loro posizioni, liberarono 42 città e bloccarono le truppe del Kuomintang nelle regioni di Changchun, Kirin e Mukden.
Grandi vittorie furono riportate dai comunisti anche nell'Hopei, Honan e Shensi. Tra morti, feriti e prigionieri le unità del Kuomintang perdettero più di un milione di soldati e ufficiali.
L'esercito popolare di liberazione si impossessò di enormi quantità di armi e munizioni.
La riforma agraria, attuata sul territorio delle zone liberate secondo le indicazioni del 4 maggio 1946, assicurò ai comunisti l'appoggio delle masse contadine. I contadini, liberati dagli opprimenti canoni di affitto, rifornivano l'esercito di viveri, aiutavano a trasportare il materiale bellico, affluivano nelle file dell'esercito popolare di liberazione.
Nelle regioni del Kuomintang, invece, malgrado il considerevole aiuto degli USA, la situazione continuava a peggiorare.
La crisi politica e sociale del regime del Kuomintang si aggravava sempre di più. Benché negli anni della guerra contro il Giappone Chiang Kai-shek fosse apparso come un capo nazionale della Cina "libera e combattente", la sua autorità all'interno del paese era scarsa e dopo la guerra in crescente diminuzione, poiché la politica interna del Kuomintang era in contrasto con gli interessi degli strati della popolazione che avrebbero potuto sostenerlo.
Subito dopo la fine della guerra con il Giappone il governo del Kuomintang aveva attuato la nazionalizzazione della stragrande maggioranza delle imprese che appartenevano al capitale giapponese. Oltre i due terzi del capitale industriale vennero, così, a trovarsi nelle mani dello Stato. Ciò ebbe come conseguenza il rafforzamento del controllo governativo sull'industria, sul commercio con l'estero e su quello interno, e sui trasporti del paese. Ma la burocrazia del Kuomintang utilizzava il suo dominio monopolistico sull'economia non già nell'interesse dello sviluppo della produzione, ma a scopi speculativi, per accrescere le proprie ricchezze. Perciò il rafforzamento del controllo statale sull'economia nazionale non solo non incrementava, ma frenava lo sviluppo dell'industria nazionale.
Nello stesso tempo il governo di Chiang Kai-shek aveva concluso con gli Stati Uniti d'America una serie di trattati e di accordi che ponevano l'economia cinese alle dipendenze dei monopoli americani, indebolendo le posizioni della borghesia cinese. In città quali Shangai, Gwan Ciou, Hangchow, i fallimenti dei piccoli e medi imprenditori capitalisti dell'industria e del commercio, che non erano in grado di resistere alla concorrenza del capitale americano e delle imprese "governative", minavano la già di per se stessa debole base economica nazionale. Molti operai vennero espulsi dalle fabbriche e dalle officine. Diventati disoccupati andavano a ingrossare le file dei malcontenti del regime del Kuomintang.
L'instabilità economica non faceva che aumentare l'instabilità politica e sociale. La popolazione urbana assisteva all'aumento continuo dei prezzi dei generi di

prima necessità, a una inflazione sfrenata.
Anche l'agricoltura, nella quale dominavano ordinamenti feudali, era in crisi. Durante l'occupazione giapponese si era ridotto nelle campagne il numero degli uomini in età lavorativa e quello del bestiame da lavoro. In una serie di province, i campi abbandonati rappresentavano dal 30 al 40 per cento della superficie lavorata prima della guerra. E benché il governo del Kuomintang avesse dichiarato di esentare per un anno dalle imposte i contadini dei territori che erano stati occupati dai giapponesi, di fatto questi erano costretti a ogni genere di imposizioni e tributi, che rovinavano le loro aziende. Gli intellettuali e gli studenti erano malcontenti per gli scandali dei militari americani e il servilismo dei funzionari del Kuomintang verso gli Stati Uniti.
La decomposizione del regime del Kuomintang aveva ormai raggiunto limiti tali da rendere impossibile arrestarne il processo con leggi, ordini e disposizioni.
La riorganizzazione del governo del Kuomintang dell'aprile 1947, grazie alla quale questo da monopartitico diventava pluripartitico, e la proclamazione della "liberalizzazione", del sistema politico non erano altro che nuove manovre politiche, intese a dare all'amministrazione dispotica una coloritura democratica.
L'opinione pubblica progressista del paese aveva compreso che si trattava unicamente di un passo demagogico, che non modificava di una virgola l'essenza reazionaria del governo di Chiang Kai-shek e della politica antipopolare da esso attuata. Le manovre del gruppo dirigente del Kuomintang non fecero che accelerare il processo di fermentazione in corso nella società cinese, che doveva esprimersi con l'indignazione aperta delle masse popolari.
Nella prima meta del 1947 la Cina del Kuomintang fu percorsa da una potente ondata di manifestazioni, scioperi, moti di affamati, rivolte armate.
A questo movimento partecipavano tutti gli strati della popolazione: gli operai, i contadini, gli intellettuali, la piccola e media borghesia. Il numero degli scioperi superò la cifra di 3 mila, con la partecipazione di 3 milioni 200 mila operai dei maggiori centri proletari del paese. Il centro degli scioperi era Shangai, dove nel 1947 scioperarono più di un milione di operai. Il movimento studentesco raggiunse nel 1947 la vetta più alta di tutta la storia della rivoluzione cinese. Gli episodi più salienti di questo movimento furono gli scioperi e le manifestazioni antiamericani degli studenti del gennaio 1947 e le manifestazioni studentesche contro la fame e la guerra del maggio e giugno dello stesso anno.
Si rivoltarono anche gli strati popolari delle città.
Nei primi 5 mesi del 1947 "rivolte del riso" di affamati ebbero luogo in 38 città di nove province delle regioni del Kuomintang.
Un fermento sordo serpeggiava anche nelle campagne del Kuomintang. Vi furono casi di insubordinazione e persino di rivolta aperta.
I contadini si sollevavano contro le imposte insopportabili, contro le requisizioni e il reclutamento.
Ciò creò condizioni favorevoli per lo sviluppo, da parte dei comunisti, di un movimento partigiano nelle retrovie del Kuomintang. Questo movimento, tuttavia, non aveva carattere di massa: alla metà del 1948 esso contava circa 30 mila combattenti.
Contro la tirannia di Chiang Kai-shek si sollevarono, armi alla mano, i popoli delle regioni nazionali. La Mongolia interne, lo Hsihkiang e lo Tsin Tsian furono teatro di insurrezioni armate.
In Cina stavano creandosi condizioni politiche interne favorevoli per i successi dell'esercito popolare di liberazione.
Nelle sue direttive del 1° febbraio del 1947 il Comitato centrale del partito comu-

nista affermava che “in Cina si sta aprendo una nuova fase dello sviluppo della situazione”, che si era alla vigilia di “una nuova grande rivoluzione popolare”.
In maggio questa analisi fu completata con la constatazione della formazione di due fronti della lotta rivoluzionaria: quello delle azioni militari dell’esercito popolare di liberazione e quello delle popolazioni delle regioni dominate dal Kuomintang contro il governo di Chiang Kai-shek.
Il partito comunista intensificò notevolmente la propria attività nelle regioni soggette al Kuomintang, ma ciononostante le azioni rivoluzionarie in queste regioni erano sparse e insufficientemente organizzate.
I dirigenti del Kuomintang, ricorrendo alla repressione più feroce, riuscirono a contenere la pressione delle masse e a impedire lo scoppio della rivoluzione nei territori da essi controllati.
Nel luglio 1947 il governo del Kuomintang ordinò la mobilitazione generale della nazione.
A quell’epoca gli USA avevano ridotto i loro aiuti militari a Chiang Kai-shek, non avendo la possibilità di ignorare pit, a lungo che l’URSS, in adempimento degli impegni assunti alla conferenza di Mosca nel dicembre 1945, aveva ritirato le proprie truppe dalla Cina nord-orientale già nel maggio 1946.
Nell’aprile 1947 ebbe inizio l’evacuazione delle truppe americane.
La mobilitazione avrebbe dovuto riempire il vuoto che si andava creando e aumentare le capacità di resistenza delle regioni del Kuomintang. La mobilitazione fu accompagnata da nuove misure draconiane sui territori soggetti al Kuomintang: queste riducevano i già scarsi diritti del popolo e estendevano e rafforzavano il controllo delle autorità del Kuomintang su tutti gli aspetti delle attività economiche, politiche e culturali della popolazione civile.
Con ciò erano definitivamente tramontate le illusioni ancora nutrite da alcuni circoli dell’opinione pubblica cinese circa una possibile evoluzione democratica del Kuomintang. La mobilitazione generale fu un atto suicida, che doveva indebolire le già traballanti posizioni politiche del Kuomintang.
Alla fine del primo anno di guerra, l’esercito popolare di liberazione era riuscito a far fallire completamente l’offensiva delle truppe del Kuomintang, a ristabilire praticamente la situazione esistente prima dello scoppio della guerra, a spezzare il fronte del Kuomintang e a impossessarsi saldamente delle principali vie di comunicazione della Cina settentrionale.
Erano state create le condizioni per il passaggio delle forze armate popolari all’offensiva strategica.

IL PASSAGGIO DELL’ESERCITO POPOLARE DI LIBERAZIONE ALL’OFFENSIVA STRATEGICA. IL PROGRAMMA POLITICO ED ECONOMICO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

Il passaggio dell’esercito popolare di liberazione all’offensiva generale, che ebbe luogo nel giugno 1947, incominciò con un possente attacco delle truppe comandate da Liu Po-cheng.
Attraversato il Fiume Giallo esse sostennero una serie di vittoriosi combattimenti con il nemico e occuparono estesi territori a sud del fiume. Le avanguardie di questo esercito si spinsero fino alle rive dello Yangtze. A questo successo contribuirono le azioni militari delle truppe della Cina orientale, che avevano respinto gli attacchi dell’esercito di Chiang Kai-shek e aperto la strada alle regioni della pianura centrale.
Nell’agosto 1947 il gruppo di armate di Chen Keng forzava il Fiume Giallo, tagliava la strada ferrata di Lunghai e, battendo le truppe del Kuomintang, si spin-

geva nell'Honan occidentale. Grazie a questa marcia le regioni liberate dello Shansi, Shantung, Honan e Anchoi venivano a costituire un tutto unico, ciò che creava condizioni favorevoli per l'estensione delle operazioni militari. Una grande importanza ha avuto l'offensiva del gruppo di armate di Chen Yi, incominciata nel settembre 1947 e coronata da un successo che consentì alle unità dell'esercito popolare di liberazione di liberare immensi territori nelle province dell'Honan, Anchoi e Shensi.

Grazie a queste operazioni tre gruppi di armate si riunivano e nel dicembre 1947 le regioni liberate, prima isolate, si fondevano in un unico massiccio: il territorio libero della Pianura centrale.

Parecchie città e villaggi erano rimasti nelle mini del Kuomintang ma, essendo bloccati, non costituivano una seria minaccia militare. I contrattacchi delle truppe del Kuomintang venivano respinti con successo.

Nell'agosto e settembre 1947 passarono all'offensiva le truppe dei gruppi di armate nord-occidentali al comando di Pen Teh-huai e unità dell'esercito popolare di liberazione dei gruppi dello Shantung e nord-orientale, al comando di Lin Piao.

Nel dicembre 1947 il gruppo di truppe nord-orientale passò all'offensiva e nell'aprile 1948, sconfitte le divisioni del Kuomintang, liberò quasi tutta la Cina nord-orientale, isolando le città di Shenyang (Mukden) e Changchun. Nell'inverno 1947 e nella primavera 1948 l'esercito popolare di liberazione passò a vittoriose azioni offensive anche su altri fronti, eliminando il Kuomintang non solo dalle zone rurali, ma anche da grandi città.

L'offensiva vittoriosa dell'esercito popolare di liberazione allarmò i circoli dirigenti degli USA. Già nel luglio 1947 era stata inviata in Cina una missione speciale guidata dal generale Wedemeyer che aveva il compito di studiare le misure atte a salvare il regime del Kuomintang. Dopo un mese di lavoro la missione giunse a conclusioni poco rassicuranti. Gli esperti americani riconobbero che il Kuomintang non era in grado di vincere i comunisti con la forza militare, che il governo del Kuomintang era incompetente e corrotto, che era necessario risanarlo e rafforzarlo con provvedimenti d'urgenza. La missione affermò anche di ritenere che senza l'attuazione di riforme politiche e economiche, tra cui la riforma agraria, non c'era neanche da pensare al rafforzamento del regime del Kuomintang ormai imputridito. Nello stesso tempo, però, Wedemeyer riteneva che Chiang Kai-shek fosse una figura insostituibile e che non ci fossero in Cina altri capi capaci di far fronte ai comunisti.

Nonostante le critiche rivolte all'attività del Kuomintang, Wedemeyer raccomandò l'aumento degli aiuti militari ed economici a Chiang Kai-shek. Tenendo conto che il suo governo non era in grado di utilizzare da solo in modo efficace l'aiuto americano, egli suggeriva altresì l'accrescimento del controllo dei rappresentanti statunitensi sull'attività dell'apparato militare e amministrativo di Chiang Kai-shek.

Il governo statunitense respinse formalmente le proposte di Wedemeyer, temendo che un suo intervento diretto e aperto nelle vicende interne della Cina potesse condurre a un pericoloso confronto con l'Unione Sovietica in Asia. Ma gli USA continuarono ad aiutare il regime di Chiang Kai-shek, anche se il loro aiuto non poteva più esercitare un'influenza sull'esito della guerra civile.

Nell'ottobre 1947 il governo del Kuomintang dichiarò fuori legge la Lega democratica e ne vietò l'attività.

Questo passo veniva a dimostrare una volta di più agli strati oscillanti degli intellettuali e della piccola borghesia che il Kuomintang non intendeva affatto rinunciare alla sua politica reazionaria.

Alla Lega democratica e agli altri gruppi intermedi non rimaneva altra via che quella di schierarsi con il partito comunista, accettando le sue proposte di fronte unico.
Nell'autunno 1947, basandosi sulle vittorie conseguite sui campi di battaglia, il partito comunista iniziò un'attiva offensiva politica.
Nella nuova situazione di generale ascesa rivoluzionaria e di disfacimento del regime del Kuomintang, il Comitato centrale del partito comunista pose l'obiettivo di completare la rivoluzione democratico-popolare.
Il programma politico ed economico del partito nella fase finale della rivoluzione fu formulato nella dichiarazione dell'esercito popolare di liberazione della Cina, pubblicata il 10 ottobre 1947.
Nella dichiarazione venivano indicati obiettivi generali nazionali e democratici. Nel campo politico era prevista l'eliminazione del regime dittatoriale marcio di Chiang Kai-shek con mezzi militari e l'instaurazione di un regime popolare democratico nel quale sarebbe garantita al popolo la libertà di stampa, di parola, di riunione e di organizzazione, la fine delle concussioni e delle malversazioni, e la creazione di un'amministrazione onesta e disinteressata; il riconoscimento del diritto all'autonomia di tutte le minoranze nazionali; l'annullamento di tutti i contratti e degli accordi capestro conclusi dal governo di Chiang Kai-shek e l'avvio di una politica estera indipendente.
Nel campo economico era prevista la confisca di tutto il grande capitale monopolistico di Stato (" burocratico"); lo sviluppo dell'industria e del commercio nazionali; il miglioramento delle condizioni di vita degli operai e degli impiegati; assistenza ai colpiti dalle calamità e a tutti i bisognosi; liquidazione del sistema agricolo feudale e passaggio della terra in proprietà dei contadini.
La dichiarazione faceva appello all'unione di tutte le classi e gli strati oppressi della popolazione - operai, contadini, soldati, intellettuali, piccoli commercianti - in un unico fronte nazionale il cui programma generale sarebbe consistito nelle rivendicazioni avanzate dalla dichiarazione stessa.
Questo programma, per il suo contenuto economico e sociale, non usciva dal quadro di una rivoluzione democratico-borghese e quindi era accettabile anche per la borghesia nazionale.
Il pilastro sociale fondamentale dell'esercito e la sua base di massa continuavano a essere rappresentati dai contadini, perciò l'attuazione di una radicale riforma agraria antifeudale era considerata dalla direzione del partito comunista come "la premessa più fondamentale per una lunga lotta e il conseguimento della vittoria in tutto il paese".
Perciò il Comitato centrale del partito, contemporaneamente alla dichiarazione dell'esercito popolare di liberazione, rese di pubblica ragione i lineamenti generali di una legge fondiaria per la Cina, elaborati dalla conferenza agraria pancinese del partito comunista, che aveva avuto luogo nel settembre 1947.
In questo documento si prevedeva la completa liquidazione delle proprietà degli agrari con la distribuzione egualitaria della terra, in base al numero dei componenti la famiglia, soprattutto ai contadini più poveri. Risultato inevitabile di questa ripartizione era l'esproprio dei contadini ricchi.
Grande importanza politica rivestiva l'articolo 10 dei lineamenti generali, che prevedeva la distribuzione delle terre delle famiglie dei soldati e degli ufficiali dell'esercito del Kuomintang, dei funzionari del governo del Kuomintang, dei membri del Kuomintang e di quanti altri si erano schierati con il nemico. Con questa politica il partito comunista attrasse dalla sua parte una grande quantità di uomini che erano stati avvelenati dalla propaganda del Kuomintang, contribuì a pro-

vocare divisioni nell'esercito del Kuomintang e indebolì il fronte nemico. Inoltre i traditori e i criminali di guerra, i responsabili dello scatenamento della guerra, venivano privati del diritto alla terra.
I lineamenti generali riconoscevano il diritto allo sfruttamento della terra, alla sua compravendita e, in determinate circostanze, anche il diritto di affittarla.
Le proprietà e le imprese degli industriali e dei commercianti che avevano gestito le loro aziende con i metodi capitalistici non erano soggette a confisca, ed erano tutelate dalla legge. Questa politica era appoggiata dalla borghesia nazionale, i cui interessi erano stati lesi dal regime del Kuomintang.
Nel corso delle trasformazioni agrarie nelle campagne si erano create le unioni dei contadini poveri che, congiungendo i loro sforzi a quelli dei contadini medi, avevano fatto crollare il regime dei grandi proprietari fondiari.
Dal febbraio al maggio 1948 il Comitato centrale del partito comunista limitò la distribuzione delle terre alle sole zone liberate prima dell'offensiva generale dell'esercito popolare di liberazione. Nelle zone di nuova liberazione la riforma agraria fu rinviata alla fine della guerra.
Contemporaneamente furono prese decisioni intese a salvaguardare gli interessi della borghesia nazionale e a conservare nelle mani degli agrari le loro imprese industriali e commerciali.
Sullo sviluppo della rivoluzione antifeudale e antimperialistica, i lineamenti generali, con le modifiche apportatevi nel 1948, hanno avuto una grande funzione per la mobilitazione delle masse contadine per abbattere il regime del Kuomintang e instaurare il potere democratico-popolare.

LE VITTORIE DECISIVE DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE E LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Nel gennaio del 1948, a Hong Kong, alcuni autorevoli esponenti del Kuomintang, malcontenti della politica di Chiang Kai-shek, avevano creato un Comitato rivoluzionario del Kuomintang, dichiarandosi pronti a battersi con i comunisti per la formazione di un governo democratico di coalizione e per attuare la riforma agraria.
Nello stesso tempo si svolgeva a Hong Kong una riunione della Lega democratica, che si dichiarò per l'appoggio alla lotta armata del Partito comunista cinese contro la reazione del Kuomintang e solidale con il programma agrario dei comunisti.
Felicitandosi per le dichiarazioni del Comitato rivoluzionario del Kuomintang e della Lega democratica, il partito comunista, nel suo messaggio del Primo Maggio, proponeva a tutti i partiti e raggruppamenti democratici, alle organizzazioni di massa e alle personalità apartitiche, la convocazione di una nuova conferenza politica consultiva, senza la partecipazione dei reazionari.
La proposta fu accolta, e nell'agosto del 1948 i rappresentanti dei partiti e dei raggruppamenti politici si recarono nelle zone liberate, per attuare praticamente la collaborazione con i comunisti.
A partire dall'autunno del 1948 i ritmi di sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari in Cina si accelerarono fortemente.
Inizialmente la direzione del partito comunista, basandosi soprattutto su quello che poteva essere lo sviluppo della rivoluzione dal punto di vista militare, aveva calcolato di poter giungere alla vittoria in cinque anni, cioè presso a poco nel 1952. Ma l'ascesa rivoluzionaria di tutto il popolo nelle regioni dominate dal Kuomintang accelerò considerevolmente il crollo del regime di Chiang Kai-shek e consentì all'esercito popolare di liberazione di conseguire vittorie decisive già all'inizio del terzo anno di guerra.

Nel settembre-ottobre 1948, a seguito di una grande operazione che si protrasse per 52 giorni, fu annientato quasi mezzo milione di soldati del Kuomintang e liberata completamente tutta la parte nord-orientale del paese.
Ne seguì la vittoria non meno esaltante di Huai Hai, conseguita dopo 65 giorni di combattimenti. In questa grandiosa battaglia furono sconfitte 55 divisioni del Kuomintang, comprendenti complessivamente 550 mila uomini.
Nel dicembre 1948 e gennaio 1949 si svolse una grande battaglia nella Cina settentrionale, che portò alla liberazione di numerose città, tra cui Pechino la cui guarnigione si arrese senza combattere.
Queste tre grandi vittorie delle forze rivoluzionarie spezzarono le reni all'esercito del Kuomintang.
Il processo di tracollo del regime del Kuomintang era ormai irreversibile.
Il 1° gennaio 1949, in un discorso alla radio, Chiang Kai-shek propose ai comunisti l'avvio di negoziati di pace.
Il messaggio di capodanno di Chiang Kai-shek era il riconoscimento della propria sconfitta da parte della reazione del Kuomintang.
Il 14 gennaio 1949 il Comitato centrale del partito comunista rispondeva ufficialmente alla proposta di Chiang Kai-shek. Esso si diceva pronto a avviare negoziati con il Kuomintang, alle seguenti condizioni: punizione dei criminali di guerra, abolizione della pseudo Costituzione del 1946, del sistema giuridico del Kuomintang, riorganizzazione di tutte le forze armate reazionarie sulla base di principi democratici, confisca del capitale burocratico, riforma del sistema agrario, annullamento dei trattati ineguali, convocazione di una conferenza politico consultiva senza la partecipazione di elementi reazionari, per la creazione di un governo democratico di coalizione che avrebbe assunto tutti i poteri del governo reazionario del Kuomintang e degli organi locali che ne dipendevano, a tutte le istanze.
Nel Kuomintang si accese una lotta attorno a queste condizioni.
Il gruppo che stava attorno a Chiang Kai-shek voleva la cessazione immediata e incondizionata delle operazioni militari, dopo di che sarebbero stati avviati i negoziati. Il vicepresidente Li Tsung-jen e un gruppo di generali ritenevano che si dovessero accettare le condizioni poste dai comunisti. Sotto la pressione di questi gruppi Chiang Kai-shek trasmise le funzioni di presidente a Li Tsung-jen, ma conservò di fatto il potere sull'apparato del Kuomintang e, ciò che era ancora più importante, il controllo sulle truppe e sulla distribuzione degli aiuti americani. Egli sperava che i negoziati si trascinassero per le lunghe in modo da dargli la possibilità di mettere assieme nuove divisioni per continuare la lotta. Il nuovo presidente, assumendo ufficialmente le sue funzioni, dichiarò di esser d'accordo per iniziare i negoziati alle condizioni poste dal Partito comunista cinese.
I negoziati ebbero inizio a Pechino il 1° aprile e durarono due settimane.
Essi portarono all'elaborazione di un progetto di trattato di pace.
La delegazione comunista fece concessioni sul punto che concerneva la punizione dei criminali di guerra, nel senso di prevedere atteggiamenti differenziati nei confronti dei dirigenti del Kuomintang, responsabili in misura diversa dello scatenamento della guerra civile.
Il partito comunista acconsentì anche all'inclusione nel futuro governo di coalizione di dirigenti del partito del Kuomintang di "sentimenti patriottici".
Le altre condizioni poste dai comunisti furono tutte incluse nel testo del progetto di trattato per la pacificazione del paese.
Ma il governo di Li Tsung-jen, presa visione del progetto di trattato, il 20 aprile 1949 dichiarò di non volerlo sottoscrivere.
Il 21 aprile l'esercito popolare di liberazione gli rispose con un'offensiva generale

contro le truppe del Kuomintang.
Forzato lo Yangtze il 23 aprile esso occupava Nanchino, la capitale del Kuomintang. Nel maggio furono liberate le maggiori città della Cina, quali Hang chou, Shangai, Wuhan e Hengyang.
Al sud l'esercito popolare di liberazione era agevolato dal fatto che, all'appello del consiglio militare popolare-rivoluzionario a tutte le autorità locali, militari e civili del Kuomintang a sottoscrivere trattati di carattere locale sulla base delle condizioni fissate a Pechino, una serie di alti dirigenti militari del Kuomintang risposero arrendendosi senza combattere, rendendo così possibile la liberazione pacifica delle province della Hunan, Yunan, Hsikiang e Sin Tsian. Molti di questi dirigenti del Kuomintang ottennero in seguito posti di rilievo nel governo della Repubblica Popolare Cinese.
Nel dicembre 1949 tutta la parte continentale della Cina, a eccezione del Tibet, era completamente liberata.
I resti dell'esercito del Kuomintang si rifugiarono nell'isola di Formosa. Il regime del Kuomintang era abbattuto.
Con il passaggio all'offensiva dell'esercito popolare di liberazione e la liberazione di un sempre maggior numero di città, il partito comunista dovette misurarsi sempre di più con i problemi dei suoi rapporti con i diversi strati della popolazione urbana, e in primo luogo con la classe operaia. È da quel momento che esso si impegnò a rafforzare la propria influenza politica sulla classe operaia, particolarmente instaurando l'unità del movimento sindacale sotto il suo controllo.
Nell'agosto 1948 ad Harbin i sindacati delle regioni liberate e l'Associazione cinese del lavoro che operava nelle regioni dominate dal Kuomintang tennero il VI congresso pancinese dei sindacati (il precedente si era tenuto nel 1929), che ricreò la Federazione sindacale pancinese. In questa federazione fu assegnata ai comunisti una funzione dirigente.
Alla riunione allargata dell'Ufficio politico del Comitato centrale del partito comunista che si tenne nel settembre 1948, fu sottolineata la necessità di "rafforzare l'attività di amministrazione delle città e dell'industria e di portare gradualmente dalle campagne alle città il centro di gravità del lavoro di partito".
Alla fine del 1948 Mao Tse-tung e Liu Shao-chi, nell'organo dell'Ufficio di informazione dei partiti comunisti "Per una pace stabile, per una democrazia popolare" e in altri documenti del Partito comunista cinese, dichiaravano che il partito si atteneva ai principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario, della funzione dirigente dell'Unione Sovietica nel fronte antimperialista mondiale, dell'importanza dell'esempio e dell'esperienza dei bolscevichi russi e dell'alleanza con l'URSS per la vittoria della rivoluzione cinese.
In un articolo dedicato al 31° anniversario della grande rivoluzione socialista d'Ottobre, Mao Tse-tung scriveva: "Il Partito comunista cinese a stato fondato e si sviluppa sul modello del Partito comunista dell'Unione Sovietica [...]. Siamo illuminati dai raggi della rivoluzione d'Ottobre".
Nel dicembre 1948 il Comitato centrale del Partito comunista cinese criticò, "l'ideologia deviazionista di destra" dei quadri del partito nei rapporti con la classe operaia. "I dirigenti intellettuali - rilevava - preferiscono discutere solamente con i capitalisti, gli impiegati e gli studenti. I funzionari di origine contadina cercano di avvicinarsi ai contadini poveri. Per quanto si riferisce agli operai, pochi vi prestano attenzione e la classe operaia rimane dimenticata. Attualmente, mentre stiamo per vincere in tutto il paese, e liberiamo una dopo l'altra le grandi città, il fatto che il partito comunista dimentichi le proprie radici è un fatto scandaloso".
Nel luglio 1948 il Comitato centrale dispose la fondazione dell'Istituto del marxi-

smo-leninismo e della sua filiale nord-orientale, con corsi di diciotto mesi. Accanto a una preparazione di carattere generale, alla quale era dedicato il primo semestre, il programma prevedeva per il secondo semestre lo studio delle tre parti fondamentali del marxismo: economia politica, scienze politiche e filosofia.
Mentre l'esercito popolare di liberazione stava sgominando le truppe del Kuomintang il Partito comunista cinese si stava occupando della preparazione politica alla formazione del nuovo governo.
Gli organi del potere popolare nelle zone liberate erano, per il loro carattere di classe, una varietà della dittatura democratico-rivoluzionaria. In essi la maggioranza era costituita da rappresentanti dei contadini, ma ne facevano parte anche rappresentanti degli operai, della piccola borghesia urbana e della borghesia nazionale. La direzione assoluta in questi organi, in tutte le loro istanze, era nelle mani del partito comunista, fondamentalmente di contadini passati per il servizio militare. Nelle città, il potere era diretto dai comitati di controllo militare, nominati dai comandanti locali dell'esercito popolare di liberazione. A questi erano soggetti anche i comitati cittadini del partito e l'amministrazione delle città. Sotto la loro direzione venivano acquisite le proprietà confiscate, veniva attuata la riorganizzazione dell'apparato amministrativo, si avviava la produzione, si conduceva la lotta contro gli agenti del Kuomintang e contro quanti violavano l'ordine pubblico. I comitati di controllo militare dirigevano il lavoro preparatorio per la convocazione delle conferenze dei rappresentanti di tutte le categorie della popolazione, che era la forma transitoria delle assemblee dei rappresentanti del popolo.
La riunione del Comitato centrale del partito comunista che ebbe luogo dal 5 al 13 marzo 1949 nel villaggio di Si Bai Po, nella provincia di Hopei, confermò le decisioni di settembre dell'Ufficio politico, relative al trasferimento del centro di gravità del lavoro di partito dalle campagne nelle città, e chiamò il partito ad appoggiarsi nel suo lavoro nelle città soprattutto alla classe operaia. Esso pose il compito della trasformazione della Cina in un paese socialista, indicando le diverse fasi del periodo transitorio.
La struttura statale della futura Repubblica Popolare Cinese veniva caratterizzata come una "dittatura democratica del popolo", diretta dalla classe operaia e basata sull'alleanza degli operai e dei contadini.
Il Comitato centrale approvò anche quanto deciso circa l'alleanza con l'URSS. Esso fu incaricato di accelerate la preparazione della costituzione della Repubblica Popolare Cinese.
Le decisioni di questa riunione del Comitato centrale ebbero una grande importanza dal punto di vista di principio, in quanto davano al partito indicazioni pratiche per la trasformazione della rivoluzione democratico borghese in rivoluzione socialista.
Il 21 settembre 1949 a Pechino si era aperta la Conferenza politica consultiva popolare. Vi presero parte i rappresentanti di tutti i partiti e gruppi democratici. La maggioranza dei delegati rappresentava il partito comunista, che diresse, anche tutto il lavoro della conferenza. Furono approvati lo status della conferenza stessa, in quanto organizzazione del fronte unico, una legge sull'organizzazione del governo centrale della Repubblica Popolare Cinese e un programma generale, che avrebbe dovuto servire da legge fondamentale della Repubblica Popolare Cinese fino all'approvazione della Costituzione.
Il 30 settembre, ultimo giorno dei lavori, la conferenza elesse il governo popolare centrale della Repubblica Popolare Cinese, diretto da Mao Tse-tung, e decise di fissare la capitale della repubblica a Pechino.
Il 1° ottobre 1949 veniva proclamata solennemente la costituzione della Repubbli-

ca Popolare Cinese.
Il giorno dopo questa proclamazione, il nuovo Stato fu riconosciuto dall'Unione Sovietica, e successivamente da tutti gli altri Stati socialisti.
La vittoria della rivoluzione cinese aveva aperto una nuova epoca nella storia secolare dei popoli della Cina. Essa aveva creato le premesse per il rafforzamento dell'indipendenza del paese e il completamento delle trasformazioni democratico-borghesi, per il passaggio della Cina alle vie di sviluppo socialista, per la trasformazione di un paese agrario e arretrato in uno Stato progredito, economicamente sviluppato.
Uno dei fattori decisivi della vittoria della rivoluzione cinese fu l'aiuto politico, diplomatico, economico e militare del partito comunista sovietico e dell'Unione Sovietica, prestato sulla base dei principi dell'internazionalismo proletario alle forze rivoluzionarie della Cina, dirette dal partito comunista.
L'importanza mondiale della rivoluzione cinese sta nel fatto che essa allargò fortemente la falla del sistema coloniale dell'imperialismo in Asia ed ebbe un'influenza profonda sullo sviluppo del movimento di liberazione nazionale e democratico-popolare antimperialista in tutto il continente asiatico.
Affermando il proprio obiettivo di edificare il socialismo, la Repubblica Popolare Cinese entrava a far parte del sistema socialista mondiale.

PARTE SECONDA
Il mondo capitalistico nel 1945-1949

CAPITOLO IV

LA NUOVA FASE DELLA CRISI GENERALE DEL CAPITALISMO

I grandi processi rivoluzionari derivati dalla lotta di liberazione dei popoli e dalla vittoria sul fascismo germanico e sul militarismo giapponese avevano portato a una rottura frontale della catena dell'imperialismo: il mondo capitalista aveva perduto una serie di paesi dell'Europa e dell'Asia.
Il capitalismo entrò in una nuova fase della sua crisi generale.
La instaurazione del sistema socialista mondiale, lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale nel quinquennio successivo alla fine della guerra favorì l'ulteriore, brusca contrazione della sfera di dominio dell'imperialismo, una riduzione del peso specifico del capitalismo nel mondo; si intensificò la resistenza delle forze di classe, si rafforzò un ampio movimento democratico capeggiato dalla classe operaia, schierato a favore della pace e del progresso sociale.
Il rapporto di forza tra i due sistemi contrapposti cominciò a essere a favore del socialismo.

L'INDEBOLIMENTO DELLE POSIZIONI ECONOMICHE E POLITICHE DELL'IMPERIALISMO

Il capitalismo mondiale affrontò gli anni del dopoguerra con tutto il peso delle vecchie malattie e contraddizioni, alle quali si aggiunsero nuove contraddizioni generate dalla nuova fase della crisi generale del capitalismo.
Si aggravò quindi l'instabilità economica e politica del sistema capitalistico, si fece più acuta la lotta tra il capitale e il lavoro, ci fu una svolta a sinistra delle forze sociali nel mondo del capitalismo, si approfondì la crisi della politica e dell'ideologia borghese.

Una delle direttrici di sviluppo più importanti del sistema capitalista nel dopoguerra fu quella dell'ulteriore incremento del capitalismo monopolistico di Stato, che aveva ricevuto un potente impulso dalla seconda guerra mondiale quando le spese militari avevano raggiunto il 50 per cento del reddito nazionale dei paesi capitalistici avanzati e il peso specifico della produzione bellica rispetto alla produzione industriale complessiva era giunto in singoli casi all'85 per cento.
In queste condizioni, con un ritmo celerissimo si era andata intensificando l'identificazione del capitale monopolistico con lo Stato divenuto acquirente di materiali bellici, di materie prime strategiche, di prodotti alimentari e di altre merci che in quegli anni rappresentavano una parte importantissima del prodotto lordo dei paesi belligeranti (nel 1944 era pari al 54 per cento in Inghilterra, al 50 per cento in Germania, al 41 per cento negli USA).
Avevano raggiunto dimensioni gigantesche la proprietà statale delle imprese industriali e il finanziamento da parte dello Stato di alcune branche dell'industria e della ricerca scientifica.
Lo Stato, con i mezzi finanziari ottenuti mediante l'imposizione tributaria, sussidiava i settori industriali che producevano materiali di notevole costo e che non potevano assicurare dividendi immediati agli azionisti; questo intervento riguardava soprattutto il campo tecnico-scientifico più sofisticato (per esempio quello delle ricerche nel settore nucleare).
Dopo la guerra questa tendenza non fu abbandonata; in alcuni settori l'intervento dello Stato quale "forza regolatrice" all'interno dell'economia capitalistica divenne ancor più rilevante. Ci fu una espansione del sostegno finanziario dei programmi di sviluppo dell'industria e della ricerca scientifica a livello nazionale per i singoli paesi così come a livello internazionale per i "programmi di sviluppo" nell'ambito dell'integrazione capitalistica economica e militare.
Da un lato i più grossi monopoli capitalistici, per mezzo dei propri rappresentanti presenti nell'apparato statale, si assicurarono il flusso principale degli ordinativi dello Stato, condizionando la ridistribuzione del reddito nazionale a proprio favore. Il controllo statale-monopolistico dell'economia favorì la concentrazione del capitale, l'incremento del peso specifico dei monopoli nella vita economica e politica dei paesi capitalistici, la creazione di un più efficiente sistema di sfruttamento delle masse lavoratrici, un incremento del profitto delle corporazioni.
Un'altra importante conseguenza della guerra fu il sopravvivere di un elevato grado di militarizzazione dell'economia.
La corsa agli armamenti scatenata dai circoli imperialisti trasformò l'industria bellica in un importante settore dell'economia nazionale in molti Stati capitalisti.
Nel 1948-49 la quota delle spese militari rispetto al totale del reddito nazionale aumentò in rapporto al 1937-38 dall'1,5 al 6,5 negli USA, dal 4,1 al 7,7 in Gran Bretagna, dal 5,9 al 6,1 in Francia.
L'industria bellica, con il nuovo livello qualitative raggiunto al momento della nascita dell'industria nucleare, per la consistenza delle assegnazioni statali e per le attrezzature tecnico-scientifiche, si trasformò in un settore fondamentale del mondo capitalista.
La militarizzazione della vita economica imposta dalla "guerra fredda" e dal confronto con il mondo socialista favorì nei paesi capitalisti l'intensificarsi dell'influenza dei monopoli militare-industriali e dei circoli militari con questi collegati. Nella congiuntura postbellica gradualmente si formò un'alleanza tra queste forze che ebbe notevoli conseguenze sulla politica e l'ideologia di tutto il mondo capitalista.
Il mondo capitalista era uscito dalla guerra con notevoli perdite materiali.

A eccezione degli Stati Uniti, dove il volume della produzione industriale nel 1946 superava del 14 per cento il livello del 1937, l'economia dei paesi capitalisti, in particolare di quelli sconfitti nella guerra, aveva raggiunto livelli inferiori a quelli prebellici: la produzione industriale della Germania Occidentale, per esempio, nel 1946 era pari al 70 per cento di quella del 1937, quella del Giappone era scesa al 30 per cento.
La borghesia monopolistica tentò di scaricare sui lavoratori le perdite imposte dalla guerra e le difficoltà connesse con la ricostruzione industriale. La crisi e l'inflazione avevano ridotto notevolmente il tenore di vita. Divenne più acuto il problema della disoccupazione, compagna inseparabile del capitalismo.
La gravità della crisi economica e politica dell'imperialismo negli anni del dopoguerra si accompagnava ed era resa più grave dai primi sintomi di disgregazione del sistema coloniale.
L'imperialismo era uscito dalla seconda guerra mondiale conservando la sua periferia coloniale.
Al momento della fine della guerra immensi territori coloniali appartenevano ancora alla Gran Bretagna, alla Francia, al Belgio, all'Olanda, al Portogallo, alla Spagna.
Ma lo slancio del movimento di liberazione nazionale nel periodo postbellico e gli scricchiolii del sistema coloniale non si limitarono a influire sull'economia delle rispettive metropoli ma provocarono crisi politiche interne.
Nonostante la debolezza storica del colonialismo, l'imperialismo non aveva alcuna intenzione di rinunciare spontaneamente al dominio coloniale.
Gli Stati imperialisti però dovettero subire una sconfitta nei loro tentativi di soffocare il movimento di liberazione nazionale dei popoli.

NUOVE MANIFESTAZIONI DELLA LEGGE DELLO SVILUPPO NON UNIFORME DEI PAESI CAPITALISTI NELL'EPOCA DELL' IMPERIALISMO

L'indebolimento del sistema capitalistico, la progressiva perdita delle sue precedenti possibilità di influire sull'evolversi della storia universale furono accompagnati da importanti eventi interni.
Il sistema esistente prima della seconda guerra mondiale, che si fondava sull'esistenza di alcuni "centri di forza", le maggiori potenze imperialiste, che tendevano a non permettere che un paese o un gruppo di paesi prevalesse sugli altri mediante l'attuazione di misure politiche o militari, era stato ormai reso inoperante dalla guerra.
Dei sei Stati più potenti sotto l'aspetto economico o militare del periodo prebellico tre - la Germania, l'Italia e il Giappone - erano stati distrutti; altri due Stati di tale livello, la Gran Bretagna e la Francia, erano rimasti profondamente indeboliti. Gli Stati Uniti erano usciti dalla guerra come la potenza indiscutibilmente dominante nel mondo capitalista indebolito.
Per la prima volta nella storia si era giunti al "consolidamento" del sistema capitalistico, in verità temporaneo e instabile, sotto l'egida di una sola potenza.
Il centro economico, militare e politico dell'imperialismo si spostava dall'Europa in America.
La nascita di questo nuovo periodo nella storia del sistema capitalistico mondiale fu dovuta all'interazione di processi diversi, sia interni al sistema sia a livello globale. La posizione dominante degli USA fu acquisita innanzitutto grazie all'azione della legge descritta da Lenin dell'ineguale sviluppo economico e politico dei paesi capitalisti nell'epoca dell'imperialismo.

Le enormi risorse materiali del paese e il suo imponente sviluppo economico, già all'inizio dell'epoca dell'imperialismo, avevano fatto degli Stati Uniti un pretendente serio all'egemonia mondiale. Questa tendenza fu rafforzata dallo sviluppo successivo ma fu contemporaneamente "bilanciata" dalla reazione delle altre potenze imperialiste.
La seconda guerra mondiale aveva eliminato non soltanto gli avversari ma anche gli alleati, che avevano cessato di essere concorrenti efficaci nella lotta per il predominio economico e politico.
Questa affermazione è confermata dalle seguenti cifre: la quota della produzione industriale del mondo capitalista imputabile agli Stati Uniti aumentò nel 1948 fino al 56,4 per cento (1937 = 41,4 per cento) mentre quella della Gran Bretagna si riduceva all'11,7 per cento (1937 = 12,5 per cento), quella della Francia al 4,1 per cento (1937 = 6 per cento), del Giappone all'1,5 per cento (1937 = 4,8 per cento). Nel 1947, rispetto al totale delle esportazioni dei paesi capitalisti la quota degli Stati Uniti passava dal 14,2 per cento del 1937 al 32,5 per cento, mentre quella della Gran Bretagna si riduceva dall'l1,3 al 9,8 per cento, quella della Francia dal 4,1 al 4 per cento e quella del Giappone dal 5,2 allo 0,4 per cento.
Nel 1946-1949 le esportazioni degli Stati Uniti superarono di due volte le importazioni.
La riserva aurea del paese aumentò in quegli anni di 4.5 miliardi, raggiungendo nell'agosto del 1949 i 24,8 miliardi di dollari, pari a 2/3 della riserva aurea complessiva dei paesi capitalisti.
Nel 1949 gli investimenti di capitali degli Stati Uniti all'estero raggiunsero i 30,7 miliardi di dollari (16,8 miliardi di dollari nel 1945).
"Il capitale monopolistico americano, gonfiato dal lievito dei profitti di guerra e dalla corsa agli armamenti, si è impadronito delle più importanti fonti di materie prime, dei mercati di smercio e della sfera di applicazione del capitale, ha creato un impero coloniale di tipo particolare, è diventato il 'più grande sfruttatore' del mondo". (Programma del PCUS, Mosca 1961, p. 31)
Ancor più stridenti erano le differenze, sempre più profonde, nel campo tecnico-scientifico, il "gap tecnologico" tra gli Stati Uniti e gli altri paesi capitalisti. Grazie alle immense risorse economiche e ai conseguenti cospicui sussidi statali alla ricerca scientifica nonché grazie alla "importazione" di scienziati e specialisti dall'Europa, negli Stati Uniti si crearono prima che negli altri paesi capitalisti i presupposti per lo sviluppo della rivoluzione tecnico-scientifica.
I primi passi compiuti nello sfruttamento dell'energia atomica e dei motori a reazione verso la fine della guerre avevano favorito l'ammodernamento dei processi tecnologici in una serie di settori industriali. Con ritmo intenso si andava sviluppando negli Stati Uniti la produzione di alluminio, delle materie plastiche, dei prodotti sintetici, dei semiconduttori e delle apparecchiature elettroniche. L'industria americana era in testa nella produzione di beni di consumo moderni: automobili, televisori, apparecchiature elettriche.
Anche l'agricoltura era stata toccata negli USA dai nuovi mezzi tecnici. L'esportazione americana di fatto sopraffaceva senza trovare ostacoli l'economia indebolita degli ex-concorrenti creando i presupposti per una "colonizzazione" dei paesi capitalisti avanzati, per l'espansione economica globale dei monopoli statunitensi.
La trasformazione dei rapporti all'interno del mondo capitalista favoriva la crisi generale morale e politica dell'imperialismo, il sistema che aveva generato il fascismo e la seconda guerra mondiale.
I regimi politici di una serie di Stati capitalisti, in seguito alla sconfitta del blocco

fascista, crollarono. I circoli conservatori della classe dirigente di questi paesi, che in parte si erano compromessi con il fascismo, per conservare il potere erano pronti a collaborare con l'imperialismo americano anche a danno degli interessi del proprio paese.
Di fronte allo sviluppo del processo rivoluzionario mondiale e alla crescita della forze democratiche, sia a livello globale sia all'interno dei singoli Stati, i circoli reazionari dei paesi capitalisti videro nell'alleanza con gli Stati Uniti l'unico modo per conservare i propri privilegi e il potere.

LA CRESCITA DEL MOVIMENTO DEMOCRATICO. LA CRISI POLITICA DELL'IMPERIALISMO

I principali fattori che determinarono la situazione economica del mondo capitalistico postbellico influenzarono anche la sua politica.
Ma nei paesi sottoposti all'occupazione fascista, la posizione delle forze sociali e politiche era stata strettamente condizionata, durante la guerra, dalla lotta di liberazione nazionale antifascista; i movimenti di Resistenza nazionali avevano coinvolto vaste masse sociali: operai, contadini, intellettuali, ambienti della borghesia patriottica. Su questa base si formarono vaste alleanze democratico-nazionali. Tuttavia il movimento di resistenza non si proponeva soltanto obiettivi nazionali e patriottici, ma aveva anche un carattere democratico e quasi dappertutto avanzava un programma di trasformazioni democratiche della strutture politiche e sociali del paese.
I comunisti e i socialisti di sinistra tendevano a rendere più evidente il carattere antifascista e democratico del movimento.
Quando furono raggiunti gli obiettivi della liberazione nazionale vennero posti all'ordine del giorno i problemi della trasformazione democratica.
In molti paesi dell'Europa centrale e sud-orientale il movimento di liberazione si trasformò in rivoluzione popolare-democratica e socialista e questi sommovimenti esercitarono una profonda influenza sul sistema capitalista nel suo complesso.
In molti paesi la borghesia sostituì alla forma terroristica della dittatura una forma borghese-democratica.
I regimi fascisti si conservarono soltanto nella Spagna e in Portogallo.
Risultarono notevolmente indebolite le posizioni dei partiti conservatori borghesi responsabili dell'avvento al potere del fascismo e della politica di aggressione.
In Gran Bretagna i conservatori passarono per qualche tempo in secondo piano sulla scena politica del paese. In Italia, in Francia e nella Germania Occidentale i partiti borghesi, che avevano dominato la scena politica alla vigilia dell'avvento al potere del fascismo, si erano screditati al punto da non poter ristabilire la propria egemonia politica. In queste condizioni la borghesia cercò di appoggiarsi agli organi del regime di occupazione americano e, con il loro aiuto, tentò di ristrutturare le proprie forze politiche.
In molti paesi (Italia, Germania occidentale) nacquero nuovi partiti borghesi destinati ad assicurare il sostegno alla stabilizzazione capitalistica.
Il tratto caratteristico fondamentale del periodo postbellico fu il crescente ruolo della classe operaia e l'espansione della sua influenza sulla vita sociale e politica di molti paesi.
Durante il movimento di resistenza la classe operaia dei paesi occupati dalla Germania fascista aveva dato un contributo decisivo alla lotta di liberazione.
I partiti comunisti, soprattutto in Francia e in Italia, erano diventati partiti di massa. Era anche cresciuta la maturità politica di questi partiti.
Fondandosi sulle storiche risoluzioni del VII congresso del Komintern, i comuni-

sti avevano elaborato un programma e una strategia di lotta per profonde trasformazioni democratiche. Dopo la guerra questi partiti confermarono questi programmi collegandoli a una prospettiva socialista.
Si rafforzò l'influenza dei partiti comunisti tra i lavoratori. In Italia e in Francia si stabilì una unità d'azione tra socialisti e comunisti.
Si rafforzarono notevolmente anche le posizioni dei sindacati. Sia a livello internazionale sia a livello dei singoli Stati sorsero per la prima volta confederazioni sindacali unitarie.
La crescita del movimento comunista e operaio e la sua trasformazione in una forza molto influente ebbero un significato importantissimo ai fini dello sviluppo del processo storico.
I comunisti seppero mettere in moto possenti forze sociali, attivarono la lotta contro il sistema del dominio monopolistico-statale, per una radicale trasformazione della società, per la pace, la democrazia e il socialismo.
In 10 Stati capitalisti (Francia, Italia, Belgio, Lussemburgo, Norvegia, Danimarca, Finlandia, Islanda, Austria, Cile) nei primi armi del dopoguerra i comunisti fecero parte del governo, operando attivamente per una politica interna progressista. I lavoratori di questi paesi riuscirono così ad imporre importanti riforme nel campo economico e in quello sociale e politico.
In molti Stati dell'Europa occidentale furono riconquistate ed estese le libertà democratiche borghesi.
In Italia e in Francia furono adottate Costituzioni molto avanzate.
In molti paesi capitalisti, sotto la pressione della lotta dei lavoratori, furono realizzate importanti riforme nella sfera economica e sociale. Furono nazionalizzate alcune branche dell'industria in Gran Bretagna e in Francia.
Queste misure, di proporzioni limitate, si rivelarono soltanto forme diverse di capitalismo di Stato e furono possibili grazie alla pressione di un vasto movimento democratico.
Ebbero un carattere limitato anche le riforme agrarie; tuttavia la riforma agraria in Giappone comportò la liquidazione della grossa proprietà fondiaria e la distribuzione del latifondo ai contadini.
In alcuni paesi occidentali fu instaurato un sistema più avanzato di pagamento del salario e di protezione sociale.
Tutti questi cedimenti dei circoli dirigenti furono dovuti alla crescita del movimento operaio e alla tattica demagogica della borghesia, che si proponeva di ridurre l'influenza delle idea socialiste, di istillare nella mente dei lavoratori la teoria del cosiddetto "capitalismo popolare" e di convincerli della "suprioritá" di questa teoria rispetto alla ideologia socialista.
L'avanzata in primo piano delle forze progressiste si manifestò nelle dimostrazioni politiche di massa, nella dura lotta parlamentare, nelle proposte di riforme democratiche.
La lotta condotta per mezzo degli scioperi ebbe un notevole sviluppo negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra nei paesi che non erano stati sconvolti dalle distruzioni belliche e nei quali i regimi politici si erano mantenuti immutati o senza notevoli cambiamenti.
Negli Stati Uniti, per esempio, nel 1946 scioperarono 4,6 milioni di persone, un numero senza precedenti nella storia del paese. Negli Stati Uniti gli scioperi avevano soprattutto un carattere economico; erano connessi con le richieste di aumenti salariali e di miglioramenti delle condizioni di lavoro. Essi però, assunsero un carattere politico quando le forze reazionarie tentarono di liquidare i diritti dei lavoratori conquistati nel corso della dura lotta condotta nel periodo prebellico (va-

rando nel 1947 la legge antioperaia Taft-Hartley).
Nei paesi dell'Europa occidentale gli scioperi assunsero un certo significato soltanto nel 1947; nel periodo precedente la classe operaia si era astenuta dagli scioperi al fine di consentire la ripresa dell'economia nazionale.
Le forze democratiche tuttavia non riuscirono a consolidare e a portare avanti le trasformazioni progressiste.
La pressione economica, militare e politica degli Stati Uniti fu diretta a impedire lo sviluppo del processo rivoluzionario in questi paesi e a sostenere la controffensiva della borghesia.
Facendo perno sulle forze reazionarie degli USA, la borghesia di alcuni paesi riuscì ad allontanare i comunisti dal governo.
L'unita delle forze antifasciste democratiche che in alcuni paesi si era formata negli anni della Resistenza e nei primi anni del dopoguerra lascio il posto a un teso confronto politico.
Gli organi direttivi della socialdemocrazia sostennero ovunque la borghesia dei loro paesi e posero fine all'alleanza con i comunisti.
Le riforme sociali democratiche iniziate dopo la fine della guerra furono bloccate.
La ricostruzione industriale fu accompagnata in tutti i paesi dal rafforzamento del potere economico dei monopoli.
Il vecchio sistema economico difendeva caparbiamente le proprie posizioni anche nell'arena internazionale.
Dopo la vittoria della grande rivoluzione socialista d'Ottobre i capitalisti avevano tentato con tutte le forze di distruggere il regime socialista.
Una forma nuova di reazione del capitalismo mondiale alla breccia frontale aperta nel sistema imperialista dopo la seconda guerra mondiale fu la "guerra fredda", scatenata dall'imperialismo contro i paesi socialisti e tutto il movimento democratico.
Con sforzi colossali l'imperialismo tentò di infirmare i risultati della seconda guerra mondiale, di bloccare lo sviluppo del processo rivoluzionario mondiale e di capovolgere il corso della storia.

L'IMPERIALISMO DEGLI USA SI PONE ALLA TESTA DELLA REAZIONE MONDIALE. SI APPROFONDISCONO LE CONTRADDIZIONI NEL MONDO CAPITALISTA

L'imperialismo americano assunse il ruolo di organizzatore della "guerra fredda" e proclamò demagogicamente "la crociata della democrazia contro il totalitarismo".
Allo sviluppo del processo rivoluzionario mondiale i circoli dirigenti degli Stati Uniti contrapposero i dollari e i cannoni.
La politica della controrivoluzione globale si fondava sul progetto di stabilizzare il mondo capitalista e di mutare il rapporto di forze tra il capitalismo e il socialismo con dosi misurate di dollari iniettate nell'economia dissestata del sistema capitalista, con la corsa agli armamenti, con la formazione di blocchi aggressivi contro i paesi socialisti.
La rovina postbellica, l'insufficienza di materie prime, la sete di capitali e di attrezzature per la ripresa e la ricostruzione dell'economia furono utilizzate molto efficacemente dai partiti borghesi dell'Europa occidentale e del Giappone come argomenti a favore di un blocco economico e politico con gli Stati Uniti.
La propaganda borghese affermava con insistenza che con i propri mezzi, senza l'aiuto americano, l'Europa occidentale non avrebbe potato superare la crisi postbellica e si sarebbe condannata alla fame e alla povertà.

L'aiuto economico offerto dagli Stati Uniti all'Europa occidentale sulla base del "piano Marshall" divenne un ottimo affare per i monopoli americani.
Una massa di prodotti americani invadeva i paesi dell'Europa occidentale sotto forma di aiuti. Questo flusso non veniva compensato da un proporzionale flusso di esportazioni dei paesi europei. In attuazione di una delle condizioni imposte dagli americani i paesi dell'Europa occidentale dovettero ridurre notevolmente gli scambi commerciali con i paesi socialisti.
Il carattere unilaterale dei collegamenti commerciali rese più acuta l'inflazione generata dalla guerra e la fame di valuta.
La grave insufficienza di capitali dell'Europa occidentale non veniva soddisfatta dagli investimenti americani poiché i monopoli statunitensi in quel periodo tendevano a non investire capitali nell'economia dei paesi europei la cui posizione politica sembrava loro non sufficientemente stabile.
L'espansione del mercato interno dovuta alla crescita della domanda dei beni di largo consumo generata dalle distruzioni imposte dalla guerra, l'utilizzazione delle conquiste del progresso tecnico-scientifico che avevano consentito un rinnovamento del capitale di base, furono i fattori che favorirono la ripresa economica dei paesi capitalisti.
In questo processo l'aiuto economico dato dagli Stati Uniti ai paesi dell'Europa occidentale nella prima fase di intervento del "piano Marshall" (1944-1949) non ebbe un ruolo decisivo.
Le organizzazioni economiche e politico-militari già esistenti o di nuova creazione dei paesi capitalisti furono chiamate a sostenere il rafforzamento del sistema capitalistico.
L'imperialismo americano in questo ambito riuscì a conservare e a consolidare il proprio dominio sull'area non socialista, sul quale tentò di erigere il proprio predominio mondiale. Il ruolo degli Stati Uniti nel sistema capitalistico era dovuto alla sua superiorità economica e militare.
Ma i circoli dirigenti americani presero una serie di misure intese a rafforzare e a formalizzare questa superiorità sul piano giuridico.
Per mezzo di trattati economici e militari gli Stati Uniti portarono avanti una politica di rottura dei legami economici e politici tradizionali degli Stati europei, una politica di isolamento dei paesi socialisti da quelli capitalisti, di trasformazione dell'industria dell'Europa capitalista in appendice dell'economia statunitense.
Tutto questo era in contraddizione con le esigenze dei rapporti economici mondiali e della divisione internazionale del lavoro.
La continua minaccia della tensione internazionale accompagnata dalla corsa agli armamenti, dalla formazione di blocchi militari ai confini dei paesi socialisti generava una situazione internazionale anormale e gravida di conflitti.
L'imperialismo rifiutava l'alternativa della coesistenza pacifica proposta dai paesi socialisti che intendeva costringere alla capitolazione per mezzo della lotta politica, economica e militare.
L'imperialismo si propose anche l'obiettivo di bloccare lo sviluppo del movimento operaio e democratico.
I circoli dirigenti imperialisti, creando un'atmosfera di isteria anticomunista in molti paesi capitalisti, tentavano di presentare i partiti comunisti come forze antinazionali.
Utilizzando tutti i mezzi di informazione di massa essi giocarono la carta dell'anticomunismo quale mezzo principale nella lotta contro la democrazia e il progresso sociale. L'anticomunismo, che rivelava la profonda crisi ideale e la degradazione raggiunta dall'ideologia borghese, si fondava sulla calunnia contro gli

ordinamenti socialisti e la falsificazione degli scopi e della politica dei comunisti, delle forze e delle organizzazioni progressiste. L'anticomunismo fu anche lo schermo dietro al quale veniva condotta la politica di aggravamento della tensione nei confronti dell'URSS e degli Stati che avevano imboccato la strada di profonde trasformazioni socialiste e di intervento negli affari interni di quei paesi nei quali gli avvenimenti non coincidevano con gli obiettivi che si proponeva la reazione. Dipingendo ogni movimento democratico come il risultato "delle azioni sotterranee dei comunisti" l'anticomunismo incatenava la vita sociale e politica nell'area capitalista.

La costante pressione ideologica, la pressante propaganda antisovietica e anticomunista favoriva la divisione all'interno del movimento democratico e operaio. Una delle manifestazioni di questa opera di divisione fu la liquidazione dei sindacati unitari e delle organizzazioni unitarie di categoria dei lavoratori, delle donne e della gioventù.

Tuttavia l'imperialismo non riuscì a paralizzare le forze della democrazia nell'Europa occidentale.

I partiti comunisti si misero alla testa del movimento di resistenza dei lavoratori nella lotta contro l'interferenza americana nella vita economica dei propri paesi. Essi intervennero attivamente contro la creazione del blocco aggressivo politico-militare della NATO e per la liquidazione delle basi militari americane nei rispettivi paesi.

I partiti comunisti si batterono perché fossero difese le conquiste sociali ed economiche dei lavoratori, per lo sviluppo e il consolidamento della democrazia, per la creazione di associazioni antimonopolistiche. Questa lotta della classe operaia favorì lo sviluppo dell'autocoscienza nazionale di vasti strati della popolazione, l'espansione del movimento per il progresso sociale.

L'imperialismo si rivelò impotente nel tentativo di respingere il mondo socialista al di la dei confini prebellici e non riuscì a prendersi la rivincita riducendo la sua sfera di influenza.

Lo sviluppo del socialismo mondiale e del movimento di liberazione nazionale continuava a mutare il rapporto di forze tra i due sistemi.

I visibili progressi ottenuti nella ricostruzione economica e culturale nei paesi socialisti confermavano la superiorità del sistema socialista.

Il mondo capitalista era costretto a subire intanto i colpi della crisi economica e della tensione sociale.

Alla line del periodo in esame, l'imperialismo aveva già perduto il monopolio della bomba atomica e aveva subito serie sconfitte morali e politiche.

Nello stesso tempo i tentativi di risolvere le contraddizioni imperialistiche mediante il predominio di una sola grande potenza si rivelavano pregni di nuove collisioni.

Anche se in questo periodo gli Stati Uniti occuparono il posto dominante dal punto di vista politico e ideologico già in questa fase si manifestarono chiari sintomi del carattere provvisorio e instabile di questa situazione.

Impauriti dall'indebolimento delle posizioni del capitalismo, gli Stati Uniti diedero a molti paesi capitalisti un notevole aiuto per ristabilire e ricostruire il potenziale industriale, forzando soprattutto la ricostruzione dell'industria bellica produttrice di materiali strategici.

Gli USA, però, furono costretti nello stesso tempo a rafforzare le posizioni economiche dei loro concorrenti e a creare i presupposti per l'insorgere di nuove contraddizioni nel mondo capitalista.

Questo processo si manifestò con particolare evidenza nel commercio internazio-

nale. Mentre nel 1947 la percentuale delle esportazioni statunitensi rispetto al totale dei paesi capitalisti era pari al 32,5 per canto, nei 1950 questa percentuale cadeva al 18,3 per cento. In questo stesso periodo la percentuale della Germania Occidentale saliva dallo 0,5 al 3,6 per cento, quella della Francia dal 4 al 5,5 per cento, quella dell'Italia dall'1,4 al 2,2 per cento, quella della Gran Bretagna dal 9,8 all'11 per cento e quella del Giappone dallo 0,4 all'1,5 per cento.
Nella sfera del commercio internazionale e in quella della concorrenza per l'acquisizione di posizioni strategiche ed economiche (materie prime) vennero a maturazione contraddizioni che successivamente avrebbero dato luogo alla reazione di una serie di Stati capitalisti (innanzitutto della Francia) contro la pressione americana.
Ma nei periodo in esame, gli Stati Uniti conservarono la loro superiorità e la capacità di utilizzare contro qualunque paese capitalista, preso singolarmente, il composito arsenale di mezzi economici, militari e politici di pressione, favoriti in ciò dalla comunanza di interessi di classe con la borghesia mondiale e dalla situazione politica internazionale, caratterizzata dall'acutizzarsi della a guerra fredda contro l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Con l'approfondirsi delle contraddizioni tra gli Stati Uniti e gli altri paesi capitalisti svilupparono contemporaneamente e parallelamente focolai di contraddizioni anche tra gli altri paesi capitalisti.
Il mondo capitalista non poté giungere a una vera unità a causa della natura stessa del capitalismo e delle sue leggi di sviluppo. L'approfondirsi e il moltiplicarsi delle contraddizioni interne dell'imperialismo fu una delle linee di sviluppo caratteristiche del periodo postbellico.
La formazione di un sistema socialista mondiale, lo slancio del movimento operaio e di liberazione nazionale, la crescita e l'approfondirsi delle contraddizioni capitalistiche determinarono un indebolimento globale dell'imperialismo, che perse l'iniziativa e creò i presupposti per nuove tensioni all'interno del mondo capitalista, per un ulteriore approfondimento della crisi generale del capitalismo, per una ulteriore variazione dei rapporti di forze a favore del socialismo.

CAPITOLO V

I MAGGIORI PAESI CAPITALISTI

Lo sviluppo socio-economico e politico fu diverso e ineguale nei diversi paesi capitalisti dopo la seconda guerra mondiale.
A differenza degli altri paesi capitalisti che avevano preso parte alla guerra, gli Stati Uniti non solo non avevano subito danni materiali ma erano persino riusciti ad arricchirsi grazie alla guerra.
Notevoli invece furono le difficoltà della Gran Bretagna nell'opera di ricostruzione, nonostante la vittoria: la guerra aveva esaurito le sue forze.
Ancor più complesso fu il processo di stabilizzazione in Francia, che aveva subito la sconfitta nel 1940 e l'occupazione nazista nel 1940-1944.
La situazione in Italia, nella Germania Occidentale e nel Giappone dipendeva dalla politica di occupazione delle tre potenze occidentali e, in sostanza, da quella statunitense.
La lotta di classe nel 1945-1949, in tutti i paesi capitalisti, attraversò due fasi: nella prima fase (1945-46) ci fu una crescita del movimento operaio democratico che si espresse nel consolidamento organizzativo delle forze del progresso e della democrazia, nella partecipazione dei rappresentanti dei partiti comunisti ai governi di alcuni paesi capitalisti e nell'attuazione di riforme sociali progressiste.
Nella seconda fase (1947-49) ci fu invece la controffensiva della reazione che tentò di riprendere le posizioni perdute negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra e di ricacciare indietro le forze democratiche, un'operazione che le riuscì soltanto in parte.
Tutti questi processi si realizzarono in modo non uniforme nei diversi paesi.
I fenomeni della prima fase si manifestarono con notevole accentuazione in Francia e in Italia; i fenomeni della seconda fase interessarono soprattutto gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania Occidentale e il Giappone.

1 STATI UNITI D'AMERICA

SCOPI E POSSIBILITÀ DEGLI USA NEL MONDO POSTBELLICO. LE PRETESE ALLA SUPREMAZIA MONDIALE

Gli Stati Uniti d'America operarono nel mondo postbellico all'ombra del fungo atomico che si era elevato su Hiroshima e Nagasaki e che aveva fornito una drammatica dimostrazione della crescente potenza degli USA.
La guerra era stata la causa fondamentale della comparsa degli Stati Uniti sulla scena della politica imperialistica globale. Gli Stati Uniti, che non avevano subito

nella stessa misura degli altri paesi belligeranti il peso e le sciagure della guerra, non solo non avevano esaurito le loro risorse materiali ma erano persino riusciti ad accrescerle in una certa misura.
Le perdite umane non erano state consistenti: 400 mila morti su tutti i fronti.
Trasformatisi in "arsenale" degli alleati gli USA si erano notevolmente arricchiti grazie alla guerra. Nel 1945 il reddito nazionale lordo era pari a 215,2 miliardi di dollari rispetto ai 101,4 miliardi di dollari del 1940. La potenza industriale totale era cresciuta in questi anni del 40 per cento.
La seconda guerra mondiale aveva consentito agli USA di uscire dalla crisi e di accelerate i ritmi della sua crescita industriale ma aveva prodotto anche consistenti mutamenti strutturali nell'economia americana.
Si sviluppavano a ritmi intensi e a un livello elevato l'industria elettrotecnica, la chimica e altri settori industriali.
Per la prima volta nella storia americana, lo Stato andava assumendo un ruolo importante nell'azione di stimolo del progresso tecnico-scientifico divenendo la principale fonte di finanziamento per la ricerca scientifica del paese. Dal 1940 al 1945 il totale delle spese per la ricerca scientifica e per la sperimentazione in USA aumentava di 5 volte, passando da 0,4 a 2 miliardi di dollari l'anno; la quota dello Stato in queste spese aumentava dal 18 al 79 per cento.
Un'altra importante causa dell'egemonia economica e tecnico-scientifica degli Stati Uniti nel mondo capitalista fu "l'importazione delle idee e degli specialisti" dagli altri paesi. Alla vigilia e nel corso della seconda guerra mondiale emigrarono negli Stati Uniti importanti scienziati quali Albert Einstein, Hans Bhete, James Franck e Peter Debye dalla Germania, Enrico Fermi ed Emilio Segre dall'Italia, Leo Szilard, Edward Teller, Eugen Vigner e Janos von Neumann dall'Ungheria, Niels Bohr dalla Danimarca, German Mark dall'Austria, eccetera. Il nuovo ruolo assunto dalla scienza favoriva il rafforzamento dei legami tra il governo e il mondo degli affari con le università e la creazione e l'ampliamento degli istituti di ricerca.
Nella fase conclusiva della guerra, gli Stati Uniti portarono via dalla Germania un gran numero di specialisti tedeschi (e tra questi il direttore del programma missilistico tedesco Walter Dornberger e l'inventore delle "V 2" Werner von Braun) e una notevole quantità di documenti tecnico-scientifici (più di 1 milione di invenzioni, brevettate e non, nei diversi campi della scienza e della tecnica).
A causa della guerra si accentuò l'importanza della ricerca scientifica per la produzione di armi, per l'incremento dei profitti e per l'economia statunitense in generale. A sua volta lo sviluppo della scienza e della tecnica stimolò la crescita industriale del paese e la comparsa di nuovi settori produttivi, di nuovi tipi di armi, di nuove merci e nuovi servizi.
L'incremento in valore assoluto della potenza economica degli Stati Uniti alla fine della guerra fu accompagnato da una crescita più che proporzionale della sua potenza in valore relativo.
La seconda guerra mondiale aveva distrutto fino alle fondamenta il rapporto di forze esistente prima della guerra tra le sei potenze imperialistiche più importanti (USA, Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Giappone).
Negli anni immediatamente successivi alla guerra il peso specifico degli Stati Uniti nella produzione industriale complessiva del mondo capitalista era pari a 2/3, mentre alla vigilia della guerra non superava il 50 per cento. Il peso specifico delle esportazioni statunitensi crebbe di 2,3 volte. Circa il 70 per cento delle riserve auree del mondo capitalista risultò concentrato negli Stati Uniti.
Mai prima nella loro storia gli USA avevano raggiunto una tale potenza militare

come nel 1945. Le forze terrestri, marittime e aeree degli Stati Uniti dominavano lungo le principali direttrici delle comunicazioni mondiali e si appoggiavano a importantissimi punti strategici.
Durante la guerra gli USA avevano costruito 434 basi per la flotta e per l'aviazione di marina; le forze terrestri e l'aviazione strategica disponevano di 1.933 basi. Alla fine della guerra le forze armate degli USA contavano 12 milioni di uomini. Gli Stati Uniti avevano il monopolio di una nuova arma di enorme potenza distruttiva: la bomba atomica.
Il rafforzamento senza precedenti della posizione degli Stati Uniti alla fine della guerra esercitò una enorme influenza sul pensiero politico della classe dirigente e di conseguenza sul processo di elaborazione della politica estera. L'elite dirigente degli USA fu presa da un particolare tipo di mania di grandezza generato dalla sopravvalutazione delle risorse e delle possibilità del paese: una illusione di onnipotenza.
Le pretese al ruolo di "leader del mondo" erano nate negli Stati Uniti già in passato. Il presidente del Comitato nazionale delle conferenze industriali Virgil Jordan, in un discorso all'Associazione americana dei banchieri pronunciato il 10 dicembre del 1940, definì gli Stati Uniti gli "eredi dell'Impero Britannico".
Nelle pubblicazioni propagandistiche del periodo bellico era stata avanzata l'idea della inevitabilità dell'instaurazione della "Pax Americana" che seguiva la storica "Pax Romana" dell'epoca antica e la "Pax Britannica" del XIX secolo.
Durante la guerra, in pratica, era stato sepolto l'isolazionismo e l'espansionismo regionale si era trasformato in espansionismo globale.
L'ideologia della "Pax Americana" ebbe notevole influenza nella pianificazione del ruolo degli Stati Uniti nel dopoguerra, che si andava elaborando già in tempo di guerra.
I piani del governo si fondavano sulla creazione di un enorme apparato bellico idoneo a fungere da "polizia del mondo". Venne rivolta particolare attenzione allo sviluppo dell'aviazione strategica che si appoggiava alle basi situate nei punti strategici cruciali del globo terrestre
Nel 1944 un gruppo di alti ufficiali dello stato maggiore dell'aviazione elaborò un progetto che prevedeva la creazione di 105 reggimenti di aviazione con un organico di un milione di uomini (21 reggimenti dovevano essere dislocati in Europa, 58 nella regione asiatica e nell'oceano Pacifico e 26 negli USA). Il generale di brigata O. Anderson, che aveva preso parte alla elaborazione del piano per il periodo postbellico, notava che gli scopi principali degli Stati Uniti erano quelli di evitare il "caos" in Europa, conservare la potenza militare per partecipare alle trattative "da posizioni di forza", porre sotto controllo le "regioni discusse", offrire "solidarietà e sicurezza" all'emisfero occidentale. Un notevole posto nei piani egemonici degli Stati Uniti occupavano i calcoli connessi con il monopolio dell'armamento atomico.
I mutamenti introdotti nella struttura economica e politica del paese conferirono un carattere estremistico ai piani di politica estera degli Stati Uniti nel periodo postbellico. La guerra aveva dato un possente impulso a un ulteriore sviluppo delle tendenze monopolistiche e statalistiche del capitalismo americano.
Durante la guerra erano state bloccate le riforme del "new deal" ("nuovo corso") e sospesi molti provvedimenti "anti-trust".
Il capitale monopolistico si avvalse delle vaste possibilità di ridistribuzione del reddito nazionale a proprio favore. Aumentarono notevolmente i profitti delle corporazioni. I processi di concentrazione e di centralizzazione dell'industria e del capitale si andarono realizzando a ritmi sostenuti.

Nel 1942-44 circa il 50-60 per cento di tutta la produzione industriale e il 75-80 per cento dei settori produttivi dei mezzi di produzione era indirizzato a fini bellici. Nei cinque anni di guerra gli Stati Uniti avevano speso in armamenti 300 miliardi di dollari. In quello stesso periodo le corporazioni bellico-industriali avevano notevolmente intensificato il loco controllo sull'apparato statale. I loro rappresentanti erano a capo di molti organi statali che si occupavano della distribuzione delle commesse statali di armamenti e di materiali bellici, dei sussidi governativi, delle materie prime e della forza lavoro. Si andava intensificando parallelamente il ruolo dei militari nella elaborazione della politica nazionale. L'interesse dei fabbricanti di armi e dei militari di professione al sussistere di una congiuntura conflittuale permanente fu alla base della formazione, nel dopoguerra, dei gruppi militare-statale-monopolistici o, come vennero chiamati più tardi, del "complesso militare-industriale".

Nel gennaio del 1944 il presidente della compagnia "General Electric", Charles Wilson propose alle due parti di unirsi per l'elaborazione di una linea economica bellica che potesse funzionare anche in tempo di pace. Dando per scontata una certa resistenza, inevitabile, a questi piani da parte dell'opinione pubblica, Wilson propose di "mettere in moto la macchina" tempestivamente, mentre la guerra era ancora in corso.

Nel luglio-agosto 1944 un gruppo di alti ufficiali preparò il progetto di legge della leva obbligatoria in tempo di pace. Dal canto loro, importanti economisti e dirigenti di industria organizzarono un Comitato civile per la preparazione militare della gioventù, appoggiato dal ministro della guerra Henry Stinson.

Poco tempo dopo il presidente della "Dillon Reed Company", futuro ministro della difesa di Truman, James Forrestal, creava l'Associazione industriale per la sicurezza nazionale, un'associazione tra i monopoli militari che si proponeva di far sì che "il mondo degli affari rimanesse in stretto collegamento con l'esercito".

Questa associazione segreta tra i rappresentanti dei monopoli e i militari si accinse a operare perché anche dopo la guerra si continuasse nella corsa agli armamenti diretta contro il nuovo nemico: l'URSS, le forze socialiste, popolari e democratiche, nonché le forze di liberazione nazionale in tutto il mondo.

Già nel maggio del 1945 il comandante delle forze aeree militari degli Stati Uniti, generale Henry "Hap" Arnold, nel corso di una conversazione con il maresciallo in capo dell'aviazione della Gran Bretagna, Charles Portal, dichiarava: "Il nostro nemico ora è la Russia".

Nel dopoguerra la sfera di influenza del complesso militare-industriale, che premeva per un indirizzo reazionario nella politica interna ed estera, si andò espandendo.

La guerra ebbe una enorme influenza sulle istituzioni politiche, sociali ed economiche degli Stati Uniti.

Questo fatto trovò riflesso nell'accentuazione del carattere statalistico e monopolistico del capitalismo americano, nella crescita delle sue aspirazioni imperialiste e nella definizione di una politica estera statunitense fondata sulla forza militare, considerata il mezzo fondamentale per il raggiungimento degli scopi che gli USA si proponevano.

La politica estera degli Stati Uniti nel dopoguerra fu ispirata a una dottrina che assunse il carattere di dottrina militare.

PRIMI PASSI VERSO LA GUERRA FREDDA

Nel delicatissimo periodo di passaggio dalla guerra alla pace si trovò al timone del vascello statunitense un nuovo presidente, Franklin Delano Roosevelt, morto il 12

aprile 1945, tre anni e mezzo prima che scadesse il suo mandato, era stato sostituito dal vicepresidente Harry Truman.
Formalmente il nuovo presidente era in qualche modo collegato con il predecessore: Truman era stato il "partner" di Roosevelt nella campagna presidenziale del 1944; in effetti, però, l'amministrazione Truman operò una revisione della politica di Roosevelt nei suoi punti più importanti.
Già nel periodo prebellico, mentre si andavano attuando le riforme del "nuovo corso" di Roosevelt, i circoli conservatori della classe dirigente si erano andati gradualmente preparando alla "restaurazione", all'attuazione, cioè di provvedimenti a carattere liberale in politica sociale.
Il processo di consolidamento delle forze conservatrici, iniziato nel 1938, fu accelerato nel corso della guerra.
Tuttavia, la forza d'inerzia della politica del "new deal" continuava ad avere qualche effetto. Esistevano forze interessate a portare avanti le riforme.
Tutta l'atmosfera della guerra contro le potenze fasciste continuava a dare spazio alle forze progressiste e democratiche statunitensi.
Nel 1942, sulla base delle direttive di Roosevelt, l'ufficio per la pianificazione delle risorse nazionali aveva preparato un progetto per la "riconversione" postbellica che prevedeva l'attuazione di una nuova serie di riforme.
Nel 1944 Roosevelt aveva sottolineato ancora una volta la fedeltà del governo alla linea del "new deal", proponendo un programma di nuove riforme.
La chiara determinazione del presidente Roosevelt di portare avanti l'"esperimento" provocò una forte reazione da parte dei circoli conservatori.
Nel corso della conferenza del 1944, alla quale presero parte i rappresentanti del mondo degli affari legati alla produzione bellica e quelli della burocrazia militare, si concordarono azioni congiunte allo scopo di impedire profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche nel paese. I reazionari pretendevano un riesame della politica di collaborazione con l'URSS all'interno della coalizione antihitleriana.
Il cambiamento di direzione politica dopo la morte del presidente Roosevelt portò un duro colpo alle forze liberali nelle sfere governative.
Uno dei primi atti del nuovo inquilino della Casa Bianca fu l'allontanamento dal governo dei collaboratori di Roosevelt. Poche settimane dopo l'insediamento di Truman alla presidenza degli Stati Uniti fu messo in congedo senza fornire alcuna spiegazione il procuratore generale Francis Biddle. Il suo posto fu occupato da Tom Clark che godeva dell'appoggio del "blocco texano" nel Congresso.
Il 1° luglio 1945 al posto di Edward Stettinius fu nominato segretario di Stato l'ex senatore e membro della corte suprema, James Byrnes.
Il ministro delle finanze Henry Morgenthau fu sostituito in un primo momento da Fred Vinson e successivamente dal banchiere di Saint Louis John Sneyder.
Verso la metà di luglio del 1945 sei dei dieci ministri di Roosevelt erano stati allontanati dal governo.
All'inizio del 1946 fu messo in congedo Harold Ickes, uno dei "mohicani" del "new deal" che aveva conservato il posto di ministro degli interni fin dalla prima amministrazione Roosevelt.
Il "trust di cervelli" di Roosevelt fu sostituito dalla "cricca del Missouri" di Truman. John Sneyder e gli altri impersonarono nella prima amministrazione Truman il "governo degli amici", come furono più tardi definiti dalla stampa, poiché in effetti erano legati da stretta amicizia al presidente Truman. Giunti al potere grazie alla loro fedeltà personale a Truman e non per le loro capacità alcuni di essi pensarono che la nuova posizione conferisse loro il diritto alla completa libertà

d'azione e alla completa impunità.
I mutamenti politici furono immediati, già nei primi giorni di vita della nuova amministrazione. Questi mutamenti interessarono innanzitutto e con maggiore intensità la politica estera.
Questa "precedenza assoluta" accordata alla politica estera era in un certo senso dettata dalla situazione internazionale, dalla irrimandabilità, urgenza e importanza dei problemi che gli Stati Uniti, "leader" del mondo occidentale, si trovavano a dover affrontare. Essa fu dovuta però anche alla "psicologia imperiale" che dominava i circoli dirigenti del paese.
Già nel periodo della guerra si cominciarono a manifestare i sintomi di quella politica che più tardi avrebbe preso il none di "guerra fredda".
Dopo la morte di Roosevelt le forze reazionarie si affrettarono a dare forza a questi sintomi ponendoli a base del nuovo indirizzo in politica estera. L'orientamento sciovinistico alla conquista della "leadership" internazionale doveva, secondo i loro calcoli, alleggerire i conflitti interni e garantire un certo grado di stabilità per porre in atto i programmi di espansione in politica estera.
La situazione internazionale molto tesa consentiva di distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dalla profonda contraddizione tra gli interessi delle masse popolari e gli obiettivi del capitale monopolistico e indirizzarla verso il conflitto tra la "civiltà occidentale" e il "comunismo mondiale".
Nei primi anni dell'amministrazione Truman furono poste le basi e definite le parole d'ordine e gli scopi e scelti i metodi e i mezzi di politica estera che avrebbero dominato nella politica del paese nei successivi decenni. Truman non sconfessò apertamente la politica di Roosevelt ma rinunziò semplicemente ad attuarla.
Immediatamente dopo il suo ingresso alla Casa Bianca egli assunse una posizione di ostilità inconciliabile verso l'URSS e pose questa ostilità alla base della politica estera statunitense.
Nel proposito di assumere una posizione "dura" nei confronti dell'URSS il governo statunitense sopravvalutò le proprie possibilità e sottovalutò quelle dell'Unione Sovietica.
Nei circoli dirigenti USA predominava il convincimento che in seguito alle pesanti perdite in mezzi e vite umane l'Unione Sovietica non sarebbe stata in grado di resistere alla pressione americana. Questi calcoli erano suffragati dal monopolio dell'arma atomica.
Già nell'aprile del 1945 James Byrnes comunicava al presidente degli Stati Uniti che la nuova arma "sarà tanto potente che potenzialmente potrà cancellare dalla faccia della terra intere città e uccidere un numero inimmaginabile di uomini". Questo - aggiungeva Byrnes – "ci consentirà di dettare le nostre condizioni alla fine della guerra".
Gradualmente la bomba atomica entrò a far parte degli "argomenti" della diplomazia americana.
Nel novembre 1945 il comandante delle forze armate statunitensi nell'Oceano Pacifico, generale Douglas MacArthur, diceva al maresciallo inglese Alan Brooke che bisognava essere pronti a colpire l'URSS con la arma atomica. Questi accenni assumevano talvolta la forma di aperto ricatto.
Il 28 novembre 1945 il membro del comitato militare del senato Edwin Johnson dichiarava a gran voce: "Noi possiamo lanciare al minimo segnale le bombe atomiche in un punto qualunque del globo e rientrare poi nelle nostre basi".
Il 12 febbraio 1946 Virgil Jordan proponeva di perfezionare l'arma atomica e si augurava "che in linea di principio rimanga sospesa su qualunque punto della terra ove vi sia motivo di ritenere che non saranno rispettate le nostre condizioni e sia

possibile lanciarla, in caso di necessità, rapidamente e senza rimorsi di coscienza".
Il governo Truman riteneva che sarebbe rimasto a lungo l'unico possessore dell'arma atomica. Il 19 novembre 1945 il presidente dichiarava ai giornalisti che soltanto gli Stati Uniti possedevano le risorse materiali e le possibilità organizzative indispensabili per la produzione della bomba atomica e che pertanto, nel caso di una corsa agli armamenti, gli USA sarebbero "sempre stati avanti". Nel dicembre del 1945 ripeteva lo stesso concetto in forma diversa: "Lo vogliamo o non lo vogliamo, dobbiamo riconoscere che la vittoria ha affidato al popolo americano il peso della responsabilità della guida del mondo".
Nonostante le apparentemente sconfinate possibilità degli USA nel 1945, "il peso della responsabilità della guida del mondo" risultò fin dall'inizio un fardello troppo gravoso per gli Stati Uniti.
Gli obiettivi di politica estera non corrispondevano ai mezzi disponibili.
Possenti forze interne ed esterne crearono un sensibile ostacolo alla corsa verso l'egemonia mondiale.
Subito dopo la fine della guerra si estese negli Stati Uniti il movimento che aveva lanciato la parola d'ordine "Lasciate tornare a casa i nostri figli". Il movimento costrinse il governo e i vertici militari a smobilitare le forze armate. Nel luglio del 1946 dei 12 milioni di soldati ne restavano sotto le armi soltanto due milioni.
L'atteggiamento della popolazione era poco favorevole alla nuova politica di Washington. Durante gli anni di guerra contro i fascisti aggressori il popolo americano si era abituato a vedere nel popolo sovietico un alleato. Secondo una inchiesta demoscopica condotta nel settembre del 1945 il 54 per cento degli americani si esprimeva a favore della collaborazione con l'URSS e soltanto il 30 per cento era contrario.
"L'inerzia degli umori pro-sovietici che si sono diffusi durante la guerra - scriveva il 21 marzo 1946 il giornalista Arthur Sulzberger sul 'New York Times' -, continua ad aver corso dopo la conclusione della pace".
Si spiega perciò il fatto che nella conferenza del dicembre 1945 a Mosca, convocata su iniziativa del governo sovietico e alla quale parteciparono i ministri degli esteri, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna firmarono insieme con l'URSS accordi di notevole rilievo per lo sviluppo democratico dei paesi della regione estremo-orientale che non coincidevano con i piani di determinati circoli statunitensi che predicavano la "linea dura". Parte della stampa borghese statunitense espresse aspre critiche alle posizioni assunte dalla delegazione americana alla conferenza, che furono definite di "pacificazione" con l'URSS. Privatamente anche Truman espresse la sua insoddisfazione, e i diplomatici americani non si affrettarono a dare corso alle decisioni adottate durante la conferenza di Mosca.
Una conseguenza oggettiva di questa conferenza fu, comunque, un indebolimento delle posizioni dell'imperialismo in Estremo Oriente.
Nel 1946 l'imperialismo americano fu costretto ad accettare un compromesso negli affari europei: nella conferenza della pace di Parigi (29 luglio-15 ottobre 1946) furono ratificati i trattati con gli ex satelliti della Germania hitleriana. I tentativi della diplomazia americana di modificare questi accordi, che mutavano la situazione generale nei paesi dell'Europa orientale e di imporvi regimi reazionari non ebbero successo.
I programmi espansionisti degli Stati Uniti si scontrarono anche con ostacoli esterni.
Molti paesi chiesero e in parte ottennero che venissero smantellate le basi americane nei territori da loro controllati.
Nel 1946 il governo egiziano ottenne che gli americani smantellassero la base del

Cairo.
Sotto la pressione dell'opinione pubblica latino-americana gli Stati Uniti furono costretti a liquidare la maggioranza delle basi militari esistenti a Cuba, in Perù, in Brasile e nelle isole Galapagos.
Grazie alla dura presa di posizione dell'Unione Sovietica, i tentativi dei circoli dirigenti statunitensi di impedire una soluzione pacifica per le questioni riguardanti l'Europa e l'Estremo Oriente non furono coronati da successo.
Il periodo 1945-1946 fu una fase transitoria nella politica estera degli USA: non disponendo di forza sufficiente per imporre le proprie decisioni con la forza, il governo americano continuò a intrattenere rapporti, almeno apparentemente cordiali, con l'URSS e fece delle concessioni quando non c'era altra via di soluzione ma tutto questo non le impedì di sabotare le decisioni prese congiuntamente con l'URSS sulla sistemazione postbellica del mondo.
Nel tentativo di frenare le forze centrifughe che minacciavano la posizione internazionale degli USA i circoli dirigenti statunitensi, operando congiuntamente con la diplomazia, ricorsero alla propaganda quale mezzo politico.
Alle idee di socialismo, democrazia e progresso la reazione contrapponeva la sua contro-ideologia: l'anticomunismo.
Dopo la fine della seconda guerra mondiale l'anticomunismo occupò una posizione dominante nella vita interna e nella politica estera degli USA.
Il mito del "complotto internazionale comunista", creando un'atmosfera di tensione e di paura, servì alla propaganda reazionaria per "stabilizzare la situazione nel paese", per "disciplinare i lavoratori" e costringerli a fare nuove concessioni in nome della "sicurezza nazionale". Contemporaneamente i "leaders" statunitensi utilizzarono l'anticomunismo come un'"ideologia da esportazione" per mascherare la loro linea politico espansionistica.
Il principale bersaglio della "guerra psicologica" scatenata dalla reazione statunitense fu l'alleato degli USA nella coalizione antihitleriana: l'Union Sovietica.
La campagna contro l'URSS fu portata avanti sotto la parola d'ordine "Porre fine alla pacificazione con la Russia".
Il 4 dicembre 1945 il senatore James Eastland dichiarò che la Germania aveva difeso l'occidente dalle "orde orientali" per due decenni.
La reazione mostrò insoddisfazione nel constatare che alcuni organi statali di informazione durante la guerra "si erano sforzati" di fornire una valutazione positiva dell'alleato sovietico.
La campagna anticomunista accelerò presto i tempi e si impossessò praticamente di tutti i canali di informazione di massa, favorendo la formazione nell'opinione pubblica americana di una specie di "complesso psicologico anticomunista". La popolazione veniva sottoposta all'"irradiamento" anticomunista non soltanto dalle pagine dei giornali, ma anche dalla radio e dalla televisione. Fu messa in moto la produzione di Hollywood e furono stampati in milioni di esemplari libelli anticomunisti. La propaganda antisovietica ebbe un "fondamento scientifico" quando furono create, tra le scienze sociali, settori di studio particolari: la "sovietologia", la "marxologia" eccetera.
Parallelamente veniva portata avanti l'azione di denigrazione dei giornalisti e dei commentatori che si conservavano ancora obiettivi. Nel febbraio 1946 il capo dell'ufficio federale delle informazioni (FBI) Edgar Hoover presentò al presidente una relazione nella quale affermava che nell'apparato statale del paese si erano infiltrati "numerosi agenti comunisti".
Il 5 marzo 1946, su invito e alla presenza di Truman, l'ex primo ministro britannico Churchill pronunziò nella cittadina americana di Fulton un discorso che fu

una specie di manifesto della “guerra fredda”. Churchill proponeva di intensificare la lotta contro il comunismo in nome della “democrazia anglosassone”. Il tono dimostrativamente antisovietico del discorso di Churchill provocò una certa preoccupazione nel paese. Nel tentativo di tranquillizzare l’opinione pubblica il governo dichiarò ufficialmente di non condividere il tono del discorso di Churchill. Truman affermò di non aver avuto la possibilità di conoscere preventivamente il testo del discorso. Tuttavia, a Fulton il presidente applaudì ostentatamente gli attacchi antisovietici di Churchill.
All’intervento di Churchill fece seguito una nuova ondata di anticomunismo. Al congresso dell’“American Legion”, tenuto nell’ottobre del 1946, Hoover dichiarò nuovamente che i comunisti si erano infiltrati “dappertutto”e che]’America era minacciata dal “complotto comunista”.
Lo speciale comitato creato dalla Camera dei rappresentanti, in un rapporto al presidente, dichiarava il 20 febbraio 1947 che l’accesso al servizio dello Stato “di elementi di non provata lealtà” rappresentava una “minaccia reale” per il sistema di governo americano. Fu pubblicato successivamente un decreto che imponeva una verifica della “lealtà” degli impiegati della Stato.
Il sistema di verifica “della lealtà” in pratica violava molti diritti costituzionali dei cittadini statunitensi. Una notevole parte della popolazione del paese fu posta sotto controllo dalla polizia segreta.
L’FBI ottenne il diritto di “sottoporre a inchiesta” milioni di cittadini per indagare sulle loro opinioni politiche. L’indeterminatezza dei criteri “di lealtà” e delle procedure per accertarla diedero alla reazione immense possibilità. Bastava essere ritenuti sospetti di contatti con elementi “sovversivi” o organizzazioni ritenute tali per essere inclusi nella categoria delle persone di “non provata lealtà” con tutte le inevitabili conseguenze. Tutto il peso della prova era a carico dei sospettati.
Sull’esempio di quando accadeva nella capitale in molti Stati furono create commissioni che provvedevano a indagare sulle convinzioni politiche dei propri dipendenti.
L’“American Legion” e altre organizzazioni reazionarie si arrogarono il ruolo di censori dei libri scolastici, delle conferenze pubbliche e delle biblioteche.
L’Associazione nazionale degli industriali e la Camera di commercio sostenevano attivamente l’attività anticomunista. Anche il Ku Klux Klan intensificò la lotta contro “i comunisti, seguaci della confusione delle razze e atei”.
Nel maggio del 1947, in un discorso alla commissione per la assegnazione dei fondi della Camera dei rappresentanti, Hoover dichiarò che il numero dei comunisti in USA era superiore al numero dei bolscevichi alla vigilia della rivoluzione di Ottobre in Russia; la commission allora assegnò immediatamente all’FBI 35 milioni di dollari per l’anno finanziario 1947-1948. Nell’aprile del 1947 la commissione di inchiesta sulle attività antiamericane convocava, perché facesse una deposizione sulla sua “attività sovversiva”, il segretario generale del Partito comunista degli Stati Uniti Eugene Dennis. Il rifiuto di sottoporsi a questa procedura gli guadagnò l’accusa di “disprezzo per il Congresso” e la condanna a una multa e alla reclusione per un anno.
Sarebbe ingiusto affermare che all’interno dei circoli dirigenti non ci fossero persone che non condividevano la politica della guerra fredda e la campagna anticomunista. Ci furono anche personaggi politici che tentarono di affermare e di consolidare lo spirito di collaborazione che si era instaurato tra gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica durante la guerra.
Il 23 luglio, per esempio, uno dei più stretti collaboratori di Roosevelt (ex vicepresidente), il ministro del commercio nell’amministrazione Truman, Henry Wal-

lace, espresse in una lettera al presidente degli Stati Uniti la preoccupazione suscitata in lui dalla “convinzione che presto ci sarebbe stata una nuova guerra” condivisa da un numero crescente di persone negli Stati Uniti.
“Come vengono giudicate le azioni del governo americano dal popolo - si chiedeva Wallace -? Io penso a provvedimenti concreti, quali, per esempio, l’assegnazione di 13 miliardi di dollari al ministero della difesa e a quello della marina militare, gli esperimenti atomici sull’atollo di Bikini e la continuazione della produzione di questo tipo di armi, la pianificazione dell’armamento dell’America Latina, la produzione dei bombardieri B-29 e la pianificazione dei B-36, gli sforzi fatti per disporre di basi su una parte del globo terrestre dalle quali lanciare le bombe sull’altra metà”. Non si pub non notare, continuava Wallace, che queste azioni “convincono la umanità che noi siamo per la pace soltanto a parole, al tavolo delle conferenze. I fatti invece dimostrano che ci prepariamo alla guerra che riteniamo inevitabile, oppure facciamo ogni sforzo per creare una superiorità di forze e impaurire tutto il mondo”.
Tuttavia non erano questi gli umori che predominavano nei circoli dirigenti statunitensi e non erano queste le idee che ispirarono il corso politico di Washington. Quando nel settembre del 1946 Wallace si dichiarò pubblicamente contro la politica “feroce” degli Stati Uniti contro l’URSS fu messo in congedo senza cerimonie. Le posizioni prevalenti nel governo erano quelle condivise dai seguaci della politica “dura” e dai fautori della “guerra fredda”.
L’anticomunismo divenne l’ideologia dominante e la pratica politica perseguita e attuata in tutta la vita politica del paese.

LA RICONVERSIONE POSTBELLICA E LA POLITICA SOCIALE DEL GOVERNO. SLANCIO DEL MOVIMENTO DI SCIOPERI

La guerra non aveva eliminato i problemi sociali interni che gli Stati Uniti si erano trovati a dover affrontare alla vigilia della guerra e che erano stati provvisoriamente rimandati.
I problemi che si ripresentavano erano quelli cronici del capitalismo: l’instabilità economica, la disoccupazione, l’inflazione; naturalmente con la fine della guerra tutti questi problemi ritornarono in primo piano.
Nel 1946 il livello della produzione industriale era più basso di quello del 1944 del 33 per cento circa. La crisi economica aveva toccato soprattutto settori produttivi legati alla produzione bellica: l’industria aeronautica, quella dell’acciaio, la cantieristica navale, l’industria chimica.
Dalla fine del 1946 si ebbe un incremento della produzione industriale dovuto all’espansione della produzione di beni di consumo, la cui domanda si era ridotta durante il periodo bellico, e allo sviluppo dell’edilizia abitativa.
Tuttavia gli investimenti privati, cresciuti da 41,3 miliardi di dollari nel 1946 a 49,1 miliardi di dollari nel 1949, poterono compensare soltanto in parte la contrazione degli investimenti statali nell’economia bellica. Poté avere un ruolo di questo genere anche l’incremento delle esportazioni americane di merci e di capitali (soltanto alla fine del 1948 gli investimenti statunitensi all’estero aumentarono rispetto al 1946 di 1,5 volte).
L’enorme domanda di prodotti alimentari sul mercato mondiale continuò a esercitare un ruolo stimolante sull’agricoltura americana. Nel 1948 il reddito netto dei contadini proprietari raggiunse i 17,1 miliardi di dollari (nel 1945 era stato di 12,2 miliardi). L’agricoltura degli USA, grazie all’elevato livello di meccanizzazione, produceva una notevole quantità di prodotti alimentari. Tuttavia, l’ordinamento capitalistico teneva l’agricoltura americana sotto la costante minaccia di una crisi

di sovrapproduzione. Alla fine del 1949 le "eccedenze" per il solo frumento erano pari a 23,5 milioni di tonnellate.
Questa situazione e il processo sempre più evidente di concentrazione nel campo della trasformazione dei prodotti e della loro commercializzazione ebbero conseguenze negative per i contadini medi e piccoli. Dal 1945 al 1950 il numero delle piccole aziende contadine si ridusse a 500 mila.
Le cause della tensione sociale erano anche altre.
Nel periodo bellico proprio le masse lavoratrici avevano sopportato il peso maggiore della guerra. Il popolo era stanco della guerra e delle privazioni che, una volta ottenuta la vittoria, non apparivano più giustificate. La guerra contro il fascismo aveva stimolato l'approfondirsi di convincimenti democratici tra gli americani e aveva anche favorito un maggiore attivismo nella lotta sociale. L'aspirazione a un rapido passaggio alla vita di pace, alla quale erano legate le speranze di mutamenti positivi, subito dopo la fine della guerra si incarnò in un forte movimento sociale per una smobilitazione immediata.
Ma la smobilitazione di milioni di uomini in un breve periodo di tempo aggravò il problema della disoccupazione. In verità furono presi alcuni provvedimenti.
La "legge sui diritti del soldato" adottata nel 1944 garantiva ai veterani smobilitati un sussidio di disoccupazione pari a 20 dollari alla settimana per un anno. Ma questo provvedimento non diede soluzione al problema. Nel 1946 i disoccupati erano 2.270.000, il doppio rispetto al 1945.
Sorsero difficoltà sul problema del salario. Durante la guerra l'insufficienza di forza lavoro aveva portato a un aumento del salario (in cinque anni il salario medio settimanale era quasi raddoppiato, da 24,20 a 44,39 dollari); lo stesso incremento era stato ottenuto nel lavoro straordinario. Alla fine della guerra il salario dei lavoratori si era notevolmente ridotto. L'inflazione postbellica aveva inoltre ridotto a zero l'incremento di salario ottenuto per il passato. L'indice del costo della vita si era elevato da 79,9 punti nel 1945 a 102,8 punti nel 1948.
I lavoratori chiedevano un aumento del salario e la riduzione dei prezzi dei generi di prima necessità.
Suscitava il malcontento generale la mancanza di merci di largo consumo: all'"ascetismo" dei negozi faceva riscontro l'abbondanza di merci nel "mercato nero" che regolava i consumi a favore delle classi abbienti.
Il 6 settembre 1945, all'indomani della capitolazione del Giappone, il presidente inviò al Congresso un messaggio sulla "riconversione": un progetto di legge in 21 punti. Sia nel contenuto che nella forma, il messaggio ricordava le azioni della precedente amministrazione. Accanto a una serie di misure di riconversione, il documento affrontava i più importanti aspetti delle riforme economiche e sociali. Il presidente chiedeva che il Congresso approvasse la legge sulla "piena occupazione", sulla "giusta remunerazione del lavoro", l'aumento dei sussidi per la disoccupazione, l'aumento del salario minimo orario da 40 a 65 centesimi di dollaro e un programma di edilizia popolare.
Il messaggio del 6 settembre 1945 ripeteva nelle linee generali la piattaforma elettorale del Partito democratico del 1944.
Il presidente intendeva confermare in tal modo di essere l'erede di Roosevelt per quanto riguardava la politica del "new deal".
L'essenza di questa azione consisteva nel tentativo di ridurre l'insoddisfazione del paese e bloccare le forze liberali all'interno del Partito democratico. In una situazione molto complessa, mentre i monopoli portavano il loro attacco al movimento operaio e democratico, il governo adottò la politica della promessa di riforme. Il programma di riforme fu in gran parte bocciato dal Congresso.

I rappresentanti del Partito repubblicano dichiararono la loro opposizione all'"economia pianificata" e alla "società collettivizzata".
Naturalmente nelle riforme proposte non c'era nemmeno l'accenno a questo tipo di politica.
L'intervento dello Stato nella "libera economia" implicava semplicemente un ulteriore sviluppo delle tendenze statalistiche e monopolistiche. Tuttavia, sulla posizione assunta dal Congresso ebbe riflesso il punto di vista di influenti circoli della classe dirigente che si opponevano al rafforzamento del ruolo dello Stato nell'economia del paese.
Scoppiò una dura lotta politica sul problema del controllo dello Stato sui prezzi. Settori influenti dell'ambiente degli affari, capeggiati dall'Associazione nazionale degli industriali e dalla Camera di commercio, si dichiararono contrari alla "via burocratica" e, in sostanza, contro le conseguenze del "new deal", essi cioè si opponevano a una regolamentazione statale dei rapporti di lavoro.
All'interno del Congresso questi principi furono difesi da un gruppo di repubblicani capeggiati dal senatore Robert Taft.
Il governo era pronto ad abolire il controllo dello Stato e a ristabilire il "mercato libero" ma lo preoccupava la reazione dei lavoratori a questo passo che inevitabilmente avrebbe comportato un nuovo aumento dei prezzi e una riduzione del salario. Il presidente si dichiarò pubblicamente a favore di un leggero aumento del salario che compensasse formalmente il valore d'acquisto intaccato dall'inflazione. È da notare che i consiglieri economici del governo nell'ottobre del 1945 avevano calcolato che la maggioranza degli industriali avrebbe potuto aumentare il salario dei lavoratori del 24 per cento senza alcuna necessità di aumentare i prezzi e conservando il precedente saggio di profitto. Tuttavia le grandi corporazioni respinsero questa soluzione.
Il governo, assumendo una posizione "di forza al di sopra delle classi", emanò un decreto secondo il quale l'aumento del salario doveva essere tenuto presente nel risolvere il problema dell'aumento dei prezzi. Un altro decreto governativo sanzionò di fatto l'aumento dei prezzi e diede praticamente inizio all'abolizione del controllo sui prezzi. Intanto il presidente Truman invitava i lavoratori a non ricorrere agli scioperi.
La discussione che segui nel Congresso sul problema dell'abolizione del controllo sui prezzi si trasformò in una lotta molto aspra.
Sui giornali e alla radio gli d'affari statunitensi ripetevano i loro appelli in difesa della "libertà delle imprese" che dovevano essere sciolte dalle loro "catene". Essi organizzarono dibattiti e discussioni in tutto il paese e inondarono il Congresso e la Casa Bianca di risoluzioni.
Gli imprenditori e i commercianti crearono artificiosamente una rarefazione delle merci di prima necessità.
Agli uomini d'affari interessati all'abolizione dei controlli sui prezzi faceva riscontro la massa dei consumatori, non organizzata e priva perciò di mezzi di pressione sul Congresso. Nell'aprile del 1946 migliaia di casalinghe giunsero da ogni parte del paese a Washington e si riunirono davanti al Campidoglio nel tentativo di influire sulla soluzione del problema. Fu un'azione emotive e di scarsa efficacia.
Nella seconda metà di giugno del 1946 il Congresso ratificava la legge sul controllo dei prezzi apportandovi modifiche che annullavano ogni possibilità di un controllo efficace.
In vista della imminente campagna elettorale (novembre 1946) il presidente oppose il suo veto alla legge approvata dal Congresso, ma il controllo statale sui prezzi

cessò immediatamente con lo scadere dei termini di validità della legge che l'aveva imposto. Il mancato controllo dei prezzi provocò immediatamente una nuova ondata di inflazione. In pochi giorni i prezzi di alcuni generi raddoppiarono. In risposta ci furono il picchettaggio dei magazzini e una serie di scioperi.

Nell'agosto del 1946, tuttavia, il Congresso approvò la legge che praticamente aboliva il controllo sui prezzi, e questa volta Truman la sottoscrisse.

Mentre si prendevano misure intese a rafforzare le posizioni del capitale monopolistico veniva portata avanti la politica tendente a "disciplinare" il movimento operaio. Le leggi del tempo di guerra praticamente non permettevano ai lavoratori di difendere i propri interessi. Dopo la guerra il governo non si affrettò ad abrogarle; alcune delle leggi antisciopero continuarono ad aver vigore fino alla metà del 1947. Nel frattempo gli imprenditori si opponevano con tutte le loro forze alle richieste dei sindacati di aumenti salariali.

La conferenza dei rappresentanti sindacali e di quelli degli industriali, riunita a Washington nel novembre del 1945 per consentire una "pace tra le classi", fallì.

Il congresso di dicembre (1945) dell'Associazione nazionale degli industriali lanciò un duro attacco ai sindacati. I tentativi del governo di impedire o quanto meno di alleggerire la pressione degli scioperi con l'aiuto di speciali comitati, creati per l'occasione, non ebbero successo.

Nella primavera del 1946 scioperarono i minatori: 400 mila minatori di 21 Stati non andarono al lavoro.

Il ministro degli interni dichiarò che lo sciopero minacciava l'attività lavorativa del paese e metteva in pericolo il programma di aiuti all'Europa.

Il 21 maggio 1946 il presidente firmava il decreto che istituiva il controllo dello Stato sulle miniere.

Per effetto della pressione governativa e di cedimenti parziali da parte del sindacato lo sciopero dei minatori non ebbe successo.

Con risolutezza non inferiore fu affrontato dal governo anche lo sciopero dei ferrovieri iniziato il 23 maggio, nonostante la decisione di mettere le ferrovie sotto il controllo dello Stato.

Truman dichiarò ai membri del governo che avrebbe chiesto al Congresso i pieni poteri e la militarizzazione dei ferrovieri.

Quando il procuratore generale Tom Clark espresse i suoi dubbi sulla legittimità costituzionale di questo provvedimento il presidente dichiaro: "Prima li trasformeremo in soldati e poi penseremo alle leggi". Nella minuta di un discorso tenuto da Truman alla radio gli scioperanti venivano accusati di "vivere nel lusso", "di lavorate quando vogliono" e i veterani di guerra venivano invitati a unirsi per battere "i sindacati comunisti", "i senatori e i membri del Congresso russi (?!)", per "impiccare certi traditori" e "salvare la democrazia" negli USA.

Il 24 maggio Truman dichiarava alla radio che il paese si trovava ad affrontare una crisi , "simile a quella di Pearl Harbour" provocata da "un gruppo di persone che hanno posto i loro interessi personali al di sopra del bene della nazione". Il giorno seguente, rivolgendosi ai membri delle due camere del Congresso riuniti in seduta comune, Truman chiese i pieni poteri per poter mobilitare gli scioperanti e dare così la possibilità al governo di perseguire legalmente coloro che si fossero rifiutati di accogliere l'invito del presidente a tornare al lavoro. Truman non ebbe modo di porre in atto le sue minacce. Lo sciopero fallì per la capitolazione dei capi dei sindacati.

Complessivamente nei 1946 ci furono 4.985 scioperi con la partecipazione di 4 milioni 600 mila persone. Scioperarono 900 mila lavoratori nell'industria auto-

mobilistica, 750 mila nell’industria dell’acciaio, 200 mila in quella elettrica, 265 mila nei porti, eccetera. Andarono perdute 116 milioni di giornate lavorative, una cifra record, che superava di 3 volte quella massima degli anni precedenti. La maggioranza degli scioperi del 1945-46 si concluse con la vittoria degli scioperanti e in certi casi i lavoratori ottennero notevoli aumenti salariali.

Gli scioperi del 1945-46 testimoniavano della maggiore presenza degli operai sulla scena politica. Durante la guerra la classe operaia era aumentata quantitativamente e si erano consolidate ed estese le sue organizzazioni di massa. Nel 1945 gli iscritti ai sindacati erano 14,7 milioni, sei milioni in più rispetto al 1940. Tuttavia, l’enorme forza del movimento operaio organizzato era incatenata dalla linea opportunista delle due centrali sindacali, la Federazione americana del lavoro e il Congresso dei sindacati produttivi, che portavano avanti una politica di “collaborazione di classe” tra sfruttatori e sfruttati basata sulla “filosofia” del miglioramento delle condizioni di lavoro nel quadro della “democrazia americana”. I veri interessi dei lavoratori americani erano difesi esclusivamente dal Partito comunista degli Stati Uniti.

Dopo la crisi ideale e organizzativa del 1944-45 il partito comunista, eliminati dai suoi ranghi gli opportunisti di destra (browderisti), nei torso del XIII Congresso straordinario adottò una serie di misure organizzative per riunire i comunisti e rafforzare i loro legami con le masse. Nel luglio del 1946 il presidente del partito William Foster, in un rapporto al plenum del comitato nazionale del partito, constatava il rafforzamento dell’influenza dei comunisti in numerose organizzazioni sindacali.

Per tutto il 1946 gli scioperi determinarono il contenuto principale della vita interna degli USA. Nel tentativo di spezzare la forza di volontà dei lavoratori, Truman ricorse alla pratica di emanare decreti con i quali dava forza di legge agli accordi tra imprenditori e lavoratori.

Il governo dichiarò di operare per difendere gli interessi della “sicurezza nazionale”.

L’approfondirsi dell’insofferenza per la politica sociale del governo si manifestò con chiarezza in occasione delle elezioni per la meta dei membri del Congresso nei novembre 1946. Da queste elezioni i repubblicani ottennero il controllo di ambedue le Camere e la maggioranza dei posti di governatore. Il Partito repubblicano vinse nelle principali città americane, da New York, a Chicago, a Detroit. Nello Stato di New York, il governatore Thomas Dewey fu rieletto con 680 mila voti. La coalizione democratica rooseveltiana che aveva portato il Partito democratico al potere nel 1933 era stata sconfitta.

La sconfitta elettorale provocò uno shock all’interno del governo e soprattutto nei membri che avevano legato il proprio destino politico a quello del presidente. Questo gruppo si accinse a elaborare una politica che garantisse la vittoria di Truman nelle elezioni presidenziali del 1948.

La situazione che si era creata nel paese aveva dimostrato che la permanenza al potere del Partito democratico era impossibile senza le parole d’ordine e i metodi dell’“era rooseveltiana”. La strategia politica esigeva il ritorno a un programma che gli elettori potessero associare con precisione al “new deal”.

Questo programma fu presentato come il “giusto corso” (“fair deal”) le cui tesi principali furono espresse nel messaggio sulla “riconversione”.

Nella situazione concreta del periodo post- rooseveltiano, il “fair deal” fu ideato come un’operazione di cosmesi che avrebbe dovuto dare una tinta di liberalismo all’amministrazione Truman, creare l’impressione di una attività pianificata e diretta a scopi precisi.

Il senso sociale del “fair deal” consisteva nel tentativo di bloccare la crescente insoddisfazione di vasti ceti di lavoratori. Tuttavia, la fedeltà pubblicamente dichiarata ai principi rooseveltiani non coincideva con la pratica di ostacolare i sindacati nei loro diritti e di ignorare le necessità dei lavoratori, con la persecuzione antidemocratica dei dissidenti.
L’amministrazione Truman prese severi provvedimenti contro gli operai in sciopero, fece ricorso alla “mano forte”. Il governo comunque non disdegnò di ricorrere anche a manovre demagogiche in campo sociale.
Fu messo in evidenza, come una dimostrazione di “liberalismo”, l’atteggiamento di Truman nei confronti della legge Taft-Hartley, approvata dal senato il 6 luglio 1947 (la legge sui rapporti tra operai e imprenditori).
La nuova legge proibiva gli scioperi nelle imprese statali; erano anche proibiti gli scioperi di solidarietà e il picchettaggio. Gli imprenditori ebbero la facoltà di assumere lavoratori che non fossero iscritti al sindacato e di ottenere il rimborso per i danni ricevuti da scioperi “illegali” direttamente dai sindacati. La legge imponeva anche limiti ben precisi all’attività politica dei sindacati. Una speciale direzione nazionale per gli accordi di lavoro poteva sottoporre a controllo le loro operazioni finanziarie. Gli attivisti sindacali furono costretti a firmare una dichiarazione di non appartenenza al partito comunista. Quest’ultimo punto tendeva a imporre una frattura tra le forze progressiste del proletariato americano.
Uno degli autori della legge, Fred Hartley, dichiaro: “Tra gli operai i comunisti non sono pochi isolati ma migliaia. Bisogna espellerli in un modo o nell’altro”.
Questa legge suscitò notevole indignazione tra la classe operaia.
Il partito comunista chiese ai sindacati di dichiarare uno sciopero generale di protesta contro la legge reazionaria. La posizione opportunista dei maggiori sindacati minò l’unita d’azione del proletariato americano in tutto il paese. Tuttavia si scioperò ovunque contro la legge. Alla fine di giugno del 1947 sospesero il lavoro in segno di protesta 300 mila minatori. Si svolsero parallelamente comizi e dimostrazioni di massa per l’abolizione della legge antioperaia.
I congressi della Federazione americana del lavoro e del Congresso dei sindacati produttivi approvarono una risoluzione di condanna della legge Taft-Hartley. Truman allora, ricorrendo alla tattica “liberale” di recente elaborata, oppose il suo veto alla legge, presentandosi così come un difensore dei lavoratori.
Il Congresso, come c’era da attendersi, non accettò il veto del presidente e nell’agosto del 1947 la legge venne varata.
Nel gennaio del 1948 seguì una nuova dimostrazione “liberale”, di Truman.
In un messaggio al Congresso egli propose una riduzione delle imposte per i cittadini poveri, un programma di edilizia popolare, nuove leggi sui diritti civili, l’aumento del sussidio di disoccupazione e nuove leggi di protezione sociale. Questi provvedimenti, puramente propagandistici, consentirono al governo di presentarsi come una istituzione al di sopra delle classi, preoccupata soltanto dell’“uomo della strada”.
Le manovre demagogiche in campo sociale segnarono una profonda differenza tra i metodi dell’amministrazione democratica e le tesi politiche dei capi del Partito repubblicano. I repubblicani, membri del “partito dei grandi affaristi”, proponevano un programma politico che orientava il partito verso i ceti privilegiati della società americana. Essi sottolineavano i meriti dei grandi imprenditori, la “permeabilità sociale” delle corporazioni.
I democratici invece operavano all’insegna di parole d’ordine “di massa”: la teoria del “capitalismo popolare”, dello “Stato del benessere generale”, e facevano appello a vasti ceti popolari.

Pur riflettendo le differenze nella tattica per la conquista del potere le parole d'ordine sia dei repubblicani sia dei democratici si fondavano sull'apologia dell'ordine di cose esistente.
I rumorosi discorsi sulla "società del benessere", cercavano di nascondere l'amara realtà: l'esistenza della povertà, dell'ingiustizia, della disoccupazione, della discriminazione razziale.
Di tanto in tanto a Washington riecheggiavano gli inviti a "eliminare le stamberghe" ma i provvedimenti parziali non potevano dare soluzione al problema che si aggravava sempre di più. Il piano, ampiamente reclamizzato, che prevedeva aiuti per le aziende contadine "familiari" non teneva conto di coloro che si trovavano ai confini con la miseria, gli operai agricoli, i giornalieri.
La strategia elaborata dall'amministrazione Truman non cambiò il carattere conservatore della politica interna. Nel dare attuazione alla legge Taft-Hartley il governo si schierò esplicitamente dalla parte degli imprenditori nei conflitti di lavoro. I sindacati "riottosi" furono addomesticati con l'aiuto di pesanti multe. Si fece ampio ricorso alla litania del "pericolo comunista" e alla tattica della intimidazione dei sindacati "pro-comunisti" e dell'appoggio ai sindacati sottomessi. Molti dirigenti sindacali accettarono l'imposizione e firmarono la richiesta dichiarazione di non appartenenza al partito comunista. L'esempio fu data dalla direzione dell'FLO. Alla fine del 1948 più di 80 mila dirigenti sindacali avevano sottoscritto la dichiarazione richiesta dalla legge Taft-Hartley.
L'offensiva della reazione portò a una riduzione del movimento di scioperi.
Nel 1948 il numero degli scioperi si ridusse a 3.419 e il numero dei partecipanti a 1 milione 960 mila; andarono perdute 34,1 milioni di giornate lavorative (nel 1946 erano state 116 milioni). Alquanto superiore fu il numero dei grandi scioperi, quelli con più di 10 mila partecipanti (20 rispetto ai 15 del 1946).
Altra causa della diminuzione degli scioperi fu l'espansione industriale degli anni 1946-1948.
Gli enormi profitti di guerra permisero al grande capitale di portare a termine il processo di riconversione.
Nel 1946 erano stati assegnati 14,8 miliardi di dollari per rinnovare le attrezzature delle imprese; nel 1948 si giunse a 22 miliardi di dollari (nel 1943: 4,6 miliardi di dollari). Il profitto netto dei monopoli si elevò a 17,7 miliardi di dollari rispetto ai 9,8 miliardi del periodo bellico.
Questo consentì agli operai di ottenere un certo aumento del livello del salario.
La caduta del movimento di scioperi, così come l'espansione economica fu di breve durata.
Già nella seconda meta del 1948 si manifestarono nell'economia americana i primi sintomi di crisi, innanzitutto nell'industria dell'acciaio, in quella del carbone, nel settore tessile, eccetera. La caduta della produzione in parte fu contenuta grazie alla continua espansione della domanda di beni di consumo, grazie ai provvedimenti governativi di "aiuto" e alla "corsa agli armamenti".
Tuttavia alla fine del 1948 il totale delle merci invendute nel paese ammontava a 55,6 miliardi di dollari. L'indice della produzione industriale si abbassò nel 1949 di 7 punti rispetto al 1948 e di 28 punti rispetto al 1944. La flessione dell'attività economica si manifestò nella riduzione degli investimenti di capitali (nel 1949 ci fu una contrazione di 11,5 miliardi rispetto al 1948).
Gli Stati Uniti furono colpiti da una nuova crisi economica la cui conseguenza immediata fu un aumento della disoccupazione.
Nel 1949 i disoccupati aumentarono di 1,4 milioni rispetto al 1948 raggiungendo la cifra stupefacente di 3 milioni 635 mila disoccupati.

Nel 1949 si ebbe una svolta nella lotta degli operai per un aumento dei salari e per un miglioramento delle condizioni di lavoro (3.606 scioperi con 3 milioni 30 mila partecipanti; 50,5 milioni di giornate lavorative perdute). L'azione più importante fu quella dei 150 mila operai delle fabbriche di automobili Ford. Scioperi di massa furono attuati nelle ferrovie, nell'industria mineraria e in quella dell'acciaio.
Fenomeni di crisi interessarono in parte anche l'agricoltura. La caduta dei prezzi agricoli dovuta all'abbondanza del raccolto di cereali nel 1948 pose in difficoltà numerosi imprenditori agricoli. Nel tentativo di stabilizzare la situazione il governo, nella seconda metà del 1948 e nel 1949, cominciò a comprare le eccedenze dei prodotti agricoli. Tuttavia i redditi dei contadini si ridussero di 1/3 nella seconda meta del 1948 e nel 1949.

LA POLITICA DI "CONTENIMENTO DEL COMUNISMO" IN EUROPA E IN ASIA

Nelle difficili condizioni dovute alla instabilità interna e al tempestoso sviluppo del processo rivoluzionario mondiale i dirigenti degli Stati Uniti scelsero la linea di sostegno delle forze reazionarie. Questa linea fu chiamata politica di "contenimento del comunismo" e divenne la direttrice ufficiale in politica estera dell'amministrazione Truman.
Il termine "contenimento" fu proposto dal consigliere di ambasciata George Kennan. Nel febbraio del 1946 egli indirizzò a Washington un memorandum nel quale raccomandava di "contenere" la "pressione sovietica" utilizzando "controforze" in "punti geografici e politici diversi". La dottrina Kennan si basava su un travisamento dell'essenza e degli scopi dell'ordinamento socialista.
Attribuendo al corso politico sovietico propositi aggressivi, questa dottrina affermava che gli Stati Uniti non dovevano considerare l'URSS un partner ma un concorrente nell'arena internazionale.
Kennan riteneva inoltre che l'URSS fosse tuttora la parte più debole rispetto all'Europa occidentale e che gli USA avrebbero potuto attuare senza eccessivi pericoli una politica di "duro contenimento".
Accettando la politica del "contenimento" il governo degli Stati Uniti si impose di applicare una pressione politica, economica e persino militare nelle regioni che Washington riteneva "vulnerabili".
La politica di "contenimento" implicò la restaurazione dell'antico concetto del "cordone sanitario". A Washington ci fu una febbrile mobilitazione di risorse per erigere una "diga" contro lo "espansionismo sovietico".
Il 6 marzo 1947 il presidente Truman dichiarava ufficialmente che "il sistema americano può sopravvivere soltanto divenendo sistema universale".
Questa linea fu appoggiata con entusiasmo dai reazionari dei due partiti e divenne perciò una "politica bipartitica".
Il 10 marzo il noto esponente repubblicano John Foster Dulles pronunciava a Chicago un discorso nel quale chiedeva che fossero presi "energici provvedimenti" per "contenere entro termini sopportabili il dinamismo sovietico". Il 12 marzo 1947 a Washington veniva promulgata la "dottrina Truman". L'occasione che diede l'opportunità per la proclamazione di questa dottrina fu data da una comunicazione formale da parte del ministero degli esteri britannico (21 febbraio 1947) al dipartimento di Stato statunitense nella quale la Gran Bretagna affermava che dopo l'11 marzo non sarebbe stata in grado di "assumersi la sua parte di responsabilità" in Grecia e in Turchia.
Nel proclamare la dottrina Truman il ritiro inglese fu notevolmente drammatizzato: le variazioni nei rapporti reciproci, per quanto riguardava le rispettive re-

sponsabilità" in quella regione, erano già di vecchia data.
Varie azioni diplomatiche e militari avevano dimostrato l'interesse degli Stati Uniti per la posizione strategica della Turchia.
Nell'agosto del 1946, per esempio, in risposta a una proposta dell'URSS di rivedere gli accordi firmati a Montreux nel 1936 sugli Stretti, gli americani avevano organizzato una dimostrazione della flotta militare nel Mediterraneo orientale. In Grecia, dove il regime reazionario era crollato sotto la pressione delle forze progressiste, agiva una missione americana. Alla fine di febbraio del 1947 questa informò Washington che, senza l'immediato e consistente appoggio americano, il governo greco non avrebbe resistito più di due settimane.
Il 27 febbraio 1947 i leaders del Congresso dichiararono che nel caso in cui gli Stati Uniti non fossero intervenuti il dominio sovietico si sarebbe esteso all'Europa, al Medio Oriente e all'Asia.
Per influire sull'opinione pubblica si rendevano però necessari altri mezzi. Come notò il senatore Arthur Vanderberg, il presidente non aveva altra scelta che quella di "impaurire al massimo il paese".
La "dottrina Truman" fu resa pubblica applicando tutte le regole della guerra psicologica. Il 12 marzo 1947, nel corso di una riunione congiunta del Congresso, in una situazione di tensione, il presidente chiese che fossero presi provvedimenti immediati e risoluti per "impedire l'estensione del comunismo nel Medio Oriente" e in particolare che fossero assegnati 400 milioni di dollari per dare "aiuto" economico e militare alla Grecia e alla Turchia. Il presidente chiese anche che in questi paesi fossero inviate speciali missioni americane. Sulla base di un accordo imposto dagli Stati Uniti alla Turchia, le forze armate di questo paese furono riorganizzate sul modello americano. Nell'aprile del 1948 gli USA spesero in Grecia e in Turchia 337 milioni di dollari, per la maggior parte a scopi militari. La missione americana in Grecia contava 527 persone, quella inviata in Turchia 410 persone,
La "dottrina Truman" non si limitava a questi provvedimenti concreti; politicamente significava che gli USA si erano assunti il compito di gendarme del mondo al fine di conservare gli ordinamenti sociali e statali che facevano loro comodo. La "dottrina Truman" fu una dichiarazione pubblica della "assunzione di responsabilità" degli Stati Uniti a livello mondiale.
Il passo successivo nell'attuazione pratica della politica del "contenimento" fu il "piano Marshall".
La regione europea occidentale occupava un posto importantissimo nei piani strategico-militari e politici di Washington.
L'amministrazione Truman aveva ereditato dalla precedente amministrazione la tesi della "priorità dell'Europa" e già nel corso della guerra si era cercato di garantire la presenza americana e persino il suo predominio in questa regione. Questa presenza era ritenuta particolarmente importante per entrare in concorrenza con l'URSS. La conseguenza pratica di questi calcoli fu la politica di "stabilizzazione" dell'Europa che per gli Stati Uniti significava restaurazione degli ordinamenti prebellici e blocco di ogni trasformazione radicale.
Uno dei primi provvedimenti di "aiuto" all'Europa fu la concessione di un prestito di 550 milioni di dollari alla Francia nel dicembre del 1945 e la promessa di un prestito di 3.750 milioni di dollari alla Gran Bretagna; in ambedue i casi le condizioni poste alla concessione del prestito significarono una completa capitolazione economica e politica. Anche altri paesi europei ottennero "aiuti" per canali diversi. La situazione economica dell'Europa occidentale tuttavia non migliorò (in parte per le distruzioni belliche, in parte per le continue perdite di riserve auree e va-

lutarie a favore dell'America).
L'8 maggio 1947 il sostituto del segretario di Stato Dean Acheson dichiarò che gli Stati Uniti erano disposti a "favorire la ricostruzione economica dell'Europa".
Il 5 giugno seguiva un discorso del segretario di Stato George C. Marshall all'università di Hayward. Marshall disegnò un quadro drammatico del "disfacimento di tutta la struttura della vita economica europea". Le tinte furono rese più fosche per sottolineare il carattere di "salvataggio" dell'azione americana. Marshall propose di aiutare i paesi europei "per ristabilire una situazione economica efficace che consenta di creare condizioni sociali favorevoli alla esistenza delle libere istituzioni". Per "libere istituzioni" il segretario di Stato intendeva gli ordinamenti capitalisti.
Il "piano Marshall" a differenza della "dottrina Truman" non aveva un indirizzo preciso.
Il segretario di Stato sottolineò con forza che la politica degli Stati Uniti "era diretta non contro un certo paese o una certa dottrina ma contro la fame, la povertà, la disperazione e il caos", che il programma di aiuti americani "doveva essere concordato con molte, se non con tutte le nazioni europee". Questa dichiarazione era una manovra tattica diretta a proteggere gli USA dalle accuse che l'opinione pubblica rivolgeva agli obiettivi chiaramente anticomunisti della "dottrina Truman".
In effetti, come riconobbe successivamente lo stesso Truman, il "piano Marshall" era dettato dal timore di mutamenti sociali radicali nell'Europa occidentale.
La "dottrina Truman" e il "piano Marshall", secondo il presidente degli Stati Uniti, erano "le due parti del guscio di una stessa noce". Erano gli elemanti di una stessa azione: il salvataggio del capitalismo nel continente europeo.
Il problema più dibattuto fu quello del modo in cui tenere fuori del "piano Marshall" l'URSS coinvolgendo invece i paesi dell'Europa orientale, che erano usciti fuori dell'orbita capitalista.
La linea tattica della diplomazia americana non ebbe successo: insieme con l'URSS si rifiutarono di partecipare al "piano Marshall", alle condizioni proposte, altri otto paesi dell'Europa centrale e sud-orientale.
Il programma americano coinvolse 16 Stati dell'occidente europeo abitati dalla metà della popolazione d'Europa.
Le richieste di questi Stati - 29,2 miliardi di dollari in quattro anni (1948-1951) - furono ritenute eccessive a Washington. In un messaggio al Congresso che trattava dell'aiuto alle "nazioni libere a d'Europa, il 19 dicembre 1947 Truman chiese un'assegnazione di 17 miliardi di dollari (in realtà furono spesi 13,3 miliardi di dollari).
Nell'invitare il Congresso a ratificare la concessione di queste somme il presidente collegò apertamente il problema della ricostruzione dell'Europa con quello della conservazione della "civiltà sulla quale si fonda il sistema di vita americano". Per rendere più tesa l'atmosfera antisovietica la stampa borghese scriveva che in caso contrario il caos economico e sociale in una serie di paesi europei avrebbe "aperto la porta ai regimi comunisti".
La ratifica del "piano Marshall" da parte del Congresso subì un rallentamento dovuto all'acutizzarsi della lotta all'interno e tra i partiti in vista della prossima campagna elettorale.
Il Partito repubblicano non opponeva critiche di principio alle misure preannunciate. Il suo principale esperto di politica estera, John Foster Dulles, il 17 gennaio 1947 aveva invitato i paesi dell'Europa occidentale a "unirsi economicamente" per "contrastare l'URSS". I repubblicani, che per tanto tempo avevano chiesto una

riduzione delle spese statali, non potevano però mutare di colpo i loro programmi e così profondamente. Essi proponevano perciò che gli aiuti venissero concessi sotto forma di mezzo di finanziamento per le esportazioni americane. "Io ritengo - diceva per esempio nell'ottobre del 1947 uno dei leaders del Partito repubblicano, Robert Taft -, che i nostri prestiti debbano essere concessi a certi paesi a certe condizioni, perché possano acquistare merci americane".
Il senatore Joseph MacCarthy chiese che ogni dollaro speso dagli USA procurasse un equivalente in materiali strategici e basi militari.
I monopoli americani appoggiarono con entusiasmo il "piano Marshall". Gli industriali e gli uomini d'affari, chiamati a presenziare ai lavori delle commissioni del Congresso, confermarono autorevolmente che il "piano Marshall" non avrebbe aiutato soltanto l'economia europea ma anche quella americana, dandole la "spinta" necessaria.
Il governo esercitava una pressione sistematica sul Congresso per ottenere l'approvazione del "piano Marshall". Il ministro della difesa James Forrestal avverti il Congresso che "se gli Stati Uniti non avessero attuato il 'piano Marshall' sarebbe stato necessario spendere altrettanto se non di più per rafforzare la potenza militare statunitense".
Il 2 aprile 1948 il Congresso approvava a grande maggioranza il "piano Marshall". È interessante notare che i più grossi trust americani monopolizzarono le operazioni previste dal "piano Marshall". Nel sottoscrivere la legge "Per la collaborazione economica" Truman nominò quale amministratore del piano il presidente della corporazione "Studebaker", Paul Hoffman.
L'amministratore americano aveva il potere di interrompere il flusso di aiuti verso quei paesi che avessero venduto all'URSS e ai paesi di democrazia popolare le materie prime e le merci indicate come "strategiche".
I paesi coinvolti nel "piano Marshall" si isolarono quindi in una sfera economica chiusa, nella quale il predominio americano era indiscutibile. Essi avevano l'obbligo di sottoporre all'amministratore americano i piani e i calcoli relativi allo sviluppo della propria economia. Gli Stati Uniti avevano la possibilità di influire sulla politica finanziaria dei paesi dell'Europa occidentale.
L'esportazione americana ebbe notevoli vantaggi sui mercati europei. Gli uomini d'affari americani smerciarono facilmente i loro surplus in Europa con notevoli profitti.
L'aiuto americano previsto dal "piano Marshall" non fu un aiuto gratuito, come invece affermò la propaganda ufficiale. I dividendi ottenuti dalla realizzazione di questo piano furono elevatissimi, sia quelli economici sia quelli politici.
L'aiuto americano (poco più di 3 miliardi di dollari l'anno) riusciva a malapena a coprire il passivo della bilancia commerciale dei paesi dell'Europa occidentale con gli Stati Uniti ed era alquanto inferiore alle spese di guerra che Washington successivamente impose ai membri della NATO.
La "dottrina Truman" e il "piano Marshall" furono i momenti essenziali sulla via del consolidamento del campo capitalista sotto l'egida degli Stati Uniti.
Nel 1947 il governo degli Stati Uniti venne meno unilateralmente all'accordo del 1945 sugli invii di merci americane a pagamento differito. Nel marzo del 1948 Washington introdusse una licenza di esportazione che proibiva lìinvio di un lungo elenco di merci nell'URSS. Il commercio tra Stati Uniti e Unione Sovietica si ridusse praticamente a zero. I provvedimenti economici erano soltanto la premessa di azioni politiche più importanti.
Gli Stati Uniti crearono una serie di patti politico-militari "regionali" che abbracciavano tutte le zone strategicamente più importanti del globo.

Il modello per la creazione del blocco filo-americano dei paesi capitalisti europei fu trovato nell'accordo "Sulla difesa congiunta dell'emisfero occidentale", concluso nel settembre del 1947 a Rio de Janeiro nella conferenza dei ministri degli esteri degli Stati americani, che obbligava le parti a offrirsi reciproco aiuto nel respingere "le aggressioni".
La politica diretta alla creazione di un blocco politico-militare in Europa attraversò un certo numero di fasi.
L'elemento comune a tutta questa fase fu comunque la tendenza a utilizzare il potenziale economico e militare della Germania Occidentale. "Senza la Germania - scrisse Truman nelle sue memorie -, la difesa dell'Europa sarebbe stata un'operazione di retroguardia sulle rive dell'oceano Atlantico".
Il corso politico generale degli USA diretto alla revisione delle conclusioni alle quali aveva portato la seconda guerra mondiale, si concentrò nel tentativo di impedire l'attuazione degli accordi di Potsdam sulla denazificazione, democratizzazione e smilitarizzazione della Germania. Uno degli obiettivi del "piano Marshall" fu appunto la ricostruzione della Germania Occidentale quale alleato potenziale nel blocco antisovietico.
La diplomazia americana partecipò attivamente, anche se in forma coperta, all'organizzazione di un blocco politico, economico e militare tra la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, la Olanda e il Lussemburgo.
Il 17 marzo 1948, nel giorno della firma del trattato di Bruxelles da parte di questi paesi, Truman promise ufficialmente il sostegno degli Stati Uniti a questa associazione. Il governo statunitense immise propri osservatori in tutti gli organi dell'Alleanza occidentale e stabilì collegamenti con il suo comitato militare.
Washington vedeva nell'Alleanza occidentale l'embrione di una vista organizzazione politico-militare che includesse gli Stati Uniti. Rimanevano da superare gli ostacoli interni dovuti alla radicata tradizione di isolazionismo e di non partecipazione degli USA a patti politici e militari.
L'11 luglio 1948 il Senato americano approvava la "risoluzione Vanderberg" nella quale si affermava che gli Stati Uniti potevano partecipare "a patti regionali e ad altri patti collettivi".
Qualche tempo dopo il vicesegretario di Stato, Robert Lovett, diede il via a contatti segreti con gli ambasciatori dei paesi dell'Alleanza occidentale e del Canada. Nel settembre del 1948 fu preparata una convenzione che prevedeva l'inclusione nel blocco degli Stati "del nord Atlantico" ma anche dell'Italia e del Portogallo.
Il 14 aprile 1949 a Washington i rappresentanti di 12 paesi (USA, Canada, Gran Bretagna, Francia, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Danimarca, Portogallo e Islanda) sottoscrivevano il patto Nord-Atlantico di difesa collettiva. Il nuovo blocco fu chiamato Organizzazione del trattato del Nord-Atlantico (NATO).
Durante la discussione sul patto al Senato americano, alcuni senatori espressero il timore che la ratifica del trattato avrebbe tolto al Congresso il diritto di dichiarare la guerra, che sarebbe così passato al presidente degli USA. Uno degli ultimi difensori dell'isolazionismo americano, il senatore Robert Taft, dichiarò: "Sono giunto alla conclusione che non posso votare a favore della ratifica del patto perché penso che esso implichi per noi l'obbligo di aiutare a nostre spese l'Europa nel suo riarmo. Io ritengo che questo impegno ci porterà presto alla guerra e non alla pace".
La linea aggressiva di politica estera fu comunque approvata dalla maggioranza del Senato.
Il 21 giugno 1949 il Congresso ratificava il patto a grande maggioranza.

Subito dopo Truman inviò al Congresso un progetto di legge sull'"aiuto militare reciproco" col quale chiedeva l'assegnazione di 1,13 miliardi di dollari per dare aiuto militare alle "nazioni associate con gli Stati Uniti nella difesa collettiva" e a quei paesi "il cui rafforzamento militare ha una grande importanza per gli interessi nazionali degli Stati Uniti". Tra questi paesi il presidente includeva la Turchia, l'Iran e anche le Filippine e la Corea del Sud.
L'ampiezza del programma governativo "di reciproco aiuto militare" stupì anche gli alleati della NATO.
La nascita della NATO intensificò la corsa agli armamenti usata come uno dei mezzi per esercitare pressione sull'URSS. Come testimoniò successivamente George Kennan "per chiunque avesse una conoscenza sia pure elementare della Russia di quei giorni era chiaro che i leaders sovietici non avevano alcuna intenzione di intraprendere una offensiva militare".
Gli strateghi americani consideravano i patti militari e la corsa agli armamenti come un mezzo per raggiungere il "predominio globale" statunitense, un mutamento a favore degli USA del rapporto di forze nell'arena internazionale, la creazione di una situazione che rendesse impossibili movimenti sociali radicali nell'area capitalista nella quale gli Stati Uniti dovevano conservare la propria egemonia.
La priorità dell'Europa nei piani strategico-militari di Washington non significava una assenza dell'Asia dove erano concentrati importanti interessi dei circoli più influenti della classe dirigente che storicamente considerava il continente asiatico come una "nuova frontiera" di espansione.
La tesi, l'"Asia innanzitutto", era difesa dalle grosse concentrazioni monopolistiche della costa occidentale americana, da un forte gruppo di rappresentanti del Congresso e da una parte degli ambienti militari capeggiata dal comandante in capo delle forze armate statunitensi in Estremo Oriente, il generale MacArthur.
Sotto la copertura dell'"anticolonialismo" gli Stati Uniti eliminarono la Gran Bretagna e la Francia dall' Estremo Oriente; nei territori liberati dall'occupazione giapponese furono istituiti regimi filo-americani. Un posto centrale nei piani egemonici statunitensi in Asia fu assegnato alla Cina del Kuomintang, "fattore fondamentale di stabilizzazione in Asia".
Il 27 novembre 1945 rappresentanti del Dipartimento di Stato e dei ministeri militari decisero di appoggiare l'offensiva delle armate del Kuomintang nelle regioni nord-orientali della Cina. Un intervento massiccio degli USA in Cina fu considerato dal governo non "pratico"; si decise allora di porre l'accento su un regolamento politico che sottintendeva l'imposizione del controllo del Kuomintang sulle regioni liberate.
Nel dicembre 1945 giunse in Cina, quale rappresentante personale di Truman, il generale Marshall che si propose come mediatore nelle trattative per un governo di coalizione. Il generale Marshall aveva da Truman precise istruzioni perché ottenesse da Chiang Kai-shek la promessa di attuare importanti riforme e la inclusione di rappresentanti comunisti nel governo di coalizione. Le istruzioni di Truman prevedevano che gli Stati Uniti avrebbero appoggiato Chiang Kai-shek incondizionatamente, anche se questo avesse comportato una partecipazione ad azioni belliche. La promessa di sostegno incondizionato a una delle parti condannò le trattative all'insuccesso. Sicuri dell'appoggio statunitense, gli uomini del Kuomintang violarono l'armistizio concluso con i comunisti all'inizio del 1946.
Nel gennaio del 1947 la missione Marshall fu richiamata negli Stati Uniti.
Il generale Albert Wedemeyer, inviato in Cina nel luglio del 1947, raccomandò di intensificare l'aiuto economico e militare al Kuomintang. Da parte sua, il Partito repubblicano aumentava la pressione sul governo accusandolo di "morbidezza"

nei confronti dei comunisti. Uno dei leaders repubblicani, il senatore Vanderberg, dichiarò: "Quando praticamente tutte le divisioni addestrate e armate dagli USA si arrendono senza sparare un colpo, come possiamo andare avanti?".
Dal giorno della capitolazione del Giappone al 1949 gli Stati Uniti, secondo dati ufficiali americani, oltre all'appoggio militare, concessero al Kuomintang aiuti per 2 miliardi di dollari.
In effetti il contributo americano alla causa di Chiang Kai-shek fu notevolmente superiore (secondo altri dati: 6 miliardi di dollari). Tuttavia questi sforzi non mutarono il corso delle cose in Cina poiché, come notò successivamente il segretario di Stato Acheson, "i risultati della guerra civile in Cina restarono fuori del controllo del governo degli Stati Uniti".
Con la perdita della Cina la politica estremo-orientale degli Stati Uniti si orientò verso un nuovo alleato: il Giappone.
Mentre nei primi anni del dopoguerra il timore di una rapida ricostruzione del Giappone dal punto di vista economico e militare aveva favorito l'attuazione da parte delle autorità di occupazione di una serie di riforme borghese-democratiche, intese a democratizzare la vita sociale, a liquidare la grande proprietà terriera e a ridurre il potere dei cartelli monopolistici sulla produzione industriale, nel 1948 ci fu una svolta nella politica degli USA in Giappone che portò a favorire nuovamente i cartelli industriali e a rafforzare le posizioni della reazione.
Il Giappone si avviava a divenire il "partner minore" un punto di appoggio per gli USA nella lotta contro le forze rivoluzionarie e i movimenti di liberazione nazionale nell'Asia orientale.
La politica di "contenimento" non si limitava a erigere "bastioni anticomunisti" nei pressi delle frontiere degli stati socialisti.
La lotta dell'imperialismo americano contro il processo rivoluzionario mondiale si estese a tutti i continenti.
In questo quadro fu elaborata anche la politica degli USA nei confronti del movimento di liberazione nazionale dopo la seconda guerra mondiale.
Il 20 gennaio 1949 il presidente Truman annunziava un "programma di aiuti tecnici" ai paesi in via di sviluppo.
In un messaggio al Congresso del 24 giugno 1949, Truman, nello spiegare il quarto punto del programma, sottolineava che si trattava di aumentare gli investimenti di capitale americano all'estero. Per dare attuazione al quarto punto del programma fu inizialmente stanziata la somma di 45 miliardi di dollari: successivamente il programma di "aiuti tecnici" fu praticamente sostituito da un programma di riarmo. La stampa americana presentò tuttavia questa manovra come una variante internazionale del "fair deal".

CRISI DEL SISTEMA POLITICO. SI SCATENA LA REAZIONE. SI INTENSIFICA IL MILITARISMO

Nel corso del 1946-48 a Washington ci fu una riorganizzazione di alcuni strumenti fondamentali del potere, si fecero alcuni passi verso lo adattamento degli istituti e dei sistemi di governo del paese alle esigenze della politica globale e della "guerra fredda". La riorganizzazione rafforzò notevolmente i poteri del presidente a spese del Congresso; fu accelerata la tendenza alla concentrazione del potere nelle mani di poche persone vicine al presidente. Nello stesso tempo si indebolì il tradizionale controllo dei civili sui militari. L'introduzione di nuove istituzioni consolidò il ruolo dei militari nella elaborazione della politica nazionale.
Già la legge sull'occupazione, che aveva istituito il Comitato dei consiglieri economici, aveva messo nelle mani del presidente una importante leva con la quale

poteva influire sull'economia nazionale.
La legge del 1946 che istituiva la Commissione per il controllo sull'energia ato-

mica aveva posto l'arma atomica sotto il controllo giuridico definitivo del presidente. L'unificazione delle forze armate e potenziamento dell'FBI avevano favorito l'ulteriore crescita dei poteri del presidente.
Un momento importante di questa tendenza fu la legge sulla sicurezza nazionale approvata il 26 luglio 1947. Fu creato il Consiglio di sicurezza nazionale, un importante organo consultivo del presidente sui problemi di politica estera e di politica militare. Ne entrarono a far parte il presidente e le persone che occupavano le cariche più importanti: il vicepresidente, il ministro della difesa, il direttore della CIA, il direttore della direzione centrale del controspionaggio e il presidente del Comitato dei capi di stato maggiore (questi ultimi due personaggi divennero consulenti permanenti del presidente degli Stati Uniti). Il presidente, con il consenso del Senato, poteva chiamare a farne parte altre persone con incarichi di rilievo nazionale.
La legge del 1947 istituiva anche la Direzione centrale per il controspionaggio che venne posta alle dipendenze del consiglio di sicurezza. Contemporaneamente veniva creato un ministero unico della difesa. Questo ministero univa gli organi direttivi dell'esercito, della marina e dell'aviazione e li poneva sotto il controllo del ministro della difesa.
Tutti i ministeri erano affidati a civili designati dal presidente e confermati dal Senato.
L'insieme degli istituti federali creati dalla legge del 1947 divenne il fondamento sul quale si sviluppò un enorme apparato burocratico e militare collegato con le corporazioni.
Fautore della creazione del Consiglio di sicurezza nazionale era stato James Forrestal, che fu il primo ministro della difesa. Forrestal e i circoli militari che gli stavano alle spalle si sforzarono di rafforzare la possibilità dei militari di influenzare la politica estera degli Stati Uniti. Questi sforzi non furono privi di risultati.
L'ingresso dei militari nella sfera della politica nazionale ebbe riflessi anche fuori del consiglio di sicurezza.
Nel momento in cui il generale Marshall veniva nominato segretario di Stato, 10 dei 20 alti funzionari del Dipartimento di Stato erano ex militari. Generali, in divisa e non, furono messi a capo delle missioni e delle ambasciate americane. Essi esercitarono una notevolissima influenza sulla politica di intervento degli Stati Uniti. Spinto dalle forze reazionarie, il Congresso assegnò notevoli somme su richiesta del complesso militare-industriale a scopi bellici.
Le spese militari raggiunsero cifre inaudite in tempo di pace. Se prendiamo in esame le spese puramente militari degli Stati Uniti e poniamo uguale a 100 le spese militari del periodo 1937/1938 le spese negli anni successivi (ai prezzi del 1937) furono rispettivamente pari a 710 nel 1947-1948, a 759 nel 1948-49, a 989 nel 1949-50.
La militarizzazione portata avanti a scopi di politica estera si trasformò contemporaneamente in un mezzo importante di stimolo dell'economia che nel 1948 entrò in uno stato di crisi.
Sulla base della legge per la sicurezza nazionale il governo si affrettò a creare diverse direzioni per la mobilitazione delle risorse umane e materiali. 25 industrie furono destinate a scopi militari per costituire riserve.
La psicosi bellicista creò un'atmosfera di "pericolo nazionale" che frenò in certa

misura i processi politici interni degli USA. La "guerra fredda" e la tensione che ne derivò permisero all'amministrazione Truman di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai programmi globali di politica estera.
Ma i problemi, anche se ignorati, non cessavano di esistere. Alla fine degli anni '40 cominciarono a manifestarsi i segni delle lacerazioni future.
Un primo segno di crisi fu l'esplosione di profonde divergenze all'interno del partito di governo.
L'immagine del Partito democratico, un partito di liberali riformatori, in grado di "sentire il polso del paese" e di portarlo sulla strada delle riforme, il partito "che aveva vinto la guerra", questa immagine che lo aveva mantenuto al potere per quattro mandati presidenziali consecutivi, sotto l'amministrazione Truman cominciò a offuscarsi. Durante la permanenza del nuovo presidente alla Casa Bianca si ebbe una notevole caduta del prestigio dell'amministrazione.
La situazione fu aggravata dalle contraddizioni interne del Partito democratico, nel quale passarono all'attacco le forze di sinistra e quelle di destra: i circoli liberali capeggiati da Henry Wallace e i conservatori razzisti capeggiati dal governatore della Carolina del Sud Strom Thurmond.
L'aperta rottura di Henry Wallace con la direzione del Partito democratico portò alla nascita del movimento per la creazione di "un terzo partito". Si schierarono sotto questa bandiera i seguaci del "new deal", gli operai, i piccoli proprietari terrieri, gli studenti. Ebbero un ruolo molto importante nella organizzazione del nuovo partito gli intellettuali di avanguardia e i sindacati progressisti, nonché il Partito comunista americano e il Partito operaio americano. Nel dare inizio alla campagna elettorale il 29 dicembre 1947 a Chicago Wallace invitò i cittadini americani a salvare il paese togliendolo dalle mani di partiti "stanchi, reazionari e corrotti". Egli definì quello dei democratici il "partito della guerra e della depressione" che aveva tradito il "new deal" e aveva approfondito la spaccatura tra Oriente e Occidente.
Già nel dicembre del 1946 a New York, al congresso dei rappresentanti degli intellettuali e delle organizzazioni sociali locali, era stata creata l'organizzazione "Cittadini progressisti d'America".
Al secondo congresso tenuto a Chicago nel gennaio del 1948 i cittadini progressisti d'America dichiararono che avrebbero appoggiato Wallace nelle prossime elezioni presidenziali e rivolsero a tutti gli americani amanti della pace l'invito a unirsi in un nuovo partito.
Il 23-25 luglio 1948, nel congresso di Filadelfia, fu fondato il Partito progressista e fu elaborato il suo programma. Il nuovo partito intervenne nella campagna elettorale con la parola d'ordine "pace, democrazia, libertà e benessere per il popolo americano". Il programma del partito condannava la politica anticomunista, auspicava l'abolizione della legislazione antioperaia di Taft-Hartley e della segregazione razziale, l'abolizione delle leggi elettorali discriminatorie e la difesa dei diritti delle organizzazioni progressiste. Nel programma si avanzavano anche proposte radicali quali il controllo dei prezzi, la nazionalizzazione delle banche, delle ferrovie, della flotta mercantile, dell'industria elettrica e di quella del gas, la elaborazione di un programma a lungo termine per lo sviluppo dell'agricoltura. Nel definire il suo atteggiamento nei confronti del nuovo partito, il Partito comunista degli Stati Uniti sottolineava nella sua piattaforma elettorale: "Il nuovo Partito progressista è una necessità storica per milioni di persone che vorrebbero avere la possibilità di scegliere tra la pace e la guerra, tra la democrazia e il fascismo, tra la sicurezza e la miseria".
La nascita del movimento per un terzo partito quale valida alternativa alle elezioni

fu un'amara sorpresa per la direzione del Partito democratico. La rottura di Wallace con il Partito democratico privò questo partito della sfumatura liberale che lo rendeva preferibile agli occhi di numerosi gruppi di popolazione nel duello tradizionale tra i due partiti borghesi.
Il messaggio di Truman al Congresso del gennaio del 1948, nel quale confermava la fedeltà del governo al "fair deal", fu interpretato come un tentativo di indebolire il movimento per un nuovo partito.
Lo stesso scopo si proponeva il messaggio sui diritti civili inviato al Congresso il 2 febbraio 1948, col quale si proponevano numerose misure contro la discriminazione e la segregazione della popolazione nera degli Stati Uniti e in particolare si istituiva una commissione federale permanente per i diritti civili e "una pratica giusta" nell'assunzione dei lavoratori, l'abolizione della segregazione razziale nelle scuole, nei trasporti, nelle istituzioni sociali, una legge contro il linciaggio.
Il presidente incluse nel messaggio una serie di raccomandazioni proposte dal Comitato per i diritti civili nell'ottobre del 1947 che erano rimaste senza risposta. Truman comprese che queste proposte sarebbero state respinte dal Congresso; egli però si proponeva soltanto di mettere in atto una manovra contro il movimento di Wallace per riconquistare i voti dei liberali e dei neri.
I tentativi di combattere "il pericolo di sinistra" con manovre di stampo liberale suscitarono la ribellione a destra, soprattutto da parte dei razzisti sudisti.
Il senatore James Eastland accusò, il presidente Truman di volere "la confusione razziale" nel sud. Alla conferenza dei governatori degli Stati del sud in Florida fu eletta una delegazione capeggiata da Strom Thurmond che doveva chiarire l'atteggiamento del governo su questi problemi. I delegati sudisti chiesero che fosse abbandonato il progetto di legge sui diritti civili. Di fronte al rifiuto del presidente, i governatori degli Stati meridionali minacciarono di abbandonare "l'attuale direzione del Partito democratico poiché il Sud non sarà più supinamente nelle sue mani". Seguirono numerose dimostrazioni di ostruzionismo. La strategia dei sudisti era diretta a bloccare una nuova candidatura di Truman e a creare una specie di terza forza che risolvesse la lotta tra il Partito repubblicano e quello democratico.
In un discorso pre-elettorale del presidente Truman questi attribuì la responsabilità della situazione esistente nel paese alla maggioranza repubblicana al Congresso. Riconquistando i piccoli proprietari terrieri dell'ovest, i negri del nord e gli operai delle città Truman si sforzò di ristabilire la coalizione democratica in via di sfaldamento. Egli sfruttò abilmente la "psicosi della crisi", la paura per la minaccia di un ripetersi della paurosa crisi economica del 1929 - 1933 con le sue conseguenze di povertà, di abitazioni malsane e di disgregazione sociale. Il presidente si presentò come un continuatore della politica rooseveltiana. In tutti i suoi discorsi Truman ricordava Roosevelt. Egli sottolineava costantemente che il problema fondamentale delle elezioni era la "conservazione delle conquiste ottenute dopo il 1933 ».
Il Partito democratico aveva dato "al paese un nuovo corso" mentre i repubblicani "vogliono ritornare al passato": era questo il "leit-motiv" dei discorsi di Truman.
La demagogia sociale moltiplicata dalla manipolazione ideologica degli elettori ebbe certi risultati. I discorsi di Truman esercitarono una notevole influenza su quei gruppi di popolazione che potenzialmente erano favorevoli al Partito progressista e la campagna lanciata dai democratici contro la "reazione repubblicana" costrinse i dubbiosi a guardare al Partito democratico come al "male minore". Nelle file del Partito progressista e tra coloro che lo appoggiavano non c'era unità e i principi proclamati dal partito non trovavano un'eco sufficiente.

Già nel gennaio del 1948 il partito comunista si era dichiarato contro il Partito progressista e il suo candidato.
I leaders dei sindacati chiesero ai membri delle rispettive associazioni di dare fiducia alle promesse di Truman e di votare per lui.
La reazione mise in moto una feroce campagna contro Wallace accusandolo di "attività sovversiva". Durante la campagna elettorale si fece ampiamente ricorso alle parole d'ordine e ai metodi dell'anticomunismo.
Il 20 luglio 1948 l'FBI arrestava 12 membri del Comitato nazionale del partito comunista capeggiato da William Foster accusandoli, sulla base della legge Smith, di "complotto" allo scopo di "abbattere con la violenza il governo degli Stati Uniti".
Truman ottenne la maggioranza relativa nelle elezioni con poco più di 24 milioni di voti (pari al 49,5 per cento dei voti espressi).
Le elezioni del 1948 portarono a una ridistribuzione delle forze all'interno del Congresso: i rappresentanti del Partito democratico ottennero la maggioranza in ambedue le Camere.
Questo tuttavia non mutò sostanzialmente il carattere politico del regime. Il paese continuò a essere governato da una coalizione di forze conservatrici.
La campagna contro gli "elementi sovversivi" non rallentò nemmeno dopo le elezioni. Le riunioni della commissione dei membri del Congresso per le indagini sulle attività antiamericane furono reclamizzate alla radio e alla televisione. La commissione compilò un'interminabile "lista nera" delle "organizzazioni e delle persone sovversive" e nel 1949 provvide a compilare un milione di dossier a carico di cittadini americani sospettati di attività sovversive.
Il 17 gennaio 1949 aveva iniziò il processo contro la direzione del partito comunista. I comunisti venivano processati per le loro convinzioni politiche. Il giudice, il reazionario Medina, condannò 10 dirigenti del partito a 5 anni di prigione e a una multa di 10 mila dollari ciascuno; l'undicesimo fu condannato a tre anni di prigione e a una multa di 10 mila dollari (la condanna di William Foster fu sospesa a causa delle sue cattive condizioni di salute). In seguito alla condanna dei leaders, in tutto il paese si iniziarono gli arresti e le condanne di militanti comunisti.
La reazione tentò di decapitare il movimento operaio.
La psicosi anticomunista scatenata dalla reazione non rimase senza conseguenze: nel 1948 il 32 per cento degli americani si attendeva la guerra nei prossimi anni (secondo una analoga inchiesta demoscopica questa percentuale nel 1946 era pari al 3 per cento). Ne furono vittime non solo cittadini comuni: nel 1948 si manifestarono sintomi di seria disgregazione psichica nel ministro della difesa Forrestal. Le malferme condizioni di salute del ministro non erano un segreto per il presidente degli Stati Uniti; nel 1948, anno della campagna presidenziale, l'allontanamento di uno dei personaggi più importanti del governo avrebbe però notevolmente ridotte le probabilità di successo di Truman. Fino al 1° marzo 1948 il più grande complesso militare del mondo continuo a essere diretto da una persona psichicamente non normale.
Il 1° luglio 1949 Truman convoco il Comitato per la sicurezza nazionale per esaminare la situazione relativa all'armamento atomico degli Stati Uniti. "Alle mie domande - scrisse il presidente - il comitato speciale ha risposto che la produzione delle bombe atomiche deve essere intensificata".
Contemporaneamente veniva raccomandata la costruzione di nuovi bombardieri, i B-36, "idonei a lanciare le bombe atomiche in qualunque punto del globo".
A Washington furono adottate inoltre misure capaci di conservare agli Stati Uniti la superiorità nel campo dell'armamento atomico.

"Noi dobbiamo conservare la nostra superiorità" affermò il presidente nel corso della conferenza del comitato per la sicurezza.
Tutto il complesso di provvedimenti diretti all'attuazione della politica di "contenimento" si basava sulla sopravvalutazione della possibilità militari statunitensi, suggerita dal monopolio dell'armamento nucleare e dei mezzi capaci di portare le bombe atomiche sugli obiettivi.
Il pensiero politico di molti personaggi della classe dirigente non escludeva una "guerra preventiva" contro il nemico ideologico.
La strategia americana alimentata dalla convinzione della "invulnerabilità" degli Stati Uniti si basava sulla possibilità di una vittoria in guerra sull'Unione Sovietica.
La perdita del monopolio della bomba atomica, segnata dalle prime esplosioni atomiche sperimentali condotte in URSS, produsse una profonda impressione negli Stati Uniti. A Washington cominciarono a comprendere che il tempo della "invulnerabilità" bellica dell'America era finito.
Il presidente della Commissione congiunta del Congresso di controllo sull'energia atomica, senatore Brien Mc Mahon e il presidente del Comitato per gli armamenti Millard Tydings si espressero a favore di negoziati con l'URSS.
Tydings affermò inoltre che gli Stati Uniti erano molto più vulnerabili a un attacco atomico di quanto non lo fosse l'Unione Sovietica.
Il governo sovietico, il 25 settembre, aprì la strada per trattative su questo argomento dichiarando che, nonostante la disponibilità dell'arma atomica, l'URSS "rimane e rimarrà per il futuro sulla sua vecchia posizione di divieto assoluto di utilizzare la bomba atomica".
Tuttavia il governo degli Stati Uniti preferì imboccare una strada diversa.
Il 1° febbraio 1950 il presidente Truman ordinava che si desse inizio alle ricerche e agli esperimenti per la costruzione della bomba all'idrogeno.

2 GRAN BRETAGNA

I RISULTATI DELLA GUERRA

La Gran Bretagna era uscita dalla seconda guerra mondiale con perdite umane relativamente modeste, inferiori a quelle subite nella prima guerra mondiale. Il territorio della Gran Bretagna non era stato sconvolto da combattimenti terrestri. Sui fronti della seconda guerra mondiale erano morti 300 mila soldati e 61 mila cittadini erano rimasti vittime dei bombardamenti; sui mari erano morti 35 mila uomini della flotta mercantile. I bombardamenti aerei avevano distrutto 4 milioni di case (statisticamente equiparate a un appartamento).
Tuttavia, i centri industriali del paese non ne erano rimasti indeboliti in misura sensibile.
La struttura politica e sociale dello Stato rimaneva immutata. La Gran Bretagna conservava il suo immenso impero coloniale.
Ma la guerra aveva comportato un ulteriore indebolimento della posizione economica e politica dell'imperialismo britannico soprattutto a causa della crescita dell'imperialismo americano.
Nel novembre del 1939 il Congresso degli Stati Uniti aveva deciso di vendere armi alla Gran Bretagna contro pagamenti in oro o in valute pregiate. Alla fine del 1940 la riserva aurea britannica era passata quasi interamente nelle casse del governo statunitense. Nel 1939-1941 gli Stati Uniti ricevettero dalla Gran Bretagna oro per 2.463,3 milioni di dollari.

In quegli stessi anni gli USA ottenevano somme altrettanto enormi dai "dominions" britannici: 245 milioni di dollari dall'Australia, 3.647,3 milioni di dollari dal Canada, 601 milioni di dollari dall'Unione Sudafricana, 111 milioni di dollari dall'India.
La Gran Bretagna, che aveva bisogno di dollari, liquidò una notevole parte dei suoi capitali all'estero. L'attivo della sua bilancia Commerciale diminuì dai 3.535 milioni di sterline del 1938 a 2.417 milioni di sterline alla fine del 1945, si ridusse cioè del 31,6 per canto.
Le posizioni della Gran Bretagna erano minacciate anche all'interno del suo impero, forse più di quanto non lo fossero dall'esterno.
Gli investimenti britannici all'interno del suo impero si ridussero nel periodo 1939-1945 da 1.978 milioni a 1.244 milioni di sterline, cioè dal 37 per cento, mentre gli investimenti fuori dell'impero si riducevano nello stesso periodo da 1.417 milioni a 1.077 milioni di sterline, cioè del 24 per cento.
I capitali inglesi passarono a disposizione dei monopoli statunitensi.
Un gravissimo colpo fu portato all'esportazione britannica.
Alla fine della guerra le esportazioni inglesi erano diminuite notevolmente rispetto al livello pre-bellico. Alla metà del 1945 le industrie inglesi direttamente interessate alle esportazioni davano occupazione a 400 mila persona rispetto a 1,3 milioni del 1939.
Negli Stati Uniti le esportazioni, in termini valutari, aumentavano intanto di quattro volte. Gli Stati Uniti perciò avevano eliminato la Gran Bretagna dai mercati di esportazione e verso la fine della guerra controllavano i 2/3 della potenza produttiva del mondo capitalista e i 3/4 dei suoi investimenti di capitale.
L'indice della produzione industriale della Gran Bretagna nel 1938-1946 passava da 94 a 90, mentre quello degli Stati Uniti aumentava da 79 a 150.
Alla fine della guerra la Gran Bretagna rimase priva di una notevole parte della sua flotta mercantile. All'inizio di settembre del 1939 il suo tonnellaggio ammontava a 22,1 milioni di tonnellate. Nonostante la costruzione e la utilizzazione di navi per un tonnellaggio di 15,3 milioni di tonnellate nel periodo bellico, il 30 luglio 1945 il tonnellaggio complessivo della flotta mercantile britannica era di 15,9 milioni di tonnellate.
Nello stesso tempo gli Stati Uniti limitavano in ogni modo l'attività della flotta mercantile britannica.
Per esempio, nel 1939 il governo statunitense chiese che l'armamento che i britannici avevano comprato negli Stati Uniti fosse trasportato con navi inglesi. Per questo motivo, il governo della Gran Bretagna fu costretto a ridurre il movimento commerciale della sua flotta e ad allentare i suoi legami commerciali con l'America del Sud che furono immediatamente assunti dalla flotta degli Stati Uniti.
Il totale delle perdite materiali, dirette e indirette, dovute alla guerra assommava a 8,6 miliardi di sterline. La Gran Bretagna, che all'inizio della guerra aveva debiti per 476 milioni di sterline, si trovò alla fine della guerra con un debito di 3.355 milioni di sterline (luglio 1945).
L'indebolimento della Gran Bretagna sotto l'aspetto economico, già avviato nel corso della guerra, diede agli Stati Uniti la possibilità di intensificare la propria pressione politica.
Nel 1940 il governo statunitense aveva costretto quello britannico a cedergli in cambio di 50 cacciatorpediniere di vecchio tipo una serie di territori nell'emisfero occidentale per la costituzione di basi militari: nella Giamaica, a Saint Louis, nelle Bahamas, ad Antigua, a Trinidad e nella Guayana britannica.

Nello stesso tempo gli americani intensificarono la loro influenza nei "dominions" inglesi. Nell'agosto del 1940 gli Stati Uniti e il Canada condussero un accordo di reciproco aiuto e gli USA si assunsero la difesa della Nuova Zelanda e dell'Australia. Gli Stati Uniti ottennero il diritto di partecipare al controllo dell'India e delle colonie britanniche in Africa. Le ditte commerciali americane penetrarono in queste regioni senza incontrare alcuna concorrenza da parte del debole alleato.

LE ELEZIONI PARLAMENTARI DEL 1945

Gran parte dei lavoratori britannici avevano considerato negativamente l'accordo del partito laburista con quello conservatore, un partito, quest'ultimo, che si era compromesso anche a causa della politica interna reazionaria degli anni '20 e '30 e della politica estera attuata alla vigilia della guerra con l'accordo di Monaco. Durante la guerra i lavoratori avevano accettato la coalizione tra i due partiti come una misura temporanea necessaria per poter sconfiggere le potenze fasciste.

Quando fu chiaro che la guerra si sarebbe conclusa con la vittoria, nelle file del partito laburista e in quelle dei sindacati si fece più insistente la richiesta di porre termine alla coalizione con i conservatori. I leaders di destra del partito laburista tentatono di contrastate questi umori.

Clement Attlee, così come il capo del partito conservatore, Winston Churchill, volevano far durare la coalizione fino alla fine della guerra cioè fino alla sconfitta del Giappone.

Tuttavia, con la fine della guerra in Europa, nel maggio del 1945, il movimento all'interno del partito laburista perché fosse posta fine alla coalizione con il partito conservatore divenne più forte. Tenendo conto di questi umori, Attlee propose a Churchill di indire le elezioni per l'ottobre del 1945.

Churchill decise di precorrere gli eventi e di indire le elezioni al più presto (5 luglio) sperando di assicurare la vittoria al partito conservatore grazie alla sua popolarità personale.

Il partito laburista partecipò alla campagna elettorale con grande impegno.

Già nell'aprile del 1945 aveva pubblicato il suo programma elettorale "Con il volto verso il futuro" che in maggio era stato ratificato dalla conferenza del partito.

Il programma del partito laburista teneva conto degli umori radicali diffusisi tra le masse negli anni della guerra contro la Germania nazista, delle loro speranze in una ristrutturazione costruttiva della società, della loro aspirazione a una economia pianificata socialista senza crisi e disoccupazione, del loro senso di ammirazione per il popolo sovietico che aveva dato un apporto decisivo alla vittoria.

Nel programma era scritto che il partito laburista "è un partito socialista, e ne è fiero. Il suo obiettivo finale in politica interna e la creazione di uno Stato libero, democratico, fiorente, progressista, permeato di patriottismo, l'Unione socialista della Gran Bretagna, le cui risorse materiali saranno poste al servizio del popolo britannico".

Il programma conteneva la promessa di nazionalizzazione dei più importanti settori produttivi per i quali era giunto il momento "del loro passaggio in proprietà alla comunità, sotto il controllo sociale".

Ci si riferiva all'industria mineraria e del gas, alle centrali elettriche, ai trasporti interni, alla metallurgia pesante e alla Banca d'Inghilterra.

Il programma "Con il volto verso il futuro" prometteva la riaffermazione e l'estensione delle libertà di parola, di associazione, di stampa, di religione; vi si affermava che i laburisti non avrebbero permesso la libertà di sfruttamento, la riduzione del salario e l'aumento dei prezzi ai fini dell'arricchimento personale.

Il programma conteneva anche promesse concrete: sviluppare l'edilizia abitativa, perfezionare il sistema di assistenza sanitaria e di protezione sociale. Vi si proclamava solennemente la necessità della lotta per una pace solida e per il rafforzamento dell'"alleanza tra la Gran Bretagna, gli USA e l'URSS" nata nel corso della guerra.
Gli autori del programma, rivolgendosi agli elettori dichiaravano: "Non dimenticate che negli anni prebellici i conservatori erano talmente impauriti della Russia che si lasciarono sfuggire la possibilità di collaborare con quel paese, cosa questa che avrebbe potuto effettivamente evitare la guerra".
Molti punti del programma furono presentati con espressioni confuse e prudenti. Tuttavia l'involucro socialista del programma attirò ai laburisti i favori elettorali delle masse lavoratrici e in particolare degli operai.
Il partito conservatore non presentò un programma elettorale particolare ma si affido a un messaggio personale di Churchill agli elettori che si rifece al principio della libertà di iniziativa economica, della "libertà di cercare lavoro" e negò il principio del controllo statale sull'industria. Nel campo della politica estera Churchill lanciò la parola d'ordine, molto vaga, di "buoni rapporti con tutti gli Stati".
Nella sua propaganda elettorale, il partito conservatore si basò sulla lotta al socialismo e contro le nazionalizzazioni, cioè contro la parola d'ordine più popolare tra le masse.
Il partito conservatore subì una cocente sconfitta elettorale ottenendo soltanto 189 mandati, contro i 387 del 1935.
Il partito laburista ottenne 393 mandati (154 nel 1935).
Meno strabiliante fu la sconfitta dei conservatori dal punto di vista dei voti ottenuti: per i laburisti votarono quasi 12 milioni di elettori (il 48,3 per cento del totale dei votanti); i conservatori e i loro alleati ottennero invece circa 10 milioni di voti (39,8 per canto).
Il partito liberale ottenne 2,2 milioni di voti e 12 mandati.
Il partito comunista, che aveva presentato soltanto 21 candidati, raccolse 102.760 voti passando da un deputato a due: Willie Gallacher e Phil Piratin.
La composizione del Parlamento assicurava al partito laburista una solida maggioranza. Il leader del partito Clement Attlee forma il terzo governo laburista della storia del paese.

ATTUAZIONE DEI PROVVEDIMENTI DI NAZIONALIZZAZIONE. LE RIFORME SOCIALI

La sicura maggioranza in Parlamento dava al governo Attlee ampie possibilità per l'attuazione del programma elettorale del partito laburista con le sue promesse di mutamenti radicali.
Tuttavia, molto presto fu chiaro che molti punti del suo programma erano soltanto promesse formali con le quali si intendeva conquistare la maggioranza in Parlamento, che i leaders del partito non avevano alcuna intenzione di sostituire il sistema capitalista con quello socialista, che il principale contenuto della loro politica era il miglioramento del sistema e il suo consolidamento.
Mentre la frazione parlamentare dei laburisti era composta da persone schierate a favore di una prospettiva socialista, il governo laburista invece era formato sostanzialmente da riformisti di destra.
Soltanto uno dei laburisti di sinistra ottenne un posto di ministro (della sanità): Aneurin Bevan; gli altri ministri, Clement Attlee, Ernest Bevin, Hugh Dalton, Herbert Morrison, avevano esperienza di collaborazione con i conservatori nel governo di coalizione del periodo bellico e non erano certo meno reazionari dei

conservatori in politica estera mentre in politica interna si preoccupavano soprattutto di rafforzare l'ordinamento capitalista.
Tutto questo fu presto messo in evidenza dall'attività governativa.
Alla fine del 1945 fu approvata la legge che nazionalizzava la Banca d'Inghilterra. Per la prima volta nella storia della Gran Bretagna veniva creata una banca statale. Tuttavia a dirigerla restò lord Catto che aveva ricoperto lo stesso incarico quando la banca era proprietà di una grandissima società per azioni.
La nazionalizzazione della banca perciò si limiterà a questo: il sistema bancario privato rimase intatto e gli azionisti ottennero un cospicuo indennizzo.
Originariamente il capitale della banca era pari a 14,5 milioni di sterline; l'indennizzo ammontò a 58 milioni di sterline con la garanzia di un reddito del 3 per cento l'anno. La nazionalizzazione della banca si rivelò un affare particolarmente favorevole per gli azionisti.
Su questi stessi principi si fondò la nazionalizzazione dell'industria del carbone, portata a termine nel 1946, e che riguardò 800 compagnie che davano lavoro a 771 mila lavoratori.
L'industria del carbone in Inghilterra già da molti anni non consentiva ai proprietari elevati profitti e la nazionalizzazione fu la loro ancora di salvezza: essi ottennero un indennizzo di 165 milioni di sterline, conservando di fatto il controllo delle proprie imprese.
Il primo dirigente della direzione dell'industria mineraria fu un ex direttore di grandi imprese minerarie.
Nell'agosto del 1947 fu varata la legge sui trasporti che sancì il passaggio allo Stato di tutte le ferrovie del paese, e la legge sull'industria elettrica che trasferì alto Stato la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica.
Nel luglio del 1948 fu ratificata la legge della nazionalizzazione dell'industria del gas.
Gli ex proprietari delle industrie nazionalizzate ottennero anche in questi casi un congruo indennizzo a conservarono importanti posizioni di potere in questi settori industriali.
I capi del partito laburista affermarono che la nazionalizzazione era un provvedimento socialista; in effetti essi considerarono le nazionalizzazioni come un mezzo per ridare redditivita a certi settori dell'industria capitalistica con l'aiuto dello Stato. In questo intendimento essi concordavano con i conservatori.
Molti dei provvedimenti attuati dal governo Attlee erano stati da tempo proposti da commissioni di studio nelle quali i conservatori avevano la maggioranza. I conservatori, sostenuti da tutta la potenza delle organizzazioni capitalistiche, si opposero con successo alla nazionalizzazione di imprese redditizie e di altri settori industriali, favoriti in ciò dai dirigenti del partito laburista che rifiutarono di tener fede alle loro promesse elettorali nel campo delle nazionalizzazioni. Può servire da esempio tutto quanto accadde a proposito della nazionalizzazione dell'industria metallurgica.
Il governo presentò in Parlamento un progetto di legge sull'industria metallurgica soltanto nell'ottobre del 1948. Nel 1945-1946 le condizioni erano molto favorevoli alla nazionalizzazione di questo settore industriale, grazie alla debolezza politica della borghesia nei primi anni post-bellici. Il progetto di legge prevedeva la nazionalizzazione delle compagnie che producevano più di 5 mila tonnellate di ghisa, di acciaio o di leghe l'anno. Secondo questo principio erano suscettibili di nazionalizzazione 107 complessi che producevano complessivamente il 97 per cento della ghisa e dell'acciaio.
La Camera dei Comuni approvò il progetto mentre quella dei Lord decise di avva-

lersi del suo diritto di sospendere l'entrata in vigore della legge per due anni. In seguito all'approvazione della legge che riduceva questo periodo a un anno, nel 1949 la Camera dei Lord fu costretta a dare risposta alla decisione della Camera dei Comuni e apportò 60 variazioni al progetto di legge. Tra l'altro fu chiesto che l'industria metallurgica passasse allo Stato in una data successiva a quella prevista dalla legge (maggio 1950).

Il governo entrò in trattative con la Camera dei Lord; questa rinunziò a tutti gli emendamenti proposti contro la legge ottenendo in cambio che la data della nazionalizzazione fosse rimandata al 15 febbraio 1951. I conservatori accettarono questa data ritenendo che le prossime elezioni avrebbero mutato a loro favore il rapporto di forze all'interno del Parlamento consentendo così di annullare la legge. Da parte loro i capi laburisti ottennero la ratifica della legge nel 1949 (24 novembre) e poterono così create l'impressione di aver conseguito una vittoria, ottenuta grazie a un compromesso con i conservatori.

Ancora prima della ratifica della legge sulla nazionalizzazione dell'industria del gas la direzione laburista, alla conferenza del 1948, aveva invitato il partito a limitare le nazionalizzazioni chiedendo "tempo per consolidare ciò che era stato fatto". La resistenza di molti delegati costrinse la direzione a elaborate un nuovo piano di nazionalizzazioni che comprendeva anche le piccole imprese. Nella dichiarazione politica "I laburisti credono nell'Inghilterra", pubblicata nell'aprile del 1949 e approvata dalla conferenza di partito nel giugno di quello stesso anno, ci si proponeva di nazionalizzare anche l'industria del cemento, il commercio all'ingrosso delle carni, il rifornimento idrico e "tutti i minerali utili".

Si trattava di un programma che non comprometteva le basi dell'economia capitalista. Le riforme attuate dal governo Attlee nel campo sociale ebbero un importante significato politico poiché rappresentarono un serio cedimento a favore dei lavoratori. Queste riforme erano il risultato di una lotta durata molti anni e della vittoria delle forze progressiste sulle forze della reazione nella guerra contro la Germania fascista; esse furono percepite dalla maggioranza della popolazione come il risultato della politica del partito laburista e perciò servirono a consolidarne la autorità. Il primo provvedimento sociale adottato dal governo fu l'abolizione della legge antisindacale del 1927 adottata dal governo conservatore dopo la sconfitta dello sciopero generale del 1926 in Gran Bretagna. I diritti delle associazioni sindacali furono ristabiliti nella misura in cui esistevano nel 1927.

Il 5 luglio 1948 cominci ad avere vigore la legge sulla previdenza sociale e sulla sanità a carico dello Stato. Il nuovo sistema di assicurazione sociale prevedeva il pagamento di sussidi e di pensioni a molte categorie della popolazione.

Il governo fu costretto a rivolgere la sue attenzione anche al problema edilizio. Nel 1945 nacque il movimento per l'occupazione degli edifici liberi (caserme vuote, appartamenti eccetera) da parte dei cittadini senza tetto. Contro questo movimento, che giunse a contare 45 mila persone, furono presi provvedimenti energici: gli edifici occupati venivano privati dell'energia elettrica e dell'acqua; si procedette quindi alla evacuazione forzata. Intanto il governo attuava un programma edilizio che prevedeva la costruzione di 400 mila appartamenti l'anno. Dopo tre anni e mezzo (alla fine del 1948) erano state costruite 852 mila case invece delle 1.400 mila unità previste.

Le leggi che abbiamo ricordato ebbero gravi ripercussioni sulle finanze dello Stato che risultarono gravemente intaccate.

LA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO

Mentre i provvedimenti di nazionalizzazione e le riforme sociali furono il risultato

delle lotte della classe operaia, la politica del partito laburista nel campo della ricostruzione e dello sviluppo economico fu ispirata soprattutto dagli interessi del grande capitale.
I risultati della guerra avevano posto al governo Attlee complessi problemi di ricostruzione.
Per risolverli erano necessari mezzi finanziari e il tempo per accumularli.
In questa situazione il governo inglese ricevette un colpo alla schiena.
Il 21 agosto 1945 il governo degli USA dichiarava che sarebbero immediatamente cessati gli invii di materiale in conto prestiti. Ne derivò quindi un deficit valutario di 1.200 milioni di sterline l'anno. La riduzione delle spese all'estero non era in armonia con gli interessi imperialisti dei monopoli e il governo si rivolse agli Stati Uniti per ottenerne l'aiuto. Dopo lunghe trattative si riuscì a ottenere la promessa di un prestito di 4,4 miliardi di dollari (937 milioni di sterline) dai quali bisognava dedurre immediatamente 650 milioni di dollari per l'indennizzo di imposizioni particolari. Le trattative si conclusero nel dicembre 1945 ma il presidente Truman sottoscrisse l'accordo soltanto il 15 luglio 1946.
Le condizioni dell'accordo prevedevano l'estinzione del debito (concesso all'interesse del 2 per cento) in 44 anni a cominciare dai 1951.
In cambio l'Inghilterra si obbligava a introdurre la "libertà di commercio", cioè a ridurre i dazi di importazione imposti nel suo impero, a introdurre il libero scambio tra la sterlina e il dollaro e a non ridurre i suoi acquisti negli Stati Uniti.
Ancor prima che la somma arrivasse dagli USA, il 7 marzo 1946, la Gran Bretagna concludeva un accordo finanziario con il Canada che annullava tutti i debiti contratti dalla Gran Bretagna con il Canada tra il 3 settembre 1939 e marzo 1946, a eccezione di 150 milioni di dollari canadesi; il Canada inoltre si impegnava a concedere all'Inghilterra un nuovo prestito di 1.250 milioni di dollari canadesi alle stesse condizioni del prestito statunitense.
I prestiti degli USA e del Canada erano destinati innanzitutto a coprire il deficit del saldo della bilancia commerciale. Ma questi piani fallirono.
Nei primi anni immediatamente successivi alla fine della guerra sembrò che si fossero aperte prospettive favorevoli alle esportazioni inglesi: i più grossi concorrenti della Gran Bretagna sul mercato internazionale (Giappone, Germania, Francia, eccetera) erano stati eliminati o notevolmente indeboliti. Ma si presentava un fortissimo nuovo concorrente: gli Stati Uniti.
Il processo di espulsione della Gran Bretagna, da parte degli Stati Uniti, dai mercati più redditizi, già iniziato nel corso della guerra, si andò accelerando. La quota del commercio estero britannico nel totale degli scambi commerciali internazionali (esclusa l'URSS) risultò ridotta dal 30 per cento del 1939 al 22 per cento del 1947; in questo stesso periodo la quota degli USA aumentava dal 17 al 53 per cento.
Nel 1947 il saldo passivo della bilancia commerciale britannica era pari a 425 milioni di sterline (302 milioni nel 1938) e il deficit dalla bilancia dei pagamenti raggiungeva la cifra record di 545 milioni di sterline. Negli anni successivi il deficit della bilancia dei pagamenti divenne un problema insolubile. Il costante deficit della bilancia dei pagamenti intensificava i fenomeni di crisi nell'economia del paese.
La Gran Bretagna subì la prima crisi post bellica alla fine del 1946.
Per l'insufficienza di combustibili, dovuta soprattutto alla insufficienza di forza-lavoro nelle miniere, furono chiuse alcune imprese, risultò ridotto il movimento ferroviario, aumentò la disoccupazione.
Prima della crisi dei combustibili nel paese si contavano 397 mila disoccupati; il

22 febbraio 1947 i disoccupati erano divenuti 2,3 milioni. Ai primi di marzo tutte le industrie ripresero a lavorare ma il numero dei disoccupati non scese al di sotto delle 785 mila unite.
Il paese non era ancora riuscito a dimenticare questa crisi quando si cominciarono a manifestare i primi segni di una grave crisi valutaria.
Nel ricevere il prestito dagli Stati Uniti, la Gran Bretagna fu costretta, il 15 luglio 1947, a introdurre la libertà di scambio tra la sterlina e la valuta straniera, prevista quale condizione del prestito del 1945. Aumentò immediatamente la richiesta di dollari e di oro; in breve tempo le riserve auree e in dollari della Gran Bretagna si ridussero a 250 milioni di sterline. Il governo fu costretto a sospendere il provvedimento che concedeva la libertà degli scambi valutari, il 20 agosto di quell'anno.
Ai primi di marzo del 1949, in seguito alla recessione americana, le difficoltà economiche inglesi aumentarono. Per far corrispondere i propri prezzi di esportazione a quelli americani e mondiali la Gran Bretagna fu costretta, a cominciare dal 18 settembre 1949, a svalutare la sterlina. Questo provvedimento comportò un aumento dei prezzi e altri fenomeni inflattivi.
In queste condizioni si realizzò la ricostruzione economica post-bellica del paese. Gli operai dovettero fare notevoli sacrifici per portare il paese fuori dalla crisi, soprattutto nell'inverno 1946-47.
Essi accettarono un aumento delle imposte e la caduta del valore reale del salario connessa con l'aumento dei prezzi (2-3 volte rispetto al 1938). Grazie al loro lavoro nel 1950 la produzione di carbone raggiunse i 214 milioni di tonnellate, avvicinandosi alla produzione prebellica (227 milioni di tonnellate). La produzione di acciaio passò da 10 milioni di tonnellate del 1938 ai 16 milioni del 1950. L'indice complessivo della produzione industriale nel 1950 superava quello prebellico del 25 per cento. Ma questo incremento era dovuto soprattutto ai nuovi settori industriali, quello automobilistico, chimica, eccetera, mentre altri settori continuarono a indebolirsi: per esempio, la produzione tessile si ridusse del 43 per cento rispetto al livello prebellico.
Con molte difficoltà e più tardi che in altri paesi si riuscì a migliorare il tenore di vita della popolazione. Per lungo tempo continuò ad aver vigore il sistema del razionamento dei prodotti e dei beni di prima necessità imposto durante la guerra e le caratteristiche qualitative e quantitative dei prodotti restarono a lungo inferiori a quelle del periodo bellico. Nel giugno del 1946 fu introdotta la tessera per il pane e nel 1947 quella per le patate, mentre questi stessi prodotti erano venduti liberamente durante la guerra. Nonostante la pesante situazione alimentare il governo limitò fortemente l'importazione di prodotti, al fine di ridurre il deficit della bilancia commerciale. Nel ricercare una via d'uscita, nell'agosto del 1947, fu approvato un programma quadriennale di espansione della produzione agricola che prevedeva per il 1951-52 un aumento della produzione di prodotti agricoli del 20 per cento rispetto al 1946-47. Per convincere i piccoli proprietari terrieri ad aumentare la produzione fu introdotto un sistema di sussidi statali e furono garantiti i prezzi minimi. Tuttavia, questi provvedimenti diedero scarsi risultati ai fini del miglioramento della situazione alimentare della popolazione. Nel 1948 tuttavia veniva abolito il razionamento del pane e delle patate e, dal 14 marzo 1949, quello del vestiario e dei prodotti tessili. Soltanto nel 1950 fu eliminato il razionamento del latte e del sapone, nel 1952 quello dello zucchero e del tè e nel 1954 quello del burro, dei grassi e della carne.

POLITICA ESTERA

La politica estera del governo laburista fu condizionata dagli interessi

dell'imperialismo britannico che tendeva a ristabilire la posizione di potenza mondiale della Gran Bretagna e a conservarle l'impero coloniale.
I leaders del partito laburista in questo campo furono gli autentici eredi dei conservatori.
Nello stesso tempo sulla politica estera inglese influiva la dipendenza dall'imperialismo americano che l'aveva fortemente condizionata durante la guerra e continuava a premere in questi anni. Gli imperialisti statunitensi colpirono i propri alleati inglesi soprattutto nel campo del commercio estero che per secoli era stato la principale fonte di arricchimento della Gran Bretagna. Mentre la quota dell'esportazione statunitense aumentava (nel 1948 raggiungeva il 23 per cento) quella britannica diminuiva (nel 1949 era dell'11,7 per cento).
Gli investimenti britannici di capitali all'estero, nonostante gli sforzi compiuti in questa direzione, si erano ridotti dai 2.417 milioni di sterline del 1945 a 1.960 milioni di sterline nel 1949, cioè del 13 per cento. Particolarmente forte fu la pressione del capitale americano nei "dominions" britannici. Gli investimenti americani in Canada aumentarono dai 4 miliardi di dollari del 1939 a 9 miliardi di dollari nel 1948. Nel 1949-50 non meno del 70 per cento delle importazioni canadesi provenivano dagli USA e soltanto il 12 per cento dalla Gran Bretagna; le esportazioni canadesi negli USA e in Gran Bretagna erano rispettivamente pari al 58 e al 20 per cento. Aumentarono gli investimenti di capitali americani in India, Australia, Unione Sud-africana.
Gli Stati Uniti soppiantarono la Gran Bretagna anche nel campo della produzione petrolifera. Nel 1938 le ditte americane controllavano il 35 per cento della produzione di petrolio estratto fuori dei confini degli USA; quelle britanniche, invece, ne controllavano il 55 per cento. Nel 1951 questo rapporto mutava a favore degli USA (55 per cento rispetto al 30 per cento).
La Gran Bretagna aveva ceduto agli USA il domino dei mari. Prima della guerra la flotta britannica aveva un tonnellaggio di 1,2 milioni di tonnellate, quello americano era pari a 1 milione di tonnellate; nel 1947 quello britannico era pari a 1,5 milioni di tonnellate mentre quello americano aveva raggiunto i 3,8 milioni di tonnellate.
Ne conseguì da un lato un aggravamento delle contraddizioni tra l'imperialismo britannico e quello americano; dall'altro la Gran Bretagna, quale concorrente più debole, si trovò a dipendere completamente dagli Stati Uniti e ad attuare la politica dettata dagli USA spendendo somme enormi nella corsa agli armamenti, per il mantenimento di basi militari, per la creazione e il sostegno di blocchi militari.
Già alla conferenza di Potsdam, quando Attlee prese il poste di Churchill a capo della delegazione britannica, fu chiaro che il nuovo governo della Gran Bretagna non intendeva mantenere le promesse fatte durante la campagna elettorale in politica estera. Attlee e il nuovo ministro degli esteri Bevin continuarono a sostenere alla conferenza la linea diretta a far fallire le intese raggiunte a Teheran e a Yalta. Bevin manifestò ancor più apertamente di Churchill il suo atteggiamento ostile nei confronti dell'URSS.
Il segretario di Stato americano Byrnes ricordò più tardi che Bevin si era comportato nei confronti dei "russi" in maniera più aggressiva dello stesso presidente Truman e che egli stesso, Byrnes, si chiedeva "come avrebbe fatto ad abituarsi a questo nuovo ministro degli esteri".
Il 20 agosto 1945 Bevin aveva esposto alla Camera dei Comuni il programma di politica estera dal partito dichiarando che il governo aveva adottato la politica estera di Churchill e confermando l'intenzione di appoggiare per il futuro le forze reazionarie in Grecia, dando seguito all'intervento armato in questo paese, e di so-

stenere le forze reazionarie in Bulgaria, Romania e Ungheria al fine di far fallire le trasformazioni rivoluzionarie in atto in questi paesi.
Il discorso di Churchill a Fulton del 5 marzo 1946 fu una dimostrazione di solidarietà per la politica estera di Bevin-Attlee da parte dei conservatori. Il discorso fu anche una conferma della concordanza tra questa politica e il programma statunitense di politica estera. Nello stesso tempo Churchill, facendo appello alla crociata contro l'URSS e dando inizio alla "guerra fredda", provocò l'indignazione di tutte le forze democratiche di tutto il mondo e quindi anche di quelle britanniche. 105 deputati della Camera dei Comuni presentarono un progetto di risoluzione che condannava le proposte di Churchill che si proponevano di "danneggiare i buoni rapporti tra Gran Bretagna, Stati Uniti e URSS" e di minare la pace mondiale.
Attlee, avvalendosi delle norme di procedura e delle facoltà concesse al primo ministro, si rifiutò di esaminare la risoluzione dichiarando che "il governo non è obbligato a esprimere il proprio parere a proposito di un discorso pronunciato da un privato cittadino in un paese straniero".
Affermando che Churchill aveva agito come privato cittadino, Attlee formalmente si dissociava da quanto aveva affermato Churchill; in realtà il governo cominciò presto ad agire nello spirito della politica della "guerra fredda". In tutti i problemi di politica estera di questo periodo, a cominciare dalla conclusione dei trattati di pace con gli ex alleati della Germania, alla soluzione del problema tedesco, in tutte le sedi internazionali e nelle sessione del consiglio dei ministri degli esteri, la diplomazia britannica assunse sempre posizioni antisovietiche.
Alla fine del 1946 l'esercito britannico contava ancora 1 milione 427 mila uomini che consumavano una notevole parte del bilancio dello Stato che avrebbe potuto essere utilizzato per altri scopi.
Nel marzo del 1947 il governo presentò in Parlamento un progetto di legge che prevedeva l'introduzione della ferma obbligatoria e la conservazione di un livello di forza pari a 1 milione 87 mila soldati e ufficiali, cioè il doppio, dal punto di vista numerico, delle forze armate del 1939 (480 mila); la durata della ferma era fissata in 18 mesi. Il progetto di legge incontrò resistenze nel Parlamento. 72 deputati laburisti presentarono una risoluzione per il ritiro del progetto. Il governo acconsentì a ridurre la ferma a 12 mesi. Il progetto di legge fu approvato e doveva entrare in vigore nel gennaio del 1949. Nell'ottobre del 1948 un gruppo di generali, capeggiato dal capo di stato maggiore imperiale, lord Bernhard Montgomery, minacciarono di dare le dimissioni nel caso in cui non fosse stato accettato il termine di 18 mesi per il servizio militare. Il governo dovette cedere e la legge non trovò altre opposizioni in Parlamento.
Prima dell'inizio del 1947 il governo laburista tentò di mascherare la sua politica antisovietica. Questo si manifestò con estrema chiarezza a proposito della decadenza dei termini del trattato anglo-sovietico del 1942, che godeva di tale popolarità che persino Churchill aveva ritenuto di dovervi far cenno nel suo discorso di Fulton affermando che il trattato avrebbe potuto essere confermato per altri 50 anni. Il governo Attlee, tenendo conto della popolarità dell'idea che era alla base dell'accordo, nel gennaio del 1947 propose al governo sovietico di aprire trattative a tale proposito; ben presto vennero però a galla le vere intenzioni del governo britannico, il quale innanzitutto si rifiutò categoricamente di includere nel trattato gli articoli che escludevano la possibilità di una partecipazione della Gran Bretagna a blocchi che si proponessero scopi ostili all'URSS. Le trattative iniziate nel marzo del 1947 furono sospese nel maggio e per colpa dei britannici non diedero alcun risultato positivo.
La stampa ufficiale britannica, ispirata dal governo, cominciò ad affermare che

l'Unione Sovietica aveva preteso variazioni tali all'accordo da impedire alla Gran Bretagna di collaborare con gli Stati Uniti. Ci si proponeva così di ingannare il popolo britannico, nascondergli il vero motivo del fallimento delle trattative e darne la colpa all'Unione Sovietica.
Il governo laburista di Attlee si fece sempre di più coinvolgere in obblighi bellici antisovietici.
Per sua iniziativa il 17 marzo 1948 fu creato il primo blocco politico-militare multilaterale tra le potenze dell'occidente europeo, la cosiddetta Alleanza occidentale della quale fecero parte la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo.
Ufficialmente l'Alleanza occidentale si proponeva di evitare future aggressioni da parte della Germania ma in realtà era diretta contro il mondo socialista.
La Gran Bretagna si pose poi attivamente sotto l'egida degli Stati Uniti nella preparazione di un nuovo blocco aggressivo, l'Alleanza nord-atlantica (NATO).
Nel periodo preso in esame, il governo laburista portò avanti quindi una politica che violava apertamente gli obblighi derivanti dagli accordi del 1942 con l'URSS e che formalmente erano ancora in vigore dal momento che la loro validità era stata fissata in 20 anni.
L'opposizione conservatrice conduceva una propaganda apertamente antisovietica. Nell'ottobre del 1948 in un discorso pronunciato alla conferenza del partito conservatore Churchill espose i suoi piani antisovietici con espressioni più bellicose di quelle usate a Fulton. Egli propose che si chiedesse all'URSS in forma ultimativa l'abbattimento degli ordinamenti democratici nell'Europa orientale, l'allontanamento delle forze di occupazione sovietiche dalla Germania e dall'Austria, l'autoliquidazione del movimento comunista nelle colonie, l'accesso per i monopoli internazionali allo sfruttamento degli immensi territori dell'URSS.
Churchill dichiarò ai suoi ascoltatori che "era impensabile un regolamento pacifico con l'Unione Sovietica" e chiese che le potenze occidentali aggredissero l'URSS immediatamente, finche disponevano del monopolio della bomba atomica e "prima che i comunisti russi riescano a ottenerla".
Secondo gli accordi del 1942, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna avevano convenuto di sostenersi reciprocamente dal punto di vista economico anche dopo la guerra; questo articolo dell'accordo invece fu rinnegato subito dopo la conclusione della pace.
Nel tentativo di indebolire economicamente l'URSS, il governo britannico limitò bruscamente i rapporti commerciali tra i due paesi. Il continuo stato di crisi dell'economia britannica e l'azione delle forze progressiste britanniche contro una politica estera antisovietica costrinsero però il governo di Londra a intavolare trattative con il governo dell'URSS.
I documenti firmati al termine di queste trattative furono l'unico risultato positivo nei rapporti tra i due paesi in questo periodo. L'Unione Sovietica poteva essere il principale partner commerciale della Gran Bretagna.
Prima della guerra l'URSS aveva esportato in Gran Bretagna 1/5 del grano importato da questo paese e 2/5 del legname. La Gran Bretagna aveva importato dall'URSS il doppio della quantità di cereali importata dagli Stati Uniti, e lino in quantità nove volte superiori. L'URSS rappresentava per la Gran Bretagna un ottimo mercato per i suoi prodotti industriali.
Non desta meraviglia perciò che al culmine della crisi, nel 1947, la Gran Bretagna desse inizio a trattative per la conclusione di un accordo commerciale con l'URSS. Quando la crisi divenne meno grave gli inglesi cominciarono a tirare le trattative per le lunghe. Il 27 dicembre veniva firmato un accordo di breve durata

che diede inizio al ristabilimento di rapporti commerciali tra i due paesi. Secondo questo trattato l'URSS si impegnava a consegnare alla Gran Bretagna, prima dell'autunno del 1948, notevoli quantità di orzo, avena e granturco che la Gran Bretagna si impegnava a pagare in due-tre anni con macchine e sbarre di acciaio. L'Unione Sovietica fece completamente fronte ai suoi obblighi; per quanto riguarda la Gran Bretagna furono conclusi contratti per l'invio del materiale previsto dall'accordo soltanto per il 15,5 per cento.
Anche il "piano Marshall" danneggiò notevolmente il commercio anglo-sovietico. Il 31 marzo venne pubblicato il primo elenco, comprendente 200 voci, di merci la cui esportazione in URSS era vietata pena la cessazione dell'invio degli aiuti statunitensi.
All'inizio dell'estate del 1949, nel corso di una nuova ondata di crisi economica, i sindacati inglesi chiesero una espansione del commercio con l'URSS. Bevin diede inizio a nuove trattative; in agosto veniva firmato un contratto che prevedeva l'invio di legname da parte dell'Unione Sovietica in quantità sufficienti per la costruzione di 70 mila metri quadrati di superficie abitabile; in settembre fu firmato un contratto per l'invio da parte dell'Unione Sovietica di 1 milione di tonnellate di grano.

LA POLITICA COLONIALE DEL GOVERNO LABURISTA AL MOMENTO DELLA DECOMPOSIZIONE DELL'IMPERO BRITANNICO

Anche nella sua politica coloniale il governo laburista seguì l'indirizzo tracciato dai conservatori e ne adottò i metodi.
Dopo la vittoria delle forze progressiste sulla Germania nazista, in una situazione che vedeva un rapporto di forze mutato a favore della democrazia e del socialismo, la posizione dell'imperialismo britannico era divenuta però estremamente complessa. Fu necessario allora ricorrere a manovre che consentissero all'imperialismo di conservare il proprio domino e di cedere soltanto là dove le posizioni fossero risultate indifendibili.
L'imperialismo britannico fu costretto a fare i conti con le promesse fatte ai popoli delle colonie durante la guerra; la metropoli infatti si era dovuta rivolgere alle colonie per ottenerne l'aiuto quando l'impero era apparso in difficoltà.
La Gran Bretagna dovette anche fare i conti con i movimenti di liberazione sorti dopo la guerra e che non era riuscita a reprimere.
Quando nell'agosto del 1945 l'Indonesia proclamò la propria indipendenza il governo Attlee inviò un corpo di spedizione forte di centomila uomini in aiuto dei colonizzatori olandesi. Sotto la pressione dell'opinione pubblica mondiale e di quella della stessa Gran Bretagna il governo fu costretto a richiamare il proprio esercito dall'Indonesia a metà del 1947. Non diedero risultati diversi i tentativi di accorrere in aiuto degli imperialisti francesi in Indocina.
Le maggiori difficoltà all'interno del proprio impero coloniale il governo britannico dovette affrontarle in India.
Il movimento per l'indipendenza paralizzò l'amministrazione anglo-indiana e il 15 marzo 1946 Attlee riconobbe ufficialmente in Parlamento il diritto dell'India all'indipendenza.
Riconosciuta questa realtà il governo britannico tentò tuttavia in vari modi di trovare una soluzione che gli consentisse di conservare il proprio dominio con altri mezzi. L'India fu divisa, sulla base dell'appartenenza alle fedi religiose, in due Stati che rimasero nell'Impero Britannico come "dominions". L'Unione Indiana e il Pakistan cessarono tuttavia di essere colonie e ottennero l'indipendenza, anche se non totale.

Anche Ceylon ottenne l'indipendenza e lo status di "dominion".
La Birmania ottenne l'indipendenza e rifiutò lo status di "dominion".
Soltanto nella Malesia l'imperialismo britannico conservò pienamente le proprie posizioni; le truppe britanniche repressero senza pietà il movimento di liberazione nazionale in questa regione.
L'imperialismo britannico fu costretto a cedere alcune sue posizioni anche nel Vicino Oriente. Nel 1946 la Gran Bretagna ritirò le sue truppe dalla Siria e dal Libano e nel 1948 rimise il suo mandato sulla Palestina.
Il movimento di liberazione nazionale nelle colonie britanniche in Africa non si era ancora sviluppato al punto da costringere il governo britannico a seri cedimenti. Ma anche qui l'imperialismo fu costretto a manovrare.
Già nel marzo del 1940, al tempo del governo Chamberlain era stata emanata una legge che tendeva a proteggere gli interessi politici ed economici dell'impero e che prevedeva un contributo britannico ai governi coloniali pari a 5 milioni annui di sterline per 10 anni, per lo sviluppo delle comunicazioni, per l'istruzione, la sanità, l'approvvigionamento idrico eccetera.
Nel 1945 il governo Attlee fece approvare un'altra legge con la stessa denominazione che prevedeva un aumento della somma a 12 milioni di sterline per gli anni 1946-47 fino al 1956-57. Tuttavia, né il governo di coalizione del tempo di guerra né il governo Attlee tennero fede a questi impegni: nel periodo 1940-1945 furono spesi per gli scopi che abbiamo indicato soltanto 5,7 milioni di sterline (invece di 25) e nel periodo 1946-1950 soltanto 33 milioni di sterline (invece di 60). Se teniamo presente che durante la guerra la Gran Bretagna ricevette dalle proprie colonie materie prime e prodotti alimentari per 500 milioni di sterline e che fino alla fine del 1952 i prodotti ricevuti dalle colonie assommarono in totale a 1.042 milioni di sterline, il cui pagamento fu congelato, vediamo che sotto la sfacciata maschera dell'"elevamento del tenore di vita" fu restituita soltanto una piccolissima parte dei debiti contratti dalla Gran Bretagna nelle colonie: meno di 1/15.
Scopo della politica coloniale del governo Attlee restò l'aumento della produzione di materie prime necessarie per dare soluzione alle difficoltà economiche della metropoli. Questo scopo fu perseguito nelle colonie africane con immutata pervicacia.
Ci furono anche mutamenti nei rapporti tra i "dominions" e la Gran Bretagna. Dal 1947 nei documenti, sulla stampa e nella letteratura il termine "Impero Britannico" fu sostituito dalla denominazione "Commonwealth britannico" che era stata usata talvolta prima della guerra (nelle conferenze imperiali del 1926, 1931 eccetera).
I "dominions" cominciarono a essere chiamati "membri della comunità".. Il "dominion" di Terranova, in seguito al referendum del 31 marzo 1949, si unì al Canada. Il 18 aprile 1949 uscì ufficialmente dalla comunità la Repubblica di Irlanda. Per consentire l'ingresso nella comunità di quelle colonie che avessero assunto lo status di "dominion" ma che conservavano una forma statale repubblicana, la conferenza dei primi ministri del Commonwealth nell'aprile del 1949 decise di cambiare la formula dello statuto di Westminster del 1931 nel quale era detto che "i membri della Comunità sono uniti dalla identica fedeltà alla corona" e dichiarò che la corona era soltanto il "simbolo di una libera associazione tra Stati indipendenti, membri della comunità".

I PARTITI POLITICI. IL MOVIMENTO OPERAIO

La sconfitta delle elezioni per il Parlamento del 1945 provocò nelle file del partito conservatore un movimento per l'elaborazione di un nuovo programma che atti-

rasse le masse. I cosiddetti "conservatori progressisti" riconobbero la necessità di una completa riorganizzazione della "struttura sociale sulla quale si fondava il partito" e di "una ridistribuzione della imposizione fiscale per ridurre il polarismo tra la povertà e la ricchezza".
A differenza dei conservatori di destra essi riconoscevano la necessità di un certo intervento dello Stato nell'economia ma si dichiaravano contrari alla "tendenza totalitaria del socialismo", cioè alla completa interferenza dello Stato nell'economia pianificata e al controllo statale sul capitale.
Nel 1947 il partito conservatore adottava un nuovo programma, la Carta industriale, che proclamava il principio della piena occupazione e della sicurezza sociale, del salario uguale per lavoro uguale, e riconosceva la necessità del controllo dello Stato sull'economia del paese. Quale alternativa al socialismo il programma proponeva "l'iniziativa individuale e privata in una economia mista e regolata".
Lo scopo finale del programma era la lotta all'idea di socialismo e comunismo e l'aspirazione a conquistare al partito conservatore una massa più vasta di elettori sottraendola al partito laburista.
In questi anni nei circoli dirigenti del partito conservatore era aumentata l'insoddisfazione per Churchill, che ne restava il leader. I giovani dirigenti del partito, Anthony Eden e Richard Butler, tendevano a renderlo un partito democratico e non accettavano la linea autoritaria di Churchill.
Il partito laburista, forte della sua vittoria elettorale, si accingeva a portare avanti una politica riformista. I suoi provvedimenti nel campo della legislazione sociale e in quello delle nazionalizzazioni trovò l'appoggio dei lavoratori, la cui maggioranza credeva che il partito avrebbe mantenuto le promesse fatte durante la campagna elettorale.
La posizione del partito laburista era talmente solida che nel febbraio 1948 chiese e ottenne il congelamento dei salari e degli stipendi ottenendo l'appoggio del Consiglio generale delle Trade Unions.
Tuttavia i leaders del partito laburista erano preoccupati della notevole crescita di influenza del partito comunista, soprattutto all'interno dei sindacati più grossi, quelli dei minatori, degli elettrici, dei lavoratori del commercio e dei metalmeccanici.
Nel 1945-1946 fu vivacemente discusso tra i laburisti il problema dell'entrata del Partito comunista britannico nel partito laburista. I voti a favore dell'accettazione furono circa il 50 per cento.
Il Partito comunista britannico era in prima linea nella lotta per la pace, per l'amicizia e la collaborazione con l'URSS e aveva smascherato la politica estera reazionaria della direzione del partito laburista.
Su sua iniziativa, nel 1946 fu creata l'associazione di amicizia anglo-sovietica. Vi entrarono a far parte uomini di idee politiche e di posizioni sociali diverse che diffusero attivamente una informazione veritiera sull'URSS.
Il XXII congresso del partito comunista, svoltosi nel 1949, dichiarò che era necessaria la trasformazione della Gran Bretagna "da democrazia capitalistica in democrazia popolare autentica, la trasformazione del Parlamento, prodotto della storica lotta della Gran Bretagna per la democrazia, in uno strumento democratico che esprima la volontà della maggioranza della popolazione".
Il partito laburista contrapponeva al partito comunista la teoria del "socialismo democratico".
In un discorso pronunciato il 3 gennaio 1948 Attlee definì il "socialismo democratico" un sistema che doveva associare "la liberty individuale con l'economia pianificata, la democrazia con la giustizia sociale". Egli affermò che in Gran Breta-

gna, grazie agli sforzi del partito laburista, si era già arrivati a "una sintesi dei pregi del capitalismo e del socialismo", che le manchevolezze ancora esistenti sarebbero state eliminate, che il socialismo sarebbe stato instaurato gradualmente, introducendo elementi di socialismo nel capitalismo.
Il socialismo, disse Attlee, nascerà dalla "pura democrazia" e dalla "libertà borghese".
Le parole d'ordine socialiste si trasformarono invece in provvedimenti che favorivano il rafforzamento del sistema capitalista.
In politica estera i leaders di destra del partito laburista lanciarono la parola d'ordine della "terza via" quale via di mezzo tra la politica degli Stati Uniti e quella dell'URSS.
Essi volevano convincere le masse a ritenere che la politica estera del governo britannico non coincideva con la politica aggressiva degli Stati Uniti, che era una linea politica indipendente.
In effetti, la "terza via" fu la via della collaborazione con l'imperialismo americano, ostile sia all'URSS sia agli altri paesi socialisti e a tutte le forze democratiche del mondo.
Utilizzando le parole d'ordine propagandistiche del "socialismo democratico" e della "terza via" i laburisti attaccarono il partito comunista da posizioni rozzamente anticomuniste.
Il 21 dicembre del 1947 il comitato esecutivo del partito laburista diffuse una circolare firmata dal segretario Morgan Phillips che invitava tutte le Trade Unions a espellere i comunisti dalle cariche dirigenziali. "Noi dobbiamo attenderci una campagna di sabotaggio da parte dei comunisti e di coloro che collaborano con questo partito - era detto nella circolare -. Noi dobbiamo attenderci tentativi, ispirati dai comunisti, di suscitare insoddisfazione nelle fabbriche [...]. Noi dobbiamo attenderci un intensificarsi dei tentativi di minare e distruggere dall'interno il movimento laburista".
Il passo seguente in questa direzione fu la decisione, resa pubblica il 15 marzo 1948, di procedere a una epurazione nelle istituzioni statali perché, come affermò Attlee in Parlamento, "non un solo uomo, del quale si sappia che è iscritto al partito comunista o sia in qualche modo collegato con questo partito, possa suscitare dubbi sulla sua affidabilità e possa essere addetto a un lavoro che, per il suo carattere, sia vitale per la sicurezza dello Stato".
I laburisti di sinistra attaccarono la politica della direzione di destra del partito. Nella conferenza di partito del 1946 essi criticarono il governo Attlee perché "portava avanti la tradizionale politica estera del partito conservatore", una politica "da posizioni di forza", e chiedevano che si "consolidassero ed estendessero i rapporti di amicizia e di collaborazione con l'Unione Sovietica".
Nel novembre del 1946, 53 deputati laburisti proposero una rettifica in risposta al discorso della corona chiedendo che il governo garantisse "una alternativa costruttiva socialista al conflitto tra il capitalismo americano e il comunismo sovietico".
Nel manifesto "Tenersi a sinistra!" pubblicato nell'aprile del 1947 un gruppo di deputati chiese maggiore audacia nell'attuazione di una politica interna ed estera autonoma. Ma l'ala sinistra del partito laburista non aveva un nucleo organizzativo e si presentava come un insieme amorfo di elementi minoritari che tra l'altro non erano alieni da umori anticomunisti.
I leaders del partito si liberarono molto presto dell'opposizione interna grazie alla sua debolezza e alla sua scarsa consistenza numerica.
Quando nell'aprile del 1948 un gruppo di deputati laburisti indirizzò al leader del

Partito socialista italiano, Pietro Nenni, un telegramma di auguri per le elezioni politiche il Comitato esecutivo del partito laburista nel corso della conferenza del 1948 dichiarò che Nenni "era sotto l'influenza dei comunisti chiese spiegazioni a coloro che avevano firmato il telegramma e l'impegno a "cessare dall'agire come gruppo di opposizione organizzato contro la politica del partito" minacciandoli di espulsione.

Nel dicembre del 1948 il noto esponente del partito laburista K. Zilliacus, che aveva per lungo tempo criticato la politica estera dei laburisti, fu di nuovo presentato come candidato al Parlamento nelle liste della circoscrizione di Gateshead. Il comitato esecutivo del partito si rifiutò di sanzionare la candidatura. L'organizzazione elettorale della circoscrizione si mantenne sulle proprie posizioni. Nel maggio del 1949 il comitato esecutivo espulse Zilliacus dal partito.

Il carattere antipopolare della politica del governo si manifestò chiaramente nei confronti dei lavoratori in sciopero, per chiedere il miglioramento delle proprie condizioni di vita.

Nei sei anni di governo laburista nel corso di scioperi e di serrate andarono perdute 12,7 milioni di giornate lavorative, cioè quasi 15 volte meno delle giornate perdute nello stesso periodo di tempo negli anni prebellici (187 milioni di giornate lavorative).

Di regola erano scioperi "selvaggi" non approvati dai sindacati.

Il primo sciopero postbellico ebbe inizio nel settembre del 1945 nel porto di Birkenhead. Il mese successivo vi si associarono i portuali di Liverpool, alcuni dock di Londra e successivamente i porti di Glasgow e di altre città. In totale lo sciopero interessò 50 mila portuali.

Il governo laburista impiegò l'esercito per reprimere lo sciopero e introdusse lo stato d'assedio richiamandosi a una legge del 1920.

I portuali riuscirono a ottenere una vittoria parziale: un aumento del salario di 19 scellini (invece dei 25 richiesti) e una settimana di ferie pagate annualmente (invece delle due settimane richieste).

Nel febbraio 1946 ebbe grande risonanza lo sciopero di 4.000 operai della fabbrica di automobili di Coventry i quali richiedevano un aumento del salario, parità di salario per le donne, il pagamento di uno straordinario settimanale e non di una sola giornata per settimana.

All'inizio del 1947 i lavoratori dei trasporti di Londra chiesero la riduzione della settimana lavorativa da 48 a 44 ore lavorative senza diminuzione di salario e 12 giorni di ferie annuali pagate.

I tentativi della direzione delle Trade Unions degli operai dei trasporti e dei lavoratori non qualificati di far fallire lo sciopero non ebbero successo.

Il governo fece ricorso all'esercito per far funzionare i trasporti.

I lavoratori riuscirono comunque a ottenere alcune concessioni.

Lo sciopero dei minatori nel settembre del 1947 fu un chiaro esempio di solidarietà. Iniziarono lo sciopero 2.300 minatori di Grimtorph; a essi ben presto si associarono circa 50 mila minatori delle altre miniere. I minatori ottennero la vittoria: l'allungamento delle gallerie nelle miniere, che i minatori ritenevano dannoso, fu annullato.

Iniziò come sciopero di solidarietà anche lo sciopero dei portuali nel giugno del 1948. Fu uno sciopero di protesta contro la sospensione per 13 settimane di 11 scaricatori i quali avevano chiesto un indennizzo per il trasporto di carichi con ossido di zinco che sporcava il vestiario ed era dannoso per la salute. Allo sciopero che durò 15 giorni parteciparono 20 mila persone.

Intervenne contro gli scioperanti la direzione sindacale.

Il governo Attlee dichiarò t'emergenza e inviò l'esercito nella zona degli scioperi. I lavoratori furono costretti a ritornare al lavoro.
Nella primavera del 1949 scoppiò uno sciopero di solidarietà dei lavoratori britannici con quelli canadesi. Lo sciopero cominciò l'11 maggio quando nel porto inglese di Avonmouth arrivò una nave canadese con un equipaggio crumiro, assunto dai proprietari al posto dei marinai canadesi in sciopero. I portuali di Avonmouth si rifiutarono di scaricare la nave. Allo sciopero si associarono i portuali di Bristol, Liverpool e Londra. Il 20 luglio erano in sciopero 15.505 persone.
Il governo fece ricorso ai soldati per scaricare le navi. I portuali britannici tuttavia ritornarono al lavoro solo quando i portuali canadesi dichiararono che avrebbero tolto i picchetti dalle navi canadesi.
Nel maggio del 1949 ci fu uno sciopero dei minatori del Lancashire che rivendicavano il diritto di ricevere carbone a prezzi ridotti. Al termine dello sciopero i minatori ottennero quanto avevano chiesto.
Nella vita britannica assunse notevole importanza il movimento dei partigiani della pace.
Nel luglio del 1948 fu tenuta una conferenza di lotta per la pace universale organizzata dal giornale "Daily Worker". Alla conferenza parteciparono più di 1.300 delegati provenienti da diverse regioni britanniche, in maggioranza appartenenti ai sindacati, alle organizzazioni sociali, alla Società di amicizia anglo-sovietica, al partito comunista.
Nel giugno del 1949 nacque il Comitato inglese per la difesa della pace del quale entrarono a far parte note personalità: il professore John Bernal, il giurista Denis Pritt eccetera. Nell'ottobre di quello stesso anno a Londra si svolse il primo congresso dei partigiani della pace al quale parteciparono 1.090 delegati in rappresentanza di 400 organizzazioni con più di 1 milione di aderenti. In queste riunioni i progressisti britannici chiesero che fosse messa al bando la bomba atomica, che si procedesse alla riduzione degli armamenti e allo sviluppo di rapporti economici e culturali con l'URSS e gli altri paesi socialisti.

3 LA FRANCIA

Tra le grandi potenze occidentali della coalizione antihitleriana la Francia fu quella che dovette subire i più gravi sconvolgimenti.
La complete sconfitta militare subita nel giugno del 1940 portò alla liquidazione del sistema statale della Terza repubblica fondata sulla costituzione del 1875; fu imposto al paese un regime semifascista noto storicamente come "regime di Vichy".
La Francia, governata dal maresciallo Henri-Philippe Petain, divenne uno Stato fantoccio al servizio del nazismo tedesco.
Nasceva in quello stesso periodo in Gran Bretagna l'organizzazione "Francia libera" capeggiata dal generale Charles De Gaulle che il 18 giugno 1940 si schierò contro l'armistizio con la Germania e per la continuazione della lotta contro il nemico. De Gaulle entrò in rapporti di collaborazione, che raggiunsero un notevole grado di unità di azione, con il movimento di Resistenza interna nel quale ebbe un ruolo di primo piano il Partito comunista francese.
Le aspirazioni delle forze di sinistra trovarono espressione nel programma del Comitato di liberazione nazionale approvato il 15 marzo 1944.
Nel programma si affermava il proposito di "istituire un governo repubblicano, capeggiato dal generale De Gaulle, in grado di difendere l'indipendenza politica

ed economica della nazione, ridare forza, prestigio e grandezza della Francia".
Il programma prevedeva la condanna dei traditori legati al regime di Vichy, la confisca dei beni dei traditori, la restaurazione del diritto di voto e delle libertà democratico-borghesi fondamentali. Si prevedeva l'attuazione di riforme economiche mediante "l'eliminazione dal potere di direzione dell'economia popolare francese di tutti i grandi feudatari economici e finanziari", la sottomissione degli interessi privati a quelli pubblici, l'aumento della produzione, la nazionalizzazione "di tutti i mezzi monopolistici di produzione, prodotto del lavoro sociale, delle fonti di energia, delle ricchezze minerarie, delle compagnie di assicurazioni e delle grosse banche", il riconoscimento agli operai del diritto di partecipare alla direzione delle imprese.
Il programma del Comitato di liberazione nazionale affermava il diritto al lavoro e al riposo, il perfezionamento del sistema dei contratti collettivi, l'aumento del salario, il diritto alla pensione, eccetera.
Nel campo della politica coloniale il programma prevedeva "l'allargamento dei diritti politici ed economici alle popolazioni delle colonie".
Il programma affermava infine: "Sarà proclamata una nuova repubblica che abbatterà il regime di Vichy e renderà effettive le istituzioni democratiche popolari, le libererà dalla corruzione e dal tradimento che hanno portato la Francia alla capitolazione. Opererà in un regime di democrazia in cui tutta l'attività del governo sarà posta sotto il controllo efficace degli eletti dal popolo".
Accettando ufficialmente il programma del Comitato di liberazione, il generale De Gaulle tese innanzitutto a fondare una solida organizzazione statale dalla quale fossero tenuti fuori, nella maggior misura possibile, i partiti di sinistra.
Nel secondo volume delle sue "Memorie di guerra" De Gaulle scriveva a proposito dei suoi piani di liberazione di Parigi: "Il nostro paese, quali che siano le ferite che gli sono state inferte, avrà la possibilità di risorgere come nazione a condizione che si faccia governare e questo esclude l'esistenza di un qualunque potere parallelo al mio".

LA SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA DOPO LA FINE DELLA GUERRA

La lotta sui problemi della ricostruzione politica ed economica della Francia iniziò letteralmente poche ore dopo la vittoria dell'insurrezione popolare contro gli occupanti a Parigi e l'ingresso dei reparti francesi inquadrati nel corpo di spedizione alleato.
Il generale De Gaulle il 30 agosto 1944 proclamò la nascita del governo provvisorio della Repubblica Francese e diede inizio alla sua attività di governo liquidando le istituzioni della Resistenza interna che avevano avuto un ruolo storico nella liberazione della Francia.
Il Comitato di liberazione nazionale non ottenne alcun potere effettivo; i suoi membri furono semplicemente inclusi nell'Assemblea consultiva. Contemporaneamente veniva ricostituito l'esercito regolare i cui ufficiali provenivano per la maggior parte dalla vecchia casta militare che si era messa, quasi al completo, al servizio del regime di Vichy.
Rinacque rapidamente la struttura amministrativa prebellica; innanzitutto il sistema dei prefetti designati dal governo, gli organi giudiziari e la polizia.
Mentre si lottava intorno ai problemi del futuro assetto del governo ebbe inizio la formazione dei partiti politici.
Il Partito più forte e influente dopo la liberazione era quello comunista.
Di tutti i partiti esistenti in Francia prima della guerra era il solo a essere uscito

con onore dalle prove della guerra e dell'occupazione. Il ruolo del Partito comunista francese nell'organizzazione della Resistenza, il suo contributo determinante alla lotta contro il fascismo e l'occupazione - 75 mila comunisti persero la vita in questa lotta - favorì l'estendersi della sua popolarità e del suo prestigio e l'aumento del numero degli iscritti.
Nel 1936 il Partito comunista francese contava 328 mila membri; nel 1945 erano diventati 545 mila. Intorno al partito comunista si unirono le organizzazioni di massa del paese: il Fronte di liberazione nazionale, la Confederazione generale del lavoro eccetera.
Il partito socialista (SFIO) era praticamente scomparso durante la guerra. Alcuni dei suoi leaders erano passati nel campo di Petain. Molti socialisti però avevano preso parte alla Resistenza e alla fine della guerra ricostituirono il partito. Dopo la liberazione il partito socialista aveva 300 mila iscritti.
Gli interessi della classe operaia e l'attuazione del programma del Comitato di liberazione nazionale esigeva l'unità dei due partiti operai, il partito comunista e lo SFIO.
Nel dicembre del 1944, per rendere possibile una stretta collaborazione tra le due organizzazioni, fu fondato un Comitato permanente di collaborazione. I rappresentanti dei due partiti sottoscrissero un patto di unità di azione. Si fece così un notevole passo avanti verso la liquidazione della divisione all'interno del movimento operaio. Già allora, però, tra i dirigenti dell'SFIO, soprattutto quando nel 1945 rientrò dalla Germania dove era stato deportato Leon Blum, cominciarono ad affiorare umori ostili all'unità con il partito comunista.
Si definiva "partito della Resistenza" anche un terzo partito, il Movimento repubblicano-popolare (MRP) nato nel dicembre 1944 dalla unificazione di gran parte del partito dei cristiani democratici e di altri raggruppamenti cattolici.
Il leader del partito Georges Bidault era stato per qualche tempo presidente del Comitato di liberazione nazionale.
L'MRP si dichiarava erede della tradizione del "socialismo cristiano" ed era un partito centrista collegato con il Vaticano. Per qualche tempo si presentò come partito della "fedeltà a De Gaulle".
Dei grandi partiti borghesi prebellici risorse soltanto il principale partito della Terza repubblica, il Partito radicale. La politica di Monaco e l'appoggio dato al regime di Vichy avevano notevolmente indebolito questo partito.
I resti dei partiti prebellici di destra fecero numerosi tentativi di riemergere e di ristrutturarsi; da questi tentativi nacque il Partito repubblicano della liberta (PRL) e un gruppo di "indipendenti".
Sull'arena politica operava inoltre un piccolo partito, l'Unione democratica socialista della Resistenza (UDSR), nel quale era confluita parte dei seguaci del generale De Gaulle. In quel periodo non esisteva un partito gollista particolare e lo stesso De Gaulle intendeva assumere la posizione di leader al di sopra dei partiti.
Per tutti i partiti nel 1944-46 ebbe notevole significato il problema del nuovo assetto dello Stato.
Tra i numerosi diversi progetti se ne distinsero soprattutto tre.
Coloro che si battevano per l'attuazione del programma del Comitato di liberazione, e in prima linea il partito comunista, proponevano la fondazione di una repubblica democratica con un Parlamento monocamerale, eletto con sistema proporzionale, comuni e dipartimenti dotati di vaste autonomie, abolizione della carica di prefetto, efficaci garanzie per le liberta fondamentali.
De Gaulle e i suoi seguaci parteggiavano per una repubblica presidenziale, con un governo responsabile nei confronti del presidente della repubblica e non del Par-

lamento. In pratica si trattava della instaurazione del potere personale del generale De Gaulle.
I radicali erano risolutamente schierati per il ristabilimento delle istituzioni della Terza repubblica sulla base della costituzione del 1875.
La situazione interna della Francia al momento della fine della guerra richiamava per molti versi quella degli altri paesi europei liberati dall'occupazione nazista. Quella francese tuttavia si distingueva per alcune peculiarità.
La Francia aveva subito distruzioni relativamente modeste, non comparabili con quelle subite, per esempio, dalla Polonia o dai territori occupati dell'URSS.
La potenza industriale della Francia era stata intaccata soltanto per il 10 per cento; l'unico settore che aveva seriamente patito a causa della guerra era quello dei trasporti.
L'agricoltura si trovava in un'ottima situazione: nel 1944 il raccolto cerealicolo aveva raggiunto un livello pari all'80 per cento di quello prebellico. E tuttavia l'economia del paese nel 1944-45 si trovava in una situazione di completa disgregazione. La spiegazione era da ricercare nel caos generale nel quale erano caduti i trasporti subito dopo la liberazione. La speculazione aggravava la situazione. Il mercato nero, dove i prezzi erano 10 - 20 volte superiori a quelli di calmiere, inghiottiva un'enorme massa di prodotti:
Il governo provvisorio di De Gaulle non adottò provvedimenti radicali contro l'inflazione e la speculazione.
Alla fine del 1944 il ministro dell'economia, Pierre Mendes-France, propose di attuare una riforma monetaria, sull'esempio di quanto era stato fatto in altri paesi liberati. Si trattava di stabilire il rapporto tra la vecchia e la nuova moneta per sottrarre agli speculatori il maggior quantitativo possibile di denaro, paralizzare il "mercato nero", frenare l'inflazione. Il progetto di riforma però incontrò l'opposizione della maggioranza e fu respinto. Mendes-France diede le dimissioni.
Il governo provvisorio, grazie all'aumento della forza dei partiti di sinistra, attuò una serie di punti del programma del Comitato di liberazione.
Nel dicembre del 1944 furono nazionalizzate le miniere di carbone del dipartimento Nord e Pas-de-Calais, e, all'inizio del 1945, le industrie aeronautiche "Gnome et Rhône" e "Air France", l'industria automobilistica "Renault" e una serie di altre grosse imprese industriali.
Nel dicembre del 1945 fu nazionalizzata la Banca di Francia e quattro altre grosse banche di interesse nazionale.
Più importanti furono le conquiste dei lavoratori nel campo sociale: aumento del salario per operai e impiegati, aumento delle pensioni per i veterani di guerra; i sussidi per le famiglie numerose furono estesi anche agli artigiani e ai liberi professionisti; furono abolite le imposte per gli operai con basse retribuzioni. Fu introdotta l'elezione di delegati per le imprese con un numero di dipendenti superiore a dieci e la elezione di comitati di impresa là dove il numero dei dipendenti superava i 50. I delegati e i comitati avevano il diritto di partecipare alle decisioni relative alla misura del salario e al controllo delle condizioni di lavoro e di prendere conoscenza dei bilanci e dell'attività dell'impresa.
Tuttavia circoli borghesi influenti sabotarono l'attuazione di questi provvedimenti governativi aggravando la crisi dell'economia.

LA PRIMA ASSEMBLEA COSTITUENTE. IL REFERENDUM DEL 5 MAGGIO 1946

Il problema del nuovo assetto dello Stato doveva essere risolto dell'Assemblea costituente.

Alcuni mesi prima delle elezioni il Partito comunista francese tenne il suo X congresso (23-26 giugno 1945) e presentò il suo programma politico che prevedeva ulteriori nazionalizzazioni nei più importanti settori economici, una ricostruzione economica più intensa, la acquisizione per i lavoratori del diritto di partecipare alla direzione delle imprese nazionalizzate e altre richieste già contenute nel programma del Comitato di liberazione nazionale. In politica estera il partito comunista chiedeva il consolidamento della pace, lo sviluppo di una collaborazione a parità di diritti con tutte le potenze della coalizione antihitleriana. I comunisti proponevano inoltre la collaborazione tra tutti i partiti che avevano appoggiato il programma del Comitato di liberazione. Nella relazione del Comitato centrale al X congresso del partito Maurice Thorez affermava: "Noi riteniamo che le migliori prospettive per il nostro paese possono essere aperte da una lunga permanenza al potere di un governo autorevole e stabile di larga unità nazionale e democratica".
Le elezioni per l'Assemblea costituente si tennero il 21 ottobre 1945.
Contemporaneamente si procedette al referendum dal quale risultò che gli elettori respingevano l'idea di un ritorno al sistema della Terza repubblica e limitavano i poteri dell'Assemblea costituente alla elaborazione della nuova costituzione.
Nella composizione dell'Assemblea costituente trovò realistico riflesso il rapporto di forze esistente nel paese.
Il partito comunista, con più di 5 milioni di voti, ottenne 152 seggi; i seggi toccati ai socialisti furono 142, quelli del PRP 141; l'UDRS, i radicali e le organizzazioni di destra ottennero complessivamente 81 seggi.
Il risultato più importante delle elezioni fu che i due partiti della classe operaia, il PCF e l'SFIO, ottennero la maggioranza assoluta dei voti.
Questo fatto dava loro la possibilità di formare un governo bipartitico come, appunto, proposero i comunisti.
Il congresso del partito socialista, influenzato da Leon Blum e da altri anticomunisti, respinse questa proposta e chiese che facessero parte del governo anche i rappresentanti dell'MRP.
Nel novembre del 1945 fu formato un nuovo governo presieduto da De Gaulle del quale fecero parte cinque comunisti, cinque socialisti, cinque membri dell'MRP e sei gollisti. Durante le trattative per la formazione del governo scoppiò un aspro conflitto tra il partito comunista e De Gaulle che si rifiutò di assegnare ai comunisti uno degli incarichi governativi più importanti (ministeri degli esteri, della difesa e degli interni). I comunisti ottennero il ministero degli armamenti, dell'economia, della produzione industriale e del lavoro, della sanità; Maurice Thorez fu nominato vicepresidente del consiglio dei ministri (ministro di Stato).
I conflitti tra De Gaulle e gli altri membri del governo scoppiarono nei mesi seguenti.
In dicembre, nel corso dell'esame del bilancio, intervennero contro la politica di De Gaulle anche i socialisti.
Presto il rinato sistema multipartitico parlamentare entrò in contraddizione con le tendenze autoritarie del generale che non accettava alcun controllo parlamentare. Constatato che l'Assemblea costituente non gli consentiva di dar vita ai suoi piani di instaurazione di un "governo forte" De Gaulle, il 20 gennaio 1946, improvvisamente, senza dare alcuna spiegazione, diede le dimissioni.
Probabilmente De Gaulle riteneva che i partiti e l'opinione pubblica avrebbero capitolato e lo avrebbero richiamato al potere alle sue condizioni. Le dimissioni del generale provocarono invece contrarietà tra i suoi stessi sostenitori.
Il 24 febbraio 1946 fu formato il nuovo governo guidato dal socialista Félix Gouin che diede inizio alla serie di gabinetti tripartiti sostenuti dal PCF, dall'SFIO e

dall'MRP.
Dopo le dimissioni di De Gaulle i rappresentanti dei partiti di sinistra, e innanzitutto i comunisti, ai quali erano affidati i ministeri economici, attuarono una serie di provvedimenti per la ricostruzione economica e la legislazione sociale. Si portò a termine la nazionalizzazione dell'industria carbonifera, delle maggiori industrie elettriche e del gas, di molte compagnie di assicurazione. Per iniziativa dei comunisti furono approvate le leggi sui comitati operai in molte imprese, gli statuti sui diritti dei minatori e degli impiegati dello Stato. Furono poi emanati numerosi decreti che introdussero un vasto sistema di protezione sociale. Il partito comunista condusse la "battaglia per la produzione" cioè per la ricostruzione economica della Francia.
Le condizioni dei lavoratori, a causa della resistenza della borghesia, miglioravano però lentamente.
Il grande capitale conservava le sue posizioni, le risorse e i profitti. Continuava a infierire anche l'inflazione che faceva sentire i propri effetti soprattutto sulla situazione dei lavoratori. I risultati sociali delle riforme progressiste erano ancora indeterminati perché dipendevano dall'ulteriore corso della lotta di classe e dal rapporto di forza tra le varie componenti politiche.
Il posto centrale nella vita politica per tutto il 1946 fu occupato dal problema dell'elaborazione e dell'approvazione della nuova Costituzione.
Si occupò di questo problema la commissione speciale istituita dall'Assemblea costituente nella quale detenevano la maggioranza i socialisti e i comunisti (22 voti su 42). All'interno della commissione i comunisti e la maggioranza dei socialisti premevano perché nella nuova Costituzione fossero proclamati i diritti economici e sociali dei lavoratori e fosse confermato il carattere laico dello Stato e la sovranità dell'Assemblea nazionale che doveva essere eletta a suffragio universale. L'MRP, i radicali e i rappresentanti della destra volevano invece limitare i poteri dell'Assemblea nazionale che doveva cedere alcuni di questi poteri al presidente della repubblica e alla seconda Camera del Parlamento.
L'MRP insisteva perché fossero concessi sussidi statali alle scuole confessionali che, a differenza di quelle statali, erano chiamate libere.
Grazie all'unita tra i comunisti e i socialisti, nella commissione vinse la loro linea e la Costituzione, nel caso in cui fosse stata ratificata con il referendum, avrebbe segnato un notevole progresso nello sviluppo sociale e democratico della Francia. Proprio per questo motivo, invece, il progetto di Costituzione fu avversato con decisione non soltanto dalla destra e dai gollisti ma anche dall'MRP che, pur partecipando al governo del blocco tripartito, si schierò contro il progetto quando fu indetto il referendum.
I socialisti appoggiarono il progetto ma si rifiutarono di condurre la campagna per il referendum insieme con i comunisti.
Tutte queste circostanze portarono al risultato negativo del referendum del 5 maggio 1946.
Si espressero contro il progetto di Costituzione 10,45 milioni di elettori e votarono a favore 9,28 milioni di elettori.

LA COSTITUZIONE DEL 1946

Dopo il referendum furono indette le elezioni per la nuova Assemblea costituente.
Nella campagna elettorale i socialisti non solo agirono indipendentemente dal partito comunista ma diedero inizio a una lotta aperta al PCF.
Il risultato fu veramente miserevole per i socialisti che persero circa 250 mila voti mentre il partito comunista guadagnava 200 mila voti.

La divisione tra i partiti della sinistra favorì però l'MRP che guadagnò più di 1 milione di voti.
Si rafforzarono anche le posizioni dei radicali e delle destre.
Le elezioni dimostrarono che nel paese si era verificata una decisa svolta a destra. Tuttavia l'MRP non osò sfruttare la sua vittoria poiché non era sicura che i socialisti sarebbero andati al governo senza i comunisti. L'MRP accetto quindi di lasciare in vita il governo di coalizione tripartito anche se le contraddizioni tra i tre partiti si erano andate approfondendo.
A capo del nuovo governo andò il leader dell'MRP Georges Bidault.
Intanto la nuova commissione costituzionale elaborava un nuovo progetto di Costituzione.
I comunisti riuscirono a difendere le principali tesi democratiche ma il nuovo testo fu un chiaro passo indietro rispetto al progetto iniziale.
Il 13 ottobre 1946 la nuova Costituzione fu adottata in seguito al referendum che la ratificò con 9,2 milioni di voti contro 8 milioni.
La Costituzione della Quarta repubblica entrò in vigore ufficialmente il 24 dicembre 1946 e durò fino al 5 ottobre 1958.
Questi quindici anni di storia della Francia furono segnati da una legge costituzionale molto avanzata e tra le più democratiche anche se consolidò le fondamenta dell'ordinamento borghese e confermò il carattere "sacro" della proprietà privata.
La nuova Costituzione conservò infatti molte delle tesi positive del primo progetto. Per esempio nel suo preambolo era detto che le imprese "di valore sociale nazionale [...] devono diventare proprietà pubblica". Nella Costituzione era inoltre affermato che ogni lavoratore poteva prendere parte alla definizione delle condizioni di lavoro e alla direzione dell'impresa. L'articolo 25 proponeva quale elemento necessario della vita economica la pianificazione.
La Costituzione estese formalmente i diritti sociali e democratici del cittadino francese. Essa garantiva il diritto a far parte di un sindacato, il diritto allo sciopero "nei limiti imposti dalla legge", "il diritto dei fanciulli e degli adulti all'istruzione", "la difesa della salute", "garanzie materiali", "il diritto al riposo".
Per la prima volta nella storia della Francia era proclamata la parità di diritti tra la donna e l'uomo.
Ne! definire i principi ai quali doveva ispirarsi la politica estera della Repubblica Francese la costituzione proclamava che la repubblica "non intraprenderà alcuna guerra a scopi di conquista e non userà mai la forza contro la libertà degli altri popoli".
Molti capitoli della Costituzione erano dedicati alle colonie.
Dal punto di vista formale c'erano molti elementi nuovi e avanzati.
La Costituzione proclamava per esempio che al posto dell'impero coloniale sarebbe nata l'Unione francese "fondata sull'uguaglianza di diritti e di doveri, senza discriminazioni religiose o razziali [...]. Fedele alla sua missione tradizionale la Francia intende portare i popoli dei quali si è assunta la guida a un autogoverno libero, a una direzione democratica dei propri affari".
La Costituzione condannava "ogni sistema di colonizzazione fondata sull'arbitrio".
Tuttavia, accanto a queste dichiarazioni solenni, il documento conteneva disposizioni del tutto contrarie che consentivano senza alcun ostacolo di perseguire l'antica politica di oppressione coloniale.
Tutto il testo della Costituzione recava l'impronta del compromesso.
C'erano numerose affermazioni rispondenti agli interessi delle forze democratiche, ma ce n'erano anche altre che potevano essere utilizzate dalla reazione.

La Costituzione conteneva anche numerose affermazioni discutibili, contraddittorie e ambigue.

E tuttavia la nuova Costituzione rappresentò una conquista democratica del popolo francese.

Ebbero notevole influenza sulla sua elaborazione il programma del Comitato di liberazione nazionale, l'enorme crescita delle forze democratiche e l'indebolimento delle forze della reazione.

La Costituzione fu il riflesso del nuovo rapporto tra le forze di classe negli anni immediatamente successivi alla liberazione; la ratifica della Costituzione fu una vittoria delle forze democratiche e innanzitutto del Partito comunista francese.

Il 10 novembre 1946 subito dopo il referendum di ratifica della Costituzione si tennero le elezioni per la prima Assemblea nazionale.

I risultati delle elezioni mostrarono che si era verificata una nuova polarizzazione delle forze politiche e di classe.

Il partito comunista raccolse 5,5 milioni di voti (28,6 per cento), 300 mila in più delle elezioni precedenti, e ottenne 182 mandati.

I socialisti persero un milione di voti e la loro sconfitta fu il dato più significativo di questa competizione elettorale.

Questa volta pagò per il suo anticomunismo anche l'MRP che aveva lanciato la parola di ordine "Bidault senza Thorez"; questo partito perse 500 mila voti.

I radicali e l'UDSR (un blocco che aveva preso il nome di Unione dei repubblicani di sinistra, RGR) persero 150 mila voti.

Il PRL e gli altri partiti di destra guadagnarono 500 mila voti.

Il risultato delle elezioni dava al partito comunista il diritto di guidare il governo.

Il Comitato centrale del PCF elaborò una piattaforma governativa accettabile per tutti i repubblicani. Fondata sul programma del Comitato di liberazione, questa piattaforma proponeva una politica coerente di progresso sociale e di espansione della democrazia, di collaborazione fraterna con i popoli dei territori d'oltremare, di garanzia di sicurezza per la Francia, di amicizia con tutti gli alleati della Francia nella coalizione antihitleriana.

LA CRISI DEL BLOCCO TRIPARTITO. L'ESCLUSIONE DEI COMUNISTI DAL GOVERNO

La prospettiva di un governo presieduto dai comunisti provocò un'esplosione di rabbia della reazione francese e dei suoi sostenitori all'estero.

Contro ogni legalità repubblicana le forze anticomuniste decisero di non dare corso alle indicazioni espresse dalla volontà popolare con le elezioni. La direzione dell'MRP dichiarò inoltre che non acconsentiva alla formazione di un governo fondato sulla formula tripartite attuata per il passato.

L'esistenza della Quarta repubblica cominciò con una profonda crisi politica nel corso della quale i partiti borghesi e i leaders di destra dell'SFIO mostrarono un profondo disprezzo per le regole della democrazia parlamentare.

Il 18 dicembre 1946 venne formato il gabinetto Leon Blum composto di soli socialisti.

Questo governo durò fino al 22 gennaio 1947 ma la sua attività in questo brevissimo periodo lasciò una traccia profonda nel partito socialista francese: proprio in quel periodo iniziò la vergognosa guerra contro il popolo indocinese.

Il 16 gennaio 1947 nel corso di una seduta congiunta dell'Assemblea nazionale e del Consiglio della repubblica fu eletto primo presidente della Quarta repubblica il socialista Vincent Auriol. Presidente dell'Assemblea nazionale fu eletto invece il radicale Edouard Herriot.

In seguito alle dimissioni di Leon Blum venne formato il governo del socialista Paul Ramadier.
Benché nei suoi discorsi parlasse di ricostituzione del "tripartitismo", in effetti il suo fu un governo di cosiddetta "unità nazionale".
Fecero parte del governo nove socialisti, cinque comunisti, cinque membri dell'MRP, tre radicali, due membri dell'UDRS e due "indipendenti". Conservò il ministero degli esteri Georges Bidault.
Per la prima volta il PCF ottenne uno dei ministeri "proibiti", quello della difesa nazionale. I giornali borghesi parlarono a questo proposito di un "umiliante cedimento" riflettendo così la paura della borghesia di fronte a un regime che esprimeva la volontà del popolo. Con un decreto speciale Ramadier si affrettò a limitare i diritti del ministro della difesa, Francois Billoux.
La situazione del paese agli inizi del 1947 era allarmante innanzitutto nei settore della economia.
Nonostante l'incremento della produzione industriale, che aveva raggiunto l'84 per cento di quella prebellica, il deficit di bilancio aveva raggiunto i 210 miliardi di franchi. L'inflazione non era stata arrestata. La circolazione monetaria raggiunse i 722 miliardi di franchi rispetto ai 142 miliardi del 1939.
Il deficit finanziario e l'inflazione erano provocati dalle enormi spese improduttive dello Stato nel campo degli approvvigionamenti militari diretti a consentire la repressione dei movimenti di liberazione nelle colonie.
La situazione finanziaria era aggravata dal deficit della bilancia dei pagamenti. Crescevano intanto i profitti dei monopoli (che raggiunsero il 25-30 per cento del capitale).
La situazione dei lavoratori era catastrofica.
Nella seconda metà del 1946 i prezzi aumentarono del 50 per cento. Si notava una rarefazione dei prodotti. La razione di pane fu ridotta a 250 grammi al giorno.
Divenne più acuto il problema dello sviluppo economico nel suo complesso, che si fondava sugli investimenti di capitali.
Questo problema aveva assunto un carattere diverso da quella che aveva prima della guerra per effetto dell'intenso rafforzamento delle tendenze monopolistiche statali.
Prima della guerra lo Stato destinava agli investimenti soltanto il 5 per cento del bilancio. Il settore statale costituiva soltanto il 3 per cento dell'industria nazionale. In seguito alle nazionalizzazioni, quasi tutta l'industria mineraria, quella aeronautica e la metà di quella automobilistica, l'80-90 per cento dell'industria elettrica e del gas, eccetera, erano nelle mani dello Stato.
Un nuovo importante elemento della politica economica governativa fu il tentativo di giungere a uno sviluppo pianificato.
Nel 1946 fu creato il Commissariato generale per la pianificazione capeggiato del banchiere Jean Monnet. Il commissariato elaborò un "piano di ristrutturazione e di ammodernamento" che fu approvato dal governo il 14 gennaio 1947. Naturalmente si era ben lontani da una autentica pianificazione scientifica. Si trattava soltanto di un programma di investimenti e di alcuni abbozzi di pianificazione.
Ufficialmente, il "piano Monnet" si proponeva di assicurate l'indipendenza economica della Francia e di elevare il tenore di vita della popolazione. Naturalmente per attuare questo piano si rendevano necessari adeguati mezzi finanziari. Lo stesso Jean Monnet, i leaders dell'SFIO e dell'MRP ritenevano che l'unico modo per raccogliere questi mezzi finanziari fosse quello di far ricorso all'aiuto straniero. L'altra possibilità, indicata dal PCF e, naturalmente, respinta dalla borghesia, era quella di far pagare i ricchi. In effetti tutto il rumore fatto a proposito dell'aiuto

straniero si proponeva di evitare provvedimenti che comportassero una riduzione dei profitti.
L'aggravamento della situazione politica ed economica venne sfruttata dal generale De Gaulle che, nel corso di un affollato comizio tenuto a Strasburgo il 6 aprile 1947, criticò aspramente il regime repubblicano e invitò le forze politiche a unirsi per procedere a una "profonda riforma dello Stato".
Il 14 aprile egli annunziò la nascita di un nuovo movimento "superpartitico" l'Unione del popolo francese (RPF).
Scopo del movimento era innanzitutto la Lotta contro il Partito comunista francese e contro il "regime dei partiti" in generale, cioè contro l'ordinamento statale della Quarta repubblica.
La propaganda del nuovo movimento faceva ampio ricorso alla demagogia sociale nello spirito della teoria del "corporativismo", "dell'associazione del lavoro e del capitale" eccetera.
Il gollismo, a somiglianza del bonapartismo del passato, faceva appello alle masse e persino agli operai.
Il ritorno di De Gaulle alla politica attiva si fondava sulle speranze e i calcoli suggeriti dalla profonda ondata di malcontento che agitava tutti i ceti della popolazione.
La grossa borghesia era insoddisfatta del carattere assunto dalle riforme sociali, attuate dal governo al quale partecipavano i comunisti.
La borghesia tendeva inoltre a prendersi la rivincita della sconfitta subita con le nazionalizzazioni.
La confusione provocata dalla politica del governo del blocco tripartito suscitava il malcontento di vasti strati popolari e dei lavoratori sottoposti alla speculazione e provati dalle privazioni.
La lotta dei partiti sul problema della Costituzione, i conflitti all'interno del governo, le crisi ministeriali generarono una certa ostilità nei confronti del parlamentarismo.
La principale area di queste contraddizioni era proprio il governo; il blocco tripartito era percorso da una profonda crisi.
Da un lato, nel governo c'erano ardenti anticomunisti, convinti assertori del colonialismo, campioni della "guerra fredda", della tensione internazionale.
D'altra parte avevano posto nel governo comunisti che si schieravano apertamente contro l'avventura coloniale, a favore di una politica estera indipendente e di una politica diretta al soddisfacimento delle esigenze dei lavoratori.
In Francia non si era mai avuto un governo così profondamente diviso da contrasti inconciliabili.
La reazione era stata costretta a subire la presenza dei comunisti nel governo poiché il PCF godeva di una vasta popolarità nel paese. Naturalmente questa situazione era gravida di aspri conflitti.
Il problema che suscitava le più aspre divergenze era naturalmente quello dell'Indocina ma l'occasione dello scontro fu dato dalla situazione in Madagascar.
I colonizzatori accusarono i deputati del Parlamento malgascio di aver preso parte all'organizzazione dell'insurrezione del 29 marzo 1947 e chiesero che fossero privati dell'immunità parlamentare e denunciati. Nella seduta del consiglio dei ministri del 16 aprile i ministri comunisti respinsero decisamente questa proposta e abbandonarono la seduta in segno di protesta.
Il 25 aprile 1947 ebbe inizio a Parigi uno sciopero dei lavoratori della fabbrica "Renault". Con lo sciopero i lavoratori intendevano protestare contro la politica del governo in materia salariale. Un lieve abbassamento dei prezzi (pari al 5 per

canto) era stato utilizzato dal governo per bloccare l'aumento dei salari; tra l'altro la riduzione dei prezzi fu annullata nel corso di poche settimane.
Il primo maggio i ministri comunisti espressero la loro profonda insoddisfazione per la politica antioperaia nel campo dei prezzi e la loro solidarietà con gli scioperanti. La consuetudine prevedeva che questo tipo di divergenze all'interno del governo venissero superate con opportune correzioni della linea politica o con le dimissioni dell'intero gabinetto.
Ramadier e la maggioranza reazionaria del governo questa volta imboccarono una strada diversa: chiesero che il Parlamento si esprimesse "pro" o "contro" la politica economica del governo.
Il 4 maggio una mozione di fiducia al governo presentata dai socialisti ottenne 300 voti a favore (socialisti, PRP, RGR, tutti i deputati di destra a eccezione di quelli del PAL, che si astennero) e 186 contrari.
Un breve comunicato reso pubblico quello stesso giorno annunciava che "il presidente del consiglio dei ministri ha preso atto del voto dei ministri comunisti e ha constatato che il loro voto segna una rottura della solidarietà governativa". Il giorno successivo un'edizione straordinaria del "Giornale Ufficiale" pubblicava il decreto di esonero dei ministri comunisti dalle loro funzioni.
Tutta questa procedura servì a mascherare malamente il colpo di forza che si andava preparando da tempo.
Nei primi giorni di maggio furono schierate truppe al centro della capitale.
Le divergenze sulla politica economica erano solo un pretesto per allontanare i comunisti dal governo.
La causa vera di questa azione era invece l'offensiva generale scatenata dalle forze della reazione internazionale, comprese quelle francesi, tendente a mettere in moto la "guerra fredda" e a dividere il mondo in due campi ostili.
Gli avvenimenti di Parigi furono soltanto un elemento di una vasta congiura internazionale.
Poco tempo dopo, in febbraio e in marzo, i comunisti furono costretti a uscire dai governi del Lussemburgo e del Belgio.
Il blocco dei tre partiti, già scosso da profonde divergenze, si spaccò definitivamente.
Ebbe inizio una nuova fase nella quale la borghesia governò ignorando la presenza dei deputati che rappresentavano oltre 5 milioni di elettori francesi.

AGGRAVAMENTO DELLA LOTTA DI CLASSE. IL MOVIMENTO DI SCIOPERI DEL 1947

L'allarme suscitato tra le file dei socialisti dalla rottura con i comunisti spinse Ramadier ad affermare che l'allontanamento dei comunisti dal governo non avrebbe comunque significato un'alleanza con le destre contro il PCF.
Senza il sostegno dei comunisti il governo Ramadier poteva restare al potere soltanto con l'aiuto delle destre.
Questo nuovo corso politico doveva però essere mascherato ai militanti socialisti. A questo scopo fu lanciata la parola d'ordine della "terza via", cioè l'unificazione delle forze repubblicane "sotto la direzione" dei socialisti per lottare contro il PCF, da un lato, e contro De Gaulle, sul versante opposto, per difendere la repubblica.
E in effetti la "terza via" fu un meccanismo che, con l'aiuto dei socialisti, consentì che tornassero al potere i politicanti della Terza repubblica, i seguaci del regime di Vichy e i reazionari di ogni sfumatura.
Per conservare la maggioranza in Parlamento i socialisti avevano comunque biso-

gno dell'appoggio dell'MRP, dei radicali e dei partiti di destra.
I deputati di destra ottennero così la opportunità di portare avanti la loro politica per mano socialista.
Tutto questo venne in evidenza durante le grandiose lotte di classe del 1947 segnate da 2.285 scioperi (contro i 528 del 1946) ai quali parteciparono 3 milioni di lavoratori (contro i 180 mila del 1946).
Ramadier dichiarò che gli scioperi erano opera di una "direzione clandestina".
Il ministro degli interni Jules Moch giunse a parlare di "direttive segrete del Kominform" trovate in tasca a uno degli scioperanti arrestato a Vaucluse. Queste dichiarazioni e questi "fatti" erano soltanto miserevoli metodi per scatenare l'isteria anticomunista e giustificare il passaggio dalla parte della reazione.
Il movimento di scioperi del 1947 ebbe carattere politico anche se gli scioperanti avanzavano innanzitutto richieste economiche.
La classe operaia era rimasta profondamente indignata dall'allontanamento illegale dei comunisti dal governo e dal blocco formato dai socialisti con le forze di destra.
Il tempestoso intensificarsi degli scioperi fu provocato dalla politica di Ramadier in generale ma era in connessione diretta con i risultati economici di questa politica che si ripercuotevano immediatamente sul tenore di vita della classe operaia. La situazione dei lavoratori nel 1947 era molto grave: i prezzi aumentavano mentre il salario rimaneva congelato. Vi si aggiungevano difficoltà negli approvvigionamenti: non venivano assicurate nemmeno le scarse razioni previste dalle carte annonarie. La razione giornaliera di pane fu presto ridotta a 200 grammi, il livello più basso dal 1940.
Lo sciopero iniziato nell'aprile del 1947 nella fabbrica "Renault", in maggio si trasformò in uno sciopero di massa dei metallurgici della regione di Parigi al quale parteciparono 400 mila lavoratori.
Il 4 giugno iniziò lo sciopero generale dei ferrovieri al quale presero parse 500 mila persone. Successivamente scoppiò lo sciopero dei minatori, dei bancari e degli impiegati dello Stato, dei lavoratori dei trasporti, degli ospedali, eccetera.
I rappresentanti dell'SFIO nei sindacati non riuscirono a indebolire il movimento di scioperi. La politica di Ramadier inevitabilmente provocava una intensificazione del movimento.
L'occasione per un'ulteriore estensione della lotta fu data dai provvedimenti presi dal governo "in difesa del franco".
Il 14 novembre fu annunziata l'abolizione del sussidio governativo a sostegno dei prezzi calmierati del carbone; aumentarono i prezzi del gas, della energia elettrica e dei trasporti di ogni tipo.
La risposta a questi provvedimenti fu la protesta dei lavoratori in tutte le regioni del paese, che presto si trasformò in sciopero generale. Gli scioperi assunsero un carattere estremamente combattivo. I lavoratori occuparono le miniere, le fabbriche, le centrali elettriche. Di fronte agli scioperi di massa, i leaders dell'SFIO tentarono di mascherare il loro passaggio dalla parte della borghesia formando al posto di quello di Ramadier, che aveva dato le dimissioni, un governo "più a sinistra" capeggiato da Léon Blum.
Ma i capi dell'MRP e i radicali non permisero che i socialisti capeggiassero il blocco "della terza forza".
Il 22 novembre l'Assemblea nazionale concesse i pieni poteri a Robert Schuman (MRP) ex ministro del governo Petain, perché formasse un nuovo governo. Ne fecero parte sei membri dell'MRP, cinque socialisti, un radicale e un "indipendente". All'MRP toccarono l'incarico di primo ministro e i ministeri degli esteri, della

difesa e delle colonie; il ministero delle finanze fu affidato a un radicale.
I socialisti ottennero il ministero degli affari interni. In altre parole essi ebbero l'incarico di tenere a bada i lavoratori mentre la "grande politica" veniva controllata da aperti reazionari.
Il governo Schuman iniziò la sua attività tentando di far passare un progetto di legge che praticamente vietava gli scioperi.
Nell'Assemblea nazionale ci fu un tempestoso dibattito segnato da innumerevoli incidenti. I comunisti si opposero energicamente alla nuova offensiva della reazione contro la classe operaia. La lotta parlamentare fu accompagnata dalle azioni degli operai nelle fabbriche, nelle miniere, nelle strade. Ci furono scioperi ai quali parteciparono contemporaneamente 3 milioni di lavoratori.
Il ministro degli interni del governo Schuman, il socialista Jules Moch, lanciò contro gli scioperanti la polizia e l'esercito; ci furono decine di morti e di feriti.
In dicembre cessarono gli scioperi generali.
Gli operai ottennero un aumento del salario del 20 per cento, anche se i prezzi nella seconda meta del 1947 erano aumentati del 40 per cento.
Le richieste degli scioperanti di un minimo garantito di aumento e l'aggancio automatico all'aumento del costo della vita non furono accettati.
Nonostante il loro carattere combattivo gli scioperi non ebbero completo successo poiché al culmine della lotta i socialisti colpirono alla schiena la classe operaia rompendo l'unità all'interno dei sindacati.
Dopo la guerra la maggioranza dei lavoratori erano uniti nella Confederazione generale del lavoro (CGT) alla quale erano iscritti più di 5 milioni di lavoratori. Una parte degli operai e degli impiegati erano iscritti alla Confederazione francese dei lavoratori cristiani.
Già nel 1945 all'interno della CGT si era formata una frazione denominata "Force ouvrière" che tendeva a ridurre l'influenza della CGT. Questo gruppo era capeggiato dal socialista Leon Jouhaux ed era appoggiato dai leaders di destra dei sindacati americani.
La Federazione americana del lavoro fin dal 1946 aveva cominciato a finanziare l'attività di Leon Jouhaux e in particolare finanziava il giornale "Force ouvrière".
Nell'ottobre del 1947 Jouhaux fece un viaggio in America dove si incontrò con i capi della Federazione americana del lavoro. Insieme elaborarono un piano scissionistico ai danni della CGT. I socialisti si accinsero a organizzare un proprio centro sindacale. Da quel momento il movimento sindacale fu diviso in tre organizzazioni.
Nonostante l'azione dei socialisti di destra e degli scissionisti di "Force ouvrière", che non aveva permesso di strappare al governo il consenso al soddisfacimento delle loro richieste, le conseguenze politiche delle lotte di classe del 1947 furono enormi. La reazione fu costretta a riconoscere che non si potevano togliere ai lavoratori i diritti sociali conquistati dopo la liberazione.
Al culmine del movimento di scioperi del 1947 il partito gollista, il Rassemblement du Peuple Français, si diede a una attività febbrile.
Lo stesso De Gaulle in un discorso pronunciato il 27 luglio a Rennes definì i comunisti "separatisti", dai quali la Repubblica Francese doveva attendersi un pericolo mortale.
Il 25 agosto il RPF proclamò il suo intendimento di presentare propri candidati per le prossime elezioni municipali in tutte le circoscrizioni elettorali.
L'agitazione elettorale dei gollisti era diretta contro tutti indistintamente i partiti e contro il regime repubblicano nel suo complesso.
Alle elezioni municipali del 19 ottobre il Rassemblement, che si presentava per la

prima volta alla prova elettorale, ottenne il 38-39 per cento dei voti. I risultati delle elezioni dimostrarono d'altra parte che il partito comunista, contro il quale agiva un fronte molto vasto di partiti, dall'RPF all'SFIO, era riuscito a conservare le proprie posizioni.
I co munisti infatti raccolsero il 31 per cento dei voti.
I socialisti persero una parte dei propri elettori.
La sconfitta più pesante fu però subita dai radicali e dall'MRP; quest'ultimo ottenne soltanto il 9 per cento dei voti. Gli elettori di questi partiti passarono all'RPF.
I gollisti riuscirono a conquistare la maggioranza in molte municipalità, compresa Parigi. Tuttavia il loro arrivo al potere era ancora lontano.
Dopo le elezioni municipali De Gaulle cominciò a premere sul Parlamento.
Il 27 ottobre pubblicò una dichiarazione a proposito delle elezioni municipali nella quale diceva che il governo rappresentava ormai soltanto una minoranza di elettori e che un vero regime democratico imponeva che ci si rivolgesse al paese indicendo al più presto nuove elezioni per il Parlamento e, successivamente, si procedesse a una profonda riforma costituzionale. De Gaulle affermava che, in caso contrario, la Francia sarebbe caduta nell'anarchia e nel disordine. De Gaulle infine affermava che, indipendentemente dalle decisioni dell'Assemblea nazionale, l'RPF avrebbe continuato a lottare per "la salvezza della Francia".
I capi dell'SFIO, dell'MRP, dei radicali e dei partiti di destra avrebbero volentieri lasciato a De Gaulle il compito di lottare contro il PCF, ma non avevano alcuna intenzione di cedergli il potere.
Nell'infuriare del movimento di scioperi, alla fine del 1947, quando la potenza della classe operaia aveva avuto la possibilità di mostrarsi nelle sue vere dimensioni, essi temevano la costituzione di un Fronte popolare poiché indubbiamente l'accesso al potere di De Gaulle avrebbe potuto unificare tutti i repubblicani intorno alla classe operaia e al partito comunista. Queste considerazioni ebbero notevole peso e costituirono un imponente ostacolo sulla strada di De Gaulle. I suoi appelli infatti non ottennero l'appoggio dei partiti borghesi e la pressione di De Gaulle sulla Quarta repubblica fallì il suo scopo.

LA POLITICA ESTERA FRANCESE NEL PERIODO DEL "REGIME PROVVISORIO" (1945-1946)

Le peculiarità della politica estera francese nel periodo del "regime provvisorio" furono dovute ai risultati della sconfitta militare del 1940 e della occupazione del 1940-1944, che avevano privato la Francia del suo prestigio internazionale.
Dopo la liberazione, De Gaulle si era proposto una politica estera che restituisse alla Francia il rango di grande potenza. Il 22 novembre del 1944 egli dichiarò alla Assemblea consultiva: "Il nostro paese, per la posizione che occupa in Europa, in Africa e in Asia, in forza della sua tradizione secolare, è rivolto verso occidente e verso oriente, può e deve essere l'anello tra due mondi, e non può in ogni caso fungere da semplice pedina".
Il primo importante atto di politica internazionale della Francia liberata fu il viaggio del generale De Gaulle a Mosca nel dicembre del 1944 allo scopo di concludere un trattato di alleanza e di cooperazione con l'URSS. De Gaulle contava sull'aiuto che questo trattato avrebbe potuto dare al consolidamento della posizione internazionale della Francia e sperava che gli avrebbe consentito di assumere una posizione di maggiore indipendenza nei confronti degli USA e della Gran Bretagna e di partecipare alla soluzione del problema del destino della Germania. Egli sperava anche, grazie alla conclusione di questo trattato, di poter rafforzare la

propria posizione politica interna poiché si rendeva conto dei sentimenti di amicizia che la maggioranza del popolo francese nutriva per l'URSS.
L'idea di un trattato trovò immediatamente il sostegno e la comprensione dell'URSS. I testi preliminari presentati dalle due parti erano persino molto simili. Ci fu qualche difficoltà a proposito del rifiuto di De Gaulle di riconoscere il governo democratico polacco di Lublino. Alla fine, però, De Gaulle accettò una posizione di compromesso e si giunse così alla firma del trattato di aiuto e di collaborazione.
La Francia e l'URSS si impegnavano a "concludere congiuntamente la guerra contro la Germania". Essi esprimevano la loro fiducia in una futura a stretta collaborazione tra Francia e Unione Sovietica che avrebbe potuto favorire il ristabilimento della pace su una solida base. Le parti decisero di collaborare al fine di creare un sistema di sicurezza internazionale a sostegno di una pace universale che consentisse lo sviluppo amichevole dei rapporti tra le nazioni.
Il trattato di amicizia sovietico-francese del 10 dicembre 1944 fu approvato con entusiasmo dall'Assemblea consultiva, dalla stampa francese e dall'opinione pubblica. Furono subito evidenti le benefiche conseguenze del trattato per il ritorno della Francia al suo ruolo di grande potenza.
A questo fine De Gaulle ottenne che la Francia partecipasse nella maggior misura possibile alle operazioni conclusive della seconda guerra mondiale.
All'inizio del 1945 la Francia schierava contro la Germania un esercito di 1,2 milioni di uomini, anche se fu uno sforzo ai limite delle sue possibilità. Tutto questo diede alla Francia il diritto di firmare l'atto di capitolazione della Germania insieme con i rappresentanti delle tre grandi potenze della coalizione antihitleriana. La Francia divenne membro a parità di diritti del consiglio dei ministri degli esteri e del comitato di controllo per la Germania. Analoghi diritti ottenne anche in Austria. Al momento della costituzione dell'ONU, la Francia fu uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza.
La Francia riuscì a costituirsi solide posizioni di partenza che le permisero di portare avanti una politica indipendente. Tuttavia, i circoli dirigenti francesi fecero molto per indebolire questa posizione mostrando mancanza di realismo nella loro attività di politica estera. Ottenuta la possibilità di partecipare alla soluzione del problema tedesco, un problema vitale per la Francia, essi proposero un piano di divisione della Germania che prevedeva la separazione di una serie di territori (la riva sinistra del Reno, la Saar, eccetera) favorendo così la violazione degli accordi di Potsdam e compromettendo le possibilità di ottenere la completa sicurezza della Francia.
I rapporti tra la Francia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna al momento della conclusione della guerra furono segnati da profonde contraddizioni. Tuttavia, fu imboccata alla fine la strada di un avvicinamento agli USA e alla Gran Bretagna suggerito soprattutto da considerazioni di classe. Nello stesso tempo si evidenziava la tendenza alla instaurazione di una dipendenza finanziaria permanente della Francia dagli Stati Uniti.
Nell'agosto del 1945 la Francia ricevette il primo prestito post-bellico di 550 milioni di dollari. Nel maggio 1946 fu firmato un accordo finanziario franco-americano: in cambio dei nuovi crediti la Francia assumeva determinati impegni di politica internazionale e, soprattutto, consentiva che si attuassero le richieste di Washington nel campo della sua politica interna.
I francesi agirono congiuntamente con gli USA nella soluzione di molti problemi internazionali, per esempio in occasione della preparazione dei trattati di pace con gli ex alleati della Germania.

LA FRANCIA E IL “PIANO MARSHALL”. L’INGRESSO NELL’ALLEANZA ATLANTICA

Dall’inizio del 1947 la politica della Francia fu condizionata in notevolissima misura dai nuovi mutamenti intervenuti nei rapporti internazionali: l’aperta frattura all’interno della coalizione antihitleriana, l’intensificarsi della “guerra fredda” teorizzata nella “dottrina Truman”, e le altre azioni antisovietiche.
Anche la politica coloniale avventuristica ebbe una notevole influenza sull’acutizzarsi delle contraddizioni politiche interne.
Nel marzo 1947 nella conferenza di turno del consiglio dei ministri degli esteri, tenuta a Mosca, il ministro degli esteri francese Bidault appoggiò senza riserve la posizione americana.
Prima dell’allontanamento dei comunisti dal governo, cioè prima della meta del 1947, non era stato ancora risolto il problema della strada che il paese doveva imboccare nel campo economico.
Fino a quel momento erano state attuate, nonostante la resistenza della borghesia, alcune riforme sociali ed economiche a carattere progressista.
Tenendo conto del rapporto di forza tra le classi, i socialisti e persino l’MRP nelle loro dichiarazioni programmatiche proponevano trasformazioni sociali, una ridistribuzione del reddito, la limitazione dei profitti, eccetera.
Verso la metà del 1947 il problema si poneva apertamente in questi termini: la Francia avrebbe potuto risolvere i suoi problemi economici imboccando la via delle riforme sociali, oppure ricorrendo ai mezzi “tradizionali” del capitalismo privato, risolvendo cioè i suoi problemi a spese dei lavoratori.
Il governo francese scelse la seconda strada.
Il 7 giugno 1947 un comunicato ufficiale pubblicato dall’Agenzia France Presse salutava il “piano di aiuti americani all’Europa” (il “piano Marshall”). Questo significava che l’ulteriore sviluppo del paese sarebbe stato orientato verso il capitale straniero.
Nel giugno 1948 Bidault firmava a nome della Francia il trattato di aiuti e la Francia subiva così in misura completa il processo di “marshallizzazione” che l’avrebbe privata di gran parte della sua indipendenza. L’illusione di coloro i quali pensavano che il “piano Marshall” avrebbe risolto i problemi economici del paese presto sfumò.
L’aiuto previsto dal piano non era molto consistente: non superava il 4 per cento del reddito nazionale della Francia. Il significato del “piano Marshall” per l’economia del paese si concretò nella somma di 4,4 miliardi di dollari ottenuti dal 1946 al 1955, una somma pari a 1/10 del totale degli investimenti francesi nell’industria in quegli stessi anni.
Indubbiamente il “piano Marshall” consentì però alla grande borghesia francese di consolidare le proprie posizioni di classe sul piano politico generale e soprattutto le consentì vantaggi economici immediate. Molti grandi monopoli ottennero direttamente consistenti crediti sulla base del “piano Marshall”. Questi crediti furono utilizzati per aumentare la loro potenza produttiva e per accrescere i profitti. Si stabilirono legami diretti tra i monopoli francesi e quelli americani. Negli anni in cui opera il piano, 730 grandi compagnie in vari settori produttivi aumentarono i loro profitti di più di 5 volte.
Il “piano Marshall” divenne uno strumento di intervento diretto degli Stati Uniti nell’economia della Francia, favorì lo sviluppo delle tendenze più conservatrici nella politica del governo francese.
La politica estera della Francia fu sottomessa agli interessi dei monopoli statunitensi.

Nella primavera del 1948, nel corso della conferenza di Londra tra le potenze occidentali, il governo francese diede il suo consenso alla creazione di uno Stato tedesco occidentale separato.
L'entrata della Francia nell'Unione Occidentale nel marzo del 1948 fu accompagnata da una dichiarazione del ministro degli esteri Bidault nella quale egli affermava che questa alleanza militare tra i cinque paesi avrebbe potuto assumere efficacia soltanto in presenza di un legame diretto con gli Stati Uniti.
Il rappresentante francese svolse un ruolo attivo nelle trattative iniziate a Washington nel giugno del 1948 che portarono alla nascita del Patto atlantico.
Il primo progetto del trattato fu preparato dal ministero degli esteri francesi.
Il 4 aprile 1949 Robert Schuman sottoscriveva il trattato nord-atlantico a nome della Francia.
Il 4 luglio 1949 l'Assemblea nazionale francese ratificava il trattato con 398 voti contro 189. Questo risultato fu dovuto a una rumorosa campagna propagandistica sulla mitica "minaccia" sovietica che sfruttò persino l'aperta menzogna, messa in giro da Schuman, secondo la quale il Patto atlantico avrebbe evitato il riarmo della Germania. "Per la Francia e per tutti i suoi alleati - aveva detto Schuman - è impensabile che la Germania entri a far parte del Patto atlantico quale nazione dotata di un proprio esercito e in grado di dare aiuto ad altre nazioni".
Il giornalista inglese Alexander Werth scriveva a tale proposito: "È indubbio che se Schuman avesse detto la verità, che cioè il Patto atlantico avrebbe inevitabilmente portato al riarmo della Germania, il patio non sarebbe stato ratificato, in ogni caso non sarebbe stato ratificato nel 1949

RIACUTIZZAZIONE DELLA LOTTA DI CLASSE NEL 1948-49

Il governo Schuman (novembre 1947 - luglio1948) in politica interna difendeva apertamente gli interessi del grande capitale.
Con la scusa della lotta all'inflazione il governo attuò una linea politica diretta contro gli operai e gli impiegati e che minava seriamente gli interessi dei contadini, dei piccoli commercianti e degli artigiani.
In questa situazione persino la Confederazione cristiana del lavoro e "Force ouvrière" rivolsero critiche alla politica economica del governo. Naturalmente i leaders dell'SFIO furono costretti a tener conto di questi attacchi e a proporre una politica di sinistra.
All'inizio del 1948 fu causa di discussione tra i partiti della maggioranza governativa il problema scolastico. La questione fu posta dall'MRP che contava così di conquistarsi il voto degli elettori cattolici. Il decreto elaborato dai rappresentanti dell'MRP in forma mascherata poneva a carico dello Stato il mantenimento di alcune scuole religiose. Questo piano incontrò 1'opposizione dei leaders dell'SFIO, per i quali rivestiva molta importanza il principio dell'istruzione laica.
Sorse così il primo serio conflitto tra le componenti della "terza forza". Ma non furono,questi problemi a costringere per un breve periodo l'SFIO all'opposizione. Il passaggio dimostrativo all'opposizione doveva servire a indebolire l'insofferenza dei membri del partito socialista nei confronti della politica dei capi dell'SFIO i quali appoggiavano il corso politico reazionario dell'MRP, dei radicali e delle destre. In definitiva, la causa di questa crisi fu la crescente pressione delle masse che si opponevano alla politica governativa.
Proprio in questo periodo si estese il movimento di scioperi che si intensificò ulteriormente nel maggio del 1948.
Il governo ricorse a misure repressive: in giugno a Clermont-Ferrand furono inviate le truppe contro gli scioperanti; ci furono più di 100 morti e feriti tra i lavorato-

ri. Per la lotta contro le forze democratiche furono creati reparti speciali di polizia, i "reparti di sicurezza repubblicani". Questi provvedimenti e questi eventi rafforzarono gli umori antigovernativi della popolazione.
Il 19 giugno fu effettuato uno sciopero generale di protesta contro la politico terroristica del governo.
Le divergenze sul problema del bilancio militare arroventarono ulteriormente l'atmosfera.
Il 13 luglio 1948 i socialisti chiesero un voto di sfiducia contro il governo e ne ottennero le dimissioni.
La crisi governativa ebbe termine soltanto l'11 settembre con la formazione del governo del radical-socialista Henri Queuille. Da quel momento ebbe inizio l'intensificarsi dell'influenza dei radicali e dei radical-socialisti. Essi formarono l'asse di tutte le combinazioni parlamentari assolvendo al ruolo di "ala sinistra" nel blocco terzaforzista e di destra.
Il governo Queuille lanciò un nuovo attacco contro la classe operaia con una serie di decreti che aumentavano i prezzi dei generi di prima necessità e le imposte, abolivano una serie di diritti dei minatori e consentivano di reprimere gli scioperi. La classe operaia rispose con un più intenso movimento di scioperi.
Pur essendo più debole sotto il profilo delle giornate non lavorate di quello del 1947, il movimento di scioperi del 1948 coinvolse fino a 6,5 milioni di lavoratori (3 milioni nel 1947).
La nuova possente esplosione di scioperi fu provocata dal decreto governativo del 18 settembre 1948 che innovava lo "statuto dei minatori", introduceva un sistema di multe e la riduzione dei sussidi sociali. Il 90 per cento dei minatori propose uno sciopero generale di tutti i lavoratori di Francia. Lo sciopero iniziò in tutte le regioni minerarie il 4 ottobre. Vi presero parte 320 mila persone. Il 16 ottobre il governo usò l'esercito contro gli scioperanti. Ci furono nuovi scontri sanguinosi. Il 29 novembre 1948 lo sciopero ebbe termine ma le richieste dei lavoratori non vennero soddisfatte.
Causa della sconfitta fu la politico dei capi dell'SFIO. I ministri socialisti appoggiarono il governo. In molti casi la direzione della SFIO riuscì a opporre ai socialisti in sciopero i membri di "Force ouvrière". I dirigenti delle organizzazioni sindacali riformiste entrarono in trattativa con il governo alle spalle degli operai. L'Assemblea nazionale approvò la legge che proibiva la partecipazione agli scioperi minacciando multe e pene detentive. Tutto questo favorì la divisione degli operai che partecipavano agli scioperi.
In occasione dello sciopero dei minatori la SPIO attaccò violentemente il PCF. Furono di nuovo messe in giro stupide accuse. Moch affermò, per esempio, che lo sciopero dei minatori era iniziato per ordine del Kominform. I tentativi di minare la effettiva influenza del PCF fallirono ancora una volta e lo confermarono le elezioni cantonali del marzo 1949. I comunisti ottennero 1,7 milioni di voti, cioè 135 mila voti in più rispetto alle elezioni cantonali del 1945. I partiti del blocco anticomunista ottennero meno voti che nel 1945. Il PCF, nonostante la crociata di tutti gli altri partiti, a cominciare dalla SFIO per finire all'RPF, conservò e consolidò la sua influenza.
Fu una sconfitta non soltanto per la reazione francese ma anche per i suoi protettori americani: la diminuzione dell'influenza del Partito comunista francese era infatti uno degli obiettivi principali del "piano Marshall". Il denaro americano speso per ottenere questo risultato fu così gettato al vento.
Il PCF era l'unico partito schierato contro la politica antipopolare del governo "terzaforzista".

Nell'aprile del 1948 il plenum del comitato centrale del PCF lanciò un programma di salvezza nazionale che chiedeva il rifiuto degli accordi che limitavano la sovranità del paese, indicava misure costruttive nel campo dell'economia, invitava alla lotta per la difesa delle libertà democratiche. Nel programma si affermava che la salvezza del paese, la garanzia della sua indipendenza, la protezione dei suoi interessi economici e politici potevano essere assicurate soltanto da un governo di unità democratica. Nel programma c'era inoltre un appello per tutti i francesi "a unirsi per la difesa della pace e della democrazia", per lottare contro l'accettazione del "piano Marshall".
Il Partito comunista francese si batté anche contro il Patto atlantico.
Già nel periodo in cui il patto si andava preparando e nel pieno della campagna antisovietica scatenata appunto per renderne più agevole l'approvazione, il 30 settembre 1948 l'Ufficio politico del Comitato centrale del PCF approvò una risoluzione nella quale si affermava che "il popolo francese non combatterà mai contro l'Unione Sovietica".
In risposta alla propaganda antisovietica tesa a convincere il popolo francese della inevitabilità della guerra contro l'URSS, il segretario generale del PCF, Maurice Thorez, sviluppando le tesi del VII congresso del Komintern, propose al plenum del Comitato centrale, nel febbraio 1949, e successivamente al congresso del partito, nell'aprile del 1949, la tesi secondo la quale la guerra non era né fatale né inevitabile.
Il PCF si batté nell'Assemblea nazionale contro la ratifica del Patto atlantico. I deputati comunisti lo smascherarono mettendone in evidenza il carattere di "santa alleanza" delle forze reazionarie e imperialiste contro i popoli dell'Europa, il carattere di patto antisovietico, una nuova variante del patto "antikomintern" delle "potenze dell'asse".
Il PCF, insieme con la CGT, organizzò nel paese scioperi, dimostrazioni e comizi di protesta contro la ratifica del patto. L'indignazione popolare di fronte all'avvenuta ratifica del patio da parte dell'Assemblea nazionale si espresse nella dimostrazione di Parigi del 5 agosto 1949 alla quale parteciparono decine di migliaia di persona al grido di "Vogliamo la pace", "Abbasso il Patto atlantico".
Lottando contro il "piano Marshall" e i blocchi aggressivi il PCF conduceva una battaglia inflessibile per la pace.
In questa lotta il partito unì alla classe operaia una notevole componente degli altri strati sociali.
Alla fine del 1948 un gruppo di progressisti creò l'organizzazione "Combattenti per la pace e la libertà" che presto si trasformò in movimento di massa.
Il PCF fu tra gli organizzatori del primo congresso mondiale dei partigiani della pace tenuto a Parigi nell'aprile del 1949 e presieduto dallo scienziato comunista francese Fréderic Joliot-Curie.
Il Partito comunista francese face una costante opera di chiarificazione tra le masse alle quali spiegava che la guerra nel Vietnam era una guerra scatenata dall'imperialismo francese, associato all'imperialismo americano, contro il movimento di liberazione nazionale dei popoli delle colonie e ne chiedeva l'immediata cessazione. Il partito avvertiva che la "sporca guerra" contro il popolo vietnamita poteva trasformarsi in un pericoloso focolaio di guerra mondiale, che inevitabilmente avrebbe condotto all'indebolimento della posizione internazionale della Francia e a un ulteriore aggravamento di tutte le difficoltà che tormentavano il paese.
La lotta per la cessazione della guerra in Vietnam ebbe un carattere concreto e di massa. Particolare significato assunse il rifiuto dei portuali e dei marittimi di cari-

care, scaricare e trasportare materiale bellico diretto all'esercito francese in Vietnam. Questo movimento operaio operò nello spirito della parola d'ordine: "Non un solo uomo, non una sola nave per la sporca guerra del Vietnam". Nelle fabbriche e nei porti nacquero comitati per la difesa della pace.

4 L'ITALIA

L'insurrezione nazionale della fine di aprile del 1945 nell'Italia settentrionale completò la liberazione del paese dagli invasori nazisti e sconfisse definitivamente il fascismo italiano. L'apparato terroristico della dittatura fascista di Mussolini fu liquidato ovunque. Questo significò l'allontanamento dalla guida del paese dei gruppi monopolistici più reazionari e dei loro seguaci.
La maggioranza di coloro che avevano partecipato alla Resistenza ritenevano che l'abbattimento del fascismo dovesse portare non alla restaurazione della democrazia borghese tradizionale ma alla instaurazione di una democrazia di tipo nuovo. In uno dei documenti più importanti del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia (CLNAI), approvato nel gennaio 1944, era detto che dopo la guerra la monarchia avrebbe lasciato il posto alla repubblica e alla guida dello Stato sarebbero andati i lavoratori, e tra questi la classe operaia.
Il documento riconosceva la necessità di profonde trasformazioni nell'economia e nella struttura della società e innanzitutto la riforma agraria, la nazionalizzazione delle banche e dei monopoli industriali. Il programma di nazionalizzazioni era completato dalla richiesta del controllo democratico sulla produzione da parte dei consigli di fabbrica.
Queste riforme dovevano intaccare profondamente la posizione economica dei vecchi gruppi dirigenti.
Gli organi direttivi della Resistenza decisero che il compito di portare avanti queste trasformazioni sarebbe stato affidato al blocco dei partiti antifascisti alla fine della guerra e che le riforme sarebbero state sottoposte alla sanzione di una Assemblea costituente.
Le tesi programmatiche della Resistenza non avevano perciò un carattere immediatamente socialista.
Questo obiettivo infatti non poteva essere posto se si teneva conto del rapporto di forze in campo internazionale e di quello esistente nella stessa Italia.
Gli obiettivi nazionali e democratici erano talmente importanti che il loro raggiungimento richiedeva l'unità di tutte le forze autenticamente antifasciste. Questa unità era dettata anche dal fatto che nella struttura sociale e politica italiana avevano un notevole peso i ceti medi urbani e rurali che avevano partecipato attivamente alla lotta contro il fascismo e chiedevano che fossero eliminate le contraddizioni più stridenti, che fossero liquidati i monopoli e la grande proprietà fondiaria ma che nello stesso tempo subivano fortemente la pressione ideologica della Chiesa cattolica
Il programma della Resistenza fu la piattaforma sulla quale fu costruita la vittoria delle forze di sinistra per l'attuazione degli ideali politici della guerra di liberazione. Questa lotta si sviluppò tuttavia in una situazione caratterizzata dal nuovo schieramento di forze formatosi nel 1945-47 sia in campo internazionale che nella stessa Italia, in una situazione resa più complessa dalla presenza nel paese delle truppe anglo-americane.

LA SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA E POLITICA ALL'USCITA DELL'ITALIA DALLA GUERRA

Il "ventennio nero" fascista aveva rafforzato enormemente in Italia la concentrazione dei monopoli.

All'inizio del 1945 il 15,8 per cento degli azionisti controllava il 91,6 per cento del capitale azionario e deteneva il monopolio nell'industria automobilistica, chimica, cementiera, delle resine e dell'energia. Punti di appoggio del capitale finanziario erano le tre più grosse banche di rilievo nazionale: la Banca commerciale, il Credito italiano e il Banco di Roma che avevano compiuto notevoli investimenti di capitale nei settori più importanti dell'economia. 50 famiglie di grossi imprenditori, banchieri, possessori di azioni dominavano l'economia italiana. La Confederazione generale dell'industria rappresentava lo stato maggiore di queste forze e coordinava la politica dei grossi imprenditori.

L'altro ceto della classe dirigente era costituito dai grandi proprietari terrieri e dai grandi agrari uniti nella Confederazione dell'agricoltura.

Alla vigilia della guerra la metà della proprietà terriera (10 milioni di ettari) era concentrata nelle mani di 25 mila grandi proprietari. Nell'Italia meridionale e in Sicilia, dove dominava il sistema del latifondo, al termine della guerra intere comunità erano di fatto dominate dai magnati terrieri: principi e baroni. I grossi proprietari terrieri cedevano gli appezzamenti ai contadini con poca o nessuna terra, a mezzadria o con altre forme di rendita sopravvissute dall'epoca medievale e che erano state legalizzate nell'epoca fasci sta.

Una pesante eredità del fascismo nella struttura sociale era lo stretto connubio tra l'aristocrazia agraria e l'oligarchia finanziaria. Principi e baroni del sud investivano la propria rendita agraria nelle società per azioni e nelle banche. A loro volta le società per azioni e le banche erano penetrate profondamente nell'economia agricola mediante posizione di monopoli sulla produzione dei prodotti per l'agricoltura (trattori, concimi, eccetera) e anche mediante la creazione di associazioni commerciali che acquistavano e lavoravano i prodotti agricoli o si occupavano delle migliorie ai terreni. Grandi monopolisti, banchieri e latifondisti erano collegati tra loro anche da vincoli familiari e politici e formavano perciò il blocco dirigente degli industriali e degli agrari.

Una enorme parte della popolazione era condannata a subire lo sfruttamento da parte di questo blocco: la classe operaia, i lavoratori della città e della campagna, i ceti medi.

Le gravi conseguenze di questo sfruttamento erano state aggravate dalla guerra. Il paese aveva avuto circa 500 mila morti, feriti e dispersi. 3 milioni di persone erano rimaste senza tetto. Un quinto delle industrie erano andate distrutte. Le fabbriche erano ferme per mancanza di combustibili. Alla fine della guerra la produzione industriale era di due volte inferiore a quella prebellica. La produzione agricola era pari al 60 per cento di quella anteguerra.

Particolarmente pressante nel 1945 era il problema alimentare. La razione giornaliera di pane era di 200 grammi. La moneta circolante superava di 12 volte il livello prebellico mentre i rifornimenti di beni di consumo si erano ridotti di quasi due volte. Divenne più acuto il problema dell'occupazione con il ritorno a casa di uomini che si erano visti allontanare da una vita normale: partigiani, soldati, ex prigionieri politici e prigionieri di guerra. L'armata. dei disoccupati contava 2 milioni di persone.

Le gravi conseguenze del fascismo e della guerra si fecero sentire soprattutto nell'Italia meridionale dove l'industria era debolmente sviluppata e l'agricoltura conosceva ancora ritardi e sfruttamenti di tipo feudale. Qui la disoccupazione, so-

prattutto nelle piccole città, assumeva un carattere di massa.
Il paese si trovò a dover risolvere problemi immensi e complessi.
Il movimento di Resistenza non aveva portato automaticamente a un mutamento della struttura economica del paese e si andavano muovendo i primi passi verso la sua democratizzazione.
Alla fine della guerra erano state abolite le corporazioni fasciste che dirigevano l'economia nazionale; cessarono di esistere i consorzi agrari, strumento di controllo dei monopoli sul commercio tra la città e la campagna. Tuttavia, non era stata toccata la grande proprietà dei latifondisti, delle banche e dei monopoli.
L'insieme dei gravi problemi sociali, la povertà, la disoccupazione, la rovina economica e l'estrema arretratezza del sud esigevano un intervento immediato del governo.
Per la soluzione di questi problemi ebbero un ruolo estremamente importante i partiti politici che si erano andati formando nel periodo della Resistenza.
La forza fondamentale della classe operaia divenne il Partito comunista italiano (PCI) guidato da Palmiro Togliatti.
Alla fine del 1945 il PCI contava 1,7 milioni di iscritti.
Un'importante posizione nel movimento operaio italiano era occupata dal Partito socialista italiano di unità proletaria che dal 1947 riprese il nome che aveva prima del 1943: Partito socialista italiano (PSI). Il partito socialista era guidato da Pietro Nenni. La partecipazione del PSI alla Resistenza a fianco del PCI aveva indubbiamente contribuito ad accrescere la sua autorita tra le masse. Il PSI contava alla fine del 1945 700 mila aderenti. La maggioranza degli iscritti al partito socialista era composta da operai (62 per cento) ma erano anche rappresentati i ceti medi, soprattutto quelli urbani.
La massa fondamentale della classe operaia e la componente più avanzata del ceto contadino, i ceti medi delle città e gli intellettuali erano perciò uniti intorno al PCI e al PSI che durante la lotta di liberazione avevano rafforzato le proprie posizioni sia all'interno della classe operaia sia nell'area politica del paese.
I due partiti della classe operaia erano legati da un patto di unità di azione e avevano un programma politico comune.
L'avanguardia della classe operaia, sull'onda del sollevamento rivoluzionario generato dalla Resistenza, tendeva a realizzare il programma socio-politico del movimento.
I comunisti e i socialisti premevano per l'immediata convocazione di un'Assemblea costituente che doveva proclamare la repubblica e risolvere i problemi sociali irrimandabili.
Contemporaneamente, essi si battevano per dare vita a un nuovo governo democratico al quale potessero prendere parte i rappresentanti della classe operaia e dei suoi alleati. I comunisti e i socialisti ritenevano allora che l'attuazione di questo programma avrebbe distrutto alle radici il fascismo nel paese e avrebbe potuto portare alla formazione di un ordinamento di "democrazia progressiva" che aprisse la strada a un avvicinamento pacifico al socialismo.
Il terzo partito di sinistra, il Partito d'azione, si fondava soprattutto sugli intellettuali e i ceti piccolo-borghesi. Eminente esponente di questo partito era Ferruccio Parri. Il Partito d'azione svolse in ruolo importante durante la Resistenza e nella vita politica del periodo postbellico, sostenne il programma che prevedeva la nascita di un regime di "democrazia progressiva" e premette risolutamente per l'attuazione di profonde riforme democratiche.
Nel campo borghese il ruolo principale era stato assunto dalla Democrazia cristiana, nata durante la Resistenza. Il personaggio più in vista in questo partito e il suo

principale organizzatore fu Alcide De Gasperi. I legami tra la DC e il Vaticano consentirono alla classe dirigente di controllare una notevole parte della popolazione con l'aiuto dell'apparato ecclesiastico e dell'ideologia religiosa, profondamente radicata nella coscienza delle classi popolari. I democristiani utilizzarono per i propri fini politici la rete capillare delle parrocchie (più di 27 mila) e l'armata di preti e di monache forte di 600 mila religiosi.
La Democrazia cristiana si appoggi) anche alla organizzazione laica del Vaticano "Azione Cattolica" che esisteva fin dal periodo fascista e che contava, ne11946, 1,7 milioni di aderenti.
Tenendo conto degli umori delle masse popolari, dei contadini e della piccola borghesia, i democristiani inclusero nel proprio programma la richiesta di una democratizzazione dell'ordinamento politico, si schierarono a favore dell'autonomia regionale, della riforma agraria e della nazionalizzazione di alcuni monopoli industriali.
Questo programma politico favorì la creazione di una base di massa per questo partito, soprattutto nelle campagne. Secondo i dati della direzione della DC, il partito contava nel 1945 circa 1 milione di iscritti.
Il carattere composito della DC generò profonde divergenze all'interno del partito e la nascita di correnti in lotta tra di loro.
La base di massa della Democrazia cristiana conferiva a questo partito notevoli vantaggi rispetto agli altri partiti borghesi e la possibilità di fare concorrenza nella Lotta politica ai partiti di massa della classe operaia.
Inizialmente la DC espresse gli interessi di vasti ceti della borghesia; poco alla volta, però, le posizioni chiave all'interno del partito passarono nelle mani dei rappresentanti del grande capitale monopolistico. Tuttavia, prima della fine del 1945 questa trasformazione non era ancora chiara a tutti.
Il suo programma sociale, l'aureola che gli derivava dall'aver partecipato alla Resistenza e il sussistere di rapporti formali di collaborazione con i comunisti e i socialisti nel governo del paese impedivano ancora a molti di comprendere la vera essenza di questo partito.
Il Partito liberale, rinato durante la Resistenza, univa i ceti borghesi conservatori e i proprietari terrieri. Essi si schierarono decisamente a favore della conservazione della monarchia e contro l'attuazione della riforma agraria. A differenza dei democristiani, i liberali erano contrari alla clericalizzazione del regime. Essi tendevano a restaurare la democrazia borghese del periodo prefascista, conservarle il carattere laico e l'autonomia dal Vaticano. Uno degli ideologi del partito liberale era il filosofo Benedetto Croce. Il programma liberale non teneva conto delle aspirazioni popolari e il PLI non aveva una vasta base sociale.
Parte della piccola borghesia era invece entrata nel Partito repubblicano (PRI) che proponeva un programma di riforme sociali e un regime repubblicano. Tuttavia, negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra questo partito non ebbe un ruolo importante sulla scena politica.
I partiti borghesi formalmente non rinnegarono gli ideali della Resistenza dei quali però davano una loro interpretazione.
Li univa il proposito di conservare e consolidare l'ordinamento capitalista, di restaurare le istituzioni del parlamentarismo borghese, di escludere dal governo del paese i partiti della classe operaia. Alla fine della guerra ebbe perciò inizio una ridistribuzione e una polarizzazione delle forze politiche unite nella coalizione antifascista.

IL GOVERNO E I COMITATI DI LIBERAZIONE NAZIONALE (21 GIUGNO 1945-21 GIUGNO 1946)

In seguito alla vittoria dell'insurrezione nazionale dell'aprile 1945, nell'Italia settentrionale il potere era praticamente nelle mani dei Comitati di liberazione nazionale (CLN) nei quali occupavano una posizione dominante i comunisti, i socialisti e i rappresentanti del Partito d'azione.

Alla fine di agosto del 1945 i CLN erano 278, compresi i 42 comitati regionali, i 72 comitati comunali e i 149 comitati nati nelle industrie e nelle imprese agricole. La base dei CLN era composta soprattutto da elementi dei partiti di massa; i liberali non avevano propri rappresentanti. I CLN si appoggiavano alle organizzazioni di massa: i sindacati, le organizzazioni femminili e quelle giovanili.

L'organo centrale dei CLN dell'Alta Italia (CLNAI) in effetti svolgeva funzioni di governo nei territori liberati dai partigiani e fu riconosciuto come tale dal governo di Ivanoe Bonomi, che era stato formato dopo la liberazione di Roma.

Il CLNAI emanò una serie di decreti con i quali si diede avvio a importanti provvedimenti di ordine economico e sociale.

Le imprese appartenenti a persone compromesse col fascismo furono epurate e poste sotto il controllo di un commissario straordinario del CLN. Furono creati tribunali popolari che processarono i fascisti. I partiti di sinistra insistettero perché l'epurazione fosse diretta contro coloro che si erano direttamente resi responsabili dei delitti compiuti dal regime fascista e non contro i semplici membri del partito, vittime della demagogia e delle circostanze politiche. Infine nelle fabbriche e nelle imprese nacquero, i consigli di fabbrica, composti da rappresentanti degli operai e dell'amministrazione, che non assolvevano soltanto funzioni di difesa della produzione ma anche quelle di organi di controllo democratico sulla produzione capitalistica. I consigli di fabbrica non furono però riconosciuti dal regime di occupazione americano e non furono legalizzati dal governo italiano (di Roma).

Nelle grandi aziende agrarie del nord i cui proprietari erano fuggiti, i contadini, sull'esempio degli operai delle città, cominciarono a creare consigli di gestione delle imprese. I piccoli contadini autonomi e gli affittuari si unirono in cooperative per l'acquisto dei concimi, del bestiame e delle macchine agricole. Queste cooperative furono una forma importante di lotta contro lo sfruttamento dei contadini da parte del capitale commerciale-industriale.

Nel sud e in gran parte dell'Italia centrale, esclusa Roma, la situazione era del tutto diversa.

Il movimento di Resistenza in queste regioni non aveva avuto modo di svilupparsi e il molo politico dei CLN era poco consistente ed era privo di una base di massa.

Nel CLN di Roma, a differenza dell'Italia settentrionale, le forze di sinistra non avevano la maggioranza.

Nel governo di coalizione, del quale facevano parte anche i comunisti, le posizioni più importanti erano in mano alle forze di centrodestra della coalizione antifascista che si appoggiavano non ai CLN ma al vecchio apparato burocratico. Roma divenne il punto di coagulo delle vecchie classi dirigenti. Conservavano notevoli posizioni anche la monarchia e il Vaticano.

In Sicilia le classi dirigenti tenevano sottomesso il popolo non solo con l'aiuto del potere ufficiale ma anche grazie ai servigi di una organizzazione banditesca segreta, la mafia. Le sollevazioni contadine che scoppiarono qua e la a causa della fame furono represse senza pietà.

Ai primi di maggio del 1945 il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia chiese che si formasse un nuovo governo con i rappresentanti di tutti i partiti presenti nel CLN e che gli incarichi chiave fossero affidati a "coloro che occupavano

posizioni di avanguardia nella guerra di liberazione nazionale".
Le trattative tra il CLNAI e il CLN di Roma sulla composizione del governo durarono per tutto il mese di maggio. Influirono sulle trattative gli organi del regime di occupazione anglo-americano. In questo periodo, nell'amministrazione militare alleata (AMGOT) che operava in Italia, di fatto il potere era nelle mani dei rappresentanti americani. Essi controllavano l'economia italiana e si sforzarono di creare la base per una penetrazione del capitale americano in Italia.
Gli organi dell'amministrazione militare americana intervenivano costantemente nella vita politica del paese.
Il regime di occupazione militare fu utilizzato dalle vecchie classi dirigenti italiane per impedire il consolidamento delle posizioni delle forze di sinistra e dei loro punti di appoggio nati nel corso della guerra di liberazione.
Alla fine di aprile-maggio 1945 il regime di occupazione si estese al nord dell'Italia e i CLN furono costretti a cedere il potere amministrativo agli organi dell'amministrazione militare alleata che governarono queste regioni fino alla fine del 1945.
I partiti borghesi condizionarono la nascita del nuovo governo di coalizione a un accordo che limitasse i poteri dei CLN a funzioni consultive e alla effettuazione delle elezioni per gli organi di governo locali che avrebbero dovuto prendere il posto dei CLN. Questo accordo fu sottoscritto da tutti i partiti il 2 giugno 1945.
Il governo formato il 21 giugno fu presieduto dal rappresentante del CLNAI e dirigente del Partito d'azione Ferruccio Parri, esponente di primo piano della Resistenza, noto e stimato negli ambienti antifascisti.
Del governo Parri fecero parte i rappresentanti di tutti i partiti del CLN: vice presidente: Pietro Nenni (PSI); ministro degli esteri: Alcide De Gasperi (DC); ministro della giustizia: Palmiro Togliatti (PCI); ministro dell'industria e del commercio: Giovanni Gronchi (DC); ministro delle finanze: Mauro Scoccimarro (PCI); ministro dell'agricoltura: Fausto Gullo (PCI), eccetera.
La partecipazione al governo dei comunisti e dei socialisti consentì di dare corso a una serie di urgenti provvedimenti diretti a ricostruire l'economia e a migliorare la situazione dei lavoratori.
Diedero un notevole aiuto al governo nella ricostruzione economica i CLN e i consigli di fabbrica.
Per iniziativa del ministro comunista della agricoltura, Gullo, furono prorogati tutti i contratti agrari; ai proprietari fu proibito di licenziare i braccianti o di cacciare gli affittuari. Con un decreto speciale Gullo abolì il subaffitto e aumentò la quota dei mezzadri nella spartizione del raccolto. Questi decreti, pur avendo un valore limitato dal punto di vista pratico, ebbero invece un grande significato politico: essi diedero una spinta allo sviluppo del movimento contadino per la terra e conferirono notevole autorità e influenza ai comunisti e ai socialisti nelle regioni meridionali del paese. Non per caso furono accolti con feroce resistenza dai proprietari terrieri che furono costretti a rispettare le leggi soltanto sotto la pressione delle masse contadine.
Il ministro comunista delle finanze, Scoccimarro, elaborò tre progetti di legge: sulla confisca dei profitti illegalmente conseguiti durante il fascismo e durante la guerra; su una imposta straordinaria progressiva sulle eredità e, infine, un progetto di riforma delle finanze che prevedeva la sostituzione della cartamoneta per lottare contro l'inflazione e per colpire i gruppi più ricchi della popolazione.
Questi tre progetti di legge tuttavia non furono approvati a causa del sabotaggio dei liberali e dei democristiani all'interno del governo.
Incontrarono notevolissime difficoltà i provvedimenti che si proponevano di epu-

rare l'apparato statale degli elementi fascisti per l'opposizione dei liberali e dei democristiani. I funzionari statali, tra i quali erano numerosi gli ex fascisti o comunque legati ai circoli dirigenti reazionari, sabotarono i provvedimenti del governo Parri.
Ebbe notevole rilievo la legge che stabiliva la non punibilità delle azioni partigiane del periodo della Resistenza. Questa legge, approvata su proposta di Togliatti, impedì ai circoli dirigenti di destra di fare i conti con gli ex partigiani e di presentare alcune loro azioni, dirette contro i fascisti e i loro seguaci, come atti delittuosi. Per consolidare le basi del proprio gabinetto, Parri si appoggiò al sistema dei CLN.
Questo indirizzo politico fu condiviso dai partiti di sinistra ma incontrò la resistenza degli elementi conservatori. Questi dichiararono che l'attività dei comitati nascondeva la minaccia di un dualismo del potere e dell'anarchia e insistettero perché fossero al più presto sostituiti da organi amministrativi elettivi.
Il congresso del CLN, tenuto a Milano nell'agosto del 1945, stabilì che i comitati dovevano diventare organi di attuazione della ricostruzione economica. Tuttavia le divergenze insorte tra i partiti impedirono che il congresso formulasse programmi concreti per l'attività dei comitati.
I partiti di sinistra inoltre non erano riusciti a estendere la rete dei CLN nell'Italia meridionale e non si poté perciò convocare un congresso nazionale di questa organizzazione.
Il governo Parri non riuscì perciò ad assicurarsi un solido appoggio nel paese.
Il 25 settembre 1945 inizio i suoi lavori l'Assemblea consultiva, un organo consultivo provvisorio. I deputati della Consulta, nominati dal governo, rappresentavano tutti i partiti del CLN e le organizzazioni democratiche di massa. Su proposta dei partiti di sinistra l'Assemblea consultiva fissò le elezioni per l'Assemblea costituente per la primavera del 1946.
Fu anche deciso che le elezioni per gli organi amministrativi locali fossero tenute prima di quella data (come chiedevano le destre).
A novembre i ministri liberali abbandonarono il governo Parri motivando questo loro passo con l'affermazione che il governo a loro parere non era in grado di risolvere i problemi economici più urgenti. Il loro esempio fu seguito dai democristiani. Ci fu allora una grave crisi di governo. I comunisti, i socialisti e gli azionisti ritenevano la crisi inopportuna e pericolosa sia per motivi di ordine interno sia per motivi di ordine internazionale e operarono perché fosse immediatamente risolta. In tutto il paese, nonostante la proibizione degli organi dell'amministrazione militare, ci fu un'ondata di manifestazioni in appoggio al governo Parri.
Le manifestazioni furono organizzate dai comunisti e dai socialisti.
Tenendo conto della presenza delle truppe di occupazione i partiti di sinistra non ritennero possibile sviluppare un movimento di massa e rendere più acuta la lotta politica interna.
La crisi di governo si concluse con una soluzione di compromesso.
Nel dicembre del 1945 fu formato un nuovo governo di coalizione, che si basava ancora una volta sul CLN, presieduto dal capo del partito della Democrazia cristiana, De Gasperi. Entrarono a far parte del gabinetto i rappresentanti di tutti i partiti del CLN.
Il socialista Nenni venne confermato vicepresidente e ministro per la convocazione dell'Assemblea costituente. I comunisti Togliatti, Scoccimarro e Gullo conservarono i precedenti incarichi anche nel nuovo governo. De Gasperi occupava anche il posto di ministro degli esteri. I partiti di sinistra appoggiarono la candidatura di De Gasperi alla presidenza del Consiglio purché il nuovo governo garantisse

la convocazione dell'Assemblea costituente nei tempi previsti.
I ministri comunisti nel governo De Gasperi riuscirono a varare alcuni provvedimenti nell'interesse dei lavoratori. Fu concesso un aumento di salario agli operai, la tredicesima mensilità, l'assicurazione sociale a carico del datore di lavoro; fu imposta una tassa straordinaria sul patrimonio. I ministri comunisti proposero anche di attuare una riforma valutaria, la nazionalizzazione dei monopoli e la riforma agraria.
Il governo De Gasperi non sostenne questo programma. Su richiesta dei partiti di destra e degli organi di occupazione militare americana, nel marzo del 1946 fu approvata una legge speciale che rimandava l'attuazione delle riforme sociali al nuovo Parlamento.
La politica di De Gasperi era diretta alla liquidazione delle istituzioni democratiche nate durante la Resistenza.
A questo scopo furono accelerate le elezioni per gli organi amministrativi locali. Dopo le elezioni, all'inizio del 1946, il CLN perse il suo significato politico e cessò di esistere. Molti prefetti nominati dal CLN furono sostituiti. Le fabbriche e le imprese ritornarono ai vecchi proprietari. L'epurazione dall'apparato statale degli elementi compromessi col fascismo fu interrotta e il commissariato per l'epurazione fu soppresso.
L'attività del governo De Gasperi eliminò quindi gli organi politici nati durante la Resistenza. Lo scioglimento del CLN indebolì notevolmente le forze di sinistra. Tuttavia non furono del tutto sbarrate le strade per l'attuazione delle profonde trasformazioni indicate dalla Resistenza.

LA NASCITA DELLA REPUBBLICA

In vista delle prossime elezioni per l'Assemblea costituente tutti i partiti precisarono i propri programmi.
Il V congresso del PCI, tenuto nel dicembre 1945 - gennaio 1946 a Roma, approvò il nuovo programma e lo statuto del partito.
Il congresso approvò la linea politica della direzione diretta alla creazione di un partito di massa. Nel nuovo statuto era detto che le "differenze nei convincimenti filosofici e religiosi non costituisce un ostacolo per l'ingresso nel PCI". Questo punto dello statuto rispondeva al proposito di dare al partito un carattere di massa in un paese come l'Italia dove la Chiesa conservava una notevole influenza sulle masse e dove una notevole parte dei lavoratori cattolici premeva per profonde trasformazioni democratiche ed era vicina agli ideali politici del PCI.
Il programma del partito poneva ai comunisti il compito di dirigere la lotta "per un completo rinnovamento economico, politico e sociale della vita della nazione". Il programma proponeva di istituire un ordinamento di "democrazia progressiva" che il partito contava di fondare con l'aiuto di tutte le forze democratiche e con metodi democratici. Il congresso del PCI confermò quindi la necessità della convocazione dell'Assemblea costituente; il suo compito fondamentale doveva essere l'elaborazione di una Costituzione che instaurasse la repubblica, garantisse le libertà democratiche e indicasse il programma per il futuro sviluppo del paese. Il partito comunista affermò la necessità di una immediata riforma agraria che liquidasse il latifondo e propose la nazionalizzazione dei grossi monopoli, l'instaurazione del controllo dei consigli di fabbrica sulla produzione.
Il PCI riteneva che la lotta per l'edificazione di una "democrazia progressiva" fosse parte inseparabile della lotta per il socialismo. Togliatti, nel suo rapporto al congresso, affermo: "non c'è contraddizione tra democrazia e socialismo"; il grado di maturità della struttura economica e sociale dell'Europa e la diffusione delle

idee socialiste tra le masse popolari avrebbe portato i paesi del continente europeo alla rivoluzione socialista. "Noi vogliamo che l'Italia, così come tutti i paesi civilizzati, si sviluppi in direzione del socialismo" concludeva Togliatti in quell'occasione.
La linea politica di sviluppo di una "democrazia progressiva" in sostanza era vista come condizione per la nascita nel paese di un nuovo rapporto di forze più favorevole al passaggio verso le trasformazioni socialiste.
Il V congresso comunista si espresse a favore della creazione, in un prossimo futuro, di un unico partito della classe operaia grazie all'unificazione dei comunisti e dei socialisti. Il congresso rielesse segretario del partito Palmiro Togliatti; Luigi Longo fu eletto vicesegretario.
Anche i socialisti precisarono il proprio programma politico. Diversi gruppi si diedero battaglia nel Corso del XXIV congresso (aprile 1946) intorno ai problemi della strategia e della tattica del partito.
Vennero alla luce due linee politiche contrapposte: quella di Pietro Nenni e quella di Giuseppe Saragat.
Nenni confermò le tesi programmatiche fondamentali formulate nel periodo della Resistenza e sottolineò la permanente necessità di conservare l'unità tra i partiti antifascisti e il carattere di coalizione del governo. Nenni si espresse anche a favore del patto di unità di azione con i comunisti. Egli appoggiò l'idea della creazione di un partito operaio unico pur affermando tuttavia che non era ancora giunto il momento dell'unificazione.
Nenni dichiarò anche di condividere i principi dell'internazionalismo proletario. Si espresse favorevolmente sul problema della solidarietà della classe operaia italiana con l'URSS nella quale egli riconobbe un possente punto di riferimento per il movimento socialista. La piattaforma avanzata da Nenni ottenne la maggioranza dei voti del congresso e fu posta a base della successiva linea politica del partito.
Una posizione a parte assunse la frazione di destra capeggiata da Saragat. I suoi seguaci sostenevano le tesi fondamentali del programma proposto al congresso dalla maggioranza (riforme sociali e democratiche, la Repubblica, Assemblea costituente) e, a parole, non negavano il collegamento tra la lotta per la realizzazione di questi elementi del programma e la prospettiva socialista. Tuttavia quando Saragat parlava di "socialismo" evidentemente pensava a un ordinamento parlamentare democratico borghese di tipo britannico o scandinavo e indicava proprio questo "modello" socialista quale esempio da seguire in Italia.
In quel periodo Saragat non si era ancora deciso a intervenire contro il patto di unità di azione con i comunisti, tuttavia si oppose categoricamente alla creazione di un partito unico della classe operaia, anche come prospettiva per il futuro. La piattaforma di Saragat non ebbe un appoggio serio da parte dei membri del congresso. I suoi seguaci restarono in minoranza.
Nell'aprile del 1946 ebbe luogo anche il primo congresso del Partito democratico cristiano. La maggioranza dei congressisti si dichiarò a favore dell'istituzione della Repubblica. Il congresso confermò la necessità di attuare la riforma agraria e quella industriale e di democratizzare la struttura politica del paese. Si affermò tuttavia che la ridistribuzione della grande proprietà terriera e la nazionalizzazione di alcuni grossi monopoli dovevano essere attuate senza "improvvisazioni rivoluzionarie". Pur riconoscendo perciò la necessità di procedere a riforme sociali i democristiani si proponevano di attuarle nei limiti concessi dalla necessità di non indebolire ma semmai di consolidare il sistema capitalista.
Durante il congresso vennero alla luce diverse correnti.
I rappresentanti dell'ala destra erano su posizioni apertamente monarchiche e anti-

comuniste. Essi chiedevano la formazione di un governo democristiano.
Diversi gruppi di sinistra invece si espressero a favore di un dialogo con i comunisti e i socialisti, chiesero che venissero immediatamente attuate le riforme industriale a agraria e affermarono la necessità che i lavoratori partecipassero alla direzione dello Stato.
La maggioranza del congresso occupava posizioni centriste (Alcide De Gasperi) e manovrava tra le diverse correnti del partito.
Il 2 giugno 1946 si tennero il referendum sul problema istituzionale e contemporaneamente le elezioni per l'Assemblea costituente.
Per la prima volta nella storia del paese presero parte alle elezioni tutti i cittadini adulti, comprese le donne.
A proposito del problema istituzionale si erano creati due campi ben definiti.
A capo di coloro che volevano la forma repubblicana si erano schierati i socialisti e i comunisti.
Si dichiaravano apertamente fautori della monarchia i liberali e i e qualunquisti o, i membri cioè del movimento di destra "Uomo qualunque".
La posizione della Democrazia cristiana non era univoca. Il partito si era dichiarato ufficialmente a favore della repubblica ma tra i suoi membri erano numerosi i fautori della monarchia. La maggioranza degli elettori, pur votando la lista dei candidati della Democrazia cristiana, si espresse contemporaneamente per la monarchia.
Il referendum diede 12,7 milioni di voti per la Repubblica e 10,7 milioni di voti per la monarchia.
I fautori della monarchia ebbero soprattutto l'appoggio delle masse contadine più arretrate del sud.
La Repubblica fu una conquista della classe operaia e soprattutto di coloro che alle elezioni diedero il loro voto ai candidati comunisti e socialisti.
Alcuni giorni dopo il referendum l'ultimo re d'Italia, Umberto II, abbandonava il paese per sempre.
Le elezioni per l'Assemblea costituente diedero i seguenti risultati: i comunisti e i socialisti, che si erano presentati con lisle separate, ottennero congiuntamente 9 milioni di voti (4,3 milioni al partito comunista). La Democrazia cristiana ottenne 8 milioni di voti.

LA FRATTURA NELLA COALIZIONE DEMOCRATICA

Il primo governo repubblicano, formato il 13 giugno 1946, fu presieduto da De Gasperi. Ne entrarono a far parte i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti. Il capo del governo assolveva anche le funzioni di ministro degli esteri e degli interni (in ottobre fu designate ministro degli esteri Pietro Nenni). Entrarono nel governo con il portafoglio di ministri Fausto Gullo ed Emilio Sereni.
Il 25 giugno iniziò i suoi lavori l'Assemblea costituente che elesse capo provvisorio dello Stato il liberale Enrico De Nicola. De Nicola sarebbe restato in carica fino a quando non fosse stato deciso definitivamente quale ordinamento doveva assumere lo Stato italiano.
L'Assemblea nominò una commissione alla quale fu dato l'incarico di elaborare la Costituzione.
In settembre la direzione del PCI elaborava il programma per il "nuovo corso" in campo economico. Il programma prevedeva il coesistere della libertà di iniziativa privata associata però al controllo statale sull'economia pianificata. Si pensava a uno Stato che attuasse una pianificazione e controllasse la produzione con l'aiuto dei consigli di gestione; si proponeva una politica fiscale diretta contro le classi

abbienti, la nazionalizzazione delle imprese monopolistiche e l'avvio della riforma agraria attuata nell'interesse dei contadini.
Questo "nuovo corso" fu proposto dai ministri comunisti al governo repubblicano ma fu respinto dai democristiani e dai liberali.
Non diede risultati nemmeno la lotta delle forze di sinistra per il riconoscimento giuridico dei consigli di fabbrica.
Nell'ottobre del 1946 a Milano ebbe luogo il congresso dei consigli di fabbrica. In quel periodo questi organismi erano presenti in 500 imprese industriali. Il congresso approvò il progetto di legge elaborato dal socialista Rodolfo Morandi che regolamentava il sistema di elezione, la struttura e il funzionamento dei consigli. In dicembre questo progetto di legge fu presentato al consiglio dei ministri, ma non riuscì a diventare legge. I consigli di fabbrica, non avendo ottenuto il riconoscimento giuridico, persero poco alla volta di significato.
In questo periodo ebbe molto rilievo per il consolidamento delle forze di sinistra la collaborazione tra comunisti e socialisti. Il nuovo patto di unità di azione concluso nell'ottobre del 1946 confermò la necessità di una lotta congiunta per il raggiungimento degli obiettivi immediati: rafforzamento della democrazia politica e attuazione delle riforme sociali.
Il patto definì in questo modo la linea comune dei due partiti per un intero decennio. Fu questo l'elemento più importante nella distribuzione delle forze che distinse allora l'Italia degli altri paesi dell'Europa occidentale.
Le forze conservatrici italiane, appoggiandosi all'imperialismo americano, preparavano la rottura dell'unita delle forze nazionali antifasciste che si era formata nella Resistenza e che era incarnata nel governo di coalizione.
Nell'ottobre del 1946 De Gasperi indirizzò a Truman un messaggio personale nel quale gli esponeva un piano per estromettere i comunisti dal governo. Questo piano venne concordato in occasione della visita di De Gasperi negli Stati Uniti nel periodo 5-20 gennaio 1947. L'esclusione dei comunisti dal governo era infatti la condizione posta dai circoli dirigenti americani per la concessione di aiuti economici all'Italia. In caso di successo il governo De Gasperi avrebbe ricevuto un prestito di 100 milioni di dollari.
La crisi di governo fu accelerata dalla scissione del Partito socialista italiano avvenuta nel corso del XXV congresso straordinario (9 - 13 gennaio 1947).
Giuseppe Saragat attaccò il pattò di unità d'azione tra comunisti e socialisti ma non ottenne l'appoggio della maggioranza del congresso. Saragat e i suoi seguaci abbandonarono allora il PSI e formarono un nuovo partito che prese il nome di Partito socialista dei lavoratori italiani (PSLI) al quale aderirono 100 mila persone. Ma la frattura ai vertici era molto profonda. Il numero dei deputati del PSI nell'Assemblea costituente si ridusse della metà. Nenni fu costretto a dare le dimissioni da ministro degli esteri.
De Gasperi si accinse a formate un governo senza i comunisti.
Nenni, tuttavia, dichiarò che sarebbe entrato nel governo soltanto insieme con i comunisti. Nel corso di una riunione del gruppo parlamentare della DC, il 22 gennaio, De Gasperi espresse la speranza che "il gruppo di Saragat supererà le sue prevenzioni politiche e organizzative" e si augurò che acconsentisse a partecipare al governo senza i comunisti e i socialisti.
Saragat non accettò il suggerimento di De Gasperi. Poiché la scissione aveva portato al gruppo soltanto un numero limitato di aderenti, Saragat non era in condizione di assumere una posizione di aperta collaborazione con i democristiani. Saragat affermò quindi che il nuovo partito non avrebbe fatto parte di un governo al quale non partecipassero i comunisti. La situazione molto tesa e l'ondata di scio-

peri in atto nel paese non consentirono a Saragat di portare ad attuazione i suoi piani di isolamento politico del PCI.
Il nuovo (il terzo) gabinetto De Gasperi, formato il 2 febbraio 1947, fu ancora una volta espressione di tutti i partiti della coalizione antifascista.
In verità le posizioni dei democristiani nel nuovo governo erano più forti e il ministero delle finanze fu sottratto al controllo del PCI.
Il 3 aprile 1947 il Consiglio dei ministri approvò il piano proposto dai comunisti e dai socialisti che prevedeva una serie di misure contro la speculazione e l'inflazione (i "14 punti" di Morandi). Il piano però non fu attuato a cause delle resistenze delle forze di destra.
Il 10 febbraio 1947 a Parigi veniva sottoscritto il trattato di pace con l'Italia.
In vista dell'imminente partenza delle truppe di occupazione dall'Italia i circoli dirigenti americani sottoposero il governo a nuove pressioni. L'ambasciatore italiano a Washington comunicò al ministro degli esteri, Carlo Sforza, che il governo degli Stati Uniti poneva come condizione per l'invio di aiuti economici all'Italia l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo. Il paese fu percorso da una campagna propagandistica anticomunista. Si intensificò la violenza della mafia contro le forze di sinistra nel sud. Il Primo Maggio a Portella delle Ginestre, in Sicilia, i mafiosi aprirono il fuoco con le mitragliatrici sulla folla di manifestanti che festeggiavano la ricorrenza. 11 persone furono uccise e 56 ferite.
In questa situazione De Gasperi provocò una nuova crisi di governo.
Il 13 maggio egli annunziò all'Assemblea costituente le sue dimissioni da primo ministro e il 31 maggio formò un governo composto di soli democristiani, ottenendo il voto di fiducia della maggioranza dell'Assemblea costituente. I comunisti, i socialisti e alcuni altri deputati di sinistra votarono contro questo " governo nero".
La liquidazione del governo di coalizione e la formazione di un governo espressione di un solo partito rappresentò in effetti una svolta reazionaria e antipopolare, dal momento che questa soluzione era in contraddizione con i risultati delle elezioni per l'Assemblea costituente.
Prese il potere un partito che aveva ricevuto soltanto il 37 per cento dei voti mentre i partiti che rappresentavano la maggioranza degli elettori rimasero fuori del governo.
Il secondo congresso della Democrazia cristiana, tenuto a Napoli nel novembre del 1947, dichiarò che non sarebbe stata più possibile una coalizione governativa tra democristiani, comunisti e socialisti.
L'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo significò che i partiti borghesi si rifiutavano di attuare il programma della coalizione nazionale antifascista giunta al potere in seguito al crollo del regime fascista.
Qualche mese dopo la formazione del "governo nero" l'Assemblea costituente ratificava il trattato di pace che entrò in vigore il 15 settembre 1947.

RATIFICA DELLA COSTITUZIONE

Mentre il paese viveva questi sconvolgimenti tanto profondi, continuava il dibattito all'interno dell'Assemblea sulla nuova Costituzione.
Il progetto di Costituzione era stato preparato da un apposita commissione nominata dall'Assemblea della quale facevano parte 75 deputati in rappresentanza di tutti i partiti. La composizione della commissione rifletteva, così come l'Assemblea, il rapporto di forze tra i partiti esistente nella coalizione antifascista nel periodo della Resistenza. La maggioranza dei deputati si proponeva di consolidare nella Costituzione le tesi programmatiche democratiche avanzate dalla Re-

sistenza e fissate, in forma di principi generali, nei documenti più importanti del CLN dell'Alta Italia e del Comitato centrale di liberazione nazionale.
Tenendo conto della realtà oggettiva, i comunisti e i socialisti parteciparono attivamente alla elaborazione del progetto di Costituzione e alla discussione che ne seguì nelle sedute dell'Assemblea costituente.
Il 22 dicembre 1947 la Costituzione della Repubblica italiana veniva approvata dall'Assemblea costituente ed entrava in vigore il 1° gennaio 1948.
Enrico De Nicola fu nominato presidente della repubblica e sarebbe rimasto in carica fino all'elezione del nuovo presidente della repubblica prevista dalla Costituzione.
La Costituzione confermo i fondamenti dell'ordinamento capitalista: garantiva infatti la intangibilità della proprietà privata e la libera iniziativa privata in economia.
L'articolo 7 della Costituzione regolava i rapporti tra il Vaticano e lo Stato sulla base dei Patti lateranensi del 1929, sottoscritti da Mussolini, che riconoscevano al Vaticano lo status di Stato sovrano. Questi Patti regolavano anche i diritti della Chiesa cattolica in Italia tra i quali era compreso l'insegnamento religioso nelle scuole, la validità del matrimonio canonico e la sua indissolubilità.
La Costituzione dichiarava anche che l'Italia "è una repubblica fondata sul lavoro", e conteneva una intera serie di tesi democratiche.
Erano riconosciuti i diritti politici del popolo: libertà di organizzazione, di riunione, di stampa, il diritto di sciopero, la libertà individuale, il segreto della corrispondenza, eccetera. La Costituzione riconosceva il diritto al lavoro e a un giusto compenso "sufficiente a garantire una esistenza libera e dignitosa", parità di diritti tra donne e uomini, il diritto dei lavoratori alla protezione sociale, la libertà sindacale. Vi si affermava inoltre che l'iniziativa privata doveva essere indirizzata verso il conseguimento degli interessi di tutta la comunità e che la proprietà privata era limitata dalla facoltà concessa al governo di procedere a nazionalizzazioni (anche se con indennizzo) di singoli settori.
La Costituzione prevedeva anche che la legge fissasse i limiti della proprietà terriera; doveva essere favorita da parte dello Stato la cooperazione ed era riconosciuto il diritto dei lavoratori a partecipare alla direzione delle imprese.
La Costituzione fu un risultato importante della lotta del popolo italiano che vide fissati nella legge suprema dello Stato i principi democratici fondamentali per i quali si era battuto il fronte antifascista.
In tal modo, nonostante la riconquista del potere da parte dei monopoli, nel 1946-47 restava aperta la prospettiva di uno sviluppo progressivo e democratico reso possibile dalla Resistenza e affermato dalla Costituzione: i lavoratori ebbero in tal modo la possibilità di lottare per limitare il potere delle classi privilegiate e di estendere la democrazia appoggiandosi alla Costituzione.

LA POLITICA REAZIONARIA DELLA COALIZIONE "DI CENTRO"

Alla fine di dicembre del 1947 il governo De Gasperi fu integrato con i rappresentanti del Partito repubblicano, del Partito liberate e con i socialisti di destra. Saragat fu nominato vice-presidente. Nacque cosi la coalizione quadripartita "di centro".
Il governo "centrista" cominciò a operate nel campo dell'economia all'insegna della restaurazione di una complete libertà dell'iniziativa privata. In effetti questo significava la rinunzia al controllo dell'economia che viceversa si proponevano di realizzare i consigli di fabbrica. In risposta a una interpellanza dei comunisti e dei socialisti, De Gasperi dichiarò all'Assemblea costituente che il governo non si ap-

prestava a riconoscere i consigli di fabbrica. Egli aggiunse che questo problema sarebbe stato risolto in modo diverso, mediante trattative tra i sindacati e gli imprenditori. Il governo si rifiutò di includere nel proprio programma l'attuazione della riforma agraria e di quella industriale.

In vista delle prossime elezioni parlamentari i comunisti e i socialisti nel dicembre del 1947 avevano creato il Fronte popolare democratico e avevano presentato un'unica lista di candidati.

Il programma del Fronte popolare prevedeva la riforma agraria, la nazionalizzazione dei monopoli, una politica di pace e di neutralità.

Il punto fondamentale della propaganda del blocco governativo (democristiani, liberali, repubblicani e saragattiani) fu la dichiarazione secondo la quale soltanto se questo blocco avesse conservato il potere sarebbero arrivati gli aiuti americani all'Italia; in caso di sconfitta del blocco governativo il popolo italiano sarebbe rimasto senza pane e l'industria sarebbe rimasta priva di combustibili e di materie prime.

L'imperialismo americano prese parte attiva alla campagna elettorale. Nel gennaio 1948 gli USA concessero all'Italia un aiuto "temporaneo" che fu largamente utilizzato a fini elettorali.

I democristiani organizzarono trionfali dimostrazioni nei porti in occasione dell'arrivo di navi americane con prodotti alimentari e materie prime. De Gasperi dichiarò inoltre che l'America avrebbe aiutato l'Italia a riconquistare l'indipendenza economica senza imporre alcuna condizione politica.

Ma nei porti italiani non arrivavano soltanto navi mercantili statunitensi.

Nel gennaio del 1948 verranno inviate in Italia navi da guerra della flotta statunitense cariche di marines, a ricordare che in caso di necessità i circoli dirigenti italiani potevano contare nella loro lotta contro le forze di sinistra anche sull'appoggio militare degli USA. Per gli stessi scopi la partenza dei contingenti militari americani (che avrebbero dovuto abbandonare il paese entro il 15 dicembre 1947, secondo il trattato di pace) sarà rimandata con i più incredibili pretesti.

Anche il Vaticano esercitò una pressione esplicita sugli elettori. I "comitati civici" che si ispiravano al Vaticano si battevano per i candidati della Democrazia cristiana. I preti minacciavano di scomunica coloro che avessero votato per i candidati comunisti e socialisti.

La stampa borghese creò nel paese una pesante atmosfera anticomunista.

Fu scatenata una pesante campagna di calunnie contro l'URSS; si organizzò una grossa speculazione a proposito dei prigionieri di guerra che l'Unione Sovietica era accusata di utilizzare in Siberia e di non voler restituire. Furono diffuse false notizie su presunti depositi di armi, nascoste dai comunisti.

Al fine di prevenire e "l'insurrezione comunista armata" il ministro degli interni, Mario Scelba, emise un decreto sulla "difesa dell'ordine interno".

La polizia approfittava di ogni occasione per disperdere le manifestazioni e i comizi della sinistra. I mafiosi aprivano il fuoco sui dimostranti, uccidevano i sindacalisti più attivi.

In violazione della Costituzione e con l'acquiescenza del governo fu ammesso a partecipare alla campagna elettorale il partito neofascista, Movimento sociale italiano, nato nel 1947.

Le minacce e le persecuzioni ebbero il loro effetto.

Una notevole parte dei ceti medi, soprattutto le masse arretrate del sud, votarono per la Democrazia cristiana. I tre anni trascorsi dall'insurrezione nazionale avevano mutato i rapporti di forza. L'entusiasmo suscitato dalla Resistenza e le speranze di profondi mutamenti erano stati scalzati dal timore che l'arrivo al potere delle

forze di sinistra avrebbe portato a mutamenti troppo profondi.
Il 18 aprile 1948 ebbero luogo le elezioni per il Parlamento.
I democristiani ottennero 12,7 milioni di voti sfiorando (48,5 per cento), la maggioranza assoluta.
Per il Fronte popolare votarono 8 milioni di italiani. Il blocco dei partiti di sinistra ottenne la maggioranza dei voti in tutte le città e in tutte le regioni industriali del paese.
I risultati delle elezioni non corrisposero alle speranze dei lavoratori che appoggiavano i partiti di sinistra. La direzione del PCI invitò i propri aderenti a non lasciarsi prendere dal pessimismo: la battaglia non era conclusa e doveva essere combattuta in condizioni nuove.
Il partito socialista dedusse dal risultato delle elezioni conclusioni diverse.
Al XXVII congresso straordinario del partito, tenuto nel giugno del 1948, gli avversari dell'unità di azione con i comunisti affermarono che la causa della sconfitta elettorale doveva essere ricercata nella esistenza del Fronte popolare.
Su richiesta del partito socialista il Fronte fu sciolto, ma venne mantenuta l'unità d'azione tra comunisti e socialisti.
Dopo le elezioni De Gasperi formò il suo quinto governo del quale fecero parte democristiani, repubblicani, liberali e, successivamente, i saragattiani.
Il governo di coalizione si appoggiava al blocco della borghesia e dei grossi agrari. I democristiani, consolidato il loro potere, guidarono la crociata della reazione contro le forze di sinistra.
Nel 1948-1949 le repressioni poliziesche contro i lavoratori si intensificarono.
In violazione della Costituzione agiva apertamente un partito neofascista. In un'atmosfera di isteria anticomunista, il 14 luglio 1948, ci fu l'attentato alla vita di Palmiro Togliatti. La notizia di questo atto criminale scatenò nel paese una tempestosa ondata di sdegno, che si concretò in un grandioso sciopero generale politico.
Il terrore aperto si accompagnava al processo di clericalizzazione dello Stato e di tutta la società.
Il Vaticano e le organizzazioni cattoliche si accinsero a imporre il loro controllo sulla scuola privata, la radio, le assicurazioni sociali, intervenivano nell'attività dei sindacati e nella lotta politica. Il "Sant'uffizio" del Vaticano pubblicava nel luglio del 1949 un decreto speciale contro il comunismo, nel quale si vietava ai credenti di entrare a far parte del PCI e di sostenerlo, pena la scomunica.
Il Partito democratico cristiano non rinnegò formalmente le promesse riforme sociali ma face di tutto per rimandarne l'attuazione.
La DC vide la soluzione dei problemi economici del paese non nella trasformazione della struttura sociale ma nell'aiuto americano.
L'Italia ricevette, sulla base del "piano Marshall", 1,5 miliardi di dollari che furono distribuiti sotto il controllo USA. Cominciarono ad arrivare quindi in Italia materie prime e prodotti alimentari.
Soltanto quando l'Italia entrò nella NATO gli americani cominciarono a inviare anche attrezzature industriali. L'aiuto concesso all'Italia sulla base del "piano Marshall" era diretto a consolidare nel paese l'ordinamento capitalista. Esso favorì lo sviluppo economico italiano diretto però alla concentrazione monopolistica dell'economia.
La ricostruzione della imprese monopolistiche fu accompagnata dalla chiusura di molte medie e piccole aziende e dalla disoccupazione di masse.
Nel 1948 in Italia furono registrati 2.500 fallimenti.
Il "piano Marshall" frenò l'attuazione delle riforme sociali ed economiche e favorì il rafforzamento del potere economico e politico dei monopoli. Esso apri la strada

alla penetrazione sempre più massiccia del capitale americano nell'economia italiana.
Il 4 aprile 1949 l'Italia aderiva al Patto atlantico.
Contro l'opinione pubblica democratica del paese i democristiani riuscirono a imporre al Parlamento la decisione di entrare a far parte di questo blocco politico-militare. I circoli dirigenti videro nel Patto atlantico una garanzia per il proprio potere politico. Per conservare il regime esistente essi accettarono limitazioni alla sovranità del paese.
Nel 1949 i porti italiani di Napoli, Livorno, Taranto, Augusta divennero basi della 6ª flotta statunitense.

LA LOTTA DEI LAVORATORI PER LA SOLUZIONE DEI PROBLEMI SOCIALI NEL 1948-49

La lotta del PCI e delle altre forze di sinistra in difesa della democrazia si sviluppò in una situazione caratterizzata dalla controffensiva delle classi dirigenti e dall'aggravamento della scissione tra le masse popolari.
Nel luglio del 1948 la corrente democristiana usciva dalla Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), che univa le tre principali correnti sindacali, e formava una propria centrale sindacale che più tardi prese il nome di Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori (CISL).
La confederazione cattolica di nuova formazione nei suoi primi anni di esistenza assunse una posizione di collaborazione con la borghesia e non prese parte al movimento di scioperi.
Le lotte sindacali della classe operaia furono come per il passato dirette dalla CGIL guidata dai comunisti e dai socialisti, che organizzava la maggioranza dei lavoratori. Nell'ottobre del 1949 il secondo congresso della CGIL approvò il "Piano del lavoro".
Si trattava di un programma democratico di ricostruzione dell'economia italiana distrutta dalla guerra. Il "Piano del lavoro" presentato a nome della CGIL al governo fu respinto. I lavoratori ricorsero agli scioperi perché il "Piano del lavoro" fosse attuato a livello locale.
Iniziò il movimento per l'occupazione delle imprese che a causa della loro scarsa redditività minacciavano di chiudere. Sotto la guida dei comitati di fabbrica i lavoratori continuavano a far funzionare le aziende a loro rischio e ottenevano dal governo crediti per la ricostruzione. Le Camera del lavoro (organizzazioni sindacali cittadine) elaboravano piani di sviluppo economico, programmi di ricostruzione delle scuole, degli ospedali, degli acquedotti, eccetera. Sulla base di questi piani i disoccupati guidati dai sindacati furono impegnati in lavori agricoli preparatori: preparare i terrapieni per le strade e per le strade ferrate, scavare le fondamenta per i nuovi edifici. Questa forma particolare di lotta dei disoccupati fu chiamata "sciopero a rovescio".
Successivamente, grazie all'appoggio di vasti strati di lavoratori, i sindacati riuscirono a ottenere i fondi necessari per completare le opera iniziate dai disoccupati e per garantire un lavoro retribuito.
Ebbe grande risonanza anche il movimento per l'attuazione della riforma agraria democratica.
A cominciare dall'autunno del 1949 i contadini ripresero a occupare le terra abbandonate dai proprietari. Le loro richieste furono appoggiate da possenti scioperi di solidarietà degli operai. Nella Camera dei deputati e nel Senato per un intero anno i comunisti e i socialisti condussero una lotta accanita in difesa del progetto di riforma agraria democratica attesa dalle masse contadine.

I democristiani furono costretti a fare concessioni: alla fine del 1949 fu emanata la prima di una serie di leggi sulla terra: la legge sulla riforma della Calabria. Secondo questa Legge le grandi proprietà private (quelle che superavano i 100 ettari) venivano acquistate dallo Stato che le rivendeva poi ai contadini a tassi agevolati.
Anche in questo periodo tanto difficile per lo sviluppo della democrazia in Italia i lavoratori italiani guidati dal PCI condussero lotte non solo difensive ma anche offensive e ottennero risultati sia pure parziali.
Le forze democratiche in Italia si batterono con coerenza contro la politica estera reazionaria del governo.
I comunisti e i socialisti lottarono anche contro il "piano Marshall" e si batterono in Parlamento contro l'ingresso dell'Italia nella NATO. Essi furono sostenuti dal le masse popolari; una petizione che chiedeva la non partecipazione dell'Italia al Patto atlantico fu firmata da 7 milioni di italiani.
Nel 1949 si formò in Italia un possente movimento dei partigiani della pace.

5 LA GERMANIA OCCIDENTALE. NASCITA DELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

A metà settembre del 1944 le truppe anglo-americane entravano nella Germania occidentale impossessandosi di un importante centro industriale e culturale, la città di Aquisgrana.
Il 18 aprile capitolava la 21° divisione tedesca, dislocata nella Ruhr (325 mila soldati e ufficiali).
Il 25 aprile le truppe americane si incontravano sull'Elba con le truppe sovietiche.
Alla fine delle operazioni belliche e sulla base degli accordi intercorsi tra le potenze della coalizione antihitleriana, la zona di occupazione britannica abbracciava la regione nord-occidentale della Germania con una superficie di 97,7 mila kmq e con una popolazione di 22,3 milioni di abitanti; la zona americana abbracciava la regione sudoccidentale con una superficie di 107,4 mila kmq e una popolazione di 17,3 milioni di abitanti; la zona francese abbracciava infine la regione occidentale con una superficie di 42,7 mila kmq e una popolazione di 5,9 milioni di abitanti.
La popolazione della Germania occidentale si trovò a dover affrontare innanzitutto il problema edilizio, quello alimentare e quello della ricostruzione economica generale.
Nella Germania orientale e in quella occidentale nacque sl movimento degli attivisti-antifascisti.
Ancor prima dell'arrivo delle truppe alleate essi avevano arrestato gli ultimi rappresentanti del potere nazista, avevano nominato nuovi magistrati e disarmato la milizia.
In molte località i lavoratori si assunsero il compito di difendere le imprese e le salvarono dalla distruzione; i minatori di Aquisgrana, i metalmeccanici di Amburgo, gli operai delle fabbriche di Essen, di proprietà dei Krupp, continuarono a far funzionare le fabbriche e le imprese anche dopo la fuga dei proprietari.
Assunsero un ruolo notevole i comitati, sorti spontaneamente.
Grazie allo spirito di sacrificio dei minatori fu conservata l'economia della Ruhr dove la direzione delle miniere fu assunta praticamente dai consigli di produzione.
L'attività antifascista degli attivisti "della prima ora" assunse gradualmente un carattere organizzato. Nacquero i comitati "Germania libera", "L'Organizzazione antifascista militare", "L'Unione di lotta contro il fascismo", il "Blocco di Resistenza", "Il movimento antifascista". Queste organizzazioni epuravano i nazisti attivi, assumevano il controllo delle riserve alimentari e materiali e della loro distribuzione, assicuravano il rifornimento idrico ed elettrico, organizzavano l'eliminazione delle macerie, la rimessa in efficienza dei trasporti.
In prima fila nella lotta antifascista c'erano i comunisti che si distinguevano per il loro attivismo, la loro dedizione, l'esperienza nella lotta antifascista. Essi costituirono il nucleo dirigente dei comitati antifascisti e attirarono dalla loro parte gli ex socialdemocratici e i senza partito. L'influenza dei comunisti si manifestò anche nell'attività dei primi organi municipali. Su questa base nacque spontaneamente l'unita di azione degli antifascisti, indipendentemente dalla passata appartenenza ai diversi partiti.

LA POLITICA DI OCCUPAZIONE DELLE POTENZE OCCIDENTALI

Nei primi giorni di occupazione le prospettive di sviluppo della Germania occidentale sembrarono identiche a quelle della Germania orientale.
Molto presto tuttavia emerse che i piani di occupazione delle potenze occidentali differivano radicalmente da quelli dell'URSS relativi alla Germania orientale.
Già durante la guerra i governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna avevano e-

laborato una propria linea strategica per il periodo postbellico.
A tale proposito emersero due direttrici contrastanti: 1) Eliminare la Germania quale concorrente industriale sul mercato mondiale; a questo scopo ci si proponeva di smembrarla in piccoli Stati distinti, a carattere agricolo. 2) Trasformare la Germania in un bastione e una piazzaforte contro l'Unione Sovietica; a questo scopo ci si proponeva di ricostruire economicamente la Germania e rimilitarizzarla. Ma i due indirizzi non avevano schemi ben precisi.
Churchill, per esempio, era per lo smembramento della Germania e nello stesso tempo per la sua trasformazione in piazzaforte contro l'Unione Sovietica. Il piano di smembramento del paese non fu portato a compimento: di fronte ai grandi successi ottenuti dall'URSS nella lotta contro la Germania fascista i governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna non poterono non tener conto delle posizioni dell'Unione Sovietica e a Yalta fu accettata la soluzione derivante dal carattere antifascista della guerra e dalla coerente iniziativa democratica dell'URSS. Nell'ultimo suo messaggio al Congresso del 1° marzo 1945 (17 giorni dopo la conferenza di Yalta) Roosevelt affermò che ci si proponeva di esercitare un controllo temporaneo delle quattro potenze sulla Germania, ammise la necessità di annientare il partito nazista e il nazismo, di estirpare il militarismo dalla vita pubblica e privata in Germania, di condannare severamente i criminali di guerra, di disarmare completamente la Germania e di annientare il militarismo tedesco.
Alla fine di marzo del 1945 le autorità di occupazione americana ebbero disposizioni relative alla necessità di eliminare l'industria bellica hitleriana.
In un elenco speciale erano contenuti i nomi di 1.800 importanti industriali tedeschi da arrestare poiché "la loro partecipazione alle azioni criminali belliche e naziste è stata dimostrata".
Le decisioni della conferenza di Yalta trovarono riflesso nella direttiva N. 1.067 del Comitato dei capi di stato maggiore degli USA elaborata ai tempi di Roosevelt e ricevuta dal comando delle truppe di occupazione americane nella Germania occidentale alla fine di aprile del 1945.
Nella direttiva era detto: "L'obiettivo più importante degli alleati è quello di impedire che la Germania possa ancora rappresentare una minaccia per la pace sulla terra. Mezzi essenziali per raggiungere questo obiettivo sono l'eliminazione del nazismo e del militarismo in tutte le sue forme, il disarmo industriale e la smilitarizzazione della Germania, un costante controllo delle sue possibilità belliche e un'azione preparatoria perché la sua rinascita politica avvenga su una base democratica".
La direttiva conteneva anche il proposito di proibire "tutti i cartelli e le altre associazioni industriali e imprenditoriali di questo tipo". Anche se la direttiva N. 1067 conteneva alcune tesi che non armonizzavano con lo spirito del programma alleato sul problema tedesco (per esempio l'affermazione che non bisognava attuare provvedimenti che favorissero la rinascita economica della Germania e che nel campo amministrativo ed economico bisognava attenersi al principio del decentramento) nel complesso si trattò di un documento importante, di una testimonianza dell'accordo raggiunto su un programma elaborato da tutte le potenze della coalizione antihitleriana.
Dopo la morte di Roosevelt, sotto la presidenza di Truman, nei vertici dirigenziali americani cominciò a prevalere un diverso indirizzo politico.
Truman però non volle attaccare apertamente le posizioni dell'URSS.
A Potsdam le potenze occidentali furono costrette a tener conto della linea dell'Unione Sovietica e sottoscrissero un accordo che corrispondeva al giusto carattere della guerra contro la Germania hitleriana anche se le principali decisioni

alle quali si giunse nel corso di questa conferenza non corrispondevano ai piani politici dell'imperialismo anglo-americano.
Negli accordi di Potsdam furono fissati i principi di una ricostruzione pacifica e democratica della Germania e di una sua trasformazione in uno Stato pacifico e democratico. I rappresentanti delle potenze della coalizione antihitleriana presenti alla conferenza riconobbero la necessità di offrire al popolo tedesco tutte le possibilità perché potesse autonomamente ricostruire la propria vita su fondamenti democratici e pacifici. Gli accordi prevedevano l'eliminazione del militarismo e del fascismo e dei cartelli monopolistici tedeschi, poiché proprio su queste organizzazioni ricadeva la responsabilità delle due guerre mondiali.
Ma mentre sottoscrivevano gli accordi di Potsdam le potenze occidentali non rinunciavano ad attuare i propri piani.
Esse si attennero al principio della collaborazione tra le quattro potenze nel governo della Germania fino alla meta del 1946; ben presto, però, cominciarono a sabotare l'attuazione concreta degli accordi di Potsdam.
Nelle zone occidentali la politica di occupazione veniva attuata dai comandi militari statunitense, britannico e francese. Il loro primo impegno fu quello di formate un apparato amministrativo locale sul quale appoggiarsi. Ma fin dall'inizio furono immessi in questo apparato gli elementi più conservatori.
Gli antifascisti venivano esclusi degli incarichi di maggiore responsabilità con vari pretesti.
Gradualmente, nel 1945-46, venne creato un apparato amministrativo composto da rappresentanti della grossa borghesia, compresi molti dei personaggi compromessi con il vecchio regime. Secondo dati ufficiali, nella primavera del 1947 il 90 per cento degli incarichi amministrativi nella zona di occupazione britannica erano occupati da impiegati che già ricoprivano cariche di responsabilità nell'apparato statale della Germania hitleriana.
Mentre creavano questo apparato amministrativo reazionario, i regimi di occupazione scatenarono una campagna contro le forze antifasciste e democratiche.
Il colpo più forte fu diretto contro gli attivisti della "prima ora".
Il pretesto "giuridico" utilizzato contro questi elementi antifascisti e le loro organizzazioni fu dato dall'ordine del comando anglo-americano che vietava ogni attività politica, ordine emanato alla fine di aprile del 1945.
Nel giugno del 1945 il comando militare sciolse il Comitato nazionale "Germania libera" di Monaco che in quel periodo contava 37 mila membri, e altre organizzazioni antifasciste.
La polizia impedì ogni manifestazione politica pubblica. I cittadini tedeschi non potevano riunirsi per le strade in gruppi di più di tre persone.
A parole questa politica di "quarantena" politica era diretta contro i "tedeschi", colpevoli di aver scatenato la guerra. In realtà fu un colpo alla schiena inferto agli antifascisti, l'unica forza in grado di lottare per la creazione di organi di governo democratici.
La borghesia compromessa con il regime hitleriano, con la quarantena politica" ebbe modo di stabilire i contatti con gli organi del regime di occupazione.
Nel 1945-46 le potenze occidentali non erano ancora interessate alla ricostruzione industriate della Germania e frenavano l'iniziativa della popolazione che tendeva a rimettere in piedi le industrie.
Nel 1946 perciò le capacità industriali della zona americana furono utilizzate soltanto per il 26 per cento, e quelle della zona di occupazione francese soltanto per il 15-20 per cento.
Nel 1946 nella zona di occupazione britannica la produzione carbonifera era pari

al 39 per cento di quella del 1938, la produzione di ghisa era pari al 13,4 per cento, quella dell'acciaio non superava il 14 per cento e la produzione dei laminati era pari all'11,4 per cento rispetto al 1938.
Per questi stessi motivi nelle zone di occupazione occidentali furono attuate alcune delle decisioni del Comitato di controllo alleato relative ai grandi monopoli tedeschi.
Nel 1945 furono confiscate tutte le imprese delle society Krupp, Flick, Rechling, tutte le industrie metallurgiche della Ruhr e quelle del trust "IG- Farbenindustrie". Tuttavia, mentre nella zona di occupazione sovietica le imprese dei monopolisti venivano trasferite al popolo, nelle zone occidentali la direzione delle imprese, poste sotto il controllo dell'amministrazione militare, veniva affidata ai vecchi dirigenti e ai più noti rappresentanti del capitale monopolistico.
Nel dicembre del 1945 l'amministrazione britannica, ignorando le decisioni prese alla conferenza di Potsdam relative al controllo congiunto delle potenze alleate sull'industria tedesca, assunse la direzione delle miniere della Ruhr e, nell'agosto del 1946, assunse il controllo dell'industria metallurgica della Ruhr. Il controllo britannico su queste imprese veniva attuato per mezzo degli ex dirigenti delle imprese tedesche.
Nessuno dei trusts monopolistici esistenti nella zona occidentale fu sottoposto allo smantellamento e non furono smantellate le industrie belliche.
Delle 2 mila imprese assegnate all'URSS e alla Polonia, al primo gennaio del 1947 ne erano state consegnate soltanto 26. In violazione degli impegni derivanti dalla capitolazione non furono distrutti gli aeroporti esistenti nella zona occidentale; viceversa questi aeroporti furono rimessi in efficienza e ammodernati. Le grandi banche non furono sciolte; ci si limitò a concedere maggiore autonomia ad alcune filiali. La direzione di queste filiali fu affidata a persone che occupavano gli stessi posti sotto il regime di Hitler.
Su richiesta del Congresso degli Stati Uniti nel luglio del 1945 fu creata una commissione senatoriale di indagine che si sarebbe dovuta occupare della mancata "decartellizzazione" in Germania, denunciata dalla stampa.
Questa commissione, pur riconoscendo i crimini degli industriali tedeschi, l'11 ottobre 1945 pubblicava un nuovo elenco di persone da condannare che conteneva in tutto 42 nomi. E già in novembre si cominciarono a mettere in libertà gli industriali che erano stati arrestati.
Identica fu la linea delle potenze occidentali sul problema della denazificazione. Le amministrazioni militari di occupazione delle zone occidentali emanarono leggi e decreti mentre contemporaneamente chiedevano ai rispettivi governi di rinunziare alla denazificazione e sabotavano le leggi e i decreti che essi stessi avevano emanato.
Nella zona americana furono inizialmente processati alcuni SS, alcuni giudici, diplomatici, medici che avevano prestato la loro opera nei campi di concentramento e un numero limitatissimo di dirigenti di imprese industriali, tra i quali Flick e Krupp. Di 199 accusati, 36 furono condannati a morte e 38 assolti; gli altri furono condannati a pene detentive di entità diversa.
Nella zona francese fu processato il monopolista Rechling. Ma già nel 1946 le porte della prigione si riaprivano per molti monopolisti. Il banchiere Hermann Josef Abs, condannato quale criminale di guerra a 15 anni di lavori forzati, rimase in prigione soltanto 90 giorni e nel 1946 divenne consigliere dell'amministrazione militare di occupazione della zona britannica.
Alla fine di novembre del 1946 i britannici avevano rimesso in libertà 27 monopolisti e tra questi i dirigenti del "trust dell'acciaio".

Le potenze occidentali si rifiutarono di processare i criminali-industriali.
Il processo al quale sottoposero i generali fu sfruttato per accusare i partigiani, gli antifascisti. Secondo quanta fu deciso nel corso di questo processo i partigiani non avrebbero potuto appellarsi al diritto internazionale per difendere la propria attività poiché "non si erano attenuti alle leggi di guerra".
Per poter attuare la denazificazione l'amministrazione militare di occupazione della zona occidentale costrinse 12 milioni di persone (su 15,5 milioni) a compilare una scheda sulla propria attività nazista.
Questo provvedimento però fu utilizzato non per condannare i colpevoli ma per rimettere i nazisti nei posti occupati in passato.
Fu riconosciuto colpevole soltanto lo 0,1 per cento; di questi, il 75 per cento fu condannato a una multa e soltanto il 20 per cento fu sottoposto a limitazioni nell'esercizio della professione o non fu ammesso a ricoprire incarichi pubblici.

LA NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA TEDESCO E DEL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO TEDESCO NELLE ZONE OCCIDENTALI

Dal movimento degli attivisti della " prima ora" si formarono i partiti operai nella Germania occidentale.
Documenti programmatici per i comunisti e i socialdemocratici, qui come nella Germania orientale, furono le risoluzioni approvate dai Comitati del PCT e del PSDT l'11 e il 15 luglio 1945 a Berlino.
Le organizzazioni comuniste e socialdemocratiche nate nella Germania occidentale, superando la linea politica elaborata dagli organi centrali dei due partiti, diedero vita a un'attività congiunta e si preparavano all'unificazione.
Questo fu quanto avvenne ad Amburgo, a Monaco, a Francoforte, Norimberga, Brema, Mannheim, Essen, Braunschweig, Wiesbaden, Heidelberg, Karlsruhe. Offenburg, eccetera.
Nell'autunno del 1945 le organizzazioni del Partito comunista tedesco erano presenti in tutta la Germania occidentale.
Le amministrazioni militari di queste zone ostacolarono in ogni modo l'attività dei comunisti ai quali veniva proibito di riunirsi, non venivano concesse le tipografie e la carte per la stampa di giornali e opuscoli; l'amministrazione militare teneva sotto controllo gli aderenti, la loro attività e le finanze dell'organizzazione. Tutto questo però non riuscì a frenare il movimento.
Il 15 settembre 1945 fu tenuta la prima conferenza di partito dei comunisti nella regione della Renania-Westfalia. Ai primi di dicembre a Stoccarda si teneva la conferenza dei dirigenti comunisti della zona di occupazione francese e di quella americana.
Nell'autunno del 1945 il movimento per la costituzione di un unico partito operaio ricevette un duro colpo.
Un socialdemocratico di destra, Kurt Schumacher, creava ad Hannover un "ufficio" e dava inizio alla lotta contro la linea del Comitato centrale del partito socialdemocratico di Berlino e contro la politica di unità d'azione con il Partito comunista tedesco.
Il 5-6 ottobre 1945 nel monastero di Wennigsen, nei pressi di Hannover, ebbe luogo una conferenza alla quale Schumacher invitò tutti i suoi seguaci delle tre zone di occupazione occidentali. Schumacher nel corso di questa conferenza riuscì a ottenere che i poteri del Comitato centrale del PSDT di Berlino fossero limitati alla Germania orientale e che fossero estese le funzioni dell'"ufficio" di Schumacher a tutta la regione occidentale della Germania.
Tuttavia coloro che aspiravano all'unità proletaria nella Germania occidentale

continuarono ad aumentare di numero.
L'influenza dei comunisti divenne sempre più forte.
Le elezioni per i comitati di produzione, tenute il 20 novembre 1945 in 80 miniere della Ruhr diedero il 44 per cento dei seggi al partito comunista, il 28 per cento ai socialdemocratici e il 16 per cento ai "lavoratori cristiani".
I comunisti ottennero la maggioranza dei voti anche nelle elezioni per i comitati di produzione che interessarono 20 mila operai di 55 imprese industriali della Baviera. Ad Amburgo i comunisti ottennero il 75 per cento dei posti nei comitati di produzione dei cantieri navali.
Tuttavia dal 1946 la situazione delle organizzazioni comuniste cominciò a peggiorare.
Il Comitato centrale del PSDT, creato nel corso della conferenza di Wennigsen per la Germania occidentale lanciò una furiosa campagna anticomunista diretta a rompere il movimento per l'unità dei partiti operai.
Dopo l'unificazione del partito comunista e del partito socialdemocratico nella Germania orientale Schumacher, al congresso dei socialdemocratici della Germania occidentale tenuto ad Hannover dal 9 all'11 maggio del 1946, fece approvare una risoluzione nella quale si affermava che la propaganda per l'unificazione con i comunisti era inconciliabile con l'appartenenza al partito socialdemocratico.
Subito dopo la nascita del Partito socialista unificato nella Germania orientale e persino dopo il congresso di maggio del socialdemocratici, Schumacher incontrò ancora resistenze nella sua lotta contro l'unità dei partiti operai. Cominciarono a sorgere anche nella Germania occidentale cellule del Partito socialista unificato (SED). Nelle grandi imprese decine di migliaia di lavoratori e di impiegati dichiararono di voler entrare nel Partito socialista unificato. Furono tenuti numerosi comizi nella Germania occidentale (Essen, Wuppertal, Colonia, Braunschweig, eccetera) ai quali parteciparono dirigenti della SED (Pieck, Grotewohl, Ulbricht, Max Fechner).
Tuttavia l'amministrazione militare accorse ben presto in aiuto di Schumacher, proibendo ufficialmente la formazione di cellule della SED e di organizzazioni unitarie tra comunisti e socialdemocratici. I dirigenti del PCT e del partito socialdemocratico che parteggiavano per l'unificazione furono arrestati. Gli organi di stampa che parteggiavano per l'unificazione furono soppressi. Ai rappresentanti del Partito socialista unificato fu proibito l'ingresso nella Germania occidentale e i socialdemocratici e i comunisti delle zone occidentali eletti nella Direzione centrale del Partito socialista unificato furono invitati ad abbandonare questi incarichi, pena l'esilio.
Nella seconda metà del 1946 il movimento per l'unificazione si era disgregato.
Da quel momento le organizzazioni comuniste e socialdemocratiche della Germania occidentale imboccarono vie di sviluppo diverse.
I comunisti continuarono a consolidare le proprie posizioni. Il numero degli iscritti al partito comunista aumentò: nell'aprile del 1946 erano 205 mila, un numero superiore a quello degli iscritti nel 1932, e nel maggio del 1947 divennero 324.214. Crebbe anche l'autorita dei comunisti tra i lavoratori.
Tuttavia l'attività delle organizzazioni comuniste della Germania occidentale fu resa più difficile dalla mancanza di un centro direttivo.
I comunisti della Germania occidentale riconoscevano infatti come organo direttivo centrale la direzione della SED di Berlino, ma i contatti con questo centro erano resi motto difficili. Diversi erano d'altra parte anche gli obiettivi dei comunisti della Germania occidentale rispetto a quelli del Partito socialista unificato nella Germania orientate.

Soltanto alla fine di aprile del 1948 la conferenza dei comunisti della Germania occidentale riunita a Herne elesse una propria direzione capeggiata da Max Reimann. La decisione di dare al partito il nuovo nome di Partito socialista popolare fu annullata dall'amministrazione militare e restò quindi quello di Partito comunista tedesco. Il 3 gennaio 1949 il plenum del Comitato centrale del Partito comunista tedesco decise di assumere una organizzazione distinta da quella del Partito socialista unificato.
Crebbe anche il partito socialdemocratico.
Alla fine del 1946 aveva già superato la consistenza del partito socialdemocratico dei tempi della Repubblica di Weimar (1931); gli iscritti erano 711 mila, nella maggior parte operai e impiegati. La crescita del partito socialdemocratico fu favorita dalla decisione di adottare il "programma sociale" (1946) che prevedeva un aumento dei salari, la piena occupazione, il "congelamento" dei prezzi, parità di salario per uguale lavoro, miglioramenti nella situazione alimentare e negli approvvigionamenti di combustibili, ferie di 12 giorni, eccetera. Una grande parte dei lavoratori entrò nel partito socialdemocratico attirata dalle promesse di un aiuto da parte delle potenze occidentali, soprattutto da parte degli Stati Uniti.

LA NASCITA DEI PARTITI BORGHESI

La politica di sabotaggio delle decisioni di Potsdam portata avanti dalle potenze occidentali diede al grande capitale la possibilità di riconquistare le proprie posizioni.
La borghesia tedesca si accinse alla formazione di proprie organizzazioni soprattutto economiche, che non compromettevano la "quarantena politica".
Inizialmente furono create le camere di commercio e, nell'autunno del 1945, furono ricostituite le associazioni economiche di settore. Nella zona americana queste organizzazioni ebbero il permesso di funzionare il 17 ottobre 1945, prima che fosse concessa la possibilità di operare ai partiti e ai sindacati. Dall'estate del 1946 le associazioni di settore cominciarono a trasformarsi in organizzazioni imprenditoriali centralizzate che operavano in stretto contatto con l'amministrazione militare di occupazione e quella civile. Dal gennaio 1946 cominciarono a risorgere le associazioni degli imprenditori la cui funzione precipua fu quella di elaborare una politica antioperaia, di classe.
La borghesia nel periodo di "quarantena politica" creò le sue prime organizzazioni politiche sotto lo schermo delle associazioni religiose.
Nel giugno del 1945 a Colonia nasceva per esempio l'Unione cristiano-democratica (UCD). Fondatori dell'Unione furono ex appartenenti al Partito cristiano-democratico cattolico (Centro) del periodo di Weimar.
Nella fase iniziale l'Unione esercitò la propria influenza su quegli strati popolari che erano rimasti attirati dalle parole d'ordine del socialismo cristiano.
A differenza di quanto era accaduto per il Partito del Centro, entrarono a far parte del nuovo partito non solo i cattolici ma anche i protestanti e questo gli assicurò una larga base di massa.
Questo partito attirò, immediatamente l'interesse del grande capitale che mise suoi rappresentanti in posizioni dominanti.
Nel luglio del 1945 entrò a far parte dell'Unione Konrad Adenauer; seguì il suo esempio il magnate della finanza Robert Pferdmenges, protestante.
Adenauer era un noto personaggio borghese: dal 1917 al 1933 era stato vice-borgomastro di Colonia e per qualche tempo era stato presidente del Consiglio di Stato prussiano e membro del Partito del Centro. Era collegato con la borghesia monopolistica per aver fatto parte di comitati di controllo della Banca tedesca e di

alcune società per azioni. Con l'arrivo al potere di Hitler, Adenauer era stato allontanato dai suoi incarichi ufficiali ma aveva ricevuto una pensione che superava notevolmente il suo stipendio di borgomastro della città di Coblenza e successivamente era stato reintegrato nel suo incarico di vice-borgomastro di Colonia.
Nel settembre del 1945 occupava un posto direttivo nella organizzazione dell'Unione democratico-cristiana della Renania-Westfalia e nel marzo del 1946 diveniva presidente dell'UCD nella zona di occupazione britannica.
L'UCD era appoggiata con crescente favore dai rappresentanti dei monopoli industriali e dall'alto clero. I dirigenti di questo partito, tenendo conto degli umori delle masse, ingannavano il popolo con dichiarazioni radicaleggianti.
Nel programma approvato il 3 febbraio 1947, trovarono posto richieste quali la liquidazione dei monopoli e la socializzazione delle grandi imprese.
Il programma conteneva anche la dichiarazione: "il sistema capitalista non tiene conto degli interessi vitali del popolo, statali e sociali"; era anche detto che "alla spaventosa catastrofe politica, economica e sociale dovuta a una dittatura criminale poteva seguire soltanto un nuovo ordinamento" e che il tempo del predominio del capitale privato era passato. Si promettevano infine "nuovi rapporti tra gli imprenditori e gli operai".
Queste dichiarazioni programmatiche non rappresentavano un pericolo per i monopoli dal momento che l'amministrazione militare opponeva il suo veto a qualunque soluzione concreta che andasse in questa direzione.
Queste parole d'ordine radicali diedero pero all'UCD la possibilità di creare organizzazioni di massa e organizzazioni operaie.
Già all'inizio del 1947 il partito contava 400 mila iscritti. L'unione cristiano-democratica si diffuse in tutte le zone di occupazione occidentali ma il suo centro di coordinamento restò nella zona di occupazione britannica. L'unione si appoggiò a una folta armata di propagandisti. Soltanto il clero cattolico le metteva a disposizione i suoi 20 mila religiosi e circa 100 mila tra monaci e monache. Una nuova messe di quadri gli venne fornita dalla Chiesa protestante. Con la sua politica anticomunista e revanscista l'Unione si conquistò posizioni influenti tra i 7 milioni di emigrati tedeschi che avevano abbandonato la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria.
L'Unione cristiano-democratica fu il primo partito borghese nato dopo la guerra e si affrettarono a farne parte tutti gli ex membri dei partiti borghesi della Germania di Weimar. Aderirono all'Unione anche ex membri del partito nazional-socialista. Si forma così un partito di massa nel quale assunsero posizioni di guida i grandi industriali, i finanzieri e gli intellettuali più reazionari.
Nell'ottobre del 1945 in Baviera nasceva un altro partito borghese, l'Unione cristiano-sociale (CSU).
Nel febbraio del 1947 le due Unioni firmavano un patto di attività comune. Successivamente i due partiti si unificarono (CDU-CSU).
Il secondo partito rispetto alla CDU-CSU era quello socialdemocratico le cui prime organizzazioni nacquero nel gennaio del 1946.
Il centro di coordinamento nazionale di questo partito sorse invece nel dicembre del 1948. Anche il partito socialdemocratico rappresentava gli interessi dell'industria e della borghesia commerciale ma, a differenza dell'Unione cristiano-democratica, poneva in evidenza il suo carattere di partito puramente politico.

IL MOVIMENTO OPERAIO NEL 1946-47

Parallelamente alla rinascita dei partiti politici si andavano formando le organizzazioni sindacali e cresceva il movimento operaio.

Nel maggio del 1945 ad Amburgo, Ludwigshafen, Wurttemberg comparvero le prime organizzazioni sindacali. Poiché gli organizzatori erano comunisti l'amministrazione militare di occupazione le sciolse.
Il 20 giugno ad Amburgo fu sciolto il Sindacato libero socialista, che contava 50 mila membri, nato l'11 maggio. In agosto-settembre del 1945 fu abolito il divieto di costituzione di gruppi sindacali che si ponessero il compito di fondare una unione sindacale; gli ostacoli lungo la strada della formazione di una organizzazione sindacale furono ancora numerosi. La procedura per ottenere il permesso di costituire il sindacato richiedeva moltissimo tempo e poteva essere concesso soltanto dall'amministrazione militare centrale; molto tempo richiese anche l'elezione del comitato organizzativo e la preparazione del progetto di statuto.
L'elenco dei membri del comitato organizzativo e il progetto di statuto dovette poi essere di nuovo sottoposto all'esame dell'amministrazione militare e soltanto al termine di questa lunga procedura fu concesso il permesso di costituire il sindacato. Soltanto il 3 luglio 1946 i rappresentanti delle potenze occidentali nel comitato di coordinamento del Comitato di controllo alleato approvarono la proposta sovietica e ratificarono la direttiva N. 23 che consentiva, "con il consenso dei comandanti di zona", la creazione di associazioni sindacali nell'ambito delle zone di occupazione o al di là dei loro confini.
La prima associazione sindacale di zona nacque nell'aprile del 1947 nella zona britannica. Molto tempo dopo, al congresso di Monaco del 12-14 ottobre 1949, fu creata l'Unione dei sindacati tedeschi, tre anni e mezzo dopo la nascita dell'Unione dei sindacati liberi tedeschi nella Germania orientale.
Le amministrazioni militari di occupazione delle zone occidentali tentarono di tenere le organizzazioni sindacali sotto il loro controllo. Presso l'amministrazione militare americana funzionava un ufficio speciale che si occupava dei problemi dei sindacati. Per mezzo di questo ufficio la Confederazione americana del lavoro stabilì contatti con i sindacati tedeschi ed esercitò notevole influenza sulla loro attività. La Federazione sindacale del lavoro statunitense contribuì a questo scopo anche con notevoli mezzi finanziari. Ai sindacati fu proibito di procedere a trattative con i proprietari delle imprese sul salario e sulla giornata lavorativa; ai sindacati fu anche proibito di partecipare alla denazificazione e al controllo della politica edilizia.
Nonostante tutti questi tentativi di limitare le funzioni dei sindacati e di farne degli organismi apolitici, nei loro programmi non poterono non trovare posto richieste democratiche.
Per esempio, alla conferenza dei sindacati della zona britannica, tenuta il 12-14 marzo del 1946, ci fu chi chiese "il superamento del sistema economico che genera la disoccupazione di massa" e l'allontanamento "dei condottieri economici" che avevano consentito l'instaurazione della dittatura nazista imponendo immani sciagure alla Germania e a tutto il mondo.
Nella successiva conferenza del 21-23 agosto 1946 a Bielefeld fu approvata con 318 voti contro 2 una risoluzione che chiedeva di eliminare i monopoli.
Nel primo congresso dell'Unione dei sindacati tedeschi tenuto a Monaco nel 1949 i capi di destra del sindacato proposero una linea di neutralità politica e la non partecipazione alla lotta politica; la pressione dei membri dei sindacato costrinse però l'Unione a includere nel programma la richiesta di socializzazione dei settori più importanti dell'industria e di partecipazione dei sindacati al governo dell'economia del paese, la pianificazione economica, eccetera, che andavano al di la dei limiti imposti dalla pretesa neutralità del sindacato.
I sindacati si batterono nella loro lotta quotidiana per la democratizzazione

dell'amministrazione civile, per il miglioramento della situazione dei lavoratori, per una coerente politica di denazificazione e di decartellizzazione, per l'estensione dei diritti dei sindacati in economia e lanciarono la parola d'ordine della "cogestione" (Mitbestimmung), per l'espropriazione dei monopoli e per la socializzazione dei settori vitali dell'economia.
Nella lotta condotta dalla classe operaia nel 1946-47 ebbe un posto importante il problema alimentare.
Il 27 febbraio 1946 nella zona britannica la razione giornaliera fu ridotta a 1.014 calorie. Nella zona americana la razione fu ridotta nell'aprile a 1.275 calorie e il 13 maggio fu annunziata una ulteriore riduzione a 1.000 calorie. Nella zona francese la razione fu ridotta 940 calorie. Ma persino queste razioni tanto basse non venivano date completamente. La lotta dei lavoratori contro la fame si intrecciò con quella per la soluzione degli altri problemi.
Nel 1946 il mezzo più importante di lotta fu lo sciopero che nel novembre assunse un carattere di massa.
Il 12-13 novembre scioperarono molte grandi imprese di Colonia e gli operai di numerose industrie della Ruhr.
Il 21 novembre iniziò lo sciopero dei 320 mila metallurgici dell'industria di Hannover "Bode-Panzer". I metallurgici protestavano contro il rifiuto del direttore dell'impresa, un ex nazista, di firmare il progetto di accordo collettivo elaborato dai sindacati di Hannover e di riconoscere al consiglio di produzione il diritto alla "cogestione". Lo sciopero dure 23 giorni. I metallurgici del Braunschweig, della Bassa Sassonia e di Berlino si dichiararono solidali con quelli di Hannover e inviarono aiuti materiali agli scioperanti.
Alla fine del 1946 scoppiò la lotta tra i minatori della Ruhr contro l'introduzione del lavoro straordinario festivo. Su invito dei comunisti l'86,9 per cento degli operai votarono contro il lavoro straordinario festivo.
Nel novembre-dicembre 1946 e nel gennaio del 1947 ci furono scioperi della Saar, a Brema, a Düsseldorf.
Scioperi e manifestazioni di protesta per ottenere una migliore politica di approvvigionamenti agitarono le città nei mesi successivi.
Allo sciopero del 3 febbraio 1947 presero parte circa un milione di lavoratori.
Il 25 marzo scioperarono i lavoratori di Wuppertal, e nei giorni seguenti quelli di Stoccarda, Bielefeld, Duisburg, Oberhausen, Essen, Dusseldorf, Solingen, Colonia, eccetera.
Allo sciopero dei minatori della Ruhr presero parte, il 3 aprile, 334 mila persone (il 95 per cento dei minatori).
Ci furono scioperi di breve durata anche nel maggio del 1947 a Colonia, Hannover, Solingen, Flensburg, eccetera.
Il 17-22 giugno del 1947 scioperarono per sei giorni le grandi imprese di Colonia.
L'ultima grande azione sindacale del 1947 fu lo sciopero di sette settimane delle maestranze della ditta Schmekner di Hannover e quello di sei settimane delle maestranze della ditta Izteko che protestavano per il ritorno di un ex nazista al posto di direttore.

LA LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA PER LA CREAZIONE DI ORGANI AMMINISTRATIVI DEMOCRATICI

Nel periodo iniziale del regime di occupazione della Germania occidentale i comunisti avevano avuto un posto di rilievo nelle amministrazioni.
In 10 su undici governi locali essi avevano ricoperto cariche di ministri e di segretari di Stato. Il primo borgomastro della città di Essen fu un comunista. A Hessen

i comunisti ricoprivano 870 incarichi di presidente di commissione per la denazificazione e per i procedimenti di accusa contro i nazisti. Nel "landtag" della Renania-Westfalia del nord i comunisti avevano 34 seggi. Nell'estate del 1946 i Landtag approvarono le Costituzioni e alcune di esse, grazie all'opera dei comunisti, contenevano richieste per la creazione di organi antimonopolistici e democratici.
Di questo tipo fu, per esempio, la Costituzione dell'Assia, del Baden-Wurtenberg, della Renania-Westfalia settentrionale.
Nell'autunno del 1946 e nella primavera del 1947 ci furono le prime elezioni per i "Landtag". La vittoria andò all'Unione cristiano-democratica. In sei degli undici "Länder" rappresentanti dell'UCD ricoprirono l'incarico di presidente.
Un buon successo fu ottenuto anche dal partito socialdemocratico.
Nel complesso delle zone occidentali questo partito raccolse 5,5 milioni di voti (circa il 35 per cento dei voti).
In cinque "Länder" su 11 il PSD si trovò al primo posto come numero di deputati. Nello Schleswig-Holstein e nei Senati di Amburgo e di Brema il PSDT ebbe la maggioranza assoluta. Socialdemocratici ricoprirono l'incarico di capo del governo in Baviera, Assia e nella Bassa Sassonia. Lo Schleswig-Holstein dalla primavera del 1947 fu retto da un governo completamente socialdemocratico.
L'amministrazione militare di occupazione tentò di ostacolare in ogni modo la partecipazione del Partito comunista tedesco alle elezioni.
Per esempio, nell'autunno del 1946, nella Renania-Westfalia settentrionale i comunisti ottennero il permesso di presentare propri candidati soltanto in 368 delle 1.140 circoscrizioni. Nonostante tutto questo i comunisti, anche dopo le elezioni, occuparono posti di responsabilità nei governi della Renania-Westfalia settentrionale, della Renania-Palatinato, dell'Assia, del Baden-Wurtenberg e di Amburgo. I deputati comunisti riuscirono a influenzare i governi locali in alcune decisioni progressiste.
L'influenza dei comunisti fu particolarmente evidente nel corso della lotta per l'approvazione di una Costituzione democratica nel "Landtag" dell'Assia.
L'articolo 41 del progetto di Costituzione affermava: "sono di proprietà pubblica: le imprese minerarie, le industrie metallurgiche, quelle energetiche, i trasporti ferroviari e i trasporti elettrici; le grosse banche e le compagnie di assicurazione passeranno sotto il controllo dello Stato".
Le amministrazioni militari di occupazione chiesero che il progetto di Costituzione fosse sottoposto a referendum. Il referendum del 1° dicembre 1946 diede risultati inattesi per coloro che l'avevano imposto: per l'approvazione della Costituzione votarono il 76,75 per cento degli elettori (1.156.710); in particolare votarono a favore dell'articolo 41 il 72 per cento degli elettori.
L'amministrazione americana tuttavia dichiarò che l'articolo non sarebbe stato applicato alle banche e alle compagnie di assicurazioni; furono escluse anche numerose imprese.
Sull'esempio dell'Assia leggi sulla socializzazione delle imprese monopolistiche furono approvate anche dal Landtag dello Schleswig-Holstein (il 5 agosto) e della Renania-Westfalia settentrionale (6 agosto). In quasi tutte le Costituzioni fu riconosciuto il diritto degli operai alla "cogestione". Tuttavia nessuna di queste leggi venne attuata: le amministrazioni militari opposero il loro "veto".
Lo stesso destino ebbero i tentativi di attuazione della riforma agraria.
Un anno dopo l'inizio della riforma agraria nella Germania orientale le potenze occidentali ritennero pericoloso ignorare questo problema nelle proprie zone di occupazione.

Il 12 settembre 1946 l'amministrazione americana promulgò la legge "Sulla cessione della terra alla popolazione e sulla riforma agraria".
Dopo un anno promulgarono una legge "sulla spartizione delle grosse proprietà fondiarie" anche gli inglesi.
In ambedue i casi l'elaborazione delle decisioni concrete fu affidata ai governi dei "Länder"; questo diede la possibilità ai monopolisti e ai grossi proprietari fondiari, i cui interessi erano ben rappresentati nei nuovi "Landtag", di rimandare a lungo l'attuazione di queste riforme.
Le prime leggi furono promulgate il 10 marzo 1948 dal Landtag della Bassa Sassonia e il 12 marzo dal Landtag dello Schleswig-Holstein.
Queste leggi però prevedevano soltanto l'obbligo per i grossi proprietari terrieri di cedere parte delle proprie terre ai contadini per mezzo di contratti di acquisto. Di fatto si trattava di un permesso di vendere la terra, una facoltà che anche le leggi precedenti prevedevano. E tuttavia, dopo la nascita della RFT, anche queste leggi furono annullate nella Costituzione federale e dichiarate "anticostituzionali". I socialdemocratici respinsero la riforma agraria affermando che l'espropriazione della grande proprietà privata avrebbe portato a una contrazione della produzione agricola e alla fame. La grossa proprietà fondiaria restò pertanto indisturbata nelle campagne tedesche.
Nel 1949 il 55 per cento di tutte le aziende agricole possedeva soltanto il 10,9 per cento della superficie coltivabile mentre le grandi aziende agricole, pari allo 0,7 per cento del totale delle imprese agricole, disponeva del 29,7 per cento (6 milioni di ettari) della terra migliore.

LA DIVISIONE DELLA GERMANIA E LA NASCITA DELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Fin dal 1946 i governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna avevano cominciato ad attuare misure dirette alla creazione di un governo separato nella Germania occidentale.
Il 2 dicembre 1946 si giunse all'accordo Byrnes-Bevin sulla creazione di una zona unica nelle zone di occupazione americana e britannica; l'accordo entrò in vigore il 1° gennaio 1947. Nel febbraio del 1948 si associò all'accordo anche la Francia. La creazione di un "comitato trizonale" fu di fatto il primo passo verso la divisione della Germania.
Dal luglio del 1947 le amministrazioni militari di occupazione imboccarono la strada della restaurazione delle posizioni dei monopoli tedeschi.
La direttiva n. 1.067, che proibiva l'esistenza dei trust, fu sostituita della istruzione n. 1.779 diretta alla riabilitazione del grande capitale tedesco e contro la legge del Comitato alleato di controllo del 12 febbraio 1947 che imponeva la eliminazione delle imprese con più di 10 mila operai. Ebbero una funzione decisiva in questo campo la riforma monetaria e il "piano Marshall".
Il 18 giugno 1948 fu pubblicata la direttiva delle amministrazioni militari di occupazione occidentali relativa alla riforma monetaria separata del 20 giugno. Ciascun abitante delle zone occidentali ricevette 40 nuovi marchi in cambio di 40 vecchi marchi.
Due mesi dopo furono cambiati nella stessa proporzione altri 20 marchi.
Il denaro rimanente doveva essere consegnato entro il 20 giugno e con una nuova legge il rapporto di scambio per questo denaro rimanente fu fissato nella misura di 10 a 1; la metà del denaro di nuovo corso poteva essere immesso liberamente in circolazione; l'altra metà restava bloccata.
La riforma monetaria nelle zone occidentali, rafforzata dalla legge del 24 giugno

1948, che "scongelava i prezzi", favorì la ripresa delle attività imprenditoriali. Nell'autunno del 1948 ci fu un vigoroso processo di ricostruzione capitalistica. Dal giugno al dicembre il volume dei crediti bancari aumentò di 4 volte (da 1.300 milioni a 5.200 milioni di marchi). Nel dicembre del 1948 gli investimenti di capitale si avvicinarono ai livelli del 1936. L'indice della produzione industriale raggiunse rispetto al 1936 il valore di 63,1 e alla fine del 1949 aveva raggiunto l'89,8.

La situazione dei lavoratori migliorava molto lentamente.

La situazione alimentare restava grave; i prezzi continuavano a crescere (dal 1948 al 1951 passarono dal 60 al 160 per cento). Aumentavano anche le imposte e il peso fiscale gravava soprattutto sui lavoratori. L'indice del salario settimanale reale (posto uguale a 100 quello del 1938) nel dicembre del 1948 era pari a 67. Il numero dei disoccupati prima della riforma valutaria era relativamente basso. In luglio era cresciuto del 50 per cento rispetto ai mesi precedenti, passando da 440 mila a 650 mila; nel dicembre del 1948 i disoccupati erano 800 mila e nel dicembre del 1949 1,6 milioni (per l'11 per cento operai).

Questo significava che la ripresa economica era dovuta all'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori.

Un significato non trascurabile ebbe anche l'inclusione della Germania occidentale nel sistema del "piano Marshall", nel luglio del 1948.

Nel 1948-49 la Germania occidentale ricevette più di 1,4 miliardi di dollari, mentre gli altri 15 destinatari del piano ricevevano complessivamente 2,5 miliardi di dollari.

La riforma valutaria e l'inclusione della Germania occidentale nel "piano Marshall" implicarono la restaurazione dei monopoli tedeschi e l'approfondimento della divisione della Germania, un aumento del distacco della Germania occidentale da quella orientale, la sottomissione degli interessi delle zone di occupazione occidentali agli interessi dell'imperialismo anglo-americano. I provvedimenti successivi furono soltanto una formalizzazione di questi processi.

Il 1° luglio 1948 le amministrazioni militari di occupazione proposero ai primi ministri dei Länder delle zone occidentali di convocare un'Assemblea costituente non oltre il 1° settembre 1948 per elaborare un progetto di "Costituzione" dello Stato tedesco occidentale. In attuazione di questa indicazione i circoli dirigenti della Germania occidentale formarono un Consiglio parlamentare composto da rappresentanti dei "Landtag"; al Consiglio parlamentare fu affidato il compito di fungere da Assemblea costituente.

Questa Assemblea costituente iniziò la propria attività il 1° settembre 1948, a Bonn, esaminando un progetto di Costituzione elaborato da una commissione di esperti.

Il partito comunista fu rappresentato nel consiglio da Max Reimann e da Hugo Paul (successivamente sostituito da Hans Renner). La proposta dei comunisti di rifiutarsi di preparare una Costituzione separata e di convocare una conferenza di tutti i partiti democratici tedeschi per elaborare un comune punto di vista sul problema della formazione di una repubblica democratica tedesca unitaria fu respinta. Durante l'elaborazione e la discussione del testo della Costituzione i comunisti riuscirono a introdurre e far accettare alcuni punti relativi ai diritti democratici e sociali dei lavoratori.

La maggioranza delle proposte dei comunisti fu però respinta.

I socialdemocratici espressero il loro dissenso nel consiglio nei confronti dell'amministrazione militare e si opposero a che il Consiglio parlamentare fosse chiamato Assemblea costituente; essi proposero di chiamare il documento che era

stato elaborato "legge fondamentale" e non Costituzione.
Sulle questioni di contenuto più importanti i socialdemocratici solidarizzarono però con i rappresentanti dei partiti cristiano-democratici.
Mentre il Consiglio parlamentare preparava la Costituzione dello Stato tedesco separato le potenze occidentali continuavano a perseguire la propria politica di occupazione diretta al rafforzamento dei monopoli e alla sottomissione del paese ai propri interessi.
Il 28 dicembre del 1948 le amministrazioni militari di occupazione promulgarono uno statuto particolare per la Ruhr: le imprese industriali di questa regione venivano poste sotto il controllo di un "organismo internazionale" (composto da USA, Gran Bretagna, Francia, Germania Occidentale, Belgio, Olanda e Lussemburgo). Dei 15 voti disponibili all'interno di questo organismo 9 appartenevano agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna e alla Germania Occidentale; di fatto il controllo era nelle mani degli anglo-americani.
Il controllo della Ruhr era invece affidato alle quattro potenze occupanti che avrebbero dovuto esercitarlo con una azione concordata e congiunta.
Intanto si andava affrontando la questione della rimilitarizzazione della Germania. Esclusa l'Unione Sovietica dal controllo sulla Ruhr, l'imperialismo anglo-americano aveva creato le condizioni perché si conseguisse lo scopo principale: il riarmo della Germania.
L'amministrazione della Ruhr, che rappresentava di fatto il capitale straniero, concentrava nelle sue mani la facoltà di decidere il volume delle esportazioni di carbone, di acciaio e di semilavorati, la qualità e il tipo di queste merci e aveva perciò la possibilità di disporre di materie prime importantissime e di influire sulla produzione industriale di tutta la Germania Occidentale.
Nell'aprile del 1949 le potenze occidentali trasmisero al Consiglio parlamentare lo Statuto di occupazione che esse avevano elaborato e che riduceva fino all'estremo la sovranità del nuovo Stato ancora in via di formazione.
Gli USA, la Gran Bretagna e la Francia conservarono il controllo sulla politica estera, sulla politica valutaria, sul commercio estero, sulle misure di politica interne.
L'8 maggio 1949 il Consiglio parlamentare ratificò la "Legge fondamentale della Repubblica Federale Tedesca" con 53 voti contro 12.
I rappresentanti del partito comunista tedesco si rifiutarono di sottoscrivere un documento che prevedeva la divisione della Germania e votarono contro.
Ottenuta la sanzione dell'amministrazione militare di occupazione, la "Legge fondamentale" entrò in vigore il 23 maggio 1949. Contemporaneamente entrò in vigore lo "Statuto di occupazione" che di fatto eliminava la questione della conclusione di un trattato di pace con la Germania e per lungo tempo sottomise la Germania al dominio delle potenze straniere sotto la copertura di un governo separato.
Le elezioni per la camera bassa del Parlamento (il "Bundestag") furono tenute il 14 agosto del 1949.
Durante la campagna elettorale i partiti democristiani dichiararono di voler instaurare un regime di libero mercato con una libera formazione dei prezzi fissati dalla libera concorrenza e copertamente respinsero il sistema di pianificazione statale della produzione, della forza lavoro e dei surplus produttivi.
Poiché nel paese erano profondi i sentimenti antimonopolistici, nel programma della Unione cristiano-democratica e della CSU era ricordata la necessità di un controllo dello Stato sull'attività dei monopoli per non consentire il loro predominio nell'economia.
I socialdemocratici mantennero nel loro programma elettorale alcune delle parole

d’ordine del passato e tra queste quella della nazionalizzazione dei settori industriali più importanti e delle banche e la richiesta dell’introduzione di una economia pianificata. Queste parole d’ordine erano molto popolari tra le masse.
I socialdemocratici, così come la CDU-CSU, avversavano a parole la divisione della Germania e la creazione di uno Stato tedesco occidentale autonomo e tentarono di presentare l’attività del Consiglio parlamentare come un primo passo verso la nascita di una Germania unitaria.
Poiché i partiti borghesi e il partito socialdemocratico non avevano lesinato le promesse, grazie anche all’appoggio delle autorita militari di occupazione, ottennero la maggioranza nelle elezioni: la CDU-CSU ottenne 7,4 milioni di voti, il partito socialdemocratico (SPD) ottenne 6,9 milioni di voti e il partito liberale (EDP) 2,8 milioni di voti.
I seggi nel Bundestag risultarono cosi ripartiti: CDU-CSU 141; SPD 132; FPD 52.
Il partito comunista, nonostante la pesante propaganda anticomunista, ottenne 1.361.700 voti, (5,7 per cento) ma in forza della Legge elettorale reazionaria ebbe soltanto 15 seggi (con una Legge elettorale proporzionale avrebbe ottenuto 24 seggi). La camera alta (Bundesrat) era formata da rappresentanti degli organi dei “Landtag” eletti dai Landtag.
Il 12 settembre il Parlamento (Bundestag e Bundesrat) ratificò la Costituzione ed elesse presidente della repubblica il leader dell’FDP Theodor Heuss con 416 voti su 804.
Il 15 settembre il Bundesrat eleggeva capo del governo (cancelliere federale) il leader settantatreenne della CDU, Konrad Adenauer, con la maggioranza di un solo voto (202 su 402).
Il 20 settembre veniva formato un governo di coalizione del quale facevano parte rappresentanti della CDU-CSU, del partito liberale e del partito tedesco con una forza parlamentare di 208 voti su 402. Il governo risultò formato da 13 banchieri, industriali e proprietari terrieri, compresi 5 ex nazisti.
Il 22 novembre 1949 i governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia e della Repubblica Federale Tedesca sottoscrissero un trattato che prevedeva l’inclusione della RFT nel sistema di blocchi degli Stati occidentali.

IL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO NELLA GERMANIA OCCIDENTALE NEL 1948-1949

Gli operai più avanzati della Germania occidentale intervennero attivamente contro la politica di divisione della Germania, contro il consolidamento del potere dei monopoli e contro l’inclusione della Germania Occidentale nei blocchi aggressivi imperialisti.
Il partito comunista rivelò alle masse lavoratrici l’essenza di questa politica e guidò la lotta contro la reazione.
Si ebbero manifestazioni tempestose nel gennaio del 1948.
Il 3 gennaio scioperarono gli operai di Ludwigsburg e Mülheim; il 5 gennaio li appoggiarono gli operai di una fabbrica di vagoni ferroviari di Colonia, i metallurgici di Dusseldorf e Solingen, i minatori di Essen e i portuali di Amburgo e di Brema.
Il 7 gennaio il numero complessivo degli scioperanti nella zona britannica era di circa 400 mila.
Il centro del movimento cominciò a spostarsi nella zona americana: il 23 gennaio scioperarono circa un milione di lavoratori nella Baviera; il 3 febbraio scioperarono 800-900 mila lavoratori nel Baden-Wurttemberg.

All'inizio di febbraio entrarono in sciopero 1,6 milioni di impiegati della zona britannica. Tuttavia tutti questi scioperi del gennaio-febbraio 1948, portati avanti con parole d'ordine di lotta alla fame, furono fatti fallire dalla reazione.
Lo sciopero dei metallurgici del maggio-giugno 1948 ebbe un carattere diverso. Causa dello sciopero fu l'inclusione nella commissione per l'aumento della produzione di acciaio di un noto monopolista e reazionario. In questo caso la minaccia di uno sciopero politico costrinse l'amministrazione militare di occupazione a recedere dal suo proposito.
Più significativo fu lo sciopero generale di un giorno del 12 novembre 1948 proclamato dal sindacato. Sospesero il lavoro 9,25 milioni di operai e impiegati su un totale di 11,7 milioni. La causa immediata dello sciopero fu la pubblicazione da parte dell'amministrazione militare americana e britannica della legge sulla riorganizzazione dell'industria mineraria e industriale che vietava ogni altro tentativo di socializzazione, restituiva tutti i settori essenziali dell'economia ai monopoli tedeschi e forniva garanzie ai banchieri statunitensi riguardo ai profitti ricavabili dai prestiti concessi all'industria pesante della Germania Occidentale.
Ma la ragione vera dello sciopero fu la riforma monetaria che aveva suscitato profonda insoddisfazione tra i lavoratori e gli impiegati. Gli operai chiedevano la nazionalizzazione dei settori industriali più importanti, il controllo dei prezzi, severe condanne per gli speculatori, il controllo statale sulla produzione e sulla distribuzione dei beni di consumo e dei prodotti alimentari.
Gli sforzi della direzione riformista dei sindacati ridussero lo sciopero a una solo giornata. Nonostante le pesanti condizioni nelle quali avevano costretto il paese il regime di occupazione e il predominio della reazione, i più progressisti tra i cittadini della Germania Occidentale continuarono a lottare per la democrazia, la pace e l'unificazione della Germania.
Una forma di attività di questo movimento fu la partecipazione di delegazioni al lavoro dei Congressi del popolo tedesco convocati nella Germania orientale.
Al primo Congresso del popolo tedesco tenuto a Berlino il 6-7 dicembre 1947 parteciparono 664 delegati delle zone occidentali (su un totale di 2.215 delegati). Si trattò della prima rappresentanza di tutto il popolo tedesco.
Successivamente, nonostante tutte le difficoltà, 512 rappresentanti delle zone occidentali parteciparono al secondo Congresso del popolo tedesco (17-18 marzo 1948) e 647 delegati parteciparono ai lavori del terzo congress, (29-30 maggio 1949).
Su richiesta del partito socialdemocratico l'amministrazione militare di occupazione vietò i comizi e le riunioni destinate a sostenere le decisioni prese dai congressi del popolo.
Nelle zone occidentali si riuscì a organizzare congressi popolari di massa soltanto a Brema (Bassa Sassonia) e a Reinsburg (Schleswig-Holstein) nel gennaio del 1948. Al congresso di Brema parteciparono 1.037 delegati e intervenne Otto Grotewohl. A Reinsburg si riunirono 1.122 delegati. Nella Germania occidentale perciò, nel 1945-1949, la borghesia, con l'aiuto degli organi di occupazione militare delle potenze occidentali e dei socialdemocratici di destra, riuscì a vincere la resistenza delle forze democratiche e a creare uno Stato separato consolidando il potere dei monopoli.

6 IL GIAPPONE

Dopo l'intervento in guerra dell'Unione Sovietica in Estremo Oriente e in seguito

alla sconfitta dell'armata dello Kwangtung da parte delle truppe sovietiche e alla serie di insuccessi militari subiti dalle forze armate giapponesi nell'Oceano Pacifico il governo nipponico accettò le condizioni della dichiarazione di Potsdam delle potenze alleate che imponevano la resa senza condizioni.
Il territorio del Giappone fu quindi occupato dalle truppe statunitensi e da piccoli contingenti di truppe dei paesi dell'Impero Britannico.
La politica delle potenze alleate nei confronti del Giappone era stata formulata nella dichiarazione di Potsdam del 26 luglio 1945.
Essa conteneva la richiesta di una immediata smilitarizzazione del Giappone, la eliminazione di tutti gli ostacoli che si fossero opposti al consolidamento delle tendenze democratiche presenti nel popolo giapponese, l'instaurazione della libertà di parola, di religione e di pensiero e la difesa dei diritti fondamentali dell'uomo. Vi si prevedeva la formazione di un nuovo governo democratico che corrispondesse alla volontà liberamente espressa dal popolo giapponese.

LE PRIME RIFORME. LA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE NEL 1945-46

L'occupazione statunitense del Giappone ebbe inizio mentre in tutti i paesi, in seguito alla vittoria militare, regnava una atmosfera di entusiasmo democratico.
Gli Stati Uniti non poterono perciò non tener conto delle decisioni prese alla conferenza di Potsdam e dovettero attuare in Giappone alcune riforme. Furono sciolti l'esercito, le associazioni ultranazionalistiche, le organizzazioni di destra; furono abolite le leggi reazionarie "Sulla difesa dell'ordine pubblico", "Sulla difesa dello Stato"; fu liquidata la polizia segreta e furono liberati i detenuti politici.
In un memorandum dello stato maggiore di Mac Arthur al governo giapponese del 22 ottobre 1945 si vietava la propaganda a favore dell'ideologia militarista e ultranazionalista e l'insegnamento delle discipline militari nelle scuole; si invitava il governo a incoraggiare l'istruzione dei ragazzi nello spirito del parlamentarismo, della pace tra i popoli, della dignità della persona, della libertà e dei diritti fondamentali quali il diritto di riunione e di parola; veniva indicata la necessità di un controllo del personale incaricato dell'istruzione e dell'allontanamento dei militari dagli istituti di istruzione; si chiedeva anche che fossero allontanati dagli istituti di istruzione tutti coloro che parteggiavano per il militarismo e l'ultranazionalismo; era vietata la propaganda contro la politica dell'amministrazione militare di occupazione, la discriminazione razziale, sociale e politica, eccetera.
Successivamente le riforme attuate dall'amministrazione militare furono elaborate in certa misura dalla Commissione estremo-orientale composta dai rappresentanti di 11 paesi e dal Consiglio alleato per il Giappone.
Nel dicembre del 1945 fu promulgata la legge sui sindacati che concesse per la prima volta agli operai e agli impiegati il diritto di organizzarsi in sindacati e di concludere contratti collettivi di lavoro, il diritto di sciopero, eccetera.
Nello stesso tempo il regime di occupazione e la borghesia giapponese fecero ogni sforzo per imporre il proprio controllo sulle organizzazioni sindacali, per limitarne l'attività all'ambito economico, per convincerle alla collaborazione di classe.
Il 28 febbraio 1946 il regime di occupazione pubblicò una direttiva sull'epurazione dalle istituzioni statali e dalle organizzazioni politiche di coloro che si erano compromessi in passato con un'attività fascista o militarista. Questa operazione doveva portare all'allontanamento dai posti direttivi dell'apparato politico e amministrativo dei vecchi dirigenti militaristi e aprire la strada all'ingresso di nuovi elementi, animati da sentimenti democratici.
L'epurazione consentì l'allontanamento dall'attività politica e sociale di più di

200 mila persone. Furono arrestati e processati da un tribunale militare internazionale 28 criminali di guerra e tra questi Hideki Tojo, Koiso, Hirota, Hiranuma e molti generali e diplomatici.
Un notevole valore per la democratizzazione del paese doveva assumere l'attuazione delle decisioni formalizzate nella dichiarazione di Potsdam sulla creazione di un governo democratico in armonia con la volontà liberamente espressa del popolo.
Nonostante questi propositi, gli Stati Uniti lasciarono il potere nelle mani dei rappresentanti dei grandi monopoli e della burocrazia, conservarono il vecchio apparato statale, sia al centro che nelle amministrazioni locali, anche se leggermente intaccato dall'epurazione, e affidarono a questo apparato l'attuazione delle direttive americane relative alle trasformazioni da introdurre nel paese.
Sfruttando il potere che era stato lasciato loro, le forze conservatrici tesero a conservare nella maggior misura possibile il vecchio ordinamento e, innanzitutto, il sistema imperiale; frenarono l'azione diretta ad attuare le direttive di democratizzazione e di demilitarizzazione.
Alla sconfitta militare in Giappone si accompagnò la rovina economica.
Le enormi riserve di viveri, materie prime e prodotti industriali accumulati per la eventualità che si fosse dovuta proseguire la guerra sul territorio nazionale, furono distribuite al momento della capitolazione e finirono nelle mani dei grandi monopolisti, dei proprietari terrieri, dei funzionari e dei militari.
La borghesia monopolistica, che si era così impadronita di risorse materiali vitali, le utilizzò per consolidare la propria posizione e per lottare contro le forze democratiche.
I capitalisti e i proprietari terrieri, approfittando della complicità dell'amministrazione giapponese, vendettero questi prodotti sul mercato nero a prezzi che superavano di 50-100 volte quelli calmierati oppure utilizzarono le materie prime per la produzione di merci che davano notevoli profitti, anch'esse destinate al mercato nero.
Il Giappone perciò fu il paese che con maggiore lentezza riuscì a ritornare al livello precedente nella produzione industriale.
La proposta sovietica di non impedire la ricostruzione dell'industria bellica, che potesse soddisfare le esigenze della popolazione giapponese, e di favorire lo sviluppo del commercio con l'estero in armonia con le necessità di una economia di pace furono respinte dal governo statunitense.
La cessazione della produzione bellica, la smobilitazione dell'esercito e della flotta, il rimpatrio dei giapponesi dalla Corea, dalla Manciuria, da Taiwan e dalle isole dei mari del sud, e la stasi produttiva provocarono una disoccupazione di massa. Circa 10 milioni di disoccupati furono abbandonati al loco destino.
Il governo giapponese cominciò a ricorrere a emissioni di carta moneta in massicce quantità per estinguere i debiti contratti durante la guerra con i monopoli, per pagare i sussidi ai militari smobilitati, per coprire il deficit del bilancio. Ne derivò una pesantissima inflazione che ridusse bruscamente e notevolmente il valore reale del salario dei lavoratori.

NASCITA DEI PARTITI POLITICI. LE ELEZIONI PARLAMENTARI DEL 1946

Durante la guerra era nata l'"Associazione politica di sostegno al trono" che aveva comportato la scomparsa legale di tutti i partiti politici.
Subito dopo la capitolazione in Giappone rinacquero i vecchi partiti e ne sorsero di nuovi con diversi indirizzi ideologici e politici.

Il 10 ottobre 1945 furono scarcerati i comunisti e tra questi riacquistò la libertà uno dei più famosi dirigenti del Partito comunista giapponese (PCG), Kyuichi Tokuda che era stato tenuto in prigione per 18 anni. Il partito ebbe per la prima volta la possibilità di una esistenza legale e immediatamente iniziò il suo lavoro tra le masse. Il 20 ottobre 1945 iniziò la sua pubblicazione l'organo centrale del partito "Akahata" ("Bandiera rossa") e dal febbraio 1946 ebbe inizio la pubblicazione del mensile "Dzenej" ("Avanguardia").
Il 1° dicembre 1945 si svolse il IV congresso del Partito comunista giapponese, il primo congresso legale dei comunisti giapponesi dopo quello tenuto nel 1926 (III congresso). Il congresso approvò il programma d'azione e lo statuto del partito, ed elesse il Comitato centrale presieduto da Kyuichi Tokuda.
Il 24-26 febbraio 1946 a Tokio il V congresso del Partito comunista giapponese approvò una risoluzione che conteneva la linea politica del partito e le sue posizioni rispetto ai problemi del momento nella vita politica ed economica del paese.
Il PCG, con le sue parole d'ordine di lotta per la pace, per la terra e la libertà e per la formazione di un governo democratico cominciò a estendere la sua influenza tra le masse e nelle organizzazioni dei lavoratori nate dopo la guerra: i sindacati, le unioni contadine, delle donne, della gioventù, degli studenti. Il partito comunista ottenne anche il sostegno degli intellettuali giapponesi progressisti, scrittori, pittori, operatori scientifici, uniti nella Lega degli intellettuali democratici e in altre organizzazioni democratiche.
Il 2 novembre 1945 il congresso istitutivo del Partito socialista del Giappone diede vita a un partito che nasceva dalla unificazione di alcuni partiti e gruppi socialdemocratici esistenti prima della guerra e sciolti, insieme con i sindacati, nel 1940. Entrarono a far parte del Partito socialista giapponese socialdemocratici di diversa sfumatura, da quelli di destra, che avevano collaborato col governo durante la guerra, ai socialdemocratici di sinistra che propugnavano una linea di unità di azione con i comunisti. Gli organi direttivi del partito socialista erano però in mano ai socialdemocratici di destra.
Con l'aiuto dell'amministrazione militare di occupazione si formarono anche i partiti politici borghesi.
Il 9 novembre 1945 nacque il Partito liberale (Jiyuto) il cui nucleo principale era formato dai membri del partito borghese e agrario, già esistente prima della guerra, capeggiato da Jjiro Chatoyama, successivamente sostituito da Shigeru Yoshida; questo partito rappresentava la grande borghesia monopolistica.
Il 16 novembre nacque il Partito progressista (Shinpoto) capeggiato da Kijuro Shidehara del quale entrarono a far parte i membri del partito borghese prebellico Minshuto. Il Partito progressista difendeva gli interessi di gruppi della borghesia monopolistica meno influenti, quelli dei proprietari terrieri e dei contadini agiati.
Il 18 dicembre 1945 fu creato il Partito giapponese della cooperazione noto anche come il Partito cooperativo giapponese, che rifletteva gli interessi dei ceti medi, della media e, in parte, della piccola borghesia.
L'immensa energia rivoluzionaria, frenata durante la guerra dalla dittatura fascista, si espresse dopo la guerra in una intensissima attività politica.
I lavoratori giapponesi mostrarono di essere pronti a lottare per profonde trasformazioni economico-sociali e per la creazione di un governo autenticamente democratico. Forza traente di questa lotta fu la classe operaia.
Ancor prima dell'entrata in vigore della legge sui sindacati (marzo 1946) erano nate quasi dappertutto organizzazioni sindacali che si rafforzavano di giorno in giorno.
Nel luglio del 1946 i sindacati organizzavano 3,6 milioni di lavoratori; nel 1947

erano diventati 5,5 milioni. In quel periodo esistevano già decine di associazioni sindacali che costituirono la massa d'urto nelle lotte sindacali del dopoguerra.
Non si riuscì comunque a creare un unico centro sindacale.
Il 1° agosto 1946 i capi di destra dei sindacati diedero vita alla Federazione giapponese dei sindacati che si costituì come punto di appoggio di massa del partito socialista. Ne entrarono a far parte l'Union dei marittimi giapponesi, l'Unione dei tessili e alcuni altri sindacati che univano complessivamente circa 850 mila lavoratori, La Federazione dei sindacati giapponesi ereditava la piattaforma ideologica prebellica del Sodomej, fondata su una politica di collaborazione interclassista.
Per iniziativa dei comunisti e dei dirigenti sindacali di sinistra, il 19 agosto 1946 fu creato il Congresso giapponese dei sindacati produttivi che univa i sindacati di 21 settori produttivi e contava 1,6 milioni di aderenti pari al 43 per cento di tutti gli iscritti ai sindacati.
Nella conferenza di fondazione il Congresso dei sindacati produttivi approvò un programma che poneva quale obiettivo immediato il riconoscimento della completa libertà per il movimento sindacale, un salario minimo garantito, pari salario per lavoro uguale, la giornata lavorativa di otto ore e la settimana lavorativa di 40 ore, protezione delle donne e dei giovani lavoratori, assistenza sanitaria a carico dei capitalisti, ricostruzione economica del paese, epurazione dalle istituzioni dei fascisti e dei militaristi, creazione di un fronte sindacale unitario, ingresso nella Federazione sindacale mondiale e appoggio al movimento di liberazione nazionale.
Il movimento sindacale giapponese fu così diviso in due correnti con obiettivi tattici diversi e una strategia contrapposta.
A mano a mano che nascevano e si rafforzavano i partiti politici e le organizzazioni sindacali si intensificava la lotta dei lavoratori e il movimento di scioperi. La lotta sindacale iniziata con obiettivi economici, aumento del salario, blocco dei licenziamenti, eccetera, si trasformò in lotta politica per il mutamento delle condizioni di vita imposte durante la guerra, per la democratizzazione delle imprese, il riconoscimento dei sindacati, eccetera.
I sindacati avanzarono richieste di aumenti salariali e, nella maggioranza dei casi, ebbero successo.
In risposta alla politica di sabotaggio della ricostruzione industriale portata avanti dagli imprenditori, i sindacati durante gli scioperi presero nelle loro mani la direzione delle industrie imponendo il controllo operaio sulla produzione. Spesso riuscirono a ottenere una maggiore produttività delle imprese nonostante il sabotaggio dell'amministrazione.
Il governo giapponese e l'amministrazione militare di occupazione valutarono il controllo operaio sulla produzione come un attacco al principio dell'intangibilità della proprietà privata e lo ritennero un'arma pericolosa nella lotta rivoluzionaria del proletariato; essi frapposero perciò ogni genere di ostacoli a questa politica e nel giugno del 1946 la dichiararono illegale.
Il governo del barone Kijuro Shidehara, sostenuto dai circoli dirigenti giapponesi e insediato dall'amministrazione militare di occupazione americana nell'ottobre del 1945, tentò in ogni modo di ostacolare l'attuazione delle decisioni prese nel corso della conferenza di Potsdam, favorì una politica inflattiva e non prese alcun provvedimento per risolvere la crisi alimentare.
La lotta dei lavoratori giapponesi fu diretta perciò all'abbattimento del governo Shidehara e alla formazione di un governo popolare.
Nel gennaio del 19-16, su iniziativa del partito comunista giapponesi, nacque il movimento per la costituzione di un fronte democratico e popolare.
La capitolazione del Giappone aveva aperto nuove possibilità e aveva dato nuovo

slancio alla lotta dei contadini contro i proprietari fondiari.
Nelle campagne giapponesi dominava un sistema semifeudale e parassitario di proprietà terriera che impediva lo sviluppo delle forze produttive dell'agricoltura, impediva l'aumento della produzione dei beni di consumo e delle materie prime agricole nella quantità necessaria. Confortato dallo slancio del movimento democratico nel paese il ceto contadino giapponese richiese l'assegnazione delle terre utilizzate a fini bellici, l'introduzione di un sistema democratico di distribuzione dei prodotti alimentari, la democratizzazione delle delegazioni contadine e delle associazioni degli agricoltori, la concessione ai contadini del diritto di utilizzare i boschi e i pascoli demaniali, eccetera.
Alla lotta per le trasformazioni democratiche nelle campagne parteciparono attivamente le associazioni contadine che nel febbraio del 1946 si unirono in un'organizzazione nazionale, l'Unione contadina giapponese, che nel giugno del 1946 contava 600 mila aderenti.
Il partito comunista sosteneva l'Unione contadina. I comunisti tendevano a mettere in collegamento la lotta per la terra e per le innovazioni democratiche con la lotta dei lavoratori delle città e delle campagne per la creazione di un governo democratico.
I contadini giapponesi erano pronti a risolvere in modo rivoluzionario il problema della terra, grazie all'alleanza con la classe operaia.
Nel tentativo di evitare una esplosione della lotta popolare l'amministrazione militare di occupazione indisse le elezioni per il Parlamento e ne fissò la data per il 10 aprile 1946, contando di effettuarle prima che il PCG e il PSG riuscissero a ottenere concreti successi nella creazione di un fronte unico di tutte le forze democratiche. Era interessata ad anticipare la consultazione elettorale anche la classe dominante in Giappone, che teneva sotto controllo tutta la macchina elettorale, disponeva di notevole esperienza nella lotta politica e di solide basi finanziarie, mentre le organizzazioni democratiche non erano ancora riuscite a consolidare le proprie strutture e a propagandare sufficientemente la propria piattaforma programmatica tra le masse.
Le masse popolari portarono avanti la campagna elettorale con la parola d'ordine "Abbasso il governo Shidehara", " Basta con la fame", "Affidare l'elaborazione della Costituzione democratica al popolo", "Formazione di un governo popolare". Ci furono ovunque manifestazioni popolari.
A un comizio tenuto il 7 aprile 1946 a Tokio parteciparono 200 mila persone. Per ordine del governo e dell'amministrazione militare di occupazione la polizia aprì il fuoco contro i dimostranti e la polizia militare americana fece largo uso degli sfollagente. Le strade della città furono pattugliate dai mezzi blindati, i dimostranti furono dispersi con le mitragliatrici.
Le elezioni, in queste condizioni sfavorevoli per le forze democratiche, diedero i seguenti risultati: il partito liberale ottenne 140 seggi; il partito progressista 94 seggi; il partito socialista 92; il partito cooperativo 14; il partito comunista 4.
La formazione del nuovo governo fu affidata al leader del partito liberale Yoshida. Ci fu una nuova esplosione di indignazione popolare e una nuova ondata di azioni antigovernative da parte dei lavoratori che chiedevano la formazione di un governo popolare in grado di portare avanti una politica democratica. Impaurito dal movimento popolare Yoshida rinunciò alla formazione del governo.
Il generale Mac Arthur rese allora pubblico un "Avvertimento a proposito delle dimostrazioni di massa e delle azioni insurrezionali" nel quale sottolineava che sarebbe stato costretto a "prendere le opportune misure per porre fine a questa vergognosa situazione". Questa dichiarazione fu approvata dai reazionari e, nono-

stante l'opposizione dei lavoratori, Yoshida formò il 22 maggio un governo che rappresentava gli interessi dei monopoli, dei proprietari terrieri e della burocrazia.

LA POLITICA ANTIOPERAIA DEL GOVERNO YOSHIDA. IL MOVIMENTO DI SCIOPERI DEL 1946-47

Il governo Yoshida attuò una politica diretta contro la classe operaia.
Il programma di "stabilizzazione economica" propagandato dal governo si proponeva di razionalizzare l'industria mediante il licenziamento di 250 mila operai e impiegati, compresi 150 mila marittimi e ferrovieri.
Tuttavia il tentativo di risolvere i problemi economici a spese dei lavoratori incontro un'energica opposizione.
Nell'agosto del 1946 la federazione dei sindacati dei ferrovieri statali diede inizio alla lotta contro il licenziamento di 127 mila ferrovieri minacciato dall'amministrazione. In appoggio dei ferrovieri scesero in sciopero molti sindacati, quello dei portuali e i lavoratori della stampa e della radio, i quali formarono un comitato congiunto. La minaccia di uno sciopero generale costrinse l'amministrazione a fare delle concessioni. Fu annullato il piano di licenziamenti e furono soddisfatte le richieste degli scioperanti: i licenziati furono riassunti.
La lotta dei marittimi assunse un carattere più aspro.
Ai primi di agosto del 1946, per iniziativa dei dirigenti di sinistra dei sindacati, 200 rappresentanti degli equipaggi di 78 navi, nonostante l'opposizione dei rappresentanti sindacali, decisero lo sciopero contro il licenziamento dei marittimi, per il riconoscimento del controllo sindacale sulle assunzioni e i trasferimenti e per il raddoppio del salario, l'aumento dei sussidi e delle dotazioni. Sospesero il lavoro gli equipaggi di 229 grandi navi e quasi tutti quelli delle piccole imbarcazioni da trasporto. Le richieste dei marittimi furono soddisfatte.
Confortato dalla vittoria dei ferrovieri e dei marittimi il Congresso dei sindacati produttivi si accinse alla organizzazione di una campagna di lotte degli operai e degli impiegati, soprattutto nelle imprese private, contro il piano elaborato dal governo, che prevedeva massicci licenziamenti di lavoratori in tutti i settori produttivi, e per il miglioramento delle condizioni di lavoro.
Per impedire ai lavoratori di operare in difesa dei propri interessi, il 27 settembre del 1946 veniva promulgata la legge sui rapporti di lavoro che limitava la libertà di sciopero nelle aziende statali e sociali. Questa legge introduceva un sistema di conciliazione e di arbitrato affidato a commissioni per i rapporti di lavoro. I lavoratori risposero a questa iniziativa con una intensificazione della lotta. Nelle fabbriche e nelle imprese nacquero comitati per la campagna di lotta contro il governo Yoshida; i comitati diedero vita successivamente a un comitato nazionale nel quale entrarono i rappresentanti di 22 organizzazioni democratiche.
Il movimento per l'abbattimento del governo Yoshida fu accompagnato da una più intensa campagna di scioperi che passò alla storia come "l'offensiva di ottobre della classe operaia".
Scesero in sciopero i sindacati della stampa, della radio, del cinema e dei teatri, degli elettrici, dei minatori, dei chimici, dei metallurgici, degli insegnanti e delle poste. A metà ottobre erano in sciopero circa 2 milioni di persone.
Gli scioperi spesso andarono al di là della legalità. Gli operai si impadronivano della direzione delle imprese nelle quali era state indetto lo sciopero. Durante lo sciopero degli elettrici la distribuzione dell'energia elettrica alle imprese comunali e a quelle industriali fu posta sotto il controllo del comitato organizzatore degli scioperi. Il comitato organizzatore dello sciopero dei ferrovieri assicurò il trasporto gratuito degli operai che dovevano raggiungere Tokio per partecipare ai

comizi e alle dimostrazioni. I minatori dell'isola di Hokkaido assunsero il controllo delle miniere "Mitsubishi" e istituirono un "tribunale popolare" per processare gli alti funzionari della compagnia come criminali di guerra.
Contro gli operai in sciopero fu utilizzata la polizia giapponese e quella americana. La polizia militare americana disperse i comizi e le dimostrazioni dei lavoratori. L'amministrazione di occupazione esercitò una forte pressione sui sindacati nel tentativo di porre fine agli scioperi. Il movimento di scioperi, nonostante l'aspra resistenza del regime di occupazione e quella degli imprenditori, continuò a crescere.
L'offensiva di ottobre diede un sensibile colpo alla politica reazionaria del governo, ottenne notevoli successi ed esercitò una apprezzabile influenza dando nuovo slancio al movimento rivoluzionario.
Alla fine del 1946, agli scioperi degli operai e degli impiegati del settore privato, si aggiunsero gli scioperi di 2,5 milioni di operai e impiegati del settore statale e comunale. La lotta degli impiegati statali assunse valore politico dal momento che il datore di lavoro in questo caso era lo State.
Di fronte al rifiuto del governo di soddisfare le richieste delle masse il comitato di lotta dei sindacati, che univa 30 associazioni sindacali di settore, decise lo sciopero generale per il 1° febbraio 1947. Lo sciopero fu ben preparato e minacciava di paralizzare tutti i trasporti, le imprese industriali e le istituzioni statali. Tuttavia lo sciopero generale fu vietato poche ore prima che iniziasse dal generale Mac Arthur. Il movimento per lo sciopero generale fu il punto culminante dello slancio rivoluzionario postbellico.
L'ondata di lotta di classe, seguita alla sconfitta del Giappone, da quel momento cominciò gradualmente a decrescere.

LE ELEZIONI PARLAMENTARI DEL 1947

Il governo Yoshida riuscì a rimanere al potere grazie alle interferenze dell'amministrazione militare americana, ma i suoi giorni erano contati.
Il 7 febbraio Mac Arthur indirizzava un messaggio al capo del governo Yoshida nel quale lo invitava a indire nuove elezioni considerate "una valvola di sicurezza contro l'esplosione della situazione politica estremamente tesa del paese".
Alla fine di marzo del 1947, con l'avvicinarsi delle elezioni, il leader del Partito progressista Inukaj e quello del Partito liberale, Ashida, lanciarono la parola d'ordine del "capitalismo corretto" e della "politica della via di mezzo".
Il Partito progressista e una parte del Partito liberale diedero vita così al nuovo Partito democratico giapponese.
Il regime di occupazione e il governo giapponese condussero la campagna elettorale sotto il segno dell'anticomunismo. Lo stato maggiore del regime di occupazione pubblicò una dichiarazione ufficiale a proposito delle imminenti elezioni nella quale si affermava minacciosamente che "gli Stati Uniti lotteranno sempre e dovunque contro [...] il comunismo".
Il partito socialista, in questa campagna elettorale, propose un programma radicale promettendo alle masse di portare il paese fuori dalla crisi economica, porre fine all'inflazione, elevare la produzione ponendo sotto il controllo dello Stato l'industria mineraria, quella metallurgica e quella dei concimi.
Il partito socialista garantiva un severo controllo dello Stato sulla distribuzione delle materie prime industriali e sugli istituti di credito, nonché la nazionalizzazione della Banca del Giappone.
Il PSG prometteva ai lavoratori un riesame della legge sui rapporti di lavoro. I socialise promettevano anche che avrebbero tenuto fede ai numerosi impegni presi

nel corso dei comizi del dicembre 1946 e del gennaio 1947, nel corso dei quali era stato lanciato lo slogan “Abbasso il governo Yoshida”.
I partiti borghesi si preparavano alle elezioni rinnovando i loro nomi: il partito liberate prese il nome di Partito liberale-democratico e quello cooperativo modificò il proprio in Partito democratico-cooperativo.
Il programma elettorale assicurò al Partite socialista un notevole successo alle elezioni del 25 aprile 1947.
Votarono per i suoi candidati 7 milioni e 125 mila persone, puri al 26,3 per cento degli elettori che gli assicurarono 143 seggi. Il Partito liberale-democratico ottenne 131 seggi, il Partito democratico 124 seggi, il Partito democratico-cooperativo 31 seggi e il Partito comunista 4 seggi.

IL GOVERNO DELLA “VIA DI MEZZO”

Gil Stati Uniti e i monopoli giapponesi diedero allora il via al cosiddetto governo “della via di mezzo” contando con il suo aiuto di attenuare l’insoddisfazione dei lavoratori e impedire una netta divisione delle forze politiche in due campi direttamente contrapposti.
Nonostante il successo elettorale del Partito socialista che aveva conseguito la maggioranza relativa, i partiti borghesi riuscirono a conservare la maggioranza nel Parlamento.
Il leader del PSG Tetsu Katayama fu costretto perciò, a formare un governo di coalizione, che fu insediato il 24 maggio, composto da socialisti e democratici, ai quali furono assegnati 7 posti, e da rappresentanti del Partito democratico-cooperativo, al quale andarono 2 posti. Ai democratici furono assegnati gli incarichi più importanti: la politica interna, la politica estera e le finanze.
Il primo atto del governo fu l’approvazione di un programma straordinario per il superamento della crisi (11 giugno 1947) che consisteva soprattutto nella instaurazione del controllo governativo sui salari e sui prezzi, nella definizione di priorità nel settore della produzione e nella nazionalizzazione dell’industria carbonifera.
La “nuova struttura dei prezzi e dei beni di consumo” stabilita dal gabinetto Katayama fissava ufficialmente i prezzi dei beni di consumo a un livello pari a 65 volte quelli prebellici (la media dei prezzi del periodo 1934-36) mentre il salario restava fissato a un livello pari a 27-28 volte quello dell’anteguerra. Contemporaneamente venivano aumentate le imposte di 4-5 volte rispetto all’anno precedente.
I sindacati avevano riposto molte speranze nel gabinetto Katayama.
L’attività del governo invece dimostrò che venivano protetti innanzitutto gli interessi della borghesia.
La delusione delle masse nei confronti dei socialisti divenne più profonda nell’agosto del 1947 quando fu evidente il fallimento della politica alimentare e i prezzi dei beni di consumo subirono un notevole rialzo.
La concessione di 600 mila tonnellate di prodotti tratti delle riserve americane riuscì soltanto ad allentare la crisi.
La popolarità del governo diminuiva col passare dei giorni. La tregua concessa dal movimento operaio nei primi mesi di attività del governo ebbe termine e iniziarono nuove ondate di scioperi che fecero seguito alle dimissioni del gabinetto Katayama (10 febbraio 1948). Causa delle dimissioni era stato il rifiuto di approvazione del bilancio dello Stato per il 1948 da parte della Commissione finanze della Camera dei rappresentanti capeggiata dal leader dei socialisti di sinistra Mosaburu Suzuki.
Dopo le dimissioni del governo Katayama i sindacati e le altre organizzazioni progressiste chiesero nuove elezioni e la formazione di un governo autenticamente

democratico.
La formazione del governo fu invece affidata al leader del Partito democratico Hitoshi Ashida. Il 10 marzo 1948 veniva formato un nuovo governo di coalizione nel quale i socialisti ottennero 8 ministeri, i democratici 7 e il Partito democratico-cooperativo 2. Entrarono a far parte del governo anche due socialisti di sinistra.
Subito dopo l'insediamento del governo, Ashida dichiarò che il suo gabinetto avrebbe fatto ricorso al capitale straniero per rimettere in sesto l'economia. Per contenere il deficit di bilancio Ashida raddoppiò le tariffe ferroviarie e aumentò quelle postali e quelle universitarie rispettivamente di 4 e 3,5 volte.
Il governo Ashida imboccò perciò la strada del ricorso al capitale straniero e all'aumento della pressione fiscale per risolvere i problemi economici del paese.

LE TRASFORMAZIONI DEMOCRATICHE DEL 1945-47
La lotta della classe operaia, dei contadini degli intellettuali progressisti aveva costretto i circoli dirigenti del Giappone e l'amministrazione americana a fare inizialmente concessioni nel timore di gravi sconvolgimenti sociali.
Il problema agrario in Giappone restava tra i più gravi. Le unioni contadine chiedevano con fermezza l'attuazione della riforma agraria.
Il 18 febbraio 1945, in armonia con una direttiva dell'amministrazione americana, il Parlamento giapponese aveva approvata una legge che apportava alcune modifiche alla legge del 1938 sul riordino della proprietà terriera. L'obiettivo immediato della legge era un aumento della produttività agricola al fine di superare la crisi alimentare che flagellava il paese. La legge non si proponeva affatto di eliminare le sopravvivenze feudali nelle campagne o di migliorare la situazione delle masse contadine. Le forze progressiste giapponesi chiedevano perciò con insistenza una trasformazione autenticamente democratica dell'agricoltura. L'insoddisfazione dei contadini per la "prima riforma agraria" si espresse in un furioso slancio del movimento contadino e nell'aumento del numero dei conflitti tra proprietari e affittuari.
La legge sulla riforma agraria del 1945 era stata aspramente criticata all'interno del Consiglio alleato per il Giappone, in particolare dal rappresentante dell'Unione Sovietica il quale aveva sottoposto all'esame del consiglio un progetto di riforma agraria che prevedeva la confisca di tutti i terreni in affitto e la loro cessione ai contadini che li lavoravano, la confisca di tutti i fondi di estensione superiore ai 6 ettari e altri provvedimenti diretti alla liquidazione delle sopravvivenze feudali nelle campagne e al miglioramento del tenore di vita dei contadini.
Il progetto sovietico di riforma agraria e la dichiarazione del rappresentante sovietico trovarono larga eco nella stampa progressista e furono accolti positivamente dall'opinione pubblica democratica.
Il progetto sovietico non fu approvato soprattutto per l'opposizione del rappresentante americano ma ebbe comunque una certa parte nella soluzione di questo problema all'interno del consiglio alleato. Fu infatti approvato il progetto di riforma presentato dal rappresentante britannico, meno radicale, che recepì tuttavia alcune delle richieste presenti nel progetto sovietico.
Nel giugno del 1946 il Consiglio alleato per il Giappone trasmise al generale Mac Arthur le sue raccomandazioni, a proposito della riforma agraria, che furono poste a base delle leggi sulla seconda riforma agraria approvate dal Parlamento giapponese. Nella legge del 21 ottobre 1946 sulle misure per la creazione delle aziende contadine fu affermato il principio della trasformazione dell'affittuario in proprietario mediante l'acquisto delle terre da parte dello Stato e la successiva cessione dei terreni ai contadini. Questa legge stabiliva che erano soggette ad acquisto da

parte dello Stato tutte le terre "abbandonate" dai proprietari, cioè quelle dei proprietari che non vivevano nelle campagne, e quelle di coloro che possedevano terre di estensione superiori a 1 ettaro (a Hokkaido questo limite era elevato a 4 ettari). La terra veniva acquistata al prezzo di 760 yen per ettaro, nei terreni irrigui e al prezzo di 448 yen nelle regioni asciutte.
Nel rivendere la terra ai contadini veniva data la precedenza a coloro che la lavoravano. Per l'attuazione della riforma furono create speciali commissioni che includevano tre rappresentanti dei proprietari, cinque rappresentanti degli affittuari e due dei contadini proprietari. Le commissioni operavano sotto il controllo delle amministrazioni locali centrali.
L'affitto per i terreni che non erano stati toccati dalla riforma poteva essere pagato soltanto in forma monetaria e in misura non superiore al 25 per cento del valore del raccolto, per i terreni irrigui, e del 15 per cento per i terreni asciutti.
La riforma non interessò i terreni montani e boscosi e le terre dello Stato. La compravendita della terra prevista dalla riforma fu completamente attuata entro la fine del 1949. Secondo dati ufficiali, entro il 1950 lo Stato aveva acquistato e rivenduto ai contadini circa 2 milioni di ettari, cioè l'80 per cento di tutta la terra in affitto. Il peso specifico della forma di affitto e della mezzadria diminuì quindi notevolmente, dal 46 al 10 per cento.
La piccola proprietà contadina divenne la forma prevalente di azienda agricola. La riforma agraria intensificò notevolmente il processo di trasformazione agricola e creò condizioni favorevoli per lo sviluppo di rapporti capitalistici nell'agricoltura.
Uno degli avvenimenti più importanti del periodo postbellico fu la ratifica della nuova Costituzione avvenuta il 3 novembre 1946 (entrata in vigore il 3 maggio 1947).
La nuova Costituzione poneva fine al regime di monarchia assoluta e faceva dell'imperatore soltanto "il simbolo dell'unità del popolo" privandolo in pratica del potere politico. Il potere sovrano, che secondo la Costituzione del 1889 apparteneva all'imperatore, veniva trasferito al Parlamento eletto a suffragio universale.
La Costituzione sanzionava la parità di tutti i cittadini di fronte alla legge e l'eliminazione di tutti i privilegi del ceto aristocratico.
Un fenomeno nuovo nel campo del diritto pubblico borghese fu la dichiarazione inclusa nella Costituzione secondo la quale il Giappone "rifiutava la guerra quale mezzo di soluzione dei conflitti internazionali".
Una importante tesi sostenuta nella nuova Costituzione fu altresì il riconoscimento di una certa autonomia agli organi di governo locali, l'indipendenza del potere giudiziario dal potere esecutivo, eccetera.
Queste proposizioni contenute nella Costituzione e imposte dal movimento democratico, così come il riconoscimento dei diritti di libertà, ebbero un carattere soltanto formale dal momento che il potere continuava a rimanere nelle mani della borghesia. Tuttavia esse davano alle forze democratiche la possibilità di utilizzarle, appoggiandosi al movimento di massa, quale mezzo giuridico nella lotta per la pace, la democrazia e il progresso sociale.
Il 7 aprile 1947, sotto la pressione della classe operaia fu approvata la legge sulla protezione del lavoro che fissava le norme elementari da rispettare per quanto riguardava le condizioni di lavoro degli operai e degli impiegati: la giornata lavorativa di 8 ore, un supplemento di salario pari al 25 per cento per il lavoro straordinario, eccetera.
La legislazione del lavoro ebbe un valore positivo anche se non portò alla eliminazione di tradizioni radicate nei rapporti di lavoro che frenavano lo sviluppo dell'autocoscienza di classe del proletariato quali il sistema dell'ingaggio a vita, la

remunerazione del lavoro basata sull'età e sull'abilità acquisita nel tirocinio, svariate discriminazioni nella remunerazione del lavoro a seconda del sesso, della dimensione dell'impresa, del sistema di lavoro, provvisorio o continuativo, eccetera.
Il governo e il regime militare di occupazione furono costretti a permettere un certo indebolimento delle posizioni dei trust monopolistici (Zaibatsu).
Su indicazione del regime di occupazione il governo giapponese elaborò un piano di scioglimento di una serie di grossi trust: Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo e Yasuda. I loro attivi furono congelati. Tuttavia, successivamente le misure per il controllo dei trust furono notevolmente addolcite. Di 83 proprietari personali di grosse compagnie, ai quali doveva essere applicata la legge di scioglimento, soltanto 16 furono effettivamente colpiti e di 325 compagnie per le quali era previsto lo smembramento ne furono effettivamente smembrate soltanto 18.
I provvedimenti per l'eliminazione dei "cartelli industriali" non ebbero alcun effetto sui grossi monopoli giapponesi, fortissimi concorrenti dei monopoli americani, che avevano avuto un ruolo di primo piano nel 1941 quando il Giappone aveva attaccato gli Stati Uniti. Lo smembramento di alcune compagnie portò al loro spezzettamento in due o tre imprese che continuarono tuttavia a godere di una posizione di monopolio.
Nel giugno e in agosto del 1946 l'amministrazione militare di occupazione aveva reso pubblica una lista di imprese giapponesi che dovevano essere confiscate in conto riparazioni di guerra, in armonia con le decisioni prese dalla Commissione estremo-orientale. Questi elenchi contenevano 1.090 nomi: fabbriche belliche, arsenali, istituti di ricerca, industrie meccaniche, metallurgiche, cantieristiche, chimiche, eccetera, di importanza militare.
Queste aziende avrebbero dovuto essere smontate e consegnate in conto riparazioni di guerra ai paesi che avevano subito danni dall'aggressione giapponese. L'elenco delle aziende da smantellare tuttavia fu ripetutamente riesaminato e ridotto da parte dell'amministrazione di occupazione. Dall'elenco delle imprese soggette a smantellamento, sulla base della legge contro le concentrazioni di potenza economica, furono eliminate le banche che divennero successivamente il principale punto di appoggio per la restaurazione dei trust monopolistici.
Anche se per un certo tempo, in seguito all'attuazione della politica di decartellizzazione, le posizioni dei monopoli giapponesi apparvero indebolite, questi conservarono nelle loro mani i capitali e i mezzi di produzione che servirono da base materiale per la loro rapida rinascita.

MUTAMENTI NELLA POLITICA DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE DI OCCUPAZIONE STATUNITENSE. IL PROGRAMMA DI STABILIZZAZIONE ECONOMICA

L'indirizzo politico accettato dai circoli dirigenti americani e diretto alla creazione di blocchi militari aggressivi, ebbe come conseguenza il rifiuto degli USA di attuare le misure concordate tra le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale sulla smilitarizzazione e democratizzazione del Giappone.
Dal 1948, quando fu evidente che il regime del Kuomintang si stava sfaldando sotto i colpi delle forze di liberazione nazionale, gli USA cominciarono a rivolgere la loro attenzione al Giappone nel tentativo di trasformarlo in un bastione antisocialista dell'imperialismo in Estremo Oriente.
Furono perciò immediatamente annullati i provvedimenti diretti a limitare il potere dei monopoli e a evitare la concentrazione della potenza economica.
Gli Stati Uniti annullarono le decisioni prese congiuntamente dalle potenze alleate

riguardo alle riparazioni di guerra e cominciarono ad aiutare finanziariamente i monopoli giapponesi, favorendo le loro possibilità di credito e la loro stabilità. Furono creati i presupposti per un rafforzamento delle posizioni del capitale monopolistico giapponese.
La ricostruzione economica del Giappone si era andata attuando nei primi tempi a ritmo molto lento. Nel 1948, tre anni dopo la fine della guerra, l'indice della produzione industriate del Giappone rispetto al 1937 era pari a 52 mentre negli altri paesi che avevano perso la guerra, per esempio in Italia, aveva già raggiunto il valore 98.
Ancor più basso era il livello del commercio con l'estero, sottoposto all'attento controllo del regime militare di occupazione. Nel 1949 le esportazioni giapponesi rispetto al 1934-1936 erano pari al 16 per cento e le importazioni avevano raggiunto il 29 per cento mentre in Italia le esportazioni avevano già raggiunto l'85 per cento e le importazioni il 119 per cento dei valori prebellici.
Nel dicembre del 1948 lo stato maggiore delle forze di occupazione americane cominciò ad attuare rapidamente il piano di stabilizzazione del Giappone elaborato dal governo statunitense.
In un messaggio di Mac Arthur, del 18 dicembre 1948, al governo giapponese erano indicate in forma esplicita le condizioni poste dagli americani a una loro collaborazione per la ricostruzione economica del Giappone. "Mediante l'intervento diretto delle potenze straniere - era detto in questo documento - è possibile superare molti ostacoli prodotti dai profondi conflitti politici, dalla lotta di parte della classe operaia e dalla pressione ideologica distruttiva [...] Questa azione degli Stati Uniti è indissolubilmente legata al problema dell'aiuto e dei crediti per la ricostruzione che in futuro saranno concessi in diretta dipendenza dal progresso segnato dal popolo giapponese sulla strada della realizzazione dei compiti indicati. Questo richiede una trasformazione del modo di pensare e di agire dei giapponesi, un rafforzamento del regime di economia in tutti i campi e la rinuncia temporanea ad alcuni privilegi e libertà proprie di una società libera".
Nel gennaio del 1949 Mac Arthur chiedeva al governo giapponese una estensione della sfera di azione degli stranieri in Giappone, garanzie per gli investimenti stranieri nell'economia giapponese, il riconoscimento del diritto di libero movimento per gli stranieri nel paese e quello del diritto di proprietà.
Nel maggio del 1949 il governo degli Stati Uniti invitò Mac Arthur ad annullare il cosiddetto piano a medio termine di esazione delle riparazioni di guerra a carico del Giappone.
Furono restituite 850 fabbriche e imprese belliche che, secondo le decisioni della Commissione estremo-orientale, dovevano essere consegnate in conto riparazioni ai paesi che avevano subito l'aggressione giapponese, e tra queste 314 fabbriche aeronautiche, 131 arsenali-fabbriche di artiglierie, 20 industrie metallurgiche (compreso il complesso industriate più importante del Giappone, lo "Javata"), 94 industrie meccaniche, 18 cantieri navali, 6 fabbriche di gomma sintetica, eccetera.
Nel giugno del 1949 fu riesaminata la legge contro i monopoli e all'inizio di agosto Mac Arthur sciolse la commissione per la decartellizzazione dichiarando che essa aveva assolto i suoi compiti. Si riapriva così la strada alla concentrazione della produzione e alla centralizzazione del capitale per la ricostituzione dei grossi trust.
Il 20 marzo 1949 il noto finanziere americano, ex direttore della banca di Detroit, Joseph Dodge, nominato primo consigliere per i problemi economici e finanziari presso lo stato maggiore di Mac Arthur, presentò al ministro delle finanze giapponese Hayato Ikeda il suo progetto di bilancio statale per il 1949 nel quale era stato

inglobato il suo piano "di stabilizzazione e autonomia" dell'economia giapponese.
Su raccomandazione di Dodge furono introdotte alcune variazioni nel sistema di aiuti americani per renderlo più efficace.
Mentre nel 1949 i mezzi finanziari ottenuti dalla vendita di prodotti americani in Giappone, in conto aiuti economici, entravano nel bilancio statale del paese ora questi mezzi furono contabilizzati in un "fondo di equivalenza" destinato al credito a lungo termine per i monopoli giapponesi sotto il controllo diretto dell'amministrazione di occupazione.
Le raccomandazioni di Dodge, che presero il nome di "linea Dodge" erano dirette all'espansione delle esportazioni giapponesi (definite dal popolo giapponese "le esportazioni della fame", poiché le merci esportate venivano sottratte al soddisfacimento dei bisogni del paese) per eliminare il saldo passivo della bilancia commerciale che fino a quel momento era stato compensato dall'aiuto americano.
Nel maggio del 1949 giunse in Giappone un gruppo di esperti americani che studiò per tre mesi il sistema fiscale giapponese statale e locale.
Il 15 settembre 1949 il gruppo di esperti presentò un suo progetto di riforma del sistema fiscale giapponese.
L'idea fondamentale della riforma fiscale, anello essenziale del piano Dodge, era la seguente: "Per vincere l'inflazione e per stabilizzare l'economia è necessario un corrispondente aumento delle entrate fiscali. Nello stesso tempo il peso fiscale deve essere tale da provocare una contrazione delle capacità produttive del paese".
In armonia con questa tesi furono ridotte le imposte a carico delle persone giuridiche con redditi elevati, mediante una sopravvalutazione del capitale costante ottenuta collegandolo all'oscillazione dei prezzi, e con altri provvedimenti. Furono anche abolite le imposte sui superprofitti per favorire, secondo le dichiarazioni ufficiali, l'accumulazione di capitale.
Le severe misure dirette a contenere l'inflazione, a stabilizzare la circolazione monetaria, a riequilibrare il bilancio, a incrementare le esportazioni, eccetera, tendevano a creare condizioni favorevoli all'accumulazione del capitale e alla sua riproduzione, alla ricostruzione dell'industria pesante e di quella chimica che gli Stati Uniti potevano sfruttare a fini bellici.
Con queste misure furono poste le basi per lo sviluppo in tempi ristretti del periodo successivo, che fece del Giappone il punto di forza degli Stati Uniti in Estremo Oriente.
I provvedimenti suggeriti da Dodge provocarono una situazione finanziaria molto tesa in vari settori industriali e soprattutto per le piccole e medie industrie. Molte imprese furono costrette a ridurre la produzione, a rimandare il pagamento dei salari o a dichiarare fallimento.
L'abolizione dei sussidi a sostegno dei prezzi portò a un notevolissimo incremento dei prezzi del carbone, dei concimi e quindi a un aumento dei prezzi dell'energia elettrica, delle tariffe ferroviarie, eccetera.
L'indice dei prezzi all'ingrosso nel 1949 si elevò a 165 rispetto al 1948.
Per incrementare la concorrenzialità delle merci giapponesi sui mercati stranieri la borghesia ricorse alla razionalizzazione delle imprese, soprattutto di quelle che producevano prodotti per l'esportazione. Questa razionalizzazione non fu attuata mediante il rinnovo delle attrezzature e il miglioramento dei mezzi tecnici ma per mezzo dell'intensificazione dello sfruttamento del lavoro e del peggioramento delle condizioni di lavoro, dei licenziamenti in massa, della riduzione dei salari, del ricorso al lavoro nero, eccetera.
I provvedimenti per lo sviluppo dell'economia furono attuati così soprattutto a spese dei lavoratori, mediante l'intensificazione dello sfruttamento, l'aumento dei

prezzi e delle imposte.

LE ELEZIONI DEL 1949

Nell'ottobre del 1948 il governo Ashida diede le dimissioni e, su richiesta dell'amministrazione militare di occupazione, fu nominato primo ministro il leader del Partito democratico-liberale, Yoshida.
In dicembre Yoshida sciolse il Parlamento che aveva negato la fiducia al suo governo e indisse nuove elezioni.
Per vincere le elezioni il governo mise in moto tutti i mezzi di pressione sugli elettori: repressioni poliziesche, corruzione, attacchi diretti e indiretti da parte dell'amministrazione militare di occupazione contro il partito comunista e i dirigenti dei sindacati di sinistra. Molti candidati del partito comunista furono arrestati alla vigilia delle elezioni.
Il partito comunista si preparò alle elezioni del 29 gennaio 1949 lanciando la parola d'ordine "Per un governo popolare e democratico, per la libertà, la pace e l'indipendenza nazionale!".
La piattaforma elettorale approvata dal plenum del Comitato centrale del partito comunista giapponese invitava il popolo del Giappone a lottare per la pace, contro la rinascita del militarismo e contro la politica che stava trasformando il Giappone in una piazza d'armi americana, per l'immediata conclusione di un trattato di pace e per l'allontanamento delle truppe americane dal Giappone.
Nonostante tutti gli sforzi della reazione, mobilitata contro il Partito comunista, per i candidati comunisti votarono 3 milioni di elettori (nelle elezioni precedenti erano stati 985 mila).
Il PCG ottenne 35 seggi in Parlamento, un numero nove volte superiore a quello delle precedenti elezioni. I comunisti ottennero la maggioranza dei voti in molte grandi città del Giappone. A Tokio i candidati del PCG furono eletti in tutti i circondari e a Osaka in 4 circondari su 5. Per i candidati del PCI votarono molti elettori che per il passato avevano dato il loro voto al partito socialista.
Il successo più significativo fu quello del Partito liberale democratico, intorno al quale avevano fatto quadrato gli organi del regime di occupazione.
Il PLD ottenne 264 seggi contro i 152 delle precedenti elezioni e conquistò in tal modo la maggioranza assoluta. Il Partito liberate democratico ottenne questo successo grazie all'appoggio economico offerto dai monopoli americani e giapponesi durante la campagna elettorale. Alla vigilia delle elezioni entrarono nel Partito liberate democratico molti rappresentanti della vecchia burocrazia giapponese, convinti che la politica di questo partito difendeva i loro interessi. Si accostarono a questo partito anche molti membri dei partiti borghesi che avevano fatto parte dei governi di coalizione di Katayama e Ashida. Il partito fu appoggiato altresì dai contadini agiati, le cui posizioni si erano consolidate nelle campagne grazie alla riforma agraria.
Il partito socialista subì una cocente sconfitta poiché si era compromesso con la collaborazione offerta ai partiti borghesi e ai governi di coalizione di Katayama e Ashida, per l'azione scissionista portata avanti nei sindacati e a causa del frazionismo che minava questo partito al suo interno. Il PSG perse più di 3 milioni di voti e riuscì a conservare soltanto 48 dei 144 seggi ottenuti nelle elezioni del 1947; quasi tutti i leaders del partito socialista dovettero inoltre subire il ballottaggio.
Fu anche sconfitto il Partito democratico che ottenne 89 seggi (124 nelle precedenti elezioni).
La sconfitta dei socialisti e dei democratici fu dovuta alla condanna della politica della "via di mezzo" da parte delle masse popolari.

In armonia col piano Dodge, il governo Yoshida aveva elaborato una serie di provvedimenti per il riordino dell'apparato amministrativo e per la riorganizzazione delle imprese la cui attuazione fu accompagnata dal licenziamento di centinaia di migliaia di operai e impiegati con il pretesto della necessità di "liberarsi dell'eccesso di forza lavoro". Secondo dati ufficiali, nel 1949 furono licenziate 435 mila persone; nelle ferrovie dello Stato, i licenziamenti furono 120 mila e nelle comunicazioni 30 mila.
Per indebolire la resistenza della classe operaia alla "linea Dodge" fu rivista la legge sui sindacati e furono emanate altre leggi sul lavoro che attentavano ai diritti fondamentali dei lavoratori.
Le leggi sindacali conquistate dalla classe operaia nel 1945-47 prevedevano il voto dei sindacati quando venivano esaminati i problemi dei quadri, il divieto di licenziamenti senza il consenso dei sindacati, la libertà di azione dei sindacati nelle imprese, l'assegnazione di locali per il comitato sindacale all'interno dell'impresa, il pagamento del salario per i lavoratori impegnati nell'attività sindacale, eccetera. Questi diritti furono aboliti o notevolmente limitati.
Una nuova legge sul controllo dei sindacati e delle organizzazioni operaie promulgata nel maggio del 1949 stabiliva che gli operai dovevano chiedere l'autorizzazione del governo per la creazione di organizzazioni sindacati. Molte funzioni sindacali furono affidate alla commissione per il controllo dei rapporti di lavoro nelle quali avevano una posizione di predominio i rappresentanti degli imprenditori.

CAPITOLO VI

I DOMINIONS BRITANNICI (CANADA, UNIONE AUSTRALIANA, NUOVA ZELANDA, IRLANDA)

Lo sviluppo socio-economico nei "dominions" britannici seguì in linea di massima la stessa direttrice seguita nei principali paesi capitalistici.
I "dominions" ebbero però loro peculiarità.
In Canada, Australia e Nuova Zelanda, che avevano preso parte alla guerra ma il cui territorio non era stato toccato dagli eventi bellici, e in Irlanda, che non aveva preso parte alla guerra, non si ebbe uno slancio particolare del movimento operaio e democratico.
Il contrattacco della reazione in questi paesi fu d'altra parte meno aspro.
Un'importante peculiarità dello sviluppo dei "dominions" fu quella della più aspra concorrenza tra il capitale americano e quello britannico per il predominio economico in questi paesi.

1 CANADA

Nel corso della seconda guerra mondiale il Canada aveva fornito consistenti forze militari (per un paese con una popolazione di circa 12 milioni di abitanti), pari a circa 1 milione di uomini, aveva sviluppato l'industria e l'agricoltura divenendo una delle basi di rifornimento dei paesi occidentali della coalizione antihitleriana ai quali aveva fornito armi e prodotti alimentari.
Al momento della sconfitta degli aggressori fascisti il Canada occupava i] terzo posto nel mondo capitalista dopo gli USA e la Gran Bretagna. Lo sviluppo economico del Canada nel dopoguerra fu favorito da una serie di fattori e tra questi dal fatto che il territorio del Canada non era stato toccato dagli eventi bellici.
Il paese non aveva subito distruzioni e non fu costretto a ricostruire l'industria, l'agricoltura; un incremento del capitale di base fu ottenuto già durante la guerra non soltanto nei settori bellici ma anche in quelli civili dell'economia; il periodo di riconversione postbellica e la relativa crisi produttiva e dell'occupazione fu relativamente breve.
Il periodo postbellico è caratterizzato da un incremento del peso del capitale americano nell'economia e nella politica del Canada. Il capitalismo monopolistico di Stato del Canada entrò in rapporti di integrazione molto stretti con i monopoli statunitensi. Gruppi influenti dell'oligarchia finanziaria canadese favorirono questo processo nella speranza di trarne determinati vantaggi all'interno e sui mercati in-

ternazionali. L'integrazione militare ed economica del Canada con gli USA fu portata avanti dal Partito liberale, allora al potere, un partito che rifletteva gli interessi della grossa borghesia. Il governo federale era stato ininterrottamente capeggiato dal 1935 da William Leon Mackenzie King.
Nel 1948 fu nominato invece primo ministro Louis Saint-Laurent.
Un passo importante sulla via dell'integrazione fu quello compiuto alla fine del 1947 dal ministro canadese delle finanze Douglas Abbot che prevedeva il passaggio da una economia aperta dal punto di vista della produzione industriale e del commercio con tutti i paesi alla espansione nel campo della produzione di materie prime necessarie agli Stati Uniti.
L'attuazione di questo piano portò a uno squilibrio dell'economia canadese e a una maggiore dipendenza del paese dagli Stati Uniti che limitava la sovranità del Canada.
Abolita alla fine del 1947 la legge che riservava allo Stato il monopolio nelle ricerche e nell'estrazione dei minerali di uranio, il governo di Mackenzie King concesse al vicino meridionale notevoli possibilità di impossessarsi delle fonti di materie prime nucleari.
Nell'industria petrolifera estrattiva e di trasformazione l' "Imperial Oil" e altre compagnie collegate con il capitale statunitense conquistarono il predominio assoluto. I monopoli americani affermarono il proprio predominio anche nella metallurgia non ferrosa, nell'industria automobilistica e nelle altre branche tradizionali dell'economia canadese.
Nel complesso nel 1948 era sotto controllo statunitense il 38 per cento dell'industria di trasformazione canadese, il 37 per cento dell'industria mineraria e petrolifera, il 3 per cento delle ferrovie e il 24 per cento delle altre industrie produttrici di beni di consumo.
Divenne sempre più pronunciata la tendenza del capitale americano a introdursi nell'industria estrattiva e in alcuni settori dell'industria manifatturiera canadese che non si ponevano in concorrenza con quelle statunitensi.
La partecipazione alla guerra al fianco degli altri Stati della coalizione antihitleriana ebbe notevole influenza sullo sviluppo politico del Canada.
Si affermò la coscienza nazionale del popolo canadese e si intensificarono le richieste di trasformazioni sociali ed economiche.
Durante la guerra si erano infittiti i quadri delle organizzazioni operaie e sindacali anche se continuavano a rappresentare soltanto una piccola parte della classe operaia canadese.
Il numero degli operai iscritti ai sindacati passò dai 359 mila del1939 ai 711 mila del 1945 e al milione del 1950.
Notevoli successi furono ottenuti dal Partito socialdemocratico canadese che prese il nome di Federazione di collaborazione cooperativa.
Il partito comunista, ricostituito nel 1943 col nome di Partito progressista operaio, consolidò le proprie posizioni nel movimento sindacale. Alla fine della guerra suoi rappresentanti erano alla guida di molti importanti sindacati, membri del Congresso canadese del lavoro: la sezione dei lavoratori forestali, quella dei minatori, l'Unione dei sindacati dell'automobile.
Nel giugno del 1945 vennero effettuate le elezioni generali per il Parlamento federale in una situazione di spinta delle masse popolari.
Anche se il Partito liberale conservò il potere, la maggioranza sulla quale questo partito contava in Parlamento risultò notevolmente ridotta. Diminuì anche la percentuale dei voti dati ai due vecchi partiti borghesi mentre quelli ottenuti dai socialdemocratici aumentarono.

Il Partito progressista operaio ricevette 110 mila voti e un seggio. Le elezioni del 1945 confermarono il rafforzamento delle posizioni delle forze democratiche.
Tuttavia, il rafforzamento del capitalismo monopolistico di Stato in Canada permise al Partito liberale di riguadagnare le posizioni perdute e persino di consolidare la propria posizione anche grazie alla politica sociale con la quale il governo manovrò abilmente.
Il governo infatti promise la pensione agli anziani, l'aumento dei sussidi di disoccupazione, l'introduzione di un sistema di assistenza sanitaria. Successivamente uno solo dei punti del programma trovò effettivamente attuazione, quello relativo alle pensioni.
Il governo fece anche abilmente appello alla coscienza nazionale dei canadesi. Furono eliminati una serie di ostacoli che impedivano la completa indipendenza politica del paese: l'Atto sulla cittadinanza canadese, approvato nel 1947; il riconoscimento come suprema istanza giurisdizionale delle Corte suprema del Canada; il riconoscimento al Parlamento federale del diritto di innovare la Costituzione canadese (1949).
L'isola di Terranova, possedimento coloniale britannico, fu ceduta al Canada.
Il governo liberale ascrisse al suo attivo tutte queste trasformazioni anche se esse erano da attribuire in primo luogo alla crisi del colonialismo britannico.
Assunti tutti gli attributi di indipendenza politica, il Canada si legò agli Stati Uniti, nei confronti dei quali assunse impegni che andavano molto al di là dell'ordinario e limitavano la sovranità del paese.
Una delle caratteristiche dello sviluppo politico del Canada dopo la seconda guerra mondiale fu l'insufficiente attività organizzativa della classe operaia: soltanto 1/3 degli operai era iscritto ai sindacati. Anche i sindacati erano disuniti. Prima del 1956 non esistette alcun centro sindacale nazionale.
Due organizzazioni sindacali, il Congresso canadese del lavoro e il Congresso canadese dei sindacati erano in rapporti di dipendenza dai sindacati americani con i quali erano uniti da rapporti organizzativi.
Le sezioni di molti sindacati canadesi dipendevano direttamente dai due Congressi sindacati.
Queste unioni "internazionali"con i quartieri generali negli USA abbracciavano la maggioranza (il 70,5 per cento nel 1950-51) degli operai organizzati del Canada.
La dipendenza di una grande parte delle unioni sindacali canadesi dalle centrali statunitensi e la costante influenza del social-riformismo, che aveva accelerato nel dopoguerra il processo di confluenza dei vertici dei sindacati e di quelli della socialdemocrazia, frenarono anche nel Canada la nascita di un partito operaio di massa.
L'unificazione dei diversi reparti della classe operaia era reso ancor più difficile dalla composizione della popolazione canadese e dalla esistenza di contraddizioni nazionalistiche dovute alla peculiarità storica della formazione di due ceppi nazionali, quello anglo-canadese e quello franco-canadese.
Gli anglo-canadesi rappresentavano la maggioranza della popolazione.
Secondo i dati tratti dal censimento del 1951 i cittadini canadesi di lingua inglese erano 8 milioni 281 mila (pari al 59,1 per cento della popolazione), i canadesi di lingua francese erano invece 4 milioni 69 mila (pari al 29 per cento della popolazione).
La borghesia finanziaria e industriale anglo-canadese e i grandi agrari di lingua inglese occupavano una posizione dominante nell'economia del paese. L'apparato statale era quasi completamente nelle mani dei canadesi di lingua inglese.
I franco-canadesi erano concentrate soprattutto nella regione del Quebec. In que-

sta regione nel 1951 viveva il 77 per cento dei canadesi di origine francese.
La borghesia anglo-canadese, più forte economicamente, si rifiutava di riconoscere l'autonomia giuridica, politico-economica e culturale della nazione franco-canadese.
Nel periodo in esame la discriminazione sociale, economica e nazionale dei franco-canadesi divenne più sensibile.
I vertici della borghesia anglo-canadese e del clero riuscirono a impedire l'unificazione della classe operaia canadese tenendola divisa sulla base delle differenze nazionali e religiose.
Tutto questo impedì l'unificazione delle forze nazionali e democratiche per la lotta contro i monopoli, per i diritti dei franco-canadesi, in difesa degli interessi più profondi della classe operaia.
Nel Quebec il partito di destra della grossa borghesia franco-canadese e della gerarchia cattolica, l'Union National, capeggiato da Maurice Duplessis, impose un regime apertamente antioperaio. Furono concesse condizioni estremamente favorevoli, rispetto alle altre regioni del paese, alle compagnie industriali nel campo dello sfruttamento operaio.
La legge sui rapporti industriali approvata durante la guerra operava esclusivamente nell'interesse degli imprenditori; gli scioperi venivano repressi ferocemente. La repressione più violenta era diretta contro i comunisti.
Nel Quebec furono introdotti una serie di statuti e di disposizioni che limitavano la libertà e impedivano l'attività del Partito progressista operaio. Lo Statuto del 1947 non concedeva la libertà di stampa alle organizzazione comuniste e a tutte le altre sgradite al regime.
Nonostante la repressione il movimento di scioperi degli operai franco-canadesi si face più duro. Nel 1940-1949 il numero degli scioperanti nel Quebec aumentò di tre volte rispetto al 1930-1939.
I comunisti condussero una lotta coerente per l'unificazione delle forze operaie di nazionalità inglese e francese.
Alle elezioni federali del 1945 il Partito progressista operaio propose un programma il cui punto fondamentale era appunto la creazione di una coalizione di tutte le forze democratiche che includesse il Partito progressista operaio, i social-democratici, i sindacati, le organizzazioni dei contadini e i liberali di orientamento democratico. Questa proposta però fu respinta dai liberali e dai socialdemocratici.
Durante e subito dopo la guerra l'attività politica in Canada era diventata più intensa. La borghesia canadese voleva svolgere nella politica internazionale un ruolo corrispondente alla nuova posizione del Canada, quella di paese imperialista di "medio rango".
Il Canada prese parte all'attività dell'ONU e a quella di numerose commissioni. Questo significò una revisione dell'isolazionismo che aveva caratterizzato la "dottrina" politica del Canada.
La linea politica fondamentale del paese fu comunque quella diretta ad appoggiare la linea aggressiva dell'imperialismo americano e il sistema statunitense di blocchi militari.
La politica canadese si fondava in notevole misura sulle prevenzioni classiste, sull'anticomunismo e sulle errate convinzioni di coloro che in quel periodo governavano il paese.
Il governo liberale si orientò verso una politica di "difesa dalla imminente offensiva sovietica" nelle regioni artiche.
Queste tesi assurde servirono al Canada per giustificare i preparativi militari ai quali si accinsero i canadesi in collaborazione con gli USA.

Il 12 febbraio 1947, a un mese dalla proclamazione della "dottrina Truman", il governo degli Stati Uniti e quello del Canada proclamavano la loro intenzione di continua re a collaborare "per garantire la reciproca sicurezza in tempo di pace". Veniva così rinnovato l'accordo del 1940 relativo al Consiglio di difesa unificato. Il lavoro di questo organo americano-canadese in effetti non si era mai interrotto. Nel 1946 il Consiglio approvò la spedizione militare nell'Artico canadese.

Nella dichiarazione del 12 febbraio 1947 furono precisati e sviluppati i principi di collaborazione militare bilaterale tra gli Stati Uniti e il Canada e fu incluso il principio della utilizzazione congiunta delle basi militari situate sul territorio dei due paesi.

I circoli dirigenti canadesi approvarono i piani dell'alleanza militare occidentale diretti contro i paesi socialisti.

In un discorso alla Camera dei Comuni, il 29 aprile 1948, il ministro degli esteri canadese Saint-Laurent dichiarò che il Canada era pronto a unirsi con altri paesi per lottare contro l'"aggressione comunista".

Saint-Laurent fu uno dei primi in occidente a definire i contorni di quella organizzazione militare aggressiva che successivamente nacque sotto il nome di NATO. Insieme con gli USA e i paesi del Trattato di Bruxelles, il Canada prese parte alle trattative segrete di Washington che si conclusero con la ratifica del trattato del Nord- Atlantico avvenuta a Ottawa il 29 aprile 1949.

Gli articoli 3 - 5 del trattato impegnavano il Canada, come gli altri firmatari, a precisi obblighi militari che mai per il passato il Canada aveva sottoscritto in tempo di pace.

L'integrazione militare ed economica con gli Stati Uniti veniva associata dal Canada con la sue appartenenza al Commonwealth britannico.

Il Partito liberale propendeva per un ulteriore decentramento di questa Unione ed era contrario ai piani britannici relativi a una politica "unitaria" del Commonwealth nel campo militare e in politica estera.

I liberali inoltre continuavano a portare avanti la loro politica tradizionale che giocava sulle divergenze tra britannici e americani.

Ottawa tendeva anche a sostenere, per mezzo di crediti e di prestiti, la ricostruzione economica e finanziaria della Gran Bretagna che occupava un posto importante nel commercio estero canadese. Nel 1946 Londra ottenne in prestito dal Canada la notevole somma di 1.250 milioni di dollari.

I circoli dirigenti canadesi si sforzarono infine di consolidare le proprie posizioni economiche e politiche in numerosi paesi dell'Asia. Le esportazioni di capitali e i legami imperiali ebbero in certa misura la funzione di contrappeso alla pressione americana sul Canada.

2 L'UNIONE AUSTRALIANA

L'Unione Australiana aveva preso parte alla guerra e aveva perduto 25 mila soldati.

Durante la guerra avevano avuto un notevole sviluppo le industrie meccaniche, quelle cantieristiche, eccetera. Dopo la guerra i ritmi dello sviluppo economico divennero più serrati e nel periodo in esame l'Australia si trasformò da appendice della Gran Bretagna nel campo agricolo e in quello delle materie prime in un paese industrialmente molto sviluppato. Aumentò la produzione di ghisa, di acciaio, di laminati. Raddoppiò la produzione mineraria; aumentò di 4 volte l'esportazione di lana e di 1,5 volte quella di cereali.

Durante la guerra gli Stati Uniti erano riusciti a conquistare una posizione importante nell'economia australiana ma dopo la guerra la Gran Bretagna riuscì a eliminarli. Mentre nel 1945-46 le importazioni dalla Gran Bretagna erano pari al 38,4 per cento del totale, nel 1949-1950 raggiungevano il 51,9 per cento; in quello stesso periodo la quota degli Stati Uniti passava dal 27,3 per cento al 9,7 per cento; le esportazioni australiane verso la Gran Bretagna aumentavano dal 27,3 per cento al 38,7 per cento mentre quelle dirette negli Stati Uniti si riducevano dal 18,9 per canto all'8 per canto.
Gli investimenti di capitale britannico erano d'altra parte notevolmente superiori a quelli americani; tuttavia, l'industria australiana nacque soprattutto grazie all'aiuto delle ditte americane.
La compagnia "General Motors" prese parte alla costruzione di industrie automobilistiche che nel 1948 cominciarono a produrre le prime automobili canadesi. Nel 1949 iniziava la produzione del primo stabilimento petrolifero canadese della Società "Standard Vacuum Oil".
La partecipazione dei monopoli americani all'attività economica australiana portò all'instaurazione di solidi legami tra la borghesia americana e quella australiana. Su questa base si sviluppò l'orientamento filoamericano del Partito liberale che rappresentava gli interessi del grande capitale.
Faceva blocco con il Partito liberale anche il Partito agrario che esprimeva gli interessi dei coltivatori agiati.
Le trattative tra i due partiti diedero vita a una coalizione che si proponeva soprattutto di scalzare dalle sue posizioni il Partito laburista di Australia.
La coalizione tuttavia non riuscì a sconfiggere i laburisti nelle elezioni parlamentari del 1946. Il partito laburista era al potere dal 1941. Il suo punto di appoggio era costituito dai sindacati che gli fornivano la base di massa.
Nel luglio del 1945 era leader del partito e primo ministro Joseph Benedict Chifley. I laburisti, con la parola d'ordine "socializzazione della produzione, della distribuzione e della scambio", avevano tentato di realizzare alcune riforme affermando che la loro attuazione avrebbe fatto del paese "lo Stato del benessere generale".
Nel 1945 il Parlamento approvò la legge che sanzionava la nazionalizzazione delle line aeree australiane e, nel 1946, la legge sulla nazionalizzazione dell'industria mineraria; nel 1947 furono nazionalizzate tutte le banche private; quest'ultima legge però fu dichiarata incostituzionale dalla Corte suprema.
Nel 1948 la settimana lavorativa da 43 ore fu ridotta a 40 ore.
Per rafforzare le proprie posizioni nel paese e assicurare allo Stato maggiori possibilità di intervento nell'economia, nel marzo del 1946 il Partito laburista indisse un referendum col quale chiedeva pieni poteri per il governo nei campo della produzione e del commercio. Ma la maggioranza degli elettori votò contro la proposta dei laburisti.
Intanto il governo laburista confermava la decisione di non aumentare il prezzo d'acquisto del grano, provocando le proteste dei coltivatori. Ne approfittò il partito liberale.
Il leader di questo partito, Robert Menzies, lanciò la parola d'ordine "difesa dei diritti individuali", avanzò la richiesta di estendere l'iniziativa privata e promise di ridurre le imposte del 20 per cento qualora fosse andato al governo il suo partito.
Questo programma fu condiviso anche dal Partito agrario.
Invece di dedicarsi al consolidamento delle posizioni dei partiti operai, i laburisti, seguendo l'esempio dei partiti riformisti di molti altri paesi, imboccarono invece la strada dell'anticomunismo.

Durante la seconda guerra mondiale all'interno dei sindacati si erano instaurati rapporti di collaborazione tra i comunisti e i laburisti; l'influenza dei comunisti era notevole nel sindacato dei marittimi, dei minatori e dei metallurgici e nell'Unione dei sindacati australiani.
Ma già nel 1945 il partito laburista aveva iniziato a creare all'interno dei sindacati i cosiddetti gruppi industriali di attivisti per sistemare propri elementi nelle cariche direttive, sottraendole ai comunisti.
La situazione generale creata dalla "guerra fredda" favoriva la campagna anticomunista. Nella lotta contro i comunisti Chifley ebbe come alleato l'organizzazione "Movimento australiano di azione sociale" di orientamento cattolico; i cattolici infatti rappresentavano una notevole parte della popolazione d'Australia.
Nel suo programma il "Movimento" chiedeva l'instaurazione del controllo statale sui sindacati e condivideva il programma laburista di "socializzazioni" ma "senza socialismo". In politica interna il Movimento chiedeva una lotta decisa contro l'"aggressione comunista".
Gli anni del primo dopoguerra furono caratterizzati da grandi scioperi.
Gli operai chiedevano aumenti salariali e la riduzione della giornata lavorativa. Nel 1945 scioperarono i metallurgici, appoggiati dai minatori del Nuovo Galles del Sud e dai marittimi i quali si rifiutarono di caricare il carbone e l'acciaio.
Nel maggio del 1946 scioperarono per la prima volta gli operai aborigeni.
Nel 1948 ci furono nel paese 1.141 scioperi ai quali parteciparono complessivamente 300 mila lavoratori.
Nel luglio-agosto 1949 scioperarono nuovamente i minatori.
Li appoggiarono i lavoratori di altri settori produttivi; si giunse così all'arresto di ogni attività in numerose imprese che complessivamente davano lavoro a più di 500 mila persone.
Il governo decise di imporre un arbitrato vincolante ma i lavoratori si rifiutarono di accettarlo. I laburisti allora ottennero dal Parlamento una legge che congelava i fondi dei sindacati e tendeva a privare in questo modo i lavoratori della possibilità di continuare lo sciopero. Furono poi arrestati otto dirigenti sindacali.
Il Partito comunista d'Australia criticò aspramente la politica opportunista di destra del partito laburista. Il governo sottopose i comunisti a un'odiosa persecuzione. Nell'agosto del 1949 la polizia fece un'incursione nella sede del partito comunista a Sidney e si impossessò degli elenchi dei membri del partito e di altri documenti. Per mezzo della repressione poliziesca e della propaganda anticomunista il partito laburista riuscì a indebolire l'influenza dei comunisti nei sindacati.
Nel settembre del 1949 il Consiglio australiano dei sindacati decise di abbandonare la Federazione sindacale mondiale affermando che questa organizzazione era "sotto il controllo dei comunisti".
Nell'ottobre del 1949 fu arrestato e condannato a una lunga pena detentiva il segretario generale del Partito comunista australiano, Lance Sharkey.
Dopo la guerra l'Australia continuò a restare una potenza colonialista.
La popolazione indigena dei suoi possedimenti, la Papuasia, la Nuova Guinea e le isole Nauru, era ferocemente sfruttata: il salario era estremamente basso e le condizioni di lavoro insopportabili.
Nella Nuova Guinea, dove esisteva un sistema di lavoro forzato, nel 1946 ci fu un'insurrezione contro l'amministrazione coloniale australiana.
L'Australia riuscì a regolarizzare i suoi diritti sulle colonie: nei 1946 l'Assemblea generale dell'ONU confermò il suo diritto sulla Nuova Guinea e, nel 1947, sulle isole Nauru (congiuntamente con la Nuova Zelanda e la Gran Bretagna).
La politica estera dell'Australia era diretta alla ricerca di una linea di autonomia

nell'arena internazionale manovrando tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.
I monopolisti australiani osservavano con timore la crescita del movimento di liberazione nazionale nell'Asia sud-orientale e nell'Oceania che poteva costituire un notevole ostacolo per le proprie mire di espansione economica.
Nel 1946 l'Australia concesse alla Gran Bretagna il territorio per la costruzione di un poligono di tiro per missili e successivamente si accinse a consolidare le proprie posizioni strategico-militari nell'oceano Pacifico. Successivamente si lasciò gradualmente trascinare in una politica aggressiva guidata dall'imperialismo americano.
Nel 1949 il governo Chifley venne a trovarsi in una situazione difficile: l'ala sinistra del partito laburista chiedeva una più coerente attuazione del programma di "socializzazione" mentre gli estremisti di destra del "Movimento" invitavano il governo a una intensificazione della lotta contro i comunisti.
La politica antioperaia, gli insuccessi che avevano segnato l'attuazione delle riforme avevano suscitato una profonda insoddisfazione nelle masse e avevano minato l'influenza del partito laburista. I monopoli, d'altra parte, negavano il loro appoggio ai laburisti ritenendo che la loro lotta al movimento operaio fosse troppo debole.
Nel corso della campagna per le elezioni del dicembre 1949 il Partito liberale si schierò per l'assoluta neutralità dello Stato nei problemi economici e dichiarò la sua opposizione al comunismo e al "socialismo di Stato".
I liberali dichiararono che l'Australia doveva restare parte inseparabile del Commonwealth britannico dal momento che la Gran Bretagna restava il più importante acquirente delle merci australiane.
Si schierò sulla stessa linea anche il Partito agrario che chiedeva una politica di sostegno dell'agricoltura, la dispersione della popolazione nel paese mediante il decentramento dell'industria, l'abolizione della "socializzazione", l'intensificazione dell'immigrazione "bianca", la collaborazione con la Gran Bretagna in tutti i campi nonché una lotta aspra al comunismo in campo internazionale.
La coalizione liberale-agraria si batteva anche per una più stretta collaborazione con gli Stati Uniti nei quali i monopoli australiani vedevano un alleato nella lotta contro il movimento di liberazione in Asia.
Le elezioni diedero la vittoria alla coalizione liberale-agraria. Il leader del partito liberale, Robert Menzies, divenne primo ministro.

3 NUOVA ZELANDA

Durante la seconda guerra mondiale la Nuova Zelanda aveva avuto più di 11 mila morti e le spese militari avevano raggiunto la cifra di 500 milioni di sterline.
Negli anni del primo dopoguerra la Nuova Zelanda era rimasta una appendice agraria della metropoli con una debole industria composta nella maggioranza da piccole imprese. In agricoltura il capitalismo aveva ottenuto un grado elevato di sviluppo. La produzione agricola rappresentava uno degli elementi fondamentali dell'esportazione della Nuova Zelanda.
Già durante la seconda guerra mondiale era iniziata una accentuata penetrazione del capitale americano nell'economia della Nuova Zelanda.
Nel 1943 la quota degli Stati Uniti nel commercio della Nuova Zelanda era pari al 37 per cento mentre quella della Gran Bretagna era del 34 per cento. Dopo la guerra la Gran Bretagna riconquistò le sue vecchie posizioni e verso la fine degli

anni '40 la quota britannica nelle esportazioni della Nuova Zelanda era ritornata al 60 per cento mentre il 70 per cento delle esportazioni e l'80 per cento delle importazioni provenivano o erano dirette verso paesi del Commonwealth.
Dal 1945 al 1950 le importazioni dalla Gran Bretagna aumentarono da 31 a 87 milioni di sterline. In quello stesso periodo le esportazioni della Nuova Zelanda verso gli Stati Uniti si riducevano al 7-10 per cento.
Fin dal 1935 il governo della Nuova Zelanda era nelle mani del Partito laburista che si appoggiava ai sindacati. L'influenza dei laburisti era più intensa nei centri industriali del paese.
Ai laburisti si contrapponeva il Partito nazionale che rappresentava gli interessi della grossa borghesia e dei coltivatori proprietari. La base di questo partito era costituita dagli abitanti delle piccole città e delle regioni agricole.
I laburisti neozelandesi avevano tentato di introdurre un limitato intervento dello Stato nell'economia pur senza toccare le basi del sistema capitalista.
Nel 1945 riuscirono a imporre il controllo dello Stato sulla Banca della Nuova Zelanda.
La "legge sugli impianti industriali" del 1946 diede alto Stato la possibilità di controllare le condizioni di lavoro degli operai in tutte le imprese private. Un altro tentativo di intervento statale nell'economia fu quello voluto dalla legge sulla stabilizzazione economica approvata nel 1948. Questa legge permise l'istituzione di una commissione che provvedeva a elaborare raccomandazioni per il ministro dell'industria e del commercio ed esercitava il controllo in nome dello Stato sui prezzi delle merci e dei servizi, sull'ammontare della rendita e sulle altre fonti di reddito.
La politica economica del governo laburista non riuscì ad avere la necessaria efficacia a causa del passivo della bilancia dei pagamenti.
Il paese era minacciato dall'inflazione. Per lottare contro l'inflazione e per garantire una certa stabilità all'economia il governo di Peter Fraser ricorse al sistema di regolamentazione della produzione adottato in tempo di guerra.
Il partito laburista non appoggiò la lotta contro i monopoli condotta dai sindacati e non soddisfece le richieste dei coltivatori i quali chiedevano un aumento dei prezzi d'acquisto dei prodotti agricoli.
Intanto la grossa borghesia era insoddisfatta del sistema di controllo dell'economia e chiedeva la "libertà di iniziativa".
L'influenza del partito laburista cominciò a diminuire e nelle elezioni del 1946 questo partito perse alcuni seggi.
La Nuova Zelanda si trovava anche a dover affrontare un problema particolare, quello della situazione della popolazione indigena, i maori, composta da 100 mila unità su 1 milione 728 mila abitanti. Nel paese esistevano circoscrizioni elettorali distinte per i bianchi e per i maori. Sussistevano anche altre discriminazioni.
Nella seconda metà degli anni '40 il movimento politico dei maori era dominato dal Movimento indipendente Ratan, di ispirazione religiosa (dal nome del suo fondatore T.V. Ratan) e subiva l'influenza del partito laburista.
Questo movimento chiedeva l'auto-governo per la popolazione maora e si proponeva di adattare i maori al sistema di vita europeo pur conservando le tradizioni e gli usi nazionali. Ma i laburisti non concessero ai maori i diritti politici richiesti e questo contribuì a indebolire la loro influenza tra gli indigeni.
L'attività di governo di Fraser subì anche l'influenza della "guerra fredda".
Nel 1949 i laburisti si proposero di introdurre nel paese la leva obbligatoria in tempo di pace.
Il problema fu sottoposto a referendum e il governo ottenne la vittoria con grande

sforzo. Questo provvedimento era molto impopolare e contribuì a ridurre ulteriormente il prestigio del partito laburista.
Alla fine degli anni '40 si intensificò il movimento di scioperi.
Mentre nel 1946 c'erano stati 96 scioperi, ai quali avevano partecipato 15.689 persone; nel 1949 gli scioperi furono 123 e scioperarono 61.536 persone.
Nel 1949 il partito laburista fu notevolmente indebolito dalle lotte interne. Nei sindacati ci furono delle scissioni; i sindacati dei minatori, dei portuali, dei lavoratori del legname e degli autisti abbandonarono la Federazione neozelandese del lavoro.
Il partito comunista partecipò alla campagna elettorale del novembre 1949 chiedendo l'abolizione della leva militare obbligatoria, la riduzione delle imposte personali per i redditi più bassi e la concessione dell'autonomia alle isole di Samoa occidentale che erano state nel passato sotto mandato della Nuova Zelanda e che nel 1947 erano state dichiarate parte integrante dello Stato.
Il Partito nazionale, nel tentativo di guadagnare il maggior numero possibile di voti, promise demagogicamente di ridurre le imposte e di porre un freno all'inflazione. Agli imprenditori fu promessa l'abolizione del controllo statale sull'economia e la repressione degli scioperi.
Le elezioni diedero la vittoria al Partito nazionale e il suo leader, Sidney Holland, presiedette il nuovo governo.

4 IRLANDA

La guerra di liberazione nazionale del popolo irlandese del 1919-1921 si era conclusa con l'accordo di compromesso del 1921 che concedeva alle 26 contee meridionali i diritti di "dominion" e la denominazione di "Libero Stato di Irlanda"; 6 contee della parte nord-orientale dell'isola, nella quale prevalevano i protestanti (parte della provincia dell'Ulster) rimasero alla Gran Bretagna che da quel momento prese il nome di Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord.
Nell'Irlanda del Nord presero il potere le forze sociali più reazionarie che si raggrupparono intorno al partito unionista, il partito dei seguaci dell'unione eterna con la Gran Bretagna.
L'Irlanda del Nord rimase perciò un'appendice del Regno Unito dal punto di vista politico ed economico, governato dalla reazione, su un territorio in cui vigevano leggi eccezionali e veniva imposta una pesante discriminazione nei confronti della minoranza cattolica.
La conquista dello stato di dominion non riuscì ad assicurare allo Stato Libero di Irlanda la completa emancipazione dal controllo imperialista e dallo sfruttamento. La sua arretratezza tecnico-economica la legava alla Gran Bretagna industrializzata.
Il centro della lotta per l'indipendenza dell'Irlanda si spostò, come in tutti i paesi liberati, nel campo economico.
La storia della edificazione economica degli anni 30-40 e i tentativi dell'imperialismo di instaurare un sistema di controllo economico fu la prima esperienza dolorosa di lotta di un paese liberato sulla strada dell'indipendenza completa.
Il partito Fianna Fail ("Soldati del destino") che esprimeva gli interessi dello strato più importante della borghesia nazionale sostenuto da vasti ambienti democratici giunse al potere nel 1932 con un programma di lotta per l'indipendenza e per il consolidamento della sovranità nazionale. Gli ambienti dei grossi proprietari, che tendevano a mantenere stretti legami economici e politici con il capitale bri-

tannico (rappresentato in Parlamento dal partito Fine Gael: Partito irlandese unito) venivano contrastati dal Fianna Fail che proponeva un programma diretto a garantire l'"autonomia all'Irlanda" sviluppando le risorse economiche del paese. L'attuazione di questo programma implicava l'industrializzazione del paese e profonde trasformazioni in agricoltura; per superare la situazione economica, ereditata dal suo passato coloniale, rigidamente specializzata nell'allevamento del bestiame e orientata verso il mercato britannico, l'Irlanda si proponeva ora di attuare un programma di sviluppo dell'agricoltura che potesse consentirle una completa autonomia nel campo dei cereali e dei mangimi. Il programma della Fianna Fail prevedeva anche una serie di misure per la protezione sociale. In politica internazionale questo partito si schierava contro le aggressioni e per i diritti dei "piccoli popoli".

Verso la metà degli anni '40 gli sforzi del popolo irlandese e la politica governativa diretta a sostenere l'industria nazionale e a diversificare l'agricoltura cominciarono a dare qualche risultato. Nel periodo 1935-1948 il numero delle imprese industriali aumentò di più di 2,5 volte e il numero degli occupati nell'industria di 2,6 volte. Particolarmente rapido fu l'incremento delle imprese che producevano mezzi di produzione e materiali per la loro preparazione. Si ebbe un notevole slancio anche nell'agricoltura.

Nel periodo 1939-1944 le terre arate in Irlanda aumentarono del 71 per cento. La superficie dei terreni coltivati a cereali aumentò del 40 per cento.

Tuttavia i tentativi di mutare la struttura dell'economia irlandese consentirono di gettare soltanto le fondamenta di un complesso economico autosufficiente. Per le sue esigenze essenziali l'Irlanda continuava a dipendere dal mercato britannico. La Gran Bretagna, come in passato, restava l'unico destinatario dell'esportazione irlandese. L'Irlanda dipendeva completamente dalle importazioni per l'acquisto di macchinari e materie prime per l'industria, foraggio e grano da semina, concimi per l'agricoltura, combustibile, grano e altri prodotti alimentari.

La dipendenza dell'Irlanda dal mercato britannico risultò particolarmente evidente durante la seconda guerra mondiale.

L'Irlanda non partecipò alla guerra.

I capi di destra del partito Fianna Fail ritenevano che la neutralità fosse "l'unica politica possibile per l'Irlanda" dal momento che non poteva partecipare alla guerra "dalla parte di quello Stato [la Gran Bretagna] che si era reso colpevole dell'oppressione nazionale e della divisione dell'isola".

Questa posizione, dovuta alla trazione nazionalistica e al giusto risentimento degli irlandesi nei confronti dei loro ex oppressori, fu approvata da tutto il paese. L'attenersi a questa politica di neutralità anche quando divenne chiaro il carattere antifascista della guerra contro la Germania testimonia però di un approccio piccolo-borghese ai problemi di politica internazionale. Il rifiuto di partecipare alla lotta dei popoli contro il fascismo ebbe in definitiva conseguenze negative per la posizione internazionale ed economica del paese nel dopoguerra.

Il brusco crollo degli scambi negli anni di guerra (nel 1943 le importazioni furono ridotte di 2/3) non poté non avere ripercussioni sulla produzione e sui consumi. Il volume della produzione industriale si ridusse di più del 20 per cento; il volume degli investimenti nell'economia si ridusse a 2/3 rispetto al 1938.

Dopo la guerra, l'Irlanda dovette affrontare una grave crisi economica provocata dal logoramento delle attrezzature industriali, dall'insufficienza di materie prime, dall'estremo esaurimento dei terreni, dall'aumento del costo della vita, dalla riduzione dei consumi dei prodotti più importanti.

In una situazione caratterizzata da queste crescenti difficoltà divenne più acuta la

lotta per la scelta del modo per poterle superare, per l'elaborazione di un corso di politica economica ricco di migliori prospettive.
Il partito Fine Gael chiedeva con insistenza che si ritornasse alla vecchia strada, al sistema fondato sull'allevamento e sulla vendita dei prodotti alla Gran Bretagna. Questo partito vedeva il superamento di tutte le difficoltà economiche in una più profonda integrazione economica dell'Irlanda nel sistema del Commonwealth.
Il Fine Gael ricercava la soluzione dei problemi economici nella libertà illimitata per l'iniziativa privata e nell'attuazione di una politica di "denaro facile", nella completa eliminazione di ogni controllo sui prezzi e i profitti, nella riduzione della pressione fiscale.
Il Fine Gael premeva per la restituzione delle imprese statali ai privati e tendeva a scaricare le conseguenze della crisi sulle spalle dei lavoratori.
Il partito Fianna Fail insisteva invece per l'"autosufficienza economica" mediante l'industrializzazione del paese, l'espansione e lo sviluppo della produzione, per il ricorso alle risorse interne sia nell'industria che in agricoltura. Il partito riteneva che la leva principale dello sviluppo economico dovesse rimanere nelle mani dello Stato e appoggiava la creazione di imprese monopolistiche statali e il controllo statale dell'economia e si opponeva agli attacchi della opposizione parlamentare di destra.
La linea di politica economica del Fianna Fail era però profondamente contraddittoria. Pur continuando a difendere in Parlamento il settore statale e l'intervento dello Stato nell'economia, il governo approvò una serie di provvedimenti diretti a proteggere l'iniziativa privata, che andavano incontro alle richieste degli ambienti benestanti. Il bilancio statale del 1946-47 consentì una riduzione delle imposte; venne abolita l'imposta sui superprofitti.
Le ripetute dichiarazioni del governo sull'assenza di rischio per gli investimenti privati in Irlanda furono accolte con notevole entusiasmo in Gran Bretagna.
Nel 1946-47 il capitale britannico affluì in Irlanda in misura superiore a ogni previsione del Fianna Fail.
Pur continuando a difendere i principi ai quali si ispirava la sua politica agraria, diretta a dare "la terra ai senza terra" e a limitare la grossa proprietà fondiaria, il governo in effetti non riuscì a evitare l'incremento delle grosse proprietà agrarie e a impedire l'acquisto di terre da parte degli stranieri.
Il governo britannico ostacolò l'instaurazione di legami economici con l'Irlanda. La Gran Bretagna, che stava subendo le conseguenze di una grave deficienza di dollari, proibì all'Irlanda di cambiare le sterline in dollari.
Il governo irlandese fu costretto così a riconoscere "l'interesse vitale dell'Irlanda alla immediata soluzione delle difficoltà britanniche nel campo del commercio con l'estero".
La posizione di dipendenza dell'Irlanda venne nuovamente alla luce nel corso delle trattative condotte a Londra nell'autunno del 1947 per giungere ad un accordo commerciale anglo-irlandese.
Sulla base di questo accordo la Gran Bretagna ottenne l'impegno dell'Irlanda a non esportare in paesi terzi la propria produzione agricola che doveva invece essere diretta verso il mercato britannico dal quale avrebbe ricevuto i necessari mezzi valutari. Riducendo a zero il commercio irlandese con gli altri paesi il nuovo trattato commerciale confermò la dipendenza del paese dal mercato britannico. In cambio di vaghe promesse della controparte britannica riguardo alle merci necessarie all'economia irlandese, il governo irlandese si impegnava a pagare questi prodotti con un incremento delle esportazioni di bestiame.
La limitatezza dei mezzi rendeva però più difficile la realizzazione dei piani del

Fianna Fail relativi allo sviluppo industriale e alla creazione di una base autonoma nel campo dei cereali e dei mangimi.
Costretto dalla grave situazione in cui versava il paese e dal pressante deficit di dollari, sollecitato dalla Gran Bretagna, il governo De Valera nell'estate del 1947 si dichiarò disposto a far parte dell'Organizzazione di collaborazione economica europea prevista dal "piano Marshall".
L'Irlanda avrebbe dovuto spendere i prestiti ottenuti dagli Stati Uniti soprattutto nello sviluppo dell'allevamento e si impegnava ad abbandonare i piani di sfruttamento della torba, a ridurre in misura consistente i seminativi di granturco e a ridurre i dazi di importazione dei prodotti finiti favorendo così la concorrenza straniera a danno dell'industria nazionale.
I cedimenti segnati nel trattato commerciate e l'accettazione delle condizioni imposte dagli USA furono un passo indietro molto evidente del governo De Valera rispetto al programma di indipendenza economica.
L'intensificazione dei contatti con il mondo capitalista costrinse il governo irlandese a fare molti passi indietro anche nel più importante problema di politica estera: pur difendendo l'ideale di indipendenza della Repubblica Irlandese contro i richiami dell'opposizione reazionaria che premeva per "il ritorno definitivo nel Commonwealth", il governo non osò prendere una posizione risoluta sul problema dell'unificazione del paese, cioè della restituzione all'Irlanda dei territori settentrionali dell'isola.
La stampa progressista irlandese sollevò più volte il problema della necessità che si instaurassero rapporti economici con l'URSS e con i paesi dell'Europa orientale ma il governo irlandese, premuto dalla reazione clericale, si rifiutò di commerciare con i "paesi rossi" e preferì ricercare la via d'uscita dalle difficoltà del dopoguerra nella collaborazione con le potenze imperialiste.
L'avvenimento più importante della vita sociale irlandese fu la reviviscenza del movimento di massa a cominciare dall'estate del 1945.
Divenne molto più attivo anche il movimento operaio.
Durante la guerra si era andata accumulando l'insoddisfazione e la protesta popolare contro la politica economica nazionale attuata dal partito del Fianna Fail. Il congelamento dei salari imposto nel 1941 al fine di stabilizzare il costo della vita non era stato per nulla bilanciato con un provvedimento analogo diretto a porre sotto controllo i profitti.
Negli anni di guerra l'insoddisfazione popolare era stata frenata richiamando le masse "all'unità nazionale in un grave periodo bellico", alle difficoltà provocate dalla situazione economica generale; le speranze di un miglioramento della situazione erano rimandate alla fine della guerra quando si fossero normalizzati i rapporti commerciali eccetera.
Con l'ulteriore peggioramento della situazione nel dopoguerra si intensificarono gli scioperi.
Già nel 1945 il numero degli scioperanti era raddoppiato rispetto all'anno precedente e nel 1947 era quadruplicato rispetto al 1945. Aumentò anche il numero degli scioperi e la loro durata. Il centro del movimento di scioperi era Dublino.
Una importante caratteristica dell'azione dei lavoratori nel dopoguerra fu l'ampio ricorso a scioperi "non ufficiali", testimonianza del profondo conflitto insorto tra la direzione sindacale e il movimento di massa.
All'inizio del 1945 il movimento sindacale subì una scissione organizzativa; accanto al Congresso delle Trade Unions nacque il Congresso delle Trade Unions irlandesi. L'esistenza di due centri sindacali favorì l'indebolimento degli operai e il loro isolamento.

Nel 1946 ci furono avvenimenti importanti nelle campagne.
Durante la campagna di scioperi i proletari delle campagne fecero i primi passi nel campo organizzativo: nacque la Federazione dei lavoratori rurali che nel 1947 contava 20 mila iscritti.
L'intensificarsi degli scioperi negli anni del dopoguerra riguardò anche gli impiegati e gli intellettuali.
Nel paese divenne più forte il movimento per un controllo effettivo dei prezzi e una limitazione dei profitti.
Il Comitato di lotta per il controllo dei prezzi, nato a Dublino, organizzò comizi e dimostrazioni di protesta contro la speculazione e la firma di petizioni popolari che furono presentate al Parlamento. Furono coinvolti nel movimento vasti ceti di lavoratori e il Comitato divenne una forza sociale esercitando notevole influenza sui partiti di governo.
Nel 1947, cedendo alle richieste del movimento contro la speculazione, il governo impose il controllo sui prezzi e sugli incrementi dei profitti, abolì i precedenti provvedimenti che avevano portato al congelamento dei salari; furono concessi aumenti di salario ancorati alle oscillazioni del costo della vita.
Tuttavia l'aggravarsi delle difficoltà economiche e gli insuccessi del governo nella soluzione dei problemi di politica economica portarono a un aggravamento della situazione politica interna. La crescente delusione di vaste masse di fronte all'inadempienza del Fianna Fail, la stanchezza dovuta alle privazioni e ai sacrifici sopportati in nome dell'indipendenza economica, che continuava a essere più lontana che mai, consentì alle forze di opposizione di rafforzarsi alla vigilia delle elezioni indette per il febbraio del 1948.
La campagna elettorale assunse toni molto tesi anche a causa dell'agitazione condotta dal nuovo Partito repubblicano che nel luglio del 1946 aveva dichiarato di volersi battere attivamente per una Repubblica Irlandese unita. Furono attratti da questo partito anche coloro che non accettavano il carattere sempre più moderato del Fianna Fail.
Molto presto però il nuovo partito si trasformò in uno strumento dei ceti più abbienti che intendevano utilizzarlo contro il Fianna Fail.
In vista delle elezioni del 1948 i partiti di opposizione, il reazionario Fine Gael, il "Klan" repubblicano, il Partito dei coltivatori e i laburisti, si unirono per battere il Fianna Fail.
Il governo di coalizione nato dalla loro vittoria fu capeggiato da un noto esponente del Fine Gael, John Costello; i posti chiave furono affidati a esponenti dello stesso partito. La formazione del governo Costello fu accolta con favore anche negli ambienti degli affari di Londra i quali ritenevano che il nuovo governo avrebbe instaurato legami più stretti con la Gran Bretagna e avrebbe collaborato più attivamente con "le democrazie occidentali nella lotta comune contro la minaccia del comunismo".
Il principio fondamentale della politica economica del nuovo governo era chiaramente espresso nella parola d'ordine "carne per l'Inghilterra".
Furono perciò annullate molte iniziative progressiste prese dal Fianna Fail in campo economico, innanzitutto in agricoltura.
Nonostante la presenza nella coalizione governativa dei laburisti i quali perseguivano una politica di espansione del settore statale dell'economia, le imprese statali, nel periodo in cui governò il gabinetto Costello, attraversarono enormi difficoltà. Il Fine Gael non fu comunque in grado di invertire la rotta nell'indirizzo economico del paese.
Contro ogni proposito governativo in Irlanda le industrie continuarono a svilup-

parsi. Le tradizioni progressiste che si erano imposte nella politica dello Stato irlandese non poterono essere trascurate. Coloro che stavano a capo del governo e che proponevano una "completa integrazione nel sistema economico e politico della Gran Bretagna" non poterono non tener conto dello slancio del movimento di massa dei lavoratori irlandesi per una politica nazionale antimperialista; il governo fu costretto a decidere l'uscita dell'Irlanda dal Commonwealth e a proclamare la Repubblica Irlandese nell'aprile del 1949.

CAPITOLO VII

I PAESI CAPITALISTI DELL'EUROPA SETTENTRIONALE (FINLANDIA, SVEZIA, NORVEGIA, DANIMARCA, ISLANDA)

Durante la seconda guerra mondiale i destini dei paesi dell'Europa settentrionale furono diversi.
La Finlandia prese parte alla guerra schierandosi a fianco del blocco fascista e ne uscì soltanto nel settembre del 1944.
La Norvegia e la Danimarca furono attaccate e occupate per cinque anni dai fascisti tedeschi.
L'Islanda fu occupata dalle truppe anglo-americane e servì da piazzaforte oceanica per la coalizione antifascista.
Soltanto il più grande dei paesi scandinavi, la Svezia, si tenne fuori della guerra e conservò la propria indipendenza.
Rispetto alla Finlandia e agli altri paesi europei la Scandinavia soffrì poco le conseguenze della guerra.
I danni più gravi furono quelli della Norvegia dovuti alla tattica della "terra bruciata" adottata dai nazisti durante la ritirata.
Diverso fu anche lo sviluppo di questi paesi nel periodo 1945-1949.
Il livello del movimento operaio e democratico fu subito più elevato in Finlandia dove si erano tratte le necessarie conclusioni dagli errori commessi dalle classi dirigenti durante la guerra e, grazie all'aiuto dell'URSS, si andavano superando le difficoltà della ricostruzione. Quando, sulla spinta della politica antisovietica e anticomunista delle potenze occidentali, nel 1948 le forze reazionarie passarono all'offensiva in Finlandia e presero il potere nelle loro mani, questo spostamento a destra ebbe vita breve.
Tutta la regione scandinava si trovò ad affrontare nel dopoguerra identiche difficoltà, in primo luogo l'inflazione, l'invecchiamento delle attrezzature e del patrimonio industriale, l'insufficienza di beni di prima necessità (soprattutto in Norvegia), dai prodotti alimentari ai combustibili, la disoccupazione dovuta alla contrazione della produzione e infine la crisi attraversata dai partners verso i quali si indirizzava il commercio estero di questi paesi.
Il livello di sviluppo economico raggiunto nelle diverse parti di questa regione era

molto poco uniforme, dall'Islanda agricola e orientata verso la pesca, alla Danimarca agricola e industriale, alla Svezia molto sviluppata industrialmente.
Diverso era anche il grado di sviluppo del capitale monopolistico statale.
Agli inizi degli anni '50 il capitalismo di Stato era molto sviluppato in Svezia e Norvegia, molto meno in Danimarca e ancor meno in Islanda dove la grande industria era quasi del tutto assente.
Durante il periodo in esame i governi dei paesi scandinavi lasciarono sussistere gran parte dei provvedimenti presi durante la guerra.
Le amministrazioni statali controllavano il commercio con l'estero, gli investimenti di capitale e i prezzi. Il sistema di razionamento dei beni di importazione e talvolta anche di quelli di esportazione (burro danese) continuò a funzionare fino all'inizio degli anni '50. Il tenore di vita della popolazione migliorò molto lentamente.
Il movimento operaio scandinavo negli anni dell'immediato dopoguerra subì l'influenza dei socialdemocratici di destra, la forza politica principale dei paesi scandinavi.
La radicalizzazione delle masse negli anni di guerra, che si era intensificata in seguito alla vittoria sul fascismo, non poté non lasciare traccia anche nei partiti riformisti. I loro documenti programmatici postbellici, soprattutto in Svezia e in Norvegia, erano molto più a sinistra di quelli prebellici e promettevano un'intera serie di trasformazioni sociali progressiste.
I partiti comunisti scandinavi si erano consolidati durante la guerra grazie all'eroismo dimostrato durante la Resistenza al fascismo e alla conferma che la vittoria aveva dato alle loro posizioni politiche.
I programmi postbellici dei comunisti scandinavi erano diretti a consolidare e unire le forze di sinistra nella lotta per l'espansione della democrazia al fine di creare le condizioni per profonde trasformazioni socialiste.
I comunisti proponevano di nazionalizzare i settori fondamentali dell'economia, di creare organi statali per la pianificazione economica, di democratizzare profondamente le istituzioni, epurare i reazionari dagli organismi statali, migliorare le assicurazioni sociali e le condizioni di lavoro, aiutare i contadini poveri.
I comunisti scandinavi in molte risoluzioni affermarono la possibilità di una via pacifica al socialismo (PC della Svezia nel 1944) e sul possibile appoggio al sistema parlamentare e pluralistico (PC di Danimarca nel 1946).
Nello stesso tempo i partiti comunisti confermarono la necessità della lotta di classe anche nelle condizioni proposte dalla via pacifica al socialismo.
Nonostante la "guerra fredda", che fu sfruttata dalla reazione contro i partiti comunisti, questi divennero più forti e influenti di quanto non lo fossero stati prima della guerra.
Alla fine degli anni '40 ebbe vasta diffusione il movimento dei partigiani della pace.
Sulla scia della svolta mondiale a sinistra, conseguenza della vittoria sul fascismo e dello slancio del movimento operaio, nei paesi dell'Europa settentrionale furono attuate numerose riforme progressiste che non mutarono però i fondamenti capitalistici dell'ordinamento sociale.
Gli indirizzi di politica estera mutarono profondamente per tutti e quattro gli Stati scandinavi dopo la seconda guerra mondiale.
Nel sottoscrivere lo Statuto dell'ONU essi rinunciarono alla posizione isolazionista dell'anteguerra. L'ingresso dei paesi scandinavi all'ONU non comportò una loro rinunzia alle tradizioni neutraliste. Essi affermarono di voler rimanere fuori dai due blocchi e di proporsi come anello di congiunzione tra l'Occidente e l'O-

riente.
Naturalmente, quali paesi capitalisti da tempo orientati dal punto di vista economico e politico verso il mondo anglosassone, i paesi scandinavi anche dopo la guerra rimasero molto legati tra loro come per il passato. Tuttavia essi aspiravano nel contempo a sviluppare i rapporti con l'URSS e con i giovani paesi di democrazia popolare.
Nel 1946 la Svezia, la Norvegia e la Danimarca sottoscrissero un nuovo trattato commerciale con l'URSS.
L'Islanda firmò anch'essa per la prima volta un trattato commerciale con l'Unione Sovietica.
Il volume del commercio tra questi paesi e l'URSS aumentò notevolmente rispetto ai livelli prebellici. Questo incremento fu particolarmente notevole per l'Islanda: all'incirca la metà delle sue esportazioni nel 1946 furono dirette verso l'URSS.
La Svezia concesse all'Unione Sovietica il prestito più consistente della sua storia, pari a 1 miliardo di corone, per il pagamento degli acquisti fatti dall'URSS.
Mentre l'Unione Sovietica tendeva alla instaurazione di rapporti su un piede di parità con i paesi scandinavi le potenze imperialiste, sfruttando la loro debolezza economica e finanziaria, esercitavano su questi paesi una forte pressione.
Il governo danese fu così costretto nel maggio 1945 a sottoscrivere con gli Stati Uniti un "patto di difesa congiunta della Groenlandia" che alla fine della seconda guerra mondiale aveva perso qualunque significato per la Danimarca.
Un anno dopo l'Islanda sottoscriveva un impegno quinquennale con gli Stati Uniti a cedere basi militari sul proprio territorio.
I governi di tutti i paesi, a eccezione della Finlandia, nell'estate del 1947 accettarono il "piano Marshall" e un anno dopo sottoscrissero i relativi trattati con gli Stati Uniti.
La valuta pregiata ottenuta sulla base di questi trattati fu utilizzata soprattutto per l'acquisto di mezzi di produzione: materie prime e attrezzature. Tuttavia il "piano Marshall" non giustificò le speranze che in esso erano state riposte e rafforzò la dipendenza politica dei paesi che avevano accettato l'aiuto economico degli Stati Uniti.
Il passaggio delle potenze occidentali alla politica della "guerra fredda", la nascita dell'Alleanza occidentale e altri avvenimenti suscitarono nell'opinione pubblica dei paesi scandinavi timori per la propria sicurezza.
La borghesia e i socialisti di destra sui propri organi di stampa seminavano la paura per l'Unione Sovietica e travisavano il corso degli avvenimenti in Europa.
Inizialmente i circoli dirigenti della Svezia, della Danimarca e della Norvegia ritennero che il modo migliore per salvaguardare la propria sicurezza fosse un patto di difesa trilaterale. Le trattative durarono quasi un anno a cominciare dall'aprile del 1948 ma si conclusero con un insuccesso causato dalle divergenze tra la Svezia e la Norvegia. Mentre la Svezia intendeva affermare il carattere neutrale della futura associazione, la Norvegia intendeva attribuirle un carattere apertamente filo-americano.
Le potenze occidentali intanto, fin dall'autunno del 1948, avevano cominciato a insistere presso i paesi scandinavi perché entrassero a far parte del Blocco nord-atlantico.
Il 4 aprile 1949 la Danimarca, la Norvegia e l'Islanda divenivano membri del Patto del nord-atlantico.
Per favorire l'approvazione del trattato da parte dei rispettivi parlamenti e dell'opinione pubblica del proprio paese e anche per conservare rapporti amichevoli, per quanto possibile, con l'Unione Sovietica i governanti della Danimarca, della

Norvegia e dell'Islanda dichiararono che in tempo di pace i loro territori e i loro mari non sarebbero stati ceduti per la creazione di basi armate straniere (la cosiddetta "riserva delle basi").
La Svezia, la più estesa tra le potenze scandinave, si attenne alla sua tradizione di neutralità. Questo paese si limitò a entrare a far parte del Consiglio d'Europa (nel 1949), un organo consultivo. Alla fine degli anni '40 sottolineò infine la propria solidarietà con le "democrazie occidentali".
In seguito all'adesione della Danimarca e della Norvegia all'organizzazione militate della NATO i rapporti tra questi paesi e l'URSS peggiorarono. Risultarono ridotti anche gli scambi commerciali a causa della "guerra fredda" e degli impegni che l'adesione alla NATO comportava nel campo delle esportazioni con l'URSS. Si indebolirono anche i legami culturali con l'URSS e i paesi di democrazia popolare.
Accanto a queste caratteristiche comuni, nel periodo postbellico ciascuno di questi cinque paesi ebbe proprie peculiarità.

1 FINLANDIA

In armonia con l'armistizio sottoscritto dalla Finlandia con la Gran Bretagna e l'URSS furono sciolte nel paese le organizzazioni fasciste e abolite le leggi eccezionali del periodo bellico, furono liberati dalle prigioni e dai campi di concentramento i comunisti e gli altri antifascisti, furono trasformate le condizioni interne ed esterne della vita politica finlandese.
L'avvenimento più importante della vita politica del paese in questo periodo fu la legalizzazione del partito comunista che aveva agito per più di 20 anni nella clandestinità. Il partito contava allora soltanto 2 mila membri ma seppe superare ogni difficoltà. Il 1° luglio 1946 gli iscritti al Partito comunista finlandese erano 27.635 e nel 1949 erano diventati più di 50 mila.
Alla fine di ottobre del 1944 il Partito comunista finlandese pubblicava la sua prima risoluzione che invitava "alla collaborazione per la libertà, per una vita migliore e un luminoso futuro del nostro popolo!".
Nella risoluzione erano indicati gli obiettivi e i compiti del partito e del movimento operaio finlandese in quella fase storica.
Il partito si proponeva innanzitutto di unificare tutte le forze progressive per la lotta contro la reazione, per l'eliminazione completa delle sopravvivenze fasciste e per l'accelerazione dello sviluppo democratico.
Il 20 ottobre 1944, nel corso della conferenza dei rappresentanti del partito comunista, del "gruppo dei sei" e di una serie di altri gruppi che erano passati all'opposizione nei confronti della direzione del partito socialdemocratico guidato da Vaino Tanner, fu fondata l'Unione democratica del popolo finlandese, un'organizzazione politica che doveva unire i gruppi progressisti che contavano di battersi per uno sviluppo democratico del paese, per il miglioramento della situazione dei lavoratori e per il rafforzamento dei rapporti con l'Unione Sovietica.
Dopo alcuni mesi di intenso lavoro l'Unione democratica del popolo finlandese riuscì a conquistare una grande autorità tra le masse.
Nel luglio del 1945 l'Unione contava 607 organizzazioni locali con più di 40 mila aderenti. La composizione sociale dell'Unione democratica era diversificata ma la massa era costituita da operai.
Nascevano intanto nel paese altre organizzazioni democratiche di massa.
Fu creata l'Unione democratica della gioventù finlandese nella quale entrarono

molti membri delle organizzazioni giovanili socialdemocratiche, nonostante l'opposizione dei dirigenti di questo partito.
Nell'agosto del 1945 l'Unione democratica della gioventù contava circa 20 mila membri e 190 organizzazioni locali.
Nel dicembre del 1944 nacque l'Unione democratica delle donne finlandesi che entrò a far parte, quale membro collettivo, dell'Unione democratica del popolo finlandese.
Uno dei partiti più grandi era quello socialdemocratico.
All'inizio del 1945 contava circa 30 mila iscritti. In verità questo partito si ingrandì a spese dei partiti di destra disciolti. Le contraddizioni al suo interno si andarono aggravando e divennero particolarmente acute nell'inverno del 1944-45 quando si pose con forza il problema della collaborazione con le organizzazioni democratiche.
Il Comitato esecutivo del partito socialdemocratico dichiarò esplicitamente che non desiderava instaurare alcun rapporto con l'Unione democratica. Nonostante queste dichiarazioni, nel giugno del 1945 entrarono a far parte dell'Unione democratica più di 50 organizzazioni minori del partito socialdemocratico.
Propugnatori e difensori di un corso politico reazionario restavano il Partito di coalizione e il Partito progressista, i quali erano rimasti sulle vecchie posizioni sia in politica interna sia in politica estera. Essi facevano di tutto perché nel paese non si affermasse alcunché di nuovo e di democratico.
Nello stesso tempo cresceva l'influenza delle organizzazioni democratiche tra le masse lavoratrici.
Tutto questo trovò riflesso nell'attività dei governi finlandesi del dopoguerra.
Sotto la pressione delle masse orientate democraticamente e in armonia con le clausole dell'armistizio, il primo governo presieduto da Julio Kusti Paasikivi (novembre 1944-aprile 1945) attuò una serie di misure a carattere democratico.
In particolare furono aboliti i divieti che avevano impedito la pubblicazione di molti periodici durante e prima della guerra. Fu anche abolita la legge che proibiva gli scioperi.
Il riconoscimento di alcune libertà democratiche permise ai lavoratori di partecipare più attivamente alla lotta per la democratizzazione del paese.
In tutta la Finlandia alla fine del 1944 e all'inizio del 1945 furono tenuti comizi e riunioni nel corso dei quali venne richiesta l'epurazione all'interno dell'apparato statale, nell'esercito, nell'apparato giudiziario, negli ambienti della cultura e dell'istruzione perché fossero allontanati i responsabili della vecchia politica.
Le elezioni parlamentari del marzo 1945 segnarono un notevole successo per le forze democratiche.
L'Unione democratica ottenne 408.658 voti (pari al 24 per cento dei votanti) e 49 seggi su 200 in Parlamento; 40 seggi andarono al partito comunista.
Per iniziativa dell'Unione democratica si giunse a un accordo fra le tre più grosse componenti del nuovo Parlamento, l'Unione democratica, il Partito socialdemocratico e l'Unione agraria, e su questa base nell'aprile del 1945 venne formato il governo di alleanza democratica (secondo governo Paasiviki).
Nel marzo del 1946 Paasiviki veniva eletto presidente della Finlandia e il governo veniva affidato a un rappresentante dell'Unione democratica, Mauno Pekkala, ex socialdemocratico espulso da questo partito sotto la direzione Tanner.
Il 27 marzo il governo Pekkala rendeva pubblico il proprio programma. Nel campo della politica estera ci si proponeva di attuare una serie di provvedimenti diretti a consolidare i rapporti di amicizia con l'Unione Sovietica e con l'ONU; in politica interna si confermava il proposito di allontanare gli elementi fascisti dagli inca-

richi di responsabilità nella vita sociale, di lottare contro l'inflazione e di aumentare la produzione. In politica sociale il governo si proponeva di operare tenendo conto degli interessi della parte meno protetta della popolazione.
Il passaggio alla produzione di pace dell'industria e i consistenti ordinativi sovietici favorirono la ricostruzione economica del paese.
Nel 1947 ci fu un notevole incremento della produzione meccanica e cantieristica. Diminuì il numero dei disoccupati.
Il governo Pekkala, sostenuto dalle forze democratiche, approvò, più di 20 leggi su questioni sociali.
In armonia con l'articolo 13 dell'accordo armistiziale il governo fece alcuni passi concreti al fine di individuare e condannare i responsabili della guerra. Fu emanato un decreto speciale del governo che ordinava l'arresto delle persone che nel periodo bellico occupavano incarichi di responsabilità nell'apparato statale che con la loro attività avevano favorito il coinvolgimento della Finlandia nella guerra contro l'URSS: l'ex presidente Risto Ryti, i primi ministri Edwin Johann Linkomies e Johann Wilyelm Rangell, il ministro delle finanze Tanner e altri.
Il processo durato dal 19 novembre 1945 al 21 febbraio 1946 smascherò la tesi di coloro che avevano parlato di una "guerra difensiva" condotta dalla Finlandia per "scopi giusti". Il processo rivelò una serie di fatti che testimoniavano della lunga preparazione che aveva preceduto l'ingresso in guerra e accertò che gli imputati portavano la responsabilità di aver coinvolto la Finlandia nella guerra dalla parte della Germania e di aver ostacolato l'uscita della Finlandia da quella stessa guerra. Gli imputati furono condannati a pene detentive di diversa durata.
La condanna dei responsabili della guerra fu pronunciata in un momento di grave tensione politica. L'andamento del processo, le indecisioni, i rinvii furono appunto un riflesso di questa tensione. La pressione dei circoli reazionari fece sì che le pene inflitte ai colpevoli non fossero giustamente severe. Tuttavia la condanna dei responsabili fu una vittoria della democrazia poiché fu oggettivamente un atto di rottura con la precedente politica antipopolare.
La lotta si spostò allora sui provvedimenti connessi con l'epurazione dei seguaci del vecchio corso dalle istituzioni del paese.
A cominciare dalla primavera del 1945 i rappresentanti della Commission alleata di controllo scoprirono in diverse località del paese depositi di armi. Il governo della Finlandia prese allora provvedimenti urgenti per l'individuazione e la cattura delle persone che avevano occultato questi depositi. L'inchiesta relativa alla individuazione degli organizzatori di depositi di armi segreti durò più di due anni. L'inchiesta dimostrò che la direzione dell'organizzazione dei depositi era stata assunta dal comando militare con la partecipazione di elementi filofascisti e tutto questo confermava che la preparazione di questi depositi era diretta contro le forze democratiche finlandesi. Il processo contro gli organizzatori dei depositi segreti di armi celebrato nella primavera del 1947 a Helsinki confermò che in Finlandia operavano forze schierate in difesa della reazione. Non a caso gli organizzatori del complotto erano in rapporti con le banche più importanti della Finlandia e godevano dell'appoggio del Partito di coalizione che da quel momento venne chiamato il "partito di coloro che nascondevano le armi". Durante il processo vennero alla luce molti fatti che smascheravano ancora una volta la politica criminale dei dirigenti politici finnici la guerra.
Anche nella politica estera della Finlandia ci furono profondi mutamenti.
Un ruolo di primo piano nell'instaurazione di rapporti amichevoli con l'URSS fu svolto da Paasiviki.
Nel giorno dell'indipendenza, il 6 dicembre 1944, egli affermava: "Importante,

determinante nella politica estera della Finlandia è il rapporto con il nostro grande vicino orientale, l'Union Sovietica. È il nostro problema fondamentale in politica estera e dalla sua soluzione dipende il futuro del nostro popolo". Questa idea fu alla base di tutta l'attività politica postbellica.
L'avvenimento più importante del quinquennio postbellico fu la conclusione di un Trattato di amicizia, di collaborazione e di aiuto reciproco tra la Finlandia e l'URSS sottoscritto il 6 aprile 1948.
Nel preambolo del documento era detto che "il rafforzamento di rapporti di buon vicinato e di collaborazione tra l'Unione Sovietica e la Repubblica Finlandese risponde agli interessi vitali dei due paesi".
Il documento rilevava "l'aspirazione della Finlandia a non essere coinvolta nelle divergenze insorte tra le grandi potenze".
Tuttavia questa aspirazione non escludeva la possibilità che le potenze aggressive potessero utilizzare il territorio finlandese per attaccare l'URSS. Il trattato prevedeva perciò reciproci obblighi a questo proposito: "Nel caso in cui la Finlandia o l'URSS, attraverso il territorio finlandese, fossero oggetto di un attacco aggressivo da parte della Germania o di un suo alleato la Finlandia, fedele al suo dovere di Stato indipendente, si batterà per respingere l'aggressione. La Finlandia utilizzerà tutte le forze disponibili in difesa della intangibilità del suo territorio in terraferma, in mare e nell'aria operando nell'ambito dei suoi confini e in armonia con lo spirito di questo trattato, con l'aiuto, se necessario, dell'Unione Sovietica o insieme a essa". In questo caso, proseguiva il documento, "l'Unione Sovietica fornirà alla Finlandia l'aiuto necessario che con questo trattato si impegnano reciprocamente a fornirsi".
Il trattato aveva una validità di 10 anni; una clausola ne prevedeva il rinnovo automatico ove al termine dei dieci anni nessuna delle parti avesse dichiarato di volervi recedere.
L'opinione pubblica progressista finlandese accolse con favore la firma del trattato. Nei comizi di massa il popolo finlandese lo valutò come un atto diretto a consolidare la pace, un nuovo atto di fiducia della Finlandia nei confronti dell'URSS, un documento di notevole significato per lo sviluppo di rapporti amichevoli tra i due paesi.
Il 28 aprile il Parlamento ratificava il patto con 157 voti contro 11. Il patto di amicizia, collaborazione e reciproco aiuto tra la Finlandia e l'URSS rifletteva il principio leninista della coesistenza pacifica, posto a base della politica estera dell'Unione Sovietica, e i principi ispiratori del nuovo corso politico della Finlandia.
I rapporti tra la Finlandia e l'URSS, fondati sul trattato del 1948, ebbero un grande significato in campo internazionale e un ruolo positivo nell'allentamento della tensione internazionale, soprattutto nella regione del mar Baltico.
Nel tentativo di far fallire la nuova politica e ostacolare lo sviluppo democratico del paese la reazione finnica fece di tutto per compromettere il governo Pekkala e ottenere l'allontanamento dei comunisti dal governo.
I rappresentanti del Partito di coalizione e i dirigenti di destra della socialdemocrazia accusarono il governo di non essere in grado di risolvere le difficoltà del dopoguerra. Le divergenze tra i vari gruppi parlamentari che facevano parte della coalizione governativa divennero più profonde.
Nel maggio del 1948 le forze di destra del partito socialdemocratico e dell'Unione agraria riuscirono a ottenere che questi partiti si rifiutassero di collaborare con l'Unione democratica. L'attività delle forze reazionarie divenne più intensa durante la campagna di preparazione delle elezioni dell'estate del 1948.

Tutto questo ebbe qualche conseguenza sul risultato delle elezioni.
L'Unione democratica perse il 6 per cento dei voti pur rimanendo una delle componenti più importanti del Parlamento (38 deputati).
La frazione parlamentare più numerosa risultò quella degli agrari (56 deputati).
I socialdemocratici riuscirono a mandare in parlamento 54 deputati.
Venne formato un governo composto da rappresentanti del partito socialdemocratico e presieduto da Karl August Fagerholm.
La linea politica ufficiale del nuovo governo fu quella della cosiddetta "terza via" che si presentava come una variante delle teorie socialdemocratiche di destra sulla possibilità di conciliare gli interessi dei lavoratori con quelli degli imprenditori e la trasformazione del capitalismo in una "società del benessere generale".
I circoli reazionari, appoggiandosi al governo Fagerholm, fecero ripetuti tentativi di ristabilire il vecchio corso in politica estera.
Vennero ridotti gli scambi commerciali con l'URSS e aumentati quelli con gli USA.
Mutò bruscamente anche la politica interna. Il governo diede inizio a un'offensiva contro gli interessi e i diritti dei lavoratori. Le organizzazioni progressiste videro ostacolata in ogni modo la loro attività. Intanto venivano messi in libertà prima del termine i responsabili della guerra e coloro che erano stati condannati per i depositi segreti di armi.
La polizia di Stato che negli anni precedenti era stata in notevole misura epurata degli elementi fascisti fu sostituita dalla cosiddetta polizia di sicurezza che difendeva gli interessi della borghesia reazionaria.
Sotto forma di associazioni per il tiro sportivo o per la caccia rinacquero organizzazioni di orientamento filofascista nelle quali entrarono elementi delle disciolte organizzazioni di estrema destra.
Nel paese fu scatenata una campagna per l'allontanamento dei comunisti e delle persone di orientamento democratico dall'amministrazione statale.
La svolta a destra ebbe ripercussioni negative sull'economia del paese.
Furono interrotti gli sforzi per il rinnovamento e lo sviluppo di numerosi settori industriali e in primo luogo in quello della metallurgia.
Alla fine del 1948 si contavano alcune decine di migliaia di disoccupati.
Nel 1949 per due volte di seguito fu svalutata la moneta e il valore del marco finlandese fu deprezzato di circa il 40 per cento. Aumentarono notevolmente i prezzi dei prodotti industriali e dei beni di prima necessità. Aumentarono gli affitti. Il costo della vita raddoppiò rispetto al 1947 mentre il livello dei salari rimaneva costantemente al di sotto dell'aumento dei prezzi.
In questa situazione gli operai intervennero in difesa dei diritti acquisiti e contro la restaurazione degli ordinamenti prebellici.
Nell'ottobre del 1948 ci furono degli scioperi negli stabilimenti della società "Arabia". L'azione fu repressa su ordine dell'amministrazione statale con l'intervento di migliaia di poliziotti. Le notizie dell'aggressione portata dai lavoratori dell'"Arabia" si diffusero in tutto il paese.
Questo sciopero, che smascherava il mito del "governo operaio" di Fagerholm, diede il via a interventi operai nelle altre regioni del paese.
Il 30 agosto-4 settembre ebbe luogo l'VIII congresso del Partito comunista finlandese. Smascherata la teoria dei socialdemocratici di sinistra della "terza via" i comunisti finnici affermarono che per passare dal capitalismo al socialismo c'e una sola via: quella della lotta di classe.
Nell'estate del 1949 si trovarono al centro dell'attenzione della pubblica opinione gli avvenimenti della città di Kemi.

I proprietari di un'impresa di lavorazione del legno, con il consenso del governo, avevano ridotto le ferie dei lavoratori i quali scesero in sciopero. A metà agosto scioperavano 5 mila lavoratori. In uno scontro con la polizia due lavoratori rimasero uccisi, i feriti furono alcune decine e centinaia di lavoratori furono arrestati.
Accusati di aver organizzato la "rivolta" gli scioperanti furono rinviati a giudizio. Il paese fu percorso da un'ondata di sdegno.
L'Unione democratica sottopose al Parlamento una mozione con la quale veniva chiesto che fossero processati alcuni membri del governo e altri personaggi dell'amministrazione, colpevoli di provocazione. Dopo una lunga lotta parlamentare gli accusati furono prosciolti dalle accuse.
I lavoratori di Kemi avevano vinto. Negli ambienti di destra la città di Kemi fu soprannominata la "città rossa".
Dopo gli avvenimenti di Kemi i socialdemocratici di destra intensificarono la loro attività scissionista. Circa 75 mila operai organizzati, e tra questi i membri delle unioni dei lavoratori dei trasporti e di quella dei lavoratori dell'industria forestale, furono esclusi dall'Unione centrale dei sindacati finlandesi.
L'Unione ne restò notevolmente indebolita. I comunisti furono espulsi dalla sua direzione. Al fine di mantenere l'unità tra le file dei lavoratori e per difendere lo sviluppo democratico del paese i comunisti si dedicarono a un intenso lavoro di chiarificazione che li aiutò a conquistarsi il consenso delle masse e preparò la sconfitta delle forze di destra.

2 SVEZIA

La situazione politica e dei partiti in Svezia nel dopoguerra fu determinata dalle elezioni parlamentari del 1944.
I socialdemocratici e i comunisti avevano ottenuto complessivamente la maggioranza assoluta nella seconda Camera del Parlamento (quella più importante). La decisa svolta a sinistra dell'opinione pubblica e soprattutto dei lavoratori, ebbe riflesso nei documenti programmatici e nelle dichiarazioni preelettorali dei socialdemocratici.
Il loro "programma del movimento operaio per il dopoguerra" relativo al successivo quinquennio (1944), condiviso dal partito comunista, prometteva la piena occupazione, l'aumento dei salari e del reddito dei coltivatori (da portare al livello di quello degli operai dell'industria). Erano previsti provvedimenti in campo sociale: sussidi statali per malattia e disoccupazione, aiuto alle famiglie numerose, aumento delle pensioni di vecchiaia; quali obiettivi a più lunga scadenza si proponevano la socializzazione delle più importanti ricchezze nazionali e dei grandi capitali, parità di salario per lavoro uguale per gli uomini e le donne, al fine di eliminare le disuguaglianze di classe e la trasformazione della società in senso socialista.
Ma già nel 1945 il programma radicale del movimento operaio svedese veniva sottoposto a revisione dall'ala destra della socialdemocrazia.
Nel luglio del 1945 il leader del Partito socialdemocratico e primo ministro Per Albin Hansson formava un governo monopartitico al posto del precedente governo quadripartito.
Nell'autunno del 1946, dopo la morte di Hansson, la direzione del partito e del governo passò a un giovane uomo politico, l'ex ministro dell'istruzione Tage Erlander. Il governo socialdemocratico attuò una serie di riforme sociali.
Nel 1946-47 furono elevate le pensioni di vecchiaia. La riforma edilizia consentì l'intervento dello Stato nel campo della politica edilizia e il controllo statale sul

prezzo degli appartamenti. Il rapido aumento dei redditi comportò anche un aumento delle imposte.
La riforma fiscale del 1947, nonostante tutti i cedimenti ai partiti borghesi, ebbe un carattere progressista: furono ridotte le imposte per i meno abbienti mentre furono notevolmente aumentate le imposte a carico dei benestanti. Fu anche aumentata l'imposta sulle società e quella sulle eredità. L'opposizione borghese si batté energicamente contro i progetti di legge relativi alla riforma fiscale ed edilizia che furono approvati soprattutto grazie all'appoggio dei comunisti. La riforma agraria, iniziata nel 1947, prevedeva diversi sussidi statali alle imprese contadine con meno di 10 ettari di superficie coltivabile. Le imprese di dimensioni inferiori furono invitate ad auto-eliminarsi mentre quelle di estensioni pari a 20-30 ettari vennero a trovarsi in condizioni favorevoli, così come le più grosse imprese agricole capitalistiche.
Le difficoltà valutarie e monetarie prodotte dalla cosiddetta "fame di dollari", diedero vita, a cominciare dal 1947, a una nuova impopolare ondata di provvedimenti (limitazione alla importazione di un certo numero di merci: caffé, benzina, eccetera). L'opposizione borghese approfittò di questi provvedimenti per scatenare una campagna contro il "socialismo" e gli "errori" economici del governo.
Le elezioni parlamentari del 1948 furono caratterizzate da un'aspra controffensiva dell'opposizione capeggiata dal Partito popolare, di orientamento borghese. Tutti i grandi partiti si univano intanto nella lotta contro il partito comunista.
Le elezioni furono un successo per il Partito popolare ma il governo restò nelle mani dei socialdemocratici.
Alle elezioni seguì praticamente il rifiuto del partito socialdemocratico di attuare il programma radicale del 1944; furono esclusi dal governo gli elementi di sinistra e furono attuati provvedimenti in armonia con il "piano Marshall" (svalutazione della corona nel 1949). Fu anche rimandata l'attuazione di altre riforme sociali.

3 NORVEGIA

Nel 1945, nella Norvegia liberata, il comando militate angloamericano trasferì i poteri al governo all'estero rientrato da Londra e capeggiato da Johann Nygaardsvold che a sua volta li trasferì al governo provvisorio (che sarebbe rimasto in vita fino alle prossime elezioni) formato da esponenti dell'emigrazione e da rappresentanti della Resistenza (compresi i comunisti). Il governo provvisorio era capeggiato dal presidente del Partito operaio norvegese (socialdemocratico) Einar Gerhardsen.
Le elezioni dell'autunno 1945 diedero la vittoria ai partiti di sinistra.
Il Partito operaio norvegese ottenne la maggioranza assoluta e formò un governo monopartitico.
II nuovo governo dichiarò di voler attuare il "Programma generale" del 1945 approvato alla fine della guerra e sostenuto anche dal partito comunista.
Le perdite inflitte dalla guerra assommavano a 21 miliardi di corone (1/3 del valore del patrimonio nazionale) e il governo si propose innanzitutto di ricostruire e sviluppare ulteriormente l'economia, favorendo l'industrializzazione del paese, in particolare i settori che producevano beni per esportazione e la marina mercantile.
Questo obiettivo doveva essere raggiunto grazie all'azione regolatrice dello Stato che si proponeva di imporre il proprio controllo sulle risorse primarie del paese, le finanze, il commercio con l'estero e i prezzi.
Il programma esigeva la pace sociale per tutto il periodo della ricostruzione.

Per la prima volta in Scandinavia un programma includeva tra le libertà democra-

tiche il diritto al lavoro e prometteva l'instaurazione di una "democrazia economica", cioè la partecipazione dei lavoratori alla direzione della produzione.
Il governo dedicò i suoi sforzi nell'immediato dopoguerra (1945-47) all'attuazione di questo programma cercando di non scatenare l'opposizione della borghesia con provvedimenti radicali.
Il governo Gerhardsen, con l'appoggio dei comunisti, riuscì comunque ad attuare una serie di riforme economiche, sociali e politiche progressive. Fu elaborato e attuato un programma quinquennale di sviluppo economico per tutti i settori dell'economia, un fenomeno nuovo per un governo borghese-democratico. Lo Stato divenne proprietario delle grosse imprese abbandonate dagli occupanti e acquistò le azioni dei proprietari stranieri delle imprese norvegesi espandendo il settore pubblico non per mezzo di nazionalizzazioni ma grazie all'impianto, con mezzi dello Stato, di nuovi stabilimenti metallurgici. Tra gli altri provvedimenti positivi vale la pena di ricordare l'instaurazione del controllo sui prezzi e la riduzione della giornata lavorativa per numerose categorie di lavoratori (contadini e marittimi). Assunse un importante valore morale il rinvio a giudizio dei favoreggiatori del nazismo in Norvegia. Furono processati 90 mila cittadini e di questi 45 mila furono condannali a multe, a limitazioni nei diritti civili e nella reclusione; 26 persone riconosciute colpevoli di tradimento furono condannate morte (tra questi il "führer" dei nazisti norvegesi Quisling).
L'unita d'azione raggiunta nella lotta contro il fascismo e i comuni obiettivi di espansione della democrazia avevano portato nel 1945-1946 a trattative tra il partito socialdemocratico e quello comunista per giungere all'unificazione.
La "guerra fredda" e l'intensificarsi degli umori anticomunisti all'interno della socialdemocrazia rese questo obiettivo irraggiungibile.
Nonostante gli ottimi rapporti con l'URSS (alla fine della guerra si era giunti alla definizione di nuove frontiere tra i due paesi) i politici norvegesi nell'autunno del 1947 diedero inizio ad una revisione della politica di amicizia con l'Occidente e l'Oriente, più volte proclamata.
Nonostante l'indirizzo politico di sinistra adottato in politica interna il Partito operaio norvegese e il suo governo adottarono il "piano Marshall" nella speranza di soddisfare la "fame di dollari" con l'aiuto americano.
Dal maggio del 1948 i socialdemocratici norvegesi cominciarono a dichiararsi pronti a entrare nel blocco militare delle potenze occidentali.
La stampa borghese e gli "attivisti" di destra del partito operaio, seguiti dai membri del governo, scatenarono una campagna anticomunista.
Il congresso del Partite operaio norvegese approvò a stragrande maggioranza nel febbraio del 1949 l'entrata della Norvegia nella NATO.
Alle elezioni parlamentari dell'autunno del 1949 il partito comunista perse la metà dei voti a causa del sistema elettorale adottato in Norvegia e non ottenne alcun seggio nel Parlamento.
Gerhardsen restò a capo del governo che godeva della maggioranza assoluta in Parlamento.

4 DANIMARCA

La Danimarca aveva perduto nel Corso della guerra 5 mila cittadini, la metà delle

perdite della Norvegia. Anche le perdite materiali dovute all'occupazione non e-rano state elevate: 8 miliardi di corone non pagate dalla Germania per merci e servizi danesi.
Le principali difficoltà economiche del dopoguerra per la Danimarca furono dovute ai problemi del commercio con l'estero e tra questi alla mancanza di corrispondenza tra i prezzi delle importazioni e quelli delle esportazioni.
La Danimarca aveva il numero più elevato di disoccupati della Scandinavia e il più basso incremento della produzione industriale. Il livello della produzione agricola del 1938 fu superato soltanto nel 1950.
Come in Norvegia, il primo governo danese del dopoguerra, il cosiddetto governo di liberazione, del quale facevano parte ex membri dell'Unione della libertà e dirigenti del partito comunista, restò in vita fino alle elezioni dell'autunno del 1945. Questo governo riuscì ad attuare soltanto i provvedimenti più urgenti: abolizione delle leggi di guerra, avvio dell'epurazione dei fascisti locali, confisca dei beni tedeschi in Danimarca, riforma monetaria destinata a colpire i profitti degli speculatori di galera.
Le elezioni parlamentari per la Camera dei deputati del 30 ottobre 1945 furono vinte dal partito agrario borghese "Venstre" (Sinistra). I comunisti ottennero 18 seggi (rispetto ai 3 del 1939). Il partito socialdemocratico, che durante l'occupazione aveva seguito una politica moderata e di collaborazione, subì una grave sconfitta; nella Camera danese, a differenza di quanto era accaduto per i Parlamenti svedese e norvegese, conservarono la maggioranza i partiti borghesi.
Il "governo di liberazione" di coalizione fu sostituito da un governo monopartitico che poggiava sul Venstre ed era capeggiato dal leader di questo partito Knud Kristensen (1945-1947).
Questo governo dell'alta borghesia rimandò l'attuazione delle riforme sociali ormai giunte a maturazione.
Il carattere reazionario del governo si manifestò nell'ammorbidimento della legislazione contro gli ex sostenitori del regime hitleriano i quali furono posti sotto la protezione dell'opinione pubblica borghese.
Nel 1947 il governo avanzò la richiesta di uno spostamento verso sud della frontiera tedesco-danese del 1920. La maggioranza del Parlamento, inclusi i comunisti, si oppose a un incremento della minoranza tedesca nel paese. Kristensen, il più "attivo" sul problema dello Schleswig, interpretò questa decisione come una manifestazione di sfiducia per il governo e indisse nuove elezioni (ottobre 1947).
Il partito socialdemocratico ottenne il 40 per cento dei voti (invece del 33 per cento delle precedenti consultazioni) e 57 seggi su 150 (invece dei 48 seggi su 149 del 1945). A questo partito fu dato l'incarico di formare il governo, che non aveva una maggioranza in Parlamento ma fu appoggiato inizialmente anche dal partito radicale, di orientamento borghese, e dai comunisti.
Tuttavia, l'accettazione del "piano Marshall" da parte del governo e del Parlamento allontanò l'uno dall'altro i partiti operai che si stavano già avviando verso l'unificazione.
La principale preoccupazione del nuovo governo fu quella di bloccare la fuga di valuta straniera. A questo scopo fu severamente limitata l'importazione di prodotti finiti e fu dato un aiuto all'industria della pesca perché si espandesse e si ammodernasse. Il miglioramento della situazione economica del paese nel 1948-49 consentì di disporre della base materiale per l'avvio di un programma moderato di riforme progressive già iniziate dal governo del Venstre. Fu così approvata una legge che prevedeva una ulteriore ripartizione della terra tra i piccoli contadini (1948), un ultimo tentativo di consolidare la piccola azienda contadina, condanna-

ta alla rovina in una economia capitalista.
I socialdemocratici, grazie alle riforme attuate e anche grazie all'influenza esercitata sui sindacati, ottennero un notevole rallentamento del movimento di scioperi, con grande soddisfazione degli imprenditori. Un nuovo peggioramento della situazione economica dei lavoratori fu dovuto nel settembre del 1949 alla svalutazione della sterlina decisa dal governo britannico e alla svalutazione della corona danese con l'inevitabile aumento dei prezzi.
Nel 1949 i socialdemocratici danesi apparvero inclini a entrate nella NATO, una decisione per la quale premevano ambedue i grossi partiti borghesi, quello conservatore e il Venstre.
Questa decisione trovò una dura opposizione in Parlamento, superiore a quella che aveva incontrato nel parlamento norvegese. Si opposero alla entrata della Danimarca nella NATO i comunisti e i radicali. Ci furono grandi dimostrazioni a Copenaghen alla fine di marzo del 1949. Si tennero comizi nelle piazze principali della capitale e nei pressi del Parlamento.
L'ingresso nella NATO fu accompagnato, come in Norvegia, da un aumento delle spese militari e questo contribuì ad aggravate il deficit valutario del paese.

5 ISLANDA

L'Islanda ottenne l'indipendenza nel 1944 separandosi unilateralmente dalla Danimarca che in quel momento era occupata dalla Germania hitleriana.
Nei primi anni di esistenza della Repubblica di Islanda il potere venne esercitato da un governo di coalizione capeggiato dal leader del Partito conservatore Olaf Tors.
Alla fine del 1946 entrò a far parte del governo anche il Partito socialista unificato (comunisti e socialisti di sinistra) e il più debole partito socialdemocratico. Il comune interesse per una rapida industrializzazione del paese e per una politica estera di pace creò le premesse per la formazione di una coalizione eccezionale e rara nella storia tra comunisti e conservatori.
Il partito socialista unificato di Islanda in quel periodo era il partito comunista relativamente più forte tra i partiti comunisti della Scandinavia.
Uno dei fattori determinanti della sua influenza politica era l'essersi messo all'avanguardia nella difesa degli interessi nazionali della popolazione poco numerosa del paese (175 mila abitanti) soprattutto contro espansione dell'imperialismo americano.
La particolare situazione dell'Islanda nel dopoguerra si evidenziò nell'accumulazione di notevoli quantitativi di valuta straniera, grazie alla presenza sul suo territorio durante la guerra di truppe alleate, che diedero un instabile benessere congiunturale al paese dotato però di limitate possibilità nel campo industriale e nell'esportazione.
La pace, con la conseguente ondata di inflazione, ebbe un effetto negativo sull'Islanda e le sue riserve di valuta cominciarono a decrescere.
Il popolo attendeva con impazienza la partenza delle truppe americane.
Il 1° ottobre 1945 il governo statunitense propose a quello dell'Islanda la cessione in affitto a lungo termine di tre basi militari.
La notizia della minacciata presenza di truppe straniere in un paese neutrale e disarmato provocò una vasta azione di protesta capeggiata dai comunisti e il governo rifiutò la proposta degli USA.
Tuttavia, alla fine del 1946, il governo islandese concesse in affitto per cinque an-

ni la base aerea di Keflavik a condizione che venissero allontanate dall'isola tutte le forze terrestri e marittime degli Stati Uniti.
Il consenso dato dal governo alla presenza di forze aeree sul territorio nazionale portò alle dimissioni dei ministri comunisti, che si erano opposti a questa decisione, e alla caduta del governo.
Il nuovo governo di coalizione nato all'inizio del 1947 non includeva più i comunisti.
La penuria di valuta straniera comportò (come negli altri paesi della Scandinavia continentale) l'imposizione di una serie di misure restrittive e, tra queste, il razionamento dei beni di consumo. In presenza di queste difficoltà economiche anche le possibilità di sbocco per la "monocultura" islandese, i prodotti della pesca, divenne più difficile e il paese trovò notevoli vantaggi nell'esportazione di prodotti della pesca verso l'URSS e gli altri paesi socialisti: quasi la metà delle esportazioni islandesi furono dirette verso l'URSS.
Successivamente, però, l'Islanda si orientò sempre più decisamente verso i mercati occidentali, accettò il "piano Marshall" e concluse un trattato di collaborazione economica con gli Stati Uniti (estate 1948) a condizioni sfavorevoli per l'Islanda.
I prestiti americani e gli orientamenti anticomunisti dei circoli dirigenti islandesi prepararono l'Islanda all'ingresso nella NATO.
Come negli altri paesi scandinavi l'ingrato compito di firmare il patto di aggressione fu assolto da un governo capeggiato dai socialdemocratici di destra.
La ratifica del patto da parte del Parlamento islandese rese più incandescente la situazione politica.
Nelle strade di Reykjavik il 30 marzo 1949 ci furono scontri tra gli oppositori della NATO e la polizia; i feriti furono numerosi.
Rispetto agli altri paesi scandinavi l'opposizione parlamentare all'ingresso nella NATO fu più consistente in Islanda e soltanto l'assicurazione del governo il quale dichiarò che non avrebbe consentito la presenza di truppe straniere nell'isola in tempo di pace (le truppe statunitensi terrestri e della marina avevano già lasciato l'isola) consentì l'approvazione dell'accordo da parte del Parlamento.
Gli umori antiamericani ebbero modo di manifestarsi nelle elezioni parlamentari del 1949 che diedero il successo agli avversari dell'accordo con gli Stati Uniti.

CAPITOLO VIII

I PAESI CAPITALISTI DELL'EUROPA CENTRALE E OCCIDENTALE (AUSTRIA, SVIZZERA, BELGIO, OLANDA, LUSSEMBURGO)

L'evoluzione post-bellica dell'Austria, della Svizzera, del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo era destinata a essere diversa.
L'Austria fu il prima paese a subire l'invasione hitleriana; tuttavia il suo popolo era stato profondamente influenzato dalla propaganda nazista sull'appartenenza degli austriaci alla nazione tedesca. Una parte degli austriaci fu così implicata nelle azioni criminali della Germania hitleriana. Questo fatto determinò la relative debolezza del movimento democratico austriaco nel 1945-1949.
La Svizzera durante la guerra aveva formalmente conservato la sua neutralità. Questo piccolo paese al centro dell'Europa rimase fuori dagli sconvolgimenti bellici e affrontò il dopoguerra senza aver subito perdite materiali. Si spiega perciò perché la crescita del movimento democratico e il contrattacco della reazione non assunsero in questo paese le forme aspre con le quali si manifestarono negli altri paesi capitalisti.
Molto simile fu il destino del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo che subirono una prolungata occupazione da parte della Germania fascista e successivamente videro il proprio territorio divenire teatro delle operazioni belliche.
Nel 1945-1949 la situazione politica di questi paesi fu condizionata in notevole misura dagli interessi degli USA e della Gran Bretagna.
Già nel settembre del 1944, per iniziativa del governo britannico, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo (Benelux) firmavano un accordo sulla unificazione delle tariffe doganali che praticamente favoriva la penetrazione del capitale britannico nell'economia di questi paesi.
Nello stesso tempo il Benelux attirava l'attenzione dei monopoli statunitensi che videro in esso una favorevole occasione di espansione economica nell'Europa occidentale.
Questi paesi subito dopo la guerra, entrarono così nell'orbita della politica imperialista.
Il 17 marzo 1948 sottoscrissero insieme con la Gran Bretagna e la Francia un patto che diede vita all'Unione occidentale (patto di Bruxelles), una tappa preparatoria nella creazione di un più ampio raggruppamento aggressivo sotto l'egida degli Stati Uniti: l'Organizzazione del patto del Nord-atlantico, del quale entrarono a far parte anche i paesi del Benelux. La propaganda imperialista reclamizzò con

molto rumore la linea politica del Benelux che venne presentata come un "modello di cooperazione europeo-occidentale".

1 AUSTRIA

La sconfitta dell'esercito hitleriano da parte delle forze armate sovietiche nell'Austria orientale nell'aprile del 1945 restituì all'Austria la propria indipendenza nazionale.
Furono ricostituiti i partiti politici, quello cristiano-sociale e quello socialdemocratico, anche se sotto altro nome: Partito popolare austriaco e Partito socialista austriaco. Uscì dalla clandestinità anche il Partito comunista austriaco.
Con l'aiuto delle truppe di occupazione sovietiche questi partiti ricostituirono gli organi amministrativi locali, il governo regionale e il governo provvisorio centrale presieduto dal cancelliere Karl Renner (partito socialista) con un consiglio politico del quale entrarono a far parte come vice-cancellieri Leopold Figl (partito popolare), Adolf Schärf (partito socialista) e Johann Koplenig (partito comunista).
Il gabinetto risultò formato da 3 "popolari", 2 socialisti e 2 comunisti.
Nacque anche l'Unione dei sindacati professionali del quale entrarono a far parte gli operai e gli impiegati indipendentemente dal partito di appartenenza.
Il governo provvisorio nei primi mesi di esistenza portò avanti un lavoro positivo. Il 27 aprile ratificò la dichiarazione di indipendenza dell'Austria che proclamava privo di efficacia l'Anschluss con il quale era stata unita alla Germania nel 1938 e riconosceva inefficaci gli impegni presi dagli austriaci nei confronti della Germania. Furono poi approvate numerose leggi progressiste: venne introdotto l'istituto delle direzioni sociali nelle imprese sottratte ai precedenti proprietari; fu dichiarato illegale il partito filo-hitleriano NSDAP; furono rinviati a giudizio i responsabili di crimini di guerra e di delitti nazisti; fu ricostituita la camera degli operai e degli impiegati che furono così chiamati a difendere i loro interessi economici; furono assegnati agli organi amministrativi locali tutti gli appartamenti di proprietà dei funzionari del partito nazionalsocialista perché fossero assegnati a coloro che avevano bisogno di abitazioni e innanzitutto a coloro che avevano subito danni nella lotta per un Austria libera e indipendente.
In questa attività, dovuta alla unione delle forze democratiche del paese, il governo ebbe il sostegno dell'Unione Sovietica.
Il paese ricevette un consistente aiuto nel campo alimentare, un prestito di 600 milioni di marchi e la cessione di 5.500 locomotive e vagoni ferroviari che facevano parte del bottino di guerra dell'Armata rossa. I soldati sovietici provvidero a ricostruire ponti, strade, acquedotti e centrali elettriche distrutti dall'esercito hitleriano.
Completamente diversa fu invece la posizione assunta dai governi delle altre potenze occidentali: Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia.
Ostili all'idea della collaborazione tra i partiti su una base democratica e nel tentativo di rafforzare le forze reazionarie, questi governi ignorarono il governo provvisorio dell'Austria. Quando le truppe di occupazione degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia occuparono i rispettivi settori della città di Vienna i loro rappresentanti intensificarono i contatti con gli elementi reazionari del governo, del partito popolare e del partito socialdemocratico e seguirono una linea che tendeva alla rottura dell'unità delle forze democratiche.
La conferenza dei rappresentanti delle province, convocata su loro richiesta nel settembre del 1945, ottenne di includere propri rappresentanti nel governo e con-

sentì un certo rafforzamento del partito popolare a spese del partito comunista e di quello socialista. La conferenza decise anche di far svolgere nel novembre del 1945 le elezioni parlamentari richieste dal governo degli Stati Uniti e da quello britannico che contavano sulla debolezza delle forze democratiche. Con il sostegno degli USA e della Gran Bretagna le forze di destra del partito popolare e di quello socialista (con il consenso di Renner e di Schärf) decisero di formare un governo, dal quale erano esclusi i comunisti, in sostituzione di quello sostenuto dal blocco dei tre partiti (popolare, socialista e comunista).
Le elezioni parlamentari ebbero luogo in una situazione sfavorevole per le forze democratiche. Fu scatenata un'intensa propaganda anticomunista che si fondava anche sulle promesse demagogiche delle potenze occidentali di occupazione.
Le elezioni del 25 novembre 1945 diedero 85 seggi al partito popolare, 76 seggi al partito socialista e 4 seggi al partito comunista.
Fu nominato cancelliere il leader del partito popolare, Leopold Figl; il leader del partito socialista Adolf Schärf fu nominato vicecancelliere. Il capo del governo provvisorio Karl Renner fu nominato presidente della repubblica. Fece parte del governo anche un rappresentante del partito comunista.
La nascita del governo Figl-Schärf, che consentì la coalizione tra popolari e socialisti, diede le ali alle forze reazionarie che non osarono tuttavia agire in modo scoperto. La politica del governo di coalizione dipendeva in notevole misura dalla situazione che si era formata all'interno degli organi più importanti della Commissione alleata per l'Austria: il Consiglio alleato e il Comitato esecutivo.
Nel 1946 il Consiglio alleato non aveva ancora preso decisioni concordate che favorissero il consolidamento degli ordinamenti politici in Austria.
Per esempio, nel gennaio-giugno furono approvate misure per la denazificazione dell'apparato statale austriaco e per la smilitarizzazione delle organizzazioni militari e paramilitari austriache e tedesche nel paese, eccetera.
Nel giugno del 1946 le quattro potenze di occupazione (URSS, USA, Gran Bretagna e Francia) firmarono un nuovo accordo sul controllo dell'Austria che dava maggiore spazio al governo austriaco.
La Commissione alleata continuava però ad avere notevoli poteri al fine di attuare tutte le misure intese a garantire il rispetto delle condizioni imposte all'Austria nella Dichiarazione sulla sconfitta della Germania, firmata a Berlino il 5 giugno 1945; i provvedimenti diretti a rendere effettiva la separazione dell'Austria dalla Germania e la creazione di uno Stato austriaco indipendente; misure intese a favorire la rinascita della vita democratica e nazionale nel paese; l'introduzione di un programma progressista negli istituti scolastici diretto ad accelerare l'eliminazione di ogni traccia della ideologia nazista e a educare la gioventù austriaca ai principi democratici.
Questa unanimità di intenti tra gli alleati venne però menu quando ebbe inizio la "guerra fredda" contro l'Unione Sovietica, proclamata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna.
I rappresentanti delle tre potenze occidentali all'interno della Commissione alleata per l'Austria intensificarono l'opera di sabotaggio diretta a minare gli accordi raggiunti in precedenza tra gli alleati della coalizione antihitleriana.
Essi si rifiutarono di discutere i provvedimenti diretti alla demilitarizzazione dell'industria bellica austriaca, permisero violazioni all'accordo sui problemi della denazificazione e della democratizzazione dell'Austria difendendo le organizzazioni neonaziste sorte nelle rispettive zone di occupazione e i loro organi di stampa. Le potenze occidentali difesero poi il governo austriaco che, violando gli accordi sul controllo del paese, concesse la "cittadinanza" austriaca agli stranieri ri-

masti dopo la guerra nei paesi occidentali tra i quali erano numerosi i nazisti che avevano compiuto gravi crimini contro la propria patria e contro l'umanità.
Le potenze occidentali sabotarono i provvedimenti diretti a restituire i beni rapinati dagli hitleriani che dovevano essere restituiti all'URSS, alla Polonia, all'Ungheria, alla Jugoslavia e alla Romania; nello stesso tempo esse favorirono la restituzione ai monopoli tedeschi dei loro beni in Austria.
La Commissione alleate di controllo si trasformò quindi, per colpa delle potenze occidentali, in un organo puramente formale, incapace di assolvere le proprie funzioni definite dall'accordo sul controllo dell'Austria firmato nel 1946.
Nel corso delle riunioni del Consiglio alleato i rappresentanti delle potenze occidentali con la loro tattica davano respiro alle forze reazionarie e alla loro linea antipopolare in politica interna e in politica estera.
Il governo austriaco sabotò l'opera di denazificazione dell'apparato statale. I criminali di guerra furono condannati soltanto in casi molto rari; molti di questi criminali, colpevoli dello sterminio di vittime innocenti sui territori occupati dalla Germania hitleriana, furono assolti dagli organi giudiziari austriaci.
In Austria, per la ricostruzione economica del paese, non furono tenuti presenti gli interessi del popolo e l'indipendenza del paese; ci si propose invece di consolidare le fondamenta del capitalismo, e di proteggere gli interessi della borghesia austriaca e dei proprietari terrieri e di indebolire le forze della democrazia.
Questa politica di ricostruzione economica fu in notevole misura pagata mediante lo sfruttamento dei lavoratori con la copertura di parole d'ordine secondo le quali tutte le classi avrebbero dovuto sopportare in parti uguali i sacrifici imposti dalla ricostruzione.
Gli accordi sui prezzi e il salario sottoscritti di anno in anno dal governo e dall'unione dei sindacati permisero l'incremento dei profitti dei capitalisti e un aumento del salario sempre inferiore agli aumenti dei prezzi. L'indice dei prezzi al consumo (posto quello del 1938=100) nel gennaio del 1947 era pari a 111, nel 1948 era arrivato a 278 e nel dicembre del 1949 era pari a 471.
Intanto il valore reale del salario degli operai nel 1949 era aumentato soltanto del 50 per cento rispetto ai livelli del 1938.
La riforma monetaria attuata nel dicembre del 1947 rispondeva agli interessi del grande capitale. La riforma ridusse a zero i piccoli depositi delle casse di risparmio e i lavoratori persero così 7 miliardi di scellini. I grossi depositi nelle banche non furono toccati. Crebbero le imposte. Nei 1949 le imposte sul salario era cresciute del 1.098 per cento rispetto al 1933 mentre le imposte sul patrimonio, pagate dai capitalisti, erano cresciute nello stesso periodo soltanto del 200 per cento. La legge sui "contributi per gli investimenti di capitale" del 1949 prevedeva notevoli facilitazioni fiscali per i grossi redditi.
Insieme con lo sfruttamento dei lavoratori, l'aiuto americano fu l'altro importante fattore che contribuì alla ricostruzione economica dell'Austria che comunque finì per favorire i capitalisti e fu pagata dai lavoratori.
Su richiesta degli americani il governo austriaco alla fine del 1949 procedette alla svalutazione dello scellino austriaco; i prezzi raddoppiarono.
Tra le importazioni austriache occupavano un posto molto importante i prodotti alimentari ma la situazione annonaria continuò a peggiorare: soltanto nel 1949 fu abolito il tesseramento per i prodotti alimentari.
In politica estera il governo austriaco si orientò a favore delle potenze occidentali e rifiutò ripetutamente le proposte sovietiche per un regolamento dei rapporti austro-sovietici.
Pur riconoscendo a parole il diritto dell'Unione Sovietica ai beni tedeschi in Au-

stria, diritto riconosciuto alla conferenza di Potsdam, mascherando il loro comportamento con la pretesa di voler difendere gli interessi dell'Austria, le potenze occidentali fecero in modo che questi beni restassero a disposizione dell'amministrazione austriaca. A questo scopo il governo austriaco nazionalizzò una serie di grandi industrie (leggi del 26 luglio 1946 e del 26 marzo 1947) tra le quali erano numerose quelle appartenenti a cittadini tedeschi e che dovevano perciò essere cedute all'URSS.
Le discussioni sulle proprietà tedesche furono sfruttate dal governo austriaco e dalle amministrazioni occidentali di occupazione per impedire la conclusione di un trattato di pace tra l'Austria e l'URSS.
Il rifiuto delle potenze occidentali e del governo austriaco di porre fine al regime di occupazione fu dovuto al timore che la partenza delle truppe di occupazione degli USA, della Francia e della Gran Bretagna potesse consentire alle forze progressiste di avere la meglio nel paese.
Le trattative per la definizione della posizione dell'Austria, iniziate nel 1947, durarono fino al 1955.
La politica antisovietica e antidemocratica delle potenze occidentali e dei partiti di destra austriaci esercitò una certa influenza non solo sui ceti borghesi e piccolo-borghesi ma anche su una certa parte della classe operaia austriaca.
Oltre che la propaganda fascista e anticomunista si fece sentire anche lo stato di intasamento nel quale era venuta a trovarsi la classe operaia in quel periodo a causa dall'afflusso di fuorusciti (nel marzo del 1948 i lavoratori stranieri erano 230 mila). Tuttavia gli operai maturi politicamente non cessarono di lottare in Austria in difesa della tradizione rivoluzionaria del paese e degli autentici interessi dei lavoratori.
Il 19 novembre 1946 ci fu a Vienna una dimostrazione per la cacciata dei nazisti dall'università (in quel periodo nell'Università di Vienna c'erano 760 studenti ex soldati e ufficiali dell'esercito hitleriano che si preparavano a penetrare negli organismi studenteschi e si erano permessi anche delle sortite di tipo fascista).
Contro i dimostranti fu impiegata la polizia americana.
Tuttavia, gli organi del regime di occupazione di Vienna furono costretti ad accettare la proposta del comandante sovietico della città di chiudere l'università per un mese al fine di procedere alla sua denazificazione e di instaurare un nuovo sistema di iscrizione nelle scuole superiori austriache.
Gli operai intervennero poi contro la politica economica del governo organizzando la dimostrazione del 5 maggio 1947 alla quale parteciparono 20 mila lavoratori e lo sciopero del 6 maggio a Vienna al quale parteciparono gli operai di 114 imprese i quali chiedevano che fossero eliminate le differenze tra gli incrementi dei prezzi e quelli del salario, l'abolizione dell'imposta hitleriana sul salario, il rispetto delle razioni alimentari fissate; e la dimostrazione di Vienna del dicembre 1947 alla quale parteciparono molte migliaia di persone contro la riforma monetaria antipopolare.
Per protestare contro la riforma monetaria il rappresentante comunista abbandonò il governo.
La debolezza del movimento operaio in Austria risultò aggravata dal fatto che il partito operaio più numeroso, la socialdemocrazia, faceva parte della coalizione di governo insieme con i partiti borghesi e frenava le masse per favorire gli interessi della coalizione governativa.
L'Unione dei sindacati nei quali dominavano i socialisti e i "popolari" definiva "cattivo" ogni sciopero che non era stato in precedenza concordato con l'Unione stessa e invitava i propri aderenti a non appoggiarlo, faceva azione propagandisti-

ca contro questi scioperi e sobillava i lavoratori gli uni contro gli altri.
Il partito socialista mutò molto presto il suo carattere, i suoi obiettivi e il suo programma. Nel congresso dell'ottobre 1947 fu approvato un nuovo programma che non conteneva più provvedimenti seri contro la borghesia nonostante la conferma formale che scopo del partito era la lotta per il socialismo, la pace e la collaborazione con i paesi vicini.
Ma nel 1949 nell'opuscolo "Che cosa vogliono i socialisti?" a commento del programma del 1947 e che il leader del partito Adolf Schärf giudicò pubblicamente conforme alle direttive del partito, si rifiutavano la lotta di classe e il marxismo.
In pratica questa svolta a destra portò a repressioni contro i membri del partito che si dichiaravano favorevoli alla lotta di classe, all'amicizia con l'URSS e alla pace, determinò la rottura all'interno delle organizzazioni interpartitiche progressiste (scissione nell'Unione dei reclusi nei campi di concentramento nazisti nel 1948; uscita dell'Unione dei sindacati nel 1949 dalla Federazione sindacale mondiale).
I dirigenti del partito socialdemocratico mascherarono il rifiuto della lotta di classe con frasi "terzaforziste" sul "socialismo democratico", la neutralità tra i due blocchi, eccetera.
La politica dei dirigenti del partito socialista suscitò insoddisfazione all'interno dello stesso partito.
Nel 1947 il segretario del partito, il socialista di sinistra Erwin Schärf, presentò al congresso del partito una risoluzione di opposizione che fu firmato da 44 delegati e votato da 70 delegati. Il presidium del partito allontanò Schärf dalla sua carica e gli proibì di partecipare alle riunioni e alle conferenze.
Nel novembre del 1947 Schärf fu espulso dal partito e privato del mandato di deputato al Parlamento.
Nel 1949 il gruppo dei socialisti di sinistra capeggiato da Schärf formò l'Unione dei socialisti progressisti e tenne in giugno il suo primo congresso. Tra i principi fondamentali l'Unione pose la lotta per il socialismo, la neutralità in politica estera,l'amicizia con l'URSS e gli altri paesi confinanti, la lotta per la pace. Questa organizzazione tuttavia era numericamente molto debole.
Il Partito comunista austriaco fu sempre coerente nella lotta per gli interessi dei lavoratori e, innanzitutto, per quelli della classe operaia. Il partito comunista smascherò la politica reazionaria dei dirigenti di destra del partito popolare e di quello socialista nel governo; chiese l'allontanamento delle truppe d'occupazione dall'Austria, la conclusione di un trattato di pace e l'allontanamento dall'Austria dei fuorusciti (il 1° gennaio 1948 ce n'erano in Austria 605 mila), l'abolizione dell'imposta sul salario, l'equiparazione del salario e dei prezzi, l'epurazione dall'apparato statale degli ex nazisti.
Il partito comunista ebbe un ruolo molto importante nel movimento di scioperi dei lavoratori, diresse la dimostrazione contro la riforma monetaria nel dicembre 1947 e il movimento dei partigiani della pace. 800 mila austriaci firmarono l'appello di Stoccolma per la proibizione dell'arma atomica.
L'avvenimento più importante, che pose fine al primo periodo di attività del governo della "grande coalizione", furono le elezioni parlamentari dell'ottobre 1949. La situazione parlamentare subì consistenti mutamenti provocati dalla nascita di un nuovo partito borghese, l'Unione degli indipendenti, creata nel febbraio del 1949.
Questo partito neonazista ottenne 489 mila voti. Il partito popolare ottenne 1,8 milioni di voti (1,6 milioni nel 1945), il partito socialista ne ottenne 1,6 milioni (1,4 milioni nel 1945).
I partiti della coalizione persero 17 seggi 16 dei quali andarono all'Unione degli

indipendenti. Il partito popolare ebbe 77 seggi, il partito socialista 67 seggi. Il partito comunista aveva partecipato alle elezioni nel blocco dell'Unione dei socialisti progressisti ("Blocco di sinistra").
Il blocco aveva proposto la formazione di un governo con la partecipazione di tutte le forte democratiche. La campagna elettorale fu molto aspra, molto di più di quella del 1945. Il "Blocco di sinistra" ebbe 213 mila voti (174 mila nel 1945) e cinque seggi in Parlamento (invece di quattro).
I risultati delle elezioni confermarono la più intensa polarizzazione delle forze nella società austriaca alla fine degli anni '40.

2 SVIZZERA

La Svizzera in questo periodo si presentava come un paese federale composto da 22 cantoni. Ogni cantone, secondo la Costituzione del 1874, godeva di particolari diritti: aveva un proprio governo e un proprio Parlamento tra le cui competenze erano comprese l'imposizione fiscale, l'ordine pubblico, la leva militare, eccetera.
L'Assemblea federale svizzera era composta da due Camere, quella alta, il Consiglio degli stati, e quella bassa, il Consiglio nazionale. La camera bassa veniva eletta con votazione diretta proporzionale mentre il Consiglio degli stati era composto da rappresentanti dei cantoni, due per ciascuno di essi.
Il governo federale era composto da rappresentanti di una coalizione dei tre partiti borghesi (radicale-democratico, cattolico-conservatore e il Partito dei contadini, degli artigiani e dei borghesi) e del partito socialdemocratico.
Tutti questi partiti, a eccezione del Partito dei contadini, degli artigiani e dei borghesi, avevano un numero all'incirca uguale di seggi nel Consiglio nazionale ed erano rappresentati nel governo con un uguale numero di ministri.
Per quanto riguarda i governi regionali in certi cantoni predominavano i radicali, in altri i conservatori; nel cantone di Zurigo esercitava una forte influenza un "nuovo" partito borghese nato nel 1935, l'Alleanza degli indipendenti.
La seconda guerra mondiale, come quella del 1914-18, non aveva toccato la Svizzera.
Fin dall'inizio delle ostilità in Europa il Consiglio federale (governo) aveva dichiarato che la Svizzera si sarebbe mantenuta neutrale com'era nelle sue tradizioni. Tuttavia, nel timore che le potenze in lotta non si sarebbero fermate davanti a una semplice dichiarazione di neutralità la Svizzera aveva preso una serie di misure difensive; l'esercito era stato notevolmente rinforzato ed era stato schierato lungo le frontiere. Al fine di creare una riserva strategica era stato introdotto il sistema del razionamento per i prodotti alimentari, le calzature, i carburanti e le materie prime industriali. Il Parlamento aveva inoltre concesso poteri straordinari al governo.
La minaccia di aggressione da parte delle potenze fasciste era realistica.
Nel 1940 a Berlino era stato elaborato un piano di invasione della Svizzera che avrebbe consentito il controllo di importanti vie di comunicazioni strategiche che collegavano l'Europa attraverso le Alpi con l'Italia. Una minaccia di invasione si ripresentò nel 1943 quando gli alleati sbarcarono in Italia.
Nel primo caso l'invasione non fu posta in atto perché inutile in un momento in cui le armate tedesche passavano di vittoria in vittoria; nel secondo caso Hitler fu costretto a rinunciarvi perché la sconfitta dell'esercito tedesco-fascista a Stalingrado e le altre operazioni vittoriose dell'Armata rossa costrinsero lo stato maggiore germanico a trasferire sul fronte orientale tutte le riserve disponibili.

Oltre alla minaccia di invasione c'era anche quella di un colpo di Stato all'interno eseguito dalla "quinta colonna" fascista.
Già a meta degli anni '30 erano nate in Svizzera organizzazioni nazional-socialiste (il "Fronte nazionale", "L'Unione nazionale", eccetera) collegate con Berlino e con Roma e finanziate da ben identificati gruppi della borghesia svizzera che vedevano nel fascismo uno scudo nella lotta contro il movimento comunista e operaio. A queste organizzazioni si avvicinarono gruppi fascisti nati tra i numerosi tedeschi che vivevano in Svizzera, studenti, commercianti, impiegati. Questi nidi di vipere hitleriani propagandavano il fascismo e si occupavano nello stesso tempo di spionaggio al fine di consentire all'esercito hitleriano di impossessarsi dei punti strategici del paese in caso di invasione.
C'erano anche gruppi di fascisti tra gli italiani residenti in Svizzera.
L'amministrazione svizzera era a conoscenza dell'attività di queste organizzazioni fasciste ma non prese alcuna iniziativa risoluta per porvi fine anche perché temeva di "irritare" Hitler.
Nel settembre del 1940 il presidente della Federazione, M. Pilet-Golaz ricevette ufficialmente i capi dei fascisti svizzeri. Questo passo suscitò l'indignazione dell'opinione pubblica democratica svizzera. Il capo del controspionaggio svizzero Roger Masson si mise in contatto con il capo della spionaggio delle SS Walter Schellenberg. A uno di questi incontri presenziò anche il comandante in capo dell'esercito svizzero, generale Henri Guisan.
A questa acquiescenza del governo per le organizzazioni filofasciste faceva riscontro la repressione nei confronti degli elementi di sinistra, in particolare quella diretta contro i comunisti.
Alla fine del 1939 la stampa borghese scatenò una furiosa campagna denigratoria contro il Partito comunista svizzero e il 27 novembre 1940 gli fu proibita ogni attività in tutto il territorio della Federazione (in alcuni cantoni il divieto era in atto già dal 1939); gli organi di stampa del PCS furono soppressi e i comunisti furono espulsi dal Parlamento e dagli organi amministrativi locali.
Nel 1941 fu posta fuori legge anche la Federazione socialista (che univa socialisti di sinistra che avevano collaborato con i comunisti); i deputati della Federazione socialista furono privati del mandato parlamentare. Facendo ricorso ai "poteri eccezionali" concessi dal Parlamento, il Consiglio federale creò una polizia politica e inscenò processi contro comunisti e socialisti di sinistra accusati di attività "cospirativa".
Durante la guerra, in Svizzera operarono attivamente i servizi di spionaggio delle potenze belligeranti.
Per esempio, a Berna c'era la filiale europea del servizio di spionaggio degli USA capeggiata da Allen Dulles. Nel 1943-45 in Svizzera furono condotte trattative separate tra rappresentanti statunitensi e britannici da un lato, ed emissari della Germania dall'altro; nel 1945, sempre in Svizzera, si svolsero trattative tra gli anglo-americani e il Giappone.
La politica estera della Svizzera nel 1939-1945 fu caratterizzata da un continuo ondeggiamento tra le potenze dell' "asse" e quelle della coalizione antihitleriana. Il governo di Berna spiegò questa sua politica ricordando la posizione del paese, circondato da paesi in guerra, e la insufficienza di risorse alimentari e di materie prime. La situazione della Svizzera in effetti non era facile.
Tuttavia i paesi della coalizione antihitleriana non poterono non constatare che la bilancia pendeva. almeno nel 1940-43, dalla parte di Berlino. Una serie di fatti dimostrarono le simpatie dei circoli dirigenti svizzeri per la Germania. In un intervento radiofonico del 25 giugno 1940 Pilet-Golaz espresse soddisfazione per

l'instaurazione del "nuovo ordine" hitleriano in Europa. La Svizzera inviava in Germania armi, munizioni, attrezzature e prodotti industriali e parte dell'energia elettrica prodotta nel paese alpino. Attraverso il suo territorio passavano i trasporti tra la Germania e l'Italia. Grazie ai prestiti concessi dalle banche svizzere, per un valore superiore al miliardo di franchi, la Germania acquistò all'estero materie prime e attrezzature. La Germania inoltre utilizzava le imprese svizzere quali intermediarie per aggirare il blocco degli alleati sotto "bandiera neutrale".
Fu questo il motivo che spinse le potenze della coalizione antihitleriana a segnare nella "lista nera" una serie di società svizzere per la loro attiva collaborazione con le potenze fasciste.
Quando nel 1943 gli alleati rivolsero alla Svizzera la richiesta di non dare rifugio ai criminali di guerra fascisti il Consiglio federale la respinse.
Intanto l'amministrazione svizzera chiudeva praticamente la porta in faccia a coloro che cercavano di sfuggire al terrore hitleriano.
Nel 1944, quando fu evidente che la Germania hitleriana sarebbe stata sconfitta, il governo svizzero cominciò a cambiare orientamento.
In particolare, nell'ottobre del 1944 il Consiglio federale invitò l'URSS a ristabilire i contatti diplomatici interrotti fin dal 1918.
Il governo sovietico respinse la proposta dal momento che il governo svizzero non aveva rinunziato alla sua politica ostile nei confronti dell'URSS.
Questo rifiuto provocò le dimissioni del governo Pilet-Golaz che, in Svizzera e all'estero, era considerato l'incarnazione dell'indirizzo politico che aveva allontanato il paese da una autentica neutralità.
Nel febbraio del 1945 la Svizzera pose fine all'invio di energia elettrica e di altri prodotti strategici in Germania, non consentì il passaggio di convogli tra i paesi dell'"asse" e congelò i crediti tedeschi nelle banche svizzere. Questi provvedimenti tuttavia non toccarono i "conti numerati", i depositi anonimi dei "condottieri" hitleriani; tuttora viene difeso con tenacia il segreto di questi "conti" e i fondi vengono consegnati senza alcuna difficoltà ai rispettivi titolari.
La Svizzera si rifiutò di cedere a titolo di riparazione agli alleati i fondi versati nelle banche svizzere dagli hitleriani; gli Stati Uniti allora bloccarono gli attivi svizzeri a loro disposizione. Gli USA chiesero anche la consegna dell'oro col quale la Germania pagava i suoi acquisti in Svizzera dal momento che quest'oro era stato rubato dai tedeschi nei paesi d'Europa occupati. Le trattative a tale proposito si conclusero nel 1946 quando la Svizzera soddisfece in parte le richieste alleate.
Max Petitpierre, capo del dipartimento politico svizzero, intraprese nel 1945 passi diretti a normalizzare i rapporti con l'Unione Sovietica.
Una volta che il Consiglio federale ebbe soddisfatte le richieste sovietiche relative al rimpatrio di cittadini sovietici fuggiti in Svizzera dalla Germania ed ebbe riconosciuta l'erroneità della politica ostile all'URSS seguita nel passato, il 18 marzo 1946 furono ristabiliti i rapporti diplomatici tra i due paesi.
La Svizzera si rifiutò di entrare a far parte dell'ONU motivando questo rifiuto con l'impossibilita di conciliare la sua tradizionale neutralità con il contenuto dello Statuto dell'ONU che imponeva l'obbligo di combattere con la forza le aggressioni. La Svizzera tuttavia divenne membro dell'UNESCO e di altre organizzazioni specializzate.
La Svizzera si trovò alla fine della seconda guerra mondiale con il suo apparato produttivo intatto, senza aver subito perdite materiali di alcun genere. Nonostante la crisi dell'industria leggera e del turismo, le industrie meccaniche e chimiche avevano lavorato a pieno ritmo per soddisfare gli ordinativi delle potenze in guerra. Durante la guerra erano sorte numerose nuove imprese, era notevolmente au-

mentata la potenza industriale ed erano notevolmente cresciute le riserve auree del paese. Era aumentato del 20 per cento il numero degli addetti all'industria. I cinque anni successivi alla fine della guerra furono caratterizzati da un ulteriore aumento generate della produzione; nonostante alcuni rallentamenti in alcuni settori, nel 1948-49 ci fu un incremento negli investimenti di capitale e una espansione delle operazioni bancarie. Subì in particolare un notevole incremento l'esportazione a causa degli sconvolgimenti subiti dagli altri paesi colpiti dalla guerra.
Il processo di concentrazione della produzione e del capitale subì una notevole accelerazione. I monopoli conquistarono posizioni dominanti nell'elettrotecnica, nella chimica e nell'industria alimentare. Tre banche controllavano la vita economica e finanziaria del paese.
Subito dopo la fine della guerra il capitale svizzero si lanciò all'offensiva nei mercati esteri, in particolare in quelli dell'America latina.
La crescita tempestosa delle forze democratiche in tutto il mondo nella fase conclusiva della seconda guerra mondiale e nel primo dopoguerra lasciò tracce anche nella vita interna della Svizzera.
Il 14-15 ottobre 1944 si tenne il congresso di fondazione del Partito svizzero del lavoro del quale entrarono a far parte i membri del partito comunista, per i quali poco tempo prima era stato abolito il divieto di svolgere attività politica, gli ex membri della Federazione socialista e i socialdemocratici di sinistra.
Il partito del lavoro fin dai primi giorni di esistenza si batté per gli interessi vitali e per i diritti dei lavoratori, per un'autentica democrazia, per il socialismo, per il ristabilimento dei rapporti diplomatici con l'URSS, per una rigida osservanza della politica di neutralità.
Nel 1945-47 il partito del lavoro ottenne notevoli successi nelle elezioni per gli organi amministrativi locali, soprattutto nella Svizzera francese, nei cantoni di Ginevra, Neuchatel e Vaud.
La direzione del partito del lavoro propose più volte ai socialdemocratici un accordo per un'azione politica unitaria ma i dirigenti di destra del partito socialdemocratico, che esercitavano una influenza decisiva nella vita politica del partito e sulla attività della centrale sindacale più importante del paese, l'Unione dei sindacati svizzeri, rifiutarono questa collaborazione.

3 BELGIO

Il Belgio aveva sofferto relativamente poco a causa della seconda guerra mondiale e della occupazione fascista. Le perdite più consistenti furono dovute alle requisizioni di prodotti industriali e di generi alimentari da parte degli occupanti fascisti.
Grazie agli alti profitti che i monopoli belgi ricavavano dallo sfruttamento del Congo, l'economia belga si riprese molto presto dalle conseguenze della guerra. I monopoli belgi ricavavano quotidianamente dal Congo fino a 10 miliardi di franchi. Notevoli somme in dollari e in altre valute venivano ricavate inoltre dalla vendita di materiale strategico prodotto nel Congo sul mercato mondiale (uranio, cobalto, rame, diamanti).
Già nel 1947 veniva raggiunto nell'industria il livello produttivo prebellico. Il rapido incremento della produzione, ottenuto nel 1945-48 in una situazione di penuria di prodotti sul mercato mondiale, consentì ai monopoli belgi di accumulare enormi profitti.
Uno dei risultati più importanti della sconfitta del fascismo nella seconda guerra mondiale, per il Belgio e per molti altri paesi dell'Europa occidentale, fu la pos-

sente crescita del movimento democratico.
La lotta e i sacrifici delle forze patriottiche del paese, e in primo luogo dei comunisti, per la libertà e l'indipendenza del Belgio favorirono la crescita dell'autorità del partito comunista tra le masse. Subito dopo la liberazione del paese, nel settembre del 1944, entrarono a far parte del governo due rappresentanti del partito comunista e nelle elezioni del 1946 i comunisti ottennero 24 seggi in Parlamento.
I circoli dirigenti del paese furono costretti i fare significative concessioni alla classe operaia che aveva avuto un ruolo decisivo nel movimento di Resistenza. Nel 1945-48 i lavoratori ottennero l'allontanamento dall'apparato statale e municipale di tutti coloro che avevano collaborato con gli occupanti, la ratifica della legge sul diritto elettorale delle donne, aumenti salariali, un allargamento dei diritti dei sindacati e la legge sulla protezione sociale.
Le forze democratiche ottennero un notevole successo a proposito della cosiddetta "questione monarchica".
Nel luglio del 1945, su richiesta dell'opinione pubblica democratica, il Parlamento approvava la legge secondo la quale il re Leopoldo, che si era compromesso quale ispiratore della politica di "pacificazione" con la Germania hitleriana e successivamente si era rifiutato di emigrare dal Belgio occupato dai nazisti, fu privato delle prerogative reali. A Leopoldo, che si trovava in Svizzera, fu proibito di rientrare in patria.
Nel 1947 le forze della reazione lanciarono una vasta offensiva contro il partito comunista. Sotto la pressione di questa offensiva i dirigenti del partito socialdemocratico provocarono una crisi di governo e le dimissioni del gabinetto. I comunisti non furono compresi nel nuovo gabinetto capeggiato dal socialista Paul-Henri Spaak.
Da questo momento il governo seguì in Belgio una linea politica di allineamento attivo ai piani anti-sovietici preparati dagli imperialisti anglo-americani.
Nel marzo del 1948 il Belgio entrava a far parte dell'Unione occidentale; nel luglio di quello stesso anno sottoscriveva con gli USA un patto di accettazione del "piano Marshall" e, nell'aprile del 1949, si associava al Patto Atlantico.
La partecipazione del Belgio ai blocchi aggressivi e soprattutto il suo ingresso nella NATO, richiese un brusco incremento delle sue spese militari che naturalmente pesarono sulle spalle dei lavoratori. Nel 1949 le imposte dirette erano aumentate di 2,5 volte rispetto al 1944.
Il partito comunista belga si oppose con decisione alla linea antinazionale assunta dal governo in politica estera. Smascherata l'essenza aggressiva del trattato di Bruxelles e di quello nord-atlantico i comunisti misero in guardia le masse contro le serie conseguenze della firma di questi documenti.
La politica del governo Spaak aprì la strada ai dirigenti reazionari del Partito cristiano-sociale e del Partito liberale.
Nelle elezioni parlamentari del 6 giugno 1949 questi partiti ottennero la vittoria elettorale. Il gabinetto di coalizione formato dopo questa vittoria dai due partiti fu capeggiato dal leader dal partito cristiano-sociale Gaston Eyskens.

4 OLANDA

La famiglia reale olandese alle celebrazion per il giubileo della regina Guglielmina (1948).

L'Olanda soffrì molto più del Belgio le conseguenze dell'occupazione tedesca. Le perdite materiali subite nel corso della seconda guerra mondiale furono valutate pari a 5,6 miliardi di dollari. Gli occupanti portarono via dal paese molte industrie e trasferirono con la forza in Germania 500 mila olandesi.
Tutto ciò produsse un profondo sfacelo nell'economia del paese subito dopo la fine della guerra. La situazione economica dell'Olanda fu resa ancor più grave dalla perdita degli immensi possedimenti coloniali in Indonesia, che prima della guerra avevano reso ai monopoli olandesi enormi profitti, pari a 1/3 del reddito nazionale; la guerra per tornare a imporre il dominio coloniale in questa regione aveva comportato invece nuove spese.
L'Olanda era un paese capitalista, molto sviluppato nell'industria e nell'agricoltura, che dipendeva quasi completamente dalle fonti esterne di materie prime e dai mercati internazionali di smercio per i propri prodotti. L'agricoltura occupava però un posto molto importante nell'economia del paese con produzioni specializzate e in gran parte destinate all'esportazione.
Lo sviluppo industriale post-bellico si indirizzò innanzitutto verso la ricostruzione di quei settori produttivi che non richiedevano notevoli investimenti e assicuravano alti profitti. I ritmi di sviluppo furono relativamente intensi in quei settori produttivi che potevano supplire alla grave deficienza di beni di consumo. Ebbero un ruolo importante anche i prestiti stranieri.
Subito dopo la liberazione dagli occupanti hitleriani prevalse un orientamento filo-britannico, in linea con la tradizione di stretta collaborazione tra il capitale britannico e quello olandese e con il reciproco interesse alla conservazione delle immense colonie in Asia.
Nello stesso tempo aumentava la dipendenza economica, politica e militare dell'Olanda dagli Stati Uniti; i capitali statunitensi infatti erano riusciti a penetrate più facilmente di quelli britannici nell'economia olandese indebolita dalla guerra. Gli americani concessero all'Olanda sussidi e prestiti che furono ricompensati con concessioni politiche ed economiche ai monopoli statunitensi.
Nel complesso l'Olanda superò il livello prebellico della produzione industriale e agricola alla fine del 1948.
La borghesia olandese durante la guerra si era screditata agli occhi del popolo con il collaborazionismo offerto agli occupanti mentre i figli migliori del popolo olandese si battevano contro i fascisti hitleriani.
I comunisti olandesi costituirono il nucleo dirigente delle forze della Resistenza nazionale che riuscì a contare su 250 mila persone. Dopo la guerra le forze democratiche olandesi chiesero che fossero eliminate le sopravvivenze del fascismo, che si procedesse a trasformazioni politiche, sociali ed economiche nella vita del paese.
Alle prime elezioni del dopoguerra, nel 1946, il Partito cattolico popolare ebbe un elevato numero di mandati insieme con il partito del lavoro (socialdemocratico). Il partito comunista ottenne 503 mila voti (137 mila nel 1937) e portò in Parlamento 10 deputati. Il governo venne formato dai cattolici e dai socialdemocratici.
Le forze reazionarie del paese, raggruppate intorno al partito cattolico, esprimevano gli interessi dei monopoli olandesi, dei grossi proprietari terrieri e dell'alto clero cattolico e godevano dell'appoggio degli Stati Uniti e della Gran Bretagna; anche la destra socialdemocratica indirizzava i suoi sforzi al consolidamento del predominio della borghesia monopolistica e tendeva alla riconquista dell'impero coloniale in Indonesia.
Il partito del lavoro era favorevole alla collaborazione con il partito cattolico e con

gli altri partiti borghesi, contro il partito comunista e contro l'unità d'azione con i comunisti.
I capi del partito del lavoro vedevano con favore l'inclusione dell'Olanda nel blocco aggressivo delle potenze occidentali diretto contro i paesi socialisti. L'offensiva della reazione olandese contro i diritti democratici dei lavoratori, in una situazione di più intensa dipendenza del paese dagli USA, fu accompagnata da una forte propaganda anticomunista e antisovietica.
In politica estera la borghesia monopolistica olandese, come quella belga, in questo periodo si legò sempre di più a quella statunitense e spinse l'Olanda a entrare nei blocchi politici e militari delle potenze imperialiste rifiutando così la politica di neutralità e suscitando le critiche delle forze democratiche e dubbi tra gli stessi circoli dirigenti.
In seguito alla proclamazione di indipendenza dell'Indonesia i coloni olandesi, sostenuti dalle truppe britanniche, tentarono di reprimere con la forza militare il movimento di liberazione nazionale del popolo indonesiano.
In questa lotta l'Olanda fu sorretta dall'appoggio diplomatico, economico e politico degli Stati Uniti.
Tuttavia, i tentativi dei coloni olandesi di reprimere con la violenza il movimento di liberazione nazionale in Indonesia fallirono miseramente.

5 LUSSEMBURGO

Nonostante le sue modeste dimensioni il Lussemburgo, grazie alla sua metallurgia molto sviluppata, occupava un posto importante tra i primi dieci paesi produttori di ghisa e acciaio. La sua industria era caratterizzata da un'elevatissima concentrazione di capitale: il 91 per cento della produzione di materiali ferrosi apparteneva a un solo grandissimo trust dell'acciaio strettamente legato al capitale francese e belga. Più del 90 per cento della ghisa e dell'acciaio era destinato all'esportazione.
Lo sviluppo "monoculturale" del paese nel quale la metà dei lavoratori era occupata nell'industria metallurgica, che rendeva più della metà del reddito nazionale, determinava una grande dipendenza del Lussemburgo dal mondo esterno.
Nelle elezioni parlamentari del novembre 1945 la vittoria andò al Partito popolare cristiano-sociale che esercitava una grande influenza tra la popolazione cattolica. Il Partito comunista del Lussemburgo ottenne cinque mandati in Parlamento (su 51).
Il leader del Partito cristiano-sociale, Pierre Dupont, fu costretto a includere nel governo il comunista Charles Marx; alla morte di questi gli successe il segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista del Lussemburgo Dominic Urbany.
Tuttavia nel febbraio del 1947 i comunisti furono esclusi dal governo.
I circoli dirigenti del Lussemburgo seguirono una linea politica di asservimento degli interessi del paese all'imperialismo americano e si servirono del suo aiuto per consolidate il loro dominio di classe.
Il governo del Lussemburgo coinvolse il paese nei blocchi aggressivi nati in Europa sotto l'egida degli USA.
A questo scopo nel 1948 fu abolito dalla Costituzione l'articolo che imponeva la neutralità del paese.
Il Lussemburgo entrò nell'Unione occidentale e successivamente nel blocco nord-atlantico.

CAPITOLO IX

I PAESI CAPITALISTI DELL' EUROPA MERIDIONALE (GRECIA, SPAGNA, PORTOGALLO)

In tre paesi d'Europa, Grecia, Spagna e Portogallo, alla fine della guerra restavano al potere le stesse forze estremiste di estrema destra di prima della guerra.
In Grecia, nel 1945-47, queste forze condussero una guerra di sterminio contro le forze armate popolari che si erano guadagnate una vasta popolarità con la loro lotta eroica contro gli occupanti tedesco-fascisti e con il proprio programma di trasformazioni progressiste.
In Spagna e in Portogallo i dittatori fascisti (in Spagna Franco e in Portogallo Salazar) tentarono di entrare nel blocco delle forte reazionarie che portavano l'offensiva contro i paesi di democrazia popolare e contro il socialismo.
Il fattore più importante ai fini della conservazione e persino del consolidamento dei regimi reazionari in questi tre paesi fu il consistente aiuto ricevuto dai circoli imperialisti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna soprattutto nella seconda fase di questo periodo (1947-49).

1 GRECIA

Durante la guerra e l'occupazione nazi-fascista la Grecia aveva subito notevolissime perdite umane e materiali: il numero dei caduti era stato pari all'8 per cento della popolazione; il 70 per cento della produzione industriale era stato portato via dagli occupanti. L'economia del paese era stata ridotta in uno stato disastroso.
Nel 1945 il livello della produzione rispetto a quello del 1939 era pari al 20 per cento per l'industria meccanica, al 30 per cento per l'industria tessile, al 17 per cento per la produzione del cemento, e del 15 per cento per la produzione della gomma
Risultò notevolmente ridotta anche la superficie coltivata; gran parte degli impianti di miglioramento e di difesa dell'agricoltura era stata distrutta; enormi danni erano stati inferti all'allevamento e all'industria della pesca.
L'incremento catastrofico del deficit della bilancia commerciale, l'inflazione, il caro viveri avevano portato al disastro economico, alla fame e alla povertà la massa della popolazione del paese.
Una volta cacciati gli occupanti, il paese si trovò a dover affrontare problemi gra-

vissimi, dall'approvvigionamento di prodotti alimentari e di abitazioni, al lavoro, alla ricostruzione dell'industria, dell'agricoltura, delle comunicazioni, eccetera.
Il governo del liberale Nicolaos Plastiras, nominato primo ministro ai primi di gennaio del 1945 sulla base di un accordo intervenuto tra Churchill e il re di Grecia, si propose innanzitutto di reprimere le forze democratiche di sinistra e di ristabilire l'ordinamento reazionario.
La complessità della struttura sociale rese difficile e contraddittoria la vita politica del paese in quel periodo.
Il ruolo predominante nella vita economica e politica apparteneva alla borghesia monopolistica industriale-commerciale strettamente collegata con la borghesia britannica e successivamente con il capitale americano.
Faceva blocco con queste forze un'altra classe di sfruttatori, quella dei grandi proprietari terrieri; le banche, i monasteri e la famiglia reale possedevano anch'essi milioni di stremma (1 stremma = 0,01 ha) di ottima terra e di pascoli.
La classe più numerosa in Grecia era quella dei contadini con pochissima terra e dei braccianti, soggetti a un intenso sfruttamento; i contadini erano costretti a prendere in affitto la terra dai proprietari terrieri a condizioni di asservimento (mezzadria, colonia, eccetera).
La classe operaia, anche se poco numerosa, aveva diretto la lotta di tutta la nazione greca contro gli occupanti e, dopo la guerra, apparve come la forza decisiva del movimento democratico.
Gli interessi delle diverse classi della società greca erano rappresentati da numerosi partiti politici.
In questo periodo i partiti di estrema destra si unirono in un blocco noto col nome di "Fronte nero".
Il suo nucleo fondamentale era costituito dal partito popolare (populista) che rispecchiava gli interessi dell'aristocrazia greca, del capitale finanziario, dei grossi proprietari terrieri e del clero reazionario della cosiddetta Antica Grecia (Peloponneso, Attica e Beozia). Si aggregarono a questo partito anche gli speculatori, che si erano arricchiti durante la guerra, e i collaborazionisti di ogni risma.
Nel "Fronte nero" occupava il secondo posto il Partito nazionale-liberale, nato nel marzo del 1945, che raccoglieva i liberali che avevano collaborato con gli occupanti. Fondatore di questo partito era stato il generale Stilianos Gonatos, organizzatore dei "battaglioni di difesa" fascisti che durante l'occupazione avevano combattuto a fianco degli occupanti hitleriani contro l'armata di liberazione nazionale della Grecia (ELAS).
Faceva parte del "Fronte nero", anche il Partito nazionale di Napoleon Zervas che organizzava gli elementi di orientamento monarchico.
Del "Fronte nero" facevano parte anche gruppi fascisti e semifascisti di militari e un'organizzazione reazionaria di ufficiali.
Tra i partiti di centro c'era-innanzitutto il Partito liberale che rispecchiava gli interessi della media e piccola borghesia e di parte dei contadini.
Dopo la guerra intorno a questo partito si raggrupparono ceti borghesi, orientati verso la Gran Bretagna che speravano di essere prescelti dalla Gran Bretagna, per lottare contro le forze democratiche del paese, al posto dei monarchici.
Anche i partiti democratico-progressista, democratico-socialista e unionista erano orientati verso il centro e riflettevano gli interessi di alcuni ceti della borghesia greca.
I partiti centristi, che si erano rifiutati di combattere contro gli occupanti durante la guerra, avevano perso la fiducia delle masse e non rappresentavano una forza seria.

Tuttavia l'imperialismo americano e quello britannico tentarono in ogni modo di consolidare i ranghi della borghesia per la lotta contro il movimento democratico.
La reazione e il centro si opponevano al fronte di liberazione nazionale (EAM) e all'armata di liberazione nazionale.
Il ruolo decisivo in queste organizzazioni apparteneva al Partito comunista greco; il numero degli aderenti al PCG era cresciuto durante la guerra fino a raggiungere i 400 mila iscritti.
Lo seguiva, dal punto di vista numerico, il Partito agrario che all'inizio del 1946 contava 250 mila membri. La base di questo partito era costituita dai contadini poveri. Si trattava di un partito molto popolare con una propria rete organizzativa che copriva tutto il paese.
Infine facevano parte del Fronte di liberazione nazionale circa 1 milione di persone che non aderivano ad alcun partito. Si trattava soprattutto di contadini che si contentavano di appartenere all'EAM che per loro significava lotta per gli interessi nazionali e per obiettivi sociali.
All'inizio del 1945 l'ELAS controllava i 2/3 del territorio del paese; le altre regioni, compresa l'Attica con Atene, il Pireo e il porto di Salonicco, erano sotto il controllo delle truppe britanniche.
Le forze dell'ELAS erano consistenti. La coalizione dell'EAM contava circa 2 milioni di aderenti. Il Comitato centrale dell'EAM dava la preferenza alle soluzioni politiche e tendeva a far cessare la guerra civile iniziata nel dicembre del 1944.
Il governo non aveva però alcuna intenzione di risolvere per vie pacifiche i problemi venuti a maturazione.
L'accordo di Varkiza raggiunto con i rappresentanti dell'EAM il 12 febbraio 1945 prevedeva la cessazione del regime di guerra, l'epurazione dei collaborazionisti dall'esercito, dalla polizia e dall'apparato statale, garanzie di libertà di parola, di stampa, di riunione, la libertà sindacale e la fine della guerra civile; si trattava di sciogliere non soltanto l'ELAS ma anche le altre organizzazioni armate.
Il governo invece lanciò le proprie forze contro l'ELAS.
Cominciarono gli arresti degli appartenenti all'EAM e i licenziamenti di operai e impiegati per scarso affidamento; furono sciolti i sindacati.
Intanto con le armi tolte all'ELAS venivano armate bande fasciste.
La reazione si appoggiava alle forze armate britanniche. La Gran Bretagna assunse il compito di scudo che consentì alla reazione greca di organizzare nel paese la campagna contro le forze democratiche.
Fu scatenata una campagna di odio contro l'EAM-ELAS e il Partilo comunista greco. Moltissimi democratici perirono per mano di assassini e moltissimi altri furono rinchiusi in carcere e nei campi di concentramento.
I colpi sferrati contro l'EAM provocarono una crisi all'interno delle forze democratiche. Elementi piccolo-borghesi e indecisi si affrettarono ad abbandonare il campo.
Il movimento operaio continuò tuttavia a svilupparsi.
Il plenum del Comitato centrale del Partito Comunista greco, nell'aprile e nel giugno del 1945, e il VII congresso, nell'ottobre 1945, invitarono i lavoratori a lottare per l'unità nazionale, per la cessazione della guerra civile, per l'allontanamento delle truppe britanniche e per uno sviluppo democratico del paese.
Il 22 novembre 1945 veniva formato il governo del liberale Themistoclis Sofulis. Tuttavia, l'ingresso dei liberali nel governo non favorì la normalizzazione della situazione. Al contrario lasciò mani libere al "Fronte nero" dal momento che la politica del terrore trovava ora la copertura di un governo cosiddetto democratico.

Il governo Sofulis indisse le elezioni parlamentari per il 31 marzo 1946.
La campagna elettorale si svolse in un clima dominato dal terrore e dalle sopraffazioni della reazione. In molte località furono falsificate le liste elettorali.
Le "elezioni" consegnarono perciò il potere alle forze più reazionarie. Il nuovo governo fu capeggiato dal leader del Partito popolare Constantinos Tsaldaris, una creatura degli imperialisti inglesi.
Il governo britannico aveva ripetutamente affermato che avrebbe ritirato le proprie truppe subito dopo le elezioni; ora però si rifiutava di mantenere la promessa e inviò al governo degli Stati Uniti un "memorandum" col quale chiedeva il consenso americano all'effettuazione di un plebiscito a proposito del rientro del re in Grecia, ritorno previsto per il 1948 e che i britannici invece premevano perché avvenisse al più presto.
Il plebiscito fu effettuato il 1° settembre 1946 alla fine di una furiosa campagna sciovinista organizzata dai circoli dirigenti e "rafforzata" con provocazioni ai confini tra la Grecia e la Bulgaria, la Jugoslavia e l'Albania. Scopo di queste provocazioni era quello di distrarre la popolazione dai gravi problemi economici e politici all'interno del paese. Queste provocazioni prefiguravano inoltre i progetti annessionisti della reazione greca nei confronti delle democrazie popolari confinanti.
I risultati del plebiscito furono falsificati (70 per cento alla monarchia, 30 per cento per la repubblica).
Il re Giorgio II arrivò ad Atene il 27 ottobre 1946 sotto la protezione dell'aviazione anglo-americana. In seguito a trattative segrete tra Giorgio II, Tsaldaris e gli ambasciatori britannico e americano, la partenza delle truppe britanniche dalla Grecia fu rimandata "sine die".
In queste condizioni cominciò a intensificarsi la resistenza popolare alle forze della reazione.
Nel giugno 1945 il Comitato centrale del Partito comunista greco aveva invitato i comunisti a organizzare gruppi di autodifesa contro le bande monarchiche. Intanto sui monti si andavano concentrando i democratici sfuggiti alle spedizioni punitive.
Nelle province più colpite dal terrore si formarono reparti partigiani che il 26 ottobre 1946 si unificarono nell'Esercito democratico greco guidato da Markos Vafiadis, ex vice-comandante del raggruppamento di Macedonia dell'ELAS. In novembre l'esercito democratico conseguì sulle truppe governative numerose vittorie che il governo greco utilizzò per appellarsi al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.
La reazione greca e mondiale fece molto rumore a proposito della "minaccia da nord" accusò i paesi di democrazia popolare di interferenza negli affari interni della Grecia. Si trattò di una manovra propagandistica nello spirito della "guerra fredda" scatenata proprio in quei mesi dai circoli imperialisti contro l'URSS e gli altri paesi che avevano imboccato la via del socialismo.
Né il governo greco né i suoi protettori occidentali riuscirono a dimostrare l'esistenza di una "minaccia da nord" per la Grecia.
La bancarotta politica del governo sia in politica estera (le pretese sull'Albania meridionale e su parte del territorio bulgaro non trovarono alcun appoggio) sia in politica interna era ormai evidente.
Il gabinetto Tsaldaris non riuscì d'altro canto a stabilizzare la situazione economica del paese.
Nel dicembre del 1946 la produzione industriale era giunta al 60 per cento di quella prebellica e quella agricola non superava il 55 per cento.
La situazione politica continuava a essere molto tesa.
Il 24 gennaio 1947 veniva formato un nuovo gabinetto capeggiato dall'altro leader

del partito popolare, Dimitrios Maximos.
La politica sanguinaria di questo governo provocò l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'ONU che inviò in Grecia una Commissione di inchiesta perché si ponesse fine alle fucilazioni di persone che avevano partecipato in qualità di testimoni ai processi contro i seguaci dell'EAM.
In febbraio, la commissione del Consiglio di sicurezza ascoltò le comunicazioni dei rappresentanti del Comitato centrale dell'EAM, della Confederazione generale del lavoro, dei partiti di sinistra e centristi i quali confermarono che la situazione politica in Grecia era il risultato delle interferenze della Gran Bretagna e della violazione da parte delle destre degli accordi di Varkiza.
Queste dichiarazioni suscitarono notevole preoccupazione a Londra. Il governo britannico chiese aiuto a quello statunitense.
La "dottrina Truman" fu il risultato dell'accordo tra Gran Bretagna e Stati Uniti a spese dei popoli della Grecia e della Turchia.
Sulla base di questa a dottrina gli americani concentrarono nelle proprie mani tutto il controllo sulla vita politica ed economica della Grecia e la direzione delle operazioni militari contro l'esercito democratico.
Ottenuto un appoggio materiale e morale esplicito, i circoli monarchici reazionari capeggiati dal re Paolo, che era succeduto a Giorgio II alla morte di questi, intrapresero una nuova offensiva contro le forze democratiche e una nuova campagna ostile nei confronti dell'Unione Sovietica e dei paesi di democrazia popolare.
Gli organi del governo sollecitavano gli estremisti invitandoli alla "campagna contro il nord".
Le cose arrivarono al punto da costringere l'Unione Sovietica a ritirare, il 6 aprile 1947, tutto il personale dell'ambasciata di Atene e lo stesso ambasciatore.
Nel 1947 fu dato inizio a una grossa operazione militare contro l'esercito democratico per la quale furono concentrati nella Grecia centrale 60 mila soldati e ufficiali dotati di carri armati, aerei, mortai e artiglierie.
Le forze dell'esercito democratico in quel periodo non superavano le 15 mila unità e nella regione erano 10 mila. Nonostante la chiara superiorità di forze la prima e la seconda fase della spedizione punitiva, nell'aprile e in maggio del 1947, si conclusero con un insuccesso.
L'esercito democratico riuscì a portare alcuni colpi decisi sia in Rumelia che nella Macedonia occidentale.
L'operazione delle truppe governative nella regione dei monti Grammos (giugno-luglio 1947), dov'era dislocata la base più importante dell'esercito democratico, finì anch'essa con un insuccesso.
Il governo, nel tentativo di salvare il proprio "prestigio" agli occhi dei propri seguaci e dei protettori americani, dichiarò che alle azioni dei partigiani aveva preso parte una "brigata internazionale" e indirizzò una protesta al Consiglio di sicurezza nella quale affermava che in Grecia erano penetrate consistenti forze straniere. Questo falso tuttavia fu smascherato.
Il fallimento della spedizione punitiva seppellì anche il compromesso governo Maximos.
Il 7 settembre nasceva un governo di coalizione sostenuto dal partito liberale e dal partito popolare.
Alla fine del 1947 questo governo approvava una serie di leggi che vietavano l'attività del Partito comunista greco e dell'EAM.
Su Consiglio degli americani circa 800 mila contadini greci furono allontanati dalle loro terre; intorno alle zone d'operazioni dell'esercito democratico furono create immense "aree morte".

Il comando dell'esercito democratico oltre alle organizzazioni di difesa cominciò a creare organi di governo popolare nelle regioni liberate. Questi organi procedettero alle elezioni dei comitati popolari; le terre dei grossi proprietari furono assegnate ai contadini poveri.
Il 23 dicembre 1947 fu creato il governo provvisorio democratico greco composto in gran parte da comunisti. Fu nominato primo ministro il generale Markos Vafiadis, comandante in capo dell'esercito democratico.
Nella primavera del 1948 l'esercito del re, con la diretta partecipazione di gruppi di consiglieri militari americani, lanciò una grossa operazione offensiva contro le regioni liberate controllate dall'esercito democratico. Anche questa offensiva fu bloccata dai reparti partigiani che riuscirono a portare i loro attacchi alle spalle delle truppe governative e nelle regioni vicine.
Il governo, inasprito dagli insuccessi militari, diede inizio alle esecuzioni in massa di prigionieri politici. Ad Atene e al Pireo fu imposta la legge marziale.
Il 16 giugno 1948 ebbe inizio una nuova offensiva delle truppe governative.
In quel periodo affluirono in Grecia dagli USA 210 mila tonnellate di armi e munizioni. Il governo di Atene ricevette carri armati, aerei, artiglierie, 5.800 mitragliatrici, 1.920 mortai, 70 mila fucili, 3.250 stazioni radio, 6.700 automezzi, eccetera.
L'esercito democratico nella regione dei Grammos disponeva soltanto di 11 mila uomini, dotati quasi esclusivamente di armi leggere.
Ci furono scontri cruenti su tutto il fronte. La situazione per l'esercito democratico si fece difficile e il territorio da esso controllato si ridusse notevolmente.
La notte del 21 agosto 1948 le unita più importanti dell'esercito democratico si aprirono una breccia e riuscirono a sfuggire all'accerchiamento nella regione di Vitsi-Grammos, circondata dal nemico.
L'esercito democratico non aveva modo di ottenere rinforzi. In questa regione il numero dei combattenti non superava le 20 mila unita.
Nell'estate del 1949 le truppe governative concentrarono il grosso delle loro forze contro la regione di dislocazione dell'esercito democratico. A metà agosto occuparono Vitsi dopo feroci combattimenti.
Gli ultimi scontri avvennero nella regione dei monti Grammos il 28-30 agosto 1949. Le forze dell'esercito democratico furono costretta ad abbandonare il territorio greco.
Il movimento di liberazione nazionale in Grecia era stato sconfitto.
L'imperialismo internazionale e reazione greca soffocarono nel sangue le conquiste del popolo greco.
La Grecia fu trasformata in una roccaforte della reazione imperialista nell'Europa sud-orientale.

2 SPAGNA

La situazione politica interna e la crisi economica seguita alla guerra civile, durata tre anni, e all'intervento italo-tedesco non avevano consentito al governo franchista di prendere parte alla seconda guerra mondiale. Tuttavia, i franchisti, in stretto collegamento con gli alleati tedesco-italiani, inviarono sul fronte tedesco-sovietico la "Divisione azzurra" e la "Legione spagnola", in tutto 50 mila uomini, il 20 per cento dell'esercito spagnolo.
Fino al 1944 la Spagna inviò regolarmente in Germania materie prime strategiche provenienti dall'America Latina e rifornimenti per l'esercito tedesco prodotti nelle

fabbriche spagnole. Anche se la Spagna non aveva partecipato direttamente alla guerra e nonostante i notevoli profitti ricavati dagli ordinativi di materiale bellico da parte della Germania, la sua economia rimaneva molto depressa.
L'indice generale della produzione industriale nel 1945 era pari soltanto al 14 per cento di quello del 1929-31. L'indice della produzione agricola in quello stesso anno era pari al 72 per cento del livello raggiunto nel periodo 1931-1935.
Era questo il risultato della politica economica franchista asservita agli interessi dell'oligarchia terriera e finanziaria.
Per mezzo dell'Istituto nazionale dell'industria lo Stato concedeva sussidi soltanto all'industria bellica e a quella pesante, settori nei quali era particolarmente solida la posizione del capitale monopolistico spagnolo.
La dittatura di Franco aveva imposto una politica di controllo dei prezzi dei prodotti agricoli e ricorreva a frequenti requisizioni di questi prodotti intervenendo nel controllo della produzione agricola.
I contadini avevano praticamente perduto il diritto di proprietà sulla loro terra e sui raccolti ed erano stati perciò ridotti alla miseria. Gli appezzamenti di terra dei contadini ridotti alla rovina venivano molto spesso acquistati da esponenti dello Stato franchista, membri dell'esercito e della falange.
Il basso livello della produzione agricola e il conseguente deficit di prodotti alimentari rendevano ancor più grave la situazione della popolazione.
All'inizio del 1947 l'economia spagnola fu colpita da una crisi profonda.
Il commercio con l'estero ne risultò notevolmente ridotto e diminuì l'afflusso di capitali stranieri. Il debito dello Stato salì a 52 miliardi di pesetas. Questa grave situazione economica era il risultato dell'isolamento internazionale nel quale la Spagna era venuta a trovarsi alla fine della guerra.
La sconfitta delle potenze fasciste dell'"asse" aveva posto la questione degli eredi del fascismo nel mondo e in particolare quella del franchismo in Spagna.
Il 19 giugno 1945 la conferenza dei paesi fondatori della Organizzazione delle Nazioni Unite a San Francisco approvò una risoluzione presentata dalla delegazione del Messico che rifiutava quali membri dell'ONU quei paesi i cui regimi politici erano stati imposti con l'aiuto dei paesi dell'"asse".
Nel tentativo di sottrarre il regime franchista al fuoco delle critiche all'estero e all'interno del paese il governo spagnolo lanciò un nuovo corso politico di "liberalizzazione".
Il 17 luglio fu promulgata la "Carta degli spagnoli", la legge fondamentale che regolamentava i diritti e i doveri dei cittadini. La Carta proclamava l'intangibilità delle persone e la libertà individuale, il segreto epistolare e l'intangibilità dell'abitazione privata, la libertà di associazione per le organizzazioni che si proponevano scopi legittimi e la libertà di espressione delle idee "che non costituiscano un attentato ai fondamenti dello Stato". Fu anche riconosciuta la libertà di religione anche se il diritto alle funzioni pubbliche veniva riconosciuto soltanto alla Chiesa cattolica.
La "Carta degli spagnoli" si proponeva innanzitutto di convincere l'opinione pubblica mondiale che il regime di Franco si basava sulla legge. Questa legge tuttavia non apportò alcun mutamento nella situazione di diritto del popolo spagnolo. La Spagna restava uno Stato fascista antidemocratico.
Il giorno della promulgazione della "Carta" Franco dichiarava in un discorso commemorativo della ribellione alla repubblica che "le migliori leggi avranno scarso significato se andrà perduto [...] lo spirito della falange".
Egli invitava alla lotta contro il comunismo in Spagna e fuori.
Gli agenti del regime franchista continuarono a seguire la politica di feroce repres-

sione contro tutti i suoi nemici.
Il 19 luglio ci fu un rimpasto del governo. Accanto ai membri del partito governativo fascista "Falange spagnola" per la prima volta entrò a far parte del gabinetto il capo dell'ala destra dell'Azione cattolica (Associazione di massa della chiesa cattolica), Alberto Martin Artajo, al quale fu assegnato il ministero degli esteri.
La censura fu ufficialmente sottratta al controllo della falange.
Questa cosiddetta riorganizzazione della struttura dello Stato e della vita interna, attuata mentre era in corso la conferenza di Potsdam, doveva essere una nuova dimostrazione per i dirigenti delle tre potenze e per l'opinione pubblica mondiale del fatto che la dittatura si andava evolvendo in senso liberale.
Le manovre del governo franchista non ottennero il risultato sperato.
Nel documento della conferenza di Potsdam "Sulla conclusione dei trattati di pace e sull'ammissione all'Organizzazione delle Nazioni Unite" fu incluso un particolare articolo nel quale si affermava che i governi delle tre potenze non avrebbero "appoggiato le richieste di ingresso nell'organizzazione avanzate dall'attuale governo spagnolo che, nato grazie all'appoggio delle potenze dell'"asse", non possiede, per la sua origine, per la sua attività e per i suoi stretti legami con i paesi aggressori, le qualità necessarie per poter essere membro dell'organizzazione".
Le manovre del governo franchista non ebbero d'altra parte alcuna influenza sulla opposizione al franchismo e sull'opinione pubblica mondiale.
In conseguenza di avvenimenti di valore mondiale e soprattutto per effetto della sconfitta degli Stati fascisti si fece più intensa in Spagna l'attività di tutte le correnti di opposizione antifranchista.
Alla fine del 1945 per la prima volta dalla nascita della dittatura scioperò il proletariato di Madrid, della Catalogna e di altre grandi città e cittadine di provincia. Nei primi sei mesi del 1946 ci furono circa 120 scioperi di breve durata, soprattutto a carattere economico. Questi scioperi, attuati in un regime fascista che condannava lo sciopero come un'azione criminale, punibile con la reclusione, segnarono un nuovo slancio del movimento rivoluzionario del proletariato spagnolo dissanguato dalle repressioni del 1939-1945.
Divenne più attivo anche il movimento partigiano.
Nel 1945 si registrarono 800 azioni partigiane, 1.100 nel 1946.
Per la lotta alle organizzazioni clandestine antifasciste fu creata l'organizzazione "Azione antipartigiana" furono rafforzati i reparti di polizia, fu impiegata l'aviazione contro i partigiani.
La politica di terrore non aveva mai raggiunto l'intensità con la quale fu applicata nel 1945-1946. Alla fine del 1945-inizio del 1946 la polizia arrestò alcuni comunisti penetrati clandestinamente in Spagna attraverso i Pirenei e, tra questi, Cristino Garcia, ex colonnello del movimento francese di liberazione. Agli inizi del 1946 la polizia sgominò i gruppi del "Fronte libertario di resistenza" creato dagli anarco-sindacalisti della Confederazione nazionale del lavoro.
Nel novembre del 1946 la polizia di Madrid individuò la sede del Comitato centrale clandestino del partito comunista e arrestò un folto gruppo di militanti.
La polizia di Barcellona arrestò successivamente il comitato regionale del Partito socialista unificato di Catalogna.
Tuttavia, la lotta contro il regime fu frenata non tanto dal terrore poliziesco quanto dalla situazione di divisione esistente all'interno dell'opposizione antifranchista.
Il movimento partigiano, nel quale esercitavano un ruolo dirigente i comunisti, non ottenne l'appoggio delle altre forze dell'opposizione antifascista: i socialisti, gli anarco-sindacalisti e i repubblicani borghesi.

Nel 1945-46 negli ambienti dell'emigrazione maturarono le condizioni per una unificazione delle forze antifasciste.
Il Partito comunista spagnolo superò la posizione di anticomunismo attivo dei dirigenti delle altre organizzazioni antifasciste.
Nell'agosto del 1945 in Messico fu creato il governo repubblicano spagnolo capeggiato da Jose Giral.
Agli inizi del 1946 il partito comunista accettò l'offerta di Giral di entrare a far pane del governo che in questo modo divenne effettivamente rappresentativo di tutte le forze dell'opposizione che si erano battute per la repubblica.
Nonostante la pressione esercitata dai capi del partito socialista, che in quegli anni avevano assunto una posizione anticomunista, una notevole parte dei repubblicani e dei socialisti non si oppose, fino all'estate del 1947, alla partecipazione dei comunisti al governo repubblicano. Ebbe notevole influenza sulle loro decisioni la partecipazione dei comunisti ai governi d'Italia e di Francia e la politica di riforme democratiche attuate da questi governi.
Le forze dell'opposizione antifranchista speravano in un appoggio dall'esterno alla lotta contro il fascismo.
Nel 1945-46 queste speranze erano sufficientemente fondate.
Il 12 dicembre 1945 il governo francese inviava una nota ufficiale al governo della Gran Bretagna e a quello degli Stati Uniti con la quale sottoponeva loro una serie di provvedimenti diretti contro il regime franchista.
Il 17 gennaio 1946 l'Assemblea consultiva francese approvava una risoluzione che raccomandava al governo di rompere i rapporti diplomatici con la Spagna.
Quando il governo spagnolo diede comunicazione dell'esecuzione di Cristiano Garcia e di nove suoi compagni il governo francese, in segno di protesta contro il terrore franchista, rese pubblica la sua decisione di chiudere le frontiere con la Spagna.
Il 1° marzo 1946 be frontiere furono chiuse e il 4 marzo i governi di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti resero pubblica una dichiarazione congiunta con la quale condannavano "le misure repressive contro i legittimi tentativi del popolo spagnolo di organizzarsi e di esprimere le proprie aspirazioni politiche".
In dicembre la seconda sessione dell'Assemblea generale dell'ONU con 34 voti a favore, 6 voti contrari e 13 astenuti approvava una risoluzione che raccomandava ai paesi membri dell'ONU di richiamare i propri ambasciatori dalla Spagna e di non accettare rappresentanti spagnoli nell'ONU e nelle sue istituzioni fino a quando non avesse cessato di esistere il regime allora al potere. Gli ambasciatori lasciarono Madrid uno dopo l'altro. Mantennero in vita rapporti diplomatici con la Spagna soltanto il Portogallo e l'Argentina.
L'aperto capovolgimento della linea politica delle potenze occidentali che si espresse nella "guerra fredda" contro i paesi di democrazia popolare e il socialismo fu un segnale anche per il regime franchista.
Nel tentativo di utilizzare la "dottrina Truman" nei propri interessi e assicurare alla Spagna un posto nella politica aggressiva dell'imperialismo, Franco dichiarò nel luglio del 1947 in un'intervista al corrispondente dell'"International News Service" che a la Spagna sarà il migliore bastione difensivo dell'Occidente, migliore della Francia, e gli Stati Uniti, se lo desiderano possono ottenere delle basi in Spagna".
In politica interna la dittatura rigettò la montatura della "liberalizzazione" e aggiornò la legislazione repressiva con altri decreti e disposizioni contro il cosiddetto "banditismo e terrorismo". Furono adottate anche altre misure dirette a consolidare il regime franchista.

Il 6 luglio 1947, in base alla legge approvata il 22 ottobre 1945, venne effettuato un referendum che proponeva di restaurare la monarchia in Spagna.
Al referendum avrebbero dovuto partecipare tutti i cittadini spagnoli che avessero compiuto 21 anni; la mancata partecipazione alla votazione sarebbe stata giudicata come un atteggiamento ostile al regime.
Le condizioni nelle quali fu effettuato non permise di conoscere i veri risultati del referendum. Secondo i dati ufficiali parteciparono al referendum 17.178.812 persone. Di queste 14.145.163 si espressero a favore della monarchia.
Il 26 luglio 1947 Franco firmava la "legge del capo dello Stato sulla successione al posto di capo dello Stato".
L'articolo 1 della legge diceva che "la Spagna, quale complesso politico, è uno Stato cattolico, sociale e rappresentativo che in armonia con le sue tradizioni si proclama costituito come regno" .
Il regime di dittatura personale non subì variazioni degne di note poiché capo dello Stato continuava ad essere "il Caudillo di Spagna e della Crociata, generalissimo delle forze armate Francisco Franco y Bahamonde".
Franco aveva assunto questa carica a vita e si riservava il diritto esclusivo di designare la persona che sarebbe stata re o reggente dopo la sua morte.
La nuova legge prevedeva la creazione di un Consiglio di reggenza che avrebbe dovuto assumere il potere in caso di morte di Franco. Il Consiglio di reggenza era composto dai presidenti delle "Cortes", dal capo della gerarchia cattolica, dal comandante in capo delle forze armate e dal rappresentante del Consiglio del regno, un organo consultivo del capo dello Stato creato dalla stessa legge. Poiché la designazione alle cariche più elevate dello Stato in definitiva veniva fatta da Franco, il Consiglio di reggenza e il Consiglio della corona di fatto erano composti da persone di sua fiducia.
Nel 1948, mentre veniva attuato il "piano Marshall", e si andava preparando il blocco aggressivo della NATO, le potenze occidentali riconsiderarono la posizione della Spagna.
Il 30 marzo 1948 la Camera dei rappresentanti del Congresso degli Stati Uniti approvò con 149 voti contro 52 l'inclusione della Spagna nel "piano Marshall".
Di fronte alle proteste dei governi della maggioranza dei paesi europei la stessa Camera dei rappresentanti fu costretta a escludere la Spagna dall'elenco dei paesi ai quali era stato esteso il "piano Marshall" e a lasciare la questione dell'inclusione della Spagna nel "Programma di ricostruzione dell'Europa" alle decisioni delle potenze europee.
I fondatori della NATO ritenevano che le basi in Spagna fossero un elemento importante della strategia "difensiva" dell'Europa occidentale. Tuttavia gli sforzi degli Stati Uniti diretti a includere la Spagna nel sistema della NATO incontrarono inizialmente l'opposizione dei membri europei dell'organizzazione i quali ritenevano che la partecipazione della Spagna con il suo odioso regime avrebbe compromesso la NATO.
Pur esprimendosi contro l'ingresso della Spagna nella NATO, molti governi europei intensificarono i contatti con il regime franchista.
Nel gennaio 1948 la Francia riaprì le frontiere con la Spagna. In maggio dello stesso anno la Francia e la Gran Bretagna sottoscrissero con la Spagna un trattato commerciale. Nel 1949 ritornarono a Madrid i rappresentanti diplomatici della maggior parte dei paesi d'Europa e dell'America Latina.
La "guerra fredda" portò quindi a una revisione della politica delle potenze occidentali nei confronti della Spagna e si giunse all'accettazione di fatto del regime di Franco.

3 PORTOGALLO

La guerra, nonostante la neutralità osservata dal Portogallo, lasciò la sua impronta sulla situazione del paese.
Il "boom" delle esportazioni dovuto soprattutto all'esportazione di materie prime strategiche, aveva portato a un immenso arricchimento dei grossi commercianti e dei funzionari e nello stesso tempo a una forte inflazione e alla penuria di beni di prima necessità la cui importazione era resa più difficile dalla guerra.
Le unioni corporative dei commercianti e degli imprenditori create dal regime fascista aumentavano artificialmente i prezzi.
Il caroviveri sempre più pesante aveva suscitato l'insofferenza tra vari ceti della popolazione.
In queste condizioni risultava sempre pia difficile alla dittatura fascista, all'oligarchia finanziaria e alla grossa proprietà terriera nascondere il proprio vero volto di classe. La sua demagogia sociale perse ben presto ogni efficacia: il fascismo venne così privato della sua base di massa.
La vittoria della coalizione anti-hitleriana nella seconda guerra mondiale esercitò notevole influenza sulla vita politica del Portogallo, favorì una più intensa attività delle forze democratiche e impose al regime di Salazar una seria crisi.
Ne risultò minacciato il monopolio politico del "nuovo Stato" (così veniva definita ufficialmente la dittatura fascista in Portogallo).
Il Movimento di unità nazionale antifascista creato nel 1943, del quale facevano parte il Partito comunista portoghese, il Partito repubblicano, l'Unione socialista e altre organizzazioni, si impegnò in un più intenso programma di attività.
Il mutamento del clima politico nel paese e la paura dell'isolamento internazionale costrinsero il regime a imboccare la strada delle manovre demagogiche.
Nel settembre del 1945 Salazar dichiarò che, "nel confermare l'intangibilità dei suoi principi", il governo desiderava conoscere il parere del popolo sui problemi fondamentali della vita sociale e a questo scopo indiceva nuove elezioni parlamentari. Le elezioni furono indette ufficialmente per il 18 novembre. Il governo promise di eliminare la censura, di concedere all'opposizione il diritto di presentare propri candidati e di svolgere liberamente propaganda per questi candidati. Il governo annunziò anche la sua intenzione di concedere un'amnistia e di riformare la polizia politica.
L'annuncio delle elezioni fu soltanto una manovra politica.
In due mesi l'opposizione democratica, condannata alla clandestinità per circa 20 anni, non avrebbe potuto in alcun modo prepararsi efficacemente per le elezioni.
Fu presentato infatti un memorandum al governo col quale veniva chiesto che le elezioni fossero rimandate di sei mesi, che fossero legalizzati i partiti politici e i sindacati di classe e fosse rivisto il sistema reazionario adottato per le elezioni.
Il memorandum fu firmato da quasi 200 mila persone. La raccolta delle firme fu organizzata dal Movimento di unità democratica, un'organizzazione legale nata sulla base del Movimento di unità nazionale antifascista.
Il governo però si rifiuto di accettare le richieste del movimento e fece molti passi indietro rispetto alle sue stesse promesse.
Dopo alcune settimane di relativa libertà, alla stampa fu nuovamente imposta]a censura preventiva. Non fu praticamente nemmeno mantenuta la promessa dell'amnistia politica.
In queste condizioni l'opposizione democratica decise di boicottare le elezioni.
L' "Unione nazionale", composta da sostenitori di Salazar, ottenne tutti i seggi in palio.

L'opposizione tuttavia non depose le armi. Nel 1946 ci furono numerose dimostrazioni antigovernative di massa. In ottobre ci furono seri sommovimenti nelle forze armate.
Il governo adottò svariati metodi nella lotta contro l'opposizione.
Nell'aprile del 1947 i gruppi di opposizione di destra presero parte a un complotto capeggiato dall'ammiraglio Mendes Cabesades. I cospiratori furono condannati a pene molto miti. La polizia politica, che non era stata affatto "riformata" ma potentemente rafforzata, si comportava molto diversamente con i comunisti.
Nel 1945-1947 molti attivisti comunisti furono barbaramente assassinati in carcere o per le strade. Nel 1948-1949 il governo lanciò una vera e propria "crociata" contro il partito comunista portoghese.
Uno dei capi del movimento monarchico di destra L. Almeida Nag, fu costretto a riconoscere nel 1949 che "con i comunisti si comportano come se non fossero uomini".
Il terrore anticomunista e una "umanità" attentamente programmata nei confronti dell'opposizione borghese erano diretti all'isolamento dei comunisti e alla rottura del fronte unitario di opposizione.
Il governo riuscì ad avere alcuni successi: alla fine degli anni '40 parte dei democratici borghesi abbandonò il Movimento di unità democratica.
Alla vigilia del suo ingresso nella NATO la dittatura tentò di placare l'opinione pubblica dei paesi occidentali con una riverniciatura di "liberalismo".
Il governo diede la possibilità all'opposizione di presentare come proprio candidato alla presidenza il generale J. Mario Norton de Mateus e le consentì di effettuare la propaganda elettorale.
La campagna per l'elezione del generale J. Mario Norton de Mateus quale candidato dell'opposizione ebbe un notevole significato. Sulla stampa si scatenò un'aspra discussione tra i fautori e gli avversari della dittatura.
L'opposizione attaccò i diversi aspetti del "nuovo Stato", costringendo i salazariani a giustificarsi.
Dopo molti anni di continui attacchi fascisti contro la democrazia, il regime fu costretto per la prima volta alla difensiva.
Alla campagna antigovernativa parteciparono anche forze molto lontane dall'opposizione democratica, che nella loro critica al regime salazariano ebbero l'appoggio di parte dei monarchici.
L'agitazione antigovernativa costrinse il regime a gettare la maschera.
Il ministro della guerra minacciò l'intervento delle forze armate in caso di vittoria del candidato antifascista. La polizia e l'esercito cominciarono a disperdere i comizi dell'opposizione. Nessuno dubitava dell'intenzione di Salazar di ricorrere a qualunque mezzo perché non ci fossero mutamenti.
In queste condizioni il generale Norton de Mateus quattro giorni prima delle elezioni fu costretto a ritirare la propria candidatura.
Dopo la "vittoria" del candidato governativo fu nuovamente imposto il divieto di criticare il regime.
In quello stesso 1949 il governo emanò una legge "sulle misure di sicurezza" che concedeva ai tribunali la possibilità di aumentare arbitrariamente le pene detentive per i "crimini" politici.
Il movimento di opposizione, sostenuto da vasti strati della popolazione portoghese, era anche in connessione con la grave situazione economica.
Alla fine della seconda guerra mondiale si era avuta una contrazione della richiesta di materie prime portoghesi che agli inizi degli anni '40 aveva incrementato le esportazioni del paese. Il deficit della bilancia commerciale nel 1948 era pari a 8

miliardi di escudos rispetto agli 0,8 miliardi del 1945. Nel 1950 il 78 per cento delle miniere portoghesi erano ferme e il prodotto nazionale si era ridotto dell'11 per cento rispetto al 1938.
Notevoli problemi venivano posti anche dall'espansione economica americana, iniziata subito dopo la guerra e che si era notevolmente intensificata con l'accettazione del "piano Marshall", (28 settembre 1948).
L'aiuto concesso al Portogallo sulla base di questo piano era diretto soprattutto verso obiettivi militari strategici e tendeva a favorire le esportazioni statunitensi. Invece delle attrezzature industriali, delle quali il Portogallo aveva un bisogno vitale, gli americani preferivano inviare prodotti alimentari e manufatti dell'industria leggera, che il Portogallo pagava in oro e valuta pregiata.
Nel 1949 fu infine svalutato l'escudo.
La situazione in agricoltura era catastrofica.
La politica governativa di controllo dei prezzi a aveva portato alla rovina i piccoli contadini. Crebbero rapidamente anche le imposte. Il governo tendeva infine a sradicare completamente il sistema di previdenza sociale.
In queste condizioni gli scioperi e le altre azioni dei lavoratori delle città e della campagna assunsero inevitabilmente un carattere politico.
La maggioranza di queste manifestazioni fu guidata dal Partito comunista portoghese, unico partito della classe operaia in Portogallo.
La pressione degli operai costrinse i capi fascisti dei sindacati ad appoggiare le richieste di aumenti salariali.
Il Partito comunista portoghese, associando in modo intelligente l'attività legale e quella illegale, metodi politici ed economici attuò una linea coerentemente antifascista.
Il IV congresso del partito nell'estate del 1946 approvò il progetto di creazione di un unico fronte delle forze democratiche contro i monopoli legati al capitale straniero e contro la cricca dirigente salazariana.
All'interno del Movimento di unità democratica il partito comunista ebbe il ruolo di principale forza di opposizione democratica e ne ispirò gli interventi più significativi.
Senza l'attiva partecipazione dei comunisti sarebbe stato impossibile il successo dell'opposizione antifascista, la creazione di una rete capillare di commissioni elettorali e la serie di comizi e conferenze che invece furono tenuti durante la campagna elettorale presidenziale del 1949.
Tuttavia, il largo fronte degli oppositori al regime di Salazar nato all'inizio del 1949 non riuscì a sopravvivere alla campagna elettorale.
Il governo riuscì a ottenere l'allontanamento degli elementi democratici borghesi, sempre oscillanti, dal Movimento di unità democratica e il loro rifiuto di collaborare con i comunisti.
Presto il Movimento di unità democratica fu sciolto.
Al suo posto nacque il Movimento nazionale-democratico su una base notevolmente più ristretta.
Le repressioni del governo limitarono notevolmente il campo di attività del partito comunista. Molti comunisti, e tra questi il segretario Alvaro Cunhal e il membro della segreteria Malatan Ribeira, furono arrestati (poco tempo dopo Ribeira fu barbaramente ucciso in carcere).
Le organizzazioni di partito in tutto il Portogallo furono distrutte. Toccò continuare il lavoro politico nella più assoluta clandestinità.
L'obiettivo principale della politica estera negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra fu quello di adattare il regime alla situazione che si era venu-

ta a creare con la sconfitta del fascismo in Europa e successivamente di includere il Portogallo nel sistema delle alleanze internazionali imperialiste.
Per restare al potere e conservare il dominio sulle colonie africane e asiatiche la dittatura aveva bisogno della "comprensione" delle principali potenze occidentali.
Subito dopo la capitolazione della Germania, Salazar confermò la sua fedeltà alla tradizionale alleanza tra il Portogallo e la Gran Bretagna e definì la neutralità alla quale il Portogallo si era attenuto durante la guerra "una neutralità di cooperazione con la Gran Bretagna" .
Negli anni successivi Salazar si espresse ripetutamente a favore del consolidamento dell' "amicizia anglo-portoghese". Continuò a sussistere in certa misura il predominio britannico nell'economia del Portogallo.
Tuttavia, le posizioni della Gran Bretagna erano minacciate dal rapido avvicinamento del Portogallo agli Stati Uniti. Il governo portoghese, che aveva rapidamente adeguato la sua propaganda al motivo della "minaccia sovietica", sottolineò che l'Europa poteva "essere salvata dalla minaccia bolscevica" soltanto dagli USA.
Il dittatore del Portogallo,divenne un attivo propugnatore della "dottrina atlantica". Gli imperialisti degli Stati Uniti a loro volta cominciarono a mostrare grande interesse per il Portogallo con la sua favorevole posizione strategica e le sue immense colonie ricche di materie prime strategiche e di forza lavoro a basso prezzo.
Il Portogallo fu visitato da alti ufficiali dell'esercito e della marina statunitensi; arrivarono in visita anche navi militari americane.
Il 2 febbraio 1948, superata l'opposizione britannica, gli Stati Uniti ottennero la concessione della base aerea sulle isole Azorre, che per il passato erano appartenute ai britannici (le forze armate statunitensi avevano messo piede nelle Azorre già nel 1944; le loro basi però funzionavano sulla base di accordi a breve termine).
L' "aiuto" ottenuto dagli Stati Uniti sulla base del " piano Marshall" accelerò la penetrazione dei monopoli americani nell'economia del Portogallo.
Le compagnie controllate dagli americani in molti casi uscirono vittoriose della lotta concorrenziale con le ditte britanniche.
Il 4 aprile 1949 il Portogallo entrò nella NATO.
Ritenendo (a giusta ragione) che l'ingresso del Portogallo nella NATO avrebbe portato a un ulteriore rafforzamento dell'influenza americana nel paese, la Gran Bretagna si oppose all'accettazione del Portogallo nel blocco atlantico.
In un discorso pronunciato di fronte all'Assemblea nazionale a proposito dell'ingresso del Portogallo nella NATO, Salazar ritenne necessario sottolineare che questo passo del Portogallo non era in contraddizione con la tradizionale politica di amicizia con la Gran Bretagna poiché lo scopo dell'alleanza era proprio quello di "conservare la libertà di navigazione nell'oceano Atlantico" irraggiungibile ormai senza l'aiuto statunitense.
Nonostante la crescente dipendenza dagli Stati Uniti, il governo Salazar non voleva rinunciare definitivamente all'alleanza con la Gran Bretagna. Salazar si espresse ripetutamente in forma diretta e indiretta contro una "eccessiva interferenza americana" negli affari dei paesi europei, contro la tendenza al predominio economico e politico degli Stati Uniti in Europa.
A questa prospettiva egli contrapponeva la parola d'ordine di "una stretta alleanza tra l'Europa e l'Africa", una prospettiva di sfruttamento congiunto da parte delle potenze europee dei possedimenti africani. In queste dichiarazioni trovavano riflesso sia la tendenza a confermare la tradizionale alleanza con la Gran Bretagna sia lo specifico orientamento coloniale dell'imperialismo portoghese generato soprattutto dalla immensità delle sue "province d'oltremare".

Il governo portoghese tendeva ad assicurarsi l'appoggio dei "partners" della NATO nel caso in cui avesse incontrato "difficoltà" nelle colonie facendo leva sull'articolo 4 del Patto che prevedeva "consultazioni" nel caso di minacce a contro l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza a dei sottoscrittori. Il regime fascista vide con favore la nascita di basi militari e di comunicazioni nelle sue colonie ritenendo così di poter coinvolgere i paesi dell'Europa occidentale nel suo disegno simbolizzato dall'espressione "Eurafrica" e di ottenere il loro appoggio per la conservazione dell'impero coloniale del Portogallo.

PARTE TERZA

Il movimento di liberazione nazionale nel 1945-1949
Inizio della disgregazione del sistema coloniale
dell'imperialismo

CAPITOLO X

LA FORMAZIONE DEGLI STATI INDIPENDENTI NELL'ASIA SUD-ORIENTALE E MERIDIONALE

Dopo la fine della seconda guerra mondiale si sviluppò enormemente il movimento di liberazione nazionale nei paesi coloniali e dipendenti.
L'Asia occupava il prima posto in questo movimento.
La sconfitta da parte dell'esercito sovietico dell'armata del Kwangtung, nucleo principale del militarismo giapponese sul continente asiatico, e il successivo rapido crollo militare e politico dell'imperialismo giapponese aveva profondamente mutato i rapporti tra le forze politiche nei paesi dell'Estremo Oriente e dell'Asia sud-orientale a favore della democrazia e del socialismo e aveva consentito la conclusione vittoriosa delle rivoluzioni popolari democratiche in Vietnam, nella Corea settentrionale e in Cina
Gli avvenimenti del Vietnam, della Corea e della Cina ebbero profonde ripercussioni sul movimento di liberazione nazionale degli altri paesi dell'Asia, colonie e semicolonie delle potenze imperialiste.
Nelle colonie, conquistate durante la seconda guerra mondiale dal Giappone militarista (Indonesia, Filippine, Birmania, Cambogia, Laos, Malesia britannica e Singapore) i precedenti colonizzatori dopo la capitolazione del Giappone si accinsero a ristabilire le proprie posizioni e i propri ordinamenti.
Essi però si scontrarono con le masse popolari che aspiravano alla creazione di organi statali nazionali e alla indipendenza nazionale.
I popoli di queste colonie approfittarono della situazione creata dalla capitolazione

del Giappone e dalla debolezza di questi antichi colonizzatori per creare proprie forze armate e in certi casi impadronendosi direttamente del potere.
Tutto questo creò una situazione complessa e delicata caratterizzata da una intensificazione della lotta nazionale.
Nelle colonie che non avevano subito l'occupazione giapponese (India, Ceylon) il livello della lotta per l'indipendenza era condizionato anche dal grado di partecipazione di queste colonie allo sforzo bellico delle metropoli e dalle promesse ricevute durante la guerra nonché dall'influenza esercitata dai movimenti di liberazione nazionale nei paesi vicini.
In questi paesi il movimento di liberazione nazionale si espresse soprattutto con scioperi di massa.
Una forma particolare fu quella assunta dal movimento per la conservazione dell'indipendenza in Tailandia, che non era stata occupata, aveva partecipato alla guerra dalla parte del Giappone e conservò la propria indipendenza grazie ad accordi raggiunti con la Gran Bretagna e gli USA.
Il processo di disgregazione del sistema coloniale dell'imperialismo nell'Estremo Oriente, nell'Asia sud-orientale e meridionale fu un elemento importantissimo della nuova fase di crisi generale del capitalismo.
Riuscirono a sottrarsi al sistema imperialista in seguito a una dura lotta armata popolare l'Indonesia, le Filippine, la Birmania.
Il movimento di liberazione nazionale si concluse in questi paesi con la conquista dell'indipendenza nazionale ma la sovranità effettiva di questi paesi risultò compromessa da accordi ineguali con l'Olanda, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.
Premuta dalle masse popolari indiane, milioni e milioni di persone, la Gran Bretagna fu costretta a prendere atto della necessità di "cedere il potere in India", bastione principale dell'imperialismo britannico. L'India però fu divisa in due parti: l'Unione Indiana, indù, e il Pakistan, musulmano.
Con la conquista dell'indipendenza di Ceylon, la Gran Bretagna fu privata di tutte le sue colonie in Asia.
Il processo di sgretolamento del sistema coloniale in Asia rivelò l'esistenza di vie diverse per l'instaurazione di Stati nazionali, e questo ebbe un notevole influsso sul livello di sviluppo del progresso sociale e sul consolidamento della sovranità nazionale.
Ci fu quindi la formazione di Stati nazionale nati dalla vittoria della rivoluzione democratico-popolare; l'indipendenza fu in altri casi ottenuta in seguito all'insurrezione armata contro i colonizzatori capeggiata dai rappresentanti di ambienti radicali piccolo-borghesi; l'indipendenza nazionale fu infine ottenuta in altri casi grazie a un compromesso tra il colonialismo e la borghesia nazionale locale che si era messa alla testa delle forze nazionali.
La diversità di metodi e di forme di lotta per la conquista dell'indipendenza nazionale e il loro indirizzo in campo sociale fu condizionata dalle diversità dello sviluppo socio-economico e dal grado di maturità delle forze sociali e politiche e, infine, dalle peculiarità nazionali e storiche dei paesi liberati.
Importante fattore esterno, che determinò il successo del movimento di liberazione nazionale, fu l'appoggio ottenuto dal sistema socialista mondiale e dal movimento operaio internazionale.
I risultati più significativi furono ottenuti in quei paesi dove i movimenti di liberazione nazionale poterono contare sull'appoggio diretto delle forze del socialismo mondiale.
Il risultato della lotta di liberazione nazionale nei singoli paesi e nelle singole regioni, come è stato dimostrato dall'esperienza storica dell'abbattimento del siste-

ma coloniale in Asia, fu fortemente condizionato dalla solidità dell'alleanza tra le due forze decisive nella lotta anticoloniale: il socialismo mondiale e i reparti del movimento di liberazione nazionale.
Il campo socialista, che ha avuto un ruolo di avanguardia proletaria in tutto il processo rivoluzionario mondiale, ha esercitato una grandissima influenza nel creare la possibilità di profonde trasformazioni sociali ed economiche e nel rivelare l'enorme potenziale rivoluzionario dei popoli.
L'Unione Sovietica ha fornito un importante aiuto a coloro che lottavano per la loro liberazione intervenendo costantemente e coerentemente in difesa del diritto di tutti i popoli a una esistenza indipendente.
I profondi mutamenti qualitativi che ebbero luogo nel continente asiatico nel 1945-1949 furono enormemente favoriti dall'approfondirsi del processo di disgregazione del sistema coloniale.
Le prime rivoluzioni anticolonialistiche scoppiate in Asia nel 1945-1949 furono l'anello principale di un processo che assunse il significato universale di crisi del sistema coloniale dell'imperialismo.

1 INDONESIA

La rivoluzione dell'agosto 1945 in Indonesia fu una delle prime rivoluzioni di liberazione nazionale originate dall'esito della seconda guerra mondiale e dalla sconfitta delle potenze fasciste. Vi parteciparono attivamente tutte le classi e i ceti principali della società indonesiana.
Fecero eccezione soltanto i funzionari dell'apparato amministrativo olandese, i componenti dell'esercito coloniale olandese e parte delle comunità feudali delle isole "esterne" (Sumatra, Suluvesi, Kalimantan e altre isole a eccezione di Giava).
A Giava, dove risiedevano i 2/3 della popolazione dell'arcipelago, il ruolo degli elementi feudali fu insignificante; molti loro rappresentanti giunsero a unirsi alla lotta per l'indipendenza.
Per quanto riguarda le isole "esterne" durante la rivoluzione la lotta antimperialista assunse anche un carattere antifeudale e le posizioni degli elementi feudali locali ne risultarono profondamente compromesse.
L'Indonesia era caratterizzata dall'elevato peso specifico della piccola borghesia e dalla debolezza (anche rispetto alle altre colonie) della borghesia nazionale, oppressa dal giogo coloniale e dalla concorrenza, molto più forte, del capitale cinese locale.
Si trovò a capo del movimento di liberazione nazionale il blocco antimperialista della borghesia nazionale e dei democratici piccolo-borghesi rivoluzionari.
Questi ultimi furono i più attivi e nel corso della lotta contro il predominio del capitale straniero lanciarono parole d'ordine di lotta non solo antimperialiste ma anche anticapitaliste e socialiste.

IL PERIODO DEL GOVERNO PRESIDENZIALE (AGOSTO-OTTOBRE 1945).

Il 17 agosto 1945 fu proclamata l'indipendenza del paese in una situazione che trovava gli occupanti giapponesi demoralizzati e le forze alleate ancora lontane dai centri vitali del paese.
Il popolo indonesiano sfruttò tempestivamente questa favorevole situazione per dare inizio alla costruzione di uno Stato indipendente.
Le forze del movimento di resistenza in Indonesia non avevano un'unica di-

rezione.
La Commissione per la preparazione all'indipendenza creata fin dall'inizio di agosto, della quale fecero parte i rappresentanti di tutte le principali regioni del paese e, tra questi, molti importanti esponenti del movimento di liberazione, ebbe perciò la funzione di assemblea costituente.
Il 18 agosto la Commissione ratificò il testo della Costituzione provvisoria della Repubblica di Indonesia ed elesse presidente Achmed Abdul Rahman Sukarno che si era conquistato grande autorità con la sua lotta pluriennale per l'indipendenza.
La Costituzione aveva un carattere antimperialista e anticolonialista, affermava la piena indipendenza dello Stato fondato sui cinque principi elaborati da Sukarno: nazionalismo, umanismo, democrazia, giustizia sociale e fede in un unico Dio (tolleranza religiosa).
Questi cinque principi costituivano un ulteriore sviluppo dell'insegnamento elaborato da Sukarno negli anni '30, una ideologia piccolo-borghese che associava all'anticolonialismo idee di socialismo populista.
Assunse enorme importanza la proclamazione dei diritti democratici dei quali gli indonesiani erano stati privati durante il regime coloniale olandese e l'instaurazione del controllo statale sui settori produttivi fondamentali, sulla terra, sulle ricchezze naturali, il riconoscimento del diritto al lavoro, eccetera.
Tutto ciò rifletteva l'orientamento anticapitalista delle masse popolari.
Nello stesso tempo la Costituzione lasciò aperte alcune questioni di principio quali, per esempio, le modalità per la formazione dell'organo di potere supremo, il Congresso consultivo popolare (mediante libere elezioni o per designazione dei deputati). Ne derivò un grande spazio interpretativo per coloro che avrebbero avuto nelle mani il potere e soprattutto nelle mani del presidente al quale la Costituzione attribuiva enormi poteri.
Prima della nascita del Congresso consultivo popolare esisteva un organo consultivo del presidente, il Comitato centrale nazionale di Indonesia.
All'inizio di settembre venne formato il primo gabinetto ministeriale della repubblica capeggiato dal presidente, che secondo la Costituzione era il capo dello Stato e del governo. Furono creati anche gli organi amministrativi locali in tutte le province.
Il problema più urgente da affrontare era quello della creazione di forze armate in grado di difendere l'indipendenza.
Alla base del nuovo esercito furono poste le organizzazioni militarizzate durante l'occupazione giapponese. Il 5 ottobre 1945 venne pubblicato il decreto presidenziale che istituiva l'esercito popolare di sicurezza su basi volontarie. Tuttavia il processo di formazione di un esercito veramente regolare durò alcuni anni nel corso dei quali una parte notevole delle forze armate reste costituita da reparti autonomi con un insufficiente grado di addestramento e con un armamento scadente.
Mentre la rivoluzione era in fase di attuazione e sottostava all'iniziativa delle masse e l'organizzazione statale era ancora debolmente sviluppata, i provvedimenti diretti alla creazione del nuovo Stato e delle sue forze armate furono attuati dal basso, dagli stessi lavoratori.
Nel periodo iniziale, subito dopo la dichiarazione di indipendenza, ebbe notevole peso l'attività dei gruppi giovanili antigiapponesi tra i quali faceva spicco lo stato maggiore dislocato a Giakarta, nella via Menteng, divenuto il centre dei democratici piccolo-borghesi rivoluzionari e dei comunisti.
Il ruolo decisivo fu svolto dai reparti armati degli operai che avevano disarmato e internato i reparti giapponesi.

Talvolta era stato necessario superare una forte resistenza; in altri casi i giapponesi si erano arresi senza opporsi. Alla fine di settembre-inizi di ottobre del 1945 il controllo degli organi amministrativi della repubblica si estendeva sulla maggioranza delle città delle isole di Giava e Sumatra.

I PARTITI POLITICI INDONESIANI. PASSAGGIO AL SISTEMA MONOPARTITICO

Il regime presidenziale in Indonesia esisteva da poco tempo.
Nell'ottobre del 1945 i vari gruppi politici rappresentati nel Comitato centrale nazionale ottennero i diritti parlamentari e in novembre venne formato un gabinetto ministeriale responsabile nei confronti di questo Parlamento.
Dopo la pubblicazione, nel novembre del 1945, del decreto che legalizzava il sistema pluripartitico si cominciarono a formate i partiti politici (sia sulla base di organizzazioni già esistenti, anche se proibite, sotto il regime olandese, sia "ex novo").
Il partito più grande dei primi anni di esistenza della repubblica fu quello Masjumi (Consiglio consultivo dei musulmani indonesiani) nato nel novembre 1945. Ne entrarono a far parte quasi tutte le organizzazioni musulmane del paese.
La composizione di classe del Masjumi era estremamente eterogenea: proprietari terrieri, grossa e piccola borghesia, contadini. Nella direzione del partito si combattevano aspramente correnti diverse ma nel complesso la politica era diretta dall'ala destra borghese e dai proprietari terrieri.
Godeva di notevole influenza anche il Partito nazionale di Indonesia, nato nel gennaio del 1946, che si considerava erede del partito fondato da Sukarno nel 1927. Facevano parte del partito nazionale rappresentanti della borghesia e degli intellettuali piccolo-borghesi (compresi molti veterani del movimento nazionale), impiegati, parte della piccola e media borghesia, una parte dei contadini.
In questo partito il ruolo dirigente era appannaggio dei rappresentanti dell'ala sinistra della borghesia e della piccola borghesia; erano ben rappresentati tuttavia anche elementi borghesi di destra.
Il partito nazionale si dichiarò favorevole alla creazione di uno Stato unitario e indipendente sulla base dei "cinque principi".
Il 21 ottobre 1945 a Giakarta fu fondato legalmente il Partito comunista indonesiano nel quale tuttavia entrò soltanto una parte del Partito comunista clandestino. Gli altri entrarono a far parte del partito socialista, del partito operaio e della Unione della gioventù socialista (Pesindo) poiché in questa fase i comunisti attuavano una tattica di penetrazione nelle organizzazioni formalmente non comuniste contando di unire così intorno a sé più vasti ceti di lavoratori.
Il partito comunista si era guadagnato una giusta autorità nella lotta contro i giapponesi ma era ancora debole dal punto di vista organizzativo e ideologico; molti dei suoi dirigenti erano caduti vittime del terrore giapponese, atri erano emigrati. Al rientro (1946) dei dirigenti del Partito comunista indonesiano fu attuata la tattica del fronte unico antimperialista ma il partito non aveva ancora un programma concreto.
Il IV congresso del Partito comunista indonesiano (1947) affidò al partito il compito di "costruire in Indonesia una società socialista" ma non ne definì la strategia e la tattica in una situazione di rivoluzione di liberazione nazionale.
Il Partito socialista di Indonesia, collegato con il Partito comunista indonesiano fu fondato nel novembre del 1945 dal comunista Amir Sjarifuddin; in dicembre si unificò con il Partito socialista popolare fondato da Sutan Sjahrir.
Il partito operaio e il Pesindo, fondati nel novembre del 1945, erano anch'essi sot-

to l'influenza dei comunisti.
L'attività dei comunisti nei tre partiti legali era coordinata da un unico centro, il cosiddetto partito comunista illegale. Questi tre partiti insieme con le organizzazioni fiancheggiatrici, il Pesindo, l'Organizzazione indonesiana operaia centrale (una organizzazione sindacale) e il Fronte contadino indonesiano, rappresentavano l'ala sinistra nel Parlamento e all'inizio del 1947 controllavano circa la metà dei seggi. L'influenza dei comunisti nella repubblica era notevole.
Durante il primo anno di esistenza della Repubblica di Indonesia insorsero profonde divergenze tra il governo Sjahrir e i seguaci di Tan Malaka, uno degli ex dirigenti del Partito comunista indonesiano che aveva abbandonato il movimento comunista alla fine degli anni '20.
Sjahrir tendeva a ottenere mediante trattative concessioni economiche compromessi, il riconoscimento da parte dell'Olanda della Repubblica di Indonesia, sfruttando le divergenze esistenti tra le potenze imperialiste.
Tan Malaka e il suo gruppo proponevano una linea avventuristica: interrompere le trattative con l'Olanda, non utilizzare le divergenze tra le potenze imperialiste e in sostanza tendevano a coinvolgere l'Indonesia in un conflitto militare in condizioni sfavorevoli. Tan Malaka propagandava una sua concezione che faceva perno sulla cosiddetta "Aslia" (dalle parole "Asia" e a "Australia") che prevedeva una unione antimperialista tra l'Asia sud-orientale e l'Australia, fondata su una pretesa unità razziale ed economica e sulla possibilità di poggiare "sulle proprie forze" ignorando la collaborazione con il movimento rivoluzionario mondiale. La base di appoggio di Tan Malaka era costituita dalla piccola borghesia radicale e dagli intellettuali piccoloborghesi.
Nel giugno-luglio 1946 i seguaci di Tan Malaka, sostenuti da molti comandanti partigiani e ufficiali dell'esercito, tentarono di impadronirsi del potere. Il governo però represse l'insurrezione ricorrendo all'esercito. Tan Malaka e i suoi seguaci più vicini furono arrestati.

L'INTERVENTO BRITANNICO E OLANDESE. L'ACCORDO DI LINGGADJATI

Gli avvenimenti in Indonesia toccavano direttamente gli interessi britannici.
La conquista dell'indipendenza da parte dell'Indonesia minacciava i capitali britannici investiti in questo paese ed esercitava un'influenza rivoluzionaria sulle vicine colonie britanniche. Il comando militare britannico decise perciò di sostenere i suoi alleati olandesi. A differenza della Gran Bretagna, gli Stati Uniti si astennero da un intervento diretto negli affari interni dell'Indonesia. Gli USA però sostennero economicamente, finanziariamente e diplomaticamente gli olandesi, fornirono loro le armi guardando ai loro interessi asiatici ed europei.
La Gran Bretagna non riconobbe il governo di Sukarno.
Alla fine del 1945, col pretesto di dover procedere al disarmo dei reparti giapponesi, i britannici cominciarono a sbarcare in Indonesia proprie forze armate. Insieme, con i britannici giunsero a Giakarta reparti olandesi e funzionari de l'amministrazione coloniale. Alla fine di ottobre le truppe britanniche (tre divisioni anglo-indiane) occuparono i porti e i punti strategici più importanti.
Il 10 novembre (che viene festeggiato ogni anno in Indonesia come "il giorno degli eroi") i britannici lanciarono una divisione contro i difensori dell'importantissimo porto di Surabaja, sostenuti dall'artiglieria, dall'aviazione e dai carri armati. Nonostante la schiacciante superiorità tecnica dei britannici, i patrioti, male armati e scarsamente addestrati, combatterono per due settimane nelle vie di Surabaja. Gli indonesiani dovettero cedere ma l'eroica difesa di Surabaja risvegliò lo

spirito di resistenza in tutto il paese. I combattimenti con le truppe anglo-olandesi (talvolta appoggiati dai giapponesi) si estesero, alla fine del 1945 e agli inizi del 1946, a tutta l'isola di Giava.
I reparti repubblicani al comando del generale Sudirman ottennero i primi importanti successi militari nelle regioni centrali dell'isola, scacciarono i reparti britannici da un certo numero di centri abitati e si impadronirono di Giogjakarta dove si trasferì da Giakarta, occupata dalle truppe di intervento il governo della repubblica.
L'aggressione dei britannici e degli olandesi contro la Repubblica di Indonesia provocò vibrate proteste da parte delle forze progressiste di tutto il mondo. L'URSS diede alla giovane repubblica fin dal suo nascere il massimo appoggio politico e diplomatico. Nel gennaio del 1946 i rappresentanti sovietici all'ONU chiesero la cessazione dell'aggressione contro il popolo indonesiano. Successivamente l'URSS intervenne instancabilmente all'ONU e fuori in difesa del diritto dell'Indonesia a un'esistenza indipendente.
Intervenne in difesa dell'Indonesia tutto il proletariato internazionale. La Federazione sindacale mondiale e la Federazione mondiale della gioventù democratica appoggiarono la lotta del popolo indonesiano contro l'intervento imperialista. Espressero la loco solidarietà alla repubblica molti popoli dell'Asia e in particolare il popolo indiano. I marittimi e i portuali indiani boicottarono le navi degli invasori; i dirigenti del Congresso nazionale indiano e della Lega musulmana nel corso di comizi e manifestazioni chiesero il ritiro delle truppe indiane dall'Indonesia.
Le proteste dell'opinione pubblica britannica e internazionale (soprattutto l'indignazione suscitata dall'intervento britannico in India e negli altri possedimenti britannici) e la coraggiosa resistenza del popolo indonesiano costrinsero le truppe britanniche ad abbandonare l'Indonesia; ma l'evacuazione iniziata nel marzo del 1946 ebbe termine soltanto alla fine dell'anno; tutte le regioni occupate furono inoltre consegnate all'amministrazione olandese. Gli olandesi, convinti della solidità del regime repubblicano e sotto la pressione crescente dell'opinione pubblica mondiale e del movimento in difesa della Repubblica di Indonesia sorto nella stessa Olanda, furono costretti a dare inizio a trattative già nel febbraio del 1946. Intanto continuarono a inviare in Indonesia contingenti militari e ad estendere le loro posizioni militari sul territorio della repubblica e a bloccarla dal mare. Nelle isole esterne cominciarono le persecuzioni contro i seguaci della repubblica e gli arresti dei governatori e dei funzionari repubblicani.
Nel tentativo di indebolire l'Indonesia mediante la secessione di alcune sue regioni, gli olandesi crearono un governo fantoccio nei territori controllati dalle loro truppe. In questa azione si appoggiarono agli elementi feudali e ad alcuni gruppi borghesi separatisti delle isole interne.
Al fine di minare l'unita dell'Indonesiani il generale Hubertus Johannes van Mook, che ricopriva l'incarico di governatore generale dell' "India olandese" riunì a Malino (Celebes meridionale) una conferenza dei rappresentanti delle regioni occupate dagli olandese nelle isole esterne.
Le trattative tra la Repubblica di Indonesia e il governo olandese si conclusero il 15 novembre 1946 con la firma di un accordo che prese il nome da Linggadjati, la località nella quale erano avvenuti gli incontri tra le delegazioni che avevano dato corso alla trattativa.
L'accordo di Linggadjati ebbe un carattere di compromesso.
L'Olanda riconosceva "de facto" la sovranità della repubblica sulle isole di Giava, Madura e Sumatra, le regioni più evolute dal punto di vista economico e dove viveva l'80 per cento della popolazione del paese.

I territori occupati dagli olandesi su queste isole dovevano essere restituiti alla repubblica. A sua volta la repubblica acconsentiva alla creazione di uno Stato federativo, gli Stati Uniti di Indonesia, che nella loro qualità di Stato sovrano avrebbero dovuto entrare a far parte di una Unione olandese-indonesiana sotto l'egida della corona olandese.

La repubblica riconosceva inoltre i diritti degli olandesi e degli altri proprietari occidentali sulle rispettive proprietà, sulle piantagioni e le aziende esistenti nel suo territorio.

L'accordo di Linggadjati concesse tuttavia un momento di respiro alla repubblica e il riconoscimento ufficiale dell'Olanda dello status internazionale della nuova repubblica creando così condizioni favorevoli alla lotta per l'indipendenza completa.

L'accordo di Linggadjati suscitò l'insoddisfazione dei circoli di destra più reazionari, ma ebbero il sopravvento coloro che spingevano per una politica di flessibilità e consideravano l'accordo un fatto inevitabile pur contando di poterne mutare il contenuto nel futuro.

Anche nella Repubblica di Indonesia infuriò una lunga battaglia a proposito dell'accordo.

Il Masjumi, il partito nazionale e molte organizzazioni giovanili lanciarono parole d'ordine contro l'accordo che non aveva sanzionato l'indipendenza completa del paese. I capi del Masjumi, respingendo il compromesso raggiunto con gli olandesi, tentarono di minare l'influenza dei partiti di sinistra favorevoli all'accordo.

La posizione del Masjumi e del partito nazionale minacciava di dividere le forze nazionali e di far fallire l'accordo con l'Olanda provocando così una guerra dei colonizzatori contro la giovane repubblica. Finalmente il Comitato nazionale centrale ratificò l'accordo che fu sottoscritto definitivamente il 25 marzo 1947.

La Repubblica di Indonesia fu quindi riconosciuta ufficialmente "de facto" dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti, dall'India e da molti altri paesi.

Il consolidamento della posizione internazionale della repubblica non armonizzava con i piani dei colonizzatori olandesi che cominciarono a violare l'accordo di Linggadjati: non furono ritirate le truppe olandesi dal territorio indonesiano e continuò il blocco navale mentre veniva intensificato il processo di creazione di governi fantoccio sul territorio dell'Indonesia.

LA GUERRA DELL'OLANDA CONTRO LA REPUBBLICA DI INDONESIA.

Il 27 maggio 1947 gli olandesi presentarono alla repubblica un ultimatum nel quale chiedevano in particolare il riconoscimento della sovranità olandese sulla repubblica fino a quando non fossero nati gli Stati Uniti di Indonesia e l'istituzione di una gendarmeria olandese-indonesiana che avrebbe dovuto operate su tutto il territorio del paese, compreso quello della repubblica (che avrebbe avuto il significato di una nuova occupazione da parte degli olandesi). Dopo inutili tentativi di giungere a un compromesso, Sjahrir accetto tutte le richieste degli olandesi a eccezione di quella relativa alla gendarmeria. I cedimenti di Sjahrir furono condannati sia dai partiti di destra sia da quelli di sinistra. Sjahrir diede le dimissioni e il 3 luglio veniva formato il gabinetto di Amir Sjarifuddin che si appoggiava alle forze di sinistra e al partito nazionale.

Anche il nuovo governo in definitiva accettò le richieste olandesi ma l'Olanda scatenò ugualmente la guerra contro la repubblica.

All'inizio di questa guerra gli olandesi disponevano sul territorio indonesiano di 120 mila uomini, armati con l'aiuto della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

L'esercito della repubblica contava nominalmente su 200 mila uomini dislocati a Giava e Sumatra; queste truppe erano però malamente armate e poco preparate.
Mancava del tutto una flotta e l'aviazione era composta da pochi vecchi aerei giapponesi.
In due settimane le truppe olandesi occuparono le principali città, i porti più importanti e le piantagioni nella regione occidentale e orientale di Giava, le piantagioni e le industrie petrolifere nelle regioni orientali e meridionali di Sumatra. Tuttavia non riuscirono a distruggere il grosso delle forze indonesiane che si erano concentrate in parte nella regione centrale di Giava e in parte si erano ritirate nelle regioni montagnose e boscose di Giava e Sumatra sostenute attivamente dalla popolazione che diede vita alla lotta partigiana.
Il proletariato diede un prezioso contributo alla lotta armata: gli operai misero fuori uso gli impianti delle imprese che correvano il pericolo di essere occupate dagli invasori, ne evacuarono in parte le attrezzature e misero in piedi officine per la riparazione dell'armamento.
Intervennero a sostegno del popolo indonesiano la classe operaia internazionale, l'URSS, i paesi di democrazia popolare e molti Stati asiatici.
In molti paesi gli operai organizzarono il boicottaggio delle navi olandesi. Nella stessa Olanda intervennero contro l'aggressione il partito comunista e una parte dei socialdemocratici di sinistra; ci furono scioperi e dimostrazioni di protesta in molte città.
Il problema della guerra in Indonesia fu posto in discussione all'interno del Consiglio di sicurezza dell'ONU, dove i rappresentanti dell'URSS chiesero l'immediata cessazione delle operazioni militari e il ritiro delle truppe olandesi sulle posizioni di partenza.
Anche se i rappresentanti delle potenze occidentali rifiutarono di accogliere quest'ultima proposta e non crearono un meccanismo adeguato per il controllo del "cessate il fuoco" (l'arbitrato internazionale fu affidato a una Commissione composta da rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Australia e del Belgio) il solo fatto che la questione fosse stata discussa dal Consiglio di sicurezza dell'ONU costituì un successo diplomatico per la Repubblica Indonesiana.
Il Consiglio di sicurezza infatti riconobbe il carattere internazionale del conflitto, nonostante le dichiarazioni del delegato olandese che parlava di "azioni di polizia" e di "affari interni olandesi".

L'ACCORDO DELLA "RENVILLE". INIZIO DELLA SCISSIONE ALL'INTERNO DEL FRONTE NAZIONALE UNITARIO

La resistenza del popolo indonesiano e le proteste dell'opinione pubblica progressista internazionale costrinsero i circoli dirigenti olandesi a rimandare l'attuazione del piano di liquidazione della Repubblica di Indonesia e a riprendere le narrative.
Al termine di queste trattative condotte a bordo della nave da trasporto americana "Renville" nel porto di Giakarta, il 17 gennaio 1948 fu firmato un nuovo accordo.
Il trattato prevedeva la cessazione delle ostilità e la definizione di una linea provvisoria di confine che assegnava alle truppe di occupazione gran parte dell'isola di Giava (comprese le regioni risicole più fertili) e le regioni delle piantagioni e delle industrie petrolifere di Sumatra; l'accordo prevedeva anche l'elaborazione di un trattato definitivo sulla base dell'accordo di Linggadjati.
Nel firmare l'accordo della "Renville" il governo Sjarifuddin ritenne che questo trattato desse alla repubblica una pausa di respiro in un momento in cui il rapporto di forze le era sfavorevole.
Il governo pensava inoltre che il referendum previsto dall'accordo avrebbe resti-

tuito alla repubblica le regioni occupate dagli olandesi.
Ebbero effetto anche le promesse provenienti dalla Commissione nominata dall'ONU e quelle fatte dagli Stati Uniti.
Subito dopo la firma dell'accordo il partito nazionale e il Masjumi ritirarono il loro appoggio al governo Sjarifuddin che fu costretto così alle dimissioni.
La firma dell'accordo non era però la vera ragione del ritiro dei rappresentanti di questi partiti dal governo.
Il gabinetto presieduto da Mohammed Hatta formato il 29 gennaio 1948, del quale fecero parte i rappresentanti di questi stessi partiti, si propose come primo compito l'attuazione degli accordi raggiunti sulla "Renville". In realtà, la direzione di questi partiti borghesi era preoccupata del rafforzamento delle posizioni dei comunisti nel governo, nel Parlamento e nelle forze armate e aveva deciso di mettere in crisi il precedente governo nel quale i comunisti erano ben rappresentati (cinque ministri e il capo del governo).
La caduta del gabinetto Sjarifuddin fu favorita da Sjahrir e dai suoi seguaci nel partito socialista. Questi avevano criticato l'accordo della "Renville" nonostante fosse stato approvato da tutta la sinistra e pur rappresentando una continuazione della politica condotta in passato da Sjahrir.
Nel febbraio del 1948 il gruppo di Sjahrir uscì dal partito e formò un nuovo Partito socialista di Indonesia orientato verso i partiti socialisti di destra europei e attestato su posizioni anticomuniste. La maggioranza dei membri ordinari restarono nel partito socialista diretto da Sjarifuddin e da altri comunisti; passò nel partito di Sjahrir un piccolo gruppo di intellettuali ma anche la maggioranza dei deputati presenti nel Parlamento provvisorio.
A differenza di quanto era accaduto per i ministeri precedenti, nel gabinetto Hatta non era rappresentata la sinistra.
La caduta del governo Sjarifuddin, il rifiuto dei partiti borghesi di collaborare con la sinistra, la divisione all'interno della stessa sinistra erano sintomi della disgregazione del fronte nazionale unitario.
La debolezza del proletariato e il passaggio della piccola borghesia dalla parte dei partiti borghesi face sì che il potere passasse nelle mani della borghesia, rappresentata molto bene nel gabinetto Hatta.

I FATTI DI MADIUN

Divenuto primo ministro e ministro della difesa Hatta lanciò un programma di "razionalizzazione" che prevedeva la riorganizzazione e la riduzione delle forze armate. La a razionalizzazione fu utilizzata per epurare dall'esercito i rappresentanti del partito comunista e più in generale della sinistra.
Nell'estate del 1948 si acuì la lotta tra il governo Hatta e la sinistra che aveva dato vita già in febbraio al Fronte popolare-democratico di opposizione diretto da Amir Sjarifuddin.
L'aggravarsi della situazione politica interna nella Repubblica Indonesiana favorì la politica dei circoli dirigenti olandesi che non tennero fede all'impegno di effettuare un plebiscito nelle regioni occupate, spinsero avanti la politica di creazione di governi fantoccio a Giava e a Sumatra, continuarono a bloccare i porti della repubblica tagliandola fuori dal mondo civile.
Il blocco olandese aggravò la situazione economica della repubblica che controllava soprattutto regioni nelle quali in tempi normali i prodotti alimentari venivano dall'esterno.
La scarsità di beni prodotta dalla guerra fu aggravata dall'afflusso di rifugiati provenienti dalle regioni occupate dagli olandesi; la deficienza di prodotti alimentari

si aggravò e i prezzi di questi beni aumentarono enormemente così come quelli dei medicinali, dei combustibili, eccetera. La rovina economica e l'afflusso di profughi portò a un aumento della disoccupazione i cui ranghi furono infittiti dalla "razionalizzazione" che aveva portato alla smobilitazione di migliaia di soldati. Crebbe perciò la protesta dei lavoratori contro la politica del governo Hatta e strati sempre più larghi di popolazione si schierarono con il Fronte democratico-popolare che, con il sostegno dei sindacati, organizzò una serie di comizi e dimostrazioni.

In aprile-maggio ci furono i primi massicci scioperi del proletariato dalla nascita della repubblica.

In risposta il governo emanò un decreto che vietava le dimostrazioni e limitava il diritto di sciopero.

Nel corso della lotta contro il Fronte democratico-popolare il governo Hatta si avvicinò per qualche tempo ai seguaci di Tan Malaka che presentava i comunisti come una forza antinazionale.

Il 26-27 agosto, sotto la guida di uno dei più vecchi leader del partito comunista, rientrato dall'emigrazione, Manowor Musso, si svolse una conferenza straordinaria del Partito comunista indonesiano che approvò la risoluzione "Nuovo corso per la Repubblica di Indonesia" che rappresentò il primo tentativo serio, dopo la dichiarazione di indipendenza, di elaborare un programma d'azione per il partito comunista che corrispondesse alle condizioni reali dell'Indonesia.

La risoluzione poneva l'obiettivo della creazione di un fronte antimperialista unitario in Indonesia, invitava alla collaborazione con le forze antimperialiste di tutto il mondo e tuttavia non era privo di errori a carattere settario (ignorava la borghesia nazionale che escludeva dal fronte unitario, invitava a instaurare l'egemonia del proletariato nella rivoluzione nazionale sebbene non esistessero le condizioni per farlo).

La conferenza straordinaria del Partito comunista indonesiano decise di unificare i quattro partiti (i partiti comunisti legale e illegale, il partito socialista e quello operaio) e il Pesindo in un unico partito comunista legale di Indonesia ed elesse una direzione unica capeggiata da Musso. Fu convocato infine per l'ottobre del 1948 il congresso del partito che avrebbe dovuto dare formalmente vita al partito unico ed eleggere il Comitato centrale.

Il governo Hatta tentò di provocare il partito comunista in modo da costringerlo a pronunciamenti antigovernativi ottenendo così di potersi consolidare e rafforzare.

In agosto-settembre l'attività anticomunista del governo assunse un carattere ancor più provocatorio: fu accelerata la smobilitazione dei reparti nei quali era più forte l'influenza dei comunisti e l'allontanamento degli ufficiali di sinistra dalle cariche più importanti; furono uccisi e arrestati ufficiali comunisti e furono arrestati molti membri del Pesindo. A Solo scoppiò infine uno scontro tra la 4ª divisione nella quale era forte l'influenza comunista e reparti governativi e seguaci di Tan Malaka. La 4ª divisione fu sconfitta e lo stato maggiore del Pesindo a Madiun (Giava orientale) decise di muovere contro il governo prima che fossero sciolti i reparti controllati dai comunisti. I dirigenti del Pesindo posero sotto il loro controllo Madiun con l'aiuto dei reparti fedeli.

Gli avvenimenti di Solo e Madiun giunsero inattesi per i membri della direzione del Partito comunista indonesiano che, messi di fronte al fatto compiuto, decisero di accorrere a Madiun e unirsi agli insorti. Accorse anche Musso.

Il partito fu coinvolto perciò in uno scontro armato.

Era quanto si attendevano le forze di destra per eliminarlo.

Durante la repressione dell'insurrezione di Madiun e nel corso della campagna di

terrore che fu scatenata successivamente perirono o furono fucilati 600 comunisti e tra questi gli esponenti più in vista del partito, compresi Musso e Sjarifuddin. Furono arrestati circa 35 mila comunisti e fiancheggiatori. Il partito comunista subì un colpo dal quale riuscì a riprendersi soltanto dopo alcuni anni.
Gli avvenimenti di Madiun si verificarono in un momento in cui il partito non era pronto alla lotta armata per il potere.
In Indonesia il proletariato era ancora poco numeroso e diviso politicamente; gran parte dei contadini e della piccola borghesia urbana seguiva i partiti borghesi.
Il nuovo Partito comunista unitario era appena nato e pochi membri del fronte democratico-popolare erano pronti a sostenere una insurrezione antigovernativa. Le masse non compresero l'attacco al governo Sukarno-Hatta i cui nomi, soprattutto quello di Sukarno, erano circondati dall'aureola di combattenti per l'indipendenza. Nonostante il coraggio e l'audacia di coloro che vi presero parte per l'insurrezione di Madium fu inevitabile un epilogo tragico.
Eliminato il Partito comunista indonesiano il governo Hatta cominciò a preparare l'attacco a Tan Malaka e ai suoi seguaci, dei quali non aveva più bisogno per sostenere il regime. Nel febbraio del 1949 Tan Malaka catturato e fucilato da un reparto dell'esercito regolare

FALLIMENTO DELLA SECONDA GUERRA COLONIALE OLANDESE CONTRO LA REPUBBLICA DI INDONESIA

Gli avvenimenti di Madium completarono la disgregazione delle forze nazionali; venne meno il fronte unico antimperialista. L'esplosione di una guerra civile indebolì la repubblica.
Di ciò approfittarono immediatamente gli olandesi che tentarono per la prima volta di abbatterla con un unico colpo.
Il 19 dicembre 1948 le forze olandesi, forti di 140 mila uomini, passarono improvvisamente all'attacco. In poche ore i paracadutisti occuparono Giogjakarta. Sukarno, Hatta e altri ministri furono arrestati. I reparti motorizzati e corazzati olandesi occuparono le principali città di Giava e Sumatra. Gli olandesi avevano però sopravvalutato anche questa volta le loro forze.
Il comando militare repubblicano diretto dal generale Sudirman organizzò la guerra partigiana in tutta l'isola di Giava e a Sumatra. I sabotaggi organizzati dai patrioti non permisero agli olandesi di sfruttare le piantagioni e le aziende occupate. Nelle città conquistate dal nemico operavano segretamente i reparti repubblicani e si rafforzava il movimento di resistenza.
Presto i reparti olandesi rimasero bloccati nelle grandi città di Giava; oltre i confini degli abitati dominavano i reparti repubblicani. I partigiani riuscirono persino a portare i loro attacchi all'interno di Giogjakarta.
I piani degli aggressori avevano intanto incontrato l'opposizione dell'opinione pubblica mondiale.
Intervennero a favore dell'Indonesia sia l'URSS e gli altri Stati socialisti I governi dell'India e di altri paesi dell'Asia chiusero i loro porti e i loro aeroporti alle navi e agli aerei olandesi.
La conferenza degli Stati asiatici tenuta a Nueva Delhi nel gennaio 1949 invitò il Consiglio di sicurezza dell'ONU a prendere misure contro gli aggressori.
Negli Stati Uniti, in Australia e negli Stati europei, compresa l'Olanda, si sviluppò un movimento in difesa della Repubblica di Indonesia; centinaia di soldati olandesi si rifiutarono di combattere contro il popolo indonesiano. In questa situazione l'Olanda non poteva più contare, come in passato, sull'appoggio statunitense e britannico. I circoli dirigenti degli USA si convinsero della impossibilità di rista-

bilire il regime coloniale olandese in Indonesia.
Nella speranza di trasformare l'Indonesia in un alleato dell'Occidente e di coinvolgerla nella sfera di influenza dei capitali americani, gli Stati Uniti decisero di stabilire contatti con i circoli dirigenti indonesiani, tanto più che la repubblica era ormai nelle mani dei partiti borghesi che si erano liberati dei comunisti.
Nel dicembre del 1948 e nel gennaio del 1949 il Consiglio di sicurezza dell'ONU approvò una risoluzione che chiedeva la cessazione del fuoco, la liberazione dei dirigenti repubblicani e il loro rientro a Giogjakarta.
Gli olandesi, costretti dagli eventi, ripresero le trattative con i dirigenti della repubblica. Dal 23 agosto al 2 novembre 1949 all'Aja ebbe luogo una conferenza detta della "tavola rotonda" alla quale parteciparono i rappresentanti olandesi, quelli della Repubblica di Indonesia e quelli dei governi fantoccio creati in Indonesia dagli olandesi. La conferenza si concluse con la firma di un accordo secondo il quale gli olandesi riconoscevano la sovranità degli Stati Uniti di Indonesia condizionando il loro riconoscimento a una serie di clausole politiche ed economiche. Il nuovo Stato si impegnava a far parte dell'Unione olandese-indonesiana sotto l'egida della corona olandese, riconosceva tutti i diritti e le concessioni riconosciuti durante il periodo coloniale ai cittadini olandesi e a quelli di altre nazionalità, si assumeva i debiti del governo coloniale che assommavano a 4,3 miliardi di fiorini. Gli olandesi si impegnarono a ritirare le proprie truppe dall'Indonesia dove però restava una missione militare olandese incaricata dell'addestramento dell'esercito indonesiano.
Nel dicembre del 1949 ci fu il passaggio dei poteri su tutto il territorio indonesiano agli Stati Uniti di Indonesia; Sukarno fu eletto presidente. Secondo la Costituzione gli Stati Uniti di Indonesia si dividevano in 16 unità autonome una delle quali era la Repubblica di Indonesia.
I circoli dirigenti olandesi contavano di stemperare i poteri della Repubblica bilanciandola con gli Stati fantoccio che avevano creato e si proponevano di conservare così il proprio controllo su un'Indonesia formalmente indipendente ma sostanzialmente divisa e asservita. Essi tuttavia non tennero conto dell'autorita che si era guadagnata la repubblica che per la stragrande maggioranza degli indonesiani era il simbolo della lotta per l'indipendenza.
Gli olandesi non capirono d'altro canto che la situazione di debolezza nella quale era venuto a trovarsi l'imperialismo e la nascita del sistema socialista mondiale apriva enormi possibilità alle ex colonie, anche se indipendenti soltanto formalmente.

2 FILIPPINE

Alla fine della seconda guerra mondiale nelle Filippine si era venuta a create una situazione di estrema gravità.
La situazione economica del paese era disastrosa a causa delle perdite subite durante l'occupazione giapponese e nel corso delle operazioni belliche.
Formalmente era stato ristabilito il regime di autonomia amministrativa introdotto nel 1934 dal governo degli Stati Uniti; di fatto, però, il potere era nelle mani del comando militare statunitense. I colonizzatori americani, ritornati nell'arcipelago, ricercarono i loro punti d'appoggio come per il passato tra i proprietari terrieri e gli alti funzionari: "riabilitarono" molti collaborazionisti appartenenti a questi ceti.
Nel paese intanto si estendeva il movimento antimperialista e cresceva l'autorità del partito comunista che si era conquistato solide posizioni nell'Unione nazionale

contadina, che contava 300 mila iscritti, e nel Congresso delle organizzazioni operaie, che contava 100 mila membri.
Nel luglio del 1945 venne creata l'Alleanza democratica della quale fecero parte molti raggruppamenti democratico-patriottici tra i quali il partito comunista, l'Unione nazionale contadina, il Congresso delle organizzazioni operaie e l'Armata popolare antigiapponese Hukbalahap (diretta dai comunisti).
Nel settembre del 1945, con la fine della guerra, questa organizzazione si autosciolse ma i suoi membri conservarono le armi e crearono la Lega dei veterani dell'Hukbalahap.
Il programma dell'Alleanza prevedeva la conquista della piena indipendenza politica ed economica, l'industrializzazione del paese, l'attuazione della riforma agraria, la difesa delle libertà sancite dalla Costituzione e la condanna dei collaborazionisti.
L'Alleanza democratica entrò in un blocco elettorale del quale faceva parte anche il partito dei nazionalisti, a carattere borghese, diretto dal presidente del governo autonomo Sergio Osmeña, di convinzioni patriottiche.
L'ala reazionaria di estrema destra capeggiata da Manuel Roxas, uscita da questo partito, formò il partito liberale che parteggiava per un compromesso con l'imperialismo degli Stati Uniti.
La spinta del movimento patriottico non consentì al governo degli Stati Uniti di rifiutare (come proponevano alcuni uomini politici americani) l'indipendenza alle Filippine, promessa nella legge sull'autonomia del 1934.
L'ondata di comizi e dimostrazioni di protesta ai quali diedero vita le forze armate rivoluzionarie e i veterani dell'Hukbalahap nonché la proclamazione dell'indipendenza di paesi vicini, l'Indonesia e il Vietnam, costrinsero il governo degli Stati Uniti di America a cedere il potere delle Filippine nelle mani del governo nel luglio del 1946.
I circoli colonialisti americani però tesero con tutte le forze a conservare nelle proprie mani il potere effettivo. Essi ottennero l'elezione a presidente delle Filippine della loro creatura Roxas offrendo in cambio il loro aiuto economico per la ricostruzione dell'economia e per il pagamento della pensione ai veterani di guerra. Le elezioni per il Congresso, effettuate contemporaneamente a quelle presidenziali non diedero la maggioranza al blocco del partito nazionalista e dell'alleanza democratica sebbene godessero di molta popolarità.
Per la prima volta, tuttavia, furono eletti dei comunisti (anche se nella lista dell'Alleanza democratica) nell'organo legislativo del paese.
Dopo le elezioni, il 4 luglio del 1946, fu dichiarata decaduta la sovranità degli Stati Uniti sulle Filippine. Praticamente, però, gli Stati Uniti conservarono importanti posizioni nell'arcipelago.
Roxas firmò nel 1946 un trattato che aboliva tasse e controlli sulle merci americane e poneva la valuta filippina sotto il controllo americano. Nel 1947 Roxas firmava poi un accordo che in pratica metteva le forze armate filippine sotto il controllo dei consiglieri americani e concedeva agli Stati Uniti il diritto di avere basi militari nell'arcipelago per 99 anni. Il governo Roxas si impegnò ad apportare emendamenti alla Costituzione in modo da equiparare i cittadini statunitensi a quelli filippini nel campo dei diritti di sfruttamento delle risorse naturali e delle imprese con capitali comuni. Questo cosiddetto emendamento sulla parità fu sottoposto a referendum e ratificato nel marzo del 1947.
Il movimento nazionale filippino riuscì a ottenere perciò soltanto successi limitati.
Il Fronte nazionale democratico, non sufficientemente compatto ed esteso, era sostenuto dai contadini di Luzon e dall'ala sinistra della borghesia mentre era debole

la partecipazione operaia.
La proclamazione dell'indipendenza non riuscì a divenire il punto di partenza per l'attuazione di riforme democratiche (innanzitutto della riforma agraria antifeudale) nell'interesse di un rapido sviluppo economico e di un aumento del benessere popolare. In questo campo si fece sentire anche la grande stabilità sociale del ceto dei cosiddetti cacicchi, l'élite burocratica ereditaria strettamente collegata con i proprietari terrieri e con parte della borghesia.
Già al tempo del dominio americano questo ceto era profondamente integrato nell'apparato amministrativo della colonia e, dopo la dichiarazione di indipendenza, formò il ceto dirigente.
Questo vertice dominante, nel timore di non riuscire a governare senza l'appoggio americano, in presenza di un movimento democratico in fase di crescita, fece molte concessioni alle pressioni statunitensi. E queste concessioni comportarono consistenti limitazioni alla sovranità nazionale e impedimenti allo sviluppo economico autonomo del paese. Questo spiega anche le ragioni della campagna anticomunista di Roxas.
Il colpo più duro fu diretto contro il movimento contadino guidato dai comunisti. Il governo inviò le sue truppe nella regione di Luzon dove era più elevato tra i contadini il numero degli ex combattenti dell'Hukbalahap. Le truppe governative pretesero la consegna delle armi, procedettero ad arresti di veterani; coloro che facevano resistenza furono fucilati e i villaggi "sospetti" furono dati alle fiamme. I reparti contadini di autodifesa (composti in prevalenza da veterani dell'Hukbalahap) risposero con azioni armate contro l'esercito. Nel tentativo di evitare la guerra civile, la Lega dei veterani dell'Hukbalahap e l'Unione nazionale contadina (su indicazione della direzione del partito comunista) accettarono di trattare con il governo e proposero di risolvere il problema della consegna delle armi mediante trattative pacifiche a patto che il governo attuasse provvedimenti in grado di alleviare la situazione dei contadini e di garantire le libertà democratiche.
Queste proposte furono ripetutamente avanzate nel 1946-1948 ma il governo le rifiutò o fece controproposte inaccettabili.
Nel giugno del 1948 le trattative tra il comando dei reparti contadini e il governo portarono a un accordo che prevedeva la cessazione della guerra civile, la registrazione delle armi in possesso dei contadini, una amnistia per tutti i veterani dell'Hukbalahap, l'introduzione di una legislazione sociale democratica. Ma il tempo dimostrò che il governo non aveva alcuna intenzione di mantenere le promesse e i contadini si rifiutarono di denunciare le armi per la registrazione.
Risultarono ridotte le possibilità di lottare legalmente. I deputati eletti al Congresso nel 1946 nella lista dell'Alleanza democratica furono privati del mandato. Le organizzazioni di massa guidate dal partito comunista e gli organi di stampa di queste organizzazioni furono perseguitati dal governo. Furono assassinati molti comunisti, elementi molto in vista del movimento operaio e contadino.
Ci furono anche mutamenti nella direzione del partito comunista: ne furono espulsi coloro che proponevano un'associazione di mezzi legali e illegali di lotta, la creazione di un partito di massa e il rafforzamento del fronte sociale e democratico nato nel 1946.
Nel partito occuparono i posti direttivi più importanti coloro che erano favorevoli alla rivolta contadina e alla rottura con gli alleati del ceto patriottico borghese nel movimento antimperialista.
Le trattative con il governo furono interrotte e il partito lancio la parola d'ordine della presa del potere mediante la lotta armata. I reparti partigiani diedero vita all'Esercito di liberazione che dichiarò di combattere per abbattere il governo e

per imporre un regime democratico-popolare.
Nonostante le intenzioni dei dirigenti del partito comunista, nelle Filippine non esisteva una situazione rivoluzionaria.
Pochi di coloro che nel 1945-1947 avevano appoggiato il partito comunista nella sua lotta per il rafforzamento dell'indipendenza, per la riforma agraria, per i diritti democratici e per la cessazione della guerra civile risposero positivamente all'appello alla lotta armata; il popolo era rimasto scosso negli anni della guerra civile. Il governo nazionale della giovane repubblica godeva di un certo prestigio, per aver ottenuto l'indipendenza del paese, agli occhi di una notevole parte della popolazione. Soltanto nelle regioni centrali dell'isola di Luzon dove era più elevato il numero dei contadini senza terra e più gravi erano le condizioni di asservimento dei lavoratori delle campagne, si riuscì a formare grosse unità partigiane.
Il proletariato urbano non diede un appoggio effettivo alla rivolta contadina (i comunisti che lavoravano nei sindacati per ordine del partito furono inviati nelle campagne a rinfoltire i reparti partigiani).
Gli intellettuali democratici e la borghesia nazionale non approvarono la guerra civile e abbandonarono il fronte unico.
L'Alleanza democratica cessò di esistere.
La base sociale del movimento ne risultò molto ridotta.
Il partito comunista il 17 ottobre 1948 fu dichiarato illegale e dovette rifugiarsi nella clandestinità.
L'Unione nazionale contadina fu messa anch'essa fuori legge.
Contro l'armata di liberazione, che contava non più di 10 mila uomini, fu inviato l'esercito forte di 50 mila soldati, reparti assoldati da singoli proprietari terrieri, la gendarmerie, la polizia, per complessivi 100 mila uomini.
Gli Stati Uniti diedero il loro aiuto al governo inviando armi, istruttori militari, mezzi finanziari e reparti statunitensi da impiegare nel caso in cui i rivoltosi avessero avuto la meglio sull'esercito governativo. In queste condizioni, nonostante eroismi e sacrifici, l'esercito di liberazione non aveva molte probabilità di successo. Tuttavia l'insurrezione contadina continuò fino al 1953.

3 L'INDIA NEL 1945-1947

I mutamenti storici avvenuti nel mondo in seguito alla conclusione della seconda guerra mondiale esercitarono una grandissima influenza sulla posizione dell'India, la più grande colonia dell'Impero Britannico. La situazione interna fu rimessa in discussione dalla lotta scoppiata subito dopo la guerra contro i tentativi della borghesia britannica, francese e olandese di ristabilire i regimi coloniali prebellici. L'aggravamento delle contraddizioni di classe e nazionali in India fu innanzitutto dovuto ai progressi economici realizzati nel paese durante la seconda guerra mondiale.

I RISULTATI DELLA GUERRA. AGGRAVAMENTO DELLE CONTRADDIZIONI DI CLASSE E NAZIONALI

La produzione bellica aveva avuto effetti positivi sull'industria indiana.
Grazie ai grossi profitti accumulati, la borghesia indiana era riuscita ad ammassare notevoli riserve monetarie. I capitalisti indiani, consolidata la loro base finanziaria, cominciarono a penetrare in alcuni settori che in passato erano riservati al capitale britannico: le piantagioni di tè, l'industria della jute eccetera. Il grande capitale indiano diede vita a compagnie miste nei settori produttivi più avanzati: indu-

stria chimica, industria dell'automobile, eccetera. I gruppi monopolistici indiani fungevano da partners più giovani delle concentrazioni monopolistiche inglesi.
Con il rafforzarsi della borghesia industriale si notò un indebolimento delle posizioni del capitale britannico nel paese.
Durante la guerra si era accentuato il processo di rimpatrio dei capitali britannici che avevano perso la loro posizione di monopolio in molti settori commerciali e industriali.
La più forte concorrenza tra britannici e americani sul mercato indiano favorì il consolidamento delle posizioni della borghesia nazionale locale nei confronti dei monopoli britannici.
La borghesia nazionale, e in particolare i suoi vertici, arricchitasi nel periodo bellico, sopportava con sempre maggiore insofferenza l'oppressione coloniale che impediva la realizzazione produttiva dell'accumulazione monetaria e il libero sviluppo dell'iniziativa economica nazionale.
La crisi industriale iniziata nel 1944 aggravò queste contraddizioni.
La cessazione degli ordinativi di prodotti bellici provocò una contrazione della produzione, la chiusura di molte aziende, licenziamenti in massa. Gli imprenditori tentarono di compensare le proprie perdite a spese della classe operaia rifiutando di pagare gli aumenti imposti dal rincaro della vita.
Le maggiori difficoltà furono quelle in cui vennero a trovarsi le imprese artigiane e le manifatture operaie poiché la piccola produzione fu quella che sentì con maggiore immediatezza e gravità la congiuntura sfavorevole di mercato.
La fuga in massa dei contadini dalle campagne verso le città, che si era intensificata nel 1943-44, portò a un aumento notevole della disoccupazione e questo a sua volta provocò un peggioramento delle condizioni di lavoro per gli occupati.
Il cattivo raccolto di prodotti alimentari e la scarsa resa delle colture tecniche nel 1944-1945 provocò una penuria di prodotti alimentari e di alcuni tipi di materie prime. Per ammissione dell'amministrazione c'era il pericolo di una carestia in una immensa regione abitata da circa 100 milioni di persone.
La penuria di prodotti alimentari e di altri beni di consumo portò a un aumento del costo della vita e alla speculazione che ebbero gravi ripercussioni sul bilancio familiare degli operai, dei piccoli impiegati e di altri ceti di lavoratori delle città e delle campagne.
Il peggioramento della situazione economica di una notevole parte della popolazione provocò un aggravamento delle contraddizioni di classe. In ceti sempre più vasti della società indiana si diffuse il convincimento della necessità di porre fine al regime coloniale.
Per questo motivo i conflitti di classe nel paese inevitabilmente assunsero un carattere antimperialista.
Il regime coloniale era sostenuto in India soltanto dai proprietari terrieri, dai principi feudali e dalla borghesia commerciale.
La vittoria dei laburisti nelle elezioni britanniche dell'estate del 1945 non portò inizialmente a mutamenti nella politica britannica in India.
Il 19 dicembre 1945 fu resa pubblica contemporaneamente a Londra e a Nuova Delhi una dichiarazione del governo Attlee sulla politica in India che conteneva la promessa di attuare i provvedimenti previsti dalla proposta Cripps del 1942 e l'impegno di effettuare nell'inverno 1945-1946 le elezioni per le assemblee legislative centrali e locali.
Tuttavia, le dimostrazioni di massa imposero sostanziali variazioni ai piani dei circoli dirigenti britannici.

NUOVO SLANCIO NELLA LOTTA DEI LAVORATORI. SOLLEVAZIONI NELL'ESERCITO

Dalla metà del 1945 ebbe inizio una intensificazione del movimento di scioperi nel paese.

La lotta economica della classe operaia fu condotta dal Congresso indiano dei sindacati che la indirizzò nell'alveo della lotta democratica contro il regime coloniale.

Gli scioperi sempre più spesso erano accompagnati da dimostrazioni studentesche e da interventi degli altri gruppi della popolazione urbana. Nel corso della lotta si andarono consolidando i rapporti di collaborazione tra le varie frazioni politiche esistenti all'interno dei sindacati.

I comunisti erano i più ferventi sostenitori dell'unità e questo rafforzò la loro influenza all'interno del movimento operaio organizzato.

Nella seconda metà del 1945 gli scioperi e le dimostrazioni sfociarono in scontri armati con l'esercito e la polizia (Benares e Bombay).

Nell'autunno del 1945, su invito del Congresso nazionale, della Lega musulmana, del partito comunista e di altre organizzazioni di massa, il paese fu percorso da un ondata di scioperi e di dimostrazioni di protesta contro la decisione del governo britannico di inviare reparti anglo-indiani nei paesi dell'Asia sud-orientale in aiuto della Francia e dell'Olanda contro i movimenti di liberazione nazionale.

Il 25 ottobre fu celebrata in tutto il paese la giornata dell'Asia sud-orientale. I portuali indiani si rifiutarono di caricare le navi dirette in Indonesia con materiale bellico.

Gli agenti dell'amministrazione coloniale, nel tentativo di minare l'unità nella lotta antimperialista tra indù e musulmani cominciarono a provocare scontri tra le due comunità. Il primo grosso scontro armato del dopoguerra tra le due comunità religiose avvenne a Bombay.

A novembre cominciò a Nuova Delhi il processo contro un gruppo di ufficiali dell' "armata nazionale indiana" formata durante la guerra da Subhas Chandra Bose tra i prigionieri dell'esercito anglo-indiano in Birmania, in quel periodo occupata dai giapponesi. Bose nel 1945, mentre fuggiva dalla Birmania diretto in Giappone, era morto in una catastrofe aerea. L'opinione pubblica indiana considerava Bose e i suoi seguaci non come traditori ma come combattenti per l'indipendenza nazionale che si erano battuti con le armi contro il regime coloniale britannico. La condanna emessa dal tribunale militare britannico contro l'ex capo di stato maggiore dell' "armata nazionale indiana" Navaz Shah e due altri ufficiali, condannati a una lunga pena detentiva, provocò una tempestosa reazione da parte degli indiani più sensibili al richiamo patriottico.

A Calcutta una dimostrazione di massa fu seguita da uno sciopero generale politico al quale parteciparono gli operai, gli studenti, i commercianti e gli artigiani. Lo sciopero dei dipendenti del comune lasciò la città senza acqua e senza elettricità. Gli scontri con la polizia e i reparti dell'esercito durarono dal 22 al 25 novembre; decine di dimostranti furono uccisi e centinaia feriti.

Gli organi del regime coloniale tuttavia confermarono la condanna del personale del comando dell' "esercito nazionale indiano".

Nel febbraio del 1946 fu condannato un altro ufficiale (musulmano). Scoppiarono nuove sommosse a Calcutta che questa volta furono appoggiate non solo dal Congresso nazionale ma anche dalla Lega musulmana. La campagna di boicottaggio lanciata l'11 febbraio dalle organizzazioni studentesche del Bengala contro le merci straniere diede il via a uno sciopero generale che durò fino al 15 febbraio e fu accompagnato da numerosi e sanguinosi scontri con la polizia. Il movimento si

estese da Calcutta a Bombay e a molte altre grandi città dell'India nord-occidentale. Reparti militari di notevole peso furono impiegati per la repressione delle dimostrazioni e dei comizi.
Con l'aggravarsi delle difficoltà economiche divennero più frequenti le azioni degli operai.
Nel primo quadrimestre del 1946 ci furono 426 scioperi ai quali parteciparono 580 mila lavoratori.
La situazione interna del paese divenne più tesa quando furono coinvolte nella lotta anche le forze armate. Sull'incrociatore "Talwar" ancorato nella rada di Bombay i marinai si misero a rapporto contro il vitto cattivo (davano loro riso pieno di sabbia). I tentativi del comando dell'incrociatore di punire coloro che avevano protestato provocò uno sciopero generale dell'equipaggio che ebbe inizio il 18 febbraio. Il giorno seguente si associarono alla protesta dell'incrociatore "Talwar" gli equipaggi di 20 navi militari presenti in rada e i marinai del servizio a terra. Furono richiesti miglioramenti del vitto, l'abolizione della discriminazione nazionale nella flotta e la parificazione delle imposizioni di servizio degli indiani con quelle dei militari britannici; furono presentate anche proteste per le umiliazioni alle quali gli indiani erano sottoposti dagli ufficiali britannici.
Il 19 febbraio gli scioperanti elessero un comitato e organizzarono una dimostrazione a Bombay.
L'azione dei marinai cominciò ad assumere un carattere politico; fu richiesta la liberazione dei prigionieri politici e il richiamo delle truppe anglo-indiane dall'Indonesia. Durante la dimostrazione furono issate tre bandiere, quella del Congresso nazionale, quella della Lega musulmana e quella del partito comunista, a simboleggiare l'unione di tutte le forze antimperialiste.
Il 20 febbraio arrivano a Bombay il truppe destinate a reprimere l'insurrezione. Il giorno seguente le truppe britanniche diedero inizio alle operazioni militari ma nessuna delle due parti disponeva della superiorità di forze a si giunse perciò a un armistizio.
Intervennero allora in appoggio dei marinai di Bombay quelli di Karachi, Calcutta, Madras, Tchan, Visakhaptnam e i marinai del servizio a terra di Nuova Delhi. Si presentò il pericolo di una estensione della rivolta a tutte le forze anglo-indiane della marina. La situazione si aggravò quando, all'inizio di febbraio, entrarono in sciopero i piloti e il personale dell'aeroporto di Bombay che protestavano contro la discriminazione nazionale e per l'accelerazione delle operazioni di smobilitazione. Si associarono al movimento di protesta anche i piloti di Calcutta e di altre basi militari dell'aviazione.
Queste manifestazioni dell'esercito e della flotta anglo-indiana ebbero grande eco nel paese.
Su appello del partito comunista il 22 febbraio ebbe inizio a Bombay uno sciopero generale accompagnato da dimostrazioni. Nonostante il carattere pacifico dell'intervento dei lavoratori di Bombay, contro di loro furono inviate le truppe e la polizia che si comportarono con estrema ferocia: i morti furono circa 300 e furono ferite 1.300 persone.
Gli avvenimenti di Bombay e soprattutto il ruolo avuto dai comunisti suscitarono i timori dell'amministrazione coloniale e dei dirigenti delle organizzazioni della borghesia e dei proprietari terrieri. I capi del Congresso nazionale e della Lega musulmana, pur esprimendo il loro appoggio alle richieste dei marinai, li invitarono a mettere fine allo sciopero.
Sotto la pressione della direzione del Congresso e della Lega il comitato di sciopero il 23 febbraio capitolò.

In alcune regioni del paese gli scioperi dei marinai continuarono però ancora per qualche giorno.
Il governo laburista britannico fu costretto a fare alcune concessioni al movimento di liberazione nazionale indiano.
Il 15 marzo 1946 Attlee dichiarava alla Camera dei comuni che il governo intendeva riconoscere all'India lo status di dominion. Nella sua dichiarazione Attlee riconosceva il carattere nazionale del movimento per l'indipendenza che aveva preso piede anche nelle forze armate. Il governo britannico dichiarò che presto si sarebbe dato inizio a trattative per la formazione di un governo provvisorio indiano formato dai due partiti più importanti, il Congresso nazionale indiano e la Lega musulmana. Fu inviata in India una commissione speciale del governo.

I PIANI BRITANNICI DI SMEMBRAMENTO DELL'INDIA. AGGRAVAMENTO DEI CONTRASTI TRA LA LEGA MUSULMANA E IL CONGRESSO NAZIONALE

All'inizio di aprile del 1946 ebbero termine le elezioni per le assemblee legislative regionali alle quali, sulla base della legge elettorale fondata sul censo, partecipò meno del 13 per cento della popolazione.
Queste elezioni effettuate sulla base di un sistema curiale pose in primo piano i rapporti religiosi e razziali.
Il Congresso nazionale ottenne 930 seggi, la Lega musulmana 497.
Le elezioni dimostrarono che la Lega musulmana aveva una solida base elettorale in tutta l'India.
I risultati elettorali ebbero notevole influenza sulle posizioni dei due partiti più importanti riguardanti il futuro del paese; si rafforzò sia la risolutezza della direzione del Congresso nel difendere l'unita dell'India sia, al contrario, la decisione della direzione della Lega musulmana di battersi per la creazione di uno Stato musulmano separato.
Nel periodo marzo-maggio 1946 ci furono trattative tra i rappresentanti del Congresso e della Lega con la missione del governo inglese che però si condussero con un insuccesso: non fu accolta la proposta della formazione di un governo provvisorio indiano.
Il 16 maggio 1946 fu resa pubblica una dichiarazione unilaterale del governo britannico che proponeva un piano "di compromesso". Secondo questo piano il dominion indiano sarebbe risultato formato da una unione di province e principati dotati di un'ampia autonomia. Le province erano unite in zone: la prima zona a prevalenza indù, la seconda con una popolazione in maggioranza musulmana e la terza formata delle province del Bengala e dell'Assam dove i musulmani erano in maggioranza. Ogni zona sarebbe stata dotata di un governo zonale. Queste proposte confermarono che i circoli dirigenti britannici avevano deciso di appoggiare la Lega musulmana nella sua aspirazione alla formazione di uno Stato islamico a spese dello smembramento del paese. Il programma della Lega musulmana armonizzava con gli interessi dell'imperialismo britannico che, non essendo in grado di continuare a tenere l'India nella posizione di colonia, proponeva piani che indebolivano il paese dal punto di vista economico e militare e creavano le condizioni per la conservazione dello stato di dipendenza dell'ex colonia dalla metropoli.

FORMAZIONE DEL GOVERNO PROVVISORIO. ULTERIORE AGGRAVAMENTO DELLA SITUAZIONE POLITICA INTERNA

La direzione della Lega musulmana approvò il piano britannico e acconsentì a far

parte del governo provvisorio che il vicerè delle Indie aveva proposto di formare il 16 maggio 1946.
Il Congresso nazionale, respingendo lo smembramento del paese, si rifiutò invece di far parte del governo provvisorio.
In giugno ebbero luogo le elezioni dell'Assemblea costituente; per indicazione del vicerè una parte dei deputati fu eletta dalle assemblee legislative e un'altra parte dai principi.
La Lega musulmana e i rappresentanti delle comunità religiose dei sikhs invitarono al boicottaggio dell'Assemblea costituente.
In quel periodo fu eletto presidente del Congresso nazionale Jawaharlal Nehru che il vicerè invitò a formate il governo provvisorio con poteri di Consiglio esecutivo presso il vicerè, che restava capo del governo.
Questa proposta fu accettata dal Congresso nazionale e in agosto fu resa nota la composizione del nuovo Consiglio esecutivo: Nehru divenne vice primo ministro; furono nominati ministri alcuni esponenti di primo piano del Congresso nazionale, Valabhbhai Patel, Rajendra Prasad, e rappresentanti dei cristiani, dei sikhs e dei parsi.
La reazione della Lega musulmana alla formazione del governo provvisorio fu estremamente dura. Il leader della Lega, Mohammed Ali Jinnah, lo giudicò un tradimento dei britannici nei confronti dei musulmani e dichiarò che il 16 agosto 1946 sarebbe iniziata la lotta per la creazione dello Stato islamico del Pakistan.
A Calcutta si verificarono grossi scontri tra musulmani e indù che si estesero alle vicine regioni di Bihar e del Bengala.
Il leader del Congresso Mohandas Karamategrand Gandhi condannò severamente i disordini e approvò la nascita di reparti di autodifesa che furono organizzati di regola da comunisti e democratici. In settembre la Lega entrò nel governo provvisorio ma continuò a boicottare l'Assemblea costituente.
Nell'ottobre del 1946 a Meerut ebbe luogo il primo congresso del dopoguerra del partito del Congresso nazionale che approvò la linea politica della direzione del partito e si espresse per la trasformazione dell'India in repubblica indipendente e sovrana.
In dicembre dello stesso anno Nehru parlò all'Assemblea costituente in favore di questa soluzione: l'Assemblea però conserve il principio monarchico nei principati che avrebbero fatto parte della futura Unione Indiana.
La situazione economica del paese intanto continuava a peggiorare e questo stimolava un ulteriore sviluppo della lotta di classe nelle città e nelle campagne.
Dal mese di aprile alla fine del 1946 furono registrati 1.600 scioperi ai quali presero parte circa 1,5 milioni di operai. Furono perdute circa 10 milioni di giornate lavorative. Gli scioperi proseguirono anche nella prima metà del 1947.
Nel 1946 presero parte alla lotta anche i contadini.
In alcune regioni le azioni spontanee dei contadini giunsero fino allo scontro armato con i proprietari terrieri e con la polizia. Le dimostrazioni di massa dei contadini mezzadri e affittuari ebbero il maggiore slancio nelle Province Unite e nel Bengala. Gli affittuari chiedevano la riduzione della rendita e il loro movimento coinvolse 11 distretti del Bengala e si trasformò in un'autentica lotta partigiana alla quale presero parte circa 5 milioni di persone e terminò soltanto quando l'assemblea legislativa del Bengala approvò la legge in difesa dei contadini.
Il movimento contadino raggiunse il massimo livello di attivismo nell'Hyderabad dove all'oppressione feudale si aggiungeva anche quella religiosa e nazionale. I contadini abbatterono i "nizam", organi amministrativi del governo, e crearono organi amministrativi popolari, i "pancjaiati" (consigli). Altre azioni contro il po-

tere dei principi scoppiarono nel Kashmir capeggiate dal partito borghese-nazionalista “Conferenza di Jammu e Kashmir”.
Gli organi amministrativi repressero ferocemente l’opposizione. La conferenza fu ridotta alla clandestinità e il suo leader, lo sceicco Abdullah, fu arrestato.
Sollevazioni antifeudali scoppiarono anche in molti altri principati indiani della regione di Nagpur e nell’India centrale.

LA DIVISIONE DELL’INDIA. NASCITA DELL’UNIONE INDIANA E DEL PAKISTAN

Le manifestazioni di massa avevano reso evidente che un ulteriore rinvio della trasmissione del potere ai rappresentanti della borghesia indiana e dei proprietari terrieri avrebbe fatto crollare il sistema socio-politico creato dall’imperialismo britannico sotto i colpi delle sollevazioni armate delle masse.
Il 20 febbraio 1947 Attlee rese pubblica una dichiarazione del governo che annunciava il ritiro dei britannici entro il luglio del 1948. Nella dichiarazione era detto anche che se entro quella data non si fosse formato un governo il potere sarebbe stato trasferito alle province.
Per l’attuazione di queste decisioni fu inviato in India un nuovo vicerè: lord Mountbatten.
Il 3 giugno fu reso pubblico il cosiddetto piano Mountbatten secondo il quale in India si sarebbero dovuti formate due dominion sulla base dell’appartenenza religiosa: l’Unione Indiana e il Pakistan; si trattava di decidere in quale dei due dominion dovessero essere inclusi i principati e quale dovesse essere la figura giuridica dei loro governi.
Il Congresso nazionale constatò che i britannici, sostenuti dalla Lega, erano riusciti a imporre la divisione del paese e, per evitare nuovi bagni di sangue, accettarono il piano Mountbatten.
La sessione del Comitato panindiano del congresso, riunitasi nel giugno del 1947, approvò il piano britannico con 157 voti contro 61.
Intanto il consiglio della Lega musulmana avanzava una nuova pretesa chiedendo che fosse incluso nel Pakistan tutto il Bengala e tutto il Punjab.
Il Parlamento britannico approvò il piano Mountbatten che assunse valore di legge sull’indipendenza dell’India e andò in vigore il 15 agosto 1947.

4 L’UNIONE INDIANA

NASCITA DELL’UNIONE INDIANA

Il 15 agosto 1947 Jawaharlal Nehru innalzava la bandiera nazionale dell’Unione Indiana sulla la storica Fortezza rossa a Nuova Delhi.
Nehru fu anche il capo del primo governo dell’Unione Indiana, ministro degli esteri e della difesa. La maggioranza dei ministri del governo erano membri del Partito del Congresso nazionale.
Il primo compito del nuovo governo fu quello di immettere cittadini indiani nell’apparato amministrativo e nelle forze armate, cosa che limitò enormemente l’influenza britannica sulla politica dell’India indipendente.
Il governo indiano riuscì a ottenere che gli ultimi reparti britannici abbandonassero il territorio indiano entro il febbraio del 1948.
Tuttavia, nel 1949 nell’apparato centrale e soprattutto negli organi diplomatici c’erano ancora circa 1.000 funzionari britannici.
L’imperialismo britannico, nel tentativo di conservare le proprie posizioni in In-

dia, lasciò i suoi agenti segreti nell'amministrazione statale ma soprattutto nei principati dove, anche dopo la proclamazione dell'indipendenza, continuò come prima a funzionare l'amministrazione locale. La nuova amministrazione statale si sforzò di accelerate perciò al massimo il processo di unificazione dei principati all'Unione.
Nel 1947 venne creato un ministero particolare per gli affari dei principati che fu affidato al ministro degli interni Valabhbhai Patel. Dalle trattative intercorse con i principi venne elaborato un piano di unificazione dei principati all'Unione Indiana che privava i principi delle prerogative politiche. I territori dei principati furono inclusi nell'Unione Indiana e venne imposta la legislazione del dominion; le formazioni militari dei principi furono sciolte oppure unificate con l'esercito regolare dell'Unione Indiana.
I principi conservarono il patrimonio mobiliare e immobiliare e furono dichiarati non condannabili per le azioni compiute prima dell'entrata in vigore dell'accordo di unificazione. Fu loro assegnata una pensione da parte dello Stato (per complessivi 56 miliardi di rupie). Anche i funzionari delle amministrazioni principesche ottennero alcuni privilegi, garanzie e uno stipendio o una pensione, eccetera.
Poiché, secondo la Legge sull'indipendenza dell'India del 1947, l'inclusione dei principati nell'Unione Indiana (o nel Pakistan) dipendeva da una dichiarazione di accettazione dei rispettivi governi, molti di questi all'inizio ritardarono questa dichiarazione sperando in qualche modo di conservare rapporti diretti con la corona britannica.
L'opposizione dei principi fu sostenuta dai britannici e soprattutto da Mountbatten il quale occupò fino al giugno del 1948 la carica di governatore generale del "dominion".
Tuttavia, il governo indiano, creando condizioni estremamente favorevoli all'entrata nell'Unione e sostenendo i movimenti che nei principati si andavano formando contro i principi, riuscì ad accelerare l'unificazione con le firme di un protocollo con la "formula di associazione".
La maggioranza dei principati (i più piccoli) furono uniti alle province vicine e formarono in tal modo singole regioni; gli altri entrarono nell'Unione come unità amministrative, direttamente o associati in union.
L'unificazione dei principati con l'Unione Indiana consolidò notevolmente lo Stato indiano e diede un serio colpo al feudalismo. Tuttavia, il carattere compromissorio dato alla soluzione di questo problema, che comportò la concessione ai principi di enormi possedimenti terrieri, palazzi e ricchezze di altro genere nonché la concessione di ricche pensioni (al nizam di Hyderabad: 5 milioni di rupie l'anno; al principe di Mysore: 2,6 milioni di rupie l'anno, eccetera) e di privilegi di ogni genere, la nomina degli ex principi alla carica di governatore, eccetera, creò condizioni favorevoli perché i principi continuassero ad avere una certa influenza sullo sviluppo economico, politico e culturale dei principati.
Il processo di unificazione dei principati con l'Unione Indiana si realizzò senza scosse nel 1947-1949; si ebbero complicazioni soltanto nei principati di Junagadh (nella penisola di Kathiawar), Hyderabad e nel Kashmir.
Il governatore musulmano di Junagadh rese nota la sua intenzione di unirsi al Pakistan sebbene la maggioranza della popolazione fosse indù. La decisione del principe provocò seri sommovimenti; il governo indiano mandò le sue truppe nel principato e indisse un plebiscito.
La stragrande maggioranza della popolazione votò per l'unione con l'India e il principe fuggì in Pakistan.
La situazione nell'Hyderabad risultò ancor più complessa. Il "nizam", anche qui

musulmano, sostenuto dai britannici, ispirò una campagna di stampa a favore della conservazione della posizione di autonomia della regione e dei suoi legami diretti con Londra e ritardava in ogni modo di dare soluzione al problema dell'unione con l'India. In questa situazione, nell'ottobre del 1947 il governo indiano concordò con il "nizam" il termine di un anno per dare soluzione al problema; in quest'anno doveva restare immutato lo status quo e questo imponeva al "nizam" di non potenziare le sue forze armate, di non ricorrere ad alcun aiuto esterno, eccetera. Il "nizam" violò presto questi impegni: nel 1948 arrivò dal Pakistan un consistente quantitativo di armi.
Si andava cioè formando al centro dello Stato indiano una base politico-militare dell'imperialismo britannico.
Intanto il "nizam" e i proprietari terrieri dell'Hyderabad erano preoccupati dell'estendersi della rivolta contadina iniziata nel 1946. Per reprimere la rivolta l'amministrazione del principe e i feudatari crearono bande punitive che terrorizzavano la popolazione non musulmana del principato.
Il movimento contadino nato nella regione aveva avuto risonanza anche nei circondari vicini della provincia di Madras. Al fine di evitare la secessione dell'Hyderabad e l'estendersi della rivolta contadina nella regione di Madras il governo indiano il 18 settembre 1948 inviò le proprie forze armate nel territorio del principato e diede inizio alle operazioni militari contro gli insorti.
All'inizio del 1949 il "nizam" firmava un accordo sulla inclusione dell'Hyderabad nell'Unione Indiana ottenendo la carica di governatore nel suo ex principato.
Il problema del principato del Kashmir (Jammu e Kashmir) generò il primo conflitto tra Unione Indiana e Pakistan.
Il 22 ottobre 1947 reparti della regione di confine del Pakistan penetravano nel territorio del Kashmir e il 26 ottobre raggiungevano la capitale del principato, la città di Srinagar. L'amministrazione del principato si dissolse e il principe si diede alla fuga. La difesa della città fu organizzata delle forze popolari guidate dall'ala democratica della "Conferenza di Jammu e Kashmir" e dai comunisti.
Il 27 ottobre un reparto indiano fu avio-lanciato a Srinagar e il giorno seguente i reparti indiani entrarono in contatto con i reparti dell'esercito regolare pakistano che seguivano i reparti penetrati inizialmente nella provincia del Kashmir. Ebbe inizio un lungo conflitto armato le cui operazioni furono dirette da ambedue le parti da generali britannici, comandanti in capo delle forze armate dai due dominions.
Il principe del Kashmir rinunziò al trono e il suo successore firmò un accordo che prevedeva l'unificazione del principato del Kashmir con l'India che però concedeva alla provincia una notevole autonomia e lasciava aperta la questione del futuro status del Kashmir.
Il 31 dicembre 1947 l'Unione Indiana affidò la soluzione del problema del Kashmir all'esame del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Venne creata una Commissione dell'ONU per il Kashmir.
Nella primavera del 1948 cessarono le operazioni militari nella regione e dal 1° gennaio 1949 entrò in vigore l'accordo di cessazione del fuoco.
Nella parte del Kashmir occupata dai pakistani venne creato il governo del "libero Kashmir".
La divisione dell'India in due dominions e la fissazione dei confini tra i due Stati furono accompagnate da trasferimenti massicci di popolazione indù e sikhs dal territorio del Pakistan a quello dell'Unione Indiana e di musulmani dall'India verso il Pakistan. Questi movimenti massicci di popolazione riguardarono soprattutto le regioni di confine dei due Stati. Dalle regioni interne dell'India si trasferirono

in Pakistan soltanto elementi della borghesia commerciale e industriale musulmana.
L' "esodo" in massa di popolazioni indù e musulmane provocò un aggravamento delle ostilità tra i due dominions. Uccisioni e saccheggi divennero fenomeni di ordinaria amministrazione. In risposta agli eccidi compiuti da fanatici religiosi del Punjab occidentale contro gli indù e i sikhs ci furono pogrom di musulmani nel Rajasthan e a Nuova Delhi che si estesero poi al Bihar e ad altre regioni dell'India.
In segno di protesta contro i pogrom di musulmani Gandhi, sostenitore dell'unità indo-musulmana, iniziò uno sciopero della fame. La posizione di Gandhi provocò profonda insoddisfazione tra gli sciovinisti indù che si raggruppavano intorno al partito Hindu Mahasabha ("Grande Unione degli indù") e all'organizzazione militarizzata "Unione per il servizio della patria". Questi elementi non condividevano una certa radicalizzazione delle idee politiche e sociali di Gandhi avvenuta negli anni '40.
In una situazione di estrema tensione religiosa e sciovinista un membro del partito Hindu Mahasabha attentò alla vita di Gandhi il 30 gennaio 1948.
L'uccisione di Gandhi provocò profonda emozione nel paese.
Il partito Hindu Mahasabha fu costretto a dichiarare che avrebbe posto fine alla propria attività politica e si sarebbe dedicato al lavoro culturale e pedagogico mentre l' "Unione per il servizio della patria" fu messa fuori legge dal governo.

PRIMI PROVVEDIMENTI ECONOMICI DEL GOVERNO DELL'UNIONE INDIANA. LA POLITICA ESTERA

Le difficoltà economiche del dopoguerra, dovute ai cattivi raccolti, alla riduzione della produzione bellica, alla deficienza di certe materie prime, approfondirono le divisioni tra i due dominions.
Si associarono al Pakistan regioni agricole che producevano il 40 per cento del cotone, l'85 per cento della juta, il 40 per cento del frumento.
Nell'Unione Indiana si fece sentire in modo sensibile la mancanza di materie prime per il settore industriale più importante, quello tessile. Le fabbriche chiudevano o riducevano la produzione. Peggiorò anche la situazione alimentare.
Il conflitto armato tra l'Unione Indiana e il Pakistan e la guerra commerciale che ne seguì colpì profondamente i rapporti commerciali tra le regioni interne dell'ex colonia.
La normalizzazione dei rapporti commerciali fu resa più difficile dalla mancata soluzione di altri problemi economici, quale quello dei beni dei rifugiati, le pretese finanziarie avanzate dai due dominions, la divisione delle riserve valutarie dello Stato, eccetera.
Ne risultò compromesso anche il sistema di irrigazione comune e la rete dei trasporti ferroviari; per lungo tempo i collegamenti tra l'Assam e l'Union Indiana furono assicurati soltanto per via aerea.
Nell'autunno del 1949 il volume della produzione nei principali settori industriali dell'Unione Indiana aveva raggiunto in livello pari al 60-70 per cento di quello degli anni della seconda guerra mondiale. La caduta della produzione industriale non fu soltanto la conseguenza delle difficoltà di mercato per le materie prime e per i prodotti finiti ma anche del mancato rinnovo delle attrezzature. Una situazione simile si ebbe anche nei trasporti dove il 60 per cento del materiale rotabile aveva bisogno di essere sostituito.
La contrazione della produzione acuì il problema dell'occupazione.
Il flusso di profughi portò a 7 milioni il numero dei disoccupati.

Nei tre anni immediatamente successivi alla dichiarazione di indipendenza (1947-1949) gli sforzi del governo in campo economico furono diretti principalmente a superare le conseguenze della divisione del paese. Poco alla volta furono notevolmente incrementate le piantagioni di juta (del 60-70 per cento) e di cotone (20-25 per cento). Ebbero inizio lavori di irrigazione.
I principi fondamentali della politica economica del governo dell'Unione Indiana furono esposti nella Dichiarazione sulla politica industriale presentata da Nerhu all'Assemblea costituente nell'aprile del 1948.
In questo documento programmatico venne fissata la politica di sviluppo della cosiddetta economia mista che riservava allo Stato determinate sfere di attività. Il governo si riservava in esclusiva il diritto di creare nuove imprese industriali in certi settori dell'industria pesante, compresi quelli della metallurgia ferrosa, di quella carbonifera e petrolifera, e anche nell'industria aeronautica e in altri settori dell'industria meccanica.
La politica di capitalismo di Stato si espresse nella nazionalizzazione della Banca Indiana avvenuta il 1° luglio 1948 e nella legge sulle banche che rafforzava il controllo statale su alcune banche azionarie private. Tuttavia il settore statale, formato sulla base delle proprietà dell'ex governo coloniale (soprattutto industrie militari, strade ferrate e centrali elettriche) nel 1948 rappresentava soltanto il 6 per cento della produzione industriale totale de] paese.
Una certa stabilizzazione economica nel 1949 permise la trasformazione dei mezzi monetari accumulati dalle classi abbienti in investimenti industriali. Si notò una crescita dell'industria pesante (cemento, prodotti chimici, acciaio) in connessione con lo sviluppo dell'edilizia. Si cominciò a rinnovare il materiale rotabile nelle ferrovie e il parco macchine nelle imprese industriali, grazie a un notevole incremento degli investimenti di capitale.
Le importazioni di macchinari nei primi anni di indipendenza furono rese possibili dalle riserve in sterline depositate dall'Unione Indiana presso le banche inglesi, riserve che si erano formate durante la guerra grazie all'acquisto da parte della Gran Bretagna di immense quantità di prodotti indiani. Questi mezzi finanziari assommavano al momento della dichiarazione di indipendenza a 15 miliardi di rupie. Secondo l'accordo finanziario anglo-indiano del luglio 1948, 5 miliardi di rupie furono defalcate per il pagamento di materiali bellici ceduti all'Unione Indiana, per il pagamento delle pensioni agli impiegati britannici, eccetera, con i rimanenti 10 miliardi furono acquistate attrezzature industriali britanniche.
L'accordo anglo-indiano rafforzo per qualche tempo l'influenza dei monopoli britannici sullo sviluppo economico del paese ma non riuscì a evitare la penetrazione dei monopoli concorrenti (americani, giapponesi, tedesco-occidentali).
La borghesia indiana, debole dal punto di vista finanziario, riuscì a creare nuovi settori produttivi soprattutto grazie ad accordi con il capitale straniero sotto forma di compagnie miste. Nei primi tre anni successivi alla dichiarazione di indipendenza nacquero 88 compagnie miste nel campo della produzione delle automobili, dei trattori, delle biciclette e di altri prodotti.
I principi di politica estera del governo dell'Unione Indiana furono definiti dal congresso del partito di governo, il Congresso nazionale, nel 1948: anticolonialismo, pace e neutralità, non partecipazione ai blocchi militari.
Il governo Nehru stabilì rapporti amichevoli con l'URSS e con gli altri paesi socialisti. I rappresentanti dell'Unione Indiana all'ONU proposero di porre sotto l'egida dell'ONU i territori dei mandati.
La linea anticolonialista del governo dell'Unione Indiana si manifestò con estrema chiarezza nella lotta condotta dai suoi rappresentanti contro la discriminazione

razziale nell'Unione Sudafricana. L'Unione Indiana diede un serio aiuto morale e politico all'Indonesia negli anni della sua lotta per l'indipendenza.
Nella politica estera dell'Unione Indiana si poterono notare comunque alcuni ondeggiamenti e incoerenze che trovavano spiegazione sia nella situazione politica interna sia nelle pressioni esercitate sull'Unione Indiana dalla sua ex metropoli che continuava a godere di una notevole influenza economica e politica all'interno del paese.
Nei suoi rapporti con il mondo occidentale l'Unione Indiana tentò di appoggiarsi agli Stati Uniti, contando sulla collaborazione finanziaria e tecnica statunitense per lo sviluppo industriale del paese e sulla possibilità di contrastare l'influenza britannica grazie alla presenza americana.
Più difficili furono i rapporti tra India e Pakistan a causa delle conseguenze del problema del Kashmir. L'affidamento della questione del Kashmir all'ONU consentì agli anglo-americani di fare della Commission dell'ONU per il Kashmir e successivamente dell'apparato di mediazione dell'ONU che sostituì la commissione, uno strumento di interferenza negli affari interni dei due dominions.
Soltanto la ferma posizione dell'Unione Indiana evitò che il Kashmir divenisse una piazzaforte militare della NATO in una regione di importanza strategica ai confini con l'URSS, la Cina, l'India, il Pakistan e l'Afganistan.

IL MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO NELL'UNIONE INDIANA

L'indipendenza politica dell'Unione Indiana fu il più importante presupposto dell'ulteriore progresso economico e sociale del paese.
Tuttavia, nei primi anni di sviluppo indipendente i risultati di questa evoluzione positiva andarono a vantaggio esclusivo delle classi abbienti.
Il peggioramento della situazione delle classi lavoratrici nel 1947-49 provocò un aggravamento delle tensioni sociali e l'intensificarsi della lotta di classe.
Gli scioperi più importanti furono quelli, durati molti mesi, degli operai tessili di Kombatur (provincia di Madras) e quelli degli impiegati di Calcutta, Bombay e di molti altri centri industriali del paese.
Nonostante la situazione sfavorevole, alcuni scioperi si condussero con la vittoria degli scioperanti: fu ridotta la giornata lavorativa nelle aziende che lavoravano per tutto l'anno; in certe aziende furono aumentati i salari e furono concesse indennità per l'aumento del costo della vita.
Il risultato più importante di questa lotta fu l'approvazione di alcuni decreti, che furono poi posti a base della legislazione del lavoro, sul minimo salariale, sui conflitti di lavoro, sulle assicurazioni sociali, sulla giornata lavorativa di 8 ore, sull'arbitrato dello Stato, eccetera. Le organizzazioni sindacali guidate dal Congresso indiano dei sindacati lottarono per l'attuazione delle disposizioni più avanzate contenute nella nuova legislazione del lavoro.
Tuttavia, nel 1949 si notò un rallentamento della lotta condotta per mezzo degli scioperi: durante il 1948 avevano scioperato 1 milione 50 mila lavoratori ed erano andate perse 7,8 milioni di giornate lavorative; nel 1949 scioperarono invece 681 mila lavoratori e le giornate lavorative perse furono 6,7 milioni. Il rallentamento della lotta economica condotta dalla classe operai fu dovuto alla stanchezza degli operai, alla repressione feroce da parte dell'amministrazione e anche alle divisioni all'interno del movimento sindacale.
Nel maggio del 1947 era nato, sotto l'egida del Congresso nazionale, il Congresso nazionale indiano dei sindacati che proponeva un programma di pace di classe nelle industrie.
Nel 1948 nacquero altre due centrali sindacali parallele, l'Union degli operai in-

diani e il Congresso unificato dei sindacati che subivano l'influenza di gruppi diversi di socialisti. Il Congresso unificato dei sindacati raggruppava soprattutto le organizzazioni sindacali del Bengala occidentale.
Ebbe una influenza negativa sul movimento operaio anche la situazione che si era creata all'interno del partito comunista.
Il secondo congresso del Partito comunista indiano, tenuto a Bombay alla fine di febbraio del 1948, riunì i rappresentanti di 89 mila comunisti e propose alle forze rivoluzionarie la creazione di un fronte democratico sulla base di un programma di profonde trasformazioni che includeva l'eliminazione della grande proprietà terriera senza indennizzo, la nazionalizzazione delle aziende britanniche nei settori fondamentali dell'industria e delle banche, l'introduzione del salario minimo e della giornata lavorativa di 8 ore, l'istituzione del controllo operaio nelle fabbriche, il riconoscimento dell'autodeterminazione di tutte le nazionalità esistenti in India, l'abolizione delle discriminazioni di casta, eccetera.
Il congresso condannò la divisione dell'India e ne individuò il carattere di manovra imperialista, chiese il distacco completo dall'Impero Britannico.
Tuttavia, nonostante il richiamo alla tattica del fronte democratico, la maggioranza del congresso assunse posizioni settarie di sinistra nei confronti della borghesia nazionale.
Si affermò che il governo Nerhu era passato nel campo imperialista. La relazione del segretario generale del comitato centrale del partite, Puzan Chandra Joshi, che proponeva la tesi della creazione del fronte democratico e prevedeva di sostenere i provvedimenti progressisti del governo Nerhu, fu aspramente criticata dal congresso.
La direzione del PC indiano e il segretario generale furono accusati di inclinazioni nazionalistiche di destra. La nuova direzione del partito eletta dal congresso, capeggiata da B.T. Ranadive, in pratica adottò una linea politica che tendeva all'abbattimento del governo mediante un'insurrezione armata.
Il prevalere della tendenza settaria di sinistra all'interno della direzione portò a un indebolimento dei legami tra il partito e le masse; furono in molti ad abbandonare il partito.
Le forze di destra scatenarono nel paese una campagna anticomunista.
In pratica le organizzazioni di masse guidate dal partito comunista furono costrette alla clandestinità. In alcune province fu loro vietata formalmente ogni attività. Si diede il via a una repressione massiccia contro i comunisti. Furono imprigionati molti membri dell'Ufficio politico del Comitato centrale del partito e della direzione del Congresso indiano dei sindacati.
Accanto alla lotta della classe operaia si sviluppò nel 1947-1949 il movimento contadino. Ebbe notevole slancio la lotta dei ceti contadini più bassi per una riduzione dei fitti agrari e per la loro trasformazione in forma monetaria, per la conferma dei diritti ereditari all'affitto contro la cacciata degli affittuari dalle terre dei grossi proprietari terrieri e dei contadini ricchi.
Masse più numerose di contadini, compresi i vertici dei ceti più elevati degli affittuari, parteciparono alla campagna per la democratizzazione e l'attuazione immediata dei progetti di legge sull'abolizione della proprietà feudale che nel 1949 i governi provinciali sottoposero all'esame delle assemblee legislative.
In alcune regioni delle Province Unite e nel sud del paese ci furono espropriazioni dirette delle terre dei grossi proprietari. Nell'Hyderabad continuava l'insurrezione contadina iniziata nel 1946. Commissioni popolari attuarono in questa regione la riforma agraria, che imponeva limitazioni alla proprietà agraria e consentiva la distribuzione della terra espropriata ai contadini con poca terra.

Alla fine del 1948 furono ridistribuiti in tal modo più di 1,2 milioni di acri di terra. Quando nel 1948 furono impiegate le truppe regolari per la repressione dell'insurrezione, questa si trasformò in guerra partigiana che proseguì fino al 1951.

5 PAKISTAN

Il 14 agosto 1947 il Pakistan divenne uno Stato indipendente. Ne entrarono a far parte due regioni del subcontinente divise da 1.500 km di territorio appartenente all'Unione Indiana.
A occidente c'erano la provincia di frontiera nord-occidentale, il Sind, il Belucistan, la parte occidentale del Punjab e 11 principati; a oriente gran parte della provincia del Bengala e il circondario di Sylhet della provincia dell'Assam.
In totale il Pakistan ricevette il 33 per cento del territorio e il 19 per cento della popolazione dell'India coloniale.
La superficie totale del Pakistan risultò pari a 947,7 mila kmq (806,5 mila kmq la parte occidentale e 141,2 mila kmq la parte orientale del Pakistan); secondo il censimento del 1951 la popolazione risultò pari a 75,8 milioni di abitanti (42,1 milioni pari al 55,5 per cento nella regione orientale e 33,7 milioni pari al 44,5 per cento nel Pakistan occidentale).

LA SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA DOPO LA PROCLAMAZIONE DELL' IN DIP ENDENZA
Le due parti del Pakistan erano diverse non soltanto per le dimensioni territoriali, per il totale della popolazione e per le condizioni naturali (nella parte occidentale l'agricoltura normalmente è impossibile senza l'irrigazione mentre la parte orientale soffre di un eccesso di umidità) ma anche per la composizione sociale della popolazione.
Il Pakistan orientale è caratterizzato da una profonda unitarietà della popolazione: il 98 per cento della popolazione è costituita da bengalesi; nel Pakistan occidentale la popolazione e suddivisa in quattro gruppi etnici fondamentali: quello del Punjab (circa 21 milioni), quello del Peshawar (5 milioni), quello del Sind (4 milioni) e quello del Belucistan (circa 1 milione).
Per il livello di sviluppo economico il Pakistan orientale (che fino all'agosto del 1947 era un'appendice agraria delle regioni occidentali del Bengala, che era entrato a far parte dell'Unione Indiana) era molto più arretrato del Pakistan occidentale: mentre nella parte orientale del Pakistan la popolazione che viveva nelle campagne era pari al 95,6 per cento del totale della popolazione, in quella occidentale la popolazione agricola era pari all'82,8 per cento del totale.
Il reddito pro capite nel Pakistan orientale era del 35 per cento inferiore a quello del Pakistan occidentale.
Dall'epoca della dominazione britannica il Pakistan aveva ereditato un'economia arretrata di tipo coloniale.
Il Pakistan disponeva in totale del 9,6 per cento delle imprese industriali (soprattutto piccole aziende di tipo artigiano che si occupavano della prima lavorazione delle materie prime agricole), del 6,5 per cento degli operai dell'industria e del 10 per cento delle riserve minerarie dell'India coloniale.
Nell'economia del Pakistan dominavano i monopoli stranieri, principalmente britannici, che controllavano il sistema creditizio e monetario del paese, il suo commercio con l'estero, la flotta marittima e fluviale e una serie di altri importanti set-

tori dell'economia (piantagioni di te, estrazione ed esportazione di minerali di cromo, cave di carbone, eccetera).
1l sistema di trasporti ereditato dalla dominazione britannica non assicurava effettivi collegamenti tra le diverse zone del paese anche soltanto nell'ambito della regione orientale e di quella occidentale.
La stragrande maggioranza della popolazione attiva era impiegata nell'agricoltura. Questo settore essenziale dell'economia del paese, per effetto dell'azione congiunta del sistema coloniale e di quello semifeudale dei rapporti agrari versava in uno stato di crisi profonda.
Il Pakistan occupava uno degli ultimi posti tra i paesi del mondo per il rendimento delle colture agricole più importanti; il paese era permanentemente affetto da insufficienza di prodotti alimentari.
Secondo dati ufficiali nel Pakistan occidentale 6 mila grandi proprietari terrieri (lo 0,12 per cento dei proprietari) possedevano più terra dei 3,3 milioni di famiglie contadine (il 64,4 per cento dei proprietari) in possesso di un appezzamento.
Costretti dalla necessiti, i contadini prendevano in affitto la terra a condizioni di sfruttamento dai grandi proprietari e dai principi cedendo loro il 60-70 per cento del raccolto senza d'altra parte disporre di mezzi e di possibilità per apportare migliorie alla produzione agricola.
Nel periodo di formazione del Pakistan il capitalismo era la forma socio-economica dominante nelle regioni del paese più sviluppate dal punto di vista economico. Ma per effetti dello sviluppo disarmonico dei rapporti capitalistici e del sussistere di sopravvivenze feudali, l'ordinamento economico del paese nel suo complesso non era omogeneo. In queste condizioni allo sfruttamento capitalistico dei contadini e della classe operaia si associavano svariate forme di sfruttamento feudale e semifeudale che aggravavano la miseria e l'asservimento del popolo.
Sulla situazione del Pakistan, come del resto su quella dell'Unione Indiana, ebbero un effetto negativo le conseguenze della divisione che disgregò regioni molto evolute che per secoli avevano avuto un'unità economica e culturale molto accentuata. L'agricoltura subì gravi conseguenze a causa della disgregazione di sistemi irrigui comuni.
Le difficoltà incontrate dal Pakistan furono rese più gravi dalla emigrazione di operai qualificati, del personale tecnico e degli intellettuali appartenenti nella maggioranza alla componente non musulmana della popolazione e dall'afflusso dei profughi musulmani, emigrati dall'Unione Indiana i quali, nel 1951, superarono i 7,2 milioni (6,5 milioni nel Pakistan occidentale e 0,7 milioni nel Pakistan orientate). L'afflusso di profughi accentuò la fame di terre e la disoccupazione; la sistemazione e l'avviamento al lavoro di tutta questa gente richiese enormi spese.
Molti problemi generati dal processo di spartizione dell'India coloniale assunsero il carattere di divergenze internazionali tra il Pakistan e l'Unione Indiana.
Le divergenze riguardarono soprattutto i seguenti problemi: definizione delle frontiere dei due Stati; problema dei profughi (soprattutto il problema dei beni di coloro che passavano da un paese all'altro); status delle minoranze religiose rimaste nei territori dei singoli dominions; distribuzione delle acque dei fiumi di confine e del sistema di irrigazione; problemi finanziari (e tra questi il problema della quota dei debiti assunti dall'India coloniale); il problema dell'assegnazione a uno dei due Stati dei principati del Kashmir, del Junagadh e dell'Hyderabad.
La tensione tra il Pakistan e l'Unione Indiana faceva comodo non soltanto agli imperialisti occidentali ma anche agli ambienti reazionari dei due dominions poiché dava loro modo di scatenare i fanatismi religiosi e l'odio contro gli indù e l'Unione Indiana in Pakistan e contro i musulmani nell'Unione Indiana, soprat-

tutto tra i ceti più poveri della popolazione, impedendo così che le masse si unissero nella lotta per le trasformazioni democratiche, incanalando la loro energia rivoluzionaria nell'alveo religioso e razziale.
La nascita dello Stato indipendente del Pakistan non portò all'annientamento del burocratismo nell'apparato statale creato dal colonialismo britannico. Questo apparato statale coloniale fu messo al servizio degli interessi dei vertici borghesi e agrari del Pakistan. L'apparato amministrativo del paese era capeggiato dal governatore generale designato dalla corona britannica.
Primo governatore generale del Pakistan dal 1947 fu Mohammed Ali Jinnah, leader della Lega musulmana. Egli disponeva della totalità del potere nelle questioni civili e militari e aveva il potere di emanare qualunque legge. Centinaia di cariche amministrative importanti nelle forze armate e nell'amministrazione civile erano rimaste nelle mani degli inglesi.
L'organo legislativo, l'Assemblea costituente, nella quale entrarono i deputati dell'Assemblea costituente dell'India coloniale dei territori passati al Pakistan, non aveva alcun potere effettivo.
La suddivisione amministrativa del paese, imposta dai colonialisti britannici ed ereditata dal Pakistan, non teneva conto dell'unitarietà economica culturale ed etnica delle singole regioni.
Le frontiere amministrative artificiali disgregarono più che organizzare il territorio. I governi dei principati feudali (che occupavano il 43 per cento del territorio del Pakistan occidentale con il 10 per cento della popolazione) conservarono la piena sovranità in ogni campo a accezione dei rapporti con l'estero, della difesa e delle comunicazioni che furono invece assunti dal potere centrale.
La permanenza dei principati, focolai di oppressione feudale e di reazione politica, fu un serio ostacolo sulla strada dell'evoluzione sociale ed economica del Pakistan.

IL PARTITO DELLA LEGA MUSULMANA AL POTERE

Nei primi anni di vita del Pakistan predominò praticamente incontrastata nella vita politica del paese la Lega musulmana.
La lega, incoronata con l'aureola della vittoria nella lotta per l'indipendenza, era appoggiata non solo dai grossi proprietari terrieri e dalla borghesia ma anche da una notevole parte della media e piccola borghesia, degli intellettuali, dei contadini agiati e persino della classe operaia.
I piccoli partiti di opposizione, che difendevano di regola gli interessi delle minoranze indù e di altre confessioni religiose, non ebbero un ruolo rilevante nella vita politica del paese.
Le organizzazioni contadine e operaie progressiste erano deboli e disorganizzate a causa dell'emigrazione di molti personaggi autorevoli e funzionari attivi.
La direzione della Lega musulmana era nelle mani dei grandi proprietari terrieri del Pakistan occidentale (nella maggioranza del Punjab) in gran parte fuorusciti dall'Unione Indiana e arroccati nella regione di Karachi e nel Punjab. I rappresentanti di questi due gruppi sociali erano legati dalla comunanza degli interessi, delle abitudini e dei costumi.
L'attività politica della Lega fu diretta al consolidamento delle posizioni dei proprietari terrieri e della grossa borghesia del Pakistan occidentale in tutte le sfere della vita politica ed economica del paese.
Giunti al potere, la borghesia e i proprietari terrieri a essa collegati tentarono di eliminare i loro concorrenti stranieri e in primo luogo quelli inglesi. Nonostante gli antichi legami con i monopoli britannici, la grossa borghesia del Pakistan oc-

cidentale mal sopportava il predominio britannico nell'economia del passe che limitava i loro profitti. Poiché l'attività più importante nel mondo degli affari pakistano era in quel periodo l'attività finanziaria, i primi provvedimenti furono diretti a limitare l'attività delle società straniere proprio in questo campo: già nel 1948 veniva approvata una legge che poneva sotto il controllo della Banca statale del Pakistan l'attività delle banche commerciali straniere. Nel 1949 furono aboliti i dazi speciali imposti a vantaggio degli imprenditori britannici che si occupavano dell'industria estrattiva.
Grazie a questi e ad altri provvedimenti simili la grossa borghesia del Pakistan occidentale e i ricchi proprietari terrieri a essa collegati riuscirono a eliminare la concorrenza straniera e a creare i presupposti per un'estensione della propria attività nella sfera della circolazione monetaria e della produzione industriale.
Quest'ultima attività venne favorita dalla politica governativa di finanziamento e di sostegno dell'attività imprenditoriale della grossa borghesia e dei proprietari terrieri.
Nel 1949 furono emanate le leggi "Sulla creazione di una corporazione per il finanziamento dell'industria del Pakistan" e "Sullo sviluppo industriale" e fu anche elaborato un progetto di piano economico per sei anni.
Queste misure crearono i presupposti per la formazione di un settore statale nell'economia del Pakistan.
Tuttavia, in questo periodo lo Stato, mentre forniva aiuti per l'impianto di imprese industriali, le passava poi in proprietà a privati.
Il governo della Lega musulmana dichiarava nel settembre del 1947 che avrebbe attuato una politica estera indipendente evitando di legarsi a raggruppamenti di potenze.
Il 1° maggio 1948 furono instaurati rapporti diplomatici tra il Pakistan e l'URSS. L'Unione Sovietica concesse al Pakistan aiuti in campo alimentare inviando 120 mila tonnellate di grano. Nel 1948-49 gli scambi commerciali tra i due paesi superava i 71 milioni di rupie, con un attivo del bilancio commerciale a favore del Pakistan di 17,2 milioni di rupie.
Si crearono anche condizioni favorevoli per lo sviluppo di rapporti culturali.
Il Pakistan diede impulso anche a rapporti commerciali con altri Stati socialisti: la Cecoslovacchia e la Polonia.
Nei primi anti di vita del nuovo Stato, il Pakistan intraprese anche altre azioni diplomatiche che favorirono il consolidamento della sua posizione internazionale: si pronunciò contro la restituzione all'Italia delle sue ex colonie; protestò contro l'inclusione dell'Africa andoccidentale nell'Unione Sudafricana; appoggiò il popolo indonesiano nella sua lotta contro gli olandesi e inviò una missione di pacificazione (12 ottobre 1948); proibì il sorvolo del proprio territorio agli aerei olandesi (24 dicembre 1948).
In questo periodo però cominciarono a esercitare un'influenza negativa sulla politica estera del Pakistan alcuni fattori: la relativa debolezza del movimento democratico, l'influenza dei monopoli britannici sulla politica e l'economia del paese, le tendenze panislamiche di circoli influenti, la tendenza a far conto sull'aiuto straniero a sostegno del Pakistan nella soluzione dei problemi territoriali che la opponevano all'Unione Indiana e all'Afganistan.
Nei primi anni di indipendenza, la direzione della Lega musulmana aveva dimostrato una unitarietà di intendimenti. Le contraddizioni all'interno degli ambienti dirigenti non venivano allo scoperto. Tutto ciò trova spiegazione nella situazione di caos e di gigantesche difticoltà vissuta dal paese che consigliava i circoli dirigenti a mostrare un'apparente unità; in quel periodo si andava inoltre verificando

una ridistribuzione delle forze politiche all'interno del paese.
La morte di Jinnah nel settembre del 1948 privò il gruppo dirigente della Lega musulmana del leader universalmente riconosciuto. Il suo sostituto quale governatore generale fu Khwaja Nazim al-Din, in precedenza primo ministro del Pakistan orientale; la carica di presidente dell'Assemblea costituente (anche questa occupata da Jinnah) fu affidata a un amico personale del nuovo governatore generale, il bengalese Tamuz al-Din Khan.
Alla morte di Jinnah si rafforzò l'influenza del gruppo del Pakistan orientale all'interno della Lega, strettamente collegato con i proprietari agrari del Bengala, con i vertici della borghesia e i circoli più influenti della gerarchia musulmana ortodossa; questo gruppo aveva propri rappresentanti anche all'interno del governo centrale. L'aumento della influenza di questo gruppo fu dovuto anche al fatto che il gruppo di leaders della Lega musulmana che rappresentavano gli interessi della grossa borghesia del Pakistan occidentale (capeggiato dal primo ministro Liyaqat Ali Khan) non era in grado di risolvere i problemi più gravi che il paese si trovava a dover affrontare: il rafforzamento della sua posizione economica, il miglioramento della situazione dei profughi, la trasformazione dell'ordinamento agrario, la ri forma dell'apparato amministrativo dello Stato.

IL MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO

Subito dopo la proclamazione di indipendenza furono aumentate le imposte sulla terra e sulle acque e contemporaneamente aumentarono le rendite dei proprietari terrieri; tutto questo aggravò la situazione, già insopportabile, delle masse contadine. La cacciata in massa degli affittuari dalle terre dei grossi proprietari rese la situazione incandescente. Ne seguì una intensificazione della lotta di classe nelle campagne nata in seguito alla divisione del paese.
Già nel 1948-1949 le due componenti territoriali del paese erano state toccate dal movimento contadino. Inizialmente i contadini chiedevano un miglioramento delle condizioni di affitto degli appezzamenti, l'abolizione di parte delle imposte e delle servitù, ma poco alla volta si cominciò a parlare di trasferimento della proprietà terriera. In centinaia di villaggi del Pakistan orientale i contadini, guidati dalle loro associazioni, cominciarono a impadronirsi delle terre dei grossi agrari. Nel Pakistan occidentale i più attivi furono i contadini del Sind, del Punjab e della provincia di confine nord-occidentale.
La lotta dei contadini per le trasformazioni agrarie fu appoggiata dalla classe operaia, dagli intellettuali radicali e da alcuni ceti della borghesia nazionale; il bassissimo livello della produzione agricola e l'insufficienza di prodotti alimentari costrinse i circoli dirigenti ad attuare una serie di misure dirette a dividere il movimento contadino e a creare condizioni per avviare verso il capitalismo alcuni strati della classe dei proprietari terrieri.
Nel 1949-1952 furono attuati alcuni provvedimenti di riforma agraria che inizialmente servirono soltanto a proteggere i diritti dei vertici del ceto degli affittuari e favorirono un certo indebolimento del movimento contadino.
Nel 1947-1949 la parte più importante della classe operaia del paese era costituita dagli operai delle piantagioni e delle piccole e piccolissime imprese e dai lavoratori stagionali.
Nel 1950 nel paese c'erano 180 mila operai di industrie e officine.
Il proletariato manteneva costanti contatti con la campagna e subiva profondamente l'influenza delle organizzazioni religiose e tribali che rendeva molto difficile la loro unificazione su basi di classe.
In una situazione caratterizzata da un progresso industriale relativamente lento,

con una limitata richiesta di forza-lavoro e una elevatissima disponibilità di lavoratori, gli imprenditori pakistani ebbero la possibilità di ridurre in ogni modo il salario. In molti casi lo sfruttamento degli operai con i metodi capitalistici era reso ancor più insopportabile dalla pratica dell'usura. Le gravi condizioni di vita spingevano i lavoratori alla lotta. L'aumento del salario e i miglioramenti delle condizioni di lavoro furono le richieste più pressanti avanzate dal proletariato pakistano nel 1948-49.
Il Partito comunista del Pakistan, fondato nel marzo del 1948, si dedicò a un intenso lavora organizzativo e ideologico teso a unire la classe operaia.
In quello stesso anno nacque la Federazione dei sindacati del Pakistan che divenne il centro organizzatore della lotta e degli scioperi del proletariato pakistano.
Secondo dati ufficiali, nel 1948-50 ci furono 161 scioperi ai quali parteciparono 98 mila lavoratori; andarono perdute 302 mila giornate lavorative. In 59 casi i lavoratori ottennero tutto quanto chiedevano e in 27 casi riuscirono a ottenere solo una parte di quanto avevano richiesto.

I RAPPORTI TRA LE NAZIONALITÀ ALL'INTERNO DEL PAKISTAN

L'emigrazione verso l'Unione Indiana dei mercanti, degli usurai, degli imprenditori e dei proprietari terrieri indù, che possedevano la maggioranza delle proprietà terriere e degli immobili nelle città, consentì notevoli guadagni alla popolazione musulmana indigena del Pakistan. Di fatto furono annullati tutti i debiti da usura degli artigiani, dei commercianti e dei contadini agiati. Gli operatori musulmani locali presero nelle loro mani una notevole parte del commercio all'ingrosso e delle transazioni commerciali. I rappresentanti del ceto degli intellettuali occuparono i posti lasciati liberi dagli indù: impieghi nelle istituzioni statali, negli istituti di istruzione, eccetera.
Tuttavia, la borghesia locale e i contadini abbienti non riuscirono a sfruttare in pieno i vantaggi che la situazione consentiva poiché si trovarono a subire la concorrenza della grossa borghesia musulmana emigrata dall'Unione indiana e dei grossi proprietari terrieri del Pakistan occidentale.
La concorrenza del grosso capitale proveniente dall'esterno e la politica fiscale dei circoli dirigenti frenò l'incremento dell'accumulazione di capitali per la piccola e media borghesia che si vide sottrarre una notevole parte dei profitti ricavati e impedì il flusso di questi mezzi finanziari nella sfera produttiva, ostacolò la disgregazione del piccolo commercio e la trasformazione della produzione manifatturiera in produzione industriale. La profonda insofferenza della borghesia bengalese (e della borghesia nazionale delle piccole province a del Pakistan occidentale) e degli intellettuali fece sì che di regola nella distribuzione dei sussidi veniva inevitabilmente data la priorità al Punjab e al circondario federale di Karachi che erano diventati le principali regioni dell'attività imprenditoriale della grossa borghesia nazionale. L'insoddisfazione era resa più profonda dal fatto che le principali cariche nell'amministrazione statale, nelle forze armate e nella polizia venivano affidate a profughi del Punjab o a musulmani provenienti dall'Unione Indiana.
L'insofferenza era alimentata anche dalla politica dei circoli dirigenti sul problema della lingua e dall'aspirazione a fare della lingua urdu la lingua ufficiale dello Stato.
Nel Pakistan orientale la questione della lingua diede adito a violente proteste; in questa regione infatti l'urdu era parlato in pratica soltanto dall'11 per cento della popolazione (secondo il censimento del 1951).
Già nel 1948 qui c'erano state azioni in difesa della lingua locale; ci furono comizi e dimostrazioni di intellettuali, studenti, impiegati dello Stato che in molti casi

si conclusero con scontri con la polizia. Queste azioni furono sostenute dalle forze democratiche nazionali anche nel Pakistan occidentale e soprattutto nel Sind.
Nelle terre del Peshawar continuava a operare il movimento, nato già prima della concessione dell'indipendenza, perché fosse concesso alla popolazione il diritto all'autonomia amministrativa di tutte le province del Peshawar unite nella stessa regione. Le repressioni costrinsero il movimento a trasferirsi dai circondari amministrativi ai territori delle tribù.
Alla fine degli anni '40 nacquero i primi partiti politici che si battevano per la concessione della completa autonomia regionale alle singole regioni nazionali. All'inizio del 1948 i dirigenti del movimento nazionale del Peshawar crearono il Partito popolare.
Nel Belucistan operavano il partito "Patria" e il Partito degli oppressi.
Nel Sind fu creato il Fronte popolare del Sind.
Nel Pakistan orientale un gruppo di dirigenti che avevano abbandonato la Lega musulmana organizzò la Lega popolare musulmana ("Awami Muslim League") la cui attività suscitò un'eco favorevole anche nel Pakistan occidentale dove nacquero sue filiali dirette da H.S. Suhravardi.
Il movimento nazionale bengalese in questi anni rispecchiò alcune peculiarità della borghesia che lo guidava, nella quale predominavano ceti legati all'attività commerciale e usuraria e alla classe dei proprietari terrieri mentre la borghesia industriale era estremamente debole.
Nel Sind, nel Belucistan e nel Peshawar, sul carattere dei movimenti nazionali ebbe riflesso la posizione dei grossi proprietari terrieri e dei ceti agrari privilegiati di queste regioni che avevano paura dei sommovimenti contadini in atto e l'aspirazione dei proprietari terrieri delle piccole province a sfruttare l'aiuto del governo centrale per proteggere i propri interessi di classe contro i "propri" contadini.
Sul carattere e sulle dimensioni dei movimenti nazionali (anche se in questi anni essi furono la forma principale di espressione del movimento democratico dei popoli che abitavano il Pakistan) ebbe riflesso anche la vitalità delle sopravvivenze feudali, religiose e patriarcali nell'ideologia delle masse popolari e la relativa debolezza e la scarsa consistenza numerica della borghesia nazionale.

6 BIRMANIA

Nell'agosto del 1945 la Birmania fu completamente liberata dagli invasori giapponesi.
Alla liberazione del paese contribuirono anche le forze armate della Lega antifascista per la libertà del popolo, l'Esercito nazionale birmano e le formazioni partigiane create dai comunisti durante l'occupazione giapponese.
Il partito comunista e il partito popolare-rivoluzionario (dal settembre 1945: Partito socialista di Birmania) insieme con i sindacati, con le organizzazioni contadine e le altre organizzazioni di massa, costituirono la base di massa della Lega antifascista per la liberta del popolo.
Nel luglio del 1945 il Partito comunista birmano, per la prima volta nella storia in completa legalità, tenne il suo congresso (il secondo) che diede al partito nuovi obiettivi tattici.
Il congresso si espresse per la collaborazione tra la Birmania, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'URSS per sconfiggere il Giappone e orientò il partito alla lotta per l'indipendenza del paese con mezzi pacifici e mediante operazioni concordate

con l'amministrazione britannica in Birmania, mentre il Partito popolare-rivoluzionario dava la preferenza alla lotta armata, pur non negando l'importanza delle azioni politiche dirette contro il consolidamento dell'amministrazione britannica nel paese.
La posizione della maggioranza del nucleo dirigente della Lega antifascista, anche a proposito di questo importante problema, fu esposta dal suo presidente, il generale Aung San, in un discorso al Consiglio supremo della Lega il 16 agosto, e nel corso di un comizio di massa a Rangoon il 19 agosto 1945. Aung San riteneva intempestivo e al di là delle possibilità della Birmania rivolgere le armi contro la Gran Bretagna e invitava il popolo birmano a non indebolire la combattività delle forze armate nazionali, auspicava una effettiva unità all'interno della lega antifascista a invitava a rinfoltire i quadri con l'afflusso di nuove forze patriottiche.
Gli appelli dell'eroe nazionale e dirigente del movimento di liberazione nazionale, generale Aung San, ebbero vasta risonanza nel paese.
L'attività della Lega ebbe così l'appoggio delle masse.
Intanto gli inglesi tentavano di impadronirsi di tutti i frutti della vittoria. Le truppe britanniche che avevano preso parte alla cacciata dei giapponesi restarono in Birmania. Nel paese cominciarono ad affluire i funzionari dell'amministrazione coloniale e i rappresentanti delle società inglesi.
In settembre, sotto la pressione del comando britannico, la direzione della Lega antifascista fu costretta a sciogliere l'esercito nazionale; soltanto una parte di queste forze entrò a far parte dell'esercito coloniale britannico.
In ottobre gli inglesi trasferirono il potere alla loro amministrazione civile sotto l'egida del governatore generale Dormann-Smith il quale formò immediatamente gli organi consultivi: il Consiglio esecutivo e il Consiglio legislativo.
In questo organo non c'erano rappresentanti della Lega poiché il governatore non volle riservare a questa organizzazione di primo piano nel paese i posti corrispondenti alla sua influenza.
L'imperialismo britannico rifiutò in tal modo di tenere conto del movimento di liberazione nazionale.
Sotto la guida della Lega antifascista iniziò quindi una nuova fase della lotta del popolo birmano per l'indipendenza.
Con lo scioglimento dell'esercito nazionale la Lega antifascista si accinse alla formazione di una Organizzazione nazionale volontaria. Ne entrarono a far parte i partigiani dell'Esercito nazionale disciolto. Alla fine del 1945 tra i ranghi dei volontari nazionali c'erano decine di migliaia di uomini. Aung San, presidente della Lega antifascista, divenne il comandante dei volontari del popolo.
Nel gennaio del 1946 si tenne il primo congresso della Lega, organizzato e condotto dal partito comunista.
Il congresso confermò la ferma intenzione delle forze di liberazione nazionale di ottenere al più presto il passaggio del potere a un governo nazionale, elezioni per l'Assemblea costituente, elaborazione di una Costituzione per la Birmania indipendente.
La lotta per l'indipendenza della Birmania era collegata alla lotta per il progresso sociale, contro il feudalismo e il predominio del capitale privato.
Il congresso espresse la solidarietà del popolo birmano per le rivoluzioni popolari e democratiche in Europa e per il movimento di liberazione nazionale in Asia. Il congresso sottolineò il ruolo decisivo svolto dall'URSS nella sconfitta del fascismo e nella difesa del buon diritto dei "popoli coloniali e dipendenti".
Il congresso della Lega antifascista ebbe un importante significato nella lotta del popolo birmano per la libertà.

Tutta la Birmania seguì con attenzione i lavori del congresso. I suoi appelli e le sue risoluzioni furono approvate e appoggiati dalle organizzazioni di massa dei lavoratori.
Il movimento di liberazione nazionale si scontrava intanto con alcune difficoltà dovute in particolare alla scissione del partito comunista avvenuta nel gennaio del 1946.
Il gruppo degli estremisti di sinistra (8 membri del CC su 31) capeggiato dall'ex segretario generale del partito Takin Soe accusò la nuova direzione del Partito comunista birmano di opportunismo di destra e di cedimenti all'imperialismo e chiese di dare immediatamente inizio alla lotta armata per l'indipendenza e la dittatura del proletariato; il gruppo si oppose anche al principio dell'elettività negli organi di partito. Presto questo gruppo si rifugiò nella clandestinità assumendo il nome di Partito comunista birmano della "Bandiera rossa" e diede inizio ad azioni partigiane.
Nonostante l'esiguità del numero di coloro che avevano seguito gli scissionisti, la scissione inferse un grave colpo all'autorità del partito comunista e creò un clima di tensione all'interno della Lega.
Nel maggio del 1946 si tenne la sessione del Consiglio supremo della Lega antifascista che criticò la politica agraria del regime coloniale ed espresse il suo appoggio al movimento contadino che lottava per l'attuazione della parola d'ordine "Abbasso le imposte e la rendita".
Nel discorso all'Assemblea Aung San sottolineò l'esigenza dell'abbattimento del colonialismo politico ma anche di quello economico e militare perché si giungesse a una vera indipendenza.
La sessione successive (agosto 1946) confermò la decisione del popolo birmano di pervenire all'attuazione delle risoluzioni del primo congresso della Lega.
A settembre, per iniziativa della Lega, iniziò uno sciopero generale politico.
Il nuovo governatore generale di Birmania e presidente del Consiglio esecutivo, il laburista H. Rance, nominato nell'estate del 1946, fu costretto a dare inizio a trattative con i dirigenti della Lega sulla composizione del nuovo consiglio nel quale la maggioranza dei posti fu attribuita a rappresentanti della Lega. Aung San ricoprì l'incarico di vicepresidente e consigliere per la difesa e i rapporti con l'estero. La tensione politica non si placò.
L'intensità del movimento di scioperi creò il pericolo che scoppiasse prematuramente una insurrezione armata.
La direzione della Lega fu costretta a chiedere agli scioperanti di non ricorrere alle armi e di tornare ai posti di lavoro. Era molto difficile giustificare questa tattica, che tuttavia non era in contraddizione con la strategia complessiva del movimento, quella che tendeva a ottenere l'indipendenza senza dover ricorrere alla guerra, e fu altrettanto difficile evitare che il movimento si disgregasse. Tuttavia, la stessa partecipazione della Lega con propri rappresentanti al Comitato esecutivo presso il governatore acuì la tensione al suo interne. La direzione del partito comunista definì accomodante e traditrice la tattica dei dirigenti della Lega e minacciò il ricorso allo sciopero.
In risposta venne allontanato dalla carica di segretario generale della Lega, il secondo posto dopo quello di presidente, un rappresentante del partito comunista, Talon Tan Tun. Il suo posto fu occupato da un rappresentante del partito socialista. Il 10 ottobre il Comitato esecutivo espulse il partito comunista dalla lega.
Riconfermato il proponimento di portare avanti la sua lotta per l'indipendenza con mezzi pacifici, la Lega, il 10 novembre 1946, chiese che la Gran Bretagna si dichiarasse pronta a riconoscere l'indipendenza della Birmania entro un anno.

Il 20 dicembre il governo di Londra fu costretto a fare concessioni e dichiarò in Parlamento che era pronto a prendere in esame il problema del riconoscimento dell'indipendenza della Birmania. Per risolvere il problema della procedura del trasferimento del potere nelle mani del governo birmano costituzionale e nazionale fu invitata a Londra una delegazione del Consiglio esecutivo capeggiata da Aung San.

Sulla base dell'accordo anglo-birmano firmato il 27 gennaio 1947 da Attlee e Aung San furono notevolmente estesi i poteri del Comitato esecutivo nel periodo di transizione, furono indette le elezioni per l'Assemblea costituente che avrebbe dovuto elaborare e approvare la Costituzione.

Londra ritardava in ogni modo la fissazione della data del trasferimento dei poteri prospettando la possibilità di una spaccatura del paese. Grazie però all'azione risoluta della Lega antifascista e alla politica flessibile della sua direzione le manovre dell'imperialismo britannico non ebbero successo.

Il 9-12 dicembre 1947, sotto l'egida della Lega, si tenne in Birmania la conferenza di Panglon che decise di difendere l'unita nazionale del futuro Stato birmano indipendente.

Nell'aprile del 1947 si tennero le elezioni per l'Assemblea costituente che furono vinte dalle forze di liberazione nazionale. 194 dei 210 mandati furono assegnati alla Lega e 7 al Partito comunista birmano.

Si trovarono fuori dell'area costituzionale i partiti reazionari che avevano boicottato la conferenza di Panglon e le elezioni.

In maggio una conferenza speciale della Lega ratificò le direttive per la stesura del testo costituzione della Birmania indipendente. Aung San espose alla conferenza la sua concezione di uno Stato "nuovo" o "autenticamente" democratico quale fase di transizione tra il capitalismo e il socialismo.

Aung San riteneva che nella Birmania indipendente si sarebbe dovuto ostacolare lo sviluppo del capitale monopolistico e della grossa proprietà terriera; la Costituzione avrebbe dovuto fissare il principio "la terra a chi la lavora" e garantire "la difesa della classe lavoratrice dallo sfruttamento del capitale".

Nel giugno del 1947 a Rangoon si svolse la prima sessione dell'Assemblea costituente che ratificò le direttive della Lega riguardanti la Costituzione, approvò una "risoluzione sull'indipendenza" e formò una commissione per la stesura del testo costituzionale.

La sessione confermò l'aspirazione della Birmania a conseguire l'indipendenza con mezzi pacifici e decise di inviare a Londra una missione di buona volontà per raggiungere questo obbiettivo. La delegazione fu capeggiata da U Nu, presidente dell'Assemblea costituente.

In un comizio di massa tenuto a Rangoon il 13 luglio 1947 Aung San, a nome della Lega e dei suoi deputati nell'Assemblea costituente, dichiarò che la Birmania aveva bisogno soltanto di un'indipendenza completa. Egli avvertì la Gran Bretagna che se il suo governo non avesse concesso l'indipendenza entro i termini stabiliti la Birmania se la sarebbe presa con la forza. In questo periodo si ebbe un certo avvicinamento tra la Lega e i] partito comunista.

I nemici dell'indipendenza ricorsero al terrore per impedire l'ulteriore processo di liberazione del paese.

Il 19 luglio 1947 furono uccisi il leader nazionale della Birmania Aung San e sei suoi colleghi del Consiglio esecutivo. Scopo di questo atto terroristico, compiuto dai reazionari birmani, era quello di creare panico tra le forze rivoluzionarie e nazionali, generare il caos politico nel movimento nazionale e imporgli un cambiamento di direzione.

Ma gli organizzatori del delitto avevano fatto male i loro conti. In tutto il paese il movimento anticolonialista ebbe un nuovo impulso di massa e toccò persino alcuni reparti dell'esercito coloniale e della flotta.
Il governo britannico fu costretto ad arretrare.
Il 24 luglio Attlee dichiarò che il suo governo avrebbe sottoposto all'esame del Parlamento nella sessione autunnale il progetto di legge sul trasferimento dei poteri in Birmania.
Il Consiglio esecutivo capeggiato da U Nu fu allora trasformato in governo provvisorio nazionale della Birmania. Nel corso della sessione di agosto dell'Assemblea costituente fu approvato il progetto di Costituzione e il 24 settembre 1947, nel corso della terza sessione, fu ratificato all'unanimità il testo definitivo della Costituzione della Birmania indipendente.
Questo testo fu approvato anche dal Partito comunista birmano che approvò una speciale risoluzione con la quale invitava i comunisti a unirsi alla Lega e condannava il settarismo definendolo pericoloso perché minacciava non soltanto il partito ma il movimento di liberazione nel suo complesso.
Secondo il trattato anglo-birmano, sottoscritto da Clement Attlee e da U Nu a Londra il 17 ottobre 1947, il governo laburista riconosceva la Repubblica dell'Unione Birmana quale "Stato completamente indipendente e sovrano". L'accordo ebbe un carattere compromissorio e non corrispondeva completamente agli interessi della Birmania.
I capitoli meno favorevoli per la Birmania furono quelli militari e finanziari, che limitavano l'indipendenza del paese. Molti in Birmania restarono insoddisfatti dell'accordo raggiunto e il partito comunista non voile riconoscerlo. I rapporti tra la Lega e il partito comunista peggiorarono nuovamente.
La mattina del 4 gennaio 1948 ci fu la solenne cerimonia della proclamazione dell'indipendenza della Birmania.
L'ultimo governatore britannico cedette il potere al primo presidente dell'Unione Birmana.
Primo ministro della Birmania indipendente fu U Nu, il presidente della Lega antifascista per la liberty del popolo.
Le cariche più importanti furono affidate a socialisti di destra.
L'occupazione giapponese e il dominio britannico, durato due anni e mezzo, avevano prodotto gravi conseguenze: si era trasformato in giungla 1/3 delle terre coltivabili e si era ridotto a metà il patrimonio zootecnico.
Il numero delle imprese di trasformazione si erano ridotte a 1/3 (da 1.027 a 355) nel periodo 1940-1946.
Il numero dei disoccupati era enorme.
Nel 1948-49 rispetto al 1938-39 il volume della produzione agricola, della pesca e della coltivazione del riso si era ridotto al 63 per cento, quello dell'industria del legname al 53 per cento e quello dell'industria estrattiva al 7 per cento del livello prebellico.
Al momento della proclamazione dell'indipendenza la borghesia nazionale birmana era debole economicamente e non aveva alcun ruolo nella produzione industriale e nell'attività bancaria ed era legata più alla campagna che alle città.
Nella campagna birmana dominava un ordinamento agricolo feudale e nelle regioni periferiche del paese sussistevano forme comunitarie di conduzione agricola e rapporti patriarcali.
Nelle regioni popolate dalle minoranze (Shan, Kachin, etcetera) il potere era

praticamente nelle mani dei principi feudali.
Nel 1947-48 più di 1/3 della proprietà agraria era nelle mani di "assenteisti", persone che non vivevano nelle campagne (commercianti, usurai, funzionari).
La piccola e la piccolissima proprietà di 10 acri di terra, rappresentavano l'80 per cento delle imprese contadine del paese.
Nel 1947-48 il 40 per cento dei contadini aveva contratto debiti con usurai a proprietari terrieri. Il sottoproletariato agricolo rappresentava una immensa armata di persone completamente priva di mezzi di produzione. I braccianti agricoli erano circa 2 milioni.
All'inizio del 1948 il governo U Nu approvò una legge che regolava la rendita fondiaria nell'interesse dei piccoli affittuari e toglieva le terre ai grossi proprietari. In aprile fu approvato un piano biennale per il riordino e lo sviluppo dell'economia nazionale, un piano che era stato elaborato nelle sue linee di fondo da Aung San. Il piano prevedeva la creazione di un settore statale sufficientemente forte e l'indebolimento delle posizioni del capitale straniero nella vita economica del paese. Passò allo Stato tutto il settore forestale (il legname, dopo il riso, era la ricchezza nazionale del paese). Lo Stato espropriò alcune industrie del legno e nazionalizzò la più grossa impresa di trasporti fluviali di proprietà di una compagnia britannica. Gli indennizzi e i termini di pagamento furono decisi dal governo birmano.
Tuttavia, l'attività creativa della Birmania indipendente ebbe vita breve poiché fu interrotta dalla grave crisi insorta tra il governo U Nu e il partito comunista.
La direzione del partito comunista ritenne che con la proclamazione dell'indipendenza la Birmania aveva risolto tutti i problemi posti al movimento di liberazione nazionale e che era giunto il momento di passare all'attuazione della rivoluzione socialista. Ne derivò una linea che tendeva all'abbattimento del regime esistente.
Nella risoluzione della conferenza dell'Unione contadina birmana, tenuta a Pyinmana a metà marzo del 1948 sotto la direzione del Partito comunista birmano, era detto che "il governo fascista" della Lega doveva essere abbattuto con tutti i mezzi.
La nuova direzione della Lega, diretta da U Nu, riteneva che, dopo la proclamazione dell'indipendenza, lo sviluppo della Birmania dovesse seguire la via capitalista. Ne conseguiva che tutto il potere doveva appartenere soltanto alla borghesia nazionale e ai suoi alleati di classe.
Nel corso del movimento di scioperi scoppiato dopo la proclamazione dell'indipendenza, ci furono aspri scontri tra il partito comunista e il governo e le rispettive posizioni divennero inconciliabili.
Gli operai dell'industria petrolifera chiesero un aumento di salario corrispondente agli aumenti dei prezzi. La serrata proclamata dal padronato in risposta allo sciopero mise in agitazione gli operai degli altri settori che si unirono agli scioperanti.
Riprese vigore il movimento contadino: i contadini si rifiutarono di pagare le imposte allo Stato di corrispondere gli affitti e di restituire il denaro agli usurai.
Il movimento operaio e contadino, guidato dal partito comunista, fu percorso da fermenti anti-governativi che vennero particolarmente alla luce nel corso delle manifestazioni di massa della fine di marzo del 1948 in occasione del terzo anniversario della "Giornata della resistenza".
Il governo decise di ricorrere alla repressione.
Venne perquisita la sede del Comitato centrale del Partito comunista birmano, furono arrestati molti attivisti. La resistenza armata organizzata dai comunisti portò alla guerra civile, che in un anno si estese a quasi tutta la Birmania centrale e meridionale, le regioni più densamente popolate del paese.

Si mosse contro il governo parte della Organizzazione popolare volontaria che diede vita all'Esercito rivoluzionario.
Nell'autunno del 1948 aprirono le ostilità contro il governo i separatisti Kareni che conquistarono in un anno e mezzo tutte le regioni abitate da Kareni e Kayah a oriente del fiume Sittang tra Loikaw e Moulmein.
Su iniziativa del partito comunista birmano, nel marzo del 1949 a Prome (Pyè), la conferenza dei rappresentanti del partito comunista, dell'Esercito rivoluzionario e dell'organizzazione popolare volontaria decise di creare un Fronte popolare-democratico unico, quale centrale politica, con un proprio governo. Si decise di unire sotto un unico comando tutte le forze armate e di creare così un unico esercito popolare di liberazione. Tuttavia, queste decisioni non furono messe in atto
Divergenze su questioni fondamentali vennero alla luce già nel corso della preparazione della conferenza e la direzione dell'Organizzazione popolare volontaria non vi prese parte.
Il programma del Fronte popolare-democratico fu elaborato dal partito comunista e fu formalmente ratificato dalla conferenza. Vi si affermava che la lotta armata era l'unica mezzo per dare soluzione al problema del potere politico nel paese e si invitava a portare avanti la lotta fino alla vittoria, per l'abbattimento del governo della Lega antifascista e l'instaurazione del potere popolare.
Il ruolo principale nel Fronte popolare-democratico era affidato al partito comunista, in quanto unico partito della classe operaia nel paese.
La direzione dei volontari popolari riteneva possibile associare alla lotta armata l'azione politica, ammetteva la possibilità di entrare in trattative con il governo al fine di porre fine alla guerra civile, allargare il fronte democratico-popolare alle zone legali di sinistra, senza escludere nemmeno i membri della Lega antifascista.
L'organizzazione popolare volontaria riteneva che nella direzione del fronte popolare-democratico dovessero essere rappresentate a parità di diritto tutte le organizzazioni e i partiti che ne fossero entrati a far parte.
Nell'estate del 1949 i rapporti tra il partito comunista e una parte dei volontari popolari si aggravarono.
In agosto la maggioranza dei volontari popolari (7 mila su 10 mila) crearono il Partito dei compagni del popolo che assunse il marxismo come propria ideologia.
I volontari popolari si schierarono con il governo nella repressione del movimento dei Kareni.
Rimasero tesi anche i rapporti tra il Partito comunista birmano e il Partito comunista "Bandiera rossa".
Il Partito comunista birmano e i suoi alleati non disponevano di retrovie sicure ed erano tagliati completamente fuori dal mondo esterno.
I capi delle popolazioni Shan, Chin e Kachin erano loro ostili e sostenevano il governo della Lega antifascista.
L'esercito governativo fu rafforzato da battaglioni Chin e Kachin che avevano partecipato alla seconda guerra mondiale.
Il governo cominciò a ricevere armi e materiale bellico dalla Gran Bretagna.
Nell'estate del 1949 furono cacciati da Rangoon i Kareni insorti e si aprì la strada alle operazioni offensive dell'esercito governativo.
Alla fine del 1949 l'esercito governativo registrò numerosi successi in settori decisivi della guerra civile e costrinse gli avversari e schierarsi sulla difensiva. Le forze armate del partito comunista e dei suoi alleati abbandonarono una città dopo l'altra e si rifugiarono nella giungla perdendo ogni speranza di vincere la guerra civile.
La guerra civile del 1948-49 impose notevoli difficoltà al popolo birmano, rese

più ardua la ricostruzione economica del paese, già provato dalla seconda guerra mondiale, aggravò la dipendenza economica del paese dall'imperialismo, mise in forse l'indipendenza politica, frenò l'attuazione delle riforme e dei piani progressisti.
Nel 1949 fu annullato il piano biennale approvato nell'aprile 1948. Venne abolito il divieto per l'iniziativa privata del capitale straniero in Birmania. Le leggi approvate all'inizio del 1948 sul controllo dei fitti agrari e sull'espropriazione della terra dei grossi agrari rimasero sulla carta.

7 CEYLON

Alla vigilia della seconda guerra mondiale Ceylon era una colonia britannica, un'appendice agricola e fonte di materie prime della metropoli con immense piantagioni specializzate in tre colture: tè, caucciù e palma da cocco. Queste colture si erano sviluppate a danno degli altri settori dell'economia.
Questa ristretta specializzazione poneva il paese in una posizione di completa dipendenza dalle esportazioni dei prodotti delle piantagioni e dalle importazioni di beni di consumo e prodotti industriali. La maggioranza delle aziende industriali esistenti nel paese si occupavano della lavorazione dei prodotti delle piantagioni. Il capitale britannico occupava una posizione dominante nella produzione e nell'esportazione dei prodotti delle piantagioni.
Durante la seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi si produssero profondi mutamenti nella struttura dell'economia del paese. Il posto più importante, come in passato, era occupato dalle piantagioni e l'esportazione dei suoi prodotti costituiva nel 1948 il 96 per cento del totale delle esportazioni del paese.
Negli anni di guerra si era fatta sentire una grave deficienza di prodotti alimentari dovuta alla contrazione delle importazioni di riso dalla Birmania e di altri prodotti alimentari.
Nonostante l'incremento delle superfici coltivate, che consentì un incremento delle coltivazioni di prodotti alimentari, gli inglesi introdussero il razionamento dei generi alimentari e un aumento dei prezzi.
Questo sistema di distribuzione fu conservato anche dopo la guerra nonostante l'incremento delle importazioni di prodotti alimentari (dal 45 per cento del 1938 al 54 per cento del 1947).
La borghesia di Ceylon tentò di ricavare profitti dalla contrazione dell'importazione dei prodotti industriali più importanti durante la guerra. Le riuscì infatti di investire parte dei suoi capitali nell'impianto di imprese industriali. Lo sviluppo industriale dovette sottostare al controllo dei monopoli britannici che riuscirono ad assicurarsi i posti chiave nell'economia di Ceylon.
Il lungo dominio coloniale e la dipendenza poi politica ed economia dall'imperialismo britannico lasciarono la loro impronta sulla struttura di classe della società di Ceylon.
La classe più numerosa era quella dei contadini.
Peculiare dell'economia di Ceylon era la prevalenza dei lavoratori delle piantagioni e la bassissima percentuale di proletariato industriale nonché la mancanza di omogeneità della classe operaia; la parte più consistente della classe operaia era costituita da profughi indiani (operai nelle piantagioni, operai municipali, portuali). Durante la seconda guerra mondiale aumentò la percentuale degli operai singalesi soprattutto nel proletariato industriale e nei trasporti. Nel dopoguerra si notò

la tendenza a un aumento del numero dei singalesi tra i vari gruppi della classe operaia di Ceylon.
La scarsa omogeneità, sotto l'aspetto nazionale, era tipica anche della borghesia di Ceylon.
I grossi industriali e commercianti costituivano un gruppo insignificante del quale facevano parte anche coloro che avevano rapporti con la produzione e l'esportazione dei prodotti delle piantagioni, i proprietari delle miniere di grafite, i titolari di compagnie di trasporti, di imprese del settore dell'industria leggera e alimentare. In questo gruppo della borghesia di Ceylon prevalevano i singalesi.
Tra gli impiegati dell'amministrazione statale, nelle professioni libere e negli altri gruppi di intellettuali borghesi, nell'esercito e nella polizia era molto elevata la percentuale di tamili. La borghesia tamili aspirava a influire sulla borghesia degli altri gruppi etnici e a parlare a nome delle minoranze.
Lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale nei paesi dell'Asia meridionale e soprattutto in India ebbe un'influenza rilevantissima sulla lotta antimperialista del popolo di Ceylon.
Alla vigilia della seconda guerra mondiale il partito più importante della borghesia di Ceylon, a capo della lotta antimperialista, era il Congresso nazionale di Ceylon.
Una importante vittoria per gli abitanti di Ceylon era stata l'introduzione del diritto di voto nel 1931 che consentiva l'elezione dei membri del Consiglio di Stato, il Parlamento di Ceylon.
Per alcuni settori della vita amministrativa erano stati creati Comitati esecutivi. I dirigenti di questi comitati insieme con il governatore di Ceylon e tre alti funzionari britannici componevano il consiglio dei ministri. Di fatto il potere era però nelle mani del governatore.
La grossa borghesia singalese riuscì a conquistare la maggioranza nel Consiglio di Stato e tra i dirigenti dei comitati esecutivi. La borghesia singalese si oppose all'assegnazione di metà delle cariche negli organi amministrativi a funzionari britannici e chiese che le fossero riconosciuti poteri più ampi nell'amministrazione del paese.
Nel 1942, nel corso della sessione del Congresso nazionale di Ceylon, fu approvata una risoluzione che proponeva quale obiettivo del movimento di liberazione la liquidazione del regime coloniale britannico.
Il più intenso attivismo del movimento anticoloniale costrinse nel 1943 il governo di Londra a rendere pubblica una dichiarazione che garantiva a Ceylon la concessione dello status di dominion nell'ambito dell'Impero Britannico alla fine della guerra.
Nel settembre del 1945 fu pubblicata tuttavia la relazione della commissione speciale del governo britannico, capeggiata da lord Salsbury, che invitava il governo ad astenersi dal concedere a Ceylon lo status di dominion e proponeva soltanto alcuni emendamenti alla Costituzione. Lord Salsbury e altri membri della commissione tendevano soprattutto a conservare i legami tra la grossa borghesia di Ceylon e la metropoli inglese. Il capo del Consiglio di Stato di Ceylon, Dudley S. Senanayake, riuscì a ottenere che i membri di questa organizzazione appoggiassero le proposte della commissione.
Ma l'ala sinistra del movimento di liberazione nazionale di Ceylon chiese che al paese fosse riconosciuta la completa indipendenza.
Già nel 1935 i suoi rappresentanti erano riusciti a unificarsi e a creare il Partito socialista del Lanka.
Nel manifesto di questo partito si affermava che l'obiettivo della lotta doveva es sere il riconoscimento dell'indipendenza di Ceylon.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale il Partito socialista del Lanka era già una forza politica consistente e aveva saputo raccogliere una folta schiera della classe operai e guidare la sua lotta.
Una grossa affermazione della classe operaia fu la creazione nel dicembre del 1940 della Federazione dei sindacati di Ceylon.
Il partito comunista, nato nel luglio del 1943, condusse una battaglia risoluta per l'unità di tutte le forze democratiche del paese, per la sconfitta del fascismo e per la completa indipendenza di Ceylon.
Il 1945 e il 1946 furono caratterizzati dall'intensificarsi della lotta della classe operaia e delle altre organizzazioni dei lavoratori per il miglioramento della loro situazione economica e per la conquista dei diritti democratici.
Su invito della federazione dei sindacati, nel settembre del 1945 fu organizzata una grande dimostrazione dei lavoratori di Colombo.
Nel 1946 presero parte agli scioperi i portuali, i tranvieri e i lavoratori dei trasporti di Colombo. Furono coinvolti negli scioperi anche i lavoratori delle piantagioni. La mancanza dell'unità sindacale (oltre alla Federazione dei sindacati di Ceylon esistevano altre due centrali sindacali: la Federazione sindacale e il Congresso operaio di Ceylon) la divisione all'interno delle forze di sinistra rese questa lotta più difficile.
L'imperialismo britannico si sforzò di mantenere le proprie posizioni a Ceylon contando sull'appoggio delle classi abbienti.
Il leader della grossa borghesia singalese, D.S. Senanayake, riuscì a fondare nel 1946 il Partito nazionale unificato del quale entrarono a far parte i circoli moderati della borghesia di Ceylon, i rappresentanti degli agrari, i funzionari di grado elevato e alcuni gruppi feudali e clericali.
Nel 1947 l'amministrazione coloniale indisse le elezioni parlamentari e aiutò il Partito nazionale unificato a vincerle.
Senanayake divenne capo del governo; furono nominati ministri rappresentanti della borghesia che per molti anni avevano collaborato con il regime coloniale. Alla fine del 1947 le manovre politiche degli imperialisti britannici riguardanti il futuro politico di Ceylon entrarono nella fase conclusiva.
I colonialisti inglesi tentarono di ritirarsi con le minori perdite possibili, limitando in tutti i modi l'autonomia del futuro Stato e facendo concessioni inferiori a quelle alle quali erano stati costretti in India e in Birmania.
Il governo britannico impose a Ceylon un trattato sulla difesa e sui rapporti con l'estero, firmato l'11 novembre 1947, che prevedeva la permanenza di basi britanniche sul territorio di Ceylon (la base della flotta a Trincomalee e la base aerea a Katunajaka). Le forze armate di Ceylon furono poste sotto il controllo di un comandante in capo britannico.
Ottenuto così di conservare Ceylon nell'orbita della propria influenza, la Gran Bretagna acconsentì a proclamare l'indipendenza di Ceylon il 4 febbraio 1948. Ceylon fu proclamato dominion "indipendente e autonomo" e Senanayake fu capo del primo governo di Ceylon indipendente.
Il programma del governo Senanayake prevedeva lo sviluppo dei settori dell'economia nei quali dominava il capitale straniero e il grosso capitale locale (piantagioni e impresa privata). L'assenza di misure dirette a limitare l'attività del capitale straniero diede ai monopolisti britannici la possibilità di conservare posizioni dominanti nei settori economici più importanti.
Il governo di Ceylon cominciò ad attaccare i diritti politici degli operai.
A una serie di categorie della classe operaia e agli impiegati dello Stato fu proibito di scioperare e di organizzarsi in sindacati. Per le dimostrazioni e le riunioni era

necessaria una speciale autorizzazione della polizia. Si trovarono a essere privi di ogni diritto i profughi indiani.
Secondo la legge sulla cittadinanza del 1948-1949 le persone di origine indiana o pakistana (nella maggioranza lavoratori delle piantagioni) furono privati della cittadinanza di Ceylon e del diritto di voto.
La politica del governo nei confronti delle minoranze nazionali suscitò l'indignazione dei gruppi progressisti del popolo di Ceylon.
Gli elementi tamili, che si opponevano al governo, criticarono la direzione del Congresso tamili di Ceylon per aver rinunciato alla lotta per la parificazione dei diritti dei tamili; il leader di questo partito si rifiutò di entrare a far parte del governo per questo motivo.
Nel 1948 l'opposizione fondò una nuova organizzazione nazionale tamili, il partito federale, che proponeva di trasformare Ceylon in uno Stato federale e di concedere una larga autonomia amministrativa alle province settentrionale e orientale dove era prevalente la popolazione tamili.
La posizione nazionalistica del partito federale favorì l'acutizzarsi dei contrasti tra singalesi e tamili.
La politica del governo Senanayake suscitò le critiche di alcuni gruppi anche all'interno del Partito nazionale unificato che condannavano il rifiuto di rompere gli stretti legami tra il paese e l'ex metropoli e di mobilitare tutte le forze del popolo di Ceylon per il consolidamento dell'indipendenza del paese.
La linea politica del governo incontrò l'opposizione delle forze democratiche che chiedevano l'attuazione di innovazioni progressiste nei campi economico e sociale.

8 MALAYSIA E SINGAPORE

Il 5 settembre 1945 ebbe inizio lo sbarco delle truppe britanniche nella penisola di Malacca e a Singapore.
Complessivamente vennero sbarcati 250 mila uomini.
I comitati popolari creati nelle regioni controllate dall'esercito comunista antigiapponese furono disciolti.
Alla fine di dicembre fu sciolto anche l'esercito antigiapponese.
In verità, grazie alla grande autorità che il partito comunista si era conquistato durante la guerra contro gli occupanti giapponesi, questo partito ottenne il diritto a un'esistenza legale.
La restaurazione dell'amministrazione militare britannica, la grave situazione economica, l'insufficienza di prodotti alimentari, eccetera, provocarono una intensificazione del movimento di scioperi.
Alla fine del 1945 la Malesia fu percorsa da una possente ondata di manifestazioni e scioperi antibritannici.
Per contenere la pressione del movimento di liberazione nazionale e consolidare il proprio predominio, scosso durante la guerra, i colonialisti britannici all'inizio del 1946 proclamarono la loro intenzione di attuare una riforma della struttura statale della colonia.
I possedimenti britannici nella penisola di Malacca e nelle isole vicine composti di colonie, di territori (Malacca e Penang) e di principati federati (Selangor, Pahang, Negri Sembilan, Perak) e Stati malesi non federati (Johore, Perlis, Kedah, Kelantan, Trengganu) dovevano essere riuniti in una Unione Malese centralizzata alle dipendenze del ministero britannico delle colonie.

Singapore sarebbe divenuta colonia autonoma.
Questo piano del governo britannico suscitò proteste di massa tra la popolazione.
Su invito del Consiglio generale dei sindacati, all'inizio del 1946 furono proclamati scioperi di protesta.
Allo sciopero del gennaio 1946, che si estese alla penisola di Malacca e a Singapore, parteciparono 150 mila persone.
Lo sciopero di febbraio interessò tutti gli operai dei trasporti e delle piantagioni e i portuali di Singapore.
A Singapore in questo periodo sorsero alcuni partiti di sinistra che, come il Consiglio generale dei sindacati, operavano anche nella penisole di Malacca e, tra questi, il Partito nazionale malese e l'Unione democratica che collaboravano con il partito comunista.
Nel febbraio del 1946 il Consiglio generale dei sindacati fu trasformato in Federazione malese dei sindacati che entrò a far parte della Federazione sindacale mondiale. La Federazione malese dei sindacati contava 450 mila iscritti.
Nacque anche la Lega malese della gioventù che si college con la Federazione mondiale della gioventù democratica.
Nonostante le massicce proteste popolari, nel marzo del 1946 fu attuata la riforma della struttura statale.
Nacquero due possedimenti britannici: il Protettorato dell'Unione della Malesia e la colonia insulare di Singapore.
Tuttavia, i calcoli dell'imperialismo britannico che, con la separazione di Singapore pensava di indebolire il movimento di liberazione nazionale nella penisola di Malacca, risultarono errati.
Con la nascita del protettorato l'aristocrazia feudale e soprattutto i sultani, furono privati dei loro precedenti privilegi; fu semplificata la procedura per ottenere la cittadinanza malese per la popolazione di origine straniera che abitava sulla penisola e costituiva una notevole parte del totale della popolazione e questo suscitò il malcontento della componente malese.
Il 1° marzo 1946 nacque l'Organizzazione nazionale malese unificata che si proponeva di eliminare l'Unione Malese.
Intanto la semplificazione della procedura per ottenere la cittadinanza da parte dei non malesi non aveva portato a una attenuazione della lotta antibritannica di questa parte della popolazione perché vasti strati di non malesi (soprattutto i cinesi) organizzati dal Partito comunista della Malaysia non chiedevano concessioni isolate sul piano costituzionale ma l'allontanamento dei britannici dal paese e il riconoscimento dell'indipendenza.
Infuriarono nuovamente gli scioperi e le manifestazioni antibritannici.
Tuttavia da quel momento il fronte unico di liberazione nazionale, che comprendeva le forze patriottiche della penisola e di Singapore, risultò diviso con la separazione di Singapore. Divenne più difficile dare vita ad azioni antibritanniche congiunte. Nello stesso tempo questo fatto diede la spinta verso l'unificazione delle forze del movimento di liberazione nazionale nella penisola di Malacca.
La creazione (1946) del Consiglio malese delle operazioni unificate favorì l'estendersi del movimento anticoloniale nel paese.
Nel 1947 nell'Unione Malese si raggiunse un numero record di scioperi: 360. Andarono perdute 696 mila giornate lavorative.
Intimoriti dalle dimensioni della lotta di liberazione i colonialisti britannici accettarono di giungere a un compromesso con i rappresentanti del movimento nazionalista malese. In seguito alle trattative avviate con i sultani e con la direzione dell'Organizzazione nazionale malese unificata fu elaborato un nuovo progetto di

struttura statale.
Al posto dell'Unione Malese venne creata la Federazione Malese, meno centralizzata. Tutto il potere legislativo era concentrato nelle mani del commissario supremo britannico, direttamente dipendente dal ministro per le colonie. Il commissario supremo aveva il diritto di veto sulle leggi approvate dal Consiglio legislativo del quale facevano parte i funzionari dell'apparato coloniale, i sultani malesi, rappresentanti delle regioni e di singole organizzazioni sociali, tutti però nominati dai britannici. Per compiacere i sultani fu creato il Consiglio dei governanti composto da nove sultani. Formalmente, senza l'approvazione di questo consiglio non sarebbe stato possibile apportare alcuna modifica alla Costituzione e alla politica di immigrazione; l'approvazione del Consiglio era richiesta anche per la designazione alle cariche più importanti dello Stato.
Nel febbraio del 1948 fu proclamata ufficialmente la nascita della Federazione Malese.
Tuttavia, questa forma di ordinamento statale non poteva soddisfare la massa della popolazione che la considerava come un cornpromesso tra l'amministrazione coloniale e le forze più conservatrici della Malaysia.
Gli scioperi e le altre manifestazioni dei lavoratori divennero più combattivi e sempre più numerosi.
I colonialisti passarono all'offensiva e decisero di reprimerli con la violenza e il terrore.
Il colpo principale fu diretto contro il Partito comunista della Malaysia e la Federazione malese dei sindacati, le organizzazioni di massa dei lavoratori.
Per avere il diritto formale di sciogliere le organizzazioni sindacali, l'amministrazione approvò una legge secondo la quale i sindacati dovevano avere un carattere rigidamente professionale. Sulla base di questa legge, in giugno fu proibita l'attività della Federazione malese dei sindacati, venne proclamato lo stato d'assedio e furono concessi poteri straordinari alla polizia.
In giugno furono messi fuori legge il partito comunista e le altre organizzazioni con esso collegate; ci furono arresti in massa di comunisti e di fiancheggiatori.
Il partito comunista si rifugiò nella clandestinità e formò reparti partigiani che iniziarono le operazioni militari contro gli inglesi.
Per privare i partigiani dell'appoggio dei contadini cinesi che vivevano nelle regioni della giungla, nella parte centrale e occidentale della penisola, i colonialisti trasferirono questi contadini nei cosiddetti "nuovi" villaggi circondati da filo spinato e sotto il costante controllo della polizia. In questi villaggi furono concentrati circa 650 mila cinesi.
I colonialisti, pur ricorrendo alla violenza e alle operazioni militari, non trascurarono la tattica riformista.
Nel giugno del 1948 a Singapore e nella Federazione Malese fu imposto lo stato d'assedio.
Il partito comunista fu dichiarato illegale.
Nella penisola furono arrestati numerosi comunisti, membri del movimento di liberazione nazionale.
Intanto si constatava una reviviscenza dei partiti borghesi.
Nel 1948 nacquero due nuovi partiti, quello progressista e quello operaio.
Il primo era diretto da intellettuali riformisti originari di antiche famiglie di Singapore che avevano subito a lungo l'influenza britannica.
Il Partito progressista chiedeva l'autonomia per Singapore.
Il Partito operaio chiedeva anch'esso l'autonomia per Singapore e l'unificazione alla Federazione Malese.

9 CAMBOGIA

Le conseguenze dell'occupazione giapponese sull'economia della Cambogia erano state gravissime.
Erano andati distrutti i più importanti canali di irrigazione e sconvolti molti terreni seminativi; la produzione agricola era risultata ridotta così del 20-30 per cento. Era aumentato anche il numero dei contadini senza terra.
La crisi economica e l'inflazione avevano colpito quasi tutti i ceti della popolazione.
Ai primi di settembre del 1945 le truppe anglo-francesi sbarcarono nel Vietnam meridionale e da qui si diressero verso la Cambogia.
Il 15 ottobre, occupata Phnom Penh, per disposizione del comandante francese del corpo di spedizione, generale Philippe-Marie Leclerc, fu arrestato il capo del governo filo-giapponese della Cambogia, formato nell'agosto 1945, Son Ngoc Thanh. Al suo posto fu designato il principe Sisowath Monireth, disposto a collaborare con la Francia.
Il 22 ottobre il re di Cambogia, Norodom Sihanouk, sottoscrisse una dichiarazione nella quale era detto che la Cambogia "doveva godere della libertà in piena armonia con il livello di sviluppo raggiunto".
Dal testo della dichiarazione si comprendeva che non si trattava dell'indipendenza dalla Francia ma di una forma di collaborazione.
Il 7 gennaio 1946 la Cambogia firmava con la Francia un accordo provvisorio secondo il quale alla Cambogia era riconosciuta soltanto "l'autonomia interna", il diritto di creare un Parlamento e di dar vita a partiti politici.
La restaurazione del regime coloniale francese provocò in Cambogia una intensificazione del movimento di opposizione che coinvolse vari strati della popolazione, compresi i circoli dirigenti.
I mutamenti sociali ed economici imposti dalla guerra e dall'occupazione giapponese avevano favorito l'espansione del movimento di liberazione.
Questo movimento nel 1945-49 si sviluppò in due direzioni: la linea della lotta armata antifrancese per l'indipendenza, che veniva condotta in stretto collegamento con le forze antimperialiste del Vietnam e del Laos, e la linea dell'opposizione legale che si batteva contro l'oppressione coloniale, per l'indipendenza del paese e per la instaurazione di un regime democratico.
Facevano parte dell'opposizione legale i circoli della borghesia locale di umori nazionalisti, gli intellettuali, gli studenti, i funzionari, il clero buddista. Una parte dell'opposizione subiva l'influenza delle parole d'ordine lanciate nel passato dal Giappone per "dare fondamento" ideologico alle sue intenzioni aggressive in Asia.
Nel 1946 nacquero i primi partiti politici cambogiani: il partito liberale, quello progressista-democratico e il partito democratico.
Quello più influente era il partito democratico che si opponeva all'assolutismo reale ma non aveva programmi precisi sugli altri problemi.
Questo partito disponeva di un'organizzazione ramificata e vedeva schierata tra le sue file una parte degli intellettuali (molti dei quali avevano ricevuto la propria istruzione in Francia), insegnanti, funzionari e piccoli imprenditori.
Nel settembre del 1946 ebbero luogo le elezioni per l'Assemblea consultiva che videro la vittoria del partito democratico. L'Assemblea consultiva approvò il primo progetto di Costituzione della storia del paese, che proclamava la Cambogia una monarchia costituzionale e rappresentò un importante passo avanti verso la democratizzazione del suo ordinamento politico.

La costituzione fu ratificata dal re il 6 maggio 1947.
In dicembre si svolsero le elezioni per l'Assemblea nazionale; il partito democratico ottenne i due terzi dei seggi.
La lotta armata per l'indipendenza della Cambogia assunse la forma di movimento per un "Libero Khmer".
Partecipavano a questo movimento una parte dei contadini, gli artigiani e il nascente proletariato urbano e contadino nonché una parte della borghesia nazionale, degli intellettuali, dei funzionari, del clero buddista, degli studenti eccetera.
Nel movimento esistevano due ali contrapposte; questa contrapposizione venne sfruttata dai colonialisti per indebolire il movimento.
L'ala destra, animata da sentimenti nazionalisti, era costituita soprattutto da elementi borghesi che si proponevano di liberare il paese dal colonialismo francese. Organi dirigenti di questa ala furono il Comitato di liberazione del popolo Khmer, nato nel 1948, e il Comitato di liberazione nazionale, creato nel 1949. Nel corso del movimento di liberazione l'ala destra del movimento passò sempre di più su posizioni legali.
L'ala sinistra, che si teneva in stretto collegamento con la lotta antimperialista del popolo vietnamita, proponeva un piano di radicali trasformazioni sociali e politiche. I primi reparti armati di questa ala furono creati nel 1947 e inizialmente operarono nella parte settentrionale della provincia di Battambang e nella provincia di Svay Rieng.
Nel 1948, con l'intensificarsi della lotta antimperialista nell'Indocina orientale, anche sul territorio della Cambogia divennero più frequenti le azioni del movimento di liberazione.
Per il coordinamento delle operazioni militari fu creato nella piccola cittadina di Hatien, nel Vietnam, ai confini con la Cambogia, il Comitato nazionale di liberazione popolare.
Le forze armate di questo Comitato furono poste agli ordini di Son Ngoc Minh.
Il nuovo slancio del movimento di liberazione nazionale ebbe una notevole influenza anche sull'opposizione legale.
A cominciare dal gennaio del 1948 in Cambogia cominciò a funzionare il Parlamento che tuttavia, fin dai primi suoi atti, si trovò in conflitto con il sovrano.
I deputati del Parlamento chiesero con sempre maggiore risolutezza provvedimenti diretti dalla democratizzazione del paese e la piena indipendenza dalla Francia.
Nel settembre del 1949 il re sciolse il Parlamento che aveva assunto posizioni di concreta autonomia. I deputati e molti ministri criticarono aspramente la firma di un nuovo trattato con la Francia (novembre 1949) che conteneva una formale dichiarazione di indipendenza della Cambogia ma non riduceva il predominio politico e militare della Francia nel paese.

10 LAOS

La seconda guerra mondiale e l'occupazione giapponese avevano contribuito ad aggravare la situazione del Laos con l'inflazione e l'aumento del costo della vita che ebbero ripercussioni su tutti gli strati della popolazione creando la base per lo slancio del movimento di liberazione nazionale nel dopoguerra.
Parteciparono a questo movimento i rappresentanti della popolazione urbana, la piccola e media borghesia, gli intellettuali, il clero e persino i vertici feudali di sentimenti patriottici.

Una parte dei rappresentanti della società laotiana rimase fedele alla Francia e at-

tese che l'amministrazione francese risolvesse tutti i problemi che il Laos si trovava a dover affrontare.
Gli elementi più radicali del movimento di liberazione giunsero alla creazione del movimento "Laos libero" nell'autunno del 1945.
Tra i seguaci di questo movimento c'erano anche elementi che si erano lasciati attirare da parole d'ordine panasiatiche durante la guerra.
Dopo la capitolazione del Giappone, nell'ottobre del 1945, il potere nel Laos passò progressivamente nelle mani di un organo del "Laos libero", il Comitato popolare capeggiato dai principi Petsarat, Kammao, Souvanna Phouma, Souphanou Vong, eccetera.
Il governo provvisorio formato a Vientiane da questi personaggi il 12 ottobre 1945 proclamò l'indipendenza del Laos.
Fu anche approvata la prima Costituzione.
Dopo qualche tentennamento il re del Laos, Sisavang Vong, che propendeva per un Laos protettorato francese, rese pubblica il 10 novembre una dichiarazione con la quale riconosceva la Costituzione e il governo provvisorio.
Il Laos si chiamò da quel momento Pathet Lao (Paese dei Lao).
Il movimento "Liberazione del Laos" tuttavia non aveva una solida base tra le masse ed era sostenuto soltanto dalla popolazione urbana.
Nella direzione del movimento non c'era d'altra parte unità.
I colonialisti francesi ritornati in Indocina riuscirono perciò facilmente a sbaragliare le forze del Pathet Lao (21 marzo 1946 nei pressi della città di Takek) e si impadronirono nuovamente del paese.
Il governo provvisorio e molti dirigenti del "Laos libero" emigrarono nel Siam (Thailandia).
Ristabilito il proprio dominio, i colonialisti non riuscirono però reprimere completamente la lotta di liberazione del popolo del Laos. In molte regioni del paese continuarono gli scontri armati tra i colonialisti e i partigiani nascosti nella giungla.
Nello stesso tempo si estese la lotta dei contadini di diverse regioni montane del paese contro i colonialisti.
Cominciavano a esprimersi a favore dell'unità e dell'indipendenza del Laos anche quei circoli che in passato erano animati da sentimenti filo-francesi.
I colonialisti dovettero allora tenere conto di questa situazione.
Il 27 agosto del 1946 l'amministrazione francese firmò, con il re Sisavang Vong un trattato provvisorio e un capitolato aggiuntivo.
Il Laos veniva proclamato regno unitario e gli venivano riconosciuti certi diritti all'interno della Federazione Indocinese e dell'Unione Francese.
La Francia consentiva all'introduzione di una Costituzione, alla formazione di un Parlamento e alla nascita di partiti politici.
L'accordo firmato il 17 novembre 1946 tra la Francia e il Siam consentì che fossero restituite al Laos le province di Sayaboury e Champassak, delle quali il Siam si era impossessato nel 1941.
Nel marzo del 1947 venne formato il governo del Laos.
L'11 maggio il re ratificò la Costituzione che faceva del Laos una monarchia costituzionale.
I primi partiti-politici comparvero nel Laos nel 1947.
Il Partito indipendente esprimeva gli interessi dei rappresentanti dei medi e alti

funzionari, dei militari e dei commercianti che erano strettamente collegati con l'amministrazione e il capitale francese e appoggiavano senza riserve la politica francese nel Laos.
Una posizione alquanto diversa era quella del Partito democratico e quella dell'Unione nazionale del Laos che riflettevano gli interessi della piccola borghesia, degli intellettuali e degli impiegati.
Questi partiti appoggiavano la linea politica del governo reale ma nello stesso tempo chiedevano che si attuasse una politica di maggiore indipendenza nei confronti della Francia.
Nel tentativo di evitare una crescita del movimento di liberazione nazionale, il 19 luglio 1949, il governo francese sottoscrisse con il re un accordo secondo il quale il Laos veniva riconosciuto "Stato indipendente associato", membro dell'Unione Francese.
La Francia conservò tuttavia l'insindacabile diritto di risolvere unilateralmente i problemi della difesa, della politica estera, del commercio estero e delle finanze.

11 THAILANDIA

La Thailandia aveva conservato la propria indipendenza fino alla fine del XIX secolo ed era riuscita persino a consolidare la propria autonomia economica (annullando trattati ingiusti, abbreviando le scadenze delle concessioni straniere, rifiutando prestiti stranieri).
Il potere politico nel paese, dopo il colpo di Stato borghese del 1932 che aveva portato alla istituzione di una monarchia costituzionale, era nelle mani di due gruppi sociali: uno di questi gruppi intendeva imboccare la via dello sviluppo borghese utilizzando l'apparato governativo (era costituito dal raggruppamento dei militari capeggiati alla fine degli anni '30 da Phibun Song Khram); il secondo gruppo aveva elaborato piani di ristrutturazione dell'ordinamento statale a carattere non capitalistico (il leader di questo gruppo era il democratico piccolo-borghese Pridi Phanomyong).
Il movimento operaio in Thailandia era debole; i circoli marxisti e le organizzazioni comuniste nacquero negli anni '30 ma il primo congresso del partito comunista ebbe luogo soltanto nel 1942 nella clandestinità.
Le truppe giapponesi erano penetrate in Thailandia nel dicembre del 1941 ma nel paese non fu instaurato un regime di occupazione; la Thailandia infatti entrò in guerra a fianco del Giappone contro la Gran Bretagna e gli USA.
La linea filo-giapponese dei circoli dirigenti non aveva però l'appoggio della popolazione.
Presto sorse nel paese il movimento antigiapponese e patriottico "Libero Thai" capeggiato da Pridi Phanomyong, reggente del regno di Thailandia.
Quando nell'agosto del 1945 il Giappone capitolò anche a nome dei suoi alleati, il reggente rivolse agli alleati una proposta di pace.
I circoli piccolo-borghesi della Thailandia, parlando a nome di tutto il popolo, prendevano le distanze dalla linea politica filo-giapponese e scaricavano tutta la responsabilità di questa linea politica sui militari.
All'inizio di settembre del 1945 ebbero inizio le trattative con il comando militare alleato sulle condizioni del trattato di pace, sull'ingresso di truppe britanniche nel territorio del Siam (come si chiamò il paese dal 7 settembre del 1945) e sul disarmo delle forze armate giapponesi.
Il trattato di pace tra la Gran Bretagna e l'India da una parte, e il Siam dall'altra,

fu sottoscritto 1° gennaio 1946 a Singapore.
Il Siam, quale Stato belligerante schierato dalla parte delle potenze dell' "asse", si assumeva la responsabilità dei danni inferti ai beni dei sudditi britannici; venivano restituite alla Gran Bretagna le province settentrionali della Malaysia e parte del territorio della Birmania che il Siam aveva conquistato durante la guerra con il consenso del Giappone.
Alla firma del trattato seguì il ristabilimento dei rapporti diplomatici tra il Siam e gli USA e la Gran Bretagna (5 gennaio 1946).
Per consolidare la propria posizione internazionale, il governo del Siam nel dicembre del 1946 propose all'URSS di ristabilire i rapporti diplomatici interrotti al momento dell'entrata in guerra del Siam contro la Gran Bretagna e gli Stati Uniti nel 1941.
Nella sessione del Consiglio di sicurezza del 12 dicembre 1946 l'Unione Sovietica appoggiò la richiesta del Siam di entrare a far parte dell'ONU.
Nel dicembre 1946 il governo del Siam aboliva ufficialmente la legge "anticomunista" introdotta nel paese nel 1933.
I primi anni del dopoguerra furono caratterizzati da tempestosi avvenimenti politici.
Il proletariato del Siam conobbe una fase di notevole attivismo.
Nacque l'Associazione dei sindacati di Bangkok che organizzò in questi anni numerosi scioperi economici.
Nel 1946 gli operai del Siam festeggiarono per la prima volta il 1° maggio, giornata della solidarietà internazionale.
In questo periodo il partito comunista operava di fatto legalmente.
Alla fine del 1946 il partito comunista rese pubblico un documento programmatico, "Che cosa faranno i comunisti del Siam", nel quale erano formulati dieci principi che il partito poneva a base della sua attività.
Le campagne delle regioni centrali e del nord-est del paese erano l'arena di aspri scontri; vi operavano reparti partigiani formati da contadini che lottavano contro gli usurai. Molti villaggi si trasformarono in comunità autonome.
Si intensificò l'attività dei gruppi piccolo-borghesi di Pridi Phanomyong favoriti dalla situazione creatasi all'interno del paese e all'estero.
Il gruppo dei militari - principale avversario dei democratici piccolo-borghesi - fu allontanato dal potere.
Nella situazione che si era venuta a creare in questi anni, il Siam, quale Stato indipendente, pretendeva di assumere la leadership del movimento di liberazione nazionale che operava a oriente delle sue frontiere nei possedimenti coloniali francesi in Indocina.
I movimenti per la liberazione del Laos, della Cambogia e del Vietnam ebbero l'appoggio delle forze progressiste del Siam.
Trovarono rifugio nel territorio del Siam i dirigenti del movimento "Laos libero"
e tra questi il principe Souphanou Vong, nonché i dirigenti del movimento di liberazione nazionale della Cambogia che erano stati costretti ad abbandonare il proprio parse all'arrivo delle truppe francesi.
Nell'autunno del 1947 a Bangkok nasceva la Lega dei paesi dell'Asia sud-orientale che univa i rappresentanti degli strati più progressisti siamesi, laotiani, khmer, vietnamiti nonché i rappresentanti di alcuni altri popoli dell'Asia sud-orientale.
Tra i fondatori della Lega c'era Pridi Phanomyong che dal marzo del 1946 capeggiò il governo del Siam.
L'attività di questo governo confermò il suo indirizzo democratico.

Ma anche il nuovo governo non godeva dell'appoggio popolare.
La debolezza organizzativa delle forze progressiste, l'isolamento del gruppo di Pridi Phanomyong dalle masse venne sfruttato dai nemici della democrazia che tentarono in ogni modo di screditare agli occhi del popolo la stessa idea della repubblica (per la quale si battevano questi gruppi) e i loro piani di trasformazioni politiche e sociali.
Nell'agosto del 1946 il governo di Pridi Phanomyong fu costretto a dare le dimissioni.
Nel Siam cominciarono a raccogliere le loro forze i seguaci del gruppo dei militari, temporaneamente messo fuori gioco, e che fu appoggiato dall'esterno.
Gli Stati Uniti, che appoggiavano apertamente gli ambienti nazionalisti del Siam contro l'imperialismo britannico, segretamente sostenevano il gruppo dei militari.
Il successo di questi tentativi fu agevolato dall'instabilità politica del paese.
La vittoria del blocco reazionario dei militari nel novembre del 1947 diede un grave colpo al movimento democratico siamese a rese più agevole la lotta dell'imperialismo contro il movimento di liberazione dei paesi indocinesi vicini.
A sostegno dei colonialisti inglesi il governo di Thailandia (In thailandese il nome significa "paese dei Thai". Si ritornò a questo nome nell'agosto del 1948. Questo cambiamento di none voleva sottolineare l'aspirazione a riunire nei confini della Thailandia tutti i popoli del gruppo Thai che vivevano nei territori dei paesi vicini e le popolazioni Lao e Shan)
, capeggiato da Phibun Song Kram dall'aprile del 1948, concluse con la Gran Bretagna all'inizio del 1949 un accordo di collaborazione per la lotta contro il movimento di liberazione nazionale nella Malaysia.

CAPITOLO XI

IL MOVIMENTO ANTIMPERIALISTA NEI PAESI DELL'ASIA SUD-OCCIDENTALE

L'Asia sud occidentale, un importantissimo nodo di comunicazioni terrestri, marittime e aeree, prima della seconda guerra mondiale era stata la regione nella quale si erano scontrati gli interessi delle potenze imperialiste più importanti: la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, l'Italia, eccetera.
Durante la seconda guerra mondiale e subito dopo, con l'indebolirsi dell'imperialismo britannico e francese, si erano andate rafforzando le posizioni degli Stati Uniti.
Il petrolio e il valore strategico della regione furono le cause dell'accentuato interesse dell'imperialismo americano per questa regione.
Mentre all'inizio della seconda guerra mondiale la quota delle cinque compagnie petrolifere americane più importanti nei paesi dell'Asia sud-occidentale era pari al 12 per cento delle riserve petrolifere note e a poco più del 13 per cento del petrolio estratto e la quota del capitale britannico era pari rispettivamente al 73,2 per cento e al 76,8 per cento nel 1946 la quota del capitale americano nel controllo delle ricerche di nuove riserve di petrolio raggiungeva il 44 per cento e quelle del petrolio estratto era giunta al 31,4 per cento, mentre al capitale britannico toccavano rispettivamente il 48,5 per cento e il 63,8 per cento.
Il valore della regione sud-occidentale dell'Asia per l'imperialismo aumentò con l'inizio della "guerra fredda", in considerazione della vicinanza di questa regione ai confini dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti dell'Europa sud-orientale.
Gli Stati Uniti nel dopoguerra conquistarono posizioni solidissime in Turchia, nell'Iran e, tra i paesi arabi, nell'Arabia Saudita; si rafforzarono d'altro canto le posizioni statunitensi in Palestina.
L'imperialismo americano ricorse a metodi di penetrazione che si fondavano sulla concessione di "aiuti", di prestiti economici e militari, di trattati commerciali bilaterali, accordi sulle missioni americane eccetera.
La Gran Bretagna e la Francia cercarono in ogni modo di conservare le proprie posizioni in queste regioni.
A questo scopo la diplomazia britannica propose numerosi progetti di unificazione dei paesi arabi sotto la propria influenza.
Tuttavia, i piani ispirati dai circoli dirigenti britannici, tendenti alla creazione di una "Grande Siria" e di una "Unione dei paesi della mezzaluna fertile" che prevedevano l'unione della Siria, del Libano e della Palestina con l'Iraq e la Transgiordania, non ebbero successo.
Questi piani incontrarono la resistenza non solo dei popoli della Siria e del Liba-

no, che non volevano sottoporsi al controllo dell'imperialismo britannico, ma anche quella dell'imperialismo francese che aspirava a conservare la sua tradizionale influenza sulla Siria e sul Libano.
La creazione della "Grande Siria" e dell' "Unione dei paesi della mezzaluna fertile" non armonizzava d'altra parte con i piani americani di instaurazione di una loro influenza sulla regione.
In una situazione tanto complessa si ebbero comunque notevoli passi avanti del movimento antimperialista nei paesi dell'Asia sud-occidentale.
La sconfitta della Germania hitleriana e dell'Italia, la perdita delle loro colonie e lo sviluppo della lotta anticoloniale e antimperialista in Estremo Oriente, nell'Asia sud-orientale e meridionale, l'acuirsi della concorrenza tra britannici e americani, crearono nei paesi dell'Asia sud-occidentale un nuovo rapporto di forze che esercitò un'influenza positiva sulle dimensioni e sul contenuto della lotta antimperialista in questa regione.
Nei cinque anni immediatamente successivi alla fine della guerra sorsero alcuni Stati indipendenti (Siria, Libano, e altri) nei quali si combinò un'aspra lotta contro i monopoli britannici, americani e francesi, per l'indipendenza economica.
Le potenze imperialiste tentarono di fermare il movimento di liberazione nazionale in questa regione ricorrendo a diversi metodi di pressione.
Gli interessi dei popoli dell'Asia sud-occidentale, dopo che alla fine della seconda guerra mondiale si erano sollevati in lotta per liberarsi dall'oppressione coloniale, furono costantemente difesi dall'Unione Sovietica.
In particolare la posizione assunta dall'URSS all'ONU favorì lo allontanamento delle truppe britanniche e francesi dalla Siria e dal Libano (1946).

1 TURCHIA

La seconda guerra mondiale aveva avuto profonde conseguenze sull'economia e sulla politica della Turchia che tuttavia non aveva partecipato al conflitto.
La Turchia soffrì le conseguenze della militarizzazione dell'economia: insufficienza di materie prime, di beni di consumo e di prodotti alimentari. Le spese militari avevano provocato un deficit del bilancio e un incremento del debito dello Stato. L'inflazione aveva comportato una notevole riduzione del salario reale degli operai e degli impiegati e una caduta del reddito dei contadini.
La crisi economica e finanziaria, l'aggravarsi della corruzione e l'intensificarsi della speculazione avevano poi suscitato profonda insofferenza nei confronti della politica governativa.
I provvedimenti antidemocratici del governo avevano aggravato l'insofferenza degli operai, dei contadini, degli intellettuali progressisti, della gioventù studentesca.
La grossa borghesia e i grossi proprietari terrieri intensificarono la loro opposizione al monopolio di potere del Partito popolare repubblicano (PPR).
Il governo turco, al fine di indebolire la tensione popolare e allentare la tensione politica, fece alcune concessioni.
Nel giugno del 1945 furono indette le elezioni (dirette) dei deputati per i posti vacanti nel Meclis-i Mebusan (Camera dei deputati); fu consentito "criticare" sulla stampa gli organi dell'amministrazione; fu permessa la nascita di nuovi partiti politici e dei sindacati; fu creato il ministero del lavoro che avrebbe dovuto proteggere i lavoratori dall'eccessivo sfruttamento; fu approvata una legge per l'assistenza sociale e sanitaria; fu abolito l'articolo 50 della legge sulla stampa che dava

al governo il diritto di chiudere a sua discrezione i giornali.
Per acquietare i contadini il governo abolì le imposte in natura introdotte nel giugno del 1943 nella misura dell'8-12 per cento del raccolto per tutte le colture; l'11 giugno 1945 fu infine approvata la legge sulla distribuzione della terra ai contadini. Questa legge prevedeva l'esproprio forzato e l'acquisto (con un pagamento rateato in 20 anni) di terreni eccedenti i 500 ettari (200 ettari nelle regioni con limitate estensioni di terreni coltivabili).
Erano passibili di esproprio soltanto i terreni che i proprietari davano in affitto o a mezzadria.
La resistenza dei proprietari terrieri fu tale che questa legge in un primo tempo non venne applicata e successivamente fu del tutto abolita.
Furono ceduti in vendita 90 mila ettari di terra dello Stato a 200 mila contadini che rappresentavano soltanto l'1 per cento della popolazione agricola.
Questi provvedimenti non riuscirono però a soffocare la protesta popolare.
Le forze progressiste schierate in difesa dei diritti delle masse lavoratrici proposero la creazione di un governo democratico.
Fu chiesto lo scioglimento del Meclis, elezioni libere e dirette, riconoscimento delle libertà politiche agli operai e ai contadini, la concessione di terre fertili e coltivabili, degli strumenti di lavoro e delle sementi ai contadini poveri, l'introduzione dell'assicurazione sociale, l'attuazione di un sistema di imposizione fiscale giusto, la creazione di condizioni che rendessero possibile l'accesso dei figli dei lavoratori all'istruzione. I circoli democratici cominciarono ad avere propri organi di stampa.
Il regime reagì alla crescita del movimento democratico nel paese con le provocazioni e le repressioni.
Il 4 dicembre 1945 la componente reazionaria della gioventù studentesca organizzò a Istanbul una dimostrazione antidemocratica; furono distrutte le redazioni dei giornali democratici e le librerie nelle quali si vendevano opere sovietiche. Successivamente un tribunale turco condannò a pene detentive molti elementi democratici per offesa al Meclis e al governo.
L'acuirsi delle contraddizioni di classe nel paese, l'inasprirsi dell'insoddisfazione popolare per la politica del governo venne sfruttata dall'opposizione all'interno dello stesso Partito popolare repubblicano.
Un gruppo di membri di questo partito chiese che fosse posto un limite all'interferenza del governo nell'economia e propose che fossero indette elezioni dirette per tutti i deputati del Meclis.
Il consiglio generale del Partito popolare repubblicano respinse le richieste degli oppositori e li espulse dal partito.
Nel gennaio del 1946 i membri del Partito popolare repubblicano espulsi fondarono il Partito democratico che ben presto occupò un posto importante nella vita politica della Turchia.
Il Partito democratico propose un programma che prevedeva la difesa della libertà e il rispetto della personalità; nello stesso tempo si affermava che l'iniziativa privata e il capitale erano la base della vita economica ed era perciò necessario lasciare liberta d'azione agli imprenditori e non ostacolare l'afflusso di capitale straniero nel paese.
Della direzione del Partito democratico fecero parte affaristi arricchitisi durante la guerra: grossi commercianti, banchieri e grossi proprietari terrieri. In pratica il Partito democratico difendeva gli interessi della grossa borghesia e dei proprietari terrieri legati ai monopoli imperialisti.
Nel paese nacquero anche altri partiti e tra questi il Partito socialista dei lavoratori

e dei contadini della Turchia.
Nel programma di questo partito si affermava: “Il nostro partito è deciso a liquidare lo sfruttamento dei lavoratori, causa fondamentale delle sventure delle masse lavoratrici, creare le condizioni per l’instaurazione di una autentica democrazia, mettere a disposizione dello Stato tutti i grandi mezzi di produzione”.
Nei centri industriali nacquero anche i sindacati.
Venne formata la Federazione nazionale dei sindacati rivoluzionari che avanzò al governo la richiesta di consentire la libertà di sciopero, di promulgare una nuova legge sul lavoro, di permettere ai sindacati di stipulare contratti collettivi con gli imprenditori e di migliorare le condizioni di lavoro degli operai riducendo la giornata lavorativa e proibendo il lavoro notturno per i fanciulli.
I sindacati pubblicavano un proprio giornale (“Sindacato”) e avevano un circolo operaio a Istanbul. Nell’estate del 1946 a Istanbul e Ankara ripresero le pubblicazioni dei periodici democratici.
Nel luglio del 1946 si svolsero le elezioni per il Meclis.
Per la prima volta nella storia della Turchia le elezioni parlamentari furono effettuate con la partecipazione di diversi partiti.
Il partito popolare repubblicano, sfruttando tutto il meccanismo dell’apparato statale, ottenne la vittoria e 391 seggi ma la sua autorità era ormai compromessa.
Il Partito democratico con 62 mandati si presentò come un serio concorrente e dopo le elezioni organizzò in tutte le più grandi città comizi e dimostrazioni contro la falsificazione dai risultati elettorali.
Il 5 agosto 1946 iniziò i suoi lavori il nuovo Parlamento.
Fu eletto presidente della repubblica Ismet Inönü. Primo ministro divenne Recep Peket, ex segretario generale del Partito popolare repubblicano.
Gli sforzi del nuovo governo furono diretti a consolidare nel paese il regime militare e poliziesco e a disgregare il movimento democratico. Il Meclis decise di prolungare lo stato d’assedio imposto a Istanbul e nei villaggi di periferia durante la guerra. Le autorità militari, il 16 dicembre 1946, proibirono ogni attività ai partiti rivoluzionari e democratici; i sindacati furono sciolti, furono chiusi i giornali e i periodici democratici e vennero arrestate più di 400 persone, tra cui i dirigenti dai partiti e dei sindacati di sinistra. Gli arrestati furono accusati di “diffusione del comunismo”.
In politica estera il governo contava sull’appoggio della Gran Bretagna e degli Stati Uniti che attribuivano grande importanza alla posizione strategico-militare della Turchia. La politica estera turca coincideva con il corso politico dei circoli dirigenti britannici per i paesi del Medio Oriente c dai Balcani.
L’ “aiuto” militare britannico alla Turchia raggiunse perciò dimensioni notevoli. Giunsero in Turchia consiglieri militari e istruttori britannici per la riorganizzazione delle forze armate turche; a loro volta ufficiali turchi furono inviati in scuole militari inglesi, in Gran Bretagna e in Egitto.
Oltre ai collegamenti economici i circoli dirigenti turchi diedero notevole impulso alla propaganda ideologica, in particolare a quella diretta a sostenere la “collaborazione” anglo-turca.
Nell’intento di conservare il proprio predominio nei paesi del Medio e Vicino Oriente, la Gran Bretagna tentò di utilizzare il governo turco anche per l’organizzazione di blocchi regionali diretti contro il movimento di liberazione nazionale dei popoli dei paesi arabi e dell’Iran.
Nel pianificare questi blocchi regionali ebbe un ruolo notevole anche il calcolo del governo turco che sperava di estendere la propria influenza sui paesi arabi.
Tuttavia, la Gran Bretagna non era più in condizioni di difendere l’intangibilità

del suo "impero nel Vicino Oriente" e fu costretta a cedere molte delle sue posizioni agli Stati Uniti.
In una nota del 24 febbraio 1947 il governo britannico comunicava alla Turchia che non avrebbe più potuto dare il proprio aiuto economico e finanziario.
Ai primi di marzo del 1947 il governo turco, ispirato dai circoli dirigenti statunitensi, rivolse al governo americano richieste di aiuto ricordando che la Turchia era il "bastione contro il comunismo nel Vicino Oriente".
La "dottrina Truman" diede la risposta a questa richiesta.
Il 12 luglio 1947, in armonia con la "dottrina Truman", i governi degli Stati Uniti e della Turchia firmarono un accordo che prevedeva la concessione alla Turchia di 100 milioni di dollari, 90 milioni per l'armamento dell'esercito turco e 10 milioni per lo sviluppo della industria bellica e per la costruzione di vie di comunicazione di interesse strategico.
Entro l'agosto del 1949 il governo turco otteneva per le sue necessità militari, in armonia con la "dottrina Truman", 175 milioni di dollari.
Il programma americano di aiuto prevedeva la consegna di armamenti moderni all'esercito, la costruzione di aeroporti e centrali radar, l'ammodernamento della flotta e la costruzione di basi navali.
Gli Stati Uniti rivolsero particolare attenzione alla ricostruzione della rete viaria e ferroviaria.
In seguito alla firma del trattato sull' "aiuto" alla Turchia giunsero nel paese innumerevoli missioni militari americane incaricate dell'istruzione dell'esercito turco e della manutenzione delle strutture belliche.
Per i monopoli americani la Turchia, oltre che per il valore strategico della sua posizione, era importante quale fonte di materie prime, mercato di smercio per i prodotti statunitensi e area di sbocco per i propri investimenti di capitali.
Il 4 luglio 1948 la Turchia e gli Stati Uniti firmarono un accordo di collaborazione economica nell'ambito del "piano Marshall" che aprì la Turchia al capitale americano e pose l'economia turca alle dipendenze degli Stati Uniti.
Nel luglio del 1950 la Turchia ricevette in base al "piano Marshall" sotto forma di "aiuto immediato" circa 200 milioni di dollari; oltre all' "aiuto tecnico indiretto", alla Turchia fu dato anche il cosiddetto "aiuto gratuito" sotto forma di merci inutili per gli stessi americani. I mezzi ottenuti dalla realizzazione di queste merci venivano spesi dal governo turco, con il permesso dell'ambasciatore statunitense, per far fronte alle necessità delle forze armate, per sovvenzionare gli imprenditori privati e per il mantenimento degli esperti americani e le svariate missioni statunitensi presenti in Turchia.
Con la proclamazione della dottrina Truman si intensificò anche la penetrazione ideologica americana in Turchia.
Nel 1947 gli Stati Uniti crearono centri propagandistici speciali: l' "Ufficio di informazioni internazionali", "L'Associazione turco-americana", agenzie stampa che fornivano ai giornali e alla radio materiale propagandistico antisovietico.
L'aiuto fornito alla Turchia nel campo economico e finanziario favorì il rafforzamento delle posizioni del capitale americano nel commercio estero del paese.
A causa della mancanza di equivalenza tra le esportazioni e le importazioni con i paesi capitalisti la bilancia commerciale della Turchia, a cominciare dal 1947, si trovò in deficit; il deficit commerciale nel periodo 1947-1950 raggiunse i 159 miliardi di lire turche. Risultò deficitario anche il commercio con gli Stati Uniti: l'importazione delle merci americane era superiore all'esportazione di prodotti turchi negli USA. L'aiuto americano, compensando questo deficit, legò sempre di più l'economia della Turchia agli interessi dei monopoli statunitensi.

Il volume del commercio della Turchia con l'URSS e i paesi socialisti, invece, raggiungeva negli stessi anni la cifra insignificante di 117 milioni di lire turche rispetto al totale del commercio con l'estero turco pari a 1.537,4 milioni di lire turche.
Questa situazione trova la sua spiegazione nel corso politico antisovietico seguito dalla Turchia durante e dopo la seconda guerra mondiale
La politica ostile all'Unione Sovietica e la collaborazione attiva della Turchia con la Germania fascista durante la seconda guerra mondiale avevano costretto l'URSS a denunciare, il 19 marzo 1945, il trattato di amicizia e neutralità firmato dai due paesi il 17 dicembre 1925.
La partecipazione attiva della Turchia ai piani aggressivi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna diretti contro l'Unione Sovietica, i paesi socialisti e i movimenti di liberazione nazionale dei popoli dell'Oriente ostacolarono la normalizzazione dai rapporti turco-sovietici.
L'ingresso della Turchia nell'orbita politica degli USA apportò un grave danno agli interessi del paese ed ebbe riflessi negativi sulla situazione dai lavoratori.
Le enormi spese militari aggravarono il deficit del bilancio statale (nel 1946 pari a 44 milioni di lire turche, nel 1950 pari a 156 milioni di lire turche) e resero più profonda la crisi finanziaria.
Collegato alla crisi fu il ricorso alla emissione supplementare di carta moneta con la quale si tentò di coprire il deficit di bilancio e che compromise la circolazione monetaria provocando una intensificazione dell'inflazione. Per coprire il deficit di bilancio il governo turco fu costretto a ricorrere a prestiti all'estero che, ottenuti a condizioni sfavorevoli, produssero un ulteriore grave indebitamento della Turchia che aumentò dal 1947 al 1950 di 1 miliardo di lire turche passando a 2.566 miliardi di lire turche.
Grazie perciò all' "aiuto" previsto dalla "dottrina Truman" e concesso sulla base del "piano Marshall" peggiorò la dipendenza politica, economica e finanziaria della Turchia dalle potenze occidentali e in primo luogo dagli Stati Uniti.
Sotto la pressione del capitale straniero della grossa borghesia nazionale il governo appoggiò l'iniziativa privata a danno dello sviluppo del settore statale nell'economia del paese.
Il capitale straniero ottenne il diritto illimitato a ritirare dal paese i propri investimenti e i profitti che ne aveva ricavato.
L'incremento degli investimenti stranieri portò all'intensificazione della sfruttamento della classe operaia.
In agricoltura si intensificò il processo di trasformazione capitalistica, delle aziende agricole dei grossi e medi proprietari terrieri, alla quale si accompagnò la rovina delle piccole e medie imprese contadine e la cacciata degli affittuari dagli appezzamenti.
L'amministrazione reprimeva ogni minima manifestazione di protesta. Sotto questo aspetto si distinse in particolare il governo di Hasan Hüsnü Salta, formato nel settembre del 1947, che creò la "Commissione per la lotta al comunismo". Furono messi in prigione migliaia di operai, di contadini e intellettuali.
Il governo turco intanto eliminava i rappresentanti progressisti del popolo curdo i quali si battevano perché fossero concessi ai curdi i diritti politici elementari.
Nel gennaio del 1949 veniva formato un nuovo governo capeggiato da Semsettin Günaltay, un ex professore di storia.
Il nuovo governo introdusse l'insegnamento religioso nelle scuole elementari ma non riuscì a risuscitare l'atmosfera di gretta superstizione religiosa musulmana e a rafforzare il prestigio ormai compromesso del Partito popolare repubblicano.

Nonostante le feroci repressioni, nel paese si intensificò la lotta di classe.
Tra gli operai nacque il movimento per il riconoscimento del diritto di sciopero, per la fissazione di minimi salariali, per la democrazia e la liberta.
In alcuni villaggi i contadini espropriarono la terra dei grandi proprietari terrieri e la divisero tra di loro.
Soltanto nella prima metà del 1949 furono registrati 323 casi di impossessamento di terre sottratte ai grossi proprietari.
Si fece più attivo anche il movimento antigovernativo tra la gioventù studentesca e gli intellettuali progressisti.
La bancarotta della politica interna antipopolare e della politica estera del governo del Partito popolare repubblicano divenne inevitabile.

2 IRAN

La situazione politica interna dell'Iran alla fine della seconda guerra mondiale fu caratterizzata da una profonda dissociazione tra le forze sociali e politiche.
Da un lato c'erano i circoli dirigenti di tipo agrario, feudale e commerciale, dall'altro invece c'erano gli elementi democratici e progressisti.
Sotto la guida del Partito popolare dell'Iran (Tudeh) (fondato nel 1941) e dei sindacati progressisti già durante la seconda guerra mondiale gli operai di molte imprese erano riusciti a ottenere una lieve riduzione della giornata lavorativa, un aumento del salario e un miglioramento delle condizioni di lavoro.
Nelle campagne erano nate le associazioni contadine che ebbero un ruolo importante nella difesa degli interessi dei contadini senza terra o con poca terra.
A Teheran e nei grossi centri di provincia nacquero organizzazioni giovanili e femminili nelle quali si trovavano riuniti gli intellettuali e gli elementi progressisti della piccola borghesia.
La stampa democratica chiedeva con insistenza che fossero garantite le libertà democratiche e migliorate le condizioni dei lavoratori.
I circoli dirigenti dell'Iran, per liquidare il movimento democratico nel paese, fecero ricorso alle tribù nomadi e arretrate delle regioni meridionali.
Per contrastare le organizzazioni progressiste furono creati partiti reazionari e falsi sindacati.
L'ascesa dei movimenti di liberazione nazionale nei paesi del Vicino e Medio Oriente, che caratterizzò i primi anni del dopoguerra, ebbe i suoi riflessi anche nell'Iran.
La lotta per la democrazia e il progresso sociale fu portata avanti dal partito popolare che si appoggiava ai sindacati, alle organizzazioni giovanili e femminili e alle associazioni contadine.
Tuttavia, il partito popolare non riuscì a creare un ampio fronte nazionale e a coinvolgere la borghesia nazionale progressista.
La reazione passò al contrattacco nell'estate del 1945 quando nel paese si formò il governo di Magsudi Sadri.
Nella capitale e a Esfahan fu imposto lo stato d'assedio, si procedette ad arresti, furono chiusi 40 periodici democratici, le sedi del partito popolare e dei sindacati furono occupate dalle truppe. Il regime, ricorrendo alla repressione, liquidò le libertà democratiche e bloccò l'ulteriore sviluppo del movimento democratico.
Il movimento democratico aveva conosciuto un enorme sviluppo alla fine della guerra nell'Azerbaigian e nel Kurdistan dove si era identificato con la lotta degli azerbaigiani e dei curdi per l'autonomia di questi territori nell'ambito dello Stato

iraniano e per l'instaurazione di regimi democratici e nazionali.
Nell'Azerbaigian iraniano la lotta era stata guidata dal partito democratico nel quale era confluita tutta l'organizzazione del partito esistente in questa regione; similmente, nel Kurdistan la lotta era condotta dal Partito popolare del Kurdistan.
Nel novembre del 1945 per l'Azerbaigian e nel dicembre di quello stesso anno per il Kurdistan i popoli di queste due regioni ottennero l'autonomia nell'ambito dello Stato dell'Iran e furono formati governi autonomi.
Il governo Sadri e il governo di Ibrahim Hakim che lo sostituì nel novembre del 1945 si rifiutarono di ratificare l'operato dei democratici dall'Azerbaigian e del Kurdistan che pure avevano affermato di non avere intenzioni separatiste e di voler riconoscere il governo centrale.
Nel periodo in cui ebbe vita il regime autonomo nell'Azerbaigian iraniano (dal novembre 1945 al dicembre 1946), in questa provincia fu attuata la riforma agraria (assegnazione gratuita ai contadini delle terre statali e delle terre confiscate ai proprietari terrieri reazionari fuggiti a Teheran; limitazioni allo sfruttamento dei contadini da parte dei proprietari, eccetera) furono promulgate leggi sul lavoro e sulla protezione sociale, fu imposta la giornata lavorativa di otto ore, fu proclamata la parità di diritti tra uomini e donne, fu introdotto nelle scuole lo studio della lingua azerbaigiana.
A Tabriz furono aperti una università e un teatro azerbaigiano. Si cominciarono a pubblicare libri e giornali in lingua azerbaigiana e fu fondata l'Unione degli scrittori che esercitò una notevole influenza sulla vita politica e culturale del paese.
Analoghi provvedimenti, anche se in misura più limitata, furono adottati nel Kurdistan iraniano.
Le innovazioni democratiche nell'Azerbaigian e nel Kurdistan iraniano stimolarono la lotta sociale e politica anche nelle altre regioni dell'Iran.
Divenne più intensa l'attività della classe operaia.
A Teheran e nelle imprese anglo-iraniane il movimento sindacale assunse forme più aggiornate e crebbe l'autorita e l'influenza del partito democratico e delle organizzazioni collaterali.
I circoli reazionari iraniani, convinti della impossibilità di bloccare con le sole loro forze il movimento democratico che si andava estendendo nel paese, chiesero aiuto alla Gran Bretagna e agli USA.
Sostenuto da Londra e Washington, nel gennaio del 1946 il governo iraniano sottopose al Consiglio di sicurezza dell'ONU il problema "iraniano". Presentando il movimento popolare dell'Azerbaigian e del Kurdistan come un prodotto dell'attività delle truppe sovietiche presenti nella regione, i reazionari iraniani tentarono di accusare l'URSS di intervento negli affari interni dell'Iran.
Il Consiglio di sicurezza, che non aveva ricevuto dalla delegazione iraniana alcun documento che confermasse le proprie affermazioni, si limitò tuttavia ad approvare la risoluzione del 30 gennaio che raccomandava "di risolvere il problema iraniano" mediante trattative dirette tra l'URSS e l'Iran.
Il 26 gennaio 1947 venne formato il governo di Qavam al-Saltana.
Il nuovo governo promise radicali trasformazioni nella politica interna ed estera, la normalizzazione dei rapporti tra l'Iran e l'URSS, l'attuazione di riforme progressive, la democratizzazione del regime (l'abolizione del divieto di pubblicazione di alcuni giornali, il riconoscimento del diritto di riunione, lo concessione della libertà d'azione per il Partito popolare iraniano, per i sindacati e per le altre organizzazioni democratiche).
Le trattative con l'URSS, iniziate da Qavam a Mosca nel febbraio del 1946 subito dopo la formazione del gabinetto, allo scopo di consolidare l'autorita del governo,

si conclusero a Teheran con la firma di un comunicato congiunto il 4 aprile 1946. Le parti si accordavano su tre punti fondamentali: l'evacuazione dei reparti dell'Armata rossa sovietica dall'Iran entro un mese e mezzo; la creazione di una compagnia petrolifera mista iraniano-sovietica - il Parlamento iraniano (Majlis) avrebbe dovuto approvare l'accordo entro la fine del 1946 - e la composizione pacifica del problema dell'Azerbaigian iraniano per mezzo di trattative tra il governo iraniano e i democratici azerbaigiani in uno spirito di comprensione per la popolazione locale.
Qavam giudicò i risultati delle trattative come l' "inizio di una nuova era nei rapporti tra l'Iran e l'Unione Sovietica" .
Il 15 aprile 1946 il governo iraniano dichiarava in una lettera diretta al Consiglio di sicurezza dell'ONU che "il problema iraniano a doveva essere considerato risolto".
Il governo Qavam approvò un certo numero di leggi progressiste: quella sul lavoro del 18 maggio 1946, sulla base di un progetto elaborato dai sindacati; quella sulla cessione gratuita ai contadini delle terre statali, eccetera.
Queste leggi non poterono essere attuate perché dovevano essere ratificate dal Parlamento le cui elezioni venivano continuamente rimandate.
Il 13 giugno 1946 il governo Qavam sottoscrisse un accordo con i democratici azerbaigiani che riconosceva all'Azerbaigian iraniano una certa autonomia.
Secondo questo accordo il Parlamento locale dell'Azerbaigian iraniano assumeva le funzioni di consiglio locale e il governo locale veniva trasformato in Consiglio amministrativo che agiva sotto il controllo del Parlamento locale. La lingua azerbaigiana veniva riconosciuta come lingua ufficiale accanto a quella persiana; l'insegnamento nelle scuole primarie sarebbe state impartito in lingua azerbaigiana, kurda, armena e nelle altre lingue delle minoranze nazionali.
Fu riconosciuta anche l'autonomia del Kurdistan.
Il comportamento di Qavam non era sincero.
Al riparo di parole d'ordine democratiche il governo preparava il contrattacco contro il movimento democratico.
Il 26 giugno 1946 Qavam proclamò la nascita del cosiddetto Partito democratico dell'Iran che univa le forze della reazione più estrema e, per mezzo delle brigate "di sicurezza nazionale", cominciò a scatenare il terrore contro le organizzazioni progressiste e i loro membri.
In luglio il governo impiegò le forze armate per reprimere lo sciopero generale che doveva interessare tutte le imprese della compagnia petrolifera anglo-iraniana con circa 100 mila lavoratori; tra gli operai ci furono morti e feriti; 5.000 attivisti furono licenziati, centinaia di lavoratori furono espulsi dal Khuzistan.
Dalla metà di settembre la reazione iraniana, con l'appoggio britannico e americano, passò all'attacco aperto contro le forze democratiche.
Reparti formati da elementi delle tribù dei bakhtiyari e dei qashqai scatenarono una rivolta, trucidando membri del partito popolare dell'Iran, attivisti sindacali membri delle unioni contadine.
I capi della rivolta chiesero l'allontanamento dal governo dei membri del partito popolare (ce n'erano tre dal 1° agosto) e pretesero provocatoriamente il riconoscimento dell'autonomia alla provincia di Fars nel caso in cui non fosse stata revocata l'autonomia dell'Azerbaigian e del Kurdistan.
Il 17 ottobre 1946 il governo iraniano rendeva pubblico l'accordo con i reazionari sudiraniani che riconosceva alla ribellione di Fars il carattere di "movimento nazionale".
Il giorno seguente Qavam allontanò dal governo i membri del Tudeh e il nuovo

gabinetto formato dallo stesso primo ministro si accinse alla eliminazione del movimento democratico nel paese.
Si intensificò l'azione terroristica delle bande nere di "sicurezza nazionale", della polizia e della gendarmeria che presero parte attiva alla lotta contro il partito popolare, i sindacati e le altre organizzazioni democratiche.
Il 10 dicembre 1946, con la pretesa di "garantire l'ordine" e la "libertà di elezioni" per il futuro Parlamento nell'Azerbaigian iraniano e nel Kurdistan iraniano furono inviate truppe che diedero inizio a repressioni sanguinose contro i membri del movimento democratico.
Gli organi amministrativi dell'Azerbaigian e del Kurdistan iraniani furono soppressi e le conquiste democratiche annullate; migliaia di democratici furono imprigionati, esiliali, impiccati e fucilati. In tutto l'Iran si procedette ad arresti in massa di elementi democratici, il movimento democratico degli operai e dei contadini fu liquidato. Alle spedizioni punitive parteciparono anche i consiglieri americani.
Il governo Qavam, abbandonata la demagogia e l'ipocrisia, adottò apertamente una politica estera reazionaria che si fondava sull'appoggio degli Stati Uniti. Con l'appoggio di Qavam gli americani rafforzarono notevolmente le proprie posizioni nelle forze armate e nell'economia del paese.
All'inizio del 1947 fu prolungato il termine di validità dell'accordo sui consiglieri militari concluso con gli americani durante la seconda guerra mondiale e il 6 ottobre gli USA e l'Iran firmarono un nuovo accordo che estendeva i poteri delle missioni militari americane nell'esercito iraniano, nello stato maggiore e nel ministero della difesa.
In base all'accordo firmato nel giugno del 1947 gli USA concedevano all'Iran un prestito di 25 milioni di dollari per acquisti di armi e di materiale bellico.
Il capitale americano penetrava intanto nell'Iran sotto forma di partecipazione azionaria in compagnie miste irano-americane.
Su suggerimento americano il governo dell'Iran denunciò l'accordo iraniano-sovietico del 4 aprile del 1946; il Majlis lo annullava il 22 ottobre 1947.
La crescente influenza americana in Iran approfondì i contrasti tra britannici e americani soprattutto quando fu nota l'intenzione di Qavam di rivedere il problema della concessione accordata alla compagnia petrolifera anglo-iraniana che costituiva il punto di forza dell'imperialismo britannico nell'Iran.
I tentativi degli americani di entrare in possesso di parte delle azioni dell'Anglo-Iranian Petroleum Company o di creare una nuova compagnia sulla base della AIPC ma a partecipazione anglo-americana metteva in pericolo il predominio monopolistico del capitale britannico.
La posizione filoamericana di Qavam suscitò timori tra i britannici, e l'AIPC tentò di rovesciare il governo.
Al rovesciamento del governo Qavam era interessato anche il palazzo dello scià, preoccupato per le sue ambizioni di potere.
Il 10 dicembre 1947 il Majlis votò una mozione di sfiducia contro Qavam.
Il nuovo gabinetto venne formato da Ibrahim Hakim, noto per i suoi legami con i britannici.
Il governo Hakim tolse dall'ordine del giorno il problema della revisione dell'accordo di concessione all'AIPC ma non gli riuscì di rifiutare il "piano settennale di sviluppo dell'Iran" preparato dagli americani e che prevedeva la concessione di un prestito americano di 250 milioni di dollari al governo iraniano.
La lotta tra britannici e americani per il predominio nell'Iran, per la difesa delle proprie posizioni economiche, per il controllo del petrolio iraniano e per il diritto

di concedere prestiti all'Iran fu una delle cause principali dei frequenti cambi di governo succedutisi a quello di Qavam.
Al governo di Hakim, di simpatie filo-britanniche, seguì il governo di Abdul Hajir filo-americano, e successivamente quello di Mohammed Saed di orientamento filo-britannico.
Nel 1949 in Iran si intensificò nuovamente la reazione.
Dopo l'attentato contro lo scià Mohammed Reza Pahlevi compiuto il 4 febbraio 1949 (l'attentatore aveva avuto rapporti con l'ambasciata britannica) nel paese fu proclamata la legge marziale; il Partito popolare dell'Iran fu accusato di aver organizzato l'attentato e fu messo fuori legge. Furono chiusi molti giornali progressisti, ci fu una nuova ondata di arresti; 13 dirigenti del Partito popolare e dei sindacati democratici, che si erano rifugiati nella clandestinità, furono condannati sommariamente a morte.
Il Parlamento iraniano divenne più conservatore del passato: nel 1949 venne istituita la Camera alta (il Senato) chiamato a frenare l'attività, già reazionaria, del Majlis.
L'Assemblea costituente, convocata quello stesso anno, rivide alcuni articoli della Costituzione e riconobbe allo scià più ampi poteri nel governo dello Stato e in particolare il potere di sciogliere il Parlamento.
Tuttavia, la disorganizzazione dell'economia iraniana, i sempre più frequenti fallimenti di imprese e aziende e la povertà di vaste masse della popolazione, risultato della dipendenza dell'Iran dalla politico imperialista degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, prepararono il terreno per un nuovo slancio nella lotta antimperialista.
Nell'autunno del 1949, in una situazione caratterizzata da repressioni, falsificazioni e corruzione furono indette le elezioni per il Majlis.
In occasione di queste elezioni il noto esponente nazionale Mohammed Mossadegh riunì intorno a sé un gruppo di seguaci che formarono il nucleo dell' organizzazione borghese - nazionalistica "Fronte nazionale".
Nonostante l'esiguità del gruppo (8 deputati su 136) il gruppo di Mossadegh riuscì a conquistare una notevole influenza.

3 AFGHANISTAN

Al termine della seconda guerra mondiale l'Afghanistan era ancora un paese agricolo con una prevalenza di forme feudali di sfruttamento dei contadini.
Più dei 3/4 della superficie coltivata apparteneva a grandi proprietari terrieri che di solito non si occupavano direttamente della conduzione dei propri possedimenti e li cedevano in affitto o a mezzadria. Ai grandi proprietari di bestiame appartenevano la maggioranza dei pascoli e dei capi. L'esportazione di prodotti agricoli e dell'allevamento era l'unica fonte di valuta estera per l'acquisto di merci straniere. Il commercio con l'estero era il principale campo di attività del grosso capitale locale.
Il livello della produzione industriale era estremamente basso: nel paese esistevano soltanto alcune industrie leggere.
Un posto decisivo nella produzione degli oggetti di largo consumo apparteneva all'artigianato che subiva, in condizioni sfavorevoli, la concorrenza straniera.
Le compagnie azionarie nelle quali era investito il capitale locale non erano in grado, d'altra parte, di volgere a vantaggio dei capitalisti locali i rapporti economici tra l'Afghanistan e i paesi imperialisti.

Dopo la fine della guerra l'Afghanistan continuò a incontrare gravi difficoltà economiche.
Le comunicazioni con il mercato mondiale, che consentivano l'esportazione delle materie prime, in parte lavorate in territorio nazionale (lana, cotone, frutta, eccetera) e la importazione di prodotti industriali, furono ristabilite lentamente.
Il peggioramento delle condizioni di vita di vaste masse di popolazione fu accompagnata dall'acuirsi della situazione politica interna: durante tutto il 1945 le regioni meridionali e orientali del paese furono teatro di ripetuti sollevamenti delle tribù locali che presero spesso forma di insurrezioni armate contro le autorità centrali.
Il governo, nel tentativo di reprimere questi sollevamenti, proclamò la mobilitazione parziale.
Le rivolte delle tribù meridionali e orientali, che minacciavano di estendersi anche alle altre regioni, proseguirono nell'inverno 1945-46.
Nel maggio del 1946 il posto di primo ministro, lasciato dal dimissionario Mohammed Hashim, fu occupato dal fratello Shah Mahmud (zio del re).
Nel programma del nuovo gabinetto si riconosceva la necessità di migliorare la situazione economica del paese.
A questo scopo venne avanzata l'idea di elaborare un "piano di sviluppo" dell'economia nazionale inizialmente limitato a sette anni.
Il programma governativo del 1946 prevedeva l'espansione della produzione industriale e agricola mediante l'utilizzazione di due "fattori principali" di sviluppo.
Il primo di questi fattori doveva essere il capitale privato afghano, il cui investimento nell'industria avrebbe potuto essere stimolato dall'intervento del governo con sgravi fiscali. Il programma proponeva anche di rendere più incisivo il ruolo dei piccoli e medi commercianti; a questo scopo nel 1947-1948 furono in parte aboliti i privilegi monopolistici di alcuni ceti nelle importazioni e nelle esportazioni.
Secondo fattore da utilizzare per lo sviluppo del paese doveva essere l' "aiuto" americano largamente reclamizzato.
Sfruttando le proprie posizioni nel commercio estero afghano, nel 1946 gli Stati Uniti imposero all'Afghanistan un accordo con la compagnia americana "Morrison-Hudson" per la costruzione di una rete di irrigazione e di strade nel sud del paese, nei bacini dei fiumi Helmand e Argandab.
A questo progetto l'Afghanistan affidava i piani di sviluppo del settore fondamentale della sua economia, l'agricoltura, e le speranze di ridurre le contraddizioni proprie dei rapporti agrari afghani.
La scelta della regione nella quale realizzare il progetto fu suggerita dal desiderio di addolcire l'atmosfera nelle province meridionali popolate da tribù nomadi e seminomadi.
Nello stesso tempo il governo continuò a favorire l'emigrazione degli agricoltori e delle popolazioni seminomadi nelle regioni settentrionali del paese dove esistevano terre idonee alla coltivazione abitate da minoranze etniche (tagikistani, uzbeki, turkmeni, eccetera).
Tuttavia questi provvedimenti non solo non diedero soluzione ai problemi sociali venuti a maturazione ma provocarono incidenti e tensioni politiche interne.
La compagnia americana "Morrison-Hudson" non rispettò i termini fissati per la costruzione della rete di irrigazione (1949).
La compagnia chiese inoltre stanziamenti aggiuntivi e l'Afghanistan fu costretto a chiedere un prestito agli Stati Uniti. Il prestito di 21 milioni di dollari era destinato interamente al pagamento dei lavori della compagnia e all'acquisto delle attrezza-

ture necessarie. Il progetto quindi non corrispose alle speranze di superare le difficoltà economiche.
Ebbe un riflesso negativo sulla situazione economica dell'Afghanistan anche il peggioramento delle condizioni di smercio del prodotto fondamentale dell'economia afghana, il karakul, e questo fatto ridusse le disponibilità di valuta pregiata.
Ma un vento fresco di trasformazioni cominciò a soffiare in Afghanistan.
Nel 1947 sorse il movimento "Gioventù ridestata".
Già nel 1948-49 la parte più attiva del movimento si impegnò direttamente nella vita politica, in particolare nella preparazione delle elezioni per il Consiglio popolare (Camera bassa del Parlamento). In seguito alle elezioni, tenute nel 1949, in Parlamento si formò un gruppo di deputati che si ispiravano alle idee della "Gioventù ridestata".
Questi deputati, ritenendo l'attività parlamentare il mezzo risolutivo per trasformare l'ordinamento esistente, si proposero non soltanto di utilizzare il Parlamento quale tribuna ma di trasformare il Consiglio popolare in un organo effettivo di potere e di controllo delle istituzioni governative.
Con il complicarsi della situazione economica nel paese divennero più pressanti le critiche e più attiva l'opposizione.
Dappertutto cresceva l'insoddisfazione per gli orientamenti della politica economica governativa rivolta a proteggere i ristretti interessi dei commercianti legati alle importazioni e alle esportazioni e aumentavano le preoccupazioni per i lamentevoli risultati della "collaborazione" con il capitale monopolistico americano. Emerse con evidenza il contrasto tra gli interessi dell'Afghanistan e i piani di espansione delle potenze imperialiste in Asia.
Con l'inizio della "guerra fredda" il corso neutralistico assunto in politica estera assicurò al governo afghano condizioni favorevoli per uno sviluppo indipendente.
L'Afghanistan confermò la sua intenzione di attenersi a una politica di pace entrando a far parte dell'ONU (novembre del 1946).
In un periodo di slancio della lotta anticoloniale in Oriente l'Afghanistan ripetutamente espresse la propria solidarietà ai paesi che avevano conquistato la sovranità.
Così nel 1947-49 l'Afghanistan fu tra i paesi che condannarono le azioni aggressive dei colonialisti contro l'Indonesia e contro i popoli arabi.
La politica di neutralità dell'Afghanistan fu aspramente contrastata dai circoli aggressivi occidentali che tentarono esplicitamente di coinvolgere questo paese nei blocchi politici e militari che si andavano formando in Asia.
A fini di pressione furono sfruttate anche le dispute di confine tra l'Afghanistan e il Pakistan (l'Afghanistan non riconosceva i mutamenti di status politico dell'India britannica introdotti nel 1947 per quanto riguardava il destino delle regioni con popolazione di ceppo afghano).
Le mene dei fondatori di blocchi aggressivi aggravarono le tensioni tra l'Afghanistan e]'Iran: la costruzione del sistema di irrigazione nella regione del fiume Helmand provocò una disputa tra l'Afghanistan e l'Iran a proposito del controllo del regime idrico di questo fiume che nel suo basso corso bagnava le regioni sud-orientali dell'Iran.
Nel giugno del 1949 il Consiglio popolare prese in esame la situazione internazionale dell'Afghanistan e in particolare i rapporti afghano-pakistani.
Riflettendo gli umori dell'opinione pubblica, il Consiglio popolare decise di denunciare gli accordi tra l'Afghanistan e la Gran Bretagna firmati al momento della nascita del Pakistan e di non riconoscere la linea "Durand" (la linea di confine tra l'Afghanistan e il Pakistan fissata nell'accordo anglo-afghano del 1893 che aveva

assegnato immense regioni con popolazioni di ceppo afghano all'India britannica). A Kabul si sottolineò che questa azione non aveva mire annessionistiche ma era diretta a sostenere i diritti delle popolazioni afghane che vivevano oltre i confini.
Durante la campagna scatenata dagli Stati imperialisti contro l'Afghanistan emerse in tutto il suo significato l'esistenza di buoni rapporti fra l'Afghanistan e l'URSS.
Gli avvenimenti di questi anni sottolinearono nuovamente il ruolo positivo della tradizionale amicizia sovietico-afghana.
Nel giugno del 1946 la firma di un accordo sui confini di Stato tra i due paesi testimoniò dell'immutata aspirazione dell'URSS a consolidare i rapporti tra i due paesi sulla base del rispetto reciproco. Furono ristabilite le comunicazioni sovietico-afghane interrotte durante la guerra e si giunse ad accordi commerciali tra i due paesi.

4 IRAQ

Con l'abolizione del mandato britannico nel 1932, l'Iraq aveva ottenuto l'indipendenza formale; tuttavia, la Gran Bretagna aveva conservato le proprie posizioni nel paese.
Alla fine della seconda guerra mondiale sul territorio dell'Iraq c'era l'esercito di occupazione britannico giunto nel paese nel 1941 per reprimere la rivolta antibritannica di Rashid Ali al-Gailani.
I reparti britannici erano dislocati nelle basi create nei punti strategici. In base al trattato del 1930, imposto dalla potenza imperialista alla vigilia della proclamazione dell'indipendenza, i consiglieri e gli esperti britannici controllavano l'esercito e la polizia irachena e guidavano la politica estera e interna del paese.
I monopoli britannici dominavano l'economia dell'Iraq e controllavano le industrie estrattive petrolifere e il commercio del petrolio iracheno.
Erano state mantenute in vigore le leggi eccezionali di guerra che servivano da copertura per la repressione del movimento democratico di massa e l'attività dei gruppi di opposizione.
La politica dei ministeri che si andarono succedendo restava sotto l'influenza della camarilla reazionaria di palazzo capeggiata da Nun es-Said e dal principe reggente Abdul Ilah appoggiata dai potenti sceicchi delle tribù e dai grossi proprietari terrieri.
La dominazione straniera e il predominio della reazione monarchica e dei proprietari terrieri ostacolavano lo sviluppo sociale, politico ed economico del paese.
La lotta per la liquidazione di questi ostacoli fu il contenuto fondamentale dei processi storici del dopoguerra nell'Iraq.
Al momento della fine della guerra le forze di opposizione erano disunite e non ebbero un ruolo rilevante nella vita politica del paese.
Soltanto il Partito comunista iracheno operava attivamente nella clandestinità. Nell'aprile del 1945 il primo congresso del partito approvò un programma che indicava la via per dare soluzione ai problemi nazionali fondamentali: la liquidazione del predominio politico ed economico dell'imperialismo, l'influenza reazionaria dei vertici monarchici e agrari, la situazione di ingiustizia e di povertà delle masse popolari.
Il programma invitava alla lotta per l'indipendenza nazionale completa, per l'abolizione dei trattati ineguali, per la liquidazione delle basi militari e

l'allontanamento delle truppe straniere di occupazione.
Il Partito comunista iracheno invitava tutte le forze patriottiche e progressiste a create un fronte unitario.
Il regime monarchico dell'Iraq, con l'aiuto delle truppe britanniche di occupazione, era riuscito a reprimere nell'ottobre del 1945 la rivolta dei curdi, durata più di due anni, ma la situazione nel paese restava estremamente tesa.
Alla fine del 1945, guidata dal Partito comunista iracheno e dalle organizzazioni politiche legali quali il Partito del popolo, il Partito di unità nazionale e altre organizzazioni curde, venne lanciata una campagna di protesta contro la repressione.
Il 23 febbraio 1946 il governo aboliva le leggi del tempo di guerra, approvava la legge sulla legalizzazione delle organizzazioni politiche, concedeva limitate possibilità all'attivita dei sindacati ma rifiutava di legalizzare il Partito comunista iracheno, il Partito della liberazione nazionale, nato con l'appoggio del partito comunista, e il Partito democratico del Kurdistan, creato nel 1946.
Alla fine di giugno del 1946 la polizia disperse una dimostrazione di patrioti a Baghdad e aprì il fuoco contro gli operai che assistevano ad un comizio a Kirkuk. Centinaia di comunisti e di democratici furono arrestati.
Furono privati della possibilità di operare legalmente il Partito del popolo e il Partito di unità nazionale.
Il 21 novembre 1946 tornò a occupare la carica di primo ministro Nuri es-Said che lanciò una crociata contro i comunisti.
Alla fine del 1946 e nel gennaio del 1947 furono arrestati il segretario generale del Partito comunista iracheno Jussuf Suleiman Fahid e altri dirigenti del partito comunista e del Partito di liberazione nazionale.
Il Parlamento, eletto nel marzo del 1947, risultò composto quasi completamente da sostenitori del governo.
Mentre attuavano in politica interna questi provvedimenti reazionari, i vertici governativi dell'Iraq partecipavano attivamente in politica estera alla creazione di un blocco dei regimi reazionari del Vicino Oriente legati alle potenze imperialiste. Nel marzo del 1946 fu firmato con la Turchia un trattato "di amicizia e di rapporti di buon vicinato" e il 14 aprile 1947 un trattato di "amicizia e alleanza" con la Transgiordania.
Ambedue i trattati prevedevano il reciproco appoggio delle parti nella difesa dell'ordinamento interno. Queste operazioni di politica estera del governo monarchico iracheno furono valutate dall'opinione pubblica dell'Iraq e da quella di tutto il mondo come provvedimenti diretti all'attuazione del piano elaborato dai britannici per la creazione nel Vicino Oriente di un blocco diretto da un lato contro il movimento di liberazione dei popoli mediorientali e, dall'altro, contro l'URSS.
I circoli dirigenti dell'Iraq propagandavano poi attivamente il piano, proposto dagli inglesi, per la creazione di un blocco dei paesi della "mezzaluna fertile" composto dall'Iraq, dalla Transgiordania, dalla Siria, dal Libano e dalla Palestina.
Un passo risolutivo in questa direzione fu la firma del trattato per la difesa congiunta, sulla base del quale la Gran Bretagna conservava in pratica le basi aeree militari nel paese e il controllo sulle forze armate irachene.
L'Iraq si impegnò a far addestrare i propri quadri esclusivamente in Gran Bretagna e a ospitare i consiglieri e gli specialisti britannici. Il trattato confermava la situazione di dipendenza dell'Iraq e coinvolgeva il paese nella politica avventuristica dell'imperialismo.
La notizia della conclusione di un patto nei quale l'Iraq non figurava come parte con parità di diritti rispetto alla Gran Bretagna provoco un'esplosione rivoluzionaria. Il 17 gennaio 1948 gli studenti di Baghdad scesero nella strade. Le dimostra-

zioni si estesero a tutto il paese e si trasformarono in un'insurrezione popolare.
Il governo non poté usare le truppe contro i patrioti poiché lo stato maggiore dubitava della lealtà degli ufficiali e dei soldati iracheni.
Nel corso dell'insurrezione venne formato il Comitato di collaborazione nazionale nel quale entrarono rappresentanti del Partito comunista iracheno, del Partito di liberazione nazionale, del Partito del popolo, dell'ala sinistra del Partito nazionale-democratico, un'organizzazione borghese progressista nata nei 1946, e del Partito democratico del Kurdistan.
Il primo ministro Salih Jabr (dal marzo 1947) e Nuri es-Said fuggirono da Baghdad.
Il 2 febbraio 1948 il nuovo governo, capeggiato da Mohammed el-Sadr, denunciò ufficialmente il trattato con la Gran Bretagna e dichiarò che avrebbe operato per una revisione del trattato del 1930.
Il Parlamento reazionario fu sciolto.
La partecipazione dell'Iraq alla guerra di Palestina del 1948-1949 consentì al gruppetto reazionario di Nuri es-Said e Abdul Ilah di riconquistare le posizioni perdute.
Nel paese fu imposta la legge marziale che consentì ai circoli dirigenti di intensificare la repressione contro i democratici e i patrioti.
Il 14-15 febbraio 1949, in seguito a un ulteriore processo, furono impiccati pubblicamente il segretario del Partito comunista iracheno Jussuf Suleiman Fahid e i membri del comitato centrale del Partito comunista iracheno Mohammed Reza as-Shabibi (capo del Partito di liberazione nazionale) e Zakki Mohammed Basim.
Alla fine del 1949 nelle prigioni e nei campi di concentramento iracheni c'erano più di diecimila prigionieri politici.

5 GIORDANIA

Alla fine della seconda guerra mondiale il piccolo emirato della Transgiordania, creato nel 1921, era sottoposto all'amministrazione della Gran Bretagna che ne aveva ricevuto il mandato dalla Società delle Nazioni nel 1922.
Dopo la guerra la Gran Bretagna rinunciò al mandato e impose al paese una nuova forma di dominio: il 25 maggio 1946 la Transgiordania proclamò l'indipendenza trasformandosi in regno ascemita di Transgiordania; tuttavia, sulla base del trattato del 22 marzo 1946, restarono in Transgiordania le truppe britanniche e l'esercito transgiordano (la Legione araba) continuo a essere comandato da un generale (J.B. Glubb Pascia) e da ufficiali britannici; i sussidi britannici venivano spesi come in passato sotto il controllo della Gran Bretagna.
Il 15 marzo 1948 il governo britannico impose alla Giordania un nuovo trattato che confermava le clausole del trattato del 1946 e definiva nel dettaglio le condizioni della collaborazione anglo-giordana nei campo militare.
Il nuovo trattato prevedeva l'impiego dei reparti giordani congiuntamente con "gli alleati" britannici fuori dei confini del paese e per l'attuazione concreta dei provvedimenti bellici veniva creato un consiglio anglo-giordano per la difesa congiunta.
La proclamazione dell'indipendenza non apportò mutamenti nell'ordinamento sociale e politico del paese.
La Costituzione del 1947 confermava il dominio dei vertici monarchici e feudali e consolidava le prerogative esclusive della corona: il governo era responsabile esclusivamente nei confronti del re che conservava il diritto di veto assoluto, il po-

tere di emanare decreti aventi valore di legge e il potere di sciogliere il Parlamento. I diritti del Parlamento erano estremamente limitati.
La Transgiordania, arretrata e povera, dopo la proclamazione dell'indipendenza occupò un posto importante nei piani colonialisti britannici.
Il re di Transgiordania Abdullah ibn Hussein fu un sostenitore attivo dei piani britannici relativi all'Oriente arabo. Da parte sua, la Gran Bretagna lo aiutò nell'attuazione dei suoi ambiziosi progetti dinastici.
Nel 1945-47 Abdullah si batté con insistenza per la creazione della "Grande Siria" della quale tendeva a mettersi a capo e che doveva includere la Siria, il Libano, la Palestina e la Transgiordania. Tuttavia, questo suo attivismo rese estremamente tesi i rapporti tra la Transgiordania e gli altri paesi arabi che non condividevano questo piano.
Il conflitto tra la Transgiordania e gli altri paesi arabi si aggravò durante la guerra arabo-israeliana del 1948-49.
Le truppe transgiordane occuparono una notevole parte della Palestina centrale destinata dall'ONU alla formazione dello Stato arabo di Palestina.
Nelle regioni occupate con l'aiuto degli inglesi, Abdullah, ignorando le proteste degli Stati membri della Lega araba e dei dirigenti politici palestinesi, creò un apparato amministrativo controllato dal governo di Amman.
L'annessione alla Transgiordania dei territori palestinesi cisgiordani portò a una svolta nella vita politica del paese.
I nuovi sudditi avevano una grande esperienza di lotta politica ed esercitarono un'influenza rivoluzionaria in tutto quello che dopo l'annessione dei territori palestinesi divenne il Regno ascemita di Giordania.
Già nel 1949 nelle regioni palestinesi della Giordania cominciarono a operare le organizzazioni del movimento nazionale arabo "Baath" ("Risorgimento").
I circoli marxisti, nati nel frattempo nella Giordania, e la Lega della liberazione nazionale in Palestina (creata nel 1943) e il nucleo del Partito comunista giordano, si fecero molto più attivi.

6 SIRIA

Il 28 settembre 1941, la Francia, alla quale la Società della Nazioni aveva affidato il mandato sulla Siria e il Libano, fu costretta a riconoscere l'indipendenza della Repubblica di Siria e della Repubblica del Libano, un passo imposto dal movimento di liberazione nazionale dei popoli siriano e libanese.
Tuttavia, soltanto il 23 dicembre 1943 fu sottoscritto il trattato franco-siriano che sanzionava il passaggio dei poteri dagli organi amministrativi francesi al governo della Siria.
Anche dopo questa data restarono tuttavia in Siria truppe francesi e britanniche.
Gli anni del dopoguerra furono un periodo di lotta contro i tentativi dell'imperialismo e dei suoi agenti locali di liquidare l'indipendenza della Siria.
Nel maggio del 1945 sbarcarono in Siria nuovi contingenti di truppe francesi.
I colonialisti francesi volevano in tal modo esercitare una grossa pressione sui governi della Siria e del Libano e costringerli a nuove concessioni in occasione delle trattative riprese il 18 maggio tra francesi, siriani e libanesi.
Le trattative dovevano portare alla firma di un nuovo trattato che regolasse i rapporti tra i due paesi arabi e la Francia.
Il rappresentante francese chiese che nel trattato fossero sottolineati i "particolari" diritti della Francia in campo economico, culturale e militare.

Questa richiesta trovò la ferma opposizione dei popoli della Siria e del Libano. In molte città ci furono scontri armati tra la popolazione e i reparti francesi. Le trattative furono interrotte. Il Parlamento siriano il 19 maggio 1945 approvava la legge sulla difesa nazionale.
La situazione in Siria e nel Libano suscitò le preoccupazioni dell'opinione pubblica progressista della Francia e dei popoli dell'Oriente arabo.
In molti paesi arabi ci furono dimostrazioni di solidarietà con la Siria e il Libano.
I comunisti francesi intervennero in difesa dei diritti dei popoli siriano e libanese.
Il governo sovietico inviò ai governi di Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Cina l'invito a prendere immediatamente provvedimenti congiunti per dare una soluzione pacifica al conflitto.
Gli imperialisti britannici, con il pretesto della protezione dell'ordine pubblico, diedero il via ad azioni separate.
Il 30 maggio il governo di Londra chiese in forma ultimativa alla Francia che tutto il potere in Siria e nel Libano passasse nelle mani del comando britannico.
Truppe britanniche presero posizione nelle principali città e ai confini della Siria; le trasmissioni radio, la censura e i rifornimenti furono posti sotto controllo britannico.
In un'atmosfera di slancio patriottico, i governi della Siria e del Libano nel febbraio del 1946 rivolsero all'ONU la richiesta che il problema della permanenza di truppe straniere nei loro territori fosse esaminato dal Consiglio di sicurezza.
Nel marzo del 1946 la Gran Bretagna e la Francia furono costrette ad acconsentire all'evacuazione delle proprie truppe dal territorio della Repubblica Siriana.
Il 17 aprile 1946 gli ultimi reparti stranieri abbandonavano la Siria.
Al momento della conquista dell'indipendenza, la Siria era un paese scarsamente sviluppato.
Nella sua economia le posizioni dominanti appartenevano ai monopoli francesi.
L'industria nazionale era debolissima; relativamente sviluppata era l'industria leggera e soprattutto quella tessile.
I grandi proprietari terrieri feudali dominavano l'agricoltura.
La giovane repubblica dovette affrontare anche gravi problemi di ordine internazionale.
La sovranità del paese era minacciata dai seguaci della "Grande Siria" e della "Mezzaluna fertile" che godevano l'appoggio dei ceti feudali del paese.
Nel 1946-47 furono organizzati alcuni complotti contro il regime repubblicano capeggiati dai grossi proprietari feudali.
Le forze patriottiche del paese intervennero risolutamente contro questi progetti filo-imperialistici ai quali si oppose decisamente anche il partito della borghesia nazionale siriana, il Partito nazionale, fondato nel 1946.
Questi fatti esercitarono una notevole influenza sulla politica estera del paese poiché presidente della repubblica fu dal 1943 al 1949 il leader del Partito nazionale, Shukri al-Quwwatli. Anche il Partito comunista siriano lotto attivamente contro questi progetti.
Nel lottare contro l'imperialismo e la reazione araba il popolo della Siria fece molti passi avanti nella via dello sviluppo sociale e politico.
Gli operai siriani ottennero che venisse approvata la legge sul lavoro (11 giugno 1946) che consolidava le loro conquiste: la giornata lavorativa di otto ore, la fissazione del minimo salariale, l'introduzione delle ferie annuali, eccetera.
Ma la borghesia siriana occupava una posizione dominante nel paese.
Le organizzazioni politiche principali erano quelle borghesi del Partito nazionale e del Partito popolare.

I due partiti avevano nel complesso un carattere antimperialista anche se il Partito popolare raggruppava l'ala più conservatrice della borghesia nazionale.
Ambedue i partiti poi tendevano a giungere a un compromesso con i paesi capitalisti più avanzati e con le monarchie feudali arabe.
Tutto questo faceva sì che la loro attività e i loro programmi non corrispondessero ai problemi che il paese si trovava a dover affrontare.
Dal 1947 il corso politico seguito dal governo divenne più reazionario.
In dicembre venne proibita ogni attività politica al partito comunista e alle altre organizzazioni democratiche.
La sconfitta delle truppe siriane nella guerra arabo-israeliana del 1948-1949 portò discredito ai partiti della borghesia nazionale e ai loro capi che occupavano posti di rilievo nell'apparato statale.
A cominciare dal novembre del 1948 il paese fu percorso da una ondata di dimostrazioni; il governo si mostrò incapace di trarre il paese fuori dalla grave situazione.
Un gruppo di ufficiali, capeggiato dal capo di stato maggiore Husni al-Zaim, approfittando dell'occasione, il 30 marzo 1949 organizzò un colpo di Stato.
Nel paese fu imposta la dittatura militare; il Parlamento fu sciolto. Husni al-Zaim accentrò le cariche di capo dello Stato, comandante in capo delle forze armate, primo ministro, ministro della difesa e degli interni.
Il nuovo capo del governo dichiarò di essere intenzionato a lottare contro la corruzione, ad attuare riforme sociali, a migliorare la situazione degli operai e dei contadini, ad attuare la riforma agraria.
In pratica, però, la lotta per il "rinnovamento" si limitò sostanzialmente alla lotta contro le istituzioni democratiche borghesi. In particolare fu approvato un decreto che vietava lo sciopero; fu intensificata la repressione contro la stampa democratica, i comunisti e i democratici di tutti i partiti dell'opposizione.
La dittatura di Husni al-Zaim incontrò la resistenza dei lavoratori.
Il partito comunista ebbe un ruolo di primo piano nell'opera di unificazione dei repubblicani e dei democratici; il partito comunista smascherò l'essenza reazionaria del nuovo regime e la demagogia di Husni al-Zaim.
Anche i partiti della borghesia nazionale manifestarono la loro insofferenza per il regime di dittatura militare soprattutto quando si giunse a un peggioramento di rapporti con i paesi arabi vicini, principale mercato per la produzione industriale siriana.
Il 14 agosto 1949 un gruppo di militari che ruotavano nell'ambito del Partito popolare, capeggiati dal colonnello Sami al-Hinnawi realizzò un nuovo colpo di Stato. Husni al-Zaim venne fucilato, i suoi decreti furono aboliti; venne legalizzata l'attività dei partiti borghesi e piccolo borghesi.
Come in passato restava proibita l'attività delle organizzazioni progressiste; i comunisti continuarono a operare nella clandestinità.
Con la scusa di dover lottare contro l'eredita di Husni al-Zaim fu rimandato il problema della attuazione delle riforme sociali.
Ciò che suscitò le maggiori preoccupazioni nell'opinione pubblica patriottica del paese fu però l'orientamento filobritannico di Sami al-Hinnawi e l'appoggio che questi pareva voler promettere al progetto imperialista di creazione di una unione degli Stati della "Mezzaluna fertile".
Il 19 dicembre 1949 ci fu in Siria un terzo colpo di Stato capeggiato questa volta dal colonnello Adib Shishakli.
Il colpo di Stato fu appoggiato dalla massa della popolazione e da gruppi politici quali il Partito del risorgimento arabo e il Partito socialista arabo, a carattere pic-

colo-borghese, fondato nel 1949.
Il nuovo regime dichiarò di voler difendere l'ordinamento repubblicano e le libertà democratiche.
Dopo il colpo di Shishakli il potere passò nelle mani di quella parte della borghesia siriana, di umori antimperialisti, che gravitava intorno al Partito nazionale e al Partito popolare.
Sulla politica del nuovo governo ebbe però sempre maggiore influenza il movimento delle masse popolari che rinforzava le posizioni della democrazia piccolo-borghese.
Le posizioni della borghesia filo-imperialista risultarono indebolite.
Le idee del neutralismo, del consolidamento della sovranità nazionale e dell'ordinamento repubblicano, il rifiuto dell'avvicinamento politico agli Stati ascemiti (Iraq e Giordania, dove erano al potere esponenti della dinastia ascemita) legati da trattati di asservimento alla Gran Bretagna, furono in questo periodo appoggiate dai circoli e dalle organizzazioni della borghesia siriana.

7 LIBANO

L'8 novembre 1943 il Parlamento libanese decise di abolire le principali norme della Costituzione che sancivano i diritti della Francia quale potenza mandataria.
Il 22 novembre 1943 fu pubblicata una dichiarazione nella quale era detto che gli organi nazionali assumevano la pienezza del potere.
Tuttavia, nel paese restavano i reparti britannici e francesi giunti nel 1941.
Nel maggio del 1945 arrivarono nuovi contingenti di truppe francesi con i quali la Francia sperava di rafforzare le proprie posizioni nel Libano.
Gli occupanti furono accolti dalla risoluta opposizione dei patrioti libanesi sostenuti dagli altri paesi arabi.
L'Unione Sovietica diede un notevole contributo alla causa libanese facendo fallire il tentativo anglo-francese di far passare all'ONU una risoluzione che imponeva una posizione di dipendenza del Libano.
Il 31 dicembre 1946 l'ultimo soldato straniero lasciava il paese.
Il Libano dovette anche subire le pressioni delle forze filo-imperialiste arabe.
Nello stesso Libano si dichiarò favorevole all'ingresso della repubblica nella "Grande Siria" e nel blocco dei paesi della "Mezzaluna fertile" il Partito nazionale capeggiato in quel periodo da Antoun Saadeh noto per i suoi legami con il nazismo.
Nel 1947 il governo libanese scoprì un complotto antigovernativo organizzato da questo partito. Antoun Saadeh e altri dirigenti del partito furono processati e condannati.
Nonostante il duro colpo inferto all'imperialismo, i monopoli stranieri conservarono posizioni di dominio nel paese.
Nelle lord mani restava il 90 per cento degli investimenti di capitale nell'economia del Libano; 3/4 delle terre erano nelle mani dei grandi proprietari terrieri.
Il potere nella Repubblica libanese era nelle mani della grossa borghesia finanziaria e commerciale e dei grandi agrari, strettamente collegati con i paesi capitalisti più avanzati e favorevoli a concedere grandi possibilità al capitale straniero. Nel 1948 fu abolito il controllo valutario, fu incoraggiato il commercio di transito e l'attività delle compagnie commerciali e finanziarie. Si vennero a creare così condizioni favorevoli per il capitale commerciale e finanziario; questa politica tut-

tavia non favoriva l'industria e l'agricoltura nazionali che non riuscirono a superare una lunga crisi.
Sulla situazione politica interna del Libano esercitavano una notevole influenza i rapporti tra le comunità religiose.
Secondo un "patto non scritto" tra il primo presidente Bishara al-Khouri (dal 1943) e il primo ministro Riyad al-Sueh, la carica di presidente della repubblica toccava a un maronita (a un membro cioè della Chiesa cristiana orientale che in Libano raccoglieva il maggior numero di cristiani), il primo ministro doveva essere un musulmano sunnita, la presidenza del Parlamento toccava a un musulmano sciita, eccetera.
Questo accordo e la Costituzione rafforzavano la posizione dei cristiani, soprattutto dei maroniti.
I vertici sociali cristiani, che avevano una posizione dominante nel commercio, nella finanza, nei trasporti difendevano con insistenza la tesi della posizione particolare del Libano nel mondo arabo e i suoi "legami tradizionali" con l'occidente.
La politica antipopolare di Bishara al-Khouri e di Riyad al-Sueh fu fortemente contrastata dalle masse popolari.
Il Partito comunista libanese (fondato nel 1944 dopo la divisione del Partito comunista della Siria e del Libano) ebbe un ruolo di prima piano nella lotta contro il corso politico reazionario. In seguito a manifestazioni e scioperi di massa il governo fu costretto a fare alcune concessioni ai lavoratori.
In particolare, nel settembre del 1946 fu approvata la legge sul lavoro che garantiva alcuni diritti agli operai libanesi.
Nello stesso tempo, facendo appello alla solidarietà nazionale, i circoli dirigenti del Libano sottoposero a una brutale repressione le organizzazioni democratiche di massa e in particolare il partito comunista.
Approfittando della grave situazione creata nel mondo arabo dalla decisione dell'ONU di dividere la Palestina tra arabi ed ebrei, il governo del Libano nel gennaio del 1948 vietò l'attività del partito comunista, furono sciolte l'Associazione degli amici dell'URSS e la Federazione libanese dei sindacati, furono arrestati numerosi comunisti e democratici.
Nonostante la repressione, il movimento per il rafforzamento dell'indipendenza nazionale, per la democratizzazione dell'ordinamento statale e per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori si fece sempre più attivo.
Nel 1949 ci furono in numerose città dimostrazioni e comizi contro i provvedimenti reazionari del governo.
Quello stesso anno nel paese nacque il movimento dei partigiani della pace.
La lotta per la pace, per i patrioti libanesi, significò lotta contro i piani militari imperialisti, contro i tentativi di imporre al paese il diktat dell'imperialismo, per il consolidamento della sovranità nazionale e per il progresso sociale.

8 I PAESI DELLA PENISOLA ARABICA

La Penisola Arabica alla fine della seconda guerra mondiale era ancora la regione più arretrata dell'Oriente arabo.
Nella città di Aden e nel protettorato di Aden, a Mascate, nello Oman, nel Qatar, a Bahrein, nel Kuwait, il colonialismo britannico conservava, in forme diverse, posizioni di predominio.
I due grandi Stati indipendenti della penisola, l'Arabia Saudita e lo Yemen, erano arcaiche monarchie feudali-teocratiche.

L'imamato dello Oman sul quale pretendeva di imporre la propria sovranità il sultano di Mascate, era di fatto indipendente: il potere era esercitato dagli sceicchi delle tribù e dagli imam (i capi) della setta islamica degli ibadhiti.
La storia della Penisola Arabica nel dopoguerra fu caratterizzata dall'intensificarsi dell'espansione economica e politico-militare degli Stati Uniti.
I monopoli petroliferi americani posero sotto il proprio controllo le ricchezze petrolifere dell'Arabia Saudita.
Secondo un accordo concluso già nel 1939, il monopolio petrolifero ARAMCO (Arabian-American Oil Company) aveva ottenuto l'esclusiva delle ricerche e dell'estrazione petrolifera in una notevole parte del territorio del paese.
Durante la seconda guerra mondiale una missione militare americana si era occupata dell'addestramento e dell'armamento dell'esercito saudita.
In definitiva gli Stati Uniti, eliminata la Gran Bretagna, ebbero la possibilità di esercitare una notevole influenza sulla politica estera dell'Arabia Saudita soprattutto nei confronti dei possedimenti britannici in Arabia per i quali gli interessi di Abdul Aziz ibn Saud coincidevano in notevole misura con quelli americani.
Con il sostegno dagli americani, alla fine degli anni '40, il re dell'Arabia Saudita avanzò pretese territoriali su Qatar, Abu Dhabi (Oman) e Mascate.
Nei territori contestati fin dal 1949 la compagnia ARAMCO iniziò lavori di ricerca per individuare giacimenti di petrolio.
Gli Stati Uniti registrarono notevoli successi, anche se inferiori a quelli ottenuti nell'Arabia Saudita, anche in altri possedimenti coloniali britannici. I monopoli americani, partecipando congiuntamente con quelli britannici allo sfruttamento del petrolio del Kuwait, nel 1948 ottennero dallo sceicco la concessione per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi nella zona del Kuwait della regione neutrale sottoposta al controllo congiunto dell'Arabia Saudita e del Kuwait.
I rapporti sociali feudali, il regime di monarchia assoluta e il dominio coloniale impedivano lo sviluppo sociale ed economico dei paesi della penisola araba.
Tuttavia, la reazione feudale e l'imperialismo non poterono impedire che iniziasse la lotta per il rinnovamento.
Nelle regioni dei giacimenti petroliferi e in molte grandi città di mare che assicuravano i collegamenti commerciali dei paesi arabi (Aden, Gedda) crebbe la classe operaia, nacquero focolai di produzione capitalista nazionale, aumentò il peso specifico dei ceti medi urbani.
La politica di isolamento seguita per il passato dagli Stati indipendenti dell'Arabia andò in frantumi e si consolidarono i legami tra il mondo esterno e i principati arabi dominati dalla Gran Bretagna.
Tutto questo non poté non portare a una svolta nella vita sociale e politica dei paesi della Penisola Arabica.
Nella colonia britannica di Aden e nei protettorati britannici, dopo la guerra, si registrò uno slancio del movimento di liberazione dall'oppressione coloniale.
Nel 1947-1949 scoppiarono numerose rivolte e ci furono molte dimostrazioni.
Pur non assumendo dimensioni nazionali e conservando un carattere locale queste azioni crearono le condizioni per la successiva intensificazione della lotta per l'indipendenza nazionale.
In Aden la classe operaia ebbe un ruolo sempre più attivo nel movimento sociale.
Tra gli altri possedimenti britannici il movimento di liberazione divenne particolarmente attivo nel Kuwait.
Nel 1948 in questo paese ci fu il primo sciopero operaio nelle imprese della compagnia petrolifera anglo-americana "Kuwait Oil Company" che si concluse con una parziale vittoria dei lavoratori.

I mutamenti nella situazione sociale e politica furono particolarmente sensibili nei paesi indipendenti della penisola.
Nella politica estera dell'Arabia Saudita si notò un profondo mutamento.
Persistendo nell'azione di allontanamento dalla Gran Bretagna, Abdul Aziz ibn Saud criticò la politica coloniale britannica nei confronti delle monarchie ascemite dell'Iraq e della Giordania.
In occasione della firma dei documenti di fondazione della Lega Araba la delegazione saudita fece includere un punto sulle garanzie di indipendenza della Siria e del Libano e sulla immutabilità dei confini dei paesi arabi membri della Lega.
Il governo saudita temeva la creazione di un possente blocco capeggiato dall'Iraq e dalla Giordania (nei quali regnavano allora esponenti della stessa dinastia ascemita) in grado di assumere l'egemonia del mondo arabo.
Questa politica estera però favoriva oggettivamente la lotta del popolo siriano e di quello libanese per la difesa del regime repubblicano e ostacolava i tentativi britannici di imporre ai paesi dell'Oriente arabo patti ineguali di "difesa comune". L'Arabia Saudita prese una posizione negativa anche a proposito del progetto di creazione di blocchi militari in Medio Oriente.
In politica interna i vertici governativi tentarono di garantire l'intangibilità delle posizioni dell'autocrazia monarchica e dei regimi feudali-clericali.
Tuttavia, questa politica incontrò una crescente resistenza.
All'avanguardia nel rinnovamento del paese si schierarono gli intellettuali e la classe operaia.
Nel 1945 ci fu il primo sciopero nei campi petroliferi dell'ARAMCO dell'Arabia Saudita. La direzione della compagnia fu costretta a soddisfare le principali richieste degli operai: aumento del salario, riduzione della giornata lavorativa, ferie pagate annuali.
Nel 1946-47 ci furono nuovi scioperi degli operai delle società petrolifere; il governo dell'Arabia Saudita fu costretto in seguito a questi scioperi ad approvare la legge sul lavoro (ottobre 1947) che stabiliva la settimana lavorativa di sei giorni e la giornata lavorativa di otto ore per tutte le società operanti nel paese.
Si notarono apprezzabili mutamenti nella situazione sociale e politica anche nello Yemen.
Il sovrano dello Yemen, l'iman Yahya, favorì l'espansione dei rapporti commerciali e politici con l'estero.
Nello stesso tempo l'iman si opponeva a qualunque innovazione all'interno del paese; la lotta contro il suo regime fu il contenuto principale del movimento sociale dello Yemen.
Nel ceto dei proprietari terrieri liberali, collegati con il mercato internazionale, della borghesia commerciale e degli intellettuali nonché in quello degli ufficiali sorsero gruppi influenti che tentarono di onenere alcune riforme.
L'opposizione era particolarmente attiva tra gli emigrati, concentrati nella vicina Aden.
L'organizzazione politica più avanzata degli emigrati era l'Associazione del Grande Yemen che elaboro e pubblicò il 14 settembre 1947 la "Carta nazionale sacra" che ebbe notevole influenza sul regime assolutista dell'iman Yahya chiarendo che la sopravvivenza di questo regime avrebbe significato la catastrofe per il paese.
La Carta chiedeva la creazione di un Parlamento, di un governo responsabile nei confronti del Parlamento e una Costituzione che doveva essere elaborata e ratificata da organi nazionali rappresentativi. La Carta prevedeva anche provvedimenti per il riordino del sistema fiscale e finanziario, l'introduzione di una legislazione

che garantisse le proprietà dei cittadini e le libertà civili, la creazione di organi locali di autogoverno, l'organizzazione delle forze armate nazionali, l'espansione dei collegamenti internazionali.
L'opposizione era sostenuta dall'esponente feudale Abdullah al-Wazir che sperava di usarla per i propri interessi.
Presto le parti ostili tra loro passarono dalla critica verbale ai mezzi violenti di lotta.
Il 17 febbraio 1948 l'imam Yahya e alcuni personaggi del suo seguito furono uccisi. Gli allievi della scuola militare di San'a insorsero e impedirono ai figli di Yahya e ai loro seguaci di conservare il potere. Il giorno seguente una conferenza degli ulema (studiosi di diritto musulmani) e della nobiltà, convocata in tutta fretta, proclamò imam dello Yemen Abdullah al-Wazir.
Nelle province tuttavia il potere restò nelle mani degli esponenti del vecchio regime che riconobbero il nuovo imam soltanto formalmente.
I vertici delle tribù feudali approfittarono degli interventi pro o contro al-Wazir per rapinare la popolazione locale.
A Ibb, Baadan, Ta'izz, che avevano riconosciuto formalmente al-Wazir ci furono scontri sanguinosi tra i cittadini e le tribù.
Una parte dell'esercito regolare si rifiutò di intervenire in appoggio di al-Wazir e prese una posizione di neutralità ostile nei confronti dell'imam.
I nuovi organi amministrativi furono costretti ad appoggiarsi sui pochi, male organizzati e peggio armati allievi della scuola militare, su alcuni ufficiali e sulla polizia.
I governi monarchici dei paesi dell'Oriente arabo assunsero una posizione ostile nei confronti di al-Wazir.
Ufficialmente, il figlio di Yahya, l'erede al trono Ahmad, riuscì a ottenere l'appoggio di una tribù della regione settentrionale dello Yemen.
L'11 marzo 1948 Sania fu assalita e saccheggiata dai guerrieri della tribù.
Il 15 marzo l'emiro Ahmad veniva proclamato imam legale e re dello Yemen.
In memoria di suo padre, proclamato "eletto di Allah" ("mutawakkil"), lo Yemen fu proclamato "regno mutawakkilita".
La maggioranza di coloro che avevano partecipato all'insurrezione del 1948 furono giustiziati o imprigionati.
Nonostante l'insuccesso, l'insurrezione del 1948 favorì il risveglio del paese dal sonno plurisecolare.
Nella politica di Ahmad, accanto ai provvedimenti diretti a consolidare le posizioni e i privilegi della dinastia e della classe feudale che la sosteneva, ce ne furono anche altri tendenti ad ammodernare, anche se soltanto nella forma, la macchina statale.
Per la prima volta nella storia dello Yemen venne formato un consiglio dei ministri, formalmente dotato di pienezza di poteri, che esercitava, sotto il controllo dell'imam, le funzioni di organo esecutivo sovrano.
L'imam adottò anche alcuni provvedimenti in campo economico e sociale.
A San'a e a Ta'izz furono fondate scuole nelle quali venivano insegnate discipline laiche. Il governo ricorse sempre più spesso all'invio di studenti nelle scuole superiori degli altri paesi arabi, nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti.
Tuttavia queste riforme erano troppo limitate per mutare la fisionomia medievale del paese.

9 LA PELESTINA NEL 1945-1948. LA FORMAZIONE DELLO STATO DI ISRAELE E LA GUERRA ARABO-ISRAELIANA

La Palestina era appartenuta dal XVI secolo alla fine della prima guerra mondiale all'Impero Ottomano.
Per la sua posizione strategica, questo punto di contatto tra l'Europa, l'Asia e l'Africa divenne alla fine del XIX secolo il pomo della discordia tra le potenze imperialiste e soprattutto tra la Germania e la Gran Bretagna.
Intanto sul territorio della Palestina avanzavano pretese anche i sionisti.
Partendo dalla tesi dell'esistenza di un'unica "nazione ebraica mondiale" la borghesia ebraica avanzò l'idea della creazione di uno Stato ebraico nella sua "patria storica", la Palestina, dove si sarebbero dovuti raccogliere gli ebrei di tutto il mondo. Questa idea, posta a base della dottrina del sionismo, doveva servire come giustificazione per i piani espansionisti di impossessamento della Palestina e di espulsione da questo territorio della popolazione araba locale.
Nel tendere all'attuazione di questi piani i sionisti si dedicarono attivamente al trasferimento di emigranti ebrei in Palestina facendo affidamento, fin dall'inizio della prima guerra mondiale, sull'appoggio della Germania.
Durante la guerra, quando la sconfitta della Germania fu evidente e la Palestina fu occupata dalle truppe britanniche, i capi sionisti entrarono in contatto con i circoli dirigenti britannici.
Il governo di Londra scese a patti con i circoli sionisti sperando, col loro aiuto, di realizzare i propri piani di consolidamento dell'influenza britannica in Palestina.
Il 2 novembre 1917 venne rilasciata la cosiddetta "dichiarazione Balfour" (dal nome del ministro britannico degli esteri) che prometteva la creazione di "un focolare nazionale per gli ebrei" in Palestina.
Per questa via la Gran Bretagna riuscì a ottenere nel 1922 il mandato sulla Palestina.
Per più di due decenni i colonialisti britannici in Palestina, attuando la politica del "divide et impera", collaborando con la borghesia sionista e araba, rinfocolarono in ogni modo l'ostilità tra arabi ed ebrei.
Scopo degli inglesi era quello di conservare a qualunque costo il proprio predominio in questa regione.
Tuttavia, già verso la metà degli anni '30 gli interessi dell'imperialismo britannico e della borghesia sionista cominciarono a divergere: il sionismo, che aveva rafforzato le proprie posizioni in Palestina, chiedeva con crescente insistenza la nascita di uno Stato ebraico sovrano.
Alla vigilia e all'inizio della seconda guerra mondiale alcuni gruppi sionisti cercarono la soluzione di questo problema in trattative segrete con alcuni circoli della Germania nazista; alla fine della guerra e nel dopoguerra i sionisti puntarono invece le loro carte sull'appoggio dell'imperialismo statunitense che contava di utilizzare il problema della creazione di uno Stato ebraico in Palestina per consolidare le proprie posizioni nel Vicino Oriente e per sostituirsi alla Gran Bretagna.
Nell'agosto del 1945 il presidente Truman chiese al governo britannico di accogliere la richiesta di lasciare entrare in Palestina 100 mila immigrati ebrei.
Il governo britannico, temendo un ulteriore indebolimento della propria influenza sui paesi arabi, rispose con un rifiuto richiamandosi all' "atmosfera sfavorevole" che si era creata nel paese.
Tuttavia, i colonialisti britannici, che dopo la guerra si erano trovati a dover di-

pendere completamente dagli Stati Uniti, furono costretti a cedere al loro più forte concorrente e a dare inizio a trattative per la formazione di un comitato anglo-americano per l'esame del problema palestinese.
La marcia indietro degli inglesi e l'evidente solidarietà tra l'imperialismo britannico e quello americano trovano la loro spiegazione innanzitutto nel grande slancio del movimento di liberazione nazionale del dopoguerra nel Vicino Oriente, compresa la Palestina.
Nel marzo del 1945 nasceva la Lega degli Stati arabi; gli arabi e i lavoratori ebrei continuarono a lottare per la cacciata degli occupanti inglesi e per l'indipendenza della Palestina.
Nell'autunno del 1945 i sionisti intensificarono l'attività dei gruppi armati terroristici ("Banda Stern" e "Irgun Tzevai Leumi") e del loro esercito clandestino ("Hagana"), creati già durante la guerra, che organizzarono una campagna di terrore contro gli occupanti inglesi e la popolazione araba.
I comitati anglo-americani creati nel novembre del 1945 e nel giugno del 1946 si rivelarono intanto incapaci di trovare una soluzione di compromesso per il problema della Palestina.
I risultati del loro lavoro non riuscirono a soddisfare né gli USA, né la Gran Bretagna, né i sionisti, né gli arabi.
La situazione degli organi amministrativi coloniali inglesi divenne più difficile poiché cominciarono a essere attaccati con le armi dai reparti sionisti.
Nella ricerca di una via d'uscita, nel tentativo di ostacolare le tendenze espansioniste degli USA in Palestina e con l'intenzione di trovare un compromesso tra arabi e sionisti, nell'aprile del 1947, la Gran Bretagna rimise il problema palestinese all'ONU.
Questo passo britannico era la testimonianza del fallimento della politica della Gran Bretagna in Palestina, rimasta sotto la dominazione britannica per più di un quarto di secolo.
Per ammissione del ministro britannico delle colonie A. Creech Jones la Gran Bretagna si era rivolta all'ONU non per "rifiutare il mandato" ma per ottenere l'appoggio delle Nazioni Unite per poter attuare il mandato in altra forma.
La Gran Bretagna riteneva che l'ONU sarebbe riuscita a risolvere il problema in un modo accettabile da parte degli arabi e degli ebrei e che questo le avrebbe consentito di dettare le proprie condizioni.
Il problema della Palestina fu esaminato all'ONU dalla speciale sessione dell'Assemblea generale dell'aprile-maggio 1947 e dalla sessione ordinaria del settembre-novembre 1947.
L'esame del problema mise in luce due approcci all'essenza del problema: da un lato quello delle potenze imperialiste, USA e Gran Bretagna, e dall'altro quello dell'URSS.
La Gran Bretagna si proponeva di accogliere qualunque soluzione trovata dall'ONU come una "raccomandazione" che non la impegnava in alcun modo.
Gli Stati Uniti parteggiavano per la divisione della Palestina in due parti, una araba e l'altra ebrea. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti si proponevano comunque di mantenere la Palestina nell'orbita del dominio imperialista.
L'Unione Sovietica chiese l'immediato riconoscimento dell'indipendenza della Palestina, l'evacuazione dal suo territorio delle truppe britanniche e la cessazione di ogni intervento straniero nelle faccende della Palestina.
Partendo dal riconoscimento del diritto dei popoli piccoli e grandi all'autodeterminazione, compresi i popoli ebraico e arabo, l'Unione Sovietica propose nel corso della sessione speciale dell'Assemblea dell'ONU la creazione

di uno Stato binazionale arabo-ebraico ritenendo questa la migliore soluzione per il problema palestinese.
Nel case in cui questo progetto si fosse rivelato inattuabile, l'Unione Sovietica proponeva una variante: dal momento che la politica mandataria britannica aveva portato all'impossibilità di cooperazione tra arabi ed ebrei nell'ambito di un solo Stato, dividere la Palestina in due Stati indipendenti e autonomi, quello arabo e quello ebraico.
I1 rappresentante dell'URSS all'ONU dichiarò: "Dobbiamo elaborare [...] un piano che abbia le maggiori possibilità di attuazione in queste condizioni".
Il 29 novembre 1947 con i due terzi dei voti dell'Assemblea generale veniva approvata la decisione di revocare il mandato britannico sulla Palestina dal maggio 1948 e di dividere il paese in due Stati indipendenti, uno State arabo e uno ebraico.
Il territorio dello Stato arabo aveva una estensione di 11.000 kmq, pari al 43 per cento dell'estensione complessiva della Palestina e quello ebraico 14.500 kmq.
La città di Gerusalemme e la zona circostante costituivano un territorio amministrativamente autonomo con un regime internazionale particolare.
La risoluzione dell'ONU affermava che "nessuna soluzione del problema palestinese può essere considerata una soluzione per il 'problema ebraico' complessivo".
L'ONU respingeva perciò la pretesa dei sionisti di voler creare uno Stato di Israele sulla base di pretesi "diritti storici".
Nel periodo di transizione, dal novembre 1947 alla metà del 1948 i sionisti, nel tentativo di imporre il proprio controllo su tutto il paese e di non consentire la nascita di uno Stato arabo, scatenarono in tutta la Palestina, con l'aiuto delle proprie bande armate, il terrore di massa contro gli arabi.
Nelle sue memorie il maggior esponente dei sionisti palestinesi David Ben Gurion ha riconosciuto che già "prima della partenza degli inglesi la parte della Palestina nella quale l' 'Hagana' aveva avuto la possibilità di agire era stata completamente liberata dagli arabi".
Il terrore dei sionisti, secondo quanto ha affermato uno dei loro esponenti più estremisti, Menahem Begin, provocò "la fuga inarrestabile di 650 mila arabi ridotti alla follia".
Furono occupate 18 città e decine di villaggi arabi. Gli abitanti del villaggio di Deir Yassin furono trucidati dal primo all'ultimo dagli uomini dell'Irgun e della Banda Stern.
Il 14 maggio 1948 in un clima di violenza e di terrore il Va'ad Leumi (Consiglio nazionale) proclamava la nascita dello Stato di Israele.
Subito dopo la proclamazione dello Stato di Israele, in Palestina si giunse alla guerra aperta.
Egitto, Siria, Libano, Iraq, Giordania nonché Arabia Saudita e Yemen iniziarono le operazioni militari contro il nuovo Stato.
Il maggiore responsabile della guerra arabo-israeliana fu, tuttavia, soprattutto l'imperialismo anglo-americano.
La Gran Bretagna si mosse sotto la bandiera della difesa degli interessi arabi; gli Stati Uniti, sia pure in modo contraddittorio, aiutarono Israele inviando denaro e armi.
Durante la guerra, Israele occupò 6.700 kmq di territorio (il 60 per cento) dello Stato arabo palestinese, d'altra parte non ancora ufficialmente proclamato.
La rimanente parte del territorio dello State arabo, con il sostegno della diplomazia britannica e in violazione della risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU del 29 novembre 1947, fu annesso dalla Giordania.

Una striscia di terra nella regione di Gaza, lungo il Mediterraneo, venne annessa dall'Egitto.
Con il terrore e le minacce furono cacciati o fuggirono dal territorio occupato da Israel, circa 950 mila arabi.
Nel dicembre del 1948 l'ONU approvava una risoluzione sul rientro dei profughi palestinesi nella loro patria e sulla possibilità di indennizzare coloro che non avessero voluto rientrare.
Il rifiuto di Israele di dare attuazione alla risoluzione dell'ONU aggravò il conflitto arabo-israeliano.
Il 7 gennaio 1949 le azioni belliche furono sospese.
In un clima di entusiasmo nazionalistico dovuto alla vittoria militare, il 25 gennaio 1949 si svolsero le elezioni per l'Assemblea costituente.
Durante la campagna elettorale gli Stati Uniti concessero a Israele un prestito di 100 milioni di dollari che servirono per consolidare le posizioni dei gruppi dominanti.
La maggioranza dei voti andarono al partito socialista di destra MAPAI (Partito operaio di Israele) che capeggiò la coalizione di governo.
Nel febbraio-luglio 1949 Israele firmava accordi armistiziali con i paesi arabi (il 24 febbraio con l'Egitto, il 23 marzo con il Libano, il 3 aprile con la Giordania). Questi accordi armistiziali avrebbero avuto vigore "fino alla conclusione di una pace sicura" in Palestina; le linee di demarcazione non dovevano essere considerate come "confini politici o territoriali".
Il problema palestinese (incluso il diritto dei profughi al rientro in patria e la questione del diritto degli arabi palestinesi all'autodeterminazione), rimasto insoluto, divenne il motivo fondamentale del conflitto arabo-israeliano negli anni successivi.

CAPITOLO XII

I PAESI DELL'AFRICA SETTENTRIONALE

I paesi dell'Africa settentrionale sono omogenei sotto il profilo etnico.
La stragrande maggioranza della popolazione di questi paesi è costituita da popoli arabi.
Per la situazione nella quale si trovarono alla fine della seconda guerra mondiale questi paesi possono essere suddivisi in tre gruppi: il primo (Egitto e Sudan) è composto) da paesi che alla fine della guerra erano sotto il controllo della Gran Bretagna; il secondo (Algeria e Tunisia) era invece sotto il controllo della Francia; il terzo (Marocco) era sotto il controllo della Francia e della Spagna. (La storia della Libia, ex- colonia britannica e dal 1943 sottoposta al regime di occupazione anglo-francese, sarà trattata nel XII volume).
Dal punto di vista del livello di sviluppo sociale ed economico i paesi di questa regione non differivano profondamente l'uno dall'altro poiché l'imperialismo britannico, come quello francese e spagnolo, avevano allo stesso modo frenato in ogni modo il loro progresso; le condizioni economiche nelle quali si trovarono alla fine della seconda guerra mondiale questi paesi erano però diverse.
Mentre nei paesi controllati dalla Gran Bretagna si notava un grave peggioramento della situazione economica e il "boom" economico del periodo bellico veniva oscurato dai primi segni di una crisi imminente, nei paesi del Maghreb (Algeria, Marocco e Tunisia) si notava una espansione industriale.
Il governo francese concesse molte facilitazioni alle Società che investivano i propri capitali nello sviluppo industriale dei paesi del Maghreb soprattutto in quei settori che si occupavano di materie prime e gli investimenti di capitali francesi aumentarono notevolmente.
In questi anni si precipitarono nell'Africa settentrionale anche i monopoli americani approfittando dell'indebolimento delle posizioni della Francia e della Gran Bretagna provocato dalla guerra.
Gli USA riuscirono a conquistare posizioni particolarmente solide in Marocco. Qui i monopoli americani comprarono azioni dai concorrenti francesi e invasero il paese con le loro merci. Gli americani erano interessati soprattutto al petrolio e, dal 1949, concessero consistenti crediti, sulla base del "piano Marshall", per una campagna di ricerche petrolifere in Marocco e in Algeria.
I monopoli americani ottennero concessioni per la ricerca di giacimenti di petrolio anche in Tunisia.
La lotta per l'indipendenza dell'Africa settentrionale dovette affrontare le difficili condizioni imposte dall'occupazione militare da parte dei paesi imperialisti, dal predominio dei monopoli occidentali nel campo economico e dalla violenza della

reazione locale nella vita politica di questi paesi.

1 EGITTO

Durante la guerra e negli anni immediatamente successivi alla sua conclusione, in Egitto si verificarono notevoli mutamenti.
La borghesia industriale era sensibilmente cresciuta di numero.
Mentre dopo la prima guerra mondiale agli egiziani apparteneva soltanto il 9 per cento del capitale delle compagnie registrate nel paese, nel 1948 la quota degli egiziani era diventata del 39 per cento. Il capitale straniero conservava tuttavia una posizione dominante.
Nel 1946 in Egitto operavano circa 400 società delle quali soltanto 20 erano autenticamente egiziane e più di 40 esclusivamente straniere. Le rimanenti erano compagnie miste con partecipazione di capitale straniero ed egiziano, ma erano dominate dai monopolisti francesi e inglesi.
Il carattere coloniale dell'economia era la causa della debolezza della borghesia egiziana.
Il paese era indebolito anche dalla mancanza di omogeneità nazionale e religiosa, dalla rivalità tra arabo-musulmani e cristiano-copti e tra questi gruppi e la borghesia "levantina" com'erano chiamate le minoranze religiose: cristiani ed ebrei.
Il proletariato egiziano, per la sua struttura e la sua composizione, era profondamente diverso dal proletariato dei paesi capitalisti sviluppati.
La percentuale degli operai qualificati era estremamente bassa; la massa dei lavoratori era costituita dai tessili e dagli operai delle industrie alimentari. Erano largamente rappresentati i ceti ancora legati alla produzione contadina e artigiana e la loro fluidità era elevata.
Nel 1947 i lavoratori che operavano in aziende con più di 10 dipendenti erano 271 mila. Se a questa cifra aggiungiamo i lavoratori dell'edilizia e dei trasporti la consistenza complessiva del proletariato egiziano era pari a 330-350 mila unità.
Una notevole parte della classe operaia subiva l'influenza delle varie correnti politiche e politico-religiose borghesi e piccolo-borghesi. Le conquiste economiche e sociali del proletariato egiziano furono più modeste di quelle ottenute dai lavoratori di paesi arabi meno sviluppati economicamente.
L'incremento del numero delle aziende industriali e commerciali e lo sviluppo dell'apparato statale negli anni della seconda guerra mondiale portarono a una rapida crescita della piccola borghesia urbana e del ceto degli intellettuali.
Il predominio del capitale straniero e l'oppressione dell'oligarchia locale rendeva la posizione di questi ceti molto instabile.
Tuttavia, l'influenza esercitata dai ceti medi sulla vita politica fu notevolmente superiore al loro ruolo economico. I ceti urbani rappresentavano una delle forze rivoluzionarie più attive.
I contadini, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione, venivano ancora sfruttati con metodi feudali.
Nel 1945 esistevano nel paese non meno di 1,5 milioni di contadini senza terra; questa era la parte più diseredata della popolazione.
12 mila proprietari egiziani e stranieri (meno dello 0,4 per cento dei proprietari terrieri) possedevano più del 36 per cento delle terre coltivabili.
Il problema agrario divenne quello più grave per l'Egitto del dopoguerra e richiedeva una soluzione immediata.
I primi anni del dopoguerra in Egitto furono caratterizzati da un brusco aggrava-

mento delle contraddizioni sociali.
La contrazione della produzione bellica lasciò senza lavoro decine di migliaia di lavoratori; le riserve di cotone si accumulavano (nella misura di due raccolti). La crisi del cotone provoco un peggioramento della situazione dei contadini.
La classe operaia assunse un ruolo attivo nella lotta dei lavoratori per i propri interessi.
Nell'ottobre del 1945 venne fondato il Comitato operaio, nato grazie all'opera dei comunisti che lavoravano nella clandestinità. Il Comitato operaio, che si batteva per l'emancipazione nazionale, si mise immediatamente a capo di una serie di scioperi.
Gli operai di Shubri-al-Haimi, il quartiere di maggiore concentrazione operaia del Cairo, nel novembre del 1945 attuarono i primi scioperi economici e politici. Furono seguiti dagli operai degli altri quartieri.
Nel febbraio del 1946 si inasprì la lotta antimperialista.
Era divenuto ormai evidente che il governo di Mahmud Fahmi Nuqrashi Pascià, capo del partito Saadi, che rappresentava gli interessi dei grossi agrari feudali e della borghesia compradora, si preparava a sottoscrivere un trattato di mutua difesa con la Gran Bretagna, un trattato che implicava il coinvolgimento del paese in un blocco imperialista aggressivo.
Parteciparono attivamente al movimento di liberazione gli studenti. La parola d'ordine del movimento fu: "evacuazione delle truppe britanniche" che restavano nel paese sulla base del trattato del 1936.
Il 9 febbraio 1946 decine di migliaia di persone che partecipavano a una dimostrazione si diressero verso il palazzo reale per presentare le proprie richieste al re. Sul ponte Abbas la polizia che attendeva i dimostranti si abbandonò a una feroce repressione: alcune decine di studenti rimasero uccisi e i feriti furono circa 200. Questo fatto di sangue è passato alla storia come "lo scontro del ponte Abbas" e fornì l'esca per nuove dimostrazioni di protesta in tutto il paese.
Il 18-19 febbraio 1946, nel corso di una riunione congiunta del Comitato nazionale degli studenti e del Comitato nazionale degli operai, nati dalla unificazione dei comitati delle scuole e delle imprese industriali, fu presa la decisione di creare un Comitato nazionale degli operai e degli studenti.
Questo organo decise di celebrare il 24 febbraio 1946 una giornata di lotta per l'evacuazione delle truppe britanniche e organizzò per quel giorno uno sciopero nazionale anti-britannico.
Al Cairo, ad Alessandria e nella maggioranza delle altre città dell'Egitto tutti gli istituti sociali, i magazzini, i negozi, i ristoranti, i bar, eccetera, restarono chiusi; fu sospeso il lavoro anche nelle industrie; restarono chiuse anche le scuole di ogni ordine e grado; furono bloccati tutti i mezzi di trasporto.
In risposta allo sciopero nazionale le truppe britanniche provocarono scontri con i dimostranti; al Cairo e ad Alessandria ci furono morti e feriti tra la popolazione.
Guidati dal Comitato nazionale degli operai e degli studenti si unirono il proletariato urbano, i ceti medi e intermedi della borghesia nazionale.
Al movimento parteciparono anche i wafdisti di sinistra che formavano la corrente di opposizione del partito Wafd (i cui dirigenti, che pretendevano di rappresentare monopolisticamente la direzione del movimento di massa, non riconoscevano il comitato), rappresentanti dei gruppi comunisti, dei sindacati, membri dell'associazione dei "Fratelli musulmani", eccetera.
L'associazione dei "Fratelli musulmani" era il concorrente più serio del partito Wafd nella direzione del movimento di liberazione. L'associazione aveva propri nuclei in tutti i governatorati dell'Egitto e filiali in molti altri paesi arabi. Faceva-

no parte dell'associazione commercianti, artigiani, insegnanti, impiegati, operai, un piccolo numero di ufficiali e un notevole numero di soldati e di contadini; erano numerosi gli autentici patrioti, ma il ruolo più importante era svolto da elementi musulmani arretrati, fanatici e nazionalisti.
Nel periodo di più intensa attività del movimento di liberazione (febbraio-luglio 1946) le organizzazioni sindacali democratiche si unificarono nel Congresso dei sindacati operai egiziani.
Il Congresso cominciò a pubblicare il giornale "Consapevolezza", che però, ben presto fu chiuso. I suoi editori furono arrestati.
Nonostante le persecuzioni, il numero degli operai che si accostavano al Congresso dei sindacati crebbe progressivamente; in giugno gli iscritti erano 150 mila. Il Congresso organizzò una serie di scioperi dei lavoratori tessili (al Cairo, ad Alessandria, eccetera).
Ai primi di luglio il Congresso dei sindacati invitò tutti i patrioti a uno sciopero generale per l'11 luglio (64° anniversario dell'inizio delle dominazione britannica in Egitto).
Il governo, che dalla metà di febbraio del 1946 era campeggiato da Ismail Sidqi Pascià, un grosso finanziere e proprietario terriero, autore della famigerata Costituzione reazionaria del 1930, decise di colpire duramente il movimento democratico. Furono soppressi tutti gli organi di stampa democratici.
Sotto i colpi della reazione cessarono di operare il Comitato nazionale degli operai e degli studenti, il Congresso dei sindacati operai egiziani e ne rimasero indeboliti anche i gruppi comunisti più importanti.
L'intensificarsi del movimento di liberazione nazionale egiziano nella prima metà del 1946 aveva tuttavia costretto la Gran Bretagna ad acconsentire a trattative con il governo egiziano sul futuro dei rapporti tra i due Stati.
Il 25 ottobre 1946 le trattative si conclusero con la firma di un accordo Sidqi-Bevin che accoglieva tutte le richieste britanniche: evacuazione delle truppe britanniche nel termine di tre anni a condizione che si fosse proceduto alla creazione di un Consiglio di difesa anglo-egiziano; riconoscimento del diritto britannico di riportare le proprie truppe in Egitto in qualunque momento quando, a parere del governo di Londra, la sicurezza del paese fosse apparsa minacciata; permanenza di basi britanniche sul territorio egiziano.
In risposta alla firma di questo trattato imposto dagli inglesi scoppiarono nuove proteste popolari.
Al Cairo, ad Alessandria, a El-Mansûra, a Tanta e in altre città ci furono dimostrazioni e comizi di protesta contro il trattato.
La situazione nella capitale divenne incandescente al punto che in una dichiarazione, resa di pubblico dominio, la maggioranza (7 su 12) dei membri della delegazione che aveva partecipato alle trattative rifiutò di avallare il progetto di trattato. Il Parlamento egiziano respinse il progetto di accordo Sidqi-Bevin e il 9 dicembre Sidqi rassegnava le dimissioni.
Nuqrashi, nuovo capo del gabinetto, riprese le trattative con la Gran Bretagna. Le proteste dell'opinione pubblica impedirono anche al nuovo governo di giungere alla firma di un accordo.
L'8 luglio 1947 il governo egiziano chiese all'ONU di risolvere la questione egiziana. La richiesta egiziana fu esaminata dal Consiglio di sicurezza dal 5 agosto al 10 settembre, ma non si riuscì a trovare una qualunque soluzione. La mancata soluzione del problema fu dovuta alla presenza nel Consiglio di sicurezza di una maggioranza di Stati che, in un modo o nell'altro, facevano parte del blocco anglo-americano.

Soltanto l'URSS, la Polonia e la Siria appoggiarono le giuste richieste del popolo egiziano.
La mancata soluzione del problema egiziano da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU provocò, l'indignazione dei lavoratori egiziani.
Il 10 e l'11 settembre 1947 le dimostrazioni di Porto Said e di Alessandria ebbero un carattere soprattutto antiamericano. Presero parte alle dimostrazioni anche gli operai. Fu organizzato uno sciopero dei tessili a El Mahalla-el Kubra al quale parteciparono 30 mila persone. In molte imprese industriali gli scioperi furono guidati dai comunisti. In questo periodo in Egitto c'erano di nuovo gruppi comunisti con centri al Cairo e ad Alessandria.
Il movimento operaio e di liberazione riuscì ad avere una certa influenza anche sugli impiegati statali.
Ai primi di aprile del 1948 i poliziotti del Cairo, di Alessandria e di altre grandi città scioperarono per ottenere aumenti salariali, per un alleggerimento degli impegni di servizio eccetera.
Per reprimere lo sciopero furono impiegati reparti delle forze armate.
Il 4 maggio 1948 la camera dei deputati approvò la legge anticomunista che vietava ogni attività alle organizzazioni comuniste e dichiarava che l'appartenenza a queste organizzazioni era considerata un tradimento.
Per la lotta contro il movimento di liberazione che andava crescendo nel paese, i vertici governativi decisero di ricorrere a un metodo già sperimentato: "dirigere l'insofferenza accumulata contro un nemico esterno" e sfruttare lo stato di emergenza dichiarato con l'inizio della guerra contro Israele, il 15 maggio 1948, per reprimere l'opposizione.
Furono arrestati circa 500 comunisti, dirigenti dei sindacati progressisti, operai attivisti e studenti.
L'attività dei gruppi comunisti fu temporaneamente paralizzata.
Il governo era sicuro di ottenere una facile vittoria nella guerra contro Israele.
Le operazioni militari dimostrarono però ben presto che l'Egitto non era preparato alla guerra. L'esercito era male addestrato e disponeva di materiali insufficienti. Tra gli Stati arabi alleati non c'era accordo operativo né politico.
L'esercito israeliano nel luglio-ottobre 1948 riuscì perciò a sconfiggere gli Stati arabi (a eccezione della Giordania).
La sconfitta dell'esercito egiziano sconvolse il paese. Ci furono massicce dimostrazioni antigovernative. Gli ufficiali e i soldati percepivano con particolare asprezza la corruzione e l'impreparazione dei ceti dirigenti. Il marciume e la disgregazione dell'apparato statale dell'Egitto monarchico semicoloniale generarono l'odio degli ufficiali per l'ordinamento esistente.
Tra le forze politiche di opposizione che avevano preso parte al movimento di liberazione divenne sempre più determinante il ruolo dell'associazione dei "Fratelli musulmani".
L'ingigantirsi della loro influenza fu dovuto al fatto che nel 1945-1947 questa associazione non era stata perseguitata dall'amministrazione statale. Ebbe particolare significato anche il fatto che il partito Wafd, in passato molto influente, nel periodo di maggiore slancio aveva perso il controllo del movimento popolare a causa del passaggio della direzione del partito nelle mani dell'ala destra, composta da borghesi e proprietari terrieri, che si era tenuta da parte e non aveva partecipato al movimento di massa. L'associazione dei "Fratelli musulmani" aveva invece partecipato attivamente al movimento di liberazione.
Durante la guerra contro Israele l'autorità dell'associazione crebbe grazie alla partecipazione alle operazioni belliche di volontari che dimostrarono notevole corag-

gio, un coraggio che risaltò ancora di più nel confronto con l'inettitudine e l'indifferenza della classe dirigente nello Stato e nell'esercito.
L'associazione approfittò della situazione bellica per militarizzare i propri seguaci che costituirono il nucleo fondamentale dell'esercito volontario destinato a combattere contro Israele.
Dopo la sconfitta dell'esercito, i volontari, ora soldati dell'esercito regolare, ritornarono dal fronte con sentimenti di insofferenza e di ribellione. Essi potevano disporre ora di una grande quantità di armi e questo li rese particolarmente pericolosi. Coscienti della propria forza, i "Fratelli musulmani" si accinsero a impadronirsi del potere; organizzarono una serie di atti terroristici contro i funzionari britannici, contro le imprese straniere e anche contro gli egiziani che collaboravano con gli inglesi. L'attività terroristica dei "Fratelli musulmani" raggiunse dimensioni tali da costituire una minaccia molto seria per il governo: il re e i membri del governo non comparivano in pubblico temendo di restare uccisi.
Il 28 dicembre 1948 fu ucciso il primo ministro Nuqrashi.
L'associazione dei "Fratelli musulmani" fu sottoposta a un'azione repressiva e dovette rifugiarsi nella clandestinità.
Nel febbraio del 1949 fu ucciso da un agente del governo il capo ("Guida suprema") dei "fratelli" Hassan al-Banna.
La guerra contro Israele aveva mostrato la debolezza e la corruzione del regime monarchico. I soldati egiziani avevano ricevuto al fronte armi inadeguate. Risultò evidente la colpa dello stesso sovrano Faruq e di coloro che gli erano più vicini. L'odio per la monarchia divenne un sentimento condiviso dalla maggioranza della popolazione.
Anche il prestigio del governo era rimasto profondamente scosso. Nel tentativo di ridurre il malcontento, il re, nel luglio del 1949, formò un governo di coalizione (con la partecipazione del Wafd) che però dopo pochi mesi si dimise a causa di profonde divergenze sorte al suo interno. Fu deciso di indire le elezioni parlamentari per il gennaio del 1950.

2 SUDAN

Il Sudan per il suo status giuridico internazionale era (dal 1899) formalmente sotto il domino congiunto della Gran Bretagna e dell'Egitto. Di fatto era invece una colonia britannica.
Gli avvenimenti in Egitto esercitarono una notevolissima influenza sul destino del Sudan.
Nell'agosto del 1945 il Congresso generale dei cittadini che avevano portato a termine gli studi e che si era formato nel 1937 quale organizzazione popolare più rappresentativa, si rivolse al governatore generale con una richiesta di indipendenza e di unificazione con l'Egitto.
L'amministrazione britannica respinse la richiesta giudicandola prematura e si accinse a isolare la lotta del popolo sudanese dal movimento di liberazione egiziano e a dividere le forze antimperialiste del paese.
Nel 1945-1946 nelle più grandi città del paese ci furono dimostrazioni e scioperi degli studenti, dei lavoratori, degli impiegati, degli artigiani e dei commercianti. Nel corso di queste manifestazioni venne chiesta l'evacuazione delle truppe britanniche, la liquidazione del regime coloniale e l'istituzione di un governo nazionale democratico.
La tempestosa attività del movimento di liberazione suscitò un vivace dibattito tra

i capi del Congresso generale a proposito dei metodi e delle vie da percorrere per ottenere l'indipendenza del Sudan, sul futuro status del paese e sui rapporti con l'Egitto e la Gran Bretagna.
La maggior parte dei dirigenti del Congresso era favorevole all'unificazione con l'Egitto nella quale vedeva l'unica possibilità di liberarsi realmente del giogo coloniale. Una minoranza invece preferiva che si desse vita a uno Stato indipendente che si appoggiasse alla Gran Bretagna.
Le divergenze a proposito di questo problema portarono alla scissione del Congresso generale alla fine del 1945.
Se ne distaccò inizialmente un gruppo che diede vita al Partito della nazione. Presidente di questo partito fu al Sadiq al-Mandi, nato in una famiglia di ricchi proprietari terrieri.
Il Partito della nazione esprimeva gli umori dei circoli borghesi, dei proprietari terrieri e dei commercianti, dei capi delle tribù e degli alti funzionari dell'amministrazione coloniale. Queste persone si orientavano verso la Gran Bretagna ma chiedevano nello stesso tempo l'indipendenza.
La maggioranza dei membri del Congresso generale (che continuava formalmente ad esistere) diede vita al Partito dei Fratelli.
Ne divenne presidente il professore dell'università di Khartoum, Ismail al-Azhari. Questo partito aveva notevolissima influenza nel paese e aveva stretti contatti con i partiti borghesi nazionalisti egiziani; il partito si batteva per "l'unità della valle del Nilo" cioè per l'unificazione con l'Egitto. Entrarono a far parte di questo partito i rappresentanti dei ceti medi borghesi, una parte notevole del proletariato urbano e la maggioranza degli intellettuali e della gioventù studentesca.
Ebbero un ruolo molto importante nella lotta tra i due partiti i loro legami con le sette religiose.
Nel periodo iniziale di slancio del movimento di liberazione, nell'agosto del 1946, nacque l'organizzazione comunista "Movimento sudanese per la liberazione nazionale".
L'anno successivo venne creato il prime sindacato che raccoglieva 20 mila ferrovieri.
I tentativi britannici di bloccare il movimento di liberazione nei paesi arabi della valle del Nilo per mezzo della repressione e mediante la contrapposizione dell'Egitto al Sudan non diedero i risultati sperati.
Il governo laburista nei 1947 si accinse quindi a preparare una riforma costituzionale.
Nel giugno del 1948 il governo di Londra pubblicò un progetto di Costituzione del Sudan che prevedeva la "sudanizzazione" dell'apparato statale. Il progetto prevedeva la nascita di un Consiglio esecutivo (governo) che doveva sostituire il Consiglio del governatore generale; la metà dei seggi nel Consiglio andava ai sudanesi e l'altra meta ai britannici. Ci si proponeva anche di fondare una Camera legislativa (Parlamento) che doveva sostituire il Consiglio consultivo.
Il potere reale restava però nelle mani del governatore generale che designava i membri del Consiglio esecutivo.
I diritti della Camera legislativa erano molto limitati.
Il popolo sudanese rifiutò questa riforma.
Il Partito dei fratelli che esprimeva i convincimenti della maggioranza dei sudanesi, rifiutò di partecipare alla preparazione delle riforme e alle elezioni per l'Assemblea legislativa.
In questi giorni di lotta contro le riforme costituzionali britanniche nacque il Fronte nazionale di lotta del quale fecero parte il Partito dei fratelli e il Congresso ge-

nerale.
Il movimento sudanese per l'emancipazione nazionale, congiuntamente con i partiti del Fronte nazionale, prese attivamente parte alla organizzazione della campagna di boicottaggio delle elezioni e degli altri provvedimenti previsti dalla riforma. Soltanto il Partito della nazione partecipò all'attuazione delle riforme costituzionali proposte dal regime coloniale britannico.
Alle elezioni del novembre 1948 prese parte soltanto il 19 per cento degli elettori (secondo i dati ufficiali).
Sotto la guida del Movimento sudanese nacquero alcune decine di sindacati.
Nel marzo del 1949 il primo congresso dei sindacati, per iniziativa del sindacato dei ferrovieri, fondò il Congresso degli operai del Sudan che univa numerose organizzazioni sindacali. Per iniziativa di questo Congresso e del Movimento sudanese furono proclamati alcuni scioperi, bene organizzati, che registrarono una massiccia partecipazione.

3 ALGERIA

Alla fine della seconda guerra mondiale l'Algeria era una colonia francese, un'appendice agraria della metropoli con una sola attività industriale, quella mineraria.
Nonostante un aumento della produzione industriale, alla fine della guerra la situazione della popolazione indigena, soprattutto dei contadini, continuava a restare grave.
Ogni anno una armata di fellah abbandonava le campagne e si dirigeva verso le città dell'Algeria o in Francia, alla ricerca di un salario.
La borghesia nazionale algerina si era arricchita durante la guerra e aveva consolidato le proprie posizioni economiche; ne derivò un aggravamento delle contraddizioni economiche e sociali e una nuova spinta nella lotta nazionale e di classe dei lavoratori algerini.
La lotta del popolo algerino ebbe un ruolo determinante nei movimento di liberazione dei popoli dell'Africa settentrionale.
Nel maggio del 1945 nell'Algeria orientale scoppiò una rivolta spontanea alla quale presero parte 50 mila persone.
Gli insorti incendiarono le fattorie dei coloni francesi, distrussero le linee di collegamento e le linee di comunicazione, attaccarono la polizia e le caserme. Gli insorti erano male armati e poco organizzati, ma l'amministrazione francese riuscì a reprimere la rivolta con notevole fatica. Furono uccisi più di 40 mila algerini e 4.500 furono gli arrestati. Venne perseguitata anche l'organizzazione di massa, nata nei 1944, "Amici del manifesto e della libertà".
L'associazione fu sciolta il 15 maggio 1945.
Nell'arena politica esisteva una sola organizzazione legale, il Partito comunista algerino, nato durante la guerra e forte di una solida organizzazione. Le parole d'ordine lanciate dal partito comunista ebbero vasta eco tra gli affittuari e i contadini e tra gli operai. I comunisti si trovarono in prima linea nella lotta contro il terrore poliziesco. Essi si batterono perché fossero liberati i patrioti arrestati durante i fatti di maggio del 1945, chiesero la democratizzazione della vita politica e sociale e la cacciata degli ex seguaci del governo di Vichy dalle istituzioni amministrative. Il Partito comunista francese diede un notevole aiuto al popolo algerino.
Per sua iniziativa del marzo del 1946 l'Assemblea costituente di Francia approvò la legge di amnistia per i prigionieri politici. I funzionari più reazionari, che si e-

rano macchiati di atrocità negli avvenimenti di maggio, furono allontanati dai loro posti.
Dopo l'amnistia, i capi dei partiti della borghesia nazionale cominciarono poco alla volta a riprendere la loro attività politica.
I seguaci delle associazioni disciolte si riorganizzarono nell'Unione democratica del manifesto algerino diretta da Ferhat Abbas. L'Unione esprimeva gli interessi della borghesia nazionale di umori radicali e degli intellettuali borghesi.
Obiettivo dell'Unione era la fondazione di una Repubblica algerina autonoma nell'ambito dell'Unione Francese.
Nelle elezioni per l'Assemblea costituente francese, nel giugno del 1946, l'Unione ottenne undici seggi sui tredici assegnati alla popolazione indigena di Algeria. Nell'agosto di quello stesso anno i deputati dell'Unione proposero all'Assemblea costituente francese un progetto di Costituzione della Repubblica autonoma algerina che fu però respinto.
L'insoddisfazione generata da questo fatto spinse molti borghesi a orientarsi verso la complete separazione dell'Algeria dalla Francia e l'immediata liquidazione del regime coloniale.
Queste richieste furono formulate dal nuovo partito fondato nel novembre del 1946, il Movimento per il trionfo delle libertà democratiche, che poggiava sulla organizzazione nazionalista illegale: il Partito del popolo algerino.
Il Partito comunista algerino propose a questi due partiti di formare insieme un Fronte democratico nazionale sulla base di un programma, elaborato dai comunisti, che chiedeva la creazione di un'Assemblea algerina e di un governo nazionale, la liquidazione dell'amministrazione coloniale, l'adozione dell'arabo quale lingua nazionale, eccetera. Questo invito non fu però raccolto dagli altri due partiti.
La discussione nel Parlamento francese sullo status dell'Algeria si svolse nel 1947 mentre in Francia avanzavano le forze della reazione.
Il 20 settembre il Parlamento ratificò lo statute algerino che in effetti ne conservava il regime coloniale.
Secondo il nuovo statuto l'Algeria diveniva un grosso dipartimento francese con una certa autonomia finanziaria e un'organizzazione particolare. Venne creata una Assemblea algerina che aveva funzioni consultive; il potere rimaneva nelle mani del governatore generale. La metà dei deputati dell'Assemblea risultarono appartenenti alla minoranza europea e ai vertici privilegiati della popolazione algerina: 8 milioni di algerini avevano infatti lo stesso numero di rappresentanti dell'unico milione di europei. Lo statuto conteneva anche vaghe promesse di ulteriori "riforme": la cessazione dello stato di guerra nelle province meridionali, la soppressione del controllo amministrativo sul culto musulmano, il riconoscimento di parità di diritti per la lingua francese e quella araba, eccetera.
Tuttavia, i termini di attuazione di queste riforme non furono rispettati.
Lo statuto algerino suscitò un profondo malcontento tra la popolazione algerina.
I deputati della popolazione indigene nel Parlamento francese votarono contro l'approvazione dello statuto e successivamente molti di essi diedero le dimissioni da deputato.
I deputati del Partito comunista francese si opposero decisamente all'approvazione di questo statuto reazionario.
Il popolo algerino fu poi sconvolto dall'arresto dei patrioti algerini, dalla severa censura imposta alla stampa, dalla repressione contro i partiti politici e i sindacati.
Un numero crescente di personalità della vita nazionale fu costretto a constatare che non si sarebbe potuto risolvere il problema dell'indipendenza nazionale per mezzo di trattative con il governo francese.

Questa tendenza venne alla luce nelle elezioni municipali dell'ottobre 1947 quando la maggioranza dei seggi assegnati alla popolazione locale andò al Movimento per il trionfo delle libertà democratiche che si era dichiarato per la separazione dell'Algeria dalla Francia.
In questa prospettiva l'amministrazione francese negli anni successivi falsificò le elezioni. 102 candidati su 120 furono dichiarati "eletti" nell'Assemblea algerina nell'aprile del 1948 pur non avendo ricevuto il numero minimo di voti necessari. Furono falsificate anche le elezioni cantonali del 1949 (20 e 27 marzo).
I tentativi di utilizzare la gioventù algerina come carne da cannone nella guerra coloniale del Vietnam accompagnati da un aggravamento della repressione all'interno dell'Algeria portarono a una radicalizzazione degli umori di vasti strati della popolazione algerina.
Un particolare attivismo fu quello manifestato dalla classe operaia di Algeri che si rafforzò notevolmente alla fine degli anni '40.
I portuali di Algeri, Grano, Bona, a cominciare dal 1948, si rifiutarono ripetutamente di caricare le navi dirette in Indocina; né la repressione dell'amministrazione coloniale francese, né la prospettiva di restare senza lavoro poterono fermarli in questa loro lotta.

4 TUNISIA

Alla fine della seconda guerra mondiale la Tunisia era un protettorato della Francia ma il governo francese, premuto dall'opinione pubblica del proprio paese fu costretto ad attuare una serie di riforme: fu parificato il numero dei delegati nelle sezioni francese e tunisina del Gran consiglio (organo consultivo presso il residente generale), furono creati una serie di ministeri tunisini (per gli affari sociali, per il commercio, per l'agricoltura, eccetera) e venne formato un consiglio dei ministri (agosto 1947). Il consiglio era formato da sei ministri tunisini e sette ministri francesi in rappresentanza della minoranza francese vivente in Tunisia. Il residente generale ne era il presidente.
In effetti i ministri tunisini erano privi della possibilità di agire autonomamente poiché alle loro spalle c'erano consiglieri francesi che erano di fatto i veri ministri. Inoltre, tutte le decisioni dei ministri tunisini dovevano avere la ratifica del segretario generale del consiglio, un francese. L'attività dei ministri tunisini era perciò sottoposta a un duplice controllo e tutto il potere restava di fatto nelle mani del residente generale; non furono in sostanza toccate le fondamenta del regime coloniale.
Sotto l'aspetto economico la Tunisia continuava a restare un paese agricolo con un'economia debolmente sviluppata anche se nel dopo guerra c'era stato un certo sviluppo industriale soprattutto nel settore minerario.
Le posizioni chiave nell'economia della Tunisia erano nelle mani dei monopoli francesi. La borghesia nazionale, poco numerosa, era presente soprattutto nell'agricoltura e nel commercio.
Lo slancio del movimento di liberazione nazionale del periodo postbellico toccò anche la Tunisia.
Già nell'aprile del 1946 il Partito comunista tunisino aveva elaborato un programma di lotte per l'abolizione del protettorato, per l'eliminazione dell'amministrazione francese e per l'elezione di un'Assemblea nazionale costituente e la formazione di un governo nazionale. Nel campo economico il piano prevedeva l'attuazione della riforma agraria con la consegna delle terre dei coloni e dei pro-

prietari terrieri feudali ai braccianti e ai contadini con poca terra.
Nell'intento di unificare le forze democratiche del paese il Comitato centrale del Partito comunista tunisino il 4 agosto 1946 propose agli altri partiti politici di porre questo programma a base per la formazione di un Fronte nazionale.
Questa proposta non trovò alcuna eco.
Si disgregò anche il movimento sindacale.
Nel 1946 a Tunisi nacquero due centrali sindacali: l'Unione dei sindacati dei lavoratori di Tunisi, della quale facevano parte operai europei e tunisini, e l'Unione generale dei lavoratori tunisini che organizzava operai e impiegati della sola nazionalità tunisina.
Nel 1950 i lavoratori iscritti ai sindacati in Tunisia erano 55 - 60 mila.
Dal momento della loro nascita ambedue le organizzazioni entrarono a far parte della Federazione sindacale mondiale.
Nonostante il consiglio della Federazione e le proposte dell'Unione dei sindacati dei lavoratori di Tunisi, l'Unione generale dei lavoratori tunisini rifiutò risolutamente di giungere alla unificazione delle due centrali sindacali. Nell'attività pratica i due sindacati tuttavia agirono talvolta congiuntamente.
La lotta dei lavoratori condotta con gli scioperi ebbe profonda eco tra vasti strati della popolazione tunisina.
Quando il 5 agosto 1947 le truppe francesi, per ordine del residente generale, aprirono il fuoco contro gli scioperanti della città di Sfax, l'emozione popolare si fece sentire in tutto il paese.
I dirigenti dei partiti borghesi nazionali cercarono di superare le divergenze al loro interno. A questo scopo venne convocato un congresso nazionale dei due partiti: il Vecchio Destur e il Neo Destur, due partiti nati nel 1934 ("destur" in arabo significa "coistituzione").
Il congresso, che aveva iniziato i suoi lavori il 23 agosto 1946, dovette sospenderli a causa dell'intervento della polizia; il congresso riuscì soltanto ad approvare una dichiarazione nella quale si affermava il "diritto inalienabile del popolo tunisino a ottenere l'indipendenza".
Non si riuscì a elaborare una piattaforma comune.
Nel settembre del 1949, rientrato dall'emigrazione Habib Bourghiba, il leader del Neo Destur, il partito si propose di ottenere l'indipendenza della Tunisia con il consenso del governo francese.

5 MAROCCO

La seconda guerra mondiale non mutò lo status marocchino.
Il Marocco restò un protettorato. L'autorita effettiva su 9/10 del territorio marocchino era esercitata dal residente della Francia; l'altro decimo dipendeva da un commissario supremo.
L'economia del Marocco "francese" era nelle mani dei monopoli francesi; appartenevano ai colonialisti francesi anche le terre migliori.
La popolazione indigena subiva l'ingiustizia politica, la discriminazione razziale, era priva di terra e di lavoro.
Nel Marocco, come negli altri paesi del Maghreb, la guerra aveva portato all'arricchimento della borghesia nazionale. La borghesia nazionale, tuttavia, non aveva la possibilità di dirigere i propri sforzi verso lo sviluppo dell'industria nazionale e si limitava in sostanza a operare nell'ambito commerciale.
Dopo la guerra, in Marocco si avviò il processo di consolidamento della classe

operaia che crebbe notevolmente dal punto di vista numerico. Centro della lotta di liberazione nazionale fu quindi la città industriale più importante del Marocco, Casablanca.
Durante gli anni di guerra si era intensificata la penetrazione della circolazione monetaria nelle campagne e questo fatto portò alla disgregazione della struttura tribale e al deflusso di una parte dei contadini verso le città e al loro coinvolgimento negli interessi nazionali generali. Questi mutamenti nei rapporti sociali portarono alla coagulazione intorno alla borghesia nazionale e ai suoi partiti politici della maggior parte degli impiegati, degli artigiani, degli operai e dei contadini che aspiravano all'indipendenza del paese.
I dirigenti dei partiti politici borghesi marocchini riponevano molte speranze nell'aiuto delle altre potenze e soprattutto in quello degli Stati Uniti e dell'ONU. Essi ritenevano che l'ONU avrebbe potuto costringere la Francia e la Spagna a riconoscere la sovranità del Marocco.
I dirigenti del partito borghese nazionalista Istiqlal ("Indipendenza") insistevano perché i rappresentanti marocchini fossero ammessi a partecipare alla Conferenza di Parigi, convocata nell'agosto del 1945 per riconfermare lo status internazionale di Tangeri, occupata dalla Spagna durante la guerra. Ma il governo francese, quello spagnolo e, soprattutto, i rappresentanti delle potenze imperialiste non volevano mutamenti nella situazione del Marocco. I marocchini che si battevano per l'indipendenza ricevettero un aiuto notevole dalle forze democratiche francesi e in particolare dai ministri comunisti francesi i quali costrinsero l'amministrazione francese ad attuare una politica più democratica.
Nel marzo del 1946 il residente generale del Marocco Gabriel Puau, divenuto "famoso" per la feroce repressione dell'insurrezione di Fès del gennaio-febbraio 1944, venne destituito e al suo posto fu nominato Henri Labonnet il quale fece rientrare dall'esilio il capo del partito dell'Istiqlal, Ahmad Balafrej; in quel periodo rientrò in patria anche il fondatore di questo partito Allal al-Fasi.
La vita politica cominciò a rianimarsi.
Il partito dell'Istiqlal ebbe il permesso di pubblicare il giornale "Bandiera" in lingua araba e il settimanale "l'Opinione del popolo" in lingua francese.
Nel 1946 sulla base del partito nazionale, una organizzazione nata prima della guerra, venne fondato il Partito democratico dell'indipendenza.
Operava attivamente anche il giovane Partito comunista del Marocco che pubblicava in lingua araba il giornale "La vita del popolo" e in francese il giornale "Speranza".
Nell'agosto del 1946 il partito comunista pubblicò un Manifesto nel quale invitava gli altri partiti politici a creare un Fronte nazionale unitario di lotta per l'indipendenza e per l'unificazione del paese, per l'annullamento dei trattati ineguali e del regime di protettorato, per la formazione di un governo nazionale e per la convocazione di un'assemblea costituente che approvasse la Costituzione.
La campagna di lotta per l'indipendenza fu condotta con energia anche dal popolare partito dell'Istiqlal, soprattutto dopo che il sultano, il 10 aprile 1947, ebbe pronunciato un discorso nel quale affermò il diritto del popolo marocchino ad avere un'esistenza indipendente.
L'offensiva della reazione in Francia mutò profondamente la situazione.
Labonnet fu richiamato e al suo posto fu inviato il generale Juin che diede inizio alla sua attività perseguitando il partito comunista e il movimento sindacale. I giornali progressisti furono confiscati dalla polizia. Furono arrestati numerosi rappresentanti dei sindacati e attivisti comunisti e tra questi il segretario del partito Ali Yata.

Anche nella zona spagnola del Marocco si intensificò il regime di terrore.
Nel febbraio del 1948 l'amministrazione fascista proibì l'ingresso nella città di Tétouan al capo del Partito delle riforme nazionali Abd al-Halik Torres.
Questo provvedimento provocò uno sciopero di protesta di due giorni.
Nel 1945-1949 ebbero un ruolo di primo piano nella vita del Marocco le associazioni sindacali che associavano alla lotta politica quella economica.
Queste associazioni, ricostituite nel 1943, tennero il loro IV congresso nel dicembre del 1946; al congresso parteciparono i rappresentanti di 55 mila iscritti al sindacato.
Nel 1946 si procedette alla riorganizzazione dei sindacati marocchini che facevano parte della Confederazione generale del lavoro francese e fu fondata l'Unione dei sindacati professionali del Marocco. A capo dell'Unione furono eletti due segretari generali, uno marocchino e uno francese, sottolineando in tal modo la direttrice internazionalista del movimento. Questo fatto ebbe un importante significato dal momento che i capi del partito dell'Istiqlal avevano proibito ai membri di tale partito di entrare a far parte della Federazione generale del lavoro, in quanto organizzazione francese.
A cominciare dal 1947 in Marocco si intensificò il movimento di scioperi e nel 1948 quasi tutto il paese fu percorso da un'ondata di scioperi. In marzo scioperarono i ferrovieri, in aprile i metallurgici, i minatori, i poligrafici e gli impiegati della maggioranza delle istituzioni statali. In aprile scoppiò uno sciopero nel centro dell'industria dei fosfati, Khouribga, al quale presero parte 10 mila minatori. Nel tentativo di piegarne la resistenza furono arrestati i dirigenti sindacali e si tentò di costringere i contadini delle campagne vicine a lavorare nelle miniere. Venne anche dichiarato lo stato d'assedio e la città fu pattugliata dai carri armati.
In risposta a queste azioni in tutto il paese si svolsero comizi e dimostrazioni di protesta. La polizia di Casablanca tentò di disperdere un comizio, al quale partecipavano migliaia di persone, organizzato dai sindacati, ma l'attacco della polizia fu respinto. A Oujda e Djerada le truppe aprirono il fuoco contro gli scioperanti uccidendo e ferendo circa 100 lavoratori. A Khouribga furono distrutte dalla polizia le abitazioni degli operai.
Un fenomeno nuovo nel movimento sindacale fu la partecipazione femminile, la parte più oppressa della popolazione. Nella fabbrica di conserve alimentari di Safi più di 1.000 lavoratrici scioperarono per ottenere aumenti salariali.
L'amministrazione del protettorato fece ricorso a provvedimenti estremamente severi contro il movimento operaio. Nel maggio-giugno del 1948 furono sbaragliati i sindacati delle miniere di Khouribga e di Djerada, e fu sciolta la Federazione degli operai delle industrie minerarie. Centinaia di minatori furono arrestati e messi in prigione; migliaia di famiglie furono allontanate dai luoghi di residenza dal momento che in molte miniere fu sostituito tutto il personale marocchino. La repressione però non riuscì a soffocare il movimento di scioperi.
Constatato il successo del movimento di scioperi, il Partito dell'Istiqlal decise di invitare i suoi membri ad entrare a far parte delle Unioni sindacali.
Questa decisione favorì il rafforzamento dei sindacati. Aumentarono notevolmente i quadri dei sindacati dei lavoratori del pellame, dei tessili, dei metallurgici, e dei chimici. Nacquero nuove organizzazioni sindacali a Casablanca, Safi, Agadir, e in altre località.
Nel dopoguerra crebbe l'influenza del Partito comunista marocchino.
Il 22 - 24 aprile 1949 nel centro operaio di Casablanca si tenne il II congresso del partito comunista. I delegati approvarono all'unanimità la risoluzione che invitava il popolo del Marocco a lottare per l'abolizione del protettorato.

CAPITOLO XIII

L'AFRICA TROPICALE E MERIDIONALE

La seconda metà degli anni '40 fu per l'Africa tropicale e meridionale un periodo di mutamenti profondi anche se non appariscenti.
La carta politica di questa regione alla fine della seconda guerra mondiale mutò relativamente poco.
Già nel Corso della guerra l'Etiopia si era liberata del dominio italiano e dal 1941 era ritornata indipendente.
Cessarono di essere colonie italiane l'Eritrea e la Somalia, che dal 1941 erano passate sotto il controllo britannico.
I territori sotto mandato della Società delle Nazioni furono affidati dall'Organizzazione delle Nazioni Unite alle potenze europee che esercitavano il mandato: il Tanganika, il Togo britannico e il Camerun britannico alla Gran Bretagna; il Togo francese e il Camerun francese alla Francia; il Ruanda e Urundi al Belgio.
Nel complesso l'Africa tropicale e meridionale in questo periodo si presentava come una compatta regione coloniale. Vi si contavano circa 50 colonie e protettorati.

MUTAMENTO DEL RUOLO DELL'AFRICA TROPICALE E MERIDIONALE NELL'ECONOMIA E NELLA POLITICA MONDIALE

L'economia dei paesi africani nella seconda metà degli anni '40 era mutata rispetto al periodo prebellico.
Le metropoli avevano avuto bisogno delle risorse di questi paesi anche nel periodo di guerra; nel dopoguerra questo bisogno di materie prime era persino aumentato.
Ai paesi africani toccava ora un ruolo ancor più importante all'interno degli imperi coloniali e nel sistema imperialista nel suo complesso.
Le potenze colonialiste e imperialiste nel dopoguerra assegnarono all'Africa il compito di ripianare le perdite subite nelle altre regioni del mondo.
Fu intensificato lo sfruttamento delle risorse dei paesi africani. Aumentò l'intensità dello sfruttamento delle miniere di stagno e zinco, di uranio e cobalto, di grafite, diamanti, antimonio, amianto, carbone e di molti altri minerali.
Per il trasporto di queste materie prime furono ammodernati e ampliati molti porti, si costruirono nuove strade, aeroporti, depositi.
La riduzione delle importazioni dall'Europa aveva portato a un leggero incremento dell'industria leggera e di quella alimentare locale.
Durante la guerra in certe regioni erano sorte fabbriche e officine militari.
Si era intensificato anche lo sfruttamento delle risorse umane africane.
Questo aveva accelerato il processo di disgregazione delle strutture sociali tradizionali, era aumentato il flusso di immigrazione verso le città, era aumentato il numero dei salariati.

La forza lavoro fondamentale nel settore “europeo” dell’economia, nelle industrie come nelle piantagioni e nelle aziende agricole, restava quella degli stagionali.
Il peso specifico del proletariato permanente cresceva però più rapidamente di quanto era accaduto prima della guerra.
Era mutato il ruolo dell’Africa anche nella politica mondiale.
Le cause erano le stesse: l’indebolimento dell’imperialismo e la crescita del movimento di liberazione in tutto il mondo.
L’Africa avvertiva chiaramente il consolidamento dell’Unione Sovietica e del sistema socialista mondiale.
D’altra parte, la guerra aveva smitizzato la leggenda dell’invincibilità delle potenze metropolitane, mito che tutte le potenze avevano diffuso in ogni modo nelle colonie africane. Le metropoli, sconfitte e demoralizzate, si erano compromesse definitivamente agli occhi dei colonizzati africani.
In verità, le operazioni belliche avevano interessato soltanto il territorio dell’Etiopia e dell’Africa settentrionale non i paesi dell’Africa tropicale e meridionale: la seconda guerra mondiale aveva tuttavia sconvolto la vita dei popoli africani.
Centinaia di migliaia di soldati africani ritornavano dai fronti dell’Europa occidentale, dell’Africa settentrionale, del Vicino Oriente, della Birmania, della Malesia con idee completamente nuove.
L’atteggiamento verso la guerra era naturalmente molto complesso: era difficile attendersi dagli abitanti delle colonie britanniche, francesi e belghe una partecipazione incondizionata alla vittoria delle metropoli che li opprimevano nei loro paesi. Tuttavia, gli africani avevano un’idea chiara del carattere dei regimi fascisti dell’ “asse”, un’idea che essi avevano tratto dal comportamento di Mussolini in Etiopia, in Eritrea e in Somalia.
Erano noti gli obiettivi esplicitamente razzisti delle potenze fasciste. Per questo motivo in Africa venne accolta positivamente la loro sconfitta.
Un ruolo non trascurabile ebbe anche il fatto che della coalizione antifascista faceva parte anche l’URSS, un paese che si era sempre schierato contro il dominio coloniale in Africa.
Le notizie sull’Unione Sovietica ebbero maggiore diffusione di quanto non era accaduto in passato, quando numerosissimi paesi africani non potevano ricevere alcuna notizia su questo paese a causa dei divieti imposti dalle metropoli.
Gabriel d’Arboussier, una nota personalità del Senegal, avrebbe scritto successivamente: “Ricordo i mesi di guerra quando la radio diffondeva negli angoli più riposti delle nostre foreste e delle nostre praterie le notizie delle vittorie dell’esercito sovietico che si batteva a migliaia di chilometri dai nostri poveri villaggi e tutti istintivamente ce ne rallegravamo come se si trattasse di nostre vittorie”.
La crescita dell’attivismo politico degli africani fu favorita dagli appelli delle potenze coloniali che chiedevano alle popolazioni il loro sostegno e il loro appoggio.
Questo attivismo fu anche favorito dall’indebolimento temporaneo delle strutture poliziesche dovuto alle sconfitte subite sul territorio metropolitano, soprattutto in Francia.
Gli avvenimenti dei primi anni del dopoguerra in Asia, in Cina, Corea, Vietnam, India, Birmania, Indonesia, convinsero gli africani che il colonialismo non poteva essere eterno.
Subito dopo la fine della guerra in tutti i paesi dell’Africa tropicale e meridionale l’imperialismo tentò di consolidare nuovamente le proprie posizioni.
Ai popoli africani fu lasciato intendere che in nessun caso essi avrebbero potuto richiamarsi alle tesi sottoscritte dai capi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti nel

1941 nella Carta atlantica e che affermavano il diritto dei popoli di scegliersi da soli il regime di governo.
Al centro di Londra, in Parlament Square, dopo la guerra si diede inizio ai lavori di costruzione del nuovo edificio del ministero delle colonie che proseguirono anche dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'India, del Pakistan e della Birmania: regnava il convincimento che l'ordinamento coloniale in Africa fosse indistruttibile e che l'Impero Britannico in Africa avesse ancora lunghissima vita.
In vista di una contrazione della sfera del dominio coloniale ebbe inizio in Africa una furiosa lotta tra le potenze imperialiste.
Gli Stati Uniti erano i più pericolosi concorrenti delle metropoli.
I monopoli americani erano penetrati profondamente nell'economia dell'Unione Sudafricana e dell'Africa sud-occidentale, inizialmente nel campo minerario e successivamente in quello manifatturiero. Gli Stati Uniti avevano esteso le loro posizioni economiche e strategico-militari in Etiopia e, ancora di più in Liberia che, dal momento della sua nascita, era rimasta sotto l'influenza americana.
Le compagnie petrolifere americane cominciarono le ricerche al centro del Mozambico e nell'Angola.

I NUOVI PROGRAMMI DI SFRUTTAMENTO COLONIALE

Nei primi anni del dopoguerra nelle metropoli nacquero grandi organizzazioni specializzate in "piani di sviluppo" delle colonie, innanzitutto di quelle africane.
Il governo francese creò nel 1946 il Fondo di sviluppo economico e sociale dei territori d'oltremare. Si pensava di costituire il Fondo con mezzi finanziari tratti dalle casse francesi e dalle risorse degli stessi territori d'oltremare; la direzione del fondo era affidata a un comitato di funzionari ed esperti francesi.
Nel 1946-47 uno speciale comitato, diretto da René Pleven, elaborò un piano generale di sviluppo dei territori d'oltremare. Nell'ambito di questo piano vennero preparati piani decennali di sviluppo per ciascuna colonia francese che nel 1949 furono sostituiti da piani quadriennali aggiornati poi annualmente.
In Gran Bretagna venne fondata nel 1948 la Corporazione per lo sviluppo delle colonie, una società mista con capitale statale e privato per complessivi 110 milioni di sterline.
Su queste basi nacque in Gran Bretagna anche la Corporazione d'oltremare per gli approvvigionamenti con un capitale di 50 milioni di sterline.
Queste organizzazioni progettavano e costruivano varie infrastrutture collegate con l'industria, l'agricoltura e l'irreggimentazione delle acque.
In Belgio, nel 1949 fu pubblicato il piano decennale di sviluppo economico e sociale per il Congo belga.
Tutti questi piani e programmi di espansione della produzione di materie prime e di prodotti alimentari erano sottomessi agli interessi dei monopoli coloniali. L'obiettivo di questi piani non era lo sviluppo armonico e regolare dell'economia dei paesi africani ma l'ulteriore adattamento di queste economie a quelle delle metropoli.
In ciascuno dei paesi africani si sviluppavano una o due colture di prodotti destinati all'esportazione, spesso riducendo l'estensione dei terreni coltivati per la produzione di beni di consumo destinati alla popolazione locale.
Per esempio, i programmi e i piani francesi per il Senegal prevedevano uno sviluppo della produzione di arachidi. La Costa d'Avorio doveva specializzarsi nella produzione del legno, il Dahomey nei prodotti dell'olio di palma, la Guinea in quelli ferrosi, il Niger e la Mauritania nell'allevamento del bestiame.
Secondo i piani britannici, alla Costa d'Oro era affidato il ruolo di produttore di

cacao, alla Nigeria quello di produttore di olio di palma, al Tanganika la produzione del sisal, alla Rhodesia settentrionale quello di produttore di rame, al Nyassaland quello di produttore di tabacco eccetera.
Tuttavia, nell'attuazione di questi piani ci si scontrò con numerose difficoltà.
Nei paesi africani mancava la mano d'opera qualificata, mancavano le strutture; in molte regioni i piani non potevano trovare attuazione per l'esaurimento dei terreni. E soprattutto la popolazione locale, di regola, guardava con ostilità ai nuovi piani di sfruttamento.
Questi piani, ampiamente reclamizzati, fallirono.
Il progetto di coltivazione meccanizzata dell'arachide preparato dal governo britannico per l'Africa orientale, che doveva assicurare alla Gran Bretagna grassi vegetali, prevedeva per il 1952 una superficie coltivata ad arachidi pari a 1,3 milioni di ettari. In tre anni furono messe a coltivazione terre pari al 3 per cento di questa superficie; il costo del lavoro risultò poi 10-15 volte superiore a quello previsto. Nel 1949 questo programma venne ridimensionato e nel 1950 si giunse alla bancarotta. Lo stesso destino attendeva anche i piani di produzione di cotone nell'Africa occidentale francese.

COMPROMESSI E CEDIMENTI POLITICI DELLE METROPOLI

In una situazione caratterizzata dal generale indebolimento dell'imperialismo, le metropoli, accanto ai metodi repressivi che non abbandonarono mai, cominciarono a ricorrere anche alle manovre politiche.
La politica coloniale della Francia fu condizionata in notevole misura dalla Conferenza di Brazzaville del 1944 alla quale avevano partecipato i rappresentanti delle amministrazioni di tutti i possedimenti francesi in Africa.
La conferenza aveva reso pubblica la promessa della Francia di democratizzare la vita delle colonie, di creare istituzioni governative su basi elettive e di riconoscere il diritto di voto a tutti i cittadini delle colonie.
Nella Costituzione francese, ratificata nel 1946, si affermava che la Francia avrebbe formato con i territori d'oltremare un'associazione fondata sulla parità dei diritti e dei doveri, sull'assenza di discriminazioni di razza e di religione.
Su questa come su molte altre norme della Costituzione influì il Partito comunista francese che prese parte alla sua elaborazione.
Furono estesi i diritti elettorali della popolazione delle colonie. Le colonie ebbero il diritto di eleggere assemblee territoriali istituite in ogni colonia sulla base della Costituzione del 1946, e di avere rappresentanti nel Parlamento francese.
Le assemblee territoriali avevano però soltanto funzioni consultive; il diritto di decidere restava nelle mani dell'amministrazione coloniale.
Il numero degli elettori, anche se aumentato, non comprendeva tuttavia la totalità della popolazione delle colonie.
Nelle colonie britanniche, invece, si fece ricorso alle cosiddette Costituzioni e al loro frequente cambiamento.
Ogni colonia aveva una sua Costituzione che prendeva di solito il nome del governo che avrebbe dovuto applicarla. Le Costituzioni esteriormente erano molto diverse. Alcune di esse prevedevano che nel consiglio del governatore potessero essere presenti soltanto persone scelte dall'amministrazione, con funzioni consultive. Secondo altre Costituzioni i consigli erano composti in maggioranza da persone designate come "rappresentanti"; il numero dei rappresentanti variava a seconda delle Costituzioni. Venivano concessi i diritti elettorali a gruppi limitati della popolazione, così come limitato era il numero degli eleggibili.
Il potere reale restava però sempre nelle mani dei governatori; le Costituzioni rap-

presentavano comunque un cedimento anche se molto spesso insignificante.
Queste Costituzioni venivano concesse, variate, rivedute a seconda della forza e del carattere del movimento di liberazione nazionale di fronte al quale l'amministrazione veniva a trovarsi.
Così, la Costituzione della Costa d'Oro, elaborata nel 1949-50, fu la conseguenza delle sollevazioni popolari del 1948 e la Costituzione della Nigeria del 1947 fu il risultato degli scioperi del 1945. Nella stessa Nigeria l'azione dei minatori del 1949 portò a nuovi mutamenti costituzionali.
Con l'aiuto di queste Costituzioni le amministrazioni coloniali tentavano di allargare la loro base d'appoggio, ottenere la collaborazione di certi ceti.
D'altra parte, le forze di liberazione nazionale sfruttavano questi cedimenti per allargare le possibilità concrete di lotta legale.
Un particolare tipo di "riforma" consistette nella creazione di federazioni.
Ci riferiamo innanzitutto all'unificazione della Rhodesia meridionale, della Rhodesia settentrionale e del Nyassaland e alla formazione della Confederazione dell'Africa Orientale composta dal Kenia, dall'Uganda e dal Tanganika.
Questi due piani erano nati prima della guerra ma furono rilanciati nel dopoguerra tenendo conto della situazione mutata.
La nascita della Confederazione dell'Africa Orientale doveva consentire ai bianchi del Kenia di governare l'Uganda e il Tanganika e, elemento particolarmente importante per il colonialismo britannico indebolito, doveva servire a mantenere "l'ordine" in questi paesi.
Altro scopo era quello di trasformare il Tanganika in una colonia britannica.
Inevitabilmente si scatenarono le proteste sia all'interno dell'ONU sia, più in generale, tra l'opinione pubblica mondiale.
Nella creazione della Federazione delle Rhodesie e del Nyassaland il governo britannico vedeva una prospettiva di più efficace sfruttamento delle risorse umane e naturali dei suoi tre possedimenti più importanti e la possibilità di legare alla Gran Bretagna l'economia relativamente sviluppata della Rhodesia meridionale insieme con la riserva di materie prime rappresentata dalla Rhodesia settentrionale e con la riserva di forza lavoro del Nyassaland.
I circoli colonialisti britannici volevano rafforzare in questa regione il proprio dominio per mezzo del massimo coinvolgimento dei bianchi nella lotta contro le forze di liberazione in via di accrescimento. La unificazione di fatto dei paesi settentrionali alla Rhodesia meridionale consentiva di utilizzare i coloni della Rhodesia meridionale quale base di appoggio in tutto il territorio della federazione. Nello stesso tempo la Gran Bretagna aveva la possibilità di fungere da "arbitro" nei rapporti tra gli africani e il governo dei coloni.
Parteggiavano con particolare calore per l'idea dell'unificazione sir Godfrey Huggins, primo ministro della Rhodesia meridionale, e sir Roy Welensky, capo dei coloni più conservatori della Rhodesia settentrionale. Su loro iniziativa i leaders dei coloni bianchi dei tre paesi si incontrarono per discutere questo problema nel 1949 nella cittadina di Victoria Falls (ai confini tra la Rhodesia settentrionale e quella meridionale) e convennero sulla necessità di creare la federazione.
Non un solo africano fu invitato alla conferenza. La borghesia e i grossi proprietari terrieri della Rhodesia meridionale sognavano di estendere la propria influenza sui protettorati del nord.
Il gruppetto di coloni bianchi della Rhodesia settentrionale e del Nyassaland, che viveva tra milioni di africani, da parte sua sperava di potersi appoggiare ai coloni più numerosi e più organizzati della colonia. Gli uni e gli altri ritenevano che in comune sarebbe stato loro più facile tenere gli africani sotto controllo e stabilizza-

re la situazione in tutti e tre i paesi. Questo doveva poi consentire l'afflusso di capitali e di coloni dall'Europa e dall'America.
Il governo britannico teneva anche presente che il rifiuto di fare concessioni ai coloni "autonomisti" della Rhodesia meridionale poteva spingerli a un ravvicinamento alla Unione Sudafricana.
Questa tendenza era sempre esistita.
Ancora al tempo del referendum del 1922 circa il 20 per cento degli elettori bianchi della Rhodesia meridionale aveva votato per l'unificazione con l'Unione Sudafricana.
Alla fine degli anni '40, 1/3 della "popolazione europea" della Rhodesia meridionale era costituita da persone provenienti dall'Unione Sudafricana. La prospettiva di questo avvicinamento divenne particolarmente allarmante per i circoli dirigenti inglesi quando nell'Unione Sudafricana giunse al potere il governo "afrikaner" del Partito nazionalista, di umori antibritannici che parteggiava per l'uscita dal Commonwealth.

IL QUINTO CONGRESSO PANAFRICANO

Il V congresso panafricano ebbe un ruolo molto importante nella lotta anticoloniale nell'Africa nera.
Il movimento panafricano era nato all'inizio del XX secolo e al tempo della prima guerra mondiale era stato capeggiato da William Du Bois, noto personaggio nero degli Stati Uniti.
Il movimento era pan-nero piuttosto che panafricano: erano prevalenti i rappresentanti degli Stati Uniti e dei paesi delle Indie Occidentali.
Nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale vennero tenuti quattro congressi panafricani, nel 1919, nel 1921, nel 1923 e nel 1927.
I partecipanti a questi congressi non proponevano parole d'ordine rivoluzionarie ma chiedevano alle potenze coloniali soltanto parziali concessioni.
Negli anni della crisi mondiale del 1929-1933 il movimento panafricano si era notevolmente indebolito e parve uscire dalla scena mondiale.
Tuttavia, la conclusione della seconda guerra mondiale diede nuove forze al movimento che convocò un nuovo congresso panafricano.
L'idea del V congresso panafricano fu appoggiata da operatori sindacali africani.
I capi dei sindacati della Nigeria, della Costa d'Oro e di altri paesi africani parteciparono in qualità di delegati alla Conferenza mondiale dei sindacati tenuta a Londra nel febbraio del 1945 e, successivamente, nel marzo di quello stesso anno, alla conferenza delle organizzazioni nere africane esistenti in Gran Bretagna. Fu proprio in questa occasione che si decise di convocare il V congresso panafricano che doveva coincidere con il congresso di fondazione della Federazione sindacale mondiale che si doveva inaugurare nel settembre del 1945.
Il V congresso panafricano si tenne a Manchester il 13-21 ottobre 1945 a diciotto anni di distanza dal precedente e in una situazione storica del tutto diversa e rappresentò l'inizio di una fase qualitativamente nuova nella lotta di liberazione dei popoli africani. Lo conferma la composizione dei delegati e il carattere delle loro richieste.
Il ruolo dell'Africa in questo congresso crebbe notevolmente.
L'Africa e l'America nera furono rappresentate da un numero all'incirca uguale di organizzazioni.
L'Africa fu rappresentata da un numero di organizzazioni estremamente più elevato di quello dei precedenti congressi panafricani.
Dalla Nigeria, dalla Sierra Leone e dalla Costa d'Oro parteciparono quattro orga-

nizzazioni politiche, sociali o professionali per ciascun paese, dal Kenia e dallo Zambia due e dall'Unione Sudafricana, dalla Liberia, dall'Uganda e dal Nyassaland un'organizzazione per ciascun paese. Erano presenti anche delegati del Tanganika e della Somalia. Erano rappresentate infine numerosissime organizzazioni africane (degli studenti, della gioventù, degli operai) che operavano in Gran Bretagna.
Tra i 200 partecipanti al congresso c'erano personaggi quali Kwame Nkrumah, Jomo Kenyatta, Hastings Kamuzu Banda, successivamente primo ministro e presidenti della Costa d'Oro (oggi Ghana) del Kenia, del Nyassaland (oggi Malawi), lo scrittore sudafricano Peter Abrahams, noti personaggi quali Johnson Wallace (Sierra Leone), Obafemi Awolowo (Nigeria) eccetera. La maggioranza delle sedute fu presieduta da William Du Bois.
Per il carattere delle convinzioni politiche il complesso dei partecipanti non era molto omogeneo ma al congresso dominò un combattivo spirito anticoloniale e antimperialista.
La vittoria della coalizione antihitleriana rese più concrete le speranze del congresso di profondi cambiamenti in tutto il mondo.
Il congresso subì l'influenza del congresso di fondazione della Federazione sindacale mondiale. Questa influenza si fece sentire anche nelle risoluzioni del congresso. I delegati del congresso della Federazione sindacale mondiale che rappresentavano i paesi africani avevano ottenuto dalle proprie organizzazioni pieni poteri per poter partecipare al congresso panafricano.
I delegati presero in esame la situazione di tutte le regioni dell'Africa; in molti paesi africani furono approvate le risoluzioni del congresso con l'elencazione di richieste concrete da parte della popolazione e le risoluzioni che condannavano le barriere razziali in Gran Bretagna e l'ordinamento coloniale esistente nelle Indie Occidentali.
Tra i documenti del congresso ebbe un notevole significato l'Appello agli operai, ai contadini e agli intellettuali delle colonie preparato da Kwame Nkrumah.
Nel documento era detto: "Tutte le colonie devono essere liberate dal controllo imperialista straniero sia in campo politico che economico. I popoli delle colonie devono avere il diritto di eleggere i propri governi senza limitazioni da parte delle potenze straniere. Noi diciamo ai popoli delle colonie che essi devono lottare per raggiungere questi obiettivi con tutti i mezzi disponibili".
L'Appello conteneva anche l'invito a lottare per i diritti dei sindacati, per il diritto di creare cooperative, per le libertà di stampa, di riunione, di dimostrazione e di sciopero, per il diritto di pubblicare e leggere opere destinate a elevare la cultura delle masse.
Il compito più pressante, si affermava nell'Appello, doveva essere appunto quello di organizzare le masse.
Il V congresso panafricano ebbe un significato molto rilevante per la lotta di liberazione dei popoli africani.
Dopo il congresso molti di coloro che vi avevano preso parte si accinsero al lavoro pratico per dare attuazione alle richieste avanzate dal congresso.
Molti dei delegati al congresso restarono ancora per qualche tempo in Europa al fine di studiare concretamente i diversi tipi di lotta sociale e politica, nella multiformità delle sue espressioni e dei suoi metodi, per ritornare poi in patria ben preparati.
Alcuni di questi delegati successivamente fondarono partiti politici, guidarono la lotta di massa e divennero dirigenti popolari riconosciuti dal popolo.

LA NASCITA DI NUOVI PARTITI POLITICI

Per la maggioranza dei paesi dell'Africa tropicale la seconda meta degli anni '40 fu il periodo della formazione dei partiti politici.

Organizzazioni di questo tipo erano nate in questi paesi anche prima ma somigliavano piuttosto a circoli culturali e non avevano legami profondi con le masse popolari delle città e della campagna.

I partiti e le organizzazioni nati alla fine della seconda guerra mondiale furono di solito più efficaci.

Naturalmente furono molto diversi l'uno dall'altro a causa della scarsa omogeneità dell'Africa tropicale e delle differenze nel livello di sviluppo dei diversi paesi. Tra questi partiti e organizzazioni ce n'erano anche alcuni di massa, molto uniti e collegati con la lotta di liberazione nazionale, qualcosa che prima l'Africa tropicale non aveva.

Il partito più imponente nato in quegli anni fu l'Unione democratica africana. Nell'autunno del 1946, nei primi mesi della sua esistenza, questa organizzazione contava 50 mila membri ma alla fine del 1948 ne aveva già un milione.

Secondo il suo statuto, approvato nel congresso di fondazione nell'ottobre del 1946, a Bamako, questo partito agiva "negli interessi generali della popolazione dell'Africa nera francese e della Somalia francese", cioè si proponeva come rappresentante della popolazione di un territorio di 7,7 milioni di kmq, di otto possedimenti coloniali dell'Africa occidentale francese, dell'Africa equatoriale francese e della Somalia francese nonché del Camerun e del Togo che gravitavano anch'essi nell'orbita francese.

Effettivamente, se non in tutti, la Unione democratica africana riuscì a creare proprie sezioni nella maggioranza di questi paesi.

Il baluardo dell'Unione democratica africana era la Costa d'Avorio.

La composizione del partito, sia dal punto di vista etnico che sociale, era molto varia.

La massa principale del partito era costituita da contadini; le cariche più importanti erano ricoperte dagli intellettuali e, in misura minore, dalla borghesia.

L'Unione democratica africana si propose innanzitutto di ottenere l'emancipazione delle colonie francesi dal dominio coloniale.

Per raggiungere questo obiettivo il partito si dedicò alla lotta politica.

Molte speranze erano riposte nell'attività dei deputati africani presenti nel Parlamento francese e nella collaborazione con le forze democratiche francesi nella lotta comune contro l'imperialismo e il colonialismo.

Nel suo atteggiamento riguardo a numerosi problemi, il partito, fino al 1950, si orientò sui comunisti francesi; i deputati africani in Parlamento votavano insieme con quelli comunisti.

Nel partito si manifestarono in quel periodo tendenze rivoluzionarie e democratiche anche se il partito non era coerentemente rivoluzionario.

Nelle colonie britanniche in quello stesso periodo, insieme con l'Unione democratica africana, sorsero anche altri partiti che ebbero un ruolo non trascurabile nella storia dell'Africa tropicale.

In Nigeria, il paese più importante per consistenza della popolazione di tutto il continente africano, nell'agosto del 1944 venne fondato il Consiglio nazionale della Nigeria e del Camerun.

Il partito aveva la sua base tra vasti strati della popolazione urbana e rurale. Il ruolo dirigente all'interno del partito era assolto dalla borghesia e dagli intellettuali. L'influenza del partito era più forte nella Nigeria orientale, abitata da popolazioni Ibo. Obiettivi del partito erano la indipendenza del paese nel quadro dell'Impero

Britannico, la lotta per l'introduzione di una Costituzione democratica, la diffusione dell'istruzione.
Il partito si opponeva ai piani britannici di separazione e di divisione della Nigeria in tre regioni, quella settentrionale, quella occidentale e quella orientale.
Nella sua attività il partito si fondava sull'esperienza delle organizzazioni politiche nigeriane più antiche.
Il presidente del partito Herbert Macaulay, era considerato "il padre del nazionalismo nigeriano" poiché già nel 1922 aveva capeggiato uno dei primi partiti politici della Nigeria.
Segretario generale del partito fu Nnamdi Azikiwe (poi primo presidente della Repubblica della Nigeria nel 1963-1966).
Nella colonia britannica della Costa d'Oro nacquero uno dopo l'altro due partiti politici.
Nel 1947 nacque la Convenzione unificata della Costa d'Oro. La fondarono e la capeggiarono i rappresentanti della borghesia locale e degli ambienti feudali che si andavano accostando alla borghesia nazionale; la Convenzione, per la prima volta nella storia del paese, chiese l'indipendenza; i suoi dirigenti speravano in concessioni costituzionali da parte della Gran Bretagna e temevano la partecipazione delle masse alla lotta. I dirigenti della Convenzione non diedero il loro appoggio alle manifestazioni di massa anticoloniali che sconvolsero il paese nel 1947 e soprattutto nel 1948. La Convenzione perciò si andò disgregando.
L'ala sinistra del movimento, capeggiata da Kwame Nkrumah, nell'agosto del 1949 diede vita al Partito popolare che non chiese soltanto l'indipendenza del paese ma anche la liquidazione di tutte le forme di oppressione razziale e l'eliminazione dello sfruttamento capitalista. Alla fine del primo anno di esistenza il partito contava già 45 mila iscritti.
Nel 1944 era nata anche l'Associazione degli africani del Kenia (dal 1946 si chiamò Unione degli africani del Kenia); nello stesso anno venne fondato il Congresso nazionale africano del Nyassaland; nel 1946 nacque il Movimento democratico per la rinascita del Malawi, nel 1947 la Lega dei giovani somali (sorta dal Club della gioventù somala fondato nel 1943) e nel 1948 l'Unione dei popoli del Camerun e il Congresso della Rhodesia settentrionale.
In alcuni paesi nacquero due e più partiti.
Questi partiti e queste organizzazioni differivano profondamente l'una dall'altro a seconda delle condizioni esistenti nei rispettivi paesi.
Alcuni si fondavano su gruppi etnici, altri tendevano a unire i rappresentanti di più popolazioni.
In alcuni partiti e in alcune organizzazioni si faceva sentire l'influenza dei capitribù, altri erano collegati con i sindacati.
Molti partiti e organizzazioni dei paesi dell'Africa centrale e orientale subirono l'influenza del Congresso nazionale africano fondato nell'Unione Sudafricana nel 1912.
Questa organizzazione politica africana era stata la prima ad avere un notevole seguito di massa e aveva accumulato una notevole esperienza.
I più giovani partiti degli altri paesi africani assimilarono gran parte del bagaglio ideale di questo partito, delle sue forme organizzative e molto spesso ne assunsero persino il nome.
Nelle colonie belghe e portoghesi, dove il movimento politico degli africani operava in condizioni estremamente difficili a causa della repressione colonialista, sorsero organizzazioni culturali.
Nel 1948 gli intellettuali angolani fondarono una associazione chiamata "Andia-

mo a scoprire l'Angola".
Nella regione occidentale del Congo belga in quello stesso anno nacque l'associazione culturale del popolo bakongo, "Abako".
La nascita di nuovi partiti e organizzazioni, nonostante tutta la loro multiformità, rifletteva comunque i mutamenti internazionali nella vita e negli umori della maggioranza dei popoli africani e fu una testimonianza della acuita tendenza verso una lotta organizzata.

IL MOVIMENTO OPERAIO E I SINDACATI

Dopo la guerra nell'Africa tropicale si rafforzò anche il movimento operaio e sindacale.
Nel 1945 nasceva il Congresso dei sindacati della Costa d'Oro.
Dopo il 1945, nei paesi dell'Africa equatoriale e dell'Africa occidentale francese, furono fondati sindacati, molti dei quali risultarono molto vicini alla Confederazione generale del lavoro, l'unione sindacale più avanzata di Francia.
Nel 1949 in Kenia nasceva il Congresso dei sindacati dell'Africa orientale e nei pressi di Tananarive, il centro amministrativo del Madagascar, si tenne il primo congresso dei sindacati sorti pochi anni prima nel paese.
Nel 1946 ottennero la possibilità di fondare sindacati anche gli operai e gli impiegati del Congo belga.
La conquista di questo diritto fu il risultato di una dura battaglia e in particolare il frutto dello sciopero generale dei portuali di Matadi, il porto più grande del paese, che si trasformò in un insurrezione armata.
L'amministrazione belga tuttavia tentò di limitare questo diritto in ogni modo: fu consentita la nascita dei sindacati soltanto in certe imprese e sotto il pieno controllo dell'amministrazione.
L'Unione dei minatori africani della Rhodesia settentrionale venne creata e riconosciuta dai proprietari delle miniere soltanto nel 1949, al termine di una lotta lunga e durissima.
I minatori della "fascia del rame", le miniere di rame della Rhodesia settentrionale, non erano solo uno dei reparti più consistenti della classe operaia ma avevano alle loro spalle un'esperienza preziosa: nel 1935 e nel 1940 nella "fascia del rame" avevano scioperato decine di migliaia di minatori.
Di anno in anno gli scioperi divennero parte delta vita dei paesi africani e furono utilizzati dagli operai per ottenere il rispetto dei propri diritti.
Nella Rhodesia meridionale ci fu nel 1945 il primo grande sciopero.
I ferrovieri in sciopero ottennero un aumento del salario e il riconoscimento ufficiale del loro sindacato.
Nell'aprile del 1948 scoppiò uno sciopero generale degli operai, dei lavoratori del commercio e delle collaboratrici domestiche in tutte le grandi città della Rhodesia meridionale. Nonostante la feroce repressione lo sciopero durò otto giorni.
I ferrovieri dell'Africa occidentale francese nel 1947 scioperarono per alcuni mesi e ottennero il soddisfacimento delle loro richieste.
In Nigeria, nel giugno del 1946, ebbe inizio il primo sciopero generale nella storia del paese. Lo sciopero durò un mese e mezzo e interessò tutte le imprese statali, municipali e successivamente quelle private di Lagos e di altre città. Lo sciopero paralizzò la vita nei centri più importanti del paese e si concluse con qualche cedimento da parte dell'amministrazione coloniale che accettò di prendere in esame le richieste di aumenti salariali.
Dopo più di quattro anni nella Nigeria orientale, nella regione mineraria di Enugu, ebbe inizio un sciopero che, pur avendo carattere locale, ebbe risonanza in-

ternazionale.
La polizia, il 18 novembre 1949, aprì il fuoco contro i minatori uccidendo più di 50 persone. Successivamente ci furono scioperi e manifestazioni di protesta in molte regioni della Nigeria orientale.
Nell'Africa tropicale la lotta economica assunse il carattere di lotta contro il capitale straniero ed ebbe quindi un carattere anticolonialista. Le repressioni massicce da parte dell'amministrazione coloniale rafforzarono questo orientamento politico. Nei convincimenti popolari la lotta anticoloniale si legò sempre più strettamente con l'attività delle organizzazioni politiche e dei sindacati.
Una delle manifestazioni popolari più impressionanti degli anni postbellici in Africa avvenne nel Madagascar.
Questo avvenimento fu strettamente connesso con il Movimento democratico di rinascita del Madagascar. Le richieste di indipendenza e di trasformazioni democratiche contenute nel programma di questa organizzazione ebbero eco favorevole tra vasti strati della popolazione e persino tra i colon francesi.
Secondo dati raccolti dal Movimento democratico, già nei primi mesi di esistenza questa organizzazione contava 100 mila membri attivi e più di 500 mila sostenitori. Nelle elezioni del 10 novembre 1946 tutti e tre i posti assegnati al Madagascar nel Parlamento francese furono conquistati da membri del Movimento democratico. Alle elezioni parteciparono soltanto 132 mila persone, una piccola parte della popolazione del Madagascar.
Alla vigilia delle elezioni furono inclusi nelle liste elettorali del Madagascar i soldati del Senegal e i poliziotti delle isole Comore, che all'amministrazione coloniale sembravano elettori di maggiore fiducia, ma il Movimento democratico per la rinascita del Madagascar ottenne il 71 per cento dei voti.
La pressione dell'amministrazione coloniale, che tendeva a contenere la crescita di influenza del Movimento democratico per la rinascita del Madagascar, infierì sulla popolazione e rese incandescente la situazione nel paese.
La notte tra il 29 e il 30 marzo del 1947 furono attaccati i depositi di armi francesi. In questi attacchi, probabilmente provocati della polizia o da certi circoli colonialisti, l'amministrazione vide l'occasione per una repressione massiccia.
Il Movimento democratico fu posto fuori legge e i sindacati furono sciolti.
La repressione a sua volta provocò l'insurrezione armata della popolazione del Madagascar.
Spedizioni punitive e lotta armata interessarono 1/5 del territorio con 1 milione di abitanti; la lotta armata durò per tutto il 1947 e il 1948; in certe regioni fu imposta la legge marziale e furono emesse condanne senza processo fino al 1950.
Contro gli insorti operavano reparti motorizzati, mezzi corazzati e aerei.
I morti raggiunsero la spaventosa cifra di 100 mila.
Più di 20 mila persone furono imprigionate o chiuse in campi di concentramento.
Furono processati tutti i deputati del Madagascar eletti nel Parlamento francese e moltissimi attivisti del Movimento democratico.
Nell'ottobre del 1948 otto accusati, tra i quali Joseph Raseta e Joseph Ravoahangy, furono condannati a morte. Soltanto un'intensa campagna di protesta portata avanti in molti paesi (in Francia fu capeggiata dai comunisti) portò alla commutazione della pena di morte in reclusione a vita.
Nella Costa d'Oro gli aumenti dei prezzi provocarono un'ondata di scioperi; dal gennaio del 1948 ebbe inizio il boicottaggio delle merci straniere.
Ad Accra, centro amministrativo della Costa d'Oro, il 28 febbraio 1948 gli ex soldati, che al momento della smobilitazione non avevano ricevuto sussidi né lavoro, organizzarono un'incursione contro la residenza del governatore. La polizia

aprì il fuoco contro i dimostranti e questo fatto rese ancor più incandescente la situazione. Per le strade di Accra comparvero le barricate e in altre grandi città del paese folle di popolo per molti giorni attaccarono gli edifici delle società britanniche e incendiarono i depositi.
L'amministrazione ordinò lo stato d'assedio e chiamò in aiuto le truppe dalla vicina Nigeria, altra colonia britannica.
Nella Costa d'Avorio l'occasione per l'attacco delle masse anticolonialiste fu data dalle provocazioni poliziesche contro il partito dell'Unione democratica africana. La sollevazione scoppiata nel febbraio del 1949 ad Abidjan, centro amministrativo della colonia, durò più di un anno. In seguito alla repressione 3 mila persone furono imprigionate, più di 100 cittadini furono uccisi o feriti dalla polizia durante le azioni contro i dimostranti.
Risultato delle persecuzioni fu un mutamento del corso politico del Movimento democratico africano.
Il leader del partito Félix Houphouet-Boigny al fine di calmare la repressione propose una politica più moderata e una maggiore collaborazione con la metropoli. Questo mutamento della linea politica non fu condiviso dalle sezioni dell'Unione democratica in altre colonie francesi (Guinea francese, Senegal, Niger) e nel Camerun francese.
L'autorità e la popolarità del partito, che nel 1948-1949 erano giunte al culmine, cominciarono poco alla volta a diminuire.
Il carattere, le forme e i metodi della lotta furono diversi e dipesero dalle condizioni concrete di ciascun paese e naturalmente non dappertutto portarono immediatamente a rapidi successi. Le azioni di massa delle popolazioni, associate all'attività dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali divennero tuttavia più organizzate.
La lotta anticoloniale di regola fu guidata da rappresentanti degli intellettuali; la base di massa fu data però dai contadini che, nonostante le notevoli trasformazioni intervenute nella struttura sociale durante la guerra e nei cinque anni successivi alla sua conclusione, rappresentavano più del 90 per cento della popolazione in tutti i paesi africani.

ETIOPIA E LIBERIA
L'Etiopia e la Liberia erano gli unici Stati sovrani dell'Africa tropicale.
È naturale perciò che questi paesi attirassero l'attenzione di tutta l'Africa.
I sudditi delle colonie ricercavano nella realtà di questi paesi le prove della falsità della propaganda coloniale secondo la quale gli africani non erano in grado di governarsi da soli.
I sistemi di governo di questi paesi e tutte le trasformazioni che vi si andavano realizzando suscitavano discussioni e dibattiti in tutto il continente africano.
Dal punto di vista economico sia l'Etiopia sia la Liberia non appartenevano ai paesi africani sviluppati.
Anche la loro indipendenza, in presenza di un predominio del colonialismo in tutta l'Africa, era molto limitata.
Il decreto che aboliva la schiavitù emanato dall'imperatore Hailé Selassié I nel 1922 era stato attuato soltanto dopo molti anni; molti ex schiavi erano stati lasciati ai loro vecchi padroni come braccianti, contadini e servi.
Altri decreti emanati al termine dell'occupazione italiana avevano portato a lievi mutamenti nell'ordinamento del paese. I funzionari e gli impiegati percepivano regolarmente uno stipendio dall'erario; si poneva fine così alla vecchia tradizione che a mantenerli dovessero provvedere i contadini del luogo in cui svolgevano la

loro attività burocratica. Era stato riformato anche il sistema fiscale: furono imposte tassazioni non solo sulle terre coltivate ma anche su quelle abbandonate.
Questo fatto costrinse molti proprietari feudali a disfarsi delle terre che non potevano utilizzare.
L'Etiopia restava uno Stato feudale nel quale la maggioranza dei contadini era priva di terra e disponeva di estensioni coltivabili insufficienti. Con le riforme degli anni '40 furono tuttavia eliminate le contraddizioni più stridenti.
Furono aperte le porte alla penetrazione dei rapporti capitalisti.
In Liberia il governo cominciò a prendere misure dirette ad avvicinare i due gruppi di popolazione del paese: gli indigeni e i liberiani di origine americana, discendenti degli schiavi rimpatriati dall'America nel XIX secolo.
Tra i due gruppi c'erano differenze letteralmente abissali.
Gli abitanti di origine locale non avevano alcun diritto.
Il governo di William Tubman, eletto presidente nel 1944, giustamente vedeva in questa situazione il problema più importante posto al paese e portò avanti una politica di unificazione.
Nel 1945 agli indigeni fu concesso il diritto di voto (anche se limitato sulla base del censo) e il diritto di accesso alle cariche pubbliche.
Questi provvedimenti non poterono naturalmente liquidare di colpo l'abisso che aveva diviso i due gruppi per 100 anni ma rappresentò tuttavia un passo importante in questa direzione.

LA CRESCITA DELLE FORZE DEMOCRATICHE NELL'UNIONE SUDAFRICANA

Il relativamente rapido sviluppo economico del dominion britannico dell'Unione Sudafricana durante il periodo bellico aveva comportato un notevole incremento del numero degli africani impiegati nell'industria.
Nel 1945 gli africani che lavoravano nell'industria manifatturiera erano 245.500 contro i 156 mila del 1939. Il numero dei minatori africani era ancora più elevate; la maggioranza dei lavoratori africani era costituita tuttavia da giornalieri. Nel 1947-48 l'occupazione nell'industria aumentò di 1/3 rispetto al periodo prebellico; gli impiegati nell'industria erano un milione e centomila: africani, meticci, indiani e bianchi.
La classe operaia dell'Unione Sudafricana, il paese più sviluppato dell'Africa, costituiva il reparto più consistente del proletariato in questo continente.
Il profilo nazionale, razziale e sociale del proletariato era mutato.
L'insufficienza di forza lavoro aveva permesso a un certo numero di africani, meticci e indiani di passare al lavoro semi-qualificato o qualificato.
Le esigenze dell'economia bellica non avevano permesso all'amministrazione di mantenere le popolazioni locali nell'isolamento e le porte delle elite si erano in parte aperte alla gente di colore.
Dal 1936 al 1946 la popolazione di Johannesburg, la seconda città dell'Africa (dopo il Cairo) per densità di popolazione, era cresciuta del 57 per cento.
I rafforzamento delle posizioni delle forze democratiche in campo internazionale durante la seconda guerra mondiale e nel dopoguerra non aveva riflesso sulle posizioni politiche interne del paese.
Il governo dell'Unione Sudafricana, costretto a unirsi alla coalizione antihitleriana, non aveva osato appoggiarsi ai razzisti estremisti che nel paese parteggiavano per il fascismo.
Questo fatto aveva portato a un certo indebolimento della barriera razziale nei sindacati, alla nascita di alcune organizzazioni e gruppi sociali che non condi-

zionavano l'appartenenza al colore della pelle. Si intensificarono i contatti tra i diversi gruppi razziali e nazionali dell'Unione Sudafricana e si aprirono alcune brecce, anche se di modeste dimensioni, nella politica di segregazione.
Durante la guerra era divenuta più intensa l'attività e si era rafforzata l'autorità del Partito comunista dell'Africa meridionale, l'unico partito politico dell'Unione Sudafricana che lottasse contro tutti i provvedimenti razziali, senza eccezioni.
Le numerose pubblicazioni del partito comunista nelle quali venivano presi in esame i problemi all'ordine del giorno avevano notevole diffusione nel paese.
Per la prima volta furono eletti comunisti nelle amministrazioni cittadine di Johannesburg e di Città del Capo.
Divenne più forte l'influenza del partito nei sindacati professionali.
Ci furono profondi mutamenti anche nel Congresso nazionale africano, l'organizzazione politica più importante della popolazione africana e la più antica tra le organizzazioni africane in tutto il continente.
Dal 1944 la Lega giovanile si era proposta di attivare all'interno del Congresso un orientamento di lotta più combattivo.
Spingeva verso questa direzione tutta la situazione postbellica all'interno del paese e oltre i suoi confini.
Una tappa importante nella storia di questa organizzazione fu la conferenza di maggio del 1945 alla quale parteciparono 540 delegati.
La conferenza elesse un Comitato nazionale di lotta contro il sistema dei "permessi" che regolamentavano tutta la vita della popolazione africana.
Furono eletti nel comitato anche i dirigenti del partito comunista e il leader del Congresso indiano sudafricano, l'indiano Joseph Dadu.
La stretta collaborazione con i comunisti e l'indirizzo internazionalista espresso nei confronti degli indiani era una testimonianza della possibilità di giungere alla formazione di un fronte unico delle forze democratiche del paese.
La lotta contro gli ordinamenti razzisti dominanti venne attuata in forme diverse.
Gli africani, spontaneamente o in modo organizzato, operarono contro il sistema dei "permessi".
Gli africani delle città, privi di una abitazione, vedendo che era inutile attendersi una soluzione dei loro problemi dall'amministrazione del paese, occuparono le aree libere alla periferia delle città e vi costruirono case di cartone e di legno per trovarvi riparo.
Gli interventi organizzati del proletariato africano furono più efficaci.
Alla conferenza dell'unione dei minatori africani, tenutasi nel 1944, parteciparono 700 delegati in rappresentanza di 25 mila lavoratori.
L'unione estese rapidamente la propria influenza.
A capo dell'organizzazione fu eletto John Marks, un noto leader del partito comunista (successivamente ne fu il presidente).
Su proposta dell'unione, nell'agosto del 1946 fu proclamato uno sciopero, il più imponente in tutta la storia dell'Africa. I minatori delle miniere d'oro del Transvaal scioperarono per una settimana per ottenere miglioramenti salariali e un minimo salariale giornaliero di 10 scellini.
Il governo Smuts rispose con la repressione poliziesca. Furono perquisite non solo le sedi dell'Unione dei minatori africani e delle altre organizzazioni sindacali dei lavoratori africani ma anche le sedi del Partito comunista a Johannesburg, Durban, Città del Capo, Port Elisabeth, East London.
Insieme con i dirigenti dell'Unione dei minatori africani furono arrestati anche tutti i membri del Comitato centrale del partito comunista e quelli del comitato del partito di Johannesburg.

Come in passato fu nuovamente diffusa la voce di un "complotto comunista" e venne orchestrato un processo per "tradimento dello Stato". Il processo durò quasi due anni e fallì per la assoluta mancanza di prove.

ARRIVO AL POTERE NELL'UNIONE SUDAFRICANA DEL PARTITO NAZIONALISTA. L' "APARTHEID"

La situazione che si era venuta a creare alla fine della seconda guerra mondiale nel Sudafrica come in tutto il mondo suscitava le preoccupazioni dei circoli dirigenti dell'Unione Sudafricana.
Essi temevano che lo sviluppo economico e l'inevitabile intensificarsi dei contatti tra i diversi gruppi razziali e nazionali avrebbero fatto barcollare le barriere razziste. Essi temevano infatti che il declino del sistema coloniale in Asia potesse spingere gli africani a più energiche azioni antigovernative.
Numerosi avvenimenti e in particolare lo sciopero del Transvaal del 1946 confermavano del resto che la lotta si andava intensificando.
I circoli dirigenti del paese si diedero alla ricerca di mezzi che potessero consentire la liquidazione delle concessioni fatte durante la guerra e si accinsero a creare un regime in grado di reprimere severamente ogni tentativo di resistenza. Nell'attuazione di questo piano ebbe un ruolo cruciale l'organizzazione segreta degli afrikaners estremisti nazionalisti, nata nel 1918 e chiamata "Bruderbund" (Unione dei fratelli).
Questa organizzazione non venne mai in primo piano ma agiva per mezzo del Partito nazionalista, un'organizzazione legale, al secondo posto in Parlamento per numero di deputati. Nel dopoguerra la maggioranza dei dirigenti del Partito nazionalista furono membri del Bruderbund e persino dirigenti di questa organizzazione segreta.
Il Partito nazionalista aveva sempre difeso gli interessi dei grossi proprietari terrieri afrikaners ma durante la guerra e nel dopoguerra la sua base si era estesa soprattutto tra gli esponenti del capitale locale e dell'industria.
L'associazione finanziaria degli afrikaners, sorta all'inizio degli anni '30, la Folkskas (Cassa popolare) cominciò ad avere un ruolo notevole nell'economia del paese.
I nazionalisti afrikaners tentarono di sfruttare nel proprio interesse l'indebolimento delle posizioni della Gran Bretagna dovuto ai risultati della seconda guerra mondiale e che si faceva sentire in molte regioni del mondo e in particolare nella parte meridionale del continente africano.
Si era intensificata anche la penetrazione del capitale americano e la concorrenza tra i monopoli americani e quelli inglesi aiutava i vertici afrikaners a indebolire il predominio britannico e a ingrandire la propria quota nello sfruttamento dell'Africa meridionale.
Scopo principale del Bruderbund e del Partito nazionalista era quello di rafforzare il regime razzista.
I nazionalisti definirono il proprio programma di azione "apartheid" che nella lingua degli afrikaners (l'afrikaans) significa "isolamento", "sviluppo ed esistenza separata".
Il Partito nazionalista si presentò con questo programma alle elezioni del maggio 1948. In armonia con la Costituzione dell'Unione Sudafricana prendevano parte alle elezioni soltanto i bianchi (nella regione di Città del Capo erano ammessi al voto pochissimi cittadini di colore e africani che potevano però eleggere soltanto bianchi).
Il Partito nazionalista ebbe meno voti del Partito unificato capeggiato dal ma-

resciallo Jan Christian Smuts e che aveva governato il paese per molti anni.
Ma la suddivisione del paese in circoscrizioni elettorali conferiva maggior peso alle regioni rurali dove i colon afrikaners davano le loro preferenze ai nazionalisti.
La carica di primo ministro fu assegnata a uno dei capi del Partito nazionalista e membro del Bruderbund, Daniel Francois Malan.
Nel periodo in cui il Partito nazionalista lottava per la conquista del potere l' "apartheid" aveva significato una intensificazione della discriminazione razziale e una fascistizzazione del regime politico.
Soltanto successivamente, quando il governo era già stato formato, i capi e gli ideologi del Partito nazionalista ne ricercarono una copertura ideologica e ne indicarono le forme concrete di attuazione, il modo in cui in pratica si doveva procedere a un' "esistenza e sviluppo separato".
La tesi fondamentale dell' "apartheid" era quella della inammissibilità della integrazione razziale.
Speculando sui sentimenti religiosi degli afrikaners, nella maggioranza calvinisti della Chiesa riformata olandese, i nazionalisti interpretavano la Bibbia da posizioni razziste estremiste e in particolare condividevano le idea del destino e della predestinazione contenuta nell'insegnamento di Calvino. Gli ideologi del partito affermavano che a ogni razza era stato assegnato un certo destino, un particolare cammino evolutivo e un particolare piano di vita.
La forma di vita europea non sarebbe adatta per gli africani e quella africana non sarebbe adatta agli europei.
Ogni razza può svilupparsi completamente soltanto se segue la strada che le è stata assegnata. L'assimilazione e ogni violazione della "purezza del sangue" o del modo di vita predestinato rappresenta una deviazione fatale dal cammino indicato dalla provvidenza.
La razza bianca, superiore, in questo caso subirebbe una inevitabile degradazione.
L'apartheid, cioè l'isolamento razziale, è l'unica soluzione giusta per il problema razziale.
Sviluppando questo genere di assurdità molti seguaci dell'apartheid affermano che il mondo ha il suo specifico itinerario di sviluppo; i frutti della civiltà europea devono essere utilizzati soltanto dagli europei; gli africani possono vivere soltanto conservando i propri ordinamenti "tradizionali" tribali.
La cultura contemporanea e un'istruzione completa devono essere monopolio delta razza bianca; l'africano da questa cultura può ricevere soltanto del danno poiché lo allontana dalla strada che gli è stata predestinata.
I seguaci dell'apartheid affermavano infine che soltanto isolando i gruppi razziali e riducendo al minimo i contatti tra di loro si può evitare la reciproca ostilità e gli scontri sanguinosi che altrimenti sarebbero inevitabili e che porterebbero il paese al caos.
Gli ideologi dell'isolamento razziale, proponendo la propria come l'unica teoria in grado di assicurare la pace razziale, accusavano i loro avversari di voler fomentare la guerra tra le razze.
Un'attuazione coerente della teoria dell'apartheid dovrebbe presupporre il rifiuto di utilizzare mano d'opera non bianca.
Tutta l'economia del paese invece si fonda sul lavoro della gente di colore e in primo luogo su quello degli africani. Ogni anno venivano chiamati nell'Unione Sudafricana da tutti i paesi dell'Africa meridionale, orientale e centrale centinaia di migliaia di africani soprattutto per lavorare nelle miniere del Transvaal.
I nazionalisti non poterono non comprendere che tutta l'economia del paese si fondava sul lavoro degli africani; in uno dei suoi primi discorsi Malan, quale capo

del governo, esprimeva l'intenzione ufficiale di non privare l'industria del paese della mano d'opera africana.
L'apartheid fin dall'inizio non significò quindi un isolamento completo degli africani ma il consolidamento dei rapporti di dipendenza dei non bianchi e in primo luogo degli africani, un rapporto di subordinazione che ne consente ogni tipo di sfruttamento.
L'apartheid non può essere considerato un fenomeno nuovo per l'Unione Sudafricana. La politica di segregazione è stata attuata da tempi immemorabili sia dagli inglesi sia dai boeri.
L'apartheid però è alla base di provvedimenti razzisti e antidemocratici di tipo fascista. Il consolidamento del dominio sulla popolazione africana è lo scopo più importante del Partito nazionalista, ma non l'unico. Frutto dell'attività ideologica del Bruderbund, l'apartheid è strettamente legato all'idea che quello degli afrikaners è il "popolo eletto".
Secondo l'ideologia del Bruderbund la popolazione del paese può essere vista come una piramide: al vertice ci sono gli afrikaners, subito sotto troviamo gli altri bianchi (inglesi, tedeschi), seguono poi gli ebrei, i meticci e gli indiani; alla base della piramide ci sono i milioni di africani.
Alla costruzione di questa piramide è diretto l'apartheid ma anche la richiesta del Bruderbund di una completa indipendenza dalla Gran Bretagna e di una completa ristrutturazione della vita sociale nello spirito del "nazionalismo cristiano afrikaners".
L'associazione del razzismo segregazionista con la reazione e l'antidemocrazia viene in luce anche nella persecuzione alla quale sono sottoposti tutti coloro che si oppongono alla discriminazione razziale.

L'ANNESSIONE DELL'AFRICA SUD-OCCIDENTALE

In seguito alla creazione dell'ONU tutti gli Stati che ne entrarono a far parte cedettero all'ONU i poteri sui territori per i quali avevano ricevuto il mandato dalla Società delle Nazioni dopo la prima guerra mondiale.
Si rifiuto di farlo soltanto l'Unione Sudafricana.
Il governo Smuts inscenò un'inchiesta tra i capi delle tribù dell'Africa Sud-occidentale e, facendo riferimento a queste "consultazioni", nella prima sessione dell'Assemblea generale dell'ONU nel 1946 pose il problema dell'inclusione dell'Africa Sud-occidentale nell'Unione Sudafricana.
L'infondatezza di questa pretesa era tanto evidente che nessuno dei membri dell'ONU, a eccezione della Gran Bretagna, ebbe il coraggio di appoggiarla.
La delegazione dell'URSS condannò questa pretesa con particolare asprezza.
Il governo dell'Unione Sudafricana fu invitato a trasferire all'ONU la tutela internazionale sull'ex mandato, sulla base della Carta delle Nazioni Unite.
Il governo Smuts si rifiutò di accettare questa decisione.
Nel 1949 il Parlamento dell'Unione Sudafricana approvava la legge secondo la quale il territorio affidato con mandato dalla Società delle Nazioni all'Unione Sudafricana entrava a far parte dell'Unione con lo status di provincia di questo Stato.
Si trattò di una esplicita annessione di un territorio altrui.

CAPITOLO XIV

L'AMERICA LATINA

Negli anni della seconda guerra mondiale le posizioni delle potenze imperialiste in America Latina risultarono alquanto indebolite, soprattutto quelle dei paesi europei e del Giappone.
I beni delle potenze dell' "asse" furono confiscati dai governi dei paesi latino-americani che si erano accostati alla coalizione antihitleriana.
La richiesta di materie prime strategiche e di prodotti alimentari aveva prodotto un incremento delle esportazioni dei paesi di questo emisfero e quindi del volume del commercio con l'estero.
Questo processo continuò anche nei primi anni del dopoguerra.
Per esempio, le esportazioni dell'Argentina nel 1938 erano state pari a 438 milioni di dollari mentre nel 1948 avevano raggiunto 1.629 milioni di dollari; in questi stessi anni le esportazioni del Brasile erano passate da 289 a 1.173 milioni di dollari, quelle del Venezuela da 181 a 1.040 milioni di dollari, quelle del Messico da 159 a 465 milioni, quelle del Cile da 139 a 329 milioni di dollari.
Erano aumentate nello stesso periodo anche le importazioni.
In presenza di un notevole aumento delle esportazioni la bilancia commerciale di molti di questi paesi risultava perciò positive, soprattutto per l'Argentina, il Brasile, il Venezuela e il Cile.
La bilancia commerciale attiva favorì l'accumulo di riserve valutarie che consentì consistenti investimenti di capitali nell'industria che fece molti passi avanti. L'indebolimento delle posizioni dei monopoli stranieri favorì anch'esso la crescita dell'industria nazionale.
In molti paesi si posero le basi dell'industria metallurgica, meccanica, petrolifera, elettrica.
Un importante fattore di progresso fu rappresentato dallo sviluppo del settore statale dell'industria nei paesi latino-americani.
Il Messico aveva cominciato a creare un settore industriale pubblico già alla vigilia della seconda guerra mondiale quando il governo di Lázaro Cardenas aveva nazionalizzato le ferrovie e l'industria petrolifera di proprietà dei monopoli americani e britannici.
Dopo la guerra in molti paesi, in particolare in Argentina, Brasile, Colombia e Uruguay, furono riscattate le proprietà straniere (ferrovie, miniere, imprese industriali, aziende comunali); anche questi beni passarono nel settore statale.
L'indebolimento delle posizioni delle potenze imperialiste europee non fu soltanto uno stimolo per lo sviluppo dei paesi latinoamericani; si crearono anche condizioni favorevoli alla intensificazione dell'espansione statunitense.
Sotto la copertura della cooperazione, gli USA tesero a porre sotto il proprio controllo i centri più ricchi di questi paesi.
Il volume degli investimenti americani aumentò rapidamente passando dai 3,7 miliardi di dollari del 1939 a 6,3 miliardi.

Gli obiettivi dell'espansione americana testimoniavano però del suo carattere colonialista: gli investimenti nell'industria di trasformazione erano soltanto l'8 per cento del totale; il 92 per cento degli investimenti riguardavano il settore estrattivo e la sfera dei servizi che assicuravano un rapido rientro dei capitali e alti profitti. Investimenti particolarmente consistenti furono destinati all'estrazione del petrolio: 1.705 miliardi di dollari nel solo 1947-49, pari al 50 per cento degli investimenti di capitale nel campo petrolifero degli Stati Uniti all'estero.
Lo sviluppo economico trasformò i paesi latino-americani più grandi da paesi agricoli in paesi agricolo-industriali. Questo sviluppo fu frenato però dall'esistenza dei latifondi e dalla ristrettezza del mercato interno. La grossa borghesia locale inoltre tendeva a investire i propri capitali nel settore degli scambi, a mantenere le sue liquidità in banche straniere, e questo indeboliva il potenziale finanziario dei rispettivi paesi.
Nonostante il rapido sviluppo economico, i paesi dell'America Latina nel loro complesso restavano economicamente dipendenti dall'imperialismo.
I giacimenti petroliferi del Venezuela, le miniere di rame del Cile, del Perù, del Messico e di altri paesi, l'industria estrattiva messicana, immense distese di terreni dei paesi latino-americani si trovavano sotto il controllo oppure erano di proprietà dei monopoli americani che portavano via da questi paesi enormi profitti.
Una delle fonti di profitto più importanti per i monopoli statunitensi era quello del commercio con l'estero.
Per esempio nel 1948 le esportazioni degli USA verso i paesi latino-americani erano pari a 3.165 milioni di dollari mentre le importazioni dai paesi dell'America Latina negli USA raggiungevano i 2.352 milioni di dollari.
La bilancia commerciale dei paesi latinoamericani con gli USA risultava passiva.
Le conseguenze della pressione imperialista si facevano sentire innanzitutto nel peggioramento della situazione dei lavoratori che venivano ferocemente sfruttati ed erano costretti a subire il carovita soprattutto quello del dopoguerra.
L'indice del costo della vita nel 1949 rispetto al 1937 era rispettivamente pari a 359 in Brasile, a 388 in Perù, a 412 in Messico, a 609 in Cile, a 725 in Bolivia, a 828 in Paraguay.
L'ovvio risultato di tutto questo fu l'intensificarsi della lotta dei lavoratori contro la fame, la povertà, al predominio dei borghesi e del proprietari terrieri, contro l'ingiustizia.
Le vittorie dell'URSS sulle potenze fasciste dell' "asse", ebbero un'enorme influenza sullo slancio del movimento antimperialista e sulla lotta delle forze democratiche contro la reazione interna.
I popoli dell'America Latina accolsero con entusiasmo la notizia della presa di Berlino da parte dell'Armata rossa e quella della capitolazione della Germania fascista.
Per esempio, in Venezuela ci fu una dimostrazione di massa per festeggiare l'avvenimento.
In Argentina, nonostante il divieto del governo, ci furono dimostrazioni a Buenos Aires, Cordoba, Tucuman e in altre città.
A Santiago del Cile e nella capitale del Perù, Lima, ci furono dimostrazioni popolari.
Uno dei fattori più importanti del progresso politico e sociale del dopoguerra in America Latina fu il maggior peso del proletariato che in questo periodo era pari a 1/3 della popolazione attiva (circa 20 milioni di persone).
I suoi reparti più consistenti erano concentrati nell'industria estrattiva e in quella manifatturiera, nei trasporti e nell'edilizia.

I lavoratori agricoli erano la metà di quelli dell'industria.
Il proletariato si schierò in prima linea nella lotta di classe e in quella antimperialista. Crebbe la sua capacità organizzativa, confermata dalla crescita del movimento comunista. Mentre all'inizio della seconda guerra mondiale i comunisti in America Latina erano 90 mila alla fine della guerra erano diventati 370 mila.
I partiti comunisti si trasformarono in autorevoli organizzazioni politiche e lo confermarono i risultati elettorali in molti di questi paesi: in Venezuela il partito comunista aveva 2 deputati, in Cile 6 senatori e 15 deputati, in Uruguay 1 senatore e 5 deputati, a Cuba 3 senatori e 9 deputati, in Costarica 6 deputati, in Colombia 1 senatore e 4 deputati. Fu eletto senatore anche il segretario generale del Partito comunista del Brasile Luiz Carlos Prestes. I comunisti facevano parte del governo del Cile.
Si rafforzarono notevolmente le posizioni dei sindacati progressisti.
La Confederazione dei lavoratori dell'America Latina organizzava 6 milioni di operai di 18 paesi latino-americani e guidava la lotta delle masse lavoratrici contro la reazione interna e l'imperialismo statunitense.
Una grossa ondata di scioperi si abbatté nel 1948-49 sull'Argentina, il Cile, il Brasile, il Messico, Cuba, il Venezuela e il Perù. In Colombia gli scioperi del proletariato coincisero con il movimento di massa dei contadini che chiedevano l'assegnazione delle terra e l'emancipazione dai proprietari terrieri.
A Bogotà (Colombia) ci furono manifestazioni spontanee di massa in risposta all'assassinio (9 aprile 1948) di un noto esponente politico, esponente dell'ala sinistra del partito liberale. Queste manifestazioni popolari ebbero anche un carattere antimperialista.
La "guerra fredda" scatenata dagli imperialisti contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare ebbe riflessi nell'America Latina nell'offensiva della reazione interna contro le forze democratiche e rivoluzionarie e, innanzitutto, contro i partiti comunisti.
Gli USA appoggiavano in ogni modo la reazione latino-americana e i regimi dittatoriali antipopolari.
Quale copertura esterna per l'attuazione di questa politica veniva sfruttata la propaganda per la "difesa" della democrazia dal "pericolo comunista".
Alla conferenza di Rio de Janeiro (15 agosto 2 settembre 1947) i paesi latino-americani e gli Stati Uniti sottoscrissero il patto "di difesa dell'emisfero occidentale".
Alla conferenza interamericana di Bogotà (30 marzo - 2 maggio 1948) il capo della delegazione statunitense, George Marshall, presentò una manifestazione di protesta contro l'uccisione di Jorge Eliecer Gaitan come il risultato delle azioni "di agitatori comunisti"; il suo discorso si allargò poi alla "minaccia comunista" contro il continente e si concluse con l'appello alla creazione di "un blocco anticomunista per la lotta contro l'espansionismo sovietico".
Con l'appoggio dei rappresentanti dei regimi dittatoriali della Repubblica Dominicana, del Nicaragua, del Cile, del Brasile, del Paraguay e del Perù Marshall riuscì a ottenere che tutti i delegati presenti alla conferenza firmassero una risoluzione anticomunista.
Un ruolo non trascurabile in tutto questo fu sicuramente assolto dalla dichiarazione di Truman al Congresso, con la quale il presidente prometteva, alla vigilia della votazione della risoluzione. un prestito di 500 milioni di dollari ai paesi latino-americani.
Scatenando l'isteria anticomunista e antisovietica il governo degli Stati Uniti copriva i propri piani di espansione nei paesi dell'America Latina.

La grande stampa pubblicò articoli scandalistici e inviti alla lotta "contro l'invasione del continente americano da parte dei rossi" che "si propongono di impadronirsi del canale di Panama, di penetrare negli Stati Uniti", eccetera.
Contro le forze unite della reazione interna ed esterna intervennero i partiti comunisti, i sindacati, le organizzazioni democratiche di massa.
Nel settembre del 1949, su iniziativa della Conferenza dei lavoratori dell'America latina e del Messico, fu organizzato un congresso in difesa della pace al quale parteciparono rappresentanti di tutti i paesi del continente americano.
Il congresso stigmatizzò l'espansione statunitense in America Latina e la politica aggressiva degli USA.
I processi ai quali abbiamo accennato, un certo slancio nello sviluppo economico, l'intensificarsi dell'attività delle forze democratiche e del movimento comunista, l'acutizzarsi della lotta di classe, furono più evidenti in Argentina, Brasile, Messico, Cile, Guatemala, Costa Rica e Cuba.

ARGENTINA
L'accelerazione dello sviluppo industriale ed economico del paese negli anni di guerra non aveva migliorato la situazione delle masse popolari che, come in passato, subivano l'oppressione dei monopoli, dei latifondisti, dell'oligarchia commerciale e finanziaria.
I contadini chiedevano terre, libertà e l'eliminazione dell'oppressione latifondista, il proletariato chiedeva il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, la borghesia nazionale chiedeva libertà di iniziativa imprenditoriale.
In questa situazione si fece avanti sulla scena politica Juan Domingo Peròn, ministro del lavoro nel governo del presidente Edelmiso Farrell.
Egli si conquistò vasta popolarità accusando l'oligarchia e l'imperialismo, facendo appello all'indipendenza economica dell'Argentina e attuando alcuni provvedimenti diretti al miglioramento della situazione materiale di una parte dei lavoratori, tra i quali un aumento salariale per gli operai. La reazione non riuscì a sopportarlo e nell'ottobre del 1945 Peròn fu costretto alle dimissioni e confinato sotto sorveglianza della polizia nell'isola di Martin Garcia.
Questo fatto suscitò intense proteste popolari. Davanti al palazzo presidenziale si svolsero manifestazioni nel corso delle quali migliaia di cittadini chiesero il ritorno di Peròn. Il governo fu costretto a ridargli la libertà.
Alle elezioni presidenziali del 24 febbraio 1946 Peròn si presentò come candidato in un blocco che comprendeva il Partito laburista e la Confederazione generale del lavoro. Peròn ottenne la vittoria e divenne capo dello Stato.
Il nuovo presidente riconobbe la necessità di procedere alla nazionalizzazione di una serie di settori dell'economia controllati dai monopoli stranieri; queste nazionalizzazioni in verità furono attuate "concedendo congrui indennizzi e senza toccare gli interessi legali". Grazie alle riserve valutarie accumulate durante la guerra e con i mezzi raccolti dalla imposizione fiscale Peròn riscattò dai proprietari inglesi le ferrovie, le compagnie di assicurazioni, le aziende del gas, del telegrafo e dei telefoni.
Il commercio con l'estero fu posto in parte sotto il controllo dello Stato.
Migliaia di lavoratori ebbero un lavoro; le notevoli riserve valutarie consentirono aumenti salariali per una parte degli operai.
In politica estera il ristabilimento dei rapporti diplomatici con l'URSS fu un atto molto significativo che accrebbe l'autorità di Peròn in mezzo alle masse.
Nel luglio del 1947 Peròn pubblico una dichiarazione di indipendenza economica nella quale proclamava la sua intenzione di creare nel paese un' "economia sana",

emancipata dal capitalismo straniero.
La politica di Peròn era diretta al rafforzamento delle posizioni della borghesia nazionale e all'indebolimento delle posizioni del capitale straniero, soprattutto di quello statunitense.
Mediante il riscatto delle imprese di proprietà dei monopoli statunitensi, la nazionalizzazione della banca centrale, la costruzione di nuove aziende, nacque un settore statale dell'economia.
Per attuare la sua politica Peròn fondo un nuovo partito che si chiamò Partito della rivoluzione nazionale ma venne indicate comunemente come partito peronista, dal nome del suo fondatore.
Il partito peronista contava tra i suoi membri rappresentanti dell'amministrazione statale, operai e rappresentanti della borghesia.
Obiettivo principale del partito era quello di instaurare nel paese un' "armonia" tra gli interessi di classe.
Peròn si proponeva perciò di sottomettere ideologicamente la classe operaia alla borghesia.
Peròn promise ripetutamente alle masse lavoratrici di liquidare il grosso capitale, l'oligarchia agraria e l'imperialismo.
I propagandisti peronisti seminavano tra le masse l'illusione di un "superamento pacifico dei difetti" della società classista e la creazione, sotto l'egida di Peròn, di uno Stato "giustizialista". Gli organi di propaganda diffusero caparbiamente l'idea che la lotta di classe fosse una tragedia nazionale e che i rapporti tra le classi dovevano essere costruiti sull'armonia e la comprensione reciproca. Nel predicare tra i lavoratori l'ideologia borghese, Peròn tendeva a rafforzare la propria influenza sui sindacati. Egli attirò sulle proprie posizioni i rappresentanti sindacali convinti che la politica non fosse affare dei lavoratori e che gli scioperi comportassero soltanto privazioni.
La Confederazione generale del lavoro fu posta sotto il controllo del governo.
La realtà tuttavia rivelò presto l'inconsistenza del mito peronista di uno Stato "giusto".
La politica peronista non prevedeva che fossero date soluzioni alle contraddizioni fondamentali della società argentina.
Nonostante il rafforzamento delle posizioni della borghesia nazionale, il ruolo decisivo fu assolto dalla oligarchia borghese-agraria collegata con l'imperialismo straniero.
I lavoratori continuavano a essere sfruttati e oppressi.
L'Argentina restava il paese delle esportazioni agricole e delle importazioni industriali. Le compagnie statunitensi e britanniche conservavano le posizioni chiave nell'economia del paese. Unendosi ai magnati finanziari argentini esse continuarono a dominare nei principali settori dell'economia nazionale. In politica agraria Peròn si oriente verso la via di sviluppo "prussiana" dell'agricoltura cercando di associare le forme feudali di proprietà della terra alle forme capitaliste di sfruttamento, una politica che si fondava sulla liquidazione della piccola proprietà contadina e sulla coltivazione di grandi aziende agricole lavorate da braccianti.
Il pagamento di enormi somme per gli indennizzi, le crescenti spese per la polizia e l'esercito, la fuga di capitali, sotto forma di profitti, dei monopoli stranieri peggiorarono la situazione finanziaria del paese, misero in pericolo la stabilità del "peso" e portarono l'inflazione.
Tutto il peso della congiuntura sfavorevole fu scaricata sulle spalle dei lavoratori che dovettero subire l'aumento del costo della vita.
L'indice dei prezzi nel 1946 rispetto al 1943 aumentò a 144,2 per i prodotti ali-

mentari, a 144,7 per il vestiario e le calzature e nel 1949 raggiunse rispettivamente i valori di 173 e 200.
In un paese con 16 milioni di abitanti (1947) dove in pascoli immensi venivano allevati 45 milioni di capi di bestiame migliaia di persone morivano di fame.
Divennero più acute le contraddizioni di classe.
Nonostante le affermazioni dei peronisti sull'armonia di classe, la lotta dei lavoratori e i loro scioperi non cessarono per tutto il periodo in cui fu presidente dell'Argentina Peròn.
Scioperarono i tessili, i portuali, i tipografi, gli operai degli zuccherifici, i ferrovieri; l'ondata di scioperi divenne più intensa di anno in anno.
Nel 1946 avevano scioperato 334 mila lavoratori, nel 1947 gli scioperanti furono 540 mila, nel 1948 furono 1.250 mila e nel 1949 1.500 mila.
Si intensificò la lotta delle forze democratiche contro i cedimenti del governo nei confronti delle compagnie straniere, per il rafforzamento della sovranità nazionale, per la difesa del suolo e delle ricchezze del sottosuolo, soprattutto quelle petrolifere, contro i monopoli imperialisti che tentavano di impossessarsene.
Il movimento dei partigiani della pace ebbe il sostegno delle masse, così come fu appoggiato dalle masse popolari l'ampliamento dei rapporti con l'Unione Sovietica e i paesi di democrazia popolare.
Il Partito comunista argentino svolse un ruolo molto attivo in questa lotta delle forze democratiche del paese per un suo sviluppo autenticamente democratico e nazionale.
La risposta del regime peronista all'allargarsi del movimento popolare fu la repressione.
Migliaia di attivisti del partito comunista e dei sindacati furono arrestati.
Alla fine del 1949 venne creata la Commissione di inchiesta per le attività antinazionali.
Furono oggetto di repressione anche altre organizzazioni di massa: l'Associazione slava, la Lega per i diritti dell'uomo, l'Unione delle donne argentine, l'Unione degli studenti, il Movimento dei partigiani della pace. Il partito comunista fu costretto alla semiclandestinità.
La Costituzione ratificata nel 1949 servì a legalizzare e mascherare i regime peronista. La Costituzione concedeva al presidente, che pretendeva di ricoprire il ruolo di "capo della nazione" un potere illimitato. La Costituzione conteneva le tesi fondamentali della dottrina peronista del "giustizialismo"; proclamava i diritti civili degli argentini, il diritto al lavoro e all'organizzazione ma nell' "ambito della legge"; si dava in tal modo la possibilità al regime di mettere fuori legge ogni organizzazione progressista.
La nuova Costituzione entrò in vigore mentre il paese affrontava il declino economico al termine del "boom" postbellico.

BRASILE

Lo sviluppo dell'industria nazionale brasiliana trovò espressione esteriore nella costruzione del complesso metallurgico Volta Redonda capace di una produttività di 1 milione di tonnellate di metallo l'anno. Il cornplesso produsse il primo acciaio nel 1946.
Lo sviluppo industriale non significò soltanto un rafforzamento del capitalismo nazionale, della borghesia brasiliana, ma anche una crescita del proletariato industriale.
L'incremento numerico della classe operaia fu accompagnato da un'intensificazione della lotta per le libertà democratiche e i diritti civili e sociali; molti sin-

dacati avanzarono la richiesta di liquidare il sistema corporativo, di abolire il controllo statale; i sindacati chiesero anche di poter avere contatti con la Confederazione dei lavoratori dell'America Latina per una lotta comune contro il fascismo e la reazione.
Sollecitati dagli operai intervennero anche gli studenti.
Alla fine della guerra il governo del presidente Getulio Vargas non poté ignorare gli avvenimenti di portata internazionale, in particolare la crescita di autorità dell'URSS che aveva rotto la schiena alla Germania fascista.
Nell'aprile del 1945 il Brasile stabiliva rapporti diplomatici con l'URSS; contemporaneamente veniva pubblicato il decreto di amnistia per i detenuti politici che avevano preso parte al movimento dell'Alleanza per la liberazione nazionale nel 1935.
Nel maggio del 1945 fu rimesso in libertà il dirigente del Partito comunista brasiliano Luiz Carlos Prestes.
Constatato che in un momento di slancio del movimento democratico dopo la sconfitta del blocco fascista non era più possibile governare con i vecchi metodi, Vargas dichiarò di voler tornate alla democrazia parlamentare; i partiti politici ottennero la possibilità di svolgere liberamente la loro attività e si accinsero alle elezioni del Congresso, dei governatori e del presidente.
In vista delle elezioni ci fu un riassestamento delle forze politiche nel campo delle classi dominanti.
I proprietari terrieri del sud del paese, i grossi commercianti e i banchieri legati ai monopoli nord-americani si unirono nel Partito socialdemocratico e presentarono come proprio candidato alla presidenza il generale Enrico Gaspar Dutra, un militarista reazionario, insignito a suo tempo da Hitler dell'ordine della croce di ferro.
L'Unione nazional-democratica invece rappresentava i latifondisti, parte dell'alta borghesia e degli intellettuali e presentò quale candidato il generale Eduardo Gomes.
Vargas fondo il Partito nazionale-operaio e appoggiò la candidature di Dutra. Questi partiti presentarono un programma anticomunista che calunniava l'Unione Sovietica e invitava alla collaborazione con l'imperialismo statunitense.
Per la prima volta della storia del Brasile partecipò alle elezioni il partito comunista che in breve tempo seppe conquistarsi notevole autorità tra le masse dei lavoratori.
Entrarono a far parte del partito migliaia di nuovi iscritti; alla fine del 1945 i membri del partito comunista erano circa 50 mila rispetto ai 3 mila del 1943.
L'attivismo del partito comunista e la crescita della sua influenza suscito l'odio della reazione brasiliana.
I dirigenti della Chiesa cattolica diedero il via a una campagna contro la "minaccia comunista".
Anche la posizione di Vargas suscitò l'indignazione dei reazionari poiché il capo dello Stato non aveva voluto usare la forza contro i comunisti e aveva persino ricevuto i dirigenti comunisti in occasione della campagna elettorale.
Condannò esplicitamente la politica di Vargas anche l'ambasciatore degli Stati Uniti. Vargas, temendo un attacco da destra, nominò suo fratello capo della polizia della capitate. Questo fatto servì da scintilla per lo scoppio reazionario.
Il 29 ottobre, per ordine del ministro della difesa, generale Montejro, le truppe posero sotto il proprio controllo la capitale e accerchiarono il palazzo presidenziale. Vargas fu costretto dai dirigenti della rivolta a cedere i propri poteri al presidente del Tribunale supremo.
Il 2 dicembre si tennero le elezioni del presidente che diedero la vittoria al genera-

le Dutra al quale andarono 3.251.000 voti.
Il nuovo presidente diede vita a un governo composto da personaggi strettamente legati ai monopoli americani, da rappresentanti dei latifondisti e dell'oligarchia finanziaria. Questa compagine inaugurò una politica interna e internazionale a carattere reazionario.
In occasione delle elezioni presidenziali furono eletti i rappresentanti dell'Assemblea costituente che doveva elaborare la nuova Costituzione; queste elezioni diedero risultati simili a quelle presidenziali.
Nell'Assemblea costituente scoppiò la lotta tra le forze reazionarie e quelle progressiste sul progetto della nuova Costituzione.
Le forze progressiste riuscirono a costringere i circoli dirigenti a riconoscere una serie di diritti democratici.
La Costituzione proclamava le libertà borghesi e democratiche tradizionali, riconosceva il diritto di voto a tutti i cittadini, il diritto degli operai ad avere un proprio sindacato, il diritto di sciopero; la Costituzione prevedeva che fosse fissato un minimo salariale, stabiliva la giornata lavorativa di otto ore, sanzionava il diritto alle ferie annuali, proibiva il lavoro minorile.
La Costituzione riconosceva allo Stato il diritto di nazionalizzare le ricchezze naturali nell'interesse della società, il diritto di espropriare la proprietà privata, il controllo sulle società straniere, dava la preferenza ai capitalisti brasiliani rispetto a quelli stranieri nello sfruttamento delle ricchezze nazionali.
La Costituzione però lasciava intatta la struttura socio-economica del paese; assegnava ampi poteri al capo dello Stato, detentore del potere esecutivo, chiamato a difendere gli interessi delle classi dominanti.
La Costituzione fu ratificata nel settembre del 1946.
La lotta tra le forze progressiste e quelle reazionarie fu combattuta anche sulla politica interna ed estera del governo Dutra.
Il partito comunista smascherò il carattere filo-statunitense della politica governativa, si oppose alla cessione delle ricchezze nazionali ai monopoli stranieri e alla militarizzazione e si schierò in difesa della sovranità del paese, chiese riforme radicali, innanzitutto quella agraria.
L'aumentata autorita del partito comunista fu confermata dalle elezioni: nell'Assemblea legislativa eletta nel gennaio del 1947 presero posto 60 deputati comunisti. Nel Consiglio comunale di Rio de Janeiro i comunisti erano 18 (su 50). In molti Stati furono eletti candidati sostenuti dai comunisti.
Nel tentativo di reprimere l'attività delle forze democratiche e della loro avanguardia, il governo attaccò il partito comunista e le organizzazioni a esso collegate.
Nel maggio del 1947 Dutra firmava il decreto di scioglimento del partito comunista.
Logica conseguenza della linea politica del governo Dutra fu la firma di un patto di "difesa comune dell'emisfero occidentale" con gli Stati Uniti e, nell'ottobre del 1947, la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica.
Portando avanti la sua crociata anticomunista il governo Dutra fece pressioni sul Senato che in quello stesso mese privò del mandato Luiz Carlos Prestes e, all'inizio del 1948, ritirò il mandato ai comunisti eletti nella Camera dei deputati. I comunisti furono privati del loro mandato in tutte le assemblee degli Stati.
La politica filo-statunitense del nuovo governo divenne esplicita durante la visita di Truman in Brasile, nel 1947, e in occasione del viaggio di Dutra a Washington, nel 1949.
I circoli dirigenti statunitensi mostravano un crescente interesse per il Brasile,

immensa fonte di materie prime e favorevole campo di azione per gli investimenti di capitale, immenso mercato di smercio e area strategica cruciale.
Nel corso delle trattative tra i presidenti, e per altri canali, si giunse a offrire ai monopoli statunitensi diritti esclusivi per lo sfruttamento del sottosuolo brasiliano, facilitazioni per la costituzione di industrie con capitali statunitensi, per l'acquisto di terreni e per l'esportazione dei profitti.

MESSICO
Lo sviluppo economico dovuto alla riforma agraria e alle altre misure progressiste attuate dal governo di Lázaro Cardenas (1934-1940) proseguì anche nel periodo post-bellico.
Ebbe ulteriore espansione e si consolidò il settore statale dell'economia, fondato soprattutto sull'industria petrolifera. A loro volta le esigenze dell'industria petrolifera diedero impulso allo sviluppo della metallurgia: furono create industrie per la produzione di tubi metallici richiesti dall'industria petrolifera.
Il petrolio e il gas furono portati nelle principali zone industriali del paese, nel circondario federale al centro del paese, e nelle regioni nord-occidentali con le città industriali più grandi: Monterrey e Torreon.
L'industria petrolifera generò quella petrolchimica che a sua volta determinò la comparsa di nuovi settori nell'edilizia e nella meccanica collegati con la produzione di materie plastiche e sintetiche.
Si sviluppò rapidamente anche l'industria dell'acciaio. L'indice della produzione industriale (rispetto al 1936) passò da 155,8 del 1945 a 228,2 nel 1950.
Lo sviluppo industriale determinò lo sviluppo dei trasporti; si costruirono nuove ferrovie, strade e porti.
La sconfitta delle potenze dell' "asse" nella seconda guerra mondiale, alla quale il Messico aveva partecipato schierato con la coalizione antihitleriana, ebbe notevole influenza sullo sviluppo del movimento democratico.
Le organizzazioni progressiste imposero la riforma agraria, il consolidamento del settore statale e si opposero all'espansione dell'imperialismo statunitense.
Spinto dall'opinione pubblica che chiedeva l'allontanamento dal paese dell'ambasciatore degli USA George S. Messersmith, intervenuto negli affari interni del Messico, il governo di Manuel Ávila Camacho lo dichiarò persona non gradita. Lo stesso destino, per le stesse ragioni, toccò al suo successore.
Alle successive elezioni i circoli filoamericani dei capitalisti messicani proposero quale candidato alla presidenza il reazionario Ezequiel Padilla, ministro degli esteri nello stesso governo di Ávila Camacho.
Il suo concorrente era Miguel Alemán, ministro degli interni del governo Ávila Camacho. Alemán promise l'ulteriore attuazione della riforma agraria e l'industrializzazione del paese.
Eletto presidente, Alemán cominciò a seguire un corso politico filo-statunitense, aprì le porte all'espansione del capitale straniero. Sotto la presidenza Alemán gli investimenti stranieri crebbero del 106,8 per cento.
La contrazione della domanda di materie prime messicane da parte dei monopoli nord-americani aggravò la situazione del Messico.
La borghesia messicana cercò di compensare la perdita di profitti sui mercati esteri attaccando il tenore di vita dei lavoratori.
Mentre nel 1945 l'indice del salario medio rispetto al 1939 era pari a 179,9 e il costo della vita era pari a 213,5, nel 1949 questi due indici erano diventati rispettivamente 277,9 e 355,9.
I lavoratori agricoli vennero a trovarsi in una situazione particolarmente disperata:

il loro salario era in media pari a 1/4 del salario dei lavoratori dell'industria.
La logica risposta del proletariato al peggioramento delle condizioni di vita fu il riattivarsi della lotta in difesa dei propri interessi.
Nel febbraio del 1946 ci fu uno sciopero generale di protesta contro il carovita al quale presero parte più di un milione di lavoratori.
Per indebolire il movimento operaio i circoli dirigenti scatenarono una campagna contro la classe in nome dell' "unita nazionale".
A questo scopo fu utilizzata la teoria della rivoluzione "parlamentare" messicana secondo la quale la rivoluzione del 1910-1917 continuava a cura dei governi che operavano in nome degli "ideali della rivoluzione" e dovevano perciò cessare i conflitti di classe, dal momento che la società messicana non aveva antagonismi e si presentava come un'unica "famiglia rivoluzionaria" .
Nel tentativo di sottomettere alla propria influenza ideologica la classe operaia, il Partito costituzionale, di destra, il più importante partito della borghesia, nel 1946 proclamò la propria intenzione di attuare il "socialismo costituzionale messicano", di creare in Messico una "società socialista"; obiettivo a breve termine doveva essere quello del miglioramento della situazione economica e culturale delle masse lavoratrici e della classe operaia.
Alle dichiarazioni demagogiche si associavano gli umori anticomunisti dei dirigenti del partito.
Questo partito, insieme con i rappresentanti del governo, iniziò la campagna per la conquista delle cariche più importanti nei sindacati.
Nel marzo del 1947 nella Conferenza dei lavoratori del Messico le cariche più importanti erano perciò ricoperte da riformisti.
Il fondatore della Confederazione generale del lavoro del Messico Vicente Lombardo Toledano, che aveva risolutamente criticato la politica aggressiva degli USA e aveva appoggiato la politica di pace, fu espulso dalla Confederazione dai riformisti.
La direzione scissionista della CGL del Messico si dichiarò pronta a collaborare con il partito di destra nella lotta contro la "minaccia comunista".
La linea antioperaia dei dirigenti di destra del sindacato suscitò un'ondata di insoddisfazione tra i lavoratori.
Nel novembre del 1947 il congresso straordinario dei rappresentanti operai dello Stato di Veracruz criticò il comportamento scissionista della direzione. La stessa posizione assunsero le federazioni di Sonora, Tamaulipas, Sinaloa, Yucatan, California meridionale e di altri Stati.
I sindacati più importanti, quello dei petroliferi, dei minatori e quello dei ferrovieri, sottoscrissero un patto di unità d'azione contro la direzione scissionista della Confederazione.
Nei sindacati del paese nacque un movimento per l'unità e per la creazione di un centro sindacale combattivo.
Il partito comunista ebbe un ruolo di primo piano nel movimento per la creazione di un nuovo centro sindacale.
Nel giugno del 1949 si tenne il congresso delle organizzazioni operaie e contadine; nacque così l'Unione generale degli operai e dei contadini del Messico che si proclamò a favore dell'unita della classe operaia in campo nazionale e internazionale. L'Unione generale degli operai e dei contadini confluì nella Confederazione dei lavoratori dell'America latina ed entrò nella Federazione sindacale mondiale. Entrarono a far parte della nuova centrale sindacale i sindacati dei minatori, dei petroliferi, dei metallurgici, dei tessili, i reparti più importanti del proletariato industriale, e alcune organizzazioni contadine.

Alla fine del 1949 l'Unione generale degli operai e dei contadini del Messico contava più di 500 mila membri. La nascita della Unione generale degli operai e dei contadini fu un avvenimento tempestivo poiché alla fine degli anni '40 il Messico conobbe aspri conflitti sindacali.
In quello stesso periodo nasceva in Messico il movimento dei partigiani della pace.
In prima fila c'erano i comunisti. Il Partito comunista messicano criticò la politica interna reazionaria e la politica estera antinazionale del governo Alemán.

CILE

Alla fine della guerra il Cile si trovò a dover affrontare il problema dello sviluppo economico del paese, dell'aumento della produzione del carbone, del rame, del cemento, la questione dell'espansione dell'industria metallurgica pesante e quello delle misure per lo sviluppo dell'elettrificazione del paese e per la espansione della rete dei trasporti. Si cominciarono a costruire industrie petrolchimiche e metallurgiche. Per consolidare la rete di base fu costruita la centrale elettrica di El Abanico, una delle più imponenti dell'America del Sud.
Il coordinamento dei provvedimenti diretti alla industrializzazione del paese fu affidato a una Compagnia di sviluppo che elaborò un programma di costruzione di 196 nuovi complessi industriali.
Contando sull'energia elettrica che avrebbe fornito la centrale di El Abanico fu costruita un'acciaieria in grado di produrre 180 mila tonnellate di acciaio l'anno nella regione mineraria di El Tofo, nei pressi di Coquimbo.
Furono anche costruiti complessi industriali per la lavorazione del rame.
Tuttavia, lo sviluppo economico del paese risultò frenato dal predominio del capitale straniero.
Le miniere di rame di Chuquicamata erano nelle mani di monopoli stranieri e in particolare in quelle dell' "Anaconda" e della sua filiale "Chily Exsploration Co" e della "Braden Copper" con la sua filiale "Kennecot Copper".
Restavano sotto il controllo delle compagnie britanniche e statunitensi anche altri settori produttivi, in particolare quello del nitrato.
Il latifondo che dominava nei rapporti agrari era un altro fattore frenante per l'economia del paese.
Nel periodo in esame 200 famiglie possedevano più del 50 per cento delle superfici coltivate mentre le 30 mila aziende contadine con meno di 20 ettari occupavano meno del 3 per cento della superficie coltivabile. Centinaia di migliaia di contadini erano del tutto privi di terra e dipendevano completamente, dal punto di vista economico, dai proprietari terrieri.
Il latifondo, con i metodi di coltivazione estensiva e con enormi estensioni non coltivate, aveva un'influenza negativa sulla vita economica e politica del Cile.
Il paese, in grado di assicurare prodotti alimentari sufficienti alla popolazione, non soddisfaceva la domanda di prodotti del paese che era costretto ad acquistarli all'estero, negli USA, in Argentina e in Canada.
Tra l'altro, nella regione centrale del paese c'erano 5,6 milioni di ettari di terreni coltivabili abbandonati dai proprietari terrieri; la messa a coltura di queste terre avrebbe permesso di risolvere il problema alimentare del Cile.
Il Cile restava un paese poco sviluppato industrialmente e dipendente dall'imperialismo
Le difficoltà nell'attuazione del programma di industrializzazione del paese furono aggravate dalla contrazione della domanda sul mercato internazionale di materie prime cilene, cosa questa che produsse una contrazione del flusso di valuta

pregiata e un rapido deflusso delle riserve di dollari.
Alcuni settori economici entrarono in crisi, aumentò la disoccupazione, peggiorarono le condizioni di vita dei lavoratori.
Il governo di Juan Antonio Rìos si dimostrò impotente a risolvere i problemi del paese.
In questa situazione si andarono preparando le elezioni del presidente della repubblica.
I partiti della borghesia e dei proprietari terrieri presentarono come candidato Cruzs Coke (Partito conservatore) e Arturo Alessandri Palma (Partito liberale).
Il partito comunista, tenendo conto degli interessi nazionali, decise di sostenere il candidato delle forze progressiste, il capo del Partito radicale Gabriel Gonzàles Videla.
La sua candidatura fu approvata dalla Convenzione dell'Alleanza democratica della quale entrarono a far parte il partito comunista, quelli radicale, socialista e democratico.
La piattaforma programmatica dell'Alleanza democratica riconosceva la necessità di attuare profonde trasformazioni sociali ed economiche, in particolare la riforma agraria, la nazionalizzazione delle risorse naturali, la nazionalizzazione di una serie di settori industriali, una linea progressista in politica estera.
Le elezioni del 4 settembre 1946 furono vinte da Gonzàles Videla.
Nel governo che il nuovo presidente formò dopo le elezioni entrarono tre esponenti del partito comunista che occuparono le cariche di ministro dell'agricoltura, dei lavori pubblici e dei trasporti, e della colonizzazione.
Il nuovo governo si dichiarò intenzionato ad attuare una politica interna ed estera progressiste dirette ad assicurare l'indipendenza economica e a consolidare la sovranità del paese.
Su iniziativa dei ministri comunisti si procedette alla espropriazione di alcune proprietà terriere che furono assegnate ai contadini.
Furono nazionalizzate due ferrovie di proprietà di compagnie britanniche, furono presi provvedimenti contro la speculazione.
Nel gennaio del 1947 iniziarono le trattative tra il Cile e l'URSS per la firma di un accordo commerciale.
Le elezioni municipali della metà di aprile del 1947 dimostrarono che la popolarità del partito comunista aumentava: i comunisti ebbero 91 mila voti rispetto ai 32 mila del 1944.
Questo evolversi degli avvenimenti in Cile incontrò le resistenze dei circoli dirigenti statunitensi poiché minacciava la realizzazione dei loro piani di espansione.
Il successo del partito comunista, l'attività dei suoi membri nel governo, nel Congresso e negli organi locali, suscitarono la paura degli esponenti della reazione cilena che, congiuntamente con gli imperialisti statunitensi, si proposero di allontanare il partito comunista dalla attività politica.
Nel febbraio-marzo 1947 Gonzàles Videla parlò della necessità che nel governo restassero i rappresentanti delle forze democratiche e in particolare quelli comunisti, sottolineò la lealtà dei rapporti dei comunisti con il governo, condannò l'anticomunismo definendolo "un fascismo mascherato".
Ben presto, però, Videla dovette capitolare di fronte alla reazione interne e all'imperialismo statunitense.
Il 16 aprile costrinse alle dimissioni i ministri comunisti e formò un governo di "concentrazione nazionale" nel quale entrarono i partiti tradizionali dell'oligarchia cilena: i conservatori e i liberali.
Il partito comunista definì complotto reazionario e antinazionale il comportamento

del presidente, diretto a impedire le trasformazioni democratiche richieste dal popolo e definì quella del nuovo governo una politica di "sottomissione del paese ai piani espansionisti e militari elaborati dall'imperialismo statunitense e dai suoi alleati".
Il tradimento di Gonzàles Videla suscitò l'indignazione dei lavoratori in tutto il paese; ci furono dimostrazioni di protesta contro la cacciata dei comunisti dal governo.
Questo movimento confluì con una nuova ondata di dimostrazioni provocate dal peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.
Il 20 agosto 1947 scioperarono circa 20 mila minatori delle regioni minerarie di Concepcion - Aranco.
Il movimento di scioperi ebbe una particolare intensità nell'autunno del 1947. Nonostante il terrore, continuò lo sciopero dei minatori che chiedevano la giornata lavorativa di otto ore al posto di quelle di 10-12 ore, e l'aumento del salario.
Gli scioperi ebbero un carattere antimperialista e antistatunitense.
I minatori, per esempio, rifiutarono di consegnare il carbone alle navi da guerra americane alla fonda nei porti cileni.
Scioperarono anche i minatori delle miniere di rame americane della "Braden Copper". Quasi 4 mila minatori delle miniere di rame di Chuquicamata iniziarono uno sciopero di solidarietà. con i minatori delle miniere di carbone.
Il 4 dicembre 1947 uno sciopero di 24 ore dei ferrovieri paralizzò le comunicazioni ferroviarie in tutto il paese.
Nascondendo le vere ragioni delle manifestazioni di classe del proletariato Gonzàles Videla dichiarò che gli scioperi erano opera degli "agitatori comunisti". Egli ripeté le false affermazioni della propaganda reazionaria statunitense sulle "interferenze sovietiche".
Il 21 dicembre 1947 il governo Videla rompeva i rapporti diplomatici con l'URSS. Seguì la rottura dei rapporti diplomatici con la Jugoslavia e la Cecoslovacchia.
Il governo Videla, coprendosi con la campagna contro "gli agenti comunisti" e scatenando l'isteria antisovietica, lanciò tutto il suo apparato repressivo contro le forze progressiste del paese. Sulla base della legge che aveva concesso poteri eccezionali al governo, questi si pose il problema della privazione del diritto alla intangibilità dei deputati comunisti del Congresso, fece arrestare 200 dirigenti del partito comunista ed emise 300 ordini di arresto per aver "provocato" lo sciopero dei minatori.
Le province di Antofagasta, Tarapaca, Atacama e O'Higgins (regioni minerarie: salnitro e rame) furono messe in stato d'assedio. Furono inviati contingenti di truppa nelle miniere di Chuquicamata (provincia di Valdivia), nelle miniere di ferro della compagnia americana "Bethlehem Steel" e in altre miniere.
Nelle miniere occupate dai minatori fu dato l'ordine di ricorrere a tutti i mezzi per scacciarli. Contro i minatori della miniera di Schwager furono usate le bombe lacrimogene.
Furono creati campi di concentramento in regioni deserte e sulle isole e vi furono rinchiusi non soltanto i comunisti ma anche gli attivisti sindacali e operai non iscritti a partiti che avevano preso parte agli scioperi.
Cinquemila minatori furono precettati e militarizzati, più di 50 mila ferrovieri, operai e minatori dei giacimenti di nitrato e di rame furono trasferiti in regioni lontane migliaia di chilometri da quelle d'origine. Anche queste misure feroci non riuscirono a spezzare la resistenza della classe operaia che lottava per i suoi diritti vitali.

Il 1948 fu caratterizzato da una nuova offensiva operaia.
Nella prima metà di quell'anno scioperarono più di 60 mila operai; questa volta entrarono in lotta i tessili di Santiago e Villa-del-Mar.
Il terrore e la repressione non potevano eliminare la cause che sostenevano la lotta delle masse lavoratrici.
La situazione alimentare peggiorava continuamente. La mancata soluzione del problema agrario si ripercuoteva sulla situazione economica del paese in modo spaventoso.
Mentre nel 1937-1945 il costo della vita nel paese era aumentato in media del 19 per cento l'anno, nel 1946-1949 l'aumento medio annuo fu del 61 per cento. Il minimo vitale per una famiglia media operaia corrispondeva a 6,5-7 mila pesos al mese mentre il salario mensile medio era di 1.000 pesos.
Il movimento di scioperi non cessò per tutto il 1949.
Nel difendere i propri diritti gli operai tendevano a unirsi.
Alla fine del 1949 nacque il comitato nazionale di lotta contro le leggi reazionarie e il carovita del quale facevano parte rappresentanti degli operai, degli impiegati e degli studenti.
La lotta delle forze democratiche contro il governo Gonzàles Videla si fece sempre più dura.

SVILUPPO DELLA RIVOLUZIONE IN GUATEMALA

La vittoria in Guatemala della rivoluzione borghese-democratica antimperialista fu consolidata con la Costituzione ratificata l'11 marzo 1945 nella quale era detto che il sottosuolo era di proprietà dello Stato; vi si affermava inoltre la necessità che si procedesse all'espropriazione del latifondo e si auspicava l'instaurazione di un ordinamento borghese-democratico.
Il governo del presidente Juan José Arévalo aumentò il salario dei lavoratori, riconobbe la libertà sindacale, ruppe i rapporti diplomatici con il governo dittatoriale di Rafael Leonidas Trujillo Molina, della Repubblica Dominicana, con quello di Anastasio Somoza del Nicaragua e con quello di Manuel Odrìa in Perù, chiese alla Gran Bretagna la restituzione al Guatemala del territorio del Belize. Furono instaurati rapporti diplomatici con FURSS.
Nel paese si creò una situazione favorevole allo sviluppo del movimento operaio; nacquero i sindacati dei ferrovieri, degli insegnanti, dei lavoratori delle piantagioni di banane "United Fruits Co" .
Dalla unificazione dei diversi sindacati nacque la Confederazione dei lavoratori del Guatemala.
La mancanza di unità di direzione e l'attività di sabotatori portarono però alla spaccatura della Confederazione nel novembre del 1945.
Con lo sviluppo delle rivoluzione si andavano approfondendo le contraddizioni tra il blocco dei latifondisti, della Chiesa e dell'alta borghesia da una parte e le forze nazionali e democratiche del popolo guatemalteco.
L'oligarchia del Guatemala, sostenuta dagli imperialisti statunitensi, cominciò a operate cospirativamente per abbattere il governo Arévalo.
Vennero lanciate le parole d'ordine "libertà calpestata", "pericolo comunista", eccetera.
Nel periodo della presidenza Arévalo furono organizzati più di 30 complotti.
Il 18 febbraio 1949 ci fu un ennesimo tentativo di colpo di Stato al quale prese parte attiva l'ambasciatore degli Stati Uniti.
Il governo, nella sua lotta contro la reazione interna e l'imperialismo, si appoggiò alle masse popolari; spesso ci furono però tentennamenti, espressione del timore

della borghesia nazionale guatemalteca di fronte a un movimento operaio autonomo.
La debolezza ideologica del proletariato e la mancanza di organizzazione consentirono tuttavia alla borghesia nazionale di tenere sotto il proprio controllo la classe operaia del Guatemala.
Soltanto nel 1949 i comunisti riuscirono a create un proprio partito. Essi diedero inizio alla lotta per l'unificazione delle forze democratiche e antimperialiste a sostegno delle conquiste della rivoluzione in condizioni estremamente difficili.

LA GUERRA CIVILE NEL COSTA RICA

Durante la seconda guerre mondiale, in Costa Rica il governo era guidato dalle forze borghesi nazionali capeggiate dal presidente Rafael Angel Calderòn Guardia, capo del Partito nazionale-repubblicano.
Nel 1943 questo partito prese il nome di Avanguardia popolare del Costa Rica.
L'Avanguardia popolare che godeva di notevole influenza ed era la forza politica più importante del paese, si accinse alla fondazione dei sindacati di classe, svolse un lavoro di agitazione tra i lavoratori delle campagne e nelle piantagioni della "United Fruits Company", si batté per l'unificazione delle forze progressiste e democratiche per lottare contro la reazione interna e contro l'imperialismo straniero, si impegnò con risolutezza nell'attuazione delle riforme economiche e sociali dirette allo sviluppo dell'economia nazionale e per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari.
Il Costa Rica differiva da molti altri paesi sudamericani per l'assenza di cricche militariste e per la solidità delle tradizioni democratiche. Era l'unico paese dell'America Latina in cui gli analfabeti erano soltanto il 10 per cento della popolazione e a ogni soldato corrispondevano 10 insegnanti.
Il Costa Rica fu il primo paese dell'America Latina a dichiarare guerra all' "asse".
Tra il Partito nazionale-repubblicano e l'Avanguardia popolare fu raggiunto un accordo di collaborazione.
I comunisti appoggiavano il governo di Calderòn Guardia che, a sua volta, si era impegnato ad attuare una politica antifascista all'esterno e un programma di provvedimenti sociali ed economici all'interno.
Nell'imminenza delle elezioni presidenziali del 1944 la situazione del paese divenne molto più tesa.
Tutti gli elementi filofascisti si raccolsero intorno all'ex presidente Leon Cortez e lo presentarono come loro candidato.
Il Partito dell'avanguardia popolare sosteneva Teodoro Picado, uno dei dirigenti del Partito nazionale-repubblicano, contrario alla collaborazione con i comunisti ma schierato apertamente contro la reazione.
Le elezioni furono vinte da Picado.
Il suo governo da un lato voleva appoggiarsi al popolo per proteggersi dagli attacchi dei latifondisti e dei grossi commercianti orientati a favore dell'imperialismo americano e, dall'altro, temeva l'accrescersi dell'autonomia della classe operaia. L'Avanguardia popolare dovette battersi con insistenza per ottenere che fossero attuati i provvedimenti progressisti preannunciati nel programma.
Il governo Picado approvò la legge di riforma agraria, che prevedeva limitazioni alla proprietà terriera, e la legge di sostegno per l'industrializzazione che apriva prospettive favorevoli allo sviluppo economico del paese. Furono estesi i diritti sociali dei lavoratori.
Questa politica suscitò un aspro malcontento tra le forze reazionarie; la stampa filo-statunitense accusò il governo Picado di voler imporre nel paese una "dittatura

comunista".
La situazione politica interne divenne ancor più tesa nel 1948, alla vigilia delle e-lezioni presidenziali, quando scoppiò la lotta tra Calderòn Guardia, sostenuto da tutte le forze progressiste, e la creatura dell'imperialismo statunitense Otilio Ulate.
Le forze della reazione con la corruzione e altri mezzi illeciti assicurarono la maggioranza al proprio candidato.
La Commissione elettorale centrale constatò i falsi e le macchinazioni di Ulate e annullò le elezioni.
La reazione rispose con una rivolta controrivoluzionaria.
Su richiesta degli Stati Uniti il dittatore del Nicaragua Somoza inviò reparti della guardia nazionale in territorio costaricano.
Il capo della rivolta José "Pepe" Figueres, un grosso proprietario di piantagioni di caffé, temette che l'intervento di Somoza fosse diretto anche contro gli imprenditori costaricani. Egli non riuscì a raggiungere le truppe straniere di intervento poiché reparti armati del partito dell'Avanguardia popolare gli impedirono di raggiungere la capitale. Figueres fu costretto a patteggiare con i comunisti e propose le sue condizioni perché cessasse la guerra civile.
Egli dichiaro ai comunisti costaricani che era favorevole a un "rivoluzionamento delle forme di vita del paese", alla convocazione di un'Assemblea costituente alla quale avrebbero partecipato i comunisti al fine di elaborare una nuova costituzione. Egli promise di attuare un vasto programma di provvedimenti economici e sociali; si impegno a garantire le libertà democratiche. In cambio chiese una sola cosa: il disarmo della milizia operaia.
Il 24 aprile 1948 la milizia operaia cedette le armi e i reparti di Figueres entrarono nella capitale.
La guardia nazionale del Nicaragua intanto abbandonava il Costarica.
Figueres capeggiò una giunta governativa che attuò immediatamente una politica di terrore contro le forze rivoluzionarie, nonostante le promesse fatte alla direzione del partito dell'Avanguardia popolare.
Questo partito fu posto fuori legge e molti suoi capi vennero arrestati.
Impadronitosi del potere Figueres, al fine di consolidare la propria posizione nei confronti degli Stati Uniti, attuò nei loro riguardi una politica servile: ruppe i rapporti diplomatici con l'URSS e accettò il progetto statunitense di accordo sul petrolio respinto a suo tempo dal presidente Calderòn Guardia.
Nonostante le sue azioni anticomuniste e antisovietiche Figueres non godeva della fiducia degli USA i quali cercarono di insediare come presidente Otilio Ulate.
Il 2 ottobre 1949 si tennero le elezioni presidenziali alle quali non presero parte il Partito nazionale-repubblicano e Avanguardia popolare.
Otilio Ulate fu eletto presidente.
Il governo del presidente Ulate non assunse soltanto posizioni filo-statunitensi ma strinse rapporti diretti, economici e finanziari, con i monopoli nord-americani.
Gli atti di politica internazionale che ne caratterizzarono l'orientamento furono l'invio di un ambasciatore nella Spagna fascista, il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con i regimi dittatoriali della Repubblica Dominicana e del Nicaragua.

CUBA
Nel 1944 a Cuba prese il potere il Partito rivoluzionario cubano.
Il suo leader Ramon Grau San Martìn, ex presidente, aveva avuto vasta notorietà come esponente della rivoluzione antimperialista del 1933-34.
Al momento delle elezioni il partito rivoluzionario presentò un programma di am-

pie riforme che dovevano garantire al paese l'indipendenza economica e politica dagli Stati Uniti e attuare il dettato della Costituzione progressista del 1940.
Il nuovo governo però imboccò un cammino opposto a quello promesso e divenne un sottomesso esecutore del valore dei monopoli statunitensi.
Gli imperialisti statunitensi rafforzarono il proprio controllo sulle ricchezze naturali di Cuba e repressero i timidi tentativi di autonomia. La diplomazia cubana e la stampa parteciparono alla "guerra fredda" scatenata dagli Stati Uniti contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare.
Il governo sapeva bene che la mancata attuazione di quanto aveva promesso durante la campagna elettorale e i cedimenti alla influenza straniera, e in particolare agli interessi dei circoli reazionari del paese avrebbero suscitato inevitabilmente il malcontento nel paese. Ci si propose perciò di indebolire il movimento operaio.
Il colpo principale fu diretto contro la Confederazione dei lavoratori di Cuba che univa quasi tutti i sindacati.
Nell'ottobre del 1947 l'attività della Confederazione venne proibita.
Il governo fondò una nuova organizzazione operaia capeggiata da rinnegati del movimento operaio. La polizia perseguitava gli attivisti sindacali. Molti di questi furono uccisi.
Il 22 gennaio 1948 un ufficiale dell'esercito uccise il dirigente della Confederazione nazionale dei lavoratori dello zucchero, il deputato del Congresso Jesus Menéndez.
Il Partito socialista popolare (comunista) smascherò immancabilmente l'attività dei capi del Partito rivoluzionario cubano che seguivano l'esempio di quei politici borghesi che avevano accusato di corruzione prima di prendere il potere.
Una parte dei dirigenti del partito rivoluzionario, capeggiata da Eduardo Chibàs, criticò apertamente la politica governativa. I componenti di questo gruppo si chiamavano "ortodossi" sottolineando con questo nome la fedeltà agli ideali rivoluzionari.
Nell'aprile del 1948, durante la campagna elettorale, gli ortodossi e i loro sostenitori politici proposero Chibàs quale candidato alla presidenza.
Il partito rivoluzionario, sfruttando il potere del quale disponeva, fece eleggere però il proprio candidato Carlos Prìo Socarràs.
Il 10 ottobre 1948 il nuovo capo dello Stato si accinse ad attuare una linea politica ancor più reazionaria di quella del suo predecessore.
Venne emesso un decreto che limitava le libertà di parola e di stampa.
Chibàs fu messo in prigione senza processo.
Furono ripetutamente arrestati importanti esponenti del Partito socialista popolare.
Fu chiuso il giornale politico comunista "Noticias de hoj".
Furono fatte nuove concessioni ai monopoli americani.
In campo internazionale la diplomazia cubana seguì come in passato la linea di politica estera statunitense.
Nonostante la repressione il movimento democratico continuò a svilupparsi.
Nel 1949 si tenne il congresso dei partigiani della pace e il congresso contadino che avanzò la richiesta di una riforma agraria; il numero degli iscritti al Partito socialista popolare aumentò.

PARTE QUARTA
Le relazioni internazionali nel 1945-1949

CAPITOLO XV

L'INSTAURAZIONE DEI RAPPORTI INTERNAZIONALI SOCIALISTI

Uno dei principali risultati dello sviluppo pacifico dopo la seconda guerra mondiale fu quello dell'allontanamento dal sistema capitalista di un intero gruppo di Stati.
A mano a mano che si andarono attuando in questi paesi le trasformazioni democratiche e socialiste si crearono anche le condizioni sociali ed economiche per la nascita di un sistema socialista mondiale.
Il periodo della creazione del sistema socialista mondiale fu quello in cui furono instaurati nuovi rapporti internazionali socialisti che differivano completamente da tutti i tipi di rapporti internazionali del passato.
Per la prima volta nella storia umana i rapporti internazionali furono messi al servizio degli autentici interessi delle masse lavoratrici ed espressero le esigenze di una società in cui, per usare le parole di Marx, "il principio internazionale [...] sarà la pace poiché ogni popolo avrà lo stesso signore: il lavoro.
Importanti presupposti perché si potessero instaurare rapporti di questo tipo furono la comunanza dell'ordinamento sociale dei paesi del socialismo, fondato sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione, la omogeneità del sistema economico e sociale, la comunanza degli scopi di politica internazionale, l'unitarietà dell'ideologia, il marxismo-leninismo, il ruolo dirigente dei partiti comunisti, l'identico obiettivo finale: la costruzione del socialismo e del comunismo.
L'instaurazione dei rapporti internazionali socialisti fu un processo vasto, condotto su molti piani e in sfere diverse della vita umana.
A differenza dei rapporti internazionali del passato quelli socialisti non sono infatti limitati alla sfera dei rapporti interstatali ma comprendono anche i rapporti tra i popoli, tra i partiti fratelli, tra le varie organizzazioni sociali dei lavoratori, si

manifestano nel campo politico, economico e sociale, ideologico, scientifico, tecnico, in quello militare, nella sfera della cultura, dell'arte e dello sport.

Nacque anche un nuovo tipo di divisione internazionale del lavoro che permette ai paesi socialisti la più efficace e razionale utilizzazione delle condizioni naturali ed economiche per lo sviluppo dell'economia popolare.

Un fattore determinante ai fini della instaurazione di rapporti internazionali di nuovo tipo fu quello dell'unità dialettica e dell'interazione degli interessi nazionali e internazionali, delle esigenze di ciascun paese socialista e di tutto il sistema nel suo complesso.

Nel corso dello sviluppo storico poco alla volta sono state trovate le forme concrete di questa unità, si è formato un meccanismo che consente lo sviluppo di ciascun paese socialista in una situazione di completa parità e di rispetto reciproco per l'indipendenza e sovranità di ciascun paese, in un'atmosfera di collaborazione fraterna e si sono create nello stesso tempo le migliori condizioni perché il mondo socialista raggiunga il successo.

L'internazionalismo socialista è stato il principio fondamentale sul quale sono stati fondati tutti i rapporti tra i paesi socialisti e ha espresso l'essenza e il carattere dei rapporti di nuovo tipo.

Lenin scriveva a suo tempo: "Noi vogliamo un'unione 'volontaria' delle nazioni, una unione che non permetta nessuna violenza esercitata da una nazione su un'altra, un'unione fondata su una completa fiducia, sulla chiara coscienza dell'unità fraterna, su un accordo assolutamente volontario. Non è possibile realizzare di colpo una tale unione; bisogna arrivarci con un lavoro perseverante e accorto, per non guastare le cose, per non suscitare la diffidenza, per permettere che sparisca la diffidenza lasciata da secoli di oppressione di proprietari fondiari e di capitalisti, di proprietà privata e di odio suscitato delle spartizioni e ripartizioni di queste proprietà". (V. I. Lenin, Opere complete, XXX, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 261.)

Nel 1945-49 l'espressione di questo tipo nuovo di rapporti tra i paesi socialisti furono gli accordi bilaterali conclusi tra l'Unione Sovietica e la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania, l'Ungheria e la Bulgaria.

Questi patti aprirono una nuova pagina e diedero vita a rapporti di nuovo tipo che prevedevano le più ampie forme di collaborazione politica, economica e culturale. Nel loro insieme essi crearono un complesso favorevole di fattori che garantiscono la sicurezza dei paesi socialisti, la difesa delle loro conquiste socialiste.

Nello stesso tempo questi accordi ebbero anche un altro importante obiettivo; essi furono diretti ad assicurare la pace e la sicurezza internazionale, alla unificazione degli sforzi dei paesi socialisti in campo internazionale.

L'Unione Sovietica diede un grande aiuto ai paesi che avevano imboccata la strada del socialismo, sia in campo economico che in quello politico.

Sul piano internazionale, scopo dell'Unione Sovietica fu quello di attuare in questi paesi profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche, di fermare le potenze imperialiste nelle loro azioni aggressive dirette a interferire nella vita interna dei paesi di democrazia popolare.

Con l'aiuto dell'URSS, i paesi di democrazia popolare poterono superare le difficoltà economiche, difendere la propria indipendenza economica e nazionale, opporsi con successo ai tentativi di espansione economica dell'imperialismo.

Nel quinquennio immediatamente successivo alla fine della guerra, i rapporti tra l'URSS e i paesi di democrazia popolare si svilupparono soprattutto sulla base di accordi bilaterali.

Già in quel periodo cominciarono a nascere però forme di collaborazione multilaterale.

Nel gennaio del 1949 si verifico un avvenimento di portata storica, la nascita del Consiglio di cooperazione economica (COMECON) quale risultato della conferenza dei rappresentanti della Bulgaria, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, della Polonia, della Romania e dell'URSS.
Nei febbraio del 1949 entrò a far parte del COMECON anche l'Albania.
Nella risoluzione redatta al termine della conferenza veniva sottolineato che la nascita del COMECON era dovuta alla necessità di passare da rapporti bilaterali a rapporti multilaterali che non potevano trovare attuazione senza un organismo di coordinamento.
Si notava anche che il Consiglio di cooperazione economica era un'organizzazione aperta alla quale avrebbero potuto partecipare anche altri paesi che ne condividessero i principi e che desiderassero collaborare con i suoi membri.
La fine degli anni '40 fu caratterizzata dal consolidamento della collaborazione e dal crescente coordinamento tra i paesi socialisti nella loro attività internazionale.
Nel giugno del 1948 ebbe luogo a Varsavia la prima conferenza dei ministri degli esteri di URSS, Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, Polonia e Jugoslavia che rappresentò la risposta alle decisioni unilaterali prese dalle potenze occidentali sul problema tedesco e servì a smascherare le loro intenzioni di far rinascere l'imperialismo tedesco.
La nascita di rapporti internazionali socialisti avvenne in una situazione di aspra lotta con le forze della reazione.
L'imperialismo internazionale, appoggiandosi a circoli reazionari che ancora operavano nei paesi di democrazia popolare, speculando sul nazionalismo e sull'egoismo, tentò con tutte le sue forze di impedire il rafforzamento del sistema socialista mondiale e il consolidamento dei rapporti internazionali di nuovo tipo.
Molti ideologi e politici dell'imperialismo americano non si nascosero che il loro obiettivo principale era quello di impedire il consolidamento e il rafforzamento dei rapporti tra l'Unione Sovietica e i paesi europei di democrazia popolare e quindi di ostacolare il processo di formazione e di sviluppo di rapporti internazionali socialisti.
Mentre infuriava la "guerra fredda", in condizioni difficili, l'Unione Sovietica insieme con gli altri paesi che avevano imboccato la via del socialismo, superando immense difficoltà, imboccarono la strada della collaborazione socialista.
L'instaurazione di nuovi rapporti internazionali, socialisti, è stato uno dei principali fattori di sviluppo nel dopoguerra.
La cooperazione socialista mondiale ha esercitato un'influenza crescente su tutto il sistema di rapporti internazionali.

CAPITOLO XVI

I PROBLEMI DEL REGOLAMENTO PACIFICO DELLA SITUAZIONE EUROPEA NEL DOPOGUERRA

I rapporti internazionali nei cinque anni immediatamente successivi alla fine della guerra furono l'arena di aspri contrasti tra le forze della pace, della democrazia e del socialismo da una parte, e le forze aggressive dell'imperialismo dall'altra. L'antagonismo tra le due tendenze nella politica mondiale venne a galla innanzitutto a proposito della sistemazione postbellica dell'Europa e della conclusione dei trattati di pace con gli ex alleati della Germania: l'Italia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria e la Finlandia.

Le tesi fondamentali a proposito della regolarizzazione postbellica erano state formulate dagli alleati della coalizione antihitleriana nelle conferenze di Yalta e di Potsdam nel 1945.

In una speciale dichiarazione dei capi dei tre governi presenti alla conferenza di Yalta intitolata "Unità nell'organizzazione della pace come nella condotta della guerra" era stata affermata la necessità di "confermare e rafforzare nel prossimo periodo di pace l'unità di scopi e di azione che ha reso possibile la vittoria in guerra e la nascita delle Nazioni Unite".

A Potsdam i capi di Stato espressero nuovamente la loro fiducia che "i governi e i popoli dei tre paesi insieme con le Nazioni Unite garantiranno una pace solida e giusta".

Gia nel settembre del 1945, tuttavia, si manifestarono serie divergenze tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica.

L'Unione Sovietica tendeva a far sì che i trattati di pace con l'Italia, la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria e la Finlandia garantissero il completo sradicamento del fascismo e l'indennizzo dei danni inferti da questi agli altri paesi e agli altri popoli nonché la giusta punizione dei criminali di guerra. Nello stesso tempo i trattati di pace dovevano consentire a questi paesi la possibilità di uno sviluppo libero e sovrano.

L'URSS si opponeva a tutti i tentativi delle potenze occidentali di interferire negli affari di questi paesi e di impedire che si procedesse a profonde trasformazioni democratiche.

La politica delle potenze occidentali a proposito dei trattati di pace fu la prima manifestazione della loro intenzione di recedere dalle decisioni prese congiuntamente durante la guerra.

Proprio nell'autunno del 1945, come ha riconosciuto lo storico americano Donald Fleming, i circoli dirigenti degli USA diedero inizio alla "guerra fredda" contro

l'URSS e i paesi di democrazia popolare.
Nel corso di innumerevoli discussioni sui trattati di pace (sessioni del consiglio dei ministri degli esteri di Londra dell'll settembre - 2 ottobre 1945; di Mosca del 16 - 26 dicembre 1945; di Parigi del 25 aprile - 16 maggio e del 15 giugno - 12 luglio e la conferenza di pace di Parigi del 29 luglio - 15 ottobre 1946) si manifestarono divergenze di fondo su una serie di questioni.
I rappresentanti degli USA e della Gran Bretagna chiesero che fossero apportati mutamenti nella composizione dei governi della Bulgaria e della Romania.
Il soddisfacimento di queste richieste fu posto come condizione per la conclusione di trattati di pace con questi paesi.
Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna insistevano nel chiedere la creazione di speciali gruppi ispettivi che dovevano interferire negli affari interni della Bulgaria, della Romania e dell'Ungheria.
I rappresentanti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna tentarono in tutti i modi di includere nei governi della Bulgaria, della Romania e dell'Ungheria esponenti dei partiti borghesi reazionari di questi paesi.
L'Unione Sovietica sosteneva le posizioni dei governi di Bulgaria, Romania e Ungheria i quali si opponevano risolutamente ai tentativi di mettere in connessione la questione dei trattati di pace con mutamenti nella vita politica interna di questi paesi.
Nel corso delle trattative si giunse a un compromesso. Le potenze occidentali non poterono ignorare il ruolo assolto dall'URSS nella lotta contro gli aggressori fascisti. D'altro canto, l'URSS tendeva a continuare a collaborare con i paesi della coalizione antihitleriana nata durante la guerra.
Le parti concordarono, per esempio, una raccomandazione congiunta per i governi di Bulgaria e Romania con la quale invitavano questi paesi a includere nel governo i rappresentanti "di altri gruppi democratici".
Gli occidentali pensavano che l'inclusione di nuovi rappresentanti avrebbe ostacolato l'affermarsi in questi paesi di un ordinamento democratico popolare e avrebbe favorito la restaurazione dei regimi borghesi prebellici.
In Bulgaria e in Romania in quel periodo il processo di democratizzazione aveva toccato ormai tutti i campi e i circoli democratici avevano assunto tale forza e sicurezza che l'inclusione di alcuni rappresentanti dei partiti borghesi nei governi di questi paesi non poteva portare a mutamenti di rilievo. Fu questo il motivo che spinse l'URSS ad accettare questo compromesso.
I paesi occidentali tendevano anche a limitare l'indipendenza dell'Italia.
Il piano americano prevedeva la creazione di una commissione straordinaria che doveva avere il diritto di interferire negli affari interni del paese.
L'URSS si oppose a questo piano e ne ostacolò l'attuazione.
Le potenze occidentali tentarono anche di rivedere le decisioni già prese a proposito delle questioni territoriali sulle quali si era giunti a un accordo durante la guerra.
Essi appoggiarono l' "iniziativa della Grecia che avanzava pretese territoriali nei confronti della Bulgaria e chiedeva l'annessione della regione meridionale dell'Albania.
L'Unione Sovietica non diede il suo assenso a queste richieste furono respinte.
Allo stesso mode l'URSS rintuzzò i tentativi di rivedere le decisioni prese a suo tempo sui confini occidentali della Polonia.
Un aspra e lunga discussione sorse a proposito del territorio di Trieste e delle regioni adiacenti della riviera slovena e della Carnia Giulia, Su questo problema l'URSS difese gli interessi della Jugoslavia e si oppose alle intenzioni delle poten-

ze occidentali di attribuire gran parte di questo territorio all'Italia e di trasformare Trieste in una base militare degli USA e della Gran Bretagna.
Quando la Francia propose un piano che prevedeva la assegnazione di parte della Carnia Giulia, incluso il porto di Pola, alla Jugoslavia e di creare a Trieste un Territorio Libero sotto il controllo delle Nazioni Unite, l'URSS, consultata la Jugoslavia, ritenne che questa proposta poteva essere accettata come un onorevole compromesso.
Il piano francese fu perciò accettato dall'URSS e dagli altri rappresentanti presenti alle trattative.
Nel prendere in esame il progetto di trattato con l'Italia vennero alla luce altre divergenze a proposito delle sue ex-colonie: la Somalia, la Libia, l'Eritrea.
La Gran Bretagna propose che le fosse affidata la Somalia, contando di mantenere proprie truppe anche sul territorio della Libia.
Anche gli USA si opposero alla concessione dell'indipendenza a questi territori contando di ottenere la sanzione della loro decisione di installarvi proprie basi militari.
La Francia propose di affidare questi territori all'Italia sotto il controllo dell'ONU.
L'Unione Sovietica propendeva per una soluzione che consentisse a questi territori di ottenere l'indipendenza. L'URSS non si oppose perciò alle proposte delle potenze occidentali a condizione che i termini di tempo entro i quali l'ONU avrebbe avuto il controllo di questi territori fossero i più ravvicinati nella prospettiva che allo scadere del mandato questi paesi avrebbero ottenuto l'indipendenza.
Le potenze occidentali accolsero queste proposte. Per questo motivo il consiglio dei ministri degli esteri non prese alcuna decisione sul destino delle ex-colonie italiane e affidò il problema all'ONU.
Nel corso della discussione sui trattati di pace insorsero divergenze anche di tipo economico.
Le potenze occidentali tentarono di garantirsi condizioni favorevoli per la propria penetrazione economica nei paesi dell'Europa orientale.
Gli USA proposero la tesi delle "uguali possibilità" che avrebbe consentito ai grossi i stranieri di penetrare nell'economia dei paesi indeboliti dalla guerra.
L'URSS si oppose a questi piani così come si oppose ai progetti che tendevano a un imbrigliamento dello sviluppo economico dell'Italia, proposti dagli USA.
Le potenze occidentali tentarono anche di debilitare l'economia degli Stati di democrazia popolare chiedendo il completo indennizzo dei danni subiti dal capitale americano, britannico, francese in questi paesi. Dal momento che i capitali stranieri avevano avuto in questi paesi una posizione predominante, il soddisfacimento di tali richieste avrebbe ridotto la loro economia in una situazione gravissima.
L'URSS accolse in linea di principio le tesi dell'indennizzo ma, tenendo conto degli interessi dei popoli vinti e della loro situazione economica, propose il principio della compensazione parziale, nella misura di 1/3 del danno subito dai proprietari stranieri. In definitiva l'URSS riuscì a ridurre sensibilmente le somme dovute a titolo di indennizzo dalla Bulgaria, dalla Romania e dall'Ungheria nonché dall'Italia e dalla Finlandia.
I rappresentanti dei paesi occidentali volevano sfruttare la questione delle riparazioni per penetrare economicamente nei paesi vinti. Essi appoggiarono le esorbitanti richieste di riparazioni avanzate, per esempio, dalla Grecia nei confronti dell'Italia e della Bulgaria e nello stesso tempo si opposero a che l'Italia indennizzasse equamente l'URSS, la Jugoslavia e l'Albania. I rappresentanti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna si opposero al pagamento di un indennizzo di 100 milioni di dollari all'URSS da parte dell'Italia.

Al termine di lunghissime discussioni gli indennizzi furono fissati nella seguente misura: a carico dell'Italia, 125 milioni di dollari per la Jugoslavia, 105 per la Grecia, 100 milioni di dollari per l'URSS, 25 milioni per l'Etiopia, 5 milioni di dollari per l'Albania; a carico della Romania 300 milioni di dollari per l'URSS; per la Bulgaria 45 milioni per la Grecia, 25 milioni per la Jugoslavia; a carico della Finlandia 300 milioni di dollari per l'URSS.
Successivamente l'URSS, per facilitare lo sviluppo economico della Bulgaria, della Romania e della Finlandia, rinunziò a una parte notevole delle riparazioni che le erano dovute.
I testi definitivi dei trattati di pace furono concordati nel corso della sessione dei ministri degli esteri di New York (4 novembre - 12 dicembre).
I trattati di pace con la Bulgaria, l'Ungheria, l'Italia, la Romania e la Finlandia furono sottoscritti a Parigi il 10 febbraio 1947 ed entrarono in vigore dopo la ratifica da parte dell'URSS, degli USA, della Gran Bretagna, della Francia.
Nel complesso, l'Unione Sovietica ottenne che venissero firmati trattati di pace con gli ex-nemici su basi democratiche.
I trattati di pace prevedevano che in Bulgaria, Ungheria, Italia, Romania e Finlandia fossero garantiti a tutti i cittadini tutti i diritti civili e le libertà fondamentali comprese quelle di parola, di stampa, di religione, eccetera.
Fu proibita ogni attività alle organizzazioni fasciste e a tutte quelle che avessero fatto propagande avversa alle Nazioni Unite.
Specifiche disposizioni proibivano a questi paesi di produrre armi atomiche e limitavano il riarmo delle forze armate.
I trattati di pace prevedevano precisi termini di tempo per l'allontanamento delle truppe alleate dal territorio dell'Italia, della Bulgaria, dell'Ungheria e della Romania.
Le decisioni territoriali si proponevano di liquidare la divisione dell'Europa imposta dalla Germania hitleriana e dai suoi alleati.
Furono ristabiliti i confini prebellici con le varianti previste e confermate nei trattati di pace.
Fu respinta la decisione dell'arbitrato di Vienna (1940) relativo all'assegnazione della Transilvania settentrionale all'Ungheria.
I confini dell'Ungheria furono riportati a quelli del 1° gennaio 1938.
La Dobrugia meridionale fu ceduta alla Bulgaria, sulla base dell'accordo bulgaro-romeno del 7 settembre 1940.
La frontiera italo-francese mutò leggermente a favore della Francis.
La frontiera italo-jugoslava mutò a favore della Jugoslavia.
Passarono alla Jugoslavia la penisola istriana e parte della Carnia Giulia.
Trieste divenne territorio libero.
Le isole del Dodecaneso passarono dall'Italia alla Grecia.
L'Italia fu privata di tutti i diritti sugli ex possedimenti africani (Somalia, Libia, ed Eritrea).
Il confine finno-sovietico fu riportato a quello del 1° gennaio 1941.
Il trattato di pace con la Finlandia prevedeva inoltre la restituzione all'URSS della regione di Petsamo (Pecenga) e la cessione in affitto per 50 anni della regione di Porkala-Udd per la creazione di una base militare della marina sovietica.
I trattati di pace crearono la possibilità e le condizioni per uno sviluppo libero e indipendente del paesi dell'Oriente europeo.
La preparazione e la firma dei trattati di pace del 1946-47 furono il risultato di lunghe e aspre discussioni tra i paesi che avevano fatto parte della coalizione antihitleriana sulla base del principio della coesistenza di Stati con diverso ordina-

mento sociale.
I trattati di pace contribuirono validamente a liquidare le conseguenze della seconda guerra mondiale e a consolidare la pace in Europa.
Il modo in cui si svolse la preparazione e la firma dei trattati di pace fu un successo importante per la politica estera dell'URSS; esso dimostrò di quanto fosse cresciuta l'autorità internazionale dell'Unione Sovietica, di come si fossero rafforzate e consolidate le forze del socialismo, un rafforzamento e un consolidamento che avevano costretto le potenze occidentali a sottoscrivere trattati di pace elaborati su basi democratiche.
Risultò evidente che l'imperialismo aveva perso la possibilità di imporre le proprie soluzioni a problemi internazionali.
La firma dei trattati di pace ratificò il nuovo rapporto di forze nato dalla seconda guerra mondiale.
La discussione che accompagnò la preparazione dei trattati di pace dimostrò anche che nel dopoguerra si andavano approfondendo sempre più le divergenze e la lotta tra due linee, due tendenze nei rapporti internazionali.

CAPITOLO XVII

IL PROBLEMA TEDESCO

ORIGINI E CONTENUTO DEL PROBLEMA TEDESCO

Il problema tedesco è stato uno dei problemi internazionali più difficili nati alla fine della seconda guerra mondiale.
L'Unione Sovietica ritenne necessario dare a questo problema una soluzione che avrebbe allontanato la minaccia di ulteriori azioni aggressive da parte della Germania. L'URSS si propose di garantire l'impossibilita di una nuova guerra sul continente europeo.
L'Unione Sovietica si sforzò di liquidare il sistema nazista e di dare il suo aiuto al popolo tedesco nella fondazione di un ordinamento che rispondesse agli interessi vitali della Germania e garantisse la pace in Europa.
Lasciandosi guidare dai principi leninisti della solidarietà di classe e dell'internazionalismo, i sovietici credettero nell'energia creatrice del proletariato tedesco e di tutti i lavoratori, nelle forze democratiche del popolo tedesco, ricco di gloriose tradizioni rivoluzionarie.
La posizione della Gran Bretagna e degli Stati Uniti fu di segno opposto.
Per loro la Germania era innanzitutto un concorrente sul mercato mondiale, un rivale nella lotta per le sfere di influenza. Gli USA e la Gran Bretagna tesero alla eliminazione della Germania innanzitutto come concorrente economico e politico.
Alcuni influenti circoli statunitensi, il cui punto di vista fu espresso da Henry Morgenthau (ministro delle finanze del governo Roosevelt) ritenevano necessaria la liquidazione dello Stato tedesco per mezzo di una spartizione territoriale e politica della Germania in una serie di piccoli Stati e la distruzione del potenziale economico della Germania mediante la sua trasformazione in uno Stato agricolo con una industria di dimensioni ridotte.
Il "piano Morgenthau" incontro l'opposizione di un'altra parte dei circoli dirigenti statunitensi che ritenevano necessario fare della Germania un alleato sottomesso agli USA in Europa.
I grossi affaristi statunitensi e in particolare coloro che avevano stretti legami economici con i monopoli tedeschi si opposero con risolutezza a qualunque indebolimento delle posizioni del capitale monopolistico in Germania.
Inizialmente Morgenthau e coloro che sostenevano le sue posizioni riuscirono a portare il presidente degli Stati Uniti dalla loro parte; successivamente, però, vinse l'altro punto di vista.
Alla fine della guerra i circoli reazionari statunitensi cominciarono a considerare la Germania come una possibile base diretta contro l'URSS e i movimenti democratici in Europa.
Circoli influenti britannici, i cui interessi erano rappresentati da Churchill, prepararono piani di ristrutturazione politica europea che prevedevano la nascita di nuove formazioni politiche di tipo federativo controllate dalla Gran Bretagna. Dovevano far parte di queste federazioni piccoli Stati distaccati dalla Germania.
L'Unione Sovietica si oppose decisamente ai piani britannici.

Nei documenti sovietici del periodo bellico fu delineato con precisione il diverso approccio nei confronti dello Stato e di tutto il sistema nazista da un lato, e quello nei confronti del popolo tedesco dall'altro.
Mentre nei confronti del nazismo e di tutto il sistema statale, politico e ideologico nazista dovevano essere applicati provvedimenti punitivi, nei riguardi del popolo tedesco venivano proposte misure positive e costruttive.
Le forze armate sovietiche entrarono nel territorio della Germania come truppe di liberazione, come alleate di classe della classe operaia tedesca. I sovietici erano amici sinceri degli antifascisti democratici tedeschi.
I piani anglo-americani di ristrutturazione del-la carta politica dell'Europa e di smembramento della Germania furono ufficialmente sottoposti all'esame della conferenza di Teheran alla fine del 1943.
Nel corso di questa conferenza Roosevelt presentò un piano di smembramento della Germania in cinque Stati. Questo piano era appoggiato da Churchill che tentò anche di far passare il suo piano di "federazione" europea proponendo in particolare di costituire con le province meridionali della Germania, dalla Baviera alla Sassonia, una "federazione dunaica".
Il capo della delegazione sovietica, I. V. Stalin, si oppose risolutamente all'idea della federazione.
La conferenza di Teheran non prese alcuna decisione sul problema dello smembramento della Germania e ne affidò l'esame alla Commissione consultiva europea.
Alla conferenza di Yalta del 1945 gli anglo-americani non posero ufficialmente il problema dello smembramento della Germania.
La delegazione sovietica affermò che desiderava conoscere le intenzioni degli alleati a proposito dello smembramento della Germania.
Roosevelt e Churchill si limitarono a confermare le loro note posizioni ma non esposero piani dettagliati di smembramento.
Venne in luce in questa occasione l'indecisione di Roosevelt che cominciava a distaccarsi dal "piano Morgenthau".
L'Unione Sovietica espresse il suo punto di vista negativo riguardo al problema dell'ulteriore esame dei piani di smembramento della Germania e di quelli di riduzione di questo paese a uno Stato di tipo "agrario".
Il 9 maggio 1945, in un discorso al popolo sovietico, I. V. Stalin dichiarò che l'URSS non si proponeva di smembrare la Germania. Tenendo conto della posizione sovietica i piani di smembramento della Germania, così come quelli di riduzione del paese a uno Stato "agricolo" e quelli di "federazione" non furono ripresentati.

IL PROGRAMMA ALLEATO DI SOLUZIONE DEL PROBLEMA TEDESCO

I problemi di fondo della politica alleata per la Germania furono esaminati approfonditamente nel corso della conferenza di Potsdam dai capi di Stato delle tre potenze e nella sessione del consiglio dei ministri degli esteri.
La Commissione consultiva europea fece un grosso lavoro, preparò molti documenti di base che definivano gli obiettivi della politica di occupazione della Germania da parte degli alleati, i principi di organizzazione dell'apparato di controllo alleato, faceva alcune raccomandazioni sulla ripartizione delle zone di occupazione e su altre questioni riguardanti l'amministrazione congiunta della Germania occupata.
Nel corso della conferenza di Potsdam si giunse a un accordo sui principi econo-

mici e politici di una politica coordinata degli alleati nella Germania durante il periodo di occupazione e sugli obiettivi della politica alleata di occupazione.
I principi politici che dovevano ispirare il regime di occupazione della Germania furono individuati nella demilitarizzazione, nella denazificazione e nella democratizzazione del paese.
Gli alleati dichiararono che scopo dell'occupazione della Germania doveva essere la complete eliminazione del nazismo. A tale fine doveva essere eliminato il partito nazionalsocialista con le sue organizzazione collaterali e filiazioni; dovevano essere sciolte tutte le istituzioni naziste e bisognava creare le condizioni perché divenisse impossibile la rinascita del nazismo sotto qualunque forma; bisognava perciò impedire qualunque attività e propaganda nazista e militarista. Tutti gli iscritti al partito nazista che fossero stati "più, che membri nominali del partito" dovevano essere allontanati dalle proprie cariche.
I principi economici della politica di occupazione prevedevano la necessità che si procedesse alla distruzione del potenziale militare tedesco, alla trasformazione dell'industria tedesca per scopi pacifici, alla definizione di un livello produttivo controllato nel dopoguerra.
La Germania doveva pagare le riparazioni e gli indennizzi per i gravissimi danni inferti ai paesi invasi e occupati dall'esercito tedesco. Furono fissati i modi e i tempi di pagamento delle riparazioni.
Il programma di Potsdam prevedeva tutto quanto era necessario per porre in atto la politica concordata per la Germania nel dopoguerra.
Si trattava di un documento di valore eccezionale.
Le tre grandi potenze unite nell'alleanza politico-militare della coalizione antihitleriana si assumevano la responsabilità storica e l'impegno di mettere fine alla minaccia fascista e al sistema fascista imposto alla Germania in tutte le possibili forme; si impegnavano a creare condizioni che potessero evitare all'umanità il ripetersi di quanto era accaduto in Germania e di quanto aveva generato il fascismo.
Ci si proponeva di aiutare il popolo tedesco a costruire uno Stato democratico e amante della pace.
Un ampio sistema di trasformazioni, armonizzato con il programma alleato, doveva toccare tutti gli aspetti della vita del popolo tedesco e mutare i destini storici della sviluppo dello Stato tedesco.
Nel maggio del 1945 la Germania si trovò sullo spartiacque del suo destino storico.
Il cammino seguito fino a quel momento aveva portato il paese in un vicolo cieco.
Il programma alleato di trasformazioni democratiche apriva una nuova prospettiva al popolo tedesco. Tuttavia, questo programma non poteva essere attuato automaticamente. Le forze progressiste e le masse popolari della Germania, delle quali il programma di Yalta e di Potsdam proteggeva gli interessi, dovettero lottare duramente per la sua attuazione.

L'AMMINISTRAZIONE ALLEATA DI OCCUPAZIONE. LA SUA STRUTTURA E I SUOI COMPITI

La sconfitta militare della Germania nazista portò alla liquidazione di tutto il sistema di governo statale, politico e ideologico creato dal nazismo.
Le quattro potenze di occupazione si assunsero la responsabilità del governo del paese.
Il 5 giugno 1945 i quattro rappresentanti militari che avevano il comando delle forze armate dei rispettivi paesi in Germania, autorizzati dai loro governi, firmarono una Dichiarazione che definiva i diritti e i poteri dei regimi di occupazio-

ne in Germania: le amministrazioni di occupazione di zona e il Comitato di controllo.
Dal punto di vista politico e giuridico il Comitato di controllo alleato era l'organo supremo alleato dell'amministrazione di occupazione della Germania, l'organo supremo di potere nel paese per tutto il periodo di occupazione.
Il Comitato di controllo nei suoi documenti si denominò "governo militare".
Nelle risoluzioni della conferenza di Potsdam, sulla questione del governo della Germania nel periodo di occupazione era detto: "In armonia con l'Accordo sul meccanismo di controllo in Germania, il potere supremo nel paese sarà esercitato dai comandanti in capo delle forze armate dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti d'America, del Regno Unito e della Repubblica Francese, ciascuno nella propria zona d'occupazione, su istruzioni dei propri rispettivi governi e congiuntamente sui problemi riguardanti la Germania nel suo cornplesso, in qualità di membri del Comitato di Controllo".
Per quanto riguardava gli organi amministrativi tedeschi gli alleati decisero: "Per il momento non sarà istituito un governo centrale tedesco. Tuttavia saranno istituiti alcuni dipartimenti statali tedeschi di particolare rilievo [...] in particolare nel campo finanziario, dei trasporti, delle comunicazioni, del commercio con l'estero e dell'industria. Questi dipartimenti opereranno sotto il controllo del Comitato di Controllo".
Il Comitato di controllo si occupava soltanto dei problemi che riguardavano la Germania nel suo complesso.
Nelle zone di occupazione il potere supremo veniva esercitato dal comandante in capo delle truppe di occupazione (che era anche il capo dell'amministrazione di occupazione di zona) su indicazioni del rispettivo governo.
Nella qualità di organo supremo pantedesco il Comitato di controllo aveva il compito di vigilare sull'esecuzione degli accordi di Yalta, di Potsdam e delle altre decisioni prese dagli alleati relativamente alla Germania nel suo complesso. L'organo di lavoro del Comitato di controllo era il Comitato di coordinamento composto dai sostituti dei comandanti in capo delle quattro zone.
Il sistema del Comitato di controllo alleato comprendeva 12 sezioni, i direttorati, che abbracciavano tutti i settori amministrativi della Germania.
Il Comitato di controllo iniziò a funzionare il 30 luglio 1945.
Fino al 1947 l'attività di questo organo fu più o meno proficua. Furono approvate numerose leggi importanti, furono emanati decreti, disposizioni, eccetera per un totale di 95, e in particolare: le direttive per lo scioglimento e la liquidazione del partito nazista, decreti sul piano delle riparazioni e sul livello della produzione industriale in Germania, sulla smobilitazione e lo scioglimento delle forze armate tedesche; le leggi per la condanna dei criminali di guerra per crimini contro la pace e l'umanità, quelle sulla confisca dei beni del complesso "Farbenindustrie" e molti altri documenti che riguardavano importanti aspetti della vita sociale della Germania.
Le decisioni prese congiuntamente dal Comitato di controllo erano in armonia con gli accordi di Potsdam e crearono la necessaria base per l'attività congiunta delle quattro potenze di occupazione.
Tuttavia già dalle prime riunioni del Comitato di controllo emersero fatti che testimoniavano violazioni degli accordi da parte delle potenze alleate occidentali.

LA SITUAZIONE TEDESCA DOPO LA FINE DELLA GUERRA

La coerente attuazione degli accordi di Yalta e di Potsdam rispondeva agli interes-

si dello sviluppo progressista della Germania.
Al fallimento degli accordi erano interessati sia i circoli reazionari interni alla Germania sia quelli internazionali.
La nascita di due indirizzi politici relativi alla soluzione del problema tedesco portò a una ridistribuzione delle forze politiche anche all'interno della Germania.
Poiché nel periodo hitleriano erano stati soppressi tutti i partiti politici, a eccezione di quello nazionalsocialista, all'atto della capitolazione non c'erano partiti politici legali.
A Potsdam si era giunti alla decisione che "in tutta la Germania devono essere permessi tutti i partiti politici concedendo loro il diritto di riunione e di discussione pubblica".
Nella zona di occupazione sovietica l'attuazione di questo principio non incontrò alcun ostacolo.
Un mese dopo la cessazione delle ostilità, il 10 giugno 1945, il capo dell'amministrazione militare sovietica in Germania e comandante in capo delle truppe sovietiche in Germania, maresciallo Gheorghij Konstantinovic Žukov, con la direttiva n. 2, consentiva nella zona di occupazione sovietica la formazione e l'attività dei partiti che si proponevano di eliminare definitivamente i resti del nazismo, di rafforzare la democrazia e l'esercizio delle libertà civili in Germania; furono consentite tutte le iniziative dirette verso questo obiettivo.
In questo campo vennero immediatamente alla luce diversità di posizioni che toccavano gli interessi di tutta la popolazione tedesca e ra ricostruzione postbellica della Germania.
I dirigenti fascisti avevano portato l'economia del paese nel caos.
Ne avevano sofferto relativamente di meno le zone occidentali della Germania. Tuttavia, il volume della produzione industriale nel 1945-47 risultò notevolmente ridotto.
Causa della stasi fu l'azione dei monopoli tedeschi sostenuta dal regime di occupazione britannico, statunitense e francese.
Gli uni e gli altri frenavano la produzione industriale nel tentativo di dimostrare l'impossibilità e l' "irrazionalità" del programma di Yalta e di Potsdam relativamente alla liquidazione del potenziale economico e militare della Germania.
La Germania orientale andava ricostruendo la propria economia in condizioni più difficili: le distruzioni in queste regione erano state più consistenti ed era più debole il potenziale industriale. I principali giacimenti di carbone e di minerali ferrosi, quasi tutta la siderurgia e l'industria meccanica era concentrata nelle regioni occidentali. Tuttavia, la ricostruzione dell'industria e dell'agricoltura nella Germania orientale si realizzò in un periodo di tempo relativamente breve.
L'Unione Sovietica e i responsabili dell'amministrazione militare sovietica diedero un aiuto prezioso ai lavoratori della Germania orientale per la edificazione di una società nuova, democratica. I rappresentanti sovietici del Comitato di controllo, fedeli alle decisioni prese sul livello dello sviluppo industriale in Germania, si espressero a favore di uno sviluppo illimitato dell'industria tedesca di pace.

DEMILITARIZZAZIONE DELLA GERMANIA

L'eliminazione della macchina bellica tedesca, il disarmo della Germania, era uno degli obiettivi al quale doveva tendere il Comitato di controllo fin dai primi giorni di attività, in armonia con gli accordi di Potsdam.
Il programma di Potsdam, per quanto riguardava il disarmo della Germania, prevedeva l'eliminazione completa di tutte le forze armate, terrestri, marittime e aree della Germania, delle SS, SA, SD e della Gestapo "con tutte le loro organizzazio-

ni, i comandi, i corpi dei riservisti, le scuole, le organizzazioni dei veterani di guerra, il corpo degli ufficiali e tutte le altre organizzazioni militari o paramilitari con i loro club e le loro associazioni che si propongono di sostenere le tradizioni militariste in Germania".
La distruzione del potenziale bellico-industriale della Germania comportava la distruzione delle fabbriche militari, la cessione a titolo di riparazione delle attrezzature produttive, la definizione dei settori produttivi proibiti, la definizione del livello di industrializzazione della Germania nel dopoguerra. Questi provvedimenti diretti al disarmo industriale della Germania e alla liquidazione delle basi materiali del militarismo tedesco risultarono di difficilissima attuazione; la questione fu tra quelle che suscitarono infatti i maggiori contrasti tra gli alleati soprattutto a cominciare dal 1947.
Nella zona d'occupazione sovietica questo problema fu risolto in armonia, nello spirito e nella lettera, con gli accordi di Potsdam.
Il decreto n. 124 del comandante in capo della zona di occupazione sovietica del 30 ottobre 1945 dispose il sequestro dei beni appartenenti allo Stato tedesco, alle istituzioni militari, alle diverse organizzazioni proibite o disciolte dal comando militare sovietico.
Il decreto n. 126 del 31 ottobre 1945 ordinava la confisca dei beni del partito nazionalsocialista, dei suoi organi e delle organizzazioni fiancheggiatrici.
Il provvedimento successivo a quello del sequestro, che diede un colpo mortale alle posizioni del capitale monopolistico privato, fu la confisca dei beni appartenenti ai criminali di guerra realizzato con la collaborazione dell'amministrazione tedesca locale per mezzo di un'inchiesta condotta tra la popolazione.
Tuttavia le amministrazioni militari di occupazione delle zone occidentali e in particolare quella britannica e quella americana non si affrettarono ad attuare le decisioni sulla demilitarizzazione della Germania e conservarono i quadri dell'esercito hitleriano sotto forma di "battaglioni di lavoro", di "polizia industriale", eccetera. All'inizio del 1948 l'amministrazione militare britannica e americana, in violazione delle decisioni prese dal Comitato di controllo, conservarono le basi militari marittime (zona britannica) e le fortificazioni permanenti, i depositi strategici di carburante e altre installazioni militari.
Apparve evidente che le potenze occidentali, in particolare gli USA e la Gran Bretagna, si proponevano di conservare il potenziale militare della Germania occidentale ponendolo sotto il proprio controllo.
Fu per questo motivo che si tentò di ridurre il programma di demilitarizzazione economica della Germania sostituendo al piano di liquidazione di tutto il potenziale militare-industriale la demolizione di un piccolo numero di stabilimenti militari di secondaria importanza, il cui elenco venne progressivamente ridotto, e la riduzione del livello produttivo complessivo in modo da creare condizioni favorevoli allo smercio di propri prodotti industriali in Germania.
Il Comitato di controllo non fu perciò in grado di elaborare un piano applicabile a tutte e quattro le zone di occupazione relativamente alla liquidazione del potenziale militare industriale della Germania.
Nella sessione di Mosca del consiglio dei ministri degli esteri delle quattro potenze, nel 1947, fu approvata una direttiva sull'accelerazione dei lavori per la demilitarizzazione della Germania.
Le potenze occidentali, alle quali del resto era diretto l'invito, non presero i provvedimenti necessari per metterla in atto.
I rappresentanti degli USA negli organi di controllo alleati si abbandonarono a una lunga e sterile discussione sul tema "Che cosa sono i monopoli?".

La decisione del Comitato di controllo di liquidare il complesso industriale della "Farbenindustrie" fu attuata nelle zone occidentali con tali ritardi e in maniera tanto formale che la base di questo complesso industriale rimase intatta.
Poiché non si era riusciti a giungere a una soluzione unitaria per tutte le zone nel campo della decartellizzazione, nelle zone occidentali furono approvate leggi particolari su questo problema che ne affidavano la soluzione al comandante in capo della zona.
Ne derivò che nelle zone occidentali monopoli industriali quali il trust dell'acciaio, le imprese Krupp, Siemens, Tissen, Mannesman e altre furono semplicemente riorganizzate: furono create nuove società azionarie all'interno dei trust e dei monopoli mentre la parte principali delle azioni restarono nelle mani dei vecchi proprietari. La riorganizzazione si ridusse al cambiamento del nome delle imprese senza intaccare la posizione dominanti del capitale monopolistico nell'economia della Germania occidentale.
Le potenze occidentali d'altra parte non attuarono le decisioni relative alle riparazioni. Ottenute le più importanti ricchezze materiali, la riserva aurea della Germania, gli attivi all'estero, i brevetti industriali, eccetera esse si rifiutarono di consegnare all'URSS quanto le era dovuto come riparazioni dalle zone occidentali della Germania.
Elemento fondamentale dell'azione diretta a sradicare l'imperialismo tedesco doveva essere la riforma agraria che doveva liquidare la proprietà terriera degli junker e trasferire le terre ai contadini lavoratori.
Gli alleati avevano preso una serie di decisioni a tale proposito.
La sessione di Mosca del consiglio dei ministri degli esteri aveva definito il termine di attuazione della riforma agraria nelle zone occidentali della Germania: il 1947.
Nella zona orientale la riforma fu portata a compimento in linea di massima nel gennaio del 1947.
Nelle zone occidentali la riforma agraria di fatto non venne attuata.
Le amministrazioni militari di occupazione delle zone occidentali presero una serie di misure per la ridistribuzione delle terre dello Stato che vennero date a certe condizioni ai contadini agiati.
La grande proprietà terriera rimase sostanzialmente intatta.
Il problema dei contadini con poca terra non fu risotto.

LA DENAZIFICAZIONE E LA DEMOCRATIZZAZIONE DELLA GERMANIA

I documenti della conferenza di Potsdam contenevano precise linee direttive per la denazificazione.
L'essenza di questo programma consisteva nello sradicamento dell'influenza politica e ideologica del nazismo dalla vita sociale della Germania.
Si riteneva necessario allontanare i nazisti attivi da "tutti gli incarichi sociali o semisociali e dalle cariche dirigenziali delle imprese", "eliminare completamente tutte le dottrine naziste e militariste" dai programmi di istruzione, dalle scuole primarie fine agli istituti di studi superiori e dalla cultura, dall'arte, dal cinema, dall'editoria.
Ci si proponeva di riorganizzare su basi democratiche tutta l'istruzione, abolire le leggi naziste, creare una nuova base per la legislazione democratica.
Il problema della denazificazione era strettamente collegato con la democratizzazione, l'attuazione cioè di provvedimenti idonei a trasformare in senso democratico la vita sociale e culturale della Germania.

In armonia con le raccomandazioni della conferenza di Potsdam il Comitato di controllo alleato emanò alcuni decreti e tra questi la legge che metteva fuori legge il partito nazista, la legge che vietava la diffusione di opere a carattere nazista e militarista, la direttiva "Sull'allontanamento dei nazisti e delle persone ostili agli scopi degli alleati dalle istituzioni e da posti di responsabilità".
In quest'ultimo documento venivano indicate le categorie delle persone che dovevano essere allontanate dalle cariche ricoperte.
Per decisione del Comitato di controllo alleato furono epurate le istituzioni e le organizzazioni fasciste, fu proibita la propaganda fascista eccetera.
Dal 20 novembre 1945 al 1° ottobre 1946 fu celebrato a Norimberga il processo contro il gruppo principale di criminali di guerra tedeschi.
Per la prima volta nella storia furono condannati come criminali esponenti dello Stato colpevoli di aver preparato, scatenato e condotto una guerra aggressiva violando tutte le norme di diritto internazionale e gli accordi internazionali sottoscritti a suo tempo dalla Germania.
Il tribunale condannò 12 persone (Göring, Ribbentrop, Franck, Kaltenbrunner, etcetera) alla pena di morte, tre persone all'ergastolo e quattro a pene detentive di diversa durata.
Nel dicembre del 1946 l'Assemblea generale dell'ONU ratificava i principi di diritto internazionale applicati dal tribunale di Norimberga nella condanna dei capi fascisti.
Le potenze occidentali si rifiutarono comunque di includere tra i criminali di guerra il capo dello stato maggiore hitleriano e del comando supremo delle forze armate del Reich nazista.
Nella zona sovietica si procedette alla completa denazificazione di tutto l'apparato amministrativo. La necessità di affrontare con attenzione e prudenza il problema della denazificazione fu sottolineata con forza nel decreto del comandante in capo delle forze armate sovietiche in Germania datato 10 agosto 1947.
Nel documento veniva ancora una volta indicata la necessità di operare una differenziazione tra i fascisti attivi, i militaristi, le persone effettivamente colpevoli di crimini di guerra o di altro tipo e coloro che soltanto nominalmente e passivamente avevano fatto parte del partito nazista, e che si mostrassero capaci di rompere con l'ideologia nazista e di partecipare insieme con i ceti democratici del popolo tedesco agli sforzi comuni diretti alla creazione di una Germania pacifica e democratica.
La denazificazione nella zona sovietica di occupazione fu portata a termine entro l'inizio del 1946.
La denazificazione nelle zone occidentali assunse molto presto un carattere passivamente formale.
Le amministrazioni di occupazione occidentali affrontarono il problema dello sradicamento politico e ideologico del nazismo con una serie di interventi formalisticamente giuridici che ne travisarono il contenuto.
Nella zona di occupazione americana, per esempio, 12 milioni di persone dovettero rispondere a un questionario di 150 domande. Le commissioni per la denazificazione, sommerse in un mare di carta non ebbero la possibilità oggettiva di valutare o di verificare la veridicità di questa massa di dati. Il metodo di verifica massiccia della popolazione squalificò tutta l'operazione e permise ai grandi criminali e ai nazisti attivi di sfuggire alla punizione.
Ben presto le amministrazioni di occupazione cominciarono a escludere dalla denazificazione le "persone necessarie" ("la gente di cervello"), i grandi industriali, gli specialisti, certe categorie di militari. Contemporaneamente furono esclusi dal-

le commissioni incaricate della denazificazione gli antifascisti e i comunisti.
La democratizzazione della vita sociale della Germania, così come era stata vista negli accordi di Potsdam, prevedeva un vasto programma di provvedimenti positivi che interessavano tutti i campi della vita sociale del popolo, dal sistema istituzionale dello Stato all'istruzione e alla educazione dei fanciulli e della gioventù.
Un fattore decisive era quello del posto e dell'importanza che la classe operaia doveva occupare nell'organizzazione e nell'attuazione delle profonde trasformazioni che gli accordi interalleati prevedevano.
La diversità dell'approccio alla soluzione del problema tedesco dell'Unione Sovietica e delle potenze occidentali determinò anche la diversità nel modo in cui fu risolto il problema operaio nella Germania del dopoguerra.
Nella Germania orientale fin dai primi giorni di pace la classe operaia si consolidò abbastanza rapidamente come forza idealmente e politicamente trainante nella ricostruzione del paese.
Gli organi dell'amministrazione militare di occupazione sostennero in tutti i modi le organizzazioni operaie, i sindacati, ascoltando con attenzione le loro richieste e appoggiando ogni loro iniziativa.
Nelle zone occidentali della Germania l'atteggiamento nei confronti delle organizzazioni operaie e della loro partecipazione alla soluzione dei problemi sociali fu completamente diverse. Nonostante l'esistenza di un punto particolare degli accordi di Potsdam che prevedeva il ristabilimento dell'attività dei sindacati in Germania, nelle zone occidentali queste organizzazioni furono a lungo ostacolate nelle loro aspirazioni a unificarsi nell'ambito delle singole zone. Nelle zone di occupazione britannica e americana le unioni sindacali di zona furono permesse soltanto nel 1947.
La questione dei consigli di produzione nelle aziende fu oggetto di un'aspra discussione all'interno del Comitato di controllo.
I rappresentanti sovietici ottennero l'approvazione di una legge che si fondava sull'esperienza dei consigli di produzione della Germania orientale.
Nonostante la forte resistenza dei rappresentanti occidentali quelli sovietici riuscirono a ottenere l'approvazione del Comitato di controllo a proposito di questa legge sui consigli di produzione anche se notevolmente attenuata rispetto a quella in vigore nella Germania orientale. Anche in questa forma attenuata la legge però non trovò applicazione nelle zone occidentale per effetto del sabotaggio delle amministrazioni militari di occupazione.
Gli accordi di Potsdam prevedevano specificamente la democratizzazione degli organi di amministrazione locale. Si doveva procedere a un completo rinnovamento del sistema di amministrazione locale.
Nella Germania orientale questo problema, come tutti gli altri relativi alla democratizzazione e alla ristrutturazione della Germania, fu affrontato in amichevole collaborazione dall'amministrazione militare sovietica e dalle forze antifasciste e democratiche. I nuovi organi di amministrazione locale della Germania orientale furono istituiti su base rappresentativa dai partiti democratici antifascisti che facevano parte del blocco antifascista.
Nelle zone occidentali la formazione degli organi amministrativi locali subì l'influenza delle forze conservatrici di destra e reazionarie sulle quali facevano affidamento i regimi di occupazione.
A capo degli organi amministrativi provinciali e territoriali furono poste persone legate ai vertici impiegatizi e religiosi e ai monopoli capitalisti.
Uno dei problemi più complessi fu quello della ristrutturazione nel campo della cultura e dell'ideologia che gli alleati avevano ritenuto indispensabile al tempo

della conferenza di Potsdam.
Il Comitato di controllo prese in questo campo una serie di decisioni riguardanti la cultura, la scienza e le arti.
Nella Germania orientale fu attuata una profonda ristrutturazione nel campo della cultura grazie allo sforzo congiunto dell'opinione pubblica progressista tedesca e dell'amministrazione militare sovietica.
Nelle zone occidentali il fallimento della denazificazione e della demilitarizzazione condizionò i risultati della democratizzazione nel campo della cultura. In questo settore non ci furono mutamenti di rilievo; la direzione della cultura restò nelle mani dei circoli conservatori e reazionari che non erano stati toccati dalla denazificazione.

LA DIVISIONE DELLA GERMANIA
Imboccata la strada del progressive e sempre più aperto rifiuto di collaborazione con l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna effettuarono un nuovo capovolgimento a proposito del problema dell'unità della Germania.
I circoli dirigenti americani e degli altri paesi occidentali e i circoli reazionari della stessa Germania occidentale, al fine di conservare posizioni dominanti alla borghesia e ai proprietari terrieri, si accinsero ad attuare una politica di divisione della Germania che si proposero di trasformare in una piazzaforte per la lotta contro i paesi socialisti.
Le dichiarazioni del segretario di Stato americano Byrnes fatte a Stoccarda il 6 settembre 1946 sanzionarono ufficialmente il distacco degli USA dalla politica approvata a Yalta e a Potsdam.
Le profonde divergenze tra le posizioni dell'URSS e quelle delle potenze occidentali vennero alla luce nelle riunioni del Consiglio dei ministri degli esteri.
Durante l'occupazione della Germania la lotta sul problema della sua unità assunse forme svariatissime.
Sussistevano divergenze anche fra le tre potenze di occupazione occidentali: ciascuna di esse avanzava propri piani tendenti al rafforzamento delle proprie posizioni a spese della Germania.
Tra gli USA e la Gran Bretagna, soprattutto nei primi tempi, erano insorte divergenze sulla politica di occupazione.
La Gran Bretagna contava di migliorare le proprie posizioni all'interno del paese e all'esterno per mezzo di un lungo periodo di occupazione delle principali regioni industriali della Germania, la Ruhr e le province del Reno. Con decisioni unilaterali i britannici posero sotto il proprio controllo la direzione delle miniere e le industrie metallurgiche della Ruhr. Questa politica della Gran Bretagna non poteva non suscitare l'opposizione degli USA e della grossa borghesia della Germania occidentale.
La Francia aveva seguito nel Comitato di controllo una politica autonoma.
I rappresentanti francesi nel Comitato di controllo avevano ostacolato l'attuazione di provvedimenti concordati per tutta la Germania. Essi si erano opposti, per esempio, alla istituzione di partiti politici, sindacati e organizzazioni culturali unici per tutta la Germania così come si erano opposti alla creazione di organi amministrativi ed economici unitari.
Occupata la propria zona, la Francia aveva dichiarato che avrebbe posto sotto il proprio controllo le industrie della Saar sottraendo in tal modo la Saar e la sua economia al controllo alleato.
Si trattava di una violazione degli accordi di Potsdam che consideravano la Germania come un complesso economico unitario.

Tuttavia, inizialmente la Gran Bretagna e successivamente anche la Francia dovettero rinunziare ai propri piani relativi alla Germania.
Nella politica delle potenze occidentali cominciarono ad avere un ruolo predominante gli Stati Uniti, soprattutto dopo il lancio del "piano Marshall".
Durante tutto il periodo di occupazione della Germania le potenze occidentali non abbandonarono l'idea di indebolire politicamente lo Stato tedesco mediante la decentralizzazione e la creazione di una federazione.
L'essenza delle proposte avanzate dai rappresentanti delle tre potenze occidentali nei consiglio dei ministri degli esteri in occasione delle riunioni di Londra (1945), di Parigi (1946) e di Mosca (1947) e della quinta riunione di Londra (1947) tendevano a far sì che la ricostruzione dello Stato tedesco portasse a una formazione debole sul piano politico e organizzativo nella quale le funzioni governative dovevano essere affidate ai governi regionali mentre il governo centrale doveva diventare qualcosa di simile a un organo di arbitrato.
Una formazione statale di questo tipo avrebbe facilmente permesso il controllo esterno che si proponevano di esercitare coloro che avevano elaborato questo progetto.
L'Unione Sovietica diede il suo giudizio su questi progetti nei corso della sessione di Mosca del consiglio dei ministro degli esteri: "Esistono piani che si propongono di porre fine alla Germania quale Stato autonomo - dichiarò il ministro degli esteri sovietico Viaceslav Mikhailovic Molotov -. Alcuni puntano direttamente a questo scopo, altri tendono allo stesso obiettivo per vie traverse. L'Unione Sovietica non condivide questi piani che puntano alla eliminazione della Germania quale Stato autonomo e ritengono questi progetti sterili dal punto di vista storico, non corrispondenti agli interessi dei popoli che aspirano a una pace solida".
Le potenze occidentali rifiutarono la proposta sovietica di effettuare un plebiscito in Germania sulla forma di Stato da istituire nel paese.
Il processo di isolamento da quella orientale della Germania occidentale avviata a divenire uno Stato autonomo si sviluppo in tempi brevi in violazione degli accordi alleati sul governo quadripartito della Germania che doveva essere considerata un complesso unitario.
Nel dicembre del 1946 gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sottoscrivevano l'accordo che segnava la nascita della "Bidona".
L'unificazione economica di due zone divenne presto unificazione politica. La zona britannica e quella americana furono praticamente sottratte alla supervisione del comitato di controllo. Con la nascita della Bizona ebbe inizio il processo di riorganizzazione e consolidamento dell'imperialismo tedesco nella Germania occidentale.
Nel giugno del 1947 gli organi bizonali furono ristrutturati e assunsero funzioni politiche e amministrative di livello statale. Nella Bizona fu istituito di fatto un apparato statale e politico che servì di base per l'organizzazione dello Stato tedesco-occidentale.
Fin dalla nascita dell'amministrazione alleata di controllo in Germania, e fino a quando ebbe la possibilità di svolgere la propria attivita, l'Unione Sovietica assunse una posizione molto netta a proposito della necessità di istituire organi democratici pantedeschi.
Già in occasione della seconda sessione di lavoro (Parigi, luglio 1946) del consiglio dei ministri degli esteri il rappresentante sovietico aveva proposto che si procedesse alla istituzione di un governo per tutta la Germania su basi democratiche e la conclusione di un trattato di pace con la Germania.
Nella sessione di Mosca del Consiglio dei ministri degli esteri dedicata all'esame

del problema tedesco, la Unione Sovietica presentò un programma dettagliato di provvedimenti concreti diretti ad attuare la smilitarizzazione in tutto il territorio tedesco, alla democratizzazione e alla ricostruzione economica e politica di tutta la Germania, alla formazione di un governo pantedesco su basi elettive e alla conclusione di un trattato di pace con questo governo.

Alla fine del 1947, nella sessione di Londra del Consiglio dei ministri degli esteri, l'Unione Sovietica propose nuovamente di dare immediatamente soluzione al problema del trattato di pace con la Germania e della creazione di un governo democratico per tutta la Germania.

Nel Comitato di controllo i rappresentanti sovietici avvertirono quelli americani e britannici che la nascita della Bizona costituiva un pericolo per l'unità della Germania.

Mentre nella fase iniziale, già durante la guerra, il problema della Germania e dell'unitarieta dello Stato tedesco era stato il contenuto della lotta tra due line, quella dell'Unione Sovietica e quella anglo-americana, nella fase successiva, nei periodo di occupazione della Germania, la lotta vide coinvolte forze interne alla stessa Germania, partiti politici e organizzazioni, ceti diversi della società.

Il problema dell'unita del paese si trasformò in uno spartiacque tra le forze progressiste e reazionarie della Germania, e principale motivo di lotta fra di loro.

Il problema dell'unità della Germania divenne l'oggetto di un'aspra lotta di classe che si manifesto nello scontro tra le posizioni delle potenze occupanti e tra le forze sociali interne della Germania.

Dopo l'istituzione della "Bizona" ci fu una progressiva contrazione dell'attività degli organi di controllo in Germania.

Passo dopo passo i rappresentanti delle potenze occidentali limitarono l'attività del Comitato di controllo alleato e dei suoi sottocomitati.

Al comitato furono sottratti importanti problemi della politica di occupazione, di rilievo per tutta la Germania.

Questi problemi vennero affrontati in conferenze separate delle tre potenze occidentali senza darne informazione al Comitato di controllo.

All'inizio del 1948 i rappresentanti degli USA e della Gran Bretagna negli organi di controllo alleati sospesero qualunque attività connessa con l'attuazione degli accordi di Potsdam.

Il 20 marzo 1948 il Comitato di controllo alleato si riunì per la 828° sessione che fu anche l'ultima.

Il presidente, il maresciallo sovietico Vasilij Danilovic Sokolovskij, sottopose all'esame del Comitato una serie di problemi che i rappresentanti occidentali si rifiutarono di discutere.

Il Comitato di controllo pose fine alla sua attività senza aver assolto i compiti che gli erano stati affidati.

Questo fatto fu la logica conclusione della politica dei circoli dirigenti americani e britannici che rifiutavano un programma di azione concordata per la Germania.

Nella prima metà del 1948 a Londra furono tenute numerose riunioni dei rappresentanti degli USA, della Gran Bretagna e della Francia alle quali parteciparono anche rappresentanti del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo.

In questa occasione furono prese alcune decisioni, tra cui l'inclusione della Germania occidentale nel "piano Marshall", e furono elaborate raccomandazioni dirette alla creazione di uno Stato tedesco occidentale separato.

L'inclusione della Germania occidentale nel "piano Marshall" sanziono la divisione economica del paese.

Il cosiddetto Consiglio parlamentare creato nel giugno del 1948 sotto la presiden-

za di Adenauer si occupò dell'elaborazione della Costituzione del futuro Stato.
L'unione alla "Bizona" della zona francese, alla metà del 1948, diede origine alla "Trizona".
Questo permise agli Stati occidentali e alle forze reazionarie interne della Germania di portare a termine il processo di isolamento della Germania occidentale.
Il 20 giugno 1948 nelle tre zone occidentali di occupazione fu attuata una riforma monetaria che presto fu estesa alla Berlino occidentale.
La riforma monetaria separata nella Germania occidentale fu un colpo meditato non solo all'unità della Germania ma anche alla economia della zona sovietica di occupazione.
Prima che la riforma fosse attuata gli speculatori, che ne erano venuti a conoscenza, e coloro che operavano nel mercato nero che fioriva nelle zone occidentali si affrettarono a riversare la Carta moneta ormai deprezzata nella zona orientale acquistando tutto ciò che era possibile comprare e portar via.
Ne derivò la minaccia di caos completo nell'economia della Germania orientale; era proprio questo che contavano di ottenere gli organizzatori della riforma separata.
L'amministrazione militare sovietica prese una serie di contromisure risolute: fu introdotto un controllo efficace sulle ferrovie, sulle linee di comunicazione automobilistiche e fluviali, nei punti di confine della zona sovietica; fu proibita l'introduzione di moneta dalle zone occidentali, sia di quella in via di sostituzione sia della moneta di nuovo corso; fu istituito un controllo sui movimenti di carichi tra la Germania occidentale e quella orientale e tra la Germania occidentale e Berlino.
Queste misure necessarie di difesa dell'economia della Germania orientale furono sfruttate dai circoli reazionari delle potenze occidentali per organizzare una campagna antisovietica.
Il comandante in capo delle truppe americane di occupazione in Germania, generale Lucius D. Clay, e i suoi collaboratori, appoggiati dai loro sostenitori negli Stati Uniti, chiesero l'intervento delle forze armate per aprire un varco nei posti di controllo sovietici nella Berlino occidentale.
Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna fu lanciata una rumorosa campagna propagandistica per il rifornimento di Berlino occidentale "bloccata"; fu organizzato il cosiddetto "ponte aereo", il trasporto di prodotti dalla Gran Bretagna a Berlino per via aerea.
Il problema di Berlino occidentale fu utilizzato per aumentare la tensione internazionale e per giustificare la politica tendente alla creazione di basi militari e di blocchi politico-militari.
L'Unione Sovietica fece notevoli sforzi per regolarizzare il rifornimento di Berlino occidentale e per ridurre in questo settore le conseguenze della "guerra fredda".
Il consiglio di ministri dell'URSS con un decreto speciale mise a disposizione dell'Amministrazione militare sovietica in Germania per il rifornimento di Berlino, compresi i settori occidentali, 100 mila tonnellate di frumento e 10 mila tonnellate di olio nonché quantitativi proporzionali di altri beni di consumo prendendoli dalle riserve statali dell'URSS. Questi rifornimenti consentirono all'amministrazione militare sovietica di dichiarare di essere in grado di assicurare a tutta la popolazione di Berlino viveri e beni di consumo a carico della amministrazione sovietica.
Tuttavia, le amministrazioni militari di occupazione occidentali, per tenere in piedi il mito del "blocco di Berlino", presero speciali misure che impedivano ai cittadini che abitavano nei settori occidentali di Berlino di utilizzare i viveri prove-

nienti dalla zona di occupazione sovietica, nonostante l'abbondanza dei viveri e il loco flusso ininterrotto, che continuò anche quando fu posto in atto il "ponte aereo".
L'Unione Sovietica tentò di giungere a un accordo su Berlino per le vie diplomatiche.
Nell'agosto del 1948 il problema della posizione di Berlino fu esaminato dal capo del governo sovietico Stalin e dagli ambasciatori delle tre potenze occidentali.
I sovietici proposero ai tre governi occidentali di rimandare la creazione di un governo della regione occidentale della Germania fino a quando i rappresentanti delle quattro potenze non si fossero potuti incontrare per prendere in esame la questione della Germania nel suo complesso.
Soltanto il 4 maggio 1949 si giunse a un accordo sulla base del quale tutte le limitazioni imposte dall'URSS e dai governi delle potenze di occupazione della Germania occidentale nel campo dei trasporti e del commercio tra la zona occidentale e quella orientale venivano abolite a partire dal 12 maggio.
Intanto proseguiva il processo di divisione della Germania.
Nel luglio del 1948 i tre comandanti in capo delle zone occidentali e Adenauer, in una riunione tenuta a Francoforte, si occuparono dei problemi pratici connessi con la istituzione formale di un nuovo Stato.
Alla fine del 1948 e all'inizio del 1949 sotto la guida delle amministrazioni militari di occupazione venire preparata la Costituzione del nuovo Stato.
Il 9 aprile 1949 nella riunione del consiglio dei ministri degli esteri degli USA, della Gran Bretagna e della Francia a Washington venne approvato un nuovo documento, lo "Statuto di occupazione" della Germania occidentale che doveva sostituire tutti gli accordi raggiunti tra i quattro alleati relativi alla Germania, compresi quelli di Potsdam e di Yalta, nonché quelli ai quali si era pervenuti durante il periodo di occupazione.
Fu anche istituito un organo tripartito, la Commissione suprema alleata.
Le potenze occidentali in tal modo ponevano fine anche formalmente al sistema della Commissione alleata di controllo e alla politica di governo quadripartito della Germania.
Nell'aprile del 1949 le tre potenze occidentali, con decisione unilaterale, annullavano il decreto della Commissione di controllo sui settori industriali vietati per la Germania.
Venne interrotto lo smantellamento delle imprese industriali destinate alla liquidazione.
Il 12 maggio 1949 i comandanti delle zone occidentali ratificarono il progetto di Costituzione del nuovo Stato che fu chiamato Repubblica Federale Tedesca.
In occasione della sesta sessione (di Parigi) del consiglio dei ministri degli esteri del 23 maggio 1949 l'Unione Sovietica intervenne con insistenza in difesa dell'unità della Germania.
L'URSS propose di dare nuovo impulso all'attività della Commissione di controllo, di restaurare il governo interalleato di Berlino, di creare un organo pantedesco (il Consiglio di Stato) per la soluzione dei problemi economici riguardanti la Germania nel suo complesso.
L'URSS propose anche di elaborate in tre mesi un progetto di trattato di pace con la Germania.
Le potenze occidentali dichiararono che la Commission di controllo e tutto il sistema di governo quadripartito della Germania era "superato".
Nel settembre del 1949 nasceva la Repubblica Federale Tedesca ed entrava in vigore lo "Statuto di occupazione" che consentiva il controllo delle tre potenze oc-

cidentali sulle azioni degli organi governativi della RFT.
La divisione della Germania era un fatto compiuto.
La divisione della Germania e la nascita della RFT provocò mutamenti radicali nella situazione del paese.
Le forze reazionarie della Germania occidentale passarono all'attacco nel tentativo di contrapporre alla Germania orientale, che ancora non aveva formalmente assunto la fisionomia di Stato, il regime borghese della Germania occidentale che tale status formale aveva già assunto.
Il compito immediato delle forze progressiste della Germania divenne quello di sbarrare il cammino al capitale monopolistico in nome della conservazione dell'ordinamento antifascista e democratico della Germania orientale.
Alle forze statali organizzate della Germania occidentale bisognava contrapporre le forze organizzate in forma di Stato della Germania democratica.
Nell'ottobre del 1949 nasceva la Repubblica Democratica Tedesca.
Il governo della RDT indirizzò a tutti i governi una dichiarazione di fedeltà della RDT agli accordi di Potsdam.
L'URSS e gli altri paesi socialisti riconobbero ufficialmente la Repubblica Democratica Tedesca.
I due Stati tedeschi si svilupparono da quel momento per vie diverse, determinate dalla diversità dei fondamenti sociali delle due formazioni statali.

CAPITOLO XVIII

I PROBLEMI DELLA SISTEMAZIONE PACIFICA IN ESTREMO ORIENTE

I risultati della seconda guerra mondiale avevano prodotto una svolta nello sviluppo dei rapporti internazionali in Asia e innanzitutto in Estremo Oriente.

Presupposto decisivo di questa svolta era stata la sconfitta del Giappone. L'Unione Sovietica, sulla base degli accordi raggiunti nella conferenza di Crimea (Yalta) e nel desiderio di accelerare il cammino verso la pace, era entrata in guerra contro il Giappone e aveva portato un contributo risolutivo alla sconfitta delle forze armate terrestri giapponesi esercitando così una influenza decisiva sullo sviluppo successivo degli avvenimenti in Asia.

Le tesi di partenza per una sistemazione pacifica in Asia erano state formulate mentre era ancora in atto la guerra.

Già nella dichiarazione del Cairo, resa pubblica il 1° dicembre 1943, gli USA, la Gran Bretagna e la Cina avevano affermato che dopo la vittoria sul Giappone questo paese sarebbe stato privato di tutte le isole dell'Oceano Pacifico che i giapponesi avevano occupato a cominciare dalla prima guerra mondiale e tutti i territori della Corea e della Cina.

Nella dichiarazione era detto che a suo tempo la Corea sarebbe stata libera e indipendente.

Negli accordi per l'Estremo Oriente sottoscritti a Yalta l'11 febbraio 1945, i capi di Stato dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna avevano fissato i seguenti punti: conservazione dello status quo nella Mongolia esterna (Repubblica Popolare Mongola); restituzione all'URSS della parte meridionale dell'isola di Sakhalin e di tutte le isole vicine.

Gli alleati si accordarono anche a proposito dell'internazionalizzazione del Porto di Dairen con le opportune garanzie per gli interessi dell'Unione Sovietica; fu rinnovato l'affitto di Port Arthur quale base militare per l'URSS; fu anche confermato il sistema di utilizzazione congiunta da parte dell'URSS e della Cina delle ferrovie della Cina orientale e della Manciuria meridionale; furono cedute all'Unione Sovietica le isole Kurili.

Negli accordi di Yalta non erano stati fissati i principi politici di comportamento con il Giappone da parte delle potenze alleate, ma già al tempo della conferenza di Potsdam, il 26 luglio 1945, nell'invito alla capitolazione senza condizioni vennero formulati i principi fondamentali della politica alleata nei confronti del Giappone.

Quelli più importanti erano i seguenti: allontanamento dal potere e liquidazione dell'influenza di coloro che avevano ingannato "il popolo giapponese portandolo sulla strada delle conquiste internazionali"; sradicamento del militarismo; limitazione della sovranità del Giappone sulle isole di Honshu, Hokkaido, Kyushu,

Shikoku e una serie di altre isole minori; disarmo delle forze armate giapponesi; severa punizione dei criminali di guerra giapponesi; eliminazione di tutti gli ostacoli "alla rinascita e al consolidamento delle tendenze democratiche esistenti nel popolo giapponese"; sviluppo dell'industria di pace.

Nell'appello era detto che "le truppe di occupazione saranno ritirate dal Giappone [...] appena sarà stato istituito un governo pacifico e responsabile, liberamente espresso dal popolo giapponese".

Questi principi, che si riferivano agli aspetti interni dello sviluppo del Giappone, avevano diretto rapporto anche con la situazione internazionale in Estremo Oriente.

L'Unione Sovietica approvò l'indirizzo generale di questi principi e vi si associò con una dichiarazione dell'8 agosto 1945 ritenendo che potessero essere posti a base della trasformazione democratica del Giappone e che garantissero la pace e la sicurezza in Estremo Oriente.

Tuttavia, subito dopo la fine della guerra con il Giappone e dopo la firma dell'atto di capitolazione (2 settembre 1945) scoppiò immediatamente la lotta tra due tendenze nei rapporti internazionali in Estremo Oriente.

Il 23 settembre 1945 il Dipartimento di Stato degli USA pubblicava un memorandum intitolato "Principi fondamentali della politica degli Stati Uniti nei confronti del Giappone nel periodo iniziale di occupazione". Il contenuto di questo documento mostrava che il governo degli USA intendeva operare prescindendo dalle decisioni concordate con gli alleati e tenendo presenti gli scopi che gli Stati Uniti si proponevano di raggiungere in Estremo Oriente.

Nel rendere pubblica la sua intenzione di liquidare l'ideologia militarista aggressiva e di instaurare un regime democratico, il governo degli USA dichiarava esplicitamente che si proponeva di imporre sul Giappone il proprio controllo esclusivo.

"Pur tendendo a definire la politica di occupazione e di controllo del Giappone per mezzo di consultazioni e mediante la creazione di organi consultivi, in modo da soddisfare le esigenze delle potenze alleate, nel caso di divergenze tra gli alleati prevarrà la politica degli Stati Uniti".

Il governo americano indicò una serie di provvedimenti che conferivano al comandante in capo delle forze armate statunitensi nell'Oceano Pacifico, generale Mac Arthur, ampi poteri che gli consentivano di attuare il programma politico americano che aveva un solo scopo, la completa sottomissione del Giappone agli interessi degli USA.

Il governo sovietico non approvò i principi esposti nel documento del Dipartimento di Stato americano.

Il giorno successivo a quello in cui venne reso pubblico il memorandum, il governo sovietico invitò il consiglio dei ministri degli esteri a istituire un Comitato di controllo per il Giappone nel quale fossero rappresentate tutte e quattro le potenze (USA, Gran Bretagna, URSS e Cina). Successivamente, il governo sovietico propose la creazione di una Commissione consultiva alleata della quale facessero parte rappresentanti delle quattro potenze e degli altri paesi che avevano preso parte alla guerra contro il Giappone.

Queste proposte tendevano alla istituzione di uno speciale meccanismo che consentisse la determinazione di una politica concordata nei confronti del Giappone, che fosse in armonia con le decisioni prese in passato dagli alleati, che si proponesse di trasformare il Giappone in uno Stato pacifico e democratico e che garantisse la pace nella regione dell'Estremo Oriente.

Questo tipo di prospettiva non corrispondeva però agli interessi dei circoli dirigenti americani.

Il governo degli Stati Uniti creò unilateralmente una Commissione consultiva per l'Estremo Oriente composta da rappresentanti di nove Stati che il 2 settembre 1945 avevano sottoscritto l'atto di capitolazione del Giappone (USA, URSS, Gran Bretagna, Cina, Francia, Nuova Zelanda, Canada, Olanda, Australia) ma dichiararono che questa commissione doveva fungere da organo consultivo del comandante in capo statunitense.
La decisione di creare questa commissione fu annunziato a Washington nell'ottobre del 1945.
Naturalmente l'URSS si rifiutò di partecipare ai lavori di questa commissione dal momento che il rappresentante USA, e in particolare il comandante in capo delle forze armate statunitensi, poteva decidere senza concordare le proprie decisioni con le altre potenze alleate e in particolare con quelle che avevano avuto un ruolo decisivo nella sconfitta del Giappone militarista.
La posizione degli Stati Uniti rifletteva la politica generale dell'imperialismo americano del periodo postbellico diretta a includere il Giappone nell'orbita di influenza statunitense e ad escludere l'Unione Sovietica dal partecipare alla soluzione dei problemi dell'Estremo Oriente.
Tuttavia, gli USA non riuscirono ad attuare i loro piani.
La direzione politica americana aveva già iniziato a rivedere progressivamente la propria politica e a ritornare sulle decisioni prese insieme agli alleati durante la guerra, ma nella prima metà del 1945 questa revisione non si era ancora completamente prodotta; gli Stati Uniti tendevano ancora a concordare con l'Unione Sovietica la soluzione dei problemi più importanti e tra questi la conclusione di trattati di pace con gli ex alleati della Germania.
La posizione degli USA sul problema del controllo del Giappone suscitò le proteste dell'opinione pubblica mondiale.
Gli USA furono perciò costretti a rinunziare al tentativo di prendere decisioni unilaterali nei confronti del Giappone.
Al termine di lunghe trattative fu convocata a Mosca la conferenza dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna per la soluzione dei problemi sul tappeto.
Nel corso della conferenza, tenuta nel dicembre del 1945, si giunse a un accordo sulla creazione di una Commission per l'Estremo Oriente, con sede a Washington, che doveva sostituire la Commissione consultiva per lo Estremo Oriente istituita dagli USA. Entrarono a far parte della Commissione per l'Estremo Oriente 11 Stati (URSS, USA, Gran Bretagna, Cina, Francia, Nuova Zelanda, Australia, Canada, India, Filippine).
La commissione aveva il compito di definire "la linea politica, i principi e i fondamenti generali dai quali partire perché il Giappone potesse far fronte alle condizioni di capitolazione".
Un principio estremamente importante fu quello relativo alle modalità per giungere a decisioni concordate che dovevano essere prese a maggioranza di voti a patto che si fosse pervenuti a un accordo preventivo tra URSS, USA, Gran Bretagna e Cina; questo principio preveniva la possibilità che gli USA imponessero le proprie decisioni con l'appoggio delle altre potenze.
La Commissione per l'Estremo Oriente aveva il compito di fissare la politica delle potenze alleate e non quella degli Stati Uniti soltanto o del comandante in capo delle forze armate USA in Giappone.
La conferenza di Mosca affidò inoltre agli Stati Uniti il compito di emanare direttive, in armonia con le decisioni prese, per il comandante in capo delle forze armate americane in Giappone, direttive che dovevano corrispondere alla linea poli-

tica fissata dalla Commissione per l'Estremo Oriente.
Venne istituito anche un Consiglio alleato per il Giappone composto da quattro membri (URSS, USA, Cina e un rappresentante per Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda e India), residente a Tokio.
Il Consiglio aveva funzioni consultive per il comandante in capo delle forze armate statunitensi in Giappone che ne era presidente. In caso di divergenze con il comandante in capo delle forze armate di occupazione nell'attuazione della linea politica della Commissione per l'Estremo Oriente, sia pure da parte di un solo membro dell'organo consultivo, il comandante militare doveva astenersi dal mettere in atto qualunque decisione fino a quando non si fosse pervenuti a una decisione all'interno della Commissione per l'Estremo Oriente.
Le decisioni prese nella conferenza di Mosca ebbero una importanza decisive per la sistemazione dell'Estremo Oriente e per il futuro del Giappone.
Grazie alla ferma posizione dell'URSS furono poste le basi per un controllo congiunto da parte di tutti gli alleati e fu ostacolato il piano dei circoli reazionari americani diretto a instaurare l'egemonia statunitense in Giappone.
Sulla base di queste decisioni l'URSS e vasti strati della società giapponese orientate democraticamente lanciarono una campagna per la democratizzazione della vita interna del Giappone e per il consolidamento della pace in Estremo Oriente.
Nel 1946-49 all'interno della Commissione per l'Estremo Oriente e del Consiglio alleato per il Giappone si combatté una dura lotta soprattutto tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, su vari problemi relativi alla vita politica del Giappone.
Gli USA e i loro alleati respinsero nella maggioranza dei casi le proposte dell'URSS dirette all'attuazione corretta della politica di demilitarizzazione e di democratizzazione del Giappone e alla distruzione dei fondamenti economici del militarismo giapponese.
Gli americani tesero a ridurre al massimo la scala delle trasformazioni democratiche in Giappone e a preservare le posizioni del capitale giapponese consentendo nello stesso tempo la massima penetrazione al capitale statunitense nell'economia del Giappone.
La Commissione per l'Estremo Oriente, per iniziativa dell'URSS, prese tuttavia una serie di importanti decisioni tra le quali la fissazione di principi generali di organizzazione dei sindacati, riconoscendo loro il diritto di partecipare alla democratizzazione del paese, il diritto all'organizzazione politica, allo sciopero, i principi contenuti nel progetto di Costituzione, quelli relativi alla riforma agraria, alla liquidazione dei grossi monopoli, eccetera.
Intervenendo in difesa della pace e della sicurezza dei popoli e degli interessi delle masse lavoratrici giapponesi, l'URSS, per mezzo della Commissione per l'Estremo Oriente e del Consiglio alleato per il Giappone ottenne che fossero attuati gli accordi contenuti nella dichiarazione di Potsdam relativi alla smilitarizzazione e alla democratizzazione del paese; l'URSS consentì in questo modo che i partiti politici, i sindacati e le altre organizzazioni di massa dei lavoratori potessero operare liberamente; permise cioè la realizzazione di profonde trasformazioni capaci di evitare un ritorno del militarismo aggressivo e di trasformare il Giappone in uno Stato democratico pacifico.
Le divergenze tra l'URSS e gli USA si approfondirono quando divennero più sensibili i successi della lotta di liberazione del popolo cinese.
Quando fu evidente che il regime del Kuomintang era destinato alla sconfitta, i circoli dirigenti americani furono presi dalla preoccupazione per le proprie posizioni in Estremo Oriente.
Alla fine degli anni '40 i circoli dirigenti americani si accinsero alla elaborazione

di piani diretti a trasformare il Giappone in una piazzaforte dell'imperialismo americano, in una base d'appoggio per la lotta contro i movimenti di liberazione nazionale dei popoli dell'Asia.
Gli USA intensificarono i propri sforzi di penetrazione politica ed economica in Giappone.
Il governo americano creò una rete di basi militari in Giappone: le isole di Okinawa e Tsushima furono trasformate in basi fortificate.
In Giappone divennero più attivi i circoli reazionari.
Nello stesso tempo i rappresentanti degli Stati Uniti cominciarono a sabotare l'attività della Commissione per l'Estremo Oriente e quella dell'URSS ignorando le dichiarazioni e le richieste dei rappresentanti sovietici che attiravano l'attenzione degli altri rappresentanti sul carattere minaccioso degli avvenimenti che si andavano compiendo in Giappone e che non armonizzavano con le decisioni concordate a Potsdam contenute nei documenti approvati dalle potenze alleate.
Ci fu una lotta aspra anche sul problema del trattato di pace con il Giappone. L'URSS si proponeva di giungere a un trattato di pace con il Giappone che favorisse la trasformazione di questo paese in uno Stato pacifico e indipendente.
Tenendo presenti le particolari responsabilità delle potenze alleate più importanti, l'URSS chiedeva che la discussione sul trattato di pace fosse condotta all'interno del Consiglio dei ministri degli esteri.
Gli USA, che tendevano a consolidare con il trattato di pace i loro piani diretti a conservare l'influenza americana in Giappone e a impedire profonde trasformazioni democratiche nel paese, insistevano perché l'elaborazione del trattato di pace fosse affidata a una speciale conferenza composta dagli 11 membri della Commissione per l'Estremo Oriente nella quale gli USA contavano di imporre il proprio punto di vista.
Le decisioni prese a proposito della punizione dei criminali di guerra giapponesi ebbero un notevole significato per il rafforzamento della democrazia nell'Estremo Oriente.
Il Tribunale militare internazionale per lo Estremo Oriente composto dai rappresentanti di 11 paesi (URSS, USA, Gran Bretagna, Cina, Francia, Australia, Canada, Nuova Zelanda, Olanda, India e Filippine) fu istituito nel gennaio del 1946. Il tribunale militare internazionale ebbe l'incarico di giudicare 28 rappresentanti dei vertici governativi del periodo prebellico tra i quali c'erano primi ministri, capi militari di rango più elevato, diplomatici e gli ideologi dell'imperialismo giapponese.
Dobbiamo notare che pochi criminali di guerra giapponesi sedettero sul banco degli accusati. Tra gli accusati non c'era nessun rappresentante del capitale monopolistico giapponese che aveva organizzato e ispirato l'aggressione giapponese per aumentare i propri profitti.
Nel novembre del 1948 il Tribunale militare internazionale di Tokio, alla fine di un processo durato due anni e mezzo, condannò sette imputati alla pena di morte, 16 all'ergastolo, un imputato a 20 anni e un imputato a 7 anni di reclusione. La decisione del tribunale fu accolta positivamente dall'opinione pubblica internazionale.
Il tribunale definì l'aggressione giapponese un crimine internazionale e affermò che il Giappone imperialista, in stretto collegamento con la Germania hitleriana, si era proposto di conquistare e asservire molti paesi e molti popoli.
Nella parte della sentenza riguardante la "politica del Giappone nei confronti dell'URSS" si affermava che la guerra aggressiva contro l'URSS era stata preparata e pianificata dal Giappone molti anni prima e costituiva uno degli elementi

della politica del Giappone che si proponeva di impossessarsi di territori sovietici in Estremo Oriente.
Il tribunale accertò che il Giappone non aveva rinunciato ai suoi propositi di conquista nemmeno dopo la firma del trattato di non aggressione. "Il Giappone non fu sincero nel sottoscrivere il patto di neutralità con l'URSS - era detto nella sentenza -, e ritenendo utile il patto di alleanza con la Germania sottoscrisse il patto di neutralità con l'URSS per rendere più facile l'attuazione del suo piano di aggressione contro l'Unione Sovietica". La sentenza elencava i vari modi in cui, in violazione del patto di neutralità, il Giappone aveva aiutato la Germania nella guerra contro l'URSS.
Lo scontro tra i due tipi di approccio al problema della sistemazione postbellica si manifestò anche a proposito degli avvenimenti cinesi.
Nella conferenza di Mosca del 1945 si era deciso di unificare e democratizzare la Cina, di coinvolgere largamente gli elementi democratici in tutti gli organi del governo nazionale cinese, di porre fine alla guerra civile, di ritirare dalla Cina le forze armate americane e sovietiche nel più breve tempo possibile.
Il governo degli Stati Uniti però si accinse ben presto a violare le decisioni concordate.
Le forze armate sovietiche abbandonarono la Cina già nel maggio del 1946 mentre quelle statunitensi vi restarono fino a che l'offensiva dell'Esercito di liberazione nazionale, nel 1947, non li costrinse a lasciare il territorio cinese.
L'attività di mediazione delle missioni americane che si proponevano di dimostrare la lealtà della diplomazia americana alle decisioni prese, di fatto furono dirette a sostenere il governo nazionalista che si opponeva con caparbietà alla democratizzazione della Cina.
Tuttavia, l'azione americana a sostegno della reazione cinese fallì: le forze democratiche guidate dal Partito comunista cinese, al quale si erano avvicinati altri partiti democratici, ebbe la vittoria e il 1° ottobre 1949 nasceva la Repubblica Popolare Cinese.
Nella conferenza di Mosca dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna del 1945 furono prese decisioni anche a proposito della Corea.
Su invito dell'URSS si era stabilito che "allo scopo di fare della Corea uno Stato indipendente e di creare condizioni favorevoli al suo sviluppo su basi democratiche eliminando al più presto le dannose conseguenze del lungo dominio giapponese viene istituito il governo democratico coreano il quale prenderà tutte le misure necessarie per lo sviluppo dell'industria, dei trasporti e dell'agricoltura del paese e della cultura della Corea".
Fu deciso di creare una commissione congiunta composta da rappresentanti del comando militare americano, nella Corea del Sud, e del comando militare sovietico, nella Corea del Nord, la quale doveva elaborare proposte concrete per l'attuazione di queste decisioni. Questa Commission doveva collaborare con il governo provvisorio, quando questo organo fosse nato, e aiutarlo nell'assolvimento delle sue funzioni.
In Corea, però, l'imperialismo americano fin dai primi passi puntò verso la divisione del paese e il consolidamento delle sue posizioni nel sud.
Le forze democratiche della Corea meridionale non erano sufficientemente unite per far fallire i piani della reazione, sostenuta dall'amministrazione di occupazione americana.
Nella Corea meridionale sorse perciò un governo fantoccio capeggiato da elementi reazionari, completamente sottomessi agli interessi americani.
Nel nord del paese, in risposta a queste azioni separatiste della reazione coreana e

dell'imperialismo americano, nacque la Repubblica Democratica Popolare di Corea che si accinse a profonde trasformazioni progressiste, sociali e politiche, e proclamò di voler edificare il socialismo nel paese.
Il problema della sistemazione pacifica in Estremo Oriente venne risolto negli anni presi in esame con risultati diversi: in Giappone ci fu un rafforzamento delle posizioni dell'imperialismo americano e dei monopoli giapponesi, nonostante alcune conquiste nel campo delle trasformazioni democratiche borghesi; in Cina ci fu la vittoria completa delle forze democratiche e l'imperialismo fu costretto a indietreggiare; in Corea, a nord del 38° parallelo vinsero le forze democratiche, a sud, invece, vinsero la reazione e l'imperialismo.

CAPITOLO XIX

NASCITA E ATTIVITÀ DELL'ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE

Uno dei risultati più importanti della seconda guerra mondiale fu la creazione di una speciale organizzazione internazionale chiamata a garantire la pace e la sicurezza internazionale, a sviluppare rapporti amichevoli tra gli Stati e a permettere la collaborazione internazionale nel Campo politico, economico, sociale a culturale.
La creazione di questa organizzazione fu oggetto di numerosi incontri tra gli alleati nel corso della guerra.
Il primo passo concreto in questa direzione fu compiuto nel corso della conferenza dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna tenuta a Mosca nell'ottobre del 1943.
La preparazione della istituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite cominciò nel corso della speciale conferenza dei rappresentanti di URSS, USA e Gran Bretagna a Dumbarton Oaks (nei pressi di Washington, USA) del 24 agosto - 7 ottobre 1944.
La conferenza si dichiarò favorevole alla istituzione di una organizzazione internazionale ed elaborò i principi generali ai quali doveva ispirarsi, il carattere e gli scopi della futura organizzazione.
Durante la conferenza di Yalta (Crimea) i capi delle tre grandi potenze confermarono la loro intenzione di istituire una organizzazione internazionale e decisero di dedicare a questo problema una speciale conferenza incaricata di elaborate il regolamento dell'organizzazione in armonia con le decisioni prese nella conferenza di Dumbarton Oaks.
La conferenza delle Nazioni Unite si aprì nella città di San Francisco (USA) il 25 aprile 1945.
La seconda guerra mondiale si avviava alla fine e in un'atmosfera di entusiasmo, suscitato dalla sconfitta del fascismo e dalla vittoria della coalizione antihitleriana, i rappresentanti di 50 paesi cominciarono il lavoro pratico per la istituzione di una nuova organizzazione internazionale.
Al termine di lunghe discussioni, il 26 luglio 1945, i partecipanti alla conferenza sottoscrissero lo Statuto della nuova organizzazione che prese il nome di Organizzazione delle Nazioni Unite.
Dietro pressioni dell'URSS tra le nazioni fondatrici fu inclusa anche la Polonia, nonostante l'opposizione delle potenze occidentali le quali obiettavano che non era ancora stata attuata la decisione presa nel Corso della conferenza di Crimea sulla riorganizzazione del governo provvisorio polacco.
Il 24 ottobre lo Statuto delle Nazioni Unite entrava in vigore in seguito alla sua ratifica da parte delle cinque grandi potenze.

Il 24 ottobre viene celebrata ogni anno la giornata dell'ONU.
Lo statuto dell'ONU obbligava i suoi membri a risolvere le dispute internazionali soltanto con mezzi pacifici; invitava a non impiegare la forza o la minaccia di impiegare la forza nei rapporti internazionali al fine di attentare alla intangibilità territoriale o alla indipendenza politica di qualunque Stato.
Lo Statuto dell'ONU invitava anche i paesi membri a "mostrare tolleranza e a vivere insieme in pace come buoni vicini". Lo Statuto dell'ONU proclamava la parità di diritti per tutti gli uomini, riconosceva i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali nonché la necessità di rispettare tutti i trattati internazionali e i relativi impegni.
L'ONU si proponeva di agire al fine di garantire la pace universale e la sicurezza internazionale.
Si stabilì che annualmente ci sarebbe stata una sessione dell'Assemblea generale con la partecipazione dei delegati di tutti i paesi membri dell'ONU.
Le decisioni più importanti dovevano essere prese dall'Assemblea generale con una maggioranza dei 2/3 dei voti, per tutte le altre era sufficiente la maggioranza semplice.
Nelle questioni attinenti alla pace il ruolo principale era affidato al Consiglio di sicurezza composto da 11 membri. Cinque degli undici erano membri permanenti (URSS, USA, Gran Bretagna, Francia, Cina); gli altri venivano eletti a turno ogni due anni.
Lo Statuto dell'ONU prevedeva che il Consiglio di sicurezza si assumesse "la responsabilità di garantire la pace e la sicurezza internazionale".
Una condizione importante perché si pervenisse a soluzioni giuste, che incarnassero il principio della coesistenza pacifica tra gli Stati con ordinamenti sociali diversi, era assicurata dal principio della unanimità al quale il Consiglio di sicurezza doveva attenersi nel prendere le sue decisioni.
Per ratificare le decisioni del Consiglio di sicurezza era necessaria l'unanimità dei cinque membri permanenti del Consiglio.
Questo principio doveva evitare che le decisioni dell'ONU si trasformassero in mezzo di pressione di un paese sugli altri. Si giunse all'affermazione di questo principio grazie alla collaborazione che si era stabilita tra le grandi potenze durante la seconda guerra mondiale.
Fu proprio il presidente degli USA, Roosevelt, a proporre questo punto dello Statuto dell'ONU.
Come affermò il segretario di Stato americano Edward Stettinius "l'inclusione del diritto di veto per le grandi potenze nello Statuto dell'ONU fu necessaria per ottenere la ratifica dello statuto da parte del popolo e del senato degli Stati Uniti".
Questo tuttavia non impedì alle forze reazionarie, e tra queste anche a quelle statunitensi, di scatenare una battaglia, subito dopo la fondazione dell'ONU, contro il principio dell'unanimità delle grandi potenze che esse consideravano un ostacolo all'attuazione dei loco piani.
La fondazione dell'ONU fu una grande vittoria delle forze amanti della pace.
A differenza della Società delle Nazioni, l'ONU fu concepita come una organizzazione universale alla quale potevano partecipare i paesi di tutti i continenti. Fondata su basi democratiche e giuste a conclusione della guerra vittoriosa contro il fascismo l'organizzazione delle Nazioni Unite ebbe la possibilità di operare con efficacia in difesa della pace e della sicurezza, fu uno strumento importante ed efficace contro ogni tipo di aggressione.
L'ONU doveva dimostrare nella sua attività pratica i vantaggi di questa organizzazione rispetto alla Società delle Nazioni che aveva fallito tutti i suoi scopi, era

diventata mezzo di copertura delle aggressioni ed era stata utilizzata dalle forze reazionarie per scopi e per obiettivi di politica imperialista.
Tuttavia fin dai primi mesi di esistenza l'ONU divenne l'arena dello scontro tra due linee, tra due tendenze nella politica mondiale, venute in primo piano subito dopo la conclusione della guerra.
Questo fatto venne chiaramente in evidenza quando nelle sedute dell'ONU furono discussi i problemi posti dalla lotta dei popoli per la propria indipendenza. L'ONU prese in esame a cominciare dal 1946 il problema indonesiano.
Si trattava della repressione dei diritti e delle libertà civili in Indonesia da parte del regime coloniale olandese, sostenuto dalla Gran Bretagna e dagli USA. I rappresentanti dell'URSS e di molti altri paesi condannarono risolutamente la politica coloniale, difesero il diritto degli indonesiani a uno sviluppo autonomo. Questa discussione portata avanti all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite favorì notevolmente la conquista dell'indipendenza da parte dell'Indonesia.
Un'aspra discussione nacque nel 1946 a proposito della richiesta della Siria e del Libano che venissero allontanate dal loro territorio le truppe britanniche e francesi. L'Unione Sovietica appoggiò la richiesta di allontanamento delle truppe straniere dai territori di questi paesi. La discussione del problema da parte dell'ONU favorì l'allontanamento delle truppe straniere dai territori del Libano e della Siria.
L'Unione Sovietica pose all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio di sicurezza il problema greco; in questo paese le forze reazionarie avevano scatenato il terrore contro le forze democratiche con l'appoggio degli USA e della Gran Bretagna. L'azione dell'URSS servì a smascherare la politica aggressiva degli Stati Uniti in Grecia.
L'ONU si occupò anche del problema palestinese.
L'URSS insisteva perché fossero allontanate dalla Palestina le truppe britanniche e perché fosse ritirato alla Gran Bretagna il mandato su questa regione, quale condizione sine qua non per la soluzione di questo problema. Al termine di lunghe discussioni fu presa la decisione di creare in Palestina uno Stato araho e uno Stato ebraico.
Le posizioni assunte dalle potenze capitaliste nel corso delle discussioni su molti importanti problemi impedì che l'ONU giungesse a decisioni corrispondenti agli scopi di questa organizzazione internazionale; la solo discussione di questi problemi tuttavia fu utile e favorì l'unificazione delle forze amanti della pace. Un ruolo importante fu svolto dalla rappresentanza sovietica presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite.
Nell'attività dell'ONU negli anni successivi occupò un posto importante il problema del disarmo.
Già durante la guerra, nella conferenza di Mosca dei ministri degli esteri (ottobre 1943), nella Dichiarazione sul problema della sicurezza era stato detto che i governi avrebbero collaborato al fine di pervenire a un accordo sul controllo degli armamenti nel dopoguerra.
Il problema del disarmo divenne ancor più importante in seguito alla invenzione delle armi nucleari di distruzione di massa.
Il problema del disarmo fu al centro dell'attenzione fin dalla prima sessione dell'Assemblea generale dell'ONU; successivamente la questione del disarmo fu distinta in due: quella del divieto degli armamenti atomici e quella della riduzione delle forze armate e degli armamenti convenzionali.
Il 24 gennaio 1946, su iniziativa dell'URSS, l'Assemblea generale dell'ONU istituì una Commissione straordinaria per il controllo dell'energia atomica.
Nella risoluzione che istituiva la Commissione era detto che questa doveva fare

proposte per "l'esclusione dell'arma atomica e delle altre armi di distruzione di massa dall'armamento delle nazioni".
Subito dopo l'inizio dei lavori della Commissione per il controllo dell'energia nucleare l'URSS propose di giungere a un trattato internazionale sul divieto assoluto di ricorrere alle armi atomiche, e sulla distruzione entro tre mesi di tutte le riserve di queste armi. Il trattato doveva anche dichiarare crimine contro l'umanità la utilizzazione di queste armi di distruzione di massa.
Il piano sovietico prevedeva uno scambio di informazioni sulla utilizzazione dell'energia atomica a fini di pace.
Nel giugno del 1947 il governo sovietico, a completamento del progetto di trattato sulla proibizione della produzione e dell'utilizzazione dell'armamento atomico, fece una serie di proposte dirette a permettere il controllo sull'energia atomica. Queste proposte prevedevano la creazione nell'ambito del Consiglio di sicurezza di una commissione di controllo internazionale formata da rappresentanti di tutti gli Stati membri della Commissione dell'ONU per i problemi dell'energia atomica. Uno speciale apparato ispettivo della Commissione di controllo avrebbe dovuto controllare periodicamente le riserve di materie prime atomiche e le industrie atomiche e fare proprie raccomandazioni al Consiglio di sicurezza e ai governi.
Le proposte sovietiche prevedevano la necessità di misure per la proibizione dell'armamento atomico e per il controllo dell'attuazione di queste decisioni. L'URSS riteneva che il trattato per la proibizione dell'armamento atomico e la risoluzione per il controllo dovevano entrare in vigore contemporaneamente.
L'approvazione delle proposte sovietiche avrebbe potuto influire decisamente sulla situazione internazionale eliminando la minaccia di una guerra atomica.
I circoli dirigenti statunitensi, tuttavia, nella convinzione che avrebbero conservato a lungo il monopolio dell'armamento atomico e nella speranza di consolidare grazie a questo monopolio le proprie posizioni nell'arena internazionale, respinsero le proposte sovietiche.
La politica atomica americana fu formulata nel cosiddetto "piano Baruch" proposto dal rappresentante statunitense alla Commissione dell'ONU per l'energia atomica nelle sessioni del 1946-1947. Alla base del piano c'era l'idea della creazione di un organo internazionale incaricato di controllare le riserve di materie prime atomiche (chimica, metallurgia, elettrotecnica, eccetera) e di sviluppare l'energia atomica per scopi pacifici. Il "piano Baruch" era destinato a porre tutto lo sviluppo dell'energia atomica mondiale sotto il controllo degli USA che in questo organo internazionale avrebbe dovuto avere la parola decisiva.
Il "piano Baruch" prevedeva il controllo senza il disarmo.
Come riconobbero esponenti politici americani, il "piano Baruch" non esigeva che gli Stati Uniti ponessero fine alla produzione di armi atomiche.
Nella discussione su questo problema i rappresentanti sovietici nella Commissione per l'energia atomica criticarono il "piano Baruch" e proposero propri emendamenti che tendevano a porre al centro dell'attenzione non il controllo ma il divieto di produrre armi atomiche.
Tuttavia, per colpa dei rappresentanti degli USA e degli altri paesi occidentali la Commissione, nel 1947-49, non riuscì a trovare una soluzione accettabile.
Nel 1946-49 l'ONU si occupò anche del problema della riduzione degli armamenti convenzionali.
Nel dicembre del 1946 l'URSS propose nel corso della sessione ordinaria dell'Assemblea generale un piano di riduzione degli armamenti e delle forze armate di tutte le potenze.
A base del piano sovietico c'era l'idea della necessità di una soluzione unitaria per

i problemi del disarmo (sia convenzionale sia atomico).
Al termine della discussione, il 14 dicembre 1946, fu approvata una risoluzione sui principi che dovevano essere posti a base del controllo e della riduzione degli armamenti.
La risoluzione raccomandava a tutti gli Stati di accelerare il ritiro delle proprie forze armate dai territori degli Stati indipendenti. Nella risoluzione era posta la questione del controllo e delle ispezioni dirette ad accertare l'esecuzione delle decisioni prese a proposito del divieto dell'armamento atomico e della riduzione degli armamenti.
La risoluzione fu approvata dall'Assemblea generale dell'ONU all'unanimità.
Si trattò di un importante risultato nell'attività dell'ONU che poté servire da punto di partenza per azioni concordate tra tutti i paesi, dirette al disarmo universale.
L'Unione Sovietica invitò ripetutamente tutti i paesi a fare passi concreti per dare sviluppo alla risoluzione presa dall'ONU.
Nel settembre del 1948 l'URSS propose una riduzione di 1/3 degli armamenti e delle forze armate delle potenze membri permanenti del Consiglio di sicurezza (URSS, USA, Gran Bretagna, Francia, Cina).
Il progetto di risoluzione dell'URSS prevedeva la creazione di un organo di controllo al quale avrebbero dovuto essere comunicati i dati sulla consistenza delle forze armate degli Stati membri permanenti del Consiglio di sicurezza.
Questa proposta non fu approvata a causa della posizione negativa assunta dalle potenze occidentali e soprattutto dagli Stati Uniti.
Così come per il problema del disarmo, i paesi capitalisti occidentali posero al primo posto il problema del controllo e non quello del disarmo.
Nel 1949 l'Unione Sovietica avanzò la proposta di un patto tra le cinque potenze che consolidasse la pace.
Un importante risultato dell'attività dell'ONU fu l'approvazione da parte dell'Assemblea generale di una risoluzione proposta dall'URSS che condannava la propaganda di guerra (settembre 1947).
Le discussioni sui problemi del disarmo del 1946-49 mostrarono la diversità tra il modo in cui affrontavano i problemi internazionali i paesi socialisti e quelli capitalisti.
Sull'attività dell'ONU in questo periodo ebbe riflesso l'acutizzarsi della situazione internazionale, lo scontro tra due line nei rapporti internazionali.
La politica aggressiva delle potenze imperialiste impedì che l'ONU prendesse importanti decisioni dirette a garantire la pace e la sicurezza internazionale.

CAPITOLO XX

LA "GUERRA FREDDA" E LA NASCITA DELLA NATO LA LOTTA DELL'URSS PER LA PACE E LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

La discussione sui problemi del regolamento internazionale aveva dimostrato che i circoli dirigenti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna si stavano allontanando sempre più dalle decisioni concordate durante la guerra e che andavano assumendo posizioni ostili all'URSS e ai paesi di democrazia popolare.
Ben presto il mondo entrò in un periodo, che fu definito di "guerra fredda", nel quale le forze reazionarie dell'imperialismo scatenarono una offensiva politica contro l'Unione Sovietica e gli altri paesi che avevano imboccato la strada dello sviluppo socialista, contro tutte le forze democratiche e amanti della pace.
Il 5 gennaio 1946 il presidente degli USA, Truman, scriveva a Byrnes: "Ai russi bisogna mostrare il pugno di ferro e parlare a voce alta. Io penso che non dobbiamo accettare alcun compromesso con loro".
Il 5 marzo 1946 nella città americana di Fulton, alla presenza del presidente Truman, Churchill fece un discorso nel quale era contenuto un invito a unirsi contro l'Unione Sovietica e la minaccia del ricorso all'arma atomica.
Questo discorso, come fece notare in una intervista alla "Pravda" il presidente del consiglio dei ministri dell'URSS, Stalin, fu "un atto pericoloso destinato a seminare la discordia tra i paesi alleati e rendere più difficile la loro cooperazione. [...] Il discorso di Churchill è un discorso di guerra, è un invito alla guerra contro l'URSS".
Dopo alcuni mesi l'ispiratore della politica estera di Washington, John Foster Dulles, esponeva in un discorso gli scopi e gli obiettivi americani nei confronti dell'URSS.
Dulles, così come il suo collega britannico, parlò di "minaccia" da parte dell'Unione Sovietica e invitò a contrastare la politica sovietica; egli si espresse anche a favore della creazione di un blocco di Stati ostile all'URSS.
Non si può separate la "guerra fredda" dalla strategia politica generale degli USA dopo la seconda guerra mondiale.
Questa strategia era condizionata dall'intenzione dei circoli dirigenti americani di assicurare agli Stati Uniti una posizione predominante nel mondo.
Gli interventi e le dichiarazioni dei rappresentanti di circoli diversi della società

statunitense si susseguivano senza interruzioni: vi si affermava la necessità di assicurare agli USA una posizione dirigente sul piano mondiale, di riempire il vuoto formatosi dopo la guerra eccetera.
"Noi non possiamo rifiutare le responsabilità che ci derivano dall'essere la potenza più forte del mondo" dichiarò il presidente Truman nel gennaio del 1946.
L'aspirazione degli USA al predominio mondiale doveva trovare realizzazione, secondo i circoli dirigenti americani, per vie diverse.
Innanzitutto si trattava di eliminare l'URSS dalle posizioni occupate dopo la seconda guerra mondiale, di interrompere il processo di formazione di un ordinamento popolare e democratico nei paesi dell'Est europeo e di fermare la crescita del movimento di liberazione nazionale nei paesi coloniali e dipendenti.
Nella situazione di crescita del movimento democratico nei paesi capitalisti le forze reazionarie capeggiate dagli USA diressero tutti i propri sforzi all'eliminazione dall'arena politica dei partiti comunisti e alla distruzione delle organizzazioni democratiche, ostacolando nello stesso tempo la nascita di fronti democratici unitari.
Gli Stati Uniti contavano inoltre di approfittare dell'indebolimento dei partners imperialisti per favorire la penetrazione del capitale americano negli altri paesi, per imporvi la propria influenza e il proprio controllo.
Strumenti per il conseguimento di questi obiettivi dovevano essere la leva economica e la potenza militare americana.
L'argomento "risolutivo" era rappresentato dal monopolio sull'armamento atomico.
Molti personaggi ufficiali americani riconobbero che l'impiego delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki nell'estate del 1945 non era state determinato da necessità militari ma dall'intenzione di dimostrare la "forza" degli USA.
Questa fu la prima pietra posta a fondamento della "guerra fredda".
La politica dell'imperialismo americano era appoggiata dai circoli dirigenti di molti Stati capitalisti. L'imperialismo mondiale decise di attuare la politica "da posizioni di forza" che in pratica significava corsa agli armamenti, creazione di basi militari lungo le frontiere dell'URSS e dei paesi di democrazia popolare, la formazione di blocchi aggressivi diretti contro i paesi socialisti e la preparazione di nuove guerre sanguinose.
In queste condizioni l'Unione Sovietica diresse tutti i suoi sforzi contro i piani aggressivi degli imperialisti.
L'URSS difese il diritto dei popoli dei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale e dei paesi dell'Asia a uno sviluppo socialista, appoggiò la lotta di liberazione nazionale dei popoli dell'Asia e dell'Africa, ostacolò i piani di rinascita del militarismo e del revanscismo nella Germania occidentale.
Nell'opporsi ai piani della reazione mondiale e nel respingere i tentativi di pressione sui paesi di democrazia popolare che avevano imboccato la strada del socialismo, l'URSS ricercò nello stesso tempo la cooperazione con il mondo capitalista sulla base del principio della coesistenza pacifica tra Stati con regimi politici diversi.
I circoli imperialisti capeggiati dagli USA continuarono però ad attuare la politica della "guerra fredda".
Nel marzo del 1947 il presidente degli Stati Uniti Truman chiese al Congresso che venissero concessi 400 milioni di dollari per un aiuto urgente alla Turchia e alla Grecia proclamando il diritto "degli USA di intervenire negli affari interni degli altri paesi".
La "dottrina Truman" era la proclamazione ufficiale della "guerra fredda" (del resto già iniziata) contro l'URSS e tutto il mondo socialista, contro il movimento

democratico in tutti i paesi.
La scelta della Grecia e della Turchia quali destinatari di aiuto urgente non fu casuale poiché gli USA si proponevano di impadronirsi di posizioni strategiche importanti nelle immediate vicinanze dei confini sovietici.
Il giornalista americano Walter Lippman scriveva nell'aprile del 1947: "Noi abbiamo scelto la Grecia e la Turchia non perché sono brillanti esempi di democrazia ma perché sono le porte strategiche di accesso al mar Nero, verso il cuore dell'Unione Sovietica".
Non erano ancora trascorsi due anni dalla fine della guerra e già nel mondo si era creata un'atmosfera di sfiducia e di paura, la tensione internazionale si era aggravata e infuriava la corsa agli armamenti.
I dirigenti sovietici condannarono la "dottrina Truman" nella Organizzazione delle Nazioni Unite.
L'URSS nello smascherare il carattere imperialista di questa dottrina dimostrò che essa aveva il significato di una violazione da parte degli USA dei principi basilari dell'ONU, che aumentava la tensione nei rapporti internazionali e costringeva i paesi socialisti a prendere misure per proteggere la propria sicurezza.
L'opinione pubblica progressista accolse negativamente l'intenzione dei dirigenti USA di intromettersi negli affari interni degli altri paesi e di creare intorno all'URSS un sistema di basi militari.
L'aspetto militare della "dottrina Truman" allarmò anche molti esponenti borghesi nei paesi capitalisti.
Accolta con apprensione nei paesi dell'Europa occidentale a causa del suo indirizzo apertamente "militare", la "dottrina Truman" fu immediatamente accompagnata da un'azione più sottile da parte dei dirigenti americani.
Il 5 giugno 1947 il segretario di Stato degli USA Marshall pronunciò all'Università di Harward un discorso nel quale preannunziò l'attuazione di un piano di aiuti economici per i paesi europei. Formalmente Mar-shall non fece alcuna esclusione parlando dei paesi d'Europa.
Molto presto tuttavia risultò evidente il vero scopo del piano americano.
Il governo degli Stati Uniti, nel dare il proprio aiuto agli Stati capitalisti dell'Europa occidentale, contava di rafforzare le proprie posizioni in una regione caratterizzata da una crescita del movimento democratico.
Scopo degli USA era quello di impedire che il socialismo si espandesse in Europa.
Nello stesso tempo gli Stati Uniti, sfruttando l'indebolimento del capitalismo europeo occidentale, aspiravano a occupare una posizione di predominio nel mondo capitalista. Il capitale monopolistico americano si proponeva di penetrare in tutta la sfera economica e politica dell'Europa occidentale.
Nel complesso, nell'atmosfera creata dalla "guerra fredda", gli USA si preparavano a unire sotto la propria guida il mondo capitalista per la offensive generale contro l'Union Sovietica, contro tutte le forze della democrazia e del socialismo.
Il "piano Marshall" aveva anche altri obiettivi immediati. Uno di questi era la divisione all'interno dei paesi di democrazia popolare; gli USA, approfittando delle difficoltà create dalla guerra tentarono infatti di attirare nella loro orbita di influenza alcuni di questi Stati.
Alcuni osservatori giustamente hanno notato alcune somiglianze tra il "piano Marshall" e il piano "Dawes" che negli anni '20 era stato utilizzato per trasformare la Germania in una potenza ostile all'Unione Sovietica.
Per questi stessi motivi, dopo la seconda guerra mondiale la ricostruzione economica della Germania ebbe un posto importante nei piani dell'imperialismo americano. I monopoli americani contavano di portare avanti un'azione di penetrazione

nell'economia tedesca per sottometterla ai propri piani aggressivi.
Nel tentativo di mascherare i veri obiettivi del "piano Marshall" i dirigenti dei paesi occidentali invitarono l'Union Sovietica a prendere parte alle trattative che precedettero l'accettazione di questo piano.
L'URSS, nel prendere in esame qualunque progetto di aiuto economico, partiva però dal principio della difesa della sovranità e dell'indipendenza dei paesi ai quali questi aiuti erano destinati.
In questo caso l'Union Sovietica smascherò il vero scopo di questo piano proposto dagli USA e dimostrò che era diretto a violare l'autonomia degli Stati europei e a rafforzare le posizioni economiche e politiche degli USA in Europa.
I problemi attinenti al piano Marshall furono presi in esame in occasione della conferenza dei ministri degli esteri dell'URSS, della Francia e della Gran Bretagna svoltasi a Parigi il 27 giugno - 2 luglio 1947.
Nel progetto presentato dagli anglo-francesi sul tipo e sulle condizioni alle quali era sottomessa la concessione di aiuti era prevista la creazione del cosiddetto comitato direttivo per l'Europa, un organo che aveva il diritto di intromettersi negli affari interni degli Stati europei; gli USA ottenevano in tal modo il diritto di intervenire nella vita economica dei paesi europei.
L'Unione Sovietica respinse questo piano e propose la creazione di un Comitato di collaborazione il quale avrebbe dovuto preparare un piano di aiuti sulla base delle richieste degli Stati europei e discuterlo su un piano di parità con i rappresentanti degli USA.
Le proposte sovietiche erano dirette a impedire qualunque violazione dei diritti sovrani degli Stati europei.
I rappresentanti della Francia e della Gran Bretagna dichiararono che gli Stati Uniti non avrebbero accettato alcuna condizione alla concessione di aiuti ad eccezione di quelle contenute nel progetto anglo-francese e su questa base respinsero il progetto sovietico.
In definitiva rifiutarono di partecipare al "piano Marshall" URSS, Albania, Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Finlandia.
Il "piano Marshall" entrò in vigore nell'aprile del 1948 quando fu approvato dal congresso americano. Di fatto quasi tutta l'Europa occidentale venne inclusa nella sfera d'azione del "piano Marshall".
Nelle numerosissime convenzioni speciali che definivano il modo e le fasi in cui il piano doveva trovare realizzazione i paesi dell'Europa occidentale si assunsero una serie di obblighi che limitavano nella sostanza l'autonomia della loro politica economica.
Gli Stati Uniti ebbero la possibilità di influire in certa misura sull'indirizzo e sulla struttura della vita economica dei paesi dell'Europa occidentale, sviluppando alcuni settori produttivi e frenando lo sviluppo di altri.
L'aiuto americano appoggiò e sostenne lo sviluppo dell'industria diretta ai fini bellici.
Una clausola speciale obbligava i paesi dell'Europa occidentale a non esportare nell'Unione Sovietica e nei paesi di democrazia popolare merci che l'amministrazione americana dichiarava di interesse strategico. I paesi che non avessero tenuto conto di questa proibizione sarebbero stati esclusi dalla sfera d'azione del "piano Marshall".
Il "piano Marshall" ampiamente reclamizzato, poco alla volta rivelò i suoi scopi strategico-militari preparando la nascita di blocchi aggressivi e di patti militari sotto l'egida degli Stati Uniti di America.
Nel 1948-49 i circoli imperialisti aggressivi capeggiati dagli USA fecero un ulte-

riore passo verso l'aggravamento della tensione internazionale.
Nel marzo del 1948, per iniziativa della Gran Bretagna fu istituito il blocco imperialista conosciuto sotto il nome di Unione occidentale.
Vi presero parte la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Anche se formalmente nel preambolo del trattato firmato a Bruxelles si parlava della necessità di prevenire una possibile aggressione tedesca, in realtà il patto era diretto contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare.
Il patto introdusse un sistema di obblighi militari reciproci in caso di pericolo per uno dei membri dell'Unione occidentale.
Fu istituito un Comitato di difesa dell'Unione occidentale e uno stato maggiore, a capo del quale fu messo il maresciallo britannico Montgomery. Il Comitato di difesa e lo stato maggiore si accinsero all'attuazione del programma di riarmo; furono effettuate manovre e addestramenti militari. Nasceva così un raggruppamento militare chiuso contrapposto ai paesi socialisti.
Gli Stati Uniti d'America appoggiarono immediatamente l'Unione occidentale. Nello stesso tempo gli USA completavano la preparazione di una unione politico-militare tra i paesi imperialisti sotto la propria egida.
Il 4 aprile 1949 a Washington veniva sottoscritto il cosiddetto patto Atlantico che dava vita a una nuova alleanza militate nella quale entrarono USA, Canada, Gran Bretagna, Francia, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Danimarca, Islanda e Portogallo.
La nascita del blocco nord-atlantico (NATO) apriva una nuova fase nella politica delle potenze imperialiste capeggiate dagli USA; si trattava di una manifestazione di "guerra fredda" espressione della politica condotta da "posizioni di forza".
La creazione della NATO portò a un aggravamento della tensione internazionale e rase più concreta la minaccia di una nuova guerra.
Nonostante le dichiarazioni degli organizzatori della NA TO, che parlavano di "obiettivi di pace", era evidente che si trattava di una alleanza aggressiva creata allo scopo di preparare la guerra contro l'URSS e i paesi socialisti.
Gli organizzatori della NATO nel primo articolo del trattato del nord-atlantico si richiamavano ai principi e agli scopi delle Nazioni Unite.
L'istituzione dell'alleanza, gli scopi e il carattere del patto erano invece in completa contraddizione con quelli dell'ONU.
L'Unione Sovietica condannò con risolutezza i piani aggressivi dei circoli imperialisti. L'URSS, in occasione della preparazione dell'Unione occidentale, aveva inviato una nota ai governi degli USA, della Francia e della Gran Bretagna nella quale avvertiva che la Unione occidentale, insieme con il "piano Marshall", avrebbe portato alla divisione politica dell'Europa e minacciava di fare della parte occidentale della Germania una base per una futura aggressione in Europa.
Una condanna ancor più decisa fu espresso dall'Unione Sovietica in occasione della nascita della NATO.
Il 29 gennaio 1949 l'URSS in una dichiarazione ufficiale metteva in evidenza la vera essenza del nuovo blocco militare.
Nella dichiarazione sovietica era detto chiaramente che lo scopo del blocco militare era quello di instaurare il predominio mondiale anglo-americano sotto l'egida degli USA, che questo blocco era in contraddizione con lo statuto dell'ONU e con i trattati conclusi in precedenza tra USA, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica. La nota conteneva anche un avvertimento per quegli Stati che i dirigenti americani avevano coinvolto nel blocco mettendo in chiaro che la loro partecipazione alla NATO danneggiava la loro autonomia e li sottometteva ai piani aggressivi degli organizzatori del blocco.

Il governo sovietico inviò singole note ad alcuni paesi.
Per esempio, nella nota inviata al governo italiano era detto che l'ingresso dell'Italia nella NATO costituiva una aperta violazione del trattato di pace.
L'URSS si rivolse anche ai governi della Norvegia, della Danimarca e della Svezia sottolineando il carattere aggressivo della NATO e chiedendo a questi paesi di chiarire se si apprestavano a creare sui rispettivi territori basi militari della NATO.
Il governo sovietico dichiarava a tale proposito che non poteva restare indifferente di fronte ai piani del blocco aggressivo della NATO che comportavano una immediata minaccia ai confini dell'Unione Sovietica.
In risposta a questa nota il governo norvegese assicurò che non si apprestava a fornire basi sul proprio territorio per forze armate di potenze straniere; il governo danese affermò che non avrebbe data il proprio consenso all'attuazione di una tale politica diretta contro l'URSS; infine, il governo svedese rifiutò di entrare a far parte del blocco nord-atlantico.
La lotta attiva dell'Unione Sovietica contro la politica aggressiva delle potenze imperialiste smascherò i loro veri scopi e contribuì alla mobilitazione dell'opinione pubblica contro la politica dei blocchi e contro la corsa agli armamenti.
La "dottrina Truman" e la nascita del blocco nord-atlantico furono le componenti della "guerra fredda".
La "guerra fredda" accanto a provvedimenti politici, militari ed economici comprendeva anche un vasto complesso di misure ideologiche.
Proprio in quegli anni fu elaborata e messa in pratica la "dottrina" che doveva dare fondamento teorico alla "guerra fredda" e dare una base ideologica alla politica delle potenze imperialiste.
Nel 1946 in USA venne elaborata la cosiddetta dottrina del "contenimento del comunismo" che rifletteva la paura dei circoli imperialisti di fronte all'enorme crescita di autorità dell'Unione Sovietica e di fronte alla crescita del movimento democratico e di liberazione.
Proprio in quegli anni si andarono elaborando nell'arsenale ideologico dell'imperialismo gli stereotipi e le parole d'ordine dell'anticomunismo.
La dottrina del "contenimento del comunismo" fu posta a fondamento delle azioni dei circoli che si erano dedicati alla formazione di blocchi aggressivi e alla repressione dei movimenti democratici in varie regioni del mondo.
Alla base della politica delle potenze imperialiste del periodo della "guerra fredda" c'era il concetto della forza.
In molte dichiarazioni programmatiche dei rappresentanti dei circoli dirigenti americani di quei tempi troviamo ripetutamente affermazioni sulla necessità di "mostrare la propria forza ai russi e di attuare una politica da posizioni di forza".
Il segretario di Stato USA, Dean Acheson, dichiaro per esempio che l'unica strada possibile per gli Stati Uniti nei rapporti con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti era la "creazione di situazioni di forza".
Tuttavia, i piani della reazione mondiale fallirono.
Gli Stati Uniti non riuscirono a indebolire e a isolare l'URSS.
Come abbiamo già detto in URSS si andava ricostruendo l'economia e si venivano attuando piani per un nuovo sviluppo economico. Era finita la fase delle trasformazioni democratiche e ci si accingeva al passaggio alla edificazione del socialismo in una serie di paesi dell'Europa orientale e centrale.
Il mondo del socialismo consolidava le sue forze e si rafforzava economicamente e politicamente.
L'Unione Sovietica privò gli Stati Uniti anche della sua arma principale nella "guerra fredda", il monopolio atomico.

Il 25 settembre 1949 la TASS dava notizia degli esperimenti atomici in atto nell'URSS. La dichiarazione della TASS riferiva anche che IURSS continuava a essere schierata sulle antiche posizioni a favore di un divieto incondizionato di utilizzazione della bomba atomica.
Crollava anche il mito dell' invulnerabilità degli Stati Uniti in caso di conflitto.
John Foster Dulles riconobbe successivamente che la costruzione della bomba atomica da parte dell'URSS fu un grande successo: "L'URSS - ha posto rapidamente fine al nostro monopolio sull'armamento atomico e ha cambiato radicalmente la situazione a suo favore. La possibilità per gli USA di lanciare un attacco atomico contro l'Unione Sovietica è stata in notevole misura equilibrata dalla possibilità per l'URSS "di dare una risposta atomica".
Fu sconfitto anche il tentativo delle forze reazionarie di colpire a morte i partiti comunisti dei paesi capitalisti, il movimento operaio e democratico.
Nonostante i feroci attacchi della reazione le forze progressiste resistettero all'attacco e continuarono la loro lotta contro la politica di reazione e di guerra, per l'emancipazione sociale a nazionale.
Le forze della reazione non riuscirono d'altro canto a frenare lo slancio del movimento di liberazione nazionale e il processo di disgregazione del sistema coloniale dell'imperialismo.
Gli Stati Uniti non riuscirono nemmeno a sottomettere completamente le potenze europee alla politica dell'imperialismo americano.
Come c'era da attendersi, la politica dell'imposizione e della pressione generò provvedimenti di risposta, il desiderio di liberarsi di questa dipendenza.
Rinnovata e ricostruita l'industria, molti paesi capitalisti dell'Europa occidentale e il Giappone intensificarono i ritmi di sviluppo economico.
La legge della irregolarità dello sviluppo capitalista si manifestò nell'aggravarsi delle contraddizioni tra i paesi imperialisti.
Le forze dell'imperialismo non riuscirono perciò a raggiungere il loro obiettivo principale non riuscirono cioè a impedire il mutamento dei rapporti di forze nell'arena mondiale, un mutamento che andava a favore del socialismo, e a evitare l'indebolimento generale del sistema capitalista.

PARTE QUINTA

Il movimento comunista e operaio internazionale.
Nascita delle organizzazioni di massa.

CAPITOLO XXI

IL MOVIMENTO COMUNISTA E OPERAIO INTERNAZIONALE

Il risultato della seconda guerra mondiale, la sconfitta del fascismo con la partecipazione decisiva del primo Stato socialista del mondo, l'URSS, il ruolo di primissimo piano avuto nella lotta al nazismo e al militarismo giapponese dalle masse popolari, dai movimenti antifascisti di Resistenza, nei quali di regola ebbero un posto importantissimo i comunisti furono tutti elementi che portarono allo sviluppo del processo rivoluzionario mondiale.
Nei primi anni del dopoguerra il movimento operaio internazionale, e in particolare quello comunista, insieme con il movimento democratico, raggiunse un più alto livello.
Se il grande ottobre aveva posto la classe operaia al centro dell'epoca contemporanea, gli avvenimenti del 1945-49, e innanzitutto la nascita della cooperazione internazionale tra i paesi socialisti e l'avvio della disgregazione del sistema coloniale dell'imperialismo, furono le tappe fondamentali sulla via della sua trasformazione in forza risolutiva dello sviluppo mondiale.

1 LA CLASSE OPERAIA NEL 1945-49: LA SUA CRESCITA NUMERICA E ORGANIZZATIVA

La classe operaia internazionale ebbe un ruolo veramente storico nella seconda guerra mondiale.

I lavoratori dell'Unione Sovietica furono la forza sociale più importante sulla quale pesò innanzitutto il peso della difesa della patria. La classe operaia degli altri paesi della coalizione antihitleriana fecero anch'essi enormi sforzi per giungere alla vittoria.
La classe operaia fu il nucleo principale e la forza fondamentale della lotta antifascista nei paesi occupati e negli stessi paesi del blocco fascista.
Gran parte delle decine di milioni di persone morte in guerra apparteneva alla classe operaia.
Si comprende perciò che la contrazione in valore assoluto della classe operaia nel 1945 rispetto al periodo prebellico fu un fenomeno comune alla maggioranza dei paesi che avevano preso parte alla guerra e dei paesi che avevano subito l'aggressione da parte dell'imperialismo tedesco, giapponese e italiano.
Mentre la consistenza numerica della classe operaia diminuiva, le necessità della produzione bellica avevano provocato un fenomeno nuovo, il coinvolgimento di molti giovani e soprattutto delle donne nel processo produttivo.
Si crearono in tal modo i presupposti per un'ulteriore crescita della classe operaia nel dopoguerra.
Nei primi anni del dopoguerra i ranghi della classe operaia nei paesi che avevano preso parte alla guerra si infittirono. Questa crescita fu dovuta in certa misura al ritorno dei soldati e degli ufficiali smobilitati ai posti di lavoro. La grande richiesta di mano d'opera era dovuta alle esigenze di ricostruzione, alla necessità di rinnovare ed espandere la produzione civile. L'afflusso di lavoratori in questi settori produttivi fu bilanciato dalla contrazione della richiesta di mano d'opera nell'industria bellica; tuttavia nel complesso si giunse a un incremento del numero dei lavoratori impiegati nell'industria e nell'edilizia.

LA CLASSE OPERAIA CREA IL SISTEMA SOCIALISTA MONDIALE

In URSS la consistenza numerica della classe operaia crebbe prima che negli altri paesi.
Già durante la guerra il partito comunista aveva preso una serie di misure dirette a preparare la gioventù a fornire quadri qualificati per l'industria.
Il primo piano quinquennale postbellico prevedeva un notevole aumento del numero degli operai e degli impiegati; alcuni indici previsti nella pianificazione furono in molti casi superati.
In definitiva, già nel 1950 il numero degli operai e degli impiegati in URSS era pari a 40,4 milioni di unità, superava cioè notevolmente l'indice prebellico del 1940 (33,9 milioni).
Il nucleo operaio dell'URSS nel 1950 era composto da 12,2 milioni di unità rispetto ai 10 milioni del 1940.
Crebbe rapidamente anche il numero e il peso specifico degli operai occupati in settori produttivi importanti quali quelli meccanico, metallurgico e dell'edilizia. La peculiarità più importante di questo periodo fu che proprio in questa fase si sviluppò il processo di fondazione di un nuovo reparto della classe operaia internazionale, di un reparto al quale, insieme con la classe operaia dell'URSS, era affidato il compito storico di costituire la classe operaia del sistema socialista mondiale.
La vittoria delle rivoluzioni popolari democratiche e socialiste in molti paesi dell'Europa e dell'Asia nel 1945 - 49 ebbe tra le altre conseguenze quella della progressiva formazione in questi paesi di una classe operaia socialista.
È evidente che non stiamo parlando dell'aspetto puramente tecnico o statistico del problema e cioè non ci riferiamo al fatto che gli operai dei paesi che avevano im-

boccato la strada del socialismo passarono automaticamente dalla “categoria” di proletari dei paesi del capitale a quella di operai del mondo socialista.
La formazione della classe operaia socialista comportò un complesso processo di educazione di nuove qualità politiche e ideali, proprie di lavoratori di una società liberata dallo sfruttamento.
Questo processo non poté non svolgersi in un certo tempo e richiese grande attenzione da parte dei partiti marxisti-leninisti dei paesi socialisti.
Questa attenzione era tanto più necessaria dal momento che sussistevano anche in quel periodo nei paesi di democrazia popolare forze reazionarie che lottavano in ogni modo per tenere i lavoratori prigionieri della ideologia e della psicologia della proprietà privata.
Nei paesi popolare-democratici e socialisti, per effetto dei processi di ricostruzione e di sviluppo su nuove basi economiche ci fu nel 1945-49 una notevole crescita numerica della classe operaia. Per esempio il numero degli operai e degli impiegati in Bulgaria passò dai 93 mila del 1939 ai 153 mila del 1948. Cominciò anche a mutare sostanzialmente il carattere della classe operaia bulgara. Prima della guerra la maggioranza degli operai era occupata nelle fabbriche di tabacco, in quelle tessili e in imprese artigiane di vario tipo. Dopo la rivoluzione del 9 settembre 1944 il regime popolare si accinse allo sviluppo dei settori produttivi primari, quelli dell’industria pesante, dell’energetica, eccetera. Di conseguenza nella classe operaia bulgara cominciarono a crescere nuovi reparti, quelli del moderno proletariato industriale.
In Ungheria, il numero degli operai dell’industria passava dai 721 mila del 1946 ai 784 mila del 1949.
In Polonia il numero degli operai, nonostante le immense perdite di vite umane dovute alla guerra, cresceva di circa 340 mila unità rispetto al periodo prebellico raggiungendo la consistenza di 1.200.000 unità che nel 1950 aumentava a 1.800.000.
Complessivamente, all’inizio degli anni ’50, il numero degli operai e degli impiegati nei paesi socialisti (in Europa e in Asia) ammontava a circa 115 milioni di persone, un possente esercito di costruttori del socialismo, una immensa forza creativa per la trasformazione rivoluzionaria del mondo.

L’INCREMENTO NUMERICO DEL PROLETARIATO NEI PAESI CAPITALISTI SVILUPPATI

All’inizio degli anni ’50 era cresciuto il numero degli operai anche nei paesi capitalisti.
Durante la guerra il numero degli operai e degli impiegati era aumentato soprattutto negli Stati Uniti, nel Canada, in Australia e in altri paesi situati lontano dai campi di battaglia.
Nel dopoguerra l’incremento numerico della classe operaia fu un fenomeno universale.
Crebbe anche la concentrazione della classe operaia nelle grandi e nelle grandissime aziende, un fenomeno questo estremamente importante.
Per esempio, negli USA, nelle imprese con un numero di dipendenti superiore a 500 nel 1947 era occupato il 45,6 per cento degli operai e degli impiegati contro il 39,6 per cento del 1937.
In Gran Bretagna nel 1949 nelle imprese con più di 500 addetti era occupato il 44,3 per cento degli operai contro il 35,4 per cento del periodo prebellico; nella Germania occidentale questa percentuale era del 45,8 per cento (1952) rispetto al 43,8 per cento, in Italia del 27 per cento (1951) contro il 22,5 per cento, eccetera.

Il processo che trova espressione in questi indici è testimonianza della crescita dei presupposti per un aumento del livello di consapevolezza e di organizzazione dei lavoratori dei paesi capitalisti e dell'incremento delle loro capacità di lotta.
Agli inizi degli anni '50 nei paesi capitalisti sviluppati si contavano 160 milioni di operai e di impiegati, la forza proletaria più imponente del mondo, per quei tempi.

FORMAZIONE DEL PROLETARIATO NEI PAESI DELL'AREA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Infine l'avvenimento più importante del tempo di guerra e del dopoguerra fu la formazione di un terzo reparto della classe operaia internazionale: il proletariato dei paesi dell'area del movimento di liberazione nazionale.
Nel dopoguerra si presentò sulla scena mondiale un nuovo reparto della classe operaia internazionale, il giovane movimento operaio dei paesi liberati, dipendenti e coloniali dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina.
La guerra in certa misura aveva accelerato lo sviluppo dei processi sociali nei paesi coloniali dell'Asia e dell'Africa.
Così come era accaduto durante la prima guerra mondiale, le esigenze belliche avevano stimolato lo sviluppo della produzione bellica e, soprattutto, dell'industria estrattiva e di trasformazione delle materie prime. Questo non aveva potuto non portare a un aumento del numero degli occupati nell'industria, nell'edilizia e nei trasporti e a un aumento generale del numero e del peso specifico dei salariati tra la popolazione attiva.
Lo sviluppo di questi processi fu favorito anche dal fatto che le metropoli erano state costrette in alcuni casi a mobilitare una parte della popolazione delle colonie. Era aumentato in tal modo il numero di persone sottratte al modo di vita tradizionale impostato spesso in forme di rapporti sociali arretrati e pre-capitalistici. Lasciando l'esercito, di solito questi uomini andavano ad accrescere il numero dei salariati.
Il numero degli operai e degli impiegati nei paesi dell'Africa nel dopoguerra e fino al 1950 aumentò in modo abbastanza consistente soprattutto nelle regioni che non erano state coinvolte direttamente nelle operazioni belliche.
Per esempio nel Congo Belga gli operai e gli impiegati passarono da 523 mila a 1.206.000, nel Kenia da 173 mila a 435 mila, nel Tanganika da 207 mila a 389 mila, nella Costa d'Oro da 64 mila a 234 mila, eccetera. Nei paesi dell'Africa settentrionale gli occupati nell'industria e nell'edilizia aumentarono da 11,5 milioni a 12,8 milioni nel 1950.
Sui processi democratici e sociali nei paesi dell'Asia durante e subito dopo la guerra influì in misura notevole il fatto che molti paesi di questo continente (soprattutto nelle regioni orientali e meridionali) avevano subito l'occupazione e la guerra di liberazione contro il militarismo giapponese; in queste regione la crescita della classe operaia fu molto più lenta.
Tuttavia, nel complesso, e soprattutto in India e Ceylon, lo sviluppo agli inizi degli anni '50 fece un notevole passo in avanti.
In India, per esempio, il proletariato industriale era passato a 2.643.000 unità contro 1.751.000 del 1939, era cioè cresciuto del 50 per cento.
Negli anni cinquanta complessivamente nei paesi dell'Asia esistevano circa 93 milioni di operai e di impiegati.
Si trattava di un solido nucleo idoneo a esercitare notevole influenza sul corso degli avvenimenti.
Infine ci fu una importante svolta verso il 1950 anche nei paesi dell'America Latina.

I paesi più grandi di questa regione si andavano decisamente trasformando in paesi industriali.
In verità nelle campagne sussistevano rapporti pre-capitalistici e dominava il latifondo. D'altra parte, però, cresceva l'industria e quindi il proletariato. I ritmi di sviluppo di questo processo possono essere dedotti dai seguenti dati: il numero degli operai e degli impiegati in Argentina passò da 688.600 nel 1940 a 1.036.366 nel 1950; in Brasile si passò nello stesso periodo da 669.300 a 1.095.000; nel Messico da 737.000 a 1 milione 294.100; nel Perù da 120.000 a 222 mila 700; in Uruguay da 75.700 a 150.000; in Cile da 430.000 a 626.700.
Già nel 1945 il numero complessivo degli operai e degli impiegati occupati nelle città latino-americane era pari a 19,4 milioni di persone, il doppio degli occupati negli anni '30.
All'inizio degli anni '50 in America Latina , c'erano 28.9 milioni di operai e impiegati (compresi gli operai delle piantagioni).
Nel totale, nei paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina verso la metà degli anni '50 si contavano circa 137 milioni di operai e impiegati, nella stragrande maggioranza appartenenti al proletariato.
Naturalmente, nei paesi dell'area del movimento di liberazione nazionale la classe operaia (a eccezione degli Stati più sviluppati dell'America Latina) non costituiva ancora un reparto temprato e organizzato del proletariato mondiale, comparabile con quello dei paesi socialisti o con il proletariato dei paesi capitalisti avanzati. Si trattava in sostanza di un proletariato in via di formazione.
Nei paesi africani e anche in alcuni Stati asiatici, ancora arcaici per la loro struttura socio-economica, all'interno del proletariato predominavano gli stagionali e i lavoratori con incarichi precari. Nella stragrande maggioranza questo proletariato era concentrato nelle piantagioni e nelle piccole imprese artigiane. Tutto questo frenava lo sviluppo organizzativo e la tendenza all'unificazione.
E tuttavia non si può sottovalutare il valore della comparsa del giovane proletariato asiatico e africano sulla scena mondiale così come non si può sottovalutare l'attivismo e l'incremento della classe operaia dell'America Latina: cresceva una forza sociale di avanguardia capace di garantire in prospettiva lo sviluppo progressivo di questi continenti.
In complesso dopo la guerra e dopo qualche anno di sviluppo post-bellico i ranghi della classe operaia internazionale si erano notevolmente rafforzati. Si trattava di un enorme esercito di lavoratori capace di combattere attivamente e con successo contro il potere del capitale, per la libertà e la democrazia, per il socialismo.

LA CRESCITA DEL MOVIMENTO COMUNISTA

La crescita del movimento operaio internazionale gli aprì nuove possibilità.
Il capitale internazionale si trovò a combattere su tre fronti proletari rivoluzionari: all'esterno del sistema capitalista si opponeva al capitale la possente armata di lavoratori del mondo socialista; all'interno del sistema capitalista lo imperialismo doveva affrontare le forze sempre più consistenti e temprate dei proletari; nelle colonie e nei paesi dipendenti la giovane classe operaia proclamava a gran voce di essere pronta a occupare posti di avanguardia nella lotta antimperialista, nella lotta per la libertà e l'indipendenza.
La crescita della classe operaia internazionale pose le basi per un mutamento dei rapporti di forza sociali e politici nel mondo.
L'incremento numerico del proletariato creò al movimento rivoluzionario anche determinati problemi.
Le nuove reclute della classe operaia, nella loro maggioranza, provenivano da ceti

non popolari.
Nei paesi economicamente sviluppati, per esempio, i contadini nel periodo tra il 1930 e il 1950 diminuirono da 83,2 milioni a 78,3 milioni e il loro peso specifico sul totale della popolazione attiva passò dal 36 per cento al 30,7 per cento. Gli ex contadini giunsero nella città a infittire i ranghi della classe operaia e portarono con sé l'ideologia del ceto al quale appartenevano, le loro abitudini e le loro prevenzioni. Questo fatto non poté evitare che all'interno del proletariato si diffondessero opinioni che gli erano estranee.
Tuttavia, l'esercito della classe operaia internazionale occupò nuove e più avanzate posizioni di lotta.
Una delle testimonianze più importanti di questo fenomeno fu la crescita organizzativa generale del movimento operaio a livello nazionale e internazionale e in primo luogo la crescita del movimento comunista internazionale.
Il ruolo assolto dai partiti marxisti-leninisti degli anni della seconda guerra mondiale, lo spirito di sacrificio e l'eroismo dei comunisti avevano contribuito a elevare l'autorità e l'influenza del movimento comunista in tutto il mondo.
Per i ceti più avanzati della classe operaia l'attività dei comunisti in tempo di guerra fu estremamente importante, una testimonianza convincente della giustezza delle tesi del marxismo-leninismo sul significato per il proletariato della creazione di una organizzazione di lotta, il partito rivoluzionario, dotato dell'arma dell'insegnamento del socialismo scientifico e operante all'insegna dell'internazionalismo.
I successi del movimento comunista trovarono espressione in questi dati complessivi: mentre nel 1939 esistevano 61 partiti comunisti con circa 4 milioni di comunisti, alla fine del 1945 i partiti comunisti erano diventati 76 con 20 milioni di iscritti e nel 1950 c'erano 81 partiti comunisti con 25 milioni di iscritti.
Nei paesi capitalisti nel 1945-47 c'erano più di 4,5 milioni di comunisti contro 1,8 milioni del 1939.
In altre parole il movimento comunista era diventato veramente mondiale e andava consolidando le sue posizioni in tutti i continenti.
Molti partiti comunisti si trasformarono in una influente forza nazionale nei propri paesi divenendo avanguardie di massa del movimento operaio internazionale.

CARATTERE CONTRADDITTORIO DELLA CRESCITA DEL MOVIMENTO SOCIAL DEMOCRATICO

I primi anni del dopoguerra furono caratterizzati anche da una certa crescita dei partiti socialisti e socialdemocratici.
Alla fine della guerra in molti paesi occupati dai fascisti furono ricostituiti partiti socialisti e socialdemocratici. La loro base di massa era formata da persone che avevano partecipato alla Resistenza; i capi di questi partiti però erano esponenti della "vecchia guardia", seguaci del precedente corso politico, quello della collaborazione con la borghesia.
Questa situazione contraddittoria ebbe riflesso sulla politica dei partiti socialisti e socialdemocratici europei dopo la liberazione, quando poterono nuovamente operare legalmente.
Complessivamente, i partiti socialisti e socialdemocratici agli inizi degli anni '50 contavano circa 10 milioni di membri (contro i 6,5 milioni dell'anteguerra).
La crescita di influenza della socialdemocrazia ebbe un significato contraddittorio. Da un lato essa rifletteva la tendenza delle masse verso una soluzione democratica dei problemi post-bellici, a un autentico consolidamento della vittoria sul fascismo, rifletteva anche una diminuzione dell'influenza dell'ideologia borghese sulla classe operaia.

D’altro canto lo estendersi dell’influenza della socialdemocrazia (nel 1945 votarono per i partiti socialisti e socialdemocratici circa 35 milioni di elettori contro i 21 milioni dell’anteguerra) apriva potenzialmente nuove possibilità per dare corso alla politica di collaborazione con la borghesia, cioè alla politica di divisione del movimento operaio, alla politica dell’anticomunismo.
Pertanto la direttiva politica che spingeva alla unità d’azione della classe operaia proposta dai comunisti nel 1945-49 era diretta in particolare a mobilitare al massimo possibile il potenziale democratico contenuto nella crescita dei partiti socialdemocratici e nello estendersi della loro influenza e a superare l’influenza della politica di blocco tra la socialdemocrazia e la borghesia.

LA CRESCITA DELLA ORGANIZZAZIONE SINDACALE DELLA CLASSE OPERAIA

Nel dopoguerra ebbe un profondo significato, infine, il grande sviluppo del movimento sindacale della classe operaia.
Alla fine della guerra, alle tensioni democratiche delle masse corrispose dovunque una crescita numerica delle organizzazioni sindacali nazionali e si consolidò il movimento sindacale all’interno di ogni paese.
I sindacati rafforzarono le loro posizioni anche nei paesi nei quali esistevano anche prima della guerra. In molte regioni nacquero nuove centrali sindacali. II movimento sindacale coinvolse una massa enorme di persone che nella maggioranza (operai non qualificati, donne, lavoratori dei paesi asiatici e africani) per il passato non appartenevano ad alcuna organizzazione di classe.
Questo non poté non favorire la crescita di coscienza e di capacità di lotta dei lavoratori.
Il ruolo dei sindacati in quanto organizzazioni in grado di educare negli operai la loro coscienza di classe crebbe anche perché nella maggioranza dei paesi nel dopoguerra fu respinta la concezione della struttura aziendale del sindacato e ci si basò sul principio della organizzazione per settori produttivi che favorì il superamento della disgregazione del movimento sindacale.
Contemporaneamente quasi dappertutto l’attività dei sindacati assunse un carattere più spiccatamente politico. Questo fu il naturale risultato della guerra, della partecipazione delle masse alla lotta di liberazione, dell’estendersi della lotta di classe.
Ebbe notevole importanza anche il fatto che nel dopoguerra si rafforzò quasi dappertutto il carattere unitario del movimento sindacale. La tendenza dei lavoratori alla unificazione degli sforzi fu un segno distintivo di questo periodo. Questo indirizzo fece fallire in molti casi i tentativi della borghesia e dei riformisti che predicavano i principi della collaborazione di classe.
L’aspirazione delle masse sindacalizzate all’unità trovò la sua incarnazione nella creazione della Federazione sindacale mondiale.
Alla conferenza di Londra del febbraio 1945 erano presenti i rappresentanti sindacali di tutte le centrali sindacali nazionali del mondo a eccezione della Federazione Americana del Lavoro.
Nel settembre-ottobre 1945 si tenne a Parigi la seconda conferenza mondiale dei sindacati che diede vita alla Federazione sindacale mondiale. La conferenza approvò lo statuto della federazione e si proclamò il prime congresso mondiale dei sindacati.
Al congresso di Parigi presero parte i rappresentanti di 67 milioni di iscritti ai sindacati di 56 paesi. Prima della guerra complessivamente le organizzazioni sindacali di tutto il mondo contavano 45 milioni di iscritti.

Lo statuto della federazione fissò i principi generali e gli scopi di questa organizzazione, e tra questi: la lotta contro la guerra e le cause che la potessero generare; l'organizzazione della lotta contro gli attacchi ai diritti economici e sociali dei lavoratori e per le libertà democratiche; aiuti organizzativi per i sindacati operai dei paesi poco sviluppati dal punto di vista socio-economico.
Fin dalla sua nascita la Federazione sindacale mondiale si batté per una coerente organizzazione di classe guidata dai principi dell'internazionalismo proletario.
La crescita della classe operaia, le trasformazioni del movimento comunista in una forza autenticamente mondiale, il tempestoso sviluppo del movimento sindacale su basi di classe fornirono un solido fondamento all'ulteriore sviluppo della lotta dei lavoratori per i loro diritti, per la pace e la democrazia.
Tutto questo non poté non lasciare la propria impronta sugli avvenimenti del dopoguerra.

2 NUOVO SLANCIO DELLA LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA PER LE TRASFORMAZIONI DEMOCRATICHE NEL 1945-1947

Sulle masse lavoratrici esercitò una enorme influenza ideale e politica innanzitutto la vittoria dell'Unione Sovietica nella guerra contro la Germania e il ruolo che l'esercito sovietico ebbe nella liberazione dell'Europa dal dominio fascista.
D'altro canto, i risultati della guerra portarono un profondo discredito al capitalismo in quanto sistema sociale.
L'inaudito terrore fascista, l'aggressione sfrontata, la morte di milioni di uomini e la distruzione di ricchezze colossali, il tradimento di determinati ceti borghesi e la collaborazione data agli aggressori fascisti, così si presentò il capitalismo negli anni di guerra.
Questo non poté non avere profonde conseguenze.
Per la classe operaia, per le masse popolari, la lotta al fascismo ebbe anche un'altra importante conseguenza.
Durante la guerra, per la prima volta su una scala tanto vasta e per la maggioranza dei paesi per la prima volta nella loco storia recente, le masse popolari mostrarono una propria creatività autonoma, attiva e organizzata.
La classe dirigente, la borghesia, si mostrò incapace di organizzare la difesa dei propri paesi dall'invasione fascista e in certi casi arrivò, a favorirla.
Le masse popolari presero allora il destino dei loro paesi nelle proprie mani.
Il ruolo della classe operaia fu particolarmente importante; essa si impose in primo piano quale forza dirigente nella lotta per la libertà e l'indipendenza dei popoli. In questo fatto va ricercata una delle cause della ulteriore crescita nel 1945-49 del ruolo dei lavoratori nella difesa dei propri interessi, degli interessi della pace e della democrazia, nonostante i continui attacchi della reazione.

LA CLASSE OPERAIA DIRIGE LA LOTTA PER IL CONSOLIDAMENTO DELL'ORDINAMENTO SOCIALISTA E POPOLARE-DEMOCRATICO

Ai fini dello sviluppo del movimento operaio internazionale, nei primi anni del dopoguerra ebbe un significati importantissimo la lotta condotta in URSS sotto l'egida del partito comunista per la ricostruzione e lo sviluppo economico.
Le forze dell'imperialismo speravano che l'URSS non riuscisse a riprendersi in

breve tempo dalle conseguenze della guerra e che avrebbe dovuto piegarsi alle potenze occidentali.
Esse ritenevano che l'URSS non sarebbe stata in grado per lungo tempo di assimilare le nuove conquiste della tecnica, in particolare di quella militare. Esse pensavano, perciò, che l'influenza del socialismo sullo sviluppo del processo rivoluzionario sarebbe risultato indebolito.
La politica dell'imperialismo nei riguardi dell'Unione Sovietica in quegli anni fu diretta in notevole misura a creare altre difficoltà all'economia sovietica.
Tuttavia, l'indirizzo politico severo e coerente del PCUS per un rapido superamento delle difficoltà del periodo della ricostruzione, fondato sulla superiorità dell'ordinamento sociale e sul lavoro eroico del popolo, fece fallire i piani dei nemici di classe e diede loro un colpo mortale.
Il partito comunista sovietico contava al 1° gennaio 1946 più di 5,5 milioni di iscritti; al 1° gennaio 1950 erano 6,34 milioni.
I comunisti si presentavano come l'avanguardia temprata e stoica del popolo sovietico e si misero a capo della lotta per la ricostruzione e lo sviluppo economico del paese.
Le associazioni professionali ebbero un ruolo decisivo nello sviluppo dell'economia in URSS.
Con la fine della guerra e il passaggio alla economia di pace i sindacati sovietici crebbero rapidamente. Nel 1949 organizzavano 28,5 milioni di persone contro i 18 milioni del 1945.
Nella lotta per la ricostruzione economica in URSS si rafforzò l'autorità delle organizzazioni del partito. Si fece più evidente il loro ruolo dirigente nella vita del paese.
Sotto questo aspetto assunse particolare rilievo il fatto che il partito in breve tempo riuscì ad adattare il suo lavoro alla nuova situazione.
Furono liquidate le limitazioni alla democrazia imposte nel periodo bellico, fu garantita una maggiore armonia tra l'attività politica e quella amministrativa ed economica. Si intensificò il lavoro educativo nelle organizzazioni di partito, un fatto particolarmente importante se si tiene conto del vasto rinnovamento dei quadri e della mancanza di conoscenze e di esperienza dei giovani attivisti.
Il partito intensificò la lotta contro le sopravvivenze dell'ideologia borghese, contro le manifestazioni di cedimento alla propaganda antisovietica scatenata sotto la bandiera della "guerra fredda", contro gli elementi che si erano lasciati sedurre dalla cultura reazionaria dell'Occidente borghese. L'educazione all'amore per la propria patria, al patriottismo e all'internazionalismo dei comunisti e di tutti i cittadini sovietici favorì un aumento dell'attività lavorativa e sociale nel popolo e il successo del piano quinquennale lanciato nel dopoguerra.
I successi dell'URSS nella ricostruzione e nello sviluppo economico portarono a una ulteriore crescita del suo prestigio internazionale e a una crescita del valore di esempio del paese del socialismo per i lavoratori dei paesi capitalisti.
"Il processo di ricostruzione è veramente impressionante - dichiarava l'operaio inglese Harold Cannon, giunto in URSS alla fine del 1946 con una delegazione del sindacato dei metalmeccanici. - Questo dimostra che le forze del popolo sovietico sono inesauribili, che la sua energia e le sue capacità gli consentiranno di superare ogni difficoltà".
"Il vostro paese - affermò Owe Lund, membro della delegazione dei sindacati danesi - ha compiuto in breve tempo un tale lavoro di ricostruzione che nessun paese capitalista sarebbe stato in grado di portare a termine".
"L'indiscutibile superiorità del socialismo è stata confermata ancora una volta nel

dopoguerra”, affermò il segretario generale del Partito comunista italiano, Palmiro Togliatti, nel valutare il lavoro eroico del partito di Lenin, della classe operaia e di tutto il popolo sovietico nei primi anni del dopoguerra.
Un possente colpo fu inferto all’imperialismo nei paesi dell’Europa centrale e sud-orientale e dell’Asia nei quali i popoli abbandonarono il capitalismo e si avviarono sulla strada dello sviluppo popolare democratico e socialista.
I partiti comunisti e operai di questi paesi si diedero una linea strategica basata sui principi elaborati al tempo del VII congresso del Komintern.
Questi principi avevano superato brillantemente la prova durante la seconda guerra mondiale e furono attuati concretamente nelle diverse condizioni esistenti nei singoli paesi.
In Bulgaria, dove grazie al rapporto di forze e soprattutto grazie alla forza della classe operaia e alla solidità del suo collegamento con i contadini la rivoluzione assunse immediatamente un carattere socialista, alla fine della guerra il partito comunista si accinse alle necessarie trasformazioni sociali ed economiche che garantirono il consolidamento della vittoria del popolo lavoratore. Il Plenum allargato del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro decise il 14 ottobre 1947 di accelerare i ritmi di sviluppo del paese sulla via del socialismo.
L’indirizzo politico diretto alla creazione delle condizioni per il passaggio al socialismo fu assunto anche dalla Jugoslavia.
Il primo congresso del Partito operaio polacco del dicembre 1945, constatato che nel paese era stato instaurato un regime di democrazia popolare che si presentava come una forma specifica di regime popolare, sottolineò che la democrazia popolare grazie al consolidamento degli elementi democratici poteva evolvere per vie pacifiche in democrazia socialista.
Nei diversi paesi gli obiettivi della prima fase furono individuati in modi diversi. Nel complesso si trattava di instaurare in forme originali l’idea della dittatura rivoluzionaria e democratica del proletariato, dei contadini e dei ceti medi urbani quale fase di transizione alla successiva trasformazione socialista della società.
Il Partito comunista della Germania, nel suo appello al popolo tedesco dell’11 gennaio 1946, per esempio, indicava quale suo scopo immediato il completamento delle trasformazioni democratiche borghesi iniziate nel 1945 e la instaurazione di un regime antifascista e democratico sotto la guida della classe operaia. Non si trattava affatto di una marcia indietro verso una democrazia formale borghese del tipo della Repubblica di Weimar ma non era ancora la vittoria del socialismo. L’VIII congresso del Partito comunista cecoslovacco (28-31 marzo 1946) orientò il partito verso l’approfondimento delle conquiste democratiche, la graduale trasformazione della rivoluzione nazionale e democratica in rivoluzione socialista.
Dopo la vittoria e l’instaurazione di un regime popolare democratico i partiti comunisti tesero innanzitutto a rafforzare le proprie basi politiche, a punire i fascisti e i collaborazionisti impedendo il risorgere dell’apparato statale borghese (soprattutto dell’esercito e della polizia), e a ottenere nuove Costituzioni a carattere democratico.
Nello stesso tempo i partiti comunisti ottennero l’approvazione di leggi dirette a contenere il potere del grosso capitale mediante la nazionalizzazione delle grandi imprese nei settori produttivi più importanti, delle banche, delle compagnie di assicurazione, e la riforma agraria.
Nel condurre queste lotte per l’attuazione di misure legislative, i partiti comunisti ritennero che il presupposto più importante per il successo fosse la conquista della maggioranza della classe operaia alle idee del socialismo. Questo presupponeva innanzitutto il rafforzamento dei partiti comunisti, il consolidamento delle loro

posizioni all'interno della classe operaia, l'instaurazione di rapporti di collaborazione con gli altri partiti, innanzitutto con le organizzazioni socialdemocratiche della classe operaia.
Il più grande successo storico della classe operaia dei paesi di democrazia popolare e del socialismo negli anni 1945-1947 fu il raggiungimento dell'unita della classe operaia tedesca frutto di molti anni di attività del Partito comunista tedesco.
Nella Germania Orientale il XV congresso del Partito comunista tedesco e il 40° congresso del Partito socialdemocratico della Germania decisero di unificare i due partiti. In seguito a questa decisione il 21-22 aprile 1946 fu tenuto un congresso unitario che sanzionò la confluenza dei due partiti. Nacque così il Partito socialista unificato di Germania (SED) che pose a base del suo lavoro i principi del marxismo-leninismo e l'internazionalismo operaio.
Su questi stessi principi avvenne l'unificazione dei partiti operai in altri paesi.
Il rafforzamento dell'avanguardia politica, marxista-leninista, delle forze proletarie, i primi passi verso il rafforzamento dei partiti operai favorirono anche l'avanzamento del movimento sindacale nei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale.
Durante la guerra le organizzazioni sindacali erano state praticamente distrutte e dopo la guerra fu necessario ricostituirle ex novo.
Questo processo si svolse su nuove basi, in presenza di una crescente influenza delle idee socialiste e di un particolare fervore delle masse lavoratrici.
Nelle nuove organizzazioni ebbero un ruolo molto importante i dirigenti sindacali e gli operai comuni che avevano preso parte alla Resistenza e avevano partecipato alla liberazione del proprio paese.
La situazione permise di superare molte deficienze e incertezze del periodo prebellico (la frantumazione del sindacato sulla base della appartenenza a un certo ceto, a un certo partito, a una certa nazionalità, il carattere corporativo delle associazioni, eccetera).
Il processo di rinascita sindacale fu molto rapido.
Già nell'autunno del 1944 in Bulgaria nasceva il Comitato centrale provvisorio dell'Unione generale sindacale dei lavoratori; ci furono poi conferenze per settori produttivi, furono istituite organizzazioni sindacali di categoria.
Nel settembre 1944 nasceva in Romania il Comitato organizzativo centrale delle unioni sindacali.
Nel gennaio del 1945 nel corso del congresso romeno fu fondata l'organizzazione sindacale unitaria dei lavoratori di Romania.
Nel novembre del 1944 fu convocata la prima conferenza sindacale e nel 1945 il primo congresso sindacale in Polonia.
Nel gennaio di quello stesso anno si tenne una conferenza nazionale sindacale in Jugoslavia e nell'ottobre 1948 fu tenuto il primo congresso dei sindacati che diede vita a un'unica organizzazione sindacale per tutto il paese.
Nel febbraio-maggio 1945 venne fondato il sindacato in Cecoslovacchia e nell'aprile del 1946 fu tenuto il primo congresso dei sindacati che elessero un Consiglio centrale delle unioni sindacali cecoslovacche.
Nel giugno del 1945 nasceva il comitato preparatorio sindacale nella Germania Orientale. Nel 1946 veniva convocato il primo congresso delle unioni sindacali.
Nel dicembre del 1945 ebbe luogo il primo congresso del dopoguerra dei sindacati ungheresi.
La rinascita del movimento professionale nei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale avvenne sotto il segno dell'unita d'azione delle organizzazioni dei lavoratori, indipendentemente dal loro precedente orientamento politico.

Il ruolo più attivo tocco ai partiti comunisti e ai comunisti all'interno dei sindacati.
L'edificazione della nuova società, l'intensificarsi dell'attività politica e lavorativa delle masse stimolò l'incremento numerico delle organizzazioni professionali.
Già nei primi anni del dopoguerra le unioni professionali si erano trasformate in forti organizzazioni in grado di assolvere un ruolo importante nella ricostruzione e nello sviluppo dell'economia, nella soluzione dei problemi politici del momento. Nel loro insieme esse costituivano un possente reparto organizzato dell'armata internazionale del lavoro e occuparono un posto importante nel movimento sindacale mondiale.
In tutti i paesi di democrazia popolare, perciò, la maggioranza della classe operaia si schierò con i comunisti. Questo fatto garantì il successo nel passaggio dalla fase democratica della rivoluzione a quella socialista.
Un altro fattore importante, sotto questo aspetto, fu il costante consolidamento intorno alla classe operaia e al suo partito della maggioranza dei ceti proletari che trovò, espressione nella formazione e nel rafforzamento di larghi fronti di forze politiche (il Fronte patriottico in Bulgaria, il Fronte nazionale di indipendenza ungherese, il Blocco dei partiti antifascisti e democratici nella Germania orientale, il Fronte nazionale in Polonia, il Fronte nazionale-democratico in Romania, il Fronte nazionale in Cecoslovacchia, il Fronte unico di liberazione nazionale in Jugoslavia).
In definitiva la nascita e lo sviluppo di tutte queste organizzazioni, la cui anima era costituita dai partiti comunisti, fu la manifestazione del ruolo direttivo della classe operaia nella lotta di liberazione e in quella rivoluzionaria.
Questo ruolo della classe operaia fu rafforzato e confermato dal fatto che proprio la classe operaia nei paesi di democrazia popolare era la forza principale alla quale era assegnato il compito di ricostruire l'economia dissestata dalla guerra. Questo compito non aveva soltanto attinenza alla ricostruzione industriale ma anche a quella dell'agricoltura. In questo campo la classe operaia, rafforzando i vincoli di collaborazione con i contadini, diede loro un notevole aiuto, soprattutto tecnico, già negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra.
Come era accaduto in URSS, anche nei paesi di democrazia popolare in quel periodo venne alla luce tutto il significato del lavoro creativo emancipatore della classe operaia teso alla realizzazione del suo compito storico, la creazione di una società socialista.
La classe operaia ebbe un ruolo dirigente anche nelle rivoluzioni popolari e democratiche nel Vietnam e in Corea.
In Cina, negli anni della guerra popolare di liberazione (1946 -49), in armonia con la teoria della "nuova democrazia" di Mao Tse-tung il ruolo del proletariato nella rivoluzione venne in parte sottovalutato.
Nelle direttive di quel periodo si affermava che "non bisogna affrettarsi a organizzare la popolazione urbana nella lotta per l'attuazione delle trasformazioni democratiche e per il miglioramento delle condizioni di vita", non bisognava affrettarsi cioè nella trasformazione rivoluzionaria del paese.
Tuttavia, anche se relativamente poco numerosa, la classe operaia cinese ebbe un ruolo non trascurabile nella trasformazione rivoluzionaria del paese. Nelle regioni liberate la classe operaia lavorò alla vittoria militare per la liberazione della patria. Nelle regioni occupate dal Kuomintang gli interventi rivoluzionari di massa nelle grandi città furono elementi decisivi per la caduta del regime di Chiang Kai-sheck.
La vittoria della rivoluzione popolare-democratica in numerosi paesi dell'Europa e dell'Asia ebbe il significato di una svolta nei destini del movimento operaio internazionale.

Da questo momento un immenso reparto della classe operaia internazionale, pari a circa il 30 per cento del totale, prendeva nelle proprie mani il potere e si accingeva a edificare una nuova società.
Si comprende agevolmente che questa situazione non poteva non portare a profondi mutamenti nella situazione dei rimanenti due terzi della classe operaia che continuavano a lottare per i propri ideali nella parte non socialista del nostro pianeta. Il consolidamento delle forze del socialismo ebbe notevole influenza sul rapporto tra le forze di classe nel mondo borghese.

LA CLASSE OPERAIA ALLA TESTA DELLO SVILUPPO DEMOCRATICO DEL DOPOGUERRA NEI PAESI CAPITALISTI SVILUPPATI

Le spinte rivoluzionarie e le conquiste sociali e politiche dei popoli di democrazia popolare ebbero notevoli conseguenze sulla lotta di classe internazionale già nel 1945-47. Esse favorirono l'espansione della sfera d'azione dei risultati dell'ondata democratica, del flusso di tensioni per profondi cambiamenti nati sotto la spinta della vittoria dell'URSS nella guerra contro il fascismo.
La situazione che si era venuta a creare orientava i lavoratori dei paesi capitalisti verso la lotta per l'approfondimento e l'allargamento della democrazia, per l'attuazione di trasformazioni democratiche nell'economia e di misure dirette a migliorare la posizione dei lavoratori (soprattutto mediante l'elaborazione di una legislazione che potesse garantire nel tempo le conquiste realizzate) e richiedeva l'elaborazione di una nuova linea strategica per il movimento comunista dei paesi capitalisti.
Le idee fondamentali di questa nuova linea, la cui elaborazione era appena iniziata, consistevano nell'utilizzare il fatto oggettivo dell'accostamento della lotta per la democrazia a quella per il socialismo.
La tesi leninista dello stretto legame tra i due indirizzi della lotta di classe fu pienamente confermata anche nelle condizioni che si erano venute a creare dopo la seconda guerra mondiale (mutamento del rapporto di forze sull'arena internazionale e nel mondo capitalista; carattere sempre più reazionario della politica imperialista anche all'interno dei paesi imperialisti; incremento della concentrazione e della centralizzazione del capitale; lo sviluppo delle tendenze monopolistiche di Stato e lo approfondirsi delle contraddizioni tra i monopoli e le masse popolari).
Il X congresso del Partito comunista francese (26-30 giugno 1945) nelle sue risoluzioni definì con precisione la linea politica diretta a realizzare quanto era stato proposto nel programma del Consiglio nazionale della Resistenza: sviluppo e approfondimento della democrazia nel campo politico ed economico, attuazione di una politica estera democratica.
"Il popolo francese - disse al congresso Maurice Thorez - , ha manifestato il suo attaccamento alla democrazia, ha espresso il suo desiderio di mutamenti per riconfermare e allargare la democrazia". Nello sviluppare questa concezione Maurice Thorez nell'autunno del 1946 formulò in un'intervista al giornale "Times" la tesi secondo la quale una coerente espansione e lo sviluppo della democrazia avrebbe permesso al popolo francese di trovare la sua strada per il passaggio al socialismo, una strada che corrispondesse alle condizioni del paese.
Partendo da questi presupposti, il Partito comunista francese partecipò ai governi provvisori e al governo di Paul Ramadier nato subito dopo la ratifica della Costituzione della IV Repubblica. Il contributo del PCF alla sconfitta del fascismo e alla rinascita di un ordinamento democratico e successivamente alla ricostruzione economica del paese e al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori fa-

vorì il consolidamento delle posizioni del partito in Francia, innanzitutto tra la classe operaia.
Il V congresso del Partito comunista italiano (29 dicembre 1945 - 6 gennaio 1946) definì la linea politica della lotta per l'abolizione della monarchia, per la fondazione di una repubblica democratica, per l'attuazione di una riforma agraria e industriale. Queste riforme dovevano garantire l'impossibilita della rinascita del fascismo e consentire l'ulteriore sviluppo delle istituzioni democratiche, una più attiva partecipazione delle masse. Nella relazione al congresso, Palmiro Togliatti sottolineo che l'attuazione del programma proposto dai comunisti avrebbe consentito !di sradicare la reazione e il fascismo". "Noi siamo democratici perché non solo siamo antifascisti ma anche socialisti e comunisti. Tra la democrazia e il socialismo non c'e contraddizione [...]. Noi sappiamo anche a quale livello di maturazione è giunto in Europa il processo di trasformazione della struttura economica e sociale della società nella direzione del solidarismo [...]. Noi vogliamo che l'Italia [. . .] imbocchi la strada del socialismo".
Orientato in questa direzione, il PCI, come il PCF, prese parte al governo del paese nel 1945-47. La sua attività all'interno del governo e nel Parlamento e il lavoro del partito nel paese consentirono di andare molto avanti nello sradicamento del fascismo e per la trasformazione democratica del paese. La Costituzione della Repubblica Italiana, approvata nel 1947, conserva l'impronta dell'influenza che i comunisti ebbero in quel periodo nella vita del paese.
Nel VII congresso (ottobre 1945), anche il Partito comunista finlandese definì la linea politica del partito diretta all'attuazione "di una politica democratica progressista in tutti i settori della vita sociale" sulla base del consolidamento e dell'espansione della cooperazione fra tutte le forze progressive. Il partito si dedicò con vigore all'attuazione di questa linea politica partecipando al governo di Paasikivi e, successivamente, al governo capeggiato dal rappresentante delle forze di sinistra Pekkala. In breve tempo furono introdotti profondi cambiamenti in molti campi della vita sociale.
Analoghe tesi (sviluppo della democrazia, incremento dell'attività democratica delle masse, adozione di provvedimenti che su tali basi aprissero la strada all'avanzamento sociale) furono approvate anche dagli altri partiti fratelli dell'Europa occidentale: il Partito comunista d'Austria, (XII congresso del 19-21 aprile 1946), il Partito comunista svedese (XIII congresso del 18-21 aprile 1946), il Partito comunista belga (VIII congresso del 30 maggio - 1° giugno 1946), il Partito comunista norvegese (VI congresso dell'8-11 giugno 1946), eccetera.
Nel 1945-47 i partiti comunisti dell'Europa occidentale fecero parte in tempi diversi del governo in Francia, Italia, Finlandia, Belgio, Austria, Islanda, Danimarca, Lussemburgo e Norvegia. I partiti comunisti portarono un importante contributo al miglioramento delle condizioni di vita delle masse e al consolidamento delle tendenze democratiche nei diversi paesi.
Subito dopo la fine della guerra, dopo un decennio di attività clandestina, ottenne il diritto di esistenza legale il Partito comunista giapponese. Già nel novembre del 1945 il Partito comunista giapponese teneva la sua conferenza nazionale e nel dicembre di quello stesso anno il IV congresso. Fu elaborato un programma di azione e lo statuto del partito. Le tesi programmatiche del PCG per l'immediato futuro furono approfondite ed esplicitate in una Dichiarazione pubblicata dal V congresso del partito (febbraio 1946). I punti centrali della Dichiarazione si riferivano alla proposta di profonde trasformazioni democratiche, abolizione della monarchia, scioglimento dei grossi monopoli colpevoli di aver scatenato la guerra, epurazione negli apparati dello Stato e punizione dei criminali di guerra. Le decisioni del

congresso favorirono lo slancio del movimento democratico e operaio nel paese.
L'intensa attività dei partiti comunisti provocò una notevole e rapida crescita numerica e una maggiore influenza di queste organizzazioni.
La consistenza numerica dei partiti comunisti in questo periodo aumentò notevolmente soprattutto nei paesi in cui durante la guerra i partiti comunisti si erano posti a capo del movimento antifascista della Resistenza.
I membri del Partito comunista francese, che nel 1944 erano 385 mila, nel 1947 erano diventati 848 mila (erano 328 mila nel dicembre del 1937); il Partito comunista italiano nel 1943 contava in totale 15 mila membri; al momento della Liberazione i comunisti italiani erano diventati 400 mila e all'inizio del 1946 erano 1.770.000. Nel dopoguerra divennero partiti di massa anche il Partito comunista della Germania occidentale (324 mila iscritti), quello austriaco (140 mila iscritti), quello belga (100 mila), quello greco (100 mila iscritti), quello danese (55 mila iscritti), e quello della Finlandia (40 mila iscritti).
Alla crescita numerica e di influenza dei partiti comunisti nell'Europa occidentale, nel 1945-47 si accompagnò a ritmi serrati anche il processo di ricostituzione delle organizzazioni sindacali della classe operaia. Questo processo si svolse sotto il segno dell'unita e sotto]'influenza dei comunisti.
In Francia la Confederazione generale del lavoro, l'organizzazione sindacale più forte, che durante la guerra si era ritirata nella clandestinità e aveva partecipato attivamente alla Resistenza, già nel 1943 riusciva a ricostituire l'unità del movimento sindacale francese. Subito dopo la liberazione del paese la CGT fu coinvolta nella lotta per la ricostruzione economica. Nella primavera del 1946 la CGT contava circa 5,5 milioni di iscritti (contro gli 800 mila dell'anteguerra). Furono costretti ad ascoltare la sua voce anche le altre organizzazioni sindacali francesi, quella cattolica (la Confederazione francese dei lavoratori cristiani) e quella del personale tecnico (Confederazione generale dei quadri).
In Italia, nel giugno 1944 fu fondata una centrale sindacale unitaria, la Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL) che univa i sindacati di orientamento comunista, socialista e cattolico. La CGIL ebbe un ruolo di primo piano nella fase conclusiva della liberazione del paese. Dopo la fine della guerra, la Confederazione divenne uno dei centri più importanti di organizzazione della lotta dei lavoratori per la democrazia, la ricostruzione economica e per la difesa dei diritti del popolo lavoratore.
Nella Germania Occidentale, dove il processo di ricostituzione dei sindacati incontrò l'opposizione attiva dei rappresentanti del regime di occupazione militare della Gran Bretagna, della Francia e degli Stati Uniti, la rinascita dei sindacati richiese alcuni anni. Soltanto nell'ottobre del 1949 venne fondata l'Unione dei sindacati tedeschi nella quale ebbero un ruolo dirigente i socialdemocratici.
Alla fine del 1945 ebbe inizio il processo di rinascita dei sindacati in Giappone. Già nel 1946 erano iscritti ai sindacati 4,4 milioni di lavoratori, che nel 1949 erano diventati 6,77 milioni (aumentando di 15 volte rispetto all'anteguerra). Le tre organizzazioni sindacali esistenti stabilirono tra loro rapporti di collaborazione; questa cooperazione si manifestò in particolare nella formazione del Comitato giapponese di coordinamento tra i sindacati (1947).

PROGRESSI DEL MOVIMENTO COMUNISTA E DEMOCRATICO NELL'AREA DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Nei paesi dell'America Latina il 1945-47 fu un periodo di notevole slancio del movimento comunista e democratico.
In molti paesi, dove durante la guerra i partiti comunisti avevano operato nella

clandestinità, essi furono legalizzati e presero parte attiva alla vita politica. Così, nel 1945 ebbero il riconoscimento legale i partiti comunisti del Brasile, del Venezuela e del Perù e, nel 1946, quello dell'Argentina.
In questi anni, per la prima volta nella storia del continente, molti partiti comunisti si trasformarono in organizzazioni di massa molto influenti (Argentina, Brasile, Cuba, Cile, eccetera).
All'inizio della seconda guerra mondiale, i comunisti in America Latina erano circa 80 mila; nel 1947 erano diventati 370 mila. Questo conferì una nuova qualità alla lotta della classe operaia e allo sviluppo del movimento di liberazione in America Latina.
In tali condizioni i partiti comunisti latino-americani, sfruttando l'esperienza dei partiti comunisti delle altre regioni del mondo, elaborarono una nuova strategia, la fondazione di ampi fronti antimperialisti che lottavano per la conquista dell'indipendenza economica, la liquidazione del dominio dell'imperialismo e dell'oligarchia latifondista, una strategia che in prospettiva apriva la strada alla lotta per il socialismo.
Il Plenum del Comitato centrale del Partito comunista del Brasile nell'agosto del 1945 proclamò che i comunisti erano pronti a collaborate attivamente con tutti gli antifascisti e i democratici nella lotta "per l'annientamento del fascismo e della reazione, per il progresso del Brasile e dei popoli fratelli del continente, per l'indipendenza nazionale e il progresso sociale". Nel luglio del 1947, nella terza conferenza del PCB, questo appello trovò concreta attuazione e sviluppo sulla base delle esperienze tratte dagli avvenimenti del 1945-46. La conferenza si propose l'obiettivo di creare una unione nazionale unitaria capace di mettersi a capo del movimento popolare. Questa "unione del progresso contro la reazione e il fascismo, unione per l'egemonia del proletariato [...] e capace di lottare per la soluzione pacifica dei grandi problemi nazionali, per una difesa energica ed efficace della democrazia, per la realizzazione della rivoluzione borghese-democratica, agraria e antimperialista".
Il IX congresso del Partito comunista cileno nel dicembre 1945 proclamò di voler appoggiare il programma di unità delle forze democratiche e nazionali di sinistra.
La quarta conferenza nazionale del Partito comunista argentino approvò la linea politica della rivoluzione agraria e antimperialista basata sulla unificazione di tutte le forze di sinistra.
L'orientamento politico approvato in quel periodo da molti partiti comunisti latino-americani ebbe un ruolo importantissimo nello sviluppo della strategia e della politica del movimento comunista in questa regione del mondo e favorì il consolidamento delle sue posizioni.
Nel 1945-46, nelle elezioni per il Parlamento, i partiti comunisti latino-americani ottennero una rappresentanza in otto paesi: Brasile, Venezuela, Colombia, Cuba, Costa Rica, Perù, Uruguay e Cile.
In Cile, i rappresentanti del partito comunista entrarono a far parte del governo.
I comunisti registrarono notevoli successi anche nella lotta per il rafforzamento dell'unità e per una intensificazione dell'attività nel movimento sindacale.
Lo slancio del movimento sindacale fu una delle caratteristiche più significative della situazione postbellica nei paesi della America Latina.
Nel 1945 le posizioni più avanzate nella classe operaia dei paesi dell'America Latina furono assunte dalla Confederazione dei lavoratori dell'America Latina, fondata nel 1938.
Nel 1944 la Confederazione organizzava circa 4 milioni di lavoratori, cioè circa 3/4 del totale degli iscritti ai sindacati latino-americani (compresi i sindacati con-

trollati dai governi). Ne facevano parse 18 unioni e federazioni di 15 paesi: Messico (l'organizzazione sindacale più importante, con 1,3 milioni di iscritti), Cuba, Repubblica Dominicana, Ecuador, Perù, Bolivia, Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Costa Rica, Portorico, Nicaragua, Colombia, Venezuela.
Nei primi anni del dopoguerra la Confederazione dei lavoratori dell'America Latina fece molti sforzi per creare centrali sindacali unitarie in molti paesi. Questa sua azione diede i risultati sperati. Centrali sindacali unitarie sorsero nel 1945-49 in 18 paesi con 6 milioni di lavoratori. L'influenza della Confederazione continuò a crescere. I sindacati latino-americani, nei quali avevano un ruolo importante i partiti comunisti, furono gli organizzatori della lotta di classe dei lavoratori.
Il movimento comunista si sviluppò in condizioni sfavorevoli nei paesi dell'Asia e dell'Africa.
In Asia, nell'immediato dopoguerra si infittirono i ranghi dei partiti comunisti che avevano preso parte attiva alla lotta di liberazione nazionale dei popoli, quali per esempio il Partito comunista indiano (90 mila iscritti contro i 4 mila dell'anteguerra), quello dell'Indonesia, eccetera.
Nel fuoco della lotta di liberazione nazionale nacquero in Asia molti altri partiti comunisti, tra questi il PC del Pakistan (1948) e quello del Nepal (1949).
Nel continente africano nel 1939-49 i partiti comunisti furono affiancati da molte organizzazioni dell'avanguardia del proletariato (nel Marocco, 1943, nel Sudan, 1946 etc.). In alcuni paesi sorsero circoli e gruppi marxisti-leninisti.
I partiti comunisti dell'Asia e dell'Africa si proponevano quale obiettivo principale quello della lotta per l'indipendenza nazionale ma si battevano nello stesso tempo per difendere gli interessi e i diritti dei lavoratori.
Per effetto della situazione esistente in questi paesi i partiti comunisti non riuscirono ad avere un ruolo determinante nella lotta per la liberazione nazionale, nella quale la borghesia nazionale assunse una posizione di egemonia.
Il movimento comunista incontrò determinate difficoltà nel mondo coloniale anche perché, salvo rare eccezioni, i partiti comunisti erano organizzazioni relativamente giovani, prive della necessaria esperienza e con una composizione non sufficientemente proletaria ma soprattutto contadina. Nelle condizioni difficili, mutevoli e contraddittorie nelle quali si trovarono ad agire, questi partiti non sempre riuscirono a trovare la giusta soluzione per i problemi che si trovarono a dover risolvere. L'attività dei partiti comunisti fu resa più difficile dai colonialisti e dalla borghesia locale che fecero tutto il possibile per seminare la divisione all'interno del movimento.
Un fenomeno di rilievo del periodo bellico e soprattutto del primo dopoguerra fu anche la crescita del movimento sindacale in molti paesi coloniali e dipendenti dell'Asia e dell'Africa. In moltissimi casi si tratto semplicemente della nascita di associazioni sindacali che non esistevano prima della guerra.
Tutto questo significò il passaggio del movimento dei popoli africani e asiatici a una nuova fase.

LA LOTTA DEI PARTITI COMUNISTI CONTRO LE TENDENZE DI ULTRASINISTRA E OUELLE OPPORTUNISTICHE DI DESTRA

L'elaborazione e l'attuazione di una nuova strategia del movimento operaio nei primi anni del dopoguerra incontrò naturalmente difficoltà e ostacoli.
Innanzitutto, l'attività dei partiti comunisti e delle altre organizzazioni della classe operaia che con quelli operavano in un fronte unico si scontrò con la feroce resistenza della reazione.
In un primo tempo questa opposizione fu più o meno coperta e mascherata; le for-

ze di destra non ebbero il coraggio di assumere apertamente posizioni anticomuniste. Pur essendo coperta, questa opposizione non fu comunque meno dura.
I partiti comunisti incontrarono alcune difficoltà anche a causa della presenza, all'interno delle proprie organizzazioni, di indecisioni e di arretramenti rispetto ai principi marxisti-leninisti. Tutto questo fu in notevole misura conseguenza della rapida crescita numerica dei partiti e dell'afflusso nelle loro file di elementi piccolo-borghesi non temprati nella lotta di classe.
In molti partiti emersero tendenze di ultrasinistra, che premevano per accelerare i tempi dello sviluppo rivoluzionario senza tener conto delle possibilità reali.
D'altra parte, i partiti marxisti-leninisti si scontrarono con fenomeni di opportunismo di destra.
In Ungheria, per esempio, Imre Nagy si oppose al passaggio dalla fase antifascista e democratica a quella socialista. Egli si sforzò di dimostrare che in Ungheria bisognava mettere all'ordine del giorno soltanto trasformazioni di carattere borghese-democratico. Se queste opinioni avessero avuto il sopravvento avrebbero apportato seri danni alla rivoluzione. Il Partito comunista ungherese però le respinse con risolutezza.
I comunisti degli USA vinsero le tendenze opportunistiche di destra. La lotta che avevano iniziato contro il browderismo ebbe successo già nel giugno del 1945, quando la maggioranza dei membri dell'Associazione politica comunista creata da Browder nel maggio del 1944, al posto del partito comunista che egli aveva sciolto, si oppose a questa tendenza opportunista e allontanò Browder dalla direzione. Nel congresso straordinario di luglio fu ricostituito il Partito comunista statunitense. Presidente nazionale del partito fu eletto William Foster. La sconfitta del browderismo e la ricostituzione del partito esercitò un'influenza positiva sul movimento comunista di tutti i paesi dell'America settentrionale e meridionale.

L'UNITÀ DI AZIONE DEI PARTITI COMUNISTI E SOCIALDEMOCRATICI NEL 1945-1947

Nel complesso, nel 1945-47, in tutti i paesi del mondo il movimento operaio e comunista conobbe un periodo di slancio.
Sia nel periodo di pace come in quello di guerra i comunisti si trovarono all'avanguardia del movimento rivoluzionario e di liberazione dei popoli.
Questo fatto fu determinante in numerosi paesi per le vittorie che in Africa e in Asia furono conseguite dai movimenti di liberazione e per la realizzazione delle trasformazioni che i democratici ottennero in Europa e nell'America Latina.
Le vittorie delle forze della democrazia e del movimento di liberazione nazionale nel 1945-47 furono in notevole parte il frutto dell'unità d'azione tra le diverse espressioni del movimento operaio e innanzitutto dell'azione comune dei comunisti, dei socialisti e dei socialdemocratici.
La situazione generale di avanzamento degli orientamenti democratici tra le masse non poté non avere riflesso sulla politica dei partiti socialdemocratici.
Il comportamento dei socialdemocratici fu agevolato anche dalla lotta coerente per l'unita delle masse operaie condotta dai comunisti. La maggioranza dei partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale, nei documenti programmatici approvati nel dopoguerra, alla ripresa dell'attività legale, inclusero tesi quali la collaborazione tra i diversi reparti del movimento operaio, la nazionalizzazione dell'industria, la condanna dei collaborazionisti, la collaborazione in campo internazionale fra tutti i paesi della coalizione antihitleriana eccetera.
Nel maggio del 1946, nella prima conferenza del dopoguerra tenuta dai socialisti in Gran Bretagna, i rappresentanti di 19 partiti socialdemocratici si dichiararono

favorevoli alla cooperazione con i comunisti in Europa e con l'Unione Sovietica. Nel progetto di statuto elaborato in quella occasione per l'Internazionale socialista era contenuto un punto che prevedeva l'unità d'azione tra comunisti e socialisti.
Una collaborazione abbastanza stretta tra socialisti e comunisti venne realizzata nei primi anni del dopoguerra sia nei paesi di democrazia popolare sia negli Stati capitalisti.
In Francia, per iniziativa dei comunisti, venne creato nel dicembre del 1944 un comitato dei due partiti operai. Nell'ambito di questo comitato venivano discussi i problemi attinenti alla politica di unità d'azione. In una serie di questioni i due partiti operarono unitariamente, in particolare all'interno degli organi rappresentativi allora esistenti. Il X congresso del PCF indicò concrete prospettive di un ulteriore sviluppo della collaborazione tra comunisti e socialisti, di un approfondimento dell'unita d'azione di questi due partiti del movimento operaio francese e propose l'unificazione organizzativa delle due organizzazioni ("Carta dell'unità").
Proprio mentre il PCF avanzava queste proposte il partito socialista apportava profonde modifiche alle proprie posizioni. I dirigenti di destra del partito, capeggiati da Leon Blum, che ne aveva assunto la direzione, si accinsero al sabotaggio dell'unità del movimento operaio. Il congresso dei socialisti dell'agosto 1945 respinse la proposta di unificazione dei due partiti pur non opponendosi alle proposte di collaborazione sui problemi concreti.
Nel 1945-47 fu proprio l'unita d'azione tra comunisti e socialisti a garantire l'attuazione di importanti riforme democratiche in Francia (nazionalizzazione di importanti settori industriali, banche, eccetera). Alla fine del 1945 nelle elezioni per l'Assemblea costituente i socialisti e i comunisti ebbero insieme la maggioranza dei voti e dei seggi. Tuttavia, violando non solo il patto di unità d'azione ma persino le antiche tradizioni parlamentari della Repubblica Francese, i socialisti si rifiutarono di formare un governo insieme con i comunisti. Nella successiva fase della vita politica del paese, in occasione del referendum sul primo progetto di Costituzione che corrispondeva al programma della Resistenza, i socialisti ancora una volta non tennero fede ai loro impegni e si opposero all'approvazione del progetto di Costituzione che alla fine fu respinto.
Un patto di unità d'azione era stato concluso tra i comunisti e i socialisti italiani nella clandestinità fin dal 1934. Il V congresso del PCI (29 dicembre 1945 - 6 gennaio 1946), traendo le conclusioni da quanto era stato già fatto, affermò che si doveva procedere a uno sviluppo della collaborazione tra i partiti proletari del paese. Il congresso approvò in linea di principio l'idea di una fusione dei due partiti in un'unica organizzazione ma, per non aggravare le difficoltà e le divergenze all'interno del partito socialista, rimandò al futuro la realizzazione di questa idea. Come in Francia, fu posta in primo piano l'unità d'azione tra i due partiti. Nel congresso del partito socialista dell'aprile 1946 si manifestarono tuttavia delle divergenze a proposito della collaborazione con i comunisti. Questi ondeggiamenti provocarono nei mesi successivi notevoli difficoltà nella lotta per la democratizzazione del paese. La classe operaia italiana si rendeva conto del significato dell'unita d'azione e gran parte dei membri del partito socialista non approvavano la linea politica della direzione che aveva assunto posizioni di destra. La pressione dal basso e il lavoro attivo dei comunisti ebbero il loro effetto. Il 25 ottobre 1946, nonostante l'opposizione delle destre all'interno del partito socialista, fu concluso tra il PCI e il PSI un nuovo patto che impegnava i due partiti a coordinare la propria politica. Fu istituito un comitato di coordinamento centrale. Tutto questo portò a una intensificazione delle azioni congiunte di comunisti e socialisti che ebbe effetti positivi in particolare nel corso della elaborazione della nuova

Costituzione del paese.
Una notevole tendenza all'unità esisteva nel 1945-47 nella Germania Occidentale nelle due correnti del movimento operaio. Questa tendenza era sostenuta dal Partito comunista tedesco, ma era favorevole a un fronte unico della classe operaia anche una notevole parte dei socialdemocratici. Espressione concreta di queste tendenze nel movimento operaio della Germania Occidentale fu l'istituzione nell'autunno del 1945 di comitati unitari antifascisti, di sindacati unitari, dei consigli di produzione liquidati dai fascisti, che si proponevano di attuare la defascistizzazione e la decartellizzazione del paese. Tutti questi processi furono ostacolati sia dal comando delle truppe di occupazione occidentali sia dalla direzione di destra del partito socialdemocratico, capeggiata da Kurt Schumacher.
Alla fine del 1945 - inizio del 1946 ci furono trattative per giungere a un patto di unite d'azione o persino all'unificazione tra il partito comunista e quello socialdemocratico anche in Danimarca.
Persino in Gran Bretagna, dove la direzione del partito laburista era contraria all'unità, tra i membri del partito e i quadri periferici, si andarono rafforzando gli orientamenti favorevoli alla collaborazione con il partito comunista.
In Giappone, per iniziativa dai comunisti, nell'ottobre del 1945 furono stabiliti contatti tra il Partito comunista giapponese e il partito socialdemocratico per la creazione di un fronte unitario. Nell'aprile del 1946 fu istituito un comitato organizzativo incaricato di creare concretamente questo fronte unico e successivamente iniziarono trattative ufficiali tra le direzioni dai due partiti. Le parti erano divise su alcuni problemi di fondo; tuttavia anche questi semplici contatti ebbero un notevole significato per il movimento democratico del paese.
Spinte in direzione dell'unità d'azione del movimento operaio ci furono anche nell'America Latina. All'interno dei vecchi partiti socialisti, operanti già prima della guerra (in Argentina, Uruguay, Cile, Ecuador) e in quelli nuovi, nati nel dopoguerra (in Brasile, Perù, Colombia) si formarono correnti di sinistra. Anche se la direzione dei partiti socialisti era in mano a elementi di destra, in molti casi, su alcuni problemi concreti, i comunisti e i socialisti operarono in comune. Questo accadde soprattutto nel movimento sindacale.
Espressione dell'unità d'azione a livello internazionale tra socialisti e comunisti fu l'istituzione della Federazione sindacale mondiale, la nascita della Federazione mondiale della gioventù democratica (novembre 1945) e della Federazione internazionale democratica delle donne (dicembre 1945).
In queste organizzazioni internazionali di massa occupavano posizioni molto forti l'URSS e gli Stati di democrazia popolare; ebbero un grande significato la crescita dell'influenza delle masse di orientamento democratico all'interno dai sindacati e delle altre organizzazioni di massa nell'Europa occidentale e la partecipazione di queste organizzazioni internazionali alla lotta di liberazione nazionale in Asia, Africa e America Latina.
Tutto ciò permise a queste organizzazioni di fare un lavoro fondato su principi autenticamente democratici, nonostante la resistenza dei dirigenti di destra. L'influenza di queste organizzazioni internazionali sui lavoratori di tutti i paesi ebbe un grandissimo valore per la lotta condotta nel 1945-47 dalle masse in difesa della democrazia e dei propri diritti, per la pace e la libertà.

3 LA LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA PER LA DIFESA DELLE CONQUISTE DEMOCRATICHE,

PER LA PACE E L'INDIPENDENZA NAZIONALE (1947-1949)

Per tutto il 1945-46 e all'inizio del 1947, nonostante le grosse difficoltà di carattere oggettivo e soggettivo e nonostante la resistenza delle forze reazionarie e imperialiste, il movimento operaio internazionale fece grandi passi in avanti, conquistando nuove posizioni.

Tutto il corso degli avvenimenti e in particolare le vittorie delle rivoluzioni popolare-democratiche e socialiste, la crescita del movimento comunista, la tendenza all'unità delle organizzazioni internazionali dei lavoratori erano tutti elementi che giocavano a favore di nuovi progressi qualitativi del movimento operaio internazionale per la trasformazione della classe operaia in forza dirigente di avanguardia dell'umanità.

In questo periodo, immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale, le forze imperialiste speravano che il processo rivoluzionario nei paesi dell'Europa orientale fosse frenato dalle difficoltà economiche e dalla resistenza delle forze reazionarie interne; speravano che le giovani democrazie popolari non riuscissero a realizzare un sistema di cooperazione efficace, che l'URSS, impegnata nella ricostruzione economica interna, non fosse in grado di dare un aiuto efficace ai suoi amici.

Naturalmente, la borghesia monopolista occidentale tentò in ogni modo di rendere più difficile lo sviluppo dei paesi di democrazia popolare, di approfondire le difficoltà esistenti.

Nello stesso tempo le forze di destra ritenevano che il movimento operaio "si sarebbe spento" da solo, che il ristabilimento dell' "ordine normale", il passaggio alla vita "normale" avrebbero portato alla naturale depressione dell'ondata democratica del dopoguerra.

Il grosso capitale europeo e statunitense adottò determinate misure per ostacolare il processo di sviluppo delle forze democratiche, imponendogli sempre nuove difficoltà, e per consolidare le posizioni dei partiti e delle organizzazioni borghesi.

Tuttavia, passò il tempo e i calcoli delle forze reazionarie non furono confermati dai fatti. Viceversa, col passare del tempo, le forze che avevano assunto posizioni democratiche e antimperialiste continuarono a rafforzarsi.

Le forze antidemocratiche e imperialiste passarono perciò alla controffensiva. L'intervento di Churchill a Fulton, la proclamazione della "dottrina Truman", il "piano Marshall" e, infine, il Patto atlantico furono gli anelli principali di questa controffensiva.

La punta di questa lancia era diretta soprattutto contro l'URRS.

Ma, come era accaduto più volte nel passato, i tentativi di sconfiggere il socialismo fallirono ancora una volta.

La politica marxista-leninista dai partiti comunisti che avevano preso il potere nei paesi liberati dall'oppressione capitalista, sostenuta dalle masse popolari, fu il fattore decisivo nella sconfitta dei piani imperialisti e reazionari.

Tuttavia nei paesi capitalisti fu bloccata la spinta a sinistra che si era prodotta in seguito alla sconfitta del fascismo.

NUOVI SUCCESSI NELL'EDIFICAZIONE DI UN SISTEMA SOCIALISTA MONDIALE E IL LORO SIGNIFICATO STORICO

Il popolo sovietico, guidato dal partito comunista fondato da Lenin riuscì a risolvere tutti i problemi della ricostruzione economica.

Né il rifiuto dell'Occidente di fornire il proprio aiuto, né il blocco economico che

di fatto fu imposto all'URSS valsero a impedire la ricostruzione dell'Unione Sovietica anche se i successi della classe operaia sovietica sarebbero stati maggiori qualora questo blocco economico non ci fosse stato.
Si trattò di una grande vittoria della classe operaia sovietica e del sue partito comunista. Fu una nuova conferma della potenza e dell'indistruttibilità dell'ordinamento socialista.
I lavoratori dei paesi di democrazia popolare, risolte con successo le questioni connesse con la ricostruzione economica e con il rafforzamento del nuovo ordinamento rivoluzionario, riuscirono a ottenere l'unità organizzativa della classe operaia, seppero respingere tutti gli attacchi della reazione interna ed esterna.
Alla fine del 1947 - inizio del 1948 in tutti i paesi di democrazia popolare dell'Europa centrale e sud-orientale, nonché in Corea, i partiti comunisti e operai posero in primo piano l'obiettivo della trasformazione socialista.
Nell'aprile del 1947 in Jugoslavia, per iniziativa del partito comunista, fu approvato il primo piano quinquennale che si proponeva di create le basi per il socialismo.
Nel gennaio del 1948 la III conferenza nazionale del Partito comunista ungherese diede un nuovo orientamento socialista alla classe operaia di quel paese.
Il 21-23 febbraio 1948 il congresso del Partito comunista romeno approvava una risoluzione che poneva il problema del passaggio al socialismo.
Il 25 febbraio 1948 la rivoluzione socialista otteneva la vittoria in Cecoslovacchia.
Il 27 ottobre di quell'anno il PC cecoslovacco approvava il primo piano quinquennale, il piano del passaggio al socialismo e il IX congresso del partito (25-29 maggio 1949) assumeva quella della edificazione del socialismo quale linea strategica del partito.
Il primo congresso del Partito operaio unificato polacco (15-21 dicembre 1948) approvava il piano sessennale di edificazione delle fondamenta del socialismo.
Il V congresso del Partito operaio bulgaro (18-25 dicembre 1948) approvava il programma di edificazione socialista e il primo piano quinquennale.
La prima conferenza del Partito socialista unificato di Germania (25-28 gennaio 1949) adottò una serie di misure dirette a rafforzare il partito sulla base dei principi marxisti-leninisti e si propose di dimostrare la superiorità del settore socialista nell'economia del paese.
Le linee politiche dei partiti marxisti-leninisti dei paesi di democrazia popolare, in sintesi, tendevano alla creazione delle basi materiali e tecniche del socialismo mediante la realizzazione della pianificazione generale socialista e la trasformazione socialista dell'agricoltura sulla base del piano leninista del piano cooperativo; ci si proponeva di garantire l'ulteriore rafforzamento e lo sviluppo del sistema politico sulla base dell'unità dalle forze politiche e sociali intorno alla classe operaia e alla sue avanguardia comunista.
Nel 1947-49 continuò a svolgersi il processo di unificazione del movimento operaio. Dopo la lunga lotta contro gli scissionisti e i nemici dell'unità, all'interno dei partiti socialdemocratici ottennero il sopravvento le forze di sinistra che tendevano alla fondazione di un partito unico della classe operaia.
Nel dicembre del 1948 il II congresso straordinario del Partito operaio polacco e il XXVIII congresso del Partito socialista polacco decisero di creare un unico partito. Il 15-21 dicembre, a Varsavia, ebbe luogo il congresso di unificazione che fu anche il I congresso del Partito operaio unificato polacco.
In Romania, il 21-23 febbraio 1948, i congressi dei partiti comunista e socialdemocratico decisero di creare il Partito operaio romeno.
Il 12-14 giugno 1948 il Partito comunista ungherese e il Partito socialdemocratico

ungherese fondarono, nel congresso di unificazione, il Partito ungherese dei lavoratori.
In Cecoslovacchia l'unificazione dei due partiti operai avvenne subito dopo i fatti di febbraio del 1948 che segnarono la svolta verso il socialismo. Il 27 giugno 1948 il partito socialdemocratico e il Partito comunista cecoslovacco si unificavano.
In Bulgaria, una volta che il partito socialdemocratico si fu epurato degli elementi di destra, il Consiglio supremo del partito decise di unificarsi con il Partito operaio bulgaro (comunista). L'11 agosto 1948, in una seduta solenne, venne proclamata l'unificazione dei due partiti e nel dicembre di quello stesso anno il V congresso del Partito operaio bulgaro decideva di assumere il nome di Partito comunista bulgaro.
Vediamo perciò che, nonostante alcune differenze dovute alla peculiarità della situazione esistente in ciascun paese, il processo di unificazione dovette affrontare dappertutto serie difficoltà e superare certe resistenze degli elementi di destra. E dappertutto l'unità fu raggiunta sulla base delle idee e dei principi organizzativi marxisti-leninisti. Tutto questo conferì alla unificazione una notevole solidità, rese i partiti reparti compatti e combattivi dell'avanguardia proletaria.
I partiti comunisti attribuirono notevole importanza all'instaurazione di rapporti fraterni con l'Unione Sovietica e con gli altri partiti comunisti.
Nel 1947-49 fu istituito un sistema di accordi bilaterali di collaborazione politica e di aiuto reciproco e accordi sullo sviluppo dei rapporti economici che legavano tra di loro di fatto tutti i paesi che si accingevano alla edificazione di una nuova società.
Il nuovo sistema socialista mondiale rafforzò i suoi legami interni trasformandosi in una cittadella inespugnabile.
Questo processo trovò una nuova espressione nella creazione del COMECON (inizio del 1949).
La nascita del sistema socialista mondiale significò il fallimento completo dei piani della reazione imperialista che contava sulla possibilità di coinvolgere i giovani paesi di democrazia popolare nel sistema capitalista.
Si comprende facilmente quale fu il significato di questo risultato per il movimento operaio e democratico internazionale.
È necessario sottolineare con forza che la nascita del sistema socialista mondiale arricchì enormemente il movimento comunista internazionale di nuove e importanti esperienze.
Ci riferiamo innanzitutto all'esperienza della fase di avviamento al socialismo (sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo che si andò realizzando in due tappe: quella delle trasformazioni democratiche e quella delle trasformazioni socialiste. Questa esperienza, che arricchiva e sviluppava le indicazioni leniniste a tale proposito, contribuì in misura determinante alla elaborazione di una strategia di lotta per il socialismo nei paesi d'Europa e d'America.
Ci riferiamo anche all'esperienza del passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo.
I partiti fratelli considerano oggi questa parte dell'esperienza delle rivoluzioni democratiche popolari estremamente importante.
Come giustamente scriveva William Foster, "nel trarre insegnamento dalla instaurazione in condizioni relativamente pacifiche delle democrazie popolari nell'Europa centrale e orientale mediante la creazione di maggioranze parlamentari, non possiamo dimenticare che durante la seconda guerra mondiale, nel processo della lotta armata, l'Armata rossa e le unità popolari insorte, con la sconfitta delle trup-

pe hitleriane, avevano già tagliato le unghie ai capitalisti e ai latifondisti e che per questo motivo i governi borghesi del dopoguerra in questi paesi risultarono deboli e indecisi".
Le forze rivoluzionarie provarono enorme interesse anche per l'esperienza accumulata nei paesi di democrazia popolare nel campo della collaborazione tra partiti e organizzazioni diverse, l'esperienza del pluralismo, attuato sulla base del riconoscimento dei principi socialisti da parte di tutte le organizzazioni e del ruolo dirigente della classe operaia.
Infine presentò momenti estremamente interessanti per i partiti fratelli, che operavano in regioni del mondo profondamente diverse l'una dall'altra, l'esperienza dei paesi di democrazia popolare nel campo dell'attuazione pratica delle trasformazioni socialiste (nazionalizzazione dell'industria, riforma agraria, eccetera) che sviluppò e arricchì l'esperienza dell'Ottobre, confermò le leggi generali della rivoluzione socialista e sottolineò anche la necessità di tener presenti le peculiarità nazionali nel passare concretamente dal capitalismo al socialismo.

LA LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA CONTRO LA POLITICA SCISSIONISTA DEI SOCIALDEMOCRATICI DI DESTRA NEI PAESI CAPITALISTICI

I piani reazionari delle forze imperialiste, diretti innanzitutto contro i paesi socialisti, si proponevano anche di dare un colpo annientatore ai partiti comunisti e alle altre organizzazioni della classe operaia che lottavano nei paesi capitalisti.
La borghesia imperialista aveva compreso quale pericolo poteva derivarle dalla forza e dalla crescita di influenza dei partiti comunisti.
Il "New York Times" scriveva il 21 aprile 1946: "In gran parte dell'Europa i partiti comunisti sono i movimenti politici più forti tra tutti quelli esistenti e attirano le forze migliori e più energiche della società".
Nel ricordare con quanta fretta la borghesia monopolistica degli USA e d'Europa nel 1946-1947 si accinse a elaborare piani di resistenza alle forze di sinistra che presero il nome di piani di "aiuto" all'Europa, il maresciallo britannico Montgomery scrisse successivamente: "La fretta era obbligata poiché in Occidente cominciava a estendersi l'influenza del comunismo".
Il ministro degli esteri canadese Saint-Laurent definì il Patto atlantico "contrappeso dinamico al comunismo".
La controffensiva delle forze di destra reazionarie contro i partiti comunisti ebbe inizio con lo scatenamento di una vasta campagna anticomunista.
L'esempio fu dato dalla borghesia imperialista degli Stati Uniti, dove, già all'inizio del 1946, la caccia al comunista era un fenomeno molto diffuso. È da notare che la caccia al comunista si intensificò quando il Partito comunista statunitense si liberò delle influenze riformiste del browderismo. La reazione non poteva sopportare che nascesse un partito autenticamente rivoluzionario.
Accorsero in aiuto della reazione i capi di destra dei sindacati.
"L'odioso tradimento dei dirigenti ufficiali del movimento sindacale, il tradimento degli scopi per i quali era stata combattuta la guerra, un tradimento i cui risultati la classe operaia degli USA e del Canada provò su sé stessa prima e con maggiore forza di quanto poi accadde in tutti gli altri paesi indubbiamente indebolirono la classe operaia", scrisse William Foster.
Nel 1947 la campagna anticomunista negli USA si intensificò. In marzo il presidente Truman ordinò che si "verificasse la lealtà" di tutti gli impiegati dello Stato. Si allungarono le "liste nere" dei "sospetti" che contenevano i nomi di tutti coloro che avevano avuto contatti con il partito comunista e con le forze progressiste.

Successivamente si diede l'avvio alle persecuzioni giudiziarie dei comunisti.
Il 20 luglio 1948 dodici dirigenti del Partito comunista USA furono accusati di violazione della "legge Smith" del 1940, cioè di aver organizzato un complotto per abbattere il governo.
L'11 gennaio 1949 aveva inizio il più grosso processo politico della storia americana contro comunisti. Nonostante l'inconsistenza delle accuse dopo alcuni mesi di udienze i capi del partito comunista furono condannati a cinque anni di reclusione e a una grossa multa.
Le persecuzioni portarono a una certa riduzione numerica del Partito comunista americano ma non indebolirono lo spirito combattivo nel suo nucleo principale. I comunisti continuarono a lottare contro la "guerra fredda" e contro la politica reazionaria del loro governo.
Alla campagna anticomunista si associarono anche i circoli reazionari dei paesi europei. Accampando vari pretesti essi innanzitutto allontanarono i comunisti dal governo.
In Danimarca e in Norvegia i comunisti parteciparono al governo soltanto fino alle elezioni dell'autunno del 1945.
Nell'ottobre del 1946 furono costretti a dimettersi dal governo i rappresentanti del Partito socialista unificato in Islanda; nel febbraio del 1947 i comunisti venivano esclusi dal governo in Lussemburgo; nel marzo di quello stesso anno i comunisti erano costretti ad uscire dal governo in Belgio, in maggio lasciavano il governo anche in Italia e in Francia; in dicembre, in segno di protesta contro la riforma monetaria antipopolare, abbandonava il suo incarico l'unica rappresentante comunista del governo austriaco.
Nel 1948 i rappresentanti dell'Unione democratica del popolo finlandese, nella quale avevano un posto importante i comunisti, non furono ammessi nel governo nonostante la consistenza parlamentare di questo gruppo. Ebbe inizio un processo di espulsione dei comunisti da tutte le istituzioni dello Stato.
Alla fine del 1947 il governo laburista britannico impose ai sindacati di espellere i comunisti dalle loro organizzazioni e nel 1948 procedette alla "epurazione" dei comunisti dall'apparato statale.
Queste azioni sarebbero risultate impossibili se i capi di destra della socialdemocrazia non avessero assunto una posizione anticomunista.
Già all'inizio del 1946 la direzione delle organizzazioni socialdemocratiche della Germania occidentale aveva preso misure intese a impedire qualunque tipo di collaborazione tra socialdemocratici e comunisti.
Nell'agosto del 1946 il Partito socialista francese rompeva in sostanza il patto di unità d'azione con i comunisti.
All'inizio del 1947 il capo della frazione di destra del Partito socialista italiano, Giuseppe Saragat, provocò una scissione del partito che indebolì notevolmente le forze di sinistra e consentì alla reazione di attuare la sua linea anticomunista.
Un indirizzo scissionista dello stesso tipo seguirono i socialdemocratici di destra anche negli altri paesi capitalisti d'Europa.
Ma non ci si limitò soltanto al rifiuto di collaborare con i comunisti.
La direzione di destra dei partiti socialdemocratici (Clement Attlee, Ernest Bevin, Morgan Philips in Gran Bretagna, Léon Blum e Léo Jouhaux in Francia, Kurt Schumacher ed Erich Ollenhauer nella Germania Occidentale) condusse nel 1946-48 una vasta operazione diretta a seminare e a consolidare la divisione nel movimento operaio a livello mondiale.
Nel 1946 ebbero luogo due conferenze dei partiti socialisti e socialdemocratici che facevano parte dell'Internazionale socialista. Anche se alcune delle risoluzioni

approvate ebbero un significato positivo, si trattò complessivamente di tentativi diretti alla ricostituzione dell'organizzazione internazionale socialdemocratica già tanto screditata. Al termine di queste conferenze si pervenne alla istituzione di un ufficio di collegamento e di informazioni dei partiti socialisti e socialdemocratici e di un comitato consultivo.
Nel novembre-dicembre 1947 nel corso della conferenza dei partiti socialdemocratici ad Anversa fu istituito il Comitato delle conferenze internazionali socialiste che associava i partiti socialdemocratici di 33 paesi. L'indirizzo di questa organizzazione non era un segreto. Il rappresentante del Partito del lavoro Islandese, Forrink, ne formulò chiaramente lo scopo: "Marciare sulla strada della politica occidentale alla base della quale c'è il 'piano Marshall' e la lotta al comunismo".
Gli orientamenti dell'internazionale socialdemocratica suscitarono l'opposizione dei partiti socialisti e socialdemocratici dei paesi dell'Europa orientale che avevano imboccato la strada della collaborazione con i partiti comunisti, e le critiche del Partito socialista italiano.
Nel marzo del 1948, alla conferenza dell'Internazionale socialdemocratica tenuta a Londra ebbe inizio il processo di espulsione dei "dissenzienti". Nell'estate del 1948 ne facevano parte soltanto i partiti a fedeli alla politica della "guerra fredda".
Seguirono misure scissioniste anche nelle organizzazioni sindacali.
Nell'aprile del 1948 Leo Jouhaux organizzava la scissione della Confederazione generale del lavoro in Francia creando l'organizzazione sindacale riformista di destra "Force Ouvrière".
Nell'ottobre del 1948 i rappresentanti del Congresso britannico delle Trade Unions e del Congresso dei sindacati produttivi degli USA presenti nella direzione della Federazione sindacale mondiale chiesero a la "sospensione temporanea" dell'attività di questa organizzazione. La maggioranza delle organizzazioni associate nella federazione mondiale respinse questa proposta assurda. Le due organizzazioni allora abbandonarono la federazione e nel dicembre del 1949 crearono una centrale sindacale internazionale riformista, la Confederazione internazionale dei sindacati liberi. La scissione del movimento operaio ebbe perciò la propria espressione organizzativa anche sul piano sindacale.
Oggi, a trent'anni di distanza, e stato dimostrato che questa "svolta" fu preparata, organizzata e pagata dalle organizzazioni reazionarie americane e in particolare dai capi dei sindacati americani.
L'anticomunismo divenne nuovamente l'ideologia ufficiale della socialdemocrazia. I documenti, le risoluzioni e le discussioni dei socialdemocratici furono da quel momento infarciti di sciocche invenzioni anticomuniste.
La svolta a destra della socialdemocrazia nel 1947-48 si spiega innanzitutto ricordando le posizioni assunte in quel periodo dai capi dei partiti socialdemocratici, i legami tra questi personaggi e il capitale monopolistico, la loro dipendenza dal capitale, che ebbero un ruolo dominante in tutte lo loro considerazioni.
L'attività dei dirigenti di destra, tuttavia non avrebbe potuto dare i risultati che diede se le circostanze oggettive, e innanzitutto la composizione e il carattere dei partiti socialdemocratici, fossero stati diversi.
Per effetto dei mutamenti intervenuti durante la guerra nella composizione della classe operaia, la sua estensione a spese di elementi piccolo-borghesi del primo dopoguerra, una notevole parte dei partiti socialisti e socialdemocratici si lasciò conquistare dalle illusioni riformiste.
In questo ambiente sociale penetrarono facilmente idee anticomuniste.
Ebbe un sue ruolo anche la propaganda antisovietica, lo spauracchio della minaccia di "una aggressione sovietica".

L'attività dei capi di destra della socialdemocrazia fu appoggiata dalla stessa borghesia. I membri dei partiti comunisti e dei sindacati progressisti venivano perseguitati e discriminati mentre coloro che passavano per riformisti venivano applauditi e blanditi in ogni modo.
Per rendere più avvertibile il colpo sferrato contro i comunisti si organizzarono contro di loro azioni poliziesche.
Gli scioperi venivano repressi con la forza armata.
A queste campagne vergognose prendevano parte attiva i dirigenti socialisti e i ministri socialisti.
In Francia il ministro socialista Jules Moch utilizzò l'esercito contro gli operai in sciopero.
In Itala Giuseppe Saragat, capo dei socialdemocratici, appoggiava le repressione contro gli operai in sciopero.
In Gran Bretagna il leader laburista Clement Attlee fece intervenire l'esercito nei porti occupati dai lavoratori in sciopero.
Si moltiplicarono contemporaneamente le azioni esplicitamente terroristiche contro i capi comunisti e i partiti comunisti.
Nel luglio del 1948 le forze reazionarie in Italia organizzarono un attentato contro la vita di Palmiro Togliatti e in Giappone contro Kiura Tokuda. Furono ferocemente perseguitati i partiti comunisti in Portogallo e in Grecia.
Tutto questo non poté non avere ripercussioni sui partiti comunisti e sulle loro posizioni. Gli elementi meno temprati, che erano entrati nei partiti comunisti durante la Resistenza o dopo la liberazione spinti dall'entusiasmo del momento, sotto la pressione della campagna anticomunista abbandonarono questi partiti e talvolta passarono nelle organizzazioni di destra.
Nel 1947-49 la consistenza numerica dei partiti comunisti in Occidente risultò alquanto ridotta e diminuirono i voti ottenuti dai partiti comunisti nelle competizioni elettorali.
I partiti comunisti di alcuni paesi riconobbero nei loro documenti ufficiali che non sempre i militanti si erano dimostrati preparati alla nuova situazione.
Per esempio il XVI congresso del PC degli USA affermò che nel 1946-49 nel partito era stata sopravvalutata la sua capacità di influire sulle masse; il partito non si era rivelato abbastanza flessibile quando la situazione lo avrebbe richiesto
La direzione del Partito comunista francese, nell'analizzare gli avvenimenti, sottolineava successivamente che i comunisti nel primo dopoguerra non avevano tenuto conto in misura sufficiente dell'insegnamento del Fronte popolare e non avevano rafforzato la unione delle forze della Resistenza con la istituzione delle necessarie strutture organizzative di massa. La reazione perciò aveva agevolmente potuto infrangere questa alleanza e farla fallire.
I comunisti italiani, analizzando la linea politica seguita nel 1947-48 notavano che
il passaggio del partito comunista all'opposizione non suscitò nelle file nessun segno di sbandamento o di scoraggiamento. Soltanto pochi membri del partito ebbero un'eccessiva paura delle conseguenze dovute all'esclusione dei comunisti del governo; alcuni compagni caddero nell'eccesso opposto ritenendo che fosse arrivato il momento di passare ad azioni di forza da parte delle masse. Questi errori furono tempestivamente riconosciuti, ma il partito nel suo complesso fu lento nell'esplicare la sua azione di opposizione e nell'organizzare interventi di tipo politico ed economico di massa che avrebbero potuto coinvolgere vasti strati popolari nella lotta contro la politica governativa.
L'analisi autocritica permise ai partiti comunisti di ristabilire la situazione, di mobilitare le masse e di organizzare la resistenza alla reazione.

Ebbero un ruolo importante in questo senso il Plenum del Comitato centrale del PCF nel 1947, il VI Congresso del PCI (4-10 gennaio 1948), il XX Congresso del PC della Gran Bretagna (21-23 febbraio 1948), il IX Congresso del Partito comunista belga (15-17 maggio 1948), l'VIII congresso del Partito comunista austriaco (29 ottobre - 2 novembre 1948) e altre occasioni di dibattito per i partiti comunisti.
I partiti comunisti in ogni caso non si limitarono ad analizzare i problemi correnti e a definire obiettivi immediate ma decisero di riesaminare la loro linea strategica e di verificarla nelle nuove condizioni.
A grandi linee questa nuova linea di lotta in difesa e per l'estensione della democrazia, per la creazione di ampi fronti delle forze democratiche intorno alla classe operaia, fu accettata da tutti i partiti comunisti del mondo capitalista. Ci furono in alcuni casi elementi opportunisti o di ultrasinistra che si opponevano alla linea politica prescelta e che furono combattuti con risolutezza.
Proprio questa risolutezza diede ai partiti comunisti la possibilità di resistere agli attacchi del nemico di classe e di passare anche al contrattacco.
Nel complesso, le posizioni del movimento comunista nei paesi capitalistici, dopo un breve momento di arretramento, si consolidarono.
Si rafforzarono anche le posizioni delle organizzazioni sindacali che si erano mantenute fedeli alla linea proletaria e di classe (CGT in Francia, CGIL in Italia).
Furono grosse vittorie della classe operaia e della sua avanguardia.
Mentre i partiti comunisti, nonostante tutte le difficoltà, conservavano le proprie posizioni, i partiti socialdemocratici, che avevano battuto la strada della scissione all'interno del movimento operaio e dell'anticomunismo, persero poco alla volta la propria autorità e la propria influenza sulle masse lavoratrici.
Diminuì, per esempio, l'influenza del Partito laburista britannico che nel 1945 aveva la maggioranza assoluta dei lavoratori del paese.
Questo portò alla caduta del governo laburista che lasciò il posto a un ministero conservatore.
Si degradò completamente il Partito socialista francese che in breve tempo perse la metà dei suoi iscritti.
In Italia, il partito di Saragat restò una componente insignificante del movimento operaio.
Si indebolirono anche le posizioni della socialdemocrazia finlandese.
Aumentò il fermento all'interno dei partiti socialdemocratici, cominciarono a nascere correnti di sinistra che premevano per un ritorno alla politica di unità tra le varie componenti del movimento operaio.
In altre parole la rinuncia dei socialdemocratici alla difesa degli interessi dei lavoratori portò a un loro indebolimento.

CONTRO L'ATTACCO DELLA REAZIONE NEI PAESI DELL'AMERICA LATINA, DELL'ASIA E DELL'AFRICA

L'offensiva delle forze del capitale monopolistico contro il movimento comunista e operaio non interessò, nel 1947-49, soltanto i paesi capitalisti sviluppati.
In America Latina, con la partecipazione attivissima dell'imperialismo statunitense, fu sollevata una potente ondata di anticomunismo.
Il ruolo principale in questa campagna anticomunista venne assegnato al "Patto di difesa dell'emisfero occidentale" imposto dagli USA ai paesi dell'America Latina (1947) e alla Organizzazione degli Stati americani (1948).
Nel corso della IX conferenza interamericana di Bogotà, che diede veste formale a questa organizzazione, fu approvata la cosiddetta "Dichiarazione in difesa della democrazia" che divenne la carta dei partiti in lotta contro il movimento comuni-

sta.
Nel 1947-49 ci furono in 11 paesi dell'America Latina colpi di Stato reazionari che portarono a regimi dittatoriali.
Nell'aprile del 1947 i comunisti furono espulsi dal governo del Cile.
Sedici dei venti paesi latino-americani, in una forma o nell'altra, erano dominati dalla reazione.
In 14 paesi i partiti comunisti furono dichiarati illegali, di solito insieme con i sindacati. Molte organizzazioni sindacali in molti paesi furono sciolte.
Questo non significò affatto che il movimento comunista in America Latina fu distrutto anche se spesso le forze della reazione tentarono di far credere che le cose stavano proprio in questo modo.
Entrando nella clandestinità i partiti comunisti conservarono la loro organizzazione, la propria stampa.
I comunisti dell'America Latina analizzarono attentamente l'esperienza acquisita, cercarono di scoprire i punti deboli del proprio movimento e di dare un quadro completo del rapporto e della dislocazione delle forze di classe, di prepararsi alle future battaglie.
L'ondata dell'offensiva anticomunista toccò anche i paesi dell'Asia e dell'Africa, Quelli del 1947-49 furono anni di notevole espansione della lotta di liberazione nazionale.
Colpendo i partiti comunisti e i sindacati progressisti, i colonialisti e la reazione locale cercavano di frenare il corso della rivoluzione di liberazione e di rimandare la fine dei regimi coloniali.
Attacchi ai partiti comunisti ci furono in quel periodo anche in India e a Ceylon.
Nel Pakistan, in Birmania, nella Malaisia e nelle Filippine i partiti comunisti furono costretti alla clandestinità.
Repressioni di massa contro i comunisti, accompagnate da fucilazioni di decine di attivisti, ebbero luogo anche nell'Iran e nell'Iraq.
Nello stesso tempo, in molti paesi (India, Pakistan, Ceylon), le destre provocarono scissioni nel movimento sindacale.
Furono create organizzazioni sindacali che accettavano la collaborazione con i colonialisti e la borghesia locale.
Dal 1948 la campagna antisindacale si estese anche ai paesi dell'Africa.
In molti casi le repressioni anticomuniste furono favorite da manifestazioni di settarismi o da tendenze avventuristiche di ultrasinistra negli stessi partiti comunisti e nelle organizzazioni sindacali progressiste.
Per esempio una certa parte dei comunisti dei paesi dell'Asia si schierò su posizioni di completo rifiuto nei confronti del ruolo e delle possibilità della borghesia nazionale nella lotta per l'emancipazione nazionale.
Su questo terreno si levarono inviti a "sostituire il governo borghese con il governo del popolo", parole d'ordine irreali rispetto alla situazione e al rapporto di forze esistente.
In Birmania, nella Malaisia e nelle Filippine, dove nel primo dopoguerra i partiti comunisti avevano conquistato importanti posizioni e avevano preso parte con successo ad ampi fronti popolari, nel 1948 i comunisti, non tenendo conto del rapporto di forze reale, ricorsero all'insurrezione armata.
I partiti comunisti ne ricevettero un notevole danno: morirono migliaia di rivoluzionari esperti e si indebolirono i legami tra i comunisti e le masse popolari.
In Indonesia nell'agosto del 1948 il partito comunista lanciò la parole d'ordine del fronte nazionale unitario quale mezzo di lotta all'imperialismo.
In settembre il partito si unificò con altri gruppi di sinistra e divenne il partito

progressista più imponente del paese. Molto presto, però, la direzione del partito comunista si lasciò trascinare dalle provocazioni (più volte le forze reazionarie avevano tentato di portarlo a compiere gesti non meditati) e alla lotta armata che inflisse al partito notevoli perdite.
Nel 1947-49 il movimento comunista e democratico in Asia e in Africa subì una serie di pesanti sconfitte.
Alla fine di questo periodo però ci furono segni di una nuova ripresa e di un nuovo slancio nella lotta.
I partiti comunisti trassero i dovuti insegnamenti da quanto era accaduto e si accinsero a elaborare una nuova strategia politica, più efficace.
L'elemento più importante fu indiscutibilmente quello che le repressioni della reazione non riuscirono a fermare la lotta di liberazione nazionale dei popoli. Questa lotta continuò e si estese.

CRESCITA DELLE CAPACITÀ ORGANIZZATIVE E IDEOLOGICHE

Nel 1947-49 il movimento comunista fu posto di fronte a nuovi fenomeni e a nuovi problemi.
Lo slancio della lotta democratica nelle diverse regioni del pianeta, in tutti i continenti, pose il problema della necessità dell'elaborazione di una nuova strategia che fosse adattata alle condizioni della situazione e cioè alla notevole crescita dell'internazionalizzazione della lotta di classe, alla interdipendenza e alla reciprocità di influenza dei diversi reparti del movimento rivoluzionario.
Sul corso degli avvenimenti in tutte le regioni del mondo esercitava una influenza crescente la contrapposizione tra i due sistemi.
Tutto questo trovò espressione nella politica del movimento comunista.
Ebbe una importanza grandissima anche il fatto che i comunisti si scontravano non solo con le forze unite del nemico di classe, che operavano contro il processo sociale, ma anche con il rafforzamento formale di questa unione che si esprimeva in una serie di blocchi e di alleanze a cominciare dalla NATO per finire alla Organizzazione degli Stati americani.
Tutto questo, nel suo complesso, pose il problema del rafforzamento dei legami internazionali del mondo comunista e della crescita del ruolo della politica internazionale del movimento operaio, il problema della organizzazione dello scambio di esperienze di lotta su basi internazionali.
Tuttavia, proprio negli anni '40 i legami internazionali nel movimento comunista si erano in certa misura indeboliti.
Dopo lo scioglimento del Komintern nel 1943, non esisteva più un centro unico che potesse coordinare e dirigere gli sforzi dei comunisti dei diversi paesi.
Questo centro, d'altro canto, non poteva esistere.
Le nuove condizioni nelle quali si sviluppava il movimento, l'accentuarsi dell'autonomia dei partiti fratelli, il consolidamento delle loro posizioni nazionali e anche la multiformità e le peculiarità della lotta nei diversi paesi, erano tutti elementi che escludevano la possibilità della rinascita di una direzione centralizzata nella loro attività.
Si rendevano necessari nuovi metodi di coordinamento. E la ricerca di questi nuovi metodi si fece sempre più intensa.
Ai primi di marzo del 1947, per iniziativa del Partito comunista britannico, si svolse a Londra una conferenza dei partiti comunisti dei paesi dell'Impero Britannico. Vi parteciparono rappresentanti dei partiti comunisti di Gran Bretagna, Australia, Canada, Unione Sudafricana, Irlanda, Birmania, Malaisia, Cipro, Ceylon. Erano presenti alla conferenza osservatori dei partiti comunisti degli USA, della

Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Siria, del Libano, di Cuba e del Pakistan. La discussione toccò i problemi all'ordine del giorno nella lotta di liberazione nazionale e le azioni da intraprendere per contrastare le manovre della destra e delle forze reazionarie.
Nell'aprile dell'anno seguente a Bruxelles fu organizzato un incontro regionale di comunisti, una consultazione tra i rappresentanti dei partiti comunisti francese, britannico, belga, olandese e lussemburghese. Si trattava di organizzare la resistenza alla politica di fondazione dei blocchi militari, una politica che cominciava appunto ad assumere contorni reali.
La Conferenza di Londra e la consultazione di Bruxelles ebbero indubbiamente un ruolo importante ai fini del coordinamento degli sforzi dei partiti fratelli e dimostrarono che questo tipo di incontri potevano avere un valore notevolissimo per la soluzione dei problemi comuni a tutto il movimento comunista. Tuttavia, questi incontri non risolvevano il problema del coordinamento internazionale delle azioni dei partiti fratelli.
Nella seconda meta del 1947, tenendo conto della situazione e dell'offensiva scatenata dalla reazione, il Partito operaio polacco lanciò una iniziativa molto importante, la proposta di creare un organo internazionale di coordinamento dei partiti comunisti.
Questa iniziativa trovò larghi consensi.
Nel settembre del 1947 ebbe luogo a Varsavia una conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai di Bulgaria, Ungheria, Italia, Polonia, Romania, URSS, Francia, Cecoslovacchia e Jugoslavia.
I partecipanti alla conferenza ascoltarono i rapporti informativi sull'attività dei Comitati centrali dei partiti rappresentati, si scambiarono informazioni sui problemi di attualità relativi alla situazione internazionale. I risultati della discussione trovarono sistemazione in una dichiarazione, approvata all'unanimità.
Un'importante conclusione contenuta nella dichiarazione riguardava il riconoscimento che la guerra aveva portato nei primi anni di sviluppo del dopoguerra a un nuovo rapporto di forze su scala mondiale.
Si erano formati due campi contrapposti, il campo imperialista e antidemocratico e il campo antimperialista e democratico. La lotta tra questi due schieramenti era divenuto l'elemento risolutivo di tutta la vita internazionale.
L'attivita del campo imperialista aggressivo costituiva una seria minaccia per le conquiste delle masse lavoratrici, per l'indipendenza e la libertà dei popoli.
"Ne consegue - era detto nella Dichiarazione - che i partiti comunisti si trovano a dover affrontare un nuovo problema. Essi devono prendere nelle loro mani la bandiera dell'indipendenza e della sovranità nazionale dei rispettivi paesi [...] mettersi alla testa delle forze che si dichiarano pronte a difendere l'onore e l'indipendenza nazionale".
Nella dichiarazione era anche detto che la minaccia più pericolosa era quella di una nuova guerra.
Tuttavia "tra il desiderio degli imperialisti di scatenare una nuova guerra mondiale e la possibilità di organizzare questa nuova guerra, c'è una grandissima distanza. I popoli di tutto il mondo non vogliono la guerra. Le forze che vogliono la pace sono grandi e possenti; se queste forze mostreranno fermezza e coraggio nella difesa della pace, se manifesteranno questa fermezza e questo coraggio, i piani degli aggressori falliranno".
Consci delle responsabilità internazionali dei partiti comunisti e della necessità di rendere più intensi i loro contatti, i partecipanti alla conferenza di Varsavia decisero di istituire un Ufficio di informazioni (Kominform).

Gli scopi dell'Ufficio furono definiti con chiarezza: "Favorire l'organizzazione dello scambio di esperienze tra i partiti e, in caso di necessità, il coordinamento dell'attività dei partiti comunisti sulla base del reciproco consenso".
I partiti comunisti che avevano partecipato alla conferenza, così come quelli che non vi avevano preso parte, approvarono con calore la creazione dell'Ufficio informazioni sottolineando la tempestività della nascita di un organo che assicurasse lo scambio di informazioni tra i partiti fratelli e aiutasse a migliorare il lavoro politico e organizzativo.
Le forze reazionarie del mondo occidentale accolsero la nascita dell'Ufficio di informazioni dei partiti comunisti con una nuova campagna di calunnie.
Il motivo ricorrente di questa campagna definiva questo nuovo organo una copia del Komintern, un mezzo per dare concretezza alla direzione unitaria del movimento comunista.
Nel rispondere a questa campagna, nell'articolo di fondo della "Pravda" del 10 ottobre 1947 era detto: "L'istituzione dell'Ufficio di informazioni, composto da rappresentanti di alcuni partiti comunisti, non significa il ristabilimento di una organizzazione comunista mondiale unitaria, quale fu a suo tempo l'Internazionale comunista [...]. Il Komintern [. .] è una fase superata nella storia dello sviluppo del movimento operaio internazionale. Ritornare al Komintern sarebbe oggi un passo indietro e non un passo avanti".
La seconda conferenza dell'Ufficio di informazioni si svolse in Romania nella seconda metà di giugno del 1948. Fu esaminata la questione della posizione della Jugoslavia. L'Ufficio di informazioni ritornò sul problema della Jugoslavia nella riunione di novembre del 1949. Nel corso della discussione e nella risoluzione finale venne alla luce la rottura dei rapporti tra la Jugoslavia e il suo partito comunista e gli altri paesi socialisti con i relativi partiti comunisti. Nel 1956 questa risoluzione fu annullata per decisione dei partiti comunisti che l'avevano sottoscritta.
Nella riunione di novembre del 1949 del Kominform, Mikhail Suslov lesse un rapporto "Sulla difesa della pace e sulla lotta contro i fomentatori di guerra", Palmiro Togliatti lesse una relazione "Sull'unita della classe operaia e i compiti dei partiti comunisti e operai". I due temi, tenendo conto della situazione, avevano un carattere di assoluta attualità.
Suslov affermò che esistevano le condizioni perché nascesse un nuovo fronte organizzato in difesa della pace e contro l'esplosione di una nuova guerra.
"Salvare la pace da una nuova guerra - era detto nel rapporto di Suslov - , nella situazione storica concreta attuale non è un'utopia ma una possibilità reale. Se i popoli saranno vigilanti, attivi e uniti nella loro lotta per la pace, se dimostreranno il loro coraggio e la loro risolutezza in difesa della pace, i fomentatori di guerra non riusciranno a portare a compimento i loro piani sanguinari, non riusciranno a scatenare una nuova guerra".
Nel definire i compiti posti dalla situazione ai partiti comunisti i rappresentanti dei partiti comunisti presenti alla conferenza scrissero nella risoluzione finale: "Dall'energia e dall'iniziativa dei partiti comunisti dipende in notevole misura il risultato della grande battaglia che si va combattendo per la pace".
I comunisti furono invitati a combattere nello stesso tempo per l'indipendenza nazionale e per la pace.
Palmiro Togliatti dimostrò nel suo rapporto la necessità vitale della lotta per il ritorno all'unità d'azione tra le varie componenti del movimento operaio.
La conferenza espresse la sue ferma convinzione che "l'unità della classe operaia è raggiungibile nonostante la resistenza dei sindacati e dei partiti capeggiati dagli

scissionisti e dai nemici dell'unità".
La conferenza del Kominform e la pubblicazione del periodico "Per una pace stabile, per una democrazia popolare" ebbero un ruolo importantissimo nella situazione concreta creatasi alla fine degli anni '40.
Vi trovarono espressione la volontà dei partiti fratelli di resistere con fermezza alla reazione, di continuare la lotta per la pace, la democrazia, l'indipendenza nazionale e il socialismo.
Esse servirono a stimolare la mobilitazione di tutto il movimento comunista e, soprattutto, a unire a livello internazionale i quadri comunisti.
L'intensificarsi dell'attività dei partiti comunisti e operai su scala internazionale favorì lo sviluppo delle grandi organizzazioni internazionali.
Nell'estate del 1949 a Milano ebbe luogo il II congresso dei sindacati affiliati alla FSM.
Il congresso, al quale parteciparono i delegati di 48 paesi, in rappresentanza di 72 milioni di iscritti ai sindacati, dimostrò che i tentativi di minare il movimento sindacale democratico erano destinati al fallimento. Il congresso di Milano pose la questione del ruolo della classe operaia nella lotta per la pace, contro una nuova guerra.
Questo problema fu anche al centro dell'attenzione del secondo congresso mondiale delle donne e del II congresso della Federazione mondiale della gioventù democratica tenuto nell'autunno del 1949 a Budapest.
Il congresso delle donne approvò il manifesto "In difesa della pace".
"Tutti i nostri sforzi nella difesa della pace e contro la guerra", fu l'appello contenuto nel manifesto destinato "Alla gioventù di tutto il mondo" approvato dal congresso della Federazione mondiale della gioventù democratica.

Nel 1945-1949 lo sviluppo del movimento operaio comunista e democratico visse due fasi.
Il grosso capitale sperava di restaurare nell'immediato dopoguerra e senza eccessiva fatica gli ordinamenti prebellici.
Questi calcoli, però, si rivelarono inconsistenti.
Nel 1945-1946 le forze democratiche ottennero notevoli successi.
La reazione intraprese allora una vasta offensiva contro i paesi socialisti, il movimento comunista, operaio e democratico. Allo slancio tempestoso degli anni del primo dopoguerra, quando vennero in primo piano i problemi del consolidamento della vittoria sul fascismo e contemporaneamente quelli dell'ulteriore sviluppo delle conquiste democratiche, seguì un periodo di scontri aspri in difesa delle conquiste dei popoli, in difesa della pace, dell'indipendenza nazionale e della libertà nei paesi minacciati dalla controffensiva della reazione e dalla espansione del capitale monopolistico, e innanzitutto di tutto il capitale monopolistico degli USA. Ma nelle condizioni create dal nuovo rapporto di forze e dall'esistenza di un sistema socialista mondiale, in un momento in cui la classe operaia e il movimento di liberazione nazionale disponevano di notevoli riserve di forza, in queste condizioni l'offensiva della reazione ottenne soltanto successi parziali, temporanei e relativi.
Le forze imperialiste non riuscirono nel 1947-49 a impedire l'espansione e il rafforzamento del sistema socialista. E questo fatto fu una grossa sconfitta della reazione.
Le forze dell'imperialismo riuscirono a far indietreggiare i partiti comunisti e i reparti di avanguardia del movimento sindacale ma non riuscirono a fermarne lo sviluppo. Serrate le fila, precisata la propria strategia, la classe operaia continuò a

battersi e a ottenere persino qualche successo in questa situazione sfavorevole.
Le forze imperialiste riuscirono a dare qualche colpo doloroso ai combattenti del movimento di liberazione nazionale ma non furono capaci di fermare la lotta per la liquidazione del sistema coloniale dell'imperialismo.
Nonostante la complessità della situazione, nonostante l'attivismo della reazione e delle aggressioni nel 1947-49 si andarono gradualmente creando i presupposti per nuovi successi nel campo della pace, della democrazia e del socialismo.
Tutto questo fu confermato dagli avvenimenti degli anni successivi.

CAPITOLO XXII

IL MOVIMENTO DEI PARTIGIANI DELLA PACE

Il movimento comunista, operaio e democratico internazionale e i rappresentanti della socialdemocrazia internazionale presero parte attiva al movimento dei partigiani della pace.
La nascita di questo movimento alla fine degli anni '40 fu la naturale e logica manifestazione delle aspirazioni alla pace di strati sociali diversi.
La gente cominciò a capire con crescente chiarezza che la "guerra fredda" contro l'Unione Sovietica, la preparazione psicologica all'aggressione dei paesi socialisti poteva portare alla guerra atomica con tutte le sue conseguenze catastrofiche per l'umanita.
Appunto in questo periodo videro la luce la "dottrina Truman" e il "piano Marshall", scoppiò la cosiddetta crisi di Berlino del 1948-49 che minaccio di accendere un focolaio di guerra nel centro dell'Europa, si formarono il blocco occidentale e successivamente quello Nord-atlantico chiaramente diretti contro l'URSS.
L'approfondirsi dell'insofferenza per il pericolo di guerra in tutto il mondo fu dovuto anche all'aggressione militare delle potenze imperialiste contro l'Indonesia, la Malaisia, la Grecia, il Vietnam.
La partecipazione massiccia e attiva al movimento dei partigiani della pace, alle dimostrazioni di protesta contro la corsa agli armamenti, contro i blocchi militari creati dagli imperialisti e contro la preparazione di una nuova guerra, contro l'oppressione dei popoli che combattevano per l'indipendenza nazionale si estese a tutto il mondo.
Per esempio assunsero un carattere di massa in Francia le manifestazioni di protesta contro la guerra dei colonialisti francesi nel Vietnam. A Parigi, nel novembre del 1947 si svolse il primo congresso in difesa della pace e della libertà che elesse il Comitato nazionale dell'organizzazione "Combattenti per la pace e la libertà" (successivamente si chiamò "Movimento per la pace") e si accinse alla creazione di comitati di difesa della pace in tutti i dipartimenti e in tutte le città della Francia.
Nel 1948, nacquero comitati per la difesa della pace in varie province e città italiane.
Nel luglio del 1948 si tenne a Londra la conferenza di lotta per la pace alla quale parteciparono più di 1.300 delegati.
In quello stesso anno nasceva in Giappone la "Lega libertà, pace e indipendenza" che permise la formazione di un vasto movimento per la pace in questo paese.
Ci furono anche le prime manifestazioni contro la guerra negli USA dove 37 personalità pubblicarono una dichiarazione contro la politica degli Stati Uniti relativa al problema tedesco.
Per unire gli sforzi e coordinare l'attività dei partigiani della pace a livello nazionale e internazionale un gruppo di intellettuali polacchi, francesi e sovietici lanciarono l'iniziativa di un congresso mondiale degli operatori culturali in difesa della pace che si tenne nell'agosto del 1948 in Polonia.
A questo congresso parteciparono più di 500 scienziati, scrittori e artisti di 45 paesi. Il manifesto in difesa della pace approvato dal congresso conteneva un appello agli uomini di cultura di tutti i paesi a organizzare in ogni paese congressi degli operatori culturali e a favorire la fondazione di comitati nazionali di difesa della pace.
"I popoli di tutto il mondo - era detto nel manifesto - non vogliono la guerra e hanno forze sufficienti per difendere la pace e la cultura dalle minacce del nuovo fascismo".
Il congresso diede vita a un Ufficio internazionale di collegamento tra gli operatori culturali in difesa della pace del quale entrò a far parte il più famoso fisico fran-

cese Frederic Joliot-Curie, lo scrittore sovietico Aleksandr Fadeev, il cantante americano Paul Robeson, il poeta cileno Pablo Neruda e altri.
Il 25 febbraio 1949 l'Ufficio internazionale di collegamento tra gli operatori culturali in difesa della pace, la Federazione democratica internazionale delle donne e 75 famose personalità di 17 paesi pubblicarono un appello alla convocazione di un congresso mondiale dei partigiani della pace.
Questo appello, stampato in milioni di esemplari e diffuso in tutto il mondo, venne indirizzato alle organizzazioni democratiche e alle personalità progressiste, ai sindacati, alle organizzazioni delle donne e della gioventù e alle loro associazioni internazionali, alle organizzazioni contadine, cooperative e religiose, alle organizzazioni culturali, agli studiosi, agli scrittori, ai giornalisti, ai pittori, a personalità democratiche.
L'appello fu accolto e appoggiato dall'opinione pubblica mondiale.
Si dichiararono favorevoli alla convocazione di un congresso mondiale dei partigiani della pace 18 organizzazioni internazionali, 1.015 organizzazioni nazionali e più di 10 mila organizzazioni regionali, 2.895 famose personalità di 72 paesi.
In molti paesi, nel periodo di preparazione del congresso, nacquero comitati nazionali in difesa della pace (Italia, India, Giappone, Bulgaria, eccetera).
Il primo congresso mondiale dei partigiani della pace si sarebbe dovuto tenere a Parigi. La sua preparazione continuò nonostante l'aggravarsi della situazione internazionale.
I governi dei paesi capitalisti tentarono di ostacolare la convocazione del congresso dei partigiani della pace rifiutando i visti di espatrio e il governo francese rifiutò il visto di ingresso ai delegati cinesi, polacchi e bulgari e ridusse il numero dei visti di ingresso per la delegazione sovietica.
Si decise allora di tenere contemporaneamente a quella di Parigi una seduta del congresso a Praga.
Il congresso di Parigi-Praga dei partigiani della pace del 20-25 aprile 1949 unì in nome di uno scopo comune i rappresentanti di partiti e classi diverse, uomini di convinzioni politiche e religiose diverse. Presero parte ai lavori del congresso 2.287 delegati in rappresentanza di 72 paesi, di 12 organizzazioni internazionali e di 561 organizzazioni nazionali.
Nell'aprire i lavori del congresso Joliot-Curie, nel discorso inaugurale smascherò i piani imperialisti di aggressione contro l'URSS: "Ci vogliono costringere a continuare la campagna di Wrangel, Denikin, Weygand e Hitler e tentano di convincerci (quale ironia!) che 'in home della democrazia e della libertà' protetti dalla bomba atomica, bisogna distruggere un regime che ha compiuto un 'crimine imperdonabile' ponendo fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo".
I delegati si pronunciarono all'unanimità per la proibizione della bomba atomica e di tutti i mezzi di distruzione di massa, per la riduzione dei bilanci militari e per la limitazione delle forze armate delle grandi potenze; essi appoggiarono la lotta dei popoli per l'indipendenza nazionale e condannarono l'isteria bellicistica e la propaganda a favore di una nuova guerra.
"Da questo momento la difesa della pace diventerà un affare di tutti i popoli [...]. Noi ci dichiariamo pronti e risoluti a lottare per la pace, a lottare per la vita", era detto nel manifesto conclusivo del congresso.
Il congresso attirò l'attenzione di tutti i popoli sulla concretezza del pericolo di una guerra atomica e li invitò alla vigilanza e alla partecipazione attiva alla difesa della pace.
"Noi ci siamo riuniti - dichiarò Joliot-Curie - non per chiedere la pace ai fomentatori di guerra ma per imporre loro la pace".

Per dare attuazione pratica alle decisioni del congresso e per coordinare le azioni di lotta per la pace fu eletto un Comitato permanente del congresso internazionale dei partigiani della pace che comprendeva i rappresentanti dell'opinione pubblica progressista di 72 paesi.
Fu eletto presidente del comitato Juliot-Curie, famoso scienziato, che durante la Resistenza era stato commissario supremo in Francia per i problemi dell'energia atomica. Del Comitato permanente fecero parte importanti personalità quali il professor John Bernal, il giurista D. N. Pritt, il parlamentare laburista britannico John Pletts-Mills. gli scrittore Aleksandr Fadeev, Aleksandr Kornejcuk, Ilja Ehrenburg (URSS), l'ex presidente del Messico generale Lázaro Cardenas, lo scrittore francese Louis Aragon, il pittore Pablo Picasso, gli ex ministri Yves Farges, Emmanuel D'Astier de la Vigerie (Francia), l'architetto libanese Antoine Tabet, lo studio so William Du Bois e il cantante Paul Robeson (USA), lo scrittore Jorge Amado (Brasile), il pittore Renato Guttuso (Italia), poeta Pablo Neruda (Cile).
In armonia con le decisioni del congresso il comitato permanente, che ebbe sede a Parigi, fu incaricato di favorite l'unificazione di tutte le organizzazioni che si battevano in difesa della pace rivolgendo particolare attenzione all'attività dei Comitati nazionali di difesa della pace nelle città e nei villaggi, nelle imprese e nelle università, di smascherare tutte le azioni dirette contro la pace, di coordinare l'attività delle forze della pace, di mobilitare queste forze nella lotta contro l'aggressione di quanti attentassero all'indipendenza nazionale e alle libertà democratiche. Fu approvata la decisione di pubblicare un giornale, organo dei partigiani della pace, in diverse lingue.
Il primo congresso mondiale dei partigiani della pace e le sue risoluzioni diedero inizio al movimento organizzato dei partigiani della pace su scala mondiale.
Il comitato inglese di difesa della pace istituito nel giugno del 1949, nonostante gli ostacoli frapposti alla sua attività dalla direzione del partito laburista, riuscì nell'ottobre di quello stesso anno a organizzare un congresso nazionale di massa al quale presero parte 1.200 delegati. I partigiani della pace inglesi chiesero l'allontanamento delle truppe americane dal paese, criticarono il volontariato nell'esercito territoriale inglese.
Molte organizzazioni sindacali, nonostante le indicazioni dei dirigenti riformisti del congresso inglese delle Trade Unions, boicottarono la campagna a favore del volontariato e la fecero fallire.
Ebbero notevolissimo seguito le campagne di massa dei partigiani della pace anche in Francia. Nell'ottobre del 1949 circa 7 milioni di francesi sottoscrissero un appello in difesa della pace diffuso da numerosi comitati di difesa della pace, nati nelle città e nelle aziende.
Fu lanciata una campagna di boicottaggio dei documentari cinematografici, dei giornali, dei libri, dei giornali e dei film delle organizzazioni e delle ditte che propagandavano una nuova guerra.
In molti casi ci furono interventi collettivi di operai delle industrie belliche i quali si rifiutarono di produrre armi e materiale bellico.
I portuali di Dunkerque e successivamente quelli di Saint Nazaire, Nantes, Rouen, La Rochelle, eccetera si rifiutarono di scaricare materiale bellico in arrivo dagli Stati Uniti.
Questa campagna condotta dall'organizzazione "Combattenti per la pace e la libertà" fu accompagnata dal movimento di protesta contro la guerra colonialista in Vietnam. Gli equipaggi delle navi francesi, i ferrovieri della Francia del sud-est, i portuali di Marsiglia, Tolone, Brest, Boulogne e di altri porti francesi sempre più di frequente si rifiutarono di caricare e trasportare truppe e materiali bellici diretti

nel Vietnam.
L'esempio dei compagni francesi fu imitato dai portuali di molti porti italiani (Napoli, Ancona, eccetera) e belgi (Anversa) che si rifiutano anch'essi di scaricare le navi che trasportavano armi americane.
Nel 1949 in Italia furono raccolti 8 milioni di firme sotto una petizione contro l'ingresso dell'Italia nella NATO.
Nonostante le repressioni poliziesche si diffuse il movimento di protesta contro il riarmo della Germania Occidentale al quale parteciparono attivamente gli operai, gli intellettuali progressisti e la gioventù. Il 94 per cento degli operai dei cantieri navali di Amburgo si opposero alla costituzione dell'esercito nella Germania Occidentale.
Nell'aprile del 1949 si svolse il primo congresso in difesa della pace in Giappone con la partecipazione di 1.300 delegati in rappresentanza di 100 organizzazioni democratiche del paese. Il congresso rivolse un appello al popolo giapponese nel quale lo invitava a difendere la pace e l'indipendenza del Giappone, a opporsi al riarmo e alla inclusione in blocchi militari e a battersi per la conclusione di un patto di pace che proibisse l'uso delle armi atomiche.
Conferenze dei partigiani della pace furono tenute anche in Cina (ottobre 1949), in India (novembre 1949), in Mongolia e in altri paesi asiatici.
Il movimento per la pace toccò anche gli USA.
Nell'aprile del 1949 300 scienziati e uomini di cultura americani ed esponenti della Chiesa protestante di 33 Stati inviarono una lettera al presidente Truman con la quale lo invitavano a iniziare trattative con l'URSS per dare soluzione pacifica alle questioni insolute.
L'1-2 ottobre 1949 a Chicago ci fu la prima conferenza dei sindacati in difesa della pace con la partecipazione di più di 1.000 delegati di 28 Stati. Tuttavia, l'azione scissionista dei sindacati più grossi impedì che la classe operaia statunitense partecipasse attivamente alla lotta per la pace.
Il movimento della pace nacque anche in America Latina, con un carattere più esteso a Cuba e in Argentina, Colombia, Ecuador, Brasile, Messico e Cile. Nel settembre del 1949 a Città del Messico fu celebrato il congresso continentale in difesa della pace al quale presenziarono più di 1.000 delegati di 19 paesi latino-americani e più di 200 rappresentanti degli Stati Uniti. Il manifesto approvato al termine del congresso faceva appello ai popoli d'America perché si battessero per la pace, per la sovranità nazionale e l'indipendenza economica, contro ogni tentativo di scatenare una nuova guerra.
Dopo il primo congresso dei partigiani della pace nacquero i comitati di difesa della pace anche nell'Africa francese, nell'Africa equatoriale e settentrionale. In Algeria, Tunisia e Marocco, come in Francia, i portuali rifiutarono di caricare materiale bellico.
Fin dal momento della nascita, al movimento per la pace parteciparono i sovietici e i popoli degli altri paesi socialisti.
Nell'agosto del 1949 si tenne a Mosca la prima conferenza nazionale dei partigiani della pace alla quale parteciparono 1.200 delegati di tutte le regioni del paese. La conferenza elesse il comitato di difesa della pace che si assunse il compito di coordinare l'attività dei partigiani della pace sovietici e di cooperare con le organizzazioni e i gruppi degli altri paesi. I comitati nazionali e regionali di difesa della pace furono creati nell'estate del 1949 anche negli altri paesi socialisti.
Contemporaneamente alla nascita del movimento organizzato per la pace ci fu un processo di coinvolgimento in questo movimento delle più grandi organizzazioni internazionali che sostennero attivamente le risoluzioni del congresso internazio-

nale dei partigiani della pace.
Il II congresso mondiale dei sindacati (Milano, giugno - luglio 1949) invitò le centrali sindacali e le organizzazioni professionali membri della Federazione sindacale mondiale a prendere parte attiva all'attività dei partigiani della pace, a tutta l'attività organizzativa e propagandistica.
Su invito del Comitato permanente, il 2 ottobre 1949 fu celebrata la giornata internazionale di lotta per la pace.
In 60 paesi ci furono dimostrazioni di massa, comizi e manifestazioni contro i fomentatori di guerra, per la pace la sicurezza dei popoli.
La sessione di Roma (ottobre 1949) del comitato permanente del congresso dei partigiani della pace elaborò proposte concrete dirette a una ulteriore intensificazione ed estensione del movimento. La sessione di Roma invitò i governi a intraprendere immediatamente passi concreti verso trattative per la cessazione della guerra in Grecia, nel Vietnam, in Indonesia e nella Malaisia, perché venisse vietato e distrutto l'armamento atomico e perché si giungesse nell'ambito dell'ONU a un patto di pace tra le grandi potenze.
Analoghe richieste erano contenute nel testo dell'Appello del comitato permanente diretto ai Parlamentari di tutti i paesi (dicembre 1949).
Il segretariato del Comitato permanente inviò propri rappresentanti in molti paesi perché consegnassero ai rispettivi Parlamentari l'appello alla cessazione della corsa agli armamenti e alla proibizione delle armi atomiche.
Il Soviet supremo dell'URSS e i parlamenti degli altri paesi socialisti approvarono la proposta del comitato permanente.
Sotto la pressione dell'opinione pubblica furono costretti ad accogliere le delegazioni del comitato permanente che portavano il testo dell'appello il presidente della Camera dei deputati italiana, quello dell'Assemblea nazionale francese, quelli del Parlamento finlandese e del Parlamento svedese.
Il governo britannico e quello statunitense non consentirono l'ingresso nei rispettivi paesi alle delegazioni dei partigiani della pace; il governo olandese allontanò dal paese sotto scorta la delegazione dei partigiani della pace; il Parlamento belga si rifiutò di discutere l'appello del comitato permanente.
In Gran Bretagna il comitato esecutivo del partito laburista decise nel giugno del 1949 di espellere dal partito coloro che avessero preso parte al movimento per la pace.
Nella Germania Occidentale l'appartenenza al movimento dei partigiani della pace fu dichiarato inconciliabile con l'appartenenza al sindacato.
Negli Stati Uniti coloro che raccoglievano le firme per l'appello in difesa la pace furono perseguitati e imprigionati: il centro di informazioni dei partigiani della pace fu costretto a chiudere e fu dichiarato "organizzazione di sabotaggio".
Il movimento dei partigiani della pace per la sue attività, la sua organizzazione e il suo entusiasmo non ha precedenti nella storia dell'umanità.
Il movimento si estese a tutti i continenti e a quasi tutti i paesi della terra.
Vi presero parte persone di ogni razza, nazionalità, classe, religione, convincimenti politici. Il movimento per la pace fa naturalmente un movimento antimperialista e democratico. Il movimento dei partigiani della pace si batté perché ci fosse la pace, perché fosse evitata una nuova guerra mondiale e nuove guerre locali, perché fossero eliminati i focolai di conflitto.
Il movimento si batté per la distensione nella situazione internazionale, per la cessazione della corsa agli armamenti, per la proibizione delle armi di distruzione di massa, per il disarmo.
Il movimento difese il principio della coesistenza pacifica degli Stati con ordina-

menti sociali diversi quale norma e regola direttrice nei rapporti internazionali.
Il movimento dei partigiani della pace fu sostenuto da tutti i popoli che si stavano battendo per la propria liberazione nazionale, contro il colonialismo, il neocolonialismo, il razzismo e l'apartheid.
La nascita di questo movimento fu possibile perché il mondo stava vivendo profonde trasformazioni dovute all'esito della seconda guerra mondiale e gli avvenimenti che l'avevano seguita, la nascita del sistema socialista mondiale, il possente slancio del movimento operaio e del movimento democratico che aveva toccato tutti i ceti sociali, lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale che in molti casi si trasformò in rivoluzione di liberazione nazionale, il crescente attivismo politico di vaste masse popolari.

	1945
4 settembre	Decreto del presidium del Soviet supremo dell'URSS sullo scioglimento del Comitato di difesa in considerazione della cessazione della guerra e della fine della situazione di emergenza nel paese
4 settembre	Formazione del governo Sukarno in Indonesia
8 settembre	Sbarco delle truppe statunitensi nella Corea del Sud
11 settembre - 2 ottobre	Prima sessione del consiglio dei ministri degli esteri (a Londra)
25 settembre	Ristabilimento dei rapporti diplomatici tra URSS e Ungheria
	Seconda conferenza mondiale dei sindacati
29 settembre	Sbarco delle truppe britanniche a Giakarta e in altre città dell'Indonesia
3 ottobre	Congresso mondiale dei sindacati
	Fondazione della Federazione sindacale mondiale con sede centrale a Parigi
4 ottobre	Ritorno in Indonesia di reparti dell'esercito olandese e di rappresentanti dell'amministrazione coloniale olandese
5 ottobre	Fondazione dell'esercito nazionale indonesiano
10 ottobre	Firma a Chug King del protocollo delle trattative tra la delegazione del Partito comunista cinese e il governo del Kuomintang
	Fondazione dell'Ufficio nordcoreano del partito comunista.
12 ottobre	Il comitato popolare del movimento di resistenza del Laos proclama l'indipendenza del paese che riceve il nome di Patet-Lao
13-21 ottobre	V congresso panafricano.

18 ottobre	**Insurrezione popolare nel Venezuela.**
20 ottobre	**Riconoscimento del governo provvisorio austriaco da parte del Consiglio alleato**
	Plebiscito in Mongolia. La popolazione si dichiara a favore dell'indipendenza dello Stato
24 ottobre	**Entrata in vigore dello Statuto dell'ONU. La data viene festeggiata ogni anno quale Giornata delle Nazioni Unite**
	Decreto sulla nazionalizzazione delle grandi industrie, delle banche e delle compagnie di assicurazione in Cecoslovacchia
29 ottobre	**Abbattimento della dittatura Vargas in Brasile**
ottobre	**Intervento delle truppe francesi in Cambogia. Dimostrazioni di massa a Phnom Penh contro il ristabilimento del dominio francese**
5 novembre	**Formazione del governo da parte del Partito operaio norvegese capeggiato da Gerardsen**
	Rientro in Bulgaria di Dimitrov dopo 22 anni di emigrazione.
10 novembre	**Riconoscimento da parte dell'URSS del governo democratico provvisorio di Albania**
	Decreto del Consiglio dei ministri dell'URSS sulla ricostruzione accelerata delle 15 città più antiche dell'URSS distrutte durante la guerra
18 novembre	**Vittoria elettorale del Fronte patriottico in Bulgaria**
20 novembre	**Inizio del processo dr Norimberga contro i principali criminali di guerra tedeschi**
22-25 novembre	**Sciopero generale, dimostrazioni e scontri con la polizia a Calcutta in occasione del processo contro un gruppo di ufficiali dell'Esercito nazionale indiano**
29 novembre	**Proclamazione della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia**

1° dicembre	Formazione da parte del Congresso internazionale femminile a Parigi della Federazione internazionale delle donne
	IV Congresso del Partito comunista giapponese (primo congresso legale)
2 dicembre	Approvazione della legge sulla nazionalizzazione della Banca di Francia e di altre quattro banche francesi di rilievo nazionale
16-26 dicembre	Riunione a Mosca dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna.
20 dicembre	Approvazione della legge sulla nazionalizzazione della Banca d'Inghilterra
dicembre	Prima sessione del Parlamento dell'Azerbaigian iraniano. Elezione del governo democratico-
	1946
1° gennaio	Nazionalizzazione dell'industria mineraria carbonifera in Ungheria.
3 gennaio	Nazionalizzazione dei settori economici più importanti in Polonia
5 gennaio	Riconoscimento della Repubblica Popolare Mongola da parte del governo cinese del Kuomintang
6 gennaio	Prime elezioni politiche generali nella storia del Vietnam.
10 gennaio	Accordo sulla cessazione delle operazioni militari in Cina. Inizio dei lavori del Consiglio consultivo politico a Chung King.
	Apertura dei lavori della prima sessione dell'Assemblea generale dell'ONU a Londra.
11 gennaio	Proclamazione della Repubblica Popolare di Albania.

21-22 gennaio	Primo congresso della Lega antifascista della libertà popolare in Birmania
1 febbraio	Proclamazione della Repubblica Ungherese.
9-11 febbraio	Congresso di fondazione dei Liberi sindacati unificati di Germe- nia (Germania orientale).
10 febbraio	Elezioni del Soviet Supremo dell'URSS.
19 febbraio	Rivolta sull'incrociatore "Talwar" e su altre navi da guerra in India. Sommosse tra i militari
27 febbraio	Firma dell'accordo di amicizia e di aiuto reciproco e del trattato di collaborazione economica e cultura tra URSS e Repubblica Popolare Mongola
febbraio	Formazione del Comitato popolare provvisorio della Corea del nord nella conferenza dei rappresentanti dei comitati popolari a Pyong-Yang.
2 marzo	Elezione da parte dell'Assemblea nazionale del governo popolare del Vietnam capeggiato dal presidente della repubblica Ho Chi Minh.
5 marzo	Il Comitato popolare provvisorio della Corea del nord decide di attuare la riforma agraria.
	Discorso di Churchill a Fulton (USA). Inizio della "guerra fredda"
6 marzo	La Francia riconosce l'indipendenza della Repubblica Popolare del Vietnam nell'ambito dell'Unione Francese.
9 marzo	Paasakivi é eletto presidente della Finlandia.
12 marzo	Promulgazione della legge sulla riforma agraria in Bulgaria
12-19 marzo	Riunione del Soviet Supremo dell'URSS. Approvazione della legge sul piano quinquennale di ricostruzione e sviluppo dell'economia dell'URSS per il periodo 1946-1950
marzo	Irruzione delle truppe francesi nel Laos

	Ferhat Abbas fonda l'Unione Democratica Algerina del manifesto. partito della borghesia nazionale
10 aprile	**Prime elezioni del dopoguerra per il Parlamento giapponese**
17 aprile	**Completamento dell'evacuazione delle truppe straniere dalla Siria**
21-22 aprile	**Unificazione del Partito comunista tedesco e del Partito social- democraico tedesco che dà origine al Partito socialista unifi- cato di Germania**
25 aprile - 16 maggio	**Seconda sessione del consiglio dei ministri degli esteri (Parigi)**
3 maggio	**Le truppe sovietiche lasciano il nord-est della Cina**
3 maggio	**Inizia a Tokio il processo contro i criminali di guerra giapponesi**
7 maggio	**Legge sulla nazionalizzazione della flotta aerea civile della Gran Bretagna**
21 maggio	**Legge sulla nazionalizzazione delle miniere di carbone in Gran Bretagna**
25 maggio	**Proclamazione dell'indipendenza della Transgiordania (che assuore il nome di Regno ascemita di Giordania)**
27 maggio	**Nascita del Fronte nazionale del Vietnam.**
maggio	**Inizio dell'emulazione socialista per la realizzazione anticipata del piano quinquennale dell'URSS**
2 giugno	**Formazione di un nuovo governo in Cecoslovacchia; capo del nuovo gabinetto, espresso dal Fronte nazionale, è il leader comuniste Gottwald**
13 giugno	**Trattato sovietico-afgano sulle questioni di frontiera**
14 giugno	**Prima seduta della commissione dell'ONU sull'energia atomica**
	L'URSS propone che siano proibite le armi atomiche

15 giugno - 12 luglio	**Conclusione della seconda sessione del consiglio dei ministri degli esteri (a Parigi)**
18 giugno	**Proclamazione della Repubblica Italiana**
30 giugno	**Risultati del referendum popolare in Polonia: il popolo polacco si esprime per un sistema parlamentare monocamerale, per riforme sociali e a favore della frontiera sull'Oder-Neisse**
4 luglio	**Proclamazione della Repubblica delle Filippine**
15 e 25 luglio	**Gli USA effettuano una serie di esperimenti con bombe atomiche sull'atollo di Bikini**
18 luglio	**Legge sulle cooperative agricole in Jugoslavia**
29 luglio - 15 ottobre	**Conferenza di Parigi per la preparazione dei trattati di pace con l'Italia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria e la Finlandia. Approvazione delle decisioni prese a proposito della navigazione dei Danubio e dello statuto di Trieste**
30 luglio	**Il Comitato popolare provvisorio della Corea settentrionale approva la legge che sancisce la parità di diritti delle donne-**
luglio	**Inizia la guerra civile in Cina.**
10 agosto	**Nella Corea del nord viene emanata la legge che nazionalizza le proprietà dei colonizzatori giapponesi e dei collaborazionisti coreani**
19 agosto	**Nascita del Congresso giapponese dei sindacati**
24 agosto	**In India viene resa pubblica la composizione del nuovo Consiglio esecutivo capeggiato da Nerhu**
28-30 agosto	**Unificazione del partito comunista e del Nuovo partito popolare e nascita del Partito del lavoro della Corea del nord**
agosto	**Sbarco delle truppe inglesi a Bassora. Tutti i partiti e le organizzazioni democratiche sono messi fuori legge in Iraq**

7 settembre	**Il governo provvisorio indiano proclama la sua neutralità e an- nuncia che non farà parte di blocchi militari**
14 settembre	**Accordo sul "modus vivendi" tra la Repubblica Democratica del Vietnam e la Francia che conferma il riconoscimento della RDV**
15 settembre	**Proclamazione della Repubblica Popolare di Bulgaria**
19 settembre	**Decreto del consiglio dei ministri dell'URSS e del Comitato centrale del PCUS sulle "Misure per eliminare le violazioni del regolamento delle aziende agricole nei kolchoz "**
20 settembre	**la Rada popolare polacca approva il piano triennale di ricostru- zione economica del paese**
settembre	**Scioperi locali culminanti in uno sciopero generale politico in Birmania**
1° ottobre	**Emanazione della sentenza al processo di Norimberga.**
5 ottobre	**I repubblicani vincono le elezioni per il Congresso negli Stati Uniti**
12 ottobre	**Un referendum popolare ratifica la nuova Costituzione in Francia**
20 ottobre	**Prime elezioni democratiche per il Parlamento nella Germania orientale**
25 ottobre	**L'Assemblea nazionale cecoslovacca approva il piano biennale di ricostruzione economica**
27 ottobre	**Elezioni per l'Assemblea popolare in Bulgaria**
28 ottobre	**I gruppi partigiani in Grecia si uniscono nell'esercito democratico**
29 ottobre	**La proposta sovietica relativa alla cessazione della corsa agli armamenti viene esaminata dall'Assemblea generale dell'ONU**
ottobre	**Nel corso del congresso di Bamako dell'Unione democratica africana vengono create le sezioni di tutti i paesi dell'Africa Occidentale Francese e dell'Africa Equatoriale Francese**

ottobre	**L'esercito della Resistenza libera il Laos orientale**
ottobre	**Sciopero generale e insurrezione armata contro gli occupanti americani nella Corea del sud. Nascita dei reparti partigiani nelle regioni di montagna**
4 novembre - 11 dicembre	**Terza sessione del Consiglio dei ministri degli esteri (a New York)**
7-8 novembre	**Prima conferenza internazionale dei sindacati tedeschi nella Germania occidentale**
8 novembre	**L'Assemblea nazionale approva la Costituzione della Repubblica Democratica del Vietnam**
19 novembre	**Prime elezioni generali in Romania. Formazione del primo Partito democratico**
19 novembre	**Risoluzione dell'ONU contro le persecuzioni religiose e razziali**
22 novembre	**Il Fronte patriottico dà vita in Bulgaria al governo capeggiato da Dimitrov**
novembre	**Unificazione del partito comunista, del partito popolare e del Nuovo partito popolare nel Partito del lavoro della Corea del Sud**
2 dicembre	**Accordo anglo-americano sulla fusione delle rispettive zone di occupazione e sulla nascita della Bizona (dal 1' gennaio 1947)**
5 dicembre	**Legge sulla nazionalizzazione delle banche, dell'industria, dei trasporti e delle comunicazioni nonché del commercio all'ingrosso in Jugoslavia**
11 dicembre	**Risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU contro il genocidio**
12 dicembre	**L'ONU respinge la richiesta di ingresso della Spagna e raccomanda il boicottaggio diplomatico ed economico del regime franchista tenendo presente il carattere fascista ch questo Stato**
18 dicembre	**La Gran Bretagna nazionalizza i trasporti**
19 dicembre	**Inizio della guerra coloniale francese nel Vietnam**

24 dicembre	**Entrata in vigore della Costituzione della Quarta repubblica in Francia**
25 dicembre	**Entrata in funzione in URSS del primo reattore atomico europeo**
31 dicembre	**Le truppe straniere abbandonano definitivamente il Libano**
dicembre	**Eccidio sanguinoso ai danni del movimento democratico in Iran da parte delle truppe governative comandate da un generale americano**
	1947
1 gennaio	**Approvazione della legge che introduce la cittadinanza canadese**
19 gennaio	**Vittoria in Polonia del Blocco democratico nelle elezioni per l'Assemblea legislativa**
4 febbraio	**Promulgazione della legge sulla nazionalizzazione dell'industria energetica in Gran Bretagna**
10 febbraio	**Firma a Parigi da parte delle potenze della coalizione antihitle- riana dei trattati con l'Ungheria, la Bulgaria, la Romania, la Finlandia, l'Italia. Proclamazione del Territorio libero di Trieste in conformità con il Trattato con l'Italia**
28 febbraio	**Risoluzione del Plenum del CC del PCUS sull'ulteriore sviluppo dell'agricoltura**
febbraio	**Conclusione dell'accordo tra USA e Canada sulla collaborazione tra le forze armate**
3 marzo	**Formazione della Commissione economica dell'ONU per i paesi europei**
	Entrata in funzione della prima turbina della Centrale elettrica del Dniepr distrutta durante la guerra
4 marzo	**Firma a Dunkerque del trattato di alleanza tra Gran Bretagna e Francia**

10 marzo - 24 aprile	**Quarta sessione del consiglio dei ministri degli esteri (a Mosca)**
12 marzo	**Discorso di Truman al Congresso degli Stati Uniti nel quale egli espone il programma di lotta contro le forze della democrazia e del socialismo (dottrina Truman)**
18 marzo	**Formazione della commissione economica dell'ONU per i paesi dell'Asia e dell'Estremo Oriente.**
22 marzo	**Decreto del presidente degli USA sulla verifica della lealtà degli impiegati dello Stato**
25 marzo	**Firma dell'accordo tra Olanda e Indonesia**
29 marzo	**Strage operata dalle truppe francesi in occasione dell'insurrezione nel Madagascar**
marzo	**Espulsione dei ministri comunisti dal governo belga**
4 aprile	**Instaurazione di rapporti diplomatici tra URSS e India**
7-9 aprile	**Vittoria della Lega popolare antifascista della libertà in Birmania, nelle elezioni per l'Assemblea costituente**
28 aprile	**Promulgazione della legge relativa al piano quinquennale di sviluppo (1947-1951) in Jugoslavia: il piano prevede l'edificazione delle basi del socialismo**
aprile	**A Dakar la FSM discute i problemi della lotta per il miglioramento della legislazione del lavoro e sociale per i lavoratori dei paesi africani**
aprile	**Ha inizio l'evacuazione delle truppe americane dalla Cina**
3 maggio	**Entrata in vigore della Costituzione in Giappone**
5 maggio	**I ministri comunisti sono costretti a uscire dal governo in Francia**
7 maggio	**In Brasile il partito comunista viene dichiarato fuori legge**
11 maggio	**Entrata in vigore della Costituzione nel Laos**

16 maggio	**I Congresso dell'Organizzazione centrale indonesiana degli operei. L'Organizzazione decide di entrare a far parte della Fe- derazione sindacale mondiale**
31 maggio	**I ministri comunisti sono costretti a uscire dal governo in Italia**
5 giugno	**Discorso del segretario di stato USA Marshall all'università di Harward. Esposizione del "piano Marshall"**
6 giugno	**Il Senato statunitense approva la legge antioperaia sui rapporti tra gli operai e gli imprenditori (legge Taft-Hartley)**
14 giugno	**Nella zona sovietica nasce la Commissione economica tedesca**
19 giugno	**La Commissione per l'Estremo Oriente approva la risoluzione sugli scopi della politica delle potenze alleate in Giappone**
27 giugno - 3 luglio	**Conferenza di Parigi dei ministri degli esteri dell'URSS, della Francia e della Gran Bretagna sul "piano Marshall"**
1-8 luglio	**I congresso della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL)**
3 luglio	**Formazione del governo capeggiato da Amir Sjarifuddin in Indonesia**
12 luglio	**Accordo turco-americano sulla concessione di un prestito di 100 milioni di dollari alla Turchia, destinato a scopi militari**
12-15 luglio	**Conferenza di 17 paesi a Parigi sul "piano Marshall"**
15 luglio	**Trattato commerciale tra l'URSS e l'Ungheria e accordo com- merciaie sulla navigazione, gli scambi commerciali e pagamenti**
19 luglio	**Assassinio del generale Aung San e di altri esponenti rivoluzionari e democratici della Lega antifascista popolare della libertà in Birmania**

20 luglio	**Violazione degli accordi con l'Indonesia da parte degli olandesi. Inizio della "prima azione di polizia" delle truppe olandesi sull'isola di Giava**
26 luglio	**Approvazione della legge sulla sicurezza nazionale in USA**
	Fondazione del ministero della difesa, del Consiglio per la si- durezza nazionale, della Direzione centrale per il controspionaggio (CIA), del Dicastero per l'amministrazione delle risorse per la sicurezza nazionale
luglio	**L'Esercito di liberazione popolare cinese passa alla controffensiva**
14-15 agosto	**Proclamazione dell'indipendenza del Pakistan e dell'Unione Indiana**
29 agosto	**Il Presidium del Soviet Supremo ratifica i trattati di pace con l'Italia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria e la Finlandia**
31 agosto	**Elezioni dell'Assemblea di Stato in Ungheria**
2 settembre	**Firma a Petropolis, nei pressi di Rio de Janeiro, del trattato interamericano "Sulla difesa dell'emisfero occidentale (patto di Rio)**
settembre	**Conferenza pancinese dei contadini convocata per iniziativa del Partito comunista cinese. Approvazione delle tesi principali della legge sulla terra.**
5 ottobre	**Nella conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai di Bulgaria, Ungheria, Italia, Polonia, Romania, URSS, Francia, Cecoslovacchia e Jugoslavia a Varsavia si costituisce un Ufficio informazione dei partiti comunisti (Kominform).**
6 ottobre	**Firma del patto militare tra USA e Iran.**
10 ottobre	**Pubblicazione della dichiarazione dell'esercito di liberazione cinese**
15 ottobre	**Risoluzione del Consiglio della Lega dei paesi arabi a Beirut sulla collaborazione tra i paesi arabi**

	nel campo militare
29 ottobre	**Trattato relativo all'unione doganale tra il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo**
ottobre	**Esclusione dei comunisti dal governo del Cile.**
6-22 novembre	**Conferenza dei vice-ministri degli esteri dell'URSS, degli USA, della Gran Bretagna e della Francia a Londra sul problema tedesco**
25 novembre	**Quinta sessione del consiglio dei ministri degli esteri a Londra**
28 novembre -1° dicembre	**Conferenza internazionale dei rappresentanti dei partiti socialdemocratici ad Anversa. Creazione del Comitato delle conferenze socialiste internazionali**
29 novembre	**Approvazione da parte dell'Assemblea dell'ONU della risolu- zione sul ritiro del mandato inglese sulla Palestina e sulla spartizione della Palestina in due Stati autonomi, quello arabo e quello ebraico**
6-7 dicembre	**Primo congresso popolare tedesco per l'unità della Germania e per una pace giusta**
9 dicembre	**Legge sulla "decartellizzazione" dei monopoli in Giappone**
14 dicembre	**Risoluzione del Consiglio dei ministri dell'URSS e del CC del PCUS sulla "Riforma monetaria e sulla sostituzione delle carte annonarie"**
22 dicembre	**L'Assemblea costituente approva la Costituzione repubblicana in Italia**
28 dicembre	**In Italia nasce il Fronte popolare democratico (PCI e PSI)**
30 dicembre	**Abolizione della monarchia e nascita della Repubblica in Romania**
dicembre	**Approvazione del primo piano quinquennale di sviluppo dell'economia e della cultura per il periodo 1948-1952 in Mongolia**

dicembre	**Completamento della nazionalizzazione delle industrie e delle banche in Albania (1946-1947).**
	1948
4 gennaio	**Proclamazione dell'indipendenza della Birmania e uscita della Birmania dal Commonwealth**
7 gennaio	**Annullamento del mandato parlamentare dei deputati comunisti in Brasile**
17 gennaio	**Firma a bordo della nave americana "Renville" del trattato tra gli olandesi e la Repubblica Indonesiana**
24 gennaio	**Si apre il congresso internazionale dei sindacati a Lima (Perù)**
	Creazione della Confederazione interamericana dei lavoratori e approvazione dello statuto e del programma anticomunista
	Scissione della Confederazione dei lavoratori dell'America Latina di orientamento progressista
30 gennaio	**Uccisione di Gandhi**
gennaio	**Messa fuori legge del Partito comunista libanese; scioglimento della Federazione dei sindacati libanesi e dell'Associazione degli amici dell'URSS**
	Insurrezione popolare in Iran contro la ratifica del trattato di Portsmouth di alleanza tra la Gran Bretagna e l'Iran
1° febbraio	**Proclamazione della Federazione Malese**

2 febbraio	**Il nuovo governo dell'Iran denuncia ufficialmente il trattato anglo- iraniano**
4 febbraio	**Trattato di amicizia, di collaborazione e di aiuto reciproco tra URSS e Repubblica Popolare Romena**
	Proclamazione dell'indipendenza di Ceylon
18 febbraio	**Trattato di amicizia, di collaborazione e aiuto reciproco tra URSS e Repubblica Ungherese**
21-23 febbraio	**Congresso costituente del Partito operaio romeno nato dalla unificazione del partito comunista e del partito socialdemocratico**
21-25 febbraio	**Viene sventato il complotto dei ministri borghesi in Cecoslovacchia**
23 febbraio - 1 giugno	**Conferenza di sei paesi (Gran Bretagna, Francia, USA, Belgio, Olanda, Lussemburgo) a Londra sul problema tedesco. (Interrotta dal 7 marzo al 20 aprile)**
25 febbraio	**Fondazione della Commissione economica dell'ONU per l'America Latina**
15 marzo	**Trattato anglo-giordano**
17 marzo	**Firma del trattato di Bruxelles sull'Unione occidentale tra Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo**
17-18 marzo	**Secondo congresso del popolo tedesco**
18 marzo	**Trattato di amicizia, collaborazione e aiuto reciproco tra URSS e Repubblica Popolare di Bulgaria**
19-20 marzo	**Sessione dell'Internazionale socialista a Londra. Dopo aver re- spinto la richiesta di rompere con i partiti comunisti, i delegati dei partiti socialisti della Cecoslovacchia e dell'Italia abbandonano la seduta in segno di protesta**
21 marzo	**Legge sulla nuova riforma agraria in Cecoslovacchia.**

26 marzo	**Gli USA impongono l'embargo sulle cosiddette merci strategiche dirette versi i paesi socialisti**
30 marzo - 2 maggio	**IX conferenza interamericana a Bogota (Colombia). Approvazione dello statuto dell'organizzazione degli Stati Americani. (OSA)**
marzo	**Inizio della guerra civile in Birmania**
2 aprile	**Il congresso degli Stati Uniti approva il "piano Marshall"**
6 aprile	**Trattato di amicizia, di collaborazione e aiuto reciproco tra URSS e Finlandia**
13 aprile	**Approvazione della prima Costituzione della Repubblica Popolare Romena**
16 aprile	**Accordo sulla cooperazione economica europea nell'ambito del "piano Marshall"**
24 aprile e 5 maggio	**In Cecoslovacchia: nazionalizzazione delle imprese con più di 50 addetti e nazionalizzazione del commercio all'ingrosso. Imposizione del monopolio statale sul commercio con l'estero**
aprile	**Prima conferenza dei rappresentanti dei partiti politici e delle organizzazioni della Corea del Nord e di quella del Sud a Pyong-Yang**
1 maggio	**Instaurazione di rapporti diplomatici tra URSS e Pakistan**
9 maggio	**Ratifica della costituzione della Repubblica di Cecoslovacchia**
	Dichiarazione del ministro degli esteri dell'URSS sulle cause dell'insoddisfacente stato dei rapporti sovietico-americani.
10 maggio	**Elezioni separate nella Corea del sud**
14 maggio	**Proclamazione della nascita dello stato di Israele**

15 maggio	**Inizio della guerra tra i paesi arabi e Israele**
26 maggio	**Vittoria del partito nazionalista alle elezioni nell'Unione Sudafricana. Inizio della politica dell'"apartheid"**
30 maggio	**Elezioni per l'Assemblea Nazionale in Cecoslovacchia**
maggio	**Ratifica di accordi commerciali tra la Spagna e la Francia e l'Inghilterra**
3 e 7 giugno	**Il governo dell'URSS rinuncia al 50 per cento delle somme dovute per riparazioni di guerra**
11 giugno	**Legge sulla nazionalizzazione dei mezzi di produzione fondamentali in Romania**
12-14 giugno	**Il partito comunista e il partito socialdemocratico si unificano dando vita al Partito ungherese dei lavoratori**
14 giugno	**Beneš da le dimissioni. Gottwald viene eletto presidente della repubblica; primo ministro è Zapotocky**
20 giugno	**Riforma monetaria separata nella Germania occidentale**
23 giugno	**Entrata in circolazione nella Berlino occidentale del marco tedesco-occidentale (inizio della "crisi di Berlino")**
23 giugno	**Riforma monetaria di risposta nella Germania orientale**
23-24 giugno	**Conferenza a Varsavia dei ministri degli esteri di URSS, Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia. Romania, Unghe- sul problema tedesco**
24 giugno	**Il Consiglio economico della "Bizona" abroga le limitazioni imposte all'attività imprenditoriale e abolisce il controllo sui prezzi**

27 giugno	**Unificazione del partito comunista e del partito socialdemocratico sulla base del marxismo-leninismo in Cecoslovacchia**
giugno	**Seconda conferenza di unificazione dei partiti politici e delle organizzazioni sociali della Corea del nord e di quella del sud a Piong-Yang**
giugno	**Approvazione del piano biennale di ricostruzione economica nella Germania orientale**
14-16 luglio	**Sciopero generale in Italia in occasione dell'attentato a Togliatti.**
21-28 luglio	**V congresso del Partito comunista jugoslavo a Belgrado. Approvazione del nuovo programma e del nuovo statuto del partito**
26 luglio	**L'Inghilterra e gli USA firmano le condizioni di attuazione del "piano Marshall"**
30 luglio - 18 agosto	**Conferenza di Belgrado. Firma della convenzione per la navigazione sul Danubio**
luglio	**Consenso inglese alla dislocazione di basi americane nella regione orientale dell'Inghilterra**
	Inizio della guerra coloniale inglese contro la Malaisia
1 agosto	**Unificazione economica della zona francese di occupazione con la Bizona**
15 agosto	**Proclamazione della Repubblica di Corea nella Corea del sud**
26-30 agosto	**Congresso internazionale dei rappresentanti della cultura in difesa della pace (a Wroclaw).**
agosto settembre	**Trattative tra i governi dell'URSS, degli USA, della Gran Bre- tagna e della Francia sul problema di Berlino**
9 settembre	**L'Assemblea popolare suprema (360 deputati della Corea del sud e 222 della Corea del nord) proclamano la nascita della Repubblica Popolare Democratica di**

	Corea
13-15 settembre	**Conferenza dei rappresentanti dell'URSS, degli USA, della Gran Bretagna e della Francia sul problema delle ex colonie italiane**
18 settembre	**Avvenimenti di Madiun (Indonesia).**
settembre	**Riforma dell'istruzione popolare in Romania. Separazione della scuola dalla Chiesa.**
2 ottobre	**Elezioni presidenziali in USA. Vittoria del candidato del Partito democratico, Truman, presidente uscente**
12 ottobre	**Instaurazione di rapporti diplomatici tra URSS e Repubblica Po- polare Democratica di Corea**
8 novembre	**I congresso del Partito comunista di Albania. Il partito prende il nome di Partito albanese del lavoro**
12 novembre	**Fine del processo contro i criminali di guerra giapponesi a Tokio**
30 novembre	**Formazione di una nuova magistratura nel settore democratico di Berlino**
4 dicembre	**Creazione della Commissione economica dell'ONU per il Medio Oriente**
10 dicembre	**L'Assemblea generale dell'ONU approva la Dichiarazione dei di- ritti dell'uomo**
	Firma del trattato di Seul che formalizza la possibilità da parte degli USA di fornire "aiuti" alla Corea del sud
18 dicembre	**"Seconda azione di polizia" delle truppe olandesi in Indonesia. I membri del governo con alla testa il presidente Sukarno vengono arrestati**
18-25 dicembre	**Il V Congresso del Partito operaio (comunista) bulgaro approva la direttiva relativa al primo piano quinquennale, il piano che si propone di edificare le basi del socialismo in Bulgaria Il partito**

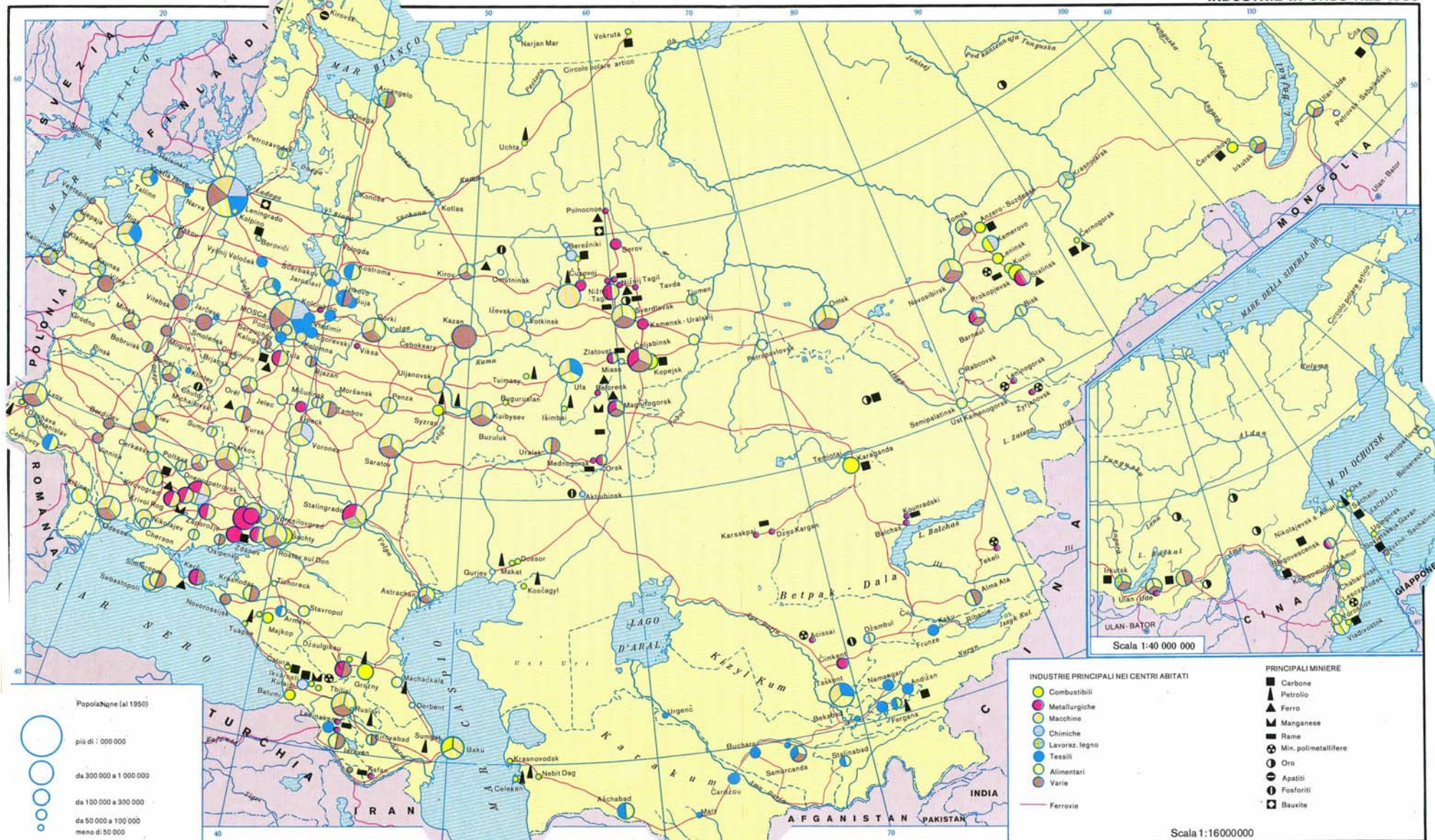
	prende il nome di Partito comunista bulgaro.
dicembre	Le truppe sovietiche abbandonano la Corea del nord
	1949
17 gennaio - 2 ottobre	Processo contro i leader del Partito comunista in USA
20 gennaio	Truman annunzia il lancio del programma di "aiuti tecnici" ai paesi in via di sviluppo.
23 gennaio	Elezioni parlamentari in Giappone. Il PC giapponese ottiene 3 milioni di voti (35 deputati)
25 gennaio	Comunicazione relativa alla avvenuta costituzione del Consiglio di collaborazione economica (Comecon) tra URSS, Bulgaria, Polonia, Ungheria, Romania e Cecoslovacchia
25-28 gennaio	I conferenza del Comecon. Elaborazione dei principi di politica economica del Comecon
gennaio	Avvio del primo piano quinquennale (1949-1953) in Cecoslovacchia
	La Romania adotta il sistema economico pianificato socialista (piano annuale)
4 febbraio	Messa fuori legge del Partito popolare iraniano. I poteri dello scià all'interno del governo diventano più ampi
23 febbraio	Legge sulla creazione di cooperative unitarie in Cecoslovacchia
24 febbraio	Firma dell'accordo di tregua tra Egitto e Israele
23 marzo	Firma dell'accordo di tregua tra Libano e Israele

26-28 marzo	**Congresso degli operatori culturali in difesa della pace a New York**
31 marzo	**Unione al Canada di Terranova quale decima provincia sulla base del referendum del 1948**
31 marzo	**Memorandum del governo dell'URSS ai governi degli USA, dell'Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Canada sul Patto del nordatlantico**
marzo	**Elezioni cantonali in Francia. Il partito comunista ottiene il 25 per cento dei voti**
4 aprile	**Firma a Washington del Patto atlantico (NATO) tra i governi statunitense, inglese, francese, italiano, belga, olandese, lussemburghese, canadese, danese, islandese, norvegese e porto- ghese**
	Memorandum del governo dell'URSS ai governi di Italia, Norvegia, Danimarca e Islanda sul patto atlantico
4 aprile	**Firma dell'accordo di tregua tra Israele e Giordania**
5 aprile	**Pubblicazione della nota del governo sovietico diretta ai governi di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo a proposito delle variazioni introdotte illegalmente ai confini occidentali della Germania.**
7-10 aprile	**Conferenza USA, Gran Bretagna e Francia a Washington sul problema tedesco. Approvazione dello "Statuto di occupazione" e accordi sul controllo delle tre potenze a Berlino occidentale**
10 aprile	**Accordo commerciale tra Albania e URSS**
18 aprile	**Uscita dell'Irlanda dal Commonwealth. Proclamazione della Re-pubblica Irlandese**
19 aprile	**Spiegazioni di Nehru della concezione politica del non allineamento: non partecipazione a blocchi militari, osservanza della neutralità in presenza di un atteggiamento attivo nei confronti dei**

	problemi mondiali.
20-25 aprile	**Primo congresso mondiale dei partigiani della pace a Parigi e a Praga. Elezione del Comitato permanente del Congresso presieduto da Joliot-Curie**
26 aprile	**Manifesto del Congresso mondiale dei partigiani della pace a Parigi e a Praga**
6 maggio	**Fine della "crisi di Berlino"**
8 maggio	**Il Parlamento approva a Bonn la "Legge fondamentale" (Costituzione della Repubblica Federale Tedesca)**
23 maggio - 20 giugno	**Sesta sessione del consiglio dei ministri degli esteri (a Parigi)**
25-29 maggio	**IX congresso del PC cecoslovacco. L'edificazione del socialismo viene posta a base della linea politica del partito.**
29-30 maggio	**Terzo congresso del popolo tedesco**
maggio	**Sciopero generale dei minatori e dei metallurgici in Giappone contro i licenziamenti in massa**
maggio-giugno	**Ampio movimento partigiano in Indonesia contro i colonizzatori olandesi. Liberazione di Sukarno e inizio delle trattative tra olandesi e governo repubblicano**
2 giugno	**L'Assemblea popolare di Albania approva il piano biennale di sviluppo economico per il 1949-50. Obiettivo fondarnenatle del piano: l'industrializzazione socialista**
6 giugno	**Nuova legge sulle cooperative agricole in Jugoslavia**
29 giugno	**Congresso della FSM (Milano), in rappresentanza di 72 milioni di iscritti ai sindacati di 48 paesi**

	Approvato il manifesto "In difesa della pace, dei diritti democratici e degli interessi economici degli operai, per il consolidamento dell'unità della classe operaia"
2 luglio	**Morte di Dimitrov, grande rappresentante del movimento comunista bulgaro e mondiale**
20 luglio	**Firma dell'accordo di armistizio tra Siria e Israele**
14 agosto	**Elezioni del Bundestag tedesco occidentale**
15 agosto	**Proclamazione della Repubblica Popolare Ungherese**
18 agosto	**Ratifica della Costituzione della Repubblica Popolare Ungherese**
23 agosto - 2 novembre	**Conferenza olandese-indonesiana della "tavola rotonda" all'Aja. Si decide il riconoscimento della sovranità olandese sugli Stati Uniti di Indonesia. Formazione dell'Unione olandese-indonesiana capeggiata dalla regina d'Olanda**
8 novembre	**Trattato franco-cambogiano. La Cambogia ottiene l'indipendenza. Le decisioni più importanti restano prerogativa del governo francese**
16 novembre	**Conferenza dei sindacati dei paesi dell'Asia e dell'Oceania a Pechino. La conferenza é dovuta all'iniziativa della FSM e vi partecipano i rappresentanti di 14 paesi**
22 novembre	**Accordo tra il governo di Adenauer e il commissario supremo delle potenze occidentali nella RFT. La Repubblica Federale Tedesca entra a far parte del sistema di alleanze dell'Europa occidentale.**
9 dicembre	**Fondazione a Bruxelles della Conferenza dei sindacati liberi i quali appoggiano i piani di - integrazione europea occidentale**
15 dicembre	**Accordo tra USA e RFT sulla estensione del "piano Marshall" alla Germania occidentale**
28 dicembre	**Decreto di nazionalizzazione delle ricchezze naturali, dei trasporti, delle banche e delle imprese industriali in Ungheria**

dicembre	**Completamento della instaurazione della cooperazione in agricoltura in Estonia, Lettonia, Moldavia e nelle regioni occidentali dell'Ucrania e della Bielorussia**

Tratta dalla Storia Universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

INDICI DI SVILUPPO DELL'ECONOMIA IN UNIONE SOVIETICA (1946 - 1950)

PRODOTTO SOCIALE

1 — 5,1 — 4,2 — 8,2

1913 r. 1940 r. 1945 r. 1950 r.

REDDITO NAZIONALE PRODOTTO

1 — 5,3 — 4,4 — 8,8

1913 1940 r. 1945 r. 1950 r.

INVESTIMENTI PRINCIPALI

1 — 2,6 — 2,3 — 3,3

1913 r. 1940 r. 1945 r. 1950 r.

PRODUZIONE INDUSTRIALE

Produzione industriale

Mezzi di produzione

Produzione dei beni di consumo

1 — 13,0 — 15,0 — 27,0

7,7 — 7,1 — 13,0

4,6 — 2,7 — 5,7

1913 r. 1940 r. 1945 r. 1950 r.

AGRICOLTURA

1 — 1,4 — 0,9 — 1,38

1913 r. 1940 r. 1945 r. 1950 r.

TRASPORTI

1913 r. 1

1940 r. 3,9

1945 r. 3,0

1950 r. 5,7

INVESTIMENTI

1 — 5,7 — 5,3 — 11,0

1913 r. 1940 r. 1945 r. 1950 r.

NUMERO OPERAI E IMPIEGATI NELL'ECONOMIA

1 — 2,6 — 2,2 — 3,1

1913 r. 1940 r. 1945 r. 1950 r.

Nota: 1913 = 1

PRODUTTIVITA' LAVORO

Industria

Agricoltura

Ferrovie

1 — 3,8 — 4,3 — 5,5

2,9 — 2,0 — 3,2

1,9 — 1,3 — 2,1

1913 r. 1940 r. 1945 r. 1950 r.

NUMERO SCOLARI E STUDENTI (migl.)

Scuole inf.

Scuole medie

Scuole sup. Università

1914/15: 127

1940/41: 35552 — 975 — 812

1945/46: 26808 — 1008 — 730

1950/51: 34752 — 1298 — 1247

NUMERO SPECIALISTI CON MEDIA E ALTA SPECIALIZZAZIONE OCCUPATI (migl.)

1913 r. 190

1940 r. 2401

1950 r. 3254

JUGOSLAVIA, UNGHERIA, ROMANIA, BULGARIA E ALBANIA
(1947 - 1949)
Confini statali dopo il 10 febb. 1947
Capitali di Stato
Confini delle Repubb. Popolari della Jugoslavia e i suoi centri
Confini amm.vi delle regioni in Ungheria, delle province in Romania, delle circoscrizioni e zone autonome in Jugoslavia (Serbia) e Albania
Centri delle unità amm.ve
Nota: in Albania (e altre naz.) vengono indicate le regioni più importanti
Scala 1 : 8 000 000
QUESTIONE CONFINE GIULIANO (1947)
Confine italo - jugoslavo inizio guerra
Zona A: occupazione anglo - americana (giugno 1945)
Zona B: occupazione jugoslava (giugno 1945)
Trattato di Parigi 10/2/1947
Territorio passato alla Jugoslavia
Territorio Libero Trieste
Scala 1 : 3 000 000
AUSTRIA
ITALIA
JUGOSLAVIA
Lubiana
Tolmino
Gorizia
Trieste
Golfo di Trieste
PENISOLA D'ISTRIA
Rijeka (Fiume)
Pola
IS. CHERSO
CECOSLOVACCHIA
U R S S
UNGHERIA
ROMANIA
JUGOSLAVIA
BULGARIA
ALBANIA
GRECIA
TURCHIA
AUSTRIA
ITALIA
SLOVENIA
CROAZIA
BOSNIA ED ERZEGOVINA
SERBIA
VOIVODINA
CERNOGORIA
MACEDONIA
ISTRIA
BUCOVINA
DOBRUGIA
Regione Autonoma Kosovo Metohija
MARE ADRIATICO
MAR NERO
MAR DI MARMARA
MAR EGEO
Vienna
Bratislava
Budapest
Miskolc
Eger
Nyregyhaza
Debrecen
Salgotarjan
Gior
Tatabanya
Szombathely
Veszprem
Zalaegerszeg
Szolnok
Kecskemet
Bekescsaba
Hodmezovasarhely
Szekszard
Szeged
Kaposvar
Pecs
Arad
Mukacevo
Satu Mare
Oradea
Cluj
Bistrita
Botosani
Campulung Moldovanesc
Iasi
Kisinev
Targul Mures
Bacau
Vaslui
Focsani
Izmail
Timisoara
Deva
Sibiu
Brasov
Caransebes
Rimnicul
Ploesti
Buzau
Turnu Severin
Pitesti
Bucarest
Calarasi
Costanza
Craiova
Rosioru de Vede
Ruse
Lubiana
Zagabria
Trieste
Rijeka
Pola
Zara
Split (Spalato)
Sarajevo
Belgrado
Dubrovnik (Ragusa)
Titograd
Cettigne
Scutari
Alessio
Durazzo
Tirana
Elbasan
L. Ocrida
L. Prespa
Pristina
Skopje
Sofia
Vraca
Pleven
Tirnovo
Kolarovgrad (Sumen)
Varna
Burgas
Stara Zagora
Plavdiv
Haskovo
Blagoevgrad
Edirne
Istanbul
Salonicco
Bari
IS. LISSA
IS. LAGOSTA
IS. PIANOSA
Danubio
Drava
Sava
Tibisco
Mures
Maritza
Struma
Prut
Dnestr
Bug
Morava
15
20
25
45
40

Tratta dalla Storia Universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Tratta dalla Storia Universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS Teti Editore – Milano – www.teti.it

FORMAZIONE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM (1945-1946)
CINA
Cao Bango
Bakan
Lang Son
Fiume Rosso
Fiume Nero
Bietci
Hanoi
19 - XII - 46
Hoabin
24 - XI - 46
Haiphong
Golfo del Tonchino
HAINAN (CINA)
Ka
Binh
Vientiane
(FR.)
Mekong
LAOS
TAILANDIA (SIAM)
Dong Hoi
Hue
Tourane (Danang)
MARE CINESE MERIDIONALE
Qui - Nhon
CAMBOGIA
Lago Sap
(FR.)
Mekong
Nha - Trang
Dalat
Pnom Penh
23 - IX - 45
Saigon
Golfo del Siam
20
16
12
3
104
108
Capitale della Rep. Democr. del Vietnam formata il 2 sett. 1945
Territorio della Rep. Democr. del Vietnam secondo la costituzione accettata dai nazion. nella missione dell'8 - XI - 1946
Paesi che hanno ricevuto nel 1946 lo status della "autonomia interna" nel quadro della federazione indocinese (sotto il controllo della Francia)
Punti di sbarco delle truppe francesi e direttrici che hanno seguito le truppe di occupazione
Scala 1:10 000 000
FORMAZIONE DELLA REP. DEMOCRATICA POPOLARE DI COREA (1948)
130
URSS
CINA
Tumangang
Chongjin
Kanggye
Kimchaek
Antung
Amnok Kang
Sinuiju
Hamhung
Heungnam
Wonsan
Hamiho
Pyongyang
Jinnampo
Helmu
Kaesong
Janlan
38°
Seul
Inchon
Hangan
Chongju
Taejeon
Taktongan
Taegu
Gwangiu
Cingiu
Pusan
Mokpo
MAR GIALLO
MARE DEL GIAPPONE
Ullindo (Corea)
IS. YEOSU
Porto Hamilton
Stretto di Corea
ISOLA TSUSHIMA
IS. CHEJUDO (COREA)
GIAPPONE
40
35
125
Linea di delimitazione delle zone di responsabilità dell'esercito sovietico e delle truppe americane lungo il 38° parallelo
Territorio della Repubblica Democratica Popolare di Corea secondo la costituzione adottata nella suprema riunione popolare dell'8 - XI - 1948
Territorio controllato dalle truppe di occupazione americane con il sostegno delle quali fu creato il reazionario regime fantoccio e proclamata la cosiddetta "Repubblica di Corea" (15 - VIII - 1948)
Scala 1 : 10 000 000
TERRITORIO E POPOLAZIONE (SECONDO UNA STIMA DEL 1947)
VIETNAM
COREA
330,5 in migl. km²
220,8 in migl. km²
22,7 milioni di persone
22,7 milioni di persone

LA GUERRA POPOLARE DI LIBERAZIONE IN CINA DAL 1945 AL 1949
Il trattato tra USA e Cina del Kuomintang del 9-11-1946 sanziona la dipendenza dall'imperialismo USA
Pubblicati il 10-10-1947 i principi per la soluzione del problema del territorio da parte del PC cinese
U.R.S.S.
MONGOLIA
CINA
R.D.P. COREA
COREA DEL SUD
GIAPPONE
MAR DEL GIAPPONE
MAR GIALLO
MAR CINESE ORIENTALE
MAR CINESE MERIDIONALE
OCEANO PACIFICO
INDIA
BIRMANIA
LAOS
REP. DEM. VIETNAM.
FILIPPINE
HAINAN
TAIWAN (FORMOSA)
Stretto di Taiwan
Hong Kong (G.B.)
Macao (Port.)
Tropico del Cancro
OKINAWA
Distruzione dell'armata giapponese del Kwantung tramite le truppe dell'URSS e della Repubblica Popolare della Mongolia (9-8-1945 / 25-8-1945)
Offensiva delle truppe sovietiche e mongole
Avanzamento della flotta sovietica del Pacifico e della flotta dell'Amur
Azione delle truppe dell'aeronautica sovietica
Occupazione di posizioni strategiche da parte di truppe americane nel settembre - ottobre 1945
Guarnigioni americane
Linea ferroviaria controllata dalle truppe americane
Importanti guarnigioni del Kuomintang (1945 - 1946)
Spostamento delle forze di combattimento del Kuomintang con aerei e con navi americani dalla fine di settembre 1945 alla metà del 1946
Ponte aereo americano
Spostamento di gran parte delle forze partigiane nel nord - est della Cina, territorio di riorganizzazione dell'armata popolare di liberazione (APL)
Sede generale dello stato maggiore dell'APL e del comitato centrale del Partito comunista cinese fino al 1947; in seguito, spostamenti della sede a seconda dello spostamento del fronte.
Sede dell'ufficio nord - est del Pc cinese
Territori liberati
fino al luglio 1946
luglio 1946 - giugno 1947
luglio 1947 - giugno 1948
luglio 1948 - giugno 1949
luglio 1949 - ott. 1949
ottobre 1949 - gennaio 1950
gennaio 1950 - 1951
Territori occupati da partigiani
territorio occupato dal Kuomintang con l'aiuto degli americani
Movimento anti - Kuomintang nell'autunno 1945 - 1949
Sciopero degli operai dell'industria e dei trasporti
Manifestazioni studentesche
Rivolta popolare armata "Rivolta del riso"
Conferenza sindacale pancinese nell'agosto 1948
Basi navali e dell'aeronautica che nel dicembre 1947 furono lasciate dagli USA al Kuomintang
Nanchino - capitale del Kuomintang e sede dei consiglieri americani fino all'aprile 1949 (navi da guerra americane e francesi sul Yangtzekjang fino a Nanchino)
Pechino - capitale della RP cinese 3/2/1949 ingresso dell'armata popolare di liberazione 1/10/1949 proclamazione della RP cinese

STATI UNITI D'AMERICA NEL 1950
TERRITORIO E POPOLAZIONE USA NEL 1950
Nord
2 421 500 km
63,9 mil.
Sud
2 330 100 km
47,2 mil.
Ovest
4 611 600 km
20,2 mil.
Nota: i numeri dati non comprendono gli americani all'estero
POSSEDIMENTI USA
Scala 1:60 000 000
OCEANO PACIFICO
OCEANO ATLANTICO
ALASKA
ALEUTINE
USA
Washington
Porto Rico
HOWLAND
PALMYRA
SAMOA OR.
zona Can. di Panama
C A N A D A
M E S S I C O
O C E A N O P A C I F I C O
O C E A N O A T L A N T I C O
Golfo del Messico
WASHINGTON
OREGON
CALIFORNIA
NEVADA
IDAHO
MONTANA
WYOMING
UTAH
COLORADO
ARIZONA
NEW MEXICO
NORD DAKOTA
SUD DAKOTA
NEBRASKA
KANSAS
OKLAHOMA
TEXAS
MINNESOTA
IOWA
MISSOURI
ARKANSAS
LOUISIANA
WISCONSIN
MICHIGAN
ILLINOIS
INDIANA
OHIO
KENTUCKY
TENNESSEE
MISSISSIPPI
ALABAMA
GEORGIA
FLORIDA
PENNSYLVANIA
NEW YORK
VIRGINIA
NORD CAROLINA
SUD CAROLINA
Confini di Stato al 31/XII/1949
Confini interni di Stato USA
Capitale degli USA
Capitale di Stato interno
Città con oltre 1 mil. di ab.
Princ. ferrovie
Confini delle zone unite economicamente di USA (Nord, Sud e Occ.)-
Confini di 9 zone USA (secondo classifica ufficiale del censim. Minist. del Comm. USA)
I Nuova Inghilterra
II Stati Medio Atlantici
III Centro Nord - Est
IV Centro Nord - Ovest
V Stati Sud - Atlantici
VI Centro Sud - Est
VII Centro Sud - Ovest
VIII Stati Montani
IX Stati del Pacifico
Le cifre in cartina sono: 1 Vermont, 2 New Hampshire, 3 Massachusetts. , 4 Connecticut, 5 Rhode Island, 6 New Jersey, 7 Virginia Occ., 8 Columbia, 9 Maryland, 10 Delaware, 11 Sud Carolina.
B – Baltimora
H – Harrisburg
Scala 1:25 000 000

Tratta dalla Storia Universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Teti Editore – Milano – www.teti.it

INDONESIA (1945-1949)
Scala 1 : 25 000 000
OCEANO PACIFICO
MARE CINESE MERIDIONALE
MAR DI SULU
MAR DI CELEBES
MAR DI GIAVA
MAR DI BANDA
MAR DI ARAFURA
MAR DI TIMOR
OCEANO INDIANO
REPUBBLICA D'INDONESIA
INDONESIA ORIENTALE
NUOVA GUINEA
IRIAN
BORNEO OCC. GRAN DAIAK
BORNEO ORIENT.
BORNEO SETT. (G.B.)
SARAWAK (G.B.)
FED. MALESE (G.B.)
BORNEO SUD OCC.
AUSTRALIA
Territorio Rep. Indonesia formata in agosto del 1945
Irian Occ. (Nuova Guinea) Olanda Occ. Divis. di Giava accordo della Renville (1948)
Zone occupate dagli olandesi
Zone comprese nella Repubb. Indonesia
Stati Uniti d'Indonesia (1949) Territori della Rep. d'Indonesia
Capitale Stati Uniti Indonesia
Abbreviazioni: S.O. Sumatra Orientale; S.M. Sumatra Meridionale G.O. Giava Orientale; G.OC. Giava Occidentale; B.S.O. Borneo Sud-Orientale; G.C. Giava Centrale
Cifre: 1 Cambogia; 2 Brunei;
Scala 1 : 15 000 000

IL PIANO DI SPARTIZIONE DELLA PALESTINA ADOTTATO DALL'ONU IL 29-XI-1947

Stato ebraico

Stato arabo

Sotto controllo internazionale

LA GUERRA ARABO - ISRAELIANA 1948 - 1949
Marzo 1949 le truppe israeliane si ritirano dal territorio libanese occupato durante la guerra
LIBANO
SIRIA
MARE
MEDITERRANEO
Akko
Haifa
Zefat
Lago di Tiberiade
Teverya
En Gev
Nazareth
Giordano
Truppe siriane
Jenin
Truppe irachene
Nablus
PALESTINA
Tel Aviv
Giaffa
Lod
Ramla
Latrun
Sheikh Jarra
Gerico
Gerusalemme
Ashqelon
Faluja
Beit Lahm
Bet Guvrin
Gaza
MAR MORTO
Rafah
Be'er Sheva
Truppe egiziane
2 gennaio 1949: le truppe israeliane si ritirano dalle zone del Sinai occupate durante la guerra
TRANSGIORDANIA
EGITTO
Zone di più intensi combattimenti
Territori occupati dallo Stato di Israele al di là dei confini fissati dal piano di spartizione
Direttrici dell'invasione araba
Elat
El-'Aqabah
G. di Aqaba
ARABIA SAUDITA

AFRICA
(1946-1949)
Scala 1 : 45 000 000
Percentuali delle sup. africane
Colonie
Belgio
G. Bret.
Spagna
Portogallo
Francia
Ex-italiane
Stati indipend.
Percentuali popolazione
Nel 1947
Confini degli Stati al 31 dic. 1949
Confini tra protettorati dipendenti dallo stesso Stato
Stati indipendenti
Dominions britannici
Territori sottoposti
Protettorati e colonie
Ex colonie italiane
Territorio occupato dai Sud Africa
1949 Zone in cui è più attivo il movimento di liberazione nazionale
Canale di Suez
1 MAROCCO SPAGNOLO
2 GAMBIA (G.B.)
3 GUINEA PORTOGHESE
4 SIERRA LEONE (G.B.)
5 TOGO (FR.)
6 TOGO (G.B.)
7 KAMERUN (G.B.)
8 GUINEA SPAGN. (Rio Muni)
9 ERITREA (G.B.)
10 SOMALIA FRANC.
11 UGANDA (G.B.)
12 RUANDA URUNDI (G.B.)
13 NIASSA (G.B.)
14 SWAZILAND (G.B.)
15 BASUTOLAND (G.B.)
MAR MEDITERRANEO
ALGERIA (FR.)
LIBIA
EGITTO
ARABIA SAUDITA
YEMEN
MAROCCO
SAHARA SPAGN.
AFRICA OCCIDENTALE FRANCESE
NIGERIA (G.B.)
AFRICA EQUATORIALE FRAN.
SUDAN ANGLO EGIZIANO
ETIOPIA
SOMALIA BRIT.
SOMALIA
KENIA (G.B.)
CONGO BELGA
TANGANICA (G.B.)
ANGOLA AFRICA OCC. PORTOG.
RHODESIA SETT.
RHODESIA MER. (G.B.)
MOZAMBICO
MADAGASCAR (FR.)
AFRICA DEL SUD OVEST
BECIUANIA (G.B.)
UNIONE SUD AFRICANA
LIBERIA
COSTA D'ORO
DAHOMEY
CAMERUN
UBANGHI SCIARI
MEDIO CONGO
GABON
Golfo di Guinea
Tropico del Cancro
Tropico del Capricorno
Equatore

AMERICA LATINA (1946-1949)
Popolazione (1950)
oltre 1 000 000
da 300 000 a 1 000 000
da 100 000 a 300 000
da 50 000 a 100 000
meno di 50 000
SETTORI PREVALENTI DELL'INDUSTRIA NEI CENTRI ABITATI
Industrie
Metallurgiche
Petrolifere
Tessili e alim.
Varie
Miniere
Carbone
Petrolio
Ferro
Rame
Plurimetalli
Oro
Argento
Diamanti
Territori con oltre 1 ab. per km²
Scala 1 : 45 000 000
Confini statali e poss. coloniali al 31 dic. 1949
Quito Capitali di Stati
S. Juan Centri di poss. coloniali
Le cifre indicano:
1 GUATEMALA 2 HONDURAS BRIT. 3 HONDURAS
Golfo del Messico
MAR CARIBICO
OC. PACIFICO
OC. ATLANTICO
USA
MESSICO
CUBA
REP. DOMINICANA
HAITI
GIAMAICA (BRIT.)
PUERTO RICO (USA)
NICARAGUA
COSTARICA
PANAMA
VENEZUELA
COLUMBIA
ECUADOR
PERU
BRASILE
BOLIVIA
PARAGUAY
URUGUAY
ARGENTINA
CILE
GUAYANA (G.B.) (Ol.) (Fr.)
TOBAGO
TRINIDAD (G.B.)
Tropico del Cancro
Tropico del Capricorno
Equatore

SUDDIVISIONE DEI BLOCCHI MILITARI DELLE POTENZE EUROPEE (1948 - 1949)
Scala 1 : 60 000 000
Il Congresso approva il piano Marshall (dic. 1947)
Paesi del piano Marshall (aprile 1948)
Paesi dell'Alleanza Occ. (marzo 1948)
Paesi della NATO (aprile 1949)
Possedimenti dei paesi dei blocchi
I numeri indicano:
1 OLANDA
2 BELGIO
3 LUSSEMBURGO
4 SVIZZERA
5 AUSTRIA
6 CECOSLOVACCHIA
7 UNGHERIA
8 ROMANIA
9 BULGARIA
10 ALBANIA
POLO NORD
MARE GLACIALE ARTICO
OCEANO PACIFICO
OCEANO ATLANTICO
MARE MEDITERRANEO
CANADA
STATI UNITI D'AMERICA
ALASKA (USA)
GROENLANDIA (DAN.)
ISLANDA
IRLANDA
GRAN BRETAGNA
NORVEGIA
SVEZIA
DANIMARCA
POLONIA
R.D.T.
R.F.T.
FRANCIA
ITALIA
JUGOSLAVIA
GRECIA
TURCHIA
SPAGNA
PORTOGALLO
UNIONE SOVIETICA
R.P.M.
CINA
EGITTO
LIBIA (Amministraz. franco inglese)
ALGERIA (FR.)
MAROCCO (FR.)
TUNISIA (FR.)
Unione Occid.
Washington
IS. TERRANOVA
IS. BERMUDA (G.B.)
BAHAMA (G.B.)
IS. AZZORRE (PORT.)
IS. MADEIRA (PORT.)
IS. CANARIE (SP.)
Gibilterra (G.B.)
MALTA (G.B.)
CIPRO (G.B.)
IS. FÄR - ÖER (DAN.)
IS. JAN MAYEN (DAN.)
IS. SVALBARD (DAN.)
SPITZBERG (NOR.)
NOVAJA ZEMLJA
Circolo Polare Artico
Tropico del Cancro
Yukon
Missouri
Mississippi
Ob
Jenissei
Volga
Ovest Greenw. 0 Est Greenw.

COMMONWEALTH BRITANNICO (1945 - 1949)
CANADA
G. BRETAGNA
IS. BERMUDE
IS. BAHAMA
HONDURAS BRIT.
GIAMAICA
DOMINICA
GUAYANA BRIT.
GIBILTERRA
MALTA
CIPRO
KUWAIT
OMAN
ADEN
KURIA-MURIA
SOCOTRA
SOMALIA BRIT.
GAMBIA
SIERRA LEONE
NIGERIA
COSTA D'ORO
CAMERUN
UGANDA
KENIA
TANGANICA
ZANZIBAR
SEICELLE
MALDIVE
CHAGOS
RHODESIA D.NORD
NIASSA
RHODESIA D.SUD
BECIUANIA
SWAZILAND
BASUTOLAND
UNIONE SUD AFRICANA
MAURIZIO
ASCENSIONE
S. ELENA
IS. FALKLAND
IS. PITCAIRN
UNIONE IND.
CEYLON
HONG KONG
SINGAPORE
SARAWAK
BORNEO SETT. BRIT.
IS. KOCOS
NATALE
NUOVA GUINEA PAPUA
NAURY
IS. GILBERT
ELLICE
IS. SALOMONE
TOKELAU
KOOK
IS. SAMOA
NUOVE EBRIDI
FIGI
KUKA
TONGA
UNIONE AUSTRALIANA
NORFOLK
NUOVA ZELANDA
OCEANO PACIFICO
OCEANO ATLANTICO
OCEANO INDIANO
IS. CAICOS
IS. TURKS
PICC. CAYMAN
G. CAYMAN
TORTOLA
ANEGADA
S. CHRISTOPHER
BARBUDA
ANTIGUA
NEVIS
MONTSERRAT
S. LUCIA
S. VINCENT
BARBADOS
GRANADINE
GRENADA
TOBAGO
TRINIDAD
Regno Unito, G. Bretagna e Irlanda del Nord
Dominions dei membri indipendenti del C.
Protettorati, territori dipend. e colonie
Possedimenti ad amm.ne dipend. di protettorati e colonie
Sudan Anglo - Egiziano
Africa del Sud - Ovest occupata dall'Unione Sudafricana
Abbreviazioni:
Ag. Is. Ahakga (Darosh)
Al. Is. Aldabra
Am. Is. Amiranti
B Is. Bahrein
Q Quatar
FM Fed. Malese
OM Tratt. Oman
P Pakistan
T. Togo
Scala 1 : 140 000 000